Della perfetta poesia italiana

di *Lodovico Antonio Muratori*

Letteratura italiana Einaudi

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

A. S. ECCELLENZA IL SIG. D.

ANTONIO CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA

SIGNORE DELLE CITTÀ DI VENOSA, LAVELLO, FRIGENTO ECC.

Io spero che rammentar vi dobbiate, *Eccellentissimo Sig.* PRINCIPE DI TORELLA, di quanto intorno al Trattato *della* PERFETTA POESIA ITALIANA ragionammo insieme in uno in uno di que' felici giorni, che Voi, il quale in gentilezza e in cortesia a niuno altro compitissimo Cavaliere siete inferiore, voleste che io consumassi ne' vostri deliziosi Feudi, e in compagnia vostra, e del gentilissimo Signor Matteo Egizio:

. . . . . *animæ, quales neque candidiores*
Terra tulit, neque queis me sit devinctior alter.

Imperocché dopo aver Voi colla vostra alta e perspicace mente ridetti tutti que' molti pregi, che rendono quell'Opera utilissima a chiunque la vera e seria maniera del poetare appprender voglia, ascoltaste con gradimento, e soddisfazione propria del vostro natural genio verso delle bell'Arti, che essendomi per buona ventura capitate nelle mani le ANNOTAZIONI CRITICHE, che il celebre Sig. ANTONMARIA SALVINI Letterato Fiorentino avea lavorato sopra il predetto Trattato, ed essendo questo renduto oggi assai raro, pensato avea di proccurarne una nuova edizione, in cui unitamente col Testo le lodate Annotazioni Salviniane si pubblicassero. Ecco dunque che essendo venuto a capo del mio disegno, mediante la cura che ha per la ristampa de' migliori libri il Signor Sebastiano Coleti, pensato ho d'indirizzare a Voi, mio gentilissimo Signor PRINCIPE, questa nuova edizione; giacché in voi, cui tanto e poi tanto deb-

bo, accoppiansi con rado lodevolissimo nodo, e nobilissima distinzione di natali, e perfetta cognizione di Scienze, e straordinaria gentilezza d'animo, che sono le tre principali doti, le quali comecché spesse fiate invano desiderarsi in coloro, cui si consacrano, e si presentano l'Opere de' Valentuomini. Conciossiaché parecchi sieno que', che amano le lettere Dedicatorie per un vano desiderio di gloria: senza che poi né gli studi stimino, né que' Letterati onorino, da cui le ricevvero.

Ma perché taluno pensar potrebbe, che queste Annotazioni Critiche fossero o dal loro degnissimo Autore scritte, o da me pubblicate per attaccare la omai tanto stabilita riputazione, che ha in ogni sorta di Letteratura il dottissimo Signor MURATORI, della di cui amicizia io, come sapete, vado cotanto altiero, vuole ogni ragione, che io renda conto al Pubblico della maniera, con cui esse nacquero, e di quella, con cui vennero in mio potere.

Sono già scorsi parecchi anni, da che il Signor Muratori trasmise al Signor Salvini il suo Trattato della Perfetta Poesia. Impaziente questi di leggerlo, recollo seco in una villa, ove dovea passare in quell'anno la stagione piú noiosa, e fu tanto il diletto, ch'ei prese da tal lettura, quanto bastò a fargli confessare in una sua compitissima a me diretta di *aver passati tutti que' lunghissimi giorni soavemente in leggere Opera cotanto degna, ed essere stata questa la sua conversazione gradita*. E per dar luogo al vero, assai gentilmente hanno scritto sopra i precetti della nostra Poesia Italiana, il Castelvetro, il Trissino, il Nisieli o sia il Fioretti, il Ruscelli, il Menzini, il Crescimbeni, il Gravina, e tanti altri, ma niuno forse è andato tanto in su, quanto il Muratori; né v'è chi siasi avventurato a cercare cosí lontano i principî di quest'Arte: quali poi ha egli esposti con tutta chiarezza, e con quella fina erudizione, che per mio avviso è uno de' principali ornamenti di questo Trattato. Ma il Signor Salvini in leggendolo

non poté già trattenersi da quel suo uso di postillarne la margine, facendovi sopra alquante savie osservazioni. Le quali poi furono amichevolmente mandate al Signor Muratori, che comunicolle al Signor Marchese Orsi: unendosi questi due lumi della Letteratura Italiana a crederle degne della pubblica luce, ogni qualvolta il loro Autore avesse terminata l'opera, che non istendevasi allora oltre del primo Tomo. Avvenne intanto, che passando da Modena per portarsi a Firenze, e di lí a Napoli per alcuni suoi affari il Signor Goffredo de' Filippi, Uomo di chiaro e distinto discernimento, e se mai altro degli oltramondani amantissimo della nostra Lingua, ebbe copia delle lodate osservazioni; delle quali come di cosa imperfetta non totalmente pago, adoperossi col Salvini sí e per tal guisa, che il condusse a terminare l'opera, la quale tutta intiera recò seco in Napoli. E qui lasciolla a me, acciò ne avessi proccurata l'edizione, che ritardata dal mio viaggio in Germania e dall'altre mie occupazioni ora solamente ha potuto porre in assetto.

E qui maraviglia non facciavi, *Eccellentissimo Signor* PRINCIPE, di vedere questi due dotti Scrittori camminare soventi fiate per vie contrarie, e tenere l'uno opinioni da quelle dell'altro diverse e discordi. Imperocché in materie, che come queste dipendono dal Bello, è lecito ad ognuno sentire a modo suo, come veggiamo, che tutto dí accade nelle mode, nella Pittura, e nell'Architettura, ove chi d'una maniera si compiace, e chi d'un'altra. Il diletto, che noi prendiamo in sí fatte opere dell'Arte, dipende tutto dal ravvisarle che facciamo piú o meno conformi a quell'idea, che della loro perfezione ci siamo formata in mente, e a quella aggiustatezza, e simmetria di parti, alla quale abbiamo attaccata la loro bellezza. Ond'è che siccome possono essere in noi differenti codeste idee, cosí pure può essere in noi diverso il giudizio del Bello. E particolarmente del Bello Poetico, che essendo una maniera ed una foggia di esporre quel Vero,

che è il primo e sincero fonte del nostro piacere, facile, anzi naturale cosa si è, che ognuno se ne formi un'idea particolare giusta la quale regoli poi il suo giudizio. Sta tuttavia, e forse, e senza forse stà sempre accesa la lite di preminenza fra l'Ariosto e 'l Tasso; non mancando ugualmente chi giudica come piú bella la sostenuta, ed Eroica maniera di quello, e chi esalta la facile, e la bizzarra dell'altro, amando piú tosto le pitture semplici e imitatrici del vero, che quelle cariche di colori, nelle quali l'Artefice ha piú voglia di ostentare il suo ingegno, ed il suo sapere, che persuaderci quietamente quel che propone.

Ma perché ogni perfezione è una e singolare, e le cose tutte tanto da questa perfezione degenerano, quanto dall'unità si scompagnano, e si allontanano, ne avvien di qui, che ancora il perfetto Bello Poetico, generalmente preso, deve essere uno; e di due, che piatiscono se questo siasi o pur quello, forza è che dal canto d'un d'essi stia la ragione abbandonando il compagno. Imperocché quantunque sia facile, che eglino lo mirino in diverse faccie, e a questo Bello si accostino per diverse vie, a me pare però, che non possano scostarsi da quell'uno e solo Bello, che ha da essere il vero, risguardo al piacimento universale degli uomini. Ora questo appunto è il vantaggio, che la Repubblica delle Lettere ricava dalle contese de' Valentuomini. In queste amorevoli guerre si cerca il vero Bello, che, come dissi, è sempre uno: e si combatte il nemico, ma le sconfitte sono tutte in danno del Falso. E tanto piú sono profittevoli queste zuffe, quanto piú sono di buon senno, e di perfetta cognizione armati i competitori. Conciossiaché ognun d'essi fiancheggiando quelle parti, che o sono le vere, o pure quelle che si accostano piú davicino di tutte l'altre a rassomigliare la verità, recano a noi l'utile di scoprirla, e di farci ravvisare per mentitrici e false quelle fattezze, che sotto la sembianza del vero ingannavanci. Sa bene la nostra età,

quanto dobbiamo a sí fatte giudiziose censure; le quali, quando non altro si mira, che lo scoprimento della Verità, procedono senza offesa e senza pregiudizio dell'Avversario. Laddove quelle, che di rabbia e di rancore armate si fanno fuori a maltrattare e lacerare chichesia, sono per lo piú, e forse sempre, ree figliuole dell'Invidia e dell'odio.

Ma quanto da taccia cotanto deforme vadano esenti le Annotazioni del Signor Salvini, basta solo, che Voi vi compiacciate di leggerle per sincerarvi. Scorgerete in esse una somma stima dell'Autore stesso, che talvolta censurasi, ed un continuo rispetto, dovuto per altro alla sua vasta Letteratura. E volesse Iddio, che sul modello di queste si regolassero tutti coloro che contro taluno imprendono a scrivere. Non si vedrebbero piú certe scappate, né si leggerebbono di tanto in tanto certe velenose scritture, le quali quanto sono improprie della moderazione d'un'Uomo di Lettere, altrettanto pregiudicano al buon nome della nostra colta Nazione.

Frattanto il Mondo Letterario, ed ognuno che ha sapore de' buoni studi, sederà Giudice di questi pochi amorevoli contrasti fra i nostri due giudiziosissimi Scrittori, e toccherà ad esso il decidere delle loro questioni. Io però non ho verun dubbio, che Voi *Eccellentissimo Signor* PRINCIPE *di Torella*, non dobbiate occuparvi il vostro luogo, e non abbia da essere ben considerata da chiunque sa il vostro valore, la decisione, che ne darete. Le vostre continue applicazioni alli studi piú seri, e le molte e molte scientifiche cognizioni, delle quali va adorna e ricolma la vostra gran mente, non vi hanno in sí fatta guisa occupato, che non vi sia rimasto tempo e genio per la piú amena Letteratura. Sanno tutti coloro, che godono dell'erudita vostra conversazione, quanto fondatamente discorriate di queste ancora, e quanto giudizioso sia in ciò il vostro discernimento.

Ma io non voglio avanzarmi a ricordarvi le vostre lo-

di, perché so che offenderei la vostra modestia, e prendereste a malgrado, che uno, il quale, costumando tanto spesso con voi, conosce il vostro generoso naturale, imprendesse a dirvi ciò che vi dispiace di udire. Mi ristringerò dunque a supplicarvi di accettare cortesemente l'offerta, che vi faccio di questo Trattato: i di cui degnissimi Autori non potevano piú degnamente collocarsi, che sotto la vostra direzione, né condursi a tribunale piú giusto, e piú sensato del vostro.

Per quello poi, che spetta a me, già sapete che mi credo felice, ogni volta che mi si presenta l'occasione di ricordarvi quel molto, che debbo alla vostra cortesia, e alla vostra generosità; e vi faccio umilissima riverenza.

Napoli dal nostro Collegio di S. Brigida il dí 26 luglio 1723.

Dell'E. V.

Devotissimo Obbligatissimo Servidore Vero
SEBASTIANO PAULI

PREFAZIONE A' LETTORI

Non metterò in fronte di questo mio Libro una Profetica Apologia delle opposizioni, che far si potranno e al disegno, e all'esecuzione del disegno medesimo; perciocché non mi sento voglia di far cosí aspra accoglienza sul bel principio a i miei Lettori. Da loro, se amorevoli miei, spero o tacito compatimento, o ammonizioni cortesi. E da loro per lo contrario, se poco amorevoli, aspetterò con pace le punture, senza pretendere di turare ad alcuno la bocca, e di torgli quella natural giurisdizione di profferir sentenza su i Libri altrui, ch'io stesso ho tacitamente coll'esempio mio persuasa. Né tampoco farò scuse per gli errori, ch'io senza essere sforzato ho in questa Opera commessi; o perché il desiderio di giovare a i men periti m'abbia talvolta renduto alquanto diffuso nell'esplicazion delle cose; o perché io mi sia lasciato scappar dalle mani qualche fendente non assai discreto contra alcuni Scrittori, e specialmente contra l'Autore allora vivente de i Dialoghi d'Aristo e d'Eugenio: poiché io liberamente protesto di venerar la Fama e di riverir l'Ingegno non solo di lui, ma di qualunque altra persona, a cui per avventura io avessi dato assalto colla franchezza delle mie censure. Molto men voglio io qui con istudiata Modestia mostrar di conoscere e di scusare la fievolezza dell'Intelletto insieme, e del Libro mio; perciocché o forse i Lettori piú accorti di me non vorranno credere, ch'io parli di cuore, o io forse vorrei, ch'egli non credessero a me medesimo la mia confessione. Sicché altri conti non penso io di fare con chi vorrà leggere questi miei Ragionamenti.

N'avrei bensí da fare alcuni con chi probabilmente non vorrà leggerli, e ne vederà o udirà a caso il Titolo solo. In mente di questi ultimi, e non de' primi, conosco ben'io che può cadere alquanto di maraviglia, e qualche

cosa ancora di peggio, perché io abbia interrotto gli altri miei piú gravi studi a fin di trattare argomenti di Poesia, che è quanto il dire in lor linguaggio, materie frivole, vane, e di poco pregio. Qui veramente io confesso, che volentieri, quantunque non obbligato, renderei ragionevole del mio nuovo cammino a questi dispregiatori delle belle Lettere, siccome a coloro, che per solo affetto (cosí mi lusingo io) mostreran dispiacere di vedermi ora torcere i passi verso le campagne di Parnaso. Volentieri, dico, io farei loro in qualche guisa intendere, che non debbono già essere, come egli si fanno a credere, tanto dispregevoli questi campi, da che non ha sdegnato di coltivarli sí studiosamente un'Aristotele, anzi da che quasi tutti i piú celebri uomini, e venerabili Scrittori de' tempi antichi e moderni hanno riputato lor gloria o l'essere Poeti, o il trattar la Poetica, o almeno il gustare i componimenti di quelli, e gl'insegnamenti di questa.

Gran copia di tai luminosi esempi ne hanno prodotto i due secoli prossimi passati, e l'età presente ne è sopra molte altre doviziosa. Io massimamente potrei qui mentovare Jacopo Sadoleto Cardinale, Lodovico Castelvetro, Francesco Molza, Alessandro Tassoni, ed altri, che hanno cotanto illustrata la lor Fama, e la mia Patria con sí fatti studi. Aggiugnerei, che accusa se stesso di corta vista, chiunque non discerne, di quanto aiuto sieno le Lettere umane dell'altre Scienze ed Arti; di quanto utile e diletto al civile commerzio; di quanto ornamento a gli animi di ciascheduno. Direi di piú, che di questa mia fatica hanno già altrimenti giudicato uomini dottissimi, quali sono gli Scrittori de' Giornali di *Trevoux*, l'Abate Giusto Fontanini nel suo *Aminta difeso*, l'Abate Alessandro Guidi nella Prefazione alle sue Rime, e il Marchese Giovan-Gioseffo Orsi nelle sue Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Conchiuderei, che sono mai sempre stati commendati coloro, che alla professione d'altre discipline hanno congiunta ancor questa,

essendo la Poetica una dolce ed illustre parte di quella universale erudizione, a cui aspirano gl'Ingegni piú vigorosi, ed essendo fra tutte le nobili ed oneste Arti dilettevoli la Poesia con ragion la Reina.

Ora ho ben creduto, che con queste ed altre ragioni, che qui non importa riferire, e colla scorta di tanti rinomati Scrittori, potessi ancor'io prestar la mia penna a materie di Poetica, senza incorrere nell'indignazione o nel dispregio di chi conserva qualche affetto o stima per me. Non voglio credere agli amici miei e sí arditi, o sí poco avveduti, che ripruovino da senno le belle Lettere in chi che sia, o sí crudeli, che vogliano vietare a me l'entrar talvolta, non per abitarvi sempre, ma di passaggio e per diporto, ne' giardini delle Muse; la conversazion delle quali né ha molto interrotto, e meno interromperà da qui innanzi il corso d'altri miei piú utili e riguardevoli studi. Che s'eglino tuttavia mostreran di non essere paghi di queste mie poco per altro necessarie scuse, io saprò poi agevolmente in fine sbrigarmene, con accusarli quai nimici della Repubblica Poetica al Tribunal di Parnaso, e con far divenire impegno di tutto il Comune la difesa di me solo. Allora il men male, che possa loro avvenire, sarà il tirarsi addosso una tempesta sí sonora di Giambi, che, se non col cuore, almen colla bocca saran costretti a gridare, ch'io ho, e non essi, tutta la ragion dal mio canto.

NOI REFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOA

Havendo veduto per la Fede di revisione, e approbatione del P. F. Tomaso Maria Zennari Inquisitore nel Libro Intitolato: *Della Perfetta Poesia Italiana spiegata da Lodovico Antonio Muratori*; non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Prencipi, e buoni

costumi, concedemo Licenza a *Sebastiano Coleti Stampatore*, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venetia, e di Padoa.

Dat. 26 marzo 1723

Alvise Pisani Procurator Reformator
Z. Pietro Pasqualigo Reformator.

AGOSTINO GADALDINI SEGR.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

DEDICAZIONE DELL'OPERA ALL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNOR MARCHESE ALESSANDRO BOTTA ADORNO

Niuno, quanto i Poeti, ha cosí buona opinione dell'Arte sua, e se noi loro diam fede, la Poesia ha un non so che di divino; il Cielo stesso ne detta i sensi; il Tempo, e il Mondo ne ammirano l'origine antica, ne riveriscono piú che delle altre Arti la maestà, e ne custodiscono i parti con piú gelosia. Ma fra questi ed altri vanti, che sono in parte dei sogni, e luminose bugie, certo a me sembra giustissimo quello dello spacciarsi i Poeti per sicuri dispensatori del patrimonio immortal della Gloria. L'umana Gloria, dico, Idolo forse vano, ma vero padre nondimeno di mille Eroiche azioni, quasi tutta è in potere de' valenti Poeti, che co' versi loro mettono in possesso dell'Eternità non men la Fama di se stessi, che quella d'altrui, conservando o i piú meritevoli o i piú cari nella memoria de' posteri. Vivono tuttavia, ed eternamente vivranno mille Eroi della Grecia, perché vive e viverà Omero Panegirista loro, essendosi accordati tanti secoli in concedere a' suoi versi quel privilegio, che non han goduto i marmi e i bronzi stessi logorati dalla divoratrice età. E questo solo pregio, quando anche per altro non risplendessero gli studi Poetici, bastar potrebbe per raccomandarne l'uso, e per convincere o d'ignoranza chi poco li prezza, o di malignità chi molto li biasima.

Ora io, che non m'alzo tant'alto da poter col mezzo de' versi portare altrui all'immortalità del nome, ho almen voluto, per quanto mi è lecito, aiutare altri ingegni a cosí nobile impresa, col disaminar quell'Arte, che fa divenir gran Poeta chi nasce solamente Poeta. E perché di niuno, piú che di voi, Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

Marchese Alessandro Botta Adorno, io desidero famosa memoria nel Mondo avvenire: a voi, piú che ad altri, ho determinato d'offerir queste mie varie Osservazioni intorno alla perfetta Poesia Italiana, e intorno a i primi principî, e alle regole del buon Gusto Poetico. Nel che io so bene, che la divota servitú, la qual vi professo, e la gratitudine, che per molte ragioni vi conservo, son titoli e motivi potenti, perché io vi dedichi con ottimo cuore queste mie fatiche. Ma so ancora, che non sarebbono bastanti, perché voi doveste accoglierle con pieno gradimento, se il vostro nobilissimo genio non vi avesse data un'inclinazione particolare all'Arte delle Muse, e un'esquisita intelligenza di somiglianti materie. Voi per mia ventura a tanti altri meriti o d'antichissima Nobiltà di sangue, o di Virtú umane e Cavalleresche, per cui avete e meritata e ottenuta la stima e l'affetto d'ognuno, accoppiaste il pregio d'essere non solo intendente al pari d'ogn'altro delle Arti amene, ma piú di molti altri fortunato coltivator delle stesse.

Lasciate pure, ch'io francamente palesi al Mondo ancor questa vostra bellissima dote, dappoiché voi medesimo co' vostri componimenti ne siete stato il primo e il piú autentico banditore. Permettete, ch'io ammiri nella vostra verde età, oltre ad un senno rarissimo, un purgatissimo gusto dell'Arti, e delle Scienze, quale può appena dall'età matura aspettarsi. E a quanti non è segnatamente nota la non ordinaria gentilezza, colla quale voi trattare in versi i teneri Pastorali affetti, caparra di quel molto, che un giorno volendo potrete promettervi in piú sublimi argomenti? Se la famosa Arcadia, fra i cui Pastori occupate ancor voi onorevole seggio, non bastasse a farne meco pubblica fede, io citerei il Campidoglio medesimo per testimonio della parzialità, che hanno per voi le Muse tanto Italiane quanto Latine; da che in quel Teatro del Valore, e dell'Onore, divenuto oggidí per cura del nostro Santissimo ed Ottimo Pontefice CLE-

MENTE XI. Accademia delle Arti nobili, compariste ancor voi fra segnalati Ingegni, non so se piú a spargere, o piú a ricevere lodi.

Nel presentar dunque a voi questo mio Libro, io ben veggio d'avere a me e a lui proccurato in voi non un discepolo, ma un Giudice competente, e un'eccellente Maestro. Ma laddove dall'un canto, riguardando io queste vostre qualità, potrei temere di perdere presso di voi il merito nel donare, qualora voi scopriste difetto nel dono: la vostra benignissima e cortese Natura dall'altro m'assolve ancora da questo pericolo; ben sapendo io, che in mano di Cavalier cosí gentile e generoso le armi del sapere faranno per me l'ufizio solamente di scudo. Con questa bella fidanza, e piú con quella di far sí conoscere a voi, se non l'Ingegno, di cui sento la mia povertà, almen l'ossequio, che a voi porto, e di cui mi do vanto d'abbondar sopra tutti, io entro in viaggio, e mi fo a ragionar d'un'Arte in teorica, di cui voi illustrate cosí bene gl'insegnamenti in pratica.

CAPITOLO SECONDO

Pochi essere i buoni Poeti, molti i Maestri. Potersi aggiungere nuovi lumi alla Poetica; e ciò si tenta in quest'Opera. Cosa lecita, anzi utile il censurare i grandi uomini.

Moltissimi sono i verseggiatori, pochi i Poeti; e non è questa disavventura comune solamente al secolo nostro. Tale fu ancora ne' tempi andati; e la cagione di ciò parte alla povertà de' talenti naturali, parte al difetto de gli studi necessari potremo attribuire. Altri non giunge alla gloria di buon Poeta, perché la Natura il forní d'Ingegno poco felice; altri il rimane dietro alla strada, perché o non aiuta coll'Arte il benefizio della Natura, o gli manca una sicura scorta nel cammino, o pure non prende il sentiero migliore. Poco, o niun soccorso debbono da me sperare i primi: qualche aiuto posso io promettere a i secondi, qualora felicemente da me si conduca a fine quanto vo ora meditando.

Conosco io veramente, che l'Arte Poetica è provveduta di valenti Maestri, e che sembra, se non impossibile, almeno difficil cosa l'aggiungere precetti e lumi a ciò, che dai Greci, dai Latini, e spezialmente degl'Italiani è in questa professione insegnato. Ma i primi di costoro, come Aristotele, ed Orazio, non han pienamente soddisfatto al bisogno de gli studiosi, perché coll'Opere loro, che pure son d'oro, compiutamente non esposero tutto il Bello, e tutti i primi principî dell'Arte. De gli altri poscia alcuni si sono, per cosí dire, fermati sulla corteccia delle cose, facendoci vedere la sola esterna Bellezza, e materiale economia de' Poemi, senza ben penetrar nell'interno, e scoprir l'anima, e lo spirito d'essi. Altri si sono studiati di scoprire a i lettori la perfezione della Poesia coll'esaminare i componimenti altrui, fondando per lo piú la ragione di lodarli, o biasimarli sopra l'esempio de' Poeti antichi, e su i precetti venerabili de' primi

Legislatori. E pure, siccome per difendere, cosí per condannare una qualche invenzione Poetica, egli non dovrebbe bastarci di produrre gli esempi, e l'autorità de' vecchi Scrittori, o il dire, che queste mancano. Imperocché o gli esempi recati possono anch'essi talora chiamarsi errori (come si scorge nella Difesa di Dante composta dal dottissimo Jacopo Mazzoni) o gli antichi Maestri, per non aver tutto preveduto, non hanno bastevolmente fondato tutte le Leggi necessarie alla Repubblica Poetica.

Oltre a ciò, io non so come, la sperienza ci fa sapere, che non ostante sí gran copia di Scrittori in questa materia, pochissimi tuttavolta sono coloro, che sappiano render ragione del gusto loro, benché purgato, e lodevole. Cioè non sanno essi ben dire, perché sia Virgilio sí eccellente Poeta, Cicerone sí egregio Oratore, Livio sí valente Istorico. Non minor fatica durano essi per ispiegar la cagione, per cui Stazio, Claudiano, Valerio Flacco, ed altri simili Poeti sieno cotanto inferiori a Virgilio. E ancor molto meno sanno alcuni conoscere ne gli stessi piú accreditati Poemi le parti, che son piú belle in paragon dell'altre men belle, e distinguere le imperfezioni dalle perfezioni, il falso dal vero, e dove i Poeti felicemente volano, dove radono il suolo, e dove urtano in alcun degli estremi, onde è costeggiato il cammino diritto, che conduce in Parnaso.

Utile dunque, anzi necessaria cosa egli sarebbe il ben discernere i primi principî, le ragioni fondamentali, e il Bello interno dell'Arte Poetica, consistendo in ciò la pienezza di quel buon Gusto, senza cui non si può divenir perfetto Poeta, e con cui solo dee sperarsi di poter ben giudicare, o gustare gli altrui perfettissimi parti, come ancor condannare con giusta censura gli errori altrui. A questo buon Gusto quantunque per me si confessi, che ci possono condurre i Libri di tanti eccellenti Maestri, pubblicati finora, pure intenderei anch'io d'incamminar

gli studiosi per una via, che vorrei fosse ben piú facile, e piana delle finora scoperte. come per avventura essa è alquanto piú nuova dell'altre. E ciò da me in parte si tenterà nel rappresentare con varie osservazioni non tanto la perfezione, richiesta alla Poesia, quanto i difetti, a' quali è la Poesia sottoposta, e da' quali dovrà liberarsi, affinché essa, e i suoi Professori sieno da qui avanti convenevolmente lodati. Esporrò nel medesimo tempo le Virtú Poetiche piú luminose, e principalmente quelle dello Stile, rintracciando le interne cagioni della sua bellezza, o deformità, e scoprendo qualche miniera, almeno alla gioventú innamorata delle Lettere amene, per mezzo di cui si possano in avvenire adornar di piú sode, e preziose gemme i Poetici lavori.

Se io sia per eseguire ciò, che ora propongo, non so ben dire, e per altro a me non è lecito usurpar la giurisdizione di questo giudicio, riserbata a i soli lettori. Dirò bensí, che quando io ad altro non giungessi, potrei almeno con questo picciolo saggio risvegliare Intelletti piú fortunati del mio, i quali sovvenissero al bisogno altrui, e portassero alla Poesia un beneficio da me certo sommamente desiderato, ma forse infelicemente a lei da me proccurato. Aggiungerò eziandio, che in questa impresa convenendo per maggior vantaggio, e diletto di chi legge, bene spesso far vedere in pratica ciò, che s'anderà sponendo in teorica, io per lo piú mi varrò d'esempi tratti da i piú riguardevoli Poeti sí moderni, come antichi, pesandone il lor valore, o difetto, con fievole bilancia sí, ma senza passione. Il che facendo io, non dovrà alcuno accusarmi di presunzione, perché io citi al mio tribunale, e condanni talvolta uomini già dal consentimento universale consecrati all'immortalità. Perciocché queste famose penne forse non congiunsero alla felicità de' loro Ingegni anche il pregio d'essere impeccabili. Senza che, dirò col Cardinale Sforza Pallavicino, *gl'insegnatori dell'Arti non deono menzionare le imperfezioni*,

se non d'Artefici segnalati, come piú malagevoli ad esser conosciute, e piú pericolose ad essere imitate, per l'autorità di quel nome, tra la cui luce quelle macchiette ancora quasi raggi risplendono. La quale autorità è di sí gran forza per indorare i difetti, che poté cavar di bocca ad un gran Filosofo, che anzi chiamarebbe virtuosa l'ubbriachezza, che vizioso Catone. Nel rimanente non si può fare ad un'uomo il piú desiderabil'elogio, che biasimarlo in poco, e lodarlo in molto. Ciò posto, poiché il desiderio mio tende spezialmente alla gloria, al profitto, e anche alla difesa della Poesia Italiana, che è calunniata da alcuni, e non ancor ben'intesa, e gustata da altri, egli mi par necessario, prima di tutto, il brevemente esporre l'origine, gli avanzamenti, le disavventure, e lo stato presente della detta Poesia, potendosi da ciò intendere per tempi, quale sia stata, e quale oggidí sia la gloria, e il gusto de gl'Italiani in tal professione.

CAPITOLO TERZO

Cangiamento della Lingua Latina nella Volgare Italiana. Siciliani, ed altri antichi Poeti d'Italia. Rime di Dante, e d'altri non ancor pubblicate. Buon Gusto del Cavalcanti, di Cino, del Petrarca, e d'altri Poeti. Trattati antichi della Volgar Poesia. Autori del Secolo XV e del seguente. Stato della Poesia Italiana nel Secolo XVII, suoi difetti, e sua riforma. Opinioni d'alcuni Scrittori Franzesi. Inondazione universale del pessimo Gusto. Questa ora è cessata.

Prima che lo splendore, e l'autorità del Romano Imperio cominciasse a cadere, aveva già cominciato a rovinare la bellezza dell'Idioma Latino. Il volgo di Roma ne' tempi stessi di Cicerone, cioè nel Secolo d'oro di quella Lingua, usava un Linguaggio poco puro, e mischiato, con barbarismi, e solecismi. Andò crescendo poscia di mano in mano la rovina del parlar Latino, sí per lo concorso delle Nazioni straniere a Roma, e sí per l'inondazione de' Goti, degli Unni, degli Eruli, de' Greci, Langobardi, Franchi, e Tedeschi, da' quali fu piú volte sconvolta, saccheggiata, e signoreggiata l'infelice Italia. Cosí a poco a poco il volgo di questa bella Provincia, oltre all'adottare moltissimi vocaboli forestieri, andò ancora alterando i propri, cioè i Latini, cambiando le terminazioni delle parole, accorciandole, allungandole, e corrompendole. In somma se ne formò un nuovo Linguaggio, che *Volgare* si appellava, perché usato dal volgo d'Italia. Mantenevasi però tuttavia in bocca, e nelle scritture degli uomini l'uso della Lingua Latina, ed era questa ancor dal volgo intesa, benché non praticata; onde i pubblici contratti, le Prediche, le pistole, i versi, e finalmente i Libri erano sposti non colla Volgare, ma colla Latina favella. Essendosi dappoi cotanto allontanato il parlare del volgo da quel de' dotti, che difficilmente dal rozzo popolo s'intendeva, o punto non s'intendeva il

Latino, s'avvisarono alcuni di adoperar l'Idioma Volgare ancor nelle Scritture, come quello, che comunemente era inteso, e parlato. Quando ciò precisamente avvenisse, noi nol sappiamo, perché l'ignoranza, e barbarie di que' tempi non ne lasciò memoria, o non compose tali Opere, che meritassero di vivere infino a i tempi nostri. Egli è nondimeno probabile, che nel secolo dodicesimo, cioè dopo il 1100 si cominciasse alquanto a scrivere in questo nuovo Linguaggio; ed è poi certissimo, che nel secolo seguente, cioè dopo il 1200 molti valentuomini si diedero a coltivar questa Lingua, la quale salí poi solamente nell'altro secolo appresso, per valore spezialmente de' Toscani, in alto grado di riputazione.

Ora i primi, che di lei si valessero, può francamente dirsi, che fossero i Poeti. L'essere costoro per l'ordinario innamorati, e l'aver'eglino desiderio di far conoscere l'Ingegno proprio, e la grandezza dell'affetto alle persone amate, fu, come suol l'essere anche oggidí, la cagione, per cui essi componessero versi amorosi. Ma ben vedendo, che il Linguaggio Latino poco avrebbe giovato al lor fine, perché oramai piú non inteso dal sesso debole, si rivolsero al Volgare, e con esso diedersi a poetare. Tal principio adunque ebbe l'Italica, e Volgar Poesia; e i Siciliani furono i primi, che usassero in tal maniera la Lingua Italiana. Di loro fa menzione il Petrarca nel Cap. 4 del Trionfo d'Amore, dicendo, che furono bensí primi fra' Poeti d'Italia, ma che tenevano l'ultimo luogo, paragonati con altri Poeti Toscani e Bolognesi. I versi del Petrarca son questi.

Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

Ma piú apertamente ne parla il medesimo Autore nella Pistola, che è posta davanti a i Libri delle sue Lettere fa-

migliari. Accennando egli l'Opere da se composte, dice che parte erano in Prosa, parte in versi Latini, e oltre a ciò *pars mulcendis vulgi auribus intenta, suis et ipsa legibus utebatur, quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante seculis renatum, brevi per omnem Italiam, ac longius manavit, apud Grecorum olim, ac Latinorum vetustissimos celebratum, siquidem et Romanos vulgares rythmico tantum carmine uti solitos accepimus*. Intende il Petrarca i suoi Versi volgari, la qual sorta di Poesia, dice egli, ch'era tornata a nascere presso a' Siciliani. E dice *tornata a nascere*, perché egli aveva udito dire, che ancora il volgo Romano antichissimamente usava sí fatti versi, o Rime. Ed è ben da considerarsi ciò, ch'egli dice intorno al tempo, in cui cominciò a costumarsi questa Volgar Poesia, cioè *non molti secoli prima*. Il che certamente ci può far credere, che l'Italia nostra abbia poca, o niuna obbligazione a' Provenzali, dopo de' quali, e da' quali comunemente s'è creduto, che gl'Italiani apprendessero la maniera del poetare in Lingua Volgare. Imperocché fiorirono i Provenzali per la maggior parte dopo il 1100 e nello stesso tempo, anzi prima, dovettero pure i Siciliani far Versi Volgari, se è vero ciò, che scrive il nostro Petrarca, cioè ch'essi in tal guisa componessero alcuni secoli prima del 1360 intorno al qual tempo egli scrisse la mentovata epistola. Anzi essendo egli di parere, che da i Siciliani passasse nell'Italia, e ancor fuori d'Italia questo uso di poetar volgare; piú tosto la Provenza dall'Italia, che l'Italia dalla Provenza ha da riconoscere l'uso della Volgar Poesia.

Comunque sia passata questa faccenda, egli è certo, che poche Rime de' Siciliani son pervenute a' nostri giorni. Tuttavia ne resta un saggio di quelle di Federico II. Imperadore e Re di Sicilia, del Re Enzo suo figliuolo, di Pietro dalle Vigne Segretario di Federico, di Guido dalle Colonne Giudice Messinese, e di Jacopo da Lentino, le quali furono date alla luce da Bernardo Giunta in

Venezia. Da queste poche Rime si fa ben palese, che con qualche ragione il Petrarca mostrò di non apprezzar molto i Poeti Siciliani, perché quegli ebbero il merito bensí d'essere i primi a compor Versi Volgari, ma non la fortuna d'essere eccellenti Poeti. Siccome alquanto barbara è la lor favella, rozze le lor locuzioni, cosí ordinariamente non molto leggiadri, poco nobili, e non assai chiari si veggono i lor sentimenti. Fra essi nulladimeno alcun ve n'ha, che merita lode, come per esempio in una Canzone di Guido Giudice alla sua Donna si legge la seguente stanza.

Non dico, che alla vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiale bene;
Che a bella Donna orgoglio ben convene,
Che la mantene in pregio, ed in grandezza.
Troppa alterezza è quella, che sconvene:
Di grande orgoglio mai ben avvene.
Dunque, Madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietanza, e si raffrene;
Non si distenda tanto, che mi pera.
Lo Sol sta alto, e si face lumera
Viva, quanto piú in alto ha a passare.
Vostro orgogliare donqua, e vostra altezza
Mi faccian prode, e tornino in dolcezza.

Alla Corte di Federico II Imperadore, allorché si fermò in Sicilia, usavano parecchi altri valentuomini Italiani, che apprendendo l'uso della Volgar Poesia lo portarono poscia alle Patrie loro, e lo proparagono meglio per tutta l'Italia. Ciò seguí dopo il 1220, ed allora cominciarono a fiorire i Poeti Volgari della Toscana, in Bologna, ed in altre Città Italiane. Contò Arezzo il suo Guittone; Lucca il suo Bonagiunta; Siena Folcacchiero de' Folcacchieri, Mino Moccato, ed altri; Pisa Gallo; Pistoia Messer Cino; Todi il B. Jacopone; Barberino Messer France-

sco; Firenze Guido Cavalcanti, Ser Brunetto, Guido Lapo, Farinata de gli Uberti, Dino Frescobaldi, Dante Alighieri, ed altri assai; Bologna Guido Guinizello, e Guido Ghisolieri, Fabrizio, Onesto, Semprebene, Bernardo, Jacopo della Lana, ed altri; per tacer di non pochi, de' quali fa menzione l'Ab. Giovan-Mario de' Crescimbeni nell'Istoria della Volgar Poesia. Ne' Versi di costoro può veramente dirsi, che l'Italica Poesia cominciasse a spiegar le penne, e ad acquistar la sua nobiltà. Oltre alla Lingua men rozza, e ruvida, oltre alle frasi piú leggiadre, si vede in quelle Rime un pensar piú sublime, piú dotto, e piú gentile di quel, che prima s'usava. A Guitton d'Arezzo massimamente ha questa obbligazione la nostra Poesia, e forse ancor piú a Guido Guinizelli, il qual da Dante è appellato *Padre suo, e de gli altri Poeti migliori, che mai Rime d'Amor usar dolci, e leggiadre*.

Credesi pure, che questo Guido fosse il primo, che cominciasse a trattare in versi volgari cose Filosofiche, sottili, e dotte; poiché Bonagiunta da Lucca in un Sonetto cosí gli scrive:

Voi, che avete mutata la maniera
Delli piacenti detti dell'Amore,
Dalla forma dell'esser, là dov'era,
Per avanzare ogni altro Trovatore.

In ciò fu il Guinizello poscia imitato da Guido Cavalcanti, dal grande Alighieri, e da altri, i quali si dipartirono talvolta dagli argomenti amorosi, e congiunsero la Filosofia, e l'altre Scienze colla Poesia Volgare.

Ma contuttoché questi valentuomini superassero di gran lunga i Poeti Siciliani, pure non portarono ad una compiuta perfezione la Poesia, notandosi ne' lor versi non solo qualche rozzezza di Lingua, accompagnata alle volte da molta oscurità ne' sentimenti, e nelle forme di dire, da poco numero, o sia da una languida armonia di

verso; ma ancora uno stile talvolta asciutto, e prosaico, e uno spiegar non rade volte con bassezza i pensieri, che anch'essi le piú delle volte poco s'alzano da terra. Egli si dee nondimeno avvertire, che ottimo è il Gusto di tutti i Rimatori di quel tempo, e che niuno per l'ordinario torce dal buon sentiero, essendo, se non sempre belli in vista, sempre nell'interno sani i lor pensieri, e concetti. Si ha pur da confessare, che alcuni di que' Poeti son maravigliosi, e degni di somma lode, quantunque non sieno esenti dalle divisate macchie. Fra costoro senza dubbio occupa i primi scanni Dante il grande, cioè l'Alighieri, poiché l'altro di Majano è assai barbaro di Lingua, e senza paragone inferiore all'altro. Troppo è famosa la sua, come chiamasi, divina Commedia; ma io per me non ho minore stima delle sue Liriche Poesie; anzi porto opinione, che in queste risplenda qualche virtú, che non appar sí sovente nel maggior Poema. E ne' Sonetti, e nelle Canzoni sue si scopre un'aria di felicissimo Poeta; veggionsi quivi molte gemme, tuttoché alle volte mal pulite, o legate. Né la rozzezza impedisce il riconoscere ne' suoi versi un pensar sugoso, nobile, e gentile, siccome darò a vedere in luogo piú acconcio, dove spiegherò una delle sue Canzoni. Intanto mi sia lecito di dire, che si è fatto in certa maniera torto al merito di Dante, avendo finora tanti Spositori solamente rivolto il loro studio al illustrar la divina Commedia, senza punto darsi cura de' componimenti Lirici. Sarebbono essi tuttavia privi di commento, se il medesimo Dante non ne avesse comentati alcuni sí nel *Convito amoroso*, come nella *Vita nuova*. E pure, non men della Commedia sua, meritano queste altre Opere d'esser'adornate con nobili, e dotte osservazioni; tantoché potrebbe qualche valentuomo in illustrandole conseguir non poca gloria fra i Letterati.

Converrebbe altresí far nuove diligenze per pubblicar altre sue Rime, non ancor date alla luce nelle Raccolte di Bernardo Giunta, di Jacopo Corbinelli, e di Leone Al-

lacci. Alcune io n'ho vedute in un Codice della Biblioteca Ambrosiana, scritto a penna già saran trecento anni. E benché non sieno o di grande importanza, o necessarie per accrescer la gloria di Dante; pure ancor le minime cose de gli uomini grandi sono anch'esse, per dir cosí, grandi; e se non per merito d'esse, per venerazione almeno de' lor padri, si debbono stimar non poco. Ecco un Sonetto solo, preso da quel Codice, ch'io porgerò scritto con migliore ortografia, benché non senza qualche storpiatura ne' sensi, cagionata in tutto il rimanente ancora del libro, dall'ignoranza del vecchio copista. Quivi parla Dante, come io stimo, di Beatrice, col qual nome significava egli la vera Sapienza.

Di Donne io vidi una gentile schiera
Quest'Ognissanti prossimo passato,
Et una ne venia quasi primiera,
Seco menando Amor dal destro lato.
Da gli occhi suoi gittava una lumiera,
La qual pareva un spirito infiammato.
Et i' ebbi tanto ardir, che in la sua cera
Guardando, vidi un Angiol figurato.
A chi era degno poi dava salute
Con gli atti suoi quella benigna, e piana,
Empiendo il core a ciascun di vertute.
Credo, che in Ciel nascesse esta soprana,
E venne in Terra per nostra salute.
Dunque beata chi l'è prossimana.

Un'altro Sonetto dimostra, in che tempo Dante lo scrivesse, terminando con questi due versi:

E fu di Giugno venti dell'entrante
Anni mille dugiento nonantuno

Nel medesimo Codice si leggono pure, oltre a quei di

Dante, altri Sonetti di Guido Cavalcanti, di Messer Antonio da Ferrara, di un certo Menghino, di Pietro da Siena, di Giovanni Quirino, a cui Dante scrive piú d'un Sonetto, e d'altri Autori, che fiorirono a' tempi del Petrarca. Il mentovato Pietro da Siena termina cosí un Sonetto da lui indirizzato al Petrarca:

Deh apri lo stil tuo d'alta eloquenza,
E vogli alquanto me certificare,
Qual prima fu o Speranza, od Amore.

A cui risponde il Petrarca con un'altro Sonetto, i cui Terzetti son tali:

Ma credo, che in un punto dentro al core
Nasca Amore, e Speranza, e mai l'un senza
L'altro non possa nel principio stare.
Se 'l desiato Ben per sua presenza
Queta poi l'Alma, siccome a me pare,
Vive Amor solo, e la sorella muore.

Non giurerei, che fosse del Petrarca una tal risposta; ma in una Vita di lui, ampiamente scritta da un uomo di rara erudizione, e conservata pur Ms. nell'Ambrosiana, si leggono parimente questi due Sonetti, il primo de' quali non a Pietro da Siena, ma bensí ad Antonio da Ferrara, e il secondo al Petrarca sono attribuiti.

Richiederebbe similmente la venerazione da noi dovuta all'antichità, che oltre alle Rime di Dante se ne raccogliessero altre non ancor pubblicate di Guido Cavalcanti, di Guido Guinizello, di Cino da Pistoia, di Guitton d'Arezzo, di Franceschin de gli Albizi, e d'altri. A questo fine io qui registrerò certe notizie, che potranno servir di lume a chi volesse imprendere una sí degna fatica. Le ho io raccolte da un Ms. di Alfonso Gioja Ferrarese, uomo di molta letteratura; e conservasi questo

Codice nella Biblioteca Estense. Di Cino da Pistoia, come afferma il suddetto Autore, ci sono da cinquanta, e piú Sonetti, non veduti dal Giunta, e non istampati ancora, de' quali ce ne ha alcuni rispetto a quel tempo assai belli, come pure dodici Ballate, e nove Canzoni. Di Guido Cavalcanti oltre a gli stampati ci sono altri Sonetti, un de' quali comincia:

Certo... è dell'intelletto accolto

E un altro: *Avete voi li fiori, e la verdura.*

Il principio d'un'altro è tale:

Ciascuna fresca, e dolce fonte...

Che fu da lui fatto in risposta ad uno mandatogli da Ser Bernardo da Bologna. E un altro, che comincia:

Io spero, che la mia disavventura.

E un altro: *Morte ... il ...* Un altro: *Novelle ti so dir* etc. Un altro: *Veder potete* etc. Un altro: *Biltà di donna* etc. che truovasi ora stampato dal Castelvetro nelle Sposizioni delle Rime del Petrarca. Un altro: *Un'amoroso sguardo* etc. Un altro: *Se non ... già* etc. E un altro, ch'egli scrive a Guido Orlandi, e che comincia: *La Bella Donna* etc. e v'è la risposta d'esso Guido Orlandi. Del medesimo Cavalcanti si son vedute Mss. molte belle Canzoni, oltre alla famosa, che comincia: *Donna mi prega* etc. Una d'esse ha questo principio:

Io non pensava, che 'l cor giammai.

Un'altra: *Io prego voi* etc. E una Ballata, che comincia:

Sol per pietà ti prego giovanezza.

Di Guitton d'Arezzo si trova ancora una Canzone Ms. il cui principio è: *Amor, non ho podere*. Restano pure di Franceschin de gli Albizi Fiorentino due Serventesi, l'uno de' quali è molto riguardevole. Visse probabilmente costui dopo Dante, e non so come il suo nome fuggisse dalla penna dell'erudito Ab. Crescimbeni nell'Istoria della Volgar Poesia. Di Lapo Gianni si truovano eziandio alcune Canzoni, e Ballate Mss. presso a nove. Credesi, che questo Autore vivesse molto prima di Dante; ma la sua maniera di comporre nol mostra, essendo privo delle voci antiche. Di Guido Guinizello Bolognese restano altre Canzoni, e Sonetti non pochi, *perché*, dice il Gioia, *si sono veduti da 12 Sonetti, e 4 Canzoni, senza la stampata, in un antico libro*. Non si sono finora stampate due altre Canzoni, e due Sonetti di Bonagiunta Urbiciani da Lucca. Di Jacopo da Lentino Notaio si son veduti alcuni Sonetti; né può già credersi, che questi sia quel Jacopo Notaio, di cui porta un Sonetto il nostro Castelvetro nella Sposizione al Sonetto centesimo del Petrarca, perché questo Sonetto è molto leggiadro, né sente dell'antichità, come sentono i versi da noi accennati. Di Pietro dalle Vigne restano tuttavia due altre Canzoni Mss. Quando gli Autori fin qui memorati altro merito non avessero, che quello d'essere stati Padri dell'Italica Volgar Poesia, pur sarebbero degne l'Opere loro di comparire alla luce. Ma certo è, che oltre a quelle di Dante sono assai commendabili le Rime di Guittone, di Guido Guinizello, di M. Cino, e d'altri di que' venerabili Scrittori. Certo è altresí, che non poco splendore viene alla Volgar Poesia dall'aver avuto uomini sí valorosi tanto per tempo. Da essi il Petrarca, e i Rimatori seguenti presero molte gemme, piú che Virgilio non fece da' versi d'Ennio. E di fatti s'osservano quivi semi d'altissime cose, nobili pensieri, vive Immagini, le

quali con pazienza trascelte, e raccolte da' rozzi, ed oscuri lor versi, possono maravigliosamente servire a' moderni Poeti per bene comporre.

In pruova di ciò voglio rapportare alcun passo dalle Rime loro stampate, affinché si scorga la nobiltà, la fortuna, e il buon Gusto della nostra Volgar Poesia infino in que' tempi. Ecco un Sonetto del Cavalcanti.

Chi è questa, che vien, ch'ogn'uom la mira?
Che fa tremar di caritate l'a' re?
E mena seco Amor, sí che parlare
Null'uom ne puote, ma ciascun sospira?
Ahi Dio, che sembra, quando gli occhi gira.
Dicalo Amor, ch'io nol saprei contare.
Cotanto d'umiltà Donna mi pare,
Che ciascun'altra inver di lei chiam' ira.
Non si potria contar la sua piacenza;
Che a lei s'inchina ogni gentil Vertute,
E la Biltate per sua Dea la mostra.
Non è sí alta già la mente nostra,
E non s'è posta in noi tanta salute,
Che propriamente n'abbiam conoscenza.

Comincia il medesimo Autore un altro Sonetto in tal guisa.

Deh spirti miei, quando voi me vedite
Con tanta pena, come non mandate
Fuor della mente parole adornate
Di pianto doloroso, e sbigottite?

Ecco pure il principio d'una sua Ballata.

In un boschetto trovai Pastorella
Piú che una Stella bella al mio parere.
Capegli avea biondetti, e ricciutelli,

E gli occhi pien d'amor, ciera rosata.
Con sua verghetta pasturava agnelli,
E scalza, e di rugiada era bagnata.
Cantava, come fosse innamorata:
Era adornata di tutto piacere.

Cosí ne comincia egli un'altra.

Perch'io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana;
Va tu leggiera, e piana,
Dritto alla Donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle de' sospiri,
Piene di doglia, e di molta paura ecc.
Se tu mi vuoi servire,
Mena l'anima teco
(Di ciò molto ti prego)
Quando uscirà del core.
Deh Ballatetta, alla tua amistate
Quest'anima, che trema, raccomando.
Menala teco nella sua pietate
A quella bella Donna, a cui ti mando.
Deh Ballatetta, dille sospirando,
Quando le sei presente:
Questa nostra Servente
Vien per istar con vui,
Partita da colui,
Che fu servo d'Amore.
Tu voce sbigottita, e deboletta,
Ch'esci piangendo dello cor dolente,
Con l'anima, e con questa Ballatetta
Vai ragionando della strutta mente;
Voi troverete una Donna piacente
Di sí dolce intelletto,

Che vi sarà diletto
Davanti starle ognora.
Anima e tu l'adora
Sempre nel suo valore.

Odasi ora un Sonetto di M. Cino da Pistoia, la cui invenzione mi par sommamente leggiadra, e pellegrina.

La bella Donna, che in vertú d'Amore
Mi passoe per gli occhi entro la mente,
Irata, e disdegnosa spessamente
Si volge nelle parti, ove sta 'l core;
E dice: S'io non vo di quinci fuore,
Tu ne morrai, s'io posso, tostamente.
E quei si stringe paventosamente,
Che ben conosce, quanto è 'l suo valore.
L'Anima mia, che intende este parole,
Si lieva trista per partirsi allora
Dinanzi a Lei, che tant'orgoglio mena.
Ma vienle incontra Amor, che se ne duole,
Dicendo: tu non te n'andrai ancora:
E tanto fa, che la ritiene appena.

Il medesimo Cino in un Madriale cosí ragiona.

Madonna, la pietate,
Che v'addimandan tutti i miei sospiri,
È sol, che vi degniate, ch'io vi miri.
Io sento sí 'l disdegno,
Che voi mostrate contro al mirar mio,
Che a veder non vi vegno,
E morronne, sí grande n'ho il desio.
Dunque mercè per Dio.
Del mirar sol, che appaga i miei desiri,
La vostra grande altezza non s'adiri.

Aggiungiamo un Sonetto di Guitton d'Arezzo.

Quanto piú mi destrugge il mio pensiero,
Che la durezza altrui produsse al Mondo,
Tanto ognor, lasso, in lui piú mi profondo;
E col fuggir della speranza, spero.
Eo parlo meco, e riconosco in vero,
Che mancherò sotto sí grave pondo;
Ma 'l meo fermo disio tant'è giocondo,
Ch'eo bramo, e seguo la cagion, ch'eo pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualch'anno,
Il qual, leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà della mia dura sorte.
E chi sa, che Colei, ch'or non mi estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar della mia morte?

Comincia pure il medesimo una sua Ballata con queste parole.

Noi siam sospiri di pietà formati,
Donna, per farvi fede,
Che 'l servo vostro, che qui n'ha mandati,
Non può piú in vita star senza mercede.

Si contenti nondimeno Dante con tutti i Rimatori antichi fin qui lodati, ch'io pubblichi la Volgar Poesia di gran lunga piú fortunata ne' tempi di Francesco Petrarca. L'ingegno veramente maraviglioso di questo grand'uomo nato nell'A. 1304 morto l'A. 1374 ereditò tutte le virtú de' vecchi Poeti, ma non già i loro difetti. Il perché tanto crebbe per opera sua la bellezza della Lirica nostra, che pervenne a singolar perfezione. Se io volessi qui sporre l'ottimo Gusto del Petrarca, e dovrei ridire quanto è oramai noto all'Europa tutta, e converrebbemi spendere gran tempo; onde io voglio ri-

serbare ad altri luoghi una tale impresa. Dirò solamente per ora, che la leggiadria della Lingua, la bellezza dello Stile, la nobiltà de' pensieri, con cui son tessute le Rime del Petrarca, giustamente gli hanno guadagnato il titolo di Principe de' Poeti Lirici d'Italia; né finora è venuto fatto ad alcuno di torgli sí bel pregio. Anzi pochi son quegli, che sieno aggiunti a felicemente imitarlo, non che a superarlo. E ben nelle Opere di questo rinomato Poeta dovrebbono affissarsi coloro, i quali osano censurare, e per poco dileggiar l'Italica Poesia, senza pur conoscere i primi Autori, e Maestri d'essa; imperocché quindi scorgerebbono, qual sia il vero buon Gusto, di cui fa professione l'Italia. Certissima cosa intanto egli sia fra noi altri, che potrà dire d'aver profittato assai, e di essere per buon cammino, chiunque molto gusta l'Opera di questo famoso Ingegno.

Fiorirono a' tempi del Petrarca non pochi altri Poeti, ma senza paragone inferiori ad esso. Fra questi fu Giovanni Boccaccio, a cui però le Rime non avrebbono assicurata l'eternità del nome, quando egli colle Prose non l'avesse conseguita. E visse pure in que' tempi Fazio de gli Uberti, Poeta non molto fortunato nel suo Dittamondo, ma di assai buon Gusto nelle Canzoni, come da una sua stampata dal Giunta si può raccogliere. Fra l'altre cose dice egli con leggiadria:

Io vo chiamando Morte con diletto,
Sí m'è venuta la vita in dispetto.
Io chiamo, io prego, e lusingo la Morte,
Come divota, dolce, e cara amica,
Che non mi sia nemica,
Ma vegna a me, come a sua propria cosa.
Ed ella mi tien chiuse le sue porte,
E sdegnosa ver me par ch'ella dica:
Tu perdi la fatica,
Ch'io non son quí per dare a' tuoi par posa ecc.

Sette Sonetti di questo Autore non ancora stampati ho io veduti in un Codice Ms. della Libreria Ambrosiana.

Per tacer poi di moltissimi altri, parlerò sol di due, perché amici del Petrarca. Il primo d'essi fu M. Antonio da Ferrara Medico, di cui abbiamo qualche componimento stampato nelle Raccolte del Corbinelli, e di Leone Allacci. In un Codice Ms. e assai antico della mentovata Libreria Ambrosiana, oltre ad alcuni Sonetti di Mino de' Vanni d'Arezzo sopra l'Inferno di Dante, oltre a certi Capitoli d'un Monaldo, e ad altri versi di differenti Poeti, leggonsi pure il *Credo* volgarizzato, e alcune Canzoni di questo M. Antonio non ancor pubblicate. D'una d'esse è tale il principio.

Il grave carco della soma trista,
Che la possa mancante mia soperchia
Per lungo affanno, e giunge peso al peso,
M'ha tanto offeso, e tanto mi contrista,
Che l'occulto soffrir, che mi soperchia,
Rompe il velame per essere inteso:
Benché sia acceso omai tanto l'ardore,
Che mi consuma il core,
Che l'acqua al suo soccorso verrà tarda.
Oimé bugiarda, e vana mia speranza,
Che in ogni parte mi cresce l'ardore,
Che fece ad Atteon mutar sembianza;
E tanto avanza miei tormenti rei,
Ch'altro non so parlar, che dire omei.

Di quattro altre sue Canzoni metterò qui i principi.

Le Stelle universali, e i Ciel rotanti ecc.
Però che 'l bene, e 'l mal morir dipende ecc.
Al cor doglioso il bel soccorso è giunto ecc.
Virtú celeste, e titol trionfante ecc.

Tra alcuni suoi Sonetti Mss. evvene pure uno con questo titolo: *el predicto M. A. domino Francischo*, cioè, come io credo, al Petrarca. Incomincia cosí:

Deh dite il fonte, donde nasce Amore,
E qual ragione il fa esser sí degno ecc.

Segue la risposta:

Per util, per diletto, e per onore
Amor, ch'è passion, vence suo regno:
Quel solo è da lodar, che drizza il segno
Inver l'onesto, e gli altri caccia fuore ecc.

L'altro amico del Petrarca fu un Conte Ricciardo, del quale ho veduto un Sonetto Ms. indirizzato al medesimo Petrarca. Il fine d'esso è tale:

Io spero pure, io spero, ch'a suo tempo
Mi riconduca in piú tranquillo porto
Il bel dir vostro, che nel Mondo è solo.

Leggesi nel Codice stesso ancor la risposta del Petrarca (se pur' è vero) il secondo quadernario di cui è tale:

Io non so qui trovar altro compenso,
Se non ch 'l tempo è breve, e i dí son ratti.
Verrà colei, che sa rompere i patti,
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.
Mill'anni parmi, io non vo' dir, che morto,
Ma ch'io sia vivo; pur tardi, o per tempo
Spero salire, ov'or pensando volo.
Di voi son certo, ond'io di tempo in tempo
Men pregio il Mondo, e piú mi riconforto,
Dovendomi partir da tanto duolo.

L'Autore antico della Vita Ms. del Petrarca, di cui sopra favellai, rapporta anch'egli questi due Sonetti, e dice che questo Conte Ricciardo si chiamava di Battifolle. Se in un Ms. della Vaticana, di cui si serví l'Allacci, non si leggessero dei Sonetti di questo Conte Ricciardo, potrebbe talun sospettare, che in vece di Ricciardo si avesse da scrivere Roberto, poiché ancor questi era Conte di Battifolle, e a lui scrisse il Petrarca due lettere, appellandolo studioso della Poesia.

Né lascerò io di dire, che ben per tempo ebbe la Volgar Poesia un'altra gloria, e fu quella d'avere Scrittori, che trattarono maestrevolmente d'essa. Il primo in tale impresa fu il gran Filosofo Dante, il quale compose un libretto in Prosa Latina intitolato *de vulgari eloquentia*. Questo libro, trasportato in Italiano, fu dato alla luce dal Trissino, ma non senza gravi richiami d'alcuni Scrittori, a quali non poté parere Opera di Dante. Le ragioni però da essi apportate contra l'origine legittima di tal Trattato, non sono sí robuste, che s'abbia tanto di leggieri da cedere alla loro opinione. Degna è di Dante quella fatica, ed io solamente non saprei credere al Trissino, quando egli ne attribuisce la traduzione a Dante medesimo, parendomi lo stile di questo Libro ben poco somigliante a quel, che si vede nell'altre opere dell'Alighieri. Quantunque però potesse dubitarsi del Libro ora stampato, sempre è certo, che una simile Opera fu composta da Dante, avendo noi in ciò la testimonianza del Boccaccio, e di Giovanni Villani.

Altrettanto è certo, che pochi anni dopo la morte di Dante (accaduta nel mese di Luglio del 1321 secondo il detto Villani, o pur di Settembre secondoché ho osservato in un'antichissimo testo della sua Commedia Ms. e in altri Mss. della Libreria Estense) M. Antonio da Tempo o di Tempo Giudice Padovano compose un Trattato Latino di Poetica Volgare. Una ben vecchia copia Ms. di questa Poetica si conserva scritta a penna l'A. 1332 nella

Libreria lasciata da S. Carlo Borromeo al Capitolo della Metropolitana di Milano, ed ha questo titolo: *Incipit Summa Artis Ritmici vulgaris dictaminis, composita ab Antonio de Tempo Judice Cive Paduano ad illustrem Principem Albertum de la Scala. A. D. millesimo trecentesimo trigesimo secundo*. Il suo principio è tale: *Ex generosæ prosapiæ Scala oriundo, inclyto, ac strenuo Domino suo Domino Alberto etc. considerato quod de Rhitmis vulgaribus per aliquam artem, quæ meis fuerit oculis, aut auribus intimata, non fuit per alios præcedentes aliquid sub regulis, aut determinato modo, vel exemplis hucusque theorice nuncupatum, quod ad doctrinam aliquam saltem rudium in hujusmodi licet modica sententia posset accedere; sed solum quidam cursus, et consuetudo ritmandi, quæ, ut puto, a bonis, et dignis veteribus habuit principium; quidquid etiam per Ritmatores quasi accidentaliter, et practice, non autem magistraliter usitatum. Idcirco ductus reverentia, et inveteratæ subjectionis amore magnifici domini mei prælibati domini Alberti de la Scala Ego Antonius de Tempo, Judex licet parvus, Civis Paduanus et, quæ circa hoc per observari* etc. Ancor Bernardino Scardeoni nel lib. 2 classe 11 delle Antichità di Padova, attesta che l'A. 1332 fu divolgata questa Opera; e una copia d'essa abbiamo pur Ms. nella Biblioteca Estense. Quivi potrebbe pascersi la curiosità de' lettori in mirando raccolte tutte le spezie de' componimenti Poetici volgari, usati in que' tempi, alcuni de' quali oggidí parrebbono molto strani. Fra l'altre cose dice egli, che *Ritmorum vulgarium septem sunt genera. Primum est Sonetus*. 2. *Ballata*. 3. *Cantio extensa*. 4. *Rotundellus*. 5. *Mandrialis*. 6. *Serventesius*. 7. *Motus confectus*. Spiegando poi il Sonetto scrive, che *Sonetorum 16 sunt species; scilicet: simplex, duplex, dimidiatus, caudatus, continuus, incatenatus, duodenarius, repetitus, retrogradus, semiliteratus, metricus, bilinguis, mutus, septenarius, communis, retornellatus* etc. Di ciascun de' quali rapporta egli qualche

esempio. Una sola volta nomina egli Dante, ma non mai il Petrarca, segno ch'egli visse dopo il primo, e che compose il suo libro, prima che le Rime dell'altro fossero fatte, o note in Italia. Dal che si può eziandio argomentare, che non a questo Antonio da Tempo, ma ad un altro, s'hanno da attribuire alcuni Comenti stampati sopra il Canzoniere del Petrarca.

Per altro il rimanente de' Poeti, che fiorirono a' tempi del Petrarca, o dopo la sua morte, non ebbero le Muse assai favorevoli, tuttoché non possa dirsi, che il gusto loro sia stato vizioso. Meritano molta stima alcuni, che vissero intorno a gli Anni del Signore 1400 e seguenti, cioè Buonacorso Montemagno, Cino Rinuccini, Franco Sacchetti, e Giusto de' Conti, imitatori tutti del famoso Petrarca. L'ultimo spezialmente di costoro mi par sí abbondante di leggiadria, e nobiltà nelle sue Rime, ch'io non avrei molta difficoltà di annoverarlo fra i primi Poeti della nostra Italia. Ma nel Secolo appresso, cioè dopo il 1400 non solamente la Lingua, ma ancor la Poesia Italiana perdettero non poco dello splendore acquistato, non già perché mancassero Scrittori, e Poeti, ma perché non posero essi gran cura nel ben coltivare, e l'una, e l'altra professione. Molti di loro son registrati nella Storia della Volgar Poesia del soprammentovato Ab. Crescimbeni; piú altri ancora se ne registreranno dal medesimo nella continuazione delle sue Opere; e intorno ad essi pensa pur di pubblicare moltissime notizie il Sig. Apostolo Zeno. Io ancora n'ho veduto degli altri in un Codice della Biblioteca Estense scritto a mano intorno alla metà del Secolo medesimo, ove son le Rime del Petrarca mischiate con alcune di Marco Recaneto Veneziano, di un altro Marco Piacentino Veneziano (se pur non è lo stesso) di un certo Ulisse, d'un Albertino, di Lanzelotto da Piacenza, di Simon da Siena, di Leonardo Giustiniani, e d'altri, fra le Rime de' quali si conta pure, non so con qual fondamento, un Sonetto di S. Tommaso

d'Aquino vivuto verso il 1250. D'altri Poeti Toscani di quel tempo ho veduto componimenti in un Codice Ms. dell'Ambrosiana molto scorretto, cioè del Conte Francesco di Poppi, di Luca Pitti, Filippo Lapacesni, Filippo Ischarelatti, o sia Scarlatti, M. Francesco di Bellese, Filippo Arnolfi, Giovanni de' Nerli ecc. Non verrebbe grande onore, o vantaggio all'Italica Poesia, se le Rime di questi infelici Poeti si pubblicassero, scorgendosi in loro oltre a gran povertà di bei pensieri, molta rozzezza di stile con altri difetti. Questi difetti però non osservo io nelle Rime di Simon da Siena, che si conservano scritte a penna in Reggio nella Libreria del P. Giovan-Batista Cattaneo Min. Oss. uomo celebre fra gli eruditi. Sono 14 Canzoni, 4 Capitoli, e 19 Sonetti, dove s'incontrano sentimenti nobili, e un bel verseggiare, che s'accosta di molto al buon gusto del Petrarca. Una delle Canzoni è fatta per l'elezione d'Innocenzo VII Papa; il che ci fa intendere, che un cosí degno Autore fioriva circa l'Anno 1400.

Si mantenne ciò non ostante dopo la metà di quel Secolo in qualche Rimatore la riputazion della nostra Poesia, essendo allora fioriti Girolamo Benivieni, Angiolo Poliziano, il C. Matteo Maria Boiardo, Antonio Tibaldeo, Serafino dall'Aquila, e spezialmente Lorenzo de' Medici, nelle Rime del quale benché non si vegga un'intera perfezione, pure io vi truovo sí nobili, e vaghe Immagini Platoniche, sí buon Gusto Poetico, che sicuramente egli supera in qualche pregio molti altri famosi Poeti della nostra Lingua. Se la sua vita fosse piú lungamente durata, e se quella, ch'egli menò, fosse stata piú sciolta dalle cure famigliari, e politiche, sto per dire, che avrebbe ancor quel Secolo avuto il suo Petrarca. Fiorí parimenti in que' tempi Matteo Palmieri Fiorentino, uomo dottissimo, benché non assai buon Teologo, di cui resta un Poema Italiano intitolato *Città di Vita*, diviso in Cantiche, e composto in Terza Rima ad imitazione di

quel di Dante. Io n'ho veduta una copia Ms. che forse è unica, nella Libreria Ambrosiana. Davanti al Poema si legge una Lettera scritta dall'Autore a Lionardo Dati Segretario del Papa, ove si leggono cotai parole: *Libros Civitatis Vitæ, quos novissime edidi, ad te mitto, tanquam ad censorem veridicum. Commendasti illos quondam mihi quasi prope divinum opus, quum non adhuc emendassem* etc. Fu scritta questa Lettera a i 24 di Marzo del 1466. Un altro Poema composto intorno a i medesimi tempi, e assai somigliante, può vedersi nella menzionata Biblioteca Estense con questo titolo: *Incomincia il Libro de' Regni al magnifico, et eccelso Signor Ugolino de' Trenti da Fuligno*. È diviso in 4 libri, nel primo de' quali tratta del Reame di Cupido, nel secondo del Regno di Pallade, nel terzo del Regno di Satanasso, e nell'ultimo del Reame celeste. I primi versi son questi:

La Dea, che 'l terzo Ciel volvendo muove,
Avea concorde seco ogni Pianeto,
Congiunta al Sole, e al suo padre Giove.

Questa copia fu scritta l'A. 1476 da un Notaio Ferrarese. Immagino io però, che quest'Opera sia la medesima, che il *Quadriregio*, attribuito bensí a Federico Vescovo di Fuligno, ma composto da Niccolò Malpigli Bolognese, come osserva l'Ab. Giusto Fontanini nel cap. 9 dell'Aminta difeso.

Ma il Secolo seguente del 1500 infino al 1600 fu senza dubbio il piú fortunato per l'Italica Poesia, essendo questa, per dir cosí, rinata, e giunta ad incredibile gloria in ogni sorta di componimenti. A Pietro Bembo, che fu poi Cardinale, è l'Italia principalmente obbligata per sí gran beneficio. Non solamente la Lingua nostra per cura sua tornò a fiorire piú che ne' tempi andati, ma il Gusto ancor del Petrarca tornò a regnare ne gl'Ingegni Italiani. Essendosi pure da Leon Decimo sommo Pontefice ri-

svegliato l'amor delle buone Lettere, si vide appresso in ogni letteratura, e sopra tutto nella Poesia sí fattamente gloriosa questa Provincia, ch'ella non ebbe allora molto da invidiare il Secolo d'Augusto. Pochi son coloro, che non sappiano i meriti del mentovato Bembo, di Giovanni della Casa, dell'Ariosto, d'Angiolo di Costanzo, di Luigi Tansillo, di Giovanni Guidicioni, d'Annibal Caro, di Torquato Tasso, del Caval. Guarino, e d'altri senza numero, che vissero in quell'illustre Secolo. Videsi per la prima volta allora da parecchi Italiani trasportato in Latino, e poscia in Volgare il prezioso libro della Poetica d'Aristotele. Da loro ancor si scrissero ampiamente le regole, e i precetti della Poesia Italiana, si trattò con singolare erudizione la Critica, e si apersero tutte le vie piú sicure per giungere alla perfezione Poetica. Ora generalmente parlando i Poeti di quel Secolo ebbero Gusto sano, scrissero con leggiadria, adoperarono pensieri profondi, nobili, naturali, ed empierono di buon sugo i lor componimenti. Qualche differenza però si scorge fra gli Autori, che vissero nella prima metà del Secolo, e fra coloro, che fiorirono nell'altra. I primi con maggior cura imitarono il Petrarca, né potendo pervenire alla fecondità, e alle fantasie di quel gran Maestro, parvero alquanto asciutti, eccettuando però sempre il Casa, e il Costanzo, i quali nella lor maniera di comporre sono da me altamente stimati. Gli altri poscia per ottener piú plauso si dilungarono alquanto dal genio Petrarchesco; amarono piú i pensieri ingegnosi, i concetti fioriti, gli ornamenti vistosi; e talvolta cotanto se ne invaghirono, che caddero in un de gli estremi viziosi, cioè nel Troppo.

E conciossiaché questa maniera di comporre sembrasse piú spiritosa, nuova, e piena d'ingegno, e perciò fosse in grado al popolo piú della prima, la quale ha in paragon di quest'altra molto del ritroso, poco dell'ameno: si diede taluno affatto in preda a tal gusto, il quale, non può negarsi, anche esso è ottimo, purché giudicio-

samente sia maneggiato, e in convenevoli luoghi. Ma qui non riflette la carriera d'alcuni, i quali o per troppo desiderio di novità, o pure per ignoranza si rivolsero a coltivar certa viziosa sorta d'Acutezze, o Argutezze, o vogliam dire di Concetti arguti, abbagliando collo splendore per lo piú falso di queste gemme in tal guisa il Mondo, che quasi smarrissi, non che il Gusto, la memoria del Petrarca, e di tanti valentuomini fino a quel tempo fioriti. Comeché semi di questa nuova maniera di comporre talor s'incontrino per le Rime di chi visse prima del Cavalier Marino, contuttociò a lui principalmente si dee l'infelice gloria d'essere stato, se non padre, almeno promotore di sí fatta scuola nel Parnaso Italiano. Quindi è, che dopo il 1600 la maggior parte de gl'Italici Poeti seguirono le vestigie del Marino, strascinati per dir cosí dalla gran riputazione, e dal raro plauso, ch'egli aveva ottenuto, senza considerare, se andavano dietro ad un buono, o pure ad un cattivo Capitano. Potevano promettersi pochissima lode, e ben rado lettore quegli, che avessero allora calcate le vie del Petrarca; onde non è maraviglia, se tanti si lasciarono trasportar dalla corrente, poiché in fine i versi per l'ordinario o non isperano, o non conseguiscono altra mercede, che l'asciuttissima dell'essere lodati. Nulladimeno in un sí grave naufragio dell'Italica Poesia trovarono alcuni la via d'essere gloriosi, senza condursi per la tanto accreditata del Marino. Gabriello Chiabrera rivoltosi ad imitare gli antichi Lirici Greci, e massimamente Pindaro, conseguí fra noi altri un nome eterno; e il Conte Fulvio Testi non minor gloria ottenne, sopra tutto coll'imitare Orazio, e i Lirici Latini. Difficilmente, o non mai, si troverà nello stile del primo di questi due eccellenti Poeti, e di rado nel secondo, quella falsa mercatanzia, che tanto era in pregio a que' tempi. E il medesimo può dirsi di Virginio Cesarini, del Ciampoli (benché questi troppo ardito non rade volte si mostri, e amatore oltre al dovere della no-

vità) come pure d'altri Lirici, che fiorirono allora, e che s'avvidero del cammino migliore. Fra questi se Girolamo Preti, e il Conte Carlo de' Dottori non si fossero alle volte cotanto studiati d'essere ingegnosi ne' lor pensieri, avrebbono per mio credere guadagnata la Corona d'eccellentissimi Poeti del secolo prossimo passato.

Per anni parecchi durò in tale stato la fortuna della Poesia Italiana, abbattuta, ed avvilita in quasi tutte le Città, benché in tutte assai coltivata. E dico in quasi tutte, perché in Firenze non oserei dire, che si fosse né pure in que' tempi almeno notabilmente cangiata maniera di poetare, avendo le nobilissime Accademie di quella Città, benché non prodotto allora alcun Poeta di grido, pure conservato sempre l'affetto al Gusto sano del Petrarca. Ma dopo la metà del Secolo andato cominciò l'Italia a poco a poco ad aprir gli occhi, e a riaversi dal grave sonno, in cui era per tanto tempo giaciuta. Cristina Reina di Svezia, facendo coraggio in Roma alle Muse Italiane, fu in parte cagione, che si riaprisse la Scuola del Petrarca, e si cominciasse a gustar da molti la bellezza de' pensieri naturali, e a lavorar sul Vero: al che maggiormente poscia cooperò la nobile Ragunanza dell'Arcadia. Fiorirono ancora in Napoli, e rinovarono lo splendore dell'antica nobile Poesia Pirro Schettini, e Carlo Buragna con altri, che quivi si diedero ad imitare il Petrarca, e piú del Petrarca Monsignor della Casa. Con altri valentuomini visse in Firenze Francesco Redi, uomo di purgatissimo Gusto, e Benedetto Menzini, e vive tuttavia il Senator Vincenzo da Filicaia, al quale augurano lunga vita le buone Muse. In Lombardia siami lecito il dire, che la gloria d'avere sconfitto il pessimo Gusto è dovuta a Carlo Maria Maggi, e a Francesco de Lemene. Il Maggi spezialmente verso il 1670 cominciò a ravvedersi del suo, e dell'altrui traviare, e a riconoscere, che i Concetti da lui amati, gli Equivochi, le Argutezze sono fioretti, che scossi cadono a terra, né possono spe-

rar durata. Si fece dunque egli a coltivar lo stile del Petrarca; e tanto adoperò in questa impresa, che il solo suo esempio bastò per disingannar molte Città non solamente di Lombardia, ma d'Italia ancora. E ben fu facile ad un Filosofo par suo, poetando, di piacere a i saggi, e al volgo stesso, piú che non piacque per l'addietro lo stil Marinesco. Imperciocché laddove lo Stile d'alcuni Petrarchisti, anche rinomati, sembra (ed in effetto è ancor tale alle volte) secco, smunto, e privo di forza: il Maggi riempí, ed impinguò il suo di sugo, e di vigore. E piú ancora sarebbe piaciuta la sua Scuola, s'egli alla forza de' suoi versi avesse talora, alquanto piú, congiunto il dir sollevato, e i colori Poetici, e si fosse maggiormente della sua Fantasia voluto valere. A memoria mia le Rime di questo Poeta capitate a Modena, e a Bologna, fecero per cosí dire il medesimo effetto, che lo scudo luminoso, sfoderato in faccia all'effemminato Rinaldo ne' giardini d'Armida. Crebbe poscia cotanto lo studio dell'ottimo Gusto nelle Accademie d'Italia, e massimamente in quelle di Firenze, Roma, Napoli, Bologna, e Milano, che oggidí può dirsi restituito l'onore all'Italica Poesia, e ravvivata la gloria del Petrarca, e de' nostri maggiori.

Per le cose finqui divisate, e molto piú in leggendo le Opere di tanti Poeti d'Italia vivuti per alcuni secoli innanzi, o tuttavia viventi, si può scorgere, che la nostra Poesia siccome è la prima, cosí è la piú gloriosa fra le Volgari, che ora sono in credito. Medesimamente possiamo intendere, che il poetar de gl'Italiani quasi sempre è stato secondo il buon Gusto; e avvegnaché per qualche tempo siasi da alcuni uscito del diritto sentiero, non è però stata comune questa disavventura all'Italia tutta, e già molti anni sono, che s'è ripigliato universalmente il buon sapore della Poesia. Ora egli pare alquanto strano, che qualche Scrittore abbia a' nostri giorni preso a vituperare, e a dileggiare il Gusto de gl'Italiani, senza forse ben sapere la Storia Poetica, e conoscere tutti i valen-

tuomini, che hanno scritto nella nostra Favella. Quasiché i nostri Poeti non avessero giammai assaporato il Buono, e non si fosse da loro saputa l'Arte del far versi, o non avesse l'Italia alcun Poeta degno di lode, grida il P. Bouhours nella Maniera di ben pensare, che *les Poetes Italiens ne sont gueres naturels, ils fardent tout*. Cioè: *i Poeti d'Italia non son molto naturali, ed imbellettano tutto*. E peggio ne parla egli altrove, e massimamente ne' Dialoghi d'Aristo e d'Eugenio. Ciò altresí fu scritto dal P. Rapin nelle Riflessioni sopra la Poetica moderna con tali parole: *C'est le vice ordinaire des Espagnols, et des Italiens, qui cherchent toûjours à dire les chose trop finement. È vizio ordinario de gli Spagnoli, e de gl'Italiani, il cercar sempre di dir le cose troppo raffinatamente*. Il che vien da lui ripetuto in altri luoghi. E ben dovrebbe meritar credenza questo dottissimo Padre, ancor parlando sí male di noi altri, perché egli aveva per altro buona opinione de gl'Italiani, e con molta liberalità confessò ancora, che noi abbiamo un pregio singolare, di cui son privi i Francesi. *Les Italiens*, dice egli, *qui sont naturellement Comediens, expriment mieux le ridicule des choses: leur Langue y est plus propre que la nôtre, par l'air badin, qu'elle a de dire ce qu'elle dit. Gl'Italiani, i quali naturalmente son Commedianti, esprimono meglio il ridicolo delle cose. La lor Lingua è a ciò atta piú della nostra per la maniera buffonesca, ch'ella ha di dire quanto ella dice*. Io non so però nel vero, se noi naturalmente siamo Commedianti, e se i Franzesi cosí per poco abbiano da cedere questa gloria a noi. So bene (per continuare il ragionamento nostro) che il Signor Boileau nel Can. I della sua Poetica francamente afferma, che l'Italia è il paese del Gusto vizioso, col confinare in esso i Concetti falsi, come in patria loro.

> . . . . . *Laisson à l'Italie*
> *De tous ces faux brillans l'éclatante folie.*

Lasciamo a gl'Italiani la risplendente follia di tutti questi falsi pensieri. Il Signor di Fontenelle anch'egli nel suo Ragionamento intorno alla natura dell'Egloga scrive in questa maniera: *Pour les Auteurs Italiens, ils sont toûjours si remplis de pointes, et de fausses pensees, qu'il semble qu'on doive leur passer ce stile comme leur Langue naturelle etc. Gli Autori Italiani son sempre tanto ripieni d'Acutezze e di falsi pensieri, che pare doversi loro attribuire un sí falso stile, come lor natural linguaggio*. Poco diversamente scrivono de gl'Italiani il Signor Baillet, il Signore di S. Evremont, e qualche altro Autor Francese, di cui ho veduto i Libri, ma non conosco il nome.

Ora non si vuol già contendere a gli stranieri l'autorità di censurare i Poeti d'Italia. La giurisdizione di giudicar liberamente gli scritti altrui fu dalla Natura stessa conceduta a chiunque ha, o immagina d'avere Ingegno; e scambievolmente possono gli Scrittori nostri censurar l'Opere ancor de' Francesi. Né solo è permessa, ma è necessaria la censura nella Repubblica delle Lettere, affine di purgarne i cattivi umori, e di spaventar con questo flagello l'audacia de' presuntuosi, o de gl'ignoranti, e per rimettere sul buon cammino i traviati. Ma chi prende a censurare altrui, è obligato prima a deporre ogni soverchia passione, per poter poscia con fondamento, e giustizia profferire il giudicio. Temo io però forte, che i mentovati Autori non molto si sieno curati di far questa sí necessaria purgazion de gli affetti. Poiché se l'animo loro fosse stato purgato, come mai avrebbono condannata con sí universale sentenza tutta la Poesia, e tutto il Gusto de gl'Italiani, quando è manifesto, che la maggior parte de' nostri Autori, vivuti avanti al Marino, o da trenta anni in qua fioriti, non ha conosciuto la viziose Argutezze, e i falsi pensieri, o gli ha consigliatamente fuggiti. Come si può egli dire, se non con una esagerazion palese, che gli Autori Italiani sono sí pieni di pen-

sieri falsi, che questo può chiamarsi il loro natural Linguaggio? Se io chiedessi a qualche Letterato poco amico della nobilissima Nazion Francese, onde venga la grande animosità de' suddetti Autori in condannar tutte l'altre Nazioni; forse mi risponderebbe, nascere questa dal credere, che tutto il buono, e il bello dell'erudizione sia chiuso dentro a i confini del Regno loro, e che il rimanente del Mondo sia pien di barbarie, e in disgrazia d'Apollo. Ed appunto in questo senso, ma con parole piú risentite, parlano due Scrittori Tedeschi, l'uno de' quali stampò l'A. 1695 i versi piú scelti de' suoi Autori volgari, e l'altro un libricciuolo intitolato: *Vindiciæ nominis Germanici*.

Ma io, che so, quanto sieno riprovate da gli stessi prudenti Francesi le esagerazioni di tal fatta ne' lor medesimi Nazionali, e che troppo stimo la Nazione Francese, non oserei accusarla di sí fatti spiacevoli costumi. Solamente dirò, che potrebbe taluno moderare il soverchio affetto, ch'egli porta alla Nazione propria, impedendo questa passione i guardi del diritto Giudicio. Non lascia ella, dico, vedere le altrui ricchezze, essendo tutta intenta a solamente guardare, e misurar le proprie; o se pur si volge a rimirare i campi altrui, va quivi cercando non il meglio, ma le sole spine, e lappole, punto non badando a quelle, che nascono nella propria contrada. Che se si purgasse alquanto questo smoderato amor di se stesso, potrebbe agevolmente apparire, che la Poesia Francese ha non poche obbligazioni all'Italiana, avendo i nostri Poeti servito di guida a que' primi Francesi, che cominciarono ad acquistar grido nella lor Poesia volgare (il che solamente avvenne dopo il 1500) e avendo recato gran soccorso a gli altri, che fiorirono ancor nel secolo prossimo passato. Non si contentavano allora i Poeti Francesi d'imitar gl'Italiani, ma ne copiavano eziandio, e rubavani i sentimenti, e l'Opere intere, facendosele proprie col solo trasportarle nel loro Linguaggio. Ed in

questo profitto accadde una piacevole disavventura a Filippo Desportes, Principe de' Poeti Erotici, o vogliam dire Amorosi della Francia; poiché vivente lui fu pubblicato un Libro intitolato: *La conformità delle Muse Italiane, e Francesi*, ove dall'un lato si truovano molti Sonetti Italiani, e dall'altro la traduzione, o imitazione fattane dal Desportes, dimostrandosi ancora, che questo Autore avea preso da gl'Italiani tutto il buono delle sue Poesie. Capitato questo Libro sotto gli occhi del Desportes, non se ne lagnò egli punto, ma ridendo disse: *Per verità, s'io avessi saputo, che fosse per cadere in pensiero all'Autore di questo Libro di scrivere contra di me, gli avrei somministrata io stesso materia da ingrossar'il volume; perché da gl'Italiani ho preso piú di quello, ch'ei crede*.

Oltre a ciò confesseranno i Francesi anch'essi, che la lor Poesia non è tanto da magnificarsi, come se il Gusto cattivo allignasse ora in Italia, e non punto in Francia; e quasi piacessero ne' tempi addietro alla sola Italia, non alla Francia, le Argutezze, gl'Equivochi, i Concetti falsi, e il raffinamento de' pensieri. Questo diluvio fu universale in Europa, né da esso furono esenti la Francia, la Spagna, l'Alemagna, essendosi vedute nel medesimo tempo sommerse ancor quelle Provincie dalla piena de' falsi Concetti. Buon testimonio di ciò per la Francia è il Signor Boileau nel Cant. 2 della sua Poetica. Attesta pure il Signor Furetiere, che il Regno di Luigi XIII fu ancor per gli Francesi il Regno del cattivo Gusto, de gli Equivoci, de' Concetti arguti, e sciocchi. Dica poi a suo senno il detto Signor Boileau, che tal mercatanzia passò d'Italia in Francia, perché senza autorità io non gli crederò. Quanto a me so, che Lope di Vega, promotore di tal gusto, nacque tra gli Spagnuoli, prima che fra gl'Italiani venisse alla luce il Cavalier Marino, Poeta da noi considerato come il primo, che mettesse in riputazione le Arguzie viziose, e i falsi Concetti. So ancora, che lo stesso Marino visse non poco tempo in Francia, e quivi

compose molti de' suoi piú rinomati componimenti. So finalmente, che prima dal Marino si apprezzarono, o usarono da' Francesi le Alliterazioni, i giuochi di parole, i Concetti arguti, e raffinati, essendo stati in gran pregio alcuni lor Poeti, quantunque non abborrissero tali delizie. Certo egli è, che infin l'A. 1582 il Sig. Des-Accords pubblicò un Libro intitolato *les Bigarrures*, che si ristampò altre volte, e ancor l'A. 1648 dove ampiamente si tratta, e con esempi s'insegna tutta la genealogia de gli Equivoci, delle Allusioni, delle Alliterationi, ed ogni altra simile bagattella. Continuò questo Gusto ne' Franzesi fino alla metà del Secolo poco fa trapassato; anzi non era peranche sepolto, quando il Signor Boileau componeva i Libri della sua Poetica. Per maggiormente però accertarsi di quanto io dico, uopo sarebbe di leggere le Poesie de i Signori Marot, Du Bellay, Du Bartas, Desportes, dello stesso Ronsardo, e molto piú quelle del Brebeuf, la cui *Farsalia*, cioè a dire la traduzion del Poema di Lucano, tanto da' Franzesi un tempo fa adorata, è ripiena di queste false bellezze, il che fece dir gentilmente, che quel Traduttore era *Lucano Lucanior*. Non minor copia d'esse ritrovasi nelle Rime del Cerisy, del Teofilo, del P. le Moine, del Rotrou, del Quinualt, e d'altri non men rinomati Poeti. Contuttociò, quando la Francia era maggiormente innamorata di questo vizioso stile, se si fosse voluto credere ai Franzesi stessi, poteva tenersi per certo, che non ci erano al Mondo Muse piú severe delle Franzesi, né Lingua, che sofferisse men della Franzese il belletto, e l'apparenza del bene. Tale appunto era il sentimento d'un famoso Scrittore, le cui parole voglio qui produrre in mezzo. *Il est certain*, dice egli, *qu'il n'ya point de Muses, si severes, que les Françoises, ny de Langue, qui souffre moins le fard, et l'apparence du bien, que la nôtre*. Ma la disgrazia si è, che chi scrisse in tal maniera, fu il Balzac nella pistola 10 del lib. 3. E il Balzac, uomo per alcune rare qualità degno di gran lode, pure è

stato uno de' piú affettati Scrittori della Francia, e un di coloro, i cui fatti non s'accrodavano punto colle sue parole.

Non potendosi adunque dire, che la Francia non abbia anch'essa nel Secolo passato al pari dell'Italia patito il naufragio comune, ragion vorrebbe, che non si esaltasse cotanto la fortuna della Poesia Franzese, e per lo contrario che non si dispregiasse, o dileggiasse, cotanto l'Italiana. Se i piú saggi Franzesi han finalmente sbandito dal loro Parnaso i falsi pensieri, le Argutezze, l'affettazione: anche gl'Italiani han fatto lo stesso. Anzi quando piú era poderoso il Regno delle viziose Acutezze, valorosamente prima di loro gli mossero guerra i nostri stessi Autori, fra' quali Matteo Pellegrini, e il Cardinale Sforza Pallavicino meritano eterna lode. Se da' Franzesi liberamente si condannano oggidí quegli Autori, che una volta erano gl'Idoli della lor Nazione: altrettanto ancor noi facciamo oggidí, né sappiamo perdonare a' difetti, che si scuoprono ne' nostri migliori Poeti, perché adoriamo le loro virtú, non i loro peccati. Una sola differenza può essere fra noi, e i Franzesi: cioè che rarissimi in Francia furono i Poeti d'ottimo gusto, per quello che riguarda lo Stile, infino alla metà del Secolo diciassettesimo; poiché il Bertaut, il de Lingendes, il Malberbe, e il Racan, lodati dal Signor Boileau come quegli, che han colpito il vero genio della Lingua Franzese, son pochi di numero, e non sono esenti da ogni neo, trovandosi ne' lor versi qualche affettazione, e pensier poco naturale; ed oltre a ciò i due primi non sono Autori di molto grido... Per lo contrario l'Italia può mostrar non pochi Poeti vivuti dopo il 1300 infino al 1600 di Gusto purgatissimo nello stile, e ne' pensieri; ed altri pure dopo il 1600 ne ha ella prodotti, nelle Opere de' quali sono ben radi i difetti.

In somma sol dopo la metà del prossimo passato Secolo ha cominciato la Francia a bere l'ottimo Gusto del-

la Poesia; e l'Italia ne' tempi stessi l'ha ripigliato anch'ella, con isperanza di migliori progressi. Quindi son fioriti nella Francia i Signori Racine, Boileau, de Fontenelle, che a me paiono veramente Poeti di squisito Gusto, e di somma dilicatezza ne' versi loro. So, che i Franzesi han pure una particolare stima delle Favolette del Signor de la Fontaine, le quali però son troppo nocive a' buoni costumi. Si farebbe ancora una manifesta ingiuria al Gusto, se non si rammentasse il merito di Pietro Cornelio, uomo d'Ingegno fecondissimo, e di straordinarie qualità, benché non sia al pari de' sopraddetti purgato, dilicato, e giudicioso, e benché talvolta si lasci trasportare dalla sua fecondità oltre a i confini del convenevole, comparendo egli non rade volte piú tosto Declamatore, che Componitor di Tragedie. Molto è ancora da stimarsi il Signor di Segrais, uno de' piú eccellenti Poeti Bucolici della Francia, che però non è sempre assai naturale, come affermano anche i piú dilicati Scrittori della sua Nazione. Che se noi ancora volessimo annoverare i Poeti di perfetto Gusto dati dall'Italia in questi ultimi tempi, e in gran parte ancora viventi, potremmo tesserne un bel lungo Catalogo, alcuni de' quali già hanno pubblicato, ed altri ci fanno sperare di pubblicar i lor versi.

Ciò posto, se qualche Franzese, in censurar gl'Italiani, con maggior distinzione favellasse di loro, non confondendo i buoni co' cattivi; e se con minor pompa s'anteponesse alla nostra la Lingua, e la Poesia Franzese: si userebbe verso di noi un'atto non solamente di gentilezza, ma ancor di giustizia, e si schiverebbe ogni pericolo di comparir dispiacevole ad altrui. In tal guisa sarebbe compensata la stima, e l'affetto, che gl'Italiani portano alla Francia, protestando anch'io d'essere un di quegli, che altamente stimano gl'Ingegni Franzesi, e spezialmente i viventi, cioè i Signori Capistron, e la Fosse d'Aubigni Poeti Tragici, la Grange, de Longepierre, la valorosa donzella Bernard, ed altri, che si vanno adde-

strando per occupare un seggio glorioso in Parnaso. E mi vo ben lusingando che anch'essi abbino miglior'opinione del Gusto de' nostri Autori, che non ebbero i lor Nazionali sopra da noi mentovati. Lo stesso Signor Baillet nel Tomo primo *des Fugemens des Scavans* confessa, che gli Scrittori d'Italia son provveduti di gran dilicatezza, e che alcun d'essi ha delle prerogative maggiori, che non han quelli delle altre Nazioni. Gabriello Naudeo, uomo famoso, portò opinione, che *les esprits d'Italie ont plus de gentilesse, que ceux de la France, et qu'ils sont sans comparaison plus adonnez à la Poësie*. Parve lo stesso al Balzac, e ad altri Autori Franzesi; e potrà per avventura parere ancora a' viventi Scrittori, quando essi vogliano accusar bensí con libertà gli errori, ma lodar eziandio con giustizia le virtú de' Poeti d'Italia.

CAPITOLO QUARTO

In che consista la riforma della Poesia. Division dell'Opera, delle Scienze, e dell'Arti. Poesia figliuola, o ministra della Filosofia Morale. Suo fine. Si disamina il disegno di due Poeti Vicentini. Difetti della lor Poesia, e troppa novità.

Essendosi per buona ventura, come testé dicevamo, ravvivato in Italia lo splendore, e il perfetto Gusto della Poesia; e parendo a me di non poco momento la vittoria, che hanno finalmente riportata gl'Italici Ingegni sopra la tirannia del Gusto cattivo, ho io creduto che questa fortuna ben meritasse d'esser posta in iscritto per gloria delle Lettere, e per profitto de' posteri. Tanto però piú volentieri mi son'io accinto a pubblicar la riforma già fatta del nostro Parnaso, quanto piú ho conosciuto, che non son peranche interamente sepolte le reliquie, e che non è spento affatto l'orgoglio del vizioso Gusto. Conta esso tuttavia, massimamente fra i mezzo dotti, non leggier copia di partigiani; laonde non farebbe spesa indarno questa mia fatica, se per mezzo d'essa potesse giovarsi a costoro, col discoprire i raggi di quella Bellezza, che i migliori oggidí van seguendo, e col condannar que' difetti, ne' quali caddero parecchi de' nostri Antenati. Anzi perché da gli stessi migliori non s'è ancor pienamente purgata la Poesia, andrò io accennando ancor quello, che mi sembra bisognoso di riforma, affinché la bell'Arte de' Poeti sempre piú si conduca alla sua nobile purità, e perfezione, ed acciocché sempre piú salga in pregio chiunque si mette a coltivarla. Né solamente mi studierò io di scoprir que' difetti, a' quali s'è posto, o dovrebbe porsi rimedio; imperciocché poco gioverebbe quel Medico, da cui si conoscessero i mali de gl'infermi, se altresí non si conoscesse, ed insegnasse, la lor medicina. Porrassi da me cura perciò in esporre ancor quelle Virtú,

che son l'anima della vera Poesia, e senza le quali essa mai non farà, se non un'Arte dispregiata, e deforme.

Ed accioché si proceda con qualche ordine, possiamo dividere i difetti della Poesia in due spezie. Riguardano altri la Poesia, come Arte operante per se stessa; ed altri la riguardano, come Arte subordinata alla Facoltà Civile, cioè alla Politica, e Filosofia Morale. Per meglio intender ciò, egli convien por mente, che le Anime pellegrinanti nel Mondo continuamente son in moto per comprendere il Vero, e per ottenere il Bene. Ora l'Intelletto nostro in varie guise si affatica per conoscere ambedue questi due divini oggetti, affinché egli poscia truovi il suo riposo nel Vero, siccome la Volontà nel Bene. Tutte le Scienze, e le Arti quaggiú l'aiutano a sí grande impresa. La Teologia gli va palesando le Virtú soprannaturali, e gli mostra, per cosí dire, in iscorcio le immense doti della prima, eterna, e beatissima Cagion delle cose; o pure gli scuopre l'amorosa maniera, con cui lo stesso Dio s'è comunicato in Terra alle sue Creature, e gl'infiniti Beni, ch'egli comparte a' suoi eletti nel Regno eterno. Dalle Mattematiche l'Intelletto può bere assaissime Verità in conoscere le proporzioni, e le quantità de' corpi, de' numeri, de' suoni, dal che si cavano mille comodità, e Beni per la vita dell'Uomo. Alla Fisica, e Logica noi ricorriamo, affinché quella c'insegni i principi, ed effetti veri delle cose naturali, questa ci somministri le regole certe per trovare il Vero, e per non errar ne' ragionamenti nostri. E queste, ed altre simili Arti, e Scienze principalmente guidano l'Intelletto nostro al Vero. Ce ne ha dell'altre, che per loro primo fine professano di condurre gli animi al Bene, e all'eterna, o civile felicità: e queste sono lo Studio delle Leggi divine, e umane; la Politica, o Arte di governare i popoli; l'Economica, o Arte di ben reggere la famiglia; la Scienza de' costumi, o Arte di ben reggere se stesso; le quali tre ultime comprendiamo sotto il general nome di Filosofia

Morale. Dopo la Teologia Reina delle Scienze, è dovuto il primo luogo a questa Filosofia de' costumi, come a quella, che ci è necessaria per vivere felici, o meno infelici nel nostro pellegrinaggio, e poi eternamente beati nella Patria.

Ma perché i piú del popolo non possono, o non sogliono apprendere una sí nobile Scienza, essendo occupati ne gli altri usi della Vita Civile; o non vogliono, perché per vizio della natura umana loro dispiace l'austerità delle Scienze, e la fatica richiesta per conquistarle: ha la suddetta Filosofia Morale due meno austere Ministre, o figliuole, che in sua vece vanno ammaestrando gl'Intelletti umani. Una chiamasi la Rettorica, e l'altra la Storia. Che queste riconoscano per madre loro la Filosofia Morale, e servano continuamente ad essa, ce lo fa veder la sperienza. Imperocché la Rettorica o persuade, o difende le Virtú, e buone azioni de gli uomini, o pur biasima, o dissuade, o perseguita i vizi, e le cattive loro operazioni; e perciò quest'Arte da gli antichi si divise in esornativa, o sia dimostrativa, in deliberativa, e in giudiciale. Essa dunque c'ispira la conoscenza, e l'amore delle Virtú, e delle azioni lodevoli; ovvero ci fa odiare i Vizi, e le biasimevoli imprese: il che appunto è l'uficio della Moral Filosofia. La Storia poi altro non è, che la stessa Morale in pratica, cioè spiegata con gli esempi delle azioni altrui, dove i Lettori hanno da apprendere ciò, che è da fuggirsi, o da seguirsi, per divenir prudenti, e felici sopra la Terra. Fu ella perciò da Cicerone chiamata *Maestra della Vita*, poiché risvegliando in noi i semi innati della Morale, c'insegna alle spese altrui il modo di ben governar noi stessi nel corso della Vita. Ed ecco, se ben si contempla il fine di queste due Arti, come debbono veramente collocarsi sotto la Filosofia Morale; essendo certo altresí che chiunque prende a lodare, a persuadere, e a difendere il vizio, non può dirsi vero, ma falso, e sciocco Professor di Rettorica; siccome non può dirsi vero, e

buon'Istorico, chi scrive azioni, dalle quali niun profitto si possa trarre per divenir prudente, anzi possa trarsene inclinazione, ed affetto al vizio.

La Storia però, che fedelmente ha da dipingere le umane azioni, sovente non reca molto diletto, non ci muove, né porta all'animo di chi legge il necessario profitto; poiché le ordinarie azioni, e i costumi de gli uomini si tengono in una certa mediocrità di Vizio, o di Virtú, la quale a noi rappresentata facilmente ci reca tedio. Quindi è, che la Filosofia Morale ha ritrovata un'altra figliuola, o Ministra ancor piú dilettevole, e piú utile della Storia: e questa è la Poesia, Arte che partecipa della Storia, e della Rettorica, sí somigliante però alla storia, che Quintiliano chiamò la detta Storia Poesia sciolta: *Est proxima Poetis*, dice egli, *et quodammodo carmen solutum*. Nel che due cose proponiamo. Una è, che sotto alla Filosofia Morale abbia da collocarsi la Poesia; l'altra è, che piú diletto porti a noi la Poesia, che la Storia. Della feconda proposizione ampiamente ne tratteremo altrove. Per ora ci basta di provar la prima.

Certo egli è, e ne fa fede ancora Aristotele, che la Poesia ebbe origine da coloro, che cominciarono a cantar le virtuose azioni de gli Eroi, e le lodi di Dio, o pure a biasimar le cattive operazioni de gli uomini scellerati. Ecco le parole del Filosofo nel Cap. 68 della Poetica: *Ora la Poesia fu divisa da gli uomini secondo i propri loro costumi; imperciocché i piú magnifici rassomigliavano le azioni belle, e fatte da loro simili; ma i piú bassi le fatte da i vili, componendo prima villanie, siccome gli altri componevano Inni, ed Encomi*. Dal che appare, che la Lirica, e la Satira sono le due piú antiche spezie di quest'Arte. Di poi maggiormente si perfezionò la Poesia, e se ne formò l'Epopeia, la Tragedia, la Commedia. Le due prime cantano le azioni de' migliori, o sia de gli Eroi, e delle persone d'alto affare; l'altra quelle delle persone vili e di mezzano stato. Adunque intenzione, e fine della Poesia,

fu infin ne' primi tempi, ed è tuttavia di cantar le lodi della Virtú, e de' Virtuosi, o il biasimo de' Vizi, e de' Viziosi, acciocché la gente apprenda l'amore della prima, e l'odio de' secondi. E per conseguenza conosciamo, altro non essere la Poesia, che figliuola, o Ministra della Moral Filosofia.

Dirò di piú, che sostennero alcuni antichi Scrittori, essere la Poesia, e la Filosofia una cosa medesima, espressa con due differenti nomi. Cosí ne parla Massimo Tirio nel Ragionamento 29. *Sono la Poetica, e la Filosofia una cosa doppia bensí di nome, non però in fatti differenze di sostanza. Come se alcuno pensasse, che altra cosa fosse il giorno, ed altra il corso del Sole sopra la Terra; cosí può dirsi della Poetica, e della Filosofia. Imperocché qual'altra cosa è la Poetica, se non una Filosofia piú antica di tempo, numerosa per le consonanze, e favolosa per gli argomenti? Parimente che altro è la Filosofia, se non una Poetica piú giovane di tempo, sciolta dall'armonia, e piú aperta ne gli argomenti? Perciò la differenza fra esse consiste solo nella figura, e nel tempo*. Strabone anch'egli nel primo libro della Geografia per provar contra Eratostene, che la Poesia è inventata non solamente per dilettare, ma eziandio per insegnare, scrive in questa maniera: *Gli antichi affermano, che la Poesia è la prima Filosofia, la quale nella nostra gioventú c'induce a ben vivere, insegnandoci con dilettevole comandamento le buone operazioni. E i moderni affermano, che il solo Poeta è saggio. Per questo le Città della Grecia prima d'ogni altra cosa fecero imparare a i lor giovani la Poetica, non già per sol diletto, ma per virtuoso ammaestramento d'essi*. Appresso continua Strabone a far palese, come la Poesia fosse prima della Storia, della Rettorica, e d'altre Arti; e che la Prosa stessa nacque dopo di lei. La qual sentenza fu ancor tenuta da Pausania, da Plutarco, da Eusebio di Cesarea, da Clemente Alessandrino, da Lattanzio, da S. Agostino, e da altri parecchi Scrittori, i quali ci fan sape-

re, che ne' primi tempi la Poesia era lo stesso, che la Filosofia Morale, e la Teologia. Non è dunque da mettersi in dubbio, che uno de' principali fini della Poesia non sia l'insegnare, e il giovare al popolo. E perciò i primi Poeti, cioè Orfeo, Museo, Omero, ed Esiodo si studiarono d'esser'utili, se noi crediamo ad Aristofane nella Commedia delle Rane. Quantunque poi tutti i Poemi debbano regolarmente essere indirizzati all'utilità di chi gli ascolta, o legge; pure alcuni d'essi principalmente furono destinati alla Politica, o Filosofia Morale per istruire alcune determinate persone. I Poemi Eroici accendono i Capitani, e i guerrieri all'amor della gloria, e delle imprese illustri, coll'esempio de gli Eroi, e de' famosi uomini. Dalle Tragedie si raffrena la superbia de' Principi, de' potenti, e de' ricchi, esponendo loro gli atroci casi d'altri lor pari, fuggenti alle disavventure, e puniti dal braccio della divina, e umana giustizia. Il basso popolo anch'esso dalle Commedie impara a correggere i suoi costumi, e a contentarsi del proprio stato, mirando ne gli altrui difetti ben rappresentati, e messi in ridicolo, il correttivo de' propri, ed imparando, che le avventure popolari quasi sempre finiscono in allegrezza. Dalla Lirica poi, dalla Satira, e da altri simili Poemi, tutta la gente può imparar le lodi o di Dio, o de gli uomini virtuosi, e il biasimo de' Vizi, e de gli uomini malvagi.

Egli è dunque palese, che in tutte le sue spezie la Poesia intende al profitto de' popoli, e ch'ella, se non è la stessa Moral Filosofia, abbellita, e vestita d'abito piú vago, almeno dee dirsi figliuola, o Ministra della medesima Filosofia. Né io starò qui a cercare, se il primario fine de' Poeti sia il dilettare, o il giovare, siccome argomento, che s'è già trattato da molti Letterati con grande sforzo d'erudizione, e d'ingegno. Bastici per ora di sapere, che per comun consentimento de' saggi il Poeta colla buona imitazione ha da giovare, e dilettare. E può dirsi, che la Poesia, o Poetica, in quanto è Arte imitatrice, o compo-

nitrice di Poemi, ha per fine il dilettare; in quanto è Arte subordinata alla Filosofia Morale, o Politica, ha per fine il giovare altrui. Cosí la medesima cosa in maniera differente considerata ha due diversi fini, cioè la dilettazione, e l'utile. Dalla Poesia riguardata in se stessa si cerca di porger diletto; e da lei parimente riguardata come Arte suggetta alla Facoltà Civile si dee porgere utilità. E conciossiaché tutte le Arti, e Scienze sieno regolate sempre dalla detta Facoltà, indirizzandole essa tutte alla felicità eterna, o temporale, e al buon governo de' popoli; perciò la vera, e perfetta Poesia dovrebbe sempre dilettare, e nello stesso tempo recare utilità alla Repubblica. Chi non diletta colla buona imitazion Poetica, pecca propriamente contra un'intenzione della Poesia; e chi con imitare, e dilettare, non apporta eziandio profitto al popolo, pecca contro all'altra obbligazione della Poesia; onde niun d'essi potrà dirsi vero, e perfetto Poeta. Possono dunque i difetti, in cui può cader chi fa versi, e compone Poemi, in tal guisa dividersi. Altri son difetti del Poeta, come Poeta; ed altri del Poeta, come Cittadino, e parte della Repubblica. I primi s'osservano in chi è privo del buon Gusto Poetico, né conosce il Bello proprio della vera Poesia, o per povertà d'Ingegno, e di studio, o per essere ingannato, e traviato dietro a qualche mal sicura scorta. Appaiono i secondi difetti in coloro, che fan servire la Poesia ad argomenti viziosi, disonesti, e leggieri, da' quali o non s'apporta verun profitto a chi legge o ascolta, o, quel ch'è peggio, si corrompono i lor buoni costumi. E de gli uni, e de gli altri proporremo in questo Libro la riformazione già fatta, o da farsi, trattando nel medesimo tempo del buon Gusto, e del Bello Poetico, e ingegnandoci di scoprire quali Virtú s'abbiano da seguire, quai Vizi da schivare, per giugnere al grado d'eccellentissimo, e perfetto Poeta.

Quello però, ch'io son'ora per esporre, e consigliare in Teorica, fu in Pratica tentato da due valentuomini Vi-

centini, che l'A. 1701 in Padova unitamente diedero alla luce alcune lor Poesie Italiane, Latine, e Greche. E se noi crediamo alla Prefazione, ch'essi posero avanti a quel Libro, è venuto lor fatto di scoprire nel proprio esempio a i Poeti d'Italia il buon Gusto della Volgar Poesia. Quantunque sappiano essi, che que' lor componimenti sieno per parere *a prima fronte lavorati con molta novità*, pure ci assicurano, che li troveremo *pieni d'antichissima immagine, e ordinati sulle regole de' piú nobili Autori*. Né già negano a se stessi la gloria d'avere *aperta la strada ad altri di piú sublime talento per conseguir la perfezion de gli antichi Poeti, e d'aver rivocato qualche raggio della vera Poesia, ove* (secondo la loro immaginazione) *tant'anni giacciono oppresse le lettere umane, ma l'Arte in particolar delle Muse v'è rimasa sepolta con deplorabile naufragio*. Cosí parlano que' dotti uomini, ben conoscendo le ferite impresse nell'Italica Poesia dal Secolo prossimo passato, e la necessità di quella Perfezione, e Riforma, ch'io prendo a descrivere. Anzi per maggiormente accendere gl'Ingegni Italiani a questa impresa, deplorano essi lo stato presente delle lettere umane con tali parole: *Era il nostro linguaggio ridotto a somma coltura per le fatiche di molti uomini illustri, che lo fregiarono di vari ornamenti, tra' quali non so come tacere il Cavalier Giovan Batista Guarini, e Torquato Tasso, ingegni veramente divini, che pochissimi dopo avvero fortuna di seguitarli alquanto di lontano. Qual peste esecranda non ha poi pessimamente afflitta l'Italia?* Quindi seguono con pungenti, e gagliarde invettive a condannare o di fanciullaggine, e freddura lo Stile de' moderni Poeti; ma spezialmente scaricano le lor querele contra i componitori de' Drammi, altamente gridando, che *gl'Italiani Teatri oggi sono una gran corruttela all'Arte della Poesia, non solo per difetto de gli spettatori corrotti troppo nel gusto, ma per colpa anco de gli Autori, che si mettono con tutta franchezza a scrivere ciò, che non san-*

no. Vero è, che potevano questi Scrittori mostrarsi meglio informati della fortuna presente dell'Italia, e del merito di molti moderni Autori, essendo, come si è di sopra notato, certissimo, che da trenta anni in qua s'è infinitamente purgato il Gusto delle Muse Italiane; e sapendosi, che son fioriti, e fioriscono oggidí Poeti sí valorosi, che o poco, o nulla portano invidia a gli antichi; ed essendo palese a ciascuno, che dalle principali Città, e Accademie nostre si sono sbanditi i falsi Concetti, le argute freddure, lo Stil gonfio, ed altri mali del Secolo diecisettesimo. Ma non già, come io voglio credere, ciò da loro si è per ignoranza taciuto, perché troppo è nota, ed evidente la verità di tal fatto. M'immagino piú tosto, ch'eglino a bello studio abbiano ciò dissimulato, o per maggiormente incitare, ed animare gl'Italici Ingegni alla sconfitta di que' mostri, che occuparono già il nostro Parnaso, con farci credere tuttavia costante il lor tirannico imperio; o pure si tacquero essi, affinché supponendo i Lettori veramente *sepolta con deplorabil naufragio l'Arte delle Muse in Italia*, piú volentieri prendessero a leggere queste nuove Rime, e a riconoscere chi le compose per ristoratori dell'ottimo Gusto.

In effetto consigliano essi la gente a leggere il lor *Sonetto; imperciocché da questo* (come essi protestano) *fu nostra principal cura sterminar quella pestilente gramigna delle freddure, che se l'avea tolto in possesso; e legatolo con miglior'unione di membri, abbiamo proccurato accompagnarvi l'armonia, la chiarezza, e l'affetto; onde spero, che lo troverai e piú Poetico, e piú venusto, che da qualche tempo non s'usa*. Oltre a ciò con grande ingenuità ci fanno intendere i pregi delle lor Canzoni, chiamandole *intelligibili, e purgate da ogni gonfiezza, ma sollevate in vece da un furor suo naturale, facile, e puro*. Aggiungono parimente, che noi potremo veder nelle Egloghe loro, *come vada maneggiato il carattere umile senza avvilirsi, e cader nel plebeismo*. Né basta loro con

benefici cotanti segnalati verso l'Italica Poesia, e col farci anche sperare de i Drammi un poco meglio lavorati, che non sono i moderni, d'aver raccomandato alla posterità il proprio Nome. Hanno ancor voluto giovare alla nostra Lingua non ravvivar'in parte l'ortografia inventata già dal Trissino, tuttoché non mai accettata da gli Scrittori Italiani scrivendo in vece di *gli, ciglio, foglia, lji, cilio, folia*; e usando due differenti S, due differenti Z, e un I circonflessa.

Ora bisogna confessarlo: eglino con queste Poetiche fatiche hanno scoperto non meno il lor buon'animo, che il lor valore, e la molta letteratura, di cui son dotati. Contengono i lor versi bene spesso un bel fuoco Poetico, leggiadre Immagini, e nobili pensieri. Ma con tutto ciò non so già persuadermi, che queste erudite persone veramente si diano ad intendere d'aver co' loro Poemi proposto un buon modello di quella perfetta Poesia Italiana, e di quella Riforma, che noi siamo per descrivere. In leggendo i versi loro, non sarà molto soddisfatto chi vorrebbe pur veder la Poesia utile alla Repubblica, e gravida di quel buon sugo di Filosofia Morale, che tanto è necessario a chi vuol'essere perfetto Poeta. Anzi potrà temere alcun, che in vece d'apportar profitto, non abbiano essi apportato gran danno a' Lettori, adoperandosi da loro con somma libertà di linguaggio de gli Epicurei, d'Anacreonte, d'Orazio, e de' Gentili, mentre senza veruna consolazion di parole consigliano il vivere lietamente ne' piaceri, ed amori. E per verità egli sembra, che ciò da loro non solamente si persuada colle sentenze, ma si autentichi eziandio col proprio esempio, altro non sonando i lor detti, pensieri, ed argomenti, che affetti poco lodevoli, e molti pericolosi a chi legge. Io per me confesso di credere pienamente alla protestazione da lor fatta, con cui spacciano come scherzi, e non veraci sentimenti, le profane espressioni di quel Libro; e reputo non men dotto l'Intelletto, che onesta la vita de' suoi

Autori. Ma e maggior benefizio alle buone lettere, e piú giusta lode a questi Scrittori sarebbe venuta, quando eglino avessero voluto star lungi dalle sentenze, e da gli affetti, come ancor sono dalla falsa Religion de' Pagani. Se la Poesia, come per noi si proverà, affin d'essere perfetta, o maggiormente perfetta, de' essere maestra delle Virtú, e de' buoni costumi, o almen non essere dannosa a chi legge, io temo forte, che molta perfezione manchi a queste nuove Rime. Né oserei promettere a gli Autori, che in un buon senso dovessero le genti interpretar quel Sonetto, che incomincia:

Michel cercati pure un'altro amante;
Non far conto in Argisto: Argisto è morto.

O pure i versi ad Philocurum, o quelli de suis amoribus, ovvero i Greci πόϑος τοῦ ἑαυτοῦ o ad Lesbinum, ed altri sí fatti, la scusa de' quali espressa ne' versi de suis moribus non sarà probabilmente da tutti accettata per buona.

Che se poi ragioniamo del buon Gusto Poetico, con cui si dicono lavorate queste Rime, certo è, ch'eglino si sono allontanati dalla corrotta maniera di poetare tenuta da non pochi nell'ultimo passato Secolo. Ma si sono ancora studiati di comparir, per cosí dire, piú tosto Novatori, che Rinovatori della Italica Poesia. Il sentiero da loro calcato è ben differente da quel de' vecchi Italiani, imitando questi di troppo, anzi copiando, e traducendo in volgare, per quanto loro è stato possibile, lo Stile, e locuzioni particolari de' Lirici Greci, e Latini. Impresa certamente gloriosa, quando la novità del loro Stile sempre si fosse ben'adattata al nostro Idioma, e i lor versi portassero l'abito Italiano, e moderno. A me però, con pace di sí eccellenti Poeti, sembra che la loro Poesia non rade volte si dimentichi d'essere Italiana, ed ami di soverchio i pellegrini ornamenti. Ogni Lingua ha certe for-

me di dire, certe construzioni, tanto sue proprie, che non possono acconciamente accomunarsi coll'altre Lingue. Di tali proprietà moltissime se ne truovano nella Favella Ebrea, che i Greci, e Latini non oserebbero trasportare nel loro Idioma. Altre ne hanno i Greci, che non si convengono a' Latini; ed altre i Latini, i Greci, e gli Ebrei, che non ben s'adattano all'Italica Lingua. Che se taluno vuol pure da un Linguaggio all'altro far passare queste proprietà, dee dimesticarle alquanto, e ridurle per quanto si può intelligibili, e chiare nell'altro Linguaggio. Altrimenti sarà straniero il suo Stile, né si comprenderanno i suoi sentimenti dalla maggior parte di coloro, che parlano, e intendono quella Lingua: il che senza dubbio non è virtú, ma difetto. Lo stesso, che a' costumi delle Nazioni, avviene alle Lingue. Chi volesse in Italia usar le vesti Cinesi, e que' Riti, per cagion de' quali s'è finora cotanto disputato, e tuttavia si disputa fra' Teologi, egli sarebbe dileggiato, perché altro sistema ha questo Cielo, ed altro il Cinese. Ciò, ch'è ornamento ad un Pechinese, o Nanchinese, diverrebbe colpa, e sconvenevolezza in un Romano, in un Fiorentino.

Ed appunto io vo ben credendo, che talora assai straniere, talora crude, e talora come non compossibili colla nostra Lingua possano parer certe locuzioni, e parole, onde a piena mano son seminati i versi de i due mentovati Scrittori. Produciamone qualche esempio in mezzo. Cosí scrive un d'essi in una sua Canzone.

Dammi, grida ciascun, Giove pietoso,
Compir con gli anni miei Nestore antico.
Te prometto ritrar dal rozzo Fico,
E nel Cedro Idumeo farti odoroso.
Con tanto priego, e con sí largo voto
Gli cavan di man le rughe, e gli anni.
Vivono le Cornici; e i lunghi affanni
Giovano loro, e'l genitor remoto.

E pur quanti fastidi, e quanto male
Seguon l'età già fracida, e canuta?
Or l'infanzia del naso, or la minuta
Memoria, il dubbio piè, l'occhio ineguale.

Un'altra Canzone ha questo principio:

Non se l'aurea fortuna entro la mano
Ti credesse la chioma, e 'l viso intero ecc.
Tutti ci copre alfin l'urna vorace;
E discorre l'oblio sull'opre umane.
O appresso il Rio loquace
Oziosi dormiamo il Sirio Cane,
O perpetuo sudor bagni la fronte:
Nulla giova a schivar l'atro Acheronte.

Della Fortuna cosí è scritto in un Sonetto.

Oh quanto mai la lubrica Fortuna
Gioca sovra di noi stolti mortali!
Guarda, come a Cruseo fecci ineguali;
A lui cortese, a noi troppo importuna.
Molto Gange superbo egli raduna:
Son la ricchezza mia pochi animali.
Egli suole abitare i sassi Australi:
Il mio albergo non sa di rupe alcuna.
Ei beve nelle gemme uve straniere
Colte già due Pontefici. Io da un Faggio
Il mio Bacco, che già languido pere ecc.

Favella un d'essi dell'Età dell'Oro, e de' nostri tempi con tali parole:

Non s'usava cosí romper le vite
A mezzo stame nell'età migliore:
Cadean l'anime secche in grembo a Dite.

Nessun l'altro premea, nessun bramava
Attaccar' il suo ferro all'altrui vena.
Non temeva l'Ambrosia i Dei pelosi.
Piú non s'arrischia il mietitore ignudo
A i solleciti solchi. Il fiero Marte
Avvezza anco i bifolchi al ferro crudo.
Studian l'umide madri in sulle carte
I paesi leggieri; e 'l dubbio figlio
Notano spesso in formidabil parte ecc.

Ecco pure il principio d'un Sonetto.

Segui il Ciel, porta i Dei, soffri il divino
Giro. Che vale al suo volere opporti?
Piovon d'alto quaggiú le umane sorti,
E patimmo pur tutti il suo destino.
Quinci a solcar di temerario lino
Vien che l'ondoso Giove altri si porti;
Altri pugni nel ferro, altri le morti
Piú lento abborra, e 'l solcator marino.

Certamente in ascoltar queste forme di dire, e questo non usitato Stile, parrà a taluno di udire, non già un'Italiano, ma un Latino, o un Greco, il quale parli l'altrui Linguaggio. Ad altri sembrerà, che alcuni aggiunti, e sentimenti sieno troppo scuri, e che gli Autori non avrebbero poco aiutato chi legge, se a' lor versi avessero congiunto un'erudito comento. Ma pochi per avventura, o niuno, comprenderanno il senso d'un Sonetto, che cosí comincia:

Mentre al vinto Ilion dava di piglio,
Ilio d'ogni virtú polve immatura,
E con Elena sua dall'arse mura
Traea 'l marito, e di Laerte il figlio;
Rise amor con la Madre. Altro consiglio

È tempo, disse: hor me seguir procura.
E m'abbassa le voci, e le misura
Hor col filo d'un labbro, hora d'un ciglio.

Non saprà, dico, intendersi, come il primo verso significhi, che il Poeta prendeva a cantar le rovine di Troia; o come nel secondo possa chiamarsi Ilio polve immatura d'ogni virtú. Parrà locuzione alquanto strana il dire: altro consiglio è tempo; e crederassi molto vicino al Marinesco quel dire, che Amor misura le voci or col filo d'un labbro, ora d'un ciglio. Il chiamar poi, ragionando del suo innamoramento, le pallide saette, i sacri incendi; il dire: It' è in cenere pur l'anima mia ecc. S'era tratto il discorso in molta cena; ovvero che Partenia

E gran fiamma da gli occhi, e molta Rosa
Mi saetta dal volto.

O pure:
Fin da i rossi vagiti a i dí senili,
Dove il Fato ne trae, gir ne conviene.

Ovvero:
Il giovane Metusco allor che Morte
Rapida lo coprí d'acerba terra,
E gli strascinò dietro un mar di pianto.

Dopo aver detto con gentilezza:
Io non canto per gloria: alle mie pene
Serve l'ingegno, e con Amor contendo;

Aggiungere:
Mi lusingo la piaga, e mi difendo
La crescente Partenia entro le vene.

Lodando chi vive senza moglie, scrivere, ch'egli

Non soggiace a tumulto, il sonno accoglie,
E dorme a ingegno suo la piuma intera.

Dire a Partenia, ch'egli morirà occulto amante, e soggiungere:

Nella lagrima tua non avrà sorte
Il cadavero mio. Giacerà inculto.
Quant'onor perderai di quanta morte?

Cominciare un Sonetto cosí:

Lodato Amor. Pur quella man potei
Soggiogar' al mio bacio. Era nel Fato
Cosí rara fortuna. Hor chi sperato
Avria facili tanto i nostri Dei?

Ed altre simili espressioni, e maniere di dire o troppo Latine, o almen poco Italiane, sovente l'una dall'altra scatenate, cioè senza congiunzioni, io non so quanto lodatori si possano promettere. So bene, che pochi imitatori elle dovrebbono sperare, quando non si vestano alquanto meglio alla foggia d'Italia.

Senza che, può notarsi in queste Rime, quantunque lontane per confession de gli Autori dal corrotto Gusto del Secolo passato, qualche concetto, che forse non reggerebbe alla coppella. Tale per avventura è quello, che contiensi nel seguente Terzetto:

Fugge, Irene, l'età: per ogni passo
Temo il sepolcro; e so, che nel tuo petto
Per fabbricarlo è già formato il sasso.

O pure nel distico Latino.

Scribere si quæris, Lesbine, in marmore læsus,

Scribe in corde tuo: marmore durius est.

Se si misureranno questi due concetti colle regole, ch'io spero di proporre, ho gran timore, che compaiano poco ben fondati. Per altra cagione ancora potrà poco piacere il Sonetto sopra la picciolezza di Crispino, ove dopo essersi detto, ch'egli chiuso in un'atomo fu sepolto, si legge questo ultimo Terzetto.

E da piedi, e da fianchi, e dalla testa
Segnò gran spazio. Hor piú di mezzo ancora
Senza religion l'atomo resta.

Nel Sonetto poscia, dove si descrive il pianto di Michele, che ha questo principio:

Rotte un giorno Michel le sue pupille,
Tutto quanto di lagrime piovea ecc.

Dicesi, che Venere, veduto quel pianto, sentí nascersi in cuore un nuovo furore.

Quinci rivolta al popolo celeste:
Giacché, disse, dovea nascer nell'acque,
Perché non aspettai nascer' in queste?

Molto inverisimile è questo desiderio, e concetto di Venere. Altri poi avrebbe aggiunto un'io a quel dovea, ed avuta qualche difficultà in dire aspettai nascere. Lascerò, che altri veggano, se sia molto felice la comparazione, che quivi si fa d'Amore, e di Michel piangente, con questi due versi.

Amor, te somigliava, allor ch'Enea
Disfar vedesti in misere faville.

Parimente se pur volevano questi Poeti darci secondo la lor protestazione l'Oda intelligibile, e purgata d'ogni gonfiezza, potevano aver qualche scrupolo, cominciandone una per lodar la Valle di Trissino in questa maniera:

Altri cantano Rodo, altri Corinto,
Che in doppio mare ondeggia,
Altri i Delfici sassi, altri i Tebani.
Stridon ne' versi ancor gli orti Africani:
Ancor Tempe verdeggia
Ov'arde Adone, e scrivesi il Giacinto.
Ma da piú Febo io vinto
Or depongo la Grecia, e ogn'altra parte;
E l'Agno spumerà nelle mie carte ecc.

In un'altra Canzone dicono essi:

Altri con ago Ideo
Or dipinge le selve, ora ingegnoso
Stringe ne' liti d'or l'onde tessute.
Qui s'increspa l'Egeo
D'argentei fili; e tra lo stame ondoso
Crescon le gemme in Cicladi minute.
Di tesoro Eritreo
Si macchiano le Tigri, urlano gli ori.
Qui la stupida man teme i tesori ecc.

Mi perdoneran dunque i dottissimi Autori di queste nuove, e forse troppo nuove Rime, s'io non crederò sufficientemente da loro purgata, e restituita all'onor di prima la Poesia Italiana. Il Poeta, ch'io desidero, ha co' suoi versi da raccogliere in sé tutte le virtú Poetiche; star lungi da ogni difetto; e recar nello stesso tempo dilettazione, ed utilità a' suoi Lettori. Come ciò possa farsi, ci andremo ora studiando di far in parte apparire, scio-

gliendo le vele al vento. Non si facesse però taluno a credere, che qui avesse da leggersi un pieno Trattato di Poetica. Ad altri Autori, che son moltissimi in numero, stimatissimi in dottrina, sia necessario ricorrere per trarsi la sete, avendo essi diffusamente trattata quest'Arte. Io e parte li supporrò già letti dal mio leggitore, e parte ancora supporrò, ch'egli sia per leggere. Altrimenti mi converrebbe ridire il detto, e replicar senza necessità veruna le Leggi Poetiche. A me dunque basterà di dimostrare, secondoché io saprò il meglio, qual sia il vero buon Gusto, e spezialmente ne' pensieri, o sentimenti. E se otterrò questo, io mi crederò d'aver soddisfatto abbastanza al bisogno altrui, non meno che al mio desiderio.

CAPITOLO QUINTO

Che sia buon Gusto. Altro è Sterile, altro è Fecondo. Non essere impossibile il darne precetti. Altra divisione del Buon Gusto in Universale, e Particolare. Onde nasca la diversità de' Giudizi.

O perché sia povero il nostro Linguaggio, o perché miglior' espressione ci venga somministrata dalla Metafora, che dalle parole proprie, noi volentieri, e liberamente usiamo il vocabolo di *buon Gusto*, per significare quell'intendere, e distinguere il Buono, e il Bello de' componimenti Poetici, anzi di tutte l'altre Scienze, Arti, ed azioni umane. Allorché il Palato nostro, o per dir meglio la Lingua nostra ben disposta può, coll'assaggiare i cibi, discernere il lor buono, o cattivo sapore, per la grata, o ingrata sensazione: allora noi diciamo d'aver *buon Gusto*. S'è trasportato dalla Lingua all'Intelletto questo vocabolo, siccome ancor Plinio nel lib. 11 cap. 37 della Storia Nat. per esprimere il Gusto trasportò alla Lingua il vocabolo dell'Intelletto. *Intellectus saporum*, dice egli, *est, ceteris in primia lingua, homini et in palato.* Il giudicar dunque ben regolatamente, che si fa dal nostro Intelletto, e il conoscere il Buono dal Cattivo, il Bello dal Deforme, suol chiamarsi buon Gusto, e massimamente in quelle Arti, che sono in tutto figliuole del nostro Ingegno. Quindi la proporzione permette, che si nomini *buon Sapore* quella bontà, e bellezza, che dal Gusto nostro si scuopre ne gli altrui componimenti, o si mette ne' nostri, e che pure è un'effetto dell'ottimo Gusto. Doppiamente perciò può operare il nostro Intelletto provveduto di buon Gusto. O assaggia egli i parti altrui, e comprende le loro bellezze; o in producendo egli i suoi concetti, gli riempie di quel buon Sapore, che può piacere ad altrui. Nella stessa maniera può doppiamente il dipintore esercitare il suo Gusto, o col far'egli stesso delle pitture, o giudicando le fatte da altri dipintori. Ma

siccome è ben piú agevole a' dipintori il portar giudizio delle opere altrui, che il far nascere da' loro pennelli qualche Opera compiuta; cosí a gl'Intelletti nostri è molto men difficile l'osservare, e gustar ne' componimenti altrui gli effetti del buon Gusto, che il produrli co' nostri medesimi parti.

Dal che seguono due conclusioni. La prima si è, che merita somma, e piena lode, chi è dotato di questo buon Gusto, che possiamo chiamar *Potenza seconda*; imperocché chiunque è atto a perfettamente comporre, questi regolarmente il sarà eziandio per ben gustare gli altrui componimenti, e perciò comprenderà ancora in se stesso l'altro buon Gusto, che possiamo appellar *Potenza sterile*. Laddove chi solo può vantar questo ultimo Sterile buon Gusto, è degno solamente della metà della lode, perché non ha, se non una parte dell'ottimo Gusto, anzi la parte men difficile. Et essendo ciò, come senza dubbio è, certissimo, ci sembra molto convenevole, che lo *Sterile buon Gusto* d'alcuni debba essere discreto nella censura de' componimenti altrui, scusando piú tosto, e compatendo, che deridendo i loro difetti, ed errori; poiché ben dovuto è questo privilegio alla fatica, e difficultà, che accompagna i parti del *buon Gusto Fecondo*. Che se talun di costoro si mettesse anch'egli a far versi, agevolmente proverebbe, quanto men si sudi nell'insegnare, che nel mettere in opera i precetti dell'Arti,

> . . . . *Et in versu faciendo*
> *Sæpe caput scaberet, vivos et rodert ungues.*

L'altra conclusione si è, che per condurre gl'Intelletti nostri alla perfezione del Gusto, e dovrà loro, come cosa piú facile, far conoscere il buon Sapore, ch'è ne gli Scritti altrui, ed inspirare il Gusto, che appellammo Sterile. Poscia si potrà far pruova della fecondità de' nostri Ingegni, nel che è necessaria maggior fatica, e diligenza

per giungere all'ottimo. Adunque io crederò molto giovevole all'Impresa nostra, che s'accinge a scoprire il Buono, e il Bello Poetico, o pure i suoi contrari, che sono anch'essi oggetto del buon Gusto, se alle mie osservazioni accoppierò gli esempi de gli antichi, o de' moderni Scrittori; e se ad un tempo stesso mi studierò d'aiutare gl'Ingegni *Sterili* a ben gustare, e giudicare i parti altrui, e di aprire a i *Fecondi* qualche interna miniera del Buono, e del Bello.

Prima però d'avanzarmi nella sposizione del buon Gusto, è d'uopo il prevenir l'obbiezione, che taluno può farci con dire, che non può cader sotto precetti il Gusto, né formarsi un'Arte d'esso. E potrà fondar tale opinione sulla sperienza stessa, che ci fa conoscere, quasi esser tanti i Gusti de gl'Intelletti, quanti sono gl'Intelletti medesimi. Ora di questa infinita diversità di Gusti non sapendosi render ragione, per conseguente non saprà pure insegnarsi l'Arte del buon Gusto. Apporterassi ancor per pruova l'autorità di Quintiliano, che nel lib. 6 cap. 6 favellando del *Giudizio*, cioè del buon Gusto Intellettuale, dice non potersene dar precetti, come né pure ciò è permesso de gli odori, e del Gusto sensitivo. *Nec magis*, cosí egli parla, *arte traditur, quam gustus, aut odor*. Ma ci scioglieremo di leggieri da tale opposizione, prima negando, che sia affatto impossibile il trovar ragione della diversità de' Gusti sensitivi, apparendo il contrario ne gli scritti de' Filosofi moderni. Poscia, avvegnaché ciò fosse pur certo, diremo non correre tra il Gusto Intellettuale, e Sensitivo una parità sí stretta, che quanto s'afferma dell'uno, abbia a proporzione sempre da intendersi dell'altro. Perciocché, se ben si vorrà por mente, può ancora giungersi a render ragione della diversità de' Gusti de gl'Intelletti. In primo luogo abbiam da considerare il buon Gusto Intellettuale o come Universale, o come Particolare. Quello è un solo; ma colla sua unità ha congiunta sí grande ampiezza, che abbraccia tutti i

Particolari, giusta il costume de gli altri Universali, che comprendono in se diverse spezie, e molti individui. Risiede il Particolare ne' soli individui, o vogliam dire in ogni particolare Intelletto; onde quanti sono gl'Intelletti, possono pure altrettanti essere i Gusti Particolari. Nella stessa guisa una sola è ne gli uomini la Volontà ragionevole, pure è chiaro, che ciascuno ha il suo voler particolare, come scrisse il Satirico:

Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

E in fatti fra coloro, che non hanno se non lo Sterile Gusto, v'ha chi è solamente innamorato d'Omero, e di Virgilio, prezzando poco, anzi disprezzando Lucano, Ovidio, ed altri. V'ha chi solamente ama Cicerone, e Livio, non soffrendo Plinio, Tacito, e i loro simili. Chi per lo contrario s'appaga piú de' secondi, che de' primi Autori, o del solo Petrarca, nulla curando gli altri Poeti volgari.

Denique non omnes eadem mirantur, amantque.

E ciò alla maggior parte de gl'Intelletti avviene. Diversissimi eziandio son tra loro i Gusti Fecondi, veggendosi per esempio altro essere lo Stile, e il pensar di Virgilio; altro quel d'Ovidio; altro quel di Stazio; altro quel di Claudiano. E Cicerone confessò lo stesso de gli Oratori nel lib. 3 dell'Orat. dicendo: *Quot Oratores, totidem pene reperiuntur genera dicendi*. Tutta nondimeno questa diversità di Giudizi, e di Stili, non toglie, che ciascuno Autore non meriti la sua lode proporzionata, chi piú, chi meno. Essendo poi necessario per meritar questa lode, che tutti convengano in qualche fonte, o pregio, il qual sia comune a ciascuno: quindi scorgiamo, che tutti si riducono a quel buon Gusto, che dimandiamo Universa-

le, come a quello, che si diffonde per gli componimenti di chiunque merita lode.

Né altra cosa è questo buon Gusto Universale, che l'Idea del Bello, in cui debbono i saggi Poeti sempre tener fisse le lor pupille, se bramano gloria da' lor componimenti. E di questa Idea del Bello Poetico francamente diciamo potersi dar cognizione, e constituirne un'Arte; ed io porrò studio per registrarne qualche principio. Ancor Cicerone confessava, scrivendo dell'Oratore a Bruto, che cosa difficilissima è l'esporre la forma, e il carattere dell'ottimo. S*ed in omni re, dice egli, difficillimum est formam, quod* χαρακτὴρ *Græce dicitur, exponere optimi; quod aliud aliis videntur optimum. Ennio delector, ait quispiam. Pacuvio, inquit alius. Varia enim sunt iudicia, ut in Græcis; nec facilis explicatio, quae forma maxime excellat*. Per tutto ciò non rimase quel grand'uomo di ragionarne, avendo egli scoperto, non ostante questa difficultà, i fonti, e le ragioni dell'ottimo nella vera eloquenza. E in proposito di questo confesso anch'io, che può ben'essere assai difficile il render ragione del buon Gusto Particolare d'alcuni, osservandosi tanta differenza nel giudicare de' componimenti altrui, o nel lavorare i propri. Nulladimeno può rinvenirsi ancor la cagione di questo. Come si è detto, l'Idea del Bello, o sia il buon Gusto Universale abbraccia tutti i Particolari; ma ogni Particolare non abbraccia l'Universale. Moltissime, e quasi direi, innumerabili sono le vie, per le quali può pervenirsi al Bello Universale, come quello, che ha tante parti, e vedute, tra lor diverse bensí, ma però tutte stimabili, e lodevoli. Non può l'Intelletto umano ordinariamente abbracciar tutte queste parti, né aggiungere per tutte le mentovate vie all'Idea vasta del Bello; onde una sola n'elegge, e per quella si conduce al desiderato fine. E perché, quando esso felicemente cammini, perviene in qualche maniera al Bello, quindi per conseguente merita lode, avvegnaché sia diverso il suo cammi-

no da quel de gli altri. Quam sunt, diceva il mentovato Cicerone nel lib. 3 dell'Orat. *inter sese Ennius, Pecuvius, Acciusque dissimiles? Quam apud Græcos Æschylus, Sophocles, Euripides? Quamquam omnibus par pene laus in dissimili scribendi genere tribuatur*. È ben però vero, che in paragon d'altri degno è di lode maggiore, chiunque abbraccia le migliori, piú nobili, e difficili, o men comunali Idee del Bello.

Colla medesima considerazione può intendersi, onde manca la diversità manifesta de' giudizi intorno a gli altrui componimenti. Poiché volendo taluno misurar l'Idea particolare del buono, o cattivo Gusto di qualche Autore colla particolare Idea, ch'egli s'è formato del Bello, né trovandola somigliante, facilmente passa a biasimarlo, quando forse dovrebbe lodarlo; come avvien di coloro, che solamente credendo bello il poetare alla Petrarchesca, o dispregiano, o non apprezzano abbastanza l'altre maniere di poetare. Ma questo errore non cade in chi sa ridurre il Gusto Particolare di quel tale Autore a i primi principî, e fonti del buon Gusto Universale; poiché adoperando le regole di quella vasta Idea, che contiene tutte le particolari Idee del Bello, egli può rettamente misurare, e giudicar l'Idea particolar di colui. Questo però sembra solamente privilegio de gl'Ingegni grandi, e profondi, i quali in ogni componimento altrui fanno discoprir tutte le parti, ancor minute, del Bello, che quivi è sparso, e distinguerlo dalle parti deformi, riconoscendo in ciascuno il peso del merito. Può ancora accadere, che sia differente il giudizio di molti intorno ad uno stesso sentimento, o Poema di qualche Scrittore; perché taluno si arresta alla superficie del sentimento, e delle cose; e comparendo questa assai bella, agevolmente inganna il guardo Intellettuale. Laddove altri piú acuti penetrando le viscere di quella Poesia, ne scuopre qualunque difetto. Altri ancora non ponendo mente alla qualità del componimento, al genio dell'Autore, o ad al-

tra circostanza, biasimerà o approverà alcun detto, che pure con ragioni piú sode sarà da altri lodato, o riprovato. Di ciò recheremo esempi nel proseguimento dell'Opera. Basta per ora questa general prevenzione: cioè, che il non ben giudicare della bellezza, o deformità de gli Scritti altrui, e che il non condurre a perfezione i suoi, nasce non già dall'impercettibile Idea del Bello, ma da gl'Intelletti non bene ordinati, ed illustrati dalle regole del buon Gusto Universale, o sia della vasta Idea del Bello, di cui ora mi fo a ragionare, e a piantare i fondamenti.

CAPITOLO SESTO

Si premettono alcune universali notizie del Bello Poetico. Ciò, che s'intenda per Bello. Due spezie d'esso. Amore innato del Vero, e sua Bellezza. Qual Vero si cerchi dalle Scienze, dalle Arti, e dalla Poetica. Division delle cose in tre Mondi. Che s'intenda per imitare. Differenza tra la Poetica, e l'altre Arti, e Scienze.

Consiste dunque il buon Gusto nel conoscere, distinguere, e assaporare il Bello Poetico, cioè nel saper giudicare in teorica, e in pratica, ciò ch'è bello, ciò ch'è deforme in Poesia. Sia perciò di mestiere l'andar cercando, in che veramente consista questo Bello, e lo spiegarne, per quanto è possibile, la natura, e l'Idea. Per Bello noi comunemente intendiamo quello, che veduto, o ascoltato, o inteso ci diletta, ci piace, e ci rapisce, cagionando dentro di noi dolce sensazione, e amore. Bellissimo sopra ogni cosa è Dio, ed egli è il fonte d'ogni Bellezza; bello è il Sole, bello un fiore, un ruscelletto, una dipintura, un suono di musicale strumento, un qualche motto ingegnoso, una Storia gentilmente narrata, o scritta, una qualche virtuosa azione. Fra tante, e sí differenti Bellezze, di cui la Natura è piena, altre sono Corporee, altre sono Incorporee. Le prime cadono sotto i sensi dell'udito, e della vista: come la Bellezza delle Stelle, dell'oro, de' giardini, d'un bel Corpo umano, della Musica, e simili. Le seconde Bellezze, tuttoché i loro effetti si portino talvolta per gli sensi all'Intelletto, pure non cadono sotto i sensi, ma propriamente son gustate dal solo Intelletto: come la Bellezza di Dio, della Sapienza, delle Virtú, d'un Poema, d'un'Orazione, e somiglianti. Lasciando star le Bellezze Corporee, ci ristringiamo alle Incorporee sole; che Spirituali, o Intellettuali eziandio nominiamo.

Queste di nuovo si possono da noi dividere in due spezie. Altre sono fondate principalmente sul Vero, al-

tre spezialmente sul Buono. La beltà delle Virtú Morali ha il suo fondamento sul Buono; e questo Buono, vestito della bellezza, essendo appreso dall'Intelletto, passa a dilettare, e rapire la Volontà dell'Uomo; e se ancora mirar si potesse con gli occhi del corpo questa sua beltà, sveglierebbe, come diceva Socrate, un'amore maraviglioso nel cuor de gli uomini. Per lo contrario la beltà delle Scienze speculative, e delle Arti piú nobili, propriamente, e a dirittura si fonda sul Vero; e questo Vero, se è bello, appreso ch'egli è dall'intelletto, soavemente lo diletta, e rapisce.

Per intender meglio questa dottrina, abbiamo di bel nuovo da ricordarci, che il Vero, e il Buono sono i due ultimi fini, a' quali naturalmente, e sempre tendono i desideri del nostro Intelletto, e della nostra Volontà. Brama la prima Potenza di sapere ciò, che è in noi, o fuori di noi; l'altra di ottenere ciò, che può far noi colla sua bontà felici. Né giammai riposano questi due valorosi appetiti, finché non giungono a goder la visione di Dio, cioè la Beatitudine, ove son congiunti il sommo Vero, e il sommo Buono. Ma perciocché in questo basso esilio moltissimi ostacoli per cagione del Corpo, e de' mal nati affetti, possono tutto giorno interrompere questi due voli, benché naturali, dell'Anima: volle Dio colla Bellezza impressa nel Vero, e nel Buono aiutar maggiormente la naturale inclinazione dell'Anima nostra. Provando essa diletto nel considerare, e abbracciare il Bello, piú coraggiosamente, e volentieri si muove a cercar lo stesso Vero, e lo stesso Buono, a' quali è congiunto il Bello. Cosí la Natura, per confortarci, ed animarci a conservar col cibo la vita corporale, avvegnaché a ciò siamo spinti da un desiderio innato, pose ne' cibi virtú di dilettarci il gusto; onde tratti da tal dilettazione, piú sollecitamente corriamo a conservar la vita. Oltre a ciò essendo quaggiú per colpa de' primi nostri genitori il Vero attorniato da molte tenebre, e da infinite Bugie; essendo altresí i Beni

onesti mischiati con infiniti altri non onesti: ha voluto Dio coll'imprimere il Bello nelle Verità, e ne' Beni, in tal guisa segnarli, che ogni sano Intelletto potesse ben distinguere le prime, ogni Volontà aiutata dalla sua potentissima Grazia, desiderare, ed amare i secondi. Se noi per debolezza nostra, o per cagion delle Passioni dominanti, le quali passano ad accecar l'Intelletto, non riconosciamo il Bello, onde è vestito il vero: allora non solamente non proviam diletto dal Vero, ma talvolta ancora lo abborriamo. E ciò continuamente si scorge nelle Scienze Speculative. Sono queste senza dubbio bellissime; e pure conciossiaché la lor Bellezza non sia conosciuta da i piú de gli uomini, pochi sudano per conseguirle. Che se la lor Bellezza una volta si comprende, l'animo nostro non perdona a fatica veruna per giugnerne al dilettevol conquisto. Il medesimo può dirsi de' Beni. Ci fermiamo sovente ne' Beni minori, perché non siam pervenuti ancora a ben'intendere la Bellezza de' maggiori; e ciò da chicchesia continuamente si pruova, o si vede in infiniti esempi.

Ciò posto, rivolgiamo noi tutto il nostro studio a considerar quel Bello, che è fondato principalmente sul Vero, e che diletta l'intelletto nostro; poiché il Bello Poetico propriamente cade sotto questa spezie. Né ciò paia strano; imperocché, siccome dicemmo, la Bellezza delle Scienze Speculative è fondata sul Vero; e quantunque la Poesia non abbia il privilegio d'essere annoverata fra le Scienze, ella è però un'Arte nobilissima, che non men di quelle parla all'Intelletto; e quando è bella, ha la virtú anch'essa di sommamente dilettarlo, e rapirlo. Truovasi ben'in lei una parte di Belli, che cade sotto il senso dell'udito, cioè a dire l'armonia, e la Musica del verso. Ma questa sí fatta Bellezza è un'ornamento superficiale, che è necessario bensí alla bella Poesia, ma che non fa veramente, ed internamente esserlo bella. Adunque la Beltà interna, vera, ed essenziale della Poesia, è quella,

che dall'Intelletto è conosciuta, e gustata. In udire, in leggere un Bel Poema, si pruova dall'intelletto nostro un singolar diletto; né questo altronde nasce, che dal ravvisar quella Bellezza, di cui è ornato, e vestito l'interno Vero del Poema. Cerchiamo pertanto, in che consista questa interiore Beltà della Poesia, onde nasca, e come sia diversa dalla Beltà dell'altre Scienze, ed Arti.

Naturalmente l'Intelletto nostro si muove a cercar' il Vero; e tutte le cose, tutti i Regni della Natura sono oggetto di lui proprio, in quanto contengono il Vero, e il Falso. Dalla cognizione del Vero egli sente piacere; fugge per lo contrario, ed abborrisce il Falso; perché il primo è conforme alla natura, che fatta ad immagine di Dio ha inclinazione alla Sapienza, e a questa affatto s'oppone il Falso. Non per altro ci dispiace cotanto d'essere ingannati, e di errar nelle nostre cognizioni, se non perché abborriamo naturalmente il Falso, e l'essere Ignoranti; e perciò noi ci studiamo di ben comprendere il Vero. Questo è un dolcissimo pascolo, di cui continuamente andiamo in traccia; onde Aristotele disse quella notissima sentenza: *che tutti gli uomini per lor natura bramano di sapere*. E Tullio nel lib. 1 de gli Ufizi: *Locus, qui in Veri cognitione consistit, maxime naturam attingit humanam; omnes enim trahimur, et ducimur ad cognitionis, et scientiæ cupiditatem, in qua excellere pulchrum putamus: labi autem, errare, nescire, et decipi, et malum, et turpe dicimus*. I sofismi dunque, le bugie, gl'inganni, e tutte l'altre spezie del Falso, proposte all'Intelletto nostro per ingannarlo, ci dispiacciono, perché ci fanno, o ci suppongono Ignoranti. E se talvolta ci piacciono, solamente ciò avviene, quando ci sono rappresentate sotto sembianza di Vero. Tolta questa sembianza di Vero, son da noi abborrite le Falsità; e l'Intelletto può bensí aver dilettazione dallo scoprire gl'inganni, e il Falso, ma non già dall'errare, o dall'essere ingannato. Nella stessa maniera, che la Volontà non abbraccia con gusto alcun'og-

getto, salvo che sotto forma di Bene, ancor l'Intelletto non abbraccia con piacere oggetto alcuno, fuorché sotto forma di Vero.

Due cagioni però fanno talora, che il Vero non si cerchi, o non ci diletti. L'una è dal canto dell'Intelletto medesimo, e l'altra dal canto del Vero stesso. Se l'Intelletto è guasto; se non ben regolato; se leggiero; se pieno di sciocche opinioni; se dalla Volontà viziosa travolto: allora il Vero, tuttoché bellissimo, non gli piace, e alle volte giunge infino a spiacergli. Se altresí il Vero stesso è mal vestito, oscuro, aspro, difficile ad intendersi, triviale, cioè se non porta seco qualche raccomandazione della Bellezza, bene spesso accade, ch'esso non rechi dilettazion veruna al nostro Intelletto. Cosí o perché la Volontà è mal sana, corrotta, e perduta dietro a qualche infimo, e non onesto Bene, ella non si muove a seguir Beni maggiori, e onesti; o questi Beni maggiori a lei non piacciono, perché non le si parano davanti vestiti coll'abito luminoso della Bellezza. Immaginandomi io dunque di parlar'ora con Intelletti sani, o non prevenuti da false opinioni, solamente m'accingo a cercare, che sia questa Beltà, di cui s'adorna il Vero.

E dico, che il Bello dilettante, e movente con soavità l'umano Intelletto, altro non è, se non un Lume, e un'aspetto risplendente del Vero. Questo Lume, ed Aspetto, qualor perviene ad illuminar l'Anima nostra, e a scacciarne con dolcezza l'Ignoranza (cioè una delle pene piú gravi, che per eredità ci lasciò il primo nostro padre) cagiona dentro di noi un dolcissimo piacere, un movimento gratissimo. Consiste poi questo Lume nella Brevità, o Chiarezza, o Evidenza, o Energia, o Novità, Onestà, Utilità, Magnificenza, Proporzione, Disponibilità, Probabilità, e in altre Virtú, che possono accompagnare il Vero, e colle quali esso è rappresentato all'Intelletto nostro. Narrisi un qualche avvenimento, si tratti un punto di qualche Scienza, dicasi una Sentenza, o Rifles-

sione; quando queste Verità compariscano all'Intelletto evidenti, nove, chiare, oneste, brevi, o abbiano altre simili qualità, esse ci piaceran sommamente. All'incontro se da me si proporrà ad oneste persone alcuna di quelle laide, e schifose descrizioni, con cui qualche seguace della Scuola Marinesca avrà dipinte le azioni brutali dell'uomo, benché ciò da loro si ravvisi per Vero, tuttavia non piacerà; perché un tal Vero seco non porta il bel Lume dell'Onestà, e l'Intelletto sano l'abborrisce, ben sapendo, che la Volontà può rimanere offesa. Parimente leggerà taluno appresso Dante nel 4 Canto del Purg. i seguenti versi:

Quando per dilettanze, over per doglie,
Che alcuna vitrú nostra comprenda
L'anima ben' ad essa si raccoglie;
Par, che a nulla potenza piú intenda:
E quest'è contra quell'error, che crede,
Ch'un'anima sovr' altra in noi s'accenda.

Ancor questa Verità per non essere vestita col soave splendore della Chiarezza, o perché difficile, ed astratta ci si rappresenta, per avventura non porgerà verun diletto a quel tale. Cosí altre Verità non ci piacciono talvolta, o perché non si credono utili, o perché non son nuove, o perché sono oscure, o perché improbabili, o perché non han seco alcuna delle altre Virtú, nelle quali abbiam detto consistere il Lume, e l'Aspetto (cioè la Bellezza) del Vero. Mancando alla Verità l'ornamento di sí fatte qualità, e di questo amabile splendore, in lei non si scorge quell'attrattiva, e natural forza di dilettar gl'Intelletti. Poco poi c'importa per ora di sapere, che questa Bellezza può essere o interna, o esterna del Vero; e che la Volontà ben regolata dalla Ragione, o pur guasta, suol collegarsi anch'essa coll'Intelletto, e fargli talor piacere, o dispiacere il Vero. Passiamo pur francamente a piú ne-

cessarie cognizioni, bastando a noi di conoscere, che la Verità ha, e può avere anch'essa maggiore, e minor Bello; e che un tal Bello è quello, che diletta, e rapisce l'animo nostro. Per cagion d'esso la Verità della Religion Cristiana, secondo il parere di S. Agostino, parve sí amabile a i Santi Martiri, che la morte stessa fortemente fu da loro incontrata per sostenerla. Cosí dice egli nella Pistola nona: *Incomparabiliter pulchrior est Veritas Christianorum, quam Helena Græcorum. Pro ista enim fortius Martyres nostri adversus hanc Sodomam, quam pro illa mille Heroes adversus Trojam, dimicaverunt.*

Tutte le Scienze, come s'è detto di sopra, o direttamente, o indirettamente cercano un qualche Vero. Fra le Scienze speculative, che principalmente han per fine il Vero, la Teologia cerca, e insegna il Vero soprannaturale. Dalle Mattematiche contemplative si considera il Vero astratto de' Corpi, delle figure, de' numeri, de' suoni. Dalla Fisica il Vero della Natura creata. Le Scienze pratiche, cioè la Moral Teologia, la Filosofia de' costumi, la Giurisprudenza, la Politica, l'Economica, cercano quel Vero de' costumi, e delle azioni, che o buono, o reo, dee seguirsi, o fuggirsi dalla umana Volontà, per governar bene se stesso, o gli altri. Altrettanto fanno quelle Arti nobili, che parlano all'Intelletto, come sono la Rettorica, la Storica, la Poetica. Hanno anch'esse per oggetto il Vero; ma quel Vero, che è congiunto col Buono; quel Vero, che giova alla Volontà, essendo esse, come altrove dicemmo, figliuole, o ministre della Filosofia Morale. Dall'Eloquenza si persuade il Vero; dalla Storia si descrive, come esso è avvenuto; dalla Poesia, come poteva esso, o dovea verisimilmente avvenire. Ma essendosi da noi detto, che la Poesia dee porgere insieme Diletto, ed Utilità a gli animi nostri, ora soggiungiamo, che il Diletto si produce dal Bello Poetico fondato sopra il Vero; e l'Utilità si produce dal Buono congiunto col Vero stesso. Il Vero proprio della Poesia, ornato della Bel-

lezza a lui convenevole, diletta l'Intelletto; e il Buono, che ha da essere sposato con questo Vero, giova alla Volontà. Tuttoché poi da' Metafisici si dimostri, che il Vero, e il Buono son la medesima cosa; pure piú volentieri noi distinguiamo l'un dall'altro, e a luogo determinato riserbando il trattar del Buono, e dell'Utilità, che dee prodursi dalla Poesia, ora prendiam solo a considerare il Vero Poetico, e la Bellezza sopra d'esso fondata, da cui propriamente si cagiona il Diletto.

Secondo il sistema della Natura umana, non può dilettarsi l'Intelletto nostro, se non dalla cognizion del Vero, o dalla simiglianza e sembianza del Vero. Adunque convien dire, che la Poesia anch'essa diletti col Vero, o pur colla sembianza, e simiglianza d'esso. E perché il Vero non suol dilettarci senza esser Bello, ancor la Poesia è per conseguente obbligata ad usare, e rappresentar'il Vero, che sia Bello. Ma che Vero, che Bello piú precisamente sarà mai questo? Primieramente noi diciamo, che il Vero proprio della Poesia è tutto quello, che ne i tre Mondi, o Regni della Natura può dipingersi, imitarsi, e rappresentarsi con Immagini a gli occhi dell'umano Intelletto. Per meglio dichiarar questa sentenza, si ha da supporre, che acconciamente possono dividersi tutti gli Enti creati, o increati, cioè tutto ciò, che fu, è, o sarà nella natura delle cose, in tre Mondi, prendendo la voce di *Mondo* per un'unione di molti ornamenti. Il Mondo Primo è il *Celeste*; il secondo l'*Umano*; il terzo è il *Materiale*. Per Mondo Materiale, che *Mondo Inferiore* ancor può chiamarsi, noi intendiamo tutto ciò, che è formato di Materia, o di Corpo, come gli Elementi, il Sole, le Stelle, i Corpi umani, i fiori, le gemme, e quanto in somma cade sotto l'esame de' nostri sensi. Il Mondo Celeste, che *Mondo Superiore* può ancora appellarsi, comprende tutto ciò, ch'è privo di Corpo, e di Materia: cioè la prima Cagion delle cose Dio, gli Angeli, e l'Anime umane sciolte da i lacci della Carne. Il Mondo

Umano finalmente, che *Mondo di mezzo* si può nominare, partecipando del Superiore, e dell'Inferiore, abbraccia tutto ciò, che ha Corpo insieme, e Anima ragionevole, cioè tutti gli Uomini pellegrinanti sopra la Terra, e rinchiusi nel Mondo Materiale. Questi tre Mondi, o Regni della Natura contengono un'infinità di varie, e differenti Verità; e appunto queste Verità tutte sono, o possono essere l'oggetto, e il suggetto della Poesia. Dalle Mattematiche, dalla Fisica, siccome fu detto, si considerano solamente quelle del Mondo Materiale; dalla Teologia quelle del Celeste; dalla Filosofia Morale quelle dell'Umano. Ma la Poesia può trattar di tutte le verità di questi tre Mondi. Da essa può rappresentarsi il Mondo Superiore, cioè la natura, la grandezza, la clemenza, la giustizia, e mille altre doti del nostro Dio; la beatitudine da lui compartita in Cielo alle Anime elette; la maniera, con cui egli si comunica all'Uomo, e a' Corpi, cioè a gli altri due Mondi. Può la Poesia descrivere le Verità del Mondo di mezzo, rappresentando le azioni, i costumi, i pensieri, o sentimenti, le Virtú, e gli affetti dell'Uomo. Ella può finalmente dipingere nel Mondo Materiale tutte le Verità de' Corpi Celesti, e terrestri, semplici, o composti, naturali, o artifiziali. Principalmente però suol'essa prendere per argomento le azioni, i costumi, e i sentimenti dell'Uomo, cioè la Verità del Mondo di Mezzo.

Tanta vastità di suggetto, o d'oggetto, conceduta alla Poesia, la distingue dalle Scienze, a ciascuna delle quali una sola parte di queste infinite Verità serve di suggetto; laddove tutte possono cadere sotto la giurisdizione del Poeta, se se n'eccettuano alcune poche, di cui parleremo fra poco. Sopra tutto però la Poesia si distingue dalle Scienze nel fine. Le Scienze considerano il Vero per saperlo, per intenderlo; e la Poesia lo considera per imitarlo, dipingerlo. Quelle cercano di conoscere; e questa di rappresentare il Vero. Ora noi intendiamo per *rappre-*

sentare, *imitare*, e *dipingere*, quell'azione, con cui parlando talmente si veste d'Immagini, e si esprime con sentimenti o vaghi, o sensibili, o nuovi, o chiari, o evidenti, o con parole sí convenevoli una Cosa, che l'Intelletto per mezzo spezialmente della Fantasia l'intende senza fatica, e con diletto particolare, e a noi può parer talvolta, per cosí dir, di vederla. Cosí appelliamo *dipingere*, e *imitare* l'azione, con cui un Dipintore veste di colori, e d'ombre proporzionate una cosa in maniera, che l'occhio s'avvisa di vedere in quella sembianza la cosa medesima. Ciò, che il Dipintore fa co' suoi colori all'occhio esteriore del corpo, può ancor farsi dal Poeta colle Immagini all'occhio interno dell'Anima. Ambedue dipingono, ambedue imitano gli oggetti; con questa differenza, che il Dipintore quasi altro non può dipingere se non quel, che si può vedere, cioè una parte del Mondo Inferiore; ma il Poeta può dipingere ancora le cose, che non cadono sotto il senso, e in una parola tutti gli oggetti compresi ne' tre Mondi, o Regni della Natura, purché sieno capaci d'esser dipinti.

Questa imitazione, questo dipingere, e rappresentare è appunto l'essenza della Poesia; e per cagion d'esso ella è Arte, non Scienza, intendendo essa ad imitare il Vero: laddove le Scienze intendono a saperlo, e conoscerlo senza por cura nell'imitarlo, e dipingerlo. Che se le Scienze anch'esse descrivono, e rappresentano con parole il Vero a gl'Intelletti, non però lo dipingono; e questo rappresentare non è la loro essenza, ma un solo strumento per far conoscere ad altrui quel Vero, ch'esse cercano, e sanno, nel sapere il quale consiste l'essenza loro. Ma la Poesia, come dicevamo, per sua essenza, ha questo medesimo descrivere, questo dipingere, ed imitare il Vero. Dal che segue, che alcune Verità, le quali non è possibile imitare, o dipingere all'altrui Fantasia, non son proprie per gli Poeti, come per l'ordinario sono le Verità della Mattematica Speculativa, della Metafisica,

dell'Aritmetica, le quali sono sí fattamente astratte, che non può il Poeta dipingerle con Immagini sensibili, e parole intelligibili, anche al rozzo popolo, né rappresentarle, e imitarle. Si possono comunicare a gl'Intelletti altrui con parole, e al guardo con numeri, e linee; ma non dipingersi, ma non vestirsi di que' colori, che fan vedere le cose alla Fantasia dell'Uomo.

Accennata la differenza, che è fra il suggetto delle Scienze, e dell'Arte Poetica, brevemente ancora accenniamo quella, che passa fra la Poesia, e l'altre due Arti nobili, cioè l'Oratoria, e l'Istorica. Ancor queste, non men della Poesia, rappresentano il Vero; ma la prima lo dipinge per persuaderlo; e l'altra lo dipinge sempre, come egli è, e direttamente col fin d'istruire, e di giovare. Per lo contrario la Poesia dall'una parte dipinge, e rappresenta il Vero, come egli è, o pur come egli dovrebbe, o potrebbe essere; e dall'altra lo dipinge direttamente col fin di dipingere, d'imitare, e di recar con questa imitazione diletto, empiendo la Fantasia altrui di bellissime, strane, e maravigliose Immagini. Dopo aver posto questi fondamenti, accostiamoci piú da vicina a rimirar la Poesia, e a rintracciar le doti del Bello Poetico.

CAPITOLO SETTIMO

In che precisamente consista il Bello Poetico. Vero nuovo, e maraviglioso dilettevole. In esso è posto il Bello della Poesia. Materia ed Artifizio due fonti di questo Bello. Loro esempi. Suggetto dell'imitazione, e maniera d'imitare. Bello Poetico ancor chiamato Sublime. Ingegno, Fantasia, e Giudizio Potenze necessarie a trovare il Bello.

Già s'è detto, che il fine della Poetica, o vogliam dire della Poesia (poco importando il distinguere questi due nomi) in quanto ella è Arte fabbricante, è quello di dilettar coll'imitazione. Ora in due maniere può dilettarci la Poesia: o colle Cose, e Verità, ch'ella imita; o colla Maniera dell'imitarle. Cioè, le Verità, e Cose, che si rappresentano dal Poeta, possono arrecarci diletto; o perché son nuove, e maravigliose per se stesse; o perché tali si fan divenir dal Poeta. Quanto è alle Cose, e Verità, noi sappiamo per isperienza, che non ogni Vero, a noi rappresentato dall'altrui ragionamento, ci muove, ci diletta; siccome non ogni cibo solletica il gusto nostro, benché sieno tanto il Vero, quanto il cibo pascolo proprio, l'uno dell'Intelletto, e l'altro del senso nostro. Egli è per lo contrario bensí certo, che infallibilmente noi proviamo incredibile piacere, allorché apprendiamo qualche cosa, la qual sia nuova, e maravigliosa. E questo piacere in noi si produce, perché sempre la maraviglia è congiunta coll'imparare, e cominciar' a sapere ciò, che prima ci era ignoto, e che è talvolta contrario alla nostra credenza. Quanto piú nuove, ignote, ed inaspettate si presentano davanti all'Intelletto nostro le Cose, e le Verità, tanto piú ci muovono a rallegrarci per la subita lor novità. Perciò il Poeta, che dee secondo l'istituto suo dilettare, niun'altra via piú sicura di ottener questo fine può egli trovare, quanto quella del rappresentarci il Vero nuovo, e maraviglioso; ben sapendo, che la novità è madre della

maraviglia, e questa è madre del diletto. Se il Vero è triviale, cioè se a tutti è già noto: che piacere può ritrarne l'Intelletto, il quale nulla piú impara di quello, ch'egli sapeva? Sommamente allora si allegra l'Anima nostra, quando può da se scacciar l'Ignoranza, a cui naturalmente ella ha grande abborrimento. Non potendo le Cose, e Verità triviali scacciarne l'Ignoranza, perch'ella non è ignorante d'esse; perciò poco, o niun diletto suole in lei prodursi dal vedersele poste davanti. Adunque il Poeta si studia di rappresentare, e dipingere quel Vero, che porta seco novità, e può cagionare maraviglia. Ciò fu da Aristotele notato, in poche parole nel lib. 1 cap. 11 della Rettor. Καὶ τὸ μανθάνειν, dice egli, καὶ τὸ θαυμάζειν, ἡδὺ. *E l'imparare, e il maravigliarsi è cosa dolce*.

Per esempio di Verità, e cose maravigliose, narrasi la coraggiosa azione di Leonida Re de gli Spartani, che alle Termopile sagrificò la sua vita, pugnando contra l'esercito di Serse in difesa della patria. Descrivasi la vittoria del Romano Orazio contra i tre Curiazj; o pur la morte infelice del gran Pompeo. Quantunque s'adoperino sentimenti, parole, ed Immagini volgari, e triviali nell'espor queste azioni, tuttavia sempre saranno esse mirabili, e strane. Nasce questa novità, e un tale stupore dall'apprendere una azione valorosa, o un'avvenimento infelice, che la natura ben radissime volte suol produrre ne' Regni suoi. Quello, che diciamo delle Azioni, avvien pur de' Sentimenti; alcuni de' quali son maravigliosi per se, e chi solamente li descrive, quali sono, diletta senza dubbio i Lettori, ancorché non usi grand'arte nel rappresentarli.

Ma difficilissimo, anzi impossibile egli è, che il Poeta sempre; o quasi sempre ritruovi Cose nuove, e Verità mirabili, da imitare. Perloché dobbiamo osservare che si danno altre Verità, le quali non sono, ma per valor del Poeta, e per la maniera del rappresentarle, divengono

maravigliose, e nuove; perciocché in tal maniera si vestono, e si coloriscono da lui, che, laddove per se stesse prima erano vili, triviali, note, e poco capaci di muovere, e dilettare altrui, compariscono poscia ripiene di novità, e di Bellezza, mercè della maravigliosa, e nuova squisitezza del lavoro, mercè della vivacità della dipintura, e mercè dell'abito, e dell'ornamento novello, posto loro intorno dall'Arte Poetica. Non ci è Verità piú triviale, e nota di questa; cioè che *ugualmente muoiono i ricchi, e i poveri*; né il cosí dire potrà punto dilettar gli ascoltanti. Ma s'io vestirò questa Verità coll'ornamento Poetico, e dirò con Orazio:

Mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres, ...

o pur colle parole del Testi:

De' Tiranni alle Reggie, ed a' Tugurj
De' rozzi Agricoltor con giusta mano
Picchia la Morte; . . . . . .

essa diverrà nuova, spiritosa, e dilettevole per cagion dell'abito novello, sotto cui ci vien rappresentata. Parimente l'azione di Alessandro, sia Paride, figliuolo di Priamo, e rapitore d'Elena, per avventura non fu maravigliosa. Acquistò essa bensí novità, e comparve pellegrina per industria de gli antichi Poeti, i quali fingendo Paride eletto Giudice dalle tre Dee, sí bizzarramente, e con tale ornamento vestirono la Verità, che la fecero divenir maravigliosa, e strana. In una parola: i Poeti o ritruovano vivande saporite, e nuove per se stesse; o colla novità del condimento danno sapore a quelle triviali, ed usate, facendo in ambedue le guise bellissimi i lor Poemi, e dilettando sommamente il gusto dell'Intelletto.

Diciamo pertanto, che il Bello preciso della Poesia

consiste nella Novità, e nel Maraviglioso, che spira dalle Verità rappresentate dal Poeta. Questa novità, questo maraviglioso è un dolcissimo Lume, il quale appreso dall'Intelletto nostro, e spezialmente dalla Fantasia, può dilettarci, e rapirci. Due ufizj dunque, e due mezzi hanno i valenti Poeti per far Belli i loro Poemi, e per dilettarci con essi. Il primo è quello di rinvenir Cose, e Verità nuove, pellegrine, maravigliose, che per se stesse apportino ammirazione. Il secondo è quello di ben dipingere con vivaci colori, e di vestire con abito nuovo, e maraviglioso le Verità, che per se stesse non son mirabili, e pellegrine, con dar loro un tal brio, una tal nobiltà, che la Mente de' leggitori in ravvisarle ne prenda singolar diletto, e con esprimere sí vivamente le cose, che paia a noi di vederle. Chi è dotato o dell'una, o dell'altra virtú, può sicuramente dire, ch'egli possiede, e intende il Bello Poetico, e può promettersi di piacere alle genti co' suoi Poemi. Piú francamente ancora egli diletterà, e rapirà, quando nel medesimo tempo sappia e trovar Verità nuove, e aggiunger loro un'abito nuovo, accrescendo coll'artifiziosa legatura in oro il pregio de' preziosi diamanti, ch'egli ci dona.

Possiamo parimente secondo questi principî dividere in due spezie le Miniere del Bello Poetico, e di quel diletto, che dee recarci la Poesia: cioè in Materia, e in Artifizio. O si truova da' Poeti Materia nuova, mirabile, e pellegrina; o coll'Artifizio si veste di novità, e si rende maravigliosa, quando essa è triviale. Ecco i due fondamenti del Bello Poetico, ed ecco i Fonti, da' quali può nascere il diletto, e che debbono essere ben conosciuti, e maneggiati da chiunque fa versi. La Materia comprende tutti gli oggetti de i tre Mondi, o Regni della Natura, ciascun de' quali puo servire di argomento al Poeta; e in ciascun de' quali può per l'ordinario la Musa ritrovar Verità pellegrine, e rare, che senza molto Artifizio sommamente diletteran chi le ascolta espresse in versi. L'ar-

tifizio, ossia la maniera di comunicar le cose all'altrui Mente, e di far concepire ad altrui vivamente i nostri affetti, le verità astratte, le azioni umane, anzi tutte le cose, di cui si può ragionare in un Poema, l'Artifizio, dico, si stende anch'esso a tutti questi oggetti, potendo per mezzo d'esso il Poeta rappresentarceli vivissimamente, e con novità, allorché nuovi non son per se stessi; o pur collegarsi colla Materia nuova, e mirabile, per se stessa, maggiormente abbellendola, e rendendola capace di sempre piú dilettare.

Per cagion d'esempio una Verità pellegrina dal canto della Materia, che si contenga in due versi del Maggi, ove si fa alquanto conoscere l'immensità di Dio, fonte d'ogni Bellezza, il quale empie di se medesimo tutte le cose.

Dell'ampio Mondo in ogni parte è Dio,
E ne son cinti, e pieni i nostri cuori.

Questa gran Verità certamente non è considerata dal piú delle persone, le quali ancorché sappiano, che Dio è da per tutto, pure non sentono, e non osservano l'internarsi, per cosí dire, di lui ne' nostri cuori, e il cingerli, e riempirli; concependo piú tosto Dio, come cosa soggiornante in Cielo, e di là rimirante, e reggente la Terra. Quindi è, che bellissimo, nuovo, e dilettevole, cioè Bello per se stesso è tal sentimento, perché scuopre una nobilissima Verità non osservata, e molto rara. Dico rara, e nuova al piú delle persone; imperciocché ben so, che prima del Maggi si espose da altri Poeti questa Verità; ed Apuleio nel lib. del Mondo afferma che i Poeti avevano per opinione, che tutte le cose fosser piene di Dio, *Hanc opinionem, dice egli, vates sequuti, profiteri ausi sunt, omnia Jove plena*. Virgilio pure lo raccolse in tre parole, dicendo: *Jovis omnia plena*; ed Arato comincia cosí il suo Libro delle Stelle:

Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα, τὸν οὐδέποτό ἄνδρες ἕῶμεν
Ἀῤῥητον· μεσταὶ δὲ Διὸς πᾶσαι ἀγγαὶ,
Πᾶσαι δόανθρώπων ἀγοραὶ, μεστὴ δὲ θάλασσα,
Καὶ λιμένες, πάντη δὲ Διὸς κεχπῆμεθα πάντες.
Τοῦ γὰρ καὶ γένος ἕσμέν..

cioè:

Da Giove incominciam, di cui giammai
Grata non sa tacer la lingua nostra.
Tutte piene di Lui son le contrade;
Piene di lui son le Cittadi; e pieni
Ne sono i porti, e 'l Mar. Tutti di Giove
Godiam, perché di lui siamo prosapia.

Questo ultimo mezzo verso piacque tanto al grande Apostolo S. Paolo, ch'egli lo consacrò colla sua bocca, citandolo a gli Areopagiti, siccome narra S. Luca ne gli Atti de gli Apostoli al Capitolo 17. Anzi espresse con maggiore energia tutto il riferito sentimento ragionando in tal guisa di Dio: *In ipso vivimus, movemur, et sumus; sicut ex quidam vestrorum Poëtarum dixerunt: Ipsius enim et genus sumus*. Aggiungiamo ancora in questo proposito i versi di Dante, perché da chiunque ha buon Gusto son riputati d'oro.

La gloria di colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra; e risplende
In una parte piú, e meno altrove.

Tanto piú bello è il sentimento di Dante, che quel d'Arato, quanto è piú certo, che aggiunge un non so che alla soprammentovata proposizione. Bastò al Greco d'avere osservato, che son tutte le cose cinte, e ripiene di Dio; il nostro Poeta v'aggiunge, che tutta la Bellezza delle cose create altro non è, che la Bellezza medesima, e

gloria del primo nostro immenso Motore, la quale penetra per tutto, e riluce ove piú, ove meno. Ora questa bellissima Verità da pochi è osservata; e per conseguenza il sentimento, che la esprime, e per se stesso, cioè per cagione della Materia, bellissimo, ed atto a generar maraviglia, e diletto in chi l'ode.

Altrettanto io dico d'un'altro, che si legge nel cap. 3 della divina Sapienza con queste parole: *Justorum animæ in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis. Visi sunt oculis insipientium mori: et æstimata est afflictio exitus illorum, et, quod a nobis est iter, exterminium. Illi autem sunt in pace*. È questa una delle piú nobili Verità, che si raccolgano dalla nostra santa Fede; ed è sempre nuova, sempre maravigliosa. Pareva a gli occhi de' mal saggi, che i Santi Martiri con incredibile miseria morissero. Fa loro sapere la divina Sapienza, che i suoi Giusti né pur son toccati dalla Morte; e che scioccamente si stima finito il corso della lor vita. Poiché la morte d'essi altro non è, che un passaggio dall'esilio nostro a i Regni della pace, e a i piaceri dell'immortalità felice. La qual Verità giungendo inopinata, conciossiaché tutto il contrario sembra a i sensi corporei, mirabilmente diletta, conforta, e muove a stupore ogni ascoltante. Dalla medesima Materia vien'anche la novità, e Bellezza d'infinite altre Verità, qualor dal Poeta si vogliono esporre Azioni, Costumi, Sentimenti, e altre cose, spezialmente del Mondo umano. Purché ben s'adoperi l'Ingegno, v'ha in ogni cosa, in ogni Materia, qualche Verità men conosciuta, la quale da noi scoperta, e ritrovata, quantunque si esprima con parole semplici, e senza Artifizio, ed ornamento, pure diletterà assaissimo chiunque per mezzo nostro giunge a gustarla.

Ma perché non sempre possono dal nostro Ingegno rinvenirsi Verità pellegrine, e maravigliose nella Materia; anzi sovente per necessità ci convien descrivere, e sporre le piú note, e volgari: allora sarà cura del Poeta il

far coll'Artifizio bella la Materia. Recando questa le Verità sue avvilite dall'uso soverchio, non è atta a produr maraviglia, e diletto; onde ha necessità di andare a chiedere all'Ingegnoso Poeta quel benefizio, che a lei non diè la Natura, e che può sol donarle l'Artifizio Poetico. Ora ciò, come dicemmo, si fa col vestire tal Maniera di un vago, e nuovo ornamento, coll'aiuto del quale prende quella Materia un nuovo aspetto, in guisa che dove prima non potea da se sola cagionar piacere, unita poi all'Artifizio agevolmente lo cagiona. Né altrimenti san le Donne di mezzana, o poca bellezza. Soccorrono esse alla povertà del corpo colla ricchezza, novità, e pompa de gli ornamenti, e vien lor fatto di piacere altrui, non già per merito della lor beltà, ma per l'arte usata, e per la raccomandazione di que' vaghi addobbi. Laddove le femmine, che naturalmente son belle, non han bisogno di simili pomposi abbigliamenti, potendo comparir' avvenenti per se stesse. Che se la Materia naturalmente contenesse non volgar bellezza, e oltre a ciò l'Artifizio vi accoppiasse novità di ornamento, dovrà poi essere, e parer bellissima, perché ha due cagioni di dilettare, cioè la Beltà naturale, e l'artifiziale; siccome le Donne, qualor naturalmente son belle, non si rimangono però d'abbellirsi, poiché piú facilmente con ciò sanno di poter piacere. A me appunto paiono per cagion della Materia nobilissimi, e pieni d'un tenero affetto sei versi del Tasso nel *Rogo di Corinna*, fatti ad imitazion di Virgilio. A questi però l'Artifizio, benché superficiale di replicar le parole, ha non leggiermente accresciuta la grazia; e la natural vaghezza. Eccoli.

Noi canteremo i nostri versi a prova,
Qualunque paia il nostro modo, e l'arte;
E Corinna alzerem fino alle Stelle,
Fino alle Stelle innalzerem Corinna,
Ch'io non fui degno di vederla in Terra,

Ma spero forse di vederla in Cielo.

Un'azion parimente, che in se per cagion della materia mi par vaghissima, e che tuttavia ha grande obbligazione all'Artifizio, che l'ha descritta con vivissima forza, e felicissima brevità, è quella, dove da Ovidio si rappresenta Ulisse, che va sponendo sul lido del Mare a Calipso le avventure di Troia. Voi direste di mirarla con gli occhi propri. Ma udiamo il Poeta medesimo, che cosí ragiona di Calipso:

Hæec Troiæ casus iterumque, iterunque rogabat.
Ille referre aliter sæpe solebat idem.
Litore constiterant: illic quoque pulchra Calypso
Exigit Odrysii fata cruenta Ducis.
Ille levi virga (virgam nam forte tenebat)
Quod rogat, in spisso litore pingit opus.
Hæc, iniquit, Troja est: (muros in litore fecit)
Hic tibi sit Simois: Hæc mea castra puta.
Campus erat (campumque facit) quem cæde Dolonis
Sparsimus, Hæmonios dum vigil optat equos.
Illic Sithonii fuerant tentoria Rhesi:
Hac ego sum captis nocte revectus equis.
Pluraque pingebat: subitus quum Pergama fluctus
Abstulit, et Rhesi cum duce castra suo.

Per leggere questa medesima avventura leggiadramente copiata in versi Italiani, può vedersi la Canzone del Testi:

Già caduta dal Cielo era ogni Stella,

purché non si faccia plauso all'ultimo verso della stanza, ove si fa tal descrizione.

Dalle quali cose appare, che la Poesia, la quale altro non è che Imitazione, comprende due cose; cioè la Ma-

teria, il Suggetto, o sia il fondo dell'Imitazione, e la Maniera dell'imitare: ogni una delle quali cose può contener Bellezza, e apportar maraviglia, e diletto. Per essere buon Poeta, basta l'essere eccellente nella maniera dell'imitare, non essendoci necessità, che sempre la Materia, o il Suggetto sia maraviglioso, nuovo, e bello per se stesso; poiché, se ciò fosse necessario, non potrebbe il Poeta giammai rappresentare, se non cose, azioni, costumi, affetti, e sentimenti, maravigliosi per se medesimi. Basta, dico, l'essere eccellente nella maniera dell'imitare; siccome basta al Dipintore il ben'imitare ciò, ch'egli vuol co' pennelli esprimere. Né miglior maestro è colui, che dipinge una bella giovane, di quell'altro, che figura una vecchia grinza; né chi fa un sol ritratto, di chi finge sulla tela una vaghissima istoria, e un'ingegnoso gruppo di molte, e varie figure. Chi però solo ha questa Virtú, non farà eccellentissimo Poeta. Alla perfezione della Poesia si suol'anche richiedere, che oltre all'eccellenza del ben'imitare, oltre al saper formare maravigliosi, e nuovi ritratti, si abbia ancor la Virtú di rinvenire una pellegrina Materia, e un bel Suggetto dell'imitazione, affinché se non è mirabile, e nuova la Maniera dell'imitare, o sia l'Artifizio, il sia almeno la cosa imitata; o pure tanto la Maniera, quanto il Suggetto dell'imitazione unitamente apportino per la lor novità stupore, e diletto. Ciò si osserva nelle Opere non men de' migliori Poeti, che de gl'imitatori ignobili, *Artefici meccanici* da noi appellati. Possono queste o per la Materia, o per l'Artifizio, essere sommamente preziose, e stimabili; ma molto piú son tali, se l'uno, e l'altro di questi pregi sarà in esse ed unito, e compiuto.

La Novità adunque, la rarità, il maraviglioso, che spira dalla Materia, o dall'Artifizio, o pur da tutti e due, constituisce a mio credere il Bello Poetico. Se il Poeta giunge ad empierne i suoi versi, egli può seco stesso rallegrarsi d'aver colpito quel *Sublime*, sopra di cui scrisse

il Filosofo Longino quell'aureo libricciuolo, intitolato περὶ ὕψους. Col nome di Sublime intese egli appunto quel nuovo, raro, straordinario, e maraviglioso, che nelle Orazioni, e massimamente ne' versi cagiona stupore, d'improvviso ci rapisce, e diletta, e o dolcemente, o per forza muove dentro di noi gli affetti. Può trovarsi questo Sublime, questo maraviglioso in qualunque argomento; sia esso maestoso, e grande; sia mezzano; sia umile, e basso. In ogni Stile può esso aver luogo, siccome in ciascuna parte, e nel tutto d'ogni componimento. Alcune fiate avverrà che moltissime parti d'un Poema contengono questo Bello, Maraviglioso, e Sublime; e che ciò non ostante il tutto ne sia privo; come potrebbe dirsi del Furioso dell'Ariosto, qualora si volesse pesar quell'Opera colla bilancia de' veri Poemi Eroici, e non con quella de' Romanzi, fra' quali annoverato può gloriarsi d'essere tanto nelle parti, come nel tutto, maraviglioso, e bello. Ma né Longino parlò, né io pure potrò favellare, se non alla sfuggita di quel Bello, e Sublime, che abbraccia il tutto d'un'Epopeia, d'una Tragedia, d'una Commedia. Per fornir cotale impresa, necessario sarebbe un'altro ben grosso volume. Laonde rimettendo io i Lettori a quanto si è sopra questo argomento scritto da parecchi valentuomini, e sopra tutto da' Comentatori d'Aristotele, mi contenterò di ristringer piú tosto la mia fatica a considerar quel Bello, e quel Sublime, che sta nelle parti, e spezialmente ne' sentimenti, onde son composti i Poemi.

Tornando ora alla proposta divisione della Materia, e dell'Artifizio, mettiamoci a rintracciare, come si trovi questa Materia nuova, e maravigliosa; e come si faccia essa divenir tale mercè dell'Artifizio. Questo è nel vero il difficile: potendosi agevolmente conoscere, e far conoscere ad altrui, quali sieno le belle dipinture; ma non già con ugual facilità dimostrare, come queste si facciano tali. Contuttociò potremo in qualche guisa scorgere, come

ciò nella Poesia si faccia, se prima sapremo, a chi tocchi il trovare, o far mirabile, e nuova la Materia. Diciamo pertanto, che questo ufizio s'aspetta all'Ingegno, e alla Fantasia, due (siami permesso di dir cosí) Potenze dell'Anima nostra. Un fortunato, acuto, e vasto Ingegno; una veloce, chiara, e feconda Fantasia, sono i due Provveditori, e dispensieri della Novità, della Maraviglia, e del Diletto; o perché san ritrovare Materia mirabile, e pellegrina; o perché sanno far cangiar viso alla triviale col mezzo d'un vago ammanto, e d'un'ornamento nuovo, per valore dell'Artifizio. Il perché io nella bontà dell'Ingegno, e della Fantasia ripongo la principal perfezione de' Poeti. Chi può, e sa ben valersi di queste due Potenze, potrà senza dubbio conseguire il Bello Poetico, e per conseguenza infinitamente dilettar co' suoi versi. Aggiungasi all'Ingegno, e alla Fantasia, il Giudizio, che è la Potenza Maestra, e siede come Aio delle altre due; ed allora avremo tutta la perfezion delle parti richieste per divenir gran Poeta. Le due prime Potenze, che son le braccia del Poeta, ritruovano, o pure fan divenire nuova, maravigliosa, e pellegrina la Materia. E il Giudizio, che è il capo, le tien lungi dal cader ne gli eccessi, conservandole tra i confini del Verisimile, e del Decoro, che suol da' Greci appellarsi τὸ πρέπον. La Fantasia, e l'Ingegno son quelli, che fan viaggio, scuoprono i differenti paesi, portano le merci ricche. Ma il Giudizio si è la bussola, che li va reggendo per via, accioché non urtino in qualche scoglio, non allunghino di soverchio il viaggio, e felicemente compiano l'incominciata impresa. Di tutte e tre queste Potenze, o Virtú dell'Anima, noi dobbiamo partitamente ragionare. E in primo luogo cominceremo ad esporre, come l'Ingegno, e la Fantasia cavino dal primo Fonte del Bello, cioè dalla Materia, Verità mirabili, e nuove.

CAPITOLO OTTAVO

Del Bello della Materia. Come si cavino Verità pellegrine dalla Materia. Poesia dee perfezionar la Natura. Sí nelle Azioni, come ne' Costumi, e ne' Sentimenti, e nella Favella. Esempi di ciò. Materia palesemente maravigliosa.

Trovar nella Materia, o trar dalla Materia Verità pellegrine, significa secondo me quell'osservare, e discoprire in qualunque Materia, e oggetto proposto al Poeta, le Verità, che son poco osservate da gli altri, e che rade volte, o non mai, ci si sogliono, ma ci si possono però presentar dalla Natura a i sensi, alla Fantasia, all'Ingegno. Queste Verità scoperte dal Poeta, avvegnaché sieno dipinte con locuzioni, e parole semplici, e naturali, pure portano con seco la maraviglia, la novità, e per conseguente la virtú di dilettarci, senza che l'Artifizio s'affatichi molto per farle divenir maravigliose. E conciossiaché le Azioni, gli Affetti, i Costumi, i Sentimenti dell'uomo sieno il principal Suggetto della Poesia; in questa Materia spezialmente suole il Poeta scoprire, sí fatte Verità, quando egli osserverà ne gli oggetti a lui proposti quelle Qualità, ed Azioni, que' Costumi, Sentimenti, ed affetti, che per l'ordinario non si producono dalla Natura, né sogliono cadere in mente, né sotto i sensi del popolo. Sicché per giungere a cagionar maraviglia, e diletto colla Materia, sarà cura de' Poeti il rappresentar gli oggetti de' tre Mondi, non quali ordinariamente sono, ma quali verisimilmente possono, o dovrebbono essere nella lor compiuta forma. Quando il Poeta prende a descrivere un'uomo malvagio, o virtuoso; un'azione lodevole, o biasimevole; un corpo avvenente, o deforme; un ragionamento d'un'Eroe, d'un Mercatante, d'un Servo, d'un Pastore: cerca, ritruova, ed esprime tutta la lor perfezione, o pure tutto il lor difetto, con fare una dipintura di quegli oggetti, come dovrebbono partorirsi dalla Natura

pienamente perfetta, o difettosa. Non può giungere a tanta fortuna la Storia, essendo ufizio di questa il rappresentar la Materia, qual'ella è, cioè le Azioni, e le Cose, come furono, o sono. E poiché queste per lo piú non sono affatto perfette, o affatto difettose; anzi per lo piú sono assai o triviali, o note, non portano perciò con loro quella Novità, e maraviglia, né quel piacere, che può produrre in noi la Poesia. Pongasi taluno a leggere una della moderne Storie. Vedrà Città assediate, combattimenti, maritaggi, leghe, proposizioni di pace, e somiglianti affari. Ma poco può dilettarci sí fatta lettura, poiché quasi non apprendiamo se non le stesse cose, che o co' nostri occhi, o colla scorta di tante altre Storie abbiamo imparato. Poca novità in somma seco porterà una tal descrizione. La Poesia per lo contrario avendo una straordinaria libertà, dipinge le azioni, gli avvenimenti, le persone, ed ogni altra cosa, com'ella immagina, che dovrebbono essere. Nella qual guisa è senza dubbio evidente, che piú dalla Poesia, che dalla Storia, si cagionerà diletto ne gli animi nostri; imperciocché non pensandosi, non vedendosi, né udendosi ordinariamente da noi azioni, e cose nella lor compiuta perfezione, o imperfezione; quelle, che come tali ci spone il Poeta, portano seco novità, e per conseguenza maraviglia, e piacere.

Dovrà dunque il Poeta scoprir nelle cose, e nella Materia tutto ciò, che è piú raro, e maraviglioso, rappresentando gli oggetti piú belli, piú grandi, piú deformi, piú ameni, piú vili, piú orridi, piú gloriosi, piú ridicoli, che per l'ordinario non sono. E affin di spiegare convenevolmente questo ufizio, e debito, mi sia permesso di dire, che il Poeta ha da compiere, da perfezionar la Natura. E dicendo, ch'egli ha da perfezionare, intendo il fare eminente ne' suoi costumi, nelle sue operazioni, nelle sue qualità, e in tutte l'altre sue parti la Natura; onde non solo dovrà chi fa versi rappresentare la maggior perfezione delle cose, ma eziandio esporre la lor piú grande

imperfezione. Cosí l'Arte pittoresca perfeziona anch'essa co' suoi colori la Natura, perché dipingendo un bosco, un'uomo, una battaglia, un mostro, la morte d'una persona, e altre simili cose, ella s'affatica di ritrarle, come la Natura verisimilmente può, e dee farle nel suo compimento secondo la lor qualità, e spezie. La Natura in effetto non suole per lo piú ne' due Mondi Umano, e Materiale, condurre ad un'eminente grado di perfezione, o di difetto i suoi parti. Debito, e uso della Poesia si è il soccorrere alla Natura con migliorarla, o correggerla, o pur con fare gli oggetti d'essa piú deformi, piú ridicoli, in una parola, piú eminenti nella lor qualità, ch'ella non suol mostrarci. Trovate poi, che saranno dall'Ingegno, e principalmente dalla Fantasia de' Poeti, queste perfezioni, o imperfezioni, queste eminenti Verità della Natura, ella senza dubbio conterran novità, cioè quel Bello, che nasce dalla Materia. Né altro ha da far l'Arte Poetica per migliorare, correggere, e perfezionar la Natura, se non discoprire, e rappresentare ciò, che se stessa Natura talvolta ha fatto, e fa, o pur potrebbe, e dovrebbe fare di piú eminente, secondoché saprà immaginarselo la vigorosa, e feconda Fantasia. Per la qual cosa non ha il Poeta da uscire fuor de' Regni della Natura; altrimenti piú non rappresenterebbe il Vero, o il Verisimile, la materia de' quali tutta nasce dentro le miniere della Natura. Ha egli da valersi mai sempre della stessa Natura per far' eminente la Natura; siccome l'Arte in un Real Giardino può perfezionar anch'essa la Natura, e solamente colla stessa Natura, adunando, e disponendo con ordine in determinato spazio e prati, ed alberi, e frutti, e fiori, e boschetti, e fontane; il che o non mai, o ben rade volte farà la Natura per se medesima. L'Ingegno dunque dell'uomo, e la Immaginativa sua può aiutar la Natura con discoprir quelle Bellezze, ch'ella per se medesima non suole, ma potrebbe talor discoprire.

Si perfeziona da' Poeti la Natura in tutte e quattro le

parti piú essenziali de' Poemi, osservate da Aristotele: cioè nella Favola, o vogliam dir nelle Azioni; nel Costume; nella Sentenza, o sia ne' Sentimenti; nella Dizione, o sia nella parole. L'assedio, e la presa di Troia non s'erano già tratti a fine con tante mirabili operazioni e d'uomini, e di Dei, con quante ci son rappresentati da Omero, e da Virgilio. Costoro col divin loro Ingegno, e colla lor feconda Fantasia descrissero quel fatto, immaginandolo, come avrebbe esso potuto, o dovuto verisimilmente avvenire. Altrettanto fece lo stesso Omero delle avventure d'Ulisse nel ritorno ad Itaca dopo la sconfitta di Troia. Può essere, che di fatto quel prudente Capitano errando qua e là per gli mari, si ricoverasse in piú luoghi, e trovasse ospiti ora crudeli, ora lusinghieri, che mettessero a rischio e la vita e la continenza di lui. Ma ciò non recava maraviglia a' Lettori. Si diè pertanto il Poeta a descrivere questa medesima azione, come verisimilmente imaginò egli, che fosse accaduta. La riempiè di strani, e rari sucessi, discoprendo tutto quel nuovo, e mirabile, che la Natura avrebbe potuto, o dovuto partorire in quel sí fatto avvenimento; laonde in leggendo l'Iliade, e l'Ulissea si pruova da noi quel piacere, che non avremmo potuto prometterci in leggendo la pura Storia delle imprese d'Achille, e d'Ulisse.

Non minor perfezione suole apportarsi da' Poeti alla Natura, descrivendo i Costumi. Vogliono costoro dipingere quei d'un prode, o timido Capitano? d'un giovane feroce, o effemminato? d'un saggio, o crudel Principe? d'un'onesta, ed avvenente Donzella? d'un traditore? d'un lieto, o disperato Amante? d'un semplice Pastore? Tosto si studiano essi di rappresentarli, quai veramente possono, o verisimilmente debbono essere nel piú eminente, e compiuto grado di quel Costume o lodevole, o biasimevole, o indifferente. Ciò si scorge nel valoroso Enea, nel pio Goffredo, nel feroce Achille, in Laura del Petrarca, in Sinone, e in altri personaggi, la pittura de'

quali fatta per mano di valentissimi Poeti cagiona maraviglia, e diletto in chiunque legge, od ascolta. Non furono per avventura in grado sí eminente, e con tal risalto o di perfezione, o di difetto i Costumi di quelle persone; ma il potevano verisimilmente, o il dovevano essere. Per dipingerli secondo il buon Gusto, la Poetica Fantasia cercò tutto il maraviglioso, e raro di quella Materia, e discopertolo perfezionò con esso la non compiuta operazione della Natura. Che se il Poeta vuol dilettarci con farne ridere, ci fa parimente, vedere gli altrui Costumi piú ridicoli, piú sparuti, e deformi, che non sono per l'ordinario, come può osservarsi nelle Commedie del dilicato Terenzio, e del facetissimo Plauto. Certo è, per esempio, che se il Popolo ascolta descritti da Plauto nell'Aulularia quei d'un'Avaro, egli non può tener le risa. Dice il Poeta, che il vecchio Euclione credea rovinate le sue sostanze, e chiamava in soccorso uomini, e Dei, se di qualche suo piccolo tizzone usciva il fumo; ch'egli turava la bocca al soffione, prima di mettersi a dormire, per timor ch'esso non perdesse un poco di fiato; ch'egli piangeva, allorché si gittava, e perdeva punto di quell'acqua, con cui si lavava. Son queste le parole di Plauto.

Suam rem periisse, seque eradicarier,
Quin Divûm, atque hominum continuo clamat fidem,
De suo tigillo sumus si qua exit foras:
Quin quum it dormitum, follem obstringit ob gulam
Ne quid animæ forte amittat dormiens.
Aquam hercle plorat, quum lavat, profundere.

Eccovi come Plauto conducendo a un grado estremo i Costumi dell'avaro Euclione, e rappresentandoli quali potrebbe la Natura fargli in uomo accecato dalla sua passione, ci mette sotto gli occhi tutto il raro, e pellegrino della Materia piacevole, ch'ei tratta, destando in tal

guisa la maraviglia, il riso, il diletto. Ciò non avrebbe egli sí di leggieri ottenuto, se si fosse unicamente contentato d'osservare, e dipingere i Costumi triviali, e noti d'un'Avaro, cioè le Verità ordinarie di quella Materia.

Nella Sentenza poi, o vogliam dire ne' Sentimenti, e nella dizione, o sia nelle Frasi, e Parole, con cui descrivono i Poeti le cose, infinitamente ancora si perfeziona la Natura. Sogliono i Poeti, qualor parlano essi, o introducono altri a parlare, non usar que' Sentimenti noti, e triviali, che per l'ordinario nascono in mente alle persone, o si ascoltano ne' ragionamenti civili; ma quelli, che piú scelti, piú nobili, piú pellegrini, e ingegnosi, piú ridicoli, e faceti, piú affettuosi, piú teneri, e piú semplici possono uscir di mente ad un'Eroe, ad un'uomo dotto, a uno sciocco, e piacevole, ad un'Amante, a un'addolorato, a una Pastorella, e ad altre simili persone. Tale, per cagion d'esempio, si è nella Tragedia intitolata l'Aspasia, composta dal Sig. Pietro Antonio Bernardoni Poeta Cesareo, la risposta d'Aspasia Principessa a Dario figliuolo del Re di Persia, che l'aveva chiesta al Padre, ed ottenuta per isposa. Egli le dice.

Il Re de' Persi a me vi dona . . . . . .

Ella tosto risponde:

. . . . Ed io,
Ch'io impero ho piú nel Re de' Persi in questa
Libertà, che m'avanza, a voi mi tolgo.
Io nel mio cor son donna, e sola posso
Di lui, qualor mi piaccia,
Farne all'altrui Virtute o premio, o dono.

Cosí Lucano nel 4 della Farsalia va immaginando i sentimenti piú nobili, che dovette concepire Afranio, uomo

coraggioso, ma vinto da Cesare, mentre si rendeva al Vincitore.

Victoris stetit ante pedes. Servata precanti
Majestas, non fracta malis; interque priorem
Fortunam, casusque novos, gerit omnia victi,
Sed Ducis; et veniam securo pectore poscit.
Si me degeneri stravissent fata sub hoste,
Non deerat fortis rapiendo dextera letho.
At nunc sola mihi est orandæ caussa salutis,
Dignum donanda, Cæsar, te credere vita.

Adoperansi pure dal Poeta frasi, e parole, per esprimere i suoi, o gli altrui sentimenti, non le ordinarie, e comunali; ma quasi sempre le piú vive, le piú armoniose, le piú espressive, le piú tenere, le piú maestose, che possano convenire al suggetto, ch'egli ha per le mani, e che possano vivamente adornarlo, e con forza rappresentarlo.

Dalle quali cose può comprendersi, che il Bello della Materia nasce particolarmente dal perfezionare gli oggetti, e parti della Natura; cioè dal dipingere gli oggetti de' tre Mondi, e spezialmente dell'Umano, non quali son per l'ordinario, ma quali potrebbono, o dovrebbono essere nella lor piú eminente perfezione, o nel lor maggiore difetto. Questo perfezionar la Natura, questo Vero, o Verisimile, nuovo, mirabile, raro, e inopinato, ci appare Bellissimo, perché seco porta certi raggi, e un'aspetto luminoso, che rapisce, illustra, e per conseguente diletta l'Anima nostra, col discacciarne le spiacevoli tenebre dell'Ignoranza primiera. Non ci avrebbe molto dilettato, e forse ci avrebbe saziato ben presto il Vero a noi rappresentato, com'esso è per l'ordinario, perché forse triviale, o già noto a noi per lungo uso, e sperienza delle cose; onde questo non ci fa passare dall'Ignoranza al Sapere. Ci dee per lo contrario diletta-

re il Vero a noi rappresentato, come potrebbe, o dovrebbe essere nella Natura, perché da noi o di rado, o non mai osservato; onde quasi sempre ci fa passare dall'Ignoranza al Sapere, e illumina l'Intelletto nostro: il che ci apporta dilettazion singolare.

Dicemmo di sopra, che i parti della Natura, come gli Avvenimenti umani, i Costumi, i Sentimenti, le Virtú, i Vizj, le Persone, e altri simili oggetti, ordinariamente non son maravigliosi, e nuovi nel corso delle cose, perché non sono eminenti, e compiuti nel genere loro. Può però avvenire, che talvolta sieno tali. In fatti ci sono stati de' Capitani, Principi, ed Eroi d'una somma Virtú, d'un valore, e d'una fortuna mirabile, le imprese de' quali sono giunte a quella novità, e perfezione, che va il Poeta ricercando nella Materia. Se imprese, e persone tali ci son proposte per argomento di qualche Poema, non ha la Fantasia molto da faticare per discoprire il Mirabile della Materia, avendolo già la Natura per se stessa palesato, e già renduta bella, e Poetica questa Materia. E tali esser dovevano appunto le imprese dell'Imperador Traiano nella guerra contra i Daci, onde Plinio il giovane si rallegra con un certo Caninio, che voleva chiuderle in un Poema, perch'egli avesse trovato un'argomento, che era Poetico per se medesimo. Dice egli cosí nella pist. 4 lib. 8 *Optime facis, quod bellum Dacicum scribere paras. Nam quæ tam recens, tam copiosa, tam lata, quam denique, tam Poetica, et quamquam in verissimis rebus tam fabulosa Materia*. Ma perciocché di tali fatti, e di Materia sí eminente, e maravigliosa, ben di rado la Natura ci provvede; e perché ancora a questa può il Poeta aggiungere qualche perfezione, e novità: perciò sempre diciamo, che il Poeta dee perfezionar la Natura. E quantunque simili maravigliose imprese già sieno Poetiche, cioè contengono il Bello della Materia, e possa contentarsi il Poeta di descriverle quali sono; vuol nondimeno la ragione, ch'egli non se ne contenti, sí per distinguersi da

gli Storici, come ancora per ottenere il merito dell'invenzione, o sia dello scoprimento d'altre cose, e verità, senza adoperar quelle sole Ricchezze, che la Natura gli ha posto davanti, e ha scoperto da se medesima a gli occhi di tutti.

CAPITOLO NONO

Come i Poeti cerchino il Vero, e se dicano il falso. Vero certo, e Vero possibile, e credibile, e probabile, che Verisimile si chiama. O l'uno, o l'altro si cerca da' Poeti. Opinione del Pallavicino, e d'altri non approvata.

Avendo noi poscia stabilito per primo principio, e fondamento del Bello Poetico il Vero, avendo piú volte detto, che il Poeta scoprendo nella Materia le Verità piú nuove, maravigliose, e pellegrine, scuopre appunto quella Bellezza, che si ricerca ne' Poemi: giurerei, che piú d'uno s'è finora stupito in udir sí fatto linguaggio. A chi non è noto, che proprio de' Poeti non è il cercare il Vero, ma bensí l'allontanarsene per quanto si può, e il fingere, e l'inventar Favole, e menzogne, che certamente contengono il Falso? Lo confessano tutti gli antichi, e moderni Scrittori; anzi è miglior Poeta colui, che sa meglio fingere, e mentire. Κατὰ τὴν παροιμίαν, πολλὰ ψέυδονται ἄοιδοι. *Secondo il proverbio: molte bugie si dicono da' Poeti*, come scrisse Aristotele nel primo della Metafisica, e Plutarco nel Trattato dell'udire i Poeti. Come dunque può dirsi, che il Bello della Materia Poetica è anch'esso fondato sul Vero?

Cesserà forse questo giustissimo stupore, quando ben s'intenderà la divisione del Vero, di cui già s'è data qualche abbozzatura, e che ora con maggior chiarezza andremo esponendo. Di due spezie è il Vero della Natura. Uno è quel Vero, che in fatti è, o pure è stato. L'altro è quel Vero, che verisimilmente è stato, o pur poteva, o doveva essere secondo le forze della Natura. Il primo Vero si cerca da' Teologi, da' Mattematici, e da altre Scienze, come pur dalla Storia. Del secondo van principalmente in traccia i Poeti. Dalla cognizion del primo viene la Scienza, e dalla cognizion dell'altro l'Opinione. L'uno può chiamarsi Vero necessario, o evidente, o mo-

ralmente certo; come sarebbe il dire: *che Dio è onnipotente, ed eterno; che la Terra è rotonda; che il Sole scalda, e riluce; che Roma una volta era Republica, e conquistò moltissime Provincie d'Europa, e d'Asia; che Gerusalemme fu da' Cristiani tolta di mano a' Saracini sotto la condotta di Gotifredo Buglione*. L'altro si può chiamar Vero possibile, probabile, e credibile, che *Verisimile* poi comunemente vien detto; come sarebbe il dire: *Che la Luna al pari della Terra contien varietà di corpi; che sotto la sfera della Luna vi è del Fuoco; che Romolo, e Remo furono lattati da una lupa; che nel conquisto della Terra Santa fatto dal Buglione vivesse un fortissimo Saracino chiamato Argante, ed una valorosa Donzella per nome Clorinda*. Ora tutto giorno da noi si pruova per nostra disavventura, che il Vero evidente, e certo è difficile a trovarsi, perché sepolto fra mille tenebre in questo nostro infelice soggiorno. Perciò l'Intelletto, non potendo conseguir quel primo, si contenta, e prende piacere ancor del secondo, cioè del Vero possibile, e credibile, o sia del Verisimile. Ne fanno le Scienze stesse buon traffico. Appresso i Teologi sí contemplativi, come pratici, oltre alle verità rivelate, che son certe, meritano lode ancora le probabili, e Verisimili. In maggior copia si spaccia tal mercatanzia da' Filosofi Naturali, moltissime opinioni de' quali nel cercar le cagioni, e i principi delle cose, non son che probabili e Verisimili. Altrettanto può osservarsi in altre Scienze, ed Arti. Nella Storia poi quante cose vi sono, appoggiate solamente sopra questo Verisimile! Per non dir' altro, ci basti il leggere alcune Orazioni, che si rapportano da Tucidide, Livio, Tacito, e simili Autori, come recitate da Imperadori, e Capitani al popolo, e a' Soldati. Queste, benché in effetto sieno solamente figliuole dell'Ingegno dello Storico, non di que' personaggi: pure il lor Verisimile ce le fa assaissimo. Né già sull'evidente Vero, ma sul probabile, e credibile si fonda la Rettorica; onde Quintiliano nel c. 18 lib. 2 delle Instit.

Orat. scrisse: *Rhetorice non utique propositum habet semper Vera dicendi, sed semper Verisimilia.* E i Dialoghi usati da Platone, da Tullio, e da tanti altri famosi Scrittori, ancorché non sia evidentemente vero, che l'Interlocutori abbiano mai fatto quel Dialogo, o se pur lo fecero, che abbiano detto appunto quelle parole, e sentenze; tuttavia per cagion del Verisimile sono da noi stimati, e piacciono a tutti. Adunque vediamo, che non solamente il Vero avvenuto, certo, e reale, ma eziandio il Vero possibile, probabile, e credibile apporta diletto all'Anima nostra. Ed è la ragione di ciò, perché l'Intelletto impara nuove notizie, e discaccia l'ignoranza, ov'egli ancora apprenda oggetti probabili, possibili, e verosimili; essendo Bene per se stesso desiderabile il saper quello, che può, ed è potuto essere, ed accadere.

Ora diciamo, che sempre un qualche Vero serve di fondamento alle invenzioni, e alle dicerie Poetiche; e che queste non possono esser Belle, quando non ci fanno apprendere qualche Verità o evidente, e certa, o pur possibile, e Verisimile. Moltissime son le Verità reali, certe, ed esistenti, che si scontrano per gli Poemi. Nell'Epopeia, nelle Tragedie, e in assaissimi componimenti Lirici il suggetto de' versi per l'ordinario suol'essere una qualche azione, e persona, un qualche avvenimento, che veramente è stato, ovvero è realmente. Mille pezzi di Storia, di Geografia, di Filosofia, d'altre Scienze, e Arti; mille descrizioni di luoghi, fiumi, animali, e altre cose verissime ci fa tutto giorno veder la Poesia; e la maggior parte de' sentimenti, ch'ella usa, contiene la Verità evidente, e reale. Il resto delle altre invenzioni, descrizioni, de gli altri avvenimenti, e sentimenti, ch'ella ci fa veder, udire, e ch'ella industriosamente finge, contiene, o dee contenere il Vero possibile, credibile, e probabile. Ove o il primo Vero, o il secondo non si ravvisa dall'Intelletto nella nobile, e seria Poesia, anzi in ciascuna parte della Poesia: egli può tenersi per certo, che non

ne sentiremo diletto, e che non ci apparirà Bella, tuttoché il Nuovo, e il Maraviglioso in lei si ravvisi; troppo dispiacendoci il Falso, l'Impossibile, l'Incredibile, o sia l'Inverisimile. Il Poeta adunque nobile, e serio sempre ci rappresenta cose veramente avvenute, certe, ed esistenti; o pur ne finge colla sua Fantasia di quelle, che veramente possono, o potevano, debbono, o dovevano essere, e accadere, generando nella Mente nostra, o Scienza, ovvero Opinione. E non si può già dire, che questi avvenimenti possibili sieno Falsi; imperciocché è ben manifesto, non esser quelli realmente, ed effettivamente Veri; ma è altresí chiaro, ch'essi potevano, o possono veramente accadere; e il Poeta con essi sa apprendere all'Intelletto altrui un Vero, non già reale, e avvenuto, ma bensí possibile, e Verisimile, che prima da noi si chiamano *Verisimili*, perché son simili al Vero certo, evidente, e reale. Ma in genere per dir cosí di possibilità, probabilità, e credibilità son Vere anch'esse.

Non voglio però maggiormente spiegare il Vero Poetico, se prima non fo palese la sentenza in questo proposito d'alcuni valentuomini, che hanno sommamente illustrata l'Arte Poetica. Stimano essi, che il Poeta abbia per fine il far credere veramente avvenuto, e certo, o pur' esistente ciò, ch'egli narra, o rappresenta, quantunque si sia da lui inventato, e finto. Tien differente sentenza da costoro un'altro gran Filosofo, cioè il Cardinale Sforza Pallavicino. Osserva questi nel lib. 3 cap. 49 del Bene, che la Prima Apprensione, la quale è il primo modo, con cui l'Intelletto nostro conosce gli oggetti senza autenticarli per veri, o riprovarli per falsi, è materia di gaudio, e di diletto alle anime nostre. *Nol veggiamo*, dice egli, *ne' favoleggiamenti Poetici? Ogni età, ogni sesso, ogni condizion di mortali, si lascia con diletto incantar dalla Favola, imprigionar dalla Scena. Né ciò interviene, perché si stimino veri que' prodigiosi ritrovamenti, come si persuasero molti uomini dotti. Chiedasi a coloro, che soffrono di*

buon talento la fame, il caldo, la calca, per udir le Tragedie; a coloro, che rubano gli occhi al sonno, per dargli alle curiosità de' Romanzi: chiedasi, dico, se gli uni credon, che i personaggi, i quali parlano, conosciuti da loro talvolta, sien Belisario, o Solimano, oppressi dalle sciagure; e se gli altri credono, che i sassi per aria si trasformassero in cavalli a pro' de' Nubi, o che la Fortuna venisse personalmente a far' il nocchiero a' cercatori di Rinaldo. Chi dubita, che risponderan di no? Ma di piú soggiunge egli, che se fosse intento della Poesia l'esser creduta per vera, ella avrebbe per fine intrinseco la menzogna, condannata indispensabilmente dalla legge di Natura, e di Dio; non essendo altro la menzogna, che dire il falso, affinché sia stimato per vero. Come dunque un'arte sí magagnata sarebbe permessa dalle Repubbliche migliori? come lodata? come usata eziandio da Scrittori santi? Da tali ragioni cava il dottissimo Cardinale questa conseguenza, cioè: che l'unico scopo delle Poetiche Favole si è l'adornar l'Intelletto nostro d'Immagini, o vogliam dire d'Apprensioni sontuose, nuove, mirabili, e splendide, senza considerar, se queste sieno vere, o false. Ciò pure da lui si pruova coll'esempio della dipintura, la qual non pretende, che il finto sia stimato per vero; e che si rinnuovi in noi la balordaggine di quegli uccelli, i quali corsero per gustare col becco le uve effigiate da Zeusi. E pur quelle figure dipinte, benché per dipinte sieno ravvisate, pungono acutamente l'affetto, e ci dilettano. Ma perché può chiedersi, a qual fine si studino cotanto i Poeti di dipinger la Favola verisimile, s'ella non vuol' esser tenuta per vera; risponde egli, che il Verisimile è un mezzo efficace per far' apprendere piú vivamente il Maraviglioso. Imperciocché quanto piú simili in ogni minutissima circostanza son le Favole della Poesia, o le figure del pennello all'oggetto vero, ed altre volte sperimentato da chi ode le une, e mira le altre, con tanto maggior' efficacia destano elle que' mobili simulacri, che ne giacevano dispersi

per le varie stanze della memoria. E quindi risulta piú vivace l'apprensione, e piú fervida la passione, senza che il giudizio appruovi per vere, o ripudi per false le cose rappresentate. Non si cerca adunque il Vero della Poesia, ma solamente il far' immaginare oggetti maravigliosi; sieno veri, o falsi, non importa.

Cosí la ragionano questi gravissimi Scrittori, con dottrine, forse piú plausibili, che ben fondate, o almen bisognose di molte limitazioni, e spiegazioni. Imperciocché, per cominciare dal Pallavicino, se fusse vero, che la Poesia colle sue Favole altro scopo non avesse, che il comunicare alla prima Apprensione (o alla Fantasia, che cosí piú tosto ci piace di parlare) Immagini maravigliose, lascerebbesi la briglia in collo a i Poeti, e si darebbe loro una smoderata libertà, che presto potrebbe noiarci. Non ci è sogno, non ci è chimera, non delirio, non falsità, che non potesse da loro mettersi in versi con isperanza di dilettarci. Tutte le piú frivole cantafavole avrebbono luogo ne' Poemi Eroici, e nelle Tragedie, non che nella Commedia, e nella Lirica. E quante son le avventure strane di Buovo, delle Fate, de gli Amadigi, di tutti i Romanzi, e infin di Guerin Meschino, tante sarebbono un lodevole trovato per gli Poemi, essendo miglior Poeta, chi sognasse piú strani, e mirabili oggetti, come i monti d'oro, gli uomini per aria, e tutto il Mondo incantato, o volto sossopra da qualche ridicolo Mago. Certo è, che oggetti piú maravigliosi non potrebbono presentarsi davanti alla prima Apprensione, e che dovrebbono questi dilettarla assaissimo, da che non occorre, che il Giudizio appruovi per vere, o ripruovi per false Immagini tali. Ma so ben'io, che il prudentissimo Cardinale Pallavicino mai non intese di lasciar la Fantasia Poetica tanto in preda a se stessa; né per giudizio de' Saggi si dee permettere una tal libertà a i Poeti. La nobile, vera, e seria Poesia ha da essere piú austera, piú temperante, avendo essa le sue leggi, oltre alle quali chi si lascia trasportare, può

bensí piacer a qualche grossolana, e rozza persona, ma non a i dotti, non a i migliori. Ora le leggi della Poesia seria consistono in volere, che le Immagini maravigliose, nuove, sontuose, e nobili, che il Poeta rappresenta alla prima Apprensione, sieno accompagnate da un'altra qualità essenziale, cioè che ci appaiono Vere, e contengono il Vero necessario, avvenuto, e reale, o il Vero possibile, probabile, e credibile. Se un di questi due Veri non si truova nelle Immagini, e se questo non s'apprende nel medesimo tempo dall'Intelletto, noi non possiamo ritrarne soda dilettazione, anzi ne sentirem dispiacere. Facciasi, che la Favola d'una Tragedia, di un'Epopeia, non comparisca Verisimile, cioè non si creda possibile da gli Uditori: altro che noia, e dispetto non si raccoglierà da sí fatto Poema. Pongasi per esempio, che Teseo adirato rimproveri ad Ippolito suo figliuolo il misfatto d'amar la matrigna; e che questi scusi l'amor suo, in guisa però, che quantunque sia lungo, e replicato il colloquio, pure per cagion delle parole, e de' sensi equivochi, studiati dal Poeta, Ippolito sempre pensi, che il padre gli rimproveri l'amore da lui portato ad Ismenia Principessa straniera; e Teseo creda sempre, che il figliuolo scusi l'amore infame portato alla matrigna. Se poscia il Poeta farà che Teseo condanni per questo supposto delitto l'innocente Ippolito alla morte, egli è manifesto, che maravigliosa sarà questa avventura. Ma è palese altresí, che l'uditore s'adirerà contro al Poeta, non potendo parere, che sia possibile, o verisimile un sí lungo equivoco fra due persone tra loro parlanti; e che da ciò possa seguire una sí funesta morte, quando una sola parola piú chiara poteva, e doveva impedirla. Non basta dunque, che la prima Apprensione, o la Fantasia conosca, e apprenda Immagini maravigliose, e strane. Bisogna eziandio, che queste compariscano o realmente Vere, o pur Verisimili, possibili, e credibili all'Intelletto; cioè che un qualche Vero si ravvisi in esse. Altrimenti se

appariranno o realmente False, o impossibili, inverisimili, ed incredibili, non potran risvegliare nell'animo nostro alcuna soda, e seria dilettazione. Adunque l'Intelletto, e il Giudizio ha da trovar qualche Vero nelle Immagini Poetiche; né la sola prima Apprensione, o Fantasia col solo conoscerle nuove, e mirabili, può seriamente dilettarci.

Molto piú scorgeremo, che le Favole Poetiche non si fermano a pascere la sola prima Apprensione, ove consideriamo le Azioni dell'Anima nostra nell'apprenderle. O queste Immagini son già note alla nostra Fantasia; o nol sono, e ci arrivano pellegrine, e nuove. Se già ci son note, conviene, affinché possano dilettarci, che l'Intelletto discorra, ed argomenti alquanto per ravvisar la simiglianza, che passa fra le Immagini rappresentate dal Poeta, e quelle, che egli già serbava ne gl'interni suoi gabinetti; dalla quale argomentazione, e conoscenza, nata dal Giudizio, e dal Discorso, nasce ancora il diletto. Ciò dalla sperienza, e da Aristotele ci è insegnato. Dice questi sí nella Rettorica, come nella Poetica: che noi tutti ci rallegriamo della rassomiglianza, riguardando le Immagini o della Dipintura, o della Poesia, *perché considerandole impariamo, e comprendiamo con un veloce Sillogismo, che sia ciascuna cosa, come sarebbe il dire: che questi è colui*. Molto piú ciò è manifesto nelle Immagini maravigliose, e nuove, le quali non erano prima note alla nostra Fantasia; poiché se hanno da dilettarci, è d'uopo, che l'Intelletto argomenti dalle cose note alle ignote, per iscoprir se sien vere, o verisimili quelle, che la Poesia rappresenta. Chi la prima volta per esempio ascolta la mirabile e nuova morte di Didone, subitamente considera, che le Reine possono innamorarsi, perder l'onore, condursi alla disperazione, e per disperazione uccidersi, e per conseguente gli parrà Vero, che Didone poté darsi la morte. Ancorché noi non vi ponghiamo mente, pure allorché si presenta da' Poeti, e da i Dipintori qualche

Immagine Poetica, o Figura del pennello alla nostra Apprensione, velocissimamente l'Intelletto nostro argomenta, per veder se queste contengano, e rassomiglino qualche Vero, sia questo reale, certo, e necessario: o possibile, credibile, e probabile; o pure l'opposto loro. Quando in esse egli ritruovi rassomigliato qualche Vero, ne sente egli diletto; e pruova parimente dispiacere, veggendo il Falso, l'inverisimile, l'impossibile, e l'incredibile. Non potrem dunque dire, che il Verisimile solamente si cerchi dalla Poesia, acciocché piú vivace riesca l'apprension de gli oggetti; la quale, come dice il Pallavicino, quanto è piú perfetta, è ancor tanto piú dilettevole, e feritrice dell'appetito; e allora è piú perfetta, e vivace, che piú simili sono in ogni minutissima circostanza le Favole della Poesia, o le Figure del pennello all'oggetto vero, ed altre volte sperimentato da chi ode le une, o mira le altre. Imperciocché, se ciò fosse vero, quanto men fossero maravigliose, e nuove le Immagini, e le Favole Poetiche, tanto piú esse dovrebbono dilettarci, come quelle, che sarebbono piú simili in ogni minutissima circostanza a gli oggetti veri, e altre volte da noi sperimentati. Ma e tutti confessano, e noi abbiam già veduto, che la maggior bellezza delle Favole, e Immagini Poetiche consiste nell'apparirci nuove, e mirabili; cioè diverse, dissimili, o contrarie, e lontane da quello, che noi prima sapevamo, o potevamo immaginare. E intanto queste favole, ed Immagini colla maravigliosa, e nuova loro comparsa dilettano, e muovono l'Intelletto nostro, in quanto egli con una subita scorsa di ragionamento ravvisa in esse imitato un qualche Vero, ch'egli prima non sapeva. Il Vero dunque, o Verisimile Poetico non è mezzo solamente, per cui piú dilettevole si faccia in noi l'apprensione; ma è un de' primi principi necessari al Maraviglioso, affinché questo ci possa dilettar seriamente. Tolto via esso, cioè non contenendo le Immagini, Invenzioni, e Favole Poetiche, alcun Vero, non potrà il Mara-

viglioso recarci alcun nobile piacere. Dalle quali cose parmi d'intendere, che la Poesia nobile, e seria, non ha solamente da parlare alla prima Apprensione, o Fantasia; ma dee parimente sempre parlar' ancora all'Intelletto. E ciò sia detto intorno all'opinione del Cardinal Pallavicino.

Per altro saggiamente egli avvisa, che i Poeti non intendono di far credere per Vero il Falso, cioè per veramente avvenuto, o realmente esistente ciò, ch'essi han finto. Ma intendono ben' essi di farlo sempre mai credere per veramente possibile, e probabile; in guisa che dipingendosi la morte compassionevole della Reina Didone, la Poesia non pretende, né cerca già, che si creda evidentemente, e veramente accaduta quella morte, ma bensí che essa da gli uditori, e lettori s'apprenda come veramente possibile, e verisimile nel corso delle cose, e ne' Regni della Natura. E quindi possiamo discernere ciò, che è menzogna, e Falso, come ancor ciò, ch'è Vero nella Poesia, potendosi, e solendosi ne' componimenti Poetici ritrovare infinite azioni, e cose mentite, ma dovendovisi, ciò non ostante, ritrovar sempre il Vero anche in compagnia della stessa menzogna. Allorché il Poeta finge qualche avvenimento, personaggio, ed oggetto, certo è, che questo oggetto, o personaggio, o avvenimento finto, non è giammai stato nella Natura; e perciò chiamasi menzogna, e Falsità, ove noi lo consideriamo realmente esistente, o veramente avvenuto. Ma se noi consideriamo questo avvenimento, questo oggetto, o personaggio finto, come veramente possibile ad essere, e verisimile: dal mirar la menzogna noi vegniamo in cognizione d'un Vero, apprendendo ciò, che veramente può avvenire nella Natura delle cose. Non può dirsi Falso; anzi si ha da dir Verissimo, che Didone condotta da un disperato affetto potesse uccidersi, benché sia per avventura Falso, che ella veramente, e realmente siasi uccisa. Questo avvenimento dunque è Vero, in quanto è

un'Ente possibile; e si diletta l'animo de gli uditori, o lettori in apprenderlo, e rimirarlo dipinto da' valorosi Poeti, quantunque ei sappia, che ciò non è veramente accaduto, ma sol finto dalla Poetica Fantasia. Né altro in effetto, per quanto ce n'assicura la sperienza, pretendono i Poeti di far credere, questo Vero possibile, allorché fingono azioni, ed oggetti, che mai non furono. S'io leggo, o ascolto una Tragedia, una Commedia, un'Eroico Poema; so che nella Commedia tutte le persone, ed azioni rappresentate in essa giammai non furono, né si son fatte; so parimente, che nella Tragedia, e nell'Epopeia buona parte de' personaggi, e delle azioni non è stata, o avvenuta giammai, come rappresenta il Poeta. Contuttociò ne pruovo io sommo diletto, e si risvegliano differenti passioni dentro di me stesso. Ma questo diletto da me non si proverebbe, quando le cose narrate dal Poeta non mi apparissero veramente possibili, e verisimili, o per dir meglio se mi si presentassero come impossibili, incredibili, e improbabili. Adunque convien dire, che l'intento proprio del Poeta si è il rappresentare, e far credere solamente possibili, e verisimili le cose da lui finte, e non già realmente, e veramente avvenute. Ciò pure meglio si scorgerà in osservando la natura delle altre Arti imitatrici, come della Pittura, della Scultura, o pur dell'Istrionica, Arte che il Cardinal Pallavicino parve non ben distinguere dalla Poetica nelle parole dianzi rapportate. O s'imiti da esse il Vero certo, e reale, o s'imiti il Vero possibile, probabile, e Verisimile: purché sia ben fatta l'imitazione, l'Intelletto nostro ne gode. Se il Dipintore, se lo Scultore, se l'Istrione avrà acconciamente imitato le cose, ch'egli propose da rappresentare, potrà dilettarci, e muovere gli affetti. Né, per cagionar questo dolce movimento nell'appetito nostro, importa, se le cose rappresentate sieno evidentemente vere, o realmente avvenute, o pur se finte. Debbono bensí queste necessariamente esser possibili, e Verisimili, cioè

contener quel Vero, che può, o dee probabilmente essere, e partorirsi dalla Natura; altrimenti non ci diletterebbe la lor fattura. Sciocco, e ridicolo per cagion d'esempio sarebbe quel Dipintore, che dipingesse in una tavoletta un Monte in lontananza, e sopra di esso un'uomo, o un'uccello di grande statura; imperciocché noi ci avvederemmo tosto, non esser ciò possibile, insegnandoci la proporzione, che quell'uomo figurato in tanta lontananza con statura sí grande, sarebbe quasi uguale ad un Monte. Ci offenderebbe un tal inverisimile, né avrebbe costui ben' imitato ciò, che suole, dovrebbe, e potrebbe far la Natura. Altrettanto avverrà, se il Dipintore sa sproporzionare le membra delle sue Figure, o se non segna a suo luogo l'ombre, o se

Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum.

Sicché fra l'opinione del Pallavicino, e quella d'altri Maestri della Poetica, ci sembra di poter fondare la nostra, dicendo: Che nella nobile, e seria Poesia l'Intelletto sempre ha d'apprendere un qualche Vero o avvenuto, e reale, o possibile ad essere, e ad avvenire; e che il Poeta vuol far credere, non già veramente avvenuto, o realmente esistente, ma bensí veramente possibile, probabile, e Verisimile ciò, ch'egli ha finto colla sua capricciosa Fantasia.

CAPITOLO DECIMO

Suggetto dell'Epopeia, e Tragedia se ha da prendersi dalla Storia. Regole del Verisimile. Vero Universale, e Particolare. Differenza fra la Storia, e la Poesia; e pregio maggiore dell'ultima.

Perché nondimeno i Poeti pregano le Muse, ed Apollo a rivelar loro le cose, perché nella Tragedia, ed Epopeia prendono i fatti Istorici, e mischiano il Vero col Finto, acciocché tutto appaia avvenuto, convien rendere ragione, perché ciò si faccia da loro. Dico pertanto, che chiunque imita, s'egli vuol dilettare, e muover gli affetti, ha da rassomigliar vivamente gli oggetti, e farli coll'Arte sua, per quanto comporta l'imitazione, presenti all'altrui Fantasia, come farebbe la Natura medesima. Quanto piú forte, e viva appare questa imitazione, e rassomiglianza, tanto piú ci diletta ferendo essa maggiormente la nostra Fantasia, e facendo piú efficacemente conoscere all'Intelletto le cose imitate; il che risveglia dentro di noi dal rimirar gli stessi originali. Per ciò fare, ha da mostrar l'imitatore di dire, o rappresentar cose realmente vere; tuttoché sua intenzione non sia, che tali sieno credute. Non è sí stolto l'Istrione, ch'egli pretenda d'esser creduto per un vero Ercole, per un vero Belisario. Contuttociò egli, per quanto può, ha da fingere d'esser tale; imperciocché se non si mostrerà appassionato, ed interessato nell'azione finita, come sarebbono i veri personaggi, egli non desterà ne gli uditori l'affetto, e agevolmente ci dispiacerà. Nella stessa maniera ha il Poeta da mostrare, per quanto ei può, di dir le cose come veramente avvenute, e certe, benché sua intenzione non sia di farle in effetto creder tali; poiché altrimenti facendo non diletterebbe assai, né moverebbe le passioni altrui.

Intorno poi al valersi nell'Epopeia, e nella Tragedia di persone, e d'azioni prese in parte dalla Storia, diciamo, che per dilettare non è assolutamente necessario, che il

Poeta si vaglia d'un tal fondamento. Perciocché tanto col fingere affatto l'argomento, quanto col fingere sul Vero Istorico, s'ottiene l'intento dal Poeta, che è quello di apportar dilettazione alla Fantasia, e di far nel medesimo tempo apprender cose possibili, credibili, e verisimili all'Intelletto. Egualmente, o almen con poca diversità potrà dilettarci il Torrismondo del Tasso, e l'Orbecche del Giraldi (se pure sono suggetti in tutto finti, il che non voglio ora cercare) ch'Aristodemo del Conte Carlo de' Dottori, perché sí que' primi argomenti, come l'ultimo, compariscono affatto nuovi, e nel medesimo tempo verisimili al popolo. Non considera questi, né può avvedersi nell'udir recitate simili Tragedie, se gli argomenti sieno certi, o se quelle persone, ed azioni sieno mai state; ma gli basta per trarne diletto di conoscere, che son possibili, e verisimili. Il perché quasi direi, che alcuni Poeti avessero potuto risparmiar l'ostinata fatica da loro spesa per trovare in qualche angolo delle antiche Storie un suggetto nuovo per le moderne Tragedie. Certo è, che il popolo de' nostri tempi non mette alcuna differenza fra questi sí lontani, ed incogniti argomenti, e quei, che son finti affatto; non avendovi per avventura in tutto un'uditorio, se non due, o tre persone, e forse niuna, che sappia esserci veramente stato Aristodemo, e conosca le disavventure a lui accadute. Nomi pure affatto ignoti, e fatti stranieri dovettero apparire nella prima loro comparsa ne' Teatri quei del Cid, di Corradino, di Nicomede, di Pettarito, di Marianne, di Rodoguna, e d'altri simili. Contuttociò assaissimo piacquero; e pure non influí a far piacere quelle Tragedie la precedente notizia, che la Storia avesse parlato di sí fatte persone. Non è dunque assolutamente necessario, che l'argomento della Tragedia, e dell'Epopeia sia realmente vero, affinché possa chiamarsi bello, e ci diletti quel Poema. Confessiamo nulladimeno, che piú dilettevoli, stimabili, e belle saran l'Epopeie, e le Tragedie fondate

sulla Storia, che le interamente immaginate dalla Fantasia Poetica; e per questo motivo solevano gli antichi prendere argomenti noti per lavorar somiglianti Poemi. E che sia piú lodevole una Tragedia, o un'Epopeia d'argomento vero, primieramente si pruova, perché piú difficile, secondoché dimostra il Castelvetro, è il fingere in un suggetto sí fatto, che il fabbricarlo di pianta. Secondariamente l'afferma Aristotele con dire, che i fatti noti maggiormente ci piacciono. *Perché verisimili, e credibili si è il possibile; ed è manifesto, che son possibili le cose avvenute, poiché non sarebbono avvenute, se fossero impossibili*. Cioè prendonsi nomi, e fatti veri, che son noti al popolo o per la Storia, o per la fama; affinché piú probabili, e possibili appaiano i mirabili avvenimenti aggiunti dalla Tragedia, dall'Epopeia al fatto Istorico; essendo evidente, che il popolo crederà piú facilmente possibile ad avvenire tutto ciò, che nel Poema se gli rappresenta, da che egli confusamente crede, e sa essere avvenuto il caso, che quivi si espone. Sa per esempio non poca gente, che per comandamento della crudele Elisabetta lasciò Maria Stuarda il capo sopra un palco funesto; quindi sembrerà tanto piú probabile, e possibile tutta la tela dell'azione Tragica, tessuta dal Poeta. A moltissimi eziandio è noto, che Gotifredo Buglione in compagnia d'un esercito di Cristiani ritolse Gerusalemme a i Saracini. Udendosi rappresentata dal Poeta una sí gloriosa impresa, già saputa confusamente, e in compendio, stimano i Lettori piú probabile, e possibile, che questa sia passata nella maniera, in cui la racconta il Poeta. Ma non per questo intende il Poeta di farla veramente credere avvenuta, com'egli la conta. Gli basta, e solo ei brama di farla creder possibile, e verisimile. Altrimenti, se il Poeta pretendesse ancora di far credere veramente fatto ciò, che solo ci appar possibile a farsi, come se in ciò consistesse la cagion di dilettar gli Ascoltanti, o Lettori; si troverebbe egli di molto ingannato, e piacerebbe a po-

che persone; perciocché ben pochi son coloro, che credano veramente, e realmente avvenuto tutto ciò, che è contenuto ne' componimenti Poetici. Ma dall'altra parte essendo certo, che ancor tutti quegli, che non credono veramente accadute le cose nella maniera divisata dal Poeta, pure pruovano gran diletto da sí fatti Poemi; adunque dee dirsi, che la dilettazion nasce dal solo riconoscere, e creder verisimili, e possibili quelle azioni; e che a far credere questo solo tende propriamente, ed unicamente l'Arte Poetica. In terzo luogo per le Tragedie si son presi, ed è meglio prender nomi veri, e casi avvenuti, piú che del tutto finti, perché ciò è di maggior comodità al popolo, il quale piú facilmente comprende le cose, quando egli ne ha già qualche precedente notizia; siccome ancora se gli sa risparmiar la fatica di apprender nomi nuovi, ed il distinguere l'una dall'altra le persone del Dramma. In quella guisa appunto, nelle cui figure a noi incognite riconosciamo la Natura ben' imitata; e un'altro piacere di piú possiamo avervi, se queste figure sí ben dipinte sono individualmente a noi note, come la strage de gl'Innocenti, la morte di Cleopatra, e simili. Cosí piú dilettazione ci arreca la Tragedia, allorché miriamo rappresentare da essa e persone, e cose in parte conosciute, che non fa quella, dove affatto ci appaiono ignote le persone, e le cose. Dissi in parte conosciute; poiché l'informazione precedente, che il popolo ha da avere del suggetto, e delle persone della Tragedia, o Epopeia, non ha da esser tanta, che nuovo in parte non gli appaia quanto propone il Poeta; e non dovrebbe essere tanto poca, che la gente stentasse ad imbeversi di tutti i nomi, e di tutte le circostanze straniere, come succede ne gli argomenti, che interamente son finti. In tal maniera i Poemi riescono ad un tempo stesso facilissimi a comprendersi, e nuovi: la qual perfezione manca a quegli argomenti, che quantunque presi da Storie antiche, pur sono affatto ignoti, e stranieri al popolo nostro,

e perciò da me posti per poco in ischiera con quelli, che son finti del tutto.

Supposto dunque che sia meglio il prendere per la Tragedia, e per l'Epopeia l'argomento o dalle Storie, o dalla fama; e supposta nel popolo qualche informazione del caso, che dee narrarsi, o rappresentarsi: ragion vuole, che il Poeta vi finga dentro azioni, e aggiunga Favole tali, che non s'oppongano all'opinione già da noi conceputa o di quelle persone, o di quelle cose, che crediamo avvenute. In altra guisa facendo, a noi non appariranno verisimili, e possibili ad avvenire. Da che tante Storie, e la fama ci han fatto moralmente certi, che Giulio Cesare fu vincitor di Pompeo ne' Campi di Farsaglia, e ch'egli fu poscia da i congiurati ucciso; che Cleopatra si diede la morte da se stessa, per non comparir prigioniera nel Trionfo d'Augusto; che il gran Costantino fu il primo fra gl'Imperadori Cristiani: se l'Epico, o il Tragico Poeta ci rappresentasse Cesare, che s'uccidesse da se stesso, per essere vinto da Pompeo; che Cleopatra sposasse Augusto, e divenisse Imperadrice; che Costantino perseguitasse i Cristiani, punto non parrebbono verisimili a noi tali finzioni. Non già perché una volta non fosse possibile, che Cesare si desse la morte, che Cleopatra giugnesse al Trono Imperiale, e che Costantino seguisse la setta de' Pagani; ma perché avendo il corso delle cose, e la Natura altrimenti disposto di quelle persone, e ciò sapendosi da noi, non può parerci verisimile quanto il Poeta racconta, perché troppo dissomigliante, anzi contrario all'idea da noi formata di quelle cose, o persone. Ove però gli avvenimenti o per cagion delle Storie discordanti, o per la gran lontananza de' paesi, e de' tempi, o per l'incertezza della fama sieno assai dubbiosi, e confusi; allora potrà il Poeta con maggior libertà fingere, e promettersi di far tuttavia creder verisimili alla gente i suoi trovati. Sicché saranno ben fatte le Favole Poetiche, ogni volta che l'Uditore, o Lettore potrà

persuadersi, che quelle tali persone o sieno state, o possano essere state; che quelle tali cose possano esser' avvenute, o sieno effettivamente avvenute. Dal che segue ancora, che non è vietato al Tragico Poeta il prendere per suggetto de' suoi versi avventure affatto immaginate, e nomi in tutto finti; poiché tali avventure, e persone possono apparir verisimili, e possibili all'uditorio. E tali appaiono quando non son contrarie all'opinione del popolo, né manifestamente riprovate dalla fama, e dalle Storie note.

Né basta opporsi a questa libertà con dire, come fa un'acutissimo Scrittore: *Che i Re son conosciuti per fama, o per Istoria, e parimente le loro azioni notabili; e lo introdurre nuovi nomi di Re, e attribuir loro nuove azioni, è contraddire all'Istoria, e alla fama, e peccare nella verità manifesta*. Imperciocché moltissimi sono i Re, e gli uomini riguardevoli, che non son conosciuti per fama, o per Istoria; e di quegli ancora, che la Storia ha conservati in vita, poco numero è conosciuto dal popolo. Né contraddice alla fama, o alla Storia, chi finge nuovi Re, o attribuisce loro nuove azioni; perché la fama, o la Storia non ci fa sapere, che questi Re finti non sieno mai stati al Mondo; anzi il Mondo erudito, con disotterrar nuove memorie, scuopre, e può scoprire ogni giorno Re, e personaggi nuovi, de' quali noi prima né per fama, né per Istoria avevamo contezza veruna. Data poscia la libertà di finger nuovi Re, e persone illustri, non seguita né pure, come teme il suddetto Autore: *Che abbia da esser lecito al Poeta il formar nuovi Monti, nuovi Fiumi, nuovi Mari, nuovi Regni, e trasportare i Fiumi vecchi d'un paese in un'altro; e brevemente sia lecito rifare un Mondo nuovo, o trasformare il vecchio;* come né pure il fingere: *Che Costantino sia stato Imperadore tra Giulio Cesare, e Augusto in Roma;* ovvero *che Giulio Cesare uccidesse la moglie Calpurnia trovata in adulterio*. Le regole del Verisimile, come abbiam detto, richiedono, che le Favole

Poetiche non s'oppongano, né contraddicano all'opinione fondatamente conceputa delle cose. Ora e la fama, e la Storia, e gli occhi propri ci fan sapere, o vedere la vera situazione de' Monti, de' Fiumi, de' Regni, de' Mari; ci dicono, che Costantino visse di 350 anni dopo Giulio Cesare, e che a Giulio Cesare sopravvisse Calpurnia sua moglie. Chi perciò fingesse il contrario di tali cose già da noi sapute, o facili a sapersi, questi non potrebbe farcele creder Verisimili, e possibili ad esser' avvenute, da che sappiamo, che la Natura ha determinato la sua potenza in diversa maniera. Non è possibile, dirò io tosto con tutta la gente, che il Po scorra appresso Parigi, che Costantino regnasse avanti Augusto; perché io veggo, e so il contrario. E per questa cagione hanno i Poeti saggi da guardarsi da certi sfacciati Anacronismi, che facilmente possono apparire inverisimili, e impossibili. Udendo poi rappresentare le azioni di Clorinda, di Torrismondo, di Niso, e d'Eurialo, e di simil personaggi totalmente finti, dovrà parermi possibile, e verisimile, che sieno accadute; perch'io non ho cosa, che s'opponga a questa nuova opinione, e mi convinca del contrario. In una parola: per meglio assicurarsi di far comparir possibili, e verisimili le Poetiche finzioni, la via sicura è quella di fingere fuor della Storia, e della Fama. Cioè aggiungere alla Verità, non corrompere la Verità; e finger cose, o avvenimenti, de' quali positivamente non parli in contrario qualche Storia nota, o la tradizione ben fondata. Non dicono le Storie, che Argante, e Clorinda non fossero, e combattessero contra i Cristiani sotto Gerusalemme; non dicono, che Niso, ed Eurialo non facessero quella gloriosa prodezza ne' tempi d'Enea, né contraddicono con espresse parole alla maniera, con cui il Poeta rappresenta avvenuta la morte di Mitridate, o la disgrazia di Belisario, o la fortuna di Rodrigo. Questo silenzio basta per fondamento della finzione, la quale non ha ostacolo, affine di comparir possibile, e verisimile.

Dalle quali cose vegniamo ancora a sapere, perché gli argomenti, e i Nomi delle persone sieno dal Poeta nella Commedia interamente finti. Né la Storia, né la fama suol tener conto, e memoria de gli uomini bassi, e privati, siccome cose di poco momento, e palesi per l'ordinario solamente a pochi. Sicché la Favola della Commedia, che sempre è formata di persone basse, e d'affari popolareschi, può sempre, quantunque in tutto e per tutto finta, comparir verisimile, e possibile, ad essere avvenuta; non essendovi né Fama, né Storia, che s'opponga alla sua verisimiglianza, e possibilità. Come poi per nostra opinione non si vieta, che la Tragedia si formi d'argomento, o di nomi del tutto immaginati, cosí non ci è divieto alcuno, che la Commedia possa constituirsi di suggetto già saputo, o vero; laonde biasimar non si può chi ha fatto servir qualche Novella del Boccaccio per fondamento d'una Commedia. Essendo però piú lodevole impresa il fabbricar del suo questi Drammi, senza piantar la fabbrica sopra le altrui fondamenta, perciò sempre mai farà miglior consiglio l'inventar tutto l'argomento delle Commedie, giacché, il Verisimile, che si richiede anche in esse, non si espone a verun pericolo, come avvien nelle Tragedie. Ora, come dicemmo, tanto la Tragedia, come la Commedia, e l'Epopeia, solo pretendono, che quanto da lor si finge si creda possibile ad avvenire, o ad essere avvenuto. E sí gran cura hanno di ciò, che laddove qualche cosa realmente, e veramente accaduta, rappresentata, o narrata potesse parere inverisimile, e impossibile ad essere avvenuta, i Poeti si studiano di temperarla, e di rendere per quanto si può Verisimile il suo Maraviglioso. Dicono adunque i Poeti, e formano mille menzogne, e Favole; ma non perciò vogliono ingannar l'Intelletto di chi legge, o ascolta, con fargli credere il Falso. Egli è Falso, che siasi mai fatto ciò, ch'essi fingono fatto; ma Vero è, che ciò poteva, o pur doveva farsi. Questo ultimo Vero, e non il primo

Falso, vuol da loro persuadersi, tendendo essi per mezzo d'una menzogna a farci apprendere una Verità, la qual Verità da noi appresa può molto dilettarci, e arrecarci profitto. Il perché acutamente secondo il suo Costume S. Agostino nel lib. 2 cap. 9 de' Soliloqui osservò, che i Poemi, quantunque pieni ci appaiano di bugie, pure non vogliono ingannarci; e che i Poeti possono bensí aver nome di mentitori, ma non già d'ingannatori. *Mentientes, aut mendaces,* cosí egli scrive, *hoc differunt a fallacibus, quod omnis fallax appetit fallere; non autem omnis vult fallere qui mentitur. Nam et Mimi, et Comœdiæ, et multa Poemata mendaciorum plena sunt, delectandi potius quam fallendi voluntate; et omnes fere, qui jocantur, mentiuntur. Sed fallax, vel fallens is recte dicitur, cujus negotium est, ut quisque fallatur.* E appresso diffinendo egli la Favola, dice, ch'essa è una bugia composta per utilità, o diletto altrui: *Est Fabula compositum ad utilitatem, delectationemque mendacium.* Né altronde proviene questa utilità, e dilettazione, che dall'imparar qualche Verità maravigliosa o già avvenuta, o pur possibile ad avvenire.

Ciò che fin qui s'è detto, facilmente ci conduce a spiegare un bel passo d'Aristotele nel c. 9 della Poetica, ov'egli rende ragione, perché debba anteporsi la Poesia alla Storia. Dice egli: *Cosa piú filosofica e migliore è la Poesia, che la Storia; imperciocché la Poesia dice piú le cose universali, e la Storia piú le cose particolari.* Lasciando le varie interpretazioni, che a questo luogo danno gli Spositori, diciamo, che il Vero de' tre Mondi, e della Natura, si divide in due spezie, cioè in Universale, e in Particolare. Consiste l'Universale nella Potenza, e nelle Leggi, o Idee universali, che ha la Natura per operare. Questa per esempio nella sua Idea, e universalmente vuole, suole, o dee fare, che l'Uomo forte non si sgomenti in faccia de' pericoli; ch'egli sia il primo, quando si assalta una Città, una Rocca, a salir sulle mura, o sulla

breccia; ch'egli fugga il vincere con tradimento, e soperchieria il nemico, e simili cose generali, e universali. Questa è l'Idea dell'Uomo forte, considerando la sola Potenza, e Legge della Natura; e perciò il Vero Universale altro non è, che il Vero possibile, credibile, e Verisimile, di cui abbiam ragionato. Il Vero particolare si è quello, che la Natura produce, discendendo a mettere in pratica la sua Legge, e Idea universale, e la sua varia potenza, in qualche persona, e individuo, come farebbe in Alessandro il Grande, in Cammillo Romano, in Carlo Magno, in Goffredo, e in altri valorosi guerrieri, famosi per le Storie antiche. Allora la Natura determina il suo potere, e le operazioni sue, come un'artefice, che può d'un legno fabbricare un vaso, una cornice, un nobile scrigno, e mille altre cose; e si determina a far con quel legno una statua d'Ercole, un busto di Carlo V. La differenza dunque, che passa fra la Storia, e la Poesia, si è questa. Dalla prima si riferiscono, e descrivono solamente i particolari, gl'individui, cioè le azioni, i costumi, i sentimenti, che la Natura venuta all'atto produsse per ventura in oggetti determinati, in determinate persone. Cosí ella descrive, come Cesare in effetto si reggesse nel farsi padrone della Repubblica Romana, come Alessandro conquistasse tanti Regni dell'Asia, non dipartendosi giammai, per quanto si può, dalle Verità particolari, e operazioni già determinate dalla Natura, cioè dal Vero esistente, certo, e reale. Ma la Poesia per l'ordinario va cercando il Vero universale, piú che il particolare, in guisa che o prende un Vero particolare, e lo riduce all'Universale, o pure immagina un'Universale, e poscia per rappresentarlo in pratica lo conduce al particolare. Cioè da lei si dipingono le azioni, le persone, le cose, come la Natura considerata in Universale dee, può, e suol talora fare. Laonde se il Poeta ha da rappresentar qualche azione già avvenuta in persona determinata, non si ferma in questo individuo, né in questi singolari; ma

passa a consultar la Potenza, l'Idea, le Leggi, e il sistema universale della Natura; e quindi prende materia per far divenire maravigliosi i sentimenti, i costumi, e gli avvenimenti de' singolari. O pur volendo egli farci vedere il ritratto d'un Consiglier prudente, d'un Principe imbelle, d'una tenera Madre, discende a gl'individui, e rappresenta queste Immagini nella persona d'un Nestore, d'un Paride, d'una Andromaca, ovvero finge del tutto altri Nomi. Dal che si scorge, quanto sia piú lodevole, piú stimabile, piú filosofica la Poesia, che non è la Storia, essendo evidente, che lo Storico non ha molto da studiare, e da faticare, perché egli dee solamente descrivere ciò, che la Natura ha già prodotto; laddove gran sapere, grande ingegno ci vuole per cavar dalle Idee universali, e dal poter della Natura azioni, e cose maravigliose, o non mai, o rade volte da essa Natura prodotte. Quindi è, che il nome di *Poeta* fu propriamente attribuito a chi fa versi; perciocché il perfetto Poeta ha da esser *Facitore*, significandosi lo stesso dalla Greca parola ποιητὴς, e non già, come alcuni avvisarono, *colui che finge*. E ciò vuol dire, ch'egli ha da *fare*, e in certa guisa *creare* colla sua Fantasia, e col suo Ingegno, avvenimenti, costumi, e pensieri, che per l'ordinario non ci fa veder la Natura, affinché la novità loro cagiona maraviglia, e diletto. Se prenderà il Poeta a dipingere la passione di qualche determinato personaggio, come lo Sdegno, l'Amore, la Gelosia; o qualche Virtú come la Generosità, la Pietà, il Valore, non si fermerà sulla notizia particolare, che di quel personaggio gli somministra la Fama, o la Storia. Ma alzandosi a contemplar l'Universale Potenza della Natura, quindi trarrà fuori materia pellegrina, e mirabile per poter dipingere quella passione, quella Virtú in guisa meno da gli altri osservata, e con sentimenti, che forse non caddero, ma potevano verisimilmente cadere in pensiero a quella persona. Ora questo *fare*, e *creare* azioni, costumi, e sentimenti suol'appellarsi *inventare*; ond'è, che

cotanto si stima necessaria ai Poeti l'Invenzione, e che in essa consiste spezialmente la gloria Poetica. Non si dice propriamente, che lo Storico *faccia*, ed *inventi*, perché non racconta se non i particolari, cioè quello, che veramente è avvenuto, e si è fatto dalla Natura. Ma il Poeta *fa*, ed *inventa* ciò, che la Natura dovrebbe, o potrebbe fare, ma da lei non si fa che rade volte. E perché necessaria è gran fatica, industria, e penetrazione per cavar da gli Universali della Natura queste pellegrine, e maravigliose Verità; perché ancora da tali Verità si genera ne gli Ascoltanti o Lettori maggior dilettazione, che dalle Verità Istoriche; perciò maggior lode è dovuta alla Poesia, che alla Storia.

Da ciò intendiamo, che ove sia proposta al Poeta qualche azione avvenuta da trattare in versi, come sarebbe la presa di Troia, ha egli da abbandonare, per quanto comporta il Verisimile, i particolari di tale impresa, e passare a gli universali della Natura. Quivi scoprirà egli mille differenti guise di vincere una Città. Saranno altre assai triviali, altre molto nuove, ed altre piú maravigliose; potendo in effetto la Natura guidar sí fatta impresa a fine con moltissimi diversi mezzi. Ciò osservato dal Poeta, ha egli da scegliere quel mezzo, che piú gli sembrerà mirabile, e nuovo; e discendendo di nuovo ai particolari, dee loro applicar quel Vero possibile, e universale, con dipinger la presa di quella Città, come essa poteva, o doveva probabilmente avvenire. Ora ciò da noi s'è chiamato perfezionar la Natura; e s'è detto, che questo perfezionar la Natura apporta gran diletto, perché s'accomoda al nobil genio della Anima umana. Non potendo essa nell'ordinario corso, e ne gli usati parti della Natura, trovar cose perfette, e impararne tutto giorno delle nuove; si rallegra almeno in veggendole rappresentare tali dalla Poesia. Se la Storia non rapporta azioni, e avvenimenti di tal maestà, che appaghi l'appetito, e l'ingordigia dell'animo nostro; ecco la Poesia, che le reca

soccorso, dipingendo fatti piú Eroici, grandezza piú illustre di cose, con ordine piú perfetto, con varietà piú dilettevole, e vaga. Se la Storia ci fa veder ne' suoi esempi le Virtú non premiate, e i Vizi non gastigati secondo il merito loro; la corregge, la migliora il pennello Poetico, rappresentando i suoi ritratti, quali potrebbe, o dovrebbe l'universale Idea della Giustizia formarli. Ci sazia di leggieri la Storia col narrar cose triviali, sempre le stesse, da noi spesso udite, o vedute. A ciò porge rimedio la Poesia, cantando cose inudite, inaspettate, varie, e mirabili; adattando ai desideri nobili, e grandi dell'Uomo le cose, e i parti della Natura; non l'animo dell'Uomo alle cose, come suol far la Storia. Che se la Poesia sovente abbandona il Vero particolare, avvenuto, e certo, non lascia però essa di dipingere, e di farci comprendere il Vero; poiché ci rappresenta l'Universale, che è piú dilettevole, e in certa guisa piú perfetto, non potendosi negare, che piú perfetto, e compiuto nel suo genere ci apparirà quasi sempre quello, che la Natura può fare, e dovrebbe fare, che quello, ch'essa per l'ordinario fa, e suol fare. Laonde il Robortelli ebbe gran ragione di dire nel Coment. della Poet. d'Aristot. che i Poeti si dipartono spesso dal Vero, per rappresentarci una spezie piú eccellente di Vero, cioè il Vero possibile, ed universale. *Poetæ recedunt sæpe a Vero, et excellentiorem quandam speciem Veri effingunt.* Perloché parmi, che alcuni Scrittori potessero, anzi dovessero con piú decoro favellar della natura della Poesia, e non iscrivere, che il Falso è oggetto proprio di quest'Arte, e ch'essa ha da riporsi sotto l'Arte Sofistica, di cui è oggetto il Falso. Seguendosi dalla Poesia il Vero, o certo, ed avvenuto; o possibile, probabile, e Verisimile: ognun vede, ch'essa dee piú giustamente collocarsi colla Dialettica, e colla Rettorica, Arti che cercano sempre o il Vero certo, o il Verisimile, e non già il Falso, che inganna, come suol farsi dalla Facoltà Sofistica. Di fatto e chi non sa, che tendono i Sofi-

sti ad ingannarci, e farci credere il Falso con ragioni apparentemente vere; quando la Poesia per lo contrario tende ad ammaestrare il popolo, e a fargli comprendere, e credere o il Vero certo, o il Vero possibile, apportandogli in un medesimo tempo utilità, e diletto?

CAPITOLO UNDICESIMO

Esempi del Vero, e ne' Sentimenti ne' Costumi. Qual Vero, o Verisimile sia ne' Romanzi. Loro fine. Verisimile popolare, e Verisimile nobile.

La conclusione adunque, che noi caviamo dalle cose finqui divisate, è questa. Cioè: che la Poesia per suo scopo ha il rappresentare alla Fantasia nostra Immagini sontuose, nuove, nobili, e mirabili. Ma questo non basta. Oltre a ciò l'Intelletto, il Giudizio, e il Discorso han da trovare in esse un qualche Vero; o sia questo reale, e certo, o sia solamente possibile, e credibile, poi non importa. Sicché non la sola Fantasia ha da godere in vedersi poste davanti sí maravigliose, e nuove Immagini; ma l'Intelletto ha da imparar da esse qualche Verità, e notizia, che generi in lui Scienza, o Opinione, perché in tal maniera anch'egli proverà piacere. O si rappresenti dunque dal Poeta quel Vero, che noi chiamiamo certo, evidente, reale, e avvenuto; o pur quello, che diciam Verisimile, probabile, e pellegrino, diletterà senza dubbio la Fantasia, e l'Intelletto nostro. E perché il primo Vero, per l'ordinario non appare assai mirabile all'Intelletto, e alla Fantasia nostra; quindi è, che spezialmente il secondo Vero, cioè il possibile, e verisimile si suole, anzi si dee cercar da' Poeti. Che se per lo contrario il Poeta rappresenterà cose o realmente, ed evidentemente false, o pure inverisimili, improbabili, incredibili; né potrà l'Intelletto nostro sentirne piacere; né ci avrà costui fatto vedere il Bello Poetico della Materia.

E ciò non solamente dee verificarsi nelle Azioni, e Favole rappresentate dal Poeta, ma ne' Costumi eziandio, e ne' Sentimenti, essendo a tutta questa Materia necessario il fondamento di qualche Vero, se ha da chiamarsi veramente Bella. Osserviamolo in pruova, incominciando-

do da i Sentimenti. Altri di questi hanno il Vero puramente esposto, come sarebbe quella sentenza:

. . . . . . Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria . . .

Il che Dante disse nel 5 dell'Inf. avendolo copiato da Boezio nel lib. 2 della Consol. prosa 4 il quale cosí scrisse: *In omni adversitate fortunæ, infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem*. Altri Sentimenti hanno il lor Vero travestito, e nascoso sotto il velo delle Traslazioni, come quel vaghissimo del Petrarca, in tal guisa favellante a Laura, morta in età giovanile:

Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli Spirti eletti.

In fondo di tal Sentimento è, che Laura è vivuta poco tempo in Terra, e ch'ella ora gode eterna vita in Cielo. Ma questo Vero è vestito in maniera maravigliosa, ed inopinata; poiché parendo a noi altri, che il nostro vivere sopra la Terra sia un vegliare, e che la Morte sia un sonno eterno; il Poeta penetrando nell'interno di ciò coi raggi della Fede, scuopre tutto il contrario, e veste bizzarramente la Verità, ch'egli volea proporre. Ciò sommamente diletta la Fantasia, e fa nello stesso tempo apprendere un Vero all'Intelletto. Ma noi meglio vedremo altrove, che i Sentimenti sono sciocchi, e bruttissimi, quando lor manca il Vero interno, cioè il fondamento della Bellezza. Ne' Costumi poscia se noi prendiamo per esempio a descrivere un valoroso, e forte guerriero, noi rappresentiamo que' Costumi, che la Natura può dare, ed ha talvolta dato ad una tal persona. In mezzo alle battaglie, e a' rischi piú grandi sarà questo guerriero sempre coraggioso, e lontano dalla viltà, e paura. Opererà

egli, e parlerà sempre da uomo intrepido, come fa l'Aiace d'Omero nel 17 dell'Iliade. Per una folta nebbia mandata da Giove non potevano i Greci né veder luce, né combatter co' Troiani, ed erano a mal partito. In questo pericolo fa Aiace ben conoscere il suo nobil costume, perché rivolgendosi con questa Eroica esclamazione al sommo Giove cosí gli parla.

Da nebbia tal, gran Dio, libera i Greci,
E dà lor col seren l'uso de gli occhi.
Poi nella luce, se cosí t'è in grado,
Ci fa perir, che volentier morremo.

Non chiede questo Eroe la vita, né ha timor della morte; ma sol chiede la luce per fare una morte degna del suo gran coraggio. Il che è un Costume impareggiabile, e maraviglioso, lodato altamente prima di noi dall'acutissimo Longino. E questo Costume o fu effettivamente, e realmente vero in Aiace, o fu possibile in esso; e perciò è almen vero ne' Regni della Natura, considerandolo in universale, e come possibile. Nella Commedia ben fatta per rappresentare i costumi d'un Parasito, d'un Soldato vanaglorioso, di un Avaro, d'un Amante accecato dalla passione, considera il Poeta ciò, che la Natura o veramente fa, o verisimilmente può fare di piú rilevante, quando operano sí fatte persone. Che se non è certo, né realmente vero, che una persona chiamata Euclione, o Pirgopolinice abbia in quella maniera operato, basta, che ciò sia, come in fatti è, Verisimile. Nell'Epopeia, e nella Tragedia al Vero possibile, e universale, si congiunge bene spesso anche il Vero particolare, certo, ed avvenuto; cioè oltre all'esser Vero, che un prode Capitano possa avere avuto i tali Costumi, o conquistata una forte Città, egli è ancor Vero di fatto, che questo Capitano si chiamava Goffredo, e che egli la conquistò.

Ora l'apprendere quegli avvenimenti, quelle persone,

quegli effetti, costumi, e sentimenti, che ne' Poemi si dipingono, benché solamente possibili, è un Bene desiderabile per suo valore, e cagionante diletto nell'umano appetito. Né l'Intelletto, come dicemmo, s'inganna, o si diletta del Falso; ma conosce ciò, ch'è Falso, o per meglio dir Finto, e si diletta di quel Vero possibile della Natura, il quale in fatti saputo illumina la nostra mente, e la rende piú dotta. E in ciò il Poeta non vuole ingannarci, o far credere per vero ciò, che da lui si è finto. Perché diceva S. Agostino nel sopraccitato libr. 2 cap. 9 de' Soliloqui, che le Favole Poetiche solamente per necessità contengono il Falso, non potendosi in altra guisa far veder all'altrui Fantasia il Vero possibile, che con rappresentarlo, e fingerlo avvenuto. *Aliud*, son le parole del Santo Scrittore, *est falsum esse velle, aliud verum esse non posse. Itaque ipsa opera hominum velut Comœdias, aut Tragedias, aut Mimos, et genus alia possumus operibus pictorum, fictorumque coniungere. Tam enim verus esse homo pictus non potest, quamvis in speciem hominis tendat, quam illa, quæ scripta sunt in libris Comicorum. Neque enim falsa esse volunt, aut appetitu suo falsa sunt, sed quadam necessitate, quantum fingentis arbitrium sequi potuerunt.*

Ma e qual Vero, qual Verisimile, dirà taluno, si rinchiude giammai in tante Favole di Romanzi, e in tante altre finzioni Poetiche, in cui si narrano cose, che mai non sono state, né potevano, o possono essere nel Regno della Natura? Egli non è possibile ad avvenire, né giammai è avvenuto, che un Fiume parli, abbia corpo umano, sia innamorato d'una Donzella; che Amore saetti in mille guise gli uomini, sia fanciullo coll'ali, e fosse veduto da Anacreonte; che Astolfo salisse col cavallo dall'ali nel globo Lunare; e simili altre Favole. Dall'Intelletto si riconoscono subito queste cose e realmente false, e inverisimili, e impossibili ad accadere: contuttociò esse ci dilettano, e son molto apprezzate in Poesia. Adunque non

occorre, che il Bello Poetico della Materia abbia per fondamento un qualche Vero. Per togliere questa difficultà convien prima osservare, che il Vero certo, o pure il Vero possibile, e Verisimile delle Azioni, e delle Favole può in due maniere esprimersi, come ancor s'è poco fa accennato del Vero de' sentimenti. La prima maniera è quella di dipingerlo con Immagini Intellettuali, cioè con parole, e sentimenti tali, che l'Intelletto a dirittura conosca, e apprenda la Verità. L'altra è quella di dipingerlo, e vestirlo con Immagini Fantastiche, cioè con parole, sentimenti, e finzioni della Fantasia, talmente che l'Intelletto apprenda non a dirittura, ma solo indirettamente il Vero. Si può per cagion d'esempio narrar da un Poeta in versi l'avventura d'Abdolomino, o pur d'altra persona finta, che da bassissimo stato giunga in poco tempo a conseguire un Trono. Dirittamente da questa Azione, o Favola comprenderà l'Intelletto una Verità avvenuta, o possibile ad avvenire. Per narrar la stessa cosa, fingerà un'altro Poeta che la Fortuna, Dea o Donna potentissima, e bizzarra, si innamorasse d'Abdolomino, o d'altro povero personaggio; ch'essa gli apparisse, il conducesse per mano, e il fornisse di tutti i mezzi necessari per divenir Monarca. Da ciò, non già a dirittura, ma indirettamente imparerà l'Intelletto la medesima Verità, che puramente fu espressa dal primo Poeta. Il senso diritto di questa finzione Fantastica si conosce tosto dall'Intelletto per falso, inverisimile, e impossibile, perché la Fortuna mai non è stata, né può mai essere animata, né far quanto si finge dal Poeta. Ma questo Falso, questa menzogna capricciosa colla sua significazione cuopre una Verità, la quale indirettamente è compresa dall'Intelletto. O sia dunque Verisimile, o Vero, o pure appaia Falso, inverisimile, e impossibile ciò, che la Fantasia rappresenta, purché esso faccia colla sua significazione intendere un qualche Vero all'Intelletto, ragionevolmente piace all'Anima nostra, perché questa Materia

avrà il fondamento del Bello, cioè il Vero. Ma dovendo noi diffusamente ragionar piú abbasso di queste Immagini, piú manifestamente ancora farem vedere, come queste menzogne son fondate sul Vero, e che senza il Vero non possono chiamarsi belle. Per ora non vo' lasciar di dire, che il menzionato S. Agostino era d'opinione, che somiglianti finzioni propriamente non meritassero né pur nome di menzogne, o bugie. Quod scriptum est (cosí egli scrisse nelle Quist. Evang. lib. 2 qu. 51) de Domino: Finxit se longius ire: non ad mendacium pertinet; sed quando id fingimus, quod nihil significat, tunc est mendacium. Quum autem fictio nostra refertur ad aliquam significationem, non est mendacium, sed aliqua figura Veritatis. Alioquin omnia, quæ a Sapientibus, et Sanctis viris, vel etiam ab ipso Domino figurate dicta sunt, mendacia deputarentur, quia secundum usitatum intellectum non subsistit veritas in talibus dictis. Non enim homo, qui habuit duos filios, quorum minor accepta parte patrimonii sui profectus est in regionem longinquam, et cetera, quæ in illa narratione contexuntur, ita dicuntur, tamquam vere fuerit quisquam homo, qui hoc in filiis suis duobus aut passus fit, aut fecerit Ficta sunt ergo ista ad rem quamdam significandam etc. Fictio igitur, quæ ad ali quam Veritatem refertur, Figura est: quæ non refertur, Mendacium est. Dal che sempre piú scorgiamo, che le Favole Poetiche altrimenti non possono esser Belle, e perfette, che coll'esser fondate su qualche Vero, cioè col far' intendere all'Intelletto nostro qualche oggetto veramente avvenuto, o realmente esistente, o pur possibile, probabile, e verisimile. Il che fu accennato da Aristotele nella Poetica, la dove egli dice, che il Poeta rappresenta le cose; ἢ οἷα ᾖν, ἤ ἕσν, ἢ οἷά φασι, καὶδοκεῖ, ἢ οἷα εἶναιδεῖ. Cioè o quali furono, o sono o quali si dicono, o paiono, o quali dovrebbono essere.

Se poscia parliamo de' Romanzi, confesso anch'io,

che si truovano quivi de gli avvenimenti stranissimi, delle azioni, e cose, che sicuramente appaiono ad un'Intelletto purgato inverisimili, o impossibili, perché eccedenti le forze, e le Verità della Natura, come son gl'Ipogrifi, gli anelli, le corna, le spade, le lance incantate, o tante operazioni di Maghi, o guerre contrarie alla Storia, e simili altri sogni de gli antichi Romanzatori. Contuttoché però costoro perdano di vista la Natura, certo è, che piacciono, e che i lor Poemi singolarmente ci dilettano; onde possiamo ben giustamente credere, che l'Ariosto Principe di tali Poeti viverà non men glorioso ne' secoli avvenire, ch'egli viva oggidí. Ma noi primieramente rispondiamo, non esser vero, che i buoni Romanzatori trascurino il Verisimile, purché si comprenda la natura, e il proponimento de' lor Poemi. Sono questi indirizzati propriamente al rozzo, e ignorante popolo; né altro fine hanno essi, che di piacere a tal gente. Ora due Verisimili ci sono. L'uno è tale a gli occhi del volgo idiota, e Popolare può appellarsi; l'altro, tale rassembra a gli occhi delle persone dotte, e può darsegli nome di Nobile. Passa tra essi questa differenza: che tutto ciò, che è Verisimile ai dotti, è tale parimenti al volgo; laddove tutto ciò, che è Verisimile a gl'idioti, non è sempre tale a gli uomini saputi. Comune opinione del volgo è, che una volta ci fossero delle Fate, che i Cavalieri andassero errando, e trovassero da per tutto delle strane avventure; che tuttavia ci sieno de gl'incantatori, i quali per opera del Demonio facciano maravigliose cose. Quindi affatto Verisimile suol parere alla plebe ciò, che i Romani fingono operato da simili Maghi. Né minor verisimiglianza truova il rozzo popolo ne' sognati avvenimenti della Tavola Ritonda, d'Amadigi, e d'Orlando, che nelle vere imprese d'un Giulio Cesare, d'un Augusto, d'un Carlo Magno, avvegnaché i primi sieno sí strani in paragon de' secondi; poiché le pupille de gl'ignoranti non aiutate dallo studio delle veraci Storie, o da altri vigorosi occhiali, non pos-

sono giungere a distinguere in tanta lontananza di tempi il nero dal bianco. Adunque parendo le Favole de' Romani Verisimili al volgo, e sentendone egli perciò diletto, resta manifesto, e massimamente allorché vi si dipingono le operazioni de gli Spiriti Infernali, che sono anch'esse comprese nella Natura, e ne i tre Mondi. Che se poi que' sí stravaganti avvenimenti non compariscono verisimili al guardo purgato, e all'Intelletto de i dotti, non per questo sono essi privi di lode nel tribunal d'Apollo. Piacciono essi ancora alla gente scienziata, non già perché vi si truovi il Verisimile Nobile; ma perché veggendo il Verisimile Popolare sí ben maneggiato, scuoprono fornito mirabilmente dal Poeta il suo disegno, ed ottenuto il fine proposto, che era quello d'apportar diletto al volgo ignorante. E se non altro, muovono essi a riso colle stravaganti loro invenzioni, riconosciute per insussistenti, impossibili, e inverisimili.

Ma noi finqui abbiamo inteso, e intenderemo ancor da qui innanzi di ragionar del Verisimile nobile, cioè di quello, che ha da essere, o parer tale non solo a gl'idioti, ma ancora a i letterati; e che è proprio della nobile, e seria Poesia. Questo Verisimile consiste nel fare, come si può il piú probabilmente maravigliose, e nuove le cose, e le azioni secondo la Natura loro propria; onde possano ancor gl'Intelletti addottrinati confessar, che poteva, o doveva verisimilmente essere, o accadere ciò, che dal Poeta si narra. Le azioni umane per esempio, secondoché noi sappiamo, si traggono a fine con mezzi, strumenti, e macchine umane, e non già per incantesimi, e miracoli soprumani. Chi dunque raggirerà, e recherà a fine in qualche Poema Eroico una guerra con mille incantesimi, e macchine superiori alla Natura de gli uomini, rendendo maraviglioso il suo poema solo col mischiar le azioni del Mondo Celeste, o Superiore, con quelle de gli due Mondi, sarà privo del Verisimile Nobile, e non porgerà un serio, e nobile diletto al severo Se-

nato de' letterati, e saputi. Queste operazioni sí continuate de i Demoni, o de gli Spiriti beati, non appaiono assai probabili a gl'Intelletti migliori, quando per verisimile conseguenza non si vede, che questi effetti sovrumani potevano, o dovevano mescolarsi nell'intrecciamento, o scioglimento della Favola Poetica. Imperciocché, quantunque intervengano alle azioni de' mortali gli Spiriti buoni, e rei, pure di rado l'opere loro son visibili; o almeno questi tali strumenti non sogliono mai con sí continuo, e visibile influsso intrecciare, o sciogliere gli avvenimenti, e le imprese, che si fan da gli uomini nel basso Mondo.

Ne' principali Poemi adunque, cioè nell'Epopeia, e nella Tragedia, e Commedia il Maraviglioso Nobile è quello, che tratto dalla Natura propria delle cose, ha l'aria di Verisimile, e si conosce possibile ancor da i saggi. Questo è quello, che altamente dee stimarsi, e lodarsi; laddove quel de' Romanzi è privo di nobiltà, e per lo piú è sol bastante a farci ridere. La maniera, con cui i Greci si renderono padroni di Troia; la virtuosa gara di Leone, e Ruggiero; la morte di Clorinda, e altri simili fatti, senza macchine soprumane, sono maravigliosi, e hanno quel Nobile Verisimile, che da noi si desidera. Per lo contrario non sappiamo intendere, come gli antichi potessero commendar cotanto Omero, che nulla fa quasi operare a gli Eroi senza gli Dei in macchina. Che Verisimile è quello del 20 dell'Iliade, ove essendosi da Ettore avventata contra Achille un'asta, Minerva tosto accorrendo la soffia, e rivolge indietro, facendola cadere a piè del feritore? Il furore del Fiume Xanto, Vulcano che abbrucia il fiume, e cento altre somiglianti operazioni rapportate nell'Iliade, non dovrebbono ora lodarsi, perché non Verisimili alla Natura di quelle cose, considerata da gli uomini saggi. Contenevano queste per avventura il Verisimile popolaresco, e Romanzesco, cioè poteano comparir verisimili al rozzo popolo; ma non

doveva Omero voler cotanto adattarsi al genio credulo del volgo, ed empiere di tante macchine il suo Poema, perché ciò era un'offendere la dilicatezza della gente scienziata. Per altro non si ha da mettere interamente in ceppi la Fantasia Poetica. È lecito in qualche maniera a i Poeti il valersi ancor del Verisimile Popolare, non iscrivendo eglino ai soli dotti, ma eziandio agl'ignoranti; e in questi ultimi gran maraviglia, e sommo diletto partoriscono le operazioni visibili del Mondo superiore, che miracoli, e prodigi s'appellano. Senza che, bisogna talvolta soccorrere alla Materia, che per se stessa non è abbastanza mirabile, affinché essa non rimanga insipida, languida, e fredda. Ma necessaria sopra tutto è una gran parsimonia nell'uso di questo Verisimile. Anzi per maggior cautela converrà sempre osservare che le macchine soprumane operino con qualche verisimile necessità, come gli Spiriti d'Inferno nella Gerusalemme del Tasso, e non per solo capriccio, come i tanti Maghi, ed incantesimi introdotti dall'Ariosto, e da altri Romanzatori. Che nella Guerra sacra nel tempo del Buglione vi fossero de gl'incantatori dalla parte de' Saracini, le Storie antiche ne danno testimonianza. Altresí può sembrarci Verisimile talvolta in Omero, che Marte, o Minerva porgano soccorso, o consiglio a qualche Eroe, e che l'assistano per viaggio, come fa Minerva sotto sembianza di Mentore nell'Ulissea; perché queste due false Deità significano il Valor militare, e la Prudenza di quel guerriero, dal buon'uso invisibile delle quali Virtú, renduto visibile dal Poeta, è quell'Eroe ben consigliato, e difeso dalla morte, o da altri pericoli. Sicché allora l'Intelletto apprende una Verità significata da quelle Immagini. Ma il soffiare indietro l'asta d'Ettore, non ha verun fondamento verisimile appresso i dotti, nulla significa, e pende sol da una macchina, che si poteva, o dovea risparmiare in quel luogo. Siccome figurandosi per Minerva condottiera e assistrice, e aiutatrice di Telemaco la Sapienza, non fu

poi molto Verisimile, ch'essa il conducesse in traccia d'Ulisse per tutta la Grecia, fuorché nel luogo, ov'egli appunto si trovava. Nella stessa maniera molti movimenti de gli Dii sognati da' Gentili poterono dirsi nobilmente Verisimili, perché sensibilmente s'esprimevano con essi quelle inspirazioni, quegli aiuti, e que' gastighi, che invisibilmente sogliono venir dal Cielo a gli uomini, e che ancor dalla gente scienziata si potevano probabilmente stimare accaduti in quelle tali circostanze, azioni, e persone. Nulla per lo contrario di Verisimil nobile può trovarsi nelle ferita, che Marte nell'Iliade riceve da Diomede, e nel suo pianto fanciullesco alla presenza di Giove, che perciò il rampogna, e di poi fa chiamar Peone medico de gli Dei, acciocché lo guarisca. Altre simili macchine si scontrano per l'Iliade, nulla significanti, ed affatto inverisimili ai dotti, e forse anche al volgo antico, essendo ben necessaria una solenne sciocchezza per creder verisimili quelle Favole in persone, che pur nel medesimo tempo si teneano per divine. Da i partigiani d'Omero so, che si produrranno molte difese; ma lasciando io gli antichi Poeti, mi ristringo ai moderni, e dico: Doversi usar gran parsimonia del Verisimile popolare ne' Poemi Epici; doversi per quanto si può cavare il Maraviglioso della Natura propria delle cose, che si trattano, e delle persone, che s'introducono, cagionando questo, quando però sia Verisimile, quel nobil diletto, che dal buon Gusto Poetico si richiede. Le cose puramente naturali, ma straordinarie, ma nuove, sono ancor piú difficili da trovarsi, che non è il Maraviglioso de' Romanzi, e perciò dan piú gloria a i valenti Poeti. Queste, perché umane, son facilmente ricevute dalla nostra credenza; e sono accolte con ammirazione, perché rare, perché sollevate sopra l'uso ordinario delle umane operazioni. In due parole: Il grande, e l'umano assaissimo ci piacciono; ma nell'umano si dovrebbe schifare il mediocre, e nel grande il troppo favoloso. Aggiungo pure, che

nella Lirica godendosi maggior libertà dalla Fantasia Poetica, si può quivi con piú liberalità spacciare il Verisimile popolaresco. Ma nella Commedia, e Tragedia di gran lunga piú che nell'Eroico è ristretta la giurisdizione della Fantasia; onde a lei non sarà, se non rade volte, e con qualche verisimile necessità, permesso il raggirare, o sciogliere con macchine soprumane le azioni rappresentate in Teatro.

CAPITOLO DODICESIMO

Dove sia lecito l'Inverisimile, e l'Impossibile. Omero disarmato. Doversi perfezionar la Natura, non la Morale. Tasso difeso.

Secondariamente bisogna ancor'osservare, che l'Inverisimile, o Impossibile può trovarsi o consigliatamente, o inconsideratamente usato da i Poeti, quando anche si narrano senza Immagini, e Allegorie Fantastiche, avvenimenti, azioni, e costumi. Se consigliatamente si narrano cose Inverisimili, e Impossibili, in guisa che l'Intelletto nulla apprenda di Vero o certo, o possibile, allora il Poeta solamente intende di farci ridere, come fa appunto l'Ariosto, il quale nel Can. 30 del suo Furioso cosí scrive.

I tronchi fin' al Ciel ne sono Ascesi,
Scrive Turpin verace in questo loco,
Che due, o tre dí giú ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti alla sfera del foco.

Descrivendo egli pure nel Can. 29 Orlando impazzito, dice che con un calcio fu da lui gittato un'asinello ben lungi un miglio. Altrove Rodomonte scaglia un'Eremita per l'aria; e Grifone un uomo sopra le mura di Damasco ecc. Non sarebbe scusabile l'Ariosto, uomo per altro di maraviglioso giudizio, s'egli in componimento affatto serio, ed in Poema veramente Epico avesse scritto cose tanto inverisimili, e impossibili. Ma perché i Romanzi son fatti a posta per muovere quell'ammirazione, ch'è madre del riso; e perché tosto ognun s'accorge, che il Poeta quantunque conoscesse anch'egli l'inverisimiglianza, e l'impossibilità di sí stravaganti azioni, pure le ha adoperate a bello studio per farci ridere, noi ne prendiamo diletto, noi ridiamo, e commendiamo la piacevolezza dell'Autore. Nello Stile dunque burlevole, e ne'

Poemi giocosi possono spacciarsi simili Falsità, e queste han forza di dilettarci in qualche maniera, quantunque niun Vero quivi si proponga all'Intelletto. E dico, che quivi nulla s'impara dall'Intelletto, perché non chiudendosi in sí fatte Immagini alcun Vero, né l'avvenuto, o reale, né il possibile, o verisimile; ed essendo il Falso un Nulla; non può per conseguente l'Intelletto far' acquisto veruno di Scienza, ovvero d'Opinione, e perciò quindi non nasce la dilettazione, che noi proviamo in udir cotali Immagini. Ella nasce bensí dallo scoprire l'insidie tese all'Intelletto nostro dalla piacevole Fantasia di quel Poeta, il quale facendo mostra di volerci insegnare una cosa maravigliosa, ci mette davanti a gli occhi un Fantasma, che apparentemente, e per un poco ha del maraviglioso, ma dall'Intelletto nostro si discuopre quasi subito non esser tale, perché si conosce fondato in aria, e non sul Vero, che è la base necessaria del Bello nobile, padre della vera maraviglia. Questo scoprir dunque, che non è maraviglioso ciò, che par tale; e nel medesimo tempo lo scorgere, che il Poeta consigliatamente ha fabbricato quell'aereo, e insussistente Fantasma, non per ingannarci, ma perché avessimo il piacere di mandarlo in fumo con un'occhiata dell'Intelletto nostro, ci muove a riso, e cagiona dentro di noi una sensibile dilettazione, che ci fa restare obbligati a quel Poeta piacevole. Che se il Poeta spaccia ne' suoi Poemi l'Inverisimile, e l'Impossibile disavvedutamente, cioè senz'avvedersi, che gli avvenimenti non possono, o debbono ragionevolmente parerci Verisimili, e Possibili; noi di queste sí fatte Immagini sentiamo noia, e dispiacere, sí perché nulla impariamo, e sí perché riconosciamo molto ignorante colui, il quale o non conosce l'inverisimiglianza, e l'impossibilità di quelle cose, o stima noi sí fanciulli da crederle Verisimili, e Possibili. Ciò da noi tutto giorno si sperimenta in udendo, o leggendo alcun de' moderni Drammi Musicali, o pure alcune Tragedie, nelle quali il gruppo, o lo sciogli-

mento ci appaia impossibile, o inverisimile; noi allora proviamo nausea, o dispiacere, e accusiam d'ignoranza, o di poca accortezza il Poeta. Avviene lo stesso ne' Poemi Epici; né lasciarono gli antichi di condannar' Omero, perché faccia, che quei di Corfú portino di nave, e depongano Ulisse sul lido, senza ch'egli mai si desti dal sonno, e poi se ne partano senza dirgli addio: il che non è verisimile, né in ciò par che Omero sia bastevolmente difeso da Aristotele nella Poetica.

Affine adunque di trovar' avvenimenti mirabili, e Immagini sontuose, nobili, e nuove, che nel medesimo tempo appaiano Verisimili, convien molto studiare i Regni della Natura, e poi rappresentare ciò, che in essi alla fantasia Poetica, e al Giudizio sembra piú compiuto, perfetto, e raro, ma Vero, o Verisimile. Chi perciò rappresentasse un'uomo, che con un sol calcio alzasse in aria un giumento, e lo gettasse lungi un miglio, come abbiamo osservato che si fece dall'Ariosto: chi ne rappresentasse un'altro, che con un sol cenno, o grido spaventasse tutto un'esercito combattente, e sparso per una vasta campagna, come fa nell'Iliade Achille; uscirebbe agevolmente fuor de' confini della Natura, quando il primo non si dicesse per far ridere, e qualche Intelligenza del Mondo superiore non si fingesse assistente al secondo. Imperciocché noi sappiamo ciò essere impossibile, e inverisimile ne' Regni della Natura. Cosí nelle Idee universali della Natura un'uomo nobile, fortissimo, e di valore sperimentato ha da incontrar coraggiosamente la morte, quando egli non può senza viltà schivarla. Perciò sembra ad alcuni, che possa difficilmente salvarsi Omero dal peccato di poco buona imitazione, allorché ci rappresenta Ettore uomo prode, nobile, e avvezzo a' pericoli, vilmente, e vergognosamente pien di paura fuggire al primo, e solo aspetto d'Achille, in faccia del padre, e di tutti i suoi Troiani. Anzi fa, che al solo apparir di Patroclo, vestito coll'armi d'Achille, Ettore si metta in

fuga, e persuada il resto de' Troiani a far lo stesso. Altro giudizio, dicono essi, mostrò Virgilio, benché imitasse in tale impresa Omero. Vero è, ch'egli fa fuggir Turno avanti ad Enea; ma solamente dappoich'egli è rimaso senza spada, e unicamente per trovar nuove armi da difendersi incontro al nemico. Non troppo acconciamente ciò si finge, per lor parere, dal Greco Poeta; né il gran desiderio d'aggrandire, e far maraviglioso il valor d'Achille dovea senza gran ragione fargli dimenticar le leggi, e l'Idee universali della Natura. Piú lodevole, tuttoché meno mirabile, sembrerà la morte d'un Rodomonte, d'un Argante, d'una Clorinda; perché finalmente si ha da cercare il maraviglioso, ma non però uscir de' confini del Verisimile, cioè del Vero universale, e delle leggi, e Idee della Natura. Non dee questa probabilmente senza gagliardi motivi far sí timido, e vile un'uomo forte, nobile, valoroso, e nol doveva in tali circostanze. Io non voglio cercare, se sia ben fondata questa loro censura, perché non mancano ragioni da difendere Omero. So bene, che i principî son tali cioè: Che si ha da perfezionare, non da distruggere la Natura; imitare, e rappresentar ciò, che ella ragionevolmente, e probabilmente può, e dee far di piú mirabile, e compiuto in perfezione, o in difetto; e non ciò, che il capriccio della sola Fantasia può a suo talento fingere. Anzi tanto ha da essere scrupolosa la Poesia, ch'essa non può lecitamente rappresentar cose, benché veramente avvenute, e raccontate da Storici fidati, quando queste non abbiano l'aria di Verisimili. Nel qual caso è ufizio del Poeta il temperar questo soverchio Maraviglioso con Verisimili colori, onde senza difficultà possa apparir probabile a tutti. Che se in valenti Autori si truovano imitate delle azioni, e delle cose straordinarie, che non sí facilmente si possono trovar dentro i termini del Vero universale, e della Natura; io non perciò esorterei alcuno a seguirli in questo, e a lodarli, siccome niun dipintore ha da imitar

quelle arditezze, o storpiature, o que' difetti di proporzione, che talvolta si incontrano nelle tele de' piú famosi Maestri. L'Intelletto sano ha troppo dispetto in veder, che il Poeta in vece di far le cose, come naturalmente dovrebbono, o potrebbono essere, le fa al contrario, cioè come ragionevolmente non hanno da essere, o pure nol possono.

Né vorrei già, che quando noi diciamo, doversi da' Poeti perfezionare la Natura, e far compiuti, e mirabili i suoi ritratti, taluno si pensasse, che noi parlassimo della Morale, in guisa che dovessero le persone de' Poemi sempre essere perfetti, e compiuti nella bontà de' costumi. Noi non intendiamo, che s'abbia da perfezionar la Morale, ma bensí la Natura, bastando ciò per cagionar maraviglia, e diletto. Richiede per esempio la Morale, che i Re sieno giusti, le Donne pudiche, i Guerrieri forti, i Consiglieri prudenti, e simili costumi. Non per questo dovrà il Poeta rappresentar sempre tali queste persone. Non sarà tenuto a far sempre i Servidori fedeli, le Madri tenere verso i lor figliuoli, e i figliuoli ubbidienti a' lor genitori; non è obbligato, in una parola, a rappresentar tutte le persone con gli affetti moderati, e colle Virtú convenevoli allo stato loro, come vuol la Morale. Non è tampoco tenuto a farci vedere i Viziosi, o Virtuosi sempre coll'estrema bruttezza de' Vizi, o colla somma bellezza delle Virtú, potendo egli, anzi dovendo talvolta, rappresentare il mediocre sí delle Virtú, come de' Vizi, parte per seguire il Verisimile, e parte per mostrar varietà di ritratti, cotanto necessaria per dilettare. A lui dunque basterà di descrivere quello, che può verisimilmente, o ancor suole pur troppo far la Natura; cioè potrà introdurre eziandio de i Re ingiusti, delle femmine poco oneste, de' guerrieri vili, de' Consiglieri stolti. Solamente egli dee poi ben rappresentare, ben dipingere i costumi presi, e perfezionarli in quella spezie. Sarebbe per conseguente di leggieri un'errore, se rappresentan-

do un'uomo vilissimo, ed imbelle, a costui attribuisse azioni Eroiche, e piene di gran valore; se una pudica Donna si rappresentasse sfacciata; se un'uomo pio facesse delle Empietà, un giusto delle azioni ingiuste, un'uomo onorato delle fellonie, quando ragioni verisimili, e forti non conducessero costoro a cangiar costume. Per tal cagione può dispiacere ad alcuni la mentovata vilissima fuga d'Ettore, perché il carattere di quel personaggio era la Fortezza. Non piace ad altri (ed io son tra quegli) l'azion d'Enea in Cartagine, cioè quel giovenilmente innamorarsi, dimenticarsi de' decreti, e delle promesse de gli Dei, e levar l'onore a Didone. Il carattere d'Enea, rappresentato da Virgilio, è la Pietà, la Prudenza virile, e la Fortezza. Si distruggono dal Poeta le due prime Virtú, con rappresentare Enea caduto in un tal misfatto; né il costume è proprio, verisimile, ed eguale in quel personaggio, il quale giusta le leggi dell'Epopeia dovrebbe essere in ogni Virtú perfetto, perché egli è il vero Eroe del Poema. E se Virgilio ebbe voglia, come alcuni sospettano, di screditar l'origine de' Cartaginesi tanto nemici de' Romani, egli poteva ricorrere ad un partito piú convenevole. Parimenti non con assai prudenza da Omero ci vien rappresentato Ulisse, che si lascia ubbriacar da quei di Corfú, posciaché questo Eroe si era proposto dal Poeta, come un modello dell'uomo saggio, né si conviene a questo costume il Vizio dell'ubbriachezza; perloché in ciò e da Filostrato, e da Aristotele fu ripreso Omero. Adunque noi solo intendiamo di dire, che i Poeti hanno da perfezionare nella sua spezie quel ritratto, ch'eglino han preso, e copiato dalla Natura, sia questo o di bontà morale, o di malvagità, sia lodevole, o biasimevole, sia in eccesso, o pur temperato. Di questi esempi, e ritratti ci provvede tutto giorno la Natura, e questi si veggono rapportati da i migliori Poeti.

Non credo già, che ben' attentamente considerasse il P. Rapino queste leggi, e libertà della Poesia, quando

nelle sue Riflessioni sopra la Poetica moderna al cap. 25 scrisse in tal maniera. *L'Angelica dell'Ariosto è troppo sfacciata; l'Armida del Tasso è troppo appassionata. Questi due Poeti tolgono alle Donne il lor carattere, che è la verecondia. Nell'uno Rinaldo è molle, ed effemminato; Orlando è troppo tenero, e appassionato nell'altro. Sí fatte debolezze non si convengono a gli Eroi. Questo è un togliere ad essi la nobiltà della lor condizione per farli cadere in bagattelle.* Troppo in vero parmi che pretenda questo Scrittore in volendo, che un Poeta non possa formare il Ritratto d'una femmina, priva del virginal rossore, o d'un guerriero vinto dalla concupiscenza. Se dovesse la Poesia rappresentar le persone, come la Moral Filosofia le brama, certo è, che non solamente il Tasso, e l'Ariosto sarebbon da riprendere, ma Omero ancora, il quale per una Donna fa cadere Agamennone, e il suo Achille in perniziosi deliri di collera; e Virgilio, che leva a Didone il carattere della modestia, e dell'onestà. Ma perché il Poeta non ha tale obbligazione, potendo egli formar tutti que' Ritratti, che suole, e può la Natura proporgli; anzi dovendo per amor della varietà formarli, ora in eccesso, ora in mediocrità, e ora ne' primi passi della Virtú, o del Vizio; io non so come giustamente si possa far processo addosso a questi Poeti: massimamente soggiungendo tosto il P. Rapino: *Che la gran regola di trattare i costumi è quella di copiarli dalla Natura*, e la Natura ci fa spesso veder de' Ritratti somiglianti a quel d'Armida, e Rinaldo. In effetto lasciando l'Ariosto da parte, il cui Poema, per essere un Romanzo, si regge con alcune piú larghe leggi, e con privilegi particolari, che qui non monta il riferire; parliamo del solo Tasso. Ci fa egli vedere Armida senza il carattere donnesco, cioè senza verecondia; ci rappresenta Rinaldo piú effemminato di quel, che la nobiltà della sua condizione avrebbe richiesto. Ma non è egli manifesto, che la Natura ci ha tante volte mostrato, e tutto giorno ci mostra somiglianti

esempi di fragilità ne' Principi piú valorosi, e grandi, e nelle femmine nobili? Non occorre cercarne le pruove, e i testimoni dalle Storie antiche, poiché le moderne abbastanza ce ne forniscono. Che se la Natura può farci vedere, anzi spesse volte ci fa vedere gli errori de' grandi uomini, e delle femmine illustri: perché non sarà lecito al Poeta il rappresentarne alcuno, per ritirare con sí fatti esempi altre nobili, e valorose persone da simili precipizi? Dirò di piú, che questi due Ritratti, oltre all'essere Verisimili nell'universale, ancora il sono nel particolare, essendo Rinaldo, e Armida giovinetti, e conducendosi amendue con verisimili circostanze a cadere in una follia, in cui egualmente possono cadere, e cadono tutto giorno nobili, e plebei, donne, e uomini, e caddero secondo l'opinione de gli antichi un Ercole, un Achille, e altri famosi guerrieri. Rappresentasi dal Tasso Rinaldo, come giovane, ed è costume de' giovani l'innamorarsi ancor perdutamente. Rappresentasi pure valorosissimo, e forte in guerra; ma a questo carattere di Fortezza non s'oppone l'altro dell'Incontinenza. Anzi Aristotele ne' Libri della Politica insegna, che gli uomini forti, e guerrieri son prontissimi alla lascivia. Che se si dirà, che il Poeta ha dipinto con troppo vivi colori, e con troppa cura le tenerezze, e gli amori di queste persone: ciò sarà non difetto di Verisimile, né peccato di Poesia, come Poesia, ma errore della Poesia, considerata come Arte subordinata alla Politica, e perciò obbligata a fuggire il pericolo di nuocere co' suoi Ritratti a gli altrui costumi, siccome diremo altrove. Conchiudiamo dunque, che i Poeti al pari de' Dipintori, per dilettar colla Materia, cioè colle cose, debbono formarsi in mente un'Idea perfetta della Natura, consigliandosi con questa nel rappresentare sí la leggiadria, bellezza, e maggior perfezion delle cose; e sí la deformità piú terribile, piú ridicola, piú rilevante delle medesime secondo il grado, e la qualità loro. Sieno le azioni, le cose, le persone, o sublimi, o

mezzane, o umili; sieno i Vizi, le Virtú, gli affetti e i costumi delle persone o in eccesso, o pur mediocri; sieno i fatti veramente, o pur solo verisimilmente avvenuti: dovrà il Poeta rappresentar questi sí differenti oggetti coll'eminenza piú nobile, o ignobile della propria Natura d'essi, cercando sempre il Mirabile, e riguardando sempre il Vero, o Verisimile della Natura. In questo Maraviglioso, in questo Vero, o Verisimile consiste il Bello della Materia; e trovandosi ne' Ritratti, ne gli avvenimenti, ne' costumi, negli affetti rappresentati dal Poeta, queste due belle doti, sicuramente ne trarrà diletto chiunque gli ascolta, o li mira.

CAPITOLO TREDICESIMO

Del Bello dell'Artifizio. Sua virtú, e suoi esempi. Perché piú belli alcuni versi in paragon de gli altri. Comparazione d'un passo dell'Ariosto con altro d'Omero. Bellezze delle antichissime Poesie, e spezialmente dell'Ebraica. Bello comune a tutte le Nazioni. In che consista la differenza fra i Poeti di varie Lingue. Versi ingegnosi del Suzeno Poeta Persiano.

Avendo noi finqui trattato delle Bellezze della Materia, convien'ora far passaggio a quelle dell'Artifizio, e dirne alcune generali parole, riserbandoci di pienamente parlarne piú innanzi. Secondoché s'è detto altrove, noi per Artifizio intendiamo la maniera di rappresentare, ed esprimer le cose; e da questa dicemmo, che si accresce, o si dà novità, vaghezza, e lume alla stessa Materia. Non sia una verità, un'azione, un sentimento, maraviglioso, e straordinario per sé; può la maniera di rappresentarlo, e dipingerlo colle parole, farlo divenir tale; o pure può far essa, che piú pellegrino, e dilettevole di prima, riesca ciò, che per se stesso era tale. Soccorrendo il Poeta coll'Artifizio nuovo, e mirabile alla Materia non nuova, e non mirabile, dà per dir cosí un'abito, e un'anima nuova alle cose, con che genera facilmente diletto. Una viva Metafora, un'ingegnosa Parabola, e Allegoria, una leggiadra Figura, una disposizion di parole, un'evidenza nel dipingere, un'affettuosa, nobile, e straordinaria Immagine (nelle quali cose principalmente l'Artifizio consiste) fa talvolta, che un'avvenimento, un costume, un'affetto, un sentimento, ci sembri vaghissimo, ci rapisca; cosa che per avventura non succederebbe senza il soccorso dell'Artificio. Le vaghe Figure, per cagion d'esempio, e le tenere, e nobili espressioni, con cui Francesco de Lemene in una Canzone alla Beatissima Vergine adorna la Materia, possono darci un saggio

delle Virtú dell'Artifizio. Cosí comincia la seconda Stanza:

Chi sia Costei piú fra le belle Bella?
Chi sia Costei piú fra le sagge Saggia?
Chi sia Costei piú fra le Sante Santa?
Costei, che del suo lume il Sole ammanta,
Costei, sotto il cui piè Cintia s'irraggia,
Costei, cui fregia il crin piú d'una Stella?
Costei, che al candor sembra
Dell'alma, e delle membra
La feconda Conchiglia, o Verginella?
Questa (ma pria ch'io 'l dica, oimè perdona
Al mio profano ardir, Vergin pudica)
Questa (ma pria ch'io 'l dica
Tu pensier puri, e puro stil mi dona)
Questa alfin, questa, il dirò pur (ma pria
Chino la fronte umil) questa è Maria.

Se avesse il Poeta detto senz'altro Artifizio: *Che Maria fra tutte le belle è la piú bella, fra tutte le sagge è la piú saggia, e ch'ella tien sotto i piedi la Luna, e ch'ella è coronata di Stelle* ecc. sarebbono i suoi sentimenti per cagion della sola Materia ancor belli. Ma senza paragone son molto piú belli per la maniera, e per l'Artifizio, con cui sono espressi, e girati. Quella interrogazione mischiata con istupore, quel sospendere la risposta, quell'interromperla con Immagini affettuose, ed inaspettate Apostrofi, dà una cert'aria di novità, di mirabile, di maestoso, e tenero alla Materia, che quasi ci può parere un'altra cosa, e infinitamente piú ci diletta, mercè dell'ornamento accresciutole dall'Artifizio. Né gia meno artifizioso, e pien d'affetto si è il rivolgersi nella seguente Stanza con passaggio improvviso a parlare col Nome stesso di Maria. Dice egli cosí:

Nome, mi suoni al Cor sí dolcemente,
Ch'ogni amaro timor disgombri, e teco
Guidi nell'Alma mia dolce speranza.
Del mio grave fallir la rimembranza,
Che per primo gastigo io porto meco,
Muove tempeste all'agitata mente.
Già teme in ciechi orrori,
Già teme in mille errori,
Di naufragio mortal l'Alma dolente.
Sol bella speme avviva, e poi l'affida
Maria, che al Cor mi dice in suon pietoso:
Nel cammin periglioso
Se tu se' fra gli errori, io son la Guida;
Se tu se' fra gli orrori, io son la Luce;
Se tu se' fra tempeste, io son tua duce.

Appresso continua il Poeta a cavar dalla Materia nobili, belle, e pellegrine Verità, spiegandole poscia in questa maniera:

Pur troppo errai su questa via fallace,
Ed erro ancor; che nel sentiero incerto
Scorta mi fei duo ciechi Amore, ed Ira.
E l'uno, e l'altro a suo voler m'aggira
Con vario inganno, ove il periglio è certo,
E l'inganno è peggior, quanto piú piace.
Ma dovunque mi vada,
Sempre in sin d'ogni strada
Trovo battaglie, ove sognai la pace.
Ch'ove hanno il regno lor Morte, e Fortuna.
Vera pace il desire indarno chiede. Ecc.

Ora nelle due superiori stanze, e piú ancor nella prima, si sarà scorto il gran prò, che si apporta alla Materia dall'Artifizio, rendendola esso, piú ch'ella non è, pellegrina, dilettevole, e bella. Ma molto piú si conosce que-

sto vantaggio, quando la Fantasia cosí artifiziosamente veste una qualche Verità, che essa di affatto triviale passa ad essere sommamente nuova, e straordinaria. A ciascuno parrebbe una Verità ben triviale il dire, *che i Fiumi ne' lor principî conducono poc'acqua, e poscia diventano sí grandi, che sovente sboccano fuor delle rive.* Con altra bellezza comparirà questa Verità, se le porgerà soccorso la Fantasia, vestendola col suo Artifizio di un color pellegrino, e raro; siccome appunto fece un valoroso Scrittore Italiano, pochi anni sono rapito dalla morte. *Fulmina,* diceva egli, *initiis verecundis, progressu immodico, ac legum omnium experte procedunt.* Altrettanto può far l'Ingegno con usar l'Artifizio suo sopra la Materia. Avendo uno Spartano fatto voto di precipitarsi da un'alto scoglio in mare a Leucade in onore d'uno de' suoi falsi Dei, come costumavasi allora con grave pericolo di lasciarvi la vita: rimirata l'altezza del precipizio, tornossene addietro. Essendogli ciò attribuito a viltà, e paura: *Non aveva io pensato,* disse egli, *che questo voto avesse bisogno d'un voto maggiore.* Pongasi, che costui avesse risposto: *Io non sapea, che per adempiere questo voto, convenisse esporre a rischio manifesto la vita*: avrebbe egli detto la medesima cosa, ma senza novità, e leggiadria veruna; né il sentimento suo avrebbe apportato alcun diletto. L'ingegno acuto dello Spartano con maniera artifiziosa spiegò lo stesso concetto, e fece riuscir bellissima, e dilettevole la risposta, con dire, ch'egli non avea pensato, che il voto di fare il falso avesse bisogno d'un voto maggiore per non affogarsi. Ma dell'Artifizio tenuto dalla Fantasia, e dall'Ingegno, come ho detto, piú ampiamente si ragionerà altrove. Ne abbiamo finqui inteso abbastanza per poter con qualche franchezza favellar d'un punto assai necessario a sapersi.

Cioè, constituiti da noi per fondamenti del Bello Poetico il Vero, o Verisimile, e il Maraviglioso, nuovo, e pellegrino; vedutosi, che o la Materia rappresentata dal

Poeta può per se stessa aver novità, e cagionar perciò maraviglia, e diletto; o pure l'Artifizio, che ancor nominiamo maniera di rappresentar la Materia, può essere anch'esso Maraviglioso, e dilettevole, dando aria di novità, di rarità alla Materia, che per se non l'aveva; o accrescendola, se pur l'aveva: possiamo cominciar' a scorgere la cagione, per cui nelle opere de gli stessi principali, e famosi Poeti, alcune azioni, alcuni costumi, affetti, sentimenti, ed intrecci sono talvolta piú o men belli in paragon de gli altri, che nell'opere medesime si troveranno. La Materia de gli uni sarà piú rara, straordinaria, e nuova, che non è quella de gli altri; ovver l'artifizio, e la maniera dell'imitare, avranno maggior finezza; ovvero e la Materia, e l'Artifizio concordemente conterran piú novità, maraviglia, e forza di muovere, e dilettar chi legge, che non contiene la Materia, o l'Artifizio d'altri versi del medesimo Autore. Gran novità, e stupore apporta nell'Ulissea la spelonca di Polifemo, e l'arte, con cui si sottrasse l'accorto Ulisse alla crudeltà di quel mostro. Ciò con gran ragione ci diletta maggiormente, che i tanti cicalecci, e consigli de' Proci, o Rivali in Itaca, i quali per parte della Materia spirano poco stupore, né son molto pellegrini per l'Artifizio. In ogni libro dell'Eneide si sente la divinità di Virgilio. Contuttociò essendo e la Materia, e l'Artifizio nel II e IV Libro piú maravigliosi, nuovi, e pieni d'affetto, che nel I e nel VII, ci diletteran maggiormente quelli, che questi. Lo stesso pure accade ne' costumi, ne gli affetti, e ne' sentimenti; alcuni de' quali o per loro stessi, o per la materia del rappresentarli, compariran sí nuovi, e rari, che via piú diletto ritroveremo in essi, che in altri espressi dall'Autore medesimo.

Non è difficile il render ragione, perché mi paia bellissimo un sentimento dell'Ariosto nel 27 Canto del Furioso, e perché mi paia piú bello d'alcuni altri sentimenti, ond'è composto quel Poema. Contiene esso gran

novità, esprime vivissimamente il costume, e l'affetto d'un Eroe pieno ad un tempo stesso di grave sdegno, e di generoso valore. Quest'Eroe rappresentato dall'Ariosto è Rodomonte, alle cui nozze aveva Doralice rinunziato per consentimento del re Agramante. Dopo aver costui tra se molto esagerata l'infedeltà delle Donne, segue il Poeta a ragionare cosí.

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la Donzella;
E cosí di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmava quella.
Ha desio di veder, che sopra il Regno
Li cada tanto mal, tanta procella,
Che in Africa ogni cosa si funesti,
Né pietra salda sopra pietra resti.
E che spinto dal Regno, in duolo, e in lutto
Viva Agramante misero, e mendico;
E ch'esso sia, che poi li renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico.
E della fede sua produca il frutto,
E li faccia veder, che un vero amico
A dritto, e a torto esser dovea preposto,
Se tutto il Mondo se li fosse opposto.

Secondo il giudizio mio non poteva nascere un piú nobile, un piú bel desiderio in cuore ad un Cavalier, prode, sdegnato, e desideroso di vendicarsi, quanto il bramare, che Agramante fosse spogliato del Regno, e che tocasse a lui il riporlo in trono. Mi diletta un tal sentimento, un tal costume, un tale affetto, perché nuovo, raro, maraviglioso, e sublime. Io non so già, se l'Ariosto abbia in questo luogo punto d'obbligazione ad Omero. So bene, che il Greco Poeta nel lib. I dell'Iliade anch'egli pone in bocca d'Achille un somigliante pensiero, ma non bello al pari dell'altro. Era questo Eroe sommamente adirato

contra Agamennone, che gli avea rapita Briseide. Piangeva per rabbia, e pregando Tetide sua madre, che volesse riparare con qualche vendetta l'onta a lui fatta, tra l'altre cose le parlava in simil guisa.

Deh tu, se 'l puoi, porgi soccorso al figlio,
E impetralo dal Ciel. Se al gran Tonante
O con opre, o con detti unqua piacesti,
Come sí spesso gloriar ti sento,
Tutto richiama alla memoria sua;
E prostrata a' suoi piè prega, e scongiura,
Ch'egli al Campo Troian mandi ventura.
Fa, che scacciati infin' al mar gli Argivi
Col sangue lor paghin del Re le colpe;
Fa che intenda Agamennone il superbo
Da' gravi mali suoi, quanto gli costi
L'aver con tanta villania perduto
Il piú forte de' Greci, e il piú temuto.

Bello eziandio, non può negarsi, è il sentimento d'Omero, esprimendosi molto vivamente con esso la collera d'Achille, ma molto men bello in paragone di quel dell'Ariosto. Imperciocché e chi non conosce, quanto piú nobile, ed Eroica sia la vendetta bramata da Rodomonte, che la desiderata dallo sdegnato Achille? Brama l'uno, che sieno perditori i Greci, solamente affinché s'accorga il Re loro d'aver errato nel vilipendere Achille. Vorrebbe l'altro, che dalle disavventure fosse tratto Agramante ad un misero stato, e a lui poscia toccasse di restituirgli il Regno, onde gli facesse conoscere, quanto avesse a torto oltraggiato un sí generoso amico. Non contiene il desiderio del primo tanta generosità, e nobiltà, come quello del secondo. Comparendo adunque piú maraviglioso, piú raro, e piú nobile il costume, e il sentimento di Rodomonte, che quel d'Achille, giustamente ancora piú bello mi sembra, e piú mi diletta il pri-

mo, che non fa l'altro. Perfezionò l'Ariosto piú d'Omero la Natura, facendo parlare il suo Guerriero nella maniera piú perfetta, e nobile, che si possa da uno, il quale in mezzo alla collera non lascia d'essere un generoso Eroe, desiderando una vendetta gloriosa; laddove l'altro nel suo sdegno ha un non so che di men nobile, mischiato al carattere d'Eroe, mentre per vendicarsi solamente brama il mal d'Agamennone.

In ogni tempo, in ogni luogo poi, dove sieno fioriti valenti Poeti, ed Ingegni fortunati, secondo la trasmigrazion delle Scienze, sempre si è regolata la Poesia co' medesimi principî del Bello. Il Vero serviva di fondamento alle Favole, alle azioni, a i costumi, a gli affetti, ai sentimenti, e a tutto il lavoro Poetico; ma il Vero maraviglioso, e nuovo, per cagione o della Materia, o dell'Artifizio; e la Fantasia, e l'Ingegno si adoperavano per discoprir questo nuovo, e pellegrino nella Natura, o per dar novità al Vero triviale, ed usato. Per ben' esprimere gli affetti, i pensieri, e le Verità astratte, usavano anche i piú antichi, e stranieri Poeti il soccorso delle Figure piú vive, delle Similitudini, Parabole, Metafore, delle Immagini Fantastiche, ed Ingegnose. Studiavano essi la Natura, ed esprimevano il Vero con parole, e locuzioni proprie, vive, e straordinarie, o con forme affettuose, maestose, tenere, semplici, acute, e pellegrine, secondo la diversità del suggetto. La piú rara, la piú santa, e la piú antica Poesia senza dubbio è stata quella de gli Ebrei. Ci restano tuttavia i Cantici di Mosè, e d'altri Profeti, i Salmi di David, il libro di Giobbe, i Proverbi, la Cantica di Salomone, le Lamentazioni di Gerusalemme, che son Poemi contenenti un ritmo, e metro particolar de' Giudei, siccome ce l'attestano Filone, Gioseffo, Origene, Eusebio di Cesarea, S. Girolamo, e altri, benché sieno di contrario parere Gioseffo Scaligero, e alcuni moderni. In questa divina Poesia si truovano moltissime Immagini, Figure, ed espressioni veramente divine, mirabili, e nuove,

alle quali o non si suol por mente, o levossi parte della natia vaghezza, e forza colla rozzezza delle traduzioni in altri Linguaggi. Ci può egli essere piú tenera, ed affettuosa Poesia della soprammentovata Cantica, in cui si rappresentano i dolcissimi amori dell'amore con Dio? Per ispiegare l'ira divina, per commuovere il pianto, e la pietà, chi ben considera i libri di Geremia, vi truova dentro maravigliosi pensieri. Somma è poi la nobiltà, con cui dal Reale Profeta si cantano le grandezze, la misericordia di Dio, e il pentimento dell'Anima fedele. Osservisi, con che sublime pensiero ci fa questi nel Salmo 103 concepire la gran potenza di Dio, *qui respicit terram,* dice egli, *et facit eam tremere: il quale rimira la terra, e con un sol guardo la fa tremar tutta*. Mirabile, dico, è questa Immagine, e facilmente può ciascuno avvedersene, non potendosi piú vivamente, che con tal'espressione, spiegare la maestà, e onnipotenza divina. E questo bel passo mi fa sovvenir d'un altro somigliante d'antico Poeta, il quale cosí nobilmente favellò di Dio.

Ecce viget, quodcumque videt: mundum reparasse
Aspexisse fuit . . . . . .

Ed è ben probabile, che dal dovizioso fonte della divina Scrittura bevessero talvolta de' nobilissimi concetti anche i profani Scrittori. Certo è (per apportarne un sol confronto) che Omero, per ispiegar con Immagine sensibile la maestà di Giove, anch'egli l'espresse colla forza del far tremare. Perciocché dice egli nell'8 dell'Iliade:

Quando sull'aureo Trono egli s'asside,
Sotto a' suoi piedi il grande Olimpo trema.

E nel 13 descrivendo Nettuno in Terra, che si portava al soccorso de' Greci, cosí ragiona:

Sotto il piede immortal del Nume andante
Tremavano i gran monti, e l'alte selve.

Eccovi, come ancor da' Gentili, tuttoché di nazione, e di credenza diversi, si usarono le Immagini prima nate in mente a i divini Poeti.

Ma solamente a chi possiede il buon Gusto Universale, ed è libero dalle anticipate opinioni, è riserbato il ben gustare le bellezze dell'Ebraica Poesia. Non si conoscono queste da molti, perch'esse non han l'aria, e il vestito delle Poesie moderne, a cui siamo solamente intenti, ed avvezzi. Per altro se noi ben pensiamo, che contengono una singolar bellezza, e che in quella vaghissima semplicità di pensieri si chiudono cose maravigliose, come ancor parve a due eloquentissimi Padri della Chiesa Giovanni Grisostomo, ed Agostino. Per toccar con mano questa verità, basterebbe trasportare in Italiano quegli stessi sentimenti, e mutando la sopravveste, che diede loro la Lingua primiera, vestirli alquanto alla moderna. Allora certo è, che ci diletterebbero assaissimo, e potrebbe farsene la pruova, per esempio, nel Salmo 136 il quale ci rappresenta gli Ebrei parlanti nella cattività di Babilonia. Secondo la volgata son queste le sue parole: *Super flumina Babylonis, illic sedimus, et flevimus, quum recordaremur tui, Sion. In salicibus in medio eius suspendimus organa nostra* (S. Girolamo legge *Citharas nostras*), *quia illic interrogaverunt nos, qui captivos duxerunt nos, verba cantionum. Et qui abduxerunt nos: Hymnum cantate nobis de canticis Sion. Quomodo cantabimus Canticum Domini in terra aliena?* etc. Queste bellissime Immagini della Fantasia Poetica, questi medesimi tenerissimi sensi furono poi trasportati in versi Latini da S. Paolino con vaghissima parafrasi. Se altresí *noi volessimo veder dipinto il furore dell'esercito Babilonese* dal Profeta Geremia, converrebbe traslatar bene ciò, ch'egli scrisse nel lib. 1 cap. 4 v. 13 con queste parole: *Ecce qua-*

si nubes ascendet, et quasi tempestas currus eius; velociores Aquilis equi illius. Væ nobis, quoniam vastati sumus. Poco appresso dipinge egli in tal guisa le stragi recate da' barbari: *Aspexi terram, et vacua erat, et nihil; et Cœlos, et non erat lux in eis. Vidi montes, et ecce movebantur, et omnes colles conturbati sunt. Intuitus sum, et non erat homo; et omne volatile Cœli recessit. Aspexi, et ecce Carmelus desertus, et omnes urbes ejus destructæ sunt a facie Domini, et a facie ire furoris ejus.* Eccovi con che Immagini sensibili, e vive, con che Iperboli terribili ci fa il Profeta comprendere, e imprime nella nostra Fantasia gli effetti dello sdegno divino sopra i Giudei.

E da ciò, credo io, si può in qualche maniera scorgere, che tolte le particolari forme di dire della Favella Ebraica, il fondo di quella sacra Poesia non è differente da quel de' Greci, Latini, Italiani, e Franzesi. Il Bello sempre è stato Bello, sempre tale sarà in ogni tempo, e luogo; perché sempre una sola è stata, e sarà la Natura, che i valorosi Poeti dipingono. Chi ben esprime, e chi ben perfeziona le Verità d'una tal Maestra, dee per necessità piacere a tutti, essendo che da tutti s'amano, e si gustano le Verità, quando queste o sono, o per l'Artifizio Poetico divengono maravigliose, e nuove. La sola o maggiore, o minor coltura de gli studi fa solamente, che piú in un paese, e meno in un altro, gli Ingegni Poetici sien piú, o men fortunati nel compor Poemi, avendo per altro tutti gli uomini i medesimi semi del Bello. Purché ben si studi la Natura, ella insegna i pensieri, e nobili, e maestose azioni, e spezialmente gli affetti piú gagliardi, vivi, e teneri. Tutti gli uomini, benché diversi fra loro di nazione, di costumi, e di studi, non son però differenti nel sentir le cose. Essendo la Natura una sola in ciascuno, essendo comuni a tutti le passioni, e amando tutti il Bello, il Buono, il Vero tutti per conseguente possono ritrovare, produrre, e gustar que' sentimenti, quegli avvenimenti, que' costumi, che per cagion della Materia

son Poetici, e belli, cioè maravigliosi, pellegrini, e nuovi. Può solamente darsi, anzi suol ben sovente mirarsi fra una Nazione, e l'altra, e fra i dotti, e gl'ignoranti gran differenza nell'Artifizio, o sia nella maniera d'esprimere questi sentimenti, ed affetti, questi avvenimenti, e costumi. Una persona rozza, per cagion d'esempio o un Pastore agitato da gagliarda passione, dirà bellissime cose, e finissimi Immagini; ma le sporrà con parole naturali, con semplicità, e senza gran riflessioni, acutezza, e dottrina. All'incontro una persona d'Ingegno sollevato, e addottrinata ne gli studi potrà dire, e dirà que' medesimi pensieri, ma con piú arte, con maniera piú fina, maggior riflessione, e penetrazione dentro le Verità dell'affetto, che in lei signoreggia. Dirà taluno del volgo: *Ve', quanti stenti si soffrono, quante bugie tutto giorno si dicono per divenir ricco! Molto sventurato è ben, chi non ha danari; ma è ancor molto inquieto, chi ne ha.* Questa bella Verità, che senza dubbio ancor le rozze persone, ammaestrate dalla sperienza osserveranno, ed esprimeranno con semplici parole, sarà pure osservata, ed espressa da un'Ingegno piú nobile, e dotto, ma con maniera piú fina, e leggiadra. Adunque dirà egli, usando questa bellissima esclamazione: *O Oro, padre de gli adulatori, figliuol delle cure, e l'averti è timore, e il non averti è dolore.*

Per altra cagione suol' esserci ancor differenza tra l'Artifizio, con cui i popoli di diverso paese esprimono i lor per altro nuovi, e mirabili sentimenti. Ciò nasce dalla differenza del Linguaggio. Ogni Lingua ha certe sue particolari forme, e maniere d'esprimersi, che son vaghissime in essa, ma in altre Lingue sarebbono disordinate, strane, o almen poco leggiadre. Prendasi due dotte, ed ingegnose persone, ma di Lingua, e Nazione molto differente. Osservino esse, ed esprimano il medesimo sentimento; sarà per tutto ciò diversissima la maniera d'esprimerlo; non per altro, se non per la differen-

te lor Favella. Il non conoscere la finezza propria delle Lingue straniere bene spesso fa, che non si comprenda la bellezza di molti sentimenti esposti in quelle. Certo è, che nell'Ebraica Poesia moltissime son le cose espresse con singolar leggiadria, le quali, se fossero trasportate nel nostro Linguaggio con equivalente bellezza d'Artifizio, comparirebbono piene di nobiltà, e d'ingegno incomparabile. Altrettanto pur nelle Lingue Tedesca, Inglese, Danese, ed altre, ciascuna delle quali oggidí si gloria d'aver valorosi Poeti. Non men dell'altre Nazioni truovano queste nazioni mirabili, e Immagini vive, e affetti, e sentimenti ingegnosi, e li chiudono in versi. Ma conciossiaché l'Artifizio, e i colori propri di quelle Lingue son poco da noi conosciuti, non ci sembrano sí belli i versi loro, come ci sembrerebbono, se quelle stesse Verità con equivalente Artifizio si trasportassero in Idioma Latino, Italiano, Franzese, o Spagnuolo. Anche gli Arabi, i Turchi, i Persiani, i Greci moderni, tuttoché per l'ordinario gente lontana da gli studi sí ameni, come gravi, e poco perciò favorita dalle Muse, han composto, e compongono moltissimi Poemi, non pochi de' quali ho io veduti Mss. in varie Librerie. In questi pure si possono osservare lumi, e colori Poetici, che forse per cagione dello straniero lor contorno non piacerebbono a molti, ma però nel fondo sono degni di somma lode. Produciamone qualche esempio. Fra' Poeti Persiani fu in gran riputazione il Suzeno, uomo dotato d'un facetissimo, ed acutissimo Ingegno. Morí egli l'Anno 1173. Ma prima in età ben matura si diede a far penitenza de' suoi peccati, e di tal penitenza lasciò testimonio un Poema di otto mila versi, ne' quali piange le colpe commesse. Finsero i superstiziosi, e ciechi Persiani, che costui dopo morte apparisse ad un amico suo, e dicesse, che gli erano stati da Dio perdonati i suoi misfatti per cagione d'un Distico da lui composto. Eccolo appunto.

Tschar schiz âverdahem, iâ Rebb, Kih der Keng' tou mist
Nîsti, vehâget, veuzr, vegunagh âverdaem.

Cioè secondo la traduzione del Derbelozio:

Quattuor tibi affero, o Deus, quæ in thesauro tuo non sunt:
Nihilum, indigentiam, peccatum, et pœnitentiam.

Le quali parole noi possiamo spiegar cosí:

Quattro cose, gran Dio, ti porto avanti,
Che non comparver mai ne' tuoi tesori:
Il Nulla, ed il Bisogno,
La Colpa, e il Pentimento.

Benché vestito alla Persiana questo sentimento a me par nobilissimo, ingegnoso, e nuovo. Primieramente genera maraviglia, e diletto il voler presentare a Dio onnipotente, padrone, e padre del tutto, quattro cose, ch'egli non ha ne' suoi tesori; e lo scoprirsi poscia, che veramente ne' divini tesori non si truovano queste quattro cose. In secondo luogo fa il Poeta leggiadramente comprendere ad un tempo medesimo la viltà, e la miseria dell'uomo, proprie di cui son le dette cose; e la grandezza, e santità di Dio, che appare immensa appunto, perché mancano queste cose ai suoi immensi tesori. Finalmente, abbracciando in poco le ragioni di placar Dio, cioè il confessar se stesso un nulla, il riconoscere d'aver peccato, e d'aver bisogno di Dio, e il pentirsi delle passate colpe, non poteva il Poeta con piú ingegnosa, ed acuta brevità chieder perdono all'Altissimo.

Dà il medesimo Poeta Suzeno principio ad un'Elegia sopra una Principessa morta in età giovanile con questi sensi:

Dum rosæ in hortis e calycibus prodeunt,
Hæc rosa momento marcescit, jamque pulvere tegitur.
Et dum arborum surculi vernalium nubium sugunt aquas,
Hic narcissus aquæ defectu arescit, in medio horti irrigui.

Questo rappresentarci sí gentilmente sotto l'Allegoria, e sotto la vaga figura d'una rosa, e d'un narciso improvvisamente seccato, la morte di quella giovane Principessa, fa ben' intenderci, che comune a tutte le genti è il gusto del Bello Poetico, essendo pur da' migliori Poeti Latini, e Greci adoperata la stessa Immagine, come veramente leggiadra, allorché si descrive un'ugual disavventura. Il bello Eurialo ucciso da i Rutuli secondo Virgilio nel 9 dell'Eneide cadde a terra,

Purpureus veluti quum flos succisus aratro
Languescit moriens . . . . . .

Descrive il medesimo Poeta colla stessa Immagine il giovane Pallante morto; e Ovidio anch'egli nel 10 lib. delle Trasform. cosí descrive la morte del giovinetto Giacinto; e finalmente il nostro Petrarca dice di Laura:

Come fior colto langue,
Lieta si dipartio, non che sicura.

Ecco dunque, come i Poeti ancor piú strani, studiando la Natura, ne cavano anch'essi e vaghissimi sentimenti, e vive Immagini, e pellegrine Verità, benché per cagion della Lingua differentissima sia talvolta assai differente l'Artifizio in esprimerle. Ma io non voglio abbandonar questo punto, senza ancor rapportare una Canzonetta, che Bernardin Tomitano confessò d'aver udita in Lingua Turchesca, e in Lingua Greca volgare; e ch'egli stes-

so poi trasportò in questi versi Italiani. Si duole in essi una giovanetta della partita dell'amante suo, esponendo in questa guisa i propri affetti.

Bassilico ho piantato,
E Rose son nasciute;
Dentro delli cui rami
Cantan le rondinelle.
Deh rondinelle mie,
Pregovi, non cantate,
Poiché 'l mio dolce amante
Radice del cor mio
Si fa da me lontano,
Fuggendo il dolce porto,
Per ritrovar fra l'onde
Tempestosi travagli.
Deh rondinelle mie,
Pregovi, non cantate;
Ma piú tosto piagnete,
Se pietose voi siete.

Servono le cose fin qui dette, e gli esempi recati, per farci conoscere, che naturalmente ogni uomo, se non è affatto rozzo, e privo d'intelletto, può trovare, e gustar ciò, ch'è Bello Poetico, e discernere il men bello dal piú bello, o consista questo nella Materia, o nell'Artifizio, o in ambidue. Ma tempo è oramai, che cominciamo a distinguer meglio la Fantasia dall'Ingegno, e ad esporre ciò, che l'una e l'altra di queste Potenze contribuisce alla Poesia col discoprir Materia mirabile, e nuova, o pur con farla divenir tale per mezzo dell'Artifizio.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Della Fantasia, di cui si dà una general contezza. Differenza tra essa, e l'Intelletto; e commerzio tra loro. Immagini Fantastiche, e lor divisione. Dipingere Poetico perché dilettevole. Come si faccia. Ovidio, Pindaro, il Ceva, ed altri lodati. Particolarizzazione. Si difende Virgilio. Eccessi delle dipinture Poetiche. Omero disaminato. Altra maniera di dipinger Poetico, e suo uso anche in Prosa.

È la Fantasia il fonte piú fecondo della Maraviglia, e del Bello Poetico, né l'Ingegno crea concetti sí dilettevoli in Poesia, come questa altra Potenza: perciò da lei facciamo principio. Al fonte dell'Ingegno beono tutto giorno ancor gli Oratori, e gli Storici; ma quello della Fantasia è quasi tutto situato nella giurisdizion de' Poeti; e se quindi vogliono attinger' acqua i Rettorici, si possono ragionevolmente talvolta accusar di giurisdizione turbata. Adunque non picciolo vantaggio potrebbe porgersi ad altrui, se sapessimo discoprir le viscere di questa miniera, massimamente parendo poco o nulla trattato un sí ricco argomento. Io come potrò il meglio, comincerò a cavar terreno. E perché piú francamente si possa condur l'opera, egli convien prima comprendere, che cosa intendiamo col nome di *Fantasia*. Lasciando pertanto stare le sottili osservazioni de' Filosofi, e donando ad Aristotele quel suo superfluo nome di Senso comune, dico: Che qualunque oggetto si rappresenti a gli occhi, a gli orecchi, e agli altri sensi, trasmette un compendio, un'Immagine, una simiglianza di se stesso, che ricevuta da i sensi passa per gli nervi, ed organi corporei, infinché giunge ad imprimersi nel nostro cervello. La Potenza o Facoltà dell'anima, che apprende, e conosce questi oggetti sensibili, o per meglio dire, le loro Immagini, è la Fantasia, o Immaginativa, la quale perché è posta per nostro modo d'intendere nella parte inferiore

dell'Anima, perciò da noi convenevolmente può chiamarsi *Apprensiva inferiore*. Un'altra Apprensiva delle cose ha l'Anima nostra, che *superiore* da noi s'appella, perché è situata nella parte superiore, ragionevole, e divina dell'Anima; e comunemente si chiama *Intelletto*. Ufizio della Fantasia non è propriamente il cercare, o intendere, se le cose son Vere, o False; ma solamente l'apprenderle. Ufizio dell'Intelletto è l'intendere, e il cercare, se queste son Vere, e False. Ma per meditare, e formar pensieri, si collegano insieme queste due Potenze, somministrando l'inferiore alla Superiore le Immagini, e i Fantasmi de gli oggetti, avendoli essa presenti ne' suoi Gabinetti, senza nuovo aiuto de' sensi; o pur valendosi la sola inferiore di questi Fantasmi per immaginar le cose piú apprese, o per fabbricar de gli altri Fantasmi, poich'essa pure ha forza di concepir nuove Immagini. Regge dunque la Fantasia quell'Arsenal privato, ed Erario segreto della nostra Anima, ove si riducono come in compendio tanti, e sí diversi oggetti sensibili, che servono poscia a dar, per cosí dire, corpo, e materia a i pensieri, e alle operazioni interne dell'Uomo. Sicché apprese che sono dall'inferiore Apprensiva le *Immagini*, che *Idoli* ancora si dimandano e schierate queste, come tante merci in una gran Piazza, e Fiera, ove piú ove meno con ordine, e talora con disordine, va or la stessa Fantasia, or lo stesso Intelletto scegliendo velocemente quelle, colle quali si formano i pensieri, congiungendone insieme alcune, prima fra lor lontane, riprovandone altre, e altre non degnando pure d'un guardo. Poscia se vogliamo partorire gl'interni concetti, e farne consapevoli gli altri uomini, con maravigliosa prontezza la stessa Fantasia ci provvede le Immagini di quelle parole, che sono acconce a vestire il pensiero per comunicarlo a gli orecchi, o pure a gli occhi altrui.

Dopo questa general contezza, fa di mestieri intendere piú precisamente il commerzio, che passa fra l'Intel-

letto, e la Fantasia, e in quante maniere si formino da queste due Potenze dentro di noi le Immagini, gl'Idoli, i pensieri, de' quali si compone il ragionamento de gli uomini. In tre maniere adunque si formano le Immagini. O l'Intelletto le forma egli colla sua divina penetrante virtú, senza che la Fantasia altro gli somministri che il seme. O l'Intelletto, e la Fantasia senza consigliarsi coll'Intelletto le concepisce. Avviene la prima azione, quando l'Intelletto, dopo aver ben giudicate, e scelte le Immagini, che dalla Fantasia s'erano avanti apprese, forma su quelle, e crea nuove Immagini, che prima non erano state apprese dalla Fantasia. Vede per esempio il nostro Intelletto apprese dalla Fantasia, e impresse in lei moltissime Immagini d'uomini. Egli le congiunge insieme; e da tante Immagini particolari, che l'inferiore Apprensiva avea raccolte, ne cava egli, e forma un'Immagine, che prima non v'era, concependo: *Che ogni Uomo ha la potenza di ridere; che gli Uomini viziosi son degni di biasimo; che gran pazzo è quell'Uomo, il qual crede d'esser saggio egli solo; che par proprio de' soli grandi uomini l'aver de' grandi difetti*; e simili altre Immagini. Queste da noi propriamente si chiamano Immagini Intellettuali, o Ingegnose; riponendo noi nel numero d'esse tutti i raziocinii, e le riflessioni, che fa l'Intelletto nelle Scienze, nelle Arti, e sopra tutti gli altri oggetti. Non possono i sensi trasmettere alla Fantasia queste Immagini, ma il solo Intelletto le concepisce, e le fa poscia apprendere anche alla Fantasia. Accade la seconda operazione, allorché la Fantasia consigliandosi coll'Intelletto, e valendosi del suo lume, espone quelle Immagini, ch'ella prima ha imparate dal senso, o da altri aiuti esteriori; o pure accoppiando queste, o separandole ne forma delle nuove, che prima in lei non erano, non perdendo però mai di vista l'Imperio dell'Intelletto. Si fa poi la terza operazione, quando la Fantasia assolutamente comanda nell'Anima, e poco, o nulla ascolta i consigli dell'Intel-

letto. Il che da noi si pruova ne' sogni, ne gli affetti smoderatamente gagliardi, nelle febbri, o nel bollore dell'Ipocondria. Allora è certo, che l'Intelletto o nulla o poco esercita il suo imperio, avendo la Fantasia le briglie in mano, e movendo essa, aggirando, congiungendo, e confondendo a suo talento il Regno delle sue Immagini; né badando l'Intelletto, se le Immagini in tal furioso movimento formate dalla Fantasia contengano il Vero, la chiarezza, l'ordine, o pur sieno affatto false, ridicole, disordinate, ed oscure. Saggiamente perciò disse Aristotele, che l'Intelletto, o sia la *Ragione ha quella padronanza sopra la Fantasia, che in una Città libera ha un Maestrato sopra un Cittadino*; imperciocché ancor quel Cittadino può giungere fra poco ad aver padronanza sopra colui, che avanti gli comandava. Io riserbo di ragionar' altrove delle Immagini Intellettuali, o Ingegnose, che nascono nella prima maniera, e propriamente dall'Intelletto, e dall'Ingegno. Di quelle, che nascono nella terza maniera, non occorre parlare, perché sí fatte Immagini non si comportano nella vera Poesia, e ne' ragionamenti di chi ha senno in capo. Sicché ora tutto il nostro studio si ristringe a considerar quelle Immagini, che si concepiscono nella seconda maniera, cioè quando l'Intelletto, e la Fantasia unitamente, e pacificamente concepiscono, ed espongono le cose.

Ora la Fantasia collegata coll'Intelletto (e perciò obbligata a cercar qualche Vero) può, e suol produrre Immagini, che o *dirittamente* son *Vere* a lei, e tali ancor *dirittamente* appaiono all'Intelletto. Come chi vivamente, e con parole proprie descrive l'Arco celeste, la battaglia di due guerrieri, uno spiritoso cavallo, il moto, che fa nell'acqua d'un laghetto un sassolino gittatovi dentro, e simili cose. Queste Immagini rappresentano una Verità rapportata dal senso alla Fantasia, e tale ancor conosciuta dall'Intelletto. O *dirittamente* sono sol *Verisimili* alla Fantasia, e all'Intelletto le Immagini, come l'immaginar

la scena funesta della rovina di Troia, l'arrivo d'Oreste in Tauri, la morte di Niso, e d'Eurialo, la pazzia d'Orlando, e simili cose immaginate dalla Fantasia, le quali sí a lei, come all'Intelletto compariscono affatto possibili, e Verisimili. O le Immagini son *dirittamente Vere, o Verisimili alla Fantasia*, ma solo *indirettamente* appaiono tali *all'Intelletto.* Come allorché la Fantasia in vedendo per cagion di esempio un ruscello, che fa mille giri per qualche bella campagna, immagina, e parle Vere, o Verisimile, ch'egli sia innamorato di quel terreno fiorito, e non sappia, o voglia trovar via d'abbandonarlo; la qual'Immagine fa non a dirittura (perché il senso diritto è falso) ma indirettamente concepire all'Intelletto ciò, ch'è Vero, cioè l'amenità di quel suolo, e i giri deliziosi di quel ruscello. Ancorché poi tutte queste diverse Immagini riconoscano per lor madre la Fantasia, e noi siamo per chiamarle Fantastiche, affin di distinguerle dalle Intellettuali, ed Ingegnose; contuttociò daremo propriamente il nome di *Fantastiche* alle ultime, cioè a quelle, che dirittamente contengono il Vero, o il Verisimile richiesto dall'Intelletto, apparendo in queste piú, che nelle altre, il lavorio, e la forza della Fantasia. Le prime, e seconde Immagini si formano dalla Fantasia col dipinger le cose, come elle sono, o possono essere, e apparir naturalmente ai sensi, a lei, e all'Intelletto; e perciò sono in parte Intellettuali, e si convien loro il nome di *Semplici*, e *Naturali.* Ma le terze riconoscono piú evidentemente il lor' essere dalla Fantasia, la quale insieme unisce due, o piú Immagini Vere, e Naturali, per formarne una nuova, che mai naturalmente non è stata, né può essere, e apparire all'Intelletto; e perciò *Immagini Artifiziali Fantastiche* debbono da noi appellarsi. Per esempio, il volare è qualità propria, e naturale sol di chi è animato, e ha l'ali. Ecco la Fantasia, che agita l'Immagini sue, ed accoppia quella del volare con quella della Fama, immaginando, che la Fama voli, parli, ed operi, come se fosse

dotata d'Anima. Parimenti il salutare è proprio sol dell'uomo; nondimeno la Fantasia unisce queste Immagini con quella d'un uccello, e immagina, che gli Augelletti salutino col Canto loro l'Aurora nascente. Dal che si scorge, che sí fatte Immagini propriamente son prodotte dalla Fantasia, la quale va immaginando cose maravigliose, e nuove, che son false a chi ne considera il senso diritto. Ma perciocché indirettamente, cioè col significato loro, queste fanno intendere un qualche Vero, o Verisimile all'Intelletto, per questa cagione a lui pure piacciono, ed egli ancora nella lor formazione s'accorda colla Fantasia, permettendole un sí bel delirio, e consegnandole talvolta Immagini Intellettuali, acciocché essa le vesta con que' suoi vaghi, e mirabili, benché menzogneri colori.

Ragion dunque ha avuto il dottissimo P. Ceva di descrivere questa capricciosa, e bizzarra Potenza dell'Anima co' seguenti versi.

Hæc vis ante alios insano concitat æstro
Aonios vates. Nam dura in marmora versam
Tantaliden, et matre satos tellure gigantes,
Et reparantem artus sævo in certamine Orillum,
Nec non roboribus textum, atque in mœnia ductum
Instar montis equum, congesto milite fœtum,
Atque hippogrypho subvectum Atlanta per auras,
Et quæcumque olim cecinerunt monstra Camœnæ:
Talia non Ratio, non Mens (quippe absona) cudit,
Sed sensus parit iste amens, Mentisque magistræ
Explicat ante oculos. Illa autem digerit omnia,
Inque unum cogit, delectu singula multo
Expendens caute, statuitque simillima vero.
Iisdemque instillat, mores, præceptaque vitæ,
Collocat, et mutat, variaque in luce reponit,
Donec in integram coëant Idolia formam.

Questi Idoli poscia, o Fantasmi, queste Immagini, o Idee, che si partoriscono dalla Fantasia, sogliono da gli Scrittori appellarsi eziandio *Fantasie*, dandosi il nome della cagione all'effetto medesimo. Il perché Dante volendo accennar la Visione, ch'egli finse d'aver' avuta, usò il medesimo vocabolo, e disse nell'ultimo del Paradiso.

All'alta Fantasia qui mancò possa.

Giornalmente ancora nominiamo *Fantasie Poetiche* molti pensieri, che ne' lor componimenti adoperano i Poeti, come fece prima di noi Longino nel cap. 13 del suo Trat. del Sublime. Il medesimo Dante nel 10 del Parad. disse:

E se le Fantasie nostre son basse
A tanta altezza . . . . .

E l'Ariosto nel 7 del Fur.

E con invenzioni, e Poesie
Rappresentasse grate Fantasie.

Ed appunto mia intenzione è il favellar per ora di queste Fantasie minute, o sia di questi concetti, e sentimenti figliuoli della Fantasia, ma per significarli userò piú volentieri il nome d'*Immagini*, come quel, che li distingue dalla lor madre. E molto piú volentieri farò questo, posciacché da alcuni Moderni l'uso di tali Fantasie in versi chiamasi *comporre ad immagini*. Ciò posto, cominciamo ora ad investigar piú d'appresso la natura, e il volto di queste Immagini Fantastiche, le quali son l'anima della Poesia. Cerchiamo ancora, come la Fantasia, o sia l'Immaginativa de' Poeti abbia da ubbidire all'Intelletto, e come l'amore, che questo ha del Vero, s'accordi co' deli-

ri della Fantasia. Imperciocché senza tal cognizione agevolmente avviene, che i parti Fantastici de' Poeti sieno disordinati, ridicoli, e non conformi alla Natura, che come dicemmo si vuol perfezionare dai Poeti. E primieramente noi parlererno delle Immagini Semplici, e Naturali della Fantasia, cioè quando ella descrive ciò, che naturalmente il senso le riporterebbe, e che direttamente è ancor Vero, o Verisimile all'Intelletto.

S'è detto di sopra, che una delle maggiori cure, e perfezioni della Poesia consiste nel trovar cose mirabili, e nel perfezionar la Natura, cioè nel formar piú perfetti, e compiuti nella lor spezie i parti della Natura, trovando nuove, maravigliose, e inopinate Cose, Azioni, Costumi, e Sentimenti. Ciò si fa spezialmente dalla Fantasia, la cui fecondità immagina mille pellegrini avvenimenti, ed oggetti, unendo nelle sue Immagini ciò, che può generar diletto, e stupore. Consiste l'altra perfezione, e cura della Poesia nella maniera del ben dipingere, imitare, e rappresentar' i parti della medesima Natura. La prima cura, di cui ragionammo, riguarda la Materia, e le cose, che s'hanno da rappresentare. Ciò, che siamo ora per dire, considera spezialmente l'Artifizio, e la maniera, con cui queste cose si debbono poi rappresentare dalla Poetica Fantasia. Gran diletto pruova l'Anima nostra nel comprendere Verità, notizie, e Materie mirabili, nuove, e grandi; perché da questa comprensione si suol sempre scacciare l'ignoranza dall'Intelletto nostro, la quale è un tiranno mal sofferto dall'uomo; onde il nostro Petrarca dicea di se stesso:

Ch'altro diletto, che imparar non trovo.

Ora diciamo, che un'altro non minor piacere si sperimenta dall'Anima nostra, allorché sí fattamente ci si dipingono, e si rappresentano dall'altrui Fantasia alla nostra le cose lontane di luogo, o di tempo, che noi

vivamente le miriamo con gli occhi interni della Mente, come se v'adoperassimo la vista, e gli altri sensi esterni. In questo vivo dipingere consiste una delle principali finezze dell'Arte Poetica, e benché possa dirsi, che il Poeta sempre imiti, e dipinga; pure piú precisamente, e propriamente ciò da lui si fa, quando egli colorisce, e pone sotto gli occhi interni dell'Anima con Evidenza, e con forza gli avvenimenti, i costumi, i sentimenti, e tutti gli altri oggetti, ch'egli dipinge, ed imita. Cosí il Dipintore in generale sempre imita; ed e imitatore ancor quando, senza adoperar colori, colla penna, o col lapis disegna le nude figure a chiaro e scuro. Ma piú precisamente imita, e dipinge, quando alle figure aggiunge i colori, e l'ombre; perché nella prima guisa piú tosto fa intendere, che veder le cose; e nella seconda le fa ugualmente intendere, e vedere. Da questa dunque vivissima imitazion delle cose fatta da i Poeti noi caviamo gran diletto, per quella fondamental ragione, che s'è accennata altrove, cioè, perché il maravigliarsi, e l'imparare nel medesimo tempo è dolce a noi tutti. Argomento è sicuramente di maraviglia il rimirare una cosa tanto vivamente con sole parole imitata, e dipinta dall'Arte, che per poco ci paia di vedere con gli occhi nostri l'original della Natura. Noi ammiriamo questa rarità, questa perfezione dell'Artifizio, come ancora la felice Fantasia, e l'Ingegno valoroso di quell'Autore. Né altronde nasce, che talvolta cose triviali, notissime, e che noi per altro non degneremmo d'un guardo, pure se ci son vivamente rappresentate o dalla Poesia, o dalla Scultura, o dalla Pittura, assaissimo ci piacciono, e ci dilettano. Ciò, dico, da altro non procede, che dall'osservare il mirabile magistero, e la perfezion di quelle Arti: la qual perfezione, e maniera maravigliosa di imitar le cose ci comparisce davanti, come oggetto nuovo, e raro, quando pur le cose rappresentate son volgari, trite, e di poco momento. Secondariamente Aristotele fondato sullo stesso primo principio, che da

noi s'è mentovato, cosí parla nel cap.11 libr. pr. della Rettor.

Perché gioconda cosa è l'imparare, e il maravigliarsi, bisogna pure, che ancor quelle cose ci dilettino, che son fatte con imitazione, come la Pittura, la Statuaria, e la Poetica, e finalmente tutto ciò, che è ben' imitato, quantunque non sia gioconda la cosa espressa dall'imitazione. Imperciocché non da essa viene il nostro diletto, ma dal raccogliere con un raziocinio, che ciò è la tal cosa, onde ci accade d'imparare. Cioè: contemplandosi da noi l'imitazione, comprendiamo la viva simiglianza, che è fra la copia, e l'originale, e impariamo qual sia la cosa, che ci vien rappresentata; e da questa cognizione si genera il diletto nell'animo nostro. Aggiungiamo a ciò, che il rimirar rappresentate alla Fantasia nostra cose per altro spiacevoli, orride, e terribili, come un Drago, una tempesta di mare, una tigre, ci porge diletto, perché l'imitazione ci fa vedere senza verun nostro pericolo quelle cose medesime, che ci sogliono spaventare, e possono nuocerci, se son vere, non dipinte. Ci piace quell'orridezza, e fierezza, tuttoché la miriamo non men chiaramente, che si farebbe col guardo corporeo. In terzo luogo non può non piacere all'animo nostro quel vederci davanti a gli occhi interni sí ben figurato un'oggetto, lontanissimo da noi o per luogo, o per tempo, che dall'occhio esterno allora non potrebbe mirarsi. Ha grand'obbligazione l'animo mio a quel Poeta, a quel Dipintore, il quale coll'arte sua mi conduce a rimirar, come con gli occhi propri, la famosa caduta di Troia, le prodezze d'Achille, o d'Enea, e tanti maravigliosi giri d'Ulisse ramingo sul mare. A dispetto del tempo trapassato, e de' luoghi lontanissimi, io veggio presenti quelle cose, quelle azioni; odo le lor parole, i lor sentimenti, quasi nella stessa maniera, con cui me le avrebbe fatto vedere, e udire il senso esteriore.

Cerchiamo adunque, come questa fina imitazione, o dipintura si faccia dal Poeta, affinché sappiamo l'altra

perfezione della Poesia, da cui si porge cotanta dilettazione all'animo nostro. Dappoiché s'è ritrovato ne' fondachi della Natura quel costume, quell'azione, quell'oggetto nuovo maraviglioso, e verisimile, che si ha da esprimere in versi, prende cura la Fantasia di ben vestirlo, rappresentarlo, e dipingerlo vivamente a quella de gli altri. I Colori, che s'adoperano da questa Potenza, altro non sono, che le parole; ma parole sí proprie, sí vive, sí espressive, che in effetto alla Fantasia di chi legge, o ascolta que' versi, par di vedere, e udire cose presenti, e reali. Né ciò fa la Fantasia Poetica, solamente rappresentando Verità maravigliose, e cose nuove. Lo fa essa ancora, come dicemmo, esprimendo Verità note, e volgari, che da lei sono vivissimamente dipinte, e imitate con sommo piacere altrui. Osserva pertanto questa Potenza attentamente gli oggetti, i costumi, gli affetti, i ragionamenti, la loro apparenza, e tutti per dir cosí que' raggi, che sogliono piú vivamente toccare, e commuovere il senso, e dopo il senso la Fantasia, quando rimiriamo, ed ascoltiamo daddovero l'originale delle cose. Tutto ciò si esprime poscia con quelle parole, che meglio, e piú vivamente possono rappresentare, e metter sotto gli occhi interni dell'uomo gli oggetti. Noi appelliamo *Evidenza*, ed *Enargia* questa Virtú, seguendo l'autorità de' migliori Maestri. E per ben conseguire un tal pregio, la sola Natura si dee attentamente considerare. *Hujus summæ virtutis* (diceva Quintiliano nel cap. 3 lib. 8 parlando di questa Evidenza) *facillima est via. Naturam intueamur, hanc sequamur.* Si dee por mente a gli atti d'un uomo sdegnato, ed infuriato, a gli affetti d'un timoroso, a i costumi d'un semplice Pastore, d'un innamorato, d'un magnanimo, e a mille altri somiglianti oggetti, e copiarne le figure di maggior risalto, piú vive, e piú pellegrine, secondoché la Natura ben da noi studiata c'insegnerà. E allora ci verrà fatto di dipinger con forza, e dilettar co' ritratti che noi esporrem delle cose.

Maraviglioso parmi in tal sorta d'Immagini, e Pitture Ovidio, sponendo egli per l'ordinario le cose, come se le avesse sotto a gli occhi, e dipingendole sí vivamente, che a' Lettori altresí par di vederle. Eccovi com'egli ci rappresenta il vecchio Sileno, che in compagnia di Bacco tornava dall'Indie. Il descrive egli ubbriaco, sopra un asinello, a' crini del quale strettamente s'attiene per non cadere. Ma perché se gli turba la vista al seguire, e al mirar le Baccanti, che gli si vanno aggirando intorno, e perché l'inetto cavalcatore va sferzando l'asinello, egli si cade a terra; onde i Satiri corrono ad alzarlo. Ma udiamo la viva espression del Poeta, in cui non v'ha parola, che non sia un bel colore.

Ebrius ecce senex pando Silenus asello
Vix sedet, et pressas continet arte jubas.
Dum sequitur Bacchas, Bacche fugiuntque, petuntque;
Quadrupedem ferulâ dum malus urget eques;
In caput aurito cecidit delapsus asello.
Clamarunt Satyri: Surge, age, surge, pater ecc.

Segue il Poeta a descriverci l'arrivo di Bacco alla presenza d'Arianna, che dal disleale Teseo abbandonata si giaceva sul lido, e empieva l'aria di querele. Cosí parla:

Jam Deus e curru, quem summum cinxerat uvis,
Tigribus adjuctis aurea lora dabat.
Et color, et Theseus, et vox abiere puellæ:
Terque fugam petiit: terque retenta metu.
Horruit; ut steriles, agitat quas ventus, aristæ:
Ut levis in madidâ canna palude tremit.
Cui Deus: En adsum tibi cura fidelior, inquit.
Pone metum; Bacchi, Gnossias, uxor eris.
Dixit, et e curru, ne tigres illa timeret.
Desilit; imposito cessit arena pede.

Piú vivamente non si potevano esprimer le Immagini di quella azione dalla Fantasia del Poeta, né piú vivacemente potea farsi concepire a i Lettori quel fatto. E si dee ben por mente, che quell'ultimo verso, ove si dice, *che l'arena cedette al piè di Bacco*, non è già un'osservazione disutile, come potrebbe avvisar taluno; ma è un'Immagine delle piú vive, che qui s'esprimano, ed è rappresentata con maestrevole franchezza, poiché ci fa piú evidentemente scorgere l'atto, in cui Bacco scende dal cocchio. Una Immagine alquanto somigliante a questa fu espressa da Gabriello Chiabrera, Poeta, il cui merito non è abbastanza conosciuto da alcuni. Loda egli il Colombo suo compatriota, e dopo aver' accennato con questi quattro bei versi, come fossero disprezzate prima le sue voci:

Cosí lunga stagion per modi indegni
Europa disprezzò l'inclita speme,
Schernendo il vulgo, e seco i Regi insieme,
Nudo nocchier promettitor di Regni.

Passa a dire, ch'egli finalmente diè principio alla navigazione, e che dopo molti pericoli scoprí *la dianzi favolosa terra*. E qui soggiunge immantinente:

Allor dal cavo pin scende veloce,
E di grand'orma il nuovo Mondo imprime ecc.

Questa Immagine in vero con somma nobiltà, e vivezza ci fa scorgere l'atto, in cui la prima volta da gli Europei si toccò terra nel Mondo nuovo, rappresentandoci colle orme grandi, osservate dalla Fantasia in quel punto, la lor bravura, e maestà nel prendere il possesso di que' vasti paesi. Né con minor vaghezza si descrivono da un moderno Poeta i passi d'Ercole seguito da Deianira.

Della via polverosa
Rimanean le grand'orme in sull'arena:
Deianira gentil seguialo appena.

Osservò pure il Sig. Pietro Durli con felice Fantasia l'azione del Sole sorto la mattina dopo l'incendio di Troia. Dice egli cosí:

Febo, per non mirar le rotte mura
Pria di sua man formate,
  Tardava a trar dall'onde il pigro giorno.
Sorto poi, con suo scorno
Vede Troia minore; e da piú bande
  Nel voto spazio i rai piú lunghi ei spande.

Ma vaghissima, benché breve, mi sembra l'Immagine adoperata da Pindaro nell'Ode 4 Olim. ov'egli pruova, che talvolta ancor ne' vecchi si mira un valor giovenile, coll'esempio d'Ergino figliuol di Climene. Questi, comeché assai vecchio, pure navigando con gli Argonauti, e giunto a Lenno, qui ardí cimentarsi in campo con alcuni giovani: cosa, che mosse a riso quante ivi erano Donne spettatrici. Contuttociò riuscendo egli prode, e vittorioso, rappresenta il Poeta dopo la vittoria in atto di generosa vendetta. Poiché mentre egli si portava a ricever la Corona, passando davanti ad Ipsipile figliuola di Toante ivi Reina, le disse: *Io, io son quello*; cioè quel guerriero, che voi poc'anzi disprezzavate. Eccovi come nobilmente in poche parole viene sposta dal Poeta questa Immagine.

  Quanto vaglian le genti,
Spesso mostra il cimento.
E questo dallo scherno
Delle Donne di Lenno
  Liberò di Climene il vecchio figlio,

Quand'egli armato vinse,
E alla Corona andando
Ad Ipsipile disse: Io, io son quello.

Pieno altresí parmi queste leggiadre Immagini il nostro Petrarca. Veggiamo, come egli nobilmente immagina l'atto, in cui sembrogli, che la sua Laura entrasse in Cielo.

Gli Angeli eletti, e l'Anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le furo intorno
Piene di maraviglia, e di pietate.
Che luce è questa? e qual nuova beltate?
(Dicean tra lor) perch'abito sí adorno
Dal Mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salí mai in tutta questa etate.

Dal medesimo Poeta si dipinge altrove, e si pone quasi sotto gli occhi l'atto della gente, che approda al lido in una nave, che già era vicina a sommergersi per la tempesta. Son questi i suoi vivissimi versi nel Son. 22 par. I.

Piú di me lieta non si vide a terra
Nave dall'onde combattuta, e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra.

Da gli esempi e di cose, ed i costumi finquí rapportati, noi cominciamo a scorgere il prezioso lavorio della Fantasia Poetica, cioè il vivamente dipinger le cose. Ma fra quanti Poeti moderni io conosca possenti, e maravigliosi in questa parte, uno è de' primi per mio avviso il P. Tommaso Ceva della Compagnia di Gesú. Felicissima Fantasia, o immaginazion delle cose si scorge nel suo Poema Latino, intitolato *Puer Jesus*, e nelle Selve da lui

non ha molto stampate. Descrive egli per esempio nel I lib. un conduttor di cammelli, che tornato appena a Nazarette, e assediato da quegli abitanti, i quali a gara, e ad un tratto gli van chiedendo mille nuove di Maria ricoverata in Egitto. Narra costui molte cose, e appena si riman di parlare, che tosto s'affollano tutti ad interrogarlo. La dipintura di tal costume è quanto mai si può viva; ed io ne rapporto solamente una circostanza naturalissima, con cui il Poeta dà un gran risalto alla sua fattura.

Nunc sequar (hospes ait) siccis permittite labris,
(Nam crudis cæpis vox aspera faucibus hæsit)
Tantisper liquido verba irrorare lyæo.
Sic ait, appositoque mero, ut gens prisca solebat,
Implevit pateram, manibusque utrinque prehensam
(Quod felix, Socii, faustumque sit omnibus) hausit,
Bisque interrupit sinceris laudibus haustum,
Inversaque manu barbam, atque ora hispida tersit.

Avendo la Fantasia del fortunato Poeta ben' affissato lo sguardo in quel costume, in quell'atto Pastorale, ha poscia espresso il tutto con parole mirabilmente significanti. Quel chiedere del vino per bagnar le parole, essendosegli inruvidita la voce per aver mangiate cipolle crude; quel prendere con ambedue le mani la tazza, bere alla salute di tutti, due volte interrompere la bevuta per lodar' il vino; quell'aggiunto di *sincere* alle lodi; quello asciugarsi la barba col rovescio della mano, son vivissime Immagini, e colori fiammeggianti, che dipingono con evidenza, e fan veder le cose. Quindi è singolare il diletto, che s'apporta a i Lettori, a' quali si rappresenta questo maraviglioso lavoro della Imitazion Poetica, cagionando essa con tali dipinture, e mercè delle sole parole, dentro di noi quasi quella stessa sensazione, che in noi cagionerebbe l'oggetto medesimo appreso da gli occhi del corpo, e talvolta ne cagiona ancor piú. Non è alle

volte veramente maravigliosa, nuova, e pellegrina la cosa, che si rappresenta, che ne fa il pennello della Fantasia Poetica. Questo buon Gusto parmi appunto che si ravvisi in una comparazion d'Omero nel 26 della Iliade, dove Achille paragona Patroclo piangente ad una fanciulletta in questa maniera:

Perché di pianto vil ti bagni, amico
Qual tenera fanciulla, che correndo
Segue per via la Madre, e alle materne
Braccia chiedendo va d'essere alzata.
Alle vesti or s'appiglia, e lei ritiene,
Che frettolosa corre, or la rimira
Con occhi supplicanti, e lagrimosi,
Finché mossa a pietate in sen la prende.

Ma ritornando di nuovo al P. Ceva, nel medesimo lib. I descrive egli un convito Pastorale. Miriamo, come l'Immaginativa sua ne ha ben colpite, ed espresse le piú vive circostanze; come niuna parola è superflua; come tutti gli Epiteti portano il suo colore; e come poi la bizzarra Fantasia trascorre alle mense de' Nobili per far piú risaltare i costumi, e la felicità di quelle de' Pastori.

Mensa ibi structa ingens sub opaco tegmine lauri,
Impositæque super lances, metretaque nigro
Stannea plena mero, et similis Phario obelisco
Caseus in medio, atque anates, fumantiaque exta,
Convivæque boni circum, puerique operæque,
Messoresque viri, nuptæ, innuptæque puellæ,
In medio Jonas pater in cathedra abiegna,
Thoraca exutus geminos interque molossos
Jura dabat. Non heic famuli, nec inutile pondus
Argenti, et vanæ lites, cui debita primum
Ante dapes manibus lympha, et subsellia circum
Bellum importunum, qui prima in sede locandus,

Quive locus princeps; nec dignior expectandus
Qui bibat ante alios, totque inter fercula tricæ,
Juscula, pulticulae, pastilli, et glutina rerum:
Sed quales natura dapes creat, atque labore
Emta fames, vultusque boni, et super omnia curis
Libera mens, qua pauperiem clementia Divûm
Temperat, humanis ex æquo provida rebus.

Tanti esempi finqui recati possono ben farci scorgere, con quale evidenza sappiano i migliori Poeti rappresentar gli oggetti. Ciò, come dicemmo, s'appella dipingere, ed è una delle maggiori, e piú necessarie Virtú del Poeta; perciocché secondo il parer di Simonide la Poesia altro non è, che una Pittura parlante, ed è ben noto il detto d'Orazio:

Ut pictura Poesis erit.

Aggiunse Ermogene, che questa maniera d'imitare, che questa Imitazione evidente, o Evidenza, ed Enargia, è il pregio piú distinto, che la Poesia possa vantare.

E in questo proposito parmi, che Longino potesse meglio dichiarar la sua mente, allorché nel cap. 13 del Sublime scrisse: *che il fine della Poesia è il cagionar maraviglia, e che l'Evidenza*, o Enargia *è il fine della Prosa*: Io per me tengo per cosa ferma, che siccome il Mirabile propriamente si cerca dalla Poesia, cosí l'Evidenza, e il ben dipingere con chiarezza le cose, è ancor molto piú proprio della Poesia, che della Prosa. Ma senza perderci a intender la mente di Longino, seguiamo ad ire, che acconciamente il nostro Castelvetro chiamò *Particolarizzazione* questo narrar minutamente i particolari delle cose. In essa a me pure sembra, come prima sembrò ad Aristotele, che sia stato eccellente Omero, descrivendo egli il minuto de gli oggetti, e delle azioni, e de' costumi in tal guisa, che a' Lettori sensibilmente par di mirarle.

Onde il mentovato Longino ebbe a dire, ch'egli *dipinge Immagini*; e Tullio nel lib. 5 delle Tusculane cosí ne parla: *Traditum est etiam, Homerum cæcum fuisse. At ejus picturam, non poesim, videmus: Quæ regio? quæ ora? qui locus Græciæ? quæ species formæ quae pugna quae acies quod remigium qui motus hominum? qui ferarum? non ita expictus est, ut quæ ipse non viderit, nobis ut videamus effecerit*. Certo è, che in questo pregio Omero è superiore a Virgilio, non solendo il Poeta Latino particolarizzar molto le cose, e tenendosi quasi sempre nella loro esposizione universale, e corta. Ma non sarò già sí ardito il dire col medesimo Castelvetro, *che Virgilio guardossi a tutto suo potere da ciò, sapendo ch'egli non era da tanto, che usando la maniera particolareggiata potesse far riuscire magnificenza, o fuggire molti altri vizi*. Ci fa ben credere l'Ingegno, e la Fantasia maravigliosa, e giudiziosa di Virgilio, che ancor ciò gli sarebbe stato agevole, s'egli avesse voluto. Ma egli volle camminar per altro sentiero, e tenne consigliatamente il proprio Stile, come quello, che se non è per la sua brevità sí vivo talora, come quel d'Omero, è però sempre maestosisissimo, magnifico, e grande, e lontano dal tediare, quale talvolta non appare quello d'Omero. Il dipingere del Greco Poeta si può chiamare *Asiatico*, e quel di Virgilio *Attico*. Il primo è piú popolare; e l'altro fatto alla grande è piú proprio per la gente dotta, a cui non fa bisogno di tante minute osservazioni, per farle ben tosto ravvisare gli oggetti. E l'una, e l'altra maniera è dignissima di sommo plauso; e a chiunque in una d'esse avverrà d'essere eccellentissimo, sicuramente è destinata gran gloria. Piú facilmente però io porto opinione, che si conserverà la gravità, e la magnificenza nell'Eroico Poema colla brevità Virgiliana, che colla minutissima descrizione delle cose usata da Omero.

Non so approvar tampoco ciò, che aggiunge il nostro Castelvetro. *Si può*, dice egli, *assomigliar la maniera uni-*

versaleggiata alle pitture picciole, e confuse, nelle quali non si comprendono agevolmente i vizi, e i peccati dell'arte della pittura. E la particolareggiata si può assomigliare alle pitture grandi, e maggiori del naturale, e distinte, nelle quali si scuopre ogni difetto dell'arte. Continua poscia a dire, che i rei dipintori, i quali riconoscono la lor poca sufficienza, non s'inducono a dipingere, se non figure picciole, e confuse, e spesse; ma che i valenti dipintori per dimostrar quanto vagliono, dipingono le figure grandi, e trapassanti la comunale statura. A i primi dipintori egli assomiglia Virgilio; a i secondi Omero. Ma oltre che potevasi con maggiore stima favellar del divino Principe de' Poeti Latini, piú tosto parrebbe convenevole il dire, che la maniera universaleggiata è simile a que' ritratti, e a quelle figure o naturali, o maggiori del naturale, in cui il dipintore si contenta di segnar le parti principali, e necessarie, senza toccar le minute; ma in tal guisa, che di leggieri le intenda per se stesso chi mira. Laddove la maniera particolareggiata, oltre al dipinger le figure o al naturale, o maggiori del naturale, e segnar le parti necessarie, e principali d'esse, ne esprime eziandio le piú minute, e non necessarie, come in un corpo umano le vene, i muscoli, i nervi, i peli, e tutti i lineamenti; onde con tali pitture (che talvolta son troppo finite) nulla si lascia da immaginare a i riguardanti. Ambedue queste maniere sono stimatissime presso a' dipintori, e ognuna ha per se dei famosissimi Autori. Lo stesso avviene in Poesia; e perciò non può dirsi, che Virgilio sia men da lodarsi in comparazion d'Omero; perché l'uno tenne sentier diverso dall'altro, ma non men glorioso dell'altro. Il nostro Tasso fra i Poeti d'Italia piú amò di seguitar le orme dell'Epico Latino, scorrendo però talvolta sulle fiorite d'Ovidio; e all'incontro l'Ariosto nel dipingere imitò piú volentieri Omero, essendo palese, che le narrazioni del suo Furioso portano gran vivezza di colori, e uso maggiore della Fantasia per la

particolarizzazione suddetta. E niun fra gli antichi Latini giunse mai a pareggiare in questo la Fantasia maravigliosa d'Ovidio. Se altresí il Cav. Marino avesse potuto, o saputo unire alla felicità della sua Fantasia le altre virtú necessarie per essere gran Poeta, egli avrebbe fatto miracoli. Era in lui (bisogna confessarlo) incredibile la forza di questa Potenza; non ci era oggetto difficile, strano, e minuto, ch'egli non sapesse vivamente ritrar con parole, e porlo sotto gli occhi de' Lettori: tanto aveva egli nella sua Fantasia chiare le Immagini, tanto prontamente gli sovvenivano tutte le parole piú acconce, piú proprie, piú sensibili per colorirle. E di fatto alla gagliarda Immaginativa de' Poeti, per ben dipingere, è necessario troppo il dono della parola, essendo, come detto abbiamo, le parole i colori, con cui s'esprimono i nostri pensieri; e se i colori non son propri, vivi, ed esprimenti, non si fa ben concepire all'altrui Fantasia quello, che s'è prima ben conceputo dalla nostra.

Agevol cosa è però, che la Fantasia de' Poeti cada in alcuni spiacevoli eccessi, o almen che poco lodevole appaia la sua pittura, quando non si comprenda ancor meglio la natura di questo sí da me raccomandato uso di dipingere. Non si credesse già taluno, ch'io per dipintura Poetica intendessi quelle Descrizioni delle cose, che a' giovani principianti, studiosi della Rettorica, o Poetica, fan comporre i Maestri, come farebbe quella della Primavera, d'una battaglia, d'un giardino, d'un palagio, della notte, e di simili cose. Certo è, che ancor queste son dipinture, e assai commendabili, quando sono animate da buon pennello. Ma l'eccellenza di quella pittura Poetica, di cui ora parliamo, propriamente consiste nel ben colpire, ed esprimere quel piú minuto, piú rilevante, e piú singolare delle azioni, de' costumi, e di qualsivoglia oggetto. Laonde si può fare una descrizione d'una battaglia, d'un ubbriaco, d'un ragionamento fra due donnicciuole, e di mille altre cose differenti, senza

però dipinger queste medesime cose nella maniera, che noi diciamo. Per descrivere la Primavera, si conteranno i suoi effetti, le sue cagioni, la bellezza de' fiori, il verdeggiar de gli alberi, il cantar de gli uccelli, e cento altri effetti di quella stagione. Ciò senza dubbio fa intendere, che sia Primavera; ma non per questo si potrà dir posta sotto gli occhi l'Immagine viva della Primavera, poiché per avventura non si sarà toccato il minuto di queste parti componenti la Primavera. Adunque si vuol ben por mente, che la finezza delle pitture Poetiche propriamente consiste nel ben' immaginare con fissa attenzione gli ultimi, e piú minuti, e piú eminenti, e piú necessari colori delle cose, de' costumi, de gli affetti, delle azioni; e poscia nel vivamente esprimere con parole, e imprimere nell'altrui Fantasia queste particelle, minute estremità delle cose. Se si ha da dipingere un'Immagine vasta, ed universale, come una battaglia, bisogna discendere ai particolari, e ancora al piú minuto di questi particolari, col far mille picciole Immagini, che unite insieme formano poscia l'intera, e viva Immagine di quel combattimento. Sogliono pertanto gli eccellenti Poeti fissamente considerare ne gli oggetti ciò, che appar piú sensibile, piú raro, e piú vivo alla lor Fantasia, e ciò, che può piú fortemente destar la memoria di quell'oggetto nella Fantasia di chi ascolta, o legge, figurandosi attentamente quella cosa presente. Appresso le vestono di parole sí corrispondenti, sí espressive, che il Lettore tosto è costretto a dire il suo core: egli è quello. Cioè veramente egli è quello, ch'io vidi, o vedrei con gli occhi propri, che udii, o udirei colle orecchie mie stesse, quando l'originale di tal cosa fusse presentato a' miei sensi. Né questa mirabile forza di muovere l'altrui Fantasia da altro nasce, che dall'esprimere quel minuto, ed al ben condurre l'universale ai particolari; poiché la viva dipintura de' particolari fa poi maravigliosamente risaltar quella dell'universale.

Meglio però di me, e piú apertamente, gli esempi ci faran palese questa verità. Prende il Poeta a narrare, che una persona trovati alcuni fanciulletti commette loro il portare un'imbasciata altrove, e dona loro una frutta per ciascuno. Può egli contar le parole, che questi fanciulli han da riferire; poscia aggiungere il piacer loro in mirar le frutta donate, e spender moltissime parole, senza però far di tutto questo una sensibile, e vivissima Immagine, come l'ha veramente fatta il sopra menzionato P. Ceva, maraviglioso dipintore de' costumi, e della Natura. Nel primo libro del suo Poema narra egli, che tre figlioletti

. . . . . . summo speculati in vertice nidum
Lusciniæ, jactis glebis, saxisque per auras,
Dejicere instabant.

Quando ecco sopraggiunge loro Maria, che dolcemente sturba la lor fanciullesca applicazione. Ora si osservi bene, come il Poeta continui a rappresentar' il rimanente, e con quai vivi colori ei dipinga il costume, e l'azione di queste persone.

Huc, ait. Et positis saxis accedere coram,
Improbulos, cœnoque manus abstergere iussit;
Eduxitque sinu tria persica, et oscula rite
Ferre prius manibus docuit; primumque Manassi,
Tum Jonathæ, Phineique dedit. Dein jam fugientes,
Acceptis donis, cupidosque ostendere, rursum
Ad sese revocat, prohibensque ea lædere morsu,
Ferre intacta jubet. Vestris et matribus, inquit,
Si vos forte rogent, Maria hæc Jesseïa nobis,
Dicite, dona dedit, gravibus jam libera curis
Huc reditura brevi. Memores hoc deinde tenete:
Dicite, Juditham mihi servent, quam meus Infans
Vult castis thalamis jam nunc sibi nubere Jesus.
Audistis? Juditha meo desponsa Puello est:

Hic meus, hanc, inquam, sibi nuptam destinat Infans.
Sic instat, nomenque iterum, et mandata reposcit,
Ut memores servent, recitentque fideliter omnia;
Et blæsas voces, semesaque dicta reformat.
Tantaque simplicitas erat, ut jam ferre docentem
Præcupidi haud possent. Ite ocyus, ite, puelli.
Ocyus exiguos per culta virentia gressus
Accelerant læti; procul et clamoribus altis
Dona manu ostentant: Maria hæc pulcherrima donat ecc.

Le verità minute di questo costume sono quel far deporre i sassi a que' figlioletti insolentelli, e far che si puliscano le mani imbrattate di fango; quell'insegnar loro a baciarsi la mano prima di ricevere il dono; quel voler' essi tosto fuggire per far mostra delle pesche, ed essere richiamati indietro; quel dir loro tre volte, ed inculcar la medesima cosa, affinché s'imprima nella lor fievole memoria; far loro ripetere ciò che han da dire, e aiutar la scilinguata pronunzia d'essi; quella lor impazienza, poi la fretta di portarsi a casa, e cominciar da lungi alzando le mani a mostrar' il dono ecc. Tutta questa viva dipintura è figliuola d'una gagliarda, e fissa attenzione della Fantasia Poetica, la quale dopo aver ben concepute le piú minute parti, e le verità piú vive del costume fanciullesco, e di questa sí fatta azione, fortunatamente poi l'ha colorita con parole convenevoli. Niuna di queste parole è superflua; tutte esprimono, e tutte insieme fanno evidentemente risaltar l'Immagine, che ha proposto il Poeta di formare. Noi troveremo le stesse virtú in un'altra dipintura fatta dal Sig. Pietro Jacopo Martello ne' Fasti di Lodovico il Grande dice egli:

Cosí Dardano, s'alza, e pria la varia
Piuma il vedi agitar purpureo, e verde;
Ma il color poi, indi l'augel si perde,

E confuso con l'aria appar sol' aria.

Ecco pure mirabilmente incontrato il piú minuto, ed evidente di questi oggetti. Né con minor felicità osservò il medesimo Autore nell'*Arte d'amar Dio* un costume raro, ma naturale, e vivissimo d'un Pastor cieco. Avendogli chiesto Niccolò Pepoli, perch'egli stesse sí mesto in un amenissimo paese, risponde il Cieco fra l'altre cose.

Se vuoi saper, con che ragione io piango,
Ve' in alto là; quella è la mia Capanna.
Qui accennava il buon Cieco, alzando il dito,
Ed accennò tutto contrario al sito.

Ma in questo vaghissimo lavorio della Poetica Fantasia il punto sta nel ben figurarsi le cose, le azioni, i costumi davanti a gli occhi; poscia per ben dipingere fa d'uopo il mirabilmente coglier le persone in moto, esprimendo quell'istante, in cui vivamente si opera da esse. I poco felici dipintori immaginano bensí, e coloriscono le lor figure in azione, e movimento; ma non fan cogliere quel momento vivissimo, in cui le figure, se fosser vive, opererebbono, e si moverebbono; laonde si mira in quelle figure, quantunque dipinte in moto, un non so che di restio, di morto, e di freddo. Per lo contrario le figure moventisi, fatte da' primi dipintori, perché sono state felicemente colte in quell'atto, in quell'istante di movimento, sembrano come muoversi, e per poco giurerebbe l'occhio, che son vicine a muoversi. Altrettanto sa il valoroso Poeta. Volendo egli dipinger gli oggetti, i costumi, e le persone in moto, e in azione, fissamente se le figura in quell'atto, e poi adopera sí vivi colori, che ce le fa non solo intendere, ma ancor vedere in quell'atto medesimo. E ciò manifestamente si scorge nelle dipinture del P. Ceva da noi rapportate, in quelle d'Ovidio, e d'altri.

Ora da simili dipinture son ben differenti quelle, che dicemmo propriamente appellarsi Descrizioni; e molto piú è diversa da esse quella, che chiamasi Amplificazione, cioè il distendere con molte parole una corta verità con descriver gli antecedenti, i conseguenti, i concomitanti, le cagioni, gli effetti, i relativi, e altre somiglianti varie vedute de gli oggetti, mentovate da' Maestri dell'Eloquenza. Se adunque il Poeta andrà amplificando le cose, non per questo si dirà, ch'egli abbia dipinto; anzi non rade volte egli recherà tedio a' Lettori, perché l'Amplificazione non è propriamente quella viva pittura, ed evidenza, che si forma dalla Poetica Fantasia. Lo spiegar ogni cosa con tanta cura, è un trattar chi legge da gente di poco giudizio, quasi non sappiano essi figurarsele senza l'aiuto altrui. E chi ponesse ben mente ai Poemi d'Omero, vi troverebbe talvolta in vece di minuti ritratti alcune Amplificazioni o poco nobili, o poco ingegnose, o poco dilettevoli. Se non tutte e tre queste qualità, almen due mi sembra che si truovino nel lib. 9 dell'Iliade colà, dove egli racconta l'arrivo de gli Ambasciatori inviati dall'esercito Greco ad Achille. Appena gli ha questo Eroe fatti sedere, che comanda a Patroclo di portar loro da bere. Segue poscia il Poeta a cosí favellar d'Achille.

Ed egli, posto al foco un gran laveggio,
Dentro vi pose d'una grassa capra,
E d'un'agnello il tergo. Ancor v'aggiunse
D'un pingue porco una ben unta spalla.
Tenea le carni Automedonte in mano,
E le tagliava intanto il Divo Achille
Con diligenza in pezzi. Ei nello spiedo
Le conficcò, mentre accendea gran foco
Di Menezio il figliuol simile a un Dio.
Ma poiché il foco acceso ebbe deposta
La vampa sua, sopra le brage ei stesso

Stese gli spiedi, e gli spruzzò di sale ecc.

Altri versi aggiunge il Poeta, descrivendo pure ciò, che precedette il mangiare, e dicendo, che Patroclo preso il pane lo distribuí, ed Achille fece lo stesso della carne. E vi avrebbe, cred'io, ancor descritto il lavarsi delle mani, lo spiegarsi delle tovagliuole, i brindisi, e altre molte cerimonie nel mettersi, e dimorare a tavola, se gli antichi Nobili fossero vivuti co' moderni costumi. Ora io non voglio querelare Omero, perché egli abbia cangiato il suo primo Eroe in un sordido cuoco, o descritti in un Poema Eroico senza necessità veruna i vilissimi affari della cucina; il che non si soffrirebbe in un moderno Poema, e non dovette né pur piacere a Longino, il quale nel cap. 38 del Sublime condanna Teopompo, perché descrivendo un suggetto grande vi mischiò ancor delle cose appartenenti alla cucina. Io, dico, non voglio condannar per questo il Greco Poeta, poiché forse a quel tempo non era tanto ignobile, come oggidí, l'arte del cuoco; e alcuni passi d'Ateneo possono in qualche guisa servirgli di scudo. Dico bensí, che questi suoi versi altro non sono, che un'Amplificazione poco dilettevole, meno ingegnosa, e non già una dipintura Fantastica. Chi non sa narrare in tal maniera le cose? Poca Fantasia, poco Ingegno si richiede, quando si voglia descrivere un'azione, se si può cominciar sí da alto a narrar una per una tutte le parti, che precedono l'azione medesima. Non è difficile impresa questa tale Enumerazion delle parti. Poteva Omero con men parole, e con piú gloria sbrigarsi da tanti antecedenti, per dir che Achille diè pranzo a gli osti suoi; poiché finalmente nulla ha di vivo questa sposizione d'antecedenti. Altra necessità avea Virgilio nel libr. I dell'Eneide di raccontar precisamente la maniera, con cui i compagni d'Enea salvati dall'imminente naufragio prepararono sul lido del mare qualche

ristoro alla fame. Nulladimeno spedisce egli la faccenda in tre soli versi, dicendo:

Tergora diripiunt costis, et viscera nudant.
Pars in frusta secant, veribusque trementia figunt,
Littore ahena locant alii, flammasque ministrant.

Per lo contrario fra le belle dipinture, che ne' versi d'Omero si scontrino, evidente, e leggiadra mi sembra quella, ove introduce Ettore, che tutto armato prima di portarsi alla zuffa s'accosta al figliuolo per baciarlo. Cosí spone egli questo fatto, e costume verso il fine del lib. 6 dell'Iliade.

Ciò detto, al figlio suo colle man tese
Per abbracciarlo il prode Ettor si volge.
Ma quei del fiero padre al nuovo aspetto,
E allo splendor dell'arme intimorito,
Alza subito un grido, il volto arretra,
Indi sen fugge al sen della nutrice;
E con guardi tremanti, e mal sicuri
Mira il cimier, ch'orribilmente ei scuote.
L'uno, e l'altro parente allor sorrise,
Ma tosto dal suo capo il grande Ettorre
Togliendo l'elmo, lo depose in terra;
E del fanciul non piú tremante, o schivo,
Ben cento baci in sulla fronte imprime.

Quantunque io per avventura non avessi ben' espressa la vivezza de' versi Greci, pure non difficilmente si può scorgere l'Evidenza di questo costume, e che veramente la Fantasia d'Omero in questo luogo ha con gran felicità, ed Energia dipinto. Ma bellissima, e piena di singolar maestà si è un'altra pittura, che lo stesso Omero fa in lode d'Apollo nel primo de' suoi Inni. So, che da gli eruditi non si vuol credere Omero per Autor di que'

Poemetti; ma, se porranno ben mente, concederan questa gloria almeno al primo d'essi, giacché Tucidide nel 3 lib. delle Storie glielo attribuisce. Ora per lodar' Apollo, non si fa il Poeta a dire, che egli fosse il padre delle belle Arti, dotato di gran valore, maestoso d'aspetto, e simili cose. Ma solamente l'immagina, e ce lo descrive nell'atto, in cui egli entra in Cielo, a visitar Giove suo padre; esprimendo tutte le Immagini piú belle, che l'occhio porterebbe alla nostra Fantasia, se di fatto mirassimo una tale azione, e lasciando artifiziosamente al giudizio di chi legge l'argomentare, quanto eminente fosse la riputazione d'Apollo. Eccovi, come francamente Omero comincia quell'Inno

D'Apollo sempre io ricordar mi voglio,
Di cui timore hanno gli stessi Dei,
Qualor di Giove nella Corte egli entra.
Tutti, al suo comparir, dalle lor sedi
Sorgono in piedi i Numi, e van mirando,
Con quanta maestade ei l'arco porta.
Latona sola presso al gran Tonante
Rimansi assisa. Ella al figliuol di mano
Leva le frecce, e la faretra chiude.
Ella, toltogli l'arco dalle spalle,
In alto lo sospende a un'aureo chiodo;
Et a seder sopra lucente soglio
Lui disarmato di terror conduce.
Quindi con aurea tazza il sommo Giove
Nettare a lui comparte, e va per gloria
Sí bella prole a gli altri Dei mostrando;
Mentre Latona tacita in se stessa
Chiude gaudio immortal, poiché rimira,
Ch'un sí forte figliuolo ella produsse.

Certamente ad Omero non era giammai avvenuto di vedere Apollo entrante in Cielo, ed egli nel crederlo se-

guiva la falsa opinione del volgo. Contuttociò la sua Fantasia movendosi, e unendo tutte le piú belle, e nobili Immagini, che l'occhio le avrebbe comunicato in mirar quell'azione, ce la dipinge con una ben maestosa vaghezza. Ma in tante altre parti de' suoi Poemi il buon Omero assai si diverte in Descrizioni, e Amplificazioni, le quali perché vicine all'intemperanza non sono sempre da lodarsi, e meno son da imitarsi.

Adunque bisogna ben prender guardia, e distinguere la viva dipintura Poetica dalle Descrizioni, dall'Amplificazione, e dall'Enumerazion delle parti. La prima espone il piú vivo, e il piú minuto delle particelle, che la Fantasia conosce piú rilevanti, mirabili, ed acconce per mettere sotto gli occhi le cose. Vanno le altre annoverando bensí le parti, ma non quelle vive particelle; e piú tosto narran le cose; laddove la prima veramente le dipinge. Appresso ha da osservarsi, che questo annoverar le parti, e dilatar le verità coll'Amplificazione, se non è da giudiziosa Economia accompagnato, può degenerare in eccesso, non dovendosi fermar su tutte le cose il Poeta. Il voler d'ogni erba far fascio, ci può condurre in bagattelle, e in poco decoro ne' grandi argomenti; e per lo contrario piú sicuramente, benché men vivamente alle volte, spirerà maestà, e conserverà la nobiltà dell'argomento, quel contentarsi di mostrar le cose con poche, ma pregnanti, ma proprie parole, come per l'ordinario suol far Virgilio, ne' cui versi recati di sopra quell'Aggiunto di *trementia* non può esser piú vivo, né rappresentar meglio la verità di quel costume. Non dipinge egli molto la minutaglia delle cose, ma fa in maniera, che l'altrui Fantasia immagini piú di quel, che si dice; onde sempre ne' suoi ritratti si ammira la magnificenza, benché non vi si miri spesso quell'evidente, e viva immaginazion de gli oggetti, che nel vero degna è di gran lode in Omero. Può parimenti dirsi, che il Poeta Greco troppo qualche volta descrive le cose, infino a cadere o nel

basso, e nel superfluo; perché non vuol talora lasciar, che la Fantasia de' Lettori immagini per se stessa le cose, le quali al decoro, e alla maestà dell'Epopeia si sarebbe piú convenuto accennar con poche parole, che descriver con molte. Come si conoscono questi eccessi, solamente può nella sua Scuola insegnarcelo il Giudizio. Per ora basti sapere, che nell'uso di queste vive Immagini dovremo ben camminare con accortezza, essendo necessario il farne la scelta, come appunto fanno i dipintori nel colorire le loro figure. Fra tanti colori, co' quali si può vestire una figura, essi ne prendono i piú vaghi, i piú vivi, i piú acconci per ben rappresentarla al guardo altrui. Cosí da i valorosi Poeti non tutte s'abbracciano le Immagini, che il senso rapporta, o potrebbe rapportare alla Fantasia, in mirando qualche oggetto. Ma ne trascelgono essi le piú nobili, le piú piccanti, le piú nuove, e mirabili, che fa rinvenir la Fantasia feconda, lasciando da parte le vili, le troppo osservate, le superflue, le dispiacevoli, come quelle, che inspirano alle pitture la stessa loro infelicità, e bruttezza, o non muovono punto, né dilettano forte l'altrui Immaginativa. È pur da sapersi, che a gli Storici, i quali precisamente non fan professione di dipingere le cose, di rado è permesso far somiglianti pitture col discendere alle verità minute de gli oggetti. Ma i Poeti, obbligazion de' quali è il dipingere, debbono esprimere queste minute qualità, e vive circostanze de' costumi, delle azioni, e de gli oggetti. Parlano essi alla Fantasia; e questa Potenza vuol veder le cose, onde richiede Immagini sensibili, e acute, che la tocchino, ed imprimano gagliardamente in lei quelle spezie, che l'occhio, o l'udito naturalmente le imprimerebbe. A gli Oratori altresí, come quegli, che han da commuovere la Fantasia del Giudice, o del popolo, non solamente è permesso, ma è necessario talvolta il dipinger le cose all'usanza de' Poeti. Fu ciò insegnato e dalla sperienza, e da Quintiliano nel cap. 3 lib. 8 con queste parole: *Ma-*

gna virtus est res, de quibus loquimur, clare, atque ut cerni videantur, enunciare. Non enim satis efficit, neque, ut debet, plane dominatur oratio, si usque ad aures volet; atque ea sibi judex, de quibus cognoscit, narrari credat, non exprimi, et oculis mentis ostendi. Evidenza, ed Enargia si chiama pure da lui questa virtú di ben dipingere, ed osserva anch'egli, che alcuni errano, accrescendo pomposamente il numero delle particelle minute, dovendosi solamente esprimer quelle, che son piú opportune, e piú vive.

Abbiam toccato di sopra la maniera tenuta da Virgilio nello Stile Eroico, la quale è assai diversa dall'Omerica. Ora convien meglio ravvisare ancor questo altro cammino glorioso della Fantasia nel descriver le cose. Diciamo dunque, che benché sieno sommamente da commendarsi que' Poeti, i quali sí chiaramente, e vivamente descrivono gli oggetti, che li pongono sotto gli occhi di chi ascolta, o legge; tuttavia non ha minor lode, chi talmente gli espone, che lasci all'altrui Fantasia l'obbligazion d'immaginare, e all'Intelletto il piacer d'intendere piú di quel, che si dice. E nel vero chi esprime in tal guisa le cose, che nulla ci rimanga da pensare, e da immaginar di piú, non ci porge se non un diletto, cioè quello di mirar per valore dell'altrui Fantasia fatti come presenti all'occhio nostro gli oggetti lontani. Ma chi talmente li descrive, che lasci alcuna cosa da non difficilmente immaginarsi da noi, due diletti ne porge. Uno è quello di vedere come divenir presenti quegli oggetti al guardo nostro; e l'altro è quello di concorrere sensibilmente col nostro Intelletto, o colla nostra Fantasia alla spiegazione, o piena intelligenza di quell'oggetto. Si rallegra seco stessa l'Anima nostra, come d'un parto suo, qualora intende piú di quello, che apparentemente dice il sentimento, o si rappresenta dalle Immagini altrui. Ella si lusinga, e innocentemente s'adula, perché abbia trovato per se stessa, e in certa guisa creato ciò, che l'ingegnosa astuzia del

Poeta le ha a bello studio bensí nascoso, ma renduto facile a intendersi. Laddove chi legge la descrizione chiarissima di qualche oggetto, gusta le bellezze dell'Ingegno, e le virtú della Fantasia altrui, ma non conosce le sue; perché non usa veruno studio per intendere una cosa tanto apertamente descritta dal Poeta. Porta dunque riverenza a noialtri, e mostra di stimarci assai intendenti, chi sa far' immaginare ancora ai suoi Uditori, e Lettori. Il che naturalmente a noi piace per l'opinion buona, che tutti abbiamo del nostro intendimento. *Auditoribus grata sunt hæc* (diceva Quintiliano in differente proposito) *quæ quum intellexerint, acumine suo delectantur, et gaudent, non quasi audirerint, sed quasi invenerint*. E questa Virtú, comeché sia comune a tutti i migliori Poeti, pure fu singolarmente usata, e senza affettazione, dal Principe de' Poeti Latini. Egli narra le cose, e gli avvenimenti con una maravigliosa franchezza, e maestà; ordinariamente non iscende al minuto delle cose; ma in tal guisa va descrivendole, che qualunque Intelletto, e Fantasia nobile se le vede come poste davanti a gli occhi, e pure intende piú di quello, che in apparenza dal Poeta si dice.

Vaghissima in questo genere è sempre paruta quell'Immagine, con cui egli dipinge l'azione d'una lasciva fanciulla. Dice egli per bocca d'un Pastore:

Malo me Galatea petit lasciva puella,
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

Quel gittarsi da Galatea un pomo al Pastore, poscia fuggire a nascondersi tra i salci, ma desiderar d'essere veduta, prima d'ascondersi, è un'Immagine vera, semplice, e viva d'un'azione, che nulla contiene di men che onesto. Ma da gli accorti Lettori s'intende, e s'immagina assai piú; e il Poeta senza dirlo ha fatto conoscere qualche desiderio, e affetto non molto onesto di quella fanciulla. Avanti a Virgilio fu sposta l'Immagine medesima da

Teocrito, non so se con egual vaghezza; siccome so che da Lucilio il Satirico piú antico de' Latini, non fu rappresentata la grandezza di Polifemo con quella maestà, con cui poscia ce la fece vedere lo stesso Virgilio. Dice dunque Lucilio.

Multa hominum portenta in Homero versificata
Monstra patent: quorum in primis Polyphemu' ducentos
Cyclops longu' pedes etc . . . .

Acconciamente al suo bisogno parlò quel Satirico; ma in un Poema nobile, qual'è l'Eroico, non avrebbe con seco portata gran vaghezza questa troppo espressa misura del Ciclope, intendendosi tosto senza altro studio la vastità di quel corpo. Non ci sarebbe piaciuto, che il Poeta col compasso avesse misurato quel monte di carne. Eccovi pertanto con quanta nobiltà ce lo rappresenta Virgilio, e come egli lascia a noi immaginare qual si fosse quel mostro.

. . . . . . *Expletus dapibus, vinoque sepultus,*
Cervicem inflexam posuit, jacuitque per antrum
Immensum . . . . . .

Altro qui non dice Virgilio, se non che Polifemo occupò col corpo disteso una vastissima spelonca. Ma da questa sí grande premessa chi non raccoglie ben facilmente, che smisurata doveva essere la sua corporatura? Appresso torna a descrivercelo il Poeta con queste parole:

Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum;
Trunca manum pinus regit, et vestigia firmat.

Aggiunge, che pervenuto al mare vi s'inoltra:

. . . . . . graditurque per æxquor
Jam medium, nec dum fluctus latera ardua tinxit.

Quantunque piú apertamente, che ne' primi versi qui si descriva il Ciclope, rimane però tuttavia a' Lettori da intendersi, e da immaginarsi qualche cosa di piú di quel che si dice. Portavasi, dice il Poeta, dall'accecato Polifemo un pino per bastone; passeggiava egli per l'acque ben' alte del Mare, che contuttociò non gli giugnevano a bagnare i fianchi. Dunque (dice tra se chi legge) Polifemo era una sterminata mole. Cosí maravigliosamente un valoroso dipintore fece concepire la vastità di un Ciclope col dipingerlo steso a terra, addormentato, e rannicchiato, mentre alcuni Satiri con un bastone andavan misurando la lunghezza d'uno de' suoi piedi, che tutto era scoperto. E il Chiabrera ad imitazion di Virgilio nobilmente ci rappresentò Golia, dicendo:

E steso il Terebinto empiea la valle
Colle gran braccia, e coll'immense spalle.

Né sí proprie poi son del Verso queste Immagini, che talvolta non si riscontrino ancora in Prosa. Fra molte, che si potrebbono recare, ne basterà una, che mi fece il dottissimo Sig. Marchese Orsi osservare nell'aureo libro del Conte Baldassar Castiglioni intitolato *Il Cortigiano*. Quivi nel quarto Dialogo dopo essersi lungamente favellato dell'Amor divino da Messer Pietro Bembo, e da altri valenti Letterati alla presenza della Duchessa d'Urbino: *il Sig. Gasparo cominciava a prepararsi per rispondere; ma la Signora Duchessa: Di questo, disse, sia giudice Messer Pietro Bembo, e stiasi a la sua sentenza, se le Donne sono cosí capaci dell'Amor divino, come gli uomini, o no. Ma perché la lite tra voi potrebb'essere troppo lunga, sarà bene a differirla insino a domani. Anzi a questa sera, disse Messer Cesare Gonzaga. E come a questa sera? disse la Si-*

gnora Duchessa. Rispose Messer Cesare: Perché già è di giorno; e mostrolle la luce, che incominciava ad entrar per le fessure delle finestre. Allora ognuno si levò in piedi con molta maraviglia. Questa Immagine fa, senza dirlo, nobilmente comprendere a i Lettori, che i ragionamenti di quelle persone dovettero essere di maravigliosa novità, e dolcezza conditi. Poiché né pur' uno s'avvide, che tutta la notte s'era oltra il costume in essi impiegata. Ottimo consiglio dunque per gli Poeti sarà, qualora prendono ad esporre qualche azione, od oggetto, lo immaginare le piú vive circostanze, e gli affetti piú sensibili, che possano accompagnar la cosa, e ferire la lor Fantasia; poi queste con ugual' vivezza imprimere in altrui, quali dal senso prima sarebbono state impresse in noi. Maggior leggiadria sarà eziandio alle volte il tacer quelle Immagini, che la Fantasia nostra potrebbe aggiungere su quell'oggetto, per lasciar' a chi legge, o ascolta, il merito d'immaginarle per se stesso. Né si dee ommettere, che il giudizioso silenzio talvolta serbato dalla Fantasia ha da essere sí discreto, che facilmente possa da chi ne ascolta supplirsi, e intendersi quanto non s'è dall'Autore voluto piú apertamente spiegare. Altrimenti in vece di recar diletto alla mente, recherà dispiacere, lagnandosi tacitamente l'uditore del suo Intelletto, della sua Fantasia, se non giunge ad immaginare subitamente, e a capire la nascosa bellezza dell'Immagine, che il Poeta poteva, e non ha voluto interamente, o meglio scoprire.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Delle Immagini Fantastiche Artifiziali. Pregio loro. Immagini Vere alla Fantasia per cagion de' sensi. Altre Vere, o Verisimili per cagion dell'Affetto. Come si formi l'inganno della Fantasia. Il Petrarca, il Boiardo, e altri Poeti commendati. Amore come immaginato dalla Fantasia. Esempi di Poeti Italiani.

Ed ecco la prima operazione della Fantasia, cioè il vivamente dipingere, ed esprimere le minute verità de gli oggetti, affin di mettere sotto gli occhi della mente o con giudizioso silenzio, o con palese Evidenza quel costume, quell'azione, quella cosa, che si descrive in versi. Egli è manifesto, che sí fatte dipinture porgono all'uomo un singolar diletto, ammirando noi la grande arte, e industria di colui, che imitando con sole parole ci fa veder sí chiaramente quegli oggetti, come se li rimirassimo con gli occhi propri. Altresí è manifestissima cosa, che il Vero, o Verisimile della Natura è il fondamento di queste dipinture; e intanto son realmente belle, in quanto ben' esprimono qualche Verità naturale o d'azione, o di costume, o d'affetto, o d'altra cosa. Ove la Fantasia in questo lavorio perdesse di vista ciò, che suole, può, o dee far la Natura, ella non dipingerebbe, ella non diletterebbe le altrui Fantasie; perché il diletto nostro nasce da un velocissimo confrontar la dipintura del Poeta coll'originale, che noi altre volte abbiam veduto, o udito, o pur potremmo vedere, ed udire ne' Regni della Natura, trovando noi la lor viva rassomiglianza. Né d'altri colori ha bisogno il Poeta per compor tali pitture, che di parole proprie, potendo esser vivissimo un ritratto, senza pur mischiarvi una Metafora. Ma non sempre può la Fantasia de' Poeti dipingere in tal maniera; anzi pare tutta questa sua industria ristretta alle sole narrazioni, cioè a quelle congiunture, in cui s'ha a narrar qualche cosa, e quando il Poeta parla in propria persona; e per l'ordina-

rio piú nelle parti oziose, che nelle operanti de' Poemi. Che se il Poeta introduce altri a parlare (come affatto si fa nella Tragedia, e Commedia, e in parte nell'Epopeia) allora è ancor molto piú rara la comodità di far simili dipinture. Adunque un'altra maniera di dipingere si suol dalla Fantasia mettere in opera. Ciò fa ella con Traslazioni, Iperboli, Immagini Fantastiche, e altre forme di sentimenti, le quali, se si considerano dirittamente dall'Intelletto, son False, ma però spiegano maravigliosamente, e fan comprendere con dilettevol vivezza un qualche Vero della Natura, e spezialmente gli affetti umani. Le Immagini finqui descritte, perché a dirittura compariscono ancor Vere, o Verisimili all'Intelletto, sono in certa guisa ancor sue figliuole; onde Immagini *Fantastiche Semplici, e Naturali* si son da noi appellate. Ma quelle, che seguono, propriamente riconoscono per lor Madre, la Fantasia, e son fabbricate da lei; perciò *Fantastiche Artifiziali* da noi si chiamano a distinzion delle altre.

Ha adunque la Fantasia un'altra maniera, un'altro Artifizio, per ben dipingere le cose, e per dare, o accrescer bellezza, e novità alla Materia. Consiste questo Artifizio nello spiegar le cose con parole traslate, con espressioni, e Immagini, che son false bensí a chi ne considera il senso diritto, ma però sono con tutta la lor falsità sí vive, che nella Fantasia, e mente altrui piú fortemente imprimono qualche Verità, che non si farebbe con parole proprie, con Immagini semplici, e dirittamente vere. S'io dico per esempio: *Che la bellezza del volto ci rende amabili da per tutto; che il Mare è in tempesta; che sempre è vittorioso un'Eroe; che per accidente si compose il metallo Corintio; che le speranze de gli uomini son vanità* etc. con sí fatte espressioni io recar non potrò quel diletto, e quella novità, che apporterò dicendo: *Che un bel volto è una possente lettera di raccomandazione in ogni paese; che il Mare sdegnato fa guerra ai lidi; che la Vitto-*

ria fedelmente segue tutti i passi di quell'Eroe; che il metallo Corintio è figliuol del caso; e finalmente col Testi:

Che le speranze fuggitive, e incerte,
Son sogni di chi dorme a ciglia aperte.

Certo è, che cotali espressioni mirabilmente spiegano, e vivamente ci rappresentano una Verità, avvegnaché sieno dirittamente false all'Intelletto, non essendo vero, che il bel volto sia una lettera, che il Mare vada in collera ecc. Né avrei sí dilettevolmente impresse le medesime cose nell'altrui Fantasia, se avessi adoperato parole proprie, ed espressioni vere a dirittura. Sono perciò sommamente stimabili queste sí fatte Immagini, e tanto piú son belle in Poesia, quanto piú compariscono vive, maravigliose, impensate, nuove, gentili, tenere, nobili, cioè quanto piú gagliardamente fan concepire ad altrui la qualità de gli affetti, e delle cose, che noi vogliam rappresentare. Per dare sul bel principio un saggio di queste Immagini per pruova, rapportiamone un gruppo veramente leggiadro in alcuni versi del P. Ceva. Dice egli nel lib. 2 del *Puer Jesus*.

Nox erat. In nidis volucres, in frondibus auræ,
Ipsa etiam ripis stagna acclinata quierant;
Et dormire putes, pictasque in gurgite stellas
Esse quiescentis nitidissima somnia lymphæ,
Quum levis in nimbo delapsa volucribus alis
Lætitia in Terras stellato ex Æthere venit:
Cui comes ille ciens animos, et pectora versans
Spiritus a capreis montanis nomen adeptus,
Ignotum Latio nomen; pictoribus ille
Interdum assistens operi, nec segnins instans
Vatibus ante alios, Musis gratissimus hospes etc.

Il sembrare a questo gentilissimo Poeta, che l'acque de'

Laghi dormano, e che le Stelle apparenti per cagion del riflesso ne' Laghi sieno sogni lucidissimi dell'acqua addormentata, il che fu ancor detto dal Maggi in que' versi:

L'onda dorme, e scintillate
Con riverbero di Stelle,
Par che sogni luci belle,
Fantasie di Cielo amante.

Il parergli parimenti, che l'Allegrezza come cosa animata scenda dal Cielo in Terra, e che seco sen venga il Capriccio, Spirito amicissimo de' Poeti, e de i Dipintori: queste son tutte vaghissime Immagini Artifiziali della Fantasia Poetica, le quali con somma novità, con raro diletto dipingono alla nostra alcune Verità. Ora di queste Fantastiche Immagini altre consistono in una sola parola, come le Metafore ecc. altre in un senso, e periodo, come le Iperboli, le Allegorie ecc. ed altre prendono corpo, come le Favolette, le Parabole, e altre somiglianti Immagini, onde si formano interi Poemetti. Oltre a ciò queste Immagini, che dicemmo non esser Vere, o Verisimili dirittamente all'Intelletto, debbono però a dirittura comparir tali alla Fantasia. Cioè dee parere a questa Potenza, che sieno Vere, o almen Verisimili le Immagini, ch'ella produce; siccome indirettamente debbono spiegare all'Intelletto qualche cosa o Vera, o Verisimile. Mancando a queste Immagini o l'una, o l'altra di queste qualità, elle non saran ben fatte, né belle.

Cominciamo a sporre in primo luogo le Immagini, che naturalmente paiono vere alla Fantasia per cagion de' Sensi. Tali chiamo io quelle, che il senso naturalmente rapporta alla Fantasia come Vere, benché l'Intelletto agevolmente le scuopra per False. E queste Immagini, Vere alla Fantasia per cagion de' sensi, piacciono sommamente, sí perché per l'ordinario portano seco un non

so che di maraviglioso, e sí perché fanno vivamente concepire all'Intelletto qualche Verità. Chi è per cagion d'esempio in alto Mare la sera, altro non mira, che Cielo, e acqua; onde partendosi il Sole dal nostro Emisfero, e tramontando, sembra a' naviganti, ch'ei si tuffi in Mare. E l'occhio sicuramente giurerebbe, che di fatto ei vi si tuffa. Questa Immagine, che per se non è Vera, ma solo appar Vera alla Fantasia per cagion de' nostri occhi, dal Poeta è volentieri accolta, e con piacere adoperata, perché strano, e maraviglioso pare a tutti o il vedere, o il ricordarsi, che quell'infocato Pianeta senza suo detrimento si ricoveri nell'Acque, e da quelle piú che mai risplendente, e vigoroso s'alzi la mattina. Adunque liberamente dissero i Poeti per esprimere il Tramontar del Sole, *ch'egli si tuffa in Mare, ch'egli va a dormire nell'acque; ch'egli si lava nell'onde*: e simili cose. Parimente dicono essi, che le Figure d'una dipintura ben fatta *parlano, e sono animate*, perché ciò sembra all'occhio; e leggiadramente lo disse il Tasso in que' due bellissimi versi, dove descrive le Figure di rilievo, che erano nel palagio d'Armida:

Manca il parlar, di vivo altro non chiedi;
Né manca questo ancor, se a gli occhi credi.

Diciamo eziandio, *che mille vaghi colori ondeggiano sul collo delle vezzose Colombe*, vedendo veramente l'occhio nostro que' colori, allorché il raggio del Sole ve li dipinge all'improvviso; *che le Stelle cadono dal Cielo* nelle notti serene della State, perché veramente ciò pare all'occhio nostro, allorché cadono quelle accese esalazioni. Somigliante a queste Immagini è pur quell'altra, con cui da' Poeti ci si rappresentano i lidi, e le terre, che fuggono, quando i naviganti da lor si partono. Virgilio nel 3 dell'Eneide cosí dice:

Provehimur portu, terræque urbesque recedunt.

e l'Ariosto nel Can. 41.

Il Legno sciolse, e fe scioglier la vela,
E si diè al vento perfido in possanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il Mar rimaso sanza.

Questo sí strano effetto, benché falsissimo, pure a gli occhi de' naviganti sembra verissimo; e il confermò Lucrezio con que' versi del lib. 4.

Qua vehimur, navis fertur, quum stare videtur;
Quæ manet in statione, ea præter creditur ire;
Et fugere ad puppim colles, campique videntur.

Certo adunque essendo, che il Senso nostro veramente vede sí strane cose, né può dirsi inganno in lui, ma bensí nell'Intelletto, quando questo voglia credere ciecamente alle ambasciate del Senso; perciò diciamo, che tali Immagini son Vere alla Fantasia, tuttoché tali non sieno dirittamente all'Intelletto. Certissimo è altresí, ch'esse vivamente rappresentano qualche Verità, ed effetto reale della Natura; e che all'udirle noi apprendiamo gagliardamente il muoversi della nave, il tramontar del Sole, la bellezza delle dipinture, e altre simili Verità, toccando la Fantasia Poetica, ed esprimendo una delle qualità piú maravigliose, e conspicue, che seco porti quell'oggetto, e che ferisca la nostra Fantasia con molta vivezza. Da questo fonte poi per mio credere son nate moltissime di quelle Immagini, che Iperboli volgarmente s'appellano; imperciocché l'Iperbole è spesse volte fondata sull'opinion de' Sensi, che rapportano alla Fantasia quella Immagine, come cosa verissima. Il soprammentovato Virgilio dice, *che due Scogli minacciano il*

Cielo. Dicono altri, *che il Monte Olimpo sostiene il Cielo*, e somiglianti cose, le quali senza dubbio dall'Intelletto son tosto riconosciute per False, ma non già da gli occhi, da' quali, se loro si vuol dar fede, si rappresentan piene di verità. Mirandosi un Monte, o Scoglio altissimo, par ch'egli tocchi il Cielo; onde la Fantasia nell'uso di queste Immagini segue un Vero rapportatole da gli occhi. E benché poi l'Intelletto conosca, non esser sicura la testimonianza de' sensi; pure da lui si comprende il Vero, o il Verisimile, intendendosi la grande altezza di quello scoglio, di quel monte, e altre tali Verità. Una di queste Immagini credo io, che formassero i Poeti, quando ci rappresentarono i Centauri popoli della Tessalia mezz'uomini, e mezzo cavalli; perciocché la prima volta che gli uomini domarono, e cavalcarono quelle feroci bestie, dovette parere a gl'intimoriti riguardanti, che un solo animale fossero l'uomo, e il cavallo. Ciò bastò alla Fantasia Poetica per formarne quella sí strana Immagine, che senza questa osservazione potrebbe parer male inventata. Ma le Immagini, di cui abbiam recati poco fa gli esempi, non compariscono per avventura cosí belle, come furono presso a gli antichi; poiché per essersi troppo usate da' Poeti, o troppo udite, han perduta la lor novità, e per conseguente la vaghezza, e il maraviglioso. Per ben piacere altrui, sarà d'uopo studiarne delle nuove, o pur fabbricar con grazia sulle vecchie, come tutto giorno si fa da' valenti Poeti.

Altre Immagini Fantastiche ci sono, le quali son dirittamente Vere, o Verisimili alla Fantasia per cagion dell'Affetto. E veramente di queste ha da esser molto dovizioso l'erario Poetico. Fia perciò non poco utile il ben ravvisare la lor natura, e bellezza. Si formano queste dalla Fantasia, allorché essa commossa da qualche Affetto unisce due diverse Immagini semplici, e naturali; e dà loro una figura, o un'essere differente da quanto le rappresenta il senso. Ciò facendo, per l'ordinario va la Fan-

tasia immaginando, come animate le cose, che sono senz'anima. Veggiamo, come il Petrarca parli, descrivendo la sua Donna, che si diporta per la campagna.

L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antica, e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi.

Certamente il sentimento dell'Occhio, o dell'Orecchio, non aveva potuto portar questa Immagine alla Fantasia, non udendosi, o vedendosi mai fiori, che alla guisa de gli uomini preghino altrui. Dunque la Fantasia agitata dall'affetto, movendo le Immagini semplici, congiunge quella de' Fiori colle azioni solite a vedersi negli uomini, e con tale artifizio dà vita ad un'Immagine sí gentile, e nuova, qual'è questa. Assai somigliante, e non men leggiadra di questa è quell'altra nel Son. 12 par. 2 dove dice.

L'acque parlan d'amore, e l'ora, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba,
Tutti insieme pregando, ch'io sempr' ami.

Virgilio altresí nella prima Egloga disse, che i fonti, e gli alberi chiamavano Titiro, che s'era allontanato da i lor campi.

.... Ipsæ te, Tityre, pinus,
Ipsi te fontes, ipsa hæc arbusta vocabant.

E nell'Egloga 10 dice, che gli alberi, e i sassi piansero in udire il pianto, e i lamenti di Gallo.

Illum etiam lauri, illum etiam flevere myricæ;
Pinifer illum etiam sola sub rupe canentem
Mænalus, et gelidi fleverunt antra Lycæi.

Nel che volle imitar Teocrito. E l'imitò pure nell'Egloga quinta, ove finge, che i Leoni piangessero la morte di Dafni.

Daphni, tuum Pœnos ettam ingemuisse Leones
Interitum, montesque feri, sylvæque loquuntur.

Ancor queste Immagini, quantunque dirittamente da noi considerate sieno False, pure non parvero già tali alla Fantasia di Virgilio, il quale anzi le immaginò, e concepí come Vere. E la sperienza ne fa continuamente fede. In un'Amante la Fantasia è tutta piena di quelle Immagini, che le sono trasmesse dall'oggetto amato. Lo Affetto violento le fa per esempio concepire come rara, e invidiabil fortuna l'essere vicino alla cosa, che s'ama, e l'essere da lei toccato. Quindi ella veramente, e naturalmente immagina, che tutte le altre cose, che l'erba, che i Fiori bramino, e sospirino questa felicità; e in tal guisa immaginò il Petrarca ne' soprammentovati versi. Ora non può mettersi in dubbio, che questa Immagine alla Fantasia non sembri o Vera, o almen Verisimile. E perciò sufficiente ragione ha il Poeta d'abbracciarla, e di adoperarla nella Poesia, a cui spezialmente si richiede la pompa delle proposizioni maravigliose, e nuove, come appunto è il veder fare azioni proprie di cose animate da una cosa inanimata. È questo un'inganno della Fantasia innamorata; ma il Poeta rappresenta questo inganno ad altrui, come nacque nella sua Immaginazione, per far loro comprendere con vivezza la violenza dell'affetto interno.

Che veramente poi si faccia questo inganno, e si formi una tal' Immagine nella Fantasia, gli stessi Poeti il confessano talvolta, affermando passar loro per la Fantasia quell'Immagine, senza aggiungere, se le diano fede. Il medesimo Petrarca nel Son. 132 par. 1 tratta quasi la

stessa Immagine, che testé abbiamo accennata, e dice di Laura.

Come il candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Virtú, che intorno, i fiori apra, e rinove,
Dalle tenere sue piante par ch'esca.

Eccovi come il Poeta gentilmente ci descrive l'Immagine, che vemente gli passava per la Fantasia, in vedere, o figurarsi Laura, allorché ella passeggiava per un Prato. Dice egli, *par, che Virtú esca,* che è quanto il dire: Alla mia Fantasia pare, ma non dico, che sia vero, che Laura dalle sue dilicate piante tramandi tanta virtú da far nascere, o rinnovare i fiori d'intorno. Appare dunque manifestamente, che queste Immagini sembrano Vere alla stessa Potenza per cagion dell'Affetto signoreggiante; e perché elle fanno con somma vivezza, e leggiadria intendere o la passion grande di chi parla, o la bellezza della persona amata, o altre Verità, l'Intelletto Poetico dà loro ben volentieri licenza di poter' uscire alla luce, senza porsi cura di esaminarne la lor diritta Verità. Piacemi d'aggiungere al sentimento del Petrarca quello del Conte Boiardo, che non è molto differente. Descrive questo Autore nel Can. 3 lib. 1 del suo Orlando innamorato Angelica addormentata sull'erba, e parla in tal guisa.

La qual dormiva in atto tanto adorno,
Che pensar non si può, non ch'io lo scriva.
Parea, che l'erba le fiorisse intorno,
E d'amor ragionasse quella riva.
Quante or son belle nel mortal soggiorno,
E piú nel tempo, che beltà fioriva,
Tai sarebbon con lei, qual' esser suole
Le Stelle con Diana, ella col Sole.

Si è da me interamente rapportata la Stanza, perché parmi tutta bellissima, se forse non si volesse da qualche scrupolosetto condannar per peccato di Gramatica il dirsi, *qual' esser suole le Stelle con Diana,* in vece di *quali esser sogliono.* Io a ciò ora non bado, credendo però, che non mancheranno esempi di grandi Autori per difesa, o discolpa di tal forma di dire, potendovisi sottointendere *qual' esser suole il rimirar le Stelle.* E forse il Boiardo stesso il sapea, poiché agevolmente in vece di dir *le Stelle* poteva dire *ogni Astro con Diana.* Ma considero le belle, e molto leggiadre Immagini, ch'egli ci rappresenta. Poiché (nulla parlando de gli ultimi quattro versi, che contengono una vaghissima Immagine Intellettuale) que' due versi

Parea, che l'erba le fiorisse intorno,
E d'amor ragionasse quella riva,

sono un bel parto della Fantasia Poetica, alla quale parandosi davanti Angelica, Donna secondo l'opinion del Poeta bella a maraviglia, addormentata sull'erba, si presenta ancor quell'altra Immagine, cioè che l'erba per virtú d'Angelica fiorisse, e che la riva ragionasse d'amore. Anzi tanto naturali son queste Immagini, che gli Oratori stessi, quando vien loro il destro, con gloria ne adornano i ragionamenti, avvegnaché sia debito loro l'usare lo stil modesto. Eccovi una di queste Immagini vive, che passava per la Fantasia di Cicerone, allorché egli in pubblico rendea grazie a Giulio Cesare, che dall'esilio avea richiamato M. Marcello. *Parietes,* dice egli, *medius fidius, C. Cæsar, ut mihi videtur, hujus Curiæ tibi gratias agere gestiunt, quod brevi tempore futura sit illa auctoritas in his majorum suorum, et suis sedibus.* Che le pareti della Curia Romana ringraziassero Cesare, perch' egli in breve restituir volesse la sua autorità alla Repubblica, è certo un'Immagine, che è dirittamente falsa, ma che

però veramente si concepí dalla Fantasia di Tullio, e fece intendere a gli ascoltanti l'estremo giubilo, che avrebbe in tutti cagionata la generosa impresa di Cesare. Egli perciò liberamente volle usarla, avvisandoci però con quel suo *ut mihi videtur*, che questa era opinione, e Immagine della sua Fantasia, e chiedendo con ciò licenza di adoperarla.

Ma i Poeti, che godono maggiore autorità, possono francamente sporre quanto di bello cade nella lor Fantasia; né sono obbligati di sempre avvisarci, che tal sorta d'Immagini è quivi nata, lasciando a' Lettori il far prontamente una tale osservazione. Adunque spacciano essi liberamente queste Immagini, e dan vivezza a i loro componimenti. Cosí Orazio non dice, che alla sua Fantasia fosse paruto di veder Bacco su per le montagne insegnar versi alle Ninfe; ma con franchezza dice d'averlo veduto. Furono i suoi versi con libertà cosí tradotti dal Testi nella Canzone *Fuggon rapidi gli anni* ecc.

. . . . . . *Io vidi, il giuro,*
Vidi il padre Lieo steso fra l'erbe
Su Cetra armoniosa
Trattar d'avorio, e d'or plettro lucente;
Vidi le Ninfe intente
Starsene al Canto, e alle voci argute
I Satiri chinar l'orecchie acute.

Parimente Virgilio descrivendo la navigazion d'Enea co' suoi compagni per lo Tevere, dice risolutamente, che le onde di quel fiume, e i boschi si maravigliarono a veder quella gente armata, e le navi dipinte.

. . . . . . *Mirantur et undæ,*
Miratur nemus insuetum fulgentia longe
Scuta virûm fluvio, pictasque innare carinas.

E certamente Servio l'antico Sponitor di Virgilio riconosce in queste parole una bella Immagine della Fantasia, chiamandola però egli non Immagine, ma col nome stesso di Fantasia. *Laus Trojanorum per Phantasiam quamdam ex undarum, et nemoris admiratione veniens.* Sull'esempio di Virgilio disse Ovidio, che al comparir della prima nave in Mare, si stupirono le acque.

Prima malas docuit, mirantibus æquoris undis,
Peliaco pinus vertice cæsa vias.

E Stazio nel 9º lib. della Tebaide parlando del fiume Ismeno:

. . . . . . stupet hospita belli
Unda viros, clarâque armorum incenditur umbrâ.

Altrove il medesimo disse:

Et nova clamosæ stupuere silentia valles.

Al qual verso Luttazio, o Lattanzio vecchio espositore nota queste parole: *Baccharum vocibus clamasæ valles, destitutæ immolatarum pecudum mugitibus stupuere. Dicit Poeticâ Phantasiâ omnem gregem in illo loco immolatum*. Col nome di Fantasia intende anch'egli ciò, che noi spieghiamo con quel d'*Immagine*, per non confondere colla Fantasia il Fantasma. E perché noi di sopra veduto abbiamo, come il Petrarca in mirando Laura passeggiante per un prato, disse, che *pareva* alla sua Fantasia di vedere una virtú, la qual' uscendo delle piante di lei desse vita ai Fiori; udiamo di nuovo lo stesso Autore, che ci rapporta l'Immagine medesima, senza piú accompagnarla con quel *pareva.* Nella Canzon 4 par. 2 cosí parla di Laura, quando era fanciulletta.

Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso
Verde facea, chiara, soave; e l'erba
Con le palme, e co i piè fresca, e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne,
Ed acquetar i venti, e le tempeste
Con voci ancor non preste.

Alle quali bellissime Immagini della Fantasia aggiunge egli immantinente quest'altra pure maravigliosa Immagine dell'Intelletto.

Chiaro mostrando al Mondo sordo, e cieco,
Quanto lume del Ciel fosse già seco.

Anche nel cap. 3 del Trionfo della Fama dice l'Autor medesimo; ch'egli vide Virgilio, *e uno, al cui passar l'erba fioriva*, cioè M. Tullio. Ora queste Immagini del Petrarca usate, senza dubbio ci rappresentano una maravigliosa cosa, che non è già da' sensi rapportata alla Fantasia, ma è bensí da lei immaginata per cagion dell'affetto gagliardo, che a lei la fa parer vera. S'inganna ella bensí; ma questa opinione, questo inganno, ed oggetto della Fantasia essendo bellissimo, ci piace non poco in udirlo, e nello stesso tempo l'Intelletto velocissimamente, e con sommo suo diletto raccoglie da questa bizzarra Immagine Fantastica un qualche Vero, o Verisimile della Natura.

Ma fra gl'inganni vaghissimi della Fantasia non ve n'ha forse alcuno, che sia piú noto, e ancor piú adoperato di quello, che dà anima all'Amore. Considerandosi dalla Fantasia degli antichissimi Poeti Gentili, quanta fosse la forza, e virtú sua, parve ch'egli avesse un non so che di Divino; e crebbe tanto questo Idolo Fantastico, che l'immaginarono veramente per un Dio. Non si dilungarono da questa opinione i Filosofi stessi, e il rima-

nente del popolo; laonde avvenne col tempo, che l'inganno della Fantasia il divenne ancora dell'Intelletto, e si credette realmente vero da molti ciò, che prima appariva sol vero alla Fantasia d'alcuni. Un tal' errore non cade già piú nell'Intelletto de' Poeti Cristiani, i quali ben sanno col lume della nostra Santissima Religione, che l'Amore umano esser non può una Deità, qual se la credettero o faceano vista di credere i Gentili, ma ch'egli è una sola passione dell'animo nostro. Contuttociò, qualora i nostri Poeti parlano anch'essi di gente innamorata, o sono eglino stessi accesi di tal passione, sembra alla lor Fantasia di veder' Amore qual persona animata, e di ragionar con lui, e gli attribuiscono tutte le azioni, che si convengono ad una persona, anzi ad una persona dotata d'incredibile possanza, e virtú celeste, e divina. Da questa Immagine della Fantasia mille altre poi se ne trassero tutte leggiadre, alcune delle quali andrò io ora annoverando, massimamente valendomi del Petrarca, come di quel Poeta, che n'è a maraviglia fecondo. Nel Son. 2 p. 1 descrive questo Autore il principio del suo innamoramento. Aveva egli per molti anni ricusato di dar ricetto ad amor di Donna; quando egli disavvedutamente un giorno fu colto da quel di Laura. Parve dunque alla sua Fantasia, che Amore, cioè quella immaginata Deità, per vendicarsi di tante ripulse dategli dal Petrarca, postosi furtivamente in aguato il colpisse con una saetta. Fu espressa dal Poeta in questi notissimi sí, ma sempre bei versi, cotale avventura.

Per far' una leggiadra sua vendetta,
E punir' in un dí ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com' uom, che a nocer luogo e tempo aspetta.

Non rapporto il rimanente, perché abbastanza è noto. Conceputosi in tal guisa dalla Fantasia Poetica Amore,

gentilmente si fa il Petrarca altrove a pregarlo, che voglia pur sottoporre al suo imperio Laura, la quale colla sua ritrosia parea si beffasse del poter di lui, e schernisse i mali, ch'ella facea sofferire al Poeta. Dice egli cosí nella Ball. 9 p. 1.

Or vedi, Amor, che giovinetta Donna
Tuo Regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo tai nemici è sí secura.
Tu sei armato, ed ella in treccia, e'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori, e l'erba:
Ver me spietata, e contra te superba.
Io son prigion; ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualch' una saetta;
Fa di te, e di me, Signor, vendetta.

Nel Son. 28 par. 1 apertamente egli scuopre, come la sua Fantasia avesse davanti l'animata Immagine d'Amore; poiché dopo aver detto, che a bello studio andava egli usando ne' luoghi solitari per non iscoprire il suo violento affetto, pure leggiadramente aggiunge questi tre versi:

Ma pur sí aspre vie, né sí selvagge
Cercar non so, che Amor non venga sempre
Ragionando con meco, e io con Lui.

Il che fu da lui ripetuto nel Son. 25 par. 2, ove dice:

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche
Meco, e col fiume ragionando andavi.

Gentilissima è pur quell'altra Immagine, ove dolendosi con Amore, cosí termina un Sonetto.

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale; ed io tel credo.

Mai non finerei, se volessi raccoglier tutte le Immagini sempre amene del nostro Petrarca intorno ad Amore. Né meno di lui hanno gli altri Poeti poste in uso somiglianti Immagini. Parvemi assai viva, e vaga una di Dante nella Vita nuova; e comeché sia espressa con umili parole, tuttavia è maravigliosamente aiutata da un graziosa purità. Essendo morta la sua Donna, dice egli d'aver trovato Amore, che veniva per la via mesto, e con gli occhi bassi, come uomo ch'abbia perduto Signoria, e sia caduto da alto stato. Son questi i suoi versi:

Cavalcando l'altr' ier per un cammino,
Pensoso dello andar, che mi sgradia,
Trovai Amor nel mezzo della via
In abito leggier di pellegrino.
Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduto Signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino:
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: Io vegno di lontana parte,
Dov'era lo tuo cor per mio volere ecc.

Cosí ora con molte, ed ora con poche parole formano i Poeti gentilissime Immagini Fantastiche. Anche il Tasso in descrivendo la porta del Palagio d'Armida, a un tempo medesimo, e in poche parole, fabbricò una maravigliosa Immagine Pittoresca, e Poetica. Dice egli:

Mirasi qui fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la canocchia Alcide.
Se l'Inferno espugnò, resse le Stelle,

Or torce il fuso: Amor sel guarda, e ride.

Ci fa il Poeta in un'Immagine sí breve mirar' Amore, che intento al filar d'Ercole ride, lasciando a i Lettori il gusto d'intendere, senza ch'egli il dica, perché quel tristo fanciullo si rida di un tale spettacolo; cioè dal considerar ch'egli fa, come ha condotto un'Eroe sí glorioso a divenir per cosí dire femmina, nella qual vittoria Amore conosce la sua forza, e se ne gloria, e ne ride. Non so, se per avventura si sia da un'altro Poeta agguagliata la bellezza di questa Immagine del Tasso, laddove egli secondo l'opinion de' Gentili descrivendo Giove cangiato in Toro, che conduce per mezzo il Mare la rapita Europa, dice:

Ridendo Amor superbamente il mira
Quasi per scherno, e per le corna il tira.

So, che almeno avrà questo Autore, ne' due citati versi, che certo son vaghi anch'essi, inteso d'imitare il Tasso, facendoci vedere quel tristerello d'Amore, qual' appunto da gli Antichi ci vien figurato, cioè che insuperbisce per aver condotto a tanta bassezza il principal de' Numi, e con ardir fanciullesco tirandolo per le corna il beffa. Ma prima di questo Poeta, e prima di Torquato una Immagine alquanto somigliante nacque nella Fantasia di Bernardo Tasso suo Padre. Questi nel Can. 15 dell'Amadigi ci rappresenta Europa, la qual si vede coglier fiori.

E del suo novo incognito amadore
Ornar le corna, e la lasciva fronte,
E dell'inganno suo ridere Amore.

CAPITOLO SEDICESIMO

Considerazioni intorno a ciò che è Vero secondo l'Intelletto, e a ciò che è Vero secondo la Fantasia. Immagini Fantastiche contenenti il Vero interno. Né pur si dovrebbono chiamar Menzogne. Ragioni, perché ci piacciano. Verità astratte vestite con sensibile ammanto dalla Fantasia.

Abbiamo assai manifestamente con questi esempi fatto gustar la bellezza delle Immagini fabbricate dalla Fantasia. Ma perché nelle ultime da noi rapportate non saprà taluno riconoscere alcuna Verità o per parte dell'Intelletto, o per parte della Fantasia; altri ancora non sapranno intendere, perché queste sí fatte Immagini evidentemente False debbano dilettar gli uomini, essendosi tante volte da noi detto, che il Falso dispiace, e che il Bello Poetico è fondato su qualche Vero: convien' ora sciogliere le difficultà, e mettere ben' in chiaro questa materia. Dico adunque, esser certo, che le buone Immagini Artifiziali della Fantasia han sempre anch'esse da esser fondate su qualche Vero, o Verisimile. Ma il Vero, o Verisimile è di due spezie, come s'è già accennato. L'uno è *Vero secondo l'Intelletto*, e l'altro *secondo la Fantasia*. Il Vero dell'Intelletto è quello, che dall'Intelletto è giudicato, e conosciuto internamente essere, o poter' esser tale qual si pronunzia, come: *Che ogni uomo è animal ragionevole; che le Virtú sono stimabili per l'interna loro preziosità; che la Morte rapisce tutti i viventi; che Cesare fu da' congiurati ucciso; che la Primavera sogliono fiorir le campagne; che Troia fu presa da' Greci*; e simili cose. Falso secondo l'Intelletto è ciò, che da lui si conosce non essere, o non poter' essere internamente, e realmente, qual si rappresenta, o pronunzia, come: *che gli uomini volino a guisa d'uccelli; che i Fiori parlino; che Amore sia un fanciullo coll'ali, e la Fortuna una Donna; che ci sieno delle Ninfe Dee del Mare, de' Fiumi, de' Fon-*

ti ecc. Il Vero secondo la Fantasia è quello, che si concepisce come Vero, o appar Vero, e Verisimile alla stessa Fantasia; ed appunto a questa Potenza può comparir Vero tutto ciò, che ora dicevamo esser Falso secondo l'Intelletto. Ora tutte le Immagini han da contener qualche Vero secondo l'Intelletto, o sieno queste Intellettuali, o sieno Fantastiche, con questa sola differenza, che le prime han da esser Vere, o Verisimili di fatto, ed esprimer dirittamente il Vero secondo l'Intelletto; e le seconde, cioè le Fantastiche, possono non essere, o non son Vere secondo l'Intelletto, considerandone il senso diritto, ma però anch'esse han da esprimere, significare, e far' intendere qualche Vero, o Verisimile secondo l'Intelletto. E talor queste l'esprimono sí vivamente, sí leggiadramente, sí nobilmente, che le stesse Immagini dell'Intelletto con tutta la lor Verità reale non possono dilettare con tanto sensibile vaghezza. Per far concepire ad altrui la soavità del Canto, e la melodia della Cetera d'Orfeo, o per dir meglio, l'eloquenza, con cui egli a se tirò, e ammansò genti feroci, e barbare, ci rappresentarono gli antichi Poeti quel valoroso Citerista *mulcentem tigres, et agentem carmine quercus*. Di ciò è testimonio Orazio nella Poetica. Affin di farci ben immaginare la meravigliosa forza de' due Scipioni, li nominarono *duo fulmina belli*. Scrissero, che Giove Re di Candia, per condurre a' suoi voleri Danae, si convertí in pioggia d'oro; volendo conciò significare, ch'egli a forza di danari corruppe l'onestà di quella Donna. Con gentilezza somma altresí l'ingegnoso Esopo immaginò tante azioni, e sí vari ragionamenti d'animali privi di ragione, col fine di farci sempre intendere una qualche bella Verità morale.

Adunque, avvegnaché le Immagini Fantastiche non sieno Vere a dirittura secondo l'Intelletto, pure indirettamente servono ad esprimere, e rappresentar lo stesso Vero Intellettuale. Tutte le Metafore, le Iperboli, le Pa-

rabole, gli Apologi, e simili altri concetti della Fantasia, sono un vestito, e un'ammanto sensibile di qualche Verità o Istorica, o Morale, o Naturale, o Astratta, o veramente avvenuta, o possibile ad avvenire. All'Intelletto appare Falsissimo questo ammanto a prima vista; ma penetrando egli nella sua significazione, appresso ne raccoglie una qualche Verità a lui cara; non essendo altro in effetto queste Immagini, che un Vero travestito, e (per usar le parole di Dante) *una Verità ascosa sotto bella menzogna*. Dal che può conoscersi, che il Falso non è, come oggetto, o fine, adoperato da' Poeti, ma bensí come strumento utilissimo e mezzo efficacissimo per far concepire dilettevolmente, e gagliardamente all'Intelletto quel Vero, o Verisimile, che è proprio di lui, e che solo può piacere all'Appetito ragionevole. Con questo sí necessario occhiale contemplando noi le Immagini Fantastiche, e tante Metafore, Iperboli, Favole, ed invenzioni dirittamente False, che s'usavano tutto giorno da' Poeti, ci asterremo dal calunniare, e dispreggiar l'Arte loro, come amatrice delle Falsità, e menzogne. Anzi tanto egli è vero, che queste Immagini della Fantasia in effetto non son bugie, né si debbono considerar per moneta falsa, che la stessa Sacra Scrittura, e il medesimo Salvator nostro, fonte della Verità, le usarono ben sovente. Tale era allora, e tale è ancora oggidí il costume de' popoli d'Oriente, i quali per via di Similitudini, Parabole, Allegorie, e d'altre Immagini Fantastiche sogliono esprimere ben sovente i lor sensi. Perciò il divin Redentore con quelle bellissime del ricco Epulone, del Figliuol prodigo, del seminare il grano, delle Vergini savie, e sciocche, del pastore, che ha perduta una pecora, del ferito da gli assassini e con altre simili invenzioni, e Immagini della sua Fantasia, vivamente spiegò maravigliose Verità Morali, e Teologiche. Empio non men che pazzo sarebbe colui, che tante belle Verità coperte sotto il velo delle Parabole o non volesse conoscer per tali, o

pur le chiamasse evidenti menzogne. Se l'Intelletto nostro in esse truova la significazion vera, egli ottiene il suo fine, che è quello d'acquistare il Vero. Poco a lui importa, che il vestimento di questo Vero sia finto, o falso; anzi si rallegra non poco in rimirare la Verità vestita con sí pellegrino, e inusitato ammanto. Il perché dottissimamente osservò S. Agostino nel libro contra la Bugia a Consenzio nel cap. 10 che i Misteri delle sacre Carte non son bugie. Imperciocché, dice egli, se ciò potesse dirsi, *omnes etiam parabolæ, ac figuræ significandarum quarumcumque rerum, quæ non ad proprietatem accipiendæ sunt, sed in eis aliud ex alio est intelligendum, dicentur esse Mendacia. Quod absit omnino. Nam qui hoc putat, tropicis, etiam tam multis locutionibus omnibus potest hanc importare calumniam, ita ut hæc ipsa, quæ appellatur Metaphora, hoc est de re propria ad rem non propriam verbi alicujus usurpata translatio, possit ista ratione Mendacium nuncupari. Quum enim dicimus fluctuare segetes, gemmare vites, floridam juventutem, niveam canitiem: procul dubio fluctus, gemmas, florem, nivem, quia in his rebus non invenimus, in quas hæc verba aliunde transtulimus, ab istis Mendacia putabuntur. Et petra Christus, et cor lapideum Judæorum, item leo Christus, et leo Diabolus, et innumerabilia talia dicentur esse Mendacia* ecc. *At non est Mendacium, quando ad intelligentiam Veritatis aliud ex alio significantia referentur.*

Sicché il Falso, che dispiace al nostro Intelletto, è sol quello, che vuole ingannarci, e tenta di farci credere la bugia, non conducendo noi ad apprendere qualche Verità Intellettuale. Ma tali senza dubbio non sono le Immagini Fantastiche ben fatte, perché la lor Falsità significa il Vero, e tende a farcelo piú dilettevolmente, e con maniera piú pellegrina comprendere. La sola Favoletta de' membri umani, che non volevano piú servire al ventre, improvvisamente narrata da Menenio Agrippa alla plebe sediziosa di Roma, non può negarsi, era falsità,

una menzogna. Ma perché il vero suo significato fu prontamente raccolto da gli animi tutti del popolo, operò essa piú gagliardamente, che qualunque altro mezzo, e ragione adoperata da' Senatori per quetare il tumulto. Cosí quando il Petrarca va dicendo, che il Cielo si fa bello in rimirar la sua Laura; quando prega il fiume a baciarle il piede; quando dice, che sotto i suoi piedi nascevano piú spessi i fiori: non vuol' egli per conto alcuno ingannarci con sí fatte Immagini, ben sapendo, che niuno è sí sciocco di crederle vere, e né pur' egli le credeva tali. Ma egli intende di spiegarci sensibilmente, e con gratissima gentilezza una Verità, cioè l'opinione, ch'egli aveva della beltà singolare della sua Donna, e la forza, e grandezza del suo innamoramento, che il faceva delirar sí vagamente, e in lui cagionava sí leggiadre Fantasie. Cosí le Iperboli, quantunque riguardate dall'Intelletto sieno a dirittura menzogne, pure non tendono ad ingannarci, onde fu detto da Quintiliano *mentiri Hyperbolen, nec ita ut mendacio fallere velit.* Né c'ingannano esse, come dicemmo, perché non men de le altre Immagini della Fantasia han per fine il farci ben comprendere colla lor significazione il Vero. Le Immagini poscia Fantastiche tanto piú sono stimabili, e belle, quanto piú sensibilmente, nobilmente, e leggiadramente cuoprono, e fan concepire ad altrui quel Vero, che da esse vien significato. Dalle quali cose può apparire, che queste Immagini han da avere il fondamento della lor bellezza sul Vero; e che, se loro mancasse questo Vero, o piú non sarebbono belle, o pur sarebbono poco da stimarsi. E questo sia detto del Vero secondo l'Intelletto, significato, e rappresentato sotto l'ammanto delle Immagini, per rispondere alla prima opposizione. Vedremo piú abbasso, come si richieda alle Immagini medesime, ch'elle appaiano dirittamente ancor Vere, o Verisimili alla Fantasia, cioè che contengano quel Vero, che abbiamo appellato *secondo la Fantasia.*

Si dee ora soddisfare all'altra opposizione, in cui si diceva, che con tali forme di parlare non può intendersi, come si perfezioni la natura del ragionamento, e come possa dilettarsi cotanto l'Anima nostra, amante del Vero reale, con queste Immagini, le quali tuttoché esprimano qualche Verità, pure son false a chi ne considera il senso diritto. E perché mai, dirà taluno, piú non ha da dilettarci il Vero a noi rappresentato da vere Immagini, da veraci, e proprie parole, che l'espresso con Immagini false, e mentitrici espressioni? Rispondo pertanto, che per tre ragioni da queste Immagini Fantastiche si perfeziona il ragionamento, e suol con esse ragionevolmente recarsi diletto all'Anima nostra. La prima ragione si è, che il Vero proposto co' suoi termini propri, e veri, perché spesse volte seco non porta novità veruna, non può cagionar senso di dilettazione dentro di noi. Ma, se la Fantasia lo veste con qualche nuovo, e pellegrino ammanto, esso allora ci si presenta davanti colla raccomandazione della novità, e può per conseguenza sommamente piacerci. Poca novità, e men diletto ci apporterebbe il dire: *che gl'innamorati alcune volte sono accecati dalla lor passione, ed altre ancora son piú oculati, e veggono piú de gli altri.* Che se noi vestiremo con Immagine Fantastica la medesima Verità, noi potremo renderla viva, leggiadra, e dilettevole. Udiamo, come ciò si espresse dal Tasso nel 2 della Gerusal.

Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri, e giri,
Tu per mille custodie entro a i piú casti
Virginei alberghi il guardo altrui portasti.

Volgendosi il Poeta ad Amore, appreso dalla sua Fantasia come persona animata, il chiama or cieco, ed ora provveduto di cento occhi, e dice ch'egli ora ci vela con una benda gli occhi, ora ci rende oculatissimi. La qual'

Immagine reca un nuovo risalto a quella Verità, che prima ci sembrava triviale, servendo il capriccioso ammanto, di cui essa è vestita, a farcela maggiormente piacere, e ad intenderla, come avanti, ma con piú sensibil gusto.

La seconda ragione, perché queste Immagini ci piacciono cotanto, e danno perfezione al ragionamento, è quella del farci sensibilmente comprendere le Verità astratte, e per cosí dire spirituali. Noi, con tutto il nostro amore alla Verità, non sogliamo per l'ordinario amar molto i sentimenti speculativi, perché questi non possono bene spesso senza fatica ben capirsi, anzi talvolta sono oscurissimi alla maggior parte della gente. Vivendo il popolo assai lungi da gli studi, usa egli per lo piú Immagini sensibili, e particolari delle cose, valendosi piú della Fantasia, che dell'Intelletto. Laonde per concepir le cose insensibili, ed astratte, gli è necessaria un'applicazione penosa. Dall'eccellente dipintura Poetica se gli suol risparmiare una tal fatica, allorché l'Immaginativa con sensibili colori, con espressioni, per dir cosí, corporee, veste le Verità difficili, e metafisiche in guisa tale, che agevolmente giunge anche il rozzo popolo a ben'intenderle, e a saporitamente gustarle. Questo gusto d'apprendere con facilità le cose fu osservato da Aristotele nel lib. 3 cap. 10 della Rettor. ove dice: *l'imparare con facilità, naturalmente è dolce a tutti.* Cosí Ausonio in una sua Elegia, che una volta s'attribuiva a Virgilio, per trattar della fragilità della vita umana, abbandonando le ragioni Filosofiche, leggiadramente spese tutta l'opera in considerar le bellezze d'una Rosa, che nascono, e tramontano in un sol giorno. Colla qual sensibile Immagine dilettevolmente ci fa comprendere la poca durabilità della nostra vita. Veggasi ancora, come gentilmente il Petrarca espone, e dipinge il contrasto, che in suo cuore andava facendo il piacere, e il pentimento d'essersi innamorato. Egli lo rappresenta con quella pellegrina invenzione di citar' Amore davanti al Tribunal della Ragione;

ove arringando egli contra l'altro, e l'altro difendendosi, ci fanno sensibilmente rimirare, e udir tutte le Verità astratte, o i segreti movimenti dell'Anima del Poeta. Non sono men vaghe, e sensibili le Immagini, colle quali Angelo di Costanzo veste sovente i suoi pensieri speculativi, come in quel Sonetto, che incomincia:

Se talor la Ragion l'arme riprende
Per ricovrare il già perduto Impero,
E cacciarne il tiranno empio pensiero,
Che gliel ritiene a forza, e lo difende;
Amor convoca i sensi, e gli raccende
A dar soccorso al suo ministro altero:
Sicché poi d'un conflitto acerbo e fiero
Stanca alfin la Ragion vinta si rende.

Questa battaglia sensibile tra la Ragione, e il Senso, mi fa pur sovvenire d'alcuni bellissimi versi di Garcilasso della Vega, uno de' piú riguardevoli Poeti della Spagna. Racconta egli in una sua Canzone, come senza avvedersene s'innamorò; e fra le altre cose dice, ch'egli si fermò a considerar le bellezze della sua Donna.

Estava yo a mirar, y peleando
En mi defensa mi Razon estava,
Cansada, y en mil partes ya herida.
Y sin ver yo quien dentro me incitava,
Ni saber como estava desseando
Que alli quedasse mi Razon vencida;
Nunca en todo el processo de mi vida
Cosa se me cumplio, que desseasse,
Tan presto como aquesta; que a la hora
Se rendio la Señora,
Y al Siervo consentio que governasse,
Y usasse de la ley del vencimiento.

Cioè:

Stava io mirando; e combattendo ancora
Stava la mia Ragione in mia difesa,
Però stanca, e in piú parti ormai ferita.
Ed io senza veder chi m'incitava
Dentro, e senza saper, com'io bramava,
Che vinta ivi restasse mia Ragione,
In tutto il corso della vita mia
Compiuto alcun de' miei desir non vidi
Sí stolto al par di questo; perché allora
Si rendé la Signora,
E al Servo consentí, che governasse,
E sí del vincitor la legge usasse.

Che se noi prenderemo a disaminar tutti i migliori Poeti, apparirà, che essi nelle Opere loro spessissime volte usano queste Fantastiche Immagini, per accostare al senso, e far concepire con facilità al popolo quelle Verità, e cose, che sono speculative, spirituali, astratte. E questa fu la cagione, per cui gli antichi diedero corpo al sommo Dio, chiamandolo Giove, alla Prudenza formandone Minerva, al Valor militare inventando un Marte, alla Superbia figurando Giunone, alla Bellezza sognando una Venere, all'Amore, alle Furie, a i Venti ecc. Poi fecero operar queste Immagini fabbricate dalla Fantasia all'usanza de gli uomini, benché poi corrompessero in molte guise i costumi, e la credenza de' popoli, abusando questa libertà conceduta a i Poeti, e facendo creder Deità vere questi chimerici parti, questi Idoli della lor Poetica Fantasia. Oltre a ciò, come dianzi accennammo, ancor la nostra santissima Religione non isdegnò di adoperare questi sensibili ammanti delle Verità, e cose spirituali, affin di soccorrere al bisogno del volgo ignorante, incapace di ben comprendere gli altissimi, e invisibili suoi misteri. Spiegò essa con dipinture, che cadono sot-

to il senso, i movimenti del voler di Dio, quelli de gli Angeli, de' Demoni, con attribuir loro corpo, affetti, ed azioni somiglianti a quelle degli uomini. Del che pure ci fece Dante avvisati ne' seguenti versi.

Cosí parlar conviene a vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende
Ciò che la poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultade; e piede, e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.

In terzo luogo dilettano assai queste sí fatte Immagini, perché gode l'Intelletto nostro di cavar da que' veli, ed ammanti maravigliosi del Vero, il dolce suo pascolo, cioè la stessa Verità, quivi a posta celata dall'Artifizio della Fantasia Poetica. Si rallegra egli seco stesso, come della sua penetrazione, ed acutezza, allorché da un senso, e da una Immagine, che è dirittamente falsa, esso raccoglie senza fatica il significato, che è verissimo, e quel Vero, che quivi era artifiziosamente incastrato, e nascoso. Questa ragione, come ancor le altre di sopra menzionate, furono espresse da S. Agostino nel mentovato cap. 10 del lib. contra la menzogna a Consenzio, ov'egli trattando delle Immagini Fantastiche usate dal sacro Testo sí nelle azioni, come nelle parole, mostra che elle non possono appellarsi bugie, ma Verità, le quali perciò, dice egli, *figuratis veluti amictibus obteguntur, ut sensum pie quærentis exerceant, et ne nuda, ac promta vilescant. Quamvis quæ aliis locis aperte, ac manifeste dicta didicimus, quum ea ipsa de abditis eruuntur, in nostra quodammodo cognitione renovantur, et renovata dulcescunt. Nec invidentur discentibus, quod bis modis obscurantur; sed commendantur magis, ut quasi subtracta desiderentur ardentius, et inveniantur desiderata ardentius. Tamen Vera, non Falsa, dicuntur, quoniam Vera, non*

Falsa, significantur. A queste dottissime osservazioni del Santo Dottore aggiungiamo quelle di Tullio nel lib. 3 dell'Oratore. Cerca egli la ragione, per cui le Traslazioni, cioè le piú brevi Immagini, che faccia la Fantasia, molto piú ci dilettano, che non fanno le parole semplici, e proprie. E immagina egli, che ciò avvenga, perché lo spiegarsi con parole, e Immagini tirate da lontano, e il non valersi delle cose troppo facili, fa testimonianza di non poco Ingegno; o perché l'uditore condotto col pensiero lungi dalla cosa, che vuole spiegarsi, tuttavia s'accorge di non errare, perché benissimo da quella Immagine falsa egli comprende il Vero; o perché da ciascuna parola ne risulta una cosa, e un'intero Simile se ne forma; o perché le Traslazioni ben fatte accostano le cose a i nostri sensi, e piú vivamente le rappresentano. *Id accidere credo* (sono le sue parole) *vel quod ingenii speciem est quoddam, transilire ante pedes posita, et alia longe repetita sumere: vel, quod is, qui audit, alio ducitur cogitatione, neque tamen aberrat, quæ maxima est delectatio: vel quod singulis verbis res, ac totum simile conficitur: vel quod omnis Translatio, quæ quidem sumta ratione est, ad sensus ipsos admovetur, maxime oculorum, qui est sensus acerrimus* ecc. Ed ecco, s'io non erro, dimostrato, come sieno sommamente da stimarsi, e con quanta ragione ci dilettino le Immagini Fantastiche, nelle quali abbiamo eziandio fatto conoscere, che si chiude quel Vero, di cui va l'Intelletto de gli uomini continuamente in traccia.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Dell'uso della Fantasia, e dell'arte di concepire le Immagini Fantastiche. Opinione de gli antichi al Furor Poetico riprovata. Esso è cosa naturale. Sue cagioni. Commozion de gli Affetti produce l'Estro, e fa delirar la Fantasia. Immagini spiritose del Petrarca, di Virgilio, del Guidi. Furore acquistato con arte.

Vedutosi da noi il pregio, e la natura delle Immagini prodotte dalla Fantasia, sarebbe cosa molto utile il dimostrare, in qual guisa si abbiano queste da far nascere, e come dobbiamo usar della Fantasia, quando uopo il richiede. Con tale scorta potrà ciascun Poeta per lo piú promettersi di vivamente comporre alle occasioni, e aver copia di queste sí pregiate Immagini. Dico adunque, ch'egli è necessario, che, qualora noi prendiamo a trattare in versi qualche argomento, per quanto si può, la nostra Fantasia si risvegli, e si agiti da qualche Affetto. Cioè l'argomento ha da eccitare in noi o Amore, o Dolore, o Paura, o Odio, o Stupore, e simili passioni dell'animo. Queste senza fallo cominceranno ad agitare con Furore, Estro, ed Entusiasmo la Fantasia; ed ella in tal modo agitata prenderà la briglia in mano, e si metterà a riguardar la cosa proposta diversamente da quello, che si giudica dall'Intelletto, ch'ella sia. Quando l'oggetto è picciolo, vile, povero, a lei parrà grande, nobile, ricco; o per lo contrario piú povero, piú ridicolo, e vile, secondo la qualità della passione svegliata. Se è senza anima quell'oggetto, si crederà ella di vederlo animato, che oda, parli, intenda; e confonderà con questa mille altre Immagini differenti, siccome la sua agitazione le andrà suggerendo. Allora l'Intelletto (il quale avvegnaché in tal violenza d'affetto liberamente non signoreggi la Fantasia, pure non ha mai da abbandonarla, ma dee sempre assisterle) sceglierà quelle Immagini, ch'egli conoscerà piú vive, piú vaghe, o chiare, e piú esprimenti l'affetto

cagionato dentro di noi dalla cosa proposta. In tal guisa ci avverrà di creare nobilissime, vivissime, e pellegrine Immagini, delle quali vestiremo la proposta Materia. Ma può a questo insegnamento opporsi, che in mano nostra non è il muovere la Fantasia, come a noi piace; che il Furore Poetico per opinion di tutti è regalo conceduto a pochi, essendo esso dono della Natura, non acquisto dell'Arte, e che per questa ragione comunemente si afferma: *nascere i Poeti, e farsi gli Oratori.*

Per isciogliere tal difficultà, e insieme per maggiormente sporre questo sí utile argomento, disaminiamone i fondamenti. Certo è, che per Furore Poetico, e sia Entusiasmo, ed Estro, intesero gli antichi una certa gagliarda inspirazione, con cui le Muse, ovvero Apollo, occupano l'animo del Poeta, e fannogli dire, e cantare maravigliose cose, traendolo come fuori di lui stesso, e inspirandogli un linguaggio non usato dal volgo. Perciò un tal Furore si chiamava astrazione, alienazione, o ratto della mente; quasiché piú non parlasse il Poeta, ma i Numi per lui. Platone senza dubbio in parecchi luoghi, e spezialmente nell'Ione s'ingegna di provare, che questo Furore sia cosa divina, e non s'acquisti con Arte. Fra l'altre sue parole sono evidenti queste: *Tutti i piú insigni facitori di versi, non per arte, ma per divina inspirazione tratti fuori di senno, cantano tutti questi nobili Poemi.* Appresso dice egli: *Il Poeta prima non può cantare, che non sia ripieno di Dio, e fuori di se, e rapito in estasi.* E portò la stessa opinione Democrito, come ne fa testimonianza Cicerone nel lib. 2 dell'Orat. e nel lib. 1 dell'Indovinazione, ove dice: *Illa concitatio declarat vim in animis esse divinam; negat enim sine furore Democritus quemquam Poetam magnum esse posse. Quod idem dicit Plato.* Quindi è, che i Poeti, non solo antichi, ma eziandio moderni, consapevoli di sí gran prerogativa, si spacciano francamente come ripieni di Dio. Niuna impresa grande da loro si canta, a cui essi non chiamino in soc-

corso le Muse, o Apollo, o altra superior Potenza. Se ciò è vero, come avvisan costoro, egli ne vien per conseguenza, che non può con Arte acquistarsi il Furore, o Estro Poetico, ma fa di mestiere aspettarlo dall'arbitrio delle Muse, o d'altra sognata Deità, e indarno si vogliono dar consigli per ottenerlo.

Ma con pace de gli antichi, e de' moderni Poeti, io ben concedo, che non possa divenirsi gran Poeta senza un tal Furore, ma all'incontro nego, nascere tal Furore da cagion soprannaturale; anzi tengo, esser'egli naturalissima cosa, e potersi in qualche guisa conseguir con Arte. E primieramente l'opinion in costoro è convinta di menzogna da i chiarissimi insegnamenti della Religion Cristiana, conoscendosi, che le Muse, Apollo, e l'altre Deità si può, né una volta si poté da loro inspirar questo Furore a i Poeti. E ben mi maraviglio, che il dottissimo Francesco Patrizi nel lib. 1 della Poet. Disput. volesse pur sostenere questa sí mal fondata opinione, come certissima. Secondariamente la sperienza medesima affatto le è contraria; perciocché qualunque Poeta ancor moderno invocando le Muse ne' suoi Poemi, non usa già egli cotale invocazione, perché aspetti soccorso da quelle chimeriche Deità, o perché si creda necessario un soprannaturale aiuto per ben compor versi. Ciò fecero gli antichi o per maggiormente accreditar presso il volgo le loro fatiche, o perché alla lor Fantasia sembrava d'essere occupata da ispirazione, piú che naturale. Il fecero pure, ed oggidí ancora il fanno i Cristiani, per imitare anche in questo l'uso de' vecchi, dappoiché han preso in prestito da essi tanti costumi, e tante Deità profane, che sono senza fallo sogni. Mi fo dunque a stimar ben sicura, e fondata l'opinione del Castelvetro (che che ne dicano in contrario il soprammentovato Patrizi, e Faustin Summo) nella Sposizion della Poetica d'Aristotele, ove egli immagina, che Platone secondo il suo costume scherzasse, allorché scrisse, la Poesia essere dono spezial di Dio,

conceduta piú tosto ad un uomo, che ad un altro; ed infondersi ne gli uomini per Furor divino. Tralascio le ragioni recate da questo acutissimo Scrittore in pruova del suo sentimento, e passo a scoprire, per quanto mi sia lecito, l'origine, e cagion vera del Furor Poetico, e a dimostrare, che l'uso d'esso cade in qualche maniera sotto i precetti dell'Arte.

Dicemmo di sopra, che per crear le Immagini Poetiche, faceva di bisogno agitar prima la Fantasia. Ora dico, altro non essere l'Estro, o Furor Poetico, se non questa gagliarda agitazione, da cui occupata la Fantasia immagina cose non volgari, strane, e maravigliose su qualunque oggetto le vien proposto, ove piú, ove meno. Ora molte son le cagioni di questo movimento della Fantasia, siccome ancor molti, e diversissimi sono i suoi effetti. Per divina virtú si può agitar la nostra Fantasia, e quindi nascono le Estasi, le Visioni, i Sogni, e le rivelazioni soprannaturali. Ma io mi ristringo ora alle naturali cagioni; e queste sono o per parte del Corpo, o per parte dell'Anima. Per parte del Corpo si agita gagliardamente la Fantasia o dal soverchio cibo, e piú dal soverchio vino, o dalle febbri, o dalle frenesie, o da altre malattie, e spezialmente dalla malinconia, che da' Peripatetici è stimata la principal cagione del Furor Poetico. Allora o dormendo noi, o vegliando, proviamo un violento moto nelle interne Immagini della Fantasia, come tutto giorno si vede ne gli ubbriachi, ed ipocondriaci, e ne' febbricitanti, e ne' frenetici. Per parte dell'Anima s'agita forte la Fantasia dalle violente passioni, come dolore, sdegno, amore, e simili. Fra le cagioni da noi accennate, che per parte del Corpo han virtú di muovere a Furore la Fantasia de' Poeti, ancor gli antichi posero il vino, attribuendogli forza maravigliosa per far ben poetare. Macrobio certamente coll'autorità di Platone (forse egli intende il lib. 2 delle Leggi) va persuadendone l'uso, con dire, ch'esso risveglia i semi, e gli spiriti dell'Ingegno. Eccone

le parole nel lib. 2 de' Saturnali. *Agite, antequam surgendum nobis sit, vino indulgeamus, quod decreti Platonici auctoritate faciemus, qui existimavit fomitem quemdam, et incitabulum ingenii, virtutisque, si mens, et corpus hominis vino flagret.* Ovidio confessa, che i Poeti *carmina, vino Ingenium faciente, canunt.* Acutamente pur disse Marziale, che egli bevendo valeva quindi Poeti.

Possum nil ego sobrius: bibenti
Succurunt mihi quindecim Poetæ.

Assai ingegnoso parimente in questo proposito mi sembra un Distico di Nicerato nel lib. 1 cap. 59 dell'Antologia, ove dice, che il vino è un generoso cavallo, cioè un grande aiuto a i Poeti.

Un gran destriero al buon Poeta è il vino:
Acqua bevendo non farai buon verso.

Ma che sto io ricogliendo esempi? Quasi ognun sa, che Orazio, Tibullo, Alceo, Eschilo, Cratino, Anacreonte, ed altri si confortavano a bere, affinché potesser meglio compor de' versi. Potrei ancora adoperare l'autorità de' moderni; ma basta quanto s'è detto per farci conoscere, che anco da gli antichi si credette cagione del Furor Poetico un mezzo naturale, cioè il bere buon vino. Poiché per altro io non intendo consigliar questo aiuto alla Fantasia de' nostri Poeti, i quali da me si vogliono amatori della temperanza, e della sobrietà. Non hanno già eglino da odiare il vino, e amar l'acqua sola; ma usar del vino, come de' servidori, co' quali, per averne buon servigio, bisogna, che non si dimentichino troppo i padroni. Imperciocché, siccome diremo appresso, non s'ha mai tanto bisogno di libertà, e chiarezza nella mente, o sia nell'Intelletto, che quando si dee compor versi; e di leggieri questa chiarezza s'opprime dal vino, inducendo

esso troppo agitamento di spiriti, e un impetuoso aggiramento di fantasmi, da cui la conoscenza delle cose vien distornata. Senza che, il vino regolarmente non è troppo fidato, e sicuro Maestro di chi vuol virtuosamente vivere, e saviamente poetare; e perciò nel primo, e secondo Libro delle Leggi Platone dichiarandone i pessimi effetti, ne vieta l'uso ad alcuni, e il molto uso a tutti. Adunque senza comportare che molto s'adoperi da' Poeti questo aiuto, se non quanto fosse lor necessario per cacciarsi di capo i tristi pensieri, e la soverchia malinconia, che ci rende stupidi, pigri, e mutoli, passiamo ad altre naturali cagioni, che per parte dell'Anima possono agitar la Fantasia, e darle soccorso, inspirandole Furor Poetico.

Queste sono, come io dissi, gli Affetti, da' quali si cagiona gran movimento in noi, allorché ne siamo assaliti, onde furono essi ancora chiamati movimenti, e moti dell'Animo. Né io intendo solo quegli Affetti, de' quali partitamente favellano i Filosofi Morali, come l'Amore, lo Sdegno, il Dolore, e simili; ma ancora tutti gli altri movimenti interni; come la Stima, il Dispregio, lo Stupore, il Diletto, la Compassione, ed altri non tanto osservati, avvegnaché possano chiamarsi figliuoli anch'essi delle Passioni primarie. Che se vuolsi ben por mente, chiaro apparirà, che la principal forza di questi movimenti dell'Animo si fa nella Fantasia, a cui si rappresentano mille, strane, pellegrine, e nuove Immagini, quando essi regnano entro di noi. E tanto è sovente la violenza della Fantasia mossa da questi Affetti, che l'Intelletto ne rimane oppresso; e allora non può egli esercitare il suo imperio, o portare un diritto giudizio delle cose, o proporre alla Volontà il Vero, e il Buono de gli oggetti, come nel 7 dell'Etica insegna Aristotele. Affinché dunque s'empia di Furore la Fantasia, converrà, che il Poeta in se medesimo risvegli qualche affetto intorno alla Materia propostagli, considerandola in sembiante di bene, o

di male, di nobile, o di vile, quando la stessa Materia per se stessa, non abbia prima generato nell'Animo nostro alcuno di questi differenti moti, come avvien ne' Poeti innamorati. Poscia dovrà scegliere dalla Fantasia quelle Immagini, che gli parranno o piú vaghe, o piú maestose, o piú vili, o piú ridicole, o piú terribili, o piú vive, e in una parola quelle, che meglio potranno esprimere la qualità della Materia, ch'ei prende a trattare. Ora siccome è certo, che naturalmente noi possiamo risvegliare in noi gli affetti, e che qualunque oggetto a noi proposto ci muove, o può muovere ad amore, o a paura, o a sdegno, o a stupore, e a simili altre passioni; cosí è certissimo, ch'ogni Materia può agitare in qualche maniera la nostra Fantasia, e per conseguente inspirarci il Furore, e fornirci di gran copia d'Immagini. Pongasi adunque da' Poeti cura per muover coll'arte un qualche affetto verso la Materia, di cui prendono a trattare. Comandi l'Anima alla sua Fantasia di ruminar l'oggetto propostole, di considerarne tutte le qualità, le circostanze, gli aggiunti; ed ella movendosi gagliardamente, e per forza dall'affetto, formerà nuove, e maravigliose Immagini, le quali giudiziosamente da noi trascelte daranno anima, e vivezza disusata alla Materia.

Né già sono altra cosa le Figure Oratorie, e Poetiche, delle quali tanto diffusamente si tratta da' nostri Maestri, e che danno tanta grazia, e nobiltà alle Orazioni, e alle Poesie, se non il linguaggio naturale di questi affetti in noi risvegliati. Senza questa interna agitazione sarebbono inverisimili, e poco lodate le soppraddette Figure. La diversità poi de gli affetti agitanti la Fantasia farà ancora diverse, anzi talor contrarie le Immagini d'una cosa medesima. Se da un'oggetto in noi si sveglia amore, parrà di gran lunga piú bello, che non è, alla nostra Fantasia. Se per lo contrario ci moverà ad odio, a sdegno, a dispregio, ci comparirà piú brutto, e spiacevole di quello che è in fatti. E ciò naturalmente avviene, poiché pro-

prio dell'affetto è turbare, ed alterar l'Animo; e in questa alterazione la Fantasia o sola comanda in noi, o almeno non lascia tutto il suo imperio alla Ragione, e all'Intelletto per ben giudicare le cose. Quindi Aristotele nel lib. 2 cap. 1 della Rettor. diceva: *A chi ama, e a chi odia, o a chi è sdegnato, e a chi è con animo quieto, simili non appariscono le medesime cose; ma o affatto diverse, o differenti in grandezza.* Osservasi come un Poeta, che abbia o naturalmente, o con arte, la Fantasia commossa dal timore, descriva una tempesta. Pargli, che l'onde minaccino il Cielo, che la sbattuta nave ora s'alzi alle Stelle, ora sprofondi nell'abisso. Cosí Virgilio diceva:

. . . . . . Stridens Aquilone procella
Velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit.

E Ovidio:

Me miserum! quanti montes volvuntur aquarum!
Jam jam tacturos sidera Summa putes.
Quantæ diducto subsidunt æquore valles!
Jam jam tacturas Tartara nigra putes.

Riscaldata, e commossa in questa maniera, o naturalmente, o con arte, la Fantasia dallo Spavento, non considera piú le cose, come veramente sono, e nello stato lor naturale; ma le amplifica, le diminuisce, dà loro anima, parole, e sentimenti. Il Sonno, i Sogni, il Silenzio, le Cure, i Fiumi, i Fiori, la Vittoria, la Morte, e simili oggetti, che dal senso non ci vengono descritti animati né dall'Intelletto si credono tali, allora dall'agitata Fantasia ricevono l'anima. Non dice allora il Poeta, che i vapori, e le esalazioni producono il tuono, i lampi, e la folgore; ma che Giove sdegnato contra la Terra, scaglia quelle infocate, e maravigliose saette. Non dice, che l'aria agitata turba, e sconvolge l'acque del Mare; ma che Nettu-

no col tridente muove le sonore tempeste. Nobilissima è poi l'Immagine, con cui la riscaldata Fantasia di Virgilio si figurò di veder la calma improvvisamente succeduta in Mare, dappoiché l'Armata d'Enea n'era stata fieramente sbattuta. Parvegli, che Nettuno, senza comandamento del quale era stata risvegliata quella tempesta, alzasse fuor dell'onde il capo, sgridasse i venti, li minaciasse con questi sublimi sentimenti.

Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?
Jam Cœlum, Terramque meo sine numine, venti,
Miscere, et tantas audetis tollere moles?
Quos ego. Sed motos præstat componere fluctus.

Segue con altri non mai abbastanza lodati versi. Quindi gli sembra, che Nettuno stesso ponga in fuga le nubi, ed acqueti in un momento le onde; e che le Ninfe, e i Tritoni liberino dalle secche, e da gli scogli le navi d'Enea.

Sic ait, et dicto citius tumida æquora placat,
Collectasque fugat nubes, Solemque reducit.
Cymothoë simul, et Triton adnixus acuto
Detrudunt naves scopulo: levat ipse tridenti,
Et vastas aperit syrtes, et temperat æquor,
Atque rotis summas levibus perlabitur undas.

Eccovi come alla Fantasia d'un Poeta, commossa con arte da un affetto, appariscono le cose diverse da quel che sono; e come queste Immagini, che sono bensí dirittamente false all'Intelletto, ma son Vere, o almen Verisimili alla Fantasia, imprimono poi vivamente in chi legge, o ascolta, l'oggetto dipinto con sí vivi, e sensibili colori. Cosí dal Furor Poetico s'accresce maestà; si dà novità a quell'azione, e si cagiona diletto, e maraviglia ne gli ascoltanti; laddove narrando la cosa, come naturalmente, e veramente accade, e colle parole proprie, e senza

Furor Poetico, niuno stupore, e poca dilettazione si cagionerebbe dentro di noi. Ancora il Tasso, descrivendo nel Can. 8 le ultime prodezze del valoroso Principe Sveno, dopo aver detto, che

È fatto il corpo suo solo una piaga,

immagina di veder quel Principe, non come uomo, che naturalmente viva. E perché pargli, che l'anima per cagion di tante ferite debba esser fuggita dal suo corpo, rimirandolo tuttavia combattere, dice:

La vita no, ma la virtú sostenta
Quel cadavero indomito, e feroce.

La qual Immagine ci fa concepire uno straordinario valore in quell'Eroe. Che Sveno sia un cadavero nol crede già l'Intelletto del Poeta, ma cosí l'immagina bene la sua Fantasia rapita dallo stupore in figurandosi, e in contemplando un'uomo, che tuttavia pugni con tanto ardore dopo tante, e tante ferite. Ancor qui avrei desiderato qualche ragione, perché paresse questa Immagine affettata, e troppo raffinata al P. Boubours. Ma egli si contenta di condannarla sulla sua parola.

Ciò posto, miriamo ora, quali Immagini soglia partorir l'Amore nella Fantasia agitata de' Poeti. L'oggetto amato allora si presenta ad essi di lunga mano piú bello, piú virtuoso, piú nobile, che di fatto non è. Le azioni ancor menome, e volgari di quell'oggetto compariscono straordinarie, pellegrine, e mirabili alla Fantasia dell'incantato Amante. Io per me credo, e il crederà ciascuno, che Laura non fosse dotata di sí maravigliosa bellezza, e di sí rare Virtú quali suppone in lei il nostro Petrarca. Ha ella senza dubbio moltissima obbligazione alla innamorata Immaginativa del suo dotto Amadore, la quale forte agitata dall'affetto concepí quelle sí strane, e vaghe

Immagini, che noi ammiriamo ora nelle sue Rime. Al Poeta preso da questo Furore sembra nel Son. 126 della parte 1 che la Natura prendesse in Cielo qualche esempio per formare il viso di Laura, e per mostrare in Terra quanto era il suo potere lassú.

In qual parte del Cielo, in quale Idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiú, quanto lassú potea?

Nel Son. 182 della parte 1 gli par, che Amore faccia sapergli, che le Virtú, e il Regno suo proprio periranno, quando Laura lascerà di vivere in Terra.

Amor par che alle orecchie mie favelle
Dicendo: Quanto questa in Terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir Virtuti, e 'l mio Regno con elle.

Pargli nel Son. 210 della par. 1 che tutto il potere della Natura, e del Cielo nel basso Mondo si sia collegato per formare la sua Donna; e invita le genti a mirarla, come una maraviglia.

Chi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pure a gli occhi miei,
Ma al Mondo cieco, che Virtú non cura.

Poscia a questa bella Immagine della Fantasia aggiunge quest'altra pur nobilissima dell'Intelletto.

E venga tosto, perché Morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei.
Questa aspettata è al Regno de gli Dei:

Cosa bella mortal passa, e non dura.

Segue la Fantasia del Poeta a dire quanto le pare intorno a Laura.

Vedrà (s'arriva a tempo) ogni Virtute,
Ogni Bellezza, ogni Real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie Rime son mute,
L'Ingegno offeso da soverchio lume.
Ma, se piú tarda, avrà da pianger sempre.

Mirabile può dirsi questa ultima Immagine. Pareva all'innamorata Fantasia del Poeta, che chiunque volesse vedere un miracolo della Natura, e ogni Virtú, ogni Bellezza unita in un sol corpo, e non giungesse a tempo di mirar Laura, avesse dappoi a pianger per sempre in pensando, che piú non potesse nascer Donna somigliante a Laura, da lui non veduta. E questa Immagine maravigliosamente ci fa (senza dircelo) argomentare quanto straordinaria fosse la stima, e quanto grande l'amore, che a quella Donna portava il Petrarca. Il che può dirsi d'altre Immagini simili a questa. Altrove cioè nella Canzone 1 par. 2 agitato il Poeta dall'amore, e dal dolore, parla al *cieco Mondo ingrato*, lagnandosi della morte di Laura con queste parole:

Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi.
Né degno eri, mentr' ella
Visse quaggiú, d'aver sua conoscenza,
Né d'esser tocco da' suoi santi piedi:
Perché cosa sí bella
Dovea 'l Cielo adornar di sua presenza.

Poscia nella stanza seguente usa questa altra nobilissima Immagine:

Oimè terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del Cielo,
E del Ben di lassú fede fra noi.

Potrei rapportar delle altre non men vaghe, nobili, e nuove Immagini, che si crearono dalla Fantasia del Petrarca, allorché essa agitata dal Furore, cioè gagliardamente commossa da varie passioni or di tristezza, or d'allegrezza, or di stupore, or di gelosia, or di paura, secondoché Laura se le parava davanti o irata, ed orgogliosa, o pietosa, e benigna, andava ragionando intorno all'oggetto amato. Non voglio però lasciar di dire, che negli esempi finqui recati oltre alle Immagini della Fantasia ha talvolta luogo eziandio il ragionamento dell'Intelletto; cioè alle Fantastiche è congiunta qualche Intellettuale Immagine. Ma di ciò parleremo altrove. Ciò, che ho poi dimostrato della Fantasia commossa da alcune passioni, può similmente dirsi di tutte l'altre. Pongasi dunque il caso, che noi prendiamo a lodare, o biasimare qualche cosa in versi. Allora noi consideriamo, se quell'oggetto è maestoso, avvenente, virtuoso, e dotato d'altre singolari qualità, ed esso movendo in noi Amore, Stupore, e Stima, ci potrà eziandio empiere di Furor Poetico. Se per lo contrario esso è vile, brutto, vizioso, e pieno di qualità biasimevoli, ci porterà a Sdegno, Odio, Dispregio, e Riso. Qualor ci si presenterà da parlar della morte d'alcuno, eccovi il dolore, e la tristezza. E questa morte medesima, se si riguarderà come profittevole, e gloriosa al defunto, cagionerà dentro di noi alleggrezza. Sicché da uno stesso oggetto potrà la Fantasia trar mille o dolorosi, o allegri Fantasmi. Tanto fece la morte di Dafni nella Fantasia di Virgilio. Apprendendola egli in prima, come degna di pianto, sfogò la conceputa doglia con alcune belle Immagini Fantastiche, le quali da noi si riferiranno piú abbasso. Né guari stette, che riempien-

dosi la Fantasia di giubilo in considerare il defunto Dafni, come Deificato, passò a dire:

Candidus insuetum miratur limen Olympi.
Sub pedibusque videt nubes, et sider, Daphnis.

e poco sotto:

Ipsi lætitia voces ad sidera jactant
Intonsi montes, ipsæ jam carmina rupes,
Ipsa sonant arbusta: Deus, Deus ille, Menalca.

Nelle quali Fantastiche Immagini apertamente si scorge il Furore impresso nel Poeta dalla passione, che è Madre di cosí bei deliri. Parimente può scorgersi da sdegno, e riso commossa la Fantasia di Francesco Berni contra una mula del Florimonte, la quale ad ogni momento inciampava. Con gran gentilezza disse egli:

Dal piú profondo, e tenebroso centro,
Dove ha Dante alloggiato i Bruti, e i Cassi,
Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
La vostra muta per urtarvi dentro.

De gli oggetti, che muovono lo stupore, e con ciò l'Estro nella Fantasia, piacemi di prender gli esempi da una nobilissima Canzone dell'Ab. Alessandro Guidi, rarissimo Poeta de' nostri tempi. Descrive egli, e mostra le rovine ancor maestose di Roma a gli Accademici Arcadi, quando la prima volta giunsero sul Gianicolo. Eccovi come la sua Fantasia tutta agitata dallo Stupore comincia a considerare, e spiegare le antichità Romane:

Noi qui miriamo intorno
Da questa illustre solitaria parte
L'alte famose membra

Della Città di Marte.
Mirate là, tra le memorie sparte,
Che glorioso ardire
Serbano ancora infra gli orror degli Anni
Della gran Mole i danni!

Poscia nella Fantasia sempre piú riscaldata nascono queste altre nobilissime Immagini, che rappresentano Roma ancor gloriosa, maestosa, e superba nelle stesse rovine.

Indomita, e superba ancora è Roma;
Benché si vegga col gran busto a terra.
La barbarica guerra,
De' fatali Trioni,
E l'altra, che le diede il Tempo irato,
Par che si prenda a scherno.
Son piene di splendor le sue sventure,
E il gran cenere suo si mostra eterno.
E noi rivolti alle onorate sponde
Del Tebro inclito Fiume,
Or miriamo passar le tumid'onde
Col primo orgoglio ancor d'esser Reine
Sovra tutte le altere onde marine.

Appresso va egli annoverando le piú nobili rovine della Città con Immagini semplici, ma però tutte maestose.

Là siedon l'orme dell'augusto Ponte,
Ove stridean le rote
Delle spoglie dell'Asia onuste, e gravi.
E là pender soleano Insegne, e Rostri
Di bellicose trionfate Navi.
Quegli è il Tarpeo superbo,
Che tanti in seno accolse
Cinti di fama Cavalieri egregi;

Per cui tanto sovente
Incatenati i Regi
De' Parti, e dell'Egitto
Udiro il tuono del Romano Editto.

Seguono altre Immagini Fantastiche artifiziali, da cui si dà anima all'Anfiteatro di Tito.

Mirate là la formidabil' ombra
Dell'eccelsa di Tito immensa mole,
Quant'aria ancor di sue ruine ingombra,
Quando apparir le sue mirabil mura,
Quasi l'età feroci
Si sgomentaro di recarle offesa;
E chiamaro da i Barbari remoti
L'ira, e il ferro de' Goti
Alla fatale impresa;
Ed or vedete i gloriosi avanzi
Come sdegnosi delle ingiurie antiche
Stan minacciando le stagion nemiche.

Continua a descrivere il Quirinale con Immagini vive.

Quel, che v' addito, è di Quirino il Colle,
Ove sedean pensosi i Duci alteri,
E dentro a i lor pensieri
Fabbricavano i freni,
Ed i servili affanni
A i duri Daci, a i tumidi Britanni.

Rivolgendosi poscia la Fantasia a piú lontani oggetti, cosí parla il Poeta:

Ma, Reggie d'Asia, vendicaste alfine
Troppo gli affanni, che da Roma aveste.
Colle vostre delizie oh quanto feste

Barbaro oltraggio al buon Valor Latino!
Fosse pur stata Menfi al Tebro ignota
Come i principi son del Nilo ascosi;
Che non avresti, Egizia Donna, i tuoi
Studi superbi, e molli,
Mandati a i sette Colli,
Né fama avrebbe il tuo fatal Convito.
Romolo ancor conosceria sua prole;
Né l'Aquile Romane avrian smarrito
Il gran cammin del Sole.

Con tanti nobilissimi esempi credo io abbastanza dimostrato, come da gli oggetti nasca in noi sempre una qualche passione, o movimento interno, da cui s'agita la nostra Fantasia, e si traggono vivissime, e diverse Immagini per animare i componimenti Poetici. E se ciò è vero, come io lo suppongo verissimo, certo ha pur da essere, che il Furore, o sia Entusiasmo Poetico potrà ancor con arte acquistarsi, purché la Fantasia nostra abbia natural vigore, e abilità per muover forte i suoi Fantasmi. Anzi alcuni de' piú accreditati Poeti piú per benefizio dell'Arte, che per favore della Natura, acquistarono questo Furore, come si può credere di Virgilio, d'Orazio, e del Maggi, ciascun de' quali a forza di grande studio, fatica, e giudizio, piú tosto che per agevolezza, e Furore inspirato loro dalla Natura focosa, composero versi degni dell'immortalità. È necessario, senza dubbio, che la Natura non ripugni all'Arte; ma però all'Arte principalmente si debbe il buon' uso della Natura. Che se la nostra Fantasia dalla poco amorevole Natura non ha ricevuto prontezza per agitarsi, e per muovere le Immagini sue, allora niun Furore Poetico, o almen poco si potrà svegliar dentro di noi. Ed è vero in questo senso, che i Poeti nascono, perché bisogna nascere con Fantasia non pigra, non istupida, e non difficile a commuoversi, affinché si possa esercitare la Poesia. Dato poscia nella no-

stra Fantasia questo Furore, se le Immagini Fantastiche si porteran con forza dalla nostra all'altrui Immaginativa, mirabilmente sveglieranno ancor ne gli altri quell'affetto, che s'è prima sperimentato in noi stessi. E quindi è, che qualora gli stessi Oratori vogliono gagliardamente agitare, e condur nell'affetto suo o il giudice, o il popolo, son costretti a dar di piglio a queste tali Immagini, la vivezza delle quali facilmente s'impadronisce dell'animo altrui, e sommamente diletta. Ma queste non si concepiscono vive, e piccanti, se il Poeta, e l'Oratore non commuove prima ben bene la sua Fantasia, e non l'agita coll'affetto, che vuol' imprimere in altri. Tale è il consiglio di tutti i Maestri, ma spezialmente di Quintiliano, il quale ancora c'insegna, come possiamo prima concitare questi movimenti in noi stessi, con tali parole: At quomodo fiet, ut afficiamur? neque enim sunt motus in nostra potestate. Tentabo etiam de hoc dicere. Quas fantasàaj Græci vocant, nos sane Visiones appellamus, per quas Imagines rerum absentium ita repræsentantur animo, ut eas cernere oculis, ac præsentes habere videamur. Has quisquis bene conceperit, is erit in affectibus potentissimus. Hunc quidam dicunt e‹fantasiwtÿn, qui sibi res, voces, actus secundum verum optime finget, quod quidem nobis volentibus facile continget. Nam ut inter otia animorum, et spes inanes, et velut somnia quædam vigilantium, ita nos hæ, de quibus loquimur, Imagines prosequuntur, ut peregrinari, navigare, præliari, populos alloqui, divitiarum, quas non habemus, usum videamur disponere, nec cogitare, sed facere. Hoc animi vitium ad utilitatem nostram non transferemus? Ecco la maniera di muovere la nostra Fantasia, affin di comunicare con forza a chi ci ascolta le Immagini Semplici delle cose. Perché poi maggiormente si suole, e si dee muovere l'Immaginazion de' Poeti, che quella de gli Oratori, può perciò il Poeta concepir Immagini Artifiziali, piú pellegrine, e straordinarie, che non sono le

Semplici; per mezzo delle quali s'imprimerà vigorosamente qualunque affetto vogliamo nell'Animo di chi legge, od ascolta.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Della maniera, con cui l'Intelletto, o sia il Giudizio assiste alla Fantasia. Censura del Pallavicino poco fondata. Difesa del Petrarca. Riguardi necessari alla Fantasia. Esempi del Guidi, del Ceva, d'Orazio, e d'altri. Alcune Immagini del Ronsardo, di Cestio, di Gio. Perez, e del Marino poco approvate.

Resta ora da vedersi, come l'Intelletto (o vogliam dire il Giudizio, e l'Apprensiva superiore) assista alle Immagini della Fantasia, che da lui son dirittamente conosciute False, e quando ei le permetta l'uso di questi vaghi deliri. Già di sopra s'è per noi dimostrato, che la Fantasia è una Potenza sí gagliarda, che può signoreggiare nell'Anima nostra, e non ubbidire all'Intelletto, benché sia ufizio di lui il reggerla, e illuminarla per ben concepir le cose, e per formarne un retto ragionamento. Ne' pazzi, ne' frenetici, ne gli ubbriachi, in chi sogna, e in chi è sorpreso da violenta ipocondria, o malinconia, poco o nulla opera l'Intelletto, e il Giudizio. La sola Fantasia allor governa l'Anima, e senza sentire il freno del Giudizio, a suo talento va movendo, e sconvolgendo il Regno delle sue Immagini. Essa allora confonde le semplici, e naturali, ne crea delle nuove; ma senza ordine, e senza l'armonia, che le può, e suol somministrare la sicura scorta dell'Intelletto. Ora manifestamente si scorge, che la Fantasia de' valenti Poeti non opera con questa sovranità, né sprezza la briglia dell'Intelletto; poiché le Immagini loro non son, come quelle de' pazzi, de' frenetici, e de gli addormentati; ma son dotate d'armonia, d'ordine, di bellezza. Adunque convien dire, che l'Intelletto in qualche guisa ritenga il suo imperio sopra la Fantasia de' buoni Poeti, da che non può dirsi, che assolutamente, e affatto ei la signoreggi, come fa ne' Filosofi, e negli Storici; perciocché, se ciò fosse, non permetterebbe egli le Immagini Fantastiche, le quali, considerando il diritto

lor senso, evidentemente son Falsi. S'accorda egli perciò colla Fantasia de' Poeti, non come assoluto Padrone, ma come amico d'autorità; cioè non comandandole aspramente, né impedendo i suoi naturali deliri, ma consigliando, e solamente sciegliendo quelle Immagini che meglio serviranno a rappresentar qualche Vero, o Verisimile, sia azione, o costume, o affetto, o sentimento, o altra cosa reale. Quindi il P. Ceva, descrivendo la Fantasia, cosí ne parla nelle sue Selve.

. . . . . . In nobis est quædam nempe Facultas
Periculis vivis se sponte moventibus, omnia
Ad vivum referens. Hanc Mens regit ordine certo.
Assistens operi, et præscribens singula nutu.
Ni faciat; volat illa exlex, deliria pingens,
Qualia murorum in limbis descripta videmus,
In quibus interdum gryphi de vertice natum
Conspicimus florem, cui stans in culmine Siren
Ædiculam manibus gestat, quam tænia longa
Alligat, atque hanc apprensam grus sustinet ungue,
Cui rostrum in frutices, et baccas, cristaque in uvas
Desinit. Haud secus hæc pictrix insana vagatur.

Dalle quali cose comprender possiamo, che non mai tanto è necessario l'Intelletto, o sia il Giudizio, quanto ne' Poeti, allorché la lor Fantasia è violentemente mossa dal Furore, cioè riscaldata da qualche affetto. Imperciocché piú studio, e forza dee porsi in condurre, e custodire un furioso, che nella guardia d'un uomo quieto. E per verità che i Poeti migliori meritano, per dir cosí, d'esser lodati al pari dell'antico Bruto, il quale non fu mai tanto savio, quanto allorché pareva piú pazzo a Tarquinio il Tiranno; poiché gli apparenti deliri della Fantasia Poetica nelle Opere de' grandi uomini sono accompagnati da maraviglioso Giudizio. Onde ben pazzo sarebbe stato Democrito, il quale per testimonio d'Ora-

zio escludeva dal Parnaso i Poeti non pazzi, s'egli avesse cosí parlato per altro, che per ischerzo.

Assiste adunque l'Intelletto alla Fantasia; primieramente con fare, che sotto il Falso delle Immagini da lei concepute sempre si chiuda qualche Vero, o Verisimile reale, ed Intellettuale; cioè che la significazion loro ci esprima una qualche Verità. Di ciò abbiam diffusamente ragionato di sopra. Ma non basta, affinché le Immagini Fantastiche sieno perfettamente belle, che l'Intelletto possa ravvisar' in esse almeno indirettamente il Vero, o Verisimile, ch'è proprio di lui, e che artifiziosamente fu dalla Fantasia vestito. Egli è ancor d'uopo, che queste Immagini dirittamente appaiano Vere, o Verisimili alla stessa Fantasia; e il conoscer ciò propriamente appartiene al lume dell'Intelletto. Sicché le perfette Immagini Fantastiche Artifiziali dovranno indirettamente contener il Vero secondo l'Intelletto, e direttamente il Vero, o Verisimile secondo la Fantasia. E chiamiamo Vero, o Verisimile secondo la Fantasia ciò, che naturalmente, e probabilmente si rappresenta come Vero a questa capriziosa Potenza, benché poi sia riconosciuto per Falso dall'Intelletto, s'egli lo considera a dirittura. In molte maniere si parano davanti alla Fantasia come Vere, o Verisimili le cose; o per cagione de' sensi; o per la comune opinion del volgo; o per lo rapporto de gli Storici; o per la forza dell'affetto dominante nel Poeta. Comune opinione per esempio è: *Che i Maghi facciano coll'aiuto de' Demoni cose stupende; che la notte vadano girando per l'aria l'ombre de' morti; che si truovino de gli Spiriti chiamati Folletti, i quali s'innamorino de gli animali bruti, e razionali, e facciano loro mille scherzi, e beffe*; e simili cose, le quali tutte dall'Intelletto de' migliori sempre non riscuotono credenza, e pure alla Fantasia del popolo si presentano come certissime, e verissime. Parimente ci è fatto saper dalle Storie, e da gli Scrittori o antichi, o moderni: *che al Mondo ci è un maraviglioso uccello appel-*

lato la Fenice; che le foglie dell'Alloro difendono dalle folgori; che il fiume Alfeo passando sotto il Mare coll'acque intatte ritorna a spuntar nella Sicilia; che le verghe di frassino, e d'altri alberi hanno virtú d'impaurire, e mettere in fuga i serpenti; e quelle di nocciuolo di scoprire i tesori nascosi sotterra, e le sorgenti dell'acque; che tante Città in Italia han ricevuto il lor principio da Ercole, e da altri favolosi Eroi dell'antichità; e altre sí fatte opinioni, alcune delle quali son piú, e altre meno Verisimili, e altre Inverisimili, e False all'Intelletto de gli eruditi. Ma la Fantasia, Potenza meno scrupolosa, non ha difficultà veruna in riconoscerle tutte per vere, e Verisimili, vedendosele rappresentate come tali da Plinio, Solino, Erodoto, Eliano, e mille altri Scrittori famosi. Alla Fantasia dunque basterà uno de' menzionati fondamenti per fabbricarvi sopra delle Immagini, le quali per tal cagione sembreranno a lei Vere, o Verisimili. Anzi le basterà, che i Poeti medesimi abbiano prima affermato qualche cosa, affinché ella possa con gloria valersene, come è il dire, che ci son delle Ninfe ne' Fonti, ne' Fiumi, ne' Mari, de' Satiri, de' Fauni per le selve, delle Furie, delle Sirene, delle Arpie, e simili cose. Onde con piacere leggiamo ciò, che fu immaginato da Catullo dell'Argonautica, colà dove descrivendo il primo comparir delle navi nel Mare, dice che le Ninfe misero fuori dell'acqua il capo, ripiene di maraviglia in rimirando macchine sí grandi nel Regno loro. Fu bastevole fondamento alla Fantasia di Catullo per concepir questa bella Immagine l'aver prima appreso come cosa Vera, che vi fosser delle Ninfe marine.

Trovatosi pertanto dalla Fantasia qualche fondamento di creder Vere le cose, che le son rappresentate come tali o da' sensi, o dalla popolaresca opinione, o da gli Storici, e Scrittori; potrà quella Potenza onoratamente valersene, e lavorarvi sopra le Immagini sue. Dovrà l'Intelletto assisterle dopo ciò, affinché si scelgano da essa le piú nobili, maravigliose, e leggiadre; né le permetterà lo

spaccio di quelle, che son ridicole, sciocche, e fondate solamente su i sogni di poche vecchierelle, e di qualche scimunito Scrittore, quando non si trattasse appunto di far ridere i suoi Lettori, o si volesse dilettare il sol popolazzo. Ma il fondamento, che piú spesso ha la Fantasia di creder Vere, o Verisimili le cose, vien da gli affetti, il risvegliamento de' quali abbiam,perciò detto essere cotanto necessario, perché la Fantasia si riempia di Furor Poetico, e partorisca nobili, e pregiate Immagini. Per cagion di questi affetti ben sovente i Poeti danno l'anima a cose, che ne son prive, immaginando in esse pensieri, ragionamenti, ed azioni stravaganti, ma con felice, e lodevole ardimento, e con maraviglioso diletto altrui. Sono bensí False dirittamente all'Intelletto queste sí strane Immagini, ma dirittamente compariscono Vere alla Fantasia de' Poeti, perché agitata da quelle passioni. E in tal proposito siami lecito di dire, che il dottissimo Cardinal Pallavicino poteva nel Tratt. dello Stile lasciar di riprendere, come fondata sul Falso quella Immagine del Tasso, ove prima di descrivere l'ultima battaglia de' Cristiani con gl'Infedeli dice, che s'erano dileguate le nubi, e che

> . . . . . . *senza velo*
> *Volse mirar l'opere grandi il Cielo.*

La ragione, per cui non piace questa Immagine al Pallavicino, è tale. *Noi ben sappiamo*, dice egli, *che il Cielo materiale non ha occhi per vedere, né anima per volere; e che gli abitatori del Cielo (se di loro forse intendesse) non sono impediti per qualunque folto velo di nuvole dal mirar l'opere de' mortali.* Ma egli non dovea misurar l'Immagine del Tasso colla regola delle Intellettuali, che hanno ancor dirittamente da comparir Vere all'Intelletto, ma bensí con quella delle Fantastiche, perché tale di fatto, e non Intellettuale è questa. Certo è, che l'Intellet-

to ancor de' piú ignoranti scuopre tosto per falsa l'Immagine menzionata, siccome avviene considerando il senso diritto di tutte le Immagini Fantastiche. Altresí però è certo, che alla Fantasia dirittamente comparisca assai Vero questo sentimento, e che con esso gentilmente si spiega una Verità, cioè che in quella memorabile giornata fu una universale serenità nell'aria. O qui s'intenda il Cielo materiale, poté la Fantasia del Tasso, piena di stupore in considerar quella famosa impresa, immaginarlo animato, come altri han fatto, e intento, a rimirar le glorie de' Cristiani, come tutto giorno fanno i Poeti d'altre cose inanimate. O s'intenda il Cielo formale, cioè gli abitatori del Cielo, poté parimente parere alla Fantasia per relazion de' sensi, che le nubi fossero un'ostacolo alla lor vista per mirar l'opere de' mortali, siccome veramente impediscono a i mortali il rimirar quelle del Cielo. Tanto bastò alla Fantasia per concepir quella Immagine Fantastica, e tanto doveva considerarsi dal dottissimo Censore. Non lasciano perciò d'esser belle queste Immagini, tuttoché il diritto lor senso appaia Falso all'Intelletto; poiché almeno indirettamente appaiono Vere all'Intelletto medesimo, e direttamente ancor son tali alla Poetica Fantasia.

Se con questi lumi osserveremo alcuna delle Immagini usate dal Petrarca, noi le troveremo ben provvedute della qualità mentovata, cioè dirittamente Vere alla sua Fantasia per cagion di qualche passione. Consideriamo spezialmente, come egli ragioni dopo la perdita di Laura, motivo a lui, se gli crediamo, d'inestimabil dolore. Percosso da questo gagliardo affetto va egli immaginando cose, che senza dubbio considerate dall'Intelletto son False, ma non son già tali alla sua Fantasia. Spesso gli sembra di mirar viva la sua Donna, che a guisa d'una Ninfa si segga sulla riva della Sorga.

Or' in forma di Ninfa, o d'altra Diva,

Che del piú chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a sedere in su la riva;
Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcar' i fior, com' una Donna viva,
Mostrando in vista, che di me le incresca.

Altrove s'immagina di mirarla in atto compassionevole assisa presso al suo letto, e d'udirla ragionar cose maravigliose, e aggiunge le parole, ch'ella dicea.

Fedel mio caro, assai di te mi duole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice, e cos'altre d'arrestar' il Sole.

Quanto fosse il turbamento della Fantasia del Petrarca in amar Laura ancor morta, e per conseguenza gagliarda la sua passione, chiaro si scorge da questo ultimo bellissimo verso; poiché la Fantasia di lui immaginava sí dolci, sí maravigliose le parole di Laura, che le pareano possenti a fermar' il Sole. La quale immagine, quantunque dall'Intelletto nostro si conosca falsissima, pure verissima parve all'innamorata, e addolorata Fantasia del Petrarca, e naturalmente per forza dell'affetto ivi si produsse. Cosí ancor può dirsi delle altre Immagini nate in quel delirio, e furor della sua afflizione, che sono Intellettualmente False, ma paiono Verissime all'agitata Fantasia; e oltre a ciò mirabilmente ci conducono ad apprendere una verità reale, e certa, cioè la gran doglia, il sommo amore del Petrarca, e la beltà, e gloria di Laura.

A questi lodevoli deliri della Fantasia commossa da gli affetti non dovette ben por mente l'Autor Franzese della *Maniera di ben pensare*, quando egli con ischerzo osò mordere due versi del medesimo Petrarca, colà dove egli dice a Laura già morta:

Nel tuo partir partí del Mondo Amore,

E cortesia ecc . . . .

E dice quell'Autore, che non abbiam molto da affliggerci; perché l'amore, e la cortesia son tuttavia rimasi nel Mondo, benché ne gli abbia fatti partire il Petrarca. Ma certissimo è, che questa Immagine era Vera, e naturale nella Fantasia del Petrarca addolorato. Chiedasi a chiunque dalla Morte poco avanti è stato privato di qualche amatissima persona; ed egli dirà francamente, parergli, che piú non ci abbia da essere allegrezza per lui; parergli il Mondo un tormentosissimo soggiorno; e non esserci piú cosa, che il diletti, che gli sembri bella. Aggiungerà, che la sua Fantasia è solamente piena dell'oggetto perduto; ch'egli sovente il vede con gli occhi interni, e che non ha altra consolazione, che la speranza del morire. Che se si parla d'un amore assai cocente verso qualche onesta, e virtuosa Donna, ci farà egli sapere, che a lui niun altra Donna pare o bella, o amabile. Tutte le Virtú gli parranno raccolte in quell'una; e tolta dal Mondo colei, tanto sarà turbata l'amante Fantasia, che crederà non esser nel Mondo rimasa Bellezza, o Virtú. Ciò senza dubbio avviene a chi ha una bell'Anima, e porta amor tenerissimo alla cosa perduta. Né può ben' immaginarsi da chi fatta non ne ha la pruova, quanta copia di strane, e diverse Immagini si concepisca da chi veramente è condotto a tal disavventura. Ora il Petrarca non sol teneramente, ma ancor oltre al dovere avea amato Laura, poich'egli stesso aringando contra d'Amore confessa:

Questi m'ha fatto men' amare Dio,
Che io non doveva, e men curar me stesso:
Per una Donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero.

Potea poi Laura essere dotata di rare Virtú; e queste

maggiori ancora, ed incredibili comparivano per cagion della gagliarda passione all'innamorato Petrarca. Quindi naturalmente avveniva, che dopo averla perduta, gli paresse perduto il Mondo. E nel vero egli piú del dovere avendola amata; aveva in lei collocati tutti i suoi pensieri, tutta la sua felicità, e per dir cosí tutto il Mondo; perloché una volta disse questo vaghissimo, ed affettuoso sentimento.

Mai questa mortal vita a me non piacque,
(Sassel' Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume, e'l mio.

Confessa egli adunque tutto ciò, che si parava davanti alla sua agitata Fantasia dopo la morte di Laura, e dice:

Or' hai fatto l'estremo di tua possa,
O cruda Morte; hor' hai 'l Regno d'Amore
Impoverito; or di Bellezza il fiore,
E'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
Or' hai spogliata nostra vita, e scossa
D'ogni ornamento, e del sovran suo onore ecc.

Altrettanto parve alla Fantasia di Virgilio nell'Egl. 5 ove piange la morte di Dafni. Dice egli, che dopo la sua morte Pale Dea de' Pastori, ed Apollo aveano abbandonata la campagna; che in vece dell'orzo seminato nasceva loglio, e sterile vena; e che in vece di fiori spuntavano spine, triboli, e cardi. Ma per veder sensibilmente descritti i deliri della Fantasia del Petrarca, veggasi là dove egli, dopo aver detto, che gli tornava a mente, cioè (come dee intendersi) che gli appariva alla sua Immaginazione Laura, qual da lui fu veduta in sull'età fiorita, segue a ragionare in tal guisa.

Sí nel mio primo occorso onesta, e bella

Veggiola in se raccolta, e sí romita;
Ch'io grido: Ella è ben dessa; ancora è in vita;
E'n don le chieggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto.
Io, com' uom, ch'erra, e poi piú dritto estima,
Dico alla mente mia, tu se' ingannata.

Può ciascuno ora intendere, come un gran dolore turbi gagliardamente la Fantasia de gli uomini, e come a questa Potenza si vadano rappresentando stranissime, e diverse Immagini, le quali paiono allora Verissime a lei, benché sieno Falsissime, considerate poscia con libertà dall'Intelletto. Perciò poco ragionevolmente si moverebbe guerra al Petrarca, perché gli paresse, che nel partir di Laura dal Mondo fossero ancor partiti, Amore, e Cortesia. Ciò per cagion dell'affetto violento sembrò allora Verissimo alla Fantasia del Petrarca; e tutto giorno il sembra a quella di chi è fieramente addolorato. Anche il Bembo nella morte d'un suo amatissimo fratello concepí la stessa Immagine, se pur non vogliam dire, ch'egli fedelmente la copiò dal suo Maestro, con dire:

Valore, e cortesia si dipartiro
Nel tuo partire; e 'l Mondo infermo giacque;
E Virtú spense i suoi piú chiari lumi;
E le fontane, e i fiumi
Negar la vena antica, e le usate acque;
E gli augelletti abbandonaro il canto,
E l'erbe, e i fior lasciar nude le piaggie;
Né piú di fronde il bosco si consperse.
Parnaso un nembo eterno ricoperse;
E fu piú volte in mesta voce udito
Dir tutto il colle: o Bembo, ove se' gito?

Sicché il Poeta rappresentante se stesso, o altra persona agitata da qualche violenta passione, lodevolmente

espone i deliri della sua Fantasia; e questi allora son Verisissimi alla commossa Potenza. Che se l'Intelletto riconosce poi false queste Immagini, ciò nulla importa; imperocché la lor falsità serve ad imprimere piú vivamente che mai ne gli ascoltanti, e lettori, qualche Verità propria dell'Intelletto, cioè a far concepire, e intendere ad altrui la forza della passione, agitante la Fantasia de' Poeti. Perché però di leggeri può sembrare ad alcuno, che non tutte queste Immagini sí strane sempre appaiano Vere alla Fantasia de gli addolorati; e tali parranno i due ultimi versi del Bembo:

E fu piú volte in mesta voce udito
Dir tutto il colle: o Bembo, ove se' gito?

Io dico darsi moltissime Immagini, le quali se non Vere, almeno Verisimili appaiono a quella capricciosa Potenza, quando essa è presa da bollenti affetti. E ciò basta, affinché le Immagini sue si dicano concepute con ottimo Gusto. Per cagione appunto di questa verisimiglianza è leggiadra l'Immagine conceputa dalla Fantasia di Francesco Flavio nella morte di Serafino dall'Aquila famoso Poeta. Pieno esso di doglia cosí dà principio ad un Sonetto.

È morto il Serafin. Roca è la lira,
E Amor non punge piú col dardo aurato.
Venne dal Ciel; nel Cielo è ritornato:
Ivi suona, ivi canta, ivi respira.

Poscia va egli immaginando ciò, che pargli verisimilmente (secondo la sentenza degli antichi Poeti) avvenuto in Cielo a sí degno personaggio. Sembragli, dico, che ogni Nume, o Pianeta abbia voluto a gara fermar Serafino nel suo Cielo; e poscia con questa spiritosa querela si rivolge alla Morte dicendole:

Che hai fatto, Morte? Il tuo funesto zelo,
Senz’onor tuo, lasciato ha ’l Mondo in pianto,
E seminata ancor discordia in Cielo.

Nel turbamento però della Fantasia egli è ben necessario, che l’Intelletto fedelmente la regga, affinché s’abbraccino da essa Immagini non disordinate, inverisimili, e confuse, ma bensí quelle, che son piú gentili, tenere, nobili, e significanti la qualità di quell’affetto, che signoreggia nell’anima, e di quel soggetto, che s’ha per le mani. Il che non molto difficilmente occorre, ove s’abbia sempre davanti a gli occhi interni la Natura, e il Verisimile, ben conoscendo il purgato Intelletto ciò, che naturalmente e verisimilmente può, e dee la Fantasia immaginare secondo i differenti affetti, che svegliano quella passione. Perciò la via sicura di sapere, se queste Immagini sieno belle, e conformi al buon Gusto, è il considerare, se s’accordino col Giudizio, cioè se l’Intelletto sano le conosca verisimili alla Potenza immaginante. Ed allora l’Intelletto dirà, che tali le riconosce, quando la Fantasia ha qualche fondamento o Vero, o Verisimile di concepir quell’Immagine, siccome s’è finqui dimostrato. Appresso, noi osserviamo, che dopo aver la Fantasia agitata dato l’anima a qualche oggetto, ella dee attribuire a questo suo Idolo azioni verisimili, e naturalmente convenevoli alla Natura d’esso, come se daddovero fosse animato. Ponghiamo per esempio, che dalla Fantasia, ripiena d’estro, cioè di qualche affetto, si dia l’anima al Tempo, e che s’attribuiscano a lui umane passioni, costumi, sentimenti, e parole. Tutte le azioni, che probabilmente si dovrebbono fare, tutti i pensieri, che verisimilmente dovrebbono cader’ in mente di questo finto personaggio, conterranno gran bellezza; e maggiore ancor sarà la bellezza, se i fatti, e i pensieri, immaginati in Idolo tale, saranno i piú nobili, e leggiadri, che potessero farsi, e concepirsi dal Tempo, quando ei fosse vera-

mente dotato d'anima. S'affisa dunque gagliardamente la Fantasia in quel suo Fantasma; e figurandosi il Poeta d'essere il Tempo stesso, egli pensa, parla, ed opera con tutto il decoro, con tutta la maestà, o gentilezza, con cui l'Idolo dovrebbe parlare, ed operare. Cosí l'Ab. Alessandro Guidi volendo lodare la magnificenza di Roma moderna, introduce il Tempo come cosa animata; poscia con finissima Verisimiglianza gli attribuisce le piú pellegrine Immagini, e riguardevoli Riflessioni, che possono a lui convenire. Proprio è del Tempo il distruggere i Regni, le Città, le fabbriche. Ora è Verisimile alla Fantasia, la quale sel figura animato, ch'egli desiderasse di atterrar le superbe moli di Roma; ch'egli si sdegnasse di non poter fornire questo suo desiderio; che da lui si chiamassero in soccorso i Barbari; e simili altre Immagini, che son belle, perché Verisimili; che son bellissime, perché concepute con straordinaria nobiltà.

Da un'argomento magnifico, e sublime, passiamo a qualche esempio di minore grandiosità, cioè ad un tenero, e gentile. Anche in questo dovrà l'Immaginazion Poetica figurare tutte le azioni, tutti i sentimenti, e gli affetti piú graziosi, e leggiadri, che verisimilmente dovrebbono nascere da questa cosa animata. Volendosi descrivere dal P. Ceva nelle Selve Poetiche la Polcevera, limpido fiumicello, che nella riviera di Genova dopo mille giri, dilettevoli tortuosità finalmente si conduce al Mare, lo immagina egli animato, e parlante, seguendo in ciò l'opinione de' vecchi Poeti. Ciò posto, vivamente dipinge questo fiumicello nella seguente maniera.

Fons vitreus de rupe sua descenderat, urnae
Maternæ impatiens. Neptuni scilicet arva,
Nereidumque domos, et tecta algosa marinæ
Doridos infelix visendi ardebat amore.
Ergo per et scopulos præceps, per et invia saxa;
Perque silentum umbras nemorum noctesque diesque

Accelerans gressus læto cum murmure, tandem
Avius ille diu quæsita ad littora venit.
Ah miser! ut longe vidit contermina Cœlo
Stagna immensa; et murmur aquæ, ventosque sonantes
Audiit; ut propius raucos timido pede fluctus
Attigit; ut demum lymphæ dedit oscula amaræ:
Infelix ore averso salsam expuit undam
Illico, perque genas lacrymæ fluxere; nec ulla
Vi potuit pronos latices a gurgite serus
Vertere.

Finqui non può essere piú verisimile il costume della Polcevera; e non è meno in quel, che segue, interrompendo il Poeta con somma gentilezza, e finissimo artifizio la propria narrazione colle parole, che probabilmente direbbe il fiumicello, se ragionar potesse.

. . . . . . Quas non ille Deas terræque marisque,
Nerinen, glaucamque Thetim, et viridem Amphitriten,
Atque Ephyren surdas Nymphas in vota vocavit?
O Galatea! o nata mari pulcherrima Cypri,
Quam veræ lacrymæ tangunt! o cærula Doris!
O pater! o pelagi rector, Neptune, tremendi!
Sed querulas voces venti per inane ferebant.
Heu quid agat, supplexque iterum fera numina poscat?
Quod restat morituro, anceps se torquet arenâ.
Innectitque moras, et eundi obstacula quærit,
Horrisonam hac illac fugitans exterritus undam.
Quid volui demens? quo me malus impulit error?
Ajebat lacrymans. Nam quid sævissime prædo,
Exiguus possim deserto in littore rivus,
Inque tuis regnis? Simul hæc, simul ora profundi,
Ora procellosi Nerei, liquido sale puras
Inficiens lymphas, argentea Nympha subibat.

Ho voluto io rapportar tutte queste continuate Imma-

gini, che son lavorate da una felicissima Fantasia, per far' evidentemente comprendere, come dopo essersi attribuita l'anima alle cose, che ne son prive, s'abbiano poi da immaginar' in loro tutte le azioni, tutti i costumi, e sentimenti, che son piú leggiadri, e verisimili alla natura, che s'è figurata in esse. In tal maniera le Immagini saranno senza dubbio belle, perché l'Intelletto le scorgerà Verisimili alla Fantasia. E per venir' ancora ad Immagini di minor mole, qualor la bizzarra Potenza immaginante considera Amore come cosa animata, anzi come una Deità, i movimenti, ch'ella va in lui dicendo, purché sieno convenienti alla natura di questo Fantastico Nume, saranno Immagini compiute secondo il buon Gusto. Per questa ragione i pensieri affannosi, che da' Latini si appellano *Curæ*, da che Orazio nel lib. 2 Od. 16 loro diede anima, parvero alla Immaginativa sua, che salissero co' naviganti in barca, e che andassero coi Cavalieri anch'essi cavalcando in groppa. Aveva ancor detto con gran gentilezza, che le Cure vanno volando per le case de' ricchi, e potenti, e che non può cacciarle da' palagi o la ricchezza, o la guardia de' sergenti.

Non enim gazæ, neque Consularis
Summovet Lictor miseros tumultus
Mentis, et Curas laqueata circum
Tecta volantes.

Prima però, che ad Orazio, s'era presentata la stessa Immagine a Lucrezio nel lib. 2 ove dice, che le Cure arditamente van passeggiando per le Corti de' potenti, né temono il suon dell'armi, e lo splendor dell'oro.

. . . . . . *Metus hominum, Curæque sequaces.*
Nec metuunt sonitus armorum, nec fera tela,
Audacterque inter Reges, rerumque potenteis.
Versantur, neque fulgorem reverentur ab auro.

Anche D. Virginio Cesarini cosí dà principio ad una sua Canzone.

Su le soglie di Vita ha il Pianto albergo,
E sol per lui qua si concede il varco.
Con formidabil' arco
Armate Cure le fan schiera a tergo,
E di funesti Morbi atra corona
Con flebili ululati ivi risuona.

Tutto ciò felicemente è immaginato dalla Fantasia di questi valenti Poeti, ed è naturalmente convenevole alle Cure, le quali a noi sembrano albergar nelle Case Reali, accompagnare i potenti, ovunque vadano, e non partire giammai dal loro lato. Ha adunque la Fantasia fondamento verisimile, e natural di dire, che le Cure volano, cavalcano, e non ha timore delle Guardie de' Principi. Ciò conosce l'Intelletto; onde egli ragionevolmente appruova, e consente alla Fantasia questa Immagine. Prendiamone ora un'altro esempio da Angelo di Costanzo, uno de' primi Poeti d'Italia. A lui parea, che la Cetera di Virgilio appesa ad una quercia, qualora il vento la movesse, prendesse anima, e parlasse. Nato questo Fantasma nella mente del Poeta, ciò ch'egli fa dire alla Cetera, è ed essa naturalmente convenientissimo. Dice adunque:

Dal suo Pastore in una quercia amborsa
Sacrata pende; e, se la move il vento,
Par che dica superba, e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento:
Che, se non spero aver man sí famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Cosí veramente dovrebbe parlar la Cetera, se fosse animata: e perché di fatto la Fantasia agitata del Poeta le dà anima, l'Intelletto ritruova armonia, azione, e parole ve-

risimili nel rimanente dell'Immagine. Affinché però sia meno ardito il sentimento, non dice il Poeta assolutamente, che cosí la Cetera parli, ma solamente che tanto pare alla sola sua Fantasia, dicendo *par che dica*, il che vien da modesto, e delicato Giudizio. Vaghissima pure mi sembra in tal proposito l'Immagine usata dal Tasso in quel Sonetto, che egli scrisse allo Stigliani. Dopo avergli detto, che niuno poteva impedire ad esso l'entrata in Parnaso, chiude il componimento con tali parole:

Ivi pende mia Cetra ad un Cipresso.
Salutala in mio nome, e dalle avviso,
Ch'io son da gli anni, e da Fortuna oppresso.

Se con sí fatte regole poi misureremo le Immagini Fantastiche, le quali ci avverrà di leggere, talora ne scopriremo alcune, che non saran formate secondo il buon Gusto, cioè che saranno adoperate senza il consentimento dell'Intelletto, o sia del Giudizio, scoprendosi sproporzionate, disdicevoli, senza fondamento, eccedenti, e troppo audaci. Bastevole fondamento, convenevolezza, e proporzione io non so ravvisare in una Immagine di Ronsardo, benché lodata dal dottissimo Redi nel Bacco in Toscana, come una *bella Fantasia*. Parla quel Poeta al suo bicchiere in questa guisa.

. . . . . . Par épreuve je croy,
Que Bacchus fuit jadis lavé dans toy,
Lorsque sa mere atteinte de la foudre,
En avorta plein de sang, et de poudre;
Et que des lors quelque reste du feu
Te demeura; car quiconques a beu
Un coup dans toy, tout le temps de sa vie
Plus il reboit, plus a de boire envie,

Per isperienza io pruovo, dice egli, *che Bacco fu una volta*

dentro di te lavato, quando sua madre toccata dal fulmine l'abortí pien di sangue, e di polvere; e che da indi avanti rimase in te qualche scintilla di quel fuoco, imperciocché chiunque una sola fiata ha dentro di te beuto, per tutto il tempo della sua vita quanto piú egli torna a bere, tanto piú ha voglia di bere. Bastevole fondamento, dissi io, non so ritrovare, affinché tale Immagine appaia Vera, o Verisimile alla Fantasia, e per conseguente ci sembri pienamente bella; poiché né un bicchiere è vaso proprio per immaginarvi lavato dentro un fanciullo nato, o una sconciatura; né questa azione è assai nobile, e civile da ricordarsi. Ma passiamo ad Immagini piú apertamente disordinate, e mancanti. Noi chiamiamo tale quella, che Cestio Declamatore antico usò per dissuadere Alessandro dall'imprendere il viaggio dell'Oceano per conquistar nuovi paesi. *Fremit Oceanus* (sono le sue parole) *quasi indignetur, quod terras relinquas.* Spiacque tanto questa Immagine, ancorché temperata da quel *quasi*, a Seneca il padre, che la chiamò *corruptissimam rem omnium, quæ umquam dictæ sunt, ex quo homines diserti insanire cœperunt*. Con verisimilitudine si poteva dire, che l'Oceano accogliendo nel suo seno un sí grand'uomo, sarebbesi piú tosto insuperbito, e rallegrato. Benché questa Immagine Fantastica non sarebbe né pure da comportarsi agevolmente in Prosa, potendosi da' soli Poeti con sicurezza adoperare. Al delirio di Cestio aggiungiamo quello di Giovanni Perez da Montalbano, il quale nella *gran Commedia del Marescial di Birone* (cosí è intitolata) descrivendo il merito d'un Principe, dice: *che solamente il Sole è degno Storico del valoroso cuore di lui; perciocché omai sono incapaci, e stretti i due Poli alle sue grandi imprese. E che il Cielo, il quale sa, non poter' altrove capire il nome di quel Principe, che nella sola sua carta* (cioè ne' suoi immensi spazi) *ha già da tenere sgombrata la sfera della Luna, acciocché la Francia vada quivi descrivendo le Storie di questo Principe.*

A quel, de cuyo coraçon valiente
El Sol es Coronista solamente,
Porque a sus hechos solos
Aun estrechos le vienen ambos Polos.
Y assi el Ciel, que sabe,
Que en solo su papel su nombre cabe,
Deve ya detener sin duda alguna
Descombrada la esfera de la Luna,
Para que en su distancia
Vaya escriviendo sus Anales Francia.

Quantunque per se stessa fosse questa Immagine ben formata, pure, come diremo altrove, non poteva, né doveva entrare in una Commedia (o sia Tragedia) ove la Fantasia di chi parla, imitando la Natura, e il costume, è regolata severamente dall'Intelletto. Ma lasciando questa osservazione, e considerando per se stessa l'Immagine suddetta, diciamo ch'ella non è formata conforme alla Natura delle cose, né porta seco un tal fondamento, che possa farla parer Verisimile alla Fantasia, e meritar perciò l'approvazione dell'Intelletto. Poiché supponghiamo pure, che il Cielo sia animato, e che egli conosca il valore straordinario di quell'Eroe, siccome ha immaginato la Fantasia: ragion vuole poscia, che a questo Cielo animato s'attribuiscano azioni proprie, e verisimili. Ora non solo è poco verisimile, ma è del tutto sconvenevole quell'azione, che qui gli attribuisce il Poeta. Non penserebbe giammai il Cielo, avendo anima, che solamente ne' suoi immensi spazi (che tanto vuol significarsi colla Metafora poco ben pensata del papel, o sia della carta) potesse capire il nome di quel Principe; né gli caderebbe giammai in pensiero di dovere sgombrare la Spera della Luna, affinché si potessero quivi descriver le sue valorose azioni. Può essere, che facendo la medesima considerazione sopra un'Immagine del Marino, essa ci sembri mal fatta, sia essa figliuola dell'Intelletto, o della Fanta-

sia. In favellando della Cetera d'Orfeo morto, dice, che fur vedute le Api succiar mele dalle corde allentate di quella.

Dalle stemprate corde
Raccontasi che furo
Sugger dolcezze Iblee vedute l'Api.

Avvegnaché le Api avessero anima ragionevole (siccome può immaginarsi dalla Fantasia d'un Poeta) e intendessero la virtú di Orfeo, e della sua Cetera, non perciò sarebbe verisimile, e proprio della lor Natura il succiar mele da quelle corde, le quali senza dubbio non avevano la rugiada de' Fiori, né potevano dar loro suggetto di mele. Questo è un fare sciocche, e ridicole quelle volanti, che ancor senza anima ragionevole sono ingegnosissime. E ridicolo egualmente dovrebbe credersi il Cielo, quando avendo anima pensasse, ed operasse a talento del mentovato Poeta Spagnuolo. Né mi si dica già, che uscendo della Cetera d'Orfeo vivente una maravigliosa dolcezza, poteva ancor dirsi, che n'usciva mele, siccome da Omero si disse, che dalla lingua di Nestore scorreano le parole piú dolci del mele.

Onde ancora Ovidio scrivendo a Pisone disse:

inclyta Nestorei cedit tibi gratia mellis.

Imperocché si conceda pur francamente, che possa dirsi, stillar mele dalla Cetera, o dalle labbra d'un uomo (cosa nondimeno che non disse Omero); tuttavia essendo manifesto all'Intelletto, che questo mele è solo immaginato dalla Poetica Fantasia, e non già vero, non potrà egli, o dovrà approvar l'altra Immagine fondata sulla prima, perché non è Verisimile né pure all'Immaginazione, che le Api vogliano succiar questo sognato mele.

Non men palesemente il medesimo Poeta altrove parmi che s'ingannasse, dicendo in certo proposito:

A i sassi esclusi dal piacere immenso
Spiace sol non avere anima, e senso.

Comunque si voglia difendere questa Immagine, ella sempre si riputerà da gl'Intendenti molto ridicola. Immaginando la Fantasia, che le pietre sieno capaci di spiacimento, e che in fatti lo sentano, attribuisce loro anima, e senso. Ora parendo ciò alla Fantasia assai Verisimile, come poscia può nel medesimo tempo ancor parerle, che alle pietre dispiaccia di non avere anima, e senso? Evvi contraddizione in questa Immagine o almeno, per toglierla, era d'uopo spiegarsi con altre parole.

Sicché le Immagini Fantastiche allora si diranno approvate dall'Intelletto, e conseguentemente belle secondo il buon Gusto; quando le azioni delle cose animate dal Poeta si scorgeran Verisimili, e convenevoli alla lor Natura, onde abbia la Fantasia bastevole fondamento di creder Vere, o Verisimili le cose da lei concepute. Dovrà adunque il Poeta, quando l'Immaginazione riscaldata va partorendo cotali Immagini, andar' interrogando se stesso, e dire: Questo oggetto, a cui do l'anima, se veramente fosse animato, opererebbe egli, parlerebbe egli in tal guisa? Dopo la qual riflessione sarà facile il conoscere, se le Immagini compariscano sí, o no Verisimili alla sua Fantasia; e potrà il Poeta prender guardia, che in far gli oggetti animati, non li faccia ad un tempo stesso comparir disordinati, e privi di senno.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Rapimenti, ed Estasi della Fantasia. Esempi d'Orazio, del Filicaia, del Caro. Voli della Fantasia Poetica. Il Petrarca, Virgilio, il Racine, e il Testi si lodano. Voli di Pindaro. Errori della Fantasia volante.

Quanto poscia è gagliarda la passione regnante nella Fantasia del Poeta, altrettanto spiritose, e ardite possono uscirne le Immagini. Né per questo saranno esse men belle, imperciocché spiegano a maraviglia la violenza dell'affetto; e questa violenza serve di fondamento alla Fantasia per crederle Vere, o Verisimili. Ciò meglio mai non si scorge, come in que' deliri bizzarrissimi, che noi possiamo chiamare *Estasi*, *Rapimenti*, o *Ratti della Fantasia*, e son l'ultimo, e glorioso eccesso di questa Potenza. Sono, dico, bellissime ancora queste tali Immagini, perché non perdono mai di vista la Natura. Quando i Poeti in onor di Bacco si mettevano a compor Ditirambi, fingeano se stessi pieni di vino. Ed essendo che naturalmente chi è tale, forma colla Fantasia Immagini stranissime, sregolate, e inverisimili, perciò affin di rappresentarsi ubbriachi, solevano usar questi Rapimenti. Nella qual cosa ognun vede, che imitavano la Natura, e rappresentavano ciò, che non solo è Verisimile, ma Vero nelle operazioni di chi ha soverchio beuto. Questo medesimo avviene, qualora il Poeta è occupato da qualche gagliardo affetto. Un vaghissimo Rapimento è quello del Principe de' Lirici Latini nell'Ode 20 lib. 2 imitato poi graziosamente dal Caporali. Desiderava egli, e sperava, anzi credeva certa l'eternità del suo nome per cagion de' versi, ch'egli ben conoscea degni di immortalità. Da questa sí giusta ambizione cominciò ad agitarsi la sua Fantasia; onde gli parve di non essere piú uomo di bassa condizione, quale l'avea fatto nascere la Fortuna, ma di cangiarsi in un candido Cigno, di volar liberamen-

te per l'aria, e scorrer volando la Terra. Quindi grida, e vuole, che se gli risparmino i lamenti, e la pompa del sepolcro, perch'egli non ha piú da morire, né ha bisogno di tomba. Udiamo lo stesso Poeta, che cosí parla a Mecenate.

Non usitatâ, nec tenui ferar
Pennâ, biformis per liquidum æthera,
Vates: Neque in terris morabor
Longius; invidiaque major
Urbes reliquam ecc.
Jam jam residunt cruribus esperæ
Pelles, et album mutor in alitem
Superna: nascunturque leves
Per digitos, humerosque pennæ.

Non può già negarsi, che queste, ed altre Immagini Fantastiche usate quivi da Orazio non sieno strane di molto. Nulladimeno considerando un sí fatto delirio come Rapimento della Fantasia, agitata dal forte amore, e desiderio della gloria, e dalla cognizione del merito proprio, esso agevolmente si ravvisa per bello, e giudizioso, ed esprime con mirabil forza il pensier del Poeta. Oltre al bollore della passione ha ancora la riscaldata Immaginativa un altro fondamento di creder Verisimile questa trasformazione d'un Poeta in un Cigno. Ha essa piú volte inteso dire, che Cigni s'appellano i Poeti, e che essi dolcemente cantano nel loro linguaggio come dal volgo si crede che cantino ancora i Cigni. Perché verisimile riesce alla Fantasia d'Orazio cotal maraviglioso cangiamento. Anzi egli stesso fuori del Rapimento suddetto, cioè nell'Ode 2 lib. 4 adoperò di nuovo l'Immagine medesima, scrivendo il Panegirico di Pindaro. Gentilmente ancora in questo proposito immaginò la Fantasia di Teognide, allorché per significare, che co' suoi versi avea renduto Cirno immortale, disse che gli aveva date le

penne, colle quali a guisa d'augello potesse volar per la Terra, e per lo Mare.

Può parimente osservarsi nel sopraddetto Poeta Latino un altro nuovo Rapimento cagionatogli da Bacco, affinché canti le lodi di Augusto. Il suo principio è questo:

Quo me, Bacche, rapis tui
Plenum? quæ in nemora, aut quas agor in specus? ecc.

Ma da gli antichi scendiamo a' nostri Poeti Italiani, presso a' quali troverem pure usati i Poetici Rapimenti. Per uno di questi noi certamente potrem contare quello del valoroso Senatore Vincenzo da Filicaia, il quale cosí dà principio a una sua Canzone per una Vittoria ottenuta da gl'Imperiali sopra l'esercito de' Turchi.

Le corde d'oro elette
Su su, Musa, percuoti, e al trionfante
Gran Dio delle vendette
Componi d'Inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è, chi è, che d'adeguar si vante
Lui, che dall'alto manda
Arcier mai non errante aste, e saette?
Ei l'Ottomanno stuolo
Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,
Struggerlo, e dissiparlo,
E farne polve, e pareggiarlo al suolo,
A Lui fu un punto solo.
Ch'ei sol può tutto ecc.

Ripiena di stupore la felicissima Fantasia di questo Poeta, in contemplando le miracolose Vittorie riportate da' Cristiani, con nobile rapimento comincia a descriverle. Ma piú evidente è questo Ratto nell'ultima Stanza, ove egli dopo aver pregato Dio, che si degni d'accrescere i trionfi dell'Armi Cristiane, parla in questa maniera.

Ma la caligin folta
Chi da gli occhi mi sgombra? Ecco che il tergo
De' fuggitivi a sciolta
Briglia, Signor, tu incalzi. Ecco gli arresta
Il Rabbe a fronte, ed han la morte a tergo.
Colla gran lancia in resta
Veggio, che già gli atterri, e metti in volta;
Veggio, ch'urti, e fracassi
Le sparse turme, e di Bizzanzio a i danni
Stendi gli eterni vanni,
Ratto cosí, che indietro i venti lassi;
E tant'oltre trapassi,
Che vinto è già del mio veder l'acume,
E a me dietro al tuo vol mancan le piume.

Non si poteva né con piú nobile rapimento, né con Immagini piú sensibili esprimere lo stupore, e la pia fidanza del Poeta; né rappresentarsi con maggiore energia all'Immaginazion di chi legge, la forza, e la velocità del braccio divino in atterrare i nemici del suo santo Nome.

Che de le Virtú Eroiche di qualche personaggio svegliano amore, stima, e maraviglia nel Poeta, allora allora la sua Fantasia agevolmente si sentirà tutta commossa, e rapita. Eccovi appunto, come Annibal Caro in una Canzone da lui fatta in lode di Paolo III maestosamente parla alle genti, e come prorompe in questo bel Rapimento.

Ma verrà tempo ancora,
Che con soave imperio al viver vostro
Farà del suo costume eterna legge.
Ecco che già di bisso ornata, e d'ostro
La disiata Aurora
Di sí bel giorno in fronte gli si legge.
Ecco già folce, e regge
Il Cielo: Ecco che doma
I mostri. Oh sante, oh rare

Sue prove! Oh bella Italia! Oh bella Roma!
Or veggio ben quanto circonda il Mare
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.
Adoratelo meco, anime chiare,
E di Virtute antiche.

Possiamo ancora appellar Rapimento quello del Petrarca nel Son. 159 par. 1 là dove l'innamorata sua Fantasia, come rapita in Estasi, va specchiandosi nella beltà di Laura, e con questi accenti si sfoga.

Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra;
Cose sovra Natura altere, e nuove.
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume, che 'l Cielo in Terra mostra.

Ancora le seguenti Immagini, durante il Rapimento del nostro Poeta son leggiadrissime; perciocché tanto è occupata, e rapita la Fantasia del Poeta dalle bellezze di Laura, e dalla servente passione, che ogni cosa verisimilmente le par fatta bella da gli occhi di quella Donna, e infin le sembra, che la serenità, il riso, e lo splendore sieno dall'amato oggetto comunicati al Cielo. E da ciò si scorge, che simili Rapimenti sono mirabilmente acconci per far concepire ad altrui la violenza dell'amore, del dolore, dello stupore, o d'altri simili affetti, da' quali è agitata la Poetica Fantasia, come ancora la straordinaria o bellezza, o disavventura, o Virtú, che ha svegliato sí leggiadri deliri.

Perché però non è sempre possibile un sí violento affetto, né lice a' Poeti l'usar sí spesso cotali Rapimenti, ed Estasi; anzi alcuni altro far non sanno, che copiar gli adoperati da' nostri Maggiori: un'altra spezie di movimenti accenneremo, che piú è in uso, e ancor piú facile presso a' Poeti. Son questi i Voli Poetici. Già di sopra s'è per noi detto, che Orazio attribuiva a se stesso la pos-

sanza di volar per l'aria a guisa di Cigno, e che questo pregio vien pure da lui commendato in Pindaro. Ancora il nostro Chiabrera nella Canz. 1 lib. 1 gentilmente usa un'Immagine somigliante. Né mentono già questi Poeti cosí favellando. Ancorché non si mirino alzarsi coll'ali a volo per l'aria, come sembra alla lor Fantasia, contuttociò verissimo è, che volano, o han virtú di volare. La qual cosa avviene, quando eglino riempiendo la lor Fantasia di qualche vigoroso affetto, e agitandola fortemente corrono per diverse, e lontanissime Immagini col pensiero, non serbando l'ordine, e l'unione, che per l'ordinario suole usarsi dalla Fantasia quieta, e regolata dalle briglie dell'Intelletto. Voi li vedete ora parlar con un oggetto lontanissimo, e solamente animato dalla loro Immaginazione, ora parlare a se medesimi, ora dolersi, e fra poco rallegrarsi, poi adirarsi, e in una parola volar per mille differenti passioni, ed Immagini. Sicché ragionevolmene parmi di poter nominar *Voli Poetici* questi salti, e giri spiritosi della lor Fantasia. Il Petrarca, le cui nobilissime Rime ci hanno per l'addietro forniti di tanti esempi, sia il primo a farneli gustare in pratica. A questo innamorato Poeta era pervenuto l'avviso della morte di Laura. Qual battaglia dentro di lui s'accendesse fra la doglia, e l'amore, non è difficile a immaginarsi. Fecesi egli dunque a spiegar queste sue passioni colla Canzone, che è la prima della par. 2. Entra egli con questa vaghissima, e tenerissima Immagine, parlando ad Amore.

Che debb'io far? Che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire,
Ed ho tardato piú, ch'io non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco il mio core,
E volendol seguire
Interromper convien questi anni rei ecc.

Continua pure nella seguente Stanza a ragionar con

Amore, cosí nobilmente cantando, e proponendo le Immagini del suo delirio.

Amor tu 'l senti; ond'io teco mi doglio,
Quanto è il danno aspro, e grave;
E so, che del mio mal ti pesa, e duole,
Anzi del nostro, perché ad uno scoglio
Avem rotta la nave,
Ed in un punto n'è scurato il Sole.

Quindi piú non badando ad Amore, segue a dire:

Qual' ingegno a parole
Poria agguagliar' il mio doglioso stato?

E immantenente si volge con alquanto sdegno a favellar col Mondo, perché seco non pianga.

Ahi orbo Mondo ingrato,
Gran cagion' hai di dever pianger meco,
Che quel Bel, ch'era in te, perduto hai seco.

Dopo alcuni pochi versi da me recati di sopra, d'improvviso lascia egli di rampognar' il Mondo, e si rivolge a se stesso, cosí dicendo.

Ma io lasso, che senza
Lei né vita mortal, né me stess'amo.
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi ritiene.

Poscia nell'altra Stanza si pone con tenerezza a considerar le bellezze, e virtú di Laura.

Oimè terra è fatto il suo bel viso,

Che solea far del Cielo,
E del Ben di lassú fede fra noi. Ecc.

Nella Stanza appresso vola il suo dolore a ragionar con Laura medesima. E tosto, come dimentico di parlar con lei, la suppone lontana. Nella qual riflessione poco fermandosi, di repente passa a quest'altra

Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza viva,
Allor ch'ella fioriva,
Sa ben' Amor, qual' io divento, e spero:
Vedal colei, ch'è or sí presso al Vero.

Quindi corre a ragionar colle Donne, teneramente pregandole, che vogliano aver pietà di lui. Ecco i suoi nobili sentimenti.

Donne, voi, che miraste sua beltate,
E l'angelica vita
Con quel celeste portamento in Terra,
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei, ch'è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra.

Appresso dicendo, che si ucciderebbe, se nol ritenesse Amore, che gli parla in cuore, passa a narrar le parole medesime, che gli sembrano dette da Amore. E finalmente dà commiato alla Canzone, raccomandandole il non comparir'in parte, ove sia allegrezza, e cosí terminandola:

Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in veste negra.

Bellissima senza fallo è questa Canzone, e per ravvi-

sarla tale basta l'aver qualche sapore del Buono, e conoscenza del Bello. Fra le altre Bellezze però io spezialmente ammiro, e lodo i maravigliosi, e leggiadrissimi Voli Poetici della Fantasia trasportata. Nulla poteva meglio, né piú naturalmente esprimere, quanto gagliarda si fosse la forza della passione, da cui era sorpreso il Poeta. Altrettanto può parimente osservarsi nella prima Canzone de gli Occhi. Pongasi mente a somiglianti casi, e chiaro apparirà, che la Fantasia violentemente agitata vola in questa maniera per mille Immagini diverse, e lontane, per mille Figure, senza serbar quel filo, e que' passaggi, o trapassi ordinati, che s'adoperano dall'Intelletto in altri ragionamenti. Ad un sí lungo volar della Fantasia del Petrarca facciamo succedere alcuni piú corti, ma non men bellissimi Voli d'altri Poeti. Uno de' piú leggiadri, affettuosi, e riguardevoli mi par quello di Dameta nell'Egloga 3 di Virgilio. Dopo aver detto:

Oh quante volte, oh quali cose ha meco
Parlato Galatea!

la Fantasia innamorata del Pastore vola a formare un'Immagine tenerissima, e da niuno aspettata. Prega essa i venti, che vogliano portar qualche parte di quelle dolci parole all'orecchio degli Dei, quasi immaginandole non solamente degne d'essere udite da i Numi superni, ma ancor possenti ad accrescere la lor beata felicità: tanta dolcezza truova in esse il Pastore.

O quoties, et quæ nobis Galatea loquuta est!
Partem aliquam, venti, Divûm referatis ad aures.

Non è men vago, e gentile quell'altro Volo nell'Egl. 8 dove lo stesso Dameta avendo detto, che Nisa bellissima fanciulla da lui amata s'era maritata col brutto Mopso, con enfasi vola a dire;

E che non abbiamo ora a sperare, o temere noi altri amanti?
Mopso Nisa datur. Quid non speremus amantes?

Fra questi sí enfatici Voli Poetici merita somma lode quello di Ifigenia nella Tragedia del Racine. Fingesi questa Donzella amante, ed amata d'Achille, e già destinata a cader vittima all'altare. Opponendosi Achille a un sí crudel sagrifizio, Agamennone comanda alla figliuola, che piú non parli con Achille, anzi che debba odiarlo. Narra Ifigenia questo comandamento, e vola poscia in un tratto col pensiero a gli Dei, dicendo: *Oh Dei piú miti! Voi non avete chiesto, che la mia vita.*

Dieux plus doux! vous n'avez demandé que ma vie.

Piú vivamente, e ingegnosamente non potea spiegarsi la violenza dell'amore, che Ifigenia portava ad Achille, né dirsi con maggior leggiadria, che ella stimava piú duro partito il non dover' amare Achille, che il dover rimaner senza vita, e piú crudele il Padre, che gli stessi Dei. Nella medesima Tragedia Agamennone, che vuol pure ubbidire all'Oracolo, il qual dimanda la morte d'Ifigenia, inteneritosi in udir le querele di Clitennestra, e in ricordarsi dell'amor paterno, volge improvvisamente il parlare a gli Dei dicendo: *Oimè, in impormi una legge sí aspra, o grandi Numi, dovevate voi poscia lasciarmi un cuor di Padre!*

Helas! En m'imposant une loy si severe,
Grands Dieux, me deviez-vous laisser un coeur de Pere!

Per questa cagione bellissimo, e ripieno a me pare un'improvviso Volo del Testi nella prima delle due nobili sue Canzoni sopra la morte di D. Virginio Cesarini,

valoroso Poeta, che meritò d'essere chiamato la seconda Fenice. Dopo aver detto, che Roma gli preparava la porpora, e dopo aver soggiunto:

Quand'ecco uscir d'Acherontea faretra
Acerbissimo strale,
Che tante glorie in un momento atterra;

si volge il Poeta con questo Volo impensato altrove.

Or su le fila di canora Cetra
Tesser tela immortale,
E far con music' arco al Tempo guerra,
Che giova altrui Sotterra
Vann' anco i Cigni, e dolce suon non placa
Il torvo Re della magiore opaca.
E pure di sacri a noi dan nome i saggi,
E dentro il nostro petto
Alta divinità voglion che splenda.
Misere glorie ecc.

Mi è piaciuto di adunar questi esempi, i quali non son già tutti d'Immagini puramente Fantastiche, ma però ci fanno palese, come sia proprio de gli affetti il cagionar questi Voli Poetici. Ora aggiugniamo, non esserci Poeta, che con maggiore felicità, e sí spesso si vaglia di questi Voli, come il Principe de' Lirici Greci Pindaro; e in ciò è posta non lieve parte della sua gloria. Fra le poche Poesie, che ci sono di lei rimase (e poche le dimando in paragon delle tante, che si sono smarrite) noi veggiamo, ch'egli qualora prende a lodar qualche Re, o Principe, o Vincitore de' Giuochi pubblici, empie la sua Fantasia di maestosi affetti, di Stima, di Stupore per quelle persone, e quindi francamente vola sopra mille differenti, e lontane Immagini. E fra quanti Poeti Italiani, de' quali s'ammirino i componimenti Poetici, non v'ha forse chi me-

glio di Gabriello Chiabrera si sia ingegnato di seguir l'orme, e i voli del mentovato Pindaro. Ma perché solamente da' sublimi Ingegni tal maniera di comporre è gustata, anzi non molti son coloro, che conoscano la beltà dello Stil Pindarico, non ha il Chiabrera finora, almen di qua dell'Appennino, ottenuto quel seggio, ch'egli meritò, e che da' piú saggi gli vien conceduto. Certo è, che il famoso Card. Pallavicino, per quanto ho appreso da una lettera Ms. di Stefano Pignatelli, solea dire: *che per iscorgere, se uno ha buon' Ingegno, bisogna veder, se gli piace il Chiabrera*. Ed io perciò consiglio la lettura delle sue Rime, le quali però desidero purgate da mille errori, penetrativi dentro per ignoranza d'un certo Stampatore. Manifesta cosa è poi, che chiunque giunger sapesse ad imitare il meglio di Pindaro, e si avvezzasse alla sublimità del suo Stile, alla nobiltà de' suoi Voli, potrebbe promettersi anche oggidí gran gloria. E per dir vero, quantunque sia molto da commendarsi il lavorio di coloro, che in tessere Canzoni ascoltano continuamente le leggi severe dell'Intelletto, usando in versi quell'ordine, e legamento, quell'unione, que' passaggi, che sono ancor propri d'una bella Pistola, d'una magnifica Orazione; tuttavia si vuol confessare, che piú lode meritano talvolta que' Poeti, i quali con maggior franchezza, e senza tanta cura di legar' insieme le Immagini, van secondando la loro focosa Fantasia, or qua or là volando per gli oggetti, senza però mai perdere di vista il principale argomento. La qual cosa certamente dimostra piú valor Poetico, piú forza, e vastità di Fantasia, e fa parere ancor piú maraviglioso l'oggetto, di cui si tratta, poiché ha potuto svegliar tanta passione, e sí gran movimento nel Poeta. Questi ultimi, per cosí dire, comandano alla Materia, passeggiandovi sopra con maestoso possesso; laddove gli altri ubbidiscono alla Materia, seguendo con piede alquanto pauroso i diritti, ed ordinati sentieri, ch'ella discuopre anche a' Prosatori.

Richiedesi ben poscia nell'uso di questi Voli, che le varie, e lontane Immagini, per le quali è trasportata la Fantasia, tutte sieno convenevoli al suggetto preso, e lo riguardino da qualche parte, conservando sempre uno, se non palese, almen segreto ordine, ed unione fra gli stessi lontanissimi oggetti. Altrimente il Poeta caderebbe sconciamente nel ridicolo, ed avverrebbegli la disavventura ordinaria de' gran parlatori, i quali nel corso del ragionamento su qualche cosa, senza avvedersene si perdono a favellar molto d'un'altra, e poi d'un'altra, che nulla appartengono al suggetto, e ancor talvolta piú non sanno ritornar sul proposito. Spaventati da questo pericolo i Poeti menzionati di sopra, si studiano di legar cotanto insieme i pensieri, che poi si toglie molto spirito, forza, e bizzarria a i loro componimenti. Ma egli si può fuggir l'uno estremo senza inciampare nell'altro. Dovranno gli stessi Voli Poetici, che sembrano alle volte sí privi d'ordine, e separati dall'argomento, mirar sempre il fine, e la cosa, che si è proposto il Poeta, a guisa del compasso, che quantunque con un piede s'aggiri ben lontano, pure coll'altro è sempre nel punto, e nel centro, ch'ei prese. Né sarà lecito l'abbandonare affatto il suggetto, poiché può ben dall'Intelletto nostro permettersi alla Fantasia il delirar saviamente, ma non l'impazzare; l'arrestarsi ancor qualche fiata, o prendere una strada piú lunga col fine di portarsi in qualche dilettevole giardino, o palagio a contemplar la bellezza del sito, e de' fiori, la maestà delle statue, e de gli arredi; ma non il perdere del tutto l'intrapreso cammino, onde giunger non si possa alla proposta meta. Fu per tal difetto acutamente proverbiato da Marziale uno sciocco Avvocato, il quale avendo a favellare di tre capre imbolate al suo clientolo, si pose a trattar della guerra di Mitridate, di Canne, di Silla, e d'altre sí fatte lontanissime cose. Per ricreazion de' Lettori mi giova di riferir qui lo stesso Epigramma.

Non de vi, neque de cæde, nec veneno,
Sed lis est mihi de tribus capellis.
Vicini queror has abesse furto:
Hoc Judex sibi postulat probari.
Tu Cannas, Mithridaticumque bellum,
Et perjuria Punici furoris,
Et Sullas, Mariosque, Muciosque
Magna voce sonas, manuque tota.
Jam dic, Posthume, de tribus capellis.

Convien pure avvertire i Poeti, che si dee misurar la qualità del suggetto, e osservare, s'egli può naturalmente, e verisimilmente commuover cotanto la Fantasia, che si possano ragionevolmente usar questi Voli Poetici. Se oggetti grandi, maestosi, e non ordinarj o per Virtú, o per Bellezza, o per Vizio, o per altra cagione, saran proposti alla sua Musa, potrà quasi sempre con verisimiglianza molto agitarsi la Fantasia, e saranno perciò anche naturali i Voli, e parimente convenevoli le sublimi Figure, le maestose immagini. Ma le basse cose, e quelle, che non hanno o non possono aver forza d'eccitar passione gagliarda nella nostra Fantasia, richiedono quella moderazione, e quell'ordine di ragionamento, che suole in tal caso servarsi dalla Fantasia riposante, o non molto riscaldata. Gli argomenti delle Canzoni di Pindaro tutti portavano con seco maestà, ed empievano di grandi Immagini, e di Furore quell'eccellente Poeta. Poteva egli per questo verisimilmente alzarsi a volo, e con ragione chiamar se Aquila, e Corvo Bacchilide suo emulo, perocché costui non sapeva giammai innalzarsi collo Stile, e trattar maestosamente gli eminenti suggetti. Udiamo, come egli non ignorando il suo pregio parli di se medesimo nell'Ode quinta delle Nemee.

Εἰ δὀλβὸν ἢ χερῶν βίαν ecc.
Se le Ricchezze, o se il Valor guerriero,

Onde son chiari d'Eaco i nipoti.
Prendo a lodar; se aspre guerre io canto;
Se a me davanti è posta
Materia da gran salti: io non pavento.
Poiché reco uno strano
Empito velocissimo ne' piedi,
E l'Aquile col volo
Oltre al grande Ocean poggian sicure.

Altrove, cioè nell'Ode 9 delle Olimpiache parla in tal guisa.

Ἐγὼ δέ τοι φίλαν πόλιν ecc.
Or mentre co' miei carmi
Sfavillanti, ed accesi
La diletta Città d'Opunte illustro;
Piú de i destrier veloce,
E piú veloce delle navi alate,
Per l'ampio Mondo questo avviso io porto.

Tanto diceva quel valente Greco, ben consapevole del proprio Estro corrispondente alla grandezza de gli argomenti. Per lo contrario ne' suggetti Pastorali, che sono umili, non è conceduta facilmente a' Poeti la libertà, e l'uso de' Voli sublimi. Quivi ancora si commuove, e si riscalda la Fantasia; ma non però tanto da porsi in aria, e adoperare strepitosamente le penne. *In parvis rebus* (cosí scrive Cicerone nel lib. 2 dell'Orat.) *non sunt adhibendæ dicendi faces.*

CAPITOLO VENTESIMO

Come, e dove possano usarsi le Immagini della Fantasia. Immagini Semplici concedute a tutti gli Scrittori. Fantastiche Artifiziali a chi si permettano. Ardire d'alcuni Prosatori, e intemperanza d'alcuni Poeti.

Benché sia certo, che per via delle Immagini figliuole della Fantasia si reca maravigliosa nobiltà, e vaghezza a componimenti Poetici, pure è altresí vero, che loro si può arrecar pregiudizio, quando queste fuor di tempo, e luogo s'adoperino. Sia dunque necessario sapere, dove, e come sia lecito l'uso lor. Né per mio credere sarà difficile il conoscerlo, ogni volta che il Poeta consigli colla natura de' Ragionamenti. Per aiutare in questa parte l'intendimento de' men dotti, porremo qui alcuni de i piú necessari precetti, raccolti da gli esempi, e dalla considerazione de' Poeti migliori. E primieramente le Immagini Semplici, e Vere, cioè quelle, che fissamente osservate dal senso, e poscia considerate dall'Intelletto, appaiono realmente, e dirittamente vere, possono adoprarsi non solo in ogni sorta di Poemi, ma ancor talvolta da gli Oratori, Storici, Filosofi, e in somma da tutti gli Scrittori, ove lor cada in acconcio. Noi veggiamo presso a costoro, e massimamente presso a gli Oratori, vivissime descrizioni di luoghi, e di cose. Non sogliono già, e né pur debbono i saggi Storici troppo discendere al minuto de gli oggetti, perché lor proprio è il contegno, e la maestà. Contuttociò loro non si vieta il dipingere qualche volta le cose con que' colori vivissimi, co' quali prima il senso le ha descritte alla loro Immaginazione. E non sono disdicevoli a' Prosatori queste Immagini; perché non contenendo esse, che la pura Verità, e rappresentando gli oggetti, come naturalmente sono, l'Intelletto non può in esse trovar cosa, che gli dispiaccia, purché non si cada nel troppo minuto, e non brilli di soverchio

l'Ingegno in tali fatture. A noi certamente non dispiace, anzi ci par leggiadrissimo (per cagion d'esempio) un luogo di Minuzio Felice, uno de' primi Scrittori Cristiani, nel suo Dialogo aureo intitolato *l'Ottavio*. Descrive egli un Giuoco molto usato da' fanciulli, cioè quando essi gittando sulla superfizie del Mare, o di qualche Fiume, sassolini larghi, e sottili, fannogli saltar piú volte sulla schiena dell'acque. Se un Poeta descrivesse vivamente al pari di Minuzio questa azione, non ne riporterebbe poca lode. Ecco le parole del nostro Autore: *Et quum ad id loci ventum est, pueros videmus certatim gestientes, testarum in mare jaculationibus ludere. Is lusus est, testam teretem, jactatione fluctuum lævigatam, legere de litore: eam testam plano situ digitis comprehensam, inclinem ipsum, atque humilem, quantum potest, super undas inrotare: ut illud jaculum vel dorsum maris raderet; vel enataret, dum leni impetu labitur; vel, summis fluctibus tonsis, emicaret, emergeret, dum assiduo saltu sublevatur. Is se in pueris victorem ferebat, cujus testa et procurreret longius, et frequentius exsiliret*.

Dalle Immagini Semplici, e Vere della Fantasia, passiamo alle Semplici, e Verisimili per cagione del solo senso, cioè a quelle, che son portate alla Fantasia dal senso ingannato. E queste son riserbate a' soli Poeti, i quali possono a lor talento valersene in qualsivoglia spezie di Poema. Ne' Drammi però, cioè nella Tragedia, e Commedia converrà usar molta avvertenza, affinché appaiano con verisimiglianza adoperate. Tocca al Giudizio il determinare i luoghi, ove si possano collocar con grazia. Intorno poscia alle Immagini puramente Fantastiche, o vogliam dir quelle, che dalla stessa Fantasia agitata si concepiscono, e con cui spesso diamo anima, sentimenti, e parole alle cose inanimate, parmi, che dovrebbe costituirsi questo Decreto. Cioè: che le Metafore, le quali sono Immagini bensí della Fantasia, ma brevissime, possono aver luogo in qualunque

componimento di Prosa, non che di versi: concedendosi però maggior libertà d'usarle nello Stile richiedente maggiori ornamenti, che nello Stile sobrio, come è quello de' Filosofi. Le altre Immagini della Fantasia, che han piú corpo, spirito maggiore, e piú sensibile ardire, e che propriamente finqui si son da noi chiamate *Fantastiche*, generalmente parlando, dovrebbono sbandirsi dalla Prosa. E in primo luogo se si parla dei Trattati Dogmatici di Teologia, di Filosofia, e d'altre Scienze, ed Arti ne' quali si dee mostrar sodezza di Giudizio, quivi l'Intelletto pienamente ha d'aver dominio, e mostrar sobrietà d'ornamenti; laonde non potrà esso, o dovrà giammai lasciar le briglie alla Fantasia, le cui Immagini altro non sono, che vaghi deliri. Oltre a ciò in tali Trattati sarebbono le Immagini Fantastiche poco naturali, poiché secondo i nostri principî esse ordinariamente non nascono, se non quando la Fantasia è agitata, e trasportata da qualche gagliardo affetto. Ma la Fantasia de' Filosofi allorché insegnano, punto non s'agita, stando essa come ubbidiente serva ascoltando i comandamenti dell'Intelletto, e con lui cercando il semplice Vero. Adunque non si dovrebbono permettere Immagini puramente Fantastiche a chi tratta, e insegna dogmaticamente le Scienze, e l'Arti. E cosí appunto hanno operato i migliori.

Il medesimo pur dovrebbe dirsi de gli Storici, militando per loro le stesse ragioni. Propongono costoro di narrar ciò, che veramente è avvenuto, senza dar luogo a passione veruna. Ora s'eglino di queste Immagini si valessero, opererebbono contra il lor fine, poiché la sola passione è madre delle Immagini Fantastiche, e queste ingrandiscono talvolta, e talvolta diminuiscono sopra il dover le cose. Perloché gli Storici, là ove cercano riputazione di sincerità, e giudizio, acquisterebbono fama di deliranti, e d'appassionati. Ma de gli Oratori non può stabilirsi regola certa. Portando la natura de' Ragionamenti Oratorii necessità, che la Fantasia si riscaldi o nel

difendere, o nell'offendere, o in biasimare, o in lodare, o in persuadere, o dissuadere, naturale ancora è, che si concepiscano ed entrino talora in Ragionamento alcune Immagini Fantastiche assai spiritose. Chi però, come ragion vuole, si attiene al consiglio, e a gli esempi de' migliori maestri dell'antichità, e ancor de' moderni, usar dovrà nelle sue Orazioni singolar riguardo, e parsimonia di queste Immagini. E chi non sa, quanta n'usassero Tullio, e Demostene, cioè i Principi dell'Eloquenza migliore? Anzi non costumavano essi di adoperarle, senza chiederne licenza a' loro Uditori, e senza accompagnarle col verbo *parere*, cioè col dire, che quelle Immagini erano partorite dalla Fantasia, o con alcun'altra simile scusa. Noto è, ma sempre bello, ciò che Tullio pronunziò nell'Orazione per M. Marcello. Voleva egli lodar Cesare, che s'era moderato in mezzo alla sua fortuna, e al corso delle sue vittorie: e disse fra l'altre cose: *Vereor ut hoc, quod dicam, non perinde intelligi auditu possit, atque ego ipse cogitans sentio: ipsam Victoriam vicisse videris, quum ea ipsa, quæ illa erat adepta, victis remisisti*. Nell'uso poi delle Apostrofi, delle Prosopopeie, o sia del rivolgere il ragionamento a cose lontane, e senza anima, o del farle ragionare, come se fossero presenti, o intendessero (le quali abbiam detto doversi annoverar tra le Immagini Fantastiche) si vuol confessare, che gli antichi Oratori mostrarono qualche libertà, e n'adornarono talvolta i loro componimenti. Ma ciò non fecero essi, che quando la lor Fantasia da qualche affetto gagliardo, e da qualche grande argomento era trasportata accomodandosi in questo alla Natura, come agevolmente si scorge in leggendo l'Opere loro. E finché gl'Ingegni Greci, e Romani conservarono la memoria di Repubblica, durò eziandio nello Stile de' lor savi Oratori, ed Istorici una gravità, maestà, e modestia indicibile d'Immagini Fantastiche. Cominciando poscia a regnar lo Stile fiorito, e piccante, quasi tutti i Prosatori diedero luogo ne' loro

scritti alle bizzarrie della Fantasia, non curandosi bene spesso di consolarle con qualche scusa. E nel vero vaghissime, e vivissime son quelle, che si leggono ne' Latini Scrittori vivuti dopo il Secolo d'Augusto. Due sole ne riporterò di Plinio il vecchio, Autore di buon Gusto nello Stile fiorito. Favella egli delle Immagini dipinte, che s'appendevano ne' Palagi Romani con tali parole: *Aliæ foris, et circa limina, animorum ingentium Imagines erant, affixis hostium spoliis, quæ nec emtori refringere liceret: triumphabantque etiam dominis mutatis ipsæ domus; et erat hæc stimulatio ingens, exprobrantibus tectis quotidie imbellem dominum intrare in alienum triumphum*. Nel cap. 3 lib. 18 forma egli quest'altra Immagine. *Ipsorum manibus Imperatorum colebantur agri, ut fas est credere, gaudente terra vomere laureato, et triumphali aratore*. Molte altre sí fatte s'incontrano facilmente nella Storia di Velleio Patercolo, nelle Opere di Plinio il giovane, e in altri Scrittori del medesimo tempo.

Ora gli esempi d'uomini sí riguardevoli sono un forte scudo al costume d'alcuni moderni, i quali francamente di cotali vive Immagini della Fantasia vanno adornando le Prose loro. Né io oserei condannarli, non parendomi ragion bastante per sentenziarli il dire, che se n'astenne Tullio con gli altri antichi Maestri; siccome non può lo Stil fiorito, e piccante da noi riprovarsi col motivo, che non fu in uso appo gli Scrittori, che fiorirono prima di Tiberio. Nulladimeno han sempre i saggi Prosatori da ricordarsi, che assai vicino alla temerità è chiunque spaccia, fuori della Poesia, questi vaghi deliri. Singolar modestia è necessaria in tutte le Prose, altre essendo le leggi, e le libertà de' Poeti, altre quelle de' Prosatori. Ad onesta, e grave Matrona non son già disdicevoli gli ornamenti; ma pur questi debbono esser tali, che spirino gravità. Altrimenti s'ella volesse comparire con ornamenti giovenili, e capricciosi, ragionevolmente si comprerebbe lo scherno de' piú saggi con quel medesimo ornamento,

che alle giovani suol recar leggiadria, e bellezza. *Meminerimus* (dice Quintiliano nel lib. 10 capitolo 1) *non per omnia Poetas esse Oratori sequendos, nec libertate verborum, nec licentia figurarum*. A queste leggi prescritte alla Prosa io so, che Platone non volle sottomettersi ne' suoi Dialoghi, abbondando egli di Fantasie, e di Allegorie Poetiche. Ma ne fu egli anche ripreso da' Critici, e notato da Dionisio d'Alicarnasso in alcuni luoghi per freddo; laonde noi piú tosto vogliamo in ciò riverire la sua autorità, che imitare la sua libertà.

Molto meno crederem degni d'essere imitati alcuni moderni, i quali nelle Orazioni, e Prose loro son piú Poeti, che Oratori, impinguandole essi di queste Immagini, e di tante Metafore, che piú non saprebbe inventare un Poeta. In una Orazione composta in lode di Francesco Morosini Capitan Generale de' Veneziani da un'Autore, provveduto ora di altro giudizio, e di rara erudizione, ma allora assai trasportato dall'età giovenile, si leggono questi sensi: *A' lampi della vostra spada, che percossero gli occhi de gl'inimici, si scoprí ad essi qualche cosa d'invisibile, che v'accompagnava. Videro, che vi seguivano incatenati tanti eserciti loro disfatti ecc. e vi accompagnava, se ben lontano, il Regno di Creti*. Certamente di piú non avrebbe osato un Poeta; e ragion voleva, che un'Oratore almen consolasse con qualche scusa una sí Poetica Immagine. In vece di quel *videro* sí assolutamente adoperato, poteva egli almen dire, che i nemici *immaginavano di vedere*. Segue piú abbasso a ragionare in tal guisa. *Vide allora il Destino Ottomano sulla vostra fronte il Destino del Cristianesimo, e l'adorò. L'avervi veduto fargli fronte, e l'essere stato degnato d'aver veduta la vostra faccia benché nemica fu quel tutto, che poté impetrar di gloria dalla Providenza, e soddisfatto d'aver meritato tanto, non potendo sostener né pure il vostro sguardo, fuggí una volta per sempre*. Poco ci vuole per conoscere, che questo lavorio della Fantasia è trop-

po ardito in Prosa; e a gl'Intendenti chiaro apparirà, che da qualche Poetica guardaroba fu presa ancora la seguente Immagine; Al *passare*, dice egli, *che farà il nocchiero Occidentale per l'Arcipelago a veder le mura di Bizanzio liberato, mirerà con istupore ogni onda di quel Mare tinta de' vostri trionfi; e qui, dirà, trionfò il Morosini, là sconfisse il nemico* ecc. Che se richiediamo gravità di Stile, e gran modestia nella Fantasia, quando si scrive in Prosa, molto piú dovrà la detta Prosa guardarsi da i Rapimenti, e Voli Poetici, i quali affatto son riserbati alla giurisdizion de' Poeti.

Perché però finqui abbiam disaminata l'autorità de' Prosatori nell'adoperar le Immagini Fantastiche, si dee non meno considerar quella, che godono gli stessi Poeti; imperciocché potrebbe agevolmente ingannarsi taluno in credendo, che ad ogni sorta di Poemi fosse egualmente permesso l'uso delle mentovate Immagini. Tutto lo sfogo della Poetica Fantasia può ne' componimenti Lirici aver luogo; e questa sí distinta licenza nasce dall'Estro, e Furore, che piú che ad altra Poesia si conviene alla Lirica. Per qualche vigoroso affetto tutta in sí fatti Poemi s'agita la mente del Poeta, e avendo essa tempo di ruminar le cose, e di farvi sopra mille riflessioni, quindi è, che naturalmente, e con verisimiglianza n'escono fuori Immagini grandiose, e mirabili di Fantasia, se l'oggetto è magnifico per se stesso, e sublime; o pur gentilissime, e tenerissime, se l'argomento Lirico è per se stesso gentile, e tenero. In questo bollore d'affetto i salti, i Voli dell'Immaginazione son gloriosi; il dar' anima alle cose insensate; l'attribuir loro intendimento, affetti, e parole; il felice ardimento delle Iperboli, Traslazioni, e Allegorie, son deliri stimatissimi. Né solamente lodevole, ma necessaria è la nobiltà, e bizzarria di queste espressioni Fantastiche, per ben vestire gli argomenti maestosi. Non bisogna però spronar cotanto Pegaso, che smoderatamente si perda il cammino, con traboccar

poscia e in disordinate Immagini, e in discovenevoli digressioni, e nello Stile turgido, e gonfio. Ove il suggetto Lirico sarà basso, umile, ove sarà galante, e grazioso, colla medesima proporzione d'affetto dovrà agitarsi la Fantasia, ed empiere delle sue Immagini i versi. Queste Immagini dovranno essere anch'elle gentili, dilicate, e dimesse; e laddove ne' magnifici argomenti la sublimità delle Immagini cagiona la maggior bellezza della Lirica Poesia: ne' mezzani, e ne gli umili sarebbe disdicevole, dovendo regnare in questi la dilicatezza, la galanteria, e una mirabile grazia di semplici, tenere, e pulite Immagini.

Sí acconciamente non possono dentro i Poemi Eroici signoreggiar quelle spiritose Immagini, que' Voli di Fantasia, che rendono cotanto luminosa la Lirica. Altro non è l'Epico Poema, che una Storia in versi, laonde richiede maggior modestia d'espressioni; e l'affetto padre del Furor Poetico, poscia dalle piú ardite Immagini ha da essere moderato con freno piú severo dall'Intelletto. Contuttociò, posciaché il Poeta Storico è però sempre Poeta, egli può, anzi dee servirsi di colori Fantastici, meno pomposi bensí, ma però magnifici, come di Metafore, d'Iperboli, e d'altre Immagini di minor mole, affinché la sua narrazione conparisca nello Stile maravigliosa, e pellegrina. Bisogna vestire, e rappresentar le cose, o i sentimenti con espressioni figurate, vivaci, e maestose ma senza lasciarsi trasportare dalla Fantasia alla continuazione di qualche Immagine; consistendo in ciò gran parte della beltà, che s'ammira nell'Epopeia. Tutti i sentimenti, e gli oggetti ancor bassi vi hanno da prendere un'aria grande, alla guisa delle Corti Reali, dove i luoghi piú vili, dove le persone piú basse, e ne gli ornamenti, e nelle vesti spirano anch'esse la magnificenza de' loro padroni. In un'altra maniera pure può la Fantasia Poetica gloriosamente adoperarsi ne' Poemi Eroici; ma di ciò favelleremo nel seguente Capitolo. Per quel che s'aspetta

alla Tragedia, diciamo doversi mettere in essa maggior freno alla Fantasia di quel che abbiamo richiesto ne' Poemi Eroici. Imitandosi quivi l'usato, ed improvviso ragionamento de gli uomini, ragion vuole, che da' personaggi non si usino quelle sí strepitose Immagini, che possono solamente portarsi da una Fantasia, la quale con agio va ruminando, e concependo le cose, come è quella del Poeta narrante, e molto piú quella de' Lirici. A questa necessaria naturalezza dimenticò non rade volte di por mente Seneca il Tragico. Ancora il Conte Carlo de' Dottori nel suo Aristodemo, e il Testi nell'Arsinda incastrano certe Immagini Liriche, le quali non molto si convengono alla sobrietà delle Tragedie. Non è questo, che l'Immaginazion de' Poeti abbia da essere affatto imprigionata ne' Tragici componimenti. Anzi e la qualità delle persone, che vi si suppongono piene di grandi, e differenti affetti; e la necessità verisimile, ch'egli hanno di parlar nobilmente, lascia luogo alla Fantasia di adoperar vivi, e maestosi colori, e di sostener la grandezza del suggetto con magnifici traslati, e con vestimenti Fantastici. Ma nell'uso d'essi ha ben da considerarsi la Natura, e il Verisimile, colla scorta de' quali si asterrà il Poeta dal parlar con oggetti inanimati, o lontani, e dal dar loro anima: in una parola dallo spacciare Immagini convenienti alle sole persone, che gentilmente delirano, e non a quelle, che all'improvviso, e seriamente ragionano. Nelle commedie per fine poco riman da fare alla Fantasia, per quel che appartiene allo Stile, potendo essa a cagion della bassezza di chi parla usar per lo piú solamente semplici, pure, e naturali Immagini. In somma la Natura sarà sempre la consigliera de' saggi Poeti. Questa farà lor vedere, quali Immagini si convengano, o si disconvengano alle persone parlanti, alla materia, che si tratta, e alla qualità del Poema. Co' suoi lumi si son finora regolati i migliori Poeti, l'esempio de' quali ci sarà

di sommo giovamento, ove a noi pure venga talento d'esercitar la nostra Fantasia in Opere somiglianti.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Delle Immagini Fantastiche distese. Esempi del Lemene, e d'altri. Quanto usate da gli antichi, e moderni. Poema Eroico quali distese ammetta. Favole de gli antichi. Virtú necessarie alle Immagini della Fantasia. Favole d'Omero esaminate. Difesa del Tasso. Allegorie, e Metafore peccanti. Belle Immagini di Callimaco, e del Ceva.

Finqui ho io inteso di trattar delle Immagini Fantastiche, delle quali si vestono i sentimenti, e non di quelle, che talvolta distese danno l'essere, e l'argomento alle Canzoni, a i Sonetti, e ad altri sí fatti componimenti. Vero è, che nel riferire gli esempi mi sono per avventura abbattuto in alcune di quelle Immagini, che han corpo, ed empiono qualche Poemetto, delle quali mi fo ora partitamente a ragionare. Noi possiamo appellarle Immagini Distese, o Continuate. Avendo i Poeti conosciuto, quanta novità, e vivezza si recava a i lor versi dalle Immagini Fantastiche, s'avvisarono eziandio, che maggior diletto se ne trarrebbe, se lor si desse corpo; cioè se quell'Immagine, che poteva ristringersi ad un sentimento, si allungasse infino ad empiere una particella d'un Poema, e talvolta ancora il tutto dello stesso Poema. Cosí vestirono, per esempio un sentimento naturale con una Metafora; e poi questa Metafora, prendendo maggior corpo, divenne materia di molti versi. Per significar, che un Principe è sempre vittorioso, un'Immagine assai nobile è quel dire, *la Vittoria il segue, e l'accompagna da per tutto*. Ma questa è Immagine breve, ristretta in un sol sentimento. Che se vogliamo vederla continuata, e distesa in guisa tale, che si dia vita ad una Canzone intera, o ad un Sonetto, si miri come venga ciò eseguito dal Signor de Lemene nella prima Ode Anacreontica del suo Rosario indirizzata ad Eleonora d'Austria, moglie di Carlo V Duca di Lorena. Finge questo gentil Poeta di

aver osservata una Donna, che iva sempre accompagnando il Duce suddetto, e lo spiega con questi versi.

Ma qual veggio a lui compagna
Sempre a lato
Bell'Amazzone guerriera?
Segue ognor la sua Bandiera,
Quando armato
È terror della Campagna;
L'accompagna,
E sovente anco il precorre,
Quando assalta orribil Torre.

Continua egli l'Immagine, comandando alla Musa, che vada a spiare, chi sia costei, per poterne poi dar contezza ad Eleonora. Avendo la Musa osservato, che presso all'Eroe addormentato vegliava uno Spirito in sua guardia, dice d'aver chiesto a lui, chi fosse quella sí feroce, e leggiadra Donna, e d'averlo in tal guisa interrogato.

Palla fia, che a gli altrui danni
Tratta al suono
Marzial, con Carlo è in lega?
O Sultana, che lo prega
Di perdono
Per gli Scitici Tiranni?
No, t'inganni:
È la Madre della Gloria;
Mi rispose, è la Vittoria.

Eccovi come l'ingegnosissimo Poeta ha data estensione, corpo, e grandezza ad un'Immagine, che poteva ristringersi ad un solo sentimento, formandone coll'amplificarla quasi un'Ode intera. E qui s'ha da commendar sommamente l'artifizio del Poeta, il quale per tante Stanze, e con tanta leggiadria ha tenuti sospesi gli animi

de gli Uditori, bramosi sul bel principio di saper, chi fosse quella Donna, che sí costantemente accompagnava l'Eroe. Cosí pure quella bella Immagine Fantastica, con cui Marziale descrive la morte d'un valoroso giovane, dicendo, che Lachesi contando le vittorie da lui riportate ne' Giuochi Circensi, il credette vecchio, e il rapí dal Mondo,

Dum numerat palmas, credidit esse senem;

quella, dico, diede argomento al Tasso, e ad altri Poeti di formare un'intero Sonetto, sopra una somigliante disavventura.

Né può abbastanza dirsi, con quanta vaghezza, e novità si coloriscano gli argomenti da queste continuate Immagini. Per mezzo loro le cose volgari, non possenti a cagionar per se stesse maraviglia alcuna, prendono dalla Fantasia del Poeta come un'anima nuova, o un'altra figura, che altamente diletta, e fa stupir gli Uditori. Ed altro viaggio non fa già la Fantasia in inventare, o concepir queste dilettevoli finzioni, che il divisato di sopra. Col ben fissare i suoi sguardi sulla cosa, che le vien proposta si muove ella, e riscalda. Dappoiché il suo bollore le ha fatto partorir qualche Traslazione, Iperbole, o altra sí fatta Immagine Fantastica, si ferma ella con pace a ruminarla, a pulirla, a darle corpo, e simmetria, sicché ciò, ch'era dianzi un picciolo fantasma, agevolmente si cangia in un Poemetto compiuto. Supponghiamo dunque, che ad un Poeta innamorato, e commosso dall'affetto, sembri che Amore vada ragionando con lui, siccome di sopra vedemmo in alcuni versi del Petrarca. Allora la Fantasia può fermarsi a meditar su questa gentile Immagine, e trarne col distenderla argomento per un Sonetto. E tanto appunto prima del Petrarca fece Dante, come n'è testimonio un suo Sonetto, che non ha goduto peranche il benefizio della stampa, e si legge in un Ms. al-

tre volte accennato della Biblioteca Ambrosiana. In un'altro Sonetto pur di Dante, non ancora stampato, e compreso nel mentovato Ms. si legge un'altra non men vaga Immagine. Se Amore, dice egli, si lasciasse veder tra le genti, onde si potesse far querela davanti a lui, immantenente io me gli gitterei a' piedi, chiamandomi offeso; ma poi non oserei dire da chi. Non potrei però far di meno di non chiedergli ragione contra una Donna, che mi ha furato il cuore. E in proposito di questa Immagine è nobilissima la Canzone del Petrarca, la quale incomincia: *Quell'antico mio dolce empio Signore* ecc. Mostra il Poeta d'aver citato davanti al Tribunal della Ragione Amore; e comparitovi costui, ponsi prima il Petrarca ad annoverare i danni per cagion d'Amore sofferti. Appresso comincia Amore anch'esso ad aringar contra il Petrarca, e chiamandolo ingratissimo, espone quanti vantaggi gli ha recati il suo onestissimo ardore. Chiedono finalmente ambi la sentenza. Ma la Ragione gentilmente conchiude senza pur darla.

Alfin ambo conversi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude,
Ciascun per se conchiude:
Nobile Donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre quistioni udite;
Ma piú tempo bisogna a tanta lite.

Questa Immagine continuata, e distesa empie tutta la Canzone, rendendola vivissima, e maravigliosa; e degno di gran lode è il Petrarca per averla condotta, e amplificata con singolare artifizio.

Conoscevano pure gli antichi Poeti, quanta bellezza venisse a' Poemi da sí fatte Immagini continuate; onde le adoperarono sovente. Notissima è quella d'Anacreonte, Poeta di Gusto dilicatissimo, ove ci rappresenta Cupi-

do, che di notte ricovera in casa del Poeta per fuggire un fiero nembo, e facendo pruova se l'arco bagnato piú servisse a scagliar le frecce, ferisce l'ospite suo. Non è men leggiadra quell'altra, in cui Amore sfidando Anacreonte a battaglia, dopo avere indarno contra di lui consumate le sue saette, si gitta egli stesso alla fine, e vince il misero Poeta. Altrove finge egli, che Amore legato dalle Muse con catena di fiori sia consegnato alla Beltà; e quantunque Venere offra per liberarlo parecchi doni, egli vuol tuttavia rimanere in servaggio. In altro luogo Amore ferito da un'Ape dimanda soccorso alla Madre, la quale prende argomento di far conoscere a lui stesso la propria crudeltà. Non poche altre somiglianti Immagini si possono raccogliere dal menzionato Anacreonte, le quai sono a maraviglia vive, e ingegnose. Gareggiarono con questo valente Poeta, altri antichi Greci, come Bione, Mosco, Teocrito, e simili, riferiti in parte dall'Antologia Greca, avendo anch'essi con somma leggiadria usate le Immagini distese. Fra i Latini vi furono pur molti, gloriosi per somigliante lavoro della Fantasia; ed Ovidio probabilmente ha fra costoro il primo seggio, potendosi dire, che l'Immaginativa sua fu la piú feconda, e fortunata, che vedesse l'antica Roma. A i vecchi Poeti possiamo aggiungere molti moderni Latini, come il Pontano, il Sannazzaro, il Bembo, il Poliziano, il Fracastoro, il Molza, ed altri, essendo ricchi i lor componimenti di tali invenzioni.

Per conto delle Muse Italiane non hanno elle molto da invidiar la felicità delle Greche in questo. Basta leggere quanto ci ha donato colle stampe il sopraccennato Signor de Lemene, per comprendere la gentilezza delle Immagini continuate in nostra favella. E per mio parere son leggiadrissimi que' suoi Madrigali, in cui ci fa vedere Amore in tante differenti azioni, e figure. Siami permesso di portarne qua due per saggio de gli altri. Nel

primo, che è intitolato *Amor percosso*, fanno un Dialogo tra loro Filli, Amore, e Venere.

F.*Oh che bel Pomo d'or mi mostri, Amore!*
Chi tel diede? A. *Mia Madre. Ed un Pastore*
Il diede a lei nelle foreste Idee,
Perché vinse altre Dee
In lite di Beltà.
F.*È pur bello!* A. *Io te lo dono.*
F.*Ma, se accetto il bel dono,*
Venere che dirà?
Ecco appunto Ella vien. A. *Deh il Pomo ascondi.*
F.*L'ascondo in sen per appressarlo al core.*
V.*Pur ti ritrovo, Amore. Or mi rispondi:*
Dov'è il mio Pomo d'oro? A. *Io non lo so.*
V.*No, no: non mel negar, so che tu l'hai.*
A.*Possa morir, s'io l'ho.*
V.*Prendi questa guanciata.* F. *Oimè, che fai?*
V.*Prendi quest'altra.* A. *Ahi, ahi.*
F.*Deh Ciprigna non piú.*
Prendi il tuo Pomo. V. *Onde l'avesti tu?*
F.*Pur' or (deh mel perdona) Amor mel diè.*
V.*Gran bugiardel che sei.*
Ma rispondi: Perché,
Perché per darlo a lei
L'hai tu furato a me?
Dí su. Cessa dal pianto. Omai favella.
A.*Perché Filli di te mi par piú bella.*

Segue l'altro, ove insieme favellano Venere, ed Amore.

V.*Dunque dovrò sentire,*
Che di me sia piú bella altra Beltate?
Fille di me piú bella? Or dí perché
Sia piú bella di me? A. *Nol vorrei dire.*
V.*Dillo, che temi tu?* A. *Temo guanciate.*

V. *Dillo senza temer. Perché di lei*
Men bella ti sembr'io? A. *Dir nol vorrei.*
V.*Finiscila. Che si...* A. *Non men di quella*
Bella sei; ma gran tempo è che sei bella.

Potrei pure qua rapportar qualche altro esempio preso dal Rosario, Opera del medesimo Poeta. Ma io mi rimango di farlo per la troppa vicinanza de' suggetti profani, e perché facile a tutti è il gustarli nell'Originale stesso, che n'è ripieno. Già non voglio tralasciar di condire il mio libro con alcuni pezzi di una squisita Immagine conceputa nel Cap. 2 de' Fasti di Lodovico il Grande dal Dottore Eustachio Manfredi, valoroso non men nelle Mattematiche, di cui è pubblico Professore in Bologna, che felicissimo Cultore delle Lettere amene. Volendo egli narrare la famosa unione de' due Mari fatta da quel gran Monarca, s'immagina, che una piú che umana voce gli ferisca l'orecchio. Quindi egli dice:

Mi volgo: e avanti a me cinta di lume
Immago io vedo in guisa d'Uom mortale,
Ma però d'Uom maggiore, e quanto, e quale
A i Numi suol manifestarsi un Nume.
A i rai, ch'egli movea cerulei, e chiari,
Allo stillante Crin d'Alga intessuto,
E al gran Tridente infra gli Dei temuto,
Nettun conobbi, il Regnator de' Mari.

Dopo alquanti versi introduce Nettuno stesso a favellar de' pregi del Gran Luigi, con dire:

Qui piú placido in vista, e con quel volto,
Che le tempeste accheta, e placa i venti,
Incominciò, ma con divini accenti,
Che il ben ridire a mortal lingua è tolto.

Narra dunque il finto Nume, come egli ora soggiorni nel Mediterraneo, ed or nell'Oceano; e che un giorno era, dove la Garonna sbocca in mare.

Quando di mezzo alla tranquilla calma
Del Fiume, ecco di Ninfe esce uno stuolo,
Frettolose, anelanti, e che di duolo
Empieano il Lido, e battean palma a palma.
Tosto le Ninfe io ravvisai, cui diedi
La cura già di custodir quell'acque,
E di lor le fei Dee, come a me piacque,
Che divise fra lor fosser le Sedi.
Vidermi appena, che fra duolo, ed ira
Alzando un grido, ed affrettando il corso,
Vieni, o Dio, mi dicean, vieni al soccorso
Delle tue Ancelle, e i danni tuoi rimira.
Turbato è il Regno tuo: flutti stranieri,
Vengon per cieche vie dentro quest'onde:
Vengon delle già nostre antiche sponde
Estranie Ninfe ad occupar gl'Imperi.
Io vidi, una dicea, scherzare impuni
Fin del Libico Mar ne i nostri Regni
Le Ninfe a stuolo, e le conobbi a i segni
Del brun sembiante, e de i crin folti, e bruni.
Vidi, un'altra aggiungea, vidi improvvise
Venir su gli occhi miei Nereidi altere,
E giurerei, ch'eran dell'acque Ibere
Alle ineguali lor chiome divise.

Altre cose immagina il Poeta, che dicessero quelle Ninfe, e che Nettuno si movesse per mirar'egli stesso la cagion di questo nuovo tumulto. Descrive il medesimo Nume il viaggio da se fatto per quel maraviglioso canale, e dopo aver detto, ch'egli pervenne a i lidi d'Occitania, aggiunge queste parole.

Qui trovo un Porto, e sovra il Porto inciso
Il GRAN LUIGI io leggo in auree note.
Non piú, diss'io, piú non cerchiam chi puote
Unir ciò, che Nettuno avea diviso.
L'opra fu di LUIGI; ei vuole al pari
Usar la sorte sua sovra ogni Regno.
Cedasi la mia Reggia a un Re sí degno,
E il Signor delle Terre abbiasi i Mari.
Qui si tacque Nettuno, e qual baleno
Ratto davanti a gli occhi miei disparve.
Sparí Stige con lui, sparir le larve;
Ed io restai di Deità ripieno.

Ma io finqui ho solamente parlato, e portato esempi di Poeti Lirici, a i quali veramente sono, e possono essere piú famigliari queste Immagini, per cagione dell'ampia autorità, che di sopra abbiam conceduta alla lor Fantasia. E le ragioni quivi arrecate pruovano eziandio, che alla Poesia Drammatica, o sia alle Tragedie, e Commedie non si convengono in guisa alcuna questi continuati deliri. Non si può già sí speditamente pronunziar sentenza intorno all'uso loro nell'Epopeia. Quantunque si sia dimostrato, che le corte Immagini sono (moderatamente però usate) lecite a questa sorta di Poesia; pure da ciò non segue, che le Immagini distese possano aver luogo in essa. Dovendo il Poeta Epico narrar le cose, imita perciò gli Storici, e dee mostrar gravità, e sodezza ne' suoi ragionamenti. Che se una di sí fatte Immagini, le quali han licenza d'empiere un'Elegia, un'Epigramma, un Sonetto, una Canzone, ed altri Poemi, dove si trattano argomenti immaginati, potesse ancora occupare un Poema Eroico, avrebbe esso piú tosto faccia di Romanzo, che d'Epopeia. Non è vietato a' Romanzi il fondarsi affatto sopra i deliri della Fantasia. Ma il Poema Epico, ove si cerchi di farlo perfetto, ha da esser fondato sul Vero dell'Istoria per consiglio de' saggi. Diverse di

condizione hanno perciò da essere fra loro le Immagini distese de' Lirici, e quelle de gli Epici. La Fantasia de' primi può dar' anima, sentimenti, ed azioni per lungo tempo alle cose inanimate, e fabbricare Immagini, che puramente Fantastiche Artifiziali da noi si chiamarono. Ciò è proibito a i secondi; ma in sua vece usano essi altre Immagini, cioè quelle, che altrove da noi furono appellate Semplici, e Naturali, e che a dirittura compariscono Vere, o Verisimili non solamente alla Fantasia, ma ancora all'Intelletto. Valgonsi d'esse ne gli Epici Poemi, nelle Tragedie, nelle Commedie i migliori Poeti. Ci rappresenta la lor Fantasia ciò, che di piú mirabile, e nuovo è veramente accaduto, o realmente è, ed accade. Ovvero immagina ciò, che poteva, o doveva, può, o dee verisimilmente essere, ad accadere ne i Regni della Natura. Nel che, siccome già avvisammo, egli si studiano di perfezionar la Natura medesima, prendendo ordinariamente nell'Epopeia, e Tragedia per fondamento della fabbrica loro qualche Verità raccontata dalla Storia, o saputa per fama.

Altrettanto ancor fecero gli antichi Poeti. Solevano essi cantare ne' loro Poemi qualche avvenimento, ed azion vera; e perché bene spesso non portano le cose avvenute gran maraviglia, mettevasi la Fantasia Poetica a ruminar quell'avvenimento, ad acconciarlo, ad immaginarlo, nella guisa, che a lei pareva maraviglioso. Se questa mirabile Invenzione si giudicava dall'Intelletto Verisimile, e credibile, se n'adornavano i piú gravi Poemi. Doveasi per esempio narrar la presa di Troia, e qual maniera tennero i Greci per occuparla. Darete Frigio (Autore per altro fittizio, e non degno di fede) racconta, che Enea, ed Antenore si convennero co' Greci per tradir la patria. Disposti i Greci una notte presso ad una porta della Città in un luogo, ov'era un capo di cavallo, e fatto lor cenno da i Traditori, entrarono in Troia, e se ne fecero padroni. Io per me penso, che piú tosto in altro modo

seguisse quella famosa impresa. Cioè, che i Greci facessero vista di partir dall'assedio, dopo aver prima posta in aguato molta Cavalleria lungi da Troia. Lieti uscirono della Città i Troiani, credendosi omai sicuri, e sorpresi dal nimico perderono la libertà, e la Reggia dell'Asia: se pure è vero, che Troia fusse giammai presa da' Greci, il che da talun si niega. Sia vera o falsa questa mia visione, e sia vero, o falso quanto narra Darete, ciò poco importa. Suppongasi pure passato l'affare in una di queste due maniere: certamente non è l'avvenimento abbastanza maraviglioso. Che fecero i Poeti? Finsero, che i Greci prima d'abbandonar l'assedio fabbricassero un Cavallo di smisurata mole, e che l'empiessero di soldati. Di poi per mezzo di Sinone fatto credere a' Troiani, che bisognava introdurre il Cavallo in Troia, la notte appresso fornirono la meditata impresa. Non v'ha dubbio, che immaginandosi, e contandosi da Virgilio in tal guisa il fatto, empie di maraviglia i Leggitori, non lasciando tuttavia d'essere Verisimile, e credibile; tanto acconciamente, e giudiziosamente vien dipinto da quel divino Poeta. Non è già dovuta a Virgilio la lode di tale Invenzione; poiché Trifiodoro, e Q. Calabrese, o Smirneo Poeti Greci, da' quali s'è descritta la presa di Troia, e il primo almen de' quali visse avanti a Virgilio, narrano quasi colle medesime circostanze la cosa. Omero stesso nell'Ulissea, Plauto, Lucrezio, ed altri antichi fanno menzione del Cavallo Troiano, e Macrobio afferma, che il Principe de' Poeti Latini copiò da un certo Pisandro le Invenzioni tutte del 2 libro dell'Eneide. A noi basta d'osservare, come la Fantasia de' vecchi Poeti rendé credibilmente maravigliosa una cosa, che forse nulla in sé conteneva di maraviglioso.

Lo stesso si pratica tutto giorno ancora ne' nobili Poemi. Ma di questo lavorio Poetico abbiamo già diffusamente trattato in ragionando della Materia del Cap. VIII. Resta ora da dirsi, che gli antichi adoperarono

eziandio ne' lor Poemi Epici certe Immagini Fantastiche, le quali forse allora comparvero dirittamente Verisimili non solo alla Fantasia, ma ancora all'Intelletto de' popoli accecati da vane opinioni; ma ora senza dubbio si conoscono dirittamente false dall'Intelletto illuminato per la nostra Santissima Fede, come son tanti favoleggiamenti delle finte Deità del Gentilesimo, che s'incontrano in Omero, e in altri moltissimi Poeti. Fra queste Immagini non poche ce ne furono, le quali se non dirittamente, almeno indirettamente, rappresentarono un qualche Vero all'Intelletto, coprendo come con un velo misterioso verità Istoriche, Naturali, e Morali. Imperciocché osservando que' Poeti, che il popolo credeva operatori di miracoli i falsi Numi finsero, che Mida Re della Frigia ottenesse da Bacco il privilegio di far diventare oro qualunque cosa egli toccasse. Ma mutandosi pure in oro ciò, ch'egli prendea per mangiare, e bere, convennegli, se non volle morir di fame, pentirsi del ricevuto dono, e farselo cambiare. Con questa maravigliosa Immagine, che non alla sola Fantasia, ma all'Intelletto ancora de' ciechi Gentili potea parere assai Verisimile, mi fo a credere, che i Poeti disegnassero la straordinaria avarizia di Mida, il quale sí sconciamente s'era volto ad ammassar danari, e a risparmiar le spese, che stette a pericolo di lasciarsi morir di fame. Vaghissima altresí, ed ingegnosa è la favola di Fetonte. Costui fu per avventura figliuolo di qualche gran Principe, ed invogliatosi di reggere, essendo ancor giovinetto, qualche provincia, o il Regno stesso del Padre, meritò la morte per lo disordinato, ed imprudente suo governo. Cento altre somiglianti Favole potrebbono qui accennarsi. Che se non si voleva da' Poeti narrare, e colorir qualche azione vera, e cosa avvenuta, ma solo insegnar qualche precetto di Filosofia Morale, o Naturale, usavano parimenti le stesse Immagini, che erano da lor chiamate Allegorie. Per far conoscere, quanto sia nocivo, e da fuggirsi il soverchio

amor di se stesso, immaginarono, che un'avvenente giovane appellato Narciso specchiandosi in un fonte, e innamorato di se medesimo, perdesse la vita. Volendo consigliare a' giovani la fuga de' Vizi, e delle Voluttà, ancora ne gli anni teneri, finsero che Ercole tuttoché fanciullo strozzasse in cuna due serpenti. Per lo stesso fine fu da loro adoperata la Favola di Circe, che tramutò in varie sembianze ferine i compagni d'Ulisse, disegnando con essa gli effetti della sfrenata cupidigia de' vili piaceri. Il medesimo può dirsi di tante altre fatiche d'Ercole, di Bacco, de gli Argonauti, e de gli altri o Numi, o Eroi dell'antichità, parte de' quali mai non visse nel Mondo, parte non fu differente da gli uomini d'oggidí, se non forse nell'aver piú Vizi, o maggiori Virtú. E che in molte di queste Favole avessero gli antichi per fine il coprir qualche Storia, o moral consiglio, facilmente si può scorgere in leggendo gli Spositori sí vecchi, come moderni della Setta Pagana, e massimamente Porfirio, Proclo, Palefato, Plutarco, il Vossio, ed Eraclide Pontico, il quale tratta ex professo, e con molto ingegno e schiarimento di quelle d'Omero.

Dissi, che in molte, e non già che in tutte quelle Favole si conteneva qualche verità, e ragione; poiché infin gli stessi Gentili si rideano di coloro, che in tutte volevano cercarla. Cicerone fra gli altri nel lib. 3 della Nat. de gli Dei cosí scrivea: Magnam molestiam suscepit, et minime necessariam, primus Zeno, post Cleanthes, deinde Chrysippus, commentitiarum fabularum reddere rationem. Né poca ragione ebbe Tullio di portar questa savia sentenza, perché di fatto in buona parte somiglianti Fantastiche Immagini furono difettose, e frivole, mancando loro bene spesso quelle Virtú, che si richiedono, affinché le Immagini della Fantasia possano chiamarsi perfette. D'alcuna di queste Virtú già s'è bastevolmente parlato. Ora ne accenneremo alcune altre poche, la contezza delle quali, non che utile, è necessaria a qualunque

amadore dell'ottimo. Primieramente adunque, perché le regole del Bello Poetico, secondoché si è detto, son fondate non tanto sul Vero e Verisimile, quanto ancora sul Buono onesto, e profittevole alla Repubblica, bisogna confessare, che nel lavorio di queste tali Immagini alcuni Poeti, e spezialmente Omero, trasandarono talvolta i confini del Bello, inventando mille sconvenevoli, viziose, e sordide azioni di quegli Dei, che il Gentilesmo, e gli stessi Poeti veneravano come veri Numi. Dato ancora, che col Velo dell'Allegoria rappresentassero essi una qualche Verità, questo Vero però non doveva essere ignobile, disonesto, sordido, disdicevole, e capace o di nuocere a' buoni costumi, o d'offendere la Religione. Siccome le nobili persone volendosi mascherare, e far bella comparsa in tempo di Carnovale, prendono Maschere, e abbigliamenti dicevoli alla lor condizione, senza avvilirsi a celar se medesimi sotto un'abito disonesto, pezzente, e lordo; cosí le Verità de' Poemi non hanno giammai da comparire in maschera, se non con abito convenevole alla lor natura, e qualità, affinché ciò, che dee servir loro d'ornamento, e di lode, non divenga spiacevole a gli occhi altrui, e argomento di biasmo. Senza che, altre volte s'è detto, che le Immagini della Fantasia sono sparute, quando le cose, o persone immaginate non si rappresentano operanti secondo la lor natura. Ora gli Dei d'Omero sono ben lungi da tal Decoro. Il perché non pochi trovati della Fantasia de' vecchi Poeti piú tosto s'hanno da nominar sogni di persone veramente deliranti, che Immagini belle della Fantasia Poetica. Certo non meritarono altro nome da gli stessi Gentili, e il mentovato Cicerone non altrimenti ne scrisse nel lib. 1 della Nat. de gli Dei.

Adunque l'Intelletto de' saggi Poeti dee proibire alla Fantasia ciò, che non è convenevole, anzi è contrario alle opinioni della Religione, che si professa. E con gran ragione son condannati coloro, che ne' lor Poemi (come

fece il Sannazzaro, e il Trissino) mescolarono insieme le Verità della nostra Santa Fede colle Favole de' ciechi Gentili, confondendo le Najadi, le Nereidi, Proteo, Marte, Bellona, ed altre sognate Deità con Cristo, colla Vergine Madre, co' Santi Martiri, e colle sacre imprese del vecchio, e nuovo Testamento.

Si potrà eziandio opporre a Dante, che in piú d'un luogo dimenticò di trattare nel suo Poema un'argomento Cristiano, permettendo, che la sua Fantasia mischiasse col profano il sacro, e spezialmente allorché introdusse nel Purgatorio Virgilio, e Catone, uomini senza dubbio portati dalla lor falsa credenza ad un piú infelice soggiorno. Fanno parimente processo addosso al Tasso alcuni Franzesi, perché egli nella sua Gerusalemme, Poema sacro, ha fatto entrar Plutone, ed Aletto, ridicole Chimere della Gentilità. Ma con pace loro poco fondamento ha questa accusa. Egli è non solamente Verisimile, ma certissimo di fede, che ci sono i Demoni, e ch'essi han vari Principi, ed uno particolarmente, che dalle Divine Scritture si chiama ora Lucifero, ora Principe delle Tenebre, ed ora con altri vocaboli. Certissimo è, parimente, che gli Spiriti Infernali hanno secondo le dette Scritture diversi nomi; e quando anche non gli avessero, può il Poeta con tutta libertà donar loro quelli, che piú alla sua Fantasia piaceranno. Adunque il Tasso, col rappresentarci il Concilio tenuto dal gran nemico delle umane genti, non trasporta nel suo Poema alcuna Favola, o Deità de' Gentili, ma sol prende in prestito quel nome, ch'essi Gentili davano al Principe delle Tenebre, e il chiama Plutone, siccome dà il nome d'Aletto, preso da' Poeti Pagani, ad un'altro Demonio inviato dal Re Tartareo a sostener la parte de' Saracini. S'egli, senza usar questi nomi, avesse descritta la medesima cosa, certo è, che non vi resterebbe luogo di scrupolizzare; e che l'uso solo di tai nomi Pagani è quello, che muove il dubbio. Ma tanto è evidente, che questo uso non è vietato a'

Poeti, quanto è certissimo, che infin le Scritture Sacre, cioè l'erario della Verità, e de' divini misteri, talvolta nelle lor traslazioni diedero luogo a somiglianti nomi. Piacemi solo di rapportar ciò, che nel cap. 15 di Amos è scritto: Justitiam in terra reliquistis, facientem Arcturum, et Orionem. Al qual luogo notò S. Girolamo le seguenti parole. Quando autem audimus Arcturum, et Oriona, non debemus sequi fabulas Poetarum, ridicula, et portentosa mendacia, quibus etiam Cœlum infamare conantur, et mercedem stupri sidera collocare, dicentes:

Arcturum, pluviasque Hyades, geminosque Triones,
Armatumque auro circumspicit Oriona.

Sed scire debemus, Hebraea nomina, quæ apud eos aliter appellantur, vocabulis fabularum Gentilium in Linguam nostram esse translata, qui non possumus intelligere quod dicitur nisi per ea vocabula, quæ usu didicimus, et errore combibimus. Unde et in Regum volumine Græci Titanas transtulerunt, quæ apud Ethnicos celeberrima fabula est ecc. Ci son veramente le Costellazioni appellate da' Greci Arturo, ed Orione; sono parimente stati al Mondo i Giganti, che presso a i detti Greci ebbero il nome di Titani. Adunque fu lecito a i Traduttori della Scrittura sacra il valersi de' medesimi nomi, e sarà pure stato lecito al Tasso l'usar' i nomi di Plutone, e di Aletto, per significar due Demoni, che senza dubbio ci sono, e massimamente perché i nomi di questi Demoni sogliono esprimere gli ufizi loro, o la lor natura, o altro effetto loro attribuito. Altrettanto ancora fecero altri Poeti sacri, da noi venerati per la lor santità, e dottrina; e non ci è oggidí Poeta, che abbia scrupolo di chiamar Giove il sommo, e vero Dio. Ciò, che si vieta, è l'unir colle sacre azioni, e persone, che son certissime, le azioni, e Deità favolose de' Gentili, che son falsissime, come Venere, Nettuno, Mercurio, Pan, e mille altri simili Dei, che non

furono deificati, e non ebbero l'esser loro, se non nella Fantasia de' ciechi Pagani.

Vedutosi adunque, che il Velo Fantastico, onde i Poeti cuoprono talvolta il Vero, o il Verisimile, non ha da pregiudicare alla Religione, e alla Politica, aggiungiamo ora, che questo Velo non deve essere grosso, come panno, ma trasparente, e sottile, affinché velocemente si possa comprendere il Vero, o Verisimile coperto con esso. Quando sia necessario il Comento, e l'Interprete; quando si debba tornare a rileggere i versi, o spendere gran fatica per venir' in cognizione del Vero artifiziosamente celato sotto queste Immagini, elle perdono o tutta la lor grazia, e bellezza, o almeno parte di essa. È sempre viziosa la troppa oscurità; e siccome erra, chiunque affine di comparir sublime, e di dire in maniera straordinaria tutte le cose, diviene oltre il dovere oscuro, cosí niun merito rimane a coloro, che sotto oscurissime Allegorie, ed Immagini chiudono qualche Verità, a discoprir la quale, non che l'ignorante popolo, non giungono talora gli stessi intendenti dell'Arte. E per questa cagione ancora a noi non finiscono di piacere alcune delle sopraddette Favole de gli antichi, e spezialmente d'Omero. Oscure di troppo ci sembrano quelle Allegorie, quando piú tosto non sia il vero, che Omero, e gli altri non pensassero punto al formare Allegorie, ma che solamente avessero in animo di piacere al popolo rozzo con que' chimerici sogni, nulla curando la dilicatezza de' saggi. In una parola: consistendo la dilettazione dell'Intelletto nostro, allorché ci si parano davanti queste Finzioni, Favole, Allegorie, ed Immagini, nell'imparare, e comprendere un qualche Vero mirabilmente, e leggiadramente travestito, ove questo Vero sia tanto mascherato, che ravvisar non si possa, piú tosto noia che piacere noi trarremo da cotali ritratti. E se la limpidezza si richiede nelle Immagini distese della Fantasia, molto piú la richiediamo nelle Immagini brevi, quali son le Me-

tafore. Queste nulla vagliono, se facilmente, se con eguale, o quasi egual chiarezza non ci fanno intendere ciò, che noi intenderemmo in ascoltando i nomi propri delle cose.

Oltre a questo si avrà riguardo, che tanto le Traslazioni, quanto le altre Immagini della Fantasia, non sieno cavate da oggetti plebei, spiacevoli, e ridicoli, o contengano sordidezza, e bassezza, quando però non si trattasse materia burlesca, e non si volesse destare il riso, perché ciò allora non solamente non sarebbe vizio, ma sarebbe virtú. Piú tosto si debbono trarre le Immagini da oggetti piú vaghi, piú nobili, piú grandi, piú gentili, e piú giocondi, che non è l'azione, o la cosa, che noi vogliam rappresentare, amando noi il vedere ornata, e perfezionata, abborrendo il vedere abbassata, ed avvilita la Materia oltre al merito suo, e all'aspettazione comune. Finalmente dappoiché s'è cominciato ad esprimere una cosa con qualche Immagine, o Metafora, o Allegoria, non si può senza errore finir' il senso con un'altra; ma bisogna continuare col medesimo taglio di Velo, acciocché la veste di quella cosa non comparisca fatta a vergato, come gli abiti buffoneschi. Perciò non potremo lodare il Petrarca, il quale cosí dà principio alla sua quarta Canzone.

Si è debile il filo, a cui s'attiene
La gravosa mia vita,
Che s'altri non l'aita,
Ella sia tosto di suo corso a riva.

La vita attaccata ad un filo debile, che in breve è per giungere a riva di suo corso, per verità son due Traslazioni, o una Allegoria, ed Immagine poco ordinata, e mal cucita. Replicò il Petrarca quasi lo stesso sentimento in quel Sonetto, che comincia: *Io piansi, or canto*, ecc. ma non con maggiore felicità:

Ond'ei suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte, o guado, o remo, o vela,
Ma scampar non poriemmi ale, né piume.

Lo stesso pure può dirsi di una somigliante Immagine usata dal Malerbe nelle Stanze, che cominciano *Philis, qui me voit* ecc. Dice egli in questa maniera.

Que e ne fusse miserable,
Que pour étre dans sa prison.
Mon mal ne m'étonneroit gueres,
Et les herbes les plus vulgaires
M'en donneroient la guerison.

Volesse Dio, che io non avessi altra miseria, che quella d'essere prigionier di Fillide. Il mio male non mi spaventerebbe punto, e l'erbe piú triviali me ne guarirebbono. Il male Metaforico della prigionia non poteva, né dovea sanarsi con uno sciloppo.

Ma ritornando alle Immagini distese, egli mi pare, che l'uso dell'antichità nel formarle brevi, come gli Apologi d'Esopo, o piú lunghe, come le Favole de' Poeti, possa con gloria seguirsi, purché ci guardiamo da gli scogli, che testè accennammo. I suggetti veri, che si vorranno trattare in Poema Eroico, ove non sieno assai maravigliosi, pregheran la Fantasia, che li faccia divenir tali. Essa aggirandoli ne formerà Immagini pellegrine, e nuove, conservando sempre il Verisimile, il credibile, il probabile. Lo stesso, e con maggiore autorità, potran fare i Lirici. Veggasi come gentilmente un Greco favoleggiasse, e facesse divenir maraviglioso un'argomento vero. Avendo Berenice moglie di Tolomeo Evergete Re dell'Egitto votata a Venere la sua bellissima Chioma, se il marito ritornava vittorioso dalla guerra, se la troncò, e l'appese nel Tempio. La mattina appresso piú non si

trovò la detta Chioma, e recatone alla Reina l'avviso, ella perciò stranamente s'afflisse. Ciò veggendo Conone gran Mattematico di que' tempi, le fece credere, che la Chioma per ordine de gli Dei era stata portata in Cielo, e cangiata in istella. Non potea la Fantasia d'alcun Poeta immaginare un piú bel ripiego di quello, che si trovò da Conone. E in fatti piacque cotanto questa invenzione a Callimaco valentissimo Poeta di que' tempi, ch'egli ne volle comporre un'Elegia. Questa per opera sol di Catullo, da cui fu fatta Latina, e rimasa in vita, ed è a noi pervenuta. Rappresenta egli dunque, secondo la giurisdizion de' Lirici, la Chioma stessa già divenuta Stella, che parla; e le attribuisce cosí leggiadri sentimenti, che meglio non può immaginarsi. Fra l'altre cose dice la Chioma alla Reina: che di mala voglia partí dal suo capo, e giura, che ciò è vero. Aggiunge: che quantunque ell'abbia la fortuna di vedersi passeggiar sopra il suo dorso gli Dei in tempo di notte, pure vuol confessare una verità con tutta franchezza, e con pace di Nemesi (Dea nemica de' superbi) e delle altre Stelle, che forse potrebbono adirarsi contra di lei per tal confessione: ella, dico, vuol confessare, che non si rallegra tanto per l'onore ottenuto in Cielo, quanto si rattrista per esser lungi dal bel capo di Berenice, ove un tempo fa ell'era da mille odorosi unguenti profumata. Udiamo le parole di Callimaco stesso per bocca di Catullo:

Invita, o Regina, tuo de vertice cessi,
Invita: adiuro teque, tuumque caput.

Piú oltre dice:

Sed quamquam me nocte premunt vestigia Divûm,
Luce autem canæ Tethyi restituor:
(Pace tuâ fari hæc liceat, Rhamnusia Virgo;
Namque ego non ullo vera timore tegam;

Non si me infestis discerpant Sidera dictis,
Condita quin vere pectoris evolüam.)
Non his tam lætor rebus, quam me abfore, semper
Abfore me a Dominæ vertice discrucior.
Quicum ego, dum virgo quondam fuit omnibus expers
Unguentorum unâ millia multa bibi ecc.

Eccovi dunque, come la Fantasia de' Greci migliori facea divenir maravigliosi, leggiadri, e nobili, que' suggetti veri, che non erano tali per se stessi. Né voglio lasciar di dire, che oltre a i componimenti de gli antichi Poeti, da' quali si possono raccogliere gli esempi di sí fatte Immagini, ci ha eziandio de gli altri Autori, che ne hanno gran copia ne' libri loro, come Porfirio, Filostrato, Apuleio, Suida, e altri. Anzi moltissime ne troviamo nelle medaglie, e ne' bassi rilievi, che si sono conservati insino a' nostri tempi. Certamente un muto Poema, e una vaghissima Immagine Poetica parmi quella della Deificazion d'Omero, che tuttavia si mira in un'antichissimo basso rilievo, scoperto nel secolo passato, e pubblicato dal P. Kircher nel cap. 6 par. 3 del vecchio, e nuovo Lazio, e illustrato poscia egregiamente anche dal Sig. Giberto Cupero. E ben da questo marmo istoriato appare, come possa la Fantasia impiegarsi per dar' anima, vaghezza, e nobiltà a i suggetti, che si prendono a trattare in versi. Ciò, che fecero gli antichi, può gloriosamente farsi ancor da' moderni. E non ha molti anni, che un felicissimo Poeta della Compagnia di Gesú, cioè il P. Commire, finse, che Amore, e la Pazzia esssendo un giorno presenti alla mensa di Giove, per cagione d'una vivanda vennero fra loro a contesa. La Pazzia trasportata dalla collera, preso uno spillone, trafisse gli occhi al non ben' accorto fanciullo. Fatta di ciò querela al Tribunal di Giove, ordinò egli, che da lí avanti fosse tenuta indispensabilmente la Pazzia d'accompagnare, e condurre

il cieco Amore, ovunque volesse questi andarsene. Nella quale Immagine, leggiadramente sposta in versi Latini, spiegò il Poeta a maraviglia bene questa Verità, cioè: *Che l'Amore profano o rade volte, o non mai va disgiunto dalla Pazzia*. Sono, dissi, tuttavia permesse, e tenute in pregio queste bizzarre invenzioni della Poetica Fantasia, quantunque s'introducano gli Dei de' Gentili. In componimenti Lirici, e in altri Poemetti d'argomento grazioso, ameno, e tenero, ma profano però, elle non si vietano; anzi molta gloria ha acquistato il P. Rapino per aver nel Poema della Coltivazione de gli Orti intrecciato non poche di queste Favolette a i suoi bellissimi versi; nel che s'è felicemente studiato d'imitarlo il Sig. Tommaso Ravasini Parmigiano, che poco fa trattò in versi Latini della Coltivazion delle Viti. Non oseran già sí fatte Immagini entrare in ischiera, e mischiarsi colle Verità luminose della nostra Santa Religione, o con altri argomenti Cristiani. Ove questi s'abbiano da trattare in versi, potrà la Fantasia supplire con altre Immagini, succedute in luogo delle Gentili. Quivi ancora o espongasi ciò, che è certo, ed accaduto, o pur ciò, che verisimilmente sembra che potesse, o dovesse accadere: può l'Immaginazione esporlo con abito sensibile, nuovo, e maraviglioso, come scorgeremo nel seguente vaghissimo esempio. Per quanto si cava dal Santo Vangelo, e da i Padri della Chiesa, egli è certo, che i Demoni con sommo livore, e dispiacere andavano considerando tutte le azioni dell'umanato Figliuol di Dio, la cui divinità era sospettata bensí, ma non creduta peranche da essi. Con tal fondamento sembrò Verisimile alla Fantasia del P. Ceva, che i Demoni, creduti una volta da molti grandi uomini, non che dal popolo, essere corporei, andassero con attente cura spiando tutti i passi di Gesú pargoletto, e che un giorno potesse avvenir questo gentilissimo accidente. Mentre alcuni Angeli preparavano in una deliziosa selvetta un convito alla Vergine, e al suo divin fanciullo, andava il

tutto guastando uno Spirito Infernale in disparte. Quando ecco un'Angelico Citarista all'improvviso gli giunge alle spalle, e gli rompe sul capo la Cetera, onde costui pien di vergogna, e di doglia ratto sen fugge. Rapportiam tutte le parole del Poeta, come quelle, che con singolare Evidenza mettono sotto i nostri occhi l'immaginato avvenimento.

Hæc cernens limis oculis teterrimus Orci
Rumpitur invidia Genius malus. Inter amœnæ
Anfractus vallis, procul observarat euntes
Jampridem, scopulos circum, et iuga celsa pererrans,
Capripedi Satyro similis. Nunc anxius amens
Circum ibat nemus, ut mensam qui olfecit herilem
Villosus canis, at metuens oleagina tergo
Verbera, stratus humi, lances patinasque tuetur,
Hinc atque hinc motâ fallens jejunia caudâ.
Haud aliter Stygius lustrabat singula gurges,
Exertans oculos, nunc hac, nunc pervagus illac.
At circum erranti, et ramos cuncta tuenti,
A tergo alatus fidicen, cornu inter utrumque
Barbiton infregit medium, quod forte gerebat.
Nam tibi quo petulans, aditus? ten', lurida pestis,
Huc inferre? Apage hinc citius: procul, helluo. Vento
Ocyor ille fugâ pedibus quatit arva bisulcis,
Tuta petens: summi scandentemque ardua montis
Cernere erat pavidum, celsa de rupe tuentem,
Atque utrâque manu plagam cervice tegentem.

Da questa vivissima dipintura, e da tanti altri esempi finqui per noi raccolti, finalmente crederò che si sia potuto comprendere l'Artifizio della Fantasia, e quanto ella giovi al fine della Poesia, ora col vestire d'abito nuovo, e mirabile il Vero evidente, e certo, ora col ritrovare, e dipingere bizzarramente il possibile, credibile, e Verisimile. Chiunque perciò abbia dalla Natura ottenuto

gran vivacità, e forza d'Immaginazione, può promettersi gloria, e fortuna in Parnaso; e per questo nel pregio appunto saran sempre venerate da chi ha buon sapore, le Opere dell'Ariosto, del Chiabrera, e d'altri viventi Poeti. Questa bella prerogativa, purché aiutata dallo studio, e dal Giudizio, è quella che principalmente ci fa divenir Poeti, perché da lei principalmente dipende la Poesia medesima. Si augurino dunque fecondità, e velocità di Fantasia coloro, che danno opere alle Muse, affinché sia loro facile il rinvenire Immagini, per mezzo delle quali ogni argomento proposto divenga nuovo, maraviglioso, nobile, e gentile, cioè acquisti virtú di sommamente dilettar chi legge, od ascolta. Fecondino, ed aiutino essi l'erario di questa Potenza colla varia lettura, collo studio di molte Arti, e Scienze, colla cognizione de' costumi, de' paesi, de' fatti antichi, e moderni, e d'infiniti altri Fantasmi, che secondo le congiunture servono poscia al bisogno. Confessava il Tasso prima d'aver terminata la sua Gerusalemme, ch'egli era cosí fattamente esausto d'Immagini, che gli sarebbe stato necessario il far qualche viaggio, e abbandonar le Muse per alcun tempo, affin di riempire la stanca, ed impoverita Fantasia di nuove merci. Ma non esca mai di mente a' Poeti, che la Fantasia ancor ne' suoi deliri ha da riconoscere la superiorità, e l'imperio dell'Intelletto, e questo richiede nelle Immagini il Vero, e il Verisimile.

FINE DEL LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Dell'Ingegno, e delle Immagini Intellettuali, e Ingegnose. Legami di tutte le cose. Virtú dell'Ingegno in raccoglierli. Pallavicino lodato, e difeso. Immagini di simiglianza. Varie maniere di adoperarle, e vari esempi. Formazion delle Metafore. Tesauro ripreso. Passo d'Aristotele disaminato, e ragioni de' suoi Spositori non approvate.

Dovendo io nel presente Libro favellar dell'Ingegno e del Giudizio, doti richieste alla perfetta Poesia, non posso far di meno di non congratularmi con esso voi, o Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor March. Alessandro Botta Adorno, e con meco stesso ancora. Con voi, perché la benignità della Natura v'abbia cosí largamente d'esse provveduto; e meco, perché a' miei Libri sia toccato in sorte un sí ingegnoso e giudizioso Protettore, quale voi siete. Ma molto piú dovrò io rallegrarmi un giorno con esso voi, quando l'Ingegno e il Giudizio vostro, già nelle prime Città d'Italia affinato, prenderà forza anche dall'età cresciuta, e passerà da gli studi ameni allo studio de gli Onori civili, de' quali benché la Nascita vostra v'abbia cotanto arricchito, pure la Nascita stessa vi obbliga di sempre piú accrescere il capitale, non per vanità ed ambizione, ma per onesta gloria, e per piú ampio esercizio delle Virtú acquistate. Allora, quantunque in Teatro differente, risplenderà via piú, come spero, l'acutezza e prudenza della mente vostra, e a voi crescendo gli ornamenti, crescerà a me pure la consolazione di rimirarvi maggiormente glorioso. Mentre adunque con tali desideri ed auguri sprono il vostro nobilissimo Ingegno a piú eccelsi viaggi, il mio intanto seguirà ad esercitarsi in un campo minore, piú consapevole a quella quieta Filosofia, di cui mi glorio, e son pago.

Dico adunque, che dopo aver ragionato della Fanta-

sia, cioè di una delle piú fornite Guardarobe, dalle quali prende tanti addobbi, e ricche masserizie la mente de' Poeti, tempo è di passare a favellar dell'Ingegno, il quale da noi si pose per l'altro non men dovizioso erario delle Muse. Né m'affaticherò io per esporre compiutamente colla scorta de' Filosofi, che cosa egli sia, bastandomi solo accennarne, quanto mi parrà necessario al nostro instituto, e quanto ho io osservato per me stesso intorno alla sua Natura. L'Ingegno secondo la mia sentenza altro non è se non quella virtú, e forza attiva, con cui l'Intelletto raccoglie, unisce, e ritruova le simiglianze, le relazioni, e le ragioni delle cose. Per intendere questa, qualunque ella sia, diffinizione, convien meco osservare, che in due maniere spezialmente può dall'Intelletto esercitarsi la sua virtú, e forza, da noi appellata Ingegno: o col penetrar nell'interno delle cose, e comprendere la ragione, qualità, e natura loro; o col volar velocemente su mille differenti, e lontani oggetti, e quindi raccogliere le simiglianze, le corrispondenze, e i legami, che han fra loro questi diversi oggetti. Chi sa nella prima guisa operare col suo Intelletto, da me si chiama dotato d'Ingegno penetrante, ed acuto; che nell'altra, può dirsi provveduto d'Ingegno vasto. Ora da amendue queste Operazioni dell'Intelletto, come da due ricchissimi fonti, nascono concetti bellissimi, e nobili sentimenti per adornare la Poesia. Cominciamo dal raccoglimento delle simiglianze, e proccuriam di mostrare, come ciò si faccia dall'Intelletto.

Chiunque ben porrà mente a gli oggetti, ond'è composta la gran Repubblica de' tre Mondi, scorgerà di leggieri, che tutti, quantunque sieno, o paiano sí lontani, e diversi, anzi sovente contrari fra di loro, pure sono in qualche parte, e per alcuna loro qualità, e ragione simili, e concordi insieme. Nulla ci è, dico, che per qualche rispetto, corrispondenza, ragione, qualità, legame; sia di cagione, o d'effetto; di proporzione, o sproporzione;

d'amistà, o nimistà; non comunichi con un'altro oggetto, anzi con tutte le altre cose create. Diversissimi di natura son fra loro uno *Scoglio*, e una *Donna*; pure se questa è dotata d'una severa onestà, e valorosamente resiste a gli assalti di chi l'ama, eccola somigliante ad uno Scoglio, che con egual resistenza si ride de gli assalti impetuosi dell'onde. Sembra, che l'*Altare*, e il *Tribunal de' Giudici* sieno cose fra lor sí diverse, che niun rispetto abbiano l'una all'altra. Tuttavia convengono in questo, che all'Altare rifuggono gli infelici per chiedere aiuto da Dio; e al Tribunale rifuggono gl'ingiuriati per dimandar aiuto al Giudice. Parimente son lontanissimi oggetti fra loro la *Folgore*, e un'*Uomo*: se però questi sia prode Capitano, e forte guerriero, eccovi ch'egli si scorge simile colle sue azioni ad un fulmine, portando entrambi gran rovina, e strage, ovunque passan. Lo stesso può dirsi di tutte le cose, onde è composta l'università del Mondo. E nel vero non può abbastanza ammirarsi, e commendarsi la bella armonia, e concordia, che è fra tante, e sí diverse parti dell'Universo, veggendosi le stesse, che paiono, e son fra loro contrarie, in qualche maniera collegate insieme, o per qualche relazione, o per qualche qualità, dipendenza, rispetto, e per la loro stessa contrarietà; laonde il Fuoco, e l'Acqua cotanto fra lor nemici pure s'accordano nell'essere, secondo la sentenza d'Aristotele, Elementi, e nel conservare il piú basso de i tre Mondi, e in altre moltissime ragioni di simiglianza. In una parola: i tre Mondi possono chiamarsi un gran libro, pieno d'infiniti differenti caratteri, i quali possono accozzarsi, e unirsi insieme da gl'Ingegni, e trarne maravigliose Figure, che prima non s'erano per altri osservate. Ora quegl'Intelletti, che dalla Natura benefica trassero un'Ingegno vasto, corrono velocemente co' lor pensieri per l'ampio giro de i tre Mondi, e trascelgono le simiglianze de gli oggetti a guisa d'Api, formandone poscia pellegrini concetti.

Cose lontanissime fra loro senza dubbio sono il Sole, i Venti, l'Erbe, l'Intelletto, le Parole, i Pesci, le Onde. Nulladimeno il Petrarca nel Son. 182 par.1 trovò un'azione, o supposta avventura, per cui son fra loro simili, e vicine. Anzi fra tutti, e la sua Donna scoperse un'altra simiglianza, come ci fan vedere i versi, ov'egli cosí parla:

Come Natura al Ciel, la Luna, e 'l Sole,
All'Aere i Venti, alla Terra Erbe, e fronde,
All'Uomo l'Intelletto, e le parole,
Ed al Mar ritogliesse i pesci, e l'onde;
Tanto, e piú sien le cose oscure, e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

Avvegnaché piú tosto alla Fantasia, che all'Intelletto debba attribuirsi questa Immagine del Poeta, pure mi giova recarne qua l'esempio, affinché si scorga, come sí lontani, e diversi oggetti sieno fra loro, e con Laura somiglianti. La stessa deformità, che si cagionerebbe in Cielo, togliendone la Luna, e il Sole; nell'Aria, togliendone i Venti; nella Terra, togliendone l'erbe, e frondi ecc. la stessa dice il Poeta, anzi maggiore avverrebbe nel Mondo, se la Morte ne rapisse Laura. Da questa forza dunque d'accoppiare, o ritrovar le simiglianze delle cose, credo io, che possa riconoscersi, quali sieno gl'Ingegni vasti. Imperocché chiunque ha tal velocità, forza, ed ampiezza di pensieri, che possa per tanti lontanissimi oggetti trascorrere, e prenderne per uso suo le simiglianze, poco o nulla da altri osservate, o trovate, certamente si dovrà dire, che la virtú del suo Intelletto, o per dir meglio che l'Ingegno suo è piú vasto, che quello di tanti altri. A gli occhi interni della Anima avviene lo stesso, che a gli esterni del Corpo. Noi miriamo con l'occhio corporeo ad un tempo stesso mille differenti oggetti visibili, grandi, piccoli, bianchi, neri, vicini, lontani; perché

questi tramandando linee innumerabili verso la pupilla del nostro occhio, se nulla non s'oppone per via, la feriscono, e v'imprimono l'Immagine de gl'oggetti rimirati. Chi ha miglior' occhio, e piú forte potenza visiva, riguarda eziandio, e conosce piú de gli altri le cose lontane. Che se taluno vede meno dell'altro, il difetto non è ne gli oggetti, i quali tramandano sempre (se non v'ha qualche impedimento fra mezzo) le linee loro in distanza quasi infinita, ma nell'occhio, che ha poca forza. Perciò affine di riguardare gli oggetti piú lontani, sogliamo aiutar la vista co i cannocchiali. Nella stessa guisa opera l'occhio interno dell'Anima, cioè l'Intelletto nel rimirar le sí lontane, e differenti parti de' Regni della Natura. Possono davanti a lui presentarsi le cose tutte, se non vogliam dire, ch'egli co' suoi pensieri può correre per tutte le cose con incredibile velocità, e ad un tempo medesimo veder quelle simiglianze che abbiamo detto essere fra tutti gli oggetti, quantunque fra lor diversissimi, e lontani. Per questa cagione solea dire il Card. Sforza Pallavicino, e l'aveva egli imparato da Aristotele: Che indizio di grande Ingegno è il trovar bellissime, e nuove similitudini, o comparazioni, che è quanto il dire, saper trovare, ed accoppiare le simiglianze delle cose. E queste simiglianze poi dall'Intelletto ritrovate, raccolte, ed accoppiate, da noi si vogliono chiamare Immagini Intellettuali, o Ingegnose, a differenza delle Immagini della Fantasia: non già perché la Fantasia nulla serva all'Intelletto nel ritrovamento, e nell'unione delle simiglianze; ma perché piú propria dell'Intelletto ci par questa operazione, comparendo queste Immagini Vere, o Verisimili dirittamente all'Intelletto medesimo. La Fantasia a lui rappresenta gli oggetti fra loro diversissimi, e lontani; egli affisandovi lo sguardo ne raccoglie quanto veramente v'ha di somigliante fra loro; e benché a lui sembri di volar co' pensieri per l'ampio universo, pure non esce di casa, e solamente corre per gli oggetti compresi nella Fantasia.

Adunque convien meglio cercare, perché sieno sí da stimarsi, e come servano alla bellezza de' ragionamenti queste simiglianze accoppiate, o vogliamo dirle Immagini Intellettuali, o Ingegnose. Certo è (cominciamo da qualche esempio) che nobilissimo dee parere a chi ha buon Gusto, il sentimento, con cui il sopraddetto Cardinal Pallavicino commenda le virtú del P. Muzio Vitelleschi Preposto Generale della Compagnia di Gesú. Lo Sdegno, dice egli nella Dedicatoria de' Libri del Bene, passione quasi indivisibile dall'ordinaria delicatezza della potenza, parve bandito dal vostro cuore, e dal vostro aspetto, non meno che i turbini da quel Monte, il quale per la vicinanza col Cielo fu quasi col suo nome istesso dal Cielo. La ragione, per cui sia bello questo sentimento, parmi tale. Contengono queste parole un gruppo d'Immagini tutte nobili, e nuove. Il dirsi, che lo Sdegno è passione indivisibile dalla potenza, o sia dal cuor de' Potenti, e che la potenza è dilicata, sono Immagini (non ostante la Metafora) Intellettuali di Riflessione, di cui abbiam riserbato a parlare, quando mostreremo come si penetri dall'Intelletto nell'interno delle cose, e come se ne raccolgano le ragioni. Aggiungere, che questo Sdegno parve sbandito dal cuor, e dall'aspetto del Vitelleschi, come appunto sono i turbini dal Monte Olimpo, è anch'esso (senza far caso della Metafora) un'Immagine Intellettuale, cioè un accoppiamento della simiglianza, che l'Intelletto ha rinvenuto fra quel famoso Monte, e il Vitelleschi. Conchiudere, che quel Monte per la vicinanza col Cielo fu quasi adottato col suo nome stesso dal Cielo, essendosi il Cielo da gli antichi ancora chiamato Olimpo, è una Immagine della Fantasia, a cui parve, che alla guisa de gli uomini si adottasse l'Olimpo dal Cielo. Ma fermiamoci ora sull'Immagine Intellettuale, che ci fa conoscere la simiglianza scoperta fra un monte, ed un'uomo, fra l'Olimpo, e il P. Vitelleschi, cioè fra due sí lontani, e differenti oggetti. Su questa sola simiglianza

presa da oggetto nobile, e glorioso (come ordinariamente si dee fare, perché il prenderla da oggetto vile, e sordido, rende bruttissimo il sentimento, ed avvilisce le cose) fu questa simiglianza, dico, la quale a i Lettori giunge improvvisa, né forse mai si sarebbe da loro trovata, e immaginata, si fonda la bellezza di una tale Immagine. Il farci apprendere con ciò una Verità nuova, è cagione del diletto, che noi prendiamo in udir sentimento sí fatto.

Prima d'abbandonare il Cardinal Pallavicino mi sia lecito osservare, se con ragione si sia censurata un'altra similitudine da lui pure adoperata in altra Dedicatoria. Inviando egli il Trattato dello Stile a Monsignor Rinuccini Arcivescovo di Fermo, loda nella Lettera alcuni libri composti da quel Prelato, e dice fra l'altre cose: Il sentir materie cosí aride, cosí austere, cosí digiune, trattate con tanta copia di pellegrini concetti, con tanta soavità di Stile, con tanta lautezza d'ornamenti, e di figure, fummi oggetto di piú alto stupore, che non sarebbono i deliziosi giardini fabbricati su gli ermi scogli dall'arte de' Negromanti. Questa Immagine di comparazione si crede poco felice del P. Bouhours, non avendovi, dice egli, relazione, e simiglianza fra un Mago, e un Vescovo; e dicendosi disavvedutamente, che ne' componimenti di quel Prelato v'era piú apparenza, che fondo, e sodezza, perché i giardini, e i palagi incantati nulla han di vero, e reale, e sono una pura illusione. Ma per verità, che le ragioni recate da questo Censore a me paiono al pari de' giardini incantati aeree, insussistenti, e vane. Non han le comparazioni, come si suol dire, da correre con tutti i piedi, in guisa che la cose comparate abbiano in tutto e per tutto da esser somiglianti fra loro. Basta che si assomiglino le azioni, sulle quali si fonda la comparazione. Dice per esempio Virgilio nel 9 dell'Eneide, che Pandaro chiudendo le porte della Città non s'avvide d'avervi chiuso ancor Turno.

Demens, qui Rutulûm in medio non agmine Regem
Viderit irrumpentem, ultroque incluserit urbi,
Immanem veluti pecora inter inertia Tigrim.

Simile è l'azion di Turno, che è chiuso nella Città, e quivi fa grande strage de' Troiani, a quella d'una Tigre, che disavvedutamente è chiusa in un'ovile, e quivi uccide l'impaurito armento. Ciò basta perché sia ben fondata la comparazione. Che se alcuno volesse riprovarla, quasiché senza pensarvi dica Virgilio, che i Troiani eran gente vilissima, e timidissima, essendo tali le pecore; e che Turno mostrò poco valore combattendo quivi, egli potrebbe per avventura svegliare il riso delle persone dotte, le quali sanno, che le cose comparate non richiedono proporzione in tutte le parti, ma debbono solamente averla nell'azione, per cui son paragonate, come ampiamente pruova Suida nella parola *Paradigma*; e l'Autore della Rettor. ad Erennio, ed ultimamente ha provato con molta autorità il Marchese Giovan Gioseffo Orsi nelle sue Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Ora non è egli certo, ch'io mi stupirei non poco, se mirassi sopra uno scoglio, e sopra una balza dirupata un bellissimo, e delizioso giardino, fabbricato quivi da qualche Mago? Non è vero altresí, che il Pallavicino si stupisce forte in vedendo una materia secca, e sterile, ornata dal Rinuccini con tanti pellegrini concetti? Ecco le azioni, su cui si fonda la comparazione, somigliantissime. Non è poi necessario, che l'uno, e l'altro stupore nascano da una cosa reale, essendo sempre vero, che in tutte e due le azioni vi è ragione giusta di stupirsi, benché un'illusione cagioni il primo stupore, e una cosa reale il secondo. Né con maggior felicità dice il mentovato Censore, che non passava relazione, e simiglianza fra un Vescovo, ed un Mago. Perciocché nulla ci è, secondoché detto abbiamo, che non abbia qualche relazione, e simiglianza con infiniti altri lontanissimi oggetti; e le compa-

razioni appunto son bellissime, allorché si prendono da cose, che paiono affatto dissomiglianti fra loro. Che simiglianza è fra Pirro, giovane valorosissimo, e un Serpente? fra un fiume, ed un guerriero? e fra cento altri differentissimi oggetti? E pure fra questi si scuoprono mille simiglianze, e se ne son formate mille belle comparazioni da valenti Poeti. Senza che, ove mai paragonò il Pallavicino con un Mago un Vescovo. Non considera egli in questo luogo Mons. Rinuccini, come Vescovo, ma come Scrittore d'un libro. E fra un Mago, e uno Scrittore, dansi molte vere simiglianze, come appunto son quelle, che amendue possono cagionar maraviglia, e diletto coll'opere loro, e far deliziosa questi una materia arida, austera, e digiuna, quegli una orrida balza.

Ma passiamo a cercar le ragioni universali, per cui le Immagini di simiglianza debbono piacerci. Naturalmente gli uomini portano un gagliardo appetito d'imparare, e non se ne saziano mai. Ora quando si spone qualche sentimento, ove sieno simiglianze accoppiate, in vece d'apprendere un'oggetto solo, ne apprendono due, e cosí han piú ragione di rallegrarsi. Oltre a questo piace all'uditore lo scorgere senza fatica, e studio, come sieno fra lor concordi, corrispondenti, e somiglianti gli oggetti, che prima gli pareano sí lontani, e differenti fra loro. Laonde non può non congratularsi con seco stesso, per aver tanto facilmente appresa una Verità, a cui non sarebbe egli mai, o almeno non senza gran fatica, giunto. E non può non lodar' eziandio l'Autore, che colla vastità del suo Ingegno, e con una, per dir cosí, presta scorsa in paesi diversi ha scoperto, e raccolto quanto v'era di somigliante fra sí lontane parti. Molto piú ragionevolmente ancora paiono belle, e ci dilettano quelle Immagini, le quali san servire la stessa simiglianza alla spiegazione del sentimento, lasciando che l'uditore per se stesso intenda quello, che non si dice, o piú di quel, che si dice. Poteva per esempio il Petrarca, volendo lodar la sua Donna,

contentarsi di dire, che ella in giungendo fra le altre Donne, quantunque si fossero leggiadre, e belle, facea sparire colla sua la loro beltà. E questo sentimento senza dubbio sarebbe stato nobile, e pellegrino, facendo la Fantasia comprendere, quanta fosse la bellezza di Laura, e piú ancora quanto fosse gagliardo l'affetto del Petrarca, a cui niun'altra Donna in comparazion di Laura potea parer leggiadra, e bella. Contuttociò l'Ingegno del Poeta vuole accrescere la bellezza del sentimento, porgendolo a gli uditori per via d'una simiglianza presa da maestoso oggetto. Dice adunque cosí.

Tra quantunque leggiadre Donne, e belle
Giunga costei, che al Mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel, che fa il dí delle minori Stelle.

Dopo aver detto il Poeta, che Laura non ha chi al Mondo le sia uguale in beltà (che è un'Iperbole vaghissima, e piena di verità in bocca d'un Amante) segue egli a dire, che questa fa, in comparir col suo bel viso fra le altre belle Donne, ciò che il giorno, o vogliam dire il Sole, fa delle altre Stelle minori, cioè che Laura fa sparir la loro bellezza: nel che tacitamente e con novità la paragona al Sole, accrescendo per mezzo della simiglianza presa da sí nobile oggetto la gloria di Laura. Benché però le sue parole significhino tal cosa, pure apertamente non l'esprimono: onde l'uditore ha l'obbligazione, e il diletto d'intendere quello, che non si dice, e di comprendere da se stesso la significazion del Vero a bello studio alquanto celata, affinché gli altri abbiano il piacer di trovarla.

Ecco dunque, perché ci piacciano le Immagini Intellettuali, o Ingegnose di questa fatta. E da ciò intendiamo, che saran sempre piú belle queste Immagini, quanto piú da oggetti fra lor lontani, e nobili, e belli si prenderanno le simiglianze, e quanto piú saranno queste

nuove, e non aspettate, essendo la novità madre della maraviglia, e del diletto. Né già s'avvisasse taluno, che questo fonte delle Immagini Ingegnose fosse poco abbondante, e che il Poeta usandone spesso corresse pericolo d'annoiar gli uditori. Tante sono, e sí varie, le maniere, in cui le simiglianze possono, e sogliono usarsi, che perciò facile è a i Poeti il trarne gran copia di concetti, senza timor di tediarci. In due però maggiormente le veggiamo adoperate. La prima è, quando si adoperano per solo ornamento, affine di spiegar meglio un'altra cosa, o dipingerla, ed imprimerla piú forte con tal'aiuto nella mente altrui, sicché senza nuocere al senso possa poi levarsene cotale ornamento. Chiamansi allora Comparazioni, facendosi paragone fra una cosa, e un'altra. Tale è quella sempre bella dell'Ariosto nel Can. 19 del Furioso (benché quasi copiata da un'altra di Stazio) dove a Medoro, che vorrebbe da' nemici difender la sua vita, e nel medesimo tempo non sa scostarsi dall'amato cadavero del suo Re, si paragona con queste parola un'Orsa.

Com' Orsa, che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalit' abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà, e di rabbia.
Ira la invita, e natural furore
A spiegar l'unghie, e insanguinar le labbia:
Amor la intenerisce, e la ritira
A riguardar' a i figli in mezzo l'ira.

Son pieni di tali comparazioni gli antichi Poeti, e spezialmente Omero; e non men felici nell'uso loro furono mai sempre i nostri Poeti Italiani. Ve ne ha delle ingegnose, e vivissime in Dante. Tale è quella celebre nel Purgatorio.

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre; e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio, e 'l muso
E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici, e quete; e lo perché non sanno.

In altro luogo dice egli:

Cosí per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via, e lor fortuna.

Anche il nostro Maggi fu molto felice nell'usarle, e nel descriverle. Eccovi come egli paragona ad una madre il pietoso Redentor nostro, che trattien le folgori vicine a scagliarsi contra de' peccatori.

Cosí tenera Madre,
Che sopra il Figlio vede
Correr con ira il Genitor da lungi.
Tutta col seno il pargoletto, cuopre.
Ed all'alzata sferza
Oppon la destra, il caro sguardo, e il grido.
Indi rivolta al Figlio
A dimandar mercè, dolce il conforta:
E traendolo poscia a i piè paterni,
Benché pendente ancora
Infra la pertinacia, e 'l pentimento,
Di lui, che tento a ravvedersi torna,
Le voci aita, e 'l pentimento adorna.

In altro luogo dipinge mirabilmente un'altra azione d'un figlioletto in questa comparazione.

Tal cresciuto Bambin, se Madre accorta

Si tinge d'aloè le poppe amate,
Piange incontro a lei luci sdegnate.
Pur bramando, e sdegnando ancor vi porta
Tra dispetto, e disio, labbra ostinate;
E mentre alcuna stilla ancor ne tira,
Tra il dolore, e 'l piacer, sugge, e s'adira.

Avea Dante formata quest'altra non men vaga delle prime.

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata.

Anche il Maggi in un sol verso leggiadramente l'usò, dicendo:

E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò dall'onda, e all'onda mira.

Un altro Autore Italiano, di cui abbiam molti Libri di Lettere stampate, assomiglia ad un Lione Carlo V il quale non si movea punto al vedersi armate contra in un tempo medesimo la Francia, la Turchia, ed altre Potenze. *Somiglia*, dice, *un Leone circondato da i cani, dalle arme, e da i Pastori; che per propria generosità di natura sprezza gli spiedi, e i dardi, che se gli avventano, difendendosi solamente col terrore de gli occhi*. Le ultime parole, fatte vaghissime dalla Fantasia, furono poscia da un Poeta rinomato poste cosí in versi, colà ove descrive un cignale assalito da' cani.

Senza pur' adoprar le zanne orrende.
Sol col terror de gli occhi ei si difende,

Per ottener però piú sicuramente plauso, e dilettar gli

uditori coll'uso di tali comparazioni, sogliono i piú ingegnosi, ed accorti Poeti prenderle, come dicemmo, da lontani oggetti, e da qualche azione meno osservata, o assai difficile a ben descriversi in versi, non ignorando essi, che ciò porta seco singolar novità, e che giustamente fu scritto da Quintiliano nel cap. 3 lib. 8 che la Similitudine *quo longius petita est, hoc plus affert novitatis, atque inexpectata magis est*. Trovatasi da loro questa impensata simiglianza, la raccomandano poscia alla Famiglia, affinché ella fissando bene il guardo nelle circostanze formi l'Immagine viva, e faccia coll'Evidenza quasi veder le cose a gli Uditori. Lavorate appunto con tal gusto son le comparazioni di sopra accennate; e nel numero d'esse ripongo ancor queste del Dottore Pietro Jacopo Martelli. Introducendo egli in una Canzone Virgilio a parlare, premette la scusa del proprio ardire, e dice fra l'altre cose:

Farò qual Pastorel, che attento ascolte
Nella Città sacro Orator famoso:
Riede tutto pensoso
Con le udite parole in mente accolte,
Et alla famigliuola ascoltatrice
Rozze le dice sí, ma pur le dice.

In altro luogo descrive una Ninfa, che senza avvedersene si truova innamorata.

Né del crescere in lei l'Amor novello
Quella misera Ninfa allor s'avvide,
Piú di quel che s'accorga il Villanello
Dell'aprirsi d'un Fior, che chiuso ei vide.
Vuol mirarlo fiorir: vicino a quello
Con ostinata attenzion s'asside,
Guarda, riguarda, et alla fin schernito
Non lo scorge fiorir, ma sol fiorito.

In un Sonetto di Lontananza dopo aver cercata la sua Ninfa da per tutto, egli truova d'averla in se stesso, e chiude il componimento con questo Terzetto.

Tal Fanciul, che smarrita aver si crede,
Treccia di fior, cerca, ricerca: ah stolto,
Che d'averla sul capo alfin s'avvede.

L'altra maniera d'usar le simiglianze è quando s'innestano non in guisa di comparazioni pure, e dirette, che potrebbono senza pregiudizio del ragionamento levarsi via, ma indirettamente come cosa intrinseca di quel sentimento, che si propone. Ciò si fa, allorché per ispiegare, o provar' una cosa, ci vagliamo della simiglianza di un'altra. Il Card. Pallavicino nel cap. 9 del Trat. dello Stile, mostrando l'utilità, che si tira dal buon'uso delle comparazioni, fa che il medesimo suo consiglio ci serva d'un lodevole esempio. Non dee (sono le sue parole) il Filosofo usarle senza utilità di maggior chiarezza, e solo per lusso d'ingegno: adirandosi il Lettore, che la Guida gli faccia allungar la via, non a fin di condurlo per la piú piana, ma solo per fargli veder le ricchezze delle sue possessioni. Eccovi come una simiglianza mirabilmente pruova, e spiega il proposto concetto, senza adoperar le proprie parole. Usò anche il Petrarca un'Immagine in questo genere nobilissima. Rende egli ragione, perché sí cocentemente cominciasse ad amar la sua Donna, e va descrivendo le bellezze in lei osservate la prima volta, che la vide, nel qual proposito la sua Fantasia lavorò questa vaga Immagine:

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan'altro, che pur voce umana.

Quindi passa a render' anche ragione, perch' egli seguis-

se ad amarla con egual fervore, quantunque per qualche infermità (come io mi immagino) fosse di molto scemata la sua bellezza. La ragione, che egli adduce, altro non è, che una rarissima, e non osservata simiglianza.

Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel ch'io vidi, e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

Siccome non è in poter d'un uomo ferito da una freccia il tosto guarire, perché l'arco si rallenti, e piú non iscagli saette; cosí non era in poter del Petrarca il guarir dalla ferita amorosa, benché diminuita fusse la beltà di Laura, che la cagionò. Sicché per mezzo d'una sí leggiadra simiglianza spiegò il Petrarca il suo sentimento, dandogli col suo Ingegno novità, e lasciando a gli uditori il gusto di giugnere con lieve studio al significato proprio. Altrove apporta la ragione, per cui a Laura ancor giovane poco dispiacesse il morire; e questa è una similitudine.

Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.

La Fantasia però (il che spesso accade) anch'essa è concorsa a far piú gentile questo pensiero, attribuendo alla pianta il senso dell'allegrezza. Che se cercheremo, ove sia fondata la bellezza d'una Immagine adoperata dal Tasso, vedremo che due simiglianze le hanno data l'anima. Descrivendo questi la beltà, e il valor di Rinaldo cosí parla.

Se 'l miri fulminar tra l'armi avvolto,
Marte il diresti, Amor, se scopre il volto.

Maravigliosa nel vero è questa Immagine, sí perché bre-

vemente è esposta, sí perché la simiglianza è presa da oggetti maestosi, quali sono Marte, ed Amore, benché Numi finti. Se il Tasso puramente, e senza queste simiglianze avesse rappresentato il suo sentimento con dire; che se tu rimiri in battaglia Rinaldo, lo scorgi valorosissimo; se il miri in volto, lo scorgi bellissimo: certamente in tal guisa il pensiero non sarebbe piú maraviglioso, né nuovo, e non porterebbe seco eminente leggiadria. Laddove nell'altra guisa, cioè per l'unione delle simiglianze, riesce bellissimo. E ciò fa sovvenirmi di Omero, che nel lib. 7 dell'Iliade nobilmente paragona a Marte il suo Aiace.

Poiché cinto dell'armi il corpo egli ebbe,
Qual si muove il gran Marte, anch'ei si mosse.

Il che fu pure espresso dal medesimo Tasso in altri versi.

Ma conciossiacosaché nella Immagine soprammentovata del Tasso, la Fantasia abbia la sua parte per cagion della Metafora, diciamo, che si sogliono usar le simiglianze anche in quest'altra guisa, cioè col trasportare il nome dell'oggetto simile in un'altro oggetto. A questi sí fatti accoppiamenti, e trasporti comunemente diamo il nome di Metafore, o Traslazioni; e in effetto altro non son queste, che simiglianze, e comparazioni compendiate; e ognuno scorge di leggieri, che dalle similitudini finqui descritte passano i Poeti a formar le Traslazioni senza fatica. Chi dice: *Rinaldo è in armi valoroso, come lo stesso Marte*, usa la simiglianza puramente, e fa servirla per sola comparazione, che *Immagine* fu appellata da' Greci. Ma chi passa piú oltre, e dice: *Rinaldo in battaglia è un Marte*, ecco la medesima simiglianza usata col trasporto del nome dell'oggetto rassomigliato nell'altro oggetto. Queste Traslazioni però debbono dirsi Immagini non dell'Intelletto, ma bensí della Fantasia, perché dirittamente non contengono il Vero proprio dell'Intel-

letto. Perché è Verissimo secondo l'Intelletto, che Rinaldo è somigliante a Marte, perciò propriamente attribuiamo all'Intelletto la prima Immagine. Ma la seconda appare solamente Vera alla Fantasia, e per tal cagione l'appelliamo Fantastica. Adunque appartien prima all'Intelletto, o vogliam dire all'Ingegno il ritrovar simiglianza fra gli oggetti; e su questo fondamento poscia può la Fantasia appoggiare le Immagini sue. Cosí l'Intelletto riconosce fra loro somiglianti il Lusso, e il Ladro, posciaché ambi rubano in casa de' ricchi, onde con verità può dire: che il Lusso è come il Ladro. Ma la Fantasia maggiormente s'inoltra, e dice che in fatti il Lusso è un Ladro. Questo sentimento appunto con gran gentilezza fu espresso da un de' piú eloquenti Oratori d'Italia in tal maniera: *Il lusso è un ladro dimestico, il quale con licenza de' padroni, che l'introducono in casa, ruba assaissimo*. Per la stessa cagione è nobilissimo un Terzetto di Dante nell'undecimo del Purgat. là dove per descriver la Fama, scuopre la simiglianza, che passa tra essa, e il vento, esprimendola in guisa di Metafora.

Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perché muta lato.

Dalle quali cose noi apprendiam sempre piú la differenza, che passa fra le Immagini Fantastiche, e le Intellettuali. Quelle dirittamente son False all'Intelletto, benché indirettamente, cioè nel significato loro, ei le conosca per Vere. Queste son dirittamente Vere, e tali compariscono al nostro Intelletto. Oltre a ciò intendiamo il viaggio, che fa l'Anima nostra nel formar le Immagini. Scopertasi dall'Intelletto qualche corrispondenza, o simiglianza fra due oggetti, se ne forma una Immagine vera Intellettuale, qual sarebbe il dire: L'Oro è come i servi, da' quali trae gran bene, chi sa lor comandare,

gran male chi si lascia dominare da essi. Questa Immagine medesima, che come ognun vede è verissima a dirittura, può abbracciarsi poscia dalla Fantasia, e divenire Immagine Fantastica, come avverrà dicendosi con acutezza: L'Oro è ottimo servo, pessimo padrone. Non è dirittamente Vera all'Intelletto questa altra Immagine, ma solo indirettamente fa conoscere la Verità. Appresso può dilatarsi la Traslazione suddetta, e formarsene una piú distesa Immagine Fantastica, dicendosi per esempio: Ora, tu mantieni in mia casa una guerra continua, tu disturbi i miei sonni; e laddove tu dovresti farla meco da servidore, la fai da padrone ecc. In fine possono talmente dilatarsi queste Immagini Fantastiche, col fingere anima, e corpo ne gli Affetti, ne' Vizi, nelle Virtú, e in mille altre cose inanimate, che talvolta giungano ad empiere un'intiero Poemetto. Sicché le Metafore, e altre vaghissime Immagini della Fantasia hanno il lor fondamento sopra queste simiglianze, che l'Intelletto veloce, e vasto va raccogliendo da i vari, e lontani oggetti.

Potrebbesi comporre un compiuto volume intorno alle sole Metafore, tanto è copioso l'argomento loro, e traendosi quindi la bellezza, e l'anima d'infiniti sentimenti. Ma io mi rimarrò di parlarne, bastandomi l'avere accennato questa sí ampia, ed usata maniera di adoperar le simiglianze, e rimettendo il Lettore a quanto ne hanno acconciamente i Maestri dell'Eloquenza trattato ne' libri loro. Solamente reputo necessario il far'avvisati i giovani, che in ciò molto non si fidino alla scorta, a gl'insegnamenti, ed esempi del Tesauro, il quale forse piú di tutti copiosamente, ma senza fallo men bene di tutti, ha ragionato delle Metafore nel suo Cannocchiale Aristotelico, almen per quello che riguarda gli esempi. Io per me credo, che difficilmente possano da chi ha buon Gusto approvarsene molte, ch'egli appruova; come per esempio: Che le gocce di sangue sudate da Cristo nell'Orto furono tanti globi, anzi Mondi, sotto il peso de' quali il

divino Atlante gemeva. Che l'Ape è un'Amazzone alata, una tromba, e Maga volante, una viva faretra di dardi. Che l'Ambra è un fuoco agghiacciato, una luce viscosa, un'oro fragile. Che il Rusignolo è un'organo senza canne, e l'Organo un Rusignuol senza penne. Il che mi fa sovvenire altre non men gentili Metafore composte da un Poeta corrompitor famoso della Poesia Italiana, voglio dire del Cavalier Marino, sopra uno de' mentovati uccelletti. Farei torto a que' versi, non rapportandoli.

Chi crederà, che forze accoglier possa
Animetta sí picciola cotante;
E celar tra le vene, e dentro l'ossa
Tanta dolcezza un'atomo sonante?
O ch'altro sia, che la liev' aura mossa
Una voce pennuta, un suon volante,
E vestito di penne un vivo fiato,
Una piuma canora, un canto alato?

Né pur crederei, che piacessero a' saggi Intendenti queste due altre Metafore del Tesauro, cioè: che le nevi *son freddi Gigli dell'Alpi*, e i Gigli *animate Nevi de gli orti*.

Il Tesauro però fonda queste ultime sull'esempio di Aristotele, il quale nella Poetica, e nella Rettorica dice, avervi Analogia, o proporzione, e simiglianza fra la Tazza di Bacco, e lo Scudo di Marte; onde permette a' Poeti il nominar la Tazza *Scudo di Bacco*, e lo Scudo *Tazza di Marte*. Son queste le parole delle Poetica: *Simile proporzione, e riguardo ha la Fiala a Bacco, e lo Scudo a Marte: dirà adunque il Poeta e lo Scudo Fiala di Marte, e la Fiala Scudo di Bacco*. Ma io certamente confesso in questo luogo la mia ignoranza, non men che il mio ardire; e voglio credere piú tosto errore in me stesso, che in Aristotele: quando confesserò, che né pur questo esempio d'Aristotele mi può piacere. La ragione, per cui tale Metafora sia disgustosa al mio palato, non sí facilmente può

da me spiegarsi; tuttavia mi studierò di rapportarla in qualche maniera. Le simiglianze, che l'Intelletto osserva tra gli oggetti, e che servono alla Fantasia per formarne qualche Immagine, o Metafora, debbono esser tali, che da gli Uditori tosto, o almen senza molta meditazione, e fatica, s'abbiano da poter ravvisare, e intendere. Perciò vaghissime ci sembrano le altre due Traslazioni recate poco appresso per esempio dallo stesso Aristotele, o cioè il nominar la sera *vecchiezza del giorno*, e la vecchiezza *sera della vita*. Certo è, che immantenente si scorge la simiglianza, che è fra la Sera, e la Vecchiezza, conoscendosi, che l'una è il tempo vicino al fine del giorno, e l'altra il tempo vicino al fin della vita. Né v'ha persona sí poco intendente del bel dire, che udendo nominar *la sera della vita* non comprendesse parlarsi della vecchiezza, e udendo nominar *la vecchiezza del giorno*, non conoscesse, che si parla della sera. Ma ciò non avverrebbe, credo io, se da qualche Poeta si nominasse *la Tazza*, o per meglio dire, *Il Fiasco di Marte, e lo Scudo di Bacco*; imperciocché o non s'intenderebbe punto, o solo con istento s'indovinerebbe, che la prima Traslazione significhi *lo Scudo di Marte*, e la seconda *il Fiasco, o la Tazza di Bacco*. Immagini ciascuno di trovare in qualche componimento o l'una o l'altra di queste Metafore, e ponga mente, se pur potesse comprenderne il suo significato senza usar la notizia avutane dal Filosofo Greco. Né viene altronde la difficultà d'intendere queste due Metafore, se non dalla poca simiglianza, che è fra lo Scudo di Marte, e la Tazza di Bacco. Essa non può mai, o non può senza grande stento scoprirsi da gli Uditori. Veggiamo, qual simiglianza ritruovi l'Intelletto d'Aristotele fra questi due oggetti.

Dicono alcuni Comentatori, fra' quali è il Robortello, che convengono, e son fra lor simiglianti la Tazza, e lo Scudo, perché ambi son propri, e convenienti ad una persona, quella a Bacco, e questo a Marte. Ma sí leggiera

è tal somiglianza, che nulla piú; poiché né la Tazza è sí propria di Bacco, né lo Scudo convien tanto a Marte, che non possano e l'una, e l'altro dirsi propri di altre persone; non essendo essi cosí propri a Bacco, e a Marte, come è il Fulmine a Giove, la Clava ad Ercole, e il Tirso a Bacco medesimo. Che se bastasse questa tale proprietà per fondare una Metafora, sarebbe lecito il chiamar lo Scudo *Sampogna di Marte*, e la Sampogna *Scudo di Pan*; la Clava *Tazza d'Ercole*, e la Tazza *Clava di Bacco*: essendo queste cose proprie di que' personaggi. Aggiungono altri Sponitori, e spezialmente il Piccolomini, che cosí la Tazza è arnese, ed instrumento di Bacco, come lo Scudo è strumento, ed arnese di Marte, e che su questo rispetto è fondata la Metafora. Ma perché la Lancia eziandio è instrumento di Marte, e pur sarebbe una sconcia Metafora il chiamar la Tazza *Lancia di Bacco*, convien che costoro di nuovo abbiano ricorso ad altra cagione, e v'aggiungano la simiglianza, che è fra la Tazza, e lo Scudo per cagione della ritondità, e cupezza. Contuttociò ne pur questo basta. Certo è, che il Tirso, e la Lancia convengono insieme, perché sono instrumenti, d'un di Bacco, l'altra di Marte, e sono ancor per la figura simiglianti, come si può intender da Virgilio nell'Egl. 5 ove chiama i Tirsi *aste*,

> *Et foliis lentas intexere mollibus hastas.*

e da Ovidio parimente, che scrisse:

> *Ut quas pampinea tetigisse bicorniger hasta*
> *Creditur.*

Nulladimeno poco buona Metafora mi parrebbe il chiamar *Lancia di Bacco* il Tirso, e *Tirso di Marte* la Lancia. Direi altresí, che non potesse chiamarsi *Caduceo di Marte* la Lancia, né il Caduceo *Lancia di Mercurio*, benché

sieno ambedue strumenti propri di que' personaggi, e simili nella figura. E la ragione si è, perché troppo nell'azione, e nel ministero, per cui sono instituiti, disconvengono fra loro il Caduceo di Mercurio, e la Lancia di Marte. Che se potesse provarsi (come par che si possa coll'autorità di Macrobio, e Diodoro) che il Tirso a Bacco servisse nella medesima guisa, che la Lancia serve a Marte, cioè per combattere: allora poi la simiglianza ancor del ministerio porgerebbe ragionevol fondamento alla Metafora, e potrebbe nomarsi *Lancia di Bacco* il Tirso, e *Tirso di Marte* la Lancia.

Adunque per ben fondar Traslazioni sí fatte, è d'uopo che oltre alla simiglianza della figura vi sia quella del ministerio, e dell'azione. E se n'avvide il nostro Lodovico Castelvetro, uomo acutissimo, e degno d'eterna lode. Perciò s'avvisò egli di dire, che lo Scudo di Marte, e il Fiasco di Bacco son fra lor simiglianti nell'ufizio, e nell'operare, perché quello difende Marte dalle ferite, e l'altro difende Bacco dalla sete. Ma vince l'amore della Verità. A me troppo ingegnosa, e poco sicura pare questa ragione del Castelvetro. Se bastasse una tal simiglianza per ben fondare una Metafora, potrebbe il Fiasco chiamarsi eziandio *Elmo*, o *Corazza di Bacco*, essendo che non men queste armi sono arnesi di Marte, e il difendono dalle ferite, che il Fiasco sia arnese di Bacco, e il difenda altresí dalla sete. Ciò non potendosi, convien per conseguente dire, che zoppichi da qualche lato la simiglianza immaginata dal Castelvetro. Ed ecco appunto, ove sta nascoso l'equivoco. Vero è propriamente, che lo Scudo difende Marte da i colpi nemici, e che questo è l'uficio, e il ministerio dello Scudo; ma non è vero propriamente, che il Fiasco difenda Bacco dalla sete. L'ufizio del Fiasco è contenere il vino, e portarlo alla bocca di chi bee, o al piú smorzar la sete (benché ciò sia propriamente dalla sete, è detto non proprio, ma traslato, o Metaforico). Non è dunque proporzionata la simiglian-

za d'azione fra questi due oggetti, essendo propria l'azione dell'uno, e Metaforica quella dell'altro. Né si può acconciamente far fondamento sopra una Metafora; altrimenti non vi sarebbe oggetto, da cui non potessimo trar sí fatte simiglianze per formar Traslazioni.

Il perché ci par di trovare in questa Metafora di Proporzione (cosí la chiama Aristotele) due difetti, l'uno però cagionato dall'altro. Il primo si è il non avere la Tazza, e lo Scudo, simiglianza fra loro d'azione, e d'ufizio; poiché l'uno serve a Marte per difenderlo dalle ferite, e l'altro a Bacco per contenere il vino, che egli vuol bere; quello è instrumento, con cui ci difendiamo, e questa, con cui beviamo. Una tal simiglianza era troppo necessaria, per ben fondare la Traslazione; ed io voglio ben credere, che per questo medesimo difetto non sia buona, e proporzionata un'altra Metafora, che un dottissimo Scrittore poco fa menzionato propone per esempio di ben fatta. Dice egli, che siccome il Freno regge il cavallo, cosí il Timone governa la nave, e perciò possiam dire *Freno della nave il Timone*, e *Timon del cavallo il Freno*. Ma, se ben si considera, non è assai simigliante l'ufizio, e l'azione di questi due oggetti. Serve il Freno al cavallo per arrestarlo, e temperar l'empito suo nel corso. Serve il Timone alla nave per volgerla da qualche lato, o condurla dirittamente. Sicché altro è l'ufizio del Freno rispetto al cavallo, altro quello del Timone rispetto alla nave; e perciò io non oserei almen dire per Freno il *Timon del cavallo*. Che se il Freno serve ancora al cavallo, per volgerlo da questa parte, e da quella, come serve il Timone alla nave: tuttavia intendendosi da gli uditori, quando si nomina il Freno, il solo suo proprio ufizio, che è quel d'arrestare, o temperar' il corso del cavallo, non può tosto comprendersi proporzione fra lui, e il Timone. E di fatto quando noi diciam *raffrenare, por freno, tenere a freno, rallentar' il freno*, intendiamo solamente la azion del reprimere, o concedere la carriera a

qualche cosa. Nulla dico, mancar la simiglianza di figura, la quale dovrebbe aiutar la Metafora del Freno, e del Timone, e la quale trovandosi unitamente colla simiglianza del ministerio fra i legni, che reggono una carrozza, e una nave, fa che ragionevolmente l'uno e l'altro portino il medesimo nome di Timone.

L'altro difetto, conseguente al primo, nella Metafora dello Scudo, e della Tazza, è il non far tosto comprendere a gli Uditori ciò, che vogliono significar la Tazza di Marte, e lo Scudo di Bacco. Nelle belle Metafore il nome trasportato ci conduce per la chiarezza della simiglianza a facilmente intendere l'altra cosa. Per esempio questi nomi d'*Occaso*, e di *Morte* posti in Metafora ci fan tosto conoscere il Vero. Chiamandosi da noi *Occaso della vita* la Morte, questo Occaso ci riduce subito a memoria il giorno, che finisce, e la vita, che finisce; e chiamandosi l'Occaso del Sole *Morte del Giorno*, immantenente comprendiamo il giorno, che finisce. Ma ciò non accade, quando si nomini *Tazza di Marte* uno Scudo, perché la Tazza non ci conduce a memoria Bacco, non essendo essa tanto propria di lui, che non convenga ad altri. E lo stesso dee dirsi dello *Scudo di Bacco*, il quale Scudo, per esser proprio di molte persone, non ci fa sovvenir di Marte. Evvi dunque tra la Metafora dello *Scudo*, e della *Tazza*, e fra l'altra dell'*Occaso*, e della *Morte*, questa differenza: L'*Occaso*, e la *Morte* convengono insieme nell'azione, cioè nell'essere il fine, questa della Vita, e quella del Giorno; e oltre a ciò tosto ci fan sovvenire della Vita, o del Giorno, che vanno a finire. Ma lo *Scudo*, e la *Tazza* non son fra loro simili, se non nella figura (e questa simiglianza non basta) e oltre a ciò non ci fan sovvenire dell'oggetto, da cui son presi, cioè di Marte, o di Bacco. Finalmente io dico, che al piú potrebbe una di queste Metafore acconciarsi col continuarla, dicendo (in veder però prima una Tazza): *Ecco lo Scudo, con cui Bacco si difende dalla sete*. In veder poi uno Scudo, parmi

difficilissimo, che mai si possa con leggiadria nominar Tazza, o Fiasco, perché fra il Fiasco, o sia fra la Tazza, e lo Scudo non so trovar simiglianza veruna bastevole a trasportare il nome della prima al secondo. Ma troppo omai ci siam perduti intorno alle Metafore, che sono Immagini Fantastiche, e di cui conveniva trattar nel Libro passato. Ritorniamo dunque al proposito.

CAPITOLO SECONDO

Delle Immagini Intellettuali di Relazione. Loro esempi Valor di Pindaro, e sua difesa. Economia d'una sua Canzone.

Vedutosi da noi, come le simiglianze scoperte dall'Intelletto fra le cose ancor lontanissime, e diverse, danno l'essere a vari nobilissimi, e vaghi sentimenti, o vogliam dire Immagini Ingegnose: ora è necessario osservar piú minutamente, che oltre alle simiglianze ci sono altri infiniti rispetti, dipendenze, e per cosí dire legami tra le cose dell'universo, su' quali si fondano moltissime altre Immagini dell'Intelletto. Alcuni di questi legami, che Relazioni possiamo appellare, sono sí manifesti, che ogni rozza persona può scorgerli. Altri sono piú ascosi, e meno osservati. Chi parla d'un Principe grande, e valoroso, facilmente sa, che hanno rispetto, relazione, legame con lui i superbi Palagi, le ricchezze, i popoli suoi sudditi, le Città, i soldati, i nemici, gli Avi gloriosi, ed altri sí fatti oggetti. Ma non saprà, per cagion d'esempio, sí agevolmente, che abbiano legame con quel Principe il Cielo, le Muse, i Monti, gli Eroi dell'antichità, e simili ancor piú diversi, e lontani oggetti. Volendosi dunque lodare un virtuoso, e valoroso Principe da un Poeta, potrà venirgli in mente: *Che ne gli alti Palagi, e ne' suoi ricchi arredi si può leggere la di lui maestà; che i popoli suggetti godono di fatto quell'aurea Età, che gli antichi sognarono; che sotto la sua condotta non v'è si difficile impresa guerriera, di cui non si promettano vittoria i suoi soldati; che i nemici stessi col timore confessano la gloria, e la virtú d'un Principe sí prode*; ed altre simili Immagini figliuole dell'Intelletto, alle quali concorrerà con qualche ornamento ancor la Fantasia, in osservando i legami di tanti altri oggetti col mentovato Principe. Perloché noi diciamo, che il ben conoscere le tante Relazioni, che passano fra tutte quante le cose, è un ricchissimo fonte,

da cui sogliono trarsi molti belli, e nuovi sentimenti sopra qualunque materia. E nel vero l'Intelletto, o la Mente nostra, è una Potenza grande, ed universale, che può stendersi con linee infinite per infiniti oggetti sí passati, e presenti, come futuri. Può esso disaminare, e raccogliere tutte le relazioni; e i legami piú acconci, che sieno tra quegli oggetti, e quello, ch'egli ha preso a trattare in versi. Chi è dotato d'Ingegno piú vasto scorrerà piú lungi, e troverà fra le cose legami nobilissimi, e non mai osservati per altro Intelletto, onde formerà Immagini maravigliose, e dilettevoli, perché novissime, e punto non aspettate. Né solamente sono utili, ma sono ancor necessarie queste scorse dell'Intelletto per ben trattare un'argomento; poiché gli argomenti ordinariamente non son per se stessi cotanto ricchi, e fecondi, che possano somministrare all'Intelletto del Poeta molti concetti. Conviene perciò, che egli per necessità cominci ad uscir fuori delle viscere, e del centro, per dir cosí, della materia e a girarle intorno col trascegliere que' legami, che hanno con esso lei le altre cose.

Ma conciossíaché di sopra si sia da noi favellato de' Voli Poetici, abbiam quivi ancora in parte disegnata quest'azione dell'Intelletto, non essendo le operazioni della Fantasia Poetica disgiunte da quelle dell'Intelletto, e servendosi altresí l'Intelletto della Fantasia per raccogliere i legami degli oggetti. Nulladimeno perché ne' Voli Poetici le Immagini ora sono propriamente concepute dalla Fantasia, e ora dall'Intelletto, come può apertamente vedersi nella Canzone del Petrarca da me rapportata, la quale comincia:

Che debbo far? che mi consigli, Amore?

perciò in questo luogo mi sarà lecito aggiungere qualche preciso esempio intorno al raccoglimento delle Relazioni, e de' legami, fatto dal solo Intelletto; mostrando nel

medesimo tempo, come la Fantasia unitamente con lui ne tragga profitto. Qualora dunque i Poeti, spezialmente Lirici, prendono a trattare un qualche argomento, in due maniere sogliono essi considerarlo: o in se stesso, o colle Relazioni, che hanno con lui mille altre cose. Nella prima cercano le bellezze interne della materia, nell'altra le esterne; e sí delle une, come dell'altre si vagliono per adornare i lor componimenti. Consistono le bellezze esterne in ritrovare i legami suddetti, e le relazioni, che hanno gli oggetti esterni col suggetto preso. Di queste, o l'Intelletto che le ha scoperte, o la Fantasia se ne serve, per formarne Immagini o Intellettuali, o pur Fantastiche, siccome faremo apparire con gli esempi, tratti da due nobilissime Canzoni dell'Ab. Alessandro Guidi. Vuol'egli provar nella prima, che alla Accademia de gli Arcadi erano necessarie le Leggi, e ponsi a ragionar dell'Età dell'oro. Certo è, che da altri Ingegni non potrà agevolmente rinvenirsi o legame, o almen quel leggiadro legame che egli truova tra questi due oggetti. Eccovi come egli ne parla. È costume de gli altri Poeti l'annoverar fra le loro Istorie quella dell'Età dell'oro; ma egli inaspettatamente comincia a dire, che non si vide giammai questa sí felice Età, e che solamente i nostri desideri l'han renduta famosa.

Io non adombro il vero
Con lusinghieri accenti:
La bella Età dell'oro unqua non venne.
Nacque da nostre menti
Entro il vago pensiero,
E nel nostro desio chiara divenne.

Poscia rende ragione di ciò con dire, che in ogni tempo vissero de gli scellerati, i quali meritarono co' lor vizi d'esser puniti dal Cielo, laonde aggiunge:

Or, se del Fato infra i tesor felici
Il Secol d'or si serba,
Certo so ben, che non apparve ancora
Un lampo sol della sua prima Aurora.

Dal che segue secondo la mente del Poeta, che in ogni tempo fu necessario il raffrenar colle Leggi la perversa inclinazione de gli uomini. Questo è il non aspettato legame, che ha l'argomento preso dal Poeta coll'Età dell'oro. Nerone altresí, e Romolo paiono, e son due oggetti lontanissimi dal provar la necessità delle Leggi, e perciò disgiunti dal suggetto proposto. Pure scorgendosi dal Poeta, che il primo dopo cinque anni d'un virtuoso, e lodevole governo, si cambiò in fiero Tiranno; e il secondo, quantunque professasse vita pastorale, che è quanto il dire innocenza di costumi, e cuor mansueto, nulladimeno assalito dall'ambizione giunse a svenare il fratello: quindi prende argomento l'Intelletto per provare la necessità delle Leggi in ogni Stato, affinché non si lusinghino i supposti Pastori dell'Arcadia di poter senza leggi menar vita innocente, e pura.

Nell'altra Canzone sopra il Sepolcro della Reina di Svezia, possiamo ammirar le Immagini maestose ritrovate dall'Intelletto e adoperate dalla Fantasia. Con quel Sepolcro osserva il Poeta, che hanno relazione e il Secolo, che finisce, e il Secolo, che comincia. Immagina perciò la Fantasia, che il primo incontrerà con intrepidezza la morte, sapendo egli che per cagion di questo Sepolcro viverà eterna la sua memoria. Parle appresso, che lieto abbia da nascer l'altro, perché potrà mirar l'urna alzata a Cristina. Dopo aver dunque proposto con singolar maestà queste Fantastiche Immagini.

Già sente a tergo i corridor veloci
Della novella Etade il Secol nostro.
E già di gigli inghirlandata, e d'ostro

Presso l'Indiche foci
Attende la bell'Alba il nuovo onore.

Dice del Secolo cadente:

E quegli incontra il suo fatale orrore,
E intrepido sostiene il grande editto,
Che ancor cadendo eternerà se stesso;
Però ch'ei porta impresso
Nella sua fronte il tuo gran nome invitto.

Aggiunge, parlando dell'Aurora del nuovo Secolo:

E quella, che sul Gange al corso è desta,
Sorgerà lieta al grand'ufizio intenta,
Sol di mirar contenta
L'Urna Real, che al Cener tuo s'appresta.

E qual relazione, e legame sapranno mai discoprire gl'Ingegni mediocri fra questo Sepolcro, e i Re barbari, e i popoli Gentili dell'Etiopia, dell'India, dell'Asia? E pure eccovi qual legame fra loro si scuopra dalla mente vasta del Poeta.

Verran sul Tebro gli Etiopi, e gl'Indi,
E di barbare bende avvolti i crini
I Re dell'Asia alla bell'Urna innanzi.
Da Lei spirar vedran lampi divini,
E nuove cure, e quindi
Sorgere il Vero da' tuoi sacri avanzi.
Deporran l'aste, e i sanguinosi acciari
A piè della grand'Urna i Re guerrieri,
E i feroci pensieri
Di dar freno alle Terre, e legge a i Mari.
Non mireran ne' sospirati Imperi
Piú l'antiche lusinghe, e 'l primo volto;

Che da' tuoi raggi accolto
Il lor desio prenderà a sdegno il suolo.
E spiegherà sol per le Stelle il volo.

In questa maniera volano i pensieri Poetici per cento lontani e diversi oggetti, ritrovando in essi, e trascegliendo da essi i legami piú nobili, e meno osservati per formarne bellissime, e nuove Immagini ora coll'Intelletto, ora colla Fantasia, appartenenti all'argomento proposto. E vaglia il vero, senza l'osservazione di tai legami non si comprenderanno mai bene le bellezze, che pur son tante, ne' versi di Pindaro. Vero è, che per ben gustar quel Poeta, converrebbe posseder pienamente l'erudizione, e la Lingua Greca, non giungendo le Traduzioni, che finora se ne son fatte, a rappresentare la forza, leggiadria, e vivezza di quel vasto Ingegno, né la magnificenza, il numero, e la disposizion delle sue parole. Certamente non poca obbligazione abbiamo all'Adimari, che già ne traslatò l'Opere in versi Italiani, e dottissimamente le comentò. Ma si vuol confessare ancora, che l'essersi egli voluto astringere alla legge delle Stanze, e alla dura necessità delle Rime, gli fece talora con poca fedeltà, sovente con poca felicità, comunicare alla nostra favella i bellissimi, e difficilissimi sensi del Greco Poeta. Con tutto però il difetto delle traslazioni già fattene, potran gli Ingegni migliori in qualche parte gustare il genio di Pindaro, ponendo ben mente a i legami, ch'egli ne' suoi Poetici voli scuopre fra lontanissime cose, e fa servire all'ornamento de' suggetti, che ei tratta. Chi a ciò non ha riguardo, disavvedutamente si conduce a sottoscrivere l'opinione del Sig. Perrault Autore Franzese, il quale ne' suoi Paralleli Tom. 1 pag. 235 e Tom. 3 pag. 163 e 184 crede, e scrive, che Pindaro è un'oscurissimo, un confuso, e uno spiritato verseggiatore. *Pindaro,* dice egli, *è uno Scrittore, che non ha alcuna bellezza, o alcun merito, siccome pieno d'oscurità, il quale non è in pregio se non*

presso a un certo numero di dotti, che il leggono senza intenderlo, e che non sanno altro, che raccogliere alcune miserabili sentenze, delle quali ha seminate le Opere sue. Ma questa sentenza, come pronunziata da un Giudice non abbastanza intendente del Greco Idioma, giustamente meritò i rimproveri del chiarissimo Sig. Boileau. E posciaché fa questo Autore manifestamente apparire l'ingiustizia dell'indiscreto Giudice, a cui paiono scipiti, e privi di connessione, e relazione i primi versi della prima Ode Pindarica, a me pur giova di qui rapportare alcuni de' legami, che parmi di ravvisare in quell'Ode medesima.

Quivi prende il Poeta a lodare Jerone Re di Siracusa, il quale era stato vincitore nel corso de' cavalli ne' Giuochi Olimpici. Comincia adunque l'Oda con maniera ingegnosa, cioè col trovar legame fra que' Giuochi, e l'Acqua, e l'Oro, considerando questi sí diversi oggetti come corrispondenti a cagion dell'utilità ed eccellenza loro. E dice, che se volesse cantare le maraviglie della Natura canterebbe l'Acqua, e l'Oro, due cose tanto utili ed eccellenti al Mondo. Ma che avendo deliberato di cantare le azioni de gli uomini, non v'ha cosa piú illustre, ed eminente de' Giuochi Olimpici. Ecco i suoi versi da me, senza dilungarmi dal Poeta, volgarizzati.

Ottima è l'Acqua; e l'Oro,
Come riluce il fuoco
Infra i notturni orrori,
Tal fra superbi arredi anch'ei risplende:
Pure, o mio cor, poiché disio ti prende
Di consecrare alle battaglie il canto,
Come non v'ha di giorno
Ne' deserti del Cielo
Astro del Sol piú luminoso, e bello,
Cosí non mirerai sopra la Terra
Dell'Olimpica pugna altra maggiore.

D'Inni famosi essa argomento grande
Porge a i piú dotti Ingegni ecc.

Benché non possa abbastanza colla mia traslazione farsi comprendere la bellezza dell'originale, contuttociò che maestose, e nuove Immagini non ci fanno osservare queste rozze parole, vedendosi legati insieme l'Acqua, l'Oro, il Fuoco, il Sole, e i Giuochi Olimpici? Al Sig. Boileau sembra con ragione una nobilissima Immagine della Fantasia quel nominarsi *i deserti del Cielo,* perché in effetto chi non sa, di qual numero infinito di Stelle sia popolato il Cielo in tempo di notte? e qual vasta solitudine per lo contrario non vi si miri al comparir del Sole?

Segue poscia Pindaro a cantare le Virtú d'Jerone; e qui non fermandosi, con vaga Fantasia comanda alla Musa, o all'animo suo,

Che la Dorica Cetra appesa a un chiodo
Omai distacchi,

per cantar gli onori di Pisa (Città ove si celebravano i Giuochi) e le glorie del Cavallo Ferenico, col quale aveva Jerone riportata vittoria. Quindi egli vola a cantar le azioni di Pelope figliuol di Tantalo, e vi spende la maggior parte dell'Ode. Il che può parere una digressione non solo soverchia, ma disgiunta affatto dall'argomento, ch'egli s'era proposto. Ma dee giudicarne altrimenti chi porrà mente al disegno del Poeta. Vuol'egli mostrare Jerone glorioso per la Vittoria ottenuta a Pisa ne' Giuochi Olimpici, e lo dimostra in dicendo, che quel combattimento in que' tempi era il piú rinomato, e maestoso fra tutti. Si fa perciò a narrare la gloriosa origine loro, e l'attribuisce a Pelope, nulla parlando d'Ercole, a cui altri ne danno l'onore. Pure perché in biasimo di Pelope aveano i piú antichi Poeti inventate molte favole con dir, che Tantalo suo padre il pose cotto in tavola a gli Dei, onde

gli fu da Cerere mangiata una spalla, e convenne poscia a Giove darne a lui una d'avorio, e ritornarlo in vita; si conosce il giudizioso Pindato obbligato di difendere la verità, non men che la riputazion di Pelope, e di suo padre, e di far meglio apparire la nobile maniera, con cui furono instituiti i Giuochi di Pisa. Francamente perciò ripruova egli l'opinion de gli altri Poeti, e modestamente condanna l'ardir loro nell'avere immaginate cose sí sconce de gli Eroi, e de gli Dei. E nel vero questo artifizio è maraviglioso, e non aspettato da i Lettori, i quali avvezzi ad udir favole strane da' Poeti, e a far plauso ad esse, restano sorpresi dallo stupore in udir la nuova sincerità, e modestia di questo Poeta, che con arte maggiore s'oppone all'ardito favoleggiare de gli altri. Nasce da ciò gran venerazione verso di Pindaro, il quale non perciò si rimane di favoleggiar' anch'egli, benché con piú nobiltà, sopra le avventure di Pelope, e di suo Padre. Con artifizio eguale vedemmo dianzi, che cantò l'Ab. Guidi intorno all'Età dell'oro, favola sí celebre, ed usata comunemente da' vecchi Poeti. Dice adunque Pindaro fra l'altre cose:

So che per arte de' Poeti illustri
Di diletto immortal s'empion le genti.
E i lor canori accenti
Acquistan fede, e nobiltà alle cose.
Ma, sia con pace de' sublimi Ingegni,
Piú senno mostreran l'età venture,
Schernendo i sogni, onde or le Muse han vanto.
E certo ragion vuole,
Che in parlar de gli Dei sia saggio il canto.
Dunque, o figliuol di Tantalo famoso,
Per eternar tue belle imprese in versi,
Io l'orme sdegnerò segnate avanti ecc.

Quindi segue il Poeta a narrar le avventure di Pelope,

dicendo, che in un convito fatto da Tantalo a gli Dei, Nettuno, scorta la leggiadria del giovinetto Pelope, rapillo, e trasportollo in Cielo a servir Giove. Non veggendolo piú comparire, alcuni invidiosi sparsero voce, ch'egli in quel convito avesse saziata la fame de gli Dei; e qui condanna il Poeta per falsa una opinione sí disdicevole alla virtú de' Numi, e difende con verisimile invenzione la fama di Tantalo. Scende appresso a raccontare il ritorno di Pelope in Terra, e come egli coll'aiuto di Nettuno riportò vittoria in Elide, o Pisa, ottenendo perciò in isposa Ippodamia figliuola d'Enomao Re di quella contrada. Colle quali cose avendo il Poeta mostrate le glorie di Pelope institutor de' Giuochi Olimpici, e la bella origine loro; accennato eziandio il pregio singolare, che in que' combattimenti conseguivano i vincitori, di nuovo torna a commendare le virtú, e le gloriose azioni del suo Jerone. Gli fa coraggiosamente sapere, che gli Dei hanno eletta la sua Cetera, acciocché ne divenga egli immortale; e gli fa sperare intanto Inni piú maestosi, e soavi.

Ed ecco in compendio la prima Ode Pindarica, in cui chi ben fisserà il guardo, ritroverà felicissimi voli della Fantasia, e dell'Ingegno Poetico, e in mezzo a questi un maraviglioso, e nuovo legame d'oggetti lontani, i quali tutti servono all'intenzion del Poeta bramoso di lodar' Jerone, e di far comparire la nobiltà de' Giuochi Olimpici. Vero è (torno di nuovo a dirlo) che senza una grande sperienza dell'Idioma Greco, e dell'erudizion di que' tempi, non si possono abbastanza comprendere le bellezze di questo Poeta, il quale da me quantunque poco fornito di questi due aiuti vien creduto un de' piú mirabili, e vasti Ingegni, che vantar possa la Grecia antica. E confesso altresí, che a me pare potersi ancor trovare qualche Ode sua, in cui peneran molto gli stessi piú acuti Ingegni per discoprire i legamenti delle Immagini, comparendo esse talvolta smoderatamente sciolte, e lon-

tane dall'argomento proposto. E ciò bastar potrà intorno a i legami, e alle relazioni, che si scuoprono da' Poetici Ingegni fra diversissimi oggetti, e donde si traggono molte nobili, e pellegrine Immagini. Solamente non voglio lasciar dire, che nel numero de' legami Ingegnosi, per mezzo de' quali si può argomentare il grande Ingegno d'alcuno, s'hanno in certa guisa da riporre ancor quelli, che s'usano in prosa, da gli Oratori spezialmente, e da gli Scrittori di pistole, quando essi passano col ragionamento da un'oggetto lontano, e da una proposizion ben lontana in un'altra, e legano in tal maniera le proposizioni, e le cose, che piú non paiono disgiunte, ma connesse, e collegate. Questi legami comunemente hanno il nome di *passaggi*, o *transizioni*, e talora ve n'ha de' maravigliosi, e leggiadri, che portano sommo diletto a gli uditori, poiché non si credevano essi, che fra sí differenti proposizioni passasse connessione alcuna. Se a' valorosi Oratori si porrà ben mente, noi ne troveremo assaissimi esempi, laonde io mi rimango di portarne alcuno.

CAPITOLO TERZO

Delle Immagini Ingegnose di Riflessione. Esempi del Petrarca, del Tansillo, del Tasso, d'Euripide, ed altri. Gnomi, o Sentenze, ed uso loro. Acutezze, e Concetti diversi. Difetti delle Riflessioni.

Si è detto di sopra, non parere a noi l'Ingegno umano altra cosa, che quella virtú, e forza attiva, con cui l'Intelletto ritruova, e raccoglie o le simiglianze, o le relazioni, o le ragioni interne delle cose. Già delle due prime abbiam ragionato. Passiamo ora all'altra virtú dell'Intelletto, cioè al raccoglimento, o scoprimento delle ragioni, dal che secondo la nostra opinione si argomenta la penetrazione, ed acutezza dell'Ingegno. Sembra bensí questo ufizio proprio de' Logici, e Filosofi; ma pure egli è ancor de' Poeti, anzi de gli Oratori, e di qualunque altro Scrittore; poiché non tanto i Poeti, quanto il rimanente de gli Scrittori han bisogno di Logica e di Filosofia per penetrare nel midollo delle cose, e per ben ragionare. Ci è solamente questa differenza, che il Filosofo cerca per l'ordinario la vera, e certa ragion delle cose, e si contenta di nudamente sporla a' suoi uditori; laddove gli Oratori, e molto piú i Poeti cercano ancora, e spacciano volentieri, oltre alle vere, le verisimili, credibili, e probabili ragioni, e queste son da loro abbellite, e adornate, servendo bene spesso per fondamento d'Immagini Ingegnosissime. Con vocabolo poco bensí noto a i nostri vecchi, ma però oggidí assai noto, ed acconcio a spiegare la considerazione, o contemplazione, che fa l'Intelletto sopra le cose, io chiamo *Riflessioni* sí fatte considerazioni. *Pensieri* comunemente ancora son chiamate, e potrebbono forse appellarsi in Greco noømata. Per saper dunque, che sieno queste Riflessioni, si dee prima notare, che sempre o non sanno, o non vogliono, o non possono, e si può aggiungere, non debbono i Poeti vestire i lor componi-

menti con Immagini Fantastiche, e col raccoglimento delle simiglianze, e relazioni. Eglino perciò ricorrono ad un altro Fonte, che è quello delle Riflessioni, ed osservazioni. Si formano queste dall'Intelletto nostro, allorché misurando, e penetrando colla sua acutezza l'interno, e la natura delle azioni, de' costumi, e in una parola di tutte le cose, scopriamo in esse delle Verità, le quali o non cosí agevolmente si scoprirebbero da altri Ingegni, o non s'aspettano da gli Uditori, e Lettori. Queste Verità, perché scoperte per via della considerazione, e riflessione dell'Intelletto, prendono lo stesso nome, e chiamansi Riflessioni. Quanto piú elle son nobili, pellegrine, leggiadre, e nuove, tanto piú dilettano chi le ascolta, o legge.

Immagine per esempio nuova, e nobilissima di Riflessione, accompagnata però da qualche colore della Fantasia, è quella, con cui il Petrarca loda gli occhi onesti, e bellissimi della sua Donna nella Canzone 8 par. 1 ove cosí ragiona.

Luci beate, e liete,
Se non che il veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi siete.

Segue poscia a meglio spiegare il sentimento suo.

Se a voi fosse sí nota
La divina incredibile bellezza,
Di ch'io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor ecc.

Qui considera il Poeta, che gli occhi di Laura sono (quanto però è permesso in Terra) beati, cioè pieni di somma felicità, per due cagioni: prima perché alberga in

loro tanta beltà, ed allegrezza, segni di beatitudine; secondariamente perché empiono di somma felicità chiunque li mira, non potendo questa felicità darsi altrui, se non da chi la possiede, siccome egli disse nel Son. 70 par. 2.

Beata se', che puoi beare altrui
Con la tua vista . . . . . .

Ma cresce di poi la forza della Riflessione, ritrovando il Poeta, che alla beatitudine de gli occhi di Laura manca un non so che, cioè il non poter gli occhi rimirar se stessi; certo essendo, che crescerebbe la lor felicità se potessero mirar la propria bellezza, cagion di beatitudine a qualunque altro li guarda. Rinviene però l'ingegnoso, ed innamorato Poeta qualche compenso a un tal difetto; imperciocché quantunque non sia permesso a gli occhi di Laura il rimirar la vaghezza propria, possono però argomentarla da gli effetti da loro cagionati nel medesimo Petrarca, cioè dall'indicibile contentezza, ch'ei pruova in riguardarli, e dal violento affetto, che essi in lui producono. Sicché dice loro:

Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi siete.

Ecco dunque, come il Poeta ha scoperto le ascose ragioni vere, o verisimili, e probabili di questo oggetto, e con Immagine pellegrina di Riflessione ha lodati gli occhi di Laura. Non è men nobile, e preziosa quell'altra Immagine, che egli forma coll'augurarsi la morte, per poter salire al Cielo, ove da gli occhi di Laura argomenta quanto belle deggiano essere l'altre fatture di Dio. Son questi i versi.

Io penso, se là suso,

Onde 'l Motor' eterno delle Stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in Terra,
Son l'altre opre sí belle;
Aprasi la prigione, ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.

Non è difficile il ravvisare la bellezza di questa Immagine, o Riflessione. Penetrando il Poeta col suo acuto Ingegno nelle viscere di questo argomento, ne cava egli una Verità strana, e maravigliosa, qual'è il dire: Che la gran beltà de gli occhi di Laura facea desiderar la morte a lui stesso. Ciò giunge inaspettato; e pure egli è vero, per la nobile ragione, ch'egli n'adduce.

A noi parimente dovrà piacer di molto un'altra Immagine di Luigi Tansillo un de' riguardevoli Poeti della nostra Italia. Nella Canzone, che comincia. *Nessun di libertà visse mai lieto,* va egli dipingendo la crudeltà della sua Donna, e riflettendo in questa maniera.

Dal crudo giorno, che a lasciar me stesso,
Ed a seguir voi, Donna, incominciai,
In sí lungo cammin tutto il passato
Cercando a passo a passo, altro error mai
Non mi si potria dir, ch'abbia commesso,
Se non d'avervi oltra il dovere amato.
Se pur questo peccato,
(Dove vostra Beltà mi sforza, e mena)
Merita qualche pena,
Ogn'altra, fuorché voi, dar la dovria;
Che ben cruda saria
Questa legge, e rubella di ragione,
Se punisse il peccar chi n'è cagione.

Senza dubbio l'Ingegno del Tansillo ben penetrando nell'interno della proposizione da lui presa, vi trovò questa bella, e nuova ragione di convincere la sua Don-

na di crudeltà. Credo però, che il Petrarca, da cui gli altri Poeti seguaci dell'Amor profano han preso, e continuamente prendono tanti concetti, porgesse almeno il seme a questo del Tansillo; poiché nel Son. *Amore, io fallo, e veggio il mio fallire*, confessando il soverchio affetto, ch'egli portava a Laura, e per cagion di cui talvolta commettea de' falli, avverte, che *a i celesti, e rari doni, che ha in se Madonna*, e all'eccesso della sua bellezza, che lo sforzava, doveansi attribuir questi falli; onde ingegnosamente rivolgendosi ad Amore, egli dice:

. . . . . . or fa almen, ch'ella il senta,
E le mie colpe a se stessa perdoni.

Ed è ancor questa una vaga Immagine di Riflessione, a cui vo' qui congiungere un'altra del Tasso, che può gareggiar' in bellezza con quante finqui si sono da noi osservate. Riflette egli sulle azioni passate d'Armida, e scuopre, che l'amore da lei portato ad altri fu solamente un'effetto della sua superbia, e un amore di se medesima. Descrivendola dunque allorché Rinaldo si fuggiva da' suoi lacci, cosí parla nel Cant. 16 della Gerus. alla Stanza 38. E perché la detta Stanza mi pare straordinariamente bella, tutta io voglio qui rapportarla.

Corre, e non ha d'onor cura, o ritegno.
Ahi dove or sono i suoi trionfi, e i vanti?
Costei d'Amor, quanto egli è grande, il Regno
Volse, e rivolse sol col cenno avanti,
E cosí pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch'amò d'essere amata, odiò gli amanti.
Se gradí sola, e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

In questi due ultimi versi si contiene la nobile Immagine di Riflessione, ch'io andava commendando, avendo

in essi il Tasso esposta una Verità pellegrina, e ascosa, da lui con ingegnosa Riflessione scoperta nelle azioni d'Armida. Aggiungasi un'altra bella Riflession del Petrarca, là dove sponendo la crudeltà della sua Donna dice:

Ed ha sí egual'alle bellezze orgoglio,
Che di piacere altrui par che le spiaccia.

Da questi esempi già credo io palesato, quali sieno le Immagini di Riflessione, e ciò, che io col nome loro intenda. Ora passo a dire, che sí ampio, e dovizioso si è questo fonte, che non solamente i Poeti, ma tutti gli altri Scrittori bevono comunemente ad esso. Ciò talora per necessità, ed anche talor per vaghezza, ed ornamento de' ragionamenti suol farsi; perciocché le Riflessioni quando son nobili, e pellegrine, portano con seco il maraviglioso, e mille altre doti. Riflessione assai ingegnosa parmi (per addurne qualche esempio) quella del vecchio Plinio, che dopo aver' osservata la vita di Vespasiano sí avanti all'Imperio, come nell'Imperio stesso, ne trasse poi questo nobile sentimento: Nec quidquam mutavit: in te fortunæ amplitudo, nisi ut prodesse tantum dem posses, et velles. Eccovi una Riflessione, cioè una Verità eminente, cavata fuori del suggetto dall'Ingegno di Plinio non Poeta. Possono, dissi, queste Immagini di Riflessione esser comuni alla Oratoria, e ad altre Scritture; ma perché non v'ha componitore, che piú del Poeta cerchi il maraviglioso, perciò a lui piú che ad altri è necessario, ed utile l'uso loro. Che poi in esse chiudasi ben sovente il mirabile, facilmente si scorge, altro non essendo elle, che Verità pellegrine, le quali erano ascose nella materia, né si sarebbero trovate, o non erano almeno aspettate da gli Uditori; sicché scoperte dall'Ingegno nostro escono alla luce piene di novità, e capaci di svegliar lo stupore. Chi ode la morte del picciolo Astianatte da-

tagli per comandamento de’ Greci, ne attribuisce la cagione alla crudeltà de’ vincitori. Ma Andromaca sua madre presso ad Euripide nelle Troadi riflettendovi sopra, scuopre un’altra cagione di tal morte, ed empie il maggior tenerezza, e maraviglia chi ascolta. In questa guisa ella parla al figliuolo:

O figlio amato, ed onorato tanto,
Per man del fier nemico
Tu caderai, me qui lasciando in pianto.
Ma quel che piú mi pesa,
La nobiltà t’ucciderà del padre,
Che fu a tant’ altri scudo.

Strano ci sembra, e nuovo, che la nobiltà, e il valor d’Ettore uccidesse Astianatte suo figliuolo. Pure chi ben considera la cagione, per cui fu ucciso il nobile fanciullo, scuopre che appunto è l’accennata dalla madre sua; perciocché temendo i Greci, che nel figliuolo risorgesse la virtú del padre, vollero colla sua morte provvedere alla propria salvezza. Questa Verità dunque giunge nuova, e mirabile a gli Uditori, che attendeano forse il contrario.

Non minor novità parimente appare in un verso di Publio Mimo, il quale facendo riflessione sopra gli Avari, ingegnosamente raccoglie questa Verità, cioè:

Tam deest Avaro quod habet, quam quod non habet.

Perché gli Avari non usano ciò, che posseggono, tenendolo sepolto nelle casse, o sotterra, può dirsi con verità, che manca loro tanto quello, che hanno, quanto ciò, che non hanno. A questa Verità pochi sarebber giunti coll’Ingegno proprio. E posciaché sí fatta sentenza ci si è presentata davanti, aggiungiamo, altro non essere le proposizioni morali, appellate da Greci gnÒmai, *Gno-*

me, e da noi Sentenze, che Immagini di Riflessione. Si riflette dall'Intelletto su moltissimi oggetti particolari, e da questi si cava una Verità universale o certa, o probabile, e verisimile, che quanto piú è nuova, e nobile, tanto piú diletta chiunque l'ascolta. Dalla considerazione di varie ricche, ed avvenenti Donne il Satirico passa a formar queste due Sentenze:

Intolerabilius nihil est, quam femina dives.
. . . . . . Rara est concordia formæ,
Atque pudicitiæ . . . . . .

E queste son due Verità universali scoperte dall'Ingegno del Poeta. Cosí dal considerare gli effetti della collera nacquero al nostro Poeta questi tre bellissimi versi:

Ira è breve furore, e chi nol frena
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

Anche il Conte di Villamediana dopo aver ben fatta riflessione sopra gli effetti dell'Amor profano, e della Bellezza, cosí ragiona:

Amor no guarda ley: que la hermosura
Es licita violencia, y tirania,
Que obliga con lo mismo, que maltrata.

Amore non guarda leggi; che la Bellezza è una lecita violenza, e tirannia, che ci piace collo stesso maltrattarci. Di somiglianti Immagini di Riflessione, o sieno Sentenze, sono aspersi i componimenti di tutti i migliori Poeti. Dico aspersi, non ripieni, poiché i prudenti le usano con giudiziosa parsimonia, sapendo che esse piú al Filosofo Morale, che al Poeta si convengono, e che sono gemme, delle quali si può gentilmente adornare, ma non si dee

prodigamente caricare il corpo de' componimenti Poetici. Ove però il Poeta prendesse per argomento la stessa Filosofia de' costumi, non v'ha dubbio, che allora in maggior copia le potrà egli mettere in opera, cosí comportando la gravità del suggetto. Tanto fecero i piú riguardevoli Poeti della Grecia, come appare dal Poema di Esiodo intitolato *le Opere, e i Giorni*, da i componimenti di Teognide, Focilide, Tirteo, Solone, Simonide, e d'altri molti, delle spoglie de' quali lo Stobeo ha cotanto arricchita la sua Guardaroba. E cosí pure a' nostri giorni ha fatto con lode il Maggi, là dove ha trattate le materie morali in versi.

S'io poi volessi ingolfarmi nelle Immagini di Riflessione, mi si aprirebbe davanti un vasto mare, che tale appunto è quel de' Concetti, e delle Acutezze. Altro non sono i Concetti, secondoché stima il Pallavicino nel Tratt. dello Stile, che *Osservazioni, e Riflessioni maravigliose raccolte in un detto breve*. E conciossiaché da moltissimi fonti nascano, e in mille guise s'adoperino queste Ingegnose Riflessioni, può ancora conoscersi quanto sia spazioso il campo delle Immagini di Riflessione. Ma io, tra perché in un'altro Capitolo avrò alquanto da favellarne, e perché da Scrittori eccellenti s'è ampiamente trattata somigliante materia; volentieri mi sbrigherò per ora da essa con poche pennellate. In due maniere suole operar l'Intelletto, o l'Ingegno nostro, proponendo le Riflessioni, ed osservazioni pellegrine da lui fatte sopra gli oggetti. O le palesa egli col naturale apparato delle necessarie, e proprie parole, mostrando la bellezza pura della Materia. O le ammanta con abito nuovo di parole piccanti, brevi, Metaforiche, facendo comparir la forza, e l'industria dell'Artifizio suo. Una Riflessione della prima maniera si è quella bellissima di Tullio: *Neque gravem mortem accidere forti viro posse, neque immaturam Consulari, neque miseram sapienti*. Esempio dell'altra sarà il detto d'un valoroso Predicatore, il quale favellan-

do della Sinderesi disse: *Che il peccato nel Mondo può ben mancare di Giudice, ma non d'accusatore*. Le prime Riflessioni son proprie dello Stil Maturo, e per l'ordinario quelle di Virgilio, di Cicerone, e de gli altri Autori del Secolo d'Augusto, si debbono collocare sotto questa bandiera. Il pregio, perché men pomposo dell'altre, e perché piú virile, e piú naturale, benché sovente accompagnato da gran finezza d'Artifizio ascoso, appresso i buoni Intendenti si mantiene, e manterrà sempre in somma riputazione. Udiamone ancor qualche esempio dal menzionato Cicerone. In quel nobile Panegirico, che egli fa di C. Cesare, cioè nell'Orazione per M. Marcello, cosí ragiona: *Nihil habet, Cæsar, nec fortuna tua maius, quam ut possis, nec tua natura melius, quam ut velis conservare quamplurimos*. Appresso dopo avere con finissima adulazione detto, che la vita di Cesare era piú che mai necessaria per ben della Repubblica, soggiunge: *Itaque illam tuam præclarissimam, et sapientissimam vocem invitus audivi: satis te diu vel naturae vixisse, vel gloriæ. Satis, si ita vis, naturæ fortasse; addo etiam, si placet, gloriæ; at, quod maximum est, patriæ certe parum*. Ancor nell'Orazione contra L. Pisone favellando egli del medesimo Cesare, in tal guisa ne parla: *Perfecit ille, ut si montes resedissent, amnes exaruissem, non naturæ præsidio, sed victoria sua, rebusque gestis Italiam munitam haberemus*. Non son lavorate né con pomposo Artifizio, né con palese Acutezza, sí fatte Riflessioni; ma portano una certa aria naturale, che le fa eziandio esser piú nobili, essendosi contentato l'Ingegno di scoprir sí belle, e sublimi Verità nella Materia, senza poi averne voluto formare un piccante Concetto.

Delle seconde Riflessioni (che *Ingegnose* con privilegio da esse usurpato sogliono propriamente appellarsi, come ancor piú precisamente *Concetti*, ed *Acutezze*) atteso che piú evidente ne è lo splendore, perciò è piú facile a ravvisarsi la loro bellezza. L'Ingegno Poetico ado-

pera tutte le sue forze, e tutto l'Artifizio a lui possibile, perché queste Riflessioni o compariscono ancor piú maravigliose di quel che sono, o feriscono colla loro acutezza l'Intelletto altrui. E ciò da esso per varie vie suol farsi. O col mostrare, che in un medesimo oggetto si verichino due proposizioni opposte, e contradittorie; o con discoprire qualche Verità inaspettata, e talor contraria a quanto si figuravano di dover' udire gli Ascoltanti; o col consegnare la Riflessione alla Fantasia, affinché questa Potenza con qualche spiritosa Metafora, ed Immagine le dia un'abito nuovo, e mirabile, o col dire in poche, ma pregnanti, ed acute parole ciò, che naturalmente si dovrebbe spiegar con molte, a simiglianza de' Chimici, che in poche gocce di spiritosa quintessenza ristringono tutta la forza d'una copiosa medicina; o in altre maniere. E in alcune poi di queste Riflessioni, che Concetti chiamiamo, si scorge ora piú ora meno la pompa dell'Artifizio. Vivissimamente descrive il vecchio Plinio nel lib. 9 cap. 35 della Storia Naturale una proprietà della Madreperla con tali parole: *Concha ipsa, quum manum videt, comprimit sese, operitque opes suas, gnara propter illas se peti, manumque si præveniat, acie sua abscindit, nullâ justiore pœnâ, et aliis munita suppliciis*. Senza pompa, e con molta purità dice Plinio, che non può la Madreperla con piú giusta pena punire i suoi insidiatori, quanto con tagliar loro la mano rapace. Avrebbe l'Artifizio ambizioso d'alcun altro Autore lavorata con piú manifesta acutezza, e maraviglia il medesimo sentimento, con dire: *che la Conchiglia rapisce il suo rapitore*, e con far' apparire molti altri contrapposti. Cosí manifestissimo è l'Artificio, con cui il soprammentovato Conte di Villamediana concettizzò sopra gli occhi della sua Donna, perché uní insieme e il contrapposto, e una spiritosa brevità di parole. *Francelinda*, egli dice, *i cui occhi sono e la mia colpa, e la mia discolpa*.

Francelinda, cuyos ojos
Mi culpa, y disculpa son.

Può ancora osservarsi un'Immagine di Riflessione alquanto somigliante a questa in quel verso del Petrarca, ov'egli chiama Laura.

Cagion sola, e riposo de' miei affanni.

Non mi stendo a caricar maggiormente il libro d'altri esempi sí delle une, come dell'altre Immagini di Riflessione, perché non è difficile il ritrovarne in tutti i Poeti di Gusto squisito, e di Ingegno penetrante, ed acuto. Ma né tutte le Immagini dell'Intelletto sempre son belle, né tutte le belle da per tutto, e sempre possono usarsi con gloria da i giudiziosi Poeti. Per questa cagione sia d'uopo sapere, in quali difetti sogliano urtare le Immagini suddette, e come possano divenire sconce, e sparute, non seguendo la Natura del retto ragionamento, a migliorar la quale, e non ad offenderla, elle sono indirizzate dall'Arte Poetica. Due, per quanto a me sembra, son le cagioni principali, per cui queste Immagini possono contener difetto, ed oltraggiar la Natura. La prima si è l'esser prive del Vero interno, e reale; il che avviene, quando elle si fondano sul Sofisma, e sul Falso. L'altra cagione è il non esser verisimili alle persone, che parlano. A questi due difetti delle Immagini possiamo anche aggiungere il terzo, cioè l'Affettazione; e questo consiste nel far le Immagini troppo Ingegnose, pensate, e sottili, per troppo studio di dir cose nuove, di dirle con gran novità, e di far comparire l'Ingegno. E comeché io sappia, che questo ultimo vizio non va quasi mai disgiunto da i due primi, tuttavia per maggior chiarezza mi farò lecito il distinguerlo da gli altri, e il ragionarne con un Capitolo a parte. Disaminiamo dunque partitamente questi

tre difetti delle Immagini, cioè il Falso, l'Inverisimile, e l'Affettazione, incominciando dal primo.

CAPITOLO QUARTO

Del Vero, e del Falso delle Immagini. Quali di queste sieno fondate sul Falso. Epigramma del Grozio. Concetti del P. le Moyne. Come si conosca il Vero, e il Falso de' pensieri. Sofismi Ingegnosi. Origine loro. Marino condannato. Concetti del Tesauro, e d'altri, posti alla coppella.

Non sarà la prima volta, che noi diremo, cercarsi naturalmente il Vero dall'Intelletto nostro, ed essere il Vero, o Verisimile il principal fondamento del Bello. Adunque acciocché le Immagini di Riflessione contengono il Bello, converrà, che sieno anch'esse fondate sul Vero. Ma perché le Immagini della Fantasia non lasciano d'esser belle, quantunque si ravvisino agevolmente per false, abbiam detto, che ancor le stesse Immagini Fantastiche hanno la obbligazion d'insegnare alla nostra mente un qualche Vero, o Verisimile reale, travestito col Falso. Le Immagini Intellettuali, e Ingegnose, per lo contrario non solamente rappresentano qualche Vero, o Verisimile reale, ma eziandio l'esprimono per mezzo del Vero, con far che le parole sieno un verace, e puro esterno Ritratto di quelle Verità, e ragioni interne, che l'Intelletto nostro dirittamente argomentando ha scoperte, e concepute. Velleio Paterculo nel lib. 1 delle sue Storie favellando di Codro Re d'Atene, il quale travestitosi a posta, per non essere conosciuto, volentieri per la salute della Repubblica si lasciò uccidere, scrisse in questa maniera: *Codrum cum morte aeterna gloria, Athenienses sequuta victoria est. Quis eum non miretur, qui illis artibus mortem quæsierit, quibus ab ignavis vita queri solet?* Eccovi una Immagine Intellettuale di simiglianza, in cui sta il Vero interno e reale, e questo ancora è espresso con verissime parole. Non v'ha persona, che non conosca esser vera questa simiglianza di Codro valorosissimo Eroe co' piú codardi. Ragionevolmente poi si desta la maravi-

glia nostra in ciò udire, perché apprendiamo una cosa nuova, qual'è appunto il cercarsi da un uomo, anzi da un Re la morte col medesimo ardore, con cui continuamente vediamo, che gli altri la fuggono. Ora un tal Vero, o Verisimile sempre è necessario alle Immagini Intellettuali, acciocché possa veramente cavarsene un giusto diletto. Nondimeno egli non basta, come altrove s'è detto, il proporre all'Intelletto nostro il solo Verisimile, o Vero, s'egli ancora non è congiunto colla novità, e col maraviglioso, due condimenti, che ci rendono gratissima la Verità. Ma essendo che non è sí facile, che l'Ingegno ritruovi in ogni suggetto ragioni ascose, e Verità interne sí nuove, e belle, che cagionino questa desiderata maraviglia, e allegrezza in udirle, e impararle, si credettero alcuni di poter' ottenere un sí riguardevole pregio colla sola apparenza del maraviglioso, riputando, questa sufficiente per dilettare i loro Lettori. E apparenza sola, o ombra del maraviglioso diciamo esser quella, che è fondata su ragioni Sofistiche, simili alla moneta falsa, il cui valore consiste nel parere, non nell'essere internamente buona. Né altrimenti, che la moneta falsa ha talvolta spaccio per l'ignoranza di chi la riceve, ancor questa moneta falsa de gl'Ingegni cominciò pur troppo a piacere ad alcuni Scrittori, a lodarsi, e a spacciarsi come preziosa, ed eguale in bontà alla vera. Quindi ebbe origine il Regno de' Concetti, delle Arguzie, ed Acutezze, de gli Equivochi, e Motti ingegnosi, e d'altre Immagini, che in apparenza contengono il maraviglioso, ma in sostanza, e internamente bene spesso ne son prive, perché loro manca il Vero interno, su cui si fonda la vera Bellezza delle Immagini. Non è peranche abbastanza rovinato questo infelice Regno, e si difende tuttavia benché noi ne tenteremo l'intera distruzione, coll'andar proponendo, e scoparendo l'inganno, in cui si trova chi usa Immagini Intellettuali fondate sul Falso.

Si pensano dunque costoro di poter destare la mara-

viglia, e il diletto per questa via; e pure certissima cosa è, ch'egli non hanno da sperare un tal'effetto. La soda maraviglia, e il vero diletto non possono svegliarsi nell'animo nostro, se non da quelle Verità, e ragioni, che ci compariscono realmente nuove, e belle, o sieno queste rappresentate con parole proprie, o pur vestite con ammanto capriccioso dall'altrui Fantasia. Una delle piú sublimi, e nobili Immagini Intellettuali, che si sieno mai concepute, è per mio credere quella di S. Agostino nel lib. 4 cap. 9 delle Confessioni. Parla egli in tal modo al nostro immenso Dio: *Te nemo amittit, nisi qui te dimittit. Et qui dimittit, quo it, aut quo fugit, nisi a te placido ad te iratum? Te non perde, se non chi t'abbandona. E chi t'abbandona, ove sen va egli, ove se ne fugge, se non da te placido a te sdegnato?* Eccovi un maestoso, e Ingegnoso pensiero, che spiega l'immensità di Dio. Dicesi ben da noi cieche, e rozze creature, che noi abbandoniamo Dio, che Dio si parte da noi; e ci figuriamo questa separazione, e abbandonamento, come se un Principe, o un amico scacciasse da se un suo servo, o un altro amico. Ma non si dà in effetto questo abbandonamento fra Dio, e i peccatori, perché sempre siamo con lui, e in lui, e sotto di lui. Se giusti, siamo in lui amico nostro, e placido verso di noi; se peccatori, siamo in lui nemico nostro, e sdegnato contra di noi. Questa Verità osservata dall'acutissimo Ingegno del S. Dottore, essendo realmente nuova, e maravigliosa, con gran ragione ci par bellissima, e diletta chiunque l'ascolta, rallegrandosi ciascuno d'aver'appreso un lume sí nobile, e grande, qual'è questo. E cosí avverrà in cento altri simili esempi, ne' quali si conoscerà, che giustamente l'Intelletto nostro è costretto a stupirsi, e a sentir piacere.

Ma per lo contrario se le Riflessioni, e Immagini Intellettuali contengono il Falso, cioè se le ragioni osservate dall'Ingegno sono sofistiche, e internamente non Vere, non Verisimili: qual maraviglia, e diletto potrà venirne

all'Intelletto sano? Che dilettazione potrà egli trarne, s'egli tosto vede, che nulla piú impara di quel, che avanti sapeva? anzi, che dispiacere non dee provare questa Potenza, scorgendosi beffata da chi seriamente gli promettea d'insegnargli una rara, e nuova Verità? Facciamone la pruova. Ugone Grozio, uomo per altro di sublime Giudizio, e Ingegno, è Autore d'un Epigramma in lode della famosa Giovanna d'Arco, detta comunemente la Pulzella d'Orleans, che morí condannata al fuoco. L'Epigramma è questo.

Gallica non umquam perituræ laudis Amazon,
Virgo intacta viris, sed metuenda viris.
Cuius non oculis sedet Venus, atque Cupido,
Sed Mars, atque Horror, sanguine æque vices.
Hæc est, cui Salicæ ieges, cui patria sese
Debet, et in veras reddita sceptra manus.
Nec fas est de morte queri: namque ignea tota
Aut numquam, aut solo debuit igne mori.

La ragion trovata nell'ultimo Distico da questo Poeta, per cui non ci abbia da parer né grave, né crudele la morte, che fu costretta a soffrir quella valorosa donzella, è questa. Ella era tutta di Fuoco: adunque o non dovea giammai morire; o pur dovendo morire, ciò non doveva accaderle, che nel solo Fuoco. E argomento in vero ci doverebbe essere di gran maraviglia l'intendere una ragione, che ci parea impossibile da trovarsi, per mezzo di cui appaia non crudele, ma naturale, e propria la morte di quella vergine, quando noi la tenevamo per troppo barbara, e non meritata. Ma l'Intelletto nostro ben facilmente s'avvede, essere Sofistica, e falsa la ragione addottaci dal Grozio; poiché l'essere *tutta Fuoco* altro non vuol dire, se non che quella Donzella era piena di vivacità, di spirito, e di valore. Ora che ha che far con questo esser piena di vivacità, e valore, il morir nel fuoco, onde

non abbia da parerci fiera la morte a lei data? O fosse ella stata fatta morir nell'acqua, o sopra un patibolo, o nel fuoco, certo è che l'Intelletto fondatamente crederebbe tal morte violenta, e tuttavia l'abbominerebbe. Sicché ov'è quella maraviglia, che volea destarsi dal Poeta collo scoprimento di una sí ascosa ragione? Ov'è quella dilettazione, che prende l'Intelletto sano dall'imparare una cosa ignota, e quel Vero, che tanto gli piace, se nulla di nuovo si può apprendere da questa Riflession del Poeta?

In proposito di questo Fuoco mi sovviene un somigliante concetto del P. Pietro le Moyne, Autore assai stimato in Francia per lo Poema intitolato *il S. Luigi*. In un Sonetto da lui composto per una dipintura, dove si miravano Clelia, e le Romane, che dal Campo di Porsenna fuggirono a Roma passando a nuoto il Tevere, dice a quelle *fuggitive Bellezze, che non temano già d'affogarsi, perché al cospetto loro gli strali della Morte per riverenza si son fermati, e dalle lor fiamme erano per consumarsi quelle Acque.*

Ne craignez point la Mort, fugitives Beautez:
Devant vous de respect ses traits sont arrêtez;
Et ces eaux de vos feux vont être consumées.

Aggiunge di poi, *che ancor ciò non ostante non potevano elle perire, perché erano animate dal pennello di Vignon; e ciò, ch'è da lui animato, è esente dalla morte.*

Sans tout ce charme encor ne pourriez vous perir:
Du pinceau de Vignon vous êtes animées,
Et tout ce qu'il anime, est exempt de mourir.

Questo può dirsi un mescuglio di Riflessioni fondate sul Falso. Già si preparava l'Intelletto nostro allo stupore, e al diletto di apprendere una ragione, per cui non doves-

sero quelle Vergini temer di morire notando; ma rimane egli schernito in iscoprendo immantenente, che quel *Fuoco*, il qual dovea consumare l'acque del Fiume, altro non è, se non la vivacità, e il coraggio di Clelia, e delle compagne. Ora questo coraggio nulla poteva giovar loro, e l'Acqua senza essere consumata da quel Fantastico Fuoco le avrebbe senza dubbio affogate, s'elleno per avventura non avessero ben saputo notare. Scopertosi dunque dall'Intelletto agevolmente, quanto frivola ragione sia questa per promettere alle Romane un sicuro scampo: non maraviglia, non dilettazione, ma sdegno da noi si concepisce contra il malizioso, o poco saputo Poeta, che ci ha in tal guisa burlato. Altrettanto può dirsi dell'altra Immagine. Tosto si comprende il Sofisma di chi promette a quelle Donzelle, che non moriranno, perché le ha dipinte il Vignon. L'animare col pennello qualche cosa, in linguaggio proprio significa ben dipingerla. Ma questo non toglie, che quella cosa naturalmente non muoia, o non sia morta: e questo privilegio appunto di non morir naturalmente si era dal Poeta promesso alle fuggitive Romane. Il medesimo Autore in un altro Sonetto sopra Lucrezia Romana dipinta in atto di uccidersi, dopo aver detto, che tutti i saggi hanno ammirata, e lodata la morte di lei, fa dirle: *A che mi han servito cotanti onori, s'oggi la mia sventura è condannata per un misfatto? Duolsene la mia grand'ombra, e per non soffrire una sí nera macchia, anche in questa dipintura mi dò la morte.*

Mais de quoy m'ont servy tant de marques d'honneur?
Aujourduy l'on erige en crime mon malheur,
Et sans droit le procez est fait à ma memoire.
Ma grande Ombre en gemit, et s'en plaint à mon Sort
Et pour ne souffrir point une tache si noire,

Encore en ce Tableau je me donne la mort.

Sarà facile a' Lettori ingegnosi ravvisare la Falsità di una tale Immagine, essendo assai manifesta. Piacemi ancora di lasciar giudicare a loro un Concetto d'un Poeta Italiano, che mi pare oltre modo bizzarro. Parla egli d'Adamo, il quale si credeva di diventar' un Dio, benché si conoscesse fabbricato di fango; e alludendo a Giove, che si suppone da' favoleggiatori nato in Creta, o Re di Creta, ne forma questa novissima, e pellegrina Immagine.

Tutt'altro, fuorché terra, egli ha per meta:
Un Giove esser gli par, perch'è di creta.

Ma qual via sicura ci è per conoscere, quando il Vero, o il Falso serva di fondamento a' Concetti? L'unica via è quella del Discorso, o vogliam dire dell'argomentare, e del pensar con un Sillogismo il valore delle Riflessioni. Tuttoché non vi si ponga mente, l'Intelletto nostro usa continuamente la Logica naturale, o artifiziale, e argomentando con mirabile prestezza, scuopre il Vero e il Falso delle sue, e delle altrui Riflessioni. Disaminiamo dunque in tal maniera un luogo d'un Panegirista Italiano. Chi potesse portar ragione provante, che si dà nelle disavventure un diletto, e un contento maggior di quello, che si sente nelle felicità, certamente ci farebbe stupire coll'insegnarci una sí nuova, ed impensata cosa. Tanto appunto si vuol persuadere a noi altri col seguente pensiero. *Io ardirei dire, che le disavventure affettano qualche sorta di contento superiore a quello delle felicità. Sono anche esse superbe, e la loro ambizione forse non è considerata, perché non si teme* ecc. *Un'infelice vuol per sé i sentimenti piú teneri della Natura, e i piú vicini all'amore, e alla beneficenza; e spesso, quando non può le mani, chiama in aiuto le lagrime, e con questo dolce privilegio cava da gli uomini un tributo* ecc. *I fortunati solo so-*

no scopo dell'invidia, e della censura ecc. Forse ci saran di quegli, a' quali parrà bellissima questa Riflessione, e tale a me pareva una volta. Né può negarsi, che l'Autor non mostri un'Ingegno ben grande. Ma se da noi si misurerà questa ragione, si troverà fabbricata sul Falso. Gl'infelici, dice questo Scrittore, guadagnano il compatimento altrui: i fortunati si tiran dietro l'altrui censura, ed invidia. Ma è maggior contento, e diletto il vedersi compatito, che invidiato. Adunque gl'infelici han qualche sorta di contento superiore a quel de' felici. La prima parte dell'argomento, ancorché spesse fiate non sia vera, perché v'ha de' miseri, che non son compatiti, e de' felici, che non son censurati, e invidiati, pure si concede per vera. Ma la seconda è falsa; imperciocché l'altrui compatimento non toglie le miserie a gl'infelici, onde costoro non cessano punto di dolersi, o di sentir la cagione di dolersi, perché sieno compatiti da tutta la gente. Porge bensí alle volte l'altrui compassione qualche sollievo a gl'infelici, veggendo essi riconosciuta ancor da gli altri l'ingiustizia con loro usata (per dir cosí) dalla Fortuna. Ma questo alleggiamento non è mai uguale, non che superiore al contento, che nello stato loro godono ordinariamente i felici; poiché non lasciano essi di gustare i beni della lor felicità, benché sappiano d'essere invidiati, e censurati. Perciò suol comunemente dirsi: *È meglio essere invidiato, che compatito*; e il disse prima di noi Pindaro in quelle parole.

Meglio è movere invidia, che pietate.

Né spendo piú parole per dimostrare la Falsità di questa Minore, la quale è cagione, che ancor la Conseguenza dell'Argomento sia mal fondata, e Falsa. Sicché l'Intelletto nostro dopo avere scoperto, che nella Riflession recata non si contien Vero, o Verisimile interno, ragionevolmente non può sentir maraviglia, e dilettazione in

impararla. Pongasi parimenti in bilancia una Riflessione d'Antonio Musa, rapportata, e biasimata dal vecchio Seneca. *Quidquid avium*, diceva egli, *volitat, quidquid piscium natat, quidquid ferarum discurrit, nostris sepelitur ventribus. Quœre nunc, cur subito moriamur? Mortibus vivimus*. Formiamone un Sillogismo. Si pasce l'uomo d'uccelli, di pesci, e di fiere, cioè di carni morte. Ma noi viviamo in tal guisa di tante morti, e queste morti, di cui s'empie il ventricolo, possono, o debbono cagionar la morte dell'uomo. Dunque non è maraviglia, se muore ben presto l'uomo. Diasi per vera la Maggiore. Poscia diciamo, che la Minore è troppo manifestamente falsa, e ridicola; perché le morti, o sieno le carni morte, di cui si ciba, e alimenta l'uomo, naturalmente servono a farlo vivere, e non morire. Né le carni morte sono, o possono chiamarsi *Morti*; né sono in genere di cibo diverse dal pane, da' frutti, e da altre simili cose. Adunque falsissima è la Conseguenza, essendo falsissima, e ridicola la ragione, che le serviva di fondameno.

Per le quali cose noi intendiamo, che le Riflessioni, o Immagini Intellettuali, e Ingegnose, quando non son fondate sul Vero, altro non son che Sofismi, e Argomenti Sofistici. Contengono questi la Verità in apparenza, ma nell'interno si discoprono agevolmente per Falsi dall'Ingegno penetrante; e possono perciò assomigliarsi a que' vetri, o cristalli, che volgarmente noi chiamiamo *Birilli*, i quali in apparenza paiono Diamanti, Rubini, e Smeraldi, ma non hanno la virtú interna di queste pietre preziose. Per lo contrario le belle Immagini Intellettuali fondate sul Vero sono Diamanti, che reggono al martello, e che hanno internamente ancora il valore. Certa cosa è poi, che i Sofismi naturalmente dispiacciono, e debbono dispiacere all'Intelletto sano, il cui pascolo è la sola Verità, il cui diletto consiste nell'imparare il Vero. Sente ogni Potenza conoscitiva gran dispetto, allorché si cerca di farla cadere in giudizio falso; poiché il giudicar

male, e l'essere ingannato denota debolezza d'intendimento, e povertà di lume interno. Le Metafore, e l'altre Immagini della Fantasia, tuttoché paiano tendere ad ingannarci col proporci cose False, pure non c'ingannano, come s'è detto altrove. Non cade allora l'Intelletto nostro in alcun falso giudizio, imperocché da quel Falso propostogli dalla Fantasia egli suol raccogliere il Vero; ed è speziale il suo godimento nell'acquisto, che gli sopravviene improvviso d'una Verità riguardevole scoperta dalla sua penetrante virtú visiva. Ma questi Birilli altro non han di Vero, che un poco di leggiera apparenza, la qual si dilegua ben tosto, rimanendo l'Intelletto senza messe d'alcuna bella Verità, e perciò senza diletto veruno.

Per disavventura nostra però, siccome non ci è cosa tanto bella, che non dispiaccia a qualcuno, cosí non ci è cosa tanto brutta, che non ritruovi qualche amadore al Mondo. È avvenuto perciò, che questi falsi Concetti cominciarono, quando anche la Romana Potenza fioriva, a piacere a piú d'uno. Marziale, piacevolissimo, ed acutissimo Poeta, piú di tutti i suoi antecessori diede credito a questa falsa moneta, essendo fra moltissime gemme, ch'egli ci ha lasciato, mischiati non pochi di questi Birilli. E non è da maravigliarsi, che tal mercanzia avesse spaccio, e si lodasse da molti; imperocché sí fatte Immagini a chi ne mira la sola superfizie, ed apparenza, compariscono belle, portando la livrea della Verità, e svegliando facilmente la maraviglia in chi non sa penetrare nel fondo loro. Osservisi, come il mentovato Marziale formi un Distico sopra un certo Fannio, che s'era volontariamente ucciso da se stesso per non cadere in man de' nemici.

Hostem quum fugeret, se Fannius ipse peremit.
Heic, rogo, non furor est, ne moriare, mori?

A prima vista certo è, che parrà scimunito, furioso, e pazzo costui, che per non essere ucciso si uccide; e tale senza dubbio è secondo i lumi della nostra santa Fede. Ma questa ragione presso i Gentili era solamente Vera in apparenza, poiché non è cosa da furioso il voler morire con una presta morte, affine di non provarne una penosissima, e ignominiosa per man de' nemici; e di risparmiar mille tormenti, che prima di farlo morire gli avrebbon coloro potuto far patire; o per isfuggire la dura schiavitú appresa piú dolorosa della stessa morte; e per non dare questo gusto al nimico di farlo prigioniero. Ecco adunque non vera la ragione, per cui dal Poeta si volea far credere Fannio un pazzo furioso. Ma questa Immagine, non affatto fondata sul Falso, può dirsi bellissima in paragon di quelle, che cominciarono ad infettare la Poesia Italiana, e che furono chiamate Vivezze, Acutezze, Concetti, la maggior parte delle quali è appoggiata manifestamente sul Falso. Avrà circa un Secolo, che si diede ampia licenza a queste merci d'entrar nel nostro Parnaso; né crederò d'errare, attribuendone al Cavalier Marino, l'invenzione non già, ma la promozione, ed introduzione, e l'uso loro troppo frequente in ogni componimento ancor serio. L'autorità di costui, che possedeva, e mostrava (non può negarsi) molte virtú Poetiche ne' suoi versi, e che in essi lasciò de i pezzi maravigliosi, trasse una copiosa schiera d'imitatori; e perché piú è il popolo sempre de gl'ignoranti, che quel de i dotti, piacque assaissimo un sí fatto Stile in tal guisa, che occupò il primo seggio nella Repubblica Poetica de gl'Italiani. Io non saprò mai perdonare a Claudio Achillini, che scrivendo al medesimo Cavalier Marino, cosí vilmente gli diede l'incenso. *Nella piú pura parte* (sono le sue parole) *dell'anima mia sta viva questa opinione, che voi siate il maggior Poeta di quanti ne nascessero o tra' Toscani, o tra' Latini, o tra' Greci, o tra gli Egizi, o tra' Caldei, o tra gli Ebrei*. Quasi l'Achillini intendesse i versi

de gli Egizi, Arabi, Caldei, Ebrei, anzi de' Greci, per far paragone con loro di quei del Marino, e dar la palma a questi. Ma l'Achillini era anch'egli di gusto piú tosto Marinesco, che altro; e perciò si vuol compatire la sua cecità, benché congiunta ad una sfacciata adulazione. Per anni parecchi è stata in gran credito la Scuola Marinesca, tuttoché le s'opponessero o coll'esempio loro, o con sode ragioni molti valentuomini, e spezialmente Matteo Pellegrini Bolognese l'Anno 1639 col suo dottissimo Trattato *delle Acutezze*, e il Cardinale Sforza Pallavicino con quel *dello Stile*. Ma da molti anni in qua essendosi accordati i migliori Ingegni d'Italia per isbandire que' pensieri Ingegnosi, che non han per fondamento il Vero, s'è ridotta a pochi giovani mal'accorti, o vecchi tenacissimi dell'antico linguaggio la Monarchia del Gusto cattivo. O con isdegno, o con riso s'intendono ora le Acutezze, e i Concetti falsi, avendo finalmente la Ragione, la Verità, e il buon Gusto riportata vittoria, e trionfato nelle Accademie Italiane.

Contuttociò, poiché il desiderio di giovare altrui mi ha fatto imprendere questa fatica, sarà parimente lecito a me di perseguitar le reliquie di una peste letteraria, che va ripullulando ne' Versi, e nelle Prose d'alcuni; e massimamente perché vivono ancora col benefizio delle stampe coloro, che o in Teorica, o in Pratica fondarono il barbaro Regno di questi falsi pensieri. Poca obbligazione in verità ha la Spagna a Baldassar Graziano, che nel suo Trattato *delle Acutezze* ha posto in sí gran riputazione questo meschinissimo Stile. Pochissima ancor noi ne abbiamo ad Emanuel Tesauro, che n'abbia co' suoi libri, e sopra tutto col *Cannocchiale Aristotelico* autenticato l'uso. Questi Autori, Ingegni per altro felicissimi, hanno oltra il dovere guasta, e corrotta la Natura della vera Eloquenza, e della buona Poesia, quando piú si vantavano d'averla aiutata. Né per mio consiglio si dovrebbe permettere a' giovani la lettura di sí fatti Maestri, e Poe-

ti; anzi dovrebbonsi loro biasimare, e porre in discredito somiglianti libri, e particolarmente le Poesie del Marino, non già perché (torno a dirlo) non abbia questi molte doti Poetiche, e gli altri non porgano precetti utilissimi, e rare osservazioni, ma perché piú facilmente si beono i loro dolci Vizi, che le loro Virtú, da chi non ha purgato Giudizio, o una buona scorta, e non ha prima riempiuto la mente sua di que gran lumi, che ci ha lasciati la sapienza de gli Antichi, e de' Moderni migliori.

E conciossiaché abbiam detto, che la Falsità, di questi Concetti si scuopre misurandoli colle regole della Logica, e della Ragione argomentante, ora conviene piú apertamente scoprir la piaga, e far vedere a gli amadori di sí sconcio Gusto, sopra qual fallace fondamento ordinariamente vada lavorando Sofismi l'Intelletto loro. Ciò si fa col fabbricar sopra le Immagini Fantastiche, e prendere per Vero Intellettuale, e reale, ciò, che è solamente Vero, o Verisimile alla Fantasia, mischiando insieme, e confondendo i parti dell'una, e dell'altra Potenza. Quindi nascono mille Antitesi, o Contrapposti, mille Acutezze, e Concetti falsi, che secondo il Tesauro destano singolar maraviglia, e diletto in chi gli ode, secondo noi solamente son buoni da svegliare il riso. Eccovi per esempio, come va egli concettizzando sopra questa proposizione, cioè *Magdalena Christum amat, eiusque pedes lacrymis rigat*. Comincia egli ad osservar, che l'Amore si chiama *Fuoco*, e le Lagrime *Acqua*, onde parla in tal guisa. *Quid hoc prodigii? Aqua, et Flamma discordes olim rivales, socordes modo contubernales in Magdalenæ oculis convivunt? Apage te flebilis amatrix Magdalena, pedes istos ne vel aduras, vel mergas. Fallor, jam merserat, ni flammis undas exsiccasset: adusserat, nisi unda temperasset incendium. Fontem anhelas, Viator? ad Magdalenæ oculos diverte frigidam propinant. Pastor ignem guaeris? ad eosdem oculos diverte: ferulam inflammabis. Unis in oculis fontem habes, et facem; ac ne desit utilitati miracu-*

lum, ex aqua ignem elicies, aquam ex igne. Audieram Ætnæo in monte impunita cum nivibus incendia colludere: fidem astruit fabuloso Monti Magdalenæ oculus. Hæc defuit portentis appendix, ut rivuli flammis, flamma rivulis aleretur ecc. Bastino queste poche righe per ricreazion de' miei Lettori, da' quali certamente non si dovrebbe poter frenare il riso, in udir concetti, che noi ben vogliamo, senza chiederne licenza, francamente chiamar fanciulleschi. Per me, in vece del riso, mi sento occupar da qualche stupore, come sieno piaciute una volta, e possano tuttavia piacere ad alcuno, sí sciocche Immagini. Ora tutta questa macchina in altro non si fonda, che sopra due Immagini della Fantasia, cioè sopra due Metafore. È somigliante in molte cose al Fuoco la passion d'Amore, perché consuma alle volte gli Amanti, perché li riempie di spiriti caldi, e inquieti, e perché a gli Amanti sembra di portare internamente del Fuoco, che gli abbruci. Adunque dice la Fantasia: che *l'Amore è un Fuoco*. Udendo noi medesimamente, che tra gli occhi d'uno, che pianga, e tra un fonte d'acqua, ci è gran simiglianza, dalla Fantasia si dice: che *gli occhi son fonti di lagrime, e d'acqua*. Queste due Immagini son Vere, o Verisimili alla Fantasia, e ciò basta per fondamento della lor bellezza: ma non son Vere, né Verisimili all'Intelletto, ov'ei ne consideri il senso diritto. Perciò può ben la Ragione contentarsi, che la Fantasia chiami *Fuoco l'Amore*, e gli *Occhi* una *Fontana*; ma non già, che queste Immagini si prendano come dirittamente Vere secondo l'Intelletto, e che vi si fabbrichi sopra un Sillogismo, che è tutto ragionamento dell'Intelletto, non della Fantasia. Ma coloro, che van cercando Concetti, ordinariamente inciampano in questo errore, ponendo le Immagini della Fantasia per fondamento di quelle dell'Intelletto. Eccone la pruova.

Amore è un Fuoco, dice il Tesauro, e gli Occhi piangenti son due Fontane. Proprio del Fuoco è l'abbrucia-

re, proprio delle Fonti è tramandar' acqua. Maddalena dunque, che ne gli Occhi ha l'Amore, e il pianto, e che lava i piedi a Cristo, potrà bruciarli, e sommergerli: *pedes istos ne vel aduras, vel mergas*. Tutto il maraviglioso di questa Immagine, o di tal Conseguenza, è fondato sopra la proposizione conceputa dalla Fantasia, e sopra un'Immagine, che solamente è Vera a questa Potenza. Se l'Intelletto vuol valersene per fondamento di qualche suo raziocinio, evidente cosa è, ch'egli adopera un fondamento falsissimo, e che da ciò nasce un puro, e scipito Sofisma, il quale agevolmente si scioglie in questa maniera. L'Amore è un Fuoco: naturale, è Falso: immaginato dalla Fantasia, è Vero. Ma proprio del Fuoco è l'abbruciare: del Fuoco naturale, è Vero: del Fuoco solamente immaginato dalla Fantasia, è Falso. Dunque l'Amor di Maddalena piangente potrà bruciare i piedi al Redentore: è Falsissima la Conseguenza, perché l'Amor di Maddalena è Fuoco solamente immaginato dalla Fantasia, e non naturale. Ben concediamo (può dirsi al Tesauro) che la sua Fantasia immagini l'Amor come Fuoco, e lo chiami tale; ma come vuoi tu poscia supporre, in argomentando, per proposizione Vera secondo l'Intelletto quella, ch'è solo Vera, o Verisimile alla Fantasia? Ma cresce ancora l'imprudente ardire d'alcuni, i quali spesse fiate adoperano proposizioni, che non son pur Vere, o Verisimili alla stessa Fantasia, per premesse di qualche maravigliosa Conseguenza. Tali son quelle, che si formano amplificando di soverchio le Immagini Fantastiche, e lavorando Metafora sopra Metafora. Sanamente, e verisimilmente sembra alla Fantasia, che le lagrime sieno *Acqua*. Ma se si amplifica questa Traslazione, e se si fa questo argomento; *Le Lagrime son'Acqua. Il Ghiaccio, e la Neve sono anch'essi Acqua. Dunque le Lagrime son Ghiaccio, e Neve*: eccovi quella proposizione, che era dianzi Vera, o Verisimile alla Fantasia, diviene a lei ancora Inverisimile, non comparendo

piú come cosa Verisimile a questa Potenza, *che le Lagrime sieno Ghiaccio, e Neve*. Ciò posto, sarebbe cosa maravigliosa, e strana il veder le Nevi, e il Ghiaccio famigliarmente conversar con gl'incendi, e col Fuoco. Ma negli occhi di Maddalena dimesticamente albergano Amore, e Lagrime, cioè Fuoco, e Ghiaccio, Incendi, e Nevi. Adunque ecco ne gli occhi di Maddalena una mirabil cosa. *Audieram Ætneo in Monte impunita cum nivibus incendia colludere: fidem astruit fabuloso Monti Magdalenæ oculus*. La Minore di questo Argomento non è solamente Falsa secondo l'Intelletto, ma ella è tale ancora secondo la Fantasia, a cui non può parer Vero, o Verisimile, che le Lagrime sieno Ghiacci, e Nevi, non iscorgendosi veruna riguardevole simiglianza fra questi oggetti. Doppiamente adunque è ridicola, e Falsa questa premessa, da cui pende tutta la Conseguenza, e la maraviglia, che lo Scrittore volea risvegliar ne' suoi Uditori. Ma veggasi infin dove giunga questa infelice arte di concettizzare, e d'amplificar Traslazioni sopra Traslazioni. Non contento il Tesauro d'aver fatto due fonti de gli occhi di Maddalena, passa a farne due stufe, e bagni, invitando poscia i malati, e i cagionevoli della persona a quivi ricuperar la salute. *Vos ergo, debiles, morbidique, ad ista Vaporaria Leucadio fonte salubriora balneator Amor accersit*. Io sto quasi per dire, che non possa udirsi Concetto piú sconcio, e disordinato di questo, avvegnaché seco gareggi di maggioranza l'altra Immagine recata di sopra, dove s'invita il Pastore ad accender ne gli occhi di Maddalena la sua fiaccola, o il suo bastone. *Pastor ignem quæris? ad eosdem oculos diverte: ferulam inflammabis.*

Non farei fine giammai, se volessi rapportar tutti i ridicoli, e strani Concetti, che il Tesauro, infelice Maestro, e Sponitore de' precetti Aristotelici, ha posti alla luce in tante sue Opere. Da lui dunque per ora mi parto, ma non già dal suggetto finqui divisato della Maddalena, volendo io colle regole proposte ancor disaminare la

chiusa d'un Sonetto, la quale una volta parve a moltissimi (e per avventura pare anch' oggi a taluno) maravigliosa, e sovrumana. Si parla di lei quando lavò colle lagrime, e coi capelli asciugò i piedi al Salvatore.

Se il Crine è un Tago, e son due Soli i lumi,
Non vide mai maggior prodigio il Cielo:
Bagnar co' Soli, e rasciugar co' Fiumi.

Avendovi per cagion del colore simiglianza tra il crine biondo, e l'oro, alla Fantasia ragionevolmente sembra, che i capelli biondi sieno d'oro; onde il Petrarca parlando di Laura, che tesseva una ghirlanda a' suoi capelli, disse ch'ella andava.

Tessendo un cerchio all'oro terso, e crespo.

Amplificandosi poi da taluno questa Metafora, si giunge a dire, che i capelli sono un Fiume d'oro, perché sono simili in qualche maniera alle onde d'un Fiume. Ma ciò né pur basta all'ardire di alcun altro, il quale avendo inteso dire, che il Fiume Tago ha le arene d'oro, e pensando che per significare un Fiume d'oro possa adoperarsi il nome del Tago, si val dello stesso nome per dinotar' il biondo crine d'una Donna, e lo chiama un *Tago* colla medesima sciocchezza, con cui un'altro Poeta nominò il nero crine *Notte filata*. Come tutti veggiono, la soprammentovata Traslazione è arditissima, e sconcia, perché fondata sopra un'altra non meno ardita; ed è non solamente Falsa, e Inverisimile all'Intelletto, ma è tale parimente alla Fantasia. Non truova piú questa Potenza alcuna probabile simiglianza fra il Tago, e il Crine, onde possa parerle Verisimilmente il Crine un Tago, perché in fine il Tago è Fiume, che non ha le onde d'oro, ma solo si dice, che ha la rena leggermente spruzzata d'oro. Il da noi altre volte nominato Conte di Villamediana ha un

sentimento ben piacevole in questo proposito. Per lodar una Dama, che si pettinava stando al Sole, dice che ella con un dorato Vascello di candido metallo solcava bei golfi; e che la mano all'argento, i suoi capelli faceano vergogna a i raggi del Sole.

Al Sol Nise surcava golfos bellos
Con dorado baxel de metal cano.
Afrenta de la plata era su mano,
Y afrenta de los rayos sus cabellos.

Finisce poscia il Sonetto dicendo, che que' capelli erano catene, e reti per prendere chi volea fuggire, e che erano onde tremanti d'oro tempestoso, e Cieli navigati.

En red, que prende mas al que se escapa,
Cadenas son, de oro proceloso
Tremulas ondas, navegados Cielos.

Ma tornando al proposto Concetto, sembra con ragione alla Fantasia, che i begli occhi d'una femmina sieno due Soli, poiché risplendono, tramandano raggi, né si possono mirar fiso; perciò può dire, che gli occhi sono due *Soli*. Dopo essersi fabbricate queste due Immagini Fantastiche, l'una delle quali è disordinata, e sconcia, l'altra è con qualche ragione immaginata, passa il Poeta a formar questo Argomento, credendosi di lasciar' estatici gli Uditori con sí mirabil concetto. *Il Crine di Maddalena è un Tago, o Fiume doro: gli occhi suoi son due Soli. Ella con gli occhi bagna, e col crine rasciuga i piedi a Cristo. Dunque veggiamo un Fiume, che rasciuga, e i Soli, che bagnano. Ma che il Sole bagni, e un Fiume rasciughi, è il maggior prodigio, che si sia mai veduto. Dunque nell'azione di Maddalena si mira un'incredibile prodigio.* Chi è di grazia sí povero di senno, che volesse maravigliarsi, se io con tale argomento tentassi di provargli, che ciò fosse il

piú gran miracolo del Mondo? Troppo tosto scorgerebbe ciascuno la Falsità del Sofisma, e si riderebbe di me, che pensava di poter destare il suo stupore per mezzo d'un tale inganno. Tutti confesserebbono, che sarebbe un miracolo il vedere un Fiume naturale, che asciugasse, e il Sol naturale, che bagnasse. Ma conoscendo tutti, che il Crine, e gli Occhi di Maddalena non sono un fiume Vero, né Soli naturali, ma immaginari, perciò non ci pare alcun miracolo, anzi ci par cosa ordinaria, e naturale, che questo Fiume Fantastico asciughi, e che bagnino questi Soli finti. Adunque tutta la macchina alzata dall'Ingegno per isvegliar la maraviglia ne gli Uditori, va tutta per terra, e fa solamente riderci per avere scoperta o l'ignoranza, o la malizia di chi volea con sí manifesti Sofismi condurci a stupire.

CAPITOLO QUINTO

Osservazioni intorno al ben formar le Immagini. Inganno di chi forma Concetti Falsi. Errori del Marino, del Malerbe, e d'altri. Luogo del Tasso disaminato. Pensiero del Petrarca difeso. Altro sentimento suo, come ancor del Costanzo, e di Lorenzo de' Medici poco lodevoli. Sofismi Ingegnosi abborriti dallo Stile serio, conceduti al piacevole. Cicerone, e Plutarco accordati in un differente giudizio.

Dalle cose finqui dette io raccolgo alcune osservazioni necessarie per ben fabbricare le Immagini Intellettuali, e ancor quelle della Fantasia. La prima si è che le Riflessioni dell'Intelletto, le quali altro non sono, che un tacito Sillogismo, debbono esser fondate su proposizioni, e premesse Vere, o Verisimili secondo l'Intelletto, non su premesse Vere, o Verisimili solamente secondo la Fantasia. Altrimenti il Sillogismo sarà Sofistico, e le Riflessioni, o Immagini Intellettuali non avranno il Vero interno, e reale, tanto necessario alla bellezza loro. Concede l'Intelletto alla Fantasia il formar quelle Immagini, che a lei son Verisimili, e probabili; ma non vuole egli valersene poscia per base de' suoi raziocinii, e discorsi serii, perché il diritto lor senso manifestamente si conosce per Falso. La seconda osservazione si è, che le Traslazioni stesse debbono esser modeste, non troppo amplificate, né può fabbricarsi una Traslazione sopra Traslazione; imperciocché ciò, che prima era Verisimile, o Vero alla Fantasia, diviene a lei stessa inverisimile, e falso. Altrove abbiam rapportato la fredda Metafora del Tesauro per significar le gocce di sangue sudate da Cristo nell'Orto. Perché le gocce sono somiglianti per la figura a i piccioli globi, le chiama egli *Globi di sangue*. Di poi amplificando la Traslazione, e scorgendo, che a i piccioli Globi è in qualche maniera somigliante il Mondo per la sua figura, sulla prima Traslazione egli ne fon-

da un'altra, e giunge a dire, che que' *Globi di sangue* erano tanti *Mondi*. Questa nel vero è una disordinata Metafora; ma si lavorò dal Tesauro per fondarvi sopra due piacevolissimi, e manifestamente falsi concetti. *E qual maraviglia*, dice egli, *se Cristo sofferiva tanta agonia, mentre sosteneva il peso di tanti Mondi?* Né si finisce la faccenda, che questo Autore formando di Cristo un favoloso Atlante, *qual gemito*, soggiunge, *qual'Agonia non soffrí questo divino Atlante vero figliuolo del Cielo, e della Terra, cioè di Dio, e di Donna, carco di tanti Globi, e tanti Mondi?* Nulla parlo, ch'egli supponga Atlante sostenitor del Mondo, cioè della Terra, come egli mostra d'intendere, quando gli antichi finsero, ch'egli sostenesse il Cielo. Ma dico bene, che non può esser maggiore l'intemperanza, e l'arditezza del Tesauro in fabbricar Metafore sopra Metafore, e poi nuovi Concetti, e strane Riflessioni sopra Metafore.

La terza osservazione, che è forse la piú necessaria, si è: Che quando la Fantasia avrà formata qualche Immagine, o Traslazione con giusto fondamento, non potrà poscia il Poeta, se non scioccamente, attribuire all'oggetto Metaforico, e Traslato, le altre operazioni, e qualità dell'oggetto Proprio, quasi che per essersi trasferito il Nome di una cosa ad un'altra, fosse lecito anche il trasferire ogni suo effetto, ogni sua proprietà, e qualità naturale; o come se la Traslazione piú non fusse Immagine della Fantasia, ma l'oggetto vero, di cui s'è trasferito il vocabolo. E questo è l'errore, ove per l'ordinario cadono gli Amadori de' Concetti falsi, per isperanza di cagionar maraviglia in chi legge. Egli è vero, che v'ha qualche simiglianza fra l'*Amore*, e il *Fuoco*; e perciò l'Amore si chiama ragionevolmente un Fuoco della Fantasia. Ma stolta cosa è dappoi l'attribuire all'Amore, o sia a questo Fuoco immaginario tutte le qualità naturali del Fuoco Vero, non potendosi dire, che l'Amore chiamato Fuoco possa asciugare, scottare, ed ammorzarsi con acqua, co-

me accade al Fuoco naturale. Il perché poteva il Tesauro lasciar di temere, che l'Amore abitante ne gli occhi di Maddalena abbruciasse i piedi al Salvatore, o che le Lagrime gliele affogassero; perché questi sono effetti del Fuoco vero, e de' veri Fiumi, non del Fuoco, e de' Fiumi solamente immaginati dalla Fantasia. Anche il Marino avrebbe mostrato piú giudizio, se lodando una dipintura di Cornelio Fiammingo, rappresentante la caduta di Fetonte, non avesse detto:

Che se, come al Garzon, la vita avessi
Dato alla fiamma: ancor di nuovo avrebbe
Non che le tele, incenerito il Mondo.

Perciocché, quantunque si dica Metaforicamente, che un Dipintore dà Vita alle cose, non si possono poi attribuire a questa Vita immaginaria, o metaforica tutte le azioni, e gli effetti della Vita naturale, e vera. Onde siccome la vita immaginaria data dal Dipintore a Fetonte non gli bastava per muoversi, e cadere, come quando egli era naturalmente vivo: cosí non potea bastare al Fuoco, per incenerir di nuovo il Mondo, che il Pittore gli desse la sola Vita immaginaria. E molto piú chiaramente si scorge un tale inganno, allorché s'amplificano di soverchio le Traslazioni, e si fan diventare Iperboli ardite. I sospiri per esempio sono in qualche parte somiglianti al vento. Ma se amplificheremo questa Metafora, e faremo, che i sospiri anch'essi abbiano la forza de' veri venti, de gli Aquiloni, e de gli Austri, l'Immagine fondatavi sopra sarà molto biasimevole. Per tal cagione giustamente ci dispiacciono le Iperboli del Malerbe nel Poemetto delle Lagrime di S. Pietro, ove dice: Che i gridi di quel Santo Penitente furono tuoni, e i sospiri furono venti, che fecero guerra alle querce. Soggiunge ancora, che i suoi pianti s'assomigliavano ad un torrente, che oc-

cupa tutte le campagne vicine, e vuol far diventare l'Universo un'Elemento solo.

C'est alors ques ses cris en tonnerre s'éclatent;
Ses soûpirs se sont vens, qui les chênes combattent;
Et ses pleurs, qui tantôt descendoient mollement,
Ressemblent un torrent, qui des hautes montagnes
Ravageant, et noyant les voisines compagnes
Veut que tout l'Univers ne soit qu' un Element.

Ma che diremo noi di que' Poeti, che dopo aver chiamata la lor Donna un Sole, a questo Sole Fantastico appropriano tutti gli effetti del Sol naturale, come se quella Donna fosse un Sol vero, e non immaginato dalla sola Fantasia? Nel vero io temo forte, che eglino alle volte eccedano i termini dovuti del Verisimile. Perciò è nato a me, e può nascere ad altri qualche sospetto intorno ad una leggiadrissima Riflessione di Lorenzo de' Medici. Va egli considerando in un Sonetto l'abito, di cui era adorna la sua Donna, e il luogo, e il tempo, ch'egli la prima volta la rimirò. Dopo aver favellato dell'abito, chiude con questo sentimento il Sonetto.

Il tempo, e 'l luogo non convien ch'io conti:
Che dov'è sí bel Sole, è sempre giorno,
E Paradiso, ov'è sí bella Donna.

Nulla ragiono dell'ultimo verso, che è gentile, ben sapendo i prudenti Lettori, che la parola *Paradiso* ha qui da intendersi per un luogo terreno di somma felicità; e il Petrarca appunto, per significar l'anima sua, che usciva per andarsene a Laura, disse:

Dal cor l'anima stanca si scompagna
Per gir nel Paradiso suo terreno.

Parlo dell'altra Immagine, in cui il Poeta dice: Che per necessità era giorno, quando ei vide la sua Donna, perch'ella è un Sole, e dov'è il Sole, non fa mai notte. Prima però di portarne sentenza, sia buon consiglio il premettere alcuni piú chiari documenti, la notizia de' quali servirà di scorta, e di lume in avvenire per dar giudizio d'altri Veri, o Falsi Concetti.

Quando la Fantasia Poetica ha trovata qualche simiglianza fra due oggetti, ella fondatamente ne forma una Metafora col trasportare il nome d'un'oggetto nell'altro, come quando chiama la Gioventú *Primavera dell'Uomo*, o pur la Primavera *Gioventú dell'Anno*. Può propagarsi una tal Traslazione, e attribuirsi alla Gioventú, o Primavera Metaforica qualche effetto, e qualità della Vera Gioventú, e Primavera, ma con una condizione, cioè che questi effetti, e qualità si prendano anch'essi in senso Metaforico, e non già per Vere cose, e che la Metafora sia continuata sopra quelle qualità, o quegli effetti somiglianti, che hanno dato fondamento alla prima Metafora, e non passi sopra altre qualità dissomiglianti di quegli oggetti. Possiam per esempio dire: Che la Primavera dell'Uomo fa spuntar sul volto i fiori della bellezza, fa verdeggiar mille pensieri di gloria nell'animo, e sperar messe, e frutti di Virtú; che si veggono Rose, e Gigli nel viso d'un Giovane, e simili Traslazioni. Ora questi effetti, che son Propri della Primavera dell'Anno, solamente possono convenire in maniera Metaforica alla Primavera dell'Uomo, cioè alla Gioventú, e non come effetti Propri, e naturali; e in questa parte è simile la Gioventú alla Primavera. Sarebbe perciò errore l'attribuire alla Gioventú Fiori veri, Gigli, e Rose vere, quasi la Gioventú non fosse una Metaforica, ma una real Primavera. Se perciò sopra questi Fiori Traslati si fondasse qualche Concetto, come sarebbe il dire: *È miracolo, come le Api non vengano a coglier mele, o rugiada da i bellissimi Fiori, che si mirano nel volto di quella Giovane*; ovvero: *Ve-*

nite, o Api, a succiar mele da questi Fiori; o come scrisse un valente Poeta, cioè il Signor de Lemene:

. . . . . . Ite, volate
A quel labbro, a quel seno, Api ingegnose;
Per fabbricar dolcezze, ite, svenate
Di quel sen, di quel labbro e Gigli, e Rose.

Se si fabbricasse, dico, un somigliante Concetto, ci sarebbe fondato sul Falso, perché i Fiori del labbro, e del seno non son Veri, ma Fantastici; e da Fiori immaginari non possono per conseguente l'Api raccogliere il mele. Vero è, che il Tasso nell'Aminta At. 1 Sc. 2 concepí una Immagine, che pare la medesima. Narra lo stesso Aminta la puntura fatta da un'Ape nelle guance di Filli con queste parole:

Quando un'Ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' campi fioriti,
Alle guance di Fillide volando
Alle guance vermiglie, come Rosa,
Le morse, e le rimorse avidamente,
Che alla similitudine ingannata
Forse un Fior le credette.

Ma questo sentimento è molto diverso da quei, che abbiam recati per esempio. Imperciocché non suppone Aminta, che i Fiori immaginari delle guance di Filli fossero Fiori naturali, ma che s'ingannasse l'Ape in crederli tali: il che può parer vero alla Fantasia d'Aminta. Laddove chi invita l'Api a succiar mele da i Fiori, che son nelle guance di Filli, suppone, che sien veri, e naturali questi Fiori Fantastici, e su questa Falsità si fonda egli il Concetto suo. Senza che, quando anche l'Immagine del Tasso potesse vacillare, quel *Forse* la sostiene, e abbastanza la scusa. Comunque però possa giudicarsi de'

versi riferiti, a me rimane qualche difficultà sopra la puntura fatta dall'Ape nelle guance di Filli. Poiché se l'Ape ingannata dalla simiglianza era volata quivi, credendole un Fiore, per qual cagione dovea poi pungerle con tanta avidità, e fierezza? Non sogliono, per quanto io mi do a credere, questi innocenti Insetti offender sí barbaramente i Fiori, ma sol con dilicatezza succiarne la rugiada. Oltre a ciò non è proprio delle pecchie il mordere colla bocca, ma bensí il pungere con l'ago: onde non potea succedere all'Ape, descritta da Aminta in atto di succiar colla bocca i Fiori, ciò, che avvenne al cinghiale, il qual portato da un pazzo furore, volendo baciar' Adone, il ferí co' denti, come leggiadramente finse Teocrito. Né forse gioverà per iscusa il dirsi da Virgilio nel quarto della Georgica, in parlando delle Api: *Illis ira modum supra est, læsæque venenum Morsibus inspirant*. Qui figuratamente, non propriamente, s'attribuisce il *mordere* all'Api. Questa parola significa la ferita, ch'elle fanno col pungiglione della coda, e non colla bocca, siccome si raccoglie ancor delle seguenti parole: *et spicula cæca relinquunt*. Ma questo mio scrupolo si toglierà facilmente da chi ha piú senno di me, siccome tante altre obbiezioni fatte contra la bellezza di quella Pastorale si sono eruditamente sciolte dall'Ab. Giusto Fontanini dottissimo Scrittore nel suo Aminta difeso. Non voglio però tacere, che questa Immagine piacque non poco al Tasso, avendola altrove adoperata senza il *Forse*, cioè in un Sonetto, l'argomento di cui è tale: *Chiama felice un'Ape, la quale avea morso un labbro della sua Donna.* Può leggersi fra le sue Rime stampate.

Ritornando adunque al proposito, dico essere ottima Traslazione il chiamare *Scoglio* un'Uomo forte nell'avversità, e una Donna, che è costante nell'onestà, o che non vuol'amar chi l'ama. Ottimamente ancora si dirà, che l'Uomo forte è immobile fra le tempeste della Fortuna, e che resiste all'empito de' flutti, con cui vorrebbono

atterrarlo i mali. Simili cose proporzionatamente ci è permesso di dire d'un'onesta Donna. E in ciò la Traslazione è sempre con verisimiglianza conservata. Ma si uscirà ben fuori del diritto sentiero, se attribuiremo a questo Immaginario Scoglio le qualità medesime dello Scoglio naturale, e sopra vi fonderemo qualche concetto, come se quell'Uomo forte, e quella Donna costante fossero un vero, e naturale scoglio. Non sia perciò lecito ad un Poeta il dire della sua Donna, come disse un Poeta Drammatico.

Ma se scoglio è colei; come mi fugge?

Lo stupirsi, che uno Scoglio ci fugga, sarebbe giusto, se vedessimo fuggir da noi un naturale Scoglio, proprio di cui è l'essere immobile; ma non già vedendo uno Scoglio immaginario, quale una Donna sembra alla Fantasia d'un Amante. Nella qual'Immagine manifestamente scorgiamo, che il Poeta fabbrica sul Falso, prendendo per Vero Scoglio quello, ch'è solamente Fantastico. Prese pure per una Vera, e non Immaginaria faretra di strali, e saette, gli occhi della sua Donna quel Poeta Spagnuolo, che li chiese in prestito a lei per uccidere un suo nemico. Ma forse costui scherzava. E per questa cagione il Maggi dalla sua Griselda, Tragedia composta da lui molto giovane, cancellò alcuni versi, che la stessa Griselda diceva al servidore venuto per comandamento del marito ad ucciderla alla campagna. Diceva ella cosí:

Non voler, che le belve
Di Griselda portando il morto core,
Vi guastin colle zanne
Il sembiante gentil del tuo Signore.

Oltre all'essere questa Immagine alquanto ricercata in quella congiuntura, essa è ancor lavorata sul Falso. È

bella Traslazione il dire, che Griselda innamorata del marito ne porti impresso nel cuore il sembiante. Ma se si temerà, che i lupi guastino colle zanne questo sembiante, questo ingegnoso timore ci riuscirà, per non dir ridicolo, almen poco saggio; poiché possono ben le fiere offender coll'unghie un sembiante Vero, e naturale, ma non già un lavorato dalla sola nostra Fantasia.

Per propagare adunque le Metafore con buon Gusto, è necessario, che l'oggetto Metaforico non si prenda giammai, come se fusse proprio, e reale. Laonde non potranno mai attribuirglisi se non Metaforicamente, e sotto il velo dell'Allegoria, gli effetti, e le qualità dell'oggetto, da cui si prende la Traslazione. Si suol riputar bello il Sonetto del Petrarca, ove egli descrive lo stato dell'innamorata anima sua sotto la Metafora, ed Allegoria d'una Nave. Propaga egli questa Metafora; ma tutti gli effetti, e le azioni da lui attribuite a quella immaginaria Nave sono Metaforiche anch'esse.

Passa la Nave mia colma d'obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno,
Infra Scilla, e Cariddi; e al governo
Siede il Signore, anzi il nemico mio ecc.

Quivi per venti prende i sospiri, per pioggia le lagrime, per Castore, e Polluce gli occhi di Laura, e simili altre cose, che continuano sempre la Metafora, non intendendo giammai per vera Nave quella, ch'era solo immaginata dalla sua Fantasia. Colla stessa Allegoria ancor Tullio dipinse lo stato de' difensori della Romana libertà nel bollor delle guerre civili; e ne fece pure buon'uso Orazio nell'Ode 14 del lib. 10. Potrebbe qualche bello Ingegno fondar' un Concetto sopra questa Nave Immaginaria, e farci maravigliare, dicendo: *Che prima in mezzo alla Terra, cioè ne' campi di Farsalia fece naufragio la Nave della Repubblica Romana, e che finalmente finí di sommergersi*

in mare per la Vittoria Aziaca riportata da Augusto contra M. Antonio: ma che non è da stupirsi di questa ultima disgrazia, perché tutte le Navi sdruscite ordinariamente son preda dell'onde. E chi non vede, che sciocca sarebbe una somigliante Immagine? Perché s'attribuirebbe ad una Fantastica, e finta Nave quella disavventura, ch'è propria solamente delle Vere Navi, come s'anch'ella fosse una Vera Nave. La Traslazione adunque, ed Allegoria, continuata, e non altrimenti, farà che sieno ben fondati, e belli simili Concetti. E noi per questo ci asterremo dal chiamar Falsa una Immagine del mentovato Petrarca nel Son. 119 par. 1 ov'egli manda i suoi caldi sospiri a rompere il ghiaccio, di cui era cinto il cuor di Laura, e che le vietava l'aver compassione di lui.

Ite caldi sospiri al freddo cuore,
Rompete il ghiaccio, che pietà contende.

Se il Petrarca prendesse l'aggiunto di caldo in sentimento proprio, cioè di cosa che ha calore, e poi sperasse, che questo calor vero, e naturale potesse rompere il ghiaccio Immaginario del cuor di Laura, certamente condannerei di Falsità il Concetto. Posciaché poco avvedutamente attribuirebbe al ghiaccio Fantastico una qualità propria solamente de' veri ghiacci, ch'è quella dell'essere disfatti dal calore, e fuoco naturale. Ma egli appella caldi i sospiri Metaforicamente, cioè affettuosi, nel qual senso il Boccaccio nella Nov. 77 disse. Lo Scolare lieto procedette a piú caldi prieghi. Ciò posto, la Metafora, ed Allegoria acconciamente vuol dire: O miei affettuosi sospiri; fatevi udire a Madonna, acciocché ella, udendovi, scacci dal suo duro cuore l'ostinazione, e impari ad aver pietà di me, significando colla Metafora del ghiaccio la costanza di Laura in non volerlo amare. Con questa osservazione credo io che possa rispondersi all'acutissimo nostro Tassoni, il quale mi par che con-

danni questa Immagine, poiché scherzando scrive nelle sue Annotazioni cosí. Viemmi da ridere, che mentre sto qui scrivendo, nell'Osteria della Fortuna, s'è gelata tutta questa marina, e tutto questo stagno di Martega di sorte, ch'egli ci vorrà altro che sospiri a rompere il ghiaccio per uscirne. Vero è, che il calor de' sospiri non è molto abile a romper' il ghiaccio naturale, ma i sospiri affettuosi possono aver forza di rompere il ghiaccio Metaforico, cioè l'ostinazion d'una Donna. Non avrei già voluto, che Angelo di Costanzo, sí valoroso Poeta, dopo aver detto, ch'egli un giorno per giuoco fu bagnato da una Donna, e che allora s'innamorò forte di lei, avesse poi chiuso cosí un Sonetto:

Quinci si vede ben, s'esser può loco
Dall'insidie d'Amor giammai sicuro,
S'ancor nell'acque ir suole ascoso il foco.

Prende egli quivi per Fuoco l'Amore. Ma certamente non è cosa maravigliosa, che uno sia preso da questo Fuoco Fantastico nell'Acque. Bensí il sarebbe, se il Fuoco vero stesse veramente ascoso nell'Acque. Bramerei perciò maggior Verità, e Bellezza interna in questo Concetto, come ancor in quel del Petrarca, colà dove egli pregando Apollo, che conservi un Lauro piantato, ed equivocando con questo Nome, e quel di Laura, cosí termina il Son. 26.

Sí vedrem poi per meraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l'erba,
E far delle sue braccia a se stess'ombra.

A chi mira, non la corteccia di questo sentimento, ma le sue viscere, non parrà punto oggetto di stupore, che Laura faccia delle sue braccia a se stessa ombra, poiché altro non significano tai parole, se non che Laura sede-

rebbe all'ombra di quell'Alloro; e questo non puo cagionar maraviglia.

Dopo sí lunga scorsa, accostiamoci finalmente all'Immagine da noi proposta di Lorenzo de' Medici, il quale ragiona in tal modo.

Il tempo, e 'l luogo non convien ch'io conti;
Che dov'è sí bel Sole, è sempre giorno,
E Paradiso, ov'è sí bella Donna.

Ch'egli in questo Sonetto parli del Giorno vero, e naturale, mi par manifesto. È altresí evidente, ch'egli attribuisce al Sole Immaginario, cioè alla sua Donna, la virtú di far Giorno naturale, ovunque ella soggiorni. Ma chi non vede, esser Falso, che un Sole immaginato dalla Fantasia faccia Giorno naturale, come fa il vero, e natural Principe de' Pianeti? Adunque il Concetto è fondato sul Falso, essendo ragionamento poco buono il dire: *Non occorre ch'io cerchi, che tempo fosse quello, in cui la prima volta io mirai quella Donna, se giorno, o notte. Già so ch'era di giorno, poiché dove è costei, è sempre giorno naturale*. Per la stessa ragione è falso il Concetto d'un'Autor Franzese, il quale dice, che le Stelle non osavano comparir' in Cielo, vedendo un di questi Soli immaginari.

Les Estoilles n'osoient paroître
En voyant ce Soleil.

Sarebbe un sentimento ben conceputo, se per istelle s'intendessero altre Donne di minor bellezza; ma l'Autore parla delle vere Stelle, e fa che il Sole Fantastico abbia la virtú del Sole reale. Che se Marziale nell'Epigr. 21 lib. 28 cosí parla a Domiziano:

Jam, Cæsar, vel nocte veni: stent astra licebit:

Non deerit populo, te veniente, dies.

egli si vuol'intendere Metaforicamente questo Giorno. Cioè dice il Poeta; benché sia di notte, pure venendo tu, o Cesare, tanti saranno i lumi, e i fuochi di gioia fatti dal popolo, che parrà giorno. Ma se volle con linguaggio adulatorio dire, che Domiziano era un Sole, e che perciò ovunque egli fusse stato, sarebbesi veduto il giorno, io congiungerei questo Concetto con altri, che Marziale fondò sul Falso, e che non debbono esser da noi imitati in argomento serio. Anche il Petrarca molte fiate usò la Metafora del Sole (renduta oramai troppo triviale fra' Poeti) per significar la sua Donna, e a questo Sole Metaforico attribuí effetti mirabili, come può vedersi nel Son. 182 e 216 della par. 1. Ma quelle sue sono pure, e leggiadre Immagini della Fantasia innamorata, e delirante a cui pare di vedere, che il Sol naturale sia men bello di Laura, e che il Cielo stesso se ne innamori. Né su questa Metafora l'Intelletto del Petrarca fonda alcun ragionamento, come si fa da altri Poeti. Parimente una pura, e semplice Immagine della sua Fantasia fu quella, dov'egli cosí parlò di Laura morta;

Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

E per maggiormente accertarsi di questo, come ancora per conoscer da qui innanzi, se si è mal fabbricato sopra le Metafore, noi ci varremo di questa Regola. Tolgasi la Metafora, e in vece d'essa pongasi il significato proprio. Se il Concetto è tuttavia Vero, e sussiste: allora sarà ben lavorato; se Falso, l'Intelletto aveva preso abbaglio. Dicasi per esempio, in vece di *Sole, bella Donna* in que' versi di Lorenzo de' Medici, e se ne formi questo sentimento: *Non voglio cercar, che tempo fusse, quando io la*

prima volta rimirai costei; perché dov'è sí bella Donna, è sempre giorno. Eccovi un ragionamento Falso, non essendo Vero, ch'ove è una Donna bella, quivi per necessità sia giorno, potendo ancora esser notte, e notte oscura. Cosí può dirsi dell'altro Concetto del Costanzo. Per lo contrario spogliandosi della Metafora i due versi del Petrarca prima disaminati, la lor bellezza, e la Verità del sentimento sussiste: *Ite, o affettuosi sospiri, al non amante cuore di Laura; scacciatene quell'ostinazione, che non le lascia aver pietà di me*. Ancor ne gli ultimi tre versi del medesimo Poeta apparirà il Vero, volendo egli colle Traslazioni della *Notte*, e del *Giorno*, farci intendere, che a lui pareano pieni di malinconia, e spogliati d'ogni bellezza que' luoghi, che dianzi vivendo Laura erano sí lieti, e vaghi.

Un'altra osservazione finalmente dobbiam raccogliere da quanto s'è finqui detto intorno alla Natura delle Immagini fondate sul Falso. Cioè, che questi ingegnosi Sofismi non hanno da sofferirsi ne' componimenti serii, e che appena si potran permettere a gli argomenti piacevoli, e ridicoli. Imperciocché il fine de' Concetti ben fatti nelle materie non ridicole è di svegliar la maraviglia in chi legge, e per conseguenza quel diletto nobile, che prendiamo dall'imparar qualche cosa, o ragione, che prima non sapevamo, o non avevamo giammai veduta sí vagamente, e vivamente abbigliata. Ora i Sofismi, tuttoché ingegnosi, come vedemmo, non possono cagionar lo stupore, scoprendosi facilmente il loro inganno, e nulla imparandosi piú di quello, che si sapea. Anzi si sdegna l'Intelletto nostro in vedendo, che lo Scrittore ha voluto ingannarlo con Sofistici ragionamenti, e ci ha supposti capaci d'essere da lui ingannati. O pure ci moviamo a ridere, perché facilmente scopriamo la malizia, per altro ingegnosa, di chi voleva ingannarci. Adunque non debbono tai Concetti aver luogo ne' componimenti serii, proprio de' quali non è destar' il riso. Per lo contrario

nelle materie piacevoli, e quando si vuol far ridere, potranno aver luogo; perché accorgendoci noi agevolmente dell'agguato, che a bello studio ci avea teso il piacevole Scrittore col suo Sofisma, ridiamo della sua malizia, e ci rallegriamo con esso noi per avere coll'acutezza del nostro intendimento scoperta la frode, e la rete. Per questa cagione molte Acutezze di Marziale non lasciano d'esser belle, e gentili, ancorché manchi loro l'interna Verità, essendo elleno solamente indirizzate a farci ridere. Eccovi come piacevolmente con uno di questi Concetti fondati sul Falso egli rende ragione, perché un certo Lentino non potesse cacciarsi di dosso la febbre. Cotesta tua febbre, dice egli, è portata agiatamente in sedia, si pasce di cibi squisiti, beve eccellenti vini, respira odori soavi, e dorme in letti di porpora: a chi vuoi tu ch'ella sen vada, essendo sí ben trattata, e provveduta di tante delizie dal corpo tuo?

Quare tam multis a te, Lentine, diebus
Non abeat febris, quæris, et usque gemis.
Gestatur tecum sella, pariterque lavatur;
Cœnat boletos, ostrea, sumen, aprum ecc.
Circumfusa rosis, et nigra recumbit amomo,
Dormit et in pluma, purpureoque thoro.
Quum sit ei pulchre, tam belle vivat apud te:
Ad quemnam potius vis tua febris eat?

Facilmente potea Lentino rispondere a questo Ingegnoso Sofisma, e dire: egli non è vero, che la febbre mia goda queste delizie. Il mio corpo le gode, e non essa; onde falsa è la tua conseguenza. E in effetto il dire, che la febbre stia, ed alberghi sí agiatamente con Lentino, è una bella Immagine della Fantasia. E se l'Intelletto vuol farla servire per fondamento di qualche sua Riflessione, e come premessa ad un Sillogismo, egli forma un puro Sofisma. Ma contuttociò in argomento piacevole è gentilissi-

ma questa Immagine, e in udirla m'immagino io, che lo stesso Lentino, non che altre persone, dovettero porsi a ridere.

E qui si presenta a noi la via di conciliare insieme due grandi uomini dell'antichità, cioè Cicerone, e Plutarco, i quali sopra un sentimento medesimo furono di parere differentissimo. Rapportasi dal primo, e da lui si commenda nel lib. 2 della Nat. de gli Dei, una Riflessione di Timeo Storico, il qual disse: Non essere da maravigliarsi, che si fosse bruciato il Tempio di Diana in Efeso, poiché in quella medesima notte Diana (Dea che anche si finge assistente a i parti delle Donne) volle intervenire a quel d'Olimpiade, e alla nascita d'Alessandro il Grande, e perciò non era in casa. *Concinne, ut multa, Timæus; qui quum in Historia dixisset, qua nocte natus Alexander esset, eâdem Dianæ Ephesiæ Templum deflagravisse, adjunxit, minime id esse mirandum, quod Diana, quum in partu Olympiadis adesse voluisset, abfuisset domo.* Per lo contrario giudicò Plutarco sí fredda una tal Riflessione, da lui attribuita non a Timeo, ma ad Egesia, che scherzando giunse a dire, ch'essa era bastante a smorzar le fiamme del Tempio. Ecco le sue parole nella Vita d'Alessandro. Dopo aver detto, ch'egli nacque il terzo giorno di Ecatombeone, aggiunge: *Nel qual giorno si abbruciò il Tempio di Diana Efesina, come Egesia Magnesio esclamò. La cui esclamazione è cosí fredda, che avrebbe potuto estinguere quell'incendio; imperciocché dice, che egli non fu miracolo, se quel Tempio fu bruciato, mentre la Dea era tutta occupata in assistere alla nascita d'Alessandro.* Sonosi molto affaticati i Critici per conciliare queste due contrarie opinioni, parendo loro strano, che due sí giudiziosi Scrittori sieno cotanto fra loro discordi nel giudicare d'una medesima cosa. Ma noi, secondo la osservazione fatta di sopra, agevolmente accorderemo la lite, e diremo, che tanto la sentenza di Cicerone, quanto quella di Plutarco sono giustissime, e ragionevoli. Certo

è, che la mentovata Riflessione è fondata sul Falso; perciocché per opinione de gli stessi Gentili Diana poteva ad un tempo medesimo difendere il suo Tempio dalle fiamme, e assistere al parto d'Olimpiade. Non era perciò lecito d'adoperare in argomento serio questo Ingegnoso Sofisma. E Plutarco appunto considerandolo, come tale, e vedendolo usato in componimento serio da Egesia, con ragione lo condannò. Ma da Tullio fu considerata questa Riflessione, non come seria, ma come piacevole, e detta a posta da Timeo per uno scherzo, e col fine di far ridere. E perché nelle Riflessioni ridicole, e piacevoli, come dicemmo, non si richiede sí scrupolosamente il vero interno, perciò Tullio la riputò ben fatta. Né voglio che si creda a me solo, che tal fosse il pensiero di Cicerone; ma che si creda a lui stesso. Vuol'egli nell'accennato libro dimostrare, che le tante Deità inventate da gli antichi Poeti son tutte favolose, sognate, e non sussistenti. *Non vedete voi*, dice egli, *come delle cose naturali, bene, e utilmente ritrovate, si sono serviti gli antichi per formarne de gli Dei immaginari, e finti? Quindi son poi nate cotante false opinioni, errori grossissimi, e superstizioni ridicole, e sciocche*. Ora in tal proposito cita Cicerone consigliatamente il Concetto di Timeo, come un piacevole scherzo, per dimostrare come ancor quello Storico gentilmente motteggiando avea posto in discredito la finta Deità di Diana. Né questo scherzo fu empio in bocca dello Storico, o di Tullio, come talun si crede, poiché gli uomini saggi fra gli antichi si rideano di que' supposti Dei, e portavano opinione ben differente da quella del volgo, e fra costoro era Cicerone certamente un de' primi.

Oltre a ciò, che lo Scrittor Latino considerasse la Riflessione di Timeo solamente come piacevole, e non seria, le stesse sue parole ne fan testimonio. Dice, che Timeo *concinne* parlò in tal congiuntura; e questo vocabolo non vuol solo significar' *ornatamente*, ma an-

cora *giochevolmente*, e *con ischerzo, facezia, e galanteria*. Favellando egli altrove del medesimo Timeo, dice che usa tanto i sentimenti gravi, e severi, quanto i piacevoli, graziosi, e galanti. *Genera Asiaticæ dictionis* (son le parole di Tullio nel Bruto) *duo sunt: Unum sententiosum, et argutum, sententiis non tam gravibus, et severis, quam concinnis, et venustis, qualis in Istoria Timæus*. Spiegò eziandio nell'Oratore il senso della parola *concinnus* per *faceto*, e *piacevole*. *Alii in eadem jejunitate concinniores, idest faceti, florentes etiam, et leviter ornati.* Aringando poscia contra L. Pisone, per dileggiarlo disse: *Tu es homo facetus, ad persuadendum concinnus*. Finalmente nel lib. 3 dell'Orat. dicendo, che lo Stil fiorito, galante, e piacevole presto sazia nelle materie sode, pronunzia queste parole. *Hoc minus in oratione miramur, concinnam, distinctam, ornatam, festivam, sine intermissione, sine reprehensione, sine varietate, quamvis claris sit coloribus picta vel Poesis, vel Oratio, non posse in delectatione esse diuturna: atque eo, citius in Oratoris, aut in Poetæ cincinnis, ac fuco offenditur* ecc. Ancora Orazio per esprimere un uomo d'ingegno ameno, e grazioso nel conversar con gli amici, il chiamò *concinnus amicis*. Ma piú manifestamente di tutti Cornificio, o per dir meglio l'ancora ignoto Autor della Rettorica ad Erennio nel 4 lib. dimostrò la significazione di questa voce. Dopo aver' egli sposta l'Annominazione, o Paranomasia, che è quello scherzo di parole, di cui i piccioli Ingegni del Secolo passato empievano, come di tante gemme, i loro componimenti, osserva che una tal mercatanzia serve piú per dilettar la gente, che per ornar la verità. Laonde condanna egli sí fatti scherzi usati spesso, come ornamenti contrari alla gravità dell'Orazione, e noiosi all'uditore; perché, segue poscia a dire, *est in his lepos, et festivitas, non dignitas, neque pulchritudo. Quare quæ sunt ampla, et pulchra, diu placere possunt: quæ lepida, et concinna, cito satietate afficiunt aurium sensum fastidio-*

sissimum. Nel che si vede, che *lepidus, concinnus, festivitas,* e *lepos* si prendono nel medesimo senso, e tutti significano lo *scherzare*, l'esser *piacevole*, e in una parola il *parlar non serio*.

Bastano queste autorità per farci conoscere, che Cicerone lodò come uno scherzo piccante, non come una Riflessione seria, il sentimento di Timeo, Autore assai persuaso della falsità de gli Dei, e solito forse a sparger di questi motti arguti, e graziosi la Storia, ch'egli compose. Falsissima altresí è l'Immagine usata da Plutarco per riprovare il sentimento d'Egesia, mentre egli dice, ch'esso era bastante col suo freddo a smorzar l'incendio del Tempio. Ma perché Plutarco volle motteggiare, e dire uno scherzo anch'egli, perciò la Falsità non toglie la vaghezza alla censura, e non ha errato un sí gran Filosofo, condannando l'errore altrui. Meriterebbon lode parimente due versi del Girone Poeta Spagnuolo, tuttoché appoggiati alla Falsità, ov'essi fossero stati adoperati in componimento non sacro, e non serio, e non nella Passione di Cristo. Li riferisce, e li loda perciò con poca ragione Baldassar Graziano nel Disc. 3 delle Acutezze con tali parole: *Girone, acutissimo Poeta, nel Poema della Passione, quando giunge alla negazion di Pietro dice:*

Non avia de cantar el Gallo
Viendo tan grande gallina.

Cioè: *non dovea cantar il Gallo, vedendo sí grande Gallina?* significando colla Metafora della Gallina la timidità di S. Pietro. Ma de' motti ridicoli, e piacevoli, e delle licenze permesse a sí fatto Stile, pienamente altri han favellato, onde io mi rimango di parlarne, conchiudendo solamente, che in componimenti sodi biasimevole cosa è il lavorar sul Falso, e che infelice impresa è il voler cavare il Maraviglioso, fuorché dal Vero, e dal Verisimile.

CAPITOLO SESTO

Del Verisimile, e dell'Inverisimile delle Immagini. Due spezie di Verisimile. Poeta dirittamente, o indirettamente parlante. Sua libertà, e riguardi. Passi del Bonarelli, di Pietro Cornelio, Virgilio, Lucano, e d'altri, posti all'esame. Versi di Virgilio difesi. Ariosto, Pradon, ed altri degni di censura. Seneca difeso. Differenza tra un pensiero Ingegnoso, e la maniera Ingegnosa d'esprimerlo. Sentimenti del Cornelio, del Tasso, di S. Agostino, e d'altri Poeti, messi in bilancia. Immagine del Guarino liberata dall'altrui censura.

La principal base, su cui si fonda la bellezza delle Immagini Intellettuali, è il Vero, o pure il Verisimile interno. Ma né pur questo sovente basta, affinché le Riflessioni, e i Concetti dell'Intelletto possano chiamarsi compiutamente Belli. È ancor necessario, che essi contengano un'altra sorta di Verisimile, a cui daremo il nome di Relativo, perché ha Relazione a chi parla. Questo può considerarsi in due guise. Altro è il Verisimile conveniente alla qualità, alla condizione, e al grado di chi parla; altro è il Verisimile conveniente all'affetto, e alle passioni, che regnano, o si suppongono in chi parla. Per quel, che riguarda i sentimenti Verisimili alla condizion di chi parla, e chi non sa, che le Riflessioni, ed Immagini, le quali cadranno in mente ad un Pastore, sempre allevato fra' boschi, e lungi dalle Città, hanno da essere differenti da quelle, che si concepiranno, o possono concepire da un Cittadino, da un Guerriero, da un'Eroe, da un Principe? Altrimenti parlerà un servo, altrimenti un Cavaliere, altrimenti un giovane, altrimenti un vecchio. Sono in questo proposito assai noti i versi d'Orazio. Ma perché ciò riguarda i costumi de' personaggi, de' quali ampiamente han ragionato molti valentuomini, e Maestri della Poetica, da' libri loro potrà fa-

cilmente ogni Lettore berne i precetti, senza ch'io pomposamente qui li ripeta.

Passo dunque all'altra considerazione del Verisimile conveniente all'affetto delle persone, che parlano. Altre Immagini si convengono a chi s'introduce a parlare, per cosí dire, a sangue freddo, altre a chi è, o si rappresenta commosso da qualche violenta passione. Altrimenti ragiona chi parla con sentimenti ben pensati, e meditati; altrimenti chi si finge parlare all'improvviso, e con ragionamento continuato, come si fa nelle civili conversazioni. Ma egli si dee confessare il vero: quanto è facile il riconoscere un sentimento, che contenga l'interno Vero, altrettanto è difficile il giudicare di questo Verisimile. Una Riflessione, ed Immagine, o Intellettuale, o Fantastica sarà da uno riputata Verisimile al personaggio parlante, la quale da un'altro sarà condannata per improbabile, ed inverisimile. Il Giudizio è il solo Giudice competente di sí fatto Verisimile. E conciossiaché le leggi, e le regole del Giudizio sieno infinite, e si cangino ad ogni momento secondo le circostanze, e la varietà delle cose, perciò troppo difficile cosa è il proporre una Regola certa, con cui si possa in ogni sentimento, e costume de' personaggi Poetici francamente portar sentenza intorno al Verisimile, e Inverisimile. Contuttociò porremo cura di aiutar' in qualche guisa anche in questo il natural Giudizio de gli uomini, e de' Poeti.

E prima d'imprendere il viaggio, convien ridursi a mente quell'utile avvertimento datoci nel Dial. 3 della Repub. dal divino Platone. *Io ti fo sapere*, dice egli, *che la Poesia, e il favoleggiare, o interamente si rappresenta con imitare; e ciò accade nella Tragedia, e nella Commedia: o si rappresenta col solo parlar del Poeta; il che spezialmente avviene ne' Ditirambi: o nell'una, e nell'altra maniera, come appare ne gli Eroici, e in altri Poemi*. E vuol egli dire (come poscia accennò nella Poetica ancora il suo discepolo Aristotele) che in tre maniere si suol

rappresentare la Poesia. La prima è, quando il Poeta mostra di punto non parlare, ma introduce persone, che parlino sempre; il che si pratica nella Tragedia, e Commedia, e in alcune Egloghe, ove solamente gl'interlocutori favellano, senza che il Poeta scuopra se stesso, e parli. Nella seconda maniera il Poeta solo parla, senza introdurre altre persone parlanti, come avviene per l'ordinario nelle Satire, ne' Ditirambi, e ne' componimenti Lirici, ne' quali solamente il Poeta ragiona. La terza maniera partecipa delle altre due, ed è quando ora parla il Poeta come Storico, ora finge, ch'altre persone parlino; e ciò si fa ordinariamente ne' Poemi Eroici, e talora nelle Egloghe, e in altri Poemi Lirici. Il che essendo, noi possiam dire, che i Poeti in due maniere sogliono rappresentar la Poesia, o con parlar' eglino stessi, o coll'introdurre persone, che parlino. Ora quando essi parlano, io dico, che i lor sentimenti, benché studiati, ed Ingegnosi assai, son facilmente Verisimili a loro, o sieno queste Immagini Fantastiche, o sieno Riflessioni, e Concetti Intellettuali. Allora dico, e l'Ingegno, e la Fantasia possono a lor talento sbizzarrirsi, purché le Immagini da lor formate contengano il Vero interno, non sieno troppo oscure, o disordinate, e non abbiano altri di que' difetti, che sogliono contaminar la bellezza del Ragionamento Poetico. Quando poscia il Poeta introdurrà persone, che parlino, siccome dicemmo avvenire, sempre ne' Drammi, spesse volte ne' Poemi Eroici, e talvolta ne' Lirici, allora i sentimenti posti in bocca a que' personaggi potran facilmente essere Inverisimili, se il Poeta non pone freno alla Fantasia, e agli empiti dell'Ingegno, e se prudentemente non considera la natura, le circostanze, le passioni di quelle persone, e se non veste i loro panni.

Disaminiamo prima la libertà de' Poeti, quando essi parlano. Dissi, che facilmente son Verisimili a loro le Immagini Intellettuali, quantunque Ingegnose, e molto pensate, come ancor le Fantastiche, tuttoché straordina-

rie talvolta, bizzarre ed ardite. Imperciocché il Ragionamento loro si suppone molto pensato, e meditato, onde l'Ingegno può far naturalmente delle Riflessioni acutissime, meditando egli allora con agio le cose. Supposta eziandio la lor Fantasia agitata da qualche gagliardo affetto, o per arte, o per natura in essi risvegliato, può ella probabilmente ben ruminare gli oggetti, e concepire a sua voglia Immagini strane, e capricciose. Di fatto se si osserveranno le Poesie di tanti eccellenti Autori, e massimamente de' Lirici, s'incontreranno mille ingegnosissime Riflessioni, e spiritose Immagini della Fantasia. Per lo contrario le Immagini, che si pongono da' Poeti in bocca d'altre persone, affinché sieno Verisimili, è necessario che imitino la natura, e l'affetto, e il costume di quelle tali persone. Ed essendo che il Ragionarnento de gli uomini continuato, ed improvviso, non dà tempo all'Ingegno, o alla Fantasia, di far tutte le Riflessioni, di concepir tutte le Immagini, che potrebbono uscir della loro mente, se con agio meditassero le cose; quindi è, che sí l'una come l'altra Potenza hanno da tenersi con molto maggior riguardo in briglia. Può per esempio dubitarsi da taluno, se sieno Verisimili in bocca di Aminta Pastore questi versi, che si leggono nella Sc. 4 A. 1 della Filli di Sciro. Dopo aver' egli detto, che andrà seguendo la sua Ninfa, dovunque ella sen fugga, segue a dire:

Godrò di gir lambendo,
Là ve tu poni il piede:
Conoscerollo a i fiori,
Ove saran piú folti.
Godrò di sugger l'aria,
Che bacia il tuo bel volto:
Conoscerollo all'aure,
Ove saran piú dolci.

Queste Immagini, dico, figliuole della Fantasia, possono

a taluno parere Inverisimili in Aminta, non solendo gli uomini verisimilmente in ragionamento improvviso, e non istudiato, parlar con Immagini cotanto studiate, e con deliri tanto Ingegnosi. Che se un Poeta parlasse egli stesso a dirittura in qualche Sonetto, e rappresentasse le medesime vaghe Immagini, niuno potrebbe allora dubitar della loro verisimiglianza. Cosí parmi, che sarebbe lodevole in un componimento Pastorale il parlare in tal guisa.

Ondè, che in questo Colle fortunato
Piú folti i fior, l'erba piú verde io miro?
E piú dolce de' Zeffiri il respiro,
E lieto ride il suol piú dell'usato?
Qui certo fu la Ninfa mia poc'anzi:
Il suo venir senton le cose tutte ecc.

Cosí non v'ha chi ripruovi il Petrarca, allorché dice di Laura:

Costei, che co' begli occhi le campagne
Accende, e con le piante l'erbe infiora.

Ancora il Tasso leggiadramente in un Sonetto rapportò la stessa Immagine Fantastica, dicendo:

Colei che sovra ogni altra amo, ed onoro,
Fiori coglier vid'io su questa riva;
Ma non tanti la man cogliea di loro,
Quanti fra l'erbe il bianco piè n'apriva.

Fu parimente da Antonio Ongaro in un altro Sonetto adoperato il medesimo sentimento (e probabilmente lo copiò questi dal Tasso)

Allor la mia bellissima Licori

Sul Tebro al suo bel crin vil fregio ordiva;
Ma non cogliea, cantando, tanti fiori,
Quanti con gli occhi, e col bel piè apriva.

Ora altra ragione esserci non può, perché la stessa Immagine Fantastica possa dubitarsi Inverisimile in bocca del Pastore introdotto dal Bonarelli, e sia poi Verisimile, e bella in bocca di questi altri Poeti; se non che il Poeta, quando egli dirittamente ragiona, vien supposto che pensi, e ripensi con agio ad ogni sua Immagine, e scelga con istudio dalla Fantasia commossa que' Fantasmi, che gli sembrano piú vaghi, e leggiadri. Laddove il Pastore, introdotto a parlar dal Poeta, si dee supporre che parli all'improvviso, con sentimenti naturali, e senza tempo di meditare, e pulir con grande Artifizio le immagini sue. Non è pertanto Verisimile, che i sentimenti suoi sieno cotanto studiati, ed ornati, come è Verisimile, che possano esser quegli di chi agiatamente gli concepisce, gli rumina, e sceglie. All'esempio da noi recato d'una Immagine Fantastica aggiungiamone un altro d'Immagine Intellettuale. Nella Rodoguna Tragedia di Pietro Cornelio, Seleuco lagnandosi con Antioco suo fratello, perché Rodoguna da ambedue amata avesse loro chiesta la morte di Cleopatra lor madre, dice che ella dopo un sí fiero comandamento è fuggita dalla lor presenza. Allora Antioco riflette, e dice, che colei appunto ha operato da Parta (era sorella del Re de' Parti Rodoguna) mentre fugge, trafiggendo loro il cuore.

Sel.*Elle nous fuit, mon Frere, aprés cette rigueur*
Ant.*Elle fuit, mais en Parthe, en nous perçant le coeur.*

Questo riflettere al costume de' Parti, che ancor fuggendo lanciavano frecce contro a' nemici, e l'applicar questa erudizione all'immaginaria ferita, fatta nel cuor di

que' due Principi dal comandamento di Rodoguna, non è giammai Verisimile, né naturale in bocca d'Antioco, essendo affettata, o troppo studiata, né potendo probabilmente sovvenire a chi parla con affetto senza tempo di ruminar molto le cose. Ma potrebbe forse questa medesima Immagine divenir Verisimile, e naturale in un Poeta, che parlasse a dirittura egli stesso, e volesse concettizzare intorno alla mentovata azione di Rodoguna.

La libertà però, che abbiam detto conceduta a' Poeti, quando parlano immediatamente, non toglie, che le loro Immagini, quantunque per altro belle, non sieno talvolta Inverisimili. E perciò non ho detto, che *sempre*, ma che *facilmente* possono comparir Verisimili. Perciocché le Immagini straordinarie della Fantasia, e i Rapimenti son ben Verisimili ne' Poeti Lirici, ma talvolta nol saranno dentro gli Eroici. E la ragione s'è da noi prodotta altre volte, cioè perché il Poeta Lirico è agitato da maggior furore, e da piú gagliardi affetti, onde naturalmente, e verisimilmente si lascia trasportare dalla Fantasia capricciosa; ma l'Epico imitando gli Storici (e in fatti l'Eroico Poema è una Storia Poetica) e non supponendosi egualmente passionato, dee mostrare modestia, e maturità maggiore di pensieri, e per conseguente non può adoperar tutti i deliri della sua Fantasia. Ciò non ostante, sempre è vero, che nel formar le Immagini sí di Fantasia, come d'Ingegno, piú ampia libertà ha il Poeta parlante immediatamente, che le persone da lui introdotte a parlare. E perché noi abbiam presa la ragion di questa diversità dal considerare la natura di chi parla, diciamo appunto, non esserci altra regola per dar giudizio di questo Verisimile, che la considerazione della Natura. Cioè a dire, bisogna che l'Intelletto consideri la Natura di chi parla, e che il Poeta immagini d'esser' egli la stessa persona, che è da lui introdotta a parlare. Se il diritto Giudizio dirà, che que' sentimenti naturalmente si concepirebbono allora da quella persona, potrà stimarli Ve-

risimili. Se al contrario scorgerà, che una persona parlando famigliarmente, e all'improvviso, non può probabilmente formar quelle Immagini, dovrà egli rifiutarle come Inverisimili. Chi per cagion d'esempio considera quell'improvvisa, e tenerissima Immagine, con cui Enea nel 2 dell'Eneide si rivolge a parlar colle ceneri di Troia, vedrà, che naturalissima è quella conversione Fantastica a cose inanimate, e lontane. Dice egli cosí:

Iliaci cineres, et flamma extrema meorum,
Testor, in occasu vestro nec tela, nec ullas
Vitavisse vices Danaûm, et si fata fuissent,
Ut caderem, meruisse manu . . . . .

L'affetto grande, con cui parla questo Eroe, fa che egli naturalmente corra colla Fantasia a favellar colle ceneri de' suoi, e della sua Città; e perciò questa Immagine è Verisimile, ed è nel medesimo tempo una delle piú affettuose, e tenere espressioni, che si sieno mai udite.

Quando però noi diciamo, che la Natura da noi considerata in ogni occasione è il Giudice sicuro del Verisimile, non intendiamo già di dire, che al Poeta basti l'imitar la Natura imperfetta, e parlar' appunto, come ordinariamente gli uomini parlano. Noi vogliamo ch'egli perfezioni la Natura, e parli, come meglio dovrebbono, o potrebbono le genti. E ciò si fa in due maniere. Prima finge egli le persone, introdotte a ragionare in versi, le piú perfette, che naturalmente nel genere loro possano darsi. E allora concepisce, e sceglie tutti i piú belli, i piú nobili pensieri, che verisimilmente possano cadere in mente di quelle persone supposte perfette. Secondariamente veste con colori Poetici, e adorna con belle frasi tutti que' sentimenti, ch'egli ha immaginato convenevoli a quei personaggi. Se s'introduce un Pastore, un Soldato, un Principe, un'innamorato, uno sdegnato, un timoroso, un vile: ciascun di costoro dovrà dal Poeta suppor-

si eccellente, e perfetto nel suo genere, e di ottimo Ingegno per ben'esprimere ognuno la sua passione proporzionatamente secondo il suo grado. Poscia quelle Immagini piú belle, piú nuove, che uscirebbono della bocca di que' personaggi con frase non molto ornata, come tutto giorno accade ne' ragionamenti famigliari, potranno dal Poeta abbigliarsi, e adornarsi con frasi leggiadre, e col convenevole ornamento Poetico. Ciò presupposto sempre, dovrà poi badarsi alla Natura di chi Parla, e alle sue passioni, ben considerando, se in quella persona, supposta perfetta nel suo genere, sieno Verisimili quelle Ingegnose Immagini, e se all'affetto d'essa ben si convengano que' deliri della Fantasia; o pur se il ragionamento d'essa appaia troppo studiato, e troppo pensato.

Non son già fondati sul Falso, anzi hanno un color nobilissimo quei, che Lucano pose in bocca di Cesare nel lib. 5 della Farsalia. Col pensiero di passare il Mare una notte era quel gran Capitano entrato in una barchetta; e perché temeva il povero nocchiero della tempesta, che già cominciava a fremere, cosí finge Lucano, che Cesare gli parlasse.

. . . . . . Italiam si Cœlo auctore recusas;
Me pete. Sola tibi caussa hæc est justa timoris,
Vectorem non nosse tuum; quem Numina nunquam
Destituunt, de quo male tunc Fortuna meretur,
Quum post vota venit. Medias perrumpe procellas.
Tutelâ secure meâ. Cœli iste, fretique,
Non puppis nostræ, labor est. Hanc Cæsare pressam
A fluctu defendet onus, nec longa furori
Ventorum sævo dabitur mora: proderit undis
Ista ratis ecc. *Quid tanta strage paretur,*
Ignoras? quærit pelagi, Cœlique tumultu
Quid præstet Fortuna mihi ecc.

Ma questi Concetti, che a me pareano maravigliosi una

volta, e sono in effetto ingegnosissimi, ora non mi paiono troppo Verisimili in bocca di Cesare. Vi ha dentro, per quanto a me ne sembra, un non so che di Capaneo, di Rodomonte, e di Capitano Spavento. M'immagino io, che Cesare uomo, consapevole bensí della sua gran fortuna, ma tuttavia prudente e non millantatore, dovesse verisimilmente favellar con sentimenti meno iperbolici, e meno ancora studiati. Non mi par, dico, probabile, ch'egli dicesse: *Va pure avanti: Se li proibisce il Cielo, tel comando io. Tu giustamente hai paura, perché non conosci chi t'impone di continuar' il viaggio. Me non abbandonano mai gli Dei; e mi chiamo offeso dalla Fortuna, allorché ella aspetta, per favorirmi, ch'io abbia prima desiderato i suoi favori. Questa è agitazione dell'aria, e del Mare, non della nostra navicella. Contra di loro, e non contra di questa, combatte il vento. L'incarco di Cesare la difenderà dalle onde; anzi questa medesima barca libererà le onde dalla tirannia de' venti. Vuoi tu sapere, perché si sia svegliata sí gran tempesta? Con tanto tumulto dell'aria, e del Mare, vuol la Fortuna maggiormente accreditarsi meco col farmi de' benefizi, quando piú potrebbe nuocermi*. Certamente li piú di questi Concetti son poco Verisimili in Cesare, il quale da gli Storici sappiamo, che in quella congiuntura naturalmente, e ingegnosamente ancora, disse: *Su pure, buon uomo, segui arditamente il viaggio, e non temer di nulla. Tu conduci teco Cesare, e la fortuna di Cesare*. Se Lucano in componendo questi versi avesse di quando in quando interrogato se stesso con dire: è egli Verisimile, che questo saggio Eroe potesse, o dovesse allora parlar con tanto studio, e sí gran temerità? Forse avrebbe quel Poeta conceputo sentimenti men declamatorii, e piú naturali, come sempre suol far Virgilio, il quale nell'osservazion della Natura, e nel formar Verisimili i pensieri de' suoi personaggi, può chiamarsi maraviglioso, e impeccabile.

E in questo proposito ben volentieri avrei appreso dal

P. Bouhours la ragione, per cui egli molto non approvasse quel luogo, dove da Virgilio è introdotto Mezenzio a parlar col suo Cavallo, prima di morire. *Omero,* dice questo Censore, *l'ha ben fatto; ma il Poeta Latino potea rimanersi di copiarlo in questa parte*. Io per lo contrario stimo sí Verisimile un tal ragionamento in quella congiuntura, che nulla piú. Era questo un Cavallo carissimo a Mezenzio, anzi la cosa piú amata, che gli restasse dopo la morte del figliuolo. Se lo fa egli condur davanti, e pien di rabbia, di dolore, di disperazione gli parla, come se quella fiera potesse intenderlo.

. . . . . . Equum duci jubet. Hoc decus illi,
Hoc solamen erat: bellis hoc victor abibat
Omnibus. Alloquitur mœrentem, et talibus insit:
Rhœbe diu (res si qua diu mortalibus ulla est)
Viximus. Ecc.

Tutto giorno parlano le genti a' lor cani, ai cavalli, e ad altri animali, quasi che avessero intendimento: quanto piú naturalmente poté farlo Mezenzio agitato dalla passione, e con un Destriero tanto da lui amato? In mezzo ai gagliardi affetti si parla insino alle cose prive d'anima sensitiva; e chi avesse disavvedutamente con una spada ucciso un suo amico, naturalmente gitterebbe quel ferro, e gli parlerebbe dicendo: *Vattene, barbara spada. Tu sei stata ministra del piú orrido misfatto, che mai si commettesse.* Potrebbe sfogar con lei il suo sdegno, il suo dolore, come se quel ferro inanimato fosse colpevole, e intendesse chi parla. Cosí una delle piú belle Immagini del medesimo Virgilio è sempre stata riputata quella, dove Didone fa la tenera Apostrofe:

Dulces exuviæ, dum fata, Deusque sinebant.

Laddove dunque si consideri la sola Natura, noi scopri-

remo affatto Verisimile la parlata di Mezenzio al Cavallo, e tale ancor chiameremo quella, che nel Can. 45 del Furioso fa Ruggiero disperato al suo destriero Frontino. Solamente potrebbe desiderarsi, che l'Ariosto avesse in quel luogo fatto il suo Eroe meno erudito. E ben diversi da Omero in tal parte sono questi due Poeti, poiché egli non contento d'introdurre Achille a parlar co' suoi Cavalli, fa ancora che questi parlino anch'essi, e gli rispondano nel lib. 19 dell'Iliade: cosa, che non è molto Verisimile, benché si dica dal Poeta, che Giunone diede lor la voce. Oggidí ciò non si sofferirebbe, come né pur l'introdurre Cavalli a piangere a caldi occhi per la morte d'alcuno, il che si fece dallo stesso Omero nel libro 17 e poscia da Virgilio.

Molto piú poi manifestamente scorgeremo l'Inverisimile in un ragionamento, che da non so qual Poeta Franzese è posto in bocca ad un Pastore in certo componimento assai stimato. Dice questo Ingegnoso Pastorello alla sua Ninfa: *che le catene son l'oggetto della sua ambizione; e che la prega di volergliele concedere o per grazia, o per gastigo, o come pietosa Amante, o come Giudicessa spietata.* La supplica, *di arrestar con queste catene un Amante, o legar' un colpevole, e di dargli quella fortuna, ch'egli ha meritato con un'eccesso d'amore, o di temerità.*

Oüi des fers sont l'objet de mon ambition.
Accordez m'en par grace, ou par punition;
Favorable Maitresse, ou Juge impitoyable,
Arrêtez un Amant, ou liez un compable.
Et me donnez le sort, qu'enfin j' ay merité
Par un excez d'amoir, ou de temérité.

Non possono verisimilmente, e naturalmente cader' in pensiero ad un Pastore sí fatti sentimenti. La sua semplicità naturale, e il ragionamento forse improvviso, non gli

permettono di trovar tanti Concetti sottili, ne' quali chiaramente si vede lo studio, e il troppo riflettere, e meditar del Poeta. Quando seriamente si parla, e si espone un qualche affetto, se ben vi si porrà mente, non potrà mai la Natura dar luogo a tante continuate sottigliezze d'Ingegno; e perciò queste si riconoscono tosto per Inverisimili ancor nelle persone introdotte dal Poeta a parlare, benché si fingano piú perfette dell'ordinario.

Ma non mai apparirà sí bene l'inverisimiglianza delle Immagini, quanto allorché saran fondate sul Falso. Se n'avvedranno allora anche i meno Intendenti. Io per me non saprei, come scusare il soprammentovato Ariosto, che nel 23 del suo Furioso introduce Orlando in mezzo ad un'altissimo dolore, non essendo egli ancor divenuto pazzo, a favellar cosí:

Questi che indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono, né i sospir son tali.
Quelli han tregua talora, io mai non sento,
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor, che m'arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al foco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che in foco il tenghi, e nol consumi mai?

Eccovi un mescuglio d'Immagini Fantastiche, ed Intellettuali; ed eccovi l'Intelletto, che fonda sopra i deliri dell'altra potenza, e sopra il Falso delle Immagini Fantastiche, le sue Riflessioni. Eccovi in somma un giuoco d'Ingegno, per formare il quale si scorge che il Poeta ha molto studiato. Ma un tal ragionamento non e mai Verisimile in persona addolorata. Immagini ciascuno d'esser tale, e poi interroghi ben'attentamente se stesso, dicendo: Potrei parlar' io in tal guisa? Quando non fossi pazzo, potrebbemi cadere in mente allora, che Amore battendo l'ali intorno al fuoco del mio cuore cagionasse

quel vento, e che non fossero sospiri veri i miei? Né pur molto naturali sono i Concetti di quell'altra Ottava, in cui dice il medesimo Orlando.

Queste non son piú lagrime, che fuore
Stillo da gli occhi con sí larga vena.
Non suppliron le lagrime al dolore:
Finir, che a mezzo era il dolore appena.
Dal foco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via, che a gli occhi mena;
Et è quel, che si versa, e trarrà insieme
Il dolore, e la vita all'ore estreme.

Su queste due Ottave non dee probabilmente esser fondata l'opinione d'Udeno Nisieli, il quale nel Tom. 4 Proginn. 71 scrive cosí: *Il lamento d'Orlando nel Can. 23 è tale, che chi non sentirà intenerirsi, non avrà cuore; chi non piangerà, sarà senz'occhi. È tale, che in un medesimo tenore si vede il parlare e puro, e figurato, e concettoso, e affettuosissimo, e nell'affetto la ragione amplificativa. Perocché prima dice, che il suo non è pianto, ma umore stillato per gli occhi dal fuoco amoroso* ecc. Egli è ben certo, che alcuni bellissimi sentimenti ha in quel luogo l'Ariosto, ma tali non sono i da noi rapportati, come ne pur quell'*umore stillato per gli occhi dal fuoco amoroso*; il che mi fa dubitare, che de gli occhi d'Orlando non uscissero lagrime, ma acqua di rose, e viole, per non dir' altro, e piú tosto mi muove a riso, che a piangere, benché io sia provveduto d'occhi al pari d'Udeno Nisieli. Ma l'Ariosto rappresentando quell'Eroe, che comincia ad impazzire, stimò forse lecito l'attribuirgli queste fanciullesche Immagini.

Né pure saprei lodare Pietro Cornelio nella Sc. 1 A. 1 dell'Eraclio, ove fa dire a Foca Tiranno, ch'egli avea fatto uccidere Eraclio ancora bambino, e che trapassandosi

il petto all'infelice Principe, se ne fece uscir piú latte, che sangue.

Il n'avoit que six mois, et luy perçant le flanc
On en fit degoutter plus de lait, que de sang.

Nulla dico della Storia fieramente falsificata dal Poeta in questa supposta uccisione d'Eraclio, ma solamente considero la Riflessione suddetta, la quale non può credersi Verisimile in Foca parlante con serietà, come appare dal contesto de gli altri versi. Potrebbe solo permettersi in un personaggio, che scherzasse, e motteggiasse. Molto meno però di tutti questi pensieri dovrà piacerci quello di un moderno Autore, il quale in un Dramma Pastorale introduce Licisco a parlare in tal guisa.

Prima d'uscire alla terribil caccia,
Vorrei Clizia veder; ch'io vorrei meglio
Imparare a ferir da' suoi begli occhi.

Non è però mai tanto difficile il dar giudizio del Verisimile ne' sentimenti delle persone introdotte dal Poeta a parlare, quanto allorché queste si rappresentano agitate da qualche gagliardo affetto. Certo è, che le passioni dell'uomo oltre al commuover forte le Immagini della Fantasia, muovono ancor tutti gli spiriti dell'Intelletto, svegliando gl'Ingegni anche per l'ordinario addormentati. Udiamo talvolta da persone rozze, e villane, quando elleno son prese da un gran dolore, da un violento sdegno, o da un'amore intenso, ingegnosissimi sentimenti, Riflessioni acute, e nobilissime Figure Oratorie, che senza la commozion de gli affetti non avremmo giammai da loro udite. L'Anima nostra allora è tutta in armi, adopera tutte le sue forze, cerca tutte le ragioni, per le quali nello sdegno possa vendicarsi, nell'amore ottener la cosa amata, nella paura difendersi da qualche male, e propor-

zionatamente ne gli altri affetti o farsi felice, o guardarsi da qualche infelicità. Quindi, regnando quella passione dentro noi, naturalmente possiam concepire Concetti Ingegnosi, e siccome Ovidio disse, che *l'amore* era *ingegnoso*, cosí noi diremo lo stesso di tutte quante le passioni, e massimamente delle piú gagliarde. *Quid enim aliud est caussæ*, dice Quintiliano nel cap. 3 lib. 6 *ut lugentes utique in recenti dolore disertissime quædam exclamare videantur, et ira nonnumquam indoctis quoque eloquentiam faciat, quam quod illis inest vis mentis, et veritas ipsa morum*? Contuttociò nulla è piú facile, quanto il porre in bocca alle persone appassionate sentimenti, Inverisimili appunto, perché troppo sottili, troppo ingegnosi: e in questo errore cadono ancora oggidí non pochi Poeti. Noi pertanto, affin di porgere a i giovani qualche filo, con cui si conducano in sí intrigato Laberinto, gli condurremo a rimirar piú dappresso la Natura, Maestra vera, ed unica del Verisimile.

C'insegna dunque la sperienza, che chi parla all'improvviso nel bollor di qualche passione, o poco, o nulla bada a dir le cose ingegnosamente, ma solo a dir cose, e ragioni sí naturali come utili alla sua causa. Voglio dire, che quella stessa passione, la quale risveglia nella mente nostra Concetti bellissimi, pellegrini, ed acuti, non ci dà tempo, e non ci permette d'esporre que' medesimi sentimenti con maniera molto ingegnosa, contentandosi ella di profferirli, quali nacquero improvvisamente nel cuore, o sia nella mente. Laonde non si dovran comportare ne' ragionamenti di chi è agitato dall'affetto le Antitesi, o i Contrapposti, gli Equivochi, e molto meno tutti quegli altri acuti pensieri, che sono ordinariamente Falsi, ed affettati quando anche il Poeta parla egli stesso, e non fa parlare altrui. Simili giuochi ingegnosi sono per lo piú Inverisimili, e freddi (per dir cosí) nel fervor delle passioni. Il Pradon nella sua Troade At. 3 Sc. 1 ci rappre-

senta Andromaca, la quale nascondendo Astianatte suo figliuolo nel sepolcro del Padre, cosí parla.

Dans un sepulchre affreux je l'enferme vivant;
Et par une aventure incroyable, inoüie,
Dans le sein de la mort je conserve sa vie.

In uno spaventevole sepolcro, dice ella, *io il rinchiudo ancor vivo; e con una avventura incredibile, e non piú udita, io conservo nel sen della morte la sua vita.* Non può dubitarsi, che questo Poeta non abbia qui inteso di far ben capire il suo grande Ingegno, e di svegliar lo stupore ne gli Ascoltanti, riflettendo come un prodigio, che la vita si conservi in sen della morte. Ma per sua disavventura non può egli primieramente cagionar maraviglia, conoscendosi da chi che sia, che il celarsi d'una persona viva in un sepolcro, non è avvenimento miracoloso, ma naturalissimo, e facilissimo. Secondariamente non serve all'affetto d'Andromaca, ma lo tradisce, facendo che ella con tanta inverisimiglianza si perda a fare un Concetto, e a studiare il Contrapposto fra la Morte, e la Vita.
Non è però, che talvolta ancora non possano esser naturali i Contrapposti nell'affetto gagliardo. E saranno tali, qualor nascano dalla stessa materia, e si conoscano scoperti dall'effetto medesimo, non ricercati dall'Ingegno. Prima del Pradon fece Seneca dire dalla sua Andromaca il seguente ingegnoso pensiero ad Astianatte.

. . . . . . *Fata si miseros juvant,*
Habes salutem. Fata si vitam negant,
Habes sepulcrum...

In ciò noi non iscorgiamo pompa d'Ingegno, ma la naturale eloquenza della passione, e una Verisimile, e Vera Immagine della Natura. Parimente se Ecuba dopo l'incendio di Troia si lagnasse, che rimanesse tuttavia inse-

polto il suo marito Priamo, e non ci fusse chi bruciasse il suo cadavero secondo i riti di que' tempi, egli mi par Verisimile, ch'ella potesse parlar nella guisa, in cui la fa appunto parlare il mentovato Seneca nella Sc. 1 della Troade.

> . . . . . . *Ille tot Regum parens*
> *Caret sepulcro Priamus, et flamma indiget,*
> *Ardente Trojâ* . . . . . .

Se stiamo però al giudizio dell'Autore della Maniera di ben pensare, questa mancanza di fuoco, mentre arde Troia, è troppo ricercata, e non è Verisimile. Ma convien por mente, che il sentimento di Ecuba è Verissimo per ogni parte, né vi entra alcuna Immagine della Fantasia, o Traslazione, come nell'accennato sentimento del Pradon, in cui è Traslato quel *sen della morte*, e su cui dal Poeta si fabbrica il Concetto. Rimase in vero Priamo per qualche tempo senza sepolcro, e senza essere bruciato, onde il Principe de' Poeti Latini:

> *Hæc finis Príami fatorum* ecc. *Jacet ingens litore truncus,*
> *Avulsumque humeris caput, et sine nomine corpus.*

Naturalissimo era altresí, che Ecuba secondo il costume de' Gentili contasse per una somma disavventura il veder, che non vi fosse persona, la qual seppellisse Priamo, o abbruciasse il cadavero suo, potendosi almen questo ultimo ufizio fornire con tanta facilità, e comodità, ardendo tuttavia la Città di Troia. S'ella dunque dice per maggiormente far' intendere le sue gravi sciagure: *Ecco là Priamo, padre di tanti Re, che non è ancor sepolto, e ha bisogno d'un poco di fuoco per essere bruciato; quando arde una intera Città*; o pure per dirlo colle parole del Maggi.

Per dare anco a Giunon sí cruda gioia,
Manca a Priamo il rogo, ardendo Troia.

noi non osserviamo, che l'Ingegno abbia molto studiato per trovar questa spezie di Contrapposto; ma conosciamo anzi, che la passione ha naturalmente ritrovato il Concetto vero, e naturalmente ancora l'ha sposto. Sarebbe stato il sentimento Inverisimile, e sarebbesi scorto lo studio dell'Ingegno, s'ella avesse curato di far comparire il contrapposto, dicendo con un Poeta moderno:

Ille parens Regum (quis crederet?) ultima passus,
Igne caret, quo non Ilios igne caret.

Ma l'Ecuba di Seneca non affetta questa ricercata acutezza, come l'Andromaca del Pradon. È per altro assai da stimarsi l'erudizione del Censor Franzese, il quale in questo proposito cita i versi di un altro Poeta, cioè:

. . . . . . *Priamumque in litore truncum,*
Cui non Troja rogus . . . . . .

E soggiunge, che *quel Poeta gli par ben piú saggio, e men giovane di Seneca.* Egli però giocò alquanto ad indovinare, profferendo cotal sentenza senza saper di chi fossero questi versi, citati dal Farnabio nelle Annotazioni a Seneca. E fu nostra disavventura, ch'egli non sapesse, che Manilio ne fu l'Autore nel lib. 4 ove dice:

Quid numerem eversas urbes, Regumque ruinas?
Inque rogo Cresum, Priamumque in litore truncum,
Cui nec Troja rogus? . . . . . .

Imperocché avrebbe egli osservato, che quel *Nec* muta non poco il senso, e gli sarebbe forse paruto men saggio

di Seneca lo stesso Manilio, in qual segue a parlare di questo tuono:

. . . . . . Quid Xersem, majus et ipso
Naufragium pelago? . . . . . .

Certamente questo naufragio di Serse piú grande del Mare stesso meritava qualche sua Riflessione.

Ma dopo questa scorsa torniamo a i nostri alloggiamenti, e studiamoci di spiegar meglio la differenza, che è tra *un pensiero Ingegnoso, e la maniera Ingegnosa d'esprimere un pensiero Ingegnoso*, posciaché dicemmo trovarsi naturalmente de i pensieri ingegnosissimi ne' grandi affetti, ma non essere Verisimile la maniera troppo Ingegnosa dell'esporli. Quando la passione signoreggia nell'uomo, come per esempio il dolor gagliardo, allora agitandosi tutta l'Anima facilmente per nostro avviso si concepiscono ragioni acutissime, si penetra nel fondo delle cose, si uniscono mille differenti lontani oggetti; in una parola, possono verisimilmente le passioni produr bellissime, e Ingegnose Immagini. Prodotte queste, l'Anima nostra, suole subitamente, e con empito esprimerle per mezzo delle parole, essendo ella ansiosissima di far capire a chi l'interroga, e parla seco, tutte le ragioni della sua causa, e la violenza dell'affetto regnante. Perciò vediamo, che l'arte piú naturale del Dolore per ispiegar se stesso, è il non aver' arte, o almeno il non dimostrarla. *In maximo dolore nulla est observatio artis*, dicea Quintiliano. Quali nascono le Immagini, tali ei le partorisce, cioè semplici, e naturali, non volendo, o per dir meglio non potendo la forza dell'affanno ornarle, e fermarsi a prender consiglio dall'Ingegno per dire Ingegnosamente le cose pensate. L'Anima allora solamente pensa a dimostrar l'affetto, non a palesar l'Ingegno. È per mio credere Ingegnosissima, e tenerissima l'Immagine, che in un gran dolore si concepí da Giulia, madre di

Geta, e madre ancora, non matrigna, come alcuni scrivono, d'Antonino Caracalla. Era venuto pensiero a questi due Cesari di partir fra loro l'Imperio Romano per quetar le discordie nate, e per impedir quello, che poscia avvenne, essendo stato dal medesimo fratello ucciso l'ancor fanciullo Geta. Già s'era quasi diliberata la divisione. L'Europa ad Antonino, l'Asia si destinava a Geta; quando Giulia afflittissima in mirar l'odio fraterno cosí loro parlò: *Terram quidem, et mare, o filii, jam invenistis quo pacto dividatis, et continentem utramque, ut dicitis, Pontici discriminant fluctus. Matrem vero quonam modo dividetis? Quonam modo infelix ego distribuar inter utrumque vestrum?* Queste son parole d'Erodiano nel lib. 4 delle Storie, traslate leggiadramente da Angelo Poliziano. Ora non può negarsi, che non sia Ingegnosissima questa Immagine. E pure tutti la conoscono per naturale, e Verisimile in una Madre amantissima, non avendo punto studiato l'Ingegno per ornarla molto, e per dirla acutamente. Laonde chi l'ode, non bada all'Ingegno, che è veramente nascoso nel pensiero, ma bada alla sola tenerezza dell'affetto, che qui mirabilmente si scuopre, e vuol farsi intendere.

Per lo contrario un Pensiero Ingegnoso si può esprimere *con maniera Ingegnosa*, e ciò avviene, quando l'Ingegno adorna quel pensiero, lo veste col contrapposto, colle Traslazioni, lo sottilizza, e lo fa divenire un'Acutezza, in guisa tale che l'Immagine conceputa dall'affetto esce fuori, non piú, come era avanti, semplice, e naturale, ma abbigliata capricciosamente, e con una veste molto artifiziosa. Questa *maniera* dunque tanto *Ingegnosa* d'esprimere, e vestire i pensieri figliuoli della passion violenta, diciamo ragionevolmente, non essere bene spesso convenevole, né Verisimile in chi è supposto dal Poeta parlare all'improvviso. Imperciocché mentre l'affetto regna nell'uomo, e l'Anima sta tutta intenta a sporre la sua causa, l'Ingegno non ha tempo, né luogo di ab-

bellir pomposamente i pensieri. Egli allora è servo della passione; e la passione vuol'in quel tumulto manifestar se stessa, non le ricchezze dell'Ingegno. Naturali perciò, e Verisimili nell'affetto gagliardo non saranno i soverchi ornamenti, le Traslazioni ricercate, i giuochi delle parole, gli Equivochi, le Acutezze, i Concetti Acuti, e studiati, e in somma il voler dire con troppa finezza i pensieri. Prima di noi consigliò Aristotele nella Poetica l'usar *nelle parti oziose* de' Poemi, ogni possibile ornamento; ma ne gli affetti ci avvisa, che sí fatti ricami disconvengono forte: *poiché un parlar sí luminoso adombra i costumi, e i sentimenti*. Ciò altresí fu da Ermogene osservato. E in effetto si contempli una qualche Immagine sposta *con maniera Ingegnosa*: noi ci accorgiamo immantenente, che il Poeta ha voluto mostrar l'Ingegno suo, ed ha affettata quella acutezza, e ricercate quelle Traslazioni, o que' troppi ornamenti, affinché si lodi la felicità del suo Ingegno. Nel che senza dubbio costui dimentica il fine proposto, che è quello di ben'esprimere l'affetto della persona introdotta a parlare, e non ha davanti a gli occhi la Natura, la quale è semplice nel palesar le Immagini partorite dalla passione. Si perdono allora gli uditori a contemplar le bellezze non della Natura, ma dell'Arte; non dell'affetto, che si rappresenta, ma dell'Ingegno, che concettizza.

Con tali misure se noi passiamo a dar giudizio delle Immagini, noi ne troveremo forse non poche, le quali saran da noi riprovate, come Inverisimili, improbabili, e non naturali ne' personaggi introdotti a favellare in versi con passioni gagliarde. È famoso un luogo di Pietro Cornelio nella Sc. 3 At. 3 del Cid, e come una rarissima cosa è stato in molte Lingue tradotto. Chimene, o vogliam dire Cimene, lagnandosi per la morte del padre ucciso da Rodrigo suo amatissimo Amante, e per l'obbligazione, che le correa di vendicarla, cosí ragiona:

Pleurez, pleurez, mes yeux, et fondez vous en eau;
La moitié de ma vie a mis l’autre au tombeau,
Et m’oblige à vanger aprés ce coup funeste
Celle, que je plus, sur celle, qui me reste.

Piangete, dice ella, *piangete, miei occhi, e disfatevi in acqua; la metà della mia vita ha posta l’altra nel sepolcro, e dopo un sí funesto colpo mi obbliga a vendicar quella, ch’io piú non ho, colla morte di quella, che ancor mi resta.* Egli bisogna confessare il vero: questo sentimento scuopre una gran felicità d’Ingegno nel Poeta, e con ragione gli uditori si sentono toccati dal diletto in ascoltarlo. Ma appunto l’evidente Ingegno, che si scorge dentro l’Immagine stessa, sa ch’ella non sia molto Verisimile nel dolor di Cimene. In primo luogo potrebbe considerarsi qualche confusion di Gramatica nel senso, perché non par detto con molta leggiadria: *la metà della mia vita ha ucciso l’altra, e mi obbliga a vendicar quella metà, ch’io non ho piú, colla morte di quella, che mi resta,* che è lo stesso che dire: *Rodrigo m’obbliga a vendicar colla morte di Rodrigo la morte di mio padre,* in vece di dir *colla morte di se stesso.* Era forse ancor piú acconcio il dire, che la parte, che piú non v’era, cioè il padre, l’obbligava a cercar vendetta contro a quella, che le restava. Ma lasciando queste minuzie, non ci accorgiamo noi, quanto studio ha fatto l’Ingegno per far divenire maraviglioso questo concetto, per dirlo con acutezza, e per vestire con ornamento frizzante un pensier naturale, conceputo dal dolore? Il sentimento di Cimene detto con semplicità è presso a poco tale: *Piangete pure miei occhi: ben sel merita la mia sciagura. Rodrigo, persona da me tanto amata, mi ha ucciso il padre, persona egualmente a me cara. Ed ora per maggior mia disavventura l’Onore mi sforza a cercar la vendetta, e la morte altresí di Rodrigo.* Ma questo pensiero sí semplice non sarebbe paruto maraviglioso; onde il Poeta sforzossi di lavorarlo con maniera

sí ingegnosa, ed acuta, che potesse ferir gli uditori, ed empierli di maraviglia. Osservò dunque, che una persona amatissima metaforicamente è chiamata *metà dell'anima nostra*. Conceputa questa Metafora, o Immagine Fantastica, l'Intelletto poscia vi fabbricò sopra le sue Riflessioni, e facendo che Rodrigo, e il Padre fossero due metà della vita di Cimene, tanto s'aggirò, che gli venne fatto di trovar' un mirabile Concetto, e que' contrapposti, cioè che una metà della vita ha morto l'altra, e che si ha da vendicar quella parte di vita, che piú non si ha, colla morte di quella, che tuttavia si ha. Ma egli è Inverisimile, e improbabile, che il dolor verace di Cimene, parlando all'improvviso, fosse cotanto Ingegnoso nello spiegarsi, e lasciasse voglia, e tempo all'Ingegno di addobbar con tanta finezza il Concetto. Senza che, potrebbe ancor dubitarsi da taluno, se la Traslazione in questo pensiero usata fosse abbastanza acconcia. S'è finora detto vagamente d'una persona da noi amata, ch'essa è *la metà dell'Anima nostra*; onde Aristotele, scrisse, che l'Amicizia era *una sola anima abitante in due corpi*, ed Orazio chiamò Virgilio *Animæ dimidium meæ*. Non è già certo, se con egual vaghezza possano chiamarsi *due metà dell'anima mia* due persone ad un tempo stesso a me care. Poiché se io dico, che le due metà dell'anima mia vivono in quelle due persone, qual parte d'Anima suppongo io rimasta a me stesso? O parea dunque meglio appellare in questo luogo *parti*, e non *metà dell'Anima*, que' due amati oggetti, potendo le parti essere tre, e non potendo le metà esser che due. O se fosse risposto, che Cimene vivea coll'Anima di Rodrigo, e del Padre, e che piú tosto ella vivea con due vite, e s'aggiungessero altre sottigliezze della Filosofia Platonica, e Poetica, converrà ben dire, che il dolor di Cimene fosse piú erudito, ed ingegnoso, che non si conveniva al Verisimile.

Che se mi dirà taluno: onde è, che tanta gente, e ancor tanti dotti fan plauso ai mentovati versi di Pietro

Cornelio? Rispondo, essersi da noi detto, che i pensieri possono esser belli senza essere tuttavia Verisimili; e questo concetto può ancor chiamarsi Ingegnosissimo, e bello, tuttoché non sia Verisimile. Fermansi dunque gli Uditori a contemplarvi dentro il felice Ingegno del Poeta, nulla poscia badando, se tal'Immagine sia Verisimile, o Inverisimile in tal congiuntura. Pruovano costoro diletto, e si sentono muovere dall'acutezza, con cui è sposto il sentimento. Quindi è, ch'essi lodano l'ingegnoso Poeta, senza osservare, o sapere ciò che l'Arte vera della Poesia, e la Natura richiederebbono allora dal Poeta. Ma chi fa le leggi della Poetica, e della Natura, facilmente scorge per Inverisimile quel pensiero, e grida, che in una fabbrica sí maestosa, e grande, non dee permettersi un'ornamento sí minuto, e studiato; e che le Passioni tanto non istudiano per parlar con Ingegno. Trattasi qui di far conoscere, non l'acutezza del Poeta, ma l'affetto natural di Cimene; e chi ben rappresenta l'affetto proposto, ottiene il fin dell'Arte, e fa piú felicemente comparir' il suo Ingegno appresso le persone intendenti. E questo si è il difetto ancor d'uomini grandi in lettere, e d'Ingegni singolari. Purché mostrino la loro acutezza, purché incantino l'uditore coll'acuto lor dire, ed ottengano quel gran premio, che suol darsi loro da chi non cerca il fondo delle cose, dicendo: *oh che bel concetto! oh che ingegnoso pensiero!* si credono d'aver pienamente soddisfatto all'Arte. Ciò non basta al perfetto Poeta. Egli ha da studiar la Natura, ha da perfezionarla, non da imbellettarla; onde non saran compiutamente belli i suoi concetti, se non saranno Verisimili, e conformi all'affetto, e alla Natura di chi è da lui introdotto a parlare. Se a ciò non si pon mente, può ben'allora il Poeta promettersi la lode d'uomo Ingegnoso, ma non isperar quella di Giudizioso. Non segue però da questo, che s'abbiano da chiamar privi di Giudizio, e di buon Gusto e Pietro Cornelio, e que' grandi Poeti, che per avventura inciampano

una qualche volta in tal difetto. I loro peccati son rari, e questi medesimi sono, per cosí dire, ancor maestosi, e belli, peccando eglino solamente per soverchia bellezza, e per cercar troppo il Sublime, o la maraviglia, onde meritano scusa, e perdono. Sopra di ciò non sarà inutil cosa il vedere quanto lasciò scritto Longino nel capitolo 32 del Sublime, ove riconosce anch'egli, e scusa difetti somiglianti in Omero, Demostene, Platone, e in altri famosi Scrittori.

Ma conciossiaché si sia da noi detto, che il sentimento di Pietro Cornelio ci par troppo studiato, e inverisimile nel dolor di Cimene; senza adoperar molte parole, diremo pure, non parerci molto naturale in bocca d'Armida, agitata da gagliardissimi affetti, una poco diversa Immagine. Fuggivasi da lei l'amato Rinaldo. Ella raggiuntolo presso al lido,

Forsennata gridava: O tu, che porte
Parte teco di me, parte ne lassi,
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi.

Molti altri pensieri detti da Armida, e risposti da Rinaldo in tal congiuntura, sono senza fallo naturalissimi, e nello stesso tempo ingegnosissimi. Ma questo principio a chi bene il considera, e veste la persona d'Armida, parrà troppo Ingegnosamente detto, e non molto dicevole alla passion violenta, la quale non può verisimilmente, né suol fermarsi cotanto sopra una Metafora, e cavarne cotante acutezze. Poteva il Tasso qui ricordarsi di quanto egli scrisse nel Disc. 3 dell'Arte Poet. e spezialmente del Poema Eroico. *L'affetto*, dice egli, *richiede purità, e semplicità di concetti, e proprietà d'elocuzioni, perché in tal guisa è Verisimile, che ragioni uno, che è pieno d'affanno, o di timore, o d'altra simile perturbazione; ed oltre che i soverchi lumi, ed ornamenti di Stile non so-*

lo adombrano, ma impediscono, e smorzano l'affetto. Se questo gran Poeta avesse un poco piú messo in opera questo suo fondatissimo consiglio, egli sarebbe stato piú vigoroso, che per l'ordinario non è, in muovere gli affetti. Ma alcune fiate si lasciò condurre dal suo secondo Ingegno a voler' essere in mezzo alle passioni oltre al convenevole Ingegnoso; laonde non sempre soddisfece bastevolmente a gli argomenti. Quello, che parmi piú degno d'osservazione, si è che il miracoloso Ingegno di S. Agostino sottilizzò, e raffinò troppo in un simile suggetto un suo pensiero. E pure egli stesso immediatamente parla, e non introduce altre persone, come fanno i due mentovati Poeti. Narra egli, e piange la morte d'un amico suo nel cap. 6 lib. 4 delle Conf. e dice cosí: *Bene quidam dixit de amico suo, dimidium animæ meæ. Nam ego sensi animam neam, et animam illius unam fuisse animam in duobus corporibus; et ideo mihi horrori erat vita, quia nolebam dimidius vivere; et ideo forte mori metuebam, ne totus ille moreretur, quem multum amaveram.* Ma il Santo Dottore, come altri ancora hanno osservato, nel cap. 6 lib. 2 delle Ritrattazioni, riconosce per una leggiera declamazione, e per un'inezia il medesimo Concetto, benché lo stimi in qualche guisa moderato, e consolato da quel *forse*. *In quarto libro,* cosí egli scrive, *quum de amici morte animi mei miseriam confiterer, dicens quod anima nostra una quodammodo facta fuerat ex duabus*, Et ideo, *inquam*, forte mori metuebam, ne totus ille moreretur, quem multum amaveram. *Quæ mihi quasi declamatio levis, quam gravis confessio videtur, quamvis utcumque temperata sit hæc ineptia in eo, quod additum est*, forte.

Avranno osservato i Lettori, che ne gli esempi rapportati l'Intelletto, o l'Ingegno han lavorato sopra le Metafore, cioè sopra le Immagini della Fantasia; e perciò non compariscono assai Verisimili per le persone parlanti, e passionate, simili studiati pensieri. Questo in

effetto è un segno per conoscere l'Inverisimile. Vero è, che la Fantasia è forte commossa ne gli affetti, e ch'ella può produr delle Immagini assai spiritose, e bizzarre. Ma non saranno mai queste Verisimili, ove appaiano troppo ardite, e disordinate, e quando sopra d'esse fabbrichi l'Intelletto. Noi perciò continuiamo il processo addosso alla Cimene di Pietro Cornelio, la quale nella Sc. 8 At. 2 del Cid chiedendo giustizia al Re per la morte del padre, gli dice d'aver con gli occhi propri veduto uscir della ferita il sangue paterno: *quel sangue, che tante volte*, aggiunge ella, *ha guardato le vostre mura, e vi ha guadagnato le vittorie; quel sangue, il quale tuttoché uscito fuma ancor per isdegno di vedersi sparso per altro motivo, che per servire a voi.*

Ce sang, qui tout sorty fume encor de couroux
De se voir repandu pour d'autres, que pour vous.

Io non so, se avessi comportato una somigliante Immagine in un Declamatore, non che in una persona rappresentata piena di un verace, e naturale affetto. Sonsi accordati e la Fantasia, e l'Ingegno per concepire questo ardito, ed Inverisimile sentimento. Il medesimo difetto potrà osservarsi in un pensiero attribuito ad Ecuba dal Sig. Pradon nell'Att. 1 Sc. 1 della Troade: *Questi Tempi*, ella dice, *che i loro Dei non hanno osato difendere, altro piú non sono, che un mucchio di fumo, e di cenere, i cui turbini lanciandosi fino al Cielo, s'ingegnano di vendicar' il torto lor fatto da gli Dei nell'abbandonarli.*

Ces Temples, que leurs Dieux n'ont pas osé defendre,
Ne sont plus qu'un amas de fumèe, et de cendre,
De qui les tourbillons s'elançant jusqu'aux Cieux
Taschent de les vanger de l'abandon des Dieux.

Potrà dispiacere ad alcuni un sentimento sí empio, e sa-

crilego secondo la Teologia de' Pagani, perché posto in bocca di Ecuba, il cui carattere è ben differente da quel d'un Mezenzio, e d'un Capaneo. Io però non ripruovo per questo sí fatta Immagine, potendo simili pensieri essere ancor Verisimili in una persona cieca per lo sdegno, e agitata dalla disperazione. Solo non saprei sofferirla, perch'ella ha tutta l'aria dell'Inverisimile. Può parere bensí alla Fantasia, che i turbini del fumo ascendano altissimo, e si può giungere insino a dire, ch'essi pervengano al Cielo. Ma non può già sembrarci, che questo fumo intenda di vendicare i Tempi, e, di far guerra a quegli Dei, da' quali furono abbandonati. Non ha l'Ingegno alcun buon fondamento, e se vogliam dire la Fantasia apparenza veruna d'immaginar questo desiderio di vendetta ne' nuvoli di fumo, che si lanciano verso il Cielo. Se pure non vuol dirsi, che il fumo, e la cenere poteano affumicar le camere celesti, o accecare i poveri Dei, che per avventura s'affacciassero a i balconi del Cielo. Adunque tuttoché Ecuba mirasse il fumo alzarsi tant'alto, non è credibile, e Verisimile, che a lei cadesse in mente una sí disordinata sentenza.

Questi turbini di fumo, che fan guerra a gli Dei, mi fan sovvenire d'un altro quasi somigliante semtimento del Guarino, ove parla d'Encelado, o sia Tifeo giacente sotto il Monte Etna in Sicilia. Nel Prologo del Pastor fido cosí parla Alfeo.

Là dove sotto alla gran mole Etnea,
Non so se fulminato, o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico Ciel fiamme di sdegno.

Se noi crediamo all'Autore della Maniera di ben pensare, dee questa Immagine riputarsi affettata, cioè non Verisimile, non naturale. Noi però citando al Tribunal della Natura questa opinione, dubitiamo forte (siccome

n'ha ancora dubitato prima di noi il dottissimo Sig. Marchese Giovan–Gioseffo Orsi nelle Considerazioni intorno alla stessa Maniera di ben pensare) che il Censore non si sia consigliato piú col suo capriccio, che colla ragione, in dar sí fatta sentenza. Un grande aiuto per conoscere, se le Immagini della Fantasia son Verisimili, ordinate, e naturali, è quello di por mente, se la Fantasia ha fondamento Verisimile di concepir quell'Immagine, e se l'Intelletto ha ragionevole fondamento anch'egli d'approvarla. Vediamo dunque, se un personaggio Pagano, quale dal Guarino è supposto Alfeo introdotto a dir quelle parole nel Prologo, avesse opinione di cosí immaginare. Presso a' Gentili era sparsa opinione, che i terribili effetti dell'Etna fussero cagionati da un dismisurato Gigante, che colto da un fulmine giacesse sotto quel Monte, rovesciatogli addosso da Giove. Sí sconcia opinione passava per Istoria, ed era accettata almeno dal volgo per vera al pari d'altre sciocche finzioni dell'antichità. Né solamente si credea, che quel Gigante vivesse tuttavia, ma che non cedesse, e resistesse ancora a Giove, minacciandolo, e facendogli guerra con gittar fuoco, e fiamme contra del Ciel. Filostrato oltre al farci fede di questa popolar credenza nel lib. 5 cap. 5 della Vita di Apollonio Tianeo, afferma eziandio nel lib. 2 delle Immagini la resistenza, e le minacce di quel maraviglioso mostro, dicendo: *Che un Gigante fu quivi per forza cacciato una volta, e che non morendo, gli fu a guisa d'una prigione posta addosso quell'Isola; ma ch'egli non cede peranche, e tuttavia sotterra di nuovo guerreggia, e minacciando spira, e gitta quel fuoco.* Aggiunge poscia Filostrato, che chi mira la cima di quel Monte, si figura di vedere una gran battaglia. Ovidio anch'egli nel lib. 5 delle Metamor. parla cosí:

Nititur ille quidem, tentatque resurgere sæpe.
Degravat Ætna caput, sub qua resupinus arenas

Ejectat, flammamque fero vomit ore Tiphœus ecc.

Cosí pure scrissero Valerio Flacco nel 2 de gli Argonauti, Eschilo nel Prometeo, ed altri Poeti. Figuriamoci dunque, che un Gentile parli del Monte Etna, e che non solamente creda, che il Gigante quivi rinserrato sia vivo, ma ch'egli tuttavia continui secondo il suo potere a guerreggiar con Giove: che cosa piú Verisimile può presentarsi alla sua Fantasia, che il dubitare, se colui sia fulminato, o fulminante, mirandosi che le fiamme da lui gittate ascendono terribilmente in alto verso il Cielo? E forse che la Fantasia non ha fondamento d'immaginar, che quel fuoco ascenda al Cielo? A Virgilio, uomo di purgatissima Fantasia, parve certamente che salissero infino alle Stelle. Cosí egli nel 3 dell'Eneide.

. . . . . . horrificis juxta tonat Ætna ruinis:
Interdumque atram prorumpit ad æthera nubem
Turbine fumantem piceo, et candente favilla,
Attollitque globos flammarum, et Sidera lambit.

Lo stesso fu detto, e piú arditamente, da Claudiano nel primo del Ratto.

Nun movet indigenas nimbos, piceaque gravatum
Fœdat nube diem, nunc motibus Astra lacessit
Terrificis . . . . . .

E prima di loro scrisse Lucrezio nel lib. 1 che l'Etna di nuovo portava al Cielo i fulmini.

Ad Cœlumque ferat flammaï fulgura rursum.

Adunque se naturalmente pare alla Fantasia, che salgano insino al Cielo i fuochi dell'Etna, e se supponsi da un Pagano, che tal fuoco sia scagliato tuttavia dal Gigante

contra il Cielo, conosciamo, che facilmente, e senza studio può tosto venir dubbio ad un personaggio Pagano, se il Gigante, che vibra

Contra il nemico Ciel fiamme di sdegno.

sia fulminato, o pur s'egli ancora gitti de i fulmini. Né per verità si desidera modestia nell'Iperbole del Guarini; imperciocché gli altri Poeti di sopra mentovati dicono assolutamente, che il Monte Etna vibra le infiammate sue folgori contro al Cielo, e piú apertamente ancor lo disse Petronio nel Poemetto della Guerra Civile:

. . . . . . Jamque Ætna voratur
Ignibus insolitis, et in æthera Fulmina mittit.

Ma il Guarino, maggior modestia usando, solamente ne dubita. Non dice, che il Gigante fulmini veramente il Cielo; ma che scagliando contra di esso quelle fiamme, può parere, o dubitarsi, che anche egli sia fulminante.

Non so, se fulminato, o fulminante.

Dalle quali cose si comprende, come sia differente l'Immagine del Guarino dalla riferita del Pradon. La prima ha fondamenti Verisimili per nascere nella Fantasia, e per essere approvata dall'Intelletto, e non è conceputa nel bollor di qualche passione; laddove l'altra non ha verun probabile fondamento, o Verisimile apparenza.

CAPITOLO SETTIMO

Verisimile delle Immagini ne gli argomenti amorosi. Ingegno, e Fantasia agitati dall'Amore. Luoghi del Tasso, e del Bonarelli disaminati. Riguardi necessari a' Poeti. Vari pensieri del Racine, e di Pietro Cornelio poco applauditi. Difesa d'un sentimento del Tasso.

Ne' versi de' Poeti Amanti noi ritroveremo ben delle Immagini, che ci parranno assai strane, ingegnose, e bizzarre; onde facil cosa sia il non saper prontamente giudicare, se queste sieno ancor Verisimili. Gioverà pertanto il fare qualche precisa osservazione sopra questo argomento. E primieramente a me pare, che siccome l'Amore è il capo, e il piú riguardevole, e il piú possente, e il piú fiero de gli Affetti, cosí egli abbia maggiori privilegi nel formar le Immagini, e che queste benché Ingegnosissime, e spiegate talvolta con maniera Ingegnosa, possano tuttavia chiamarsi Verisimili. Sembra ad un Amante profano di ardere, di morire, d'essere imprigionato, di non aver piú cuore. La cosa amata gli pare un Sole, anzi piú bella del Sol medesimo, e d'ogni altra cosa. Egli la chiama sua vita, sua anima, e giura d'aver piú amore egli, che tutti gli altri uomini. Insomma le sue parole sono stravaganti, ridicole, e ordinariamente Iperboliche, inspirandosi tutte le maggiori pazzie alla Fantasia ubbriaca del violento affetto, senza lasciarsi luogo all'imperio della Ragione. Anzi per lo piú, quando l'Amore è sensuale, e vizioso, non ci ha eccesso, in cui egli non cada, collegandosi con lui tutte le altre passioni, dolore, sdegno, disperazione, timore, e altri simili volontari Carnefici. Per dir tutto in una parola, fra i veri pazzi, e costoro, non v'ha altra differenza, se non che i primi si tengono incatenati, e i secondi liberamente passeggiano sciolti, avvegnaché si credano anch'essi nella loro opinione piú incatenati, che alcun'altra persona. Essendo

l'anima in tale stato, certo è, che possono da lei concepirsi Immagini strane, capricciose, e ardite, le quali tuttavia saran convenevoli ad essa; onde non ci è forse affetto, in cui piú difficilmente, che in questo, possa darsi giudizio del Verisimile, e dell'Inverisimile, parlisi delle Immagini Fantastiche, o ancor delle Intellettuali. Oltre a ciò questa passione in un'ora cangia mille volte il viso, mentre or si dimostra ingegnosa, ora stupida; or piange, or si rallegra; or dà nelle furie, ora è piacevole, e scherza con parole, e motti ingegnosi. Che se l'Amante ha veramente Ingegno, egli volentieri parlando lo scuopre, e vuol comparire eloquente, sopra tutto allorché parla all'oggetto amato, poiché cerca tutte le vie di farsi apprezzare, e di farsi creder degno dell'amore altrui. E in ciò l'Amore è ben diverso dal Dolore. Questo prende solamente cura di far conoscere se medesimo; e quello si studia eziandio di palesar l'Ingegno, giovando pure lo scoprimento di tal pregio a i suoi disegni. Non si stima veramente assai addolorato chi va cercando Concetti, ed Acutezze, per esprimere il suo dolore; ma si dee bensí riputar vero Amadore ancora colui, che procura di comparir dotato di bello, e acuto Ingegno davanti alla persona amata.

Ciò posto, come verità tutto giorno autenticata dalla sperienza, gran ragione ci vuole per condannar come Inverisimile un sentimento d'una persona innamorata introdotta dal Poeta a parlare, quando ella non sia presa dal Dolore nel medesimo tempo. Bensí potrà condannar per altre cagioni questo sentimento, cioè o perché fondato sul Falso, o perché troppo ricercato, sofistico, oscuro ecc. ma perché esso appaia molto Ingegnoso, o spiegato con maniera Ingegnosa, difficilmente potrem chiamarlo Inverisimile. Abbiamo altrove commendato que' versi del Petrarca sopra gli occhi di Laura:

Luci beate, e liete,

Se non che il veder voi stesse v'è tolto,

Questo medesimo sentimento in altra guisa vien dal Tasso adoperato, e fatto dire a Rinaldo cosí parlante ad Armida.

Volgi, dicea, deh volgi, il Cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei ecc.
Deh poiché sdegni me, com'egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto:
Che 'l guardo tuo, ch'altrove non è pago,
Gioirebbe felice in se rivolto.

Che che ne paia ad altrui, a me non può parere affettata, ed Inverisimile questa Immagine in Rinaldo. Essa è manifestamente fondata sul Vero; è cavata dalle interne viscere della materia; non è spiegata con maniera troppo Ingegnosa, non avendovi Acutezza, né Contrapposti, né Traslazioni, sulle quali s'aggiri la bellezza del sentimento. Il puro senso è questo: *Deh Armida, se tu potessi rimirare il proprio volto, vedresti pure una maravigliosa bellezza. Non puoi appagarti riguardando altre cose; ma se ti fosse permesso di contemplar te stessa, veggendoti sí straordinariamente bella, ti chiameresti pur felice! Tale son'io, perché ti rimiro* ecc. Se si veste dal Poeta con frase Poetica questo sentimento, che è naturale, ed affatto Verisimile in un Amante, a cui pare incredibile la Bellezza dell'oggetto amato: eccovi una nobile, e vaga Immagine Intellettuale, Ingegnosa bensí, ma non ispiegata con maniera troppo Ingegnosa, e perciò Verisimile nell'innamorato Rinaldo.

Che se noi precisamente parliam delle Immagini Fantastiche, egli non v'ha passione, che sí naturalmente ne sia feconda come l'Amore. La Potenza Immaginante è tutta piena dell'oggetto amato, e sta quasi in continuo moto, ruminando la beltà di esso, e le maniere di farsi

amare; onde facilmente forma infiniti vaghissimi deliri. L'oggetto amato diviene allora sí bello, e grande a questa Potenza, che l'Amante comincia a crederlo di gran lunga piú perfetto, che prima non gli sembrava; e di qui nasce quell'immaginare, che la Bellezza amata sia cagione, e fonte di tutte l'altre belle cose, di tutti gli effetti piú riguardevoli della Natura, e che ella sia il maggior Bene, e la piú nobil cosa, che si veggia nel Mondo inferiore. Questi, ed altri somiglianti deliri vengono dalla Fantasia, che nell'Amore tien quasi sempre le briglie dell'Anima, e non lascia regnar la Ragione. Perciò è leggiadra, e Verisimile in bocca di Menalca presso a Teocrito nell'Idilio 8 quella Immagine, ove dice, che tutte le cose si vestono di Primavera, tutte le campagne fioriscono, quando la sua bella Ninfa se ne vien colà; e che partendosi lei, si seccano l'erbe. Con una somigliante Immagine Dafni risponde a Menalca negli altri versi. Virgilio parimente copiando nell'Egloga 7 i sensi di Teocrito fa dire a Coridone, che partendosi Alessi, infino i fiumi si veggiono seccare.

Omnia tunc rident: at si formosus Alexis
Montibus his abeat, videas et flumina sicca.

A cui risponde Titiro:

Aret ager, vitio moriens sitit aeris herba ecc.
Phyllidis adventu nostræ nemus omne virebit,
Jupiter et læto descendet plurimus imbri.

Ad imitazion de' quai versi anche il Petrarca disse de gli occhi di Laura.

Fugge al vostro apparire angoscia, e noia,
E nel vostro partir tornano insieme.

E qui non ci dispiacerà di ripetere, e chiamar di nuovo sotto l'esame alcuni versi del Bonarelli nella Sc. 4 At. 1 della Filli di Sciro. Noi dicemmo, che possono da taluno credersi poco naturali, e men Verisimili; e di fatto cosí ne giudica l'Autor Franzese della Maniera di ben pensare. Aminta dopo essere per tre mesi a cagion delle ferite stato in letto, esce finalmente alla campagna, e tutto solo va ripensando a Celia, da lui altamente Amata, e che per tanto tempo non s'era lasciata da lui vedere, anzi il fuggiva. Tra l'altre cose dice, che la seguirà, ovunque ella vada.

Godrò pur di seguire, ancorché in vano,
Del leggiadretto piè l'orme fugaci.
Godrò di gir lambendo
Là ve tu poni il piede:
Conoscerollo a i fiori,
Ove saran piú folti.
Godrò di sugger l'aria,
Che bacia il tuo bel volto:
Conoscerollo all'aure,
Ove saran piú dolci ecc.

Io per me non oserei sí francamente condannar questa Immagine, per altro già difesa dall'Autore delle Considerazioni intorno alla Maniera di ben pensare. Imperciocché, secondo le cose dette avanti, essendo Verisimile alla Fantasia d'un Pastore innamorato, che tutti i fiori, e la bellezza delle campagne venga dalla presenza della sua Ninfa, non dee per conseguenza parerci troppo studiato, ornato; ed Inverisimile il pensiero d'Aminta, alla cui Fantasia si rappresenta lo stesso. Anche il Petrarca nel Son. 172 leggiadramente prima del Bonarelli pregò il Rodano, che avanti di giungere al Mare si fermasse, ov'egli scorgesse l'erba piú verde, e l'aria piú serena, perché quivi era Laura il suo Sole, e che a lei

baciasse il piede, e la mano in suo nome. Comeché sia piú ardita questa Immagine, pure io son certo, che a tutti parrà gentilissima, e Verisimile, onde il medesimo dovrebbe pur dirsi di quella del Bonarelli. Ma si può forse opporre, che il Petrarca parla a dirittura, né introduce altri a parlare all'improvviso; e che i Pastori di Teocrito, e di Virgilio cantano, e non favellano famigliarmente. Il cantar loro è lo stesso, come se fossero Poeti immediatamente parlanti; onde lor si conviene maggior libertà d'immaginare, che a quegli, che sono introdotti a favellar dimesticamente fra loro. Ciò e vero, ma fa d'uopo ancora osservare, come il Bonarelli ci rappresenti il suo Aminta. Ce lo fa egli vedere in un delirio amoroso, e ragionante fra se stesso, non con altre persone, in un Soliloquio. Ora in tale stato la Fantasia si lascia liberamente portare ad immaginar leggiadre, belle, e spiritose pazzie, poco badandosi dall'Intelletto, s'ella s'inganni. Senza che, quando noi parliamo internamente fra noi stessi (come fa in effetto Aminta, benché si faccia udire al popolo quel suo ragionamento interno per una licenza introdotta da' Poeti, ed approvata nel Teatro) non avendovi persona, che ascoltando ne dia, per cosí dir, suggezione, la Fantasia volentieri vaneggia, e liberamente delira. Ciò si scorge per isperienza non solo ne gli Amanti, ma ne gli Avari, ed in chi è preso da vaste speranze di crescere in fortuna; perché allora la Fantasia dolcemente sogna vegliando, e s'immagina mille dilettevoli, e strane cose, che parlandosi con altrui, verisimilmente poi non si direbbero, per non acquistar titolo di pazzo. Cosí la Fantasia d'Aminta in un Soliloquio, essendo rapita da un'amoroso delirio immagina di poter conoscere, ove sarà passata Celia, in veggendo quivi piú folti i fiori, in sentendo l'aria piú dolce. Segue con altre Immagini a delirare, ma poi ravvedendosi alquanto lo Intelletto de' vaneggiamenti della Fantasia, dice appresso:

Ma stolto, invan raggiro
Gli occhi al Cielo, alla Terra.
Veggio ben gigli, e rose, e veggio il Sole:
Ma Celia non appare.

Comunque però voglia giudicarsi di questo Passo, a me pare almen certo, che con minore fondamento il P. Bouhours riprovasse alcuni altri versi del Bonarelli, trattandosi da Inverisimili, ed affettati al par de' primi. Temendo Melisso, padre supposto di Clori, o sia di Filli, ch'essa di nuovo sia scoperta da i Turchi, la persuade a mischiarsi coll'altre Ninfe, con dire:

Perché fra l'altre in torma
Se ti veggono i Traci,
Sarai men conosciuta.

Poi soggiunge, che tuttavia teme, che la sua non ordinaria beltà la scuopra.

Ma da quegli occhi tuoi non so qual luce,
Che in altrui non si vede,
Troppo viva risplende: a tanto lume
Non potrai star nascosa.

Se questo sentimento è affettato, quali sono mai i naturali? Il senso puro de' versi è tale: *Ma tu hai ne gli occhi un certo brio una certa vivacità, che non si mira nelle altre; onde sarai tosto osservata, e scoperta*. Il perché segue a dirle, ch'ella sciogliendosi intorno alla fronte i capelli proccuri d'adombrar le sue belle sembianze

Fa che quasi per vezzo
Sparso intorno alta fronte il crin disciolto
Le tue belle sembianze
Vada in parte adombrando.

Tanto porrai men dessa,
Quanto parrai men bella.

Io non so credere, che il Censor Franzese potesse giudicare Inverisimile il sentimento, quale da me si è posta in prosa, poiché egli pure lodò, come ragion volea, non poco l'Immagine attribuita da Terenzio ad un giovane, il quale cercando, e non trovando certa bella Donna da lui fervidamente amata, cosí ragiona:

Ubi quæram? ubi investigem? quem perconter? quam insistam viam? Incertus sum. Un hæc spes est: ubi, ubi est, diu celari non potest.

Aggiunge il detto Censore, che *non v'ha sentimento piú natural di questo, essendo proprio d'una gran bellezza il tirare a se gli occhi di tutti, e di risplendere*. Sicché la ragione, per cui poté parergli affettato, e non Verisimile il sentimento, qual'è ne' versi, procederà da quelle Traslazioni *luce, lume e risplendere*; quasiché a questo Lume Immaginario s'attribuisca la virtú del Lume Vero, che è quella di non poter nascondersi al guardo altrui. Ma s'egli condannò per questo il Bonarelli, si contenti, ch'io dica per ischerzo, ch'egli mostrò di non vederci molto di tanta luce. Sono semplici, naturali, anzi direi oggi mai triviali queste Metafore; (e le adopereremmo con tutta libertà nel ragionamento famigliare ancor noi) né su loro si fonda il Concetto. Ciò secondo la regola altre volte da noi proposta si conosce, ponendosi invece delle Traslazioni il significato proprio del sentimento. A chi non parrà un Concetto Verisimile, e naturale il dire: *tu porti ne gli occhi una tal vaghezza spiritosa, che non potrai celarti fra l'altre Ninfe?* Vestasi ora questo senso con frase Poetica, e *il brio, la vivacità, e la spiritosa vaghezza* si chiamino *luce, lume, e splendor de gli occhi*: noi diremo lo stesso, ma piú ornatamente, e con frase non volgare,

secondoché han da fare i Poeti. Adunque fondandosi non sulla Metafora, ma sulla proprietà, e sul Vero interno della Materia la beltà del pensiero: sussistendo questa, ancor senza le Metafore; né scherzando punto il Pastore su quella *luce*, né su quel *lume*: chi non vede che il sentimento è Verisimile, e Vero, poiché supponiam come cosa certa, che Clori fosse una bellissima Ninfa, e piú bella di tutte l'altre di quella contrada, onde sarebbe stata di leggieri osservata fra l'altre? E qui convien ben dire, che non poté il Critico Franzese sceglier luogo men proprio di questo per profferire una modestissima sentenza contra i Poeti Italiani, dicendo egli, dopo aver citati i versi del Bonarelli. *Eccovi delle galanterie, alle quali non pensò mai Terenzio. Ma per disavventura questi sí ameni pensieri son pieni d'affettazione, ed io punto non me ne stupisco. I Poeti Italiani non son molto naturali: essi imbellettano ogni cosa. Voila bien des gentilesses, à quoy Terence n'a point pensé: mais par malheur ces jolies penseés sont pleines d'affectation; et je ne m'en étonne pas. Les Poëtes Italiens ne sont gueres naturels; ils fardent tout.* Né pur luogo proprio era questo di citar nel margine del libro contra il Bonarelli ciò, che Quintiliano scrisse nel lib. 8 cap. 5 delle Instit. Orat. *Minuti, corruptique sensiculi, et extra rem petiti.* A chi non è palese, che mal si confà l'osservazione di Quintiliano a i citati versi?

Benché però l'Amore sia una passione, la qual piú dell'altre goda privilegi ampi nel concepire le Immagini sí della Fantasia, come dell'Ingegno, non per questo se gli dee lasciar la briglia sul collo. Gran giudizio, e riguardo han da usare i Poeti nel far trattare ancor questo affetto, alle persone, ch'essi introducono a parlate; né tutto ciò, che può cadere in mente a gli Amanti forsennati, si dee porre in versi, formando costoro talvolta delle sciocche, ridicole, e disordinate Immagini. Considererà sempre il Poeta, se quel personaggio in mezzo all'affetto gagliardo, e ragionante all'improvviso con altre persone,

naturalmente, e verisimilmente possa ritrovar quelle acutezze, quegli scherzi, e vestir con Artifizio sí studiato, e con maniera tanto Ingegnosa i suoi pensieri. Perloché di quando in quando chi fa versi interrogherà se stesso, e dirà: S'io fussi la tal persona, posta nel tale affetto, e in quella congiuntura, potrei parlar' io in questa guisa? studierei cotanto per dir con acutezza questo pensiero? o pure lo esprimerei con maniera piú semplice? Mi permetterebbe egli la passione tanto artifizio? Queste, ed altre sí fatte interrogazioni farà il Poeta giudizioso a se medesimo in tutti gli affetti, di cui veste i suoi personaggi, avendo sempre davanti a gli occhi la Natura, la qual si dee da lui imitare, e perfezionare, non confondere, ed opprimere co' soverchi ornamenti dell'Arte. Avverrà dunque talvolta, che trattandosi ancora gli argomenti amorosi, caderanno le persone introdotte a parlare nel difetto dell'Inverisimile, perché si lasceran trasportare dall'empito, e dalla libidine dell'Ingegno loro, oltre a i confini della verisimiglianza. E ciò si scorgera, qualora essi con troppo studio avran cercato le Metafore, i Contrapposti, gli Equivochi, le Acutezze, e le Riflessioni pomposamente acute, e sulle Traslazioni avran fondato concetti Intellettuali, confondendo il proprio, e il Traslato, per cavarne un capriccioso, acuto, ed ornato sentimento.

Certamente per tal cagione a me paiono difettosi, cioè Inverisimili alcuni versi del Racine posti da lui in bocca a Tassilo nella Sc. 1 A. 1 dell'Alessandro. Cleofila sua sorella va persuadendolo ad accettar l'amicizia d'Alessandro. Ricusa Tassilo, e dice di non volerle acconsentire, perch'egli ama la Reina Assiana, Donna che non può sofferir di vedere i Macedoni impadronirsi dell'India. Eccovi come ragiona Tassilo. *I begli occhi d'Assiana, inimici della Pace, armano tutte le loro attrattive contra il vostro Alessandro. Essendo ella Reina di tutti i cuori, pone ogni cosa in armi, alfin di conservare quella libertà,*

ch'è distrutta da gl'incanti della sua bellezza. Ella ha rossore delle catene preparate a questi paesi, e non saprebbe sofferirci altri Tiranni, che gli occhi propri.

Les beaux yeux d'Axiane, ennemis de la Paix,
Contre vôtre Alexandre arment tous leurs attraits.
Reyne de tous les cœurs, elle met tout en armes
Pour cette libertè, que détruisent ses charmes;
Elle rougit des fers, qu'on apporte en ces lieux,
Et n'y scauroit souffrir de Tyrans, que ses yeux.

Troppo ben vero è bello questo Concetto, ed è troppo Ingegnosa la Maniera, con cui si spiega; e perciò non è naturale, né Verisimile. Questi occhi nemici della Pace o Vera de' Regni, o Immaginaria de' cuori, che armano tutte le lor forze per unir nemici veri, e reali a' danni d'Alessandro; questa Reina, che vuol conservar coll'armi la stessa libertà ch'ella distrugge colla sua bellezza; e che confonde la libertà vera coll'immaginaria, o traslata, e i Tiran inveri co' Fantastici. Questi Contrapposti, dico, e queste ricercate, ed acute Riflessioni non son punto naturali, e Verisimili, perché son troppo Ingegnose. Nell'Andromaca pure, Tragedia del medesimo Autore, alla Sc. 4 At. 1 Pirro innamorato d'Andromaca le parla, benché pien di dolore, in tal guisa: *Io soffro ora tutti i mali, che feci a Troia. Son vinto, carico di catene, consumato da dolori, e abbruciato da piú fiamme, ch'io non accesi.*

Je souffre tous les maux, que j'ay faits devant Troye.
Vaincu, chargé de fers, de regrets consumé,
Brûle de plus de feux, que je n'en ay allumé.

Il sentimento è ben pensato, ma spiegato in guisa troppo Ingegnosa; avendo il Poeta con evidente studio ricercate le catene vere, e il fuoco vero, e real di Troia, per unirli

colle catene Fantastiche, e coll'Immaginario fuoco dell'Amante, per trarne poscia un bel concetto.

Di tali pensieri troppo Ingegnosi, ed Inverisimili, non leggier copia potrebbe raccogliersi dalle Tragedie di Pietro Cornelio, uomo bensí dotato di singolare, e fecondissimo Ingegno, ma non abbastanza ritenuto. Egli lascia non rade volte le redini a questa Potenza, come ancora alla Fantasia, senza molto considerare il Verisimile, e senza avvedersi, ch'egli in vece di far naturali ragionamenti cade in Declamazioni da scuola, poco dicevoli alla Tragedia. Scegliamo qualche esempio di quelle, che meno son da gli altri osservate. Nella Tragedia intitolata *l'Orazio* verso il fine, il vecchio Orazio alla presenza del Re difende il figliuolo, glorioso bensí per la vittoria riportata contra i Curiazi, ma reo per avere uccisa Cammilla sua sorella. Risponde molte cose a Valerio, Cavalier Romano, che senza essere congiunto di sangue alla famiglia de gli Orazi, pure incitava il Re a punire l'uccisor di Cammilla. *Chi non è parente*, dice egli, *d'Orazio mio figliuolo non può fare ingiuria a i lauri immortali, che gli cingono la fronte*. Quindi si volge immediatamente con estro piú Scolastico, che naturale, a parlar co' lauri stessi nella seguente maniera. *O lauri, sacrati rami, che siete minacciati d'esser ridotti in polvere, voi, che guardate la sua testa dai fulmini, l'abbandonerete voi all'infame coltello, con cui il carnefice tronca la vita a i malvagi?*

Qui n'est point de son sang ne peut faire d'affront
Aux lauriers immortales, qui lui ceigent le front.
Lauriers, sacrez rameaux, qu'on veut reduire en poudre,
Vous, qui mettez sa tête à couvert de la foudre,
L'abbandonerez-vous à l'infame coûteau,
Qui fait choir les méchans sous la main d'un bourreau?

Parrà bellissimo a certuni questo pensiero. E pure se si misurerà colla regola del Verisimile, e della Natura, si scoprirà, che questa Immagine ha odore di Declamazione, e che non è propria al vecchio Orazio. Il suo ragionamento improvviso, e serio, il suo affetto gagliardo, non comportavano ch'egli concettizzasse in tal guisa, parlando con gli allori immaginati, e alludendo alla favolosa virtú de gli allori veri. Nella Sc. 2 A. 1 del Cinna Fulvia dissuade Emilia dal costringere Cinna a vendicar la morte del Padre con quella d'Augusto, mostrandole evidente la rovina di questo suo Amante. Risponde Emilia, ch'ella ben vede il pericolo di Cinna, e che questo solo le fa spavento. Poscia incontanente si volge a parlar colla sua passione in tal guisa:

Tout beau, ma passion, deviens un peu moins forte:
Tu vois bien des hazard, ils sont grands, mais m'importe ecc.

Va piano, o mia passione, divieni un poco men forte. Tu vedi ben de' pericoli, e questi son grandi; ma nulla importa ecc. Io non ho dubbio alcuno, che se si fosse fatta questa Apostrofe da un Poeta dirittamente parlante, o dalla stessa Emilia in un Soliloquio, essa non meritasse giustamente il titolo di Verisimile, e leggiadra. E mi sovviene d'averne letta una somigliante presso il Malerbe, che mi piacque assaissimo. Fra l'altre cose dette in un *Lamento per lontananza*, vi s'incontrano queste:

Peut-être qu'à cette heure
Que je languis, soûpire, et pleure,
De tristesse me consumant;
Elle qui n'a souci de moy, ni de mes larmes,
E'talle ses beautez, fait montre de ses charmes,
Et met en ses filets quelque nouvelle amant.
Tout beau, pensées melancoliques,

Auteurs d'avantures tragiques,
De quoy m'osez-vous discourir?
Ne sçavez-vous pas bien, que je brûle pour elle,
Et que me la blâmer, c'est me faire mourir?

Il genio galante del Malerbe, il non parlar'egli con altri, ma con se stesso, mi fanno parere vaghissima, e Verisimile affatto questa Apostrofe. Ma non mi par già tale quella del Cornelio; poiché parlando Emilia con Fulvia, verisimilmente, e giusta la natura del ragionamento famigliare non poteva ella volgersi a parlar colla sua passione. Interroghi ognun se stesso, e dica, se posto in quella congiuntura, in quell'affetto, avrebbe potuto naturalmente ragionar cosí. Io per me stimo di no. Il medesimo Cornelio nella Sc. 5 At. 5 della Medea fa giungere Giasone, ove si moriva Creusa avvelenata dall'empia Medea. Tuttoché egli non si supponga instrutto delle cagioni, per cui Creusa è moribonda, e non sappia la qualità del male, pure ex abrupto comincia a dire:

Ne t'en va pas, belle ame, attens encor un peu,
Et le sang de Medée éteindra tout ce feu.
Prens le triste plaisir de voir punir son crime,
De te voir immoler cette infame victime;
Et que ce Scorpion sur la playe écrasé
Fournisse le remede au mal, qu'il a causé.

Non andartene, o bell'anima, aspetta ancora un poco; e il sangue di Medea estinguerà tutta questa fiamma. Prendi il tristo piacere di veder punito il suo misfatto, e immolata questa vittima infame; e aspetta che questo Scorpione schiacciato sopra la piaga sani quel male, ch'egli ha cagionato. A me non può punto piacere questo sangue, che ha da estinguere il fuoco immaginario di Creusa, né la tanta erudizion di Giasone, il quale nel tempo, ch'egli

doveva essere agitatissimo da gli affetti, verisimilmente non potea pensare alla virtú de gli Scorpioni.

Chiudiamo il ragionamento de' Verisimili con dire, che avremmo desiderato maggior fondamento nell'Autore della Maniera di ben pensare, quando egli condanna come Inverisimile, e poco naturale una Immagine del Tasso nell'At. 2 Sc. 2 dell'Aminta. Dafne Donna vecchia va dicendo a Tirsi d'avere un giorno mirata Silvia, che soletta in disparte s'ornava di fiori.

Or prendeva un ligustro, ora una rosa,
E l'accostava al bel candido collo,
Alle guance vermiglie; e de' colori
Fea paragone; e poi, siccome lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che parea che dicesse: Io pur vi vinco,
Né porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perché si veggia quanto mi cedete.

La ragione arrecata dal Critico, per riprovar questi ultimi versi, è tale. *Una Pastorella non la tante riflessioni sopra il suo adornarsi. I fiori sono suoi ornamenti naturali: ella se ne adorna, quando vuol comparire piú dell'ordinario acconcia; ma non pensa a far loro vergogna.* Se il Poeta avesse posto in bocca della stessa Silvia, quando ella s'adornava co' fiori, una tal Riflessione, sottoscriverei anch'io a questa sentenza. Ma dovea por mente il Critico, che il Tasso non attribuisce tal pensiero a Silvia, ma bensí alla sola Dafne ragionante di Silvia. Quanto poi sia Verisimile in Dafne il suddetto sentimento, agevolmente può apparire, quando s'osservi la sua intenzione. Vuol costei persuadere a Tirsi, che Silvia non è semplicetta, come egli la crede, e ch'ella pure usa ogni arte per comparir bella, pregiandosi d'esser tale, e di guadagnar molti Amanti. In pruova di ciò gli conta d'averla il giorno

avanti furtivamente guatata, mentre ella s'adornava di fiori. Descrive gli atti in lei osservati, che ben davano a divedere, quanto ella si compiacesse di se medesima, riguardandosi nell'acqua tanto avvenente. Quindi narra, come ella disponesse il crine, il velo, i fiori, e avendo fatta osservazione, che Silvia rideva in accostando i fiori al volto, Dafne interpreta quel suo riso, come un'atto di compiacenza, e di vanagloria, dicendo che *parea*, che Silvia con quel sogghigno dicesse a fiori:

. . . . . . *Io pur vi vinco,*
Né porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perché si veggia quanto mi cedete.

Non suppone dunque il Poeta, che Silvia cosí parlasse, ma solamente ciò s'immagina da Dafne, che in certa maniera scherzando fa il comento, e la glosa al riso di Silvia. Ora questo interpretar le azioni mute, e gli atti altrui, tutto giorno avviene ancor ne' ragionamenti famigliari. Anzi interpretiamo ancor lo stesso silenzio delle cose prive d'anima, parendo alla Fantasia nostra, ch'esse parlino secondo l'affetto da noi supposto in loro; e perciò da i Rettorici l'Interpretazione è collocata fra le Figure ingegnose. Cosí, credendosi, o fingendosi da Dafne, che Silvia fosse astuta, superba, e vanerella, parvele che il riso in lei osservato significasse la vanagloria, e l'ambizione, che ella provava in rimirarsi piú colorita, e bella de' fiori. Per la qual cosa mal si appone, chi giudica Inverisimile questa bella Immagine del Tasso; e il Sig. di Fontenelle, uomo per altro di buon Gusto, potea nel suo ragionamento sopra la Natura dell'Egloga usar piú riguardo nell'approvar la sentenza del P. Bouhours; benché egli confessi, che toltone quanto è scritto dal detto Censore, questa è una delle piú dilettevoli cose, e meglio dipinte, ch'egli abbia mai ritrovato. Poteva

eziandio il detto Sig. di Fontenelle o cancellare, o moderar quelle parole, che egli quinci prese motivo di dire, non so se con gran ragione, so bene che con non molta modestia, parlando de' Poeti Italiani. *Si può,* dice egli, *risparmiar la briga di leggere le Opere del Guarino, del Bonarelli, e del Marino, per isperanza di trovarvi dentro qualche cosa di Pastorale, perché il sentimento di Silvia* (doveva egli dire di Dafne) *è la cosa piú semplice del Mondo in paragon di quelle, onde son pieni questi Autori.*

CAPITOLO OTTAVO

Dell'Affermazioni de' pensieri troppo raffinati, e ricercati. Esempli di Petronio, Marziale, e d'altri. Sottili sentimenti de' Poeti Spagnuoli. Versi del Bembo in quella favella. Vizio dell'oscurità.

Fra le Immagini, che da me si son citate come Inverisimili, ve ne sarà qualcuna, la quale non meriterà pure d'esser' adoperata da' Poeti, quando ancora parlano essi a dirittura, e senza introdurre altre persone a parlare. E la ragione di sbandirle si è, perché son troppo ricercate, e raffinate. Questo è il terzo Difetto principale, che può osservarsi nelle Riflessioni, o vogliam dire nelle Immagini Intellettuali, e talora eziandio nelle Fantastiche. Nominasi Affettazione, e comeché non vada costei quasi mai disgiunta dal Sofisma, o dall'Inverisimile, contuttociò affinché piú distintamente se ne conosca la bruttezza, io ho voluto tenerne ragionamento a parte. Per troppo ricercato adunque, e raffinato, noi chiamiamo quel sentimento, per trovare il quale studia troppo l'Ingegno, o la Fantasia, mostrando queste due Potenze l'ambizion di scoprire ragioni straordinarie, e lontane dall'Idea comune de gli uomini. Sanno certuni, essere indizio di Mente vasta, e penetrante, o di felice Ingegno, lo scoprire le piú belle Verità interne, e le men note ragioni delle cose, dilettandosi con tal novità moltissimo gli animi de gli uditori. E in ciò credere non errano. Ma costoro abusano poscia il consiglio, e ingannati dall'apparenza del Bello, per volersi troppo guardare dall'essere triviali, cadono nel contrario estremo, che è quello d'esser troppo ingegnosi, sottili, e di affettare la novità in tutti i pensieri. Si fanno essi scrupolo di dire un sentimento, e una ragione, che possa venire in mente ad altri; e quasiché non sia bello, se non ciò, ch'è lontano dall'Idea, che gli uomini han delle cose, fabbricano con sottigliezza d'Inge-

gno ragioni, e Immagini stranissime, ed ignote alla Repubblica de' veri Saggi. Ma conciossiaché i pensieri di questi sfrenati Ingegni sieno troppo Metafisici, e sottili, non hanno perciò vera sodezza, e ben contemplati da gli occhi dell'Intelletto sano, si mirano esser tutti lavorati d'aria, e non aver fondamento, su cui si possano reggere. Nel che senza dubbio la Natura in certa guisa patisce, e si chiama offesa in veggendo, che gli uomini, curando poco le belle Verità interne da lei somministrate, si volgono a ragioni Inverisimili, Sofistiche, e false; come si chiamerebbe offeso un Signor grande, il quale offerisce a gli Amici suoi qualche sontuosissimo, e comodo palagio con deliziosi giardini per lor diporto, ed eglino quivi non volessero arrestarsi, vogliosi solo di trovar que' giardini, e que' palagi favolosi, ed aerei, che si leggono ne gli sciocchi Romanzi. Chi adunque troppo ricerca i pensieri, abbandona le belle Verità, che gli somministra la Natura; o pure imbellettando queste, fa loro cangiar sí fattamente viso, che piú non paiono quelle di prima. E in questo ultimo principalmente consiste il Vizio, che noi dimandiamo d'Affettazione, essendo esso uno studio sforzato di abbellir'oltre al dovere, e oltre alla verisimiglianza i concetti, e il parlare.

Altrove s'è detto, quanto dispiacesse al vecchio Seneca il sentimento di Cestio Declamatore, il quale per dissuadere Alessandro dal passar l'Oceano, disse: Fremit Oceanus, quasi indignetur, quod terras relinquas. Eccovi una ragione affatto inverisimile all'Intelletto, alla Fantasia, alla Natura. Poteva quel Declamatore cavar dal Mare mille naturali, e verissime ragioni per distornare Alessandro, come sarebbe: Che non dovea fidarsi la vita di sí gran Principe ad un'elemento sí feroce ed infedele; che le tempeste non avrebbono rispettata la maestà di lui, e simili cose. Ma stimò costui di mostrar piú Ingegno, cercando, e immaginando una ragione straordinaria. Passiamo ad altre Immagini alquanto men palese-

mente viziose, cioè che portano qualche apparenza di bellezza. Tale si è quella Immagine d'un'Autore Spagnuolo, che prega la Morte a venir senza farsi sentire a torlo di vita, perché il piacer di morire nol faccia viver di nuovo.

Ven Muerte tan escondida,
Que no te sienta venir;
Porque el plazer de el morir
No me torne a dar la vida.

Furono questi versi cosí portati in Italiano da un amico mio.

Vieni pur, Morte gradita;
Ma si celi il tuo venire;
Che la gioia del morire
Non ritorni a pormi in vita.

Qui voi vedete la sottigliezza del pensiero, e che troppo ricercata, ed Inverisimile si è la ragione di pregar la Morte a venir sí celatamente; sapendo ben tutti, che il piacere provato da un'infelice nel sentirsi colto dalla Morte, non può serbarlo in vita, e molto men risuscitarlo. E ciò mi fa sovvenir d'un simile sentimento in un'Ottava Siciliana, ch'io voglio qui rapportare per ricreazion di chi legge.

Morti, chi fai? chi aspetti a nu veniri?
Venimi, e duna fini a tanti guai.
Tu sula poi l'affanni mei finiri:
Morti, s'i n'hau bisognu, e tu lu sai.
Pirò ti prego assai, fammi un placiri,
Si hai da veniri, impruvisa verrai:
Perché s'iu sapirò, c'hau da muriri,
Dalla addigrezza nu murirò mai.

Potrò pure chiamar alquanto ricercati i sentimenti d'uno spiritoso giovane Poeta, il quale con alcune ragioni vuol mostrare, che Pompeo vinto fu o egualmente, o piú glorioso di Cesare vincitore. Cosí dice egli.

Ma Pompeo non s'affligge; anzi lo sdegno
Del nemico Destin chiama gran sorte:
Che se Cesare al Ciel sembrò il men degno
Di sentir l'ira sua, parve il men forte,
Se trionfò Cesare in guerra, anch'esso
In se domò con egual gloria il duolo.
Quegli vinse Pompeo, Pompeo se stesso;
Duo furo i vincitori, e il vinto un solo.

Segue poi a descriver la morte di Pompeo, ucciso per ordine di Tolomeo, e avendo letto, che piú volte convenne al Carnefice ferirlo, va cercandone le ragioni.

O che libera aver non può l'uscita
Per una sola piaga Alma sí grande.
O con industre crudeltade il fiero
Rallenta i colpi suoi nel forte petto,
Sol perché vuole a poco a poco intero
Gustar del suo misfatto anche il diletto.

Chi ben contempla le ragioni qui addotte per dimostrar, che Pompeo chiamava *gran forte* la sua disavventura, o perché tante volte fosse ferito dal Carnefice, senza gran pena scorge, ch'elle son piú Ingegnose, che Vere, o Verisimili. L'Ingegno appunto le ha ricercate con soverchio studio per dir cose straordinarie, e maravigliose; ma queste sí nuove ragioni giammai non nacquero nel Regno della Natura, ove ha luogo solamente il Vero, e il Verisimile: onde m'immagino, che ora non piaceranno al medesimo Autore, pieno già di pensieri maturi. E posciaché abbiam parlato di Pompeo, avrebbe dovuto an-

cor dispiacere al tante volte menzionato Pietro Cornelio un sentimento apertamente troppo ricercato, ch'egli fa dire nella Sc. 2 At. 2 del Pompeo a chi racconta, come fu ucciso questo Eroe. Erasi contentato Lucano di dire, che egli

Involvit vultus, atque indignatus apertum
Fortunæ præbere caput, tunc lumina pressit.

Ma Pietro Cornelio cerca piú nuove ragioni, perché Pompeo involgesse il capo ne' panni, e chiudesse gli occhi.

Il dédaigne de voir le Ciel, qui le trahit,
De peur que d'un coup d'œil contre une telle offense
Il ne semble implorer son aide, ou sa vangeance.

Sdegna di rimirar' il Cielo, che lo tradisce, per paura di non parere ch'egli con un'occhiata implori il suo aiuto, o la sua vendetta contra una tale offesa. Non è mai propria d'un'Eroe, qual si dee supporre Pompeo; non è naturale, ma empia, ed inverisimile questa ragione immaginata dal Tragico Franzese. Io so ben poi, che un bellissimo Ingegno d'Italia non appruova ora un pensiero da lui posto in versi in età giovenile. Due Rivali, uno corrisposto, e l'altro no dall'amata, fan duello insieme. L'ultimo cosí parla:

Appunto io vo' morire; e m'è piú grato
Il mio tra 'l sangue tuo versar' insieme,
Perché col tuo confuso, un giorno ho speme,
Che dalla Bella tua sarà baciato.

Il desiderio dunque di scoprir pellegrine ragioni talora ce ne fa trovar di quelle, che son poi ridicole, perché non contengono il Vero, o il Verisimile. In altra maniera

ancor possono peccar gli Scrittori: ed è quando essi trovano bensí le Verità naturali, e le interne ragioni della Materia, ma non parendo queste a loro assai maravigliose, s'affaticano a dismisura per accrescerle, ornarle, e dare ad esse nuova faccia col soverchio Ingegno. Bel sentimento, non v'ha dubbio, sia il dire: che la maggior felicità d'un popolo è l'aver per suo Monarca un Principe virtuosissimo; e che le altre nazioni straniere non sanno che sia felicità di servire, perché non pruovano il dolcissimo giogo di questo Regnante. Ma ciò parve sentimento triviale a D. Francesco de Quevedo, e perciò volle egli amplificarlo, e dire d'un certo Principe, *alla cui fronte la corona quanto il Mare, e il Sole circonda, che Dio gastiga que' popoli, che non son governati dal Principe suddetto, appunto con questo medesimo di non farli a lui suggetti.*

A quella frente augusta, que corona
Quanto el mar cerca, quanto el Sol abriga;
Pues lo que no gobierna, lo castiga
Dios, con no sugetarlo a su persona.

Potrebbe però forse questa Immagine difendersi in qualche maniera come buona, e sofferirsi; ma non già molte altre, le quali raffinano tanto il pensier puro, e naturale, che lo guastano, massimamente quando non parla immediatamente il Poeta, ma s'introducono sul Teatro le genti a parlare, perché allora piú che mai si vogliono attribuir loro naturali, e non ricercati pensieri. Osservisi, come Poro un de i Re dell'India si fa ragionare dal Sig. Racine nell'At. 2 Sc. 5 dell'Alessandro. Vuol questi dire ad Assiana da lui amata, che poiché ella solamente ama la Gloria, ha determinato di andare a divenir glorioso con una Vittoria, acciocché ella si conduca poscia ad amarlo, e favella in tal guisa:

Et puisque mes soûpirs s'expliquoient vainement
A ce coeur, que la Gloire occupe seulement,
Je m'en vais par l'èclat, qu'une Victoire donne,
Attacher de si prés la Gloire à ma Personne,
Que je pourray peut-être amener vôtre coeur
De l'Amour de la Gloire à l'Amour du Vainqueur.

E poiché, dice egli, *indarno parlavano i miei sospiri al vostro cuore occupato solamente dalla Gloria, io me ne vo ad attaccar collo splendore, che nasce da una Vittoria, sí da vicino la Gloria alla mia persona, ch'io forse potrò condurre il vostro cuore dall'Amor della Gloria a quello del Vincitore*. Eccovi come è divenuto stentato, ricercato, ed affettato per troppo sottilizzarlo questo sentimento. Il voler' attaccar la Gloria sí da vicino alla sua persona, affinché il cuore d'Assiana sia forse di poi costretto a passar dall'Amore della gloria all'Amor del Vincitore, non potea dirsi con piú studio. Ma questo sforzato studio appunto ha guasto il pensiero, ch'era naturalmente bello. Un altro parimente assai affettato, ed inverisimile, se ben si pesano le circostanze della passione, si legge nella Tragedia medesima A. 4 Sc. 2. Assiana credendo morto il Re Poro nella battaglia fatta con Alessandro il Grande, mentre si va nel suo dolore consigliando per non sopravvivere al defunto amante, si mette a rimproverare un tal fatto ad Alessandro, che sopraggiunge. E poiché egli si scusa d'aver cercata la morte di Poro, non per rivalità, ma per nobile desiderio di gloria, Assiana supponendo che Alessandro abbia riportata quella vittoria per tradimento, ed aiuto di Tassilo Re parimente dell'India, cosí ragiona:

Triomphez. Mais scachez que Taxile en son coeur
Vous dispute déja ce beau nom de Vainqueur;
Que le traistre se flatte avec quelque justice,
Que vous n'avez vaincu que par son artifice.

Et c'est à ma douleur un spectacle assez doux
De le voir partager cette gloire avec vous.

Trionfate pure. Ma vi sia noto, che Tassilo in suo cuore vi contrasta questo bel nome di Vincitore, lusingandosi il traditore con qualche ragione, che l'artifizio suo v'abbia guadagnata la vittoria. Ed è veramente uno spettacolo assai dolce al mio dolore il vedere, ch'egli entri con voi a parte di questa gloria. Doveva essere per verità molto discreto in mezzo alle sue furie il dolor d'Assiana, s'esso la faceva parlare in tal guisa, e contentarsi d'una sí frivola consolazione, qual'è questa. Dopo averci fatto udire poco avanti i suoi coraggiosi lamenti, e le sue disperazioni per la supposta morte di Poro, non si aspettava già da questa Donna una Riflessione cosí ingegnosa, e un sí lieve argomento di rallegrarsi. Ma io son certo, che al Racine vecchio, uomo di purgatissimo Gusto, non dovette parer Verisimile questo pensiero, caduto dalla penna del Racine giovane, e che egli in età piú saggia avrebbe fatto parlare Assiana con piú sodi, e meno ingegnosi Concetti in mezzo a quella funesta congiuntura, ed agitazione d'affetti. Veggiasi pure, come ancora in Prosa ha un bel pensiero naturale perduta la sua bellezza a cagion del soverchio ornamento, e perché s'è troppo voluto amplificarlo, e sottilizzarlo. *Quante volte* (dice un Panegirista d'un gran Capitano) *voi stesso nel passar che fate dalla contemplazione delle vostre grandi, et ordinate idee alla considerazion dell'eseguirle, rimirando, che fra l'una, e l'altra si frappone l'impotenza della Natura debole, vi rimanete tutto malcontento nella cima piú alta de' vostri pensieri, e sgridate la Natura sempre inferiore a gli animi a voi simili! Nelle stesse azioni, nelle quali voi soddisfate l'espettazione del Mondo, voi solo fra le comuni allegrezze rimanete il mal soddisfatto di voi stesso.* Finqui il sentimento è nobile, ed è spiegato con maniera convenevole, onde io non saprei se non approvarlo. E poteva qui arre-

starsi lo spiritoso Autore; ma egli segue con queste altre parole. *E chiamate colpa della vostra Virtú il difetto della umana impotenza, e castigate in voi le imperfezioni della forza con que' dispiaceri, il di cui valore non ha prezzo, e co' quali soli punendovi stimate in qualche parte soddisfare a quelle colpe, di cui vi fa reo la grandezza della vostra anima.*

Benché noi poscia abbiamo con molti esempi altrove dimostrato, quanto sia pericoloso il fabbricar sopra le Immagini Fantastiche, qui pure vogliam rapportarne due, per gli quali appaia, che i Poeti ancora in tal guisa possono essere affettati. Cadesi in tal peccato, allorché l'Ingegno vuol render ragione delle Immagini lavorate dalla Fantasia. Ora si osservi, perché le Stelle spariscano al comparir del Sole. Il Racan l'immaginò con dire, che *fuggivano per paura d'esser obbligate a corteggiare il Sole.*

Et devant le Soleil tous les Astres s'enfuyent
De peur d'être obligez de luy faire la Cour.

Ancora un altro Poeta Franzese rende ragione, perché l'Aurora pianga, e sia rossa con dire alla sua Donna: *L'Aurora non può rimirare senza piangere il tuo splendore, che la supera; e per cagion di questo affronto ella mostra sí poco il suo volto, e si deve arrossar di vergogna.*

L'Aurore ne peut sans pleur voir
Ton éclat, qui la surmonte;
C'est à cause de cet affront,
Qu'elle monstre si peu son front,
Et qu'on la voit rougir de honte.

A me piacevano una volta questi pensieri, ma da che ho cominciato a pesarli sulle bilance del buon Gusto, li ritruovo alquanto simili alla sopraccennata Riflessione di Cestio, o almeno alquanto affettati. Né da altro procede

per mio credere questa affettazione, se non da quel vedersi rendere una ricercata ragione d'un'Immagine Fantastica. Gentilmente immagina la Fantasia, che le Stelle *fuggano,* che l'Aurora *pianga,* e che il Mare *frema,* attribuendo essa umane azioni a queste cose inanimate. Ciò non è Vero secondo l'Intelletto, ma Vero, o Verisimile alla Fantasia, parendo a lei, che le Stelle disparendo *fuggano* dal Cielo; che cadendo la rugiada, allorché nasce l'Aurora, l'Aurora stessa si sciolga in *pianto,* e si *vergogni*; e che il Mare in tempesta sia *sdegnato,* e *frema*. Finqui la Fantasia rettamente ha conceputo, e le Metafore sono leggiadre. Ma se l'Intelletto, ed Ingegno vuol poscia recare qualche impensata ragione, perché le Stelle *fuggano*, l'Aurora si *vergogni*, e *pianga*, e il Mare *frema*: egli divien disavvedutamente ridicolo, perché prende per una vera *fuga*, un vero *pianto*, un *fremito* vero, ciò, ch'è solamente finto dall'Immaginazione, e va pur cercando, e sognando qualche straordinaria, e Verisimil cagione d'un effetto ordinario, e d'un oggetto palesemente falso.

Chi poi bramasse di trovar gran copia di pensieri assai ricercati, raffinati, e sottili, non ha che da gittar gli occhi sopra le Poesie di molti famosi Autori Spagnuoli. Potrebbe pascersi la curiosità nelle Opere del Gongora, del Villamediana, di Lope, e di D. Francesco de Quevedo. Né ciò si crede da qualcun di loro biasimevole, perché essendo gl'Ingegni Spagnuoli naturalmente nello stesso ragionamento famigliare acutissimi, penetranti, e sottili, stimano essi per conseguente molto piú lecito l'esser tali ne' versi, che sono un ragionamento studiato. Cercano essi perciò ragioni sottilissime, che noi chiameremmo bene spesso troppo acute, inverisimili, ed oscure, ma che tali forse non paiono ad essi. Mi immagino tuttavia, che né pur da' Poeti piú valorosi di quella Nazione sieno approvati certi sentimenti manifestamente Sofistici, o troppo spiritosi; e certo dovean molto dispia-

cere a Garcilasso della Vega, Autore d'ottimo Gusto in quel Parnaso. E da chi potrebbero mai per nostra fé digerirsi sentimenti simili ad uno del suddetto Quevedo? Loda questi un Principe mirato a cavallo, e dopo aver detto assai bene, che quel generoso destriero in vece di ubbidire al vento, ch'egli vantava per padre, lo disfida al corso.

Al viento, que por padre blasonaba,
En vez de obedecerle, desafia.

Segue a dire, ch'egli si mostrava ferrato di Mercurio, o sia di Argento vivo, onde minacciava il terreno, e mostrava di ferirlo, o calcarlo col piede, ma non lo feriva in effetto; poiché sentendosi carico di sí gran maestà, vide, e stimò eziandio la terra indegna di essere calcata.

Herrado de Mercurios se mostraba,
Si amenazaba el suelo, no le heria;
Porque de tanta Magestad cargado
Aun indigno le viò de ser pisado.

E in proposito del Gusto de gli Spagnuoli mi si reca alla memoria un'osservazione curiosa, da me fatta una volta in un Codice originale scritto a penna, ov'erano alcuni pochi versi Spagnuoli di un famoso Poeta Italiano. Avendo io confrontati i tempi, i nomi, e la persona, a cui sono indirizzati, m'avvidi, che l'Autore di essi fu il celebre M. Pietro Bembo, che poscia ricevé maggior lume dalla Porpora. Era egli giovane assai, quando scrisse tai versi per piacere ad una gran Principessa di nazione Spagnuola. Ora vestí egli cosí bene il genio della Poesia Spagnuola, che alcuni di que' versi possono parer troppo acutamente pensati, e non figliuoli di chi con tanta leggiadria scrisse in Italiano. Non dovrà esser discaro a'

miei Leggitori, s'io ne rapporterò alcuni, benché sieno il primo abbozzo, e non perfezionati dall'Autore.

Si mi mal no gradesceis,
Digo, que muy bien hazeis:
Pues mas que todas valeis,
Que mas que todos yo pene.

Se non gradite il mio male, confesso che molto ben fate; poiché voi piú di tutte meritate, ch'io peni piú di tutti. In altro luogo dice, che dove *Amore scrive il suo nome, e spiega le sue insegne, quivi non è la vita, che vive, né la morte, che ammazza.* Aggiunge, che la forza d'Amore è sí grande, la sua legge è sí temuta, che l'uomo vive della morte, e muore della vita. Conchiude finalmente, che *Amore allaccia, e scioglie, né v'ha potere, che sia superiore al suo; che il suo volere,* o per dir meglio *il suo voler bene, è quello, che uccide, e il dolore è quel, che fa vivere.*

Amor, que añuda, y desata,
No hai poder, que al suyo prive.
Su querer es lo que mata:
Y el dolor es lo que bive.

Altrove cosí parla:

No se, para que nací:
Pues en tal estremo estò,
Que el bivir no quiero yo,
Y el morir no quiere a mi.

Non so mai, perch'io sia nato, poiché mi truovo in tale estremo, che il vivere nol voglio io, e il morire non vuol me. Ne tralascio alcuni altri lavorati parimenti con molta acutezza, e in luogo di essi ne rapporto altri pochi, i quali mi paiono assai leggiadri, e ingegnosi. Fa egli, credo

io, cosí dire ad una lettera, o altra cosa inviata da lui alla sua Donna. Io vengo da un tale,

Que es tan vuestro servidor,
Que en vuestro poder consiste
Su ventura,
Como en manos de el pintor
El pintar alegre, o triste
La figura.

Il quale vi è tanto servidore, che tutta sta in poter vostro la sua fortuna, come in mano del dipintore il dipinger lieta, o mesta una figura. Dice parimente, che non si lagna de' dolori, ch'ei soffre per lei, *poiché la cagion del penare è guiderdon della pena.*

Que la causa de el penar
Es galardon de la pena.

Volgendosi in altro luogo alla Morte, le ragiona in questa maniera.

O Muerte, que sueles ser
De todos mal recebida,
Agora puedes bolver
Mil angustias en plazer
Con tu penosa venida,
Y puesto que tu herida
A sotil muerte condena,
No es dolor, tan sin medida
El, que da fin a la vida,
Como el, que la tiene en pena.

O Morte, che mal volentieri suoli esser'accolta da tutti, ora puoi cangiar mille miei affanni in un piacere colla tua venuta; e tuttoché la tua ferita mi facesse provar' una mor-

te acuta, pure non è dolore si smisurato quello, che dà fine alla vita, come quel che la tiene in pena. Sopra un Ritratto della medesima Principessa m'immagino io, ch'egli ponesse questi altri quattro versi Italiani.

Da quella, che nel cor scolpita porto,
Vi ritrasse il pittore,
Mentre per gli occhi fuore
Qual siete dentro, agevolmente ha scorto,

Leggesi pure nel suddetto Manuscritto un Madrigaletto composto, e scritto di man propria dalla stessa Principessa Spagnuola. I primi versi son tali.

Yo pienso, si me muriesse,
Y con mis males finasse
Desear,
Tan grande amor fenesciesse,
Que todo el Mundo quedasse
Sin amar.

S'io morissi, e co' miei mali cessassero i miei desideri, io mi credo, che mancherebbe un'amor sí grande, che tutto il Mondo rimarebbe senza amore.

E ciò basti per memoria del gran Bembo, e per far conoscere, come egli avea presa l'aria Spagnuola in compor versi. Prima però di por fine al ragionamento delle Immagini ricercate, ed affettate, non voglio lasciar di dire, che alcuni volendo alle volte sottilizzar troppo le cose, e vestirle, con brevità, con acutezza, con soverchi ornamenti, oscurano senza avvedersene sconciamente i lor pensieri, e li fan divenire ridicoli. E pure l'oscurità, o venga dal non sapersi spiegare, o venga dal troppo studio della brevità, è un'affettazione, o vizio bruttissimo, da cui debbono con gran cura tenersi lontani tutti i leggiadri Poeti, e Scrittori; essendo per lo contrario la chia-

rezza a i sentimenti cosí necessaria, come la luce alle cose materiali, acciocché si conosca la loro beltà. *Cavenda erit*, scriveva Quintiliano nel lib. 4 cap. 2 *quæ nimium corripientes omnia sequitur, obscuritas; nam supervacua cum tædio dicuntur, necessaria cum periculo subtrahuntur.* Mi contenterò di recarne un solo esempio. L'Autore d'una Orazione, recitata in lode del Sig. Girolamo Pesari Podestà di Bergamo, cosí ragiona. *Questa è una felice sventura nella Repubblica, non poter' essere un poco piú de gli altri senza dar nell'Eroico. Non altrimenti è a voi avvenuto nel governo di questa Patria. Trascendeste i limiti dell'ordinaria legge, e per esser piú grande, daste nell'Epico. Avete perciò spaventato il nostro Amore, che non può misurare l'Eroico della vostra Virtú. Le dignità par che spaventino, perché hanno del Tragico; la vostra m'avanzo a dire, ch'abbia del Tragico, perché spaventa. E a dire il vero, come potremo coll'amarvi mostrare, qual voi foste verso de' popoli, s'eravate tutto di Noi, anche allor quando non eravamo di Voi? Operavate per nostro bene in quel tempo stesso, in cui stanchi dall'operare prendevano riposo gli affetti* ecc. Eccovi come il voler pur dire ogni cosa con maniera acuta, e diversamente da quello, che potrebbe cader' in mente ad altrui, ci fa spesso ricercar troppo gli ornamenti, e precipitare in una dispiacevolissima Affettazione. I pensieri tutti prima debbono esser cavati dal Regno della Natura, non da gli spazi immaginari, e Metafisici dell'Ingegno ambizioso. Debbonsi poi spiegar chiaramente, e vestir con ornamenti naturali, convenevoli, e modesti; non si vuol caricar di belletto il lor viso, non opprimere di nastri capricciosi, di troppi fiori, di troppe gemme la loro natural bellezza. Saggiamente in questo proposito scriveva il citato Quintiliano nel Proemio del lib. 8 che i pensieri piú belli son quelli, che son piú semplici, e naturali. *Sunt optima, minime accersita, et simplicibus, atque ab ipsa veritate profectis similia.* E il medesimo Autore appresso

va riprovando i difetti, che noi finqui abbiamo accennati, con queste parole: *Quod recte dici potest, circumimus amore verborum; et quod satis dictum est, repetimus; et quod uno verbo potest, pluribus oneramus; et pleraque significare melius putamus, quam dicere. Quid, quod nihil jam proprium placet, dum parum creditur disertum, quod et alius dixisset?* E ciò basti intorno all'Affettazione.

CAPITOLO NONO

Tre spezie d'Ingegni, Musico, Amatorio, e Filosofico. Antichi Poeti Italiani bisognosi de' due primi. Necessità, ed ufizio del Filosofico. Difetto del Marino. Filosofia Morale, e Logica necessarie a' Poeti. Sentimenti d'alcuni Autori Franzesi, e del Tasso, pesati. Oscurità di Dante. Lega de i tre Ingegni.

S'è ragionato finora della Fantasia, e dell'Ingegno, e s'è dimostrato, quanto la virtú di queste due Potenze sia necessaria per divenir glorioso Poeta. Ora voglio aggiungere alcune altre osservazioni sopra l'Ingegno, le quali per avventura potranno essere di non lieve utilità. Dico adunque, che a formare un Poeta eccellente non solamente si richiede una pronta, chiara, e feconda Fantasia, un'acuto, e vivace Ingegno; ma che è ancor necessario quell'Ingegno universale, il quale da me vuol chiamarsi *Filosofico*. Ma per intendere, che cosa sia questo Ingegno Filosofico, bisognerà consigliarsi co' Platonici, e spezialmente con Plotino, il quale nel lib. 3 Enneade 1 ci lasciò scritta una bella dottrina. Dice egli, che fra gli uomini si truovano tre, per cosí dire, spezie d'Ingegni, cioè il *Musico*, l'*Amatorio*, e il *Filosofico*. Tutti cercano, ed amano il Bello; ma l'Ingegno Musico studia solamente il Bello, che è ne' suoni, ne' canti, ne' numeri, e in somma tutto ciò, che porta seco l'armonia, e diletta l'udito, fuggendo esso la dissonanza, e tutto quel, che non è armonioso. L'Ingegno Amatorio cerca il Bello, che appaga, e diletta gli occhi, e si ferma sulla superfizie avvenente de' Corpi. L'Ingegno Filosofico finalmente va in traccia anch'egli del Bello, ma di quel Bello, che è incorporeo, né sí vede, né s'ode, ma solo si comprende coll'Intelletto, il quale dalle cose udite, o vedute, intende le Bellezze interne, e universali delle cose. Come queste tre maniere di contemplare, e cercar il Bello, s'uniscano, o debbano unirsi dall'Uomo, per poi giungere

alla perfezione della Filosofia, e all'intendimento delle cose divine, lascio che si dimostri da Plotino, e da gli altri Platonici. A me solo giova di valermi di questa nobile dottrina, appropriandola a gl'Ingegni Poetici. Questi pure da me si dividono in tre ordini. Altri sono Ingegni Musici, altri Amatorii, ed altri Filosofici. A' Poeti, che son dotati d'Ingegno Musico, piace l'Armonia de' versi, e a questa principalmente intendono con lo sceglier le Rime, le parole o piú sonanti, dolci, maestose, o pur' aspre, languide, terribili, siccome porta la natura dell'argomento, che trattano. Lo studio lor singolare consiste poi nel ben legarle insieme, nel trasporle, e collocarle in tal guisa, che la costruzione, e il senso non ne divengano stentati, od oscuri, e il verso empia d'Armonia gli orecchi, portando all'Anima le soavi bellezze della Musica. D'Ingegno Amatorio son provveduti coloro, che si fermano sul Bello superfizial delle cose, non penetrando nelle Bellezze interne. Pongono essi gran cura delle belle, e vive descrizioni delle cose, nella scelta de gli Epiteti, nell'ornamento, e cercano il minuto de gli oggetti, che han veduto, o si sono immaginati di vedere. Chiunque ha per ministra dell'Ingegno suo una vigorosa, e fertile Fantasia, e chi ha il dono della parola, cioè ha in sua mano, e facili tutte le Rime, e spiega senza stento, e naturalmente tutto ciò, che gli cade in animo, quantunque difficile, e strano, potrà dirsi dotato d'Ingegno Amatorio. Proprio in fine de gl'Ingegni Filosofici è l'internarsi nelle cose, cavarne fuori le ragioni ascose, e le bellezze, alle quali non giunge il guardo corporeo, distinguere il Vero dal Falso, il sodo dal ridicolo, il Bello verace dal finto, argomentando su qualsivoglia cosa, e concependo sentimenti nobili, pellegrini, dilicati, secondoché ne dà campo la Materia proposta. Sicché l'Ingegno Musico provvede i versi d'Armonia, di numero; l'Amatorio dà loro l'ornamento, e pulisce la Materia; il Filosofico ritruova il

fondo, e sceglie il sodo, e il bello interno della Materia trattata in versi.

Ciò posto, diciamo che tutti e tre questi Ingegni, ma spezialmente l'ultimo, son necessari per formare un compiuto Poeta. E primieramente, se dobbiam confessare il vero, i primi, ed antichi Rimatori d'Italia mostrarono gran povertà d'Ingegno Musico. Quando all'orecchio solo, il cui tribunale è superbissimo, toccasse di dar sentenza sopra il merito loro, certamente sarebbero talvolta condannati alla pena di non esser letti. Ad ogni passo ne' lor versi inciampano i Lettori in parole, e Rime aspre, cadenti, plebee, desiderandovisi ben sovente il numero, onde sembra a taluno di leggere non versi, ma prosa. Per questa cagione il Tasso in iscrivendo a Luca Scalabrino dicea per ischerzo: *Io ho Dante, e l'Ariosto nel numero di coloro, che si lasciano cader le brache.* E voleva dire, che non mettevano fatica, e studio veruno per sostenere il decoro, e la Maestà Poetica, trascurando eglino i versi numerosi, e le parole dicevoli al Musico genio della Poesia. Il Petrarca medesimo, contuttoché migliorasse cotanto il numero Poetico, e sia ordinariamente gentile, ed armonico, nulladimeno anch'egli non rade volte ha qualche odor di prosa, e non sostien coll'armonia necessaria i suoi nobili concetti. Non otterrebbe gran plauso a' nostri giorni chi usasse somiglianti versi:

Nemica naturalmente di pace.
Che di lagrime son fatti uscio, e varco.
Però al mio parer non gli fu onore.
A Giudea sí: tanto sovr'ogni stato.
Smarrir poria il suo natural corso.

Di simili versi, che o sentono della prosa, o sono infelici di numero, maggior copia s'incontra ne' Trionfi. Che se a qualche estimator del Petrarca piace ancora oggidí lo snervato suono, che talora si fa sentir ne' suoi versi,

vuolsegli ricordare, *In magnis* (cosí Quintiliano scrivea nel lib. 10 cap. 2) *quoque Auctoribus incidunt aliqua vitiosa, et a doctis etiam inter ipsos reprehensa. Et utinam tam, bona imitantes, melius dicerent, quam mala pejus dicunt. Quum horride, atque incomposite quidlibet, frigidum illud, et inane extulerunt, antiquis se pares credunt, qui carent cultu, atque sententiis.* Eguale appunto a i migliori antichi si credea per questo d'essere un Letterato, il quale invidiando la gloria, che si guadagnava da Carlo M. Maggi amico suo per mezzo della Poesia, diedesi in età già provetta a far versi alla maniera di Dante: il che fu a lui materia di poco onore, e di gran riso a gl'Intendenti di tal professione. Il secolo nostro può dirsi fecondissimo d'Ingegni Musici in Poesia, cercando tutti al presente il numero, e l'Armonia piú nobile ne' versi loro, dappoiché se n'è ancora insegnata, e pubblicata l'Arte da Scrittori dottissimi, e si leggono le Rime del Tasso, del Chiabrera, del Marino, del Testi, e d'altri Poeti eccellentissimi in questa virtú.

Credo ancora, che nel Parnaso de' vecchi Poeti Italiani potesse maggiormente adoperarsi l'Ingegno Amatorio; imperciocché noi miriamo spesso le Poesie di quel tempo asciutte, secche, e smunte, senza ornamento di belle, e vive Figure, con sentimenti poco spiegati, oscuri, e triviali, con descrizioni basse, e plebee. Da tali difetti si guarda chi ha l'Ingegno Amatorio, e nel Petrarca ben rade volte si potranno questi osservare. Ma ne son pieni i Romanzieri, che prima del Boiardo, e dell'Ariosto composero versi in Ottava Rima, e lo stesso Boiardo benché superasse di molto gli antichi, pure non fu pienamente fornito di somigliante Ingegno. Per questa cagione ancora suole a parecchi dispiacer la lettura de' vecchi Poeti. Crebbe di poi ne' Rimatori del Secolo sedicesímo la cura, e coltivazione dell'Ingegno Amatorio; cominciò ad addobbarsi meglio la Poesia; a descriversi ogni cosa con piú leggiadria, e vivezza; e ad accoppiar co' sentimenti

Poetici la nobiltà, la chiarezza, e la dilicatezza: onde a quest'ora è fertilissimo di sí fatti Ingegni il Parnaso d'Italia.

Ma né l'Amatorio, né il Musico bastano per dar l'ultima mano a i versi. È di mestiere, che faccia lega con essi ancor l'Ingegno Filosofico, anzi senza di questo son quasi per dire, che nulla di buono, non che di perfetto, possa aspettarsi in Poesia. Né per altro sí studiosamente si leggono, e piacciono assaissimo alla gente dotta molti Poeti de' primi Secoli, se non perché riluce ne' lor componimenti questo sí stimabile Ingegno. Penetravano essi co' lor pensieri nell'interno della Materia, e scoprivano da per tutto bellissime Verità, e sontuose ragioni, che poi servivano a rendere internamente bello, e pellegrino il lor lavorio. Nel solo Affetto amoroso, che forní ordinariamente d'argomento le Rime loro, mostrarono essi quanto fosse in questa parte il proprio valore. Io certamente oso affermare, che gli antichi Poeti Greci, e Latini, o sia perché l'Amore tanto celebrato da loro in versi avesse per fine la sola superfizie del Bello, cioè i corpi, o sia perché non penetrassero dentro a sí fatta Materia, usarono quasi il solo Ingegno Amatorio, e Musico nel trattar questo affetto, e ne toccarono la sola superfizie. Laddove i nostri Italiani mercè dell'Ingegno Filosofico scopersero tutte le midolle di tal passione, e ne trassero mille verità, ed Immagini vaghissime, e gentili, che indarno si cercano fra le Poesie de gli antichi. E quando attribuisco a i nostri Italiani, e spezialmente al Petrarca, la gloria d'avere scoperto nell'argomento amoroso tante ricchezze per l'addietro incognite, non credo di far torto a i Siciliani, o a' Provenzali. A i primi, perché il linguaggio da loro usato in versi non può dirsi differente dall'Italiano, e perciò comune a loro è la gloria della nostra Nazione. A i secondi, perché forse, giusta quel che è detto altrove, furono posteriori a noi altri nel compor versi Volgari, o perché per sentenza del nostro Tassoni,

intendente del loro Linguaggio, non si sollevarono molto da terra, e non sono di gran valore i loro componimenti. Ciò maggiormente potrebbe comprendersi da chi volesse por qualche studio nella lettura d'essi, trovandosi tuttavia in gran parte raccolti in un prezioso Manuscritto già compilato l'Anno 1254 e conservato nella Biblioteca Estense. Questo Ingegno Filosofico presso a i Poeti nostri si stese poscia ad altri argomenti, e a tutte le altre passioni, che fan coraggio, o guerra alle umane Virtú.

È superfluo però il dimostrare, in quai suggetti si abbia pure da esercitare l'Ingegno Filosofico; imperciocché in ogni parte de' componimenti Poetici, e quasi sempre, è necessario che questo si adoperi. Altrimenti i versi, quantunque sieno armonici, e portino una vaga livrea di colori, non ispereran di piacere a gl'Intelletti gravi, e a i piú saggi estimatori delle Opere Poetiche. Se si osserveranno le Rime d'alcuni Poetastri, e ancor di Poeti rinomati, che nel Secolo poco fa trapassato comparvero alla luce, noi non sapremo in esse ritrovar bene spesso questo Filosofico Ingegno. Le Rime loro somigliano a gli abiti luminosi, e pomposi de' Commedianti Musici, che abbagliano la vista, e compariscono in lontananza preziosi, e pure son composti di vil tela, e d'oro falso. Avranno ben costoro posta tutta la lor cura nel coltivar gli altri due Ingegni Musico, e Amatorio; numerosi, e gratissimi all'orecchio saranno i lor versi, vaghe le descrizioni, vive le Traslazioni, e scelti con acutezza gli Epiteti. Ma perché i lor pensieri non hanno poi novità, e sodezza intrinseca, e perché i lor versi non sanno molto dell'Ingegno Filosofico, si può dire, che lor manchi, se non l'essere, almeno la vera perfezion di Poeta.

Che se ho da confessare liberamente il mio parere, stimo che nel numero di costoro abbia da riporsi il Cavalier Marino, Poeta secondo la mia opinione non infimo tra gl'Italiani, e secondo la sua, e quella de' suoi seguaci

il piú Ingegnoso, che abbia mai avuto l'Italia. Può ben darglisi lode, perch'egli fosse provveduto d'una feconda Fantasia, d'una felicità, e chiarezza maravigliosa ne' suoi versi, e ancor d'altre doti degne d'invidia; ma ciò non ostante dee confessarsi, che tutto il suo forte era ne' due Ingegni Musico, ed Amatorio, essendo egli stato assai povero del Filosofico. E nel vero mi son meco stesso non poco rallegrato in vedendo, che il Cardinale Sforza Pallavicino, uomo veramente mirabile per lo suo Filosofico Ingegno, benché talora non assai temperante per l'Ingegno Amatorio avea col suo migliore Intelletto prevenuta la sentenza, ch'io porto, anzi s'era servito del medesimo nome d'Ingegno Filosofico. Dice egli nel libro intitolato *Vindicationes* ecc. parlando di questo Poeta, le seguenti parole: *Non implet ille quidem, ut ingenue fatear, aures meas. In numero lascivire mihi potius videtur, quam incedere; tum vero canoris nugis auditum fallere, non succo sententiarum, atque argutia animos pascere. Quas enim argutias promit, adulterinas, et tamquam supposititias promit, haud ingenuas, ac veras, et respectantis oculi acumen non formidantes.* Ma per meglio significar la sua intenzione, aggiunge questo grave Scrittore: *Uno verbo: carebat Philosophico Ingenio, quod in Poeta vehementer exigit Aristoteles.* Non so trovare, dove ciò si dica da Aristotele, ma so bene, che il Marino meritò cotal censura. E quando si dice, che qualche Poeta è privo dell'Ingegno Filosofico, non s'intenda già, ch'egli ne sia senza affatto, ma che per lo piú i suoi versi l'accusano di tal difetto. Basterà affidare alquanto gli occhi interni dell'animo nelle Opere sue, e tosto apparirà, che egli forma bensí amene le descrizioni; sa con leggiadria chiudere, ed esprimere in versi tutto ciò, che gli piace; ha le Rime ubbidienti, e pronte, usando con felicità ancor le piú strane (a differenza d'altri, che solamente sanno valersi delle piú facili, e non truovano agevolmente maniera di fare un Sonetto, se da lor non s'adopera la Rima

Ore) pone sotto gli occhi vivamente le cose, fa versi numerosi, e dolci, e ha molte altre virtú proprie de i due primi Ingegni. Ma i suoi concetti, e spezialmente nella *Galleria* Opera scipita, si scopriran ridicoli, e privi di quel Bello, che è fondato sul Vero. Si conoscerà, che i suoi ragionamenti non eccedono il mediocre, ed usato saper de gli uomini, se non forse nello Stil fiorito, e tenero, che può ottenersi quasi col solo aiuto dell'Ingegno Amatorio. In somma egli non passa oltre alla superfizie delle cose, ed è talora un puerile Poeta, avvegnaché talvolta ei voglia comparir Teologo, Filosofo, e Maestro delle Arti tutte. Lo stesso per consentimento ancora del P. Rapino si potrà dir del Teofilo Poeta Franzese, non poco simile al nostro Marino, molte volte non essendo altro i componimenti d'ambedue, che

Versus inopes rerum, nugæque canoræ.

Per lo contrario gl'Ingegni Filosofici colla felicità dell'Intelletto loro Penetrano nel fondo delle cose, scuoprono ancor le bellezze piú ascose de gli oggetti, ed empiono di sugo qualunque lor componimento. I lor pensieri son fondati sul Vero, e tali, che spesse volte dall'ordinario saper delle genti non si sarebbono conceputi. E non è già, ch'eglino perciò sprezzino que' sentimenti, che possono, o sogliono cader' in mente ad altre persone, e al volgo stesso; ma questi pensieri ancora son da loro ingentiliti, e con novità, e grazia adornati, e sempre sono con dilicatezza scelti, non adoperati a caso, o per povertà d'Ingegno. Per la qual cosa diciamo, che gl'Ingegni Musico, ed Amatorio sono sufficienti solamente a fare i versi numerosi, e a dar loro un'ornamento superfiziale; e per conseguenza ch'egli è necessario a chi desidera di divenir perfetto Poeta, il congiungere a questi due Ingegni anche il Filosofico. Chi li possiede tutti e tre, può sperar l'immortalità a i suoi versi, o almen di

piacere a gl'Intendenti migliori. Tali a me pare che sieno stati il Petrarca, il Bembo, Monsignor della Casa, Angelo di Costanzo, il Tasso, oltre ad altri Poeti famosi della nostra Italia. Questi furono alberi bellissimi da vedere per le lor foglie, e per gli fiori, ma parimente utilissimi per le loro frutta. Laddove i dotati solamente de gli altri due Ingegni son come i Platani, i quali rendono a' padroni il solo tributo dell'ombra, essendo il pregio d'essi tutto riposto nella sterile bellezza delle lor foglie. E di fatto in chi è privo del Filosofico Ingegno noi troveremo assai del voto, e molte frondi, o cose superflue, usando essi gran copia di parole per ispiegare un sol concetto, e talvolta replicando lo stesso concetto piú fiate con altre parole, senza che qualche gagliarda passione (a cui ciò si permette per natural privilegio) scusi il tanto ridir lo stesso. Sicché spremendo i versi loro, poco sugo possiamo sperarne. Spremiamo per esempio questi d'un'Autore, per altro degno di somma lode, e che sicuramente non può dirsi altrove povero d'Ingegno Filosofico. Scrive egli cosí.

A popolar l'Aganippea pendice
Corre turba mendica,
E beon labbra plebee l'Aonie fonti.
Quella di sacri Allor selva felice,
Tanto al tuo crine amica,
Cerchia, ma con rossor, rustiche fronti;
E ne' gemini Monti,
In cui Parnaso ha bipartito il giogo,
Sol scalza Povertà degna aver luogo.

Tutto il sugo di questa numerosa Stanza altro non è, se non che oggidí si dà allo studio della Poesia la sola gente povera, e vile: il che già s'era proposto prima in tre altri versi nella Strofa superiore:

Ond'è, ch'oggi non sale
Fastosa Nobiltà sull'erte cime,
Né piè di Cavaliere orma v'imprime?

Ciò con parole diverse, e risonanti si va ripetendo; e se tuttavia paresse ad alcuno ben atto per virtú dell'Amplificazione, almen converrà ch'egli conceda, essere certamente una gran fronda quella, dove per significar' *in Parnaso* s'adoperan questi due versi:

E ne' gemini Monti,
In cui Parnaso ha bipartito il giogo.

Senza che, forse avrebbono altri avuto difficultà in dire, che lo Alloro con rossore corona le rustiche fronti, essendo sí noto a tutti, che Omero, Pindaro, Esiodo, Virgilio, Terenzio, Plauto, Orazio, anzi quasi tutti i piú famosi Poeti non nacquero, ne furono Cavalieri; onde l'Alloro dovrebbe già aver deposto il rossore, e senza vergogna cingere anch'oggi la fronte de' poveri. Dall'altra parte il fondo, che han gl'Ingegni Filosofici, traspare da per tutto ne' lor versi, che son pieni di cose grandi, nobili, vaghissime, e diverse; per ispiegar le quali adoperano ordinariamente le sole parole necessarie, guardandosi dal superfluo, ove spesso inciampano gli altri due. Questi fanno, per dir cosí, viaggio, laddove il solo Amatorio si arresta ad ogni passo cogliendo fioretti. Il buon'Ovidio anch'egli talor lasciava trasportarsi in questo difetto.

Ma per meglio ancora intendere, come si conosca ne' Poeti, e da loro s'adoperi l'Ingegno Filosofico, mi giova il distinguere due suoi Ufizi. L'uno si è quello di cavar fuori le ragioni, e le verità da qualunque cosa in guisa tale, che poi compariscono tutti i ragionamenti impastati d'un certo sugo, che pasce mirabilmente l'Intelletto di chi ascolta, o legge. L'altro è quello di ben trattare gli af-

fetti, e i Costumi. Consiste il primo Ufizio nella contemplazione, o speculazione, e il secondo piú tosto nella pratica delle cose. Amendue queste Virtú naturalmente si possono posseder da gli uomini senza lo studio delle Scienze; ma perché ciò riesce di rado, o almeno con molta imperfezione, perciò convien ricorrere allo aiuto delle Scienze medesime, o pur della sola Filosofia. Questa illustre Scienza noi la dividiamo in tre diverse. Una può chiamarsi Filosofia delle cose, o Fisica, da cui si considera la Natura. La seconda è la Filosofia della mente, appellata Dialettica, o Logica, e Metafisica, da cui s'insegna la maniera di trovar la Verità. E la terza può dirsi Filosofia del cuore, che insegna il Bene a gli uomini, e suole appellarsi Morale. Ora le ultime due son del tutto necessarie a' Poeti, e senza di queste scrisse ancor Cicerone a M. Bruto, che non poteva alcuno essere giammai vero eloquente. La Logica, e seco la Metafisica (purgate però dalle superfluità, che han con loro mischiate i secoli rozzi) son quelle, che aiutano alla speculazione, e ben'argomentare, a ben dividere, e a ben legar le cose, e che ci fanno trovar le interne Verità, e distinguer il Bello vero dal falso. Colla Filosofia poi del cuore si rendono atti i Poeti a ragionar con fondamento delle passioni, de' costumi, e delle operazioni umane.

Oltre a quanto s'è detto altrove della necessità, che hanno i Poeti di ben saper la Filosofia de' costumi, voglio qui aggiungere l'autorità d'Orazio. Pensa egli che l'essere uom saputo, e dotto, sia principio, e fonte del ben comporre i versi. E tutto questo sapere secondo lui consiste nella conoscenza de' costumi, e de gli affetti, per apprendere i quali ci consiglia lo studio della Filosofia Platonica, o come egli dice, Socratica. I suoi versi nella Poetica furono cosí traslati in Italiano dal Canonico Giulio Cesare Gràzzini.

Del perfetto compor principio, e fonte

Solo è il Saper; questo potran mostrarti
Di Socrate le carte illustri, e conte.
Dalle piú erme allor deserte parti
Le parole verran spontaneamente
Con seguito pomposo a corteggiarti.
Colui, che apprese ben ciò, che richiede
Della Patria il dovere, e qual serbarsi
Debba a gli amici inviolabil fede ecc.
Certo colui, che in simil guisa esperta
La mente avrà, quale a ciascun conviene,
Renderà sua ragion con legge certa.

Che se alla Filosofia Morale si porrà ben mente, imparando noi la natura, ed economia delle Virtú, e delle Passioni, infinito sarà il giovamento, che ne trarremo per ben trattar tutte le imprese de gli uomini. Tosto penetrerà il guardo nostro nelle viscere de gli affetti, e si attribuiranno le parole, e i concetti convenevoli ora a gli Eroi, ora alla gente bassa, ora al superbo, ora allo sdegnato, ora all'avaro, e a tutte le altre inclinazioni de gli uomini. Cosí troveremo sodezza, e valore intrinseco in tutti que' pensieri, che adopererà il Poeta, e non già il solo superfiziale ornamento.

Egli è certo, che per difetto di Filosofia Morale talora dalla gente si lodano cose, che non meritano lode alcuna, anzi son biasimevoli; e per lo contrario non si fa gran conto di altre azioni, che pure son degne di gran commendazione. Peccano in ciò talvolta alcuni Poeti, i quali prendendo a rappresentar le imprese, e i ragionamenti de gli Eroi, lodano come segni, ed esempi di vera Fortezza quei, che solamente sono d'Audacia, e di Temerità. Nel che siami lecito di dire, che non badarono molto a gl'insegnamenti della miglior Filosofia due Autori Franzesi, il primo de' quali descrivendo il fatto d'arme di S. Lodovico a Taglieburg dice: *ch'egli fece delle azioni, che sarebbono accusate di temerità, se il valor Eroico*

non fosse infinitamente superiore a tutte le regole. Il fit des actions, qui seroient accusées de temerité, si la vaillance heroique n'êtoit infiniment au dessus de toutes les regles. L'altro, che è un Poeta, lodando il valore dell'esercito Franzese nel passaggio del Reno, dice: *che il nimico fulmina dalla riva i soldati a cavallo, che passano. Il fiume è rapido, e le acque son gagliardamente agitate. Cosa capace di spaventare, se cosa alcuna potesse mettere spavento ne' Franzesi.*

Orrendum! scirent si quicquam horrescere Galli.

Son rapportati dal P. Bouhours questi due sentimenti, come Riflessioni vive, sensate, e leggiadre. Ma per disavventura tanto gli Autori, quanto il lor Panegirista presero per gran Virtú l'ombra sola della Virtú, e credendosi di commendar' il vero Valore, lodarono la sola Temerità, e l'Audacia. Io non so come si possa dire, che *il Valore Eroico sia superiore infinitamente a tutte le regole.* La vera fortezza, cioè il Valor de gli Eroi, ha le sue leggi, le sue regole, e i suoi limiti, oltre a' quali non è permesso di passare. Ove l'uomo veramente *Forte* ecceda questi confini, cade in un de' due estremi viziosi, che assediano di là, e di qua la Virtú, divenendo *Temerario*, e *Audace* dalla parte dell'eccesso, e perdendo perciò il pregio della vera Fortezza. Adunque la Riflessione dello Scrittor Franzese al mentovato Censore; ma realmente è falsa, né avrebbe in questa guisa parlato un'Intendente della buona Filosofia. Altrettanto pure diremo dell'altro Concetto. Stimò quel Poeta di far comparire il gran Valore della sua Nazione, dicendo che non solamente la furia del Reno, ma niuna cosa è bastante a farle paura. E pure con tal Riflessione troppo generale disavvedutamente egli poté chiamar *Temerari*, *Audaci*, e *Furiosi* i suoi Nazionali. Percíocché è certissima la sentenza d'Aristotele nel cap. 21 libro 1 de' grandi Morali, ove egli cerca qual

sia la vera Fortezza, e mostra, non essere veramente forti coloro, che di nulla paventano. Porta egli per esempio chi non ha paura de' fulmini, e di tutti gli altri mali, e pericoli superiori alla condizione umana. Dice egli: *Se v'ha taluno, che non abbia paura de' tuoni, e de' fulmini, e d'altre sí fatte cose, che sono sopra la condizion de gli uomini, costui non sarà forte, ma furioso.* Ci son dunque de' mali, e de' pericoli superiori alla Natura umana, come i fulmini, i tremuoti, gl'incendi, le voragini, le tempeste. Chi non ha timor di questi, è pazzo, è furioso, è temerario, non uomo forte; perché il Forte non può veramente meritar questo bel nome senza aver la Prudenza, e senza usar la diritta Ragione. Manca a i temerari, e Furiosi questo lume, e perciò non temono quelle cose, che son terribili sopra la Natura de gli uomini. Adunque gli uomini Forti debbono anch'essi, quando conviene, aver paura, ma non perdere perciò la Tolleranza, né il decoro; e per conseguente non è cosa molto gloriosa, né Riflessione assai ben fondata il dire, che i Franzesi non sanno aver paura di un fiume precipitoso, anzi di nulla,

Horrendum! scirent si quicquam horrescere Galli.

In qualche maniera però si potrebbe difendere questo sentimento, qualor s'interpretasse con tutta benignità. Ma non potrà già sí facilmente scusarsi un altro, che pure si rapporta, e si loda come un concetto *ben'Eroico* dal suddetto Padre Bouhours. Con queste parole un famoso Oratore fa, che i soldati Franzesi parlino ad un lor valente Capitano: *Finché questo grand'uomo,* dicevano *essi, è alla nostra testa, noi non paventiamo né gli uomini, né gli Elementi; e rinunziando la cura della nostra sicurezza all'esperienza, e all'intendimento di chi ne comanda, noi non pensiamo, che al nemico, e alla gloria. Tant que ce grand homme sera à nôtre tête, nous ne craignons ni les*

hommes, ni les Elemens; et déchargés du soin de nôtre seureté par l'experience, et par la capacité du chef qui nous commande, nous ne songeons qu'à l'ennemi, et a la gloire. Non dovrebbe rimaner molto obbligata a cotesto Oratore la Nazion Franzese, il cui vero Valore è noto a tutti, per essere introdotta a parlar col linguaggio de' Temerari, non de' veri Forti. Quel non temere né gli uomini, né gli Elementi, non può aver luogo, se non in bocca de gli Audaci, e de' Furiosi, i quali o non hanno, o si vantano di non aver timore delle cose terribili sopra la condizione umana. E non s'accorge egli di rappresentare i moderni Galli (gente senza fallo valorosa) come furono al tempo di Aristotele i Galli antichi, cioè non veramente Forti, perché non temevano né pur quelle cose, che l'uom Forte ha da temere? Eccovi le parole del Filosofo nel cap. 10 lin. 3 dell'Etica a Nicomaco: *insensato chi non ha paura di cosa alcuna, né del tremuoto, né delle tempeste, come dicono essere i Galli.* Parimente nel cap. 1 lib. 3 dell'Etica ad Eudemo torna egli a riprovare gli antichi Barbari, e nominatamente i Galli, i quali condotti da una furiosa Fortezza affrontavano que' pericoli, e mali, che la Ragione ci consiglia a temere. *Siccome se i Galli coll'armi alla mano si portassero ad assalire una tempesta: la qual furiosa fortezza è affatto propria de' Barbari.* Né altrimenti parla de' medesimi Galli Eliano al lib. 12 cap. 23 della varia Istoria. Dopo le quali parole, se si può, corrasi a lodare il sentimento dell'Autor Franzese, e a chiamar gente *Eroica* quella, che si suppone non aver paura de gli Elementi stessi.

Poteva almeno il P. Bouhours, prima di lodar cotanto questi concetti, ricordarsi di ciò, ch'egli avea scritto intorno alla Virtú Eroica per condannarne uno del Tasso nel 19 Canto. Descrive questi la morte d'Argante, e dice:

Moriva Argante, e tal moria, qual visse:
Minacciava morendo, e non languia.

Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Pare al Critico suddetto molto inverisimile, che Argante *non languisse*, poiché gli Eroi hanno bensí della costanza in morendo, ma il valor dell'Animo non può impedire al Corpo d'indebolirsi. Quel *non languia* riguardando il Corpo esenta Argante da una legge comune a tutti, e distrugge l'esser dell'uomo, volendo troppo innalzar l'essere dell'Eroe. Cosí egli ragiona. Ma quanto mal fondata è la lode da lui data ai concetti, soprammentovati, altrettanto è poco sussistente il biasimo, ch'egli dà al pensiero del Tasso. Noi possiamo sbrigarcene con un sol motto, facendogli sapere, che quel *languia* non si riferisce al Corpo, ma all'Animo d'Argante; nel qual senso fu in piú luoghi usato un tal vocabolo da Cicerone, da Sallustio, da Curzio, dal Petrarca, e da altri. Ponghiamo però, che debba riferirsi al Corpo quel *non languia*. E quanti ci sono, che feriti a morte in qualche rabbioso combattimento, pur seguono ad offendere l'inimico, né par, che perdano le forze del corpo, rimanendo poscia, senza sembrar di morire, in un momento senza voce, senza moto, senz'anima? Naturalissima cosa è questa. Le piaghe son calde, gli spiriti son violentemente agitati dallo sdegno, o sia dal desiderio della vendetta, dal furore, dalla disperazione, e con maraviglioso sforzo tutti consumati, e spesi nell'azione violenta, all'improvviso abbandonano il Corpo. Chi muore pieno di questi gagliardissimi affetti, come il lume della candela, si rinforza piú, e raccoglie tutte le sue forze, quando è piú presso a finire. Adunque dato ancora che il *non languir* d'Argante riguardasse le forze del Corpo, ragionevolmente sarebbe detto, e farebbe intendersi, che non compariva ne' suoi atti sfinimento, o languidezza mortale, e che egli tuttavia con moti formidabili, e feroci si contorceva, minacciava, e tentava d'offender Tancredi. E cosí appunto

non solo si può, ma dee rappresentarsi l'atto del morire d'un uomo ferocissimo, il quale non muore consumato da lunga malattia, ma ferito, furioso, disperato, e che cerca di vendicarsi fino all'ultimo respiro. E come potrebbe dirsi verisimilmente, che

Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci,

se il Poeta ci descrivesse Argante languido, svenuto, e privo di forze, come chi lungamente giaciuto infermo si muore? Approvando il Censor questi due versi, ragion vuole, ch'ei non condanni l'altro. Ancora l'Ariosto saggiamente ci dipinse Rodomonte prostrato a terra, e pieno di ferite, a cui *di forza una gran parte*

La coscia, e 'l fianco aperto aveano tolto,

che tuttavia non isviene, non languisce, non vuole arrendersi, ma si torce, si dibatte, e vorrebbe pure offendere il vincitor Ruggiero.

Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minim' atto,
Si torce, e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, né gli fa motto.

Ma ripigliando il preso ragionamento, e passando dalla necessità, che hanno i Poeti d'apprender la Filosofia de' Costumi, a quella della Logica, dico che questa Arte, a cui va congiunta la Metafisica, o sia essa collo studio appresa, o infusa nell'Intelletto nostro dalla benefica Natura, è altresí necessaria per iscoprire i bei lumi, le nobili Verità, e ragioni, che son come i metalli sepolte nelle miniere delle cose. Quando queste non si scuoprano, i pensieri, e sentimenti del Poeta saranno superfizial-

mente belli, o fondati sul Falso, o troppo volgari; e per conseguenza produrran poco diletto, e minor maraviglia. E se noi leggiamo versi composti da chi è ricco d'Ingegno Filosofico, e sa ben'usar la Metafisica, e la Logica, noi vi troviamo un certo massiccio, un certo trattar le cose con penetrar nel loro fondo, e midollo, e un dilicato, e segreto argomentar sopra esse, che ci mette sotto gli occhi tutto il Bello interno della Materia proposta. Veggiasi per esempio, come il Poeta poco fa da noi difeso esponga nel Cap. 2 della Gerusalemme la azione di Sofronia, unendo egli maravigliosamente e la brevità, e il pensar da Filosofo collo Stile Amatorio, e Musico. In leggere questi versi dirà tosto ognuno, ch'egli è un Filosofo colui, che descrive una tale azione, perché li sente pieni di sugo; mira con mirabile possesso, e dilicatezza toccate le interne ragioni, e verità d'ogni atto; e in una parola conosce d'imparar molto, oltre ad un molto diletto. Ma prendiamo qualche minuto esempio per meglio comprendere il lavorio de' Filosofici Ingegni, penetranti coll'aiuto della Logica nelle fibre de gli oggetti. Vaghissima nel vero, e piacevole Immagine Intellettuale è quella, con cui il Maggi risponde ad uno, il quale avea detto esser bella una Reina.

Nel dire Belle alle Reine
Io per me vi penserei:
Son due cose assai vicine
Il dir Belle, e il dir Vorrei.

Non per altra cagione tanto piace questo pensiero, se non perché l'Intelletto ha scoperta una bella Verità ascosa, a cui la persona punto non pensava. Ciò, che è, o sembra Bello, naturalmente da tutti s'ama; e tutto ciò, che s'ama, ancor si desidera, non essendo l'Amore secondo gl'insegnamenti della Filosofia Platonica se non un *desiderio del Bello*. Adunque è lo stesso, o quasi lo

stesso il dire: *quella cosa è Bella*, e il dire: *io desidero, io vorrei quella cosa*. Un'altra verità scoperta da Plinio il vecchio empie di vaghezza un suo pensiero nel cap. 3 lib. 13 della St. Nat. Parla de gli unguenti odorosi, e dopo aver detto, che costava quattrocento denarii una libra di essi, aggiunge questa Riflessione. *Tanti emitur aliena voluptas!* Non si osserva punto da chi tanto spende per ungersi d'unguenti odorosi, comprarsi da lui a sí caro prezzo non per se, ma per altrui il diletto; poiché, siccome nota lo stesso Plinio, chi porta l'odore nol sente: *etim odorem qui gerit, non sentit*. E questa verità scopertaci dall'Ingegno argomentante ci appare assai nuova, e perciò bellissima. Non minor dilettazione, e piú maraviglia ancora ci porge nella Troade di Seneca l'udire Andromaca, la quale ad Ulisse, che a lei minaccia la morte, cosí risponde:

Si vis, Ulysse, cogere Andromacham metu,
Vitam minare:

e ne aggiunge appresso la ragione: *Nam mori votum est mihi*. Noi potremmo rapportar mille altre verità, che l'Ingegno Filosofico, ben'usando la Logica, continuamente rinviene.

Egli è ben poi vero, che questo Ingegno senza essere corteggiato e soccorso da gli altri due, cioè dal Musico, e dall'Amatorio, non può dar l'ultima perfezione a i parti de' Poeti. Le nobili, e ricondite dottrine, ch'egli scuopre, sopra tutto si debbono chiaramente spiegare, e vagamente adornare dall'Amatorio. Altrimenti le Bellezze scoperte, quantunque internamente sieno preziose, non saranno però da' riguardanti abbastanza prezzate per cagion della esterna loro troppo rozza apparenza. Cosí alla perfezion d'una dipintura non basta che le figure sieno immaginate con novità, e con tratti espressivi de gli affetti, che si voglion rappresentare dal dipintore, e

poste sulla tela in qualche maniera. Ma richiedesi, che le dette figure sieno con somma proporzion disegnate (il che può riferirsi all'Ingegno Musico della Pittura) e che i colori sieno anch'essi propri per far risaltare la bellezza del disegno, e per distinguere i contorni (il che s'aspetta all'Ingegno Amatorio della detta Arte); onde il tutto di quella dipintura sia convenevolmente ornato, e possa piacere a chiunque la mira. Se dell'Ingegno Amatorio si fosse tenuto piú conto da' nostri vecchi, e spezialmente dal gran Filosofo Dante, non v'ha dubbio, che le Opere loro ci sarebbon piú care, e questi con piú ragione avrebbe ottenuto il soprannome di *Divino*. Ma stimarono essi bastevole gloria il dire in versi nobilissime, e pellegrine cose, né credettero difetto l'oscurità, onde son talvolta cinti i loro concetti; anzi forse riputarono virtú il lasciar la necessità a chi legge di consigliarsi con qualche dotto Comento, qualor si vogliano intender que' versi, che per se stessi dovrebbono esser chiari. Certo io so, che Dante ben di ciò s'avvide, e che sotto i suoi *versi strani* volle a bello studio coprire altissime dottrine, laonde egli protestò di scrivere solamente a gl'intelletti migliori, dicendo:

O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani.

Ma probabilmente maggior gloria sarebbe a lui venuta, se avesse scritto quel Poema in guisa, che ancor coloro potessero intenderlo, che non hanno studiato il barbaro linguaggio de gli Scolastici. In fine il Poeta dee parlar col popolo, e non co' soli Peripatetici, e farsi per quanto si può intendere senza le Chiose altrui. Ora chi mai senza Comento potrà comprendere la dottrina, che per altro è bella, di queste parole poste dal mentovato Poeta nel 18 del Purgatorio?

Ogni sustanzial forma, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtú ha in se colletta.
La qual senza operar non è sentita,
Né si dimostra, ma che per effetto,
Come per verdi fronde in piante vita.
Però là, onde vegna l'intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto;
Che sono in noi, siccome studio in ape
Di far lor mele: e questa prima voglia
Merto di lode, o di biasmo non cape.
Or perché a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtú, che consiglia,
E dell'assenso dee tener la soglia ecc.

Mille sí fatti esempli si potrebbono trarre dalla Commedia di Dante, e dalle Rime di Guido Cavalcanti, dell'altro Dante da Maiano, di Girolamo Benivieni, e d'altri. E nel vero molto è da dolersi, che le profonde Rime di questo ultimo, ripiene de' piú nobili insegnamenti di Platone, sieno talvolta sí ruvide, sí poco gentili, e chiare, e sí prive de' vivaci dell'Ingegno Amatorio, che senza il Comento fatto sopra esse dall'Autor medesimo, e da Giovanni Pico della Mirandola, sopra la Canzone, che comincia:

Amor, dalle cui man sospeso è il freno.

o nulla, o troppo poco si possa comprendere della lor Filosofica Bellezza.

Torno però a dire, ch'io credo, che que' valentuomini consigliatamente volessero comparire oscuri ne' lor versi, e che, se loro ne fosse venuto il talento, avrebbono con singolar chiarezza saputo esprimere i propri sentimenti. Ma non perciò sono essi in tal parte da imitarsi, e

noi francamente possiam nominare corrotto il gusto di coloro, che tanto piú stimano i versi, quanto maggiore è la nebbia, onde sono attorniati, quasiché sia segno di gran sapere, e profondità d'Ingegno il parlar da Oracolo, e il non lasciarsi intendere. Ha, non può negarsi, l'essere oscuro qualche apparenza di grandezza, perché le cose sollevate, e non triviali, son per l'ordinario alquanto difficili, ed oscure. Manifesta cosa è però, che reca seco un non so che di follia quell'ammirare ciò, che punto non s'intende. Fu in questo proposito ben gentile, e piacevole una beffa ordita in Ferrara a questi amatori delle tenebre. Da un bell'Ingegno si compose un Sonetto, che nulla significava, e fattolo uscir sotto nome d'un famoso Poeta, si diedero alcuni a comentarlo, e a sognarvi dentro le piú pellegrine erudizioni, e i piú bei concetti del Mondo, in guisa che quantunque di poi si palesasse l'inganno, pochi di costoro vollero indursi a crederlo tale. Ciò è riferito dal Giraldi ne' suoi Discorsi. Coloro per verità, che tanto gustano l'oscurità, e curano sí poco la chiarezza, meritano almen quel gastigo, di cui essi vanno in traccia. Non vogliono essere intesi? può farsi loro la grazia di non affaticarsi per intenderli, e per comprendere ciò, che l'Ingegno Amatorio poteva, e doveva piú chiaramente esprimere. E non s'avveggono questi Oracoli, che si oltraggia da essi la natura della Poesia, e del ragionamento? Debbono apportar diletto i lor versi: ma e come può dilettarne cosa, che non s'intenda, o pur che costi troppa fatica per volerla intendere? Ora noi, che per riverenza non accusiamo già, ma né pur lodiamo Dante per la sua oscurità, accuseremo bensí di pessimo Gusto coloro, che amano piú tosto, e lodano piú la notte d'alcuni vecchi Scrittori, che il giorno risplendente de' nuovi. *Quæ est in hominibus*, siami lecito lo sclamar con Tullio, *tanta perversitas, ut, inventis frugibus, glande vescantur?* Certo il Petrarca uomo di Filosofia, e d'ogni altra Scienza ornato, meglio intese de' suoi antecessori il

genio della Poesia, e mostrò in fatti, ch'egli conoscea, quanto fosse necessario alle materie trattare in versi quel vaghissimo manto, di cui le suole adornare l'Ingegno Amatorio. Il perché quasi sempre con grazia, quasi sempre con soavità, e chiarezza di frasi, e di parole, vestí i suoi nobilissimi concetti; e in ciò fu poscia imitato da i nostri migliori, siccome i Latini dopo il secolo d'Augusto presero ad imitare, non l'orrido stile d'Ennio, e di Lucilio, ma il leggiadro, limpido, nobile, e soave di Virgilio, di Catullo, di Tibullo, e d'Ovidio.

All'Ingegno dunque Amatorio si hanno da raccomandare le gravi dottrine, le pellegrine verità, e tutto il Bello, che si scuopre dal Filosofico nelle Materie, affinché sieno da esso pulite, ornate, espresse con chiarezza, e leggiadria, onde un Lettore mezzanamente dotto possa capirne, e gustarne la bellezza. A lui appartiene il dar buona grazia, e lume alle Materie gravi, e profonde, addimesticandole, per cosí dire, e riducendole come si può il meglio a tal chiarezza, che ancor ne godano i men letterati. E in questa operazione consiste principalmente a mio credere l'impiego e, il pregio de gl'Ingegni Amatorii, i quali perciò si studiano di condur le cose dall'Intelletto al senso. Ciò, che il Filosofo discuopre nella miniera interna delle cose, bene spesso è concetto Intellettuale, cioè Verità astratta, e per conseguenza non cade sotto i sensi dell'uomo. Ora queste Virtú astratte, da noi sempre non s'amano, perché non possono senza fatica intendersi; anzi gl'Intelletti mezzani talvolta né pur con questa fatica pervengono all'intendimento d'esse. Per lo contrario agevolmente comprende la mente nostra ciò, ch'è solito di rappresentarsi a i sensi, come da' canali, per cui sono a lei portate d'ordinario le Verità delle cose. Adunque se le Verità astratte, e le bellezze rivelate dall'Ingegno Filosofico si possono dal Poeta rappresentar con colori sensibili, avverrà senza dubbio che con facilità dilettino la maggior parte di chi legge. Que-

sti colori poi sensibili, e vivaci vengono dall'Ingegno Amatorio somministrati alle ruvide, e oscure Verità ritrovate dal Filosofo, sí col chiamare in soccorso i bei sogni della Fantasia, e sí coll'adoperar le parole, e le forme di dire piú significanti, luminose, e chiare, che s'abbia la Lingua, in cui si parla, o scrive. Che se a i nobili trovati dell'Ingegno Filosofico, a i leggiadri ornamenti dell'Amatorio congiungerà il Poeta ancor la soavità dell'Ingegno Musico, egli potrà promettersi di facilmente conseguir tutto il Bello Poetico. La Bellezza in fatti consiste secondo la sentenza di Marsilio Ficino in tre cose, in proporzion di parti, in soavità di colori, e in grandezza. Coll'Ingegno Musico s'ottien la prima, coll'Amatorio la seconda, e la terza col Filosofico. Nella lega di questi tre Ingegni consiste l'ultima perfezion de' componimenti Poetici, ed ella sicuramente può condurre i Poeti all'immortalità del nome, ove loro non manchi il Giudizio, di cui ora passiamo a trattare.

CAPITOLO DECIMO

Del Giudizio. Virtú necessaria; ma difficultà d'insegnarla. Ufizio suo. Ovidio ripreso da Seneca. Avvedutezza, e Dilicatezza di Giudizio. Peccati contra questa virtú. Confini del Bello scoperti dal Giudizio. Virtú della Varietà.

Un sublime Ingegno, una felice Fantasia son le due ali, che portano gli uomini all'eccellenza della Poesia; ma per ben'usar di queste ali fa d'uopo, che la Natura amorevolmente ci doni, o lo studio proccuri, ancora il Giudizio. Questo in fatti è il Motor piú riguardevole, e la Virtú piú nobile, che siede nella parte piú limpida dell'Anima nostra, abitando esso in noi come Re, come Giudice di tutte le azioni, e de' ragionamenti nostri, onde ha eziandio tratto con ragione il nome di *Giudizio*. Ma quanto è stimabile questa bella Virtú altrettanto essa è rara nel Mondo; e perciò Platone nell'Alcib. 2 ebbe a dire, che infinita è la schiera di coloro, che son privi di Giudizio; e il Petrarca lo confessò anch'egli, scrivendo:

Or questo è quel, che piú ch'altro n'attrista,
Che i perfetti Giudizi son sí rari.

Ancor nella Vita Civile suole, o dee stimarsi questo bel pregio piú che gli altri, osservandosi, che piú vale un mediocre sapere congiunto con gran Giudizio, che un prodigioso sapere, e un'Ingegno straordinario, ma senza Giudizio. Una tal verità però maggiormente si pruova ne gli studi delle lettere, e spezialmente nell'Eloquenza, e nella Poesia. Già s'è mostrato, in quali eccessi può cader la Fantasia capricciosa, e l'Ingegno ambizioso, quando continuamente non si consiglino con questa Guida, con questo Aio, il quale ha sempre da signoreggiare in ogni movimento dell'Anima nostra. La prima Potenza inventa mille mirabili azioni, e Immagini, o intreccia

mille gruppi di strani accidenti, e di operazioni umane. Scuopre la seconda nobilissimi, e nuovi sentimenti, e adorna la Materia di pellegrini, e leggiadrissimi ricami. Ma s'aspetta poscia al Giudizio l'economia Poetica; l'accoppiare al Maraviglioso il Verisimile; lo scioglier con naturale, e credibile condotta i gruppi; il serbar da per tutto il Decoro, e la modestia; l'osservare attentamente la Natura; e il contener l'Ingegno fra gli estremi viziosi, e lungi dall'Affettazione, vizio, che appunto allora accade, come Quintiliano scrivea, quando *Ingenium Judicio caret, et specie boni fallitur*.

Adunque sia necessario dopo aver favellato dell'Ingegno, e della Fantasia, ch'io tratti qualche poco del Giudizio, il quale con altri nomi suol pure chiamarsi *Prudenza*, *Diritta Ragione*, e ancor talor *buon Gusto*, ed è una parte, virtú, o Potenza dell'Intelletto medesimo. Dissi di trattarne qualche poco; posciaché si potrebbe spendere un'intero libro intorno al Giudizio, e non perciò compiutamente soddisfare alla vastità del suggetto. Sono tante, sí mutabili, e sí varie le sue regole, che il suddetto Quintiliano confessò non potersi questo insegnar coll'Arte, siccome non si può il gusto, e l'odore. *Nec magis arte traditur, quam gustus, aut odor*. E nel vero non è men raro il conseguir dalla Natura questo pregio, che malagevole il darne precetti. E n'è manifesta la ragione; poiché il Giudizio è una Virtú, che si fonda sulla considerazione de gl'Individui, e delle cose particolari; e perché queste son per cosí dire innumerabili, perciò innumerabili ancor sono le leggi, e le regole del Giudizio. Permetterà per esempio il Giudizio, e vorrà, che in tal congiuntura, in tal tempo si dica un concetto, e si usi una Immagine, la quale sarà bellissima in quel luogo, e tempo. Ma, cangiandosi congiuntura, e circostanza, diverrà sconcia, e deforme quella medesima Immagine; e il Giudizio non vorrà adoperarla, essendo le Immagini, tuttoché belle, a guisa de' contrapesi, che aiutano a se-

gnar fedelmente le ore in un determinato orologio, e trasportati in un altro possono gravemente sconvolgere la sua dirittura. L'Ingegno, e la Fantasia soffrono le Regole, e si governano con leggi universali, e generali. Non cosí il Giudizio, che regola, e misura le sue sentenze secondo la disposizione de gl'individui, delle circostanze, e particolarità, usando continuamente nuove leggi, riflessioni, applicabili ad una, e non alle altre occasioni.

Benché però non possa darsi legge del Giudizio, pure studiamoci di aiutare anche in questo i giovani, desiderosi di profitto. Si può descrivere il Giudizio, per quanto riguarda la Poesia, e l'Eloquenza, con dire ch'esso è quella *Virtú dell'Intelletto, che c'insegna a fuggire, e tacere tutto ciò, che disconviene, o può pregiudicare all'argomento da noi impreso, e a scegliere ciò, che gli si conviene, o può giovargli*; e ch'esso è quel *Lume, che ci scuopre secondo le circostanze gli estremi, fra' quali sta il Bello,* o sia questo della Favola, de' Costumi, della Sentenza, della Favella; o sia delle parti, o pure del tutto de' componimenti. Quanto è al primo Ufizio di questa Potenza maestra, immaginiamo qualche argomento, che il Poeta, o l'Oratore prendano a trattare, quegli in versi, e questi in prosa. Tra le infinite Immagini, che potran pararsi davanti alla Fantasia, o al secondo Ingegno di costoro, dovrà il Giudizio, ben considerando il fine di chi scrive, le circostanze, il decoro, e le qualità della Materia, elegger quelle, che son piú nobili, piú belle, e piú convenevoli al suggetto, e parimente riprovar tutte l'altre, che o gli servono poco, o gli portano ancor pregiudizio, ben tenendo in freno la fecondità, e l'ambizione dell'altre due Potenze. In proposito di ciò scriveva Tullio le seguenti parole, ragionando dell'Oratore: *JUDICIUM adhibebit, nec inveniet solum quid dicat, sed etiam expendet. Nihil enim feracius Ingeniis, iis præsertim, quæ disciplinis exculta sunt. Sed, ut segetes fecundæ, et uberes, non solum fruges, verum herbas etiam effundunt inimicissimas frugi-*

bus; sic interdum ex iisdem locis, aut levia quædam, aut caussis aliena, aut non utilia gignuntur. Quorum ab Oratoris JUDICIO delectus magnus habebitur. Aprirà dunque anche il Poeta cent'occhi, stenderà la vista per cento lati, mirando non men cautamente ciò, ch'egli ha da fuggire, che attentamente ciò, che deve abbracciare. Tutte le linee, ch'egli tira, vanno a toccar quel punto, che ha fisso davanti a gli occhi, cioè a dilettare, o persuadere. Si pesano da lui tutti i sensi, affinché non sia equivoco in essi, né risveglino qualche poco onesta Immagine; cerca tutte le parole, e l'espressioni piú nobili, e convenevoli, tutte le ragioni, e Metafore piú maestose, vive, chiare, dolci, e leggiadre; e talvolta fingendo d'essere un altro, interroga se stesso, e dice: S'io fossi il Petrarca, se Cicerone, se Virgilio, parlerei in questa maniera? O pur va dicendo: Se udissi in componimento altrui queste Immagini, mi diletterebbono esse? Potrebbe egli approvarsi da me questa ragione, questo sentimento, s'altri me lo proponesse per dilettarmi, o persuadermi in questo suggetto? In somma non v'è particolarità, e circostanza, che il Giudizio acutamente non esamini, per conseguire il fine, ch'egli s'è in prima proposto. A lui perciò propriamente s'appartiene la disposizione, l'ordine, e l'economia de' Poemi, e delle Orazioni, cioè quel mettere piú in un luogo, che in un altro, una ragione, una riflessione, una figura, un'Immagine Fantastica, amena, tenera, maestosa, o per convincere, o per muovere l'affetto, o per dilettare.

Miglior lume daremo a tali insegnamenti con qualche esempio. Fu con molta ragione censurato da Seneca nel 3 lib. delle Quist. Nat. Ovidio, perch'egli descrivendo il diluvio mischiasse ad alcune maestose Immagini, degne veramente di quel terribile spettacolo, alcune altre, che fanciullesche possono appellarsi. *Ingegniosissimus ille Poetarum*, son le parole di Seneca, *egregie pro magnitudine rei dixit:*

Omnia pontus erant, deerant quoque litora ponto.

Nisi tantum impetum ingenii, et materiæ ad pueriles ineptias reduxisset.

Nat lupus inter oves, fulvos vehit unda leones.

Non est res latis sobria lascivire, devorato orbe terrarm. Dixit ingentia, et tantæ confusionis imaginem cepit, quum dixit:

Expatiata ruunt per apertos flumina campos.
. . . . . . *Pressæque labant sub gurgite turres.*

Magnifice hoc, si non curavit, quid oves, et lupi faciant.

Poteva Seneca riprovare eziandio altri versi d'Ovidio in quella descrizione, e spezialmente colà dove dice, che taluno allora osservava o prendea de' pesci sulla cima degli olmi.

. . . . . . *Hic summa piscem deprendit in ulmo.*

Non erano queste Immagini assai maestose, e gravi per metterci sotto gli occhi quell'orribile scena, contenendo esse di fatto un non so che di puerile, e di piacevole. Perciò il Giudizio attentamente dovea considerare, ch'esse nocevano all'argomento gravissimo, e per conseguente astenersene, abbracciandone altre piú maravigliose, e convenevoli ad un sí lagrimevole, e spaventoso ritratto. Altresí per lo contrario, se noi tratteremo un'argomento umile, e di poca levata, vorrà il Giudizio, che non vi spendiamo Immagini magnifiche, e strepitose, corrispondenti piú ad Eroico, Tragico suggetto, che alla bassezza di quella materia. Ciò si disedirebbe ad essa,

come la pesante clava d'Ercole, o la spada d'Orlando a un tenero fanciullo.

Ma per discendere eziandio ad un'esempio alquanto piú palpabile, pongasi che noi prendiamo a lodare un glorioso Principe. Allora il Giudizio non permetterà, che nel suo Panegirico si mischiano quelle azioni, che son di poco onore, e molto men quelle, che son di biasimo a quel Principe, se pure non si trovassero tai Colori, e un'Artifizio sí fino, che facesse divenir veramente materia di lode quello, che non era tale, anzi ragionevolmente potea biasimarsi. Cosí appunto fece un dotto Autore, che in un'Orazione intitolata *L'Oro piú glorioso del Merito,* provò, essere stato piú degno di lode Sebastiano Soranzo per avere comprato, che per aver meritato il grado di Proccurator di S. Marco. Giudiziosamente considerò egli le circostanze di questa azione, cioè l'essere la Repubblica Veneziana allora in gravi bisogni di danaro per cagion della guerra; cercarsi da Lei Oro con offerir Dignità, per non torlo a' Sudditi col rigor delle imposte; che il Soranzo avrebbe potuto sperar lo stesso grado dopo qualche tempo dal Merito proprio, e da quello della sua Famiglia, senza spendere verun danaro. Queste, ed altre molte considerazioni fecero dire all'Oratore; *Che ne' bisogni della Repubblica era piú glorioso fregio l'acquistar le eccelse Dignità con l'Oro per aiutarla, che risparmiando gli averi aspettar le Porpore da gli anni, e da non molte fatiche.* Ma se il Giudizio non avesse ben misurate tutte queste particolarità, certamente non avrebbe egli dovuto pubblicar come lode ciò, che ordinariamente suol'essere poco glorioso alle genti. Quando dunque si vuol tessere il Panegirico di taluno, è cura del Giudizio il pesar tutto quello, che può esser di gloria alla persona lodata, e ciò che può esserle ancor di vergogna, e di poco onore, anzi di tacer questo, e di valersi dell'altro. Che se pure si vogliono, o si debbono toccar certe azioni, che fora meglio passar sotto silenzio,

assiste il Giudizio all'Ingegno, acciochè truovi un sí bell'Artifizio, che possa coprire il difetto di quelle azioni, e porne solo in mostra la parte, ch'è bella. Notissimo è, ma sempre bello da ricordarsi, quanto avvenne a que' tre Dipintori, che dovean fare il ritratto d'Antigono, privo d'un'occhio. I due primi il ritrassero in faccia, questi con farlo qual'era, cioè senza l'occhio, e quegli con rappresentarlo qual doveva essere, cioè con ambedue gli occhi sani. Piú Giudizio de gli altri dimostrò il terzo (era Apelle costui) col dipingere Antigono in profilo, e rappresentar solamente quella metà della faccia, ov'era l'occhio sano; onde fuggí la mostruosità del primo, e l'adulazione del secondo ritratto.

Perciò oltre all'*Eloquenza in parlare*, che tutto giorno si studia, dovrebbe ancora studiarsene un'altra, che può chiamarsi *Eloquenza in tacere*. Quella è figliuola dell'Ingegno, e della Fantasia; questa del Giudizio. Consiste l'ufizio della prima nel dir tutto ciò, che si può pensar di piú forte, di piú bello, di piú nobile, per esprimere, e vestir l'argomento proposto. L'ufizio della seconda consiste nel non dire, cioè nell'ommettere tanto nell'invenzione, quanto ne' sentimenti tutto ciò, che è superfluo, o non convien colle Persone, col Luogo, col Tempo, con gli Affetti, colla Materia, col Dicitore. *Dicebat Scaurus*, cosí scriveva il vecchio Seneca, *non minus magnam virtutem esse scire dicere, quam scire desinere*. Una delle grandi Virtú in somma, che non solo ne gli Scrittori, ma nel civil commerzio de gli uomini dee tanto piú stimarsi, quanto meno suol praticarsi, e studiarsi, è quella del saper tacere, quella del non eccedere, quella del saper dire ciò, che bisogna, e non piú, quella del sapere, ove si convenga ornamento alla Materia, e ove no. In questa Virtú è sopra tutti maraviglioso il Principe de' Poeti Latini, siccome d'essa è talvolta bisognoso Ovidio, il quale, secondoché fu osservato dal suddetto Seneca, per la troppa fecondità del suo Ingegno, e della sua Fantasia, mo-

strava alle volte di non saper l'Eloquenza del tacere, mentre andava replicando troppo un sentimento medesimo. Possono leggersi presso quell'antico Censore gli esempi di questa intemperanza. Io in vece d'essi, uno solamente ne rapporterò assai somigliante di Pietro Cornelio, dotato anche egli di una troppo feconda Fantasia. Nella Sc.2 At. 4 del Pompeo, temendo il Re Tolomeo, che Cesare non maltrattasse gli Egiziani per colpa sua, cosí favella:

Si Cesar les punit des crimes de leur Roy,
Toute l'ignominie en réjaillit sur moy;
Il me punit en eux; leur supplice est ma peine.

Se Cesare li gastiga per lo delitto commesso dal Re loro, tutta l'ignominia cade sopra di me; egli mi punisce in loro; il lor supplizio è mia pena.

Ora questa bella Virtú di temperanza, questo guardarsi dal non dir troppo, ma solamente quel che conviene, e il servar da per tutto attentissimamente il Decoro, suole appellarsi *Dilicatezze di Giudizio*, pregio ben raro, ma necessario a chi vuol giungere all'ottimo. Ne ha bisogno chiunque scrive, e Tullio nell'Oratore a Bruto sommamente la commenda come cosa, piú che ad altri, necessaria a gli Oratori, e Poeti. Da lei si considera scrupolosamente quel Bello, che si conviene ad ogni determinato suggetto, e che da' Greci è chiamato prûpon; da i Latini, e da noi altri *Decoro*. E certamente gli animi nobili hanno un certo naturale affetto a tutto ciò, ch'è leggiadro, e fatto con Dilicatezza, e Decoro, sí nelle umane operazioni, come ne' ragionamenti o improvvisi, o studiati. Odiano per lo contrario tutto ciò, che altrimenti è fatto, perché non s'accorda colla Bellezza, e leggiadria, di cui egli sono dotati. Hanno essi innato quell'Amore del Bello, e del Decoro, che *Filocalia* vien chiamata da i Greci, e di cui parlò S. Agostino nel cap. 3

lib. 2 contra gli Accademici, appellandola sorella della Filosofia, benché egli poscia nelle Ritrattazioni non appruovi tal favoletta. A queste due sorelle però alluse il Petrarca studiosissimo di S. Agostino nella Canzone, che comincia *Una Donna piú bella assai che il Sole*; del che non essendosi avveduti i suoi Spositori, perciò si sono trovati alquanto intrigati nello spiegarne il senso. Chi dunque possiede questa Filocalia, che veramente può dirsi figliuola del Giudizio, ha un vivo amore del Bello, e un'ardente brama di conseguire in ogni operazione, ragionamento, e fattura, un non so che di pellegrino, di gentile, di nobile; onde va sempre contemplando quel, ch'è piú bello, piú convenevole, piú dilicato, e perfetto, e fugge attentamente il contrario.

Per apportarne qualche esempio, peccano per mio parere contra il Decoro, e contra la Dilicatezza del Giudizio coloro, che volendo lodar taluno, disavvedutamente si lasciano portare all'Adulazione, e a dir cose poco verisimili della persona lodata. E come non si avvedrebbe il Giudizio dello Scrittore, se fosse veramente *Dilicato*, ch'egli con lodare in tal guisa tradisce la propria causa? Chi adula, e spera di dover piacere con questa adulazione alla persona lodata, senza pensarvi ei la suppone viziosa, essendo vizio il dilettarsi di essere lodato colla bugia manifesta. Adunque il *Giudizio Dilicato* con gran riguardo, e Artifizio ha da lavorar le lodi, per non cadere in una delle due, cioè o lodar poco bene, o lodar di soverchio. Quanto a me avrei desiderata questa Dilicatezza di Giudizio prima in un'Orator Franzese, poscia nel P. Boubours, allorché quegli disse, e questi approvò un concetto, con cui si lodava il glorioso Regnante Monarca Luigi XIV. *Chi non sa*, dice quell'Oratore, *che egli avrebbe steso l'Imperio Franzese molto fuori delle nostre frontiere; s'egli avesse potuto in istendendo i confini della Francia stendere, ed accrescere nel medesimo tempo la sua gloria, la quale non può essere né piú soda, né piú pura,*

né piú luminosa? Qui ne scait qu'il auroit poussé l'Empire François bien au-dela de toutes nos frontieres, s'il avoit pu, en etendant les limites de la France, donner en même tems de l'etenduë à sa gloire, qui ne peut être ni plus solide, ni plus pure, ni plus éclatante? E chi v'ha, direi anch'io, che non conosca, quanto sia falsa, e inverisimile la ragione recata da questo Autore, per cui Luigi il Grande non abbia conquistato altri Paesi? Non ha, dice l'Oratore, voluto accrescere l'Imperio Franzese, perché non poteva accrescere la propria gloria. Tutti confessano gloriosissimo quel Monarca; ma intendono ancora, che sarebbe cresciuta a dismisura la sua gloria, s'egli a guisa di Alessandro, di Cesare, e d'altri Eroi avesse aggiunti alla Corona di Francia nuovi Reami, o soggiogato l'Oriente, ed altri paesi occupati da' Turchi, e da gli Eretici. È dunque un manifesto adulare il ragionare in tal guisa; e dovea supporre il Giudizioso Oratore, che un tal sentimento non potea piacere ad un Re sí Virtuoso, e intendente, a cui troppo chiaramente è palese, che questa frivola ragione non gli ha impedito lo stendere i confini del suo Regno. Somma Dilicatezza di Giudizio ritruovo io bensí in un altro Autor Franzese, che trattava il medesimo argomento. *La Giustizia*, dice egli, *del nostro Monarca è il solo riparo, che possa opporsi alla velocità delle sue conquiste. Essa è quella, che gli ha tolte le armi di mano in mezzo alla stessa vittoria. Sa justice est le seul rempart, qu'on puisse opposer à la ripidité de ses conquêtes. Ce est elle, qui l'a desarmé dans les bras mêmes de la victoire.* Eccovi una lode giudiziosa, una ragion verisimile, per cui Luigi il Grande non istende i confini dell'Imperio Franzese. Nol fa egli, perché è Giusto, e perché non vuole occupar l'altrui senza ragione. Certo è, che la Giustizia è uno de' pregi principali del vivente Re Cristianissimo. Ma dato ancora (siami lecito il far questo falso supposto) ch'egli per avventura non fosse Giusto, pur dovrebbe l'Oratore supporlo tale senza pe-

ricolo di adularlo, essendo sempre vero, o almen verisimile, che un Re sí pieno di Virtú abbia ancor questa. Ora, che ragione piú gloriosa, e piú verisimile di questa poteva recarsi, per cui quel gran Monarca non faccia nuove conquiste? Laddove il dire, ch'egli non vuol'accrescere l'Imperio, perché non può crescere la sua Gloria, è una ragione evidentemente falsa, che può far ridere gl'invidiosi della vera gloria di questo Eroe, scoprendosi per adulazion manifesta. Parimente mi par giudiziosa la ragione in tal proposito addotta da un altro Panegirista del Re medesimo. Tali sono le sue parole. *Nôtre invincible Monarque se seroit rendu maître de l'Europe, s'il n'eust mieux aimé joindre à la gloire de pouvoir tout ce qu'il veut, celle de ne pas vouloir tout ce qu'il peut. Sarebbesi l'invincibile nostro Monarca impadronito dell'Europa, s'egli non avesse stimato meglio il congiungere alla gloria di poter tutto ciò, ch'ei vuole, quella di non voler tutto ciò, ch'egli può.*

La Dilicatezza adunque del Giudizio dee molto, in lodando altrui, guardarsi dal potere offendere coll'adulazione il Vero. Solamente da chi ha questo bel pregio, si fornisce la difficile impresa del saper lodare con dilicatezza, cioè del saper con tale artifizio colorir la lode, ch'ella punto non abbia i lineamenti della sfacciataggine, e non offenda in guisa veruna la modestia di chi è lodato, ma anzi gli piaccia di lodare senza parer di lodare. A tutti gli altri argomenti si stende poi la Dilicatezza del Giudizio, dovendo questa sovrana Potenza considerar da per tutto non solamente quel, che si dee tacere, e quel che si può dire, ma ancor tutte le vie piú segrete, e penetranti, e tutti gli Artifizi piú ascosi per ottenere il fine proposto. Questa Virtú, come s'è detto, spezialmente riluce in Virgilio, uomo di mirabil Giudizio, e nel Principe della Romana Eloquenza. O voglia questo persuadere al Senato l'eleggere Pompeo per Capitano, o lodar Cesare per la libertà restituita a Marcello, o difender Mi-

lone, o trattar qualunque altro suggetto: ogni sua linea, ogni suo colore tende giudiziosamente al fine proposto, né v'ha parola, non che sentimento, che pregiudichi alla sua intenzione; anzi che mirabilmente non le conferisca.

Osserviamo ora l'altra operazion del Giudizio, cioè lo scoprirci quali, secondo le circostanze, sieno gli estremi, fra' quali sta il Bello. Ne abbiamo già favellato alquanto ne' Capitoli superiori; ma qui si vogliono aggiugnere alcune altre osservazioni, perché propriamente s'appartiene al Giudizio l'assistere all'Ingegno, e alla Fantasia, affinché le Immagini da lor concepute non sieno disordinate, inverisimili, false, e troppo ricercate. Ha dunque il Giudizio da signoreggiar nell'Anima de' Poeti; poiché guai a costoro, se o l'Ingegno ambizioso, o la troppo bizzarra, e pazza Fantasia vogliono tener le redini. Non potendo allora il Giudizio (che è una Potenza per dir cosí riposata, e grave) esercitare il suo prudente governo, agevolmente la carriera Poetica dall'empito delle due altre Potenze è trasportata fuor de' confini del Bello. Che se si porrà mente a quegli, che solamente si studiano di far comparire l'eccellente loro Ingegno, bisognerà ben confessare, ch'essi hanno qualche penuria di Giudizio; e voglia Dio, che ne conoscano almeno il nome. Vuole cotal fatta d'uomini, ch'ogni sentimento sia un Concetto acuto, ch'ogni parola sia una spiritosa Metafora, un'ardita Iperbole, che tutto spiri sottigliezza, e che si veggia in ogni cosa lo sforzo dell'Ingegno. Dorme intanto il Giudizio, onde non sanno essi distinguere, se ciò sia Verisimile in quella congiuntura, e se la Traslazione, e le Iperboli sieno disordinate, e scipite, e né pure se i Concetti sieno fondati sul Falso. Udiamo di grazia, con che ardita Metafora cominci un Poeta in un Sonetto a far parlare Belisario cieco.

Due cadaveri ho in fronte; e chi gli estinse,
Colmò d'ombre di morte il mio soggiorno.

Ma perché sol mezzo a morir m'astrinse,
Io son fuor de gli Elisi, e fuor del giorno.
Son però meco, e godo. In me si strinse
Quanto mi dilatar già gli occhi intorno;
E fin di là di quanto il braccio vinse
Mi fanno nel pensier l'Ombre ritorno.

Qui senza fallo voi scorgete un poderoso Ingegno, ma cotanto in balía di se stesso, che non lascia campo alcuno al Giudizio di comparire in scena. Chi non s'avvede, che gli Occhi accecati poco acconciamente si chiamano *due cadaveri*? E chi non conosce tosto, come poco giudiziosamente è detto *chi gli estinse*, senza aver nominato gli Occhi, essendo improprietà il dire, che *s'estinguano i cadaveri*? Tralascio altre osservazioni, che potrebbono farsi, e passo a i Terzetti.

Crebbe la mente al mancar gli occhi; e 'l core,
Ch'or piú vede con l'Alma, ammira, quanto
Già il guardo impicciolia, farsi maggiore.
Perder la luce fu un purgarmi. Io vanto
Il braccio istesso, il sen, l'arte, il valore.
Cesare non mi tolse altro, che il pianto.

Parrà con qualche ragione e spiritoso tutto il Sonetto, e maraviglioso il suo fine. Ma se il Giudizio vorrà meglio disaminar le cose, vi scoprirà de gli eccessi, e nell'ultimo concetto piú apparenza di bellezza, che fondo. Egli non è realmente vero, che a Belisario col privarlo della vista (se pur ne fu privato) solamente fosse tolto l'uso del pianto. Oltre a molti altri beni, che perdono gli uomini in perdere gli occhi, Belisario perdeva l'uso del suo braccio, e del suo valore, e un di que' mezzi, che son necessari per esser Capitano d'eserciti. Un Poeta dunque dotato di miglior Giudizio non avrebbe approvato tante Ingegnose Immagini, e si sarebbe contentato nella chiu-

sa del Sonetto di svegliare minor maraviglia, ma con fondamento maggiore.

S'è detto altrove, che il raro, e lo straordinario con gran ragione ci diletta, e piace. Vero è questo, ma verissimo è altresí, che il raro, e che lo straordinario ha i suoi confini; e tocca al Giudizio il ben conoscerli. Sieno, quanto esser si vogliano, leggiadre, nobili, e ben fatte le Immagini della Fantasia, e dell'Ingegno; pure alle volte saranno anch'esse di pregiudizio al ragionamento, quando sieno troppo ammassate, e scuoprano troppo lo studio dell'Autore, o non lascino luogo alle pure, semplici, e naturalissime espressioni, di cui naturalmente si forma il ragionar de gli uomini. Il Bello stesso allora diviene spiacevole, come in un convito dispiacerebbe il soverchio uso de' dolci. Accaderà parimente, che gl'ignoranti, talvolta paiano avere maggior fecondità di Fantasia, e piú felicità d'Ingegno, perch'essi dicono tutto. Ma i veri dotti scelgono con Giudizio solamente ciò, che dee dirsi, e vanno misurati. *Interdum*, cosí dice Quintiliano cap. 13 lib. 2 *videntur indocti copiam habere majorem, quod dicunt omnia: doctis est electio, et modus*. Sanno i Giudiziosi, che la fecondità dello Stile, la grandezza, e novità delle Immagini s'accordano con quella innata inclinazione, che noi abbiamo al Grande. Ma non perciò sprezzano i sentimenti puri, i concetti semplici, le figure naturali, e le maniere comuni di parlare; anzi piú volentieri si valgono di queste, che dell'altre, in certe occasioni. Laddove gli altri men provveduti di Giudizio, volendo da per tutto comparir grandi, abbracciano disavvedutamente la sola apparenza del grande con usare ornamenti falsi, o troppa abbondanza di veri. Opprimono costoro la Materia con troppi pensieri, e i pensieri con troppe parole, fermandosi a leccare, e ripetere senza necessità ogni cosa, che lor piace, ignorando quel bel consiglio di Cicerone: *In omnibus rebus videndum est, quatenus. Etsi enim suus cuique modus est, tamen magis*

offendit nimium, quam parum. In quo Apelles pictores quoque eos peccare dicebat, qui non sentirent, quid esset satis.

Ha dunque il Giudizio da distinguere quel, che basta, e quel, che si convien in ogni componimento, e sempre tener davanti a gli occhi dello Scrittore i confini, ed estremi viziosi del Bello, acciocché la brevità non cada nell'oscuro, l'ornato nell'affettazione, la fecondità nel superfluo, lo spiritoso, e magnifico nel gonfio, la parsimonia nell'asciutto; e acciocché ogni Invenzione, ed Immagine sia ingegnosa senza essere troppo raffinata, sia modesta senza essere troppo volgare, sia nuova senza essere temeraria, sia maravigliosa senza essere inverisimile, sia sublime senza essere oscura. E perché uno de' mezzi piú efficaci per dilettar tanto i sensi corporei, quanto la Potenza conoscitiva dell'Anima, è la Varietà, perciò il Giudizio c'insegna lo spesso mutar tuono, il toccar varie corde, e voci, formandosi con ciò una Musica veramente dilettevole all'Intelletto nostro. Il sempre concettizzare, pronunziar Acutezze, e sopra ogni cosa fermarsi a far Riflessioni Ingegnose, o Traslazioni, è un'affogare a furia di latte, e mele l'altrui appetito. Quindi fu sempre costume de' giudiziosi Poeti il trattare i suggetti da lor presi con varietà perpetua, mischiando ora le Immagini Fantastiche colle Intellettuali, ora i concetti semplici co' Metaforici, ora le frasi, e parole naturali, e pure, colle artifiziali, interrompendo i ragionamenti loro con mille diverse Figure, il concetto delle quali adoperato a luogo e tempo, non istanca punto, e rapisce per forza l'animo de gli ascoltanti, e lettori. Oltre a ciò le azioni, e cose da essi rappresentate in lunghi Poemi debbono esser varie, esponendo ora battaglie, morti, sacrifizi, giuochi, e assalti di Città, ora tempeste, carestie, incendi, e navigazioni, ora incanti, palagi, Virtú Eroiche, gelosie, paure, ambasciate, e intrecciando favolette amene, comparazioni vaghe, sentenze morali, esposizioni delle Arti, de'

popoli, de' costumi, e mille altre diversissime cose con evidenza, con novità, e vaghezza. Farà in fine il prudente Scrittore, che la Materia, gli ornamenti, e addobbi de' Poemi sieno disposti alla guisa de' Giardini Reali, ne' quali tutto non è fiori, tutto non è prato; ma bensí una vaga unione di prati, di mille differenti fiori, d'erbe, di frutti, alberi, siepi, statue, boschi, fontane, viali, uccelletti, ruscelli, e altre simili cose con accorta maestria, e varietà mischiate: il che suol poscia mirabilmente dilettarci.

CAPITOLO UNDICESIMO

Aiuti per formare il Giudizio. Come si giudichi de' famosi Autori. Merito de gli antichi, e moderni Poeti. Opinioni del Perrault, e del Boileau disaminate. Tasso difeso dall'altrui censura. Bellezze dello Stil di Virgilio.

A queste osservazioni generali sopra il Giudizio, che è il supremo tribunale, e Giudice del Bello, e del Decoro, aggiungiamone ora un'altra, che potrà per avventura essere di qualche giovamento alla gioventú studiosa. Per quanto a me pare, una delle vie, anzi l'unica via per ben regolare, e formar' il Giudizio, si è quella di leggere assai. Senza questo aiuto io reputo impossibile il conseguir quella rara Virtú, che abbiam chiamata Dilicatezza di Giudizio. Ora due spezie di Autori debbono concorrere alla nostra lettura: altri di Teorica, e altri di Pratica. Quegli altrove da noi furono appellati Scrittori di *Sterile buon Gusto*, e questi Scrittori *di buon Gusto Fecondo*. Fra i primi io pongo tutti i Maestri sí dell'Arte Oratoria, come della Poetica, sí antichi, come moderni, cioè Aristotele, Cicerone, Quintiliano, i due Dionigi, cioè quel di Alicarnasso e Longino, Ermogene, ed altri coi loro Comentatori. Si vogliono parimente congiungere a questo numero ancora i Critici, che sono moltissimi, come lo Scaligero, il Castelvetro, il Mazzoni, il Tasso, Udeno Nisieli, il Tassoni, il P. Rapino, e tutti gli altri, che hanno scritto per impugnare, o per difender Dante, il Petrarca, il Tasso, il Guarino, il Marino, e altri Autori tanto del nostro quanto de gli stranieri linguaggi. Servono mirabilmente gl'insegnamenti universali de gli uni, e le osservazioni particolari de gli altri a farci conoscere, quali sieno le virtú, quali i difetti sí della Poesia, come di tutti gli altri componimenti. Dall'unione di tante regole, e di tanti esempi facilmente si forma nella mente nostra un

prudente Tribunale, che può poscia discernere non solamente gli errori altrui, ma ancora i nostri.

Nel numero de' secondi Autori, che dobbiam leggere per purgare il Giudizio nostro, e sono quei di Pratica, entrano tutti i piú riguardevoli Scrittori o di prosa, o di versi, Omero, Pindaro, Sofocle, Euripide, Anacreonte, Mosco, Teocrito, Bione, Demostene ecc. Cicerone, Virgilio, Ovidio, Terenzio, Orazio, Catullo, Tibullo, Properzio, con altri parecchi antichi, e moderni Latini; e Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Casa, il Tasso, il Guarino, il Bonarelli, il Chiabrera, ed altri molti o antichi o moderni, fra' quali annoveriamo ancora alcuni Poeti Franzesi, e Spagnuoli; e spezialmente il Malherbe, il Racine, Pietro Cornelio, il Boileau, il Sig. de Fontenelle, e Garcilasso della Vega. Vero è però, che per ben profittar nella lettura di questi Autori, fa di mestiere l'aver prima un qualche poco addottrinato, e dirozzato il Giudizio dalla viva, o morta voce di qualche Maestro valente in Teorica. Altrimenti alcune volte ci accaderà di non por mente all'ottimo, e alcune altre ci potrà piacere ancora il non buono. Senza un tal soccorso noi non sapremo né pur discernere fra gli stessi Autori quai sieno d'oro, e quali d'argento, quai purgatissimi, e quali meno purgati. Per altro è una regola fondatissima, per ben giudicare ancor de' grandi uomini, il non credere perfetto tutto ciò, che essi han detto. Non è mio l'insegnamento, ma di Quintiliano nel cap. 1 lib. 1 cosí ragionante: *Neque id statim legenti persuasum sit, omnia, quæ magni Auctores dixerint, utique esse perfecta*. E ne porta egli la ragione. *Nam et labuntur aliquando, et oneri cedunt, et indulgent ingeniorum suorum voluptati*. Colle quali ultime parole significa egli quel difetto, che piú volte abbiam detto scoprirsi ne gli uomini grandi, i quali si lasciano trasportare talvolta dall'empito dell'Ingegno loro, senza ascoltare allora i consigli del Giudizio. Segue a dire Quintiliano: *Summi enim sunt, homines tamen: acciditque iis, qui quicquid*

apud illos repererunt, dicendi legem putant, ut deteriora imitentur (id enim est facilius), ac se abunde similes putent, si vitia magnorum consequantur. Con questa cautela dunque si debbono leggere tutti gli Autori, quantunque venerabili per l'antichità, e famosi per lo costante plauso di molti secoli: cioè credere, che in tutti si può trovar qualche difetto, o cosa, che poteva esser meglio pensata. Sempre però convien ricordarsi di quell'altro saggio consiglio, che soggiunge Quintiliano, cioè a dire, doversi usar modestia, e andar molto guardingo in riprendere gli Autori grandi, acciocché non condanniamo ciò, che da noi non s'intende; ed esser meglio errar piú tosto nel lasciarsi piacer tutte le cose loro, che nel riprovarne molte. *Modeste tamen, et circumspecto judicio de tantis viris pronunciandum est, ne (quod plerisque accidit) damnent quæ non intelligunt. Ac si necesse est in alteram errare partem, omnia eorum legentibus placere, quam multa displicere maluerim.*

Regolarmente ancora è ben fondato il dire, che gli Autori altamente lodati da altri grandi uomini, e che per un continuato consenso di tempi, e di secoli, furono sempre celebrati da i migliori Ingegni, veramente s'han da credere Scrittori di merito raro, da venerare, da leggere, e da imitare. Ha però questa regola qualche eccezione. Il grande ossequio, mostrato da' popoli a i primi eccellenti Poeti, ha forse troppo alle volte impegnata la posterità nella venerazione delle Opere loro. Se si avesse ora da premiare il merito d'Omero primo fra' Greci, e di Dante primo fra gl'Italiani, con qualche glorioso titolo, non mancherebbono genti di gran senno, e letteratura, che mal volentieri concederebbono loro il soprannome di Poeti *Divini*, come per lo contrario non vi sarebbe alcuno sí temerario, che lo negasse a Virgilio. Confesso anch'io d'aver, non ha molto, riletta l'Iliade, e d'avervi osservate delle bellezze, che alcuni anni prima io non avea scoperte; ma mi è paruto eziandio di ravvisarvi

molti altri difetti, a' quali non aveva mai posto mente, e alcuni de' quali da me si toccheran piú innanzi. Egli ha delle virtú mirabili, e supera in qualche cosa il medesimo Virgilio; ma le ha mischiate con molte debolezze, che debbono spiacere al buon Gusto dell'Età presente, e al Giudizio purgato de' saggi, e spiacquero ancora a quello delle Età passate, benché s'incensasse cotanto. Che gran piacere avrei io di poter chiedere a Quintiliano, perché egli sí assolutamente scrivesse nel lib. 10 cap. 1 le seguenti cose d'Omero! *Humani ingenii excedit modum, ut magni sit viri virtutes ejus non æmulatione, quod fieri non potest, sed intellectu sequi.* Quando non ristringesse tutta questa smisurata lode al solo Stile d'Omero, che veramente ha dell'Eroico, e del maestoso in alto grado, ho ben paura, che Quintiliano mal potesse sostenere in giudizio cotal sentenza.

Che se parliamo de gli Autori moderni in paragon de gli antichi Greci, e Latini, dovrà ben guardarsi il Giudizio de' giovani studiosi da quel disordinato affetto, che lor mostra il Sig. Perrault Autor Franzese, il quale non avendo avuto scrupolo di anteporgli a tutti i piú venerabili Poeti, e Scrittori dell'antichità, diede per mio credere a divedere, che molto egli non abbondava di quel pregio, di cui ora andiamo trattando. Questi è, se non erro, quell'Autor medesimo, che trovava piú sale, piú dilicatezza di motteggiare, piú forza, ed arte nelle Lettere Provinziali, che in tutti i Dialoghi di Platone, in tutti i ragionamenti di Tullo, e che protestava di sentir piú diletto in leggendo certi Dialogui di Mondor, e di Tabarin, che in quei del mentovato Platone. Ma mentre taluno cerca di star lungi dall'estremo, ove lasciò portarsi il Sig. Perrault, ponga cura di non cadere nell'opposto eccesso, in cui andò molto a rischio d'urtare il Sig. Boileau, Scrittore per altro di Gusto, e Giudizio purgatissimo. Venera egli all'incontro sí fattamente gli antichi Poeti, che consumando dietro a quelli tutta la sua stima,

pare che poca a lui ne rimanga per gli moderni. Potevasi di fatto desiderare, ch'egli nel riprovar le malfondate opinioni del suddetto Perrault non avesse imposta a' suoi divoti l'obbligazione di adorare a chius'occhi gli antichi, e vietato il paragonare, non che l'antipor loro alcun de' moderni. È ancora un difetto assai nocivo al buono uso del Giudizio una tal passione, e in esso pure caddero altri valorosi Scrittori, immaginantisi, come io sospetto, che sia contrassegno d'uomo erudito, e d'intendimento non volgare, il tenere in maggior pregio Omero, che Virgilio, e dar la palma a tutti i vecchi sopra i moderni Autori. Se il Tribunale del buon Gusto vuol dirittamente giudicare, dee sbandire sí fatti *Pregiudizi*, e consigliarsi colla sola Verità. Si vogliono venerare, e imitare gli antichi; ed è poco saggio, anzi temerario, chi vuol condannare in tutto una sí gran fila di secoli, che hanno ammirato il merito di que' valenti Poeti. Ma ciò non toglie la giurisdizione a' moderni di riconoscer que' difetti, da i quali non vanno esenti ancor gli antichi, purché liberamente nel medesimo tempo gustino, e lodino le lor virtú, e bellezze; e purché sappiano adoperar le Regole della vera Critica. Poteva giustamente il Sig. Boileau sospendere questa giurisdizione ad alcuni temerari Critici, e particolarmente al Sig. Perrault, uomo non ben fornito delle qualità d'ottimo Giudice, ma non dovea sí francamente stendere il suo divieto a tutti gli altri Scrittori. E per verità ch'egli, scrivendo in tal maniera, non si ricordò allora d'aver tante volte letto Orazio. Dice questo giudizioso Poeta nell'Epistol. 1 lib. 2 a Augusto, che non poco erra chi tanto ammira, e loda i vecchi Poeti, che non gli darebbe l'animo d'antiporre, o paragonar loro alcun de' moderni. Aggiunge, che giudica prudentissimamente, ed è solamente saggio chi crede con lui, che ne' vecchi Autori s'incontrano di molti difetti.

Si veteres ita miratur, laudatque Poetas,

Ut nihil anteferat, nihil illis comparet, errat.
Si quædam nimis antique, si pleraque dure,
Dicere credat eos, ignave multa: fatetur,
Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat æquo.

Può essere, che allora volesse Orazio colpire i soli vecchi Latini; ma la sua regola dee servire per tutti. Si vuol rispettare l'antichità, e commendarne il valore, ma non dissimularne i difetti; e quando in paragone de gli Antenati abbiano piú merito i Nipoti, perché a questi s'ha da negar la vittoria? È bellissima in somigliante proposito la sentenza del Cristiano Cicerone, cioè di Lattanzio, nel lib. 2 cap. 8 delle Instit. Div. *Sapientiam,* dice egli, *sibi adimunt, qui sine ullo Judicio inventa majorum probant, et ab aliis pecudum more ducuntur; sed hoc eos fallit, quod, Majorum nomine posito, non putant fieri posse, ut aut ipsi plus sapiant, quia Minores vocantur, aut illi desipuerint, quia Maiores nominantur.*

Ma, risponde il Sig. Boileau, che non hanno i moderni ancor conseguito il sigillo dell'antichità, cioè l'approvazione di molti secoli, come possono mostrarla i vecchi Poeti; laonde il Racine, e Pietro Cornelio non si debbono paragonar con Sofocle, ed Euripide. Un'Autor vivente può avere abbagliati gli occhi del Mondo letterato, e rapita una lode, che la Posterità piú giudiziosa, ed accorta gli negherà. E ciò pruova egli colla fortuna del Balzac, e d'alcuni Poeti Franzesi, e spezialmente del mentovato Pietro Cornelio, non trovandosi piú chi legga i primi, e scoprendosi ora sempre piú nuove debolezze nell'ultimo, benché a' tempi loro fossero ammirati da tutti. Ben giudiziosa, e saggia si è l'osservazione del Sig. Boileau, e serve maravigliosamente per tener' in freno certi cervelli deboli, e temerari, come suppone egli, e non ingiustamente, che fosse quello del menzionato Sig. Perrault; ma non già per togliere l'autorità di giudicare a gli uomini di purgato Giudizio, e pratici delle regole

della Critica buona. Può il popolo, possono i poco accorti lasciarsi abbagliare o da qualche falso lume, o da qualche novità di stile, o dall'affetto della Nazione, e lodar perciò sopra il dovere un'Autore, il quale da' Posteri piú giudiziosi, e meno appassionati non sarà poi tenuto in gran pregio. Ma in questo errore non caderà chi è provveduto de' veri lumi per ben giudicare, potendo questi misurar colle leggi sempre costanti del vero Bello i componimenti sí de' moderni, come de gli antichi, e profferir sopra ciascuno la sua sentenza con modesta franchezza. E sto a vedere, che il Sig. Boileau farà un processo contra Properzio, Ovidio, Giovenale, Lucano, e altri, che non aspettarono il Sigillo dell'antichità, cioè il consenso di parecchi secoli per alzare alle stelle Virgilio, e per paragonarlo, e antiporlo eziandio all'antichissimo Principe de gli Epici Greci. Certamente non ebbe Giovenale difficultà di dire nella Sat. 11

Conditor Iliados cantabitur, atque Maronis
Altisoni dubiam facientia carmina palmam.

E molto piú disse Properzio nell'Eleg. 34 lib. 2 benché non fusse ancor pubblicata l'Eneide.

Qui nunc Æneæ Troiani suscitat arma,
Jactaque Lavinis mœnia litoribus ecc.
Cedite Romani Scriptores, cedite Graii:
Nescio quid majus nascitur Iliade.

Non aspettarono tanti altri valenti Giudici questo sigillo dell'antichità per lodare gli Scrittori meritevoli; e se non si fosse cominciato per tempo e riconoscere, e a confessar liberamente, il merito de' grandi uomini, o avrebbono essi perduto il coraggio, o non si sarebbe continuato da' Posteri a lavorar'il sigillo, che desidera il Sig. Boileau. Anzi questo sigillo, o sia questa antica, e costante

ammirazione delle Opere di qualche Scrittore antico, non ha impedito a' nostri giorni, e ne' due secoli passati, ne' quali s'è affinato il Gusto, e la Critica, che non si scuoprano in que' sí lodati Antichi molte macchie, forse non osservate per tanti secoli; e che giustamente non si biasimi alcuno di que' tanto incensati dalla venerazione de' secoli trapassati.

Non ci stupiremo dunque, se il soverchio ossequio, portato dal Sig. Boileau a gli antichi Poeti, lo ha qualche volta spinto ad oltraggiar piú del convenevole alcun de' Moderni. Solamente ci potrà parere alquanto strano, ch'egli abbia nella Sat. 9 sí sconciamente parlato del Tasso, che di peggio non potea dirsi. Ecco i suoi versi.

Tous les jours à la Cour un Sot de qualité
Peut juger de travers avec impunité:
À Malherbe, à Racan preferer Theophile,
Et le clinquant du Tasse à tout l'or de Virgile.

Ogni giorno alla Corte v'ha qualche nobile Pazzo, che può con impunità portare uno sciocco giudizio de gli Autori, preferire il Teophilo al Malherbe, e al Racan; e antiporre l'orpello del Tasso a tutto l'oro di Virgilio. Il motto in vero parve assai bello, e meritò perciò d'essere copiato dal P. Bouhours, e incastrato come una gemma nel fine della *Maniera di ben pensare*. La buona opinione però, ch'io porto del Sig. Boileau, vuol bene ch'io prenda ad indovinar quello, ch'egli intese di dire con questi versi. Non oserei credere, che questo Censore per sola invidia avesse voluto sí maltrattare la riputazione del Tasso quasiché a lui dispiacesse il mirar priva finora e la sua Lingua, e la sua Nazione di quel pregio, che toccò alla Grecia in un'Omero, a i Latini in un Virgilio, e a gl'Italiani nel Tasso. D'un sí vile affetto io nol reputo capace. Non so né pure indurmi a credere, ch'egli non conoscesse, che nella Gerusalemme si contengono moltissime mara-

vigliose Virtú Poetiche, le quali di lunga mano avanzano qualunque difetto possa o scoprirsi, o sognarsi in tutto quel Poema. Deve egli pur sapere, quante debolezze, ed errori appaiano dentro l'Iliade, e che tuttavia queste macchie son coperte, e compensate dal lume d'altre Virtú, onde non lascia perciò Omero d'esser Divino. Lo stesso Signor Boileau confessa, che tutto ciò, che Omero toccò, si convertí in oro. Se dunque non è in questo valentuomo né ignoranza, ne invidia, resta ch'egli altro ne' mentovati versi non abbia voluto condannare, se non coloro, che scioccamente osano antiporre, *le clinquant du Tasse*, cioè qualche pezzo del Tasso apparentemente bello, ma realmente, e internamente brutto, *à tout l'or de Virgile*, cioè a tutto il bellissimo Poema di Virgilio. Nella qual sentenza egli ha seco prontamente concordi tutti gl'Italiani, i quali come in ogni Poeta, cosí nel Tasso, riconoscono, e confessano alcuni difetti. Li conosceva il Tasso medesimo, e quegli stessi, che piú ora dispiacciono ai Critici Franzesi, furono a lui vivente, opposti da gl'Italiani; e fra gli altri Cammillo Pellegrini gli fece questa opposizione: *Dicono alcuni, che non convenga ad Armida, né a Tancredi innamorati dire ne' lor lamenti parole cosí colte, e artifiziose.* Ora certo è, che non potrebbe schivare il titolo di mentecatto chi preferisse le parti difettose del Tasso alle migliori di Virgilio, ed ha perciò gran ragione il Critico di proverbiar coloro, che giudicavano in tal guisa. Ma quanto è giusta una tal censura, altrettanto sarebbe ingiusta, e sconcia quell'altra, ove egli intendesse con que' suoi versi di dire: che il Poema del Tasso in paragon dell'Eneide è come l'*Orpello* in comparazione dell'*Oro*, cioè che la Gerusalemme sia un vilissimo, infelice, e sciocco Poema, non d'altro ripieno, che dell'apparente Bellezza dell'*Orpello*; e che per lo contrario l'Eneide sia tutta *Oro*. Non appruovo io già volentieri l'opinione di quegli, che antipongono il Tasso a Virgilio; perché quantunque il nostro Poeta abbia del-

le Virtú, che il rendono commendabile al pari di Virgilio, e possa dirsi, che in qualche cosa ei superi il medesimo Virgilio (come lo hanno dimostrato uomini di gran senno, e letteratura) contuttociò egli è inferiore per altre parti, né si dee, né si può preferire a quel fortunato Poeta. Ma ciò non ostante sono in sí gran copia le Virtú del Tasso; il merito suo è sí conosciuto, e predicato da tutti i saggi; la sua gloria è sí confessata per legittima da gli stessi Franzesi, che men prudente di chi antipone all'Eneide la Gerusalemme, sarebbe chi o credesse, o volesse far credere la Gerusalemme tutta *Orpello*, tutta Bellezze false, e tutta lumi apparenti, non veri. Non abbiamo già fondamento di sospettare un sí disordinato Giudizio nel Sig. Boileau persona dottissima; e perciò mi fo a credere, niun'altra intenzione aver egli avuta, che la soprammentovata. Altro per appunto non suonano le sue parole, se non che stolti son coloro, che antipongono, a tutto il Poema realmente bello di Virgilio alcune parti, che solamente in apparenza son belle nel Tasso.

La disputa finqui da noi agitata intorno a Virgilio, e al Tasso, e alla sentenza del Signor Boileau, ci fa necessariamente passare a dire: che la sovrana perfezion del Giudizio è quella del saper conoscere in ogni Autore tutto ciò, ch'è bello, e degno di lode, e tutto ciò ancora, che è biasimevole. Della qual virtú perché alcuni son privi, quindi è che s'innamorano d'un solo Autore, e spregiano tutti gli altri, non avendo essi incenso, che per quell'unico Idolo da lor venerato. Consumano alcuni tutta la loro stima dietro T. Livio, né vogliano sofferir Velleio Paterculo, Tacito, ed altri Storici. Ad altri piace il solo Virgilio, né san ritrovare alcuna virtú in Omero, in Lucano, in Ovidio, e simili. Pare cotanto eccellente ad altri il Petrarca, che appena degnano d'un guardo ciò, che nella Lirica non ha odore di Petrarchesco. Ma proprio del Giudizio vasto, e finissimo, si è il distinguere i pregi d'ognuno, e nella diversità de gli Stili scoprir la

diversità del Bello, a cui per mille differenti vie può pervenirsi.

Noi, per esempio, se attentamente consideriamo l'inarrivabile Stile del menzionato Virgilio, ritroveremo ch'egli usa una semplice, e pura brevità d'Immagini, nelle quali non fa pompa l'Ingegno, ma bensí un maraviglioso Giudizio, che tien forte in briglia la Fantasia, e l'Ingegno. Suole quel divino Poeta quasi sempre dipinger le cose con artifiziosa brevità, toccandole con pennellate da Maestro, senza molto fermarsi a segnar il minuto d'esse con minuti colori. Egli non dice per l'ordinario se non quello, ch'è necessario a dirsi. Non fa mostra ambiziosa d'ornamenti, non si ferma a lambir le cose; ma contento d'avere con maestà accennate le bellezze del cammino, fa sempre viaggio, lasciando a chi con gli occhi interni dell'anima il segue, la dilettazion d'immaginare ancor piú di quello, ch'egli dipinge. Ed è ben differente la brevità dello Stil Virgiliano dalla brevità dello Stil Fiorito. Questa consiste per lo piú non nel dire pochi sentimenti, ma nel dirli con poche parole, e in maniera piú compendiosa di quella, che si tiene in adoperando il semplice, e naturale uso del ragionamento civile. Nel che son famosi presso i Latini Sallustio, e molto piú di lui Tacito, Lucano, Seneca, Simmaco, gli Africani, ed altri, che affettarono d'essere brevi, affin di comparire acuti, e talvolta caddero in una poco lodevole oscurità. Laonde può taluno essere un gran parlatore, benché usi questa sí fatta brevità, non dicendo egli per avventura meno d'un altro, ma ristringendo in men parole tutto quel molto, che si sarebbe detto con piú da un altro parlatore. Cosí le abbreviature delle parole, o le note antiche di Tirone, e di Seneca non significano, e non contengono meno di quel, che conterrebbe, e significherebbe una ben distesa Scrittura. Ma la brevità Virgiliana consiste nel dire con maniera naturale, e colle necessarie parole in guisa che non potrà da' ragionamenti

di Virgilio levarsi cosa alcuna senza pregiudicare all'opera. In una parola, consiste questa impareggiabile brevità in ciò, che diceva Quintiliano nel lib. 4 capitolo 2 cioè *non ut minus, sed ne plus dicatur, quam oporteat.* E pochi son coloro che giungano a ben conoscere, non che ad imitare, questo rarissimo pregio di Virgilio.

Nulladimeno si vuol confessare il vero; con troppa indiscrezione pretendono alcuni, che chi non lavora i suoi versi con somigliante modestia d'ornamenti, e brevità di Stile, meriti poca lode, anzi sia come reo d'intemperanza. Nel che animosamente da talun viene accusato il Tasso, quasi egli di troppi ornamenti, e concetti abbia non ornato, ma caricato la sua Gerusalemme. Acciocché fondamento avesse una tale accusa, converrebbe prima provare, che all'Eroico Poema si disconvenisse lo Stil Fiorito: il che finora non s'è avvisato alcun di poter fare, massimamente sapendosi per testimonio di Plutarco, che ne' Poemi d'Omero, oltre a gli esempi di tutti gli Stili grande, mezzano, e tenue, vi si truova frequentissimo lo Stile Fiorito, di cui terremo ragionamento a parte. Ora ha il Tasso imitata non poco la brevità Virgiliana, essendo manifesto, ch'egli poi ha voluto imitare ancora la parsimonia, e modestia Virgiliana ne gli ornamenti, avendo mischiato colla sublimità del suo Stile talor la fecondità d'Omero, e talor le grazie d'Ovidio. Il che, se non è piú stimabile, e qualche fiata piú plausibile, che la maniera Virgiliana, la quale per la sua modesta purità, e semplicità non può giungere a piacere sí universalmente, come quest'altra. Anzi era persuaso il Tasso, per quanto si raccoglie da una sua lettera scritta a Scipion Gonzaga l'Anno 1575 che nella Lingua Italiana sia necessaria maggior copia d'ornamenti, che nella Greca, e Latina. E in questa sua opinione concorreva pure il Cav. Lionardo Salviati con altre dotte persone. Io non so, qual buona ragione avesser costoro di cosí credere; so bene, che ingiustissima, e mal fondata si è una sentenza

attribuita al Cardinal di Perrona, il qual diceva, parergli la Gerusalemme del Tasso piú tosto una tela, o filza di Epigrammi, che un'Epico Poema, volendo significare, ch'essa è piena d'Acutezze, e di que' lumi, co' quali per l'ordinario si sogliono chiudere gli Epigrammi. Basta leggere la Gerusalemme per avvedersi della verità di cotale opinione; chiaro essendo, che lo Stile ornato, che quivi s'adopera, è diversissimo dalle Acutezze de gli Epigrammi; e che il Tasso non seminò sí fatti ornamenti a due mani, ma o gli andò spargendo nelle parti oziose del Poema, che lo comportano, anzi lo richiedono, e dove l'Ingegno può aver libertà di scoprir le sue miniere, e di mettere in mostra le proprie ricchezze. Vi avrà certo qualche luogo in quel Poema, dove sarebbe stato miglior consiglio l'astenersi da gli ornamenti ingegnosi, come ne' lamenti di Tancredi, e in qualche altra parte piena d'affetto. Ma e pochissimi son questi luoghi, e si vuol perdonare questo sí rado eccesso a chi è sí abbondante dell'altre virtú, ricordandosi del noto verso: *quandoque bonus dormitat Homerus*. Non ha dunque il perfetto Giudizio da riprovare un Poeta, perch'egli abbia tenuto cammin differente da quello, che s'è calcato da un altro Poeta valentissimo, potendo ancor questo cammin differente aver le sue bellezze equivalenti a quelle dell'altro.

CAPITOLO DODICESIMO

Pratica del Giudizio. Sonetto del Marino posto al cimento. Si dà giudizio d'alcuni luoghi d'Omero. Panegirico smoderato fatto a questo Poeta da un moderno Scrittore.

Tanto per conoscere i nostri, quanto per discoprire gli altrui difetti, è necessario il buon'uso del Giudizio; e questo consiste nel saper ben'applicare ai differenti casi, e oggetti le Regole del Bello. Chi sa ben mettere in opera queste Regole senza lasciarsi abbagliare dalla superfizie, o sia dall'apparenza del Bello, e sa penetrar nel fondo delle cose, tosto s'accorge se ne' componimenti v'è ordine, ed armonia d'azioni, di costumi, di pensieri; e mancando questa proporzione, e disposizione, egli tosto ne sente noia, e dispetto. Ora utile impresa io reputo il mostrare in pratica le maniere d'esercitar questo Giudizio, affinché i meno esperti s'addestrino anch'essi a ravvisare in altrui le proprie macchie. Prendiamo dunque a disaminare un di que' Sonetti, che con ammirazione si leggevano una volta, e tuttavia si leggono con gusto da chi si lascia ciecamente condur dalla fama, e non passa dentro col guardo nelle viscere della Materia. Ha goduto, e gode questa fortuna presso ad alcuni quello del Marino, intitolato *Inferno amoroso,* i cui primi versi son tali.

Donna, siam rei di morte. Errasti, errai:
Di perdon non son degni i nostri errori.
Tu, che avventasti in me sí fieri ardori;
Io, che la fiamma a sí bel Sol furai.

Sono assai commendabili i tre primi versi, e si spiega felicemente in essi il sentimento dell'Autore; ma se il Giudizio si ferma a contemplare il quarto, penerà molto a soddisfarsene. Imperciocché e che vuol mai egli significar questo Poeta col dirsi reo, perché *furò le fiamme a sí*

bel Sole? Appare ben tosto, che qui s'allude alla Favola di Prometeo, il quale rubò alquanto di fuoco al Sole per animare alcune statue di loto. Sullo scoprimento di questa erudizione fermandosi il poco avveduto lettore, senza altro cercare, stima bastevolmente bello il concetto. Ma se altri piú curioso vorrà pur fare l'applicazione di questa Favola alla mente del Poeta, e chiedere, che significhi egli con tale allusione, e qual'errore si sia da lui commesso: o non saprà, se non con gran difficultà, intendere, o bisognerà adoperarvi un lungo comento. Che se dirà taluno, facilissimamente intendersi per *fiamme* le *amorose*, egli si comincerà con egual facilità a conoscer difettoso il pensiero. Non può dirsi, che un Amante rubi alla sua Donna le fiamme, ma che ella piú tosto le avventi. E quando anche potesse dirsi, che l'Amante le rubi, non dovea almen dirsi in tal luogo, dappoiché aveva il Marino incolpata la Donna per aver contra di lui avventati sí fieri ardori; altrimenti vi farebbe contraddizion manifesta, accusandosi la Donna per aver scagliati, e il Poeta per aver furati di nascosto i medesimi ardori.

Seguitiamo avanti.

Io, che una fera rigida adorai;
Tu, che fosti sord'aspe a' miei dolori.
Tu nell'ire ostinata, io ne gli amori:
Tu pur troppo sdegnasti; io troppo amai.

Molto meglio qui si spiegano gli scambievoli errori di queste due persone; e sarebbe censor troppo severo, chi biasimasse l'ultimo verso, come inutile, ripetendosi qui poco diversamente quanto è detto nel verso avanti. Il primo Terzetto è questo.

Or la pena laggiú nel cieco Averno
Pari al fallo n'aspetta. Arderà poi
Chi visse in foco, in vivo foco eterno.

Secondo il Gius Criminale de' Poeti Amanti, a' quali sembra, che le Donne ingrate meritino d'esser gastigate nell'Inferno, molto fondatamente immagina il Marino, che ancor la sua sarà condannata colà. E ciò avviene in fatti, se si vuol credere all'Ariosto, il quale (poco religiosamente in vero) nel Canto 34 ci rappresenta Lidia

Al fumo eternamente condannata
Per esser stata al fido amante suo,
Mentr'ella visse, spiacevole, e ingrata.

Ma un Concetto non molto giudizioso del Marino è quel riflettere, che

. . . . . . *Arderà poi*
Chi visse in foco, in vivo loco eterno.

Poiché non s'avvide, che con tal sentimento attribuiva alla sua Donna l'essere stata infiammata d'Amore, quando egli l'avea prima descritta non curante d'affetto, sorda, ingrata, e rigida. Laonde il concetto fondato sul Fuoco Metaforico, e sul Fuoco vero, diventa in questo luogo assai freddo.

L'ultimo Terzetto finalmente è questo.

Quivi (s'Amor sia giusto) ambedue noi
All'incendio dannati, avrem l'Inferno,
Tu nel mio core, e io ne gli occhi tuoi.

Ancor qui noi brameremmo il Giudizio, e l'Ingegno Filosofico, di cui altrove abbiam detto, che il Marino è spesse volte privo. Bene sta, che ambedue queste persone sieno condannate alle pene; ma come mai può dirsi, che quella Donna ingrata abbia d'avere il suo Inferno nel cuor del Poeta, e il Poeta da esser tormentato ne gli occhi della sua Donna? Ciò in altra guisa non potrà av-

venire, se non supponendo, che il cuore, e gli occhi debbiano cangiarsi in tre camerette infocate, entro alle quali si potessero arrostire questi due sognati colpevoli. Che se vogliam vedere con qual'altro Giudizio fu l'argomento medesimo trattato da un Poeta Siciliano, basta leggere un Sonetto del Sig. Francesco de Lemene, che il trasportò in Lingua migliore, e basta leggere un altro Sonetto d'Angelo di Costanzo, il quale avanti del Marino pose in versi questa Immagine stessa. Quivi noi ritroviamo il Verisimile, e non i deliri, e il parlare a caso del Cavalier Marino. Ma non è molto difficile al Giudizio ancor de' giovani lo scoprir delle debolezze in questo Poeta.

È ben cosa malagevole a chi non è provveduto di maggiori lumi il distinguere quelle de' piú rinomati, e valenti Poeti, e particolarmente de gli Antichi. Tuttavia se si adopererà quel compasso, che ci propone il buon Gusto, per misurare il Bello, e il difettoso, potrà pervenirsi ancora a dar giudizio di quegli; e la Natura, maestra del diritto giudicare, ci scoprirà fedelmente i vizi anche de gli uomini grandi. Prendiamo dunque l'Idolo de' Greci, e de' primi secoli, cioè il Divino Omero, e supponghiamo, che l'occhio nostro s'avvenga nel lib. 14 dell'Iliade, ove i Greci feriti, e condotti a mal partito da Ettore, non sanno a qual deliberazione appigliarsi. Nestore persuade di non combattere piú per allora; Agamennone Re loro consiglia la fuga (non cerco, se con molta prudenza); questa è ripruovata da Ulisse. Finalmente s'introduce Diomede a parlare; ed egli coraggiosamente persuade il proseguir la pugna, non ostante le loro ferite. Ma se ben si disamina il ragionamento di questo Eroe sposto dal Poeta in ventitrè versi, non apparirà molto verisimile, e naturale, che Diomede ne spenda almen diciassette in contar la sua Genealogia. Eccovi semplicemente posto in prosa Italiana ciò, ch'egli dice: *Affinché, o Greci, non v'adiriate, né biasi-*

miate le mie parole, perché io sia minore d'età fra tutti voi altri, anch'io mi glorio quanto alla mia schiatta d'esser nato da un padre nobile, cioè da Tidéo, che fu sepolto in Tebe. Perciocché da Porteo nacquero tre figliuoli valorosi, che abitarono in Pleurona, e nell'alta Calidona, cioè Agrio, e Melane, e il terzo fu il nobile Enéo padre di mio padre, e superiore a' fratelli in valore. Questi si fermò in que' paesi; ma il padre mio abitò in Argo, divenuto ramingo, perché cosí volle Giove, e gli altri Dei. Prese egli per moglie una delle figliuole d'Adrasto, e soggiornava in una casa abbondante di viveri, ove godea molte fertili campagne, e all'intorno molti orti ricchi di piante. Aveva egli parimente molte pecore, e passeggiava ornato d'un'asta fra gli altri Greci. La verità di queste cose già deve essere giunta alle vostre orecchie; onde non istate a riputarmi ignobile, e codardo, né a disprezzare il buon parere, ch'io son'ora per darvi. Poscia con cinque soli altri versi consiglia i Greci a combattere, e a far coraggio alla gente ferita.

Facilmente s'accorgeranno i dotti in leggendo cotal diceria, che Omero, almeno in questo luogo, non è quel grande Omero, che ci vien supposto; e che un'Esordio sí lungo per un'Orazione sí corta non è molto ben pensato. Ma vengasi alle prese. Qual ragione, e verisimiglianza ci è mai, che Diomede potesse in tal congiuntura cosí favellare, o dovesse allora descriver la gloria de' suoi Antenati? Questi erano ben noti a chi l'ascoltava, ed egli medesimo lo confessa: perché dunque inutilmente vantarsi di questo pregio senza udire persona, che lo mettesse prima in dubbio? perché vantarsene in mezzo al pericolo dell'esercito, a cui poteva recarsi danno con questo superfluo ragionamento? Ma egli temeva, dirà taluno, che non fosse dispregiato il suo parere, conoscendosi egli giovane in paragon de gli altri Principi, e perciò volle prevenir l'obbiezione altrui, mostrando ch'egli discendeva da gente valorosa, e nobile. Quasiché questo

essere figliuol di Tidéo, nipote d'Enéo, e pronipote di Porteo fosse un'argomento forte per provare, che il suo consiglio in quel punto avesse da essere ottimo, e ch'egli fosse uom valoroso. Per verità, che tal conseguenza è poco ben'appoggiata; senza che, siccome dicevamo, niuno ignorava il valor di Diomede, e la nobiltà de' suoi natali, onde non occorreva il far quivi questa inutile pompa. Ponghiamo però, che potesse Diomede col ricordar a' Greci, quai furono i suoi Antenati, accreditare il consiglio, ch'egli volea dar loro: qual necessità poi, e convenevolezza vi era, ch'egli raccontasse, quante pecore, e campagne, quanti orti, e piante godesse una volta Argo Tidéo suo padre? Che aveva ciò che fare col persuadere a' Greci il combattere? Poteva al piú al piú contentarsi di dire, ch'egli era nato di nobili, e gloriosi Antenati, e perciò che nol riputassero codardo, e ignobile, e non biasimassero il suo parere. Ma il povero Diomede esce di proposito poco prudentemente ed io sto per dire, che i Greci in udire questo improprio Esordio dovettero aspettare una somigliante conchiusione, cioè uno spropositato consiglio. Quando però io parlo di Diomede, che ragiona poco a proposito, tutti ben'intendono, ch'io parlo di Omero. Non doveva egli introdur questo Eroe a favellare sí poco verisimilmente e chi ora in egual congiuntura prendesse ad imitarlo in qualche Poema, sveglierebbe facilmente le risa.

Disaminiamo ancora un'altra diceria d'Agamennone nel lib. 19. Dappoiché il Poeta ci ha poco dicevolmente rappresentato Achille, il qual teme, che le mosche non guastino il cadavero di Patroclo e dappoiché la Dea Tetide sua madre ha presa la cura di metter' compenso ad un sí grave pericolo: Achille armato esce, e in faccia dell'esercito si riconcilia con Agamennone. Allora questi prende a ragionare al popolo, e scusa la passata collera, dicendo esserne stata cagione Ate figliuola di Giove, e Dea, che inspira il mal fare. E qui ponsi a descrivere

l'opere malvage di costei, e a dire, come ella offendesse ancor Giove una volta. Entrando poscia a narrare un'inganno fatto da Giunone al detto Giove, allorché Ercole doveva uscire alla luce, non ha scrupolo di sporre il Dialogo seguito fra quegli Dei in tal congiuntura, consumando ben quaranta versi, cioè quasi tutta l'orazione, in contar questa piacevole avventura. Finalmente poi per buona fortuna ricordandosi, che ha da parlar d'Achille, dice che vuol placarlo co' doni, e termina il suo ragionamento con poche altre parole. Io troppo abuserei la pazienza de' Lettori, se volessi rapportarlo tutto, affinché manifestamente si scorgesse, quanto fuori di proposito, e lungi dalle Regole del Verisimile esca una tal diceria. Agevolmente potranno altri avvedersene, consigliandosi col Testo d'Omero. Poteva il Poeta con pochi accenti prudentemente sbrigarsi da questa per altro saggia discolpa, senza fermarsi a descrivere sí minutamente, cioè sí poco verisimilmente, tutta la novella d'Ate. Ma perch'egli era un gran parlatore, fece sconciamente ancor tale Agamennone, non serbando quel Verisimile, che in somigliante occasione insegnava la Natura, e il buon Gusto.

Che se noi volessimo chiamare in giudizio tante altre dicerie di Omero, noi troveremmo in esse piú d'un Inverisimile, e altri peccati di questo eccellente Poeta. Per esempio nel lib. 4 lo stesso Agamennone sgrida con parole villane, e indegne d'un Re, e di un Capitano par suo, Mnesteo, che non combatteva. Fa parimente la medesima creanza a Diomede, e gli conta con troppo lunga ciarleria un'avventura di Tidéo, che bastava accennare in pochi versi. Nel lib. 6 Andromaca dissuade il suo Ettore dall'azzuffarsi co' Greci, e spezialmente con Achille. Ha molti bellissimi, e tenerissimi sentimenti, ed è finalmente nobile la risposta del marito, come anche il timore del picciolo Astianatte in mirar'il padre armato, che se gli accosta per baciarlo. Ma con poca proprietà, e

verisimiglianza Andromaca si perde a narrar minutamente alcune imprese d'Achille. Parimente nel lib. 11 Patroclo è inviato dal mentovato Achille a Nestore, per intendere chi fossero alcuni feriti. Il buon Nestore, specchio della prudenza Greca, incomincia senza necessità a narrargli diffusisissimamente le valorose imprese, ch'egli avea fatte in sua gioventú, spendendo in questa soverchia narrazione presso a cento versi. In simili, anzi in piú proprie congiunture di narrar le passate prodezze, Virgilio dimostra altro Giudizio, e massimamente nel 5 dell'Eneide, ove il vecchio Entello con una breve parlata ricorda il valore della sua gioventú. Non minore inverisimiglianza nel lib. 20 è quella, dove Enea prima di venire alle mani con Achille vuol contargli tutta la sua Genealogia con molte inutili digressioni, onde il nostro Tassoni, in descrivendo la battaglia di due guerrieri nel Can. 7 della Secchia, allude per quanto io credo a questa fanciullaggine, e leggiadramente cosí motteggia.

Non stettero a parlar de' casi loro,
Come solevan far le genti antiche,
Né se il lor padre fu Spagnuolo, o Moro;
Ma fecero trattar le man nemiche.

Ma che sto io ricogliendo gl'inverisimili, de' quali abbonda quel Poema? Questi, non già tutti, ma in parte possono leggersi ne' libri di Platone, Dion Grisostomo, Libanio, Filostrato, Longino, Giulio Cesare della Scala, Udeno Nisieli, del P. della Cerda, del Beni, del Tassoni, del P. Rapin, e di cento altri Autori. Anzi chi abbia fior di Giudizio, potrà di leggieri per se stesso scoprirli talvolta, e principalmente se avrà gusto per le Opere di Virgilio Poeta maraviglioso, e farà paragone del Giudizio dell'Epico Latino col Greco. Io però né per dispregiare Omero, né per oppormi alla sentenza di tanti savi uomini, che lodarono i Poemi da lui composti, ma per

dare un saggio di ciò, su cui si abbia da esercitare il Giudizio, ho raccolto questi pochi esempi. Confesso ancora io, che possono per lo contrario in questo Poeta osservarsi mille altri bellissimi luoghi, e ch'egli abbonda di tante virtú, quante bastano per dichiararlo Principe de' Poeti Greci, e valentissimo, anzi divino Poeta. Conosco altresí, che chi può gustarlo in fonte, senza aver ricorso a' suoi Traduttori, e sa l'erudizione antica, può scoprirvi delle maggiori bellezze, e leggere con diletto la forma del guerreggiare, i conviti, le cerimonie, ed altre usanze di que' remotissimi secoli, le quali paiono rincrescevoli, a talor difettose ad alcuni idioti, solo pratici de' costumi d'oggidí. Nulladimeno protesto ancora di desiderare minor passione in chi spaccia per oro tutto ciò che Omero ha toccato. Voglio dire che non so approvare lo smoderato Panegirico fatto di questo Poeta dal Sig. Boileau colle seguenti parole. Si direbbe, che Omero per piacere a' suoi Lettori avesse rubata a Venere, la cintura. Il suo libro è un fertile tesoro di cose dilettevoli. Tutto ciò, ch'egli tocca, si converte in oro; ogni cosa nelle sue mani riceve nuova grazia; in ogni luogo egli ricrea, e giammai non istanca ecc. Egli non si perde punto in digressioni ecc. Amate dunque i suoi scritti, ma con un amor sincero. È segno d'aver motto profittato, alloraché egli vi piace.

On diroit, que pour plaire instruit par la Nature
Homere ait à Venus derobé sa ceinture.
Son livre est d'agrémens un fertile tresor.
Tout ce, qu'il a touché, se convertit en or.
Tout reçoit dans ses mains une nouvelle grace;
Par tout il divertit, et jamais il ne lasse.
Il ne s'égare point en de trop longs détours.
Aimez donc ses écrits, mais d'un amour sincere:
C'est avoir profité que de sçavoir s'y plaire.

Qui eruditamente si applica ad Omero ciò, che di Tullio scrisse Quintiliano ma non so, se con egual fondamento. So bene, che siamo obbligati allo Scrittor Franzese, perché dopo tante lodi ci abbia persuaso l'amar sí i Poemi d'Omero, ma con un amor sincero. Perciocché va altrimenti predicando coll'esempio suo il medesimo Sig. Boileau, mentre pare ch'egli ami quel Poeta con un amore cieco. E vaglia il vero, non è forse cecità d'amore il pronunziare, che quanto si toccò da Omero, tutto si cangiò in oro, e ch'egli non si perde mai in digressioni, quasi nulla v'abbia ne' suoi Poemi, che non sia nobile, prezioso, senza difetto? Saprei volentieri, se egli tenga per oro ancor tutto ciò, che i migliori Critici, e noi testé abbiam riprovato in Omero. Ma benché ciò non sia tutto oro, tale però potrà essere paruto al Sig. Boileau, che già osservammo appassionato non poco per gli antichi Poeti; e si vuol perdonare questo suo giudizio a gli occhi suoi, che non sanno discoprire nella venerabile antichità le macchie sí chiaramente scoperte da tante altre persone. Nondimeno sarebbe egli piú scusabile, se alla disavventura di non vedere talvolta, non avesse accoppiata ancor quella di travedere. Quando si parla de i difetti de gli antichi, la sua potenza visiva è sí corta, che non giunge a discernerli. Quando poi de' moderni Poeti, egli è di vista sí acuta, che piú d'ogni altro Censore può discoprirvi de' falli. Noi siamo per chiarircene nel seguente Capitolo, ove c'ingegneremo di mostrare, come il Giudizio maneggi le armi da difesa, dopo aver finqui accennato l'uso di quelle da offesa.

CAPITOLO TREDICESIMO

Opposizioni fatte al Tasso dal Signor Boileau disciolte. Comparazione sua giudiziosamente usata. Censure contra il medesimo del Rapino, e del Mambruno ributtate. Unità d'Eroe nella Gerusalemme. Contrassegni del principale Eroe. Sentenza del Mazzoni poco fondata.

Due mancamenti di Giudizio suppose il Sig. Boileau, ragionando con alcune persone, d'avere scoperti nel bel principio della Gerusalemme del Tasso. Invoca il Poeta quivi il suo soccorso la Musa celeste, e fra l'altre cose le dice:

Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi, le carte.

Stimasi qui dal suddetto Censore, che poco giudiziosamente dica il Tasso di volere adulterare il Vero nel suo Poema, e mischiar delle finzioni alla Verità della Storia. Imperciocché quantunque il Poeta possa, e debba usar le finzioni, tuttavia ha da spacciarle come Verità sicure, e certe al pari de gli Storici; altrimenti disgusterebbe per tempo i lettori, e senza necessità riconoscerebbe egli stesso un difetto nell'Arte sua, né la renderebbe commendabile al popolo, confessandosi menzognero alla bella prima. Questo è il primo supposto errore del Tasso. Il secondo è tale. Segue appresso a ragionar colla Musa il nostro Poeta, e le ragiona con questi versi:

Sai, che là corre il Mondo, ove piú versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il Vero condito in molti versi
I piú schivi allettando ha persuaso.
Cosí all'egro fanciul porgiamo aspersi

Di soave licor gli orli del vaso:
Suchi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

Ancor qui suppone il Signor Boileau, che il Tasso peccasse, perché paragona con poco Giudizio la Storia del conquisto della Terra Santa a i sughi amari beuti dal fanciullo, mentre essa, tuttoché non condita dal sapor Poetico, è per se stessa dolce; o pure perché spaventa chi ha da leggere con fargli sapere, che questa è una bevanda amara, e che si vuol'ingannare. Ecco le due opposizioni fatte dall'acutissimo Critico alle due Ottave del Tasso. Ma che ciò sia un puro travedere, e un far nascere, non un trovar de gli errori, ove non furono mai, per avventura potremo provargli.

Imperciocché quanto alla prima difficultà, vero è, che il Poeta peccherebbe contro al proprio Decoro, confessando di voler fingere, e dir cose false; ma questa dottrina punto non s'adatta al caso presente. Ove mai disse il Poeta di voler mischiare delle menzogne, e delle finzioni col Vero? ove di voler corrompere la Verità? Ciò non suonano punto i riferiti versi. Eccoli di nuovo.

. . . . . . e tu perdona,
S'intesso fregi al Ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi, le carte.

Chi s'intende alquanto di Lingua Italiana, sa che *intessere fregi* null'altro significa, se non *intrecciare ornamenti, ornare, pulire*; onde il voler'*intessere fregi al Vero* è lo stesso, che voler'*adornare il Vero*, e ciò si ripete colle altre parole *se adorno* ecc. Ora, che l'ornare la Verità voglia dire corromperla, e mischiar con lei il Falso, potrà forse il Signore Boileau a se stesso, ma non a veruno altro Intendente persuaderlo. Altrimenti gli Storici, e gli Oratori, che adornano anch'essi la Verità, potranno ap-

pellarsi menzogneri, e falsari. Ma può egli replicare: e perché il Poeta dimanderebbe perdono alla Musa, quando solamente intendesse di dire il Vero, e di non mescolarvi il Falso, o per dir meglio le Finzioni? Non è già errore l'adornar' il Vero, ma sí bene l'adulterarlo. Sapendo il Tasso, ch'egli pure non men de gli altri Poeti voleva, e doveva intessere il Finto, o Falso col Vero: liberamente sí, ma poco giudiziosamente, confessa il suo volontario delitto, e vuole scusarlo. Con che, s'io mal non m'appongo, mi fo a credere d'avere indovinata, e raccolta tutta la forza di questa difficultà. Ma essa è piú che mai fondata in aria.

Doveva il Tasso porre in versi un'Istoria, ed Impresa, che per cagion del fine suol chiamarsi da tutti Sacra; laonde piamente, e giudiziosamente s'avvisò di far la sua Invocazione, non alle Muse del Parnaso profano, Deità sognate, e chimeriche, ma bensí alla vera Celeste Musa, da cui potea sicuramente promettersi aiuto nel tessere il suo Poema. A quella Intelligenza dunque Angelica, e celestiale, ch'egli immaginò destinata dal supremo Motor delle cose ad assistere all'Epica Poesia, egli rivolse i suoi voti. E cosí debbono intendersi i primi versi dell'Invocazione, come nel suo Aminta difeso pruova l'Ab. Giusto Fontanini. Da questa Intelligenza, o Virtú Celeste spera il Tasso forza, soccorso, ardore per ben cantare la sacra Storia, distinguendola dalla favolosa Musa de' profani Poeti. Ma perché ha egli fisso nell'animo di voler' esporre questo pio suggetto alla guisa de gli altri Poeti, ed usare questi ornamenti, che son propri degli altri Poemi Epici non sacri, quindi è che ne chiede avvedutamente perdono alla Musa Celeste. Non si accusa dunque il Tasso di voler adulterare la Verità della Storia, ma di volere ornarla, e condirla in parte con que' vezzi; abbellimenti, e sapori, che si costumano da i profani Poeti. Non ignorava egli, che tante belle verità di quella famosa azione non aveano bisogno di fregi, e che il vero vuol

piú tosto esser semplice e nudo. *Ornari res ipsa negat*. Sapeva egli ancora, che il voler fermarsi a descrivere con isquisitezza d'ornamenti alcuni successi, e spezialmente le follie d'Erminia, Rinaldo, Tancredi, Armida, e Clorinda, e tante altre cose vane, o profane era in qualche maniera fallo, ed errore a gli occhi della Musa Celeste. Sapeva altresí, che taluno avrebbe potuto dirgli: E come mai tu, che invocasti il soccorso del Cielo per un'argomento sacro, gli vai mescolando ornamenti profani, e cerchi di porgere diletto, e lusingare i Lettori col dolce del Mondo? Altra serietà, altra modestia, e purità inspira la Musa Celeste, come appare da i divini Poemi di Giobbe, de' Salmi, dell'Ecclesiaste, e da quelli del Nazianzeno, di Prudenzio, di S. Paolino, di Giuvenco, e d'altri. E in effetto fra certi dubbi proposti al Tasso, e da lui sciolti a Curzio Ardizio, uno ve n'ha, cioè se fosse lecito *l'aggiungere ad Impresa sacra alcuni Episodi di cose profane*.

Volle perciò il Tasso prevenire gli altrui rimproveri, e giudiziosamente confessare, che non dalla Musa Celeste, ma da se veniva l'uso di questi profani ornamenti. Ne chiede perdono, e si studia ancora di scusarlo con dire, che i piú de gli uomini leggono piú volentieri que' libri, ove ha sparso piú dolcezze, diletti, e ornamenti la Poesia; e ch'egli non meno spera con tal mezzo di far maggiormente gustare la Verità. Leggansi i seguenti versi, e apparirà ancor piú manifesta la mente del Poeta. Che s'egli avesse pur voluto parlare giusta l'interpretazione del nuovo Censore, avrebbe potuto dire:

. . . . . . E tu perdona,
Se intesso il Finto al Ver . . .

ovvero in vece di chiamar *lusinghiero* il Parnaso, l'avrebbe chiamato *Menzognero*. Ma non ha egli favellato in tal guisa, perché mai non intese d'accusarsi, o scusarsi per

aver confuso cose finte, e menzogne col Vero; ma bensí d'aver'aggiunte troppe dolcezze Poetiche, ed ornamenti profani ad un sacro argomento. E qui potrebbe addursi, quanto scrive il Tasso medesimo nel Disc. 2 dell'Arte Poetica, e poi nel 3 del Poema Eroico, ove spiega in che consista il condimento, e l'ornato de' Poemi Epici. Ma crediamo d'avere abbastanza soddisfatto alla censura del Sig. Boileau.

Passiamo all'altra difficultà, la quale non ci sembra appoggiata a miglior fondamento. Non può, dice egli, la Storia della Sacra Guerra chiamarsi amara, né acconciamente paragonarsi a i sughi amari, beuti dal fanciullo infermo. Son questi i versi.

Cosí all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Suchi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

Primieramente non è vero il supposto, cioè che la Storia della Gerusalemme liberata qui si paragoni a i sughi amari. Si fa solamente comparazione fra questi sughi, e il Vero, o sia la Verità in generale. Pur troppo la sperienza ci mostra, che questa Verità quantunque sí onesta, e giovevole, pure non piace a tutti, e fa per cosí dire nausea ad alcuni, s'ella è con poco garbo, con rozzezza, e con abito severo, o incolto vestita. Infin le piú grandi, e le piú utili Verità, che s'abbia la Religion Cristiana, cioè quelle, che son descritte, e *diffuse* per parlar con Dante

In sulle vecchie, in sulle nuove cuoia;

pure da quanta gente svogliata, e stolta, non s'amano secondo il dovere, perché scioccamente lor pare, che quelle divine, e sante Verità sieno amare, e spiacevoli, comparendo espresse con istile basso, con rozzezza, con

austerità, e non portando seco molta dolcezza? Che se al Vero si dia condimento dalla dolcezza de' versi, e dalle lusinghe della Poesia, se la Verità sia abbigliata con ornamenti graziosi, e con que' fregi, che le può dar l'Eloquenza, e molto piú la Poesia: ella suol piacere alla gente ancor piú svogliata, e schiva. Ciò posto, come cosa certa, dal Tasso, non può non vedersi quanto acconciamente s'adoperi dal Poeta la comparazione. Essa è tale. Siccome a' fanciulli infermi, che abborriscono il bere la medicina amara, e spiacevole, quantunque sia per recar loro salute, noi aspergiamo di qualche licor dolce gli orli del bicchiere, affinché allettati da questa dolcezza volentieri prendano la bevanda; cosí alla gente, che abborrisce il gustar le Verità, benché giovevoli, perché le paiono spiacevoli, e amare, convien condire il Vero col dolce della Poesia, acciocché lusingata da questa dolcezza facilmente si conduca a berle, e gustarle. Nel che appare, che il paragon corrisponde in tutte le parti principali, e che corre una proporzion manifesta fra le persone, e cose rassomigliate.

Secondariamente pogniamo ancora, che il Tasso paragoni la Storia della Guerra sacra a i sughi amari, non però sarà men bella questa simiglianza. La Storia del conquisto di Gerusalemme è un Vero, e un di que' Veri, che sarebbe poco grato alle persone svogliate, e di gusto non sano, se non fosse condito co' sapori, e colle dolcezze Poetiche. E in effetto radi son quegli, che leggano mai, o vogliano leggerlo nelle Storie di Guglielmo Arcivescovo di Tiro, e in altri Autori. Per lo contrario la maggior parte del popolo intendente suole con sommo piacere continuamente farne la lettura nel Poema del Tasso. Adunque siccome con qualche dolce licore s'allettano i fanciulli malati a ber la medicina ingrata, che dee recar loro la salute; cosí le genti svogliate, e di gusto infermo si allettano ad assaggiar la Storia, che par loro spiacevole, mischiandovi le dolcezze della Poesia, e con-

dendola co' dilettevoli, e dolci sapori Poetici. Ma per buona ventura oltre alla ragione manifesta, con cui si pruova la bellezza, e proporzione di questa simiglianza, l'autorità de gli antichi viene a sostenerla. Prima di ora han parecchi osservato, che il Tasso la copiò da Lucrezio. Platone eziandio, Quintiliano, Temistio, ed altri usano questa comparazione in guisa poco diversa. Ora se acconciamente, e leggiadramente (come niuno lo negherà) da Lucrezio i precetti della Filosofia Naturale, e da Quintiliano gl'insegnamenti della Rettorica, conditi colla soavità dello Stile, e colle dolcezze Poetiche, s'assomigliano a i sughi amari, che si bevono da' fanciulli: perché mai si porrà in dubbio la proporzione, e leggiadria della medesima simiglianza usata dal Tasso? Certo non saprebbe addursi differenza veruna.

Che se pur volesse dirsi, che il Tasso tuttavia con poco Giudizio confessò d'aver scelto per argomento del suo Poema un'affare spiacevole, perché ciò spaventa il Lettore, e non l'invita a leggere; e il Poeta poteva prenderne un dilettevole. Se si aggiungesse eziandio, che imprudentemente il Tasso dica di volere ingannar chi ha da leggere, siccome i fanciulli infermi sono ingannati dal Medico; perocché non amando noi d'essere ingannati, in vece di prepararci con affetto alla lettura del Poema, ne siamo sul bel principio ributtati. Se, dico, tutto ciò si volesse opporre, manifesto segno sarebbe, che solamente per cavillare, non per cercare la verità si farebbono cotali obbiezioni. E vaglia il vero, chi cosí argomentasse, indiscretamente vorrebbe, che non vi fosse un'atomo, in cui le cose comparate non corrispondessero fra loro; il che tutti sanno quanto ingiustamente si chieda. E sto a vedere, che si faccia un processo al Tasso, quasiché egli tratti da fanciullo, e da infermo di corpo il suo Lettore; o quasiché il suo Poema assomigliato alla medicina sia da lui creduto necessario a gli uomini per ricoverar la salute dell'animo, come è la medicina al fanciullo per ria-

ver quella del corpo. Ognun sa, che basta alle comparazioni il corrispondere nelle parti principali. Per altro non vi sarà Lettor veruno, che si spaventi dal leggere la Gerusalemme, quasi per tal paragone quella Storia si apprenda per molto dispiacevole; poiché il Poeta nel medesimo tempo gli fa intendere, che ancora i piú schivi ne prenderan diletto, mercè de i fregi, e delle dolcezze aggiunte. Medesimamente non è necessario, dappoiché si è detto dal Tasso per leggiadria di Stile, e per formare una vaga Immagine, che il fanciullo è *ingannato*, e *dall'inganno suo vita riceve*, che in ciò pure la comparazione corrisponda. Questo inganno è per cosí dire accidentale, non essenziale al sentimento, né sarebbe stato men bello, e vero il paragone, tacendosi le parole suddette, e dicendosi.

Suchi amari allettato intanto ei beve,
E da bevanda tal vita riceve.

Ma quando anche si volesse, che qui la parità corresse, non perciò si spaventerà alcuno dalla lettura, perché l'inganno sarà dolce, sarà utile, protestando il Poeta d'avere co' Poetici condimenti levata ogni amarezza al suo suggetto, e che infino i piú dilicati, e schivi potranlo in avvenire assagiar con diletto. Per molte altre ragioni, che si potrebbon produrre, ma che non son necessarie, io mi contenterò di dire, che la medesima comparazione fu da S. Basilio adoperata in lode de i Salmi di Davvide, siccome può vedersi in un suo Prologo traslatato da Ruffino. Mostra egli, che ancor le divine Verità, per piacere a gli uomini, furono condite colla Poetica dolcezza, e le paragona alle medicine, che si danno a' malati. Ma perché il Poeta nostro, per maggiormente allettar la gente svogliata, non si contentò di que' sapori, che solamente son propri de gli argomenti sacri, e volle usare eziandio quei delle Muse profane, quindi è che egli

ragionevolmente ne chiede perdono alla Celeste Musa. Ed eccovi, se non erro, dileguati gli scrupoli, e le apparenti difficultà opposte dal Sig. Boileau alla bellezza de' versi del Tasso, quando seco in diversi tempi s'abboccarono l'Ab. Alamanno Salviati, il Sig. Pietro Antonio Bernardoni Poeta Cesareo, e il Marchese Giovanni Rangoni, Cavaliere di Gusto, e Giudizio esquisitissimo, spezialmente nelle Lettere amene. Non si credesse però il Censor Franzese d'aver'egli prima d'ogni altro alzata questa polvere contra del Tasso; poiché i Critici Italiani aveano già svegliata la medesima difficultà, e fra gli altri, piú per voglia di far' ammirare la sua Scolastica acutezza, che per seria censura l'avea fatto il P. Veglia nelle sue Sofistiche Osservazioni sopra il Goffredo, a cui in poche parole ancora la sciolse Paolo Abriani nel Vaglio, o sia nelle Risposte Apologetiche.

Un'altra battaglia ora c'invita, non essendo solo il Sig. Boileau ad esercitare il suo Giudizio, sopra i difetti veri, o apparenti del Tasso. Anche il P. Rapino, che non ha con men felicità, e gloria insegnati, che praticati gl'insegnamenti della vera Poesia, in piú luoghi si avventò contra la Gerusalemme. Ma spezialmente nel libro intitolato *Riflessioni sopra la Poetica di questo tempo*, per quanto riferisce il Signor Baillet ne' suoi Giudizi de gli Eruditi. Ci fa ben'egli la grazia di confessare, che *il disegno piú compiuto di tutti i Poemi moderni è quello del Tasso*, e che *nulla è uscito in Italia di piú perfetto alla luce*; ma soggiunge ben tosto, che *ci sono de' gran difetti nell'esecuzione di questo Poema*. Di grazia, finché l'armi son calde, opponghiamole al nuovo avversario, il quale colle seguenti parole ci discuopre un mancamento del mentovato Poema. *Il Tasso*, dice egli, *fa eseguire tutto ciò, che vi è di piú riguardevole, e straordinario a Rinaldo. Questi uccide Adrasto, Tisaferno, Solimano, e tutti i principali capi dell'Armata nemica. Rompe gl'incanti della foresta; gli Episodi piú importanti sono a lui riserbati; nulla*

si fa durante la sua lontananza. Egli solo è destinato a tutte le cose grandi. Goffredo, ch'è l'Eroe, non fa quasi nulla. Cosí parla questo Censore, con gran franchezza in vero, contro al Tasso, e appresso volgesi a lodar' Omero, come quegli, che *fa operar tutto ad Achille, benché qualche volta l'abbandoni*.

Chi prima di leggere queste ultime parole avesse letto un altro Libro del P. Rapino, intitolato *la Comparazione de' Poemi d'Omero, e Virgilio,* potrebbe dubitare, se lo stesso Autore fosse colui, che qui esalta Omero per aver fatto operar tutto ad Achille. Imperciocché nell'accennato Libro dopo aver raccolta da molti Critici, e principalmente dal nostro Beni, dal Tasso, e da altri Italiani una gran fila di difetti, ch'egli pure condanna in Omero; e dopo aver biasimato quel Poeta, perché abbia preso per Eroe un Achille, cioè *un uomo suggetto a mille debolezze, e a difetti notabilissimi,* ripruova come un grave errore quell'avere abbandonato il suo Eroe per piú di diciotto Libri (e ventiquattro Libri in tutto contien l'Iliade) facendolo star neghittoso tanto tempo a dormir nelle navi, mentre il rimanente de' Greci valorosamente combatteva contra de' Troiani. Ora come ragionevolmente può mai dirsi, che Omero sol qualche volta abbandoni Achille, dopo averlo dimenticato per piú di due terzi del suo Poema? Eccovi come il prima sí difettoso Omero diviene il piú giudizioso Poeta del Mondo, qualor si tratta di sentenziare, e condannare il Tasso. Io sto per dire, che verun Critico non ha sí pienamente sparlato d'Omero, come il P. Rapino. Ci fa egli vedere mille suoi difetti nella Favola, ne' Costumi, ne' Sentimenti; e finalmente ristringendosi a lodar le parole, e l'espressioni Eroiche di questo Poeta, confessa, ch'egli è in ciò inarrivabile, e che questo sol pregio ha ingannata, ed abbagliata tutta l'antichità, avendo strappato dalla bocca d'ognuno tante lodi d'Omero. Contuttociò anche in questa parte egli va toccando di molti difetti. Ma do-

po una sí fina censura non aspettava io già, che dal Padre Rapino nel cap. 15 delle Riflessioni sopra la Poetica in particolare, si proponesse Omero come *il modello piú perfetto della Poesia Eroica*; o almeno sperava io, che si confessasse il valore di Torquato Tasso con piú amorevole sincerità. Poiché se può servire l'Iliade per modello perfettissimo dell'Eroica Poesia, quantunque in quel Poema si chiudano tante imperfezioni, quanto piú si conveniva una sí fatta lode alla Gerusalemme, in cui la Critica troverà bensí de' difetti, ma non in tanta abbondanza, e di gran lunga piú virtú, che ne' Poemi di Omero? Non voglio però punto affaticarmi per indovinare, onde nascano sí diversi, ed incostanti giudizi del P. Rapino, né tampoco disaminare, se veramente Achille *facesse tutto*, potendosi intendere, ch'egli operò tutto quello, che era piú glorioso, e necessario per vincere i Troiani, o per condurli a mal partito.

Meglio sia, che noi consideriamo la gran confidenza di questo Censore, affermante come cosa certissima, che Rinaldo faccia tutto ciò, che v'ha di piú luminoso, e straordinario nell'impresa della Terra Santa, e che a lui solo tocchi l'uccidere *TUTTI i principali capi de' nemici*. Chi non crederebbe, ciò udendo, che fossero ancor caduti per man di Rinaldo Aladino Re, o Tiranno di Gerusalemme, Altamoro, Ormondo, Emireno, Clorinda, e Argante, che quasi potea chiamarsi l'Ettore de' Saracini, e tanti altri fortissimi Pagani uccisi da Tancredi, da Goffredo, da Raimondo, e da altri Eroi Cristiani? E che grandi prodezze non avea fatto il Campo Fedele, mentre che il buon Rinaldo agiatamente riposava fra le delizie d'Armida? Ma passiamo all'altra parte della censura, ove si dice, che il Tasso *non fa quasi far nulla a Goffredo*, il quale tuttavia è l'Eroe del suo Poema. Prima del Rapino aveva anche il P. Mambruno nelle Quistioni Latine intorno al Poema Epico incolpato il Tasso non solamente d'aver peccato nella parte essenziale dell'Epopeia,

cioè nell'Unità della Favola, ma eziandio di non aver servata l'unità dell'Eroe, perché ciò, che v'ha di piú difficile nell'impresa, è eseguito da Tancredi, e Rinaldo; e *Goffredo non fa quasi nulla d'importanza. Rinaldo*, aggiunge questo Scrittore, *è il vero Achille in luogo di Goffredo; laddove Goffredo per essere l'Eroe del Poema dovea far tutto ciò, che si fa operare a Rinaldo.* Eccovi l'accusa medesima data al Tasso dal P. Rapino, a cui con brevità rispose l'Ab. Giusto Fontanini nel cap. 2 dell'Aminta difeso. A me pure sarà lecito di considerar fil filo, con qual fondamento si condanni in questa parte il Tasso.

Egli è certo, che l'Unità dell'Eroe non esclude la compagnia d'altri Eroi. Oltre ad Achille, che nell'Iliade è il vero Eroe, si contano per compagni ancora Agamennone, Diomede, gli Aiaci, Ulisse, Nestore, ed altri. Nell'Eneide oltre ad Enea, che è il vero Eroe, altri ancora v'entrano, come Pallante, Mnesteo, Sergesto, Tarconte, e simili. Operano ancor questi Eroi, e servono tutti per trarre a fine l'impresa, che vien proposta dal Poeta. Il principale Eroe poscia si riconosce, e distingue da gli altri men principali, e perché egli supera ciascun altro in quelle gloriose qualità, e Virtú, che il Poeta gli attribuisce, e perché da queste sue Virtú principalmente si produce il buon successo, e fin dell'impresa. Omero nel solo Valor militare ci rappresenta il suo Eroe superiore a gli altri; e da questo Valor d'Achille particolarmente poi nasce la sconfitta de' Troiani, e la felicità de' Greci: se però questo può dirsi il disegno d'Omero, dicendo egli nella Proposizione, forse con poco Giudizio, di voler solamente cantare l'ira d'Achille, che fu affetto biasimevole, siccome cagion di gran danni all'Armata Greca, e non proponendo alcuna vittoria del suo Eroe. Da Virgilio parimente si forma Enea superiore a gli altri Eroi in Pietà, in Prudenza, in Valore, e nelle qualità di gran Capitano. E tutte queste Virtú appunto sono la principal

cagione della felicità de' Troiani, e della rotta dell'esercito nemico. Il Tasso nella medesima guisa al suo principale Eroe, cioè a Goffredo, attribuisce non solo tutte le qualità gloriose, e Virtú, che sono in Achille, ed Enea, ma eziandio tutte l'altre, che debbono concorrere a formare un perfetto Eroe Cristiano, e un'Idea di vero, e gran Capitano; onde con tal'unione di Virtú il rende superiore ad ogni altro Eroe dell'oste Cristiana. Da tutte queste Virtú di Goffredo nasce poi la buona condotta, e il fortunato successo della proposta impresa, cioè la liberazione del Santo Sepolcro. Se mal non giudico, mi sembrano questi i veri contrassegni del principale Eroe; poiché ancora gli altri Eroi operano, e son dotati di grandi Virtú, e talvolta in alcune di queste Virtú superano il primo Eroe, siccome in accortezza, prudenza, sperienza, ed autorità erano superiori ad Achille Nestore, Ulisse, e Agamennone. Servono gli altri Eroi come strumenti, e mezzi per ottenere il fine dell'impresa; ma non dipende principalmente da ciascun di loro il fine suddetto, né alcun di loro è superiore al primo Eroe nelle Virtú, che il Poeta gli attribuisce.

Ora osserviamo, se questi segni di primo Eroe compiutamente si truovino in Goffredo. Egli ci vien rappresentato come l'Idea del perfetto Capitano, e condottiero d'Armata. O si guardi alla pietà, religione, temperanza, continenza, e giustizia; o si consideri la facondia, la costanza nelle avversità, la maestà, la fortezza, e il valor militare: tutto in lui si vede raccolto, né ad altro Eroe dell'esercito suo sono attribuite cotante gloriose qualità. Egli dunque è superiore a ciascun altro in quella riguardevole union di Virtú, che gli è attribuita dal Tasso. Raimondo bensí, Guelfo, Tancredi, Rinaldo son dotati di somma prudenza, di singolar valore; ma ognun di loro è superato da Goffredo per la suddetta unione, mancando a i primi il sommo valore, a i secondi la prudenza, la temperanza, e altre Virtú, e qualità gloriose, che tutte

corteggiano il principal'Eroe. Che se si dirà, che Rinaldo almeno vien rappresentato come superiore in fortezza, e in Eroico valore a Goffredo; ed essendo questa la principal Virtú de gli Eroi, per conseguente Goffredo è avanzato nella qualità di maggiore importanza: risponderemo primieramente, che per essere un compiuto Capitano, ed Eroe, non basta un braccio vigoroso, né una gran forza di corpo, valevole a vincere tutti i suoi competitori. Altro ci vuole per meritar questo gran titolo. Secondariamente la Fortezza militare poté ben presso a i Gentili riputarsi la principale, anzi l'unica Virtú de gli Eroi; ma non dee già sí facilmente stimarsi tale ne gli Eroi Cristiani, e nella nostra Santa Religione, in cui non la Fortezza militare, ma altre spezie di Fortezza, ed altre Virtú son piú luminose, gloriose, e piú proprie per formare un'Eroe Cristiano. Ora quando anche Rinaldo fosse piú forte di Goffredo nell'armi, o sia nella Fortezza, che vince i nemici col ferro, non può dirsi però superiore in Fortezza, perché non ha la Fortezza tollerante, non è un Forte, che si tenga fra i confini della Virtú, uccidendo egli per soverchio empito di collera Gernando, e mostrandosi disubbidiente al maggior Capitano. Laddove la Fortezza di Goffredo è operante insieme, e tollerante; è condotta dalla Ragione; è maneggiata secondo tutta l'idea, che ne ha lasciato Aristotele; ed è propria del vero Eroe Cristiano, e perciò piú stimabile dell'altra. *Fortitudo* (cosí scrivea S. Agostino a S. Girolamo) *imprudens esse non potest, vel intemperans vel injusta.* Ma in terzo luogo è falso eziandio, che Rinaldo si rappresenti in Fortezza militare maggiore di Goffredo. Eccovi come del medesimo Goffredo fa il Poeta che Erminia ragioni nel Can. 3.

E non minor che Duce, è Cavaliero,
Sí del doppio Valor tutte ha le parti;
Né fra turba sí grande uom piú guerriero,

O piú saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo, e Tancredi a lui s'agguaglia.

Adunque nell'oste Cristiana non v'ha pur'uno piú guerriero, e valoroso di Goffredo. Al piú al piú il solo Rinaldo, e il solo Tancredi possono dirsi eguali, ma non mai superiori a lui nel Valor militare. Perciò abbastanza credo io provata la prima proposizione, cioè: che Goffredo non ha alcun superiore nelle Virtú attribuitegli dal Poeta, anzi che egli coll'unione di tanti pregi avanza qualunque altro Eroe Cristiano; onde ha il primo contrassegno di principale, e primario Eroe del Poema.

Contuttociò mi fo a credere, che non sí di leggieri vorran cedere in questo punto i Critici Franzesi, finché non si toglie una obbiezione, che essi possono fare. Diranno per avventura: Può bene a suo talento protestare il Tasso, che Rinaldo non è superiore in Fortezza al suo principale Eroe; ma i fatti dimostrano il contrario. Rinaldo fa tutto, uccide Adrasto, Tisaferno, Solimano, e tutti i principali Capi dell'Armata nemica; e Goffredo non fa quasi nulla. Gran mercè al Tasso, che non si contentò di dir solamente, che Goffredo era uomo guernito di rara Fortezza, e che niuno l'avanzava in questa Virtú; ma sempre ancor tale cel fece vedere in mezzo alle azioni guerriere. Io consiglio i miei lettori a leggere in testimonio di ciò quanto viene scritto dal Tasso in parecchi luoghi, e spezialmente nel Canto 7 nel 9 e nell'11. Io non rapporto i suoi versi, perché facilmente ognun può saperli, o vederli. E vedendoli, può scorgere, con che alta Idea e tenore di Fortezza Eroica sempre vien rappresentato Goffredo in mezzo a i perigli, e alle battaglie. Laonde ne' fatti ancora egli non è superato in valore da Rinaldo, come testé ce lo aveva apertamente detto il Poeta. E di qui pure si scuopre, quanto sconciamente sieno false le due proposizioni de' Censori, cioè che *Ri-*

naldo fa tutto, e Goffredo non fa quasi nulla. Per provar, che Rinaldo faccia tutto, null'altra ragione si reca, se non ch'egli uccide Adrasto, Tisaferno, Solimano, e tutti i principali capi dell'esercito contrario. E pure, toltone Assimiro di Meroe, e i tre mentovati Guerrieri, che il Poeta dice nominatamente uccisi da Rinaldo, in tutto il Poema del Tasso io non ritruovo, quali altri Capi principali, e forti Campioni della parte nemica rimanessero estinti per man di Rinaldo. Oltre a ciò i due piú robusti Saracini, cioè Clorinda, e Argante caddero vinti da Tancredi. Aladino Re di Gerusalemme lasciò la vita sotto la spada di Raimondo. Quel Goffredo medesimo, che non fa quasi nulla, uccide Ormondo,

E Rimedon, che per l'audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali, e della morte,

prende prigione Altamoro, e (ciò, ch'è piú da considerarsi) toglie di vita nell'ultima pugna Emireno, General dell'oste d'Egitto: nel che in qualche maniera sono dal Tasso imitati Omero, e Virgilio, che al loro principal'Eroe fecero riportar vittoria del piú riguardevole Capo della parte nemica. Ora si osservi, con qual fronte possa dirsi, che Rinaldo uccise *tutti i principali Capi* de' nemici e che Goffredo non fa quasi nulla.

Passiamo all'altro contrassegno del primo Eroe. Certo è, che il buon fine della sacra impresa principalmente si dee attribuire a Goffredo; poiché questi è il solo primo Mobile di tutte le azioni; egli è l'anima, e la mente di tutto l'esercito Fedele; opera sempre, e sempre in armi, e fa prodezze, quando il buon Rinaldo effemminatamente si giace in grembo ad Armida. Alla sua maestà s'acquetano le sedizioni, per lui si fanno i miracoli, a lui parla il Cielo, e dal Cielo è ancora eletto al conquisto del santo Sepolcro. Dalla sua prudenza, dalla sua eloquenza, dalla sua autorità si raggira la Guerra; né in altro, che

in lui, tutta l'Armata s'affisa per imparar valore, e per promettersi vittoria sicura. Onde nel Can. 20 dice il Poeta:

Vassene, e tal'è in vista il sommo Duce,
Ch'altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del Cielo in lui riluce,
E 'l fa grande, et augusto oltra il costume.
Gli empie d'onor la faccia, e vi riluce
Di giovinezza il bel purpureo lume;
E nell'alto de gli occhi, e nelle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

Se dunque dal buon governo, dalle Virtú, dall'autorità del pio Goffredo principalmente s'ottiene il fortunato successo della sacra Impresa, chi non vede, ch'egli è l'unico, o primario Eroe del Poema? Oltre a ciò, da Goffredo venendo tutti i comandamenti, i disegni, e i pensieri gloriosi, qualunque cosa operassero gli altri Eroi, subordinati ad esso, doveva a lui attribuirsi, come ad Alessandro, a Cesare, a Scipione, e a simili gran Capitani è dovuto il primo, per non dir tutto l'onore, e la gloria delle vittorie, quantunque tanti valorosi Guerrieri unitamente col Duce loro combattessero, e vincessero i nemici. Rinaldo medesimo con tutto il suo valore sempre si rappresenta suggetto, e inferiore a Goffredo, e sempre da lui prende moto, qualor si tratta di combattere. Goffredo comanda, Rinaldo eseguisce; quegli è capo, questi è mano. Perciò Ugone consigliando Goffredo a chiamar Rinaldo, cosí gli parla nel Can. 14.

Perché, se l'alta Providenza elesse
Te dell'Impresa sommo Capitano,
Destinò insieme, ch'egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor sovrano.
A te le prime parti, a lui concesse

Son le seconde. Tu se' capo, ei mano
Di questo Campo, e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

Guelfo anch'egli a ciò persuadendolo replica la stessa cosa.

Né la necessità, che ha Goffredo di Rinaldo per la santa Impresa gli toglie punto l'essere di principal'Eroe. Imperciocché siccome non lascia Enea d'essere il primo Eroe, benché gli sia necessario un'esercito per vincere i nemici, cosí Goffredo è tuttavia il primo, ed unico Eroe della Gerusalemme, avvegnaché gli sia di mestiere l'aiuto di Rinaldo, e di tanti altri Eroi, anzi d'una Armata intera per conquistar la Terra Santa. E qui mi sia lecito il dire, che Jacopo Mazzoni nel lib. 3 cap. 59 della Dif. di Dante riprese troppo animosamente Virgilio con anteporgli anche Omero; perché questi introduce nell'Ulissea il suo Eroe solo, e privo di tutti i suoi compagni, a far cose grandi, cioè ad uccidere i Drudi, e a riacquistar colla patria la moglie; laddove Enea fa le sue imprese coll'aiuto d'un'esercito: essendo ben piú maraviglioso il vedere un solo operar molte prodezze, che uno accompagnato da molti. *Senza dubbio*, dice il Mazzoni, *Omero è da sopraporre in questo a Virgilio, il quale non conoscendo l'artifizio Poetico d'Omero, condusse Enea in Italia in compagnia d'eserciti armati, non si accorgendo, che non sarebbe maraviglia, che un Capitano generale di eserciti col'aiuto di quelli del paese vincesse un'altra gente, ancorché valorosa, e invitta.* Ciò, dico, poco saggiamente fu detto dal Mazzoni; perché primieramente Ulisse non vinse da se solo i Drudi, ma coll'aiuto di un bifolco, d'un porcaio, di Telemaco, e (quel ch'è piú) di Minerva, che avea presa la sembianza di Mentore. Secondariamente i Drudi non erano un'esercito, ma pochi, ed effemminati, e spaventati da Minerva. Che ha dunque che fare ciò con Enea, che per suoi nemici aveva molti fortis-

simi Eroi, e un'esercito di valorosa gente? Ridicolo sarebbe stato Virgilio, se per isvegliar maraviglia avesse introdotto Enea solo, e senza Armata, vincitore di tanti, e sí prodi nemici.

Adunque bisogna confessare, che sí Virgilio, come il Tasso prudentemente al primo loro Eroe, senza corrompere l'unità, concedettero, e stimarono necessaria la compagnia, e l'aiuto d'altri Eroi, e d'un'esercito intero, tutto però subordinato al principale Eroe. Dee parimente confessarsi, che non pregiudica punto a Goffredo l'aver seco Rinaldo, Tancredi, o Raimondo, perché questi altro non sono, che mezzi, e strumenti adoperati dal primo Mobile Goffredo per condurre a fine l'impresa. Egli solo colla sua superiorità è quello, che tutti lí muove, e gli ordina al fine proposto. Ed in ciò è ben differente Rinaldo dall'Eroe dell'Iliade, cioè dal fiero Achille. Questi co' suoi Mirmidoni non è, o sdegna d'esser sottoposto ad Agamennone; anzi nol riconosce per nulla, infinché non gli si mandano per sua parte Ambasciadori, e non è addolcito con prieghi, con doni. Rinaldo per lo contrario prima d'operar contra Pagani chiede perdono a Goffredo, e sempre da lí avanti il venera come suo superiore, maestro, e Capitano. Ora questa costante dipendenza di Rinaldo fa, che tutte le azioni sue abbiano principio dal Capo, e al Capo si debbano attribuire. Ma udiamo il Tasso medesimo, che prima di pubblicare il suo Poema scrivendo a Silvio Antoniano prevenne le obbiezioni de' Critici con dire, che l'essere necessario all'Impresa Rinaldo non toglieva l'Unità dell'Eroe, cioè di Goffredo eletto da Dio per Capitano, sempre necessario alla detta Impresa, e sempre superiore a Rinaldo. *Che se*, dice egli, *Goffredo ha bisogno di Rinaldo, l'ha come il fabbro del martello, o come il cuore delle mani; sicché da questo suo bisogno non si può argomentare altra imperfezione in lui, se non quella, che è co-*

mune non solo di tutti i Capitani, ma di tutte le cose mortali, di operare con mezzi, e con istrumenti.

Il piú pertanto, che dalla lor censura si possano promettere i Critici, si è il dire, che meglio avrebbe fatto il Tasso col far cadere per man di Goffredo altri Capi, ed uomini forti dell'Armata Infedele, ad imitazion d'Achille, e d'Enea. Ma né pur ciò si vuol liberamente loro concedere, perché il Tasso non senza cagione si contenne in tale economia. Ci rappresentava egli l'Idea del perfetto Capitano. Ora certo è, che il perfetto Capitano operando ha da essere nelle battaglie ben differente da un semplice guerriero. La prudenza, onde vuol'essere accompagnata l'Eroica Fortezza del Condottier d'un'Armata, non gli permette il porre sí facilmente a rischio la propria vita, come lo permette a gli altri guerrieri subordinati. Il perché quando Goffredo nel Ca. 7 volle armarsi, e gire a combattere contra Argante, che disfidava a battaglia i Principi Cristiani, gli s'oppose il saggio Raimondo,

E disse a lui rivolto: ah non sia vero,
Che in un Capo s'arrischi il Campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la Fe s'appoggia, e 'l santo Impero:
Per te fia 'l Regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra:
Altri ponga l'ardire, e 'l ferro in opra.

Ancor nel Can. 11 essendosi il medesimo Goffredo, a guisa d'un pedone, vestito d'armi speditissime, e leggiere, con determinazione di salir anch'egli col volgo alla presa delle mura nemiche, di nuovo Raimondo gli parla nel medesimo tenore, siccome quivi può leggersi. Ora ecco quali riguardi si debbano dalla Prudenza accoppiare colla Fortezza de' perfetti Capitani. E di fatto il breve

spazio di tempo, che Goffredo si fermò nel padiglione ferito, recò gran danno all'Armata Cristiana, e peggior governo d'essa facevano gl'Infedeli, se il Cielo co' miracoli nol riconduceva ben tosto guarito alla pugna. Non è già per questo, che il Capitano abbia da schivar tutti i rischi, e non mai da porsi in mezzo alla zuffa, e non far delle gloriose prodezze. Le ha egli anzi da fare; ma non dimenticar giammai il grado di Capitano, cioè di persona diversa da' privati guerrieri. Ha egli meno da porsi ne' pericoli, acciocché la morte sua non tiri con seco la perdita dell'esercito intero. Ha da reggere ancora le schiere, che pugnano; far'operare i suoi Campioni, i suoi strumenti; e non esporre senza necessità la vita a i rischi piú forti; onde per troppo desiderio di gloria non divenga poco prudente. La sua principal virtú è il consiglio, non la bravura. Anzi, se noi crediamo a Quintiliano, *Imperatoris nomen satis significat non exigere manum ipsius; imperare enim debet, et præcipere*; e per essere gran Capitano basta il ben comandare. Ciò non ostante ci vien rappresentato Goffredo ancor forte Guerriero nelle piú fiere battaglie, ove opera singolari prodezze. Si porta egli ad assalir le mura, ascende, combatte da gran Soldato, e nel Can. 18 egli prima di tutti vi pianta il venerabil Vessillo della Croce.

Se il Tasso dunque non ci fa vedere il suo Eroe operatore di tutte le piú illustre azioni in armi, ha molto gravi ragioni, e nol sa perciò men perfetto in grado di Capitano, ma solamente nol sa perfettissimo Soldato. Concedendosi poscia, che Goffredo in ogni arte adempia l'ufizio di gran Capitano, come bisogna concedere; confessandosi, ch'egli è superiore a Rinaldo, e a tutti gli altri Eroi Cristiani nella unione d'ogni Virtú; che da lui dipendono tutti i mezzi; e delle sue Virtú principalmente s'ottiene l'avventuroso successo della sacra Guerra, come bisogna confessare, convien conchiudere, ch'egli è l'unico, e il primo Eroe della Gerusalemme. Dalle quali

cose maggiormente appare, non potersi dire senza temerità, che *Rinaldo operi tutto*, o che *Goffredo non operi quasi nulla*, e molto meno ch'*egli non sia quasi distinto da uno Ufiziale ordinario, e serva solamente di titolo al Poema del Tasso*. Queste ultime parole son rapportate dal Signor Baillet nel lib. intit. *Jugemens des Sçavans*, e attribuite al P. Rapino, come prese dal suo Tratt. della Compar. d'Om. e di Virg. cap. 13 edit. in 4 pag. 51. Ma io non so vedere, che il medesimo Padre abbia mai sí arditamente sparlato contro alla Gerusalemme. Anzi sostenendo egli in altro luogo, che il Poema Eroico ha da farci vedere l'idea perfetta d'un gran Capitano, e Generale d'Armata, non di un Cavaliere privato, io argomento, ch'egli non potesse far di meno di non conoscere, che questo pregio evidentemente riluce nel Poema del Tasso, e che nella sola persona di Goffredo, non di Rinaldo, chiaramente si mira una tal prerogativa.

E ciò basti intorno al Giudizio, che qualche Scrittore straniero formò contra il nostro Poeta. Potrebbesi pure far toccare con mano, quanto ingiustamente sia detto, che il Tasso *in eccesso ha del basso, del Comico, del piacevole, per non dir di vantaggio, ne' ragionamenti de' suoi Eroi*. Potrebbe mostrarsi, che al Poema Eroico non disdicono talvolta descrizioni galanti, ed amene; e che in ciò Torquato si tenne lungi da gli estremi, avendo prudentemente mischiato il dilettevole, e il dolce coll'austero. Ma non è questo il luogo. Solamente mi basti di ricordare, che non è giammai ben fondato argomento per condannare un gran Poeta il dire: ciò non si è fatto da Omero, da Virgilio; dunque è un'errore. Siccome viziosamente altresí argomenta chi dice: Omero, e Virgilio hanno ciò fatto; adunque è ottimamente ancor fatto da noi. E l'uno, e l'altro argomento ci può talvolta rendere ingannati, e massimamente ove noi vogliamo consigliarci con Omero. La sola Ragione prima dee giudicare del Bello; poscia l'Esempio può dar vigore, e maggior so-

dezza al Giudizio. Per lo contrario la Passione, i Pregiudizi, o sieno le Prevenzioni dell'animo son Giudici troppo ciechi. Lodisi il Tasso, e qualunque suo pari, ove sel merita, e si accusi dov'egli veramente errò; poiché con prontezza faremo ancor noi lo stesso, commendando le sue Virtú, che sono moltissime, non adorando i suoi difetti, che son pochi.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Linguaggio, e Stil della Prosa. Qual sia quello de' Versi. Pompa e forza dello Stil Poetico. Esempi del Tasso, di Virgilio, e d'altri. Prosatori adoperanti lo Stil de' Poeti. Linguaggio piú che Poetico in versi, e viziosa amplificazion de' Traslati.

Ancorché la maggior parte de' miei detti finqui abbia dimostrato la maniera, con cui parlano i Poeti, quali sieno i lor sentimenti, e come ancora si distinguano da' Prosatori; pure non ho abbastanza soddisfatto al bisogno d'alcuni. Mi conviene perciò piú espressamente ragionare del Linguaggio, e dello Stile Poetico, poiché in esso consiste gran parte dell'Artifizio, con cui i Poeti svegliano la maraviglia, e il diletto. E ciò principalmente potrà farci conoscere il difetto scambievole d'alcuni Scrittori, i quali o in Versi parlano il Linguaggio, e adoperano i sentimenti della Prosa, o nella Prosa ci fan sentire la favella de Versi. Per quanto a me ne sembra, non è altro la Prosa, o scrivansi Orazioni, o Istorie, o Lettere, o Dialoghi, o altri simili ragionamenti, che lo stesso ordinario parlar de gli uomini imitato dallo Scrittore. Quelle stesse parole, que' medesimi pensieri, che s'usano da un uomo per narrar qualche avvenimento, per difendere se stesso, per lodare altrui, per trattare un negozio, o una materia erudita: le stesse, e i medesimi adoprati in iscrittura formano un'Istoria, un'Orazione, una Pistola, un Dialogo. L'obbligazione, che hanno questi Scrittori è una sola; ed è, che debbono imitare, e adoperar quelle parole, quelle frasi, e que' sentimenti, che verisimilmente caderebbono in pensiero a i migliori, cioè a i piú robusti Ingegni in raccontando all'improvviso quell'avventura, in lodando altrui, in trattando un'affare, o un punto di dottrina. Né altra Giurisdizione credo io, che abbia la Prosa. Perciò siccome naturalmente avviene, che un uomo agitato da qualche affetto gagliardo usi nel

suo ragionamento, benché improvviso, delle Iperboli, delle Metafore, e tutte le Figure, di cui parlano i Maestri dell'Eloquenza, cosí a gli Oratori è permesso l'uso di queste Figure sí di parole, come di sentenze, qualora si rappresentano investiti dallo sdegno, dal dolore, dall'allegrezza, dalla compassione, dallo stupore, e da altre passioni. Di fatto le Figure non sono altro, che il Linguaggio natural de gli Affetti. Se uno è addolorato, anche nel ragionamento ordinario fa delle Sclamazioni, rivolge il parlare al Cielo, alle persone lontane, e defunte; accresce, o diminuisce gli oggetti; interroga; e forma cento altre vive, e leggiadre Figure. Altrettanto alle volte può, anzi dee far l'Oratore, e chiunque scrive, se egli per cagion della Materia da lui trattata è mosso da qualche vigoroso Affetto. Che se la Materia non porta questo Affetto, o se lo Scrittore non ha da mostrare Affetto (come accade all'Istorico) non può il Prosatore ne pur' egli adornar di Figure la sua Scrittura; altrimenti offenderà la Natura, ch'egli prese ad imitare, e si paleserà ignorante delle leggi della Prosa. Nel che agevolmente s'intende l'errore di alcuni Oratori, Istorici, e somiglianti Prosatori, che a sangue freddo, cioè quando la Materia non è affettuosa, usano delle Apostrofi, delle Iperboli, ed altre forme proprie solamente di persone agitate da qualche gran movimento interno. Quel rivolgersi talvolta l'Oratore, senza precedente concitazion d'affetti, a parlar colle Virtú di qualche Santo, colle catene di qualche prigioniere, colle onde marine, coi venti, e simili altri oggetti inanimati, è un costume inverisimile, ed è un delirio dell'ignoranza. Non intendono costoro il genio della Prosa, e non sanno ben'imitare la Natura.

Ben piú vasta giurisdizione, e maggior privilegio godono i Poeti; non già perch'essi non imitino la Natura, ma perché supponendosi sempre in loro o naturale, o soprannatural Furore, e commozion d'affetti, verisimilmente ancora possono parlar con piú bizzarria, con

maggior fasto di Figure, di parole, e di sentimenti. Ora noi siam qui per disaminare i principi di questa libertà, e di questa pompa Poetica. Diciamo pertanto, che le ordinarie nostre parole, e frasi, i nostri comuni concetti, e sentimenti sono un ritratto delle cose, ma un ritratto tale, che ordinariamente non suol rappresentare il vivo delle cose, e muovere l'altrui animo, come farebbe la materia medesima. Di gran lunga maggior sensazione, e commozione fa in noi il veder co' nostri occhi l'orribile uccisione d'alcuno, che il solo intenderla dall'altrui voce, o leggerla descritta. Cosí maggior movimento nell'animo nostro si produrrà in mirando un bel giardino, un maestoso spettacolo, un mare infuriato, in essere presenti all'azione Eroica di qualche gran personaggio, in udire i lamenti, le minacce, le preghiere d'una persona veramente addolorata, sdegnata, e supplicante, che in leggere, o ascoltar la descrizione di tali cose. Ciò fu prima di noi osservato da Orazio nell'Arte Poetica. La ragione, perché il ritratto non agguagli la forza dell'originale si è, perchè non si truovano talvolta parole, forme di dire, e pensieri ben'esprimenti quell'oggetto; o le stesse frasi, e parole, gli stessi sentimenti, per esser comuni, usati, e da noi piú volte uditi, non cagionano vigorosa sensazione dentro di noi, non portano vivezza, e novità. Perciò chi potesse giugnere a tanto di commuovere gli animi, col solamente esprimere per mezzo delle parole gli oggetti, come se questi appunto si mirassero con gli occhi propri, ragion vuole, che da ciò nascesse un singolar diletto ne' lettori, o ne gli uditori, e che s'ammirasse l'Artifizio di chiunque sapesse con tanta forza dipingere.

Ed appunto il Poeta è quegli, che piú d'ogni altro aspira a tal gloria, e che può, e suol conseguirla, cagionando egli sovente o il medesimo, o quasi il medesimo effetto, e le stesse passioni, che le cose da lui rappresentate produrrebbero in noi, se le mirassimo con gli occhi

del corpo. Anzi talora ei ne produce piú, essendovi delle cose comuni, e triviali, che da noi rimirate non muoverebbono diletto, e pure udite da' Poeti, lo muovono. Chiederà dunque taluno, come ciò si faccia dalla Poesia, e qual'Artifizio ella adoperi per ottener questa lode. Rispondiamo, che il Poeta fa risaltar le cose, e dà gran forza, vivezza, e leggiadria a i suoi ritratti, coll'usar parole straordinarie, espressioni piú poderose, e fiammeggianti, che non son le ordinarie della Prosa, e de' ragionamenti civili, e coll'adoperar sentimenti vivacissimi, e lontani dall'uso comune. Alle cose spirituali dà egli corpo, alle inanimate attribuisce anima, e favella. La prudenza, la superbia, il timore, la collera, i desideri, e in una parola tutte le Virtú; i Vizi, gli Affetti, e mille altre cose ricevono da lui anima, o corpo. Questa novità, di colori sensibili ci ferisce, e commuove in maniera ben differente, che non fa l'ordinario ragionamento de gli uomini. Colle Iperboli, colle Traslazioni, colle vivissime frasi, e sonanti parole, e con altre Figure, e maniere di rappresentare, ingrandisce il Poeta le cose; le fa piú nobili, piú terribili, piú belle; o pur le diminuisce, e le fa piú deformi, e ridicole di quel che la verità pure farebbe, affinché questo ingrandimento, o questo abbassamento giunga per quanto si può a partorir ne' lettori que' movimenti, che dall'oggetto stesso realmente rimirato con gli occhi si partorirebbono in noi, e che non si possono dalle comuni, e veraci espressioni per l'ordinario in noi partorire. Imita in ciò il Poeta gli Scultori, che formano molto maggiori del naturale quelle statue, che s'hanno a collocare in alto, acciocché poi alla vista di chi le mira da lungi compariscano fatte secondo la loro natural grandezza.

E nel vero stimava Orazio, che un Poeta pervenuto ad empiere l'animo altrui di quella stessa paura, di quello sdegno, e dolore, che in noi risveglierebbono i fatti veri, e a rappresentar sí vivamente le cose, che sembri ad al-

trui d'averne presente la verità; stimava, dico, Orazio che questo Poeta dovesse generare non minor maraviglia de' Maghi, e de' ballerini sulla corda. Né solamente intese del muovere gli affetti gagliardi. Si stende la sua sentenza a tutti gli altri movimenti, che naturalmente può in noi cagionare qualsiasi oggetto, potendogli il Poeta tutti in noi produrre coll'Artifizio suo, allorché sa far sí vive, pellegrine, e splendide le copie, che agguaglino la forza degli originali. Ecco dunque la ragione, per cui si adopera da' Poeti, e per cui piace cotanto a noi altri il Linguaggio, o sia l'Elocuzione, e lo Stile della Poesia. Può eziandio aggiungersi: che l'Animo dell'uomo ha del grande, ed è fatto per la grandezza. Perloché tutto ciò, che è sublime, e grande, e straordinario, gli apporta diletto. Cosí i pensieri sollevati, e non triviali le Immagini maestose della Fantasia, gli armoniosi periodi, le Figure spiritose, la fecondità, e ricchezza delle espressioni, perché contengono un non so che di grande, lo dilettano forte. Per lo contrario le cose comuni, i sentimenti ordinari, le usate maniere di favellare, quali per lo piú compongono la Prosa, non portando la livrea del grande, o con dispregio, o con poco diletto si mirano dall'Animo nostro, e ci fanno talora dormire. Non è dunque maraviglia, se la Poesia ci suol dilettare, e tener piú svegliati, che non fa la Prosa. Nelle parole, nelle frasi, nelle Immagini, o ne' sentimenti, quella ha del pellegrino, del nuovo, del vivo, del nobile, del grande; e perciò s'accorda coll'inclinazione, che noi tutti abbiamo alla grandezza, e a tutto ciò, che è straordinario, e raro. A questo pregio non può giungere la Prosa con tanta facilità, convenendole imitar piú religiosamente l'ordinaria, e comune maniera di ragionare.

Resta, che con pochi esempi noi facciamo toccar con mano la verità di quanto s'è detto. Poco diletto si raccoglierebbe da un Prosatore, il qual ci dicesse, che *il Pò dopo aver accolto moltissimi fiumi d'Italia, gonfio si scari-*

ca in mare. Dipingasi appresso la medesima cosa dal Poeta: le darà egli con Immagini Fantastiche con espressioni poderose, e maniere di dire assai vive, una rara maestà, una non aspettata bellezza. Eccovi come ne parla il Tasso nel Can. 9

Cosí scendendo dal natio suo Monte
Non empie umile il Pò l'angusta sponda;
Ma sempre piú, quanto è piú lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda,
E con piú corna Adria respinge, e pare,
Che guerra porti, e non tributo al Mare.

Non v'ha persona sí rozza, che non senta, quanto maggior nobiltà, e vivezza s'è accresciuta dal Linguaggio, e Stile Poetico a questo ritratto, e quanto ora ci diletti in Versi ciò, che prima non ci movea punto in Prosa. Altrettanto avverrà, quando un Prosatore ci dica: *che un giorno si porrà fine alle guerre, e alle discordie, onde è cotanto anche oggidí turbata la Terra*. Ma io prendendo le terribili, e vive espressioni di Virgilio, e avvivando la stessa cosa col Poetico Linguaggio, l'imprimerò nell'animo altrui con forza di lunga mano maggiore, che non si sarebbe fatto dall'espressione Prosaica. Dirò dunque:

. . . . . . diræ ferro, et compagibus arctis
Claudentur Belli portæ. Furor impius intus
Sæva sedens super arma, et centum vinctus ahenis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.

Poteva altresí la Prosa descrivere con qualche diletto de gli uditori ciò, che accadde un giorno di vedere al Petrarca, cioè Laura da un'albero coperta con una pioggia di fiori. Ma con grazia, e forza via piú sensibile ci fu dal-

la Fantasia del Poeta medesimo dipinta quella avventura nella Canz. 14 par. 1. Vaghissimi sono i suoi versi, ove la rappresenta, chiamandola azione dolcissima da ricordarsi.

Da be' rami scendea
Dolce nella memoria
Una pioggia di fior sovra il suo grembo.
Et ella si sedea
Umile in tanta gloria
Coverta già dall'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch'oro forbito, e perle
Eran quel dí a vederle;
Qual si posava in terra, e qual sull'onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: qui regna Amore.

Ecco dunque come la Fantasia, e talor l'Ingegno de' Poeti ritruovano, ed usano Immagini maravigliose, e gentili, o frasi, epiteti, e parole piene di maestà, di dolcezza, d'affetto, e non piú intese dal volgo, con cui spiegano bensí la stessa cosa, che può spiegarsi dalla Prosa, ma in modo straordinario, e nuovo. Non però mai tanto si mirano queste sublimi, e vistose dipinture, quanto nella Lirica. Ivi piú che altrove è lecito, o necessario, incantar gli uditori con questo pellegrino Stile, e rappresentar le cose o piú grandi, o piú leggiadre, ch'elle non sono, affinché l'accrescimento di questa magnificenza, e vaghezza ferendo con forza l'animo de gli ascoltanti, li renda estatici, o almen faccia loro concepire gli oggetti con quella vivezza, che manca spesso a i modesti, e dimessi colori della Prosa. Radi sono fra gl'Italiani, che giungano ad uguagliare in tal pregio il Chiabrera; perciocché egli col suo Stile reca sovente una maestà, o una

grazia straordinaria a qualunque cosa è da lui trattata. Eccovi come egli descrive il principio d'una tempesta in Mare.

Allor che l'Ocean, Regno de' venti,
Ama di far sue prove,
Da principio commove
Nel profondo un bollor, ch'appena il senti
Poi con onde frementi
Vien spumando sul lito,
Poi l'alte rupi rimugghiando ei bagna.
Affine empie del Ciel l'erma campagna
Di rimbombo infinito.

Altrettanto fece Pindaro fra' Greci, ed Orazio fra' Latini. L'ultimo di questi, volendo augurar vita lunga ad Augusto, cosí gli dicea.

Serus in Cœlum redeas, diuque
Lætus intersis populo Quirini,
Neve te nostris vitiis inquum
Ocyor aura
Tollat. Heic magnos potius triumphos,
Heic ames dici pater, atque Princeps;
Ne sinas Medos equitare inultos,
Te duce, Cæsar.

Con queste parole, con queste frasi, e sentenze, e con farci comprendere, come Augusto sia per essere un Nume, quando a lui piaccia, il Poeta ci porge un'Idea nobilissima del merito di Cesare. Altrove con Immagine maravigliosa ci fa intendere la grandezza dell'animo di Catone, dicendo

Et cuncta terrarum subacta
Præter atrocem animum Catonis.

E che non fece il nostro Petrarca? In mille luoghi sí mirabilmente dipinge i pregi della sua Donna, che ci riempie di stupore, e diletto. Che grande Idea non concepiamo noi altri delle Virtú di Laura morta, o dell'affetto del Poeta, quando egli cosí comincia un Sonetto:

L'alto, e nuovo miracol, che a' dí nostri
Apparve al Mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse,
Per adornarne i suoi stellanti chiostri.

Un somigliante sentimento fu da lui replicato altrove, ed eziandio con maggior vaghezza.

Pieno era il Mondo de' suo' onor perfetti;
Allor che Dio per adornarne il Cielo
La si ritolse: e cosa era da lui.

Che se questi Lirici rappresentano un'oggetto nobile con tutta la sua sublimità, altri con somma vaghezza ci rappresentano i vaghi e gentili. Cosí il Marino, per esprimere il canto d'un'usignolo la mattina per tempo, cosí favella:

L'infelice augellin, che sovra un faggio
Erasi desto a richiamare il giorno,
E dolcissimamente in suo linguaggio
Supplicava l'Aurora a far ritorno.

Per le quali cose appare, quanta sia la virtú dello Stil Poetico, e quanto ancora chi non possiede questa nuova, e mirabil forza di sentimenti, e frasi, possa dirsi lontano dalla perfezione Poetica. Non può senza fallo meritar la gloria di singolar Poeta chi non sa dar questa pellegrina, vivace, e grand'aria alle cose; chi parla il Linguaggio Prosaico in versi; chi usa le stesse Immagini,

forme di dire, e parole, che userebbe la Prosa per vestir le materie. Perché però non abusasse taluno questa mia sentenza, si vuol'osservare, che non ha sempre da essere lo stesso il Linguaggio, e lo Stil de' Poeti; ma dee giudiziosamente adattarsi al suggetto, e al genio diverso de' Poemi. Al suggetto Eroico, nobile, e sollevato, si richiede uno Stile, e Linguaggio maestoso, e sublime; al Morale un serio, e grave; al gentile un vago, e pieno d'Immagini, e frasi dilicate, fiorite, e gentili al vile, basso, e ridicolo un somigliante Linguaggio, e Stile. In una maniera parlano i Comici, e i Satirici; in un'altra i Lirici. La Tragedia, e il Poema Eroico hanno ancor differenti colori di Stile. Ma di questo, cioè de gli Stili de' Poeti si è per gli migliori Maestri diffusamente parlato. Con loro potrà consigliarsi lo studioso Lettore, e massimamente col Tasso nel libro 5 del Poema Eroico. A me basta d'accennare, che tutte queste differenti maniere di parlar Poetico debbono esser diverse da quelle, che userebbe la Prosa in trattando lo stesso argomento, che ha preso il Poeta.

Qual benefizio adunque, nobiltà, e perfezione si rechi al Ragionamento dallo Stile Poetico, lo conobbero assai bene i Prosatori, e perciò si diedero anch'essi ad usarlo ne' loro scritti. Ma ciò fu un'uscire de' termini della loro giurisdizione, e un'oltraggiar la natura della Prosa; né è difficile il conoscere, quanto si disconvenga alle Storie, alle Orazioni, alle Pistole la favella Poetica. Udiamo, come parli l'Autore d'un'Orazione fatta in lode di Girolamo Cornari per la presa di Castelnuovo. *Al primo piede*, sono le sue parole, *che coll'insegne di Vittoria poneste nella Fortezza domata, e vinta, si scossero per vergogna, e per rabbia nell'Urna le ceneri, e nell'Inferno l'anima di Solimano. Bestemmiò il sangue sparso dal suo Esercito, quando già un secolo ne venne egli alla conquista, e si dolse, che le sue fatiche avessero servito di base alle vostre glorie*. Appresso dice egli: *Comparvero sull'alte mura*

mille insegne, in cui stava impresso il Leone Veneto, e la Croce Cristiana: corsero subito a baciarle l'aure di quei paesi, et a consecrarsi con toccarle. Queste Immagini figliuole della Fantasia sono riserbate dal buon Gusto al Linguaggio Poetico, disdicendo alla Prosa un tanto ardire. Il medesimo può dirsi ancora de' pensieri, che seguono. *Sia fra di voi, Pastorelli, chi memore delle disavventure trascorse, e della fortuna presente, formi una rustica Canzone, che tramandata a' vostri posteri la cantino su i lidi del Mare, e la facciano sentire ai Venti liberati anch'essi dall'infame ministerio, che prestavano alle Vele Corsare*. Eccovi il puro Linguaggio de' Poeti, e non potevasi dire di piú in un Poema Pastorale. Sarebbesi ancora meglio usata in Versi, che in Prosa, l'Immagine seguente: *Sciogliete oramai con sicurezza dal porto le Navi, o Nocchieri; e guardatevi solo dal Borea, o dall'Austro: schivate gli scogli, e le secche; nel rimanente voi siete sicuri*. Fu adoperata questa medesima Immagine, ma in componimento piú proprio, dal Sig. di Fontenelle. Dopo aver detto, che i vascelli del suo Re non temono piú i nemici, soggiunge, che sopra il Mare non han piú che il Mar da temere.

Ils n'ont plus sur la Mer, que la Mer seule à craindre.

Prima di lui aveva detto anche il Racine Sc. 1 At. 1 del Mitridate, che le Navi di quel Re non ebbero altri nemici, che i venti, e l'acque.

. . . . . . *Et ses heureux Vaisseaux*
N'eurent plus d'Ennemis que les Vents, et les Eaux.

Per questa sola cagione stimo io, che non sia molto da lodarsi quella Immagine, con cui Velleio Patercolo nel lib. 2 delle sue Storie ci descrive la sventura di Mario, che dal colmo d'una straordinaria fortuna passò a vivere

meschinamente fra le rovine di Cartagine. *Cursum*, dice egli, *in Africam direxit, inopemque vitam in tugurio ruinarum Carthaginensium toleravit. Quum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium, alter alteri possent esse solatio.* Che Mario in rimirar Cartagine rovinata, Cartagine in contemplar Mario ridotto a sí misero stato, l'un l'altro potessero consolarsi, è una Immagine della Fantasia, viva, e bellissima, non troppo ricercata, né raffinata, come ne sospetta l'Autor della Maniera di ben pensare. Ma questa si conveniva ad un Poeta, non ad uno Storico, le cui Immagini, e Riflessioni debbono partorirsi dalla maturità dell'Intelletto, non da i deliri tuttoché lodevoli della Fantasia.

Un simile difetto potrà pure osservarsi nel Voiture, cioè in uno Scrittore, che per la sua gran naturalezza in Prosa ha meritato gli encomi spezialmente del P. Bouhours nel citato Libro. Descrive questi un delizioso luogo della Spagna, e dice. *Che il Sole, il quale verso quella contrada passa a dormir nell'Oceano, e vi si fa veder piú bello, che in ogni altro luogo del Mondo, era allora vicino a nascondersi in quelle nubi d'oro, e d'azzurro, nelle quali s'inviluppa, quando va a visitar le Ninfe del Mare.* Segue a dire, che il medesimo Sole non avendo in tutto quel giorno veduto nulla di sí bello, come Zelida, parve, che per mirarla piú lungo tempo, dimostrasse men fretta di cader dentro l'onde del Mare; e che gittò cotanto oro sopra le foglie de gli alberi, e sopra l'acque del Fiume, che sembrava, che i suoi raggi tornassero ad accendersi per continuare il giorno in grazia di sí bella Principessa, circondandola in tal guisa, e accordandosi tanto col rimanente della sua bellezza, che si poteva dubitare, se que' raggi erano quei del Sole, o quei di Zelida. Io non so, se un Poeta possa usar Linguaggio piú ardito di questo, e forse ci sarà taluno, che non oserà cotanto né pure in versi. Il medesimo Autore dopo aver detto con un bel concetto di contrapposto, che in quel

Paradiso Zelida passava il suo Inferno: *c'êtoit en ce Paradis que Zelide faisoit son Enfer*, le Piante erano divenute sí belle per la presenza di quella Principessa. *L'on êut dit, que les Eaux, les Fleurs, et les Plantes, s'êtoient embellies par sa presence*. Altre Immagini Poetiche, Iperboliche, ed affettate si possono leggere in quel Libro. Ma nello Stile de' Prosatori è necessaria maggior modestia, e dee la Fantasia mordere il freno. Saranno talora nobili, e vaghe le Immagini, che s'adoperano in Prosa; ma perciocché avran il colore Poetico, a lei disconverranno, come le vesti bizzarre, e giovenili ad una persona d'età matura posta in grave Ministerio. Bella Immagine è quella, che usa il Tesauro nel lib. 20 della Filos. Mor. ove dopo aver narrato, che Rutilio richiesto da Scauro suo grande amico di una cosa ingiusta negò di farla, dice queste parole. *E quivi finí l'Amicizia. Amore spezzò l'arco, e smorzò la face*. Ma piú acconciamente in versi, che in Prosa, poteva aver luogo sí fatta Immagine. Sarà dunque di mestiere, che collo studio de' piú famosi Prosatori, e Poeti s'intenda bene, qual differenza passi fra questi due Linguaggi, affinché la Giurisdizione de gli uni non sia turbata da gli altri, e i versi non abbiano odor di Prosa, né la Prosa porti la livrea de' versi.

Finalmente un altro eccesso ci è, da cui debbono guardarsi i prudenti, ed è quello del parlare in versi un Linguaggio piú che Poetico. Veggendo alcuni, quanto sia lodevole in Poesia l'allontanarsi dallo Stile del volgo, e il dar maestà, leggiadria, e novità a i pensieri, s'alzano cotanto, che divengono turgidi, gonfi, e disordinati. Non sanno essi nominare una cosa senza Metafora, e talora senza Metafore ardite, e Iperboli, smoderate, dal qual vizio non è esente qualche moderno, anche rinomato. Credono difetto tanto il concepire un pensiero, che potesse cadere in mente ad un altro, quanto il vestirlo con ornamenti naturali, e con frase pudica. Quindi s'alzano sulle penne, e spronano sí sbardellatamente il po-

vero Pegaso verso le Stelle, che perdono di vista la Terra. Un non so qual Poeta, per descrivere il lusso de gli antichi Romani, fa parlare la sua Musa in tal modo:

Alzò Latino orgoglio
Mille rupi svenate, allor che cinse
Con alloro guerriero Auguste fronti.
Sudò quel Campidoglio
Sotto boschi di palme; e vi costrinse
In ricche schegge a sminuzzarsi i Monti.
I Policleti, i Bronti
Si stemprano in sudore, e fer vedere
Spopolate in un dí cento miniere.
Ne' piú famosi Mari,
Per dare al Tebro una spolpata rupe,
Si videro anelar stanche l'antenne.
Sotto fabbrili acciari
D'Affrica si squarciar l'urne piú cupe,
E i piú barbari Pin miser le penne;
E sí chiaro divenne
L'alto splendor de' vincitori Eroi,
Ch'un Mondo s'accecò ne' lampi suoi.
Ma con ardite Cetre
Chi m'ha tratto a svegliar sin nelle tombe
Di decrepiti Lussi idee canute? ecc.

Con somigliante modestia di Stile continua questo Poeta la sua Canzone. E certo egli ha superato di molto in cosí fatta maniera di parlare i primi quattro versi d'un Sonetto, famoso piú per la liberalità d'un gran Re, che per la sua bellezza, cioè:

Sudate, o fochi, a preparar metalli ecc.

Né contento quel Poeta d'imitar l'Achillini, rubò pure come una preziosa gemma ad un per altro valentissimo

Poeta quel concetto ove del Monte Ismaro si favella in tal guisa:

> *Già da spessa bipenne*
> *Con suo stupor l'Ismaro tronco impara*
> *A metter l'ale, et a volar per l'onde.*

Ma queste sí stravaganti Iperboli, e Traslazioni sformate, son tanto sconvenevoli alla perfetta Poesia, quanto a gli uomini veramente valorosi il Linguaggio del Capitano Spavento. Non portando Immagini sí strane, ed ardite alcun fondamento di Verità, o di Verisimiglianza sí nell'Intelletto, come nella Fantasia, son vedute di mal'occhio da i saggi, e sconciamente imitano la Natura. Anche da i Dipintori si dee imitare, e perfezionar la Natura; ma se un dí costoro credendosi di dare una maravigliosa Idea d'una fiera tempesta, rappresentasse le onde, che giungessero al Cielo, e gli Dei, che o fuggissero per paura, o sorpresi notassero per salvarsi, egli ci moverebbe straordinariamente a ridere. Cosí quel Poeta, che va cercando di far nascere lo stupore nel cuor de suoi Uditori, erra non poco, amplificando e travestendo sí smoderatamente le cose, che perdano affatto i lineamenti della Natura. Saggiamente pare alla Fantasia de Poeti, che le Navi condotte da favorevol vento volino per lo Mare, sí per la figura de remi, e sí per la velocità del corso. S'io per dipartirmi ancor piú dall'uso volgare, e per far divenire piú maravigliosa questa Immagine dirò che le Navi han l'ali, comincerò ad allontanarmi alquanto dalla Natura. Che se di ciò non contento, in vece di nominar le Navi, io dirò: i Pini, e gli Abeti han l'ali, molto piú mi scosterò dalla Natura. E se finalmente in vece di dir che i Pini, e gli Abeti han l'ali, dirò che lo stesso Monte Ismaro (da cui questi alberi si suppongono presi per fabbricarne le Navi) troncato dalle scuri impara con suo stupore.

A metter l'ale, et a volar per l'onde;

io perderò affatto di vista la Natura, non conservandosi piú alcun vestigio di Vero, o di Verisimile in questo Monte, che vola per l'onde. Ci sono i suoi termini, infino a' quali può lodevolmente giugnere l'ardir glorioso della Fantasia senza precipitare. Di là da questi termini vari coloro, che secondo l'osservazion di Longino facendosi a credere d'esser presi dal vero Furor Poetico, mettonsi a dir cose grandi, e strepitose, che però tali non sono, ma fanciullaggini, e bagattelle. Noi naturalmente in ogni cosa desideriamo, e cerchiamo il Sublime, e perciò (soggiunge il medesimo Autore) di leggieri cadiam nell'eccesso, e nella gonfiezza.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Division dello Stile in Maturo, e Fiorito. Lor partigiani, ed origine. Bellezze del primo non facili a scoprirsi. Bellezze del secondo permesse a' giovani. Artifizio ascoso, e scoperto. Sentimenti finissimi di Virgilio. Paragon de i due Stili, e difetti dell'Acuto. Stile de' Poeti Bucolici. Sentenza troppo severa del Fontenelle.

Abbiamo altrove alla sfuggita accennato, ora dobbiamo piú ampiamente ravvisare la division dello Stile in due spezie, come quella, che riputiamo assai utile a i meno esperti delle materie Poetiche. Altro è dunque lo *Stil Maturo*, ed altro lo *Stil Fiorito*. Il primo è Stile d'Autunno, il secondo di Primavera. Questo ha del focoso, del giovenile, del piccante; quello ha del temperato, del virile, ed è piú naturale. Dipinge lo Stil Fiorito le azioni, i costumi, le cose con acutezza di pensieri, con vivacità di riflessioni, di sentenze, e ristringendo in poche parole i sentimenti, a prima vista ferisce colla sua pompa, e col suo lume l'Intelletto altrui, scoprendo assai chiaramente l'Arte. Non ha lo Stil Maturo tanto splendore nella sua superfizie; ma è pieno di buon sugo, ha piú sodezza, usa le parole convenevoli al suggetto, e quantunque o piú, o non men dell'altro, abbondi di studio, e d'Arte, pure meno lo scuopre. Perciò il primo Stile, perché a guisa de' Fiori immantenente ferisce colla sua vaghezza gli occhi nostri, si vuol da noi chiamare *Fiorito*; e dimandiam *Maturo* il secondo, perché per ben conoscerne la perfezione, convien col gusto dell'Intelletto penetrar nel suo interno: il che similmente avviene per giudicar della bontà de' Frutti. Ora questi due Stili, fra loro assai diversi, quasi in ogni tempo hanno avuto i suoi partigiani, e adoratori. Anzi s'è per dir cosí mantenuta mai sempre una guerra d'opinioni, attribuendo alcuni il primato allo Stile, che piú lor piace, e poco stimando, o piú tosto

condannando l'altro, che ha la disavventura di lor dispiacere. Chi si pasce delle quintessenza di Tacito, e de' pensieri spiritosi del giovane Plinio, desidera in Livio, e in Cicerone men quantità di parole, maggior novità, e acutezza di sentimenti. Per lo contrario a i divoti di Tullio sembra, che Plinio in vece di migliorar con ornamenti veri la Natura, piú tosto la imbelletti, onde le ne avvenga piú facilmente vituperio, che onore. Avendo io dalla villa, sono alcuni anni, pregato il Maggi, che correggesse, anzi se uopo il richiedeva, interamente cangiasse una mia Scrittura Latina, gli scrissi fra l'altre queste parole: *Misce Tullianum robur Plinianæ amœnitati*. Ma egli con grande efficacia si studiò di farmi capire, che piú propria di Cicerone, che di Plinio, era l'amenità, e sosteneva che Tullio non ha eguale, non che superiore in qualsivoglia Virtú dell'Orazione. Similmente ciò accade verso i Poeti, ed è talor giunta ad un ridicolo eccesso questa guerra d'opinione. Io dirò solo, che nel secolo sedicesimo Andrea Navagero valente Letterato, adunati ogni anno nel giorno della sua nascita gli amici suoi, faceva loro un solenne banchetto, e dopo la mensa in un rogo a tal fine apprestato bruciava tutti i libri di Marziale, ch'egli avea potuto raccogliere in un anno, e in abbruciandoli dicea di *fare un sagrifizio alle Muse*, come narra il Giovio ne gli Elogi. E cagione di ciò era lo smoderato affetto, ch'egli portava al puro Stil di Catullo, al quale sofferir non potea che da tante persone s'anteponessero gli studiati concetti di Marziale.

Ora è da sapersi, che l'Eloquenza, e la Poesia ne' lor principî usavano una grande semplicità di pensieri, e poco si scostavano dal comune, e natural Linguaggio de gli uomini. Que' medesimi sentimenti, che per l'ordinario nascono in mente al popolo, gli stessi componeano la Prosa, e comparivano legati in versi, con forma rozza bensí, ma con una dilettevole naturalezza. Crebbe dappoi a poco a poco lo studio, e cominciarono gl'Intelletti

piú nobili a conoscere, che molta novità non porgeva la Poesia, col solamente contentarsi delle cose triviali. Si diedero perciò a cantare quelle azioni, ad usar que' sentimenti che la Natura perfetta suol talora fare, e concepire; o dovrebbe, e potrebbe fare, operando perfettamente: il che porta con seco novità, e perciò ancor maraviglia, e diletto. Cosí lo studio loro fu d'espor cotali bellezze della Natura, ma con istile ancor naturale, adeguando però con esso gli argomenti, cioè comparendo sublimi ne' grandi, e leggiadri ne' bassi. Né pur si contentarono di questo alcuni ambiziosi Ingegni; imperciocché maggiormente cercando la novità, e veggendo, che il medesimo popolo, quantunque ignorante, gusta assai le riflessioni acute, i motti ingegnosi, e il sale, introdussero ne' lor componimenti sí fatto Stile, e avvenne loro in fatti di piacere assaissimo. Insino a' tempi di Tiberio lo Stil Maturo fu in somma riputazione, essendo in que' tempi la Repubblica Romana provveduta d'Ingegni sodi, e severi. Ma essendo mancati a Roma i Ciceroni, i Livi, i Catulli, gli Orazi, i Virgili, reliquie della maestà, e libertà Latina, fiorirono di poi altri amenissimi, e robusti Scrittori, ma non severi al par de' loro maggiori, avendo l'ozio, e la servitú alquanto effemminati gl'Ingegni, e molto piú i costumi. Non errerò in dicendo, che questa mutazion di stile ebbe origine da i Declamatori, il Regno de' quali propriamente si piantò ne' tempi di Tiberio, poiché Quintiliano nel lib. 2 cap. 11 ne fa testimonianza con tali parole: *Inter præcipuas, quæ corrumperent eloquentiam, caussas licentia, atque inscitia Declamatorum fuit*. Cicerone anch'egli s'era esercitato in questi finti aringhi; ma perché allora l'ombre di tali zuffe corrispondevano alle vere battaglie del Foro, non si perdé punto a' suoi giorni la gravità, e nobiltà dello Stil Maturo. Ridottasi poi la miglior parte de gli Eloquenti all'ozio, e al privato esercizio di declamar nelle Scuole, qui l'Ingegno ruppe la briglia, e ne' finti argomenti si diede perduta-

mente a paoneggiare, e a palesar la sua acutezza. Tralignò dunque a poco a poco l'utilissima Arte di declamare in una sfrenata libertà d'acute dicerie, in adornar bagatelle, o in sottilizzar di soverchio ne' maestosi suggetti. Il gusto di tal sorta di gente, e l'acutezza de' loro studiati pensieri fu da' Poeti eziandio ammessa in Parnaso. Che Ovidio stesso intendesse molto a declamar nelle Scuole, e lo testimonia Seneca il vecchio, e ne abbiamo la pruova in quelle due Orazioni d'Aiace, e d'Ulisse, che leggonsi nelle Metamorfosi, ed altro non sono, che due nobili Declamazioni, in cui Seneca notò ancora qualche sentimento rubato di peso a Latrone Declamator famoso. Quindi lo Stile de' Poeti, e d'altri Scrittori vivuti dopo Ovidio, agevolmente si conosce ripieno di quelle ingegnose, e talora troppo studiate riflessioni de i Declamatori. Veggansi le Opere di Velleio, di Tacito, di Marziale, di Lucano, di Stazio, di Seneca, e d'altri.

Ma non sí di leggieri possono, o sogliono tutti scoprire, e gustar le bellezze dello Stil Maturo; e per contrario quelle dello Stil Fiorito, ed Acuto agevolmente si fanno conoscere. Perciò ordinariamente i dotati di mezzana letteratura, e di mediocre Ingegno (e costoro sono moltissimi) amano solamente il secondo Stile, dispregiano, ovvero non assaporano l'altro. Cercano essi delle Acutezze, de gli spiritosi Concetti in Cicerone, in Virgilio, in Omero, in Demostene, e non trovandone, pare alla lor corta vista, che questi sieno Scrittori mezzo ignoranti, piú dalla fama adulatrice, che dal merito incoronati d'alloro. *Sermo rectus,* dicea Quintiliano nel cap. 5 lib. 2 *et secundum naturam enunciatus, nihil habere ex ingenio videtur*. Ma gl'Intelletti sublimi, e gli uomini di esquisita letteratura (e questi non sono parecchi) i quali son forniti di ottimo gusto, e discernimento per le bellezze d'ambedue gli Stili, sanno ugualmente gustare il buon sapore dell'uno, e dell'altro. Io non ho la fortuna d'essere nel numero di questi ultimi; tuttavia posso dire di me, che

ne' miei verdi anni mai non seppi comprendere il bello d'Omero, e di Virgilio, avvegnaché interamente leggessi il primo, e il secondo continuamente mi fosse spiegato, e ne mettessi alcuni libri alla memoria. Lucano bensí, Claudiano, Marziale, Seneca il Tragico, le Declamazioni attribuite a Quintiliano, erano le mie delizie. Lo stesso m'avvenne in leggendo le Rime del Petrarca; anzi quel gran Poeta mi parve allora cotanto secco, ruvido, e scipito, che piú d'una fiata me lo gittai di mano. Gli anni poscia, e con loro qualche maggior' apertura d'Ingegno m'hanno ancora aperti gli occhi; onde ora in que' famosi Autori truovo quel Bello, che prima io non giungeva a discernere. Credo pure, che la medesima disavventura tutto giorno accada a' giovanetti, e a coloro similmente, che continuano ad esser giovani ne gli anni maturi.

La cagione di questo differente Gusto nasce dalla robustezza, o dalla fievolezza del Giudizio. Essendo necessario il Giudizio nostro per ravvisar quel d'altri, e per penetrare nelle interne, e poco vivaci bellezze dello Stil Maturo, non è maraviglia, se i giovani per lo piú deboli di Giudizio poco di lui si dilettino. L'Ingegno bensí è Virtú propria ancor de' giovani, e perciò cominciano essi per tempo ad assaporare lo Stil Fiorito, perché l'Artifizio, e l'Ingegno del Poeta palesamente in esso campeggia. Ma dappoiché la età maggiore, gli studi, e il saggio Maestro avranno introdotto nella mente de' non piú giovani il vero Lume, il buon Giudizio, e la diritta Ragione: allora l'Ingegno suol cedere al Giudizio, e cominciasi nello Stil Maturo a distinguere il Bello, l'Artifizio, e lo Ingegno dianzi non osservato. Il perché non so riprovare il costume de' Maestri, che per l'ordinario inspirano sulle prime a' giovanetti l'amor de' Fiori, e de' Concetti vivi, permettendo loro una spiritosa abbondanza d'ingegnosi, e bizzarri ornamenti, giusta il precetto di Cicerone, che cosí scrive nel 2 dell'Orat. *Volo se efferat in adolescente fœcunditas*. Piú si conviene a quell'età

l'eccedere, che il mancare di spirito, poiché (siccome poscia aggiunse Quintiliano) *facile remedium est ubertatis; sterilia nullo labore vincuntur*. Nulladimeno parmi non solo utile, ma necessario il far loro almen sapere per tempo, che sono maggiori le Virtú dello Stil Maturo; e che se allora non ne comprendono il difetto è solamente di loro. Dovrà pure a' giovani raccomandarsi, che se durerà in essi il talento Poetico, farà di mestiere lo scegliere in età piú robusta qualche valente discernitor del buon Gusto o vivo naturalmente, o vivo ne' libri, che serva loro di guida nel cammino migliore. Altrimenti se si reggeranno col solo filo, che fu loro dato negli anni acerbi, o si atterranno alla scorta fallace di qualche condottiere ignorante, certo è, che non aggiungeranno giammai alla verace gloria. Piú ancora d'ogni altra cosa dovran guardarsi i Maestri de' giovani di troppo lodar loro que' Contrapposti, quelle Arguzie, e bagattelle, di cui piú abbasso riproveremo l'uso; poiché ciò è un troncar loro l'ali, e un'ammaliar, per cosí dire, l'Ingegno ancor tenero de' figliuoli, i quali credendo di sapere il meglio dell'Arte, perché sanno lavorar qualche fredda Antitesi, ed Equivoco sforzato, non pensano piú a staccarsi dall'infelice vischio, ove son caduti sul principio de' loro passi.

E poiché nella differenza dell'Artifizio abbiam fatta consistere ancor la differenza de i due Stili, bisogna espor questo punto. Diciamo pertanto, che due Artifizi possono usarsi dall'Ingegno Poetico nel lavorar la Materia, l'uno *ascoso*, e l'altro *scoperto*. Il primo è proprio dello Stil Maturo, e il secondo è del Fiorito. Se si porrà mente a i pensieri, alle Immagini, che usano gli Autori del primo Stile, si scorgerà, che appaiono tutti naturali, dotati d'un lume, e ornamento non già pomposo, ma semplice, e puro, lavorati senza fatica, e nati da per se nell'argomento. Non feriscono essi con gran vivacità di colori, ma dilettano colla loro beltà, espressa da un mo-

desto, e dilicatissimo Artifizio. All'incontro il secondo Artifizio da noi chiamato *scoperto*, dice le cose medesime, che lo Stil Maturo, ma con sí vivi colori, con tal brevità, sottigliezza, e quintessenza, che di primo lancio investe, solletica, e ferisce gli ascoltanti, e lettori. La forma acuta, con cui nello Stil Fiorito si vestono i sentimenti, stringendosi per lo piú il sugo loro in poche spiritose, e piccanti parole, è cosí palesamente studiata, che ancora i men penetranti ne son colpiti, e lusingati a prima giunta. Questi sentimenti, renduti maravigliosi dall'Artifizio scoperto, sogliono appellarsi *Acutezze*, e *Concetti*, ed ebbero nome di *Sentenze*, e *Lumi* appresso gli antichi Rettorici. Di tali Sentenze appunto parlò Quintiliano nel lib. 12 cap. 10 dicendo, che *feriunt animum, e uno ictu frequenter impellunt, et ipsa brevitate magis hærent, et dictione persuadent*. E nel lib. 8 cap. 5 affermò, che poco furono usate da gli antichi, e che a' suoi tempi smoderatamente se ne empievano le Orazioni. *Consuetudo jam tenuit, ut Lumina, præcipueque in clausulis posita, Sententias vocaremus, quæ minus crebra apud antiquos nostris temporibus modo carent*. Quindi Stil concettoso s'è poscia appellato il Fiorito, in cui son frequenti questi Concetti, queste Acutezze, e dove si fa apertamente sentire lo studio, e l'Artifizio usato dallo Scrittore.

Ma l'Artifizio ascoso adoperato dalla modestia dello Stil Maturo, comeché sí poco apparente, pure presso a' migliori è in riputazione di maggior finezza, sí perché tende principalmente a scoprire il maraviglioso della Materia, e sí perché ha la virtú di celar se stesso; laddove l'altro a nulla piú intende, che a discoprir se stesso, e l'acuto Ingegno di chi favella. Il perché sembra a i poco Intendenti, che ne' pensieri dello Stil Maturo non vi sia molto Artifizio, non s'accorgendo, ch'ivi

L'Arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Mirando essi le parole proprie, le Riflessioni, e i Lumi naturali, il puro legamento, e la semplice espression delle cose, fansi consideratamente a credere, che non ci sia d'uopo di grande studio per comporre in tal guisa, e piú d'uno s'immagina, ch'egli farebbe altrettanto. Ma alla pruova si troverebbono costoro ben confusi; e forse disingannati confesserebbono con Cicerone: *id esse optimum, quod quum tu facile credideris consequi imitatione, non possis*. Da poco intendimento perciò, e da non comprendere l'Artifizio ascoso, nasce questa opinione, e presunzion di certuni. Altra Idea del Bello, del Sublime, del Maraviglioso non portano essi, se non che tale sia solamente ciò, che mostra una palese acutezza d'Ingegno, e studio evidente dello Scrittore. Ma chi è provveduto di Gusto piú fino, stima piú quest'Arte sí modesta, e coperta, da cui si dipinge il Vero della Natura col suo proprio lume, e senza fasto (non dico di Linguaggio, ma d'acutezza) che l'ambiziosa fatica, e sottigliezza dell'altrui Ingegno. Soleva dire il Maggi, che la famosa statua di S. Bartolomeo scorticato, la quale nel Duomo di Milano si conserva con questa ingegnosa iscrizione sotto:

Non me Praxiteles, sed Marcus finxit Agratus,

mostra piú fatica; ma che le statue del Fontana conservate nella Chiesa della Vergine presso a S. Celso mostrano piú naturalezza, e sono piú da pregiarsi.

Di tanto si prenda un sentimento di Virgilio, e si consideri alquanto. Narra egli divinamente piú che in altro luogo nel 4 della Georg. le avventure d'Aristeo, e la calata d'Orfeo all'Inferno per riaver la moglie Euridice. Concedutagli questa in premio della dolcissima sua melodia, ma colla condizione, ch'egli non si volgesse indietro a mirarla, dice il Poeta, che Orfeo già se ne tornava con esso lei su nel Mondo, e appresso cosí canta:

Quum subita incautum dementia cepit amantem,
Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes.
Restit, Eurydicemque suam jam luce sub ipsa
Immemor, heu, victusque animi respexit . . . . . .

Qui nulla ci è di frizzante, né saran degni questi sentimenti nel tribunal di taluno d'essere chiamati Concetti, perché l'Artifizi non gli ha maneggiati con acutezza, le parole son naturali, e semplici, e pure son l'espressioni. Maravigliosa contuttociò è la dilicatezza dell'Artifizio, con cui son lavorati; né questa può conoscersi da tutti, benché tutti possano sentirne gli effetti. Imperciocché a chi ben'intende il Latino Idioma poteva egli mai con piú tenerezza rappresentarsi il costume, l'affetto, l'error d'Orfeo, come con queste parole: *Immemor, heu, victusque animi respexit*? Mirabile altresí, e piena d'affetto è quell'inaspettata riflessione sopra la pazzia dell'incauto Amante, chiamandola degna di perdono, se gli Dei Infernali sapessero punto perdonare.

Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes.

Di somiglianti bellezze, poco da gl'Intelletti o mezzani, o inesperti conosciute, son ricchi i Poemi di Virgilio, ove piú, ove meno, secondo la qualità della Materia. Il solo Vero della Natura posto dal Poeta nel suo lume naturale con dilicatissimo Artifizio, è quello che gagliardamente ci diletta, ci rapisce, e fa confessarci, che il Poeta è nello stesso tempo ingegnosissimo, quando egli piú si studia di celare il proprio Ingegno, essendo arte ben piú malagevole, e perciò piú mirabile, e piú degna di lode, il dare a vedere, che l'opera artifiziosa sia fatta senz'arte. Con altro giro di parole, o pur con qualche piccante Concetto avrebbe taluno potuto esprimere l'avventura d'Orfeo; ma non gli sarebbe venuto fatto con tutta l'ambiziosa mostra del suo acuto Ingegno di toccare il cuor

de' lettori con quella tenerezza, con cui feriscono le parole del Latino Poeta. Cosí parimente con piú acutezza forse, ma non piú brevemente, e maestosamente, avrebbe taluno descritta la segreta dipartenza de' Baroni di Tiro alla volta di Cartagine, per quivi fondare un nuovo Regno colla scorta di Didone. Ma Virgilio con tre sole parole fa un'osservazione mirabile, che però tale non parrà a gl'Intelletti minori, con dire:

Dux femina facti.

Ed è similmente mirabile, ma senza pompa, la descrizion di Troia distrutta, quando egli dice:

Et campos, ubi Troia fuit.

Non poteva darsi un'Idea piú grande, e maestosa, benché sí breve, di quella rovinata Città. E a me sembra ancor piú bello questo sentimento, qualora il paragono con quello del Sig. Racine, descrivente nell'At. 1 Sc. 2 dell'Andromaca l'oggetto medesimo con piú parole, e minor forza. Dice quivi Pirro, ch'egli pensa, qual fosse una volta, e quale al presente era il destino di Troia molto prima distrutta. E dopo avere immaginato l'antico splendore d'essa, parla dello stato presente con tali parole:

Je ne voy que des Tours, que la cendre a couvertes,
Un fleuve teint de sang, des campagnes desertes ecc.

Io non miro, che delle Torri coperte di cenere, un fiume tinto di sangue, e campagne deserte ecc. Non fa egli concepire abbastanza la gran disavventura di Troia col nominar le *Torri coperte di cenere*, le quali o erano tuttavia in piedi, come suonano le parole, e fan credere, che Troia tutta non fosse abbattuta; o erano atterrate, e si

dovean chiamare, non Torri, ma almeno un monte di sassi. Benché meglio ancora sarebbe stato il tacere affatto questa osservazione, e imitare in qualche guisa l'Epico Latino, da cui mentre ci si rappresenta il campo solo, dove fu una volta Troia, intendiamo vivamente la sua terribile rovina. Dalle quali osservazioni possiamo in qualche guisa raccogliere i pregi, e le virtú dell'Artifizio ascoso, tanto piú stimabile, quanto piú esso fugge la pompa, studiandosi di far comparire piú la natural bellezza della Materia, che la fatica, e lo studio dell'Ingegno. Chi ha la ventura d'avere in mente l'Idea perfetta, e dilicata del Bello naturale, non solamente conosce la perfezion di questo Artifizio, ma nella pratica eziandio non ha bisogno di ricorrer sempre all'Artifizio pomposo dell'Ingegno, acciocché l'acutezza supplisca al difetto della Materia.

Mia intenzione però non è di condannare lo Stil Fiorito; né da lui ho finqui distinto il Maturo, quasiché non possano ambedue insieme accoppiarsi, e non sieno talvolta accoppiati. Dico adunque, che con lode si possono collegare insieme le bellezze d'ambedue questi nobili Stili, e che gli Autori partigiani del Maturo non isdegnano qualche volta di condire i lor componimenti col sapore dell'altro, chi piú, chi meno. Certo nel Petrarca, e piú nel Tasso si veggiono leggiadramente sposati e il Fiorito, e il Maturo. Ma quando noi commendiam questa lega, intendiamo sempre, che il Fiorito sia con temperanza usato, e comparisca modesto non solo nella quantità, ma ancora nella qualità. Que' concetti, che sono sfacciatamente acuti, e mostrano apertissimamente la pompa, e il sudor dell'Ingegno, saran lodevoli in composizioni giovenili, ma non in quelli di gente matura. Oltre a ciò alcune Poesie piú, e altre meno, soffrono la vaghezza, e vivacità de' Colori. E nelle stesse Poesie alcuna parte piú, e alcuna meno dà luogo a gli spiritosi ornamenti, ed Artifizi dello Stil Fiorito. Ci sono delle Ri-

flessioni, come si è dichiarato altrove, ingegnose, e acute, ma nello stesso tempo modestissime; e di queste sole crediamo, che possa con sobrietà spruzzarsi lo Stil Maturo. Altrimenti miglior consiglio sia l'attenersi unicamente a quest'ultimo Stile, come quello, ch'è piú virile, ed internamente piú prezioso, che l'altro. Può bene lo Stil Fiorito mostrare una maggior superfizie di beltà, che piú ferisca gli occhi, e usar profumi piccanti, e rose, e gigli; ma dirò con Quintiliano nel lib. 6 cap. 4 *An ego fundum cultiorem putem, in quo mihi quis ostenderit lilia, violas, et amœnos fontes surgentes, quam ubi plena messis, aut graves fructu vites erunt? Sterilem platanum, tonsasve myrtos, quam maritam almum, uberesque oleas præoptaverim?* Dal buon Gusto civile piú si stima un giovane con abiti ricchi sí, ma convenevoli, e con somma proprietà secondo la sua condizione vestito, che un altro, carico di troppo studiati ornamenti; perché il primo si contiene fra i termini del Bello proprio della sua Natura, e il secondo ingegnandosi di comparir'avvenente a forza d'Arte, s'avvicina di leggieri ad un'estremo, cioè alla Affettazione, vizio piú d'ogni altro mal sofferto da tutti.

Dirò ancora piú avanti. Lo Stile Acuto, ed Ingegnoso, quando non sia con parsimonia usato, agevolmente stanca l'Intelletto dell'uditore, o lettore; laddove il Maturo non sazia, né stanca giammai col suo buon sugo. E la ragione di ciò mi par questa. Le spesse Metafore, le Allegorie affollate, il dire una cosa per farne intendere un'altra, il ristringere i sentimenti in un piccante estratto, e compendio, e altri simili ornamenti dell'Artifizio scoperto, e dello Stil Fiorito, essendo lontani dalla comune, e natural'espression delle cose, per lo piú non si possono intendere senza qualche fatica dell'Intelletto, che ha da sgombrare quelle artifiziose tenebre, se ne vuol discernere il proprio, e il vero. Ci è cara bensí questa fatica, rallegrandoci con esso noi per essere penetrati

nel proprio senso di que' Concetti; ma però questa fatica dilettevole è sempre fatica. Ov'ella abbia da esser frequente, e continuata, divien greve all'Intelletto, nella guisa stessa che a i corpi la fatica moderata piace, e giova; smoderata, e continua, nuoce, e dispiace. Lo Stil Maturo per lo contrario dipingendo le bellezze della Natura; trattando la Materia senza tante acutezze, e usando con temperanza gl'ingegnosi veli, non affatica giammai di soverchio le nostre menti. Il cibo, ch'esso ci porge, è naturale, onde soavemente passa in nutrimento; ma le acutezze dell'altro Stile sono spiritosi estratti, e quintessenze, che ben tosto opprimono il gusto, e la salute.

Aggiungerò finalmente, che lo Stil piccante non è molte volte Verisimile, e convien valersi del Maturo, come quello, che può essere ad un tempo stesso e sommamente dilettevole, e affatto Verisimile. Prendiam per esempio i Poemi Bucolici, ne' quali si rappresentano azioni, e ragionamenti Pastorali. Certo è, che in questi il valoroso Poeta, seguendo l'obbligazione propria, ha da mettersi a perfezionar la Natura, cioè a dipingere i Pastori, non come gente rozza, e villana, quale per l'ordinario suol questa essere, ma come persone dotate di gentilezza, intendimento, e leggiadria. Ciò nondimeno dee farsi, per quanto può Verisimilmente comportare lo stato loro, che è lontano da gli studi, e dall'accortezza, o finezza de' cittadini. Laonde non è permesso a' Pastori quell'acuto favellare, e quell'Artifizio scoperto, che sia lecito, e laudabile in altri personaggi, i quali da noi si possono supporre e per la sperienza delle cose, e per le dottrine, o Arti apprese, ingegnosi, e sottili. Volendosi adunque custodire il Verisimile, egli è proprio de' piú purgati Poeti l'usare in tai casi il solo Artifizio ascoso, e lo Stil Maturo. E ciò fanno essi col considerare, ed espor senza pompa di Concetti l'invidiabile tranquillità, e semplicità de' Pastori, quelle operazioni piú dilettevoli, e vaghe, che possono occorrere fra sí fatte persone, que'

sentimenti, quelle riflessioni piú naturali, pellegrine, e leggiadre, che probabilmente caderebbono loro in pensiero. Oltre a ciò con fissa attenzione si figurano l'innocenza, gli affetti diversi o lieti, o tristi, ed ogni altra qualità della Vita Pastorale; e quali nascerebbono Verisimilmente in cuor de' Pastori, e delle Ninfe i pensieri, tali dal Poeta si rappresentano. Questi pensieri verisimili, e naturali, esprimendo le sopraddette qualità della Vita pastorale, saran belli per cagion della Materia, e cagioneranno ne gli ascoltanti una dolcissima sensazione, perché l'oggetto vivamente dipinto di quella vita felice, e pura, presentandosi davanti alla nostra Fantasia, con soavità la muove, e la rapisce, come cosa a noi altri forestiera, e rara. Potrà ben dirsi caso, che non sia bella per se stessa la Materia, come allorché i Pastori s'introducono a narrar certe vili, e trivialissime loro fatiche intorno alla cura de gli armenti, o alla coltivazion de' campi. Ma ciò, che non può dilettarci per se stesso, ci diletterà usando grand'Arte e grazia nel ben vestire la Materia deforme, o spiacevole con Figure, con Immagini, e con altri aiuti dell'ascoso Artifizio Poetico; e allora non la Materia, ma l'Artifizio d'essa, diverrà cagione del nostro diletto. E in questo proposito troppo si pretende da uno Scrittor Franzese moderno col non volere, che in queste Poesie si tocchino giammai le bassezze, e miserie della Vita pastorale, perch'esse rappresentano un rincrescevole, e spiacente oggetto; nel che, dice egli, che peccarono Teocrito, Virgilio, ed altri. Se si dovesse usar tanta cautela in versi, non si dovrebbono tampoco dipingere giammai in versi azioni viziose, battaglie, morti, fami, tempeste, lamenti, e somiglianti cose spiacevoli ad udirle, non men che a vederle. E pure ciò non solamente è permesso, ma glorioso ancora, divenendo questi oggetti assai dilettevoli per virtú del pennello Poetico, cioè dell'Artifizio, e della grazia, con cui li rappresenta il Poeta. Quell'esprimere vivamente il costume, e la sem-

plicità Pastorale, è un incanto alla nostra Immaginazione; ed egli è bensí certo, che se un Pastore dirà ad un altro, che gli è fuggita una vacca, e il pregherà d'andarne in traccia, e trovatala di darle poi molte busse: ciò per viltà della Materia piacerà poco. Ma s'egli dirà con Calfurnio:

Si tamen invenies, deprensam verber multo
Huc age: sed fractum referas bastile memento.

allora l'Artifizio, leggiadramente rappresentante il costume, ci farà piacere assaissimo ancor la Materia. Se un Pastore alla buona dirà, ch'egli ha paura, che i lupi, e i ladri non gli danneggino il suo povero armento, nulla dirà che piaccia. Piacerà bensí, ove con Properzio si rivolga a i lupi, e ladri stessi, dicendo:

At vos exiguo pecori furesque lupique
Parcite: de magno est præda petenda grege.

Egli si vuol però confessare, che i prudenti Poeti per lo piú s'astengono dal trattar ciò, che può parer troppo vile, e spiacevole nella Materia, e Vita pastorale, adoperando tutte le forze loro per discoprire i soli costumi piú innocenti, l'invidiabile semplicità, e gli affetti non torbidi, non neri di quella fortunata gente. Da questa Materia trar si possono mille bellezze, che sommamente piaceranno benché semplici, e pure, come quel dipingersi dal Virgiliano Damone il principio dell'innamoramento suo con tali parole a Nisa:

Sepibus in nostris parvam te roscida mella
(Dux ego vester eram) vidi cum matre legentem;
Alter ab undecimo tum me jam ceperat annus,
Jam fragiles poteram a terra contingere ramos:
Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

Tutto ciò è vivissimo, e gentile. E questa rimembranza di tempo mi fa sovvenir d'un passo del Narciso Favola Pastorale dell'amenissimo Sig. de Lemene, ove Tulipano personaggio piacevole esce cosí cantando nell'At. 1 Sc. 10.

Rossina, che fai tanto la schifosa,
Che s'io nomino il pan, tu dici oibò,
Io so, che un dí dietro una siepe ombrosa
T'incontrasti in Battillo, e ti baciò.
Me ne ricordo ben: che fu quel dí,
Quando la vacca mora partorí.

Ripigliando pertanto il nostro filo, diciamo, che ne' Poemi Pastorali non è molto da comportarsi la pompa dell'Artifizio scoperto, e dello Stile acuto, perché esso di leggieri cade nell'Inverisimile. Si vieta a' Pastori l'usare (se non con gran riguardo, e parsimonia) sottili Riflessioni, Astratti intellettuali, e Concetti piccanti; perché il penetrar sí altamente nel midollo delle cose, come si fa colle Riflessioni sottili; il ridurre le cose particolari all'Universale, come si fa nelle Astrazioni; il sapere stringere in pochissime piccanti parole un senso diffuso, come si fa ne' Concetti acuti: ciò si conviene ad uomini, che han coltivato l'Ingegno loro o colle Scienze, o colla gran pratica delle persone accorte, e de gli affari del Mondo. Tutta la finezza, che noi possiam fingere ne' Pastori, ha da giungere fino ad un certo segno, se si vuol conservare il carattere Pastorale. Il parlar di questa gente ordinariamente dee essere per fatti, per cose particolari, sensibili, non per universali, ed astratti. Se a ciò non si guarda, in vece di Pastori ci sembrerà d'udir qualche accortissimo, e dotto Cittadino; e noi vestiremo di porpora chi non dee addobbarsi che di lana, e di pelli. In una parola, come saggiamente avvisa il soprammentovato Autor Franzese, cioè il Sig. de Fontenelle, al genio

delle Egloghe han da rassomigliarsi le vesti Pastorali del Teatro. Son queste ornate di nastri, e d'altri ornamenti ricchi, ma però in forma Pastorale. Cosí richiediamo i sentimenti dell'Egloghe piú fini, e dilicati, che quei de' veri, e ordinari Pastori; ma bisogna dar loro la forza piú semplice, e campestre, che si può mai. Può l'Artifizio ascoso, ma non già lo scoperto, verisimilmente aiutar la bellezza de' Pastorali argomenti.

CAPITOLO SEDICESIMO

Estremi viziosi de gli Stili. Contrapposti, Equivochi, Allitterazioni, Allusioni, e altre pesti condannate. Solo permesse allo Stil faceto. Acrostici, e somiglianti bagattelle derise. Sono argomento d'Ingegni leggieri. Ciampoli troppo ardito. Vizio della Siccità, e nimistà della Poesia con esso. Confronto de gli estremi viziosi.

Passiamo ora a notar gli estremi, e vizi, in mezzo a' quali siede la bellezza d'amendue gli Stili. Può peccare lo Stil Fiorito dalla parte del troppo, e il Maturo da quella del poco. *Affettazione* (Vizio, di cui già si è trattato) si chiama il primo estremo, e *Siccità* il secondo. L'uno è eccesso, l'altro è mancanza di quel Maraviglioso, e Nuovo, della Materia, o dell'Artifizio, in cui consiste il Bello Poetico. Cade facilmente nel primo difetto, chi vuol tutto dire con brevità sugosa, con acutezza, cioè spargere ogni cosa di fiori, d'aromati, di senape, e di quella ingegnosa oscurità, di cui talora si cingono a posta i concetti, perché chi legge abbia il gusto d'immaginare o quello, che non si dice, o piú di quel che si dice. Anche a' tempi di Quintiliano alcuni lavoravano in tal guisa i lor componimenti, scrivendo egli nel cap. 2 lib. 8. *Pervasit jam multos ista persuasio, ut id jam demum eleganter, atque exquisite dictum putent, quod interpretandum sit*. Ma in questa sí ricercata oscurità, e ne' troppi frequenti Concetti, ed Astratti si legge l'ambizione dell'Ingegno altrui, che vuole a somiglianza de' pavoni mettere in mostra tutto quel tesoro, ch'egli ha, e con troppo sfacciata industria va pescando lode, e plauso da chi legge. Ora naturalmente abborrendo noi l'altrui superbia, perché niuno ama chi vuol sovrastargli, e spezialmente coll'Ingegno; vedendosi oltre a ciò, che l'altrui Ingegno insulta al nostro con tanta pompa di ricchezze ammassate: in vece di sentirne diletto, noi ne raccogliamo dispiacere, e tedio. Perloché il troppo volere ador-

nar le cose, la troppa sete della novità, e brama di cagionar ammirazione, e il soverchio abbellimento dato a' pensieri coll'Artifizio scoperto (che tutto vien sotto nome d'Affettazione) corrompe la vera Bellezza, e passa oltre a i confini del Gusto squisito. Verissimo è, che *grata est novitas, et magis inopinato, delectant*, secondoché scrisse il suddetto Quintiliano, e s'è tante volte da noi detto; ma certissimo è altresí, che a tutte le cose è necessaria la misura, e che il Troppo è il maggior nemico, che s'abbia il Bello. A Giusto Lipsio partigiano, e singolar'amatore dello Stil Fiorito, conciso, ed acuto, parevano le Tragedie di Seneca maravigliosi, ed impareggiabili Poemi. Particolarmente sopra la Tebaide scrisse egli: *Eximie pulchra est, et quoties lego, veneratio me habet, vel potius stupor. Nemo vatum visus mihi tam alte, et tam feliciter volasse*. Ma non è difficile il conoscere, che l'Autore, o gli Autori di quelle Tragedie non rade volte cadono nel mentovato difetto dell'Affettazione, volendo essi tutto dire con acutezza, empiendo ancor d'arguzie gli affetti piú gagliardi, e spirando il Gusto Declamatorio, e l'odor della Scuola in piú luoghi. Anche i Declamatori furono sovente rei d'un tale peccato, studiandosi eglino troppo di abbellir qualunque cosa cadea loro sotto la penna con Artifizio evidentemente ambizioso. Vero è, come dice il sempre lodato Quintiliano, che coloro, i quali sempre cercano il Troppo, ritrovano talvolta qualche cosa di grande, laonde incantano l'uditore, paiono miracolosi; ma ciò avvien di rado, né compensa il restante de' vizi.

Piú manifestamente poscia appare l'Affettazione, allorché lo Scrittore ansiosamente va cercando i Contrapposti, che Antitesi, Antiteti, Metafore d'opposizione ancor son chiamati da' nostri Scrittori. Non può negarsi: egli ha da destar la maraviglia, e molto agevolmente s'ottien questo intento, qualor l'Ingegno speculando ritruova, e fa vedere, che in un medesimo suggetto si accozza-

no, e si verificano due contrari, o contraddittori, e opposti titoli, e predicati. Possono senza dubbio contenere il Vero, e il Bello questi Contrapposti, purché naturalmente nascano dalla Materia, e non si conosca la fatica, e l'ambizion dell'Ingegno, che per forza ve gl'intrude, e purché sul Vero abbiano essi il lor fondamento, come son que' due, che Aristotele stesso commenda: *Bella cosa è morire, prima che si meriti di morire. Essendo tu persona mortale, non convien, che sia immortale il tuo sdegno*; e quel di Publio Siro: *È la vita lunga all'infelice, corta al felice*; e quel di Cicerone parlante di Cesare, e Pompeo; *Volesse Dio, che avessero o non mai contratta, o non mai sciolta parentela fra loro*. Ma e molti di questi Contrapposti son fondati sul Falso, ed altri molti evidentemente ne palesano il Fanciullesco sudore de gli Scrittori, come sono i seguenti del Marino. Poeta assai amante di sí fatte inezie. Descrive egli Vulcano, che s'era adirato.

Nel petto ardente dello Dio del foco
Foco di sdegno assai maggior s'accese.
Temprar nell'ira sua si seppe poco
Colui, che tempra ogni piú saldo arnese.
De' fulmini il maestro all'improvviso
Fulminato restò da quell'avviso.

Dalle Opere de' valenti Oratori, e Poeti sono sbandite queste affettate puerili Riflessioni. Io non so però il come: crebbe cotanto in riputazione questa sorta di Concetti, e Contrapposti ne gli anni addietro, che n'erano e le Prose, e i Versi affatto oppressi. E quel ch'è piú, il Cavalier Tesauro scrisse, che il solo Antiteto era chiamato dal Satirico, cioè da Persio, *dotta Figura*. Ma questo Scrittore andò ben lungi dalla mente del Poeta, interpretando a suo talento que' versi della Satira prima.

Fur es, ait Pedio. Pedius quid? Crimina rasis
Librat in Antithetis. Doctas posuisse figuras
Laudatur. Bellum hoc, hoc bellum? ecc.

Con mordace maniera beffa quivi il Satirico tanto il ripiego di colui, che in vece di purgare il delitto oppostogli, si volge a far delle Antitesi, quanto la sciocchezza de gl'ignoranti, che applaudendo a tali freddure van dicendo: Oh bene! oh bello! Né col nome d'Antiteti altro egli significa, se non que' periodi, che son composti di membra, scambievolmente rispondenti, e contrari l'uno all'altro, e son Figure di parole, non di sentenza.

E che diremo noi di tante altre vie, per le quali pervien l'Ingegno troppo desideroso di novità, d'acutezza, al colmo dell'Affettazione? In questi tempi, ne' quali s'è cotanto riformato il Gusto Poetico, sembra superfluo il piú condannare gli Equivochi, le Paronomasie, o le Alliterazioni, le Allusioni a i nomi, e all'armi delle Famiglie, e somiglianti freddi Concetti, che già appestarono l'Eloquenza, e la Poesia. Nulladimeno fa d'uopo l'inculcare a i giovani questa verità, cioè: Che nelle materie gravi, e serie, non v'ha studio piú affettato, ridicolo, e biasimevole di questo; e che ciò nasce da povertà bene spesso d'Ingegno. Non sapendo questa Potenza cavar dalle viscere della Materia belle, e mirabili Verità, e volendo pur fare apparire il suo valore, e la sua acutezza, si volge a tali bagattelle, spacciando moneta apparentemente preziosa, da che non sa trovarne della internamente buona. Però in questa Affettazione si veggiono cader tuttavia i cervelli poveri, e leggieri, e ne furono tinti ancora Ingegni ricchi, e gagliardi, allorché il Gusto Marinesco tenea le redini in molte Città d'Italia. Ma mi fanno ben ridere coloro, i quali s'avvisano, che gli antichi volessero a posta far de' Bisticci, e delle Paronomasie, come Virgilio, allorché nel 1 dell'En. scrisse: *Puppesque tuæ, pubesque tuorum;* nel 4 *Viri virtus*; nel 9 *Sperate pa-*

rati, e *Vellere vallum* come T. Livio, che disse *Campanos campos, vellerent vallum*, e Cicerone *Commentariis commentitiis, decem duces* ecc. A nulla meno pensarono allora que' valentuomini, che a far de' bisticci. Il solo caso accozzò insieme tali parole, e tutto giorno può lo stesso avvenire a chi scrive; laonde questo è bene un voler far fanciulli que' gravi Autori. Altrettanto può dirsi di quel passo di Virgilio nel 10 dell'En.

Interea genitor Tiberini ad fluminis undam
Vulnera siccabat lymphis . . . . . .

A i quali versi fa questa osservazione un Comentatore Spagnuolo; *Vide acumen. Aquæ, quæ vere rigant, heic siccant*. Ma giammai non sognò Virgilio questa bella acutezza. Intese egli solo di naturalmente sporre l'effetto dell'acqua fredda, che ferma il flusso del sangue; e ciò fu da lui espresso col verbo *siccare*. In Poema Eroico, in materia grave, non avrebbe quel giudizioso Poeta usato somigliante inezia. Vero è bensí, che Quintiliano nel lib. 9 cap. 3 rapporta per esempio di Figura di parole quel di Virgilio: *Puppesque tuæ, pubesque tuorum*. Ma difficilmente potrà egli persuadermi che tal fosse l'intenzione di Virgilio. Per altro il medesimo Quintiliano produce altri simili esempi, non perché s'abbiano da imitare, ma perché si schivino a tutto potere.

Possono al piú al piú riserbarsi al solo Stil piacevole, e ridicole cotali frascherie, non avendo esse altra virtú, che di risvegliare il riso, come insegnano i Maestri migliori. E ciò spezialmente è vero de gli Equivochi, i quali son reti dall'amenità altrui tese al nostro Intelletto, e moventi noi a ridere, subito che le abbiamo scoperte. Contuttociò ancor qui sia bene l'usar parsimonia, ed ascoltar le regole, che sopra tal suggetto ci han lasciato dottissimi Scrittori. Piú facile è dir freddure, che scherzi ingegnosi, ove senza gran cautela, e giudizio s'adoperino

le Paronomasie, e gli altri Giuochi di parole. Che se uno Studio d'Ingegno superfiziale s'osserva nelle Allusioni, ne gli Equivochi, ne' Bisticci, quanto piú ciò si confesserà di quegli altri Giuochi studiosi, che furono l'occupazione piú seria di tanti secoli rozzi? Gli *Acrostici*, gli *Acromonosillabici*, gl'*Isolectici*, o *Correlativi*, gli *Alfabeti*, gli *Anastrofi*, o *Cancrini*, o *Palindromi*, i *Serpentini*, i *Centoni*, i *Cronostici*, gli *Echi*, i *Sinfoniaci*, i *Concordanti*, i *Logogrifi*, i *Tautogrammatici*, i *Protei*, i *Filomelismi*, i *Paralleli*, e cento altri, nomi Greci, che paiono ora ad udirli parole Negromantiche, sono stati aborti de gl'Ingegni, che ne' secoli sventurati ignorando il buon Gusto, e volendo pur dilettare colla novità, si perderono dietro a queste artifiziose maniere, e nuove invenzioni di versi, incognite alla saggia antichità, e derise da tutti i moderni migliori. Aggiungansi a questo ridicolo studio le *Scuri*, le *Sampogne*, le *Ali*, gli *Altari*, le *Uova*, le *Aste*, i *Troni*, le *Sfere*, i *Calici*, le *Croci*, gli *Isogrammi*, le *Piramidi*, le *Colonne*, i *Triangoli*, i *Globi*, i *Tripodi*, le *Torri*, e simili altre forme, e figure, con cui possono disporsi i versi, alcune delle quali nacquero per solo scherzo presso gli antichi, e poi con serietà si trattarono dall'ignoranza de' tempi barbari. Né gli *Anagrammi* Numerici o Letterali, come né pur gli *Enigmi*, son punto piú stimabili. Niun'altro pregio hanno essi, fuorché l'essere tra le faticose bagattelle dell'Ingegno le piú ingegnose; confessando io però, che leggiadri, e degni di lode possono essere gli Enigmi, purché non sieno letterali, ma contengano quel giudizio, e buon sapore, che in essi mostrarono gli antichi Greci, ed Ebrei. Per altro a gl'Ingegni pedanteschi, a i fanciulli, e a' cervelli di poco peso dovranno rinunziarsi tutti questi Giuochi servendo loro mirabilmente un tale esercizio, non già per piacere a gl'Intendenti dell'Eloquenza, e Poesia, ma per cacciar da se talvolta l'Ozio, padre de' vizi, con un cosí innocente esorcismo.

Mi congratulo pertanto co' tempi nostri, che dalle Prose, e da' Versi hanno finalmente affatto sbanditi questi deliri dell'ignoranza, da' quali per ben lunga stagione fu avvelenato il buon Gusto a dispetto della diritta Ragione. E che piacere può mai apportarsi a gl'Ingegni grandi, e penetranti con questi Giuochi di lettere, e di parole, consistendo solo in un'apparenza, e superfizie la lor bellezza, e il loro mirabile? Nulla ci è, tornerò pure a dirlo, che sí apertemente accusi la povertà, e la leggerezza dell'Ingegno, quanto queste bagattelle, o sia in coloro, che le spacciano, o sia ne gli altri, che ne prendono diletto. La vastità dell'Ingegno si conosce dal ritrovare, ed unire le simiglianze, e le relazioni piú lontane de gli oggetti. Ora chi fa Allusioni a i Nomi, Paronomasie, e Bisticci, non fa per dir cosí viaggio alcuno, e si ferma a raccogliere le simiglianze, e relazioni, che son vicinissime, e come sull'uscio della casa. L'oggetto primo, che ci si presenta, qualor vogliamo parlar di qualche materia, sono i Nomi delle cose. Ogni poco viaggio, che noi facciamo, subito ci fa inciampare in altri Nomi somiglianti. Se si favella d'*Amore*, eccoti *Amaro*; di *Marte Morte*; di *Caro Chiaro*; d'*Augusto Angusto*; di *Laura l'aura*, e *Lauro* ecc. A chi parla della *Vite* nulla è piú facile, se si vuol cercar simiglianza di Nome, che il ricordarsi tosto della Vita, e formarne poi questo scipito Concetto del Cav. Marino.

Stringe il marito, e gli s'appoggia appresso
La Vite, onde la Vita è sostenuta.

o parlando delle *Calamità* dir col medesimo Autore:

D'ogni calamità sia calamita.

Tanto, dico, è agevole il ritrovar le simiglianze de' Nomi, che alcuni amici miei, quando l'età loro giovenile il

permetteva, tutto giorno all'improvviso scherzavano sopra qualunque materia con tali Bisticci. E ptoevamo ben noi farlo, poiché non ha l'Ingegno, che da cambiare una, o due lettere, e talor niuna per trovare sí fatte simiglianze, le quali con non minore facilità si stiracchiano a formar qualche insipido senso, com'è il mentovato del Marino, e come son questi del Tesauro, esposti al pubblico in alcune brevi Iscrizioni sopra un suggetto altissimo: *Frigida ipsa bruma in Rogali flamma Regalem ardorem sentit. Adamas es, non adamans, Heroum heres felicissime, Regalis domus columen, et culmen, tam omnibus clarus, quam carus. Alicubi nasceris, ubique nosceris. Tot tibi perpetes annos annuit, quot præpetes fulgurum fulgores isto ex monte coruscabunt. Cerne, viator, rerum amnium rarum omen, non lethalia, sed læta, omina deferre* ecc. Adunque da tali fanciulleschi Bisticci, disdicevoli affatto ad argomento serio, si raccoglie, che l'Ingegno dell'Autore non è vasto, e che gli manca eziandio la penetrazione, cioè che esso non è profondo, acuto, o Filosofico, fermandosi nella sola superfizie delle cose, e fabbricando solo tele di ragno, che in apparenza portano un non so che di bello, e di mirabile, ma ad un soffio di vento si riducono in nulla.

Benché io fo ingiuria al vero, appellando maraviglioso quel poco d'apparenza di bello, che si mira ne' Concetti accennati. E quale Ingegno sí corto, e lieve ci è, al quale non dia l'animo, se dovrà parlare del mal della Pietra, di trovar ben tosto tutti i nomi somiglianti, ed equivalenti, come *Sasso, calcolo, impietrire, impetrare* ecc. e fondarvi sopra alcune di quelle inezie, che si leggono in questo Sonetto di Ciro di Pers, uno de' piú affettati, e guasti Poeti del secolo passato, quantunque fra i suoi Sonetti ve n'abbia alcun buono? Dice egli cosí.

D'Orfeo non è, né d'Anfion la Cetra,
Ch'io tratto, e pur da i sassi ella è seguita.

Ogni sasso è uno strale, ond'ha fornita
La Morte a i danni miei la sua faretra.
Da impietrito rigor nulla s'impetra;
Fatti i calcoli omai son della vita;
E mi convien saldar la mia partita;
E la dura sentenza è scritta in pietra.

Eccovi come l'Ingegno, senza toccar le viscere della materia, va scherzando puerilmente intorno al solo nome della Pietra. Se voi peserete tutti questi Sensi, vi riusciran leggerissimi di peso, come pure gli altri, che seguono sul medesimo tuono, non è men grazioso di questo un altro Sonetto del medesimo Autore sullo stesso argomento, il cui principio è tale:

Son nelle reni mie dunque formati ecc.

Ma finalmente Ciro di Pers, per quanto io so, non professava d'essere Poeta, né stampò cosa alcuna del suo, e non avrebbe in sua vita stampato (come avvenne dopo la stia morte) simili componimenti, ch'egli probabilmente nulla stimava, essendo uomo dotto, e riverito per tale da uomini segnalati. Contuttociò possiamo quinci scorgere, che giustamente s'accusano di povertà d'Ingegno gli amatori di sí fatte freddure, poiché non san costoro cavar dalla Materia il Vero interno, maraviglioso, e bello, né raccogliere se non simiglianze facilissime, e vicinissime di Nomi. Né perciò intendo io di ferire alcuni grandi uomini, che su questa casuale rassomiglianza di nomi fondarono qualche lor pensiero, e ne trassero argomenti per provar qualche proposizione. Se si adopererà la bilancia, apparirà che né pur manca in essi il buon'uso del Giudizio. O l'imposizione di quel nome Equivoco non sarà senza segreto misterio divino accaduta; o se pure a caso s'è fatta, ne avran quegli Autori profittato per dileggiare altrui, e per muovere il riso, o

pure per fondamento di qualche ingegnosa Allegoria, come fece il Petrarca nel Nome di Laura. Se però questi avesse voluto valersi piú rade volte di tal Nome per trarne Concetti, egli non avrebbe se non fatto meglio; e in questo volentieri consiglierei i giovani a non molto imitar sí saggio Maestro per non isdrucciolare, come egli fece, talvolta in una qualche freddura.

E ciò, che finqui abbiam divisato, propriamente riguarda la Affettazion dell'Ingegno. Nel medesimo difetto, come s'è detto altrove, agevolmente può urtar la Fantasia, quando ella per troppo desiderio di trovare Immagini pellegrine, e nuove, si perde nelle sconce Metafore, nelle smoderate Iperboli. Delirò sopra modo in questo il corrotto Gusto di molti Poeti del secolo passato, i quali facevano a gara per concepir le piú strane Immagini, che udir si possano, senza por mente, dove il volo della Fantasia dovesse arrestarsi, e cercando solo infin dove esso avesse forza di pervenire, e alzarsi. Ed è ben da rispettarsi la memoria del Ciampoli, perché ne' suoi Poemi si chiudono molte virtú Poetiche. Ma non si vuol tacere, che egli qualche volta cadde in questo difetto, e tanto si lasciò trasportar dall'empito della sua Fantasia, che si perdette per le nuvole, e gli mancarono le penne. Il che certamente fa, ch'egli sia men glorioso, e stimabile del Testi, il quale tuttoché mirasse il popolo incantato dalle arditissime dipinture del Ciampoli, pure meglio stimò l'attenersi ad una piú sicura modestia di Stile. Né ora solamente si sono aperti gli occhi per conoscere i difetti del Ciampoli. Anche in quel tempo, in cui la Monarchia de' Concetti, e de' falsi pensieri avendo occupata l'Europa era giunta all'auge, un valentuomo Italiano, scrivendo la Vita di D. Virginio Cesarini, portò questa sentenza, propria ancor di tutti i buoni, che allora fiorivano. *In Ciampolo liber spiritus, nova omnia, concitata, grandia, inaudita, plena periculi, et audaciæ ad Pindarum aspirantis, quæ propterea omnem ad se raperent admira-*

tionem theatri. Quam scribendi rationem perperam imitati postea, qui se Pindaricos dici volunt, in tam absurdos errores inciderunt, ut ex plurimis, quæ aliquot ab hinc lustris irrepserunt in Rempublicam literariam hæreses, nulla, ut viri quidem sapientes iudicant, fædius Italicæ juventutis ingenia corruperit. Che se taluno volesse perdere il tempo in raccogliere somiglianti Solecismi della Fantasia, e Giuochi dell'Ingegno, facilmente appagar potrebbe la sua non lodevole curiosità in leggendo alcuni di que' Poeti, e Maestri, che vissero nel secolo passato in Italia, in Ispagna, e prima ancor nella Francia, ove, come s'è notato altrove, si pubblicarono l'A. 1582 dal Signor des-Accords *les Bigarrures*, libro pieno di tal mercatanzia. Da questo Libro, dal Caramuele, dal Graziano, dal Tesauro, e da alcuni altri loro antecessori non si diparta, chi per avventura ha lo sciocco desiderio d'addottorarsi nella Scuola del pessimo Gusto, e delle bagattelle.

Ma per avventura con gli esempi de' freddissimi deliri dell'Ingegno, e della Fantasia altrui, avrò io offesa la pazienza de' saggi, e dilicati Lettori. Nondimeno ragion voleva, ch'io svelassi a i meno Intendenti que' mostri, che s'han da fuggir da qui innanzi. Non si può inculcare abbastanza il sentimento di Longino nel cap. 4 cioè: *Tutte queste affettazioni, prive di gravità, e puerili, per una sola cagione si ficcano ne' ragionamenti, cioè perché troppo si cerca la novità nell'esprimere i pensieri, nel che i moderni Scrittori spezialmente delirano*. E aggiunge questo valente Critico, che dal medesimo fonte, da cui nascono le grazie, e le virtú, cioè il Nuovo, il Maraviglioso, e il Bello dell'Eloquenza, ordinariamente ancora scaturiscono i vizi, cioè l'Affettazione, le Metafore disordinate, le temerarie Iperboli. Ma le menti piú purgate, e fornite di Giudizio mai non s'abbagliano, e si tengono lungi da questo pericoloso estremo. Vero è però, che siccome i Poeti affettati han bisogno per l'ordinario di freno, cosí altri possono avere necessità di sprone. E ciò avviene,

quando si cade nell'opposto vizio, e nell'altro estremo, cioè nell'*Asciutto*, nel *Secco*, e nel *Digiuno*. Fuggono alcuni cotanto il pericolo dell'Affettazione, e lo Stile, c'ha odor di acuto; con tanta gelosia si studiano di non dir, che pensieri naturali, e semplici; e abborriscono in tal guisa la pompa pericolosa dello Stil Fiorito, che i versi loro compariscono poscia smunti, secchi, senza spirito, senza sapore, senza vivacità veruna. Costoro per timore di non cader qualche volta in volando, sempre si giacciono a terra. Ma ancor questo è Vizio, e tanto piú talora è dispiacevole, quanto piú l'avarizia è un'estremo men tollerabile, che non è la prodigalità, nascendo quella da troppo allontanamento dalla Virtú, e questa da esorbitanza della stessa Virtú.

Che che ne paia a taluno, io non dirò mai, che talvolta il Petrarca pendesse alquanto verso un tale difetto. Dirò bensí con pace de' saggi, che non pochi de' suoi imitatori, particolarmente nel Secolo sedicesimo, non seppero ben guardarsene. Egli non può negarsi: il Gusto loro è sano, e i lor versi esenti da ogni gonfiezza, i lor sentimenti fondati sul Vero; ma qualche fiata questa lor modestia, questo essere senza vizi (che è la prima Virtú dell'Eloquenza, e della Poesia) ha congiunta seco una fievolezza di forze, e un colore smorto, che sveglia noia ne' riguardanti. Ritruovasi ne' lor versi la sanità del Petrarca, ma non il vigore, il sugo, il brio, i nervi, i lumi di quel fortunato Poeta; e quindi è, che si saziano della lor lettura non poche persone. Adunque non basta l'essere senza Vizi, perché questa Virtú è bensí la piú necessaria d'ogni altra, ma è ancora la men gloriosa di tutte. Il piú ch'essa può fare, è il salvarci dalle altrui riprensioni, ma non può già essa guadagnarci gran lode, quando sia sola. Imperciocché, dirò con Cicerone, *orationem nostram non tolerabilem tantum, sed et admirabilem cupimus*; e questa insipidezza di Stile fa argomentare, che sia o povertà di condimenti in chi l'usa, o malattia di palato in

chi l'ama. Deesi perciò anche abbondar di Virtú e fuggire il secco, l'asciutto, e massimamente in Poesia. Non è egli manifesto, che il Bello Poetico altro non è, che il Vero maraviglioso, nuovo, e straordinario o per cagion della Materia, o per valore dell'Artifizio? Saran dunque tenuti i Poeti d'avere *os magna sonaturum*; converrà loro dir cose piú che ordinarie, e mirabili; usar gagliardissime, tenerissime, e non comunali espressioni; trovare Immagini pellegrine o di Fantasia, o d'Ingegno; intrecciare, ed interrompere i lor favellari con esclamazioni, apostrofi, digressioni, e altre affettuose, grandi, e leggiadre Figure, con Metafore vive, con Riflessioni inaspettate; e far vivacissime dipinture de' costumi, de gli affetti, delle azioni, e de' ragionamenti umani, avendo però sempre fissi gli occhi nel Verisimile, e nel Decoro. Dee la Poesia in una parola tener risvegliato l'Uditore, dilettarlo, e rapirlo. Senza questo pregio non si può essere sommo Poeta. Mancando allo Stil di coloro, che noi appelliamo asciutti, secchi, insipidi, e serpeggianti, questa gloriosa vivacità, questo mirabile, ci fanno essi dormire, e dormono eglino stessi. Né io dirò col giovane Plinio, che costoro peccano, perché mai non fanno peccare; ma bensí che la soverchia loro modestia li fa meschini, ed appunto perché troppo temono di peccare, peccano, cadendo in un rincrescevole, e quasi direi vile estremo. *Macies illis* (cosí dice Quintiliano di tal sorta di gente) *pro sanitate, et judicii loco infirmitas est: et dum satis putant vitio carere, in id ipsum incidunt vitium, quod virtutibus carent.*

Due spezie nondimeno e d'Affettazione, e di Siccità si debbono distinguere. Una sí è l'Affettazion di quegli, che per soprabbondanza di Fantasia, e d'Ingegno cercando troppo il Nuovo, e il Mirabile, peccano. L'altra si è di coloro, che deboli di cervello, volendo pure, che i lor pensieri compariscano maravigliosi, spacciano que' frivoli Concetti, di cui s'è parlato di sopra. Parimente vi

son de gli Asciutti, che per soverchia dilicatezza di Giudizio, e per un ansioso timor di non peccare nel troppo, non s'alzano giammai, né mai toccano il Sublime, il Nuovo, il Maraviglioso ne' lor pensieri. Altri dal medesimo loro Ingegno, dalla loro sterile, e pigra Fantasia son condannati per forza ad essere insipidi, e dozzinali. Ciò posto, diciamo: Che l'Affettazione, e la Siccità della seconda spezie son troppo opposte al genio delle Muse; e chi non può, o non sa guardarsi da questi due contrari difetti, dee prudentemente rinunziar' alle Muse, per fuggir le fischiate, irreparabile loro mercede. Se poi favelliamo della prima spezie d'Affettazione, e di Siccità, cioè di coloro, che per troppa audacia, e fecondità cadono ne gli eccessi, e degli altri, che per soverchia dilicatezza, e paura non osano mai toccare il Mirabile, e dar forza a i loro pensieri: certo è secondo il precetto di Cicerone, che noi piú tosto abbiam da lodare, e da imitare gli smunti, ed asciutti, i quali non peccano mai, che gli sconciamente abbondanti, e affettati. *Illos potius imitemur, qui incorrupta sanitate sunt, quam eos, quorum vitiosa abundantia est*. Per altro noi vogliamo i Poeti, come il mentovato Cicerone richiedeva gli Oratori, cioè somiglianti a quegli Atleti, *qui quum careant omni vitio, non sunt contenti quasi bona valetudine, sed vires, lacertos, sanguinem quærunt, quamdam etiam suavitatem coloris*. Oltre a ciò ove si tratti di errar'incautamente qualche fiata per soverchio fuoco, ed empito della Fantasia, o dell'Ingegno: piú gloriosa, e piú compatibile si è questa disgrazia, che l'impeccabile Siccità de gli altri. Troppo è necessario a' Poeti il Sublime, il Marviglioso, e se lo stesso Tullio in una pistola a Bruto confessò, ch'egli stimava cosa da nulla quell'Eloquenza, che non isveglia l'ammirazione: *Eloquentiam, quæ admirationem non habet, nullam judico*, e se del medesimo parere fu ancora Aristotele: quanto piú giustamente diremo noi lo stesso della Poesia, proprio, ed essenza di cui è il fare inarcar le

ciglia, il rapir gli animi, il contener grandiosità, il risvegliar lo stupore? Ma senza pericoli non si può aggiungere a questo Grande, Nuovo, e Mirabile; e in cercandolo, Omero, Demostene, Platone, e tutti gli altri famosi Autori dell'antichità peccarono talvolta, siccome notò Longino nel cap. 29 e 32 del Sublime, e prima di lui Diodoro nel lib. 26 delle Egloghe. Ora soggiunge il primo Scrittore, che un solo di que' sublimi, e pellegrini pensieri, de' quali abbondano le Opere de' valentuomini, può compensare, e pagare tutti gli altri loro difetti, e che senza paragone è piú da commendarsi, e apprezzarsi un gran Poeta, che pecchi alle volte, che un mediocre, che mai non metta un piede in fallo. Finalmente piú si stima un feroce, strepitoso, e calcitrante destriero, il quale per troppo bollore, e gagliardia talor non sia ubbidiente, che un mansueto, ed ubbidientissimo, a cui manchi la lena, e la bizzarria nel corso. Diciam dunque col Maestro della Poetica Latina:

Verum, ubi plura nitent in carmine, cur ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura? . . . . . .

Questi stessi errori di rado commessi da grandi uomini in Poesia non oscurano il pregio delle singolari virtú delle Opere loro, ma piú tosto son piccioli nei sparsi in un bellissimo corpo, che quasi gli accrescono grazia, o almen non gli tolgono la beltà.

. . . . . . *velut si*
Egregio inspersos deprendas corpore nævos.

Che se a taluno avverrà di allontanarsi per quanto si può mai dalla Siccità, e Insipidezza de gli uni, ed empiendo i suoi versi di sugo, e di quel Sublime, che rapisce i Lettori, tuttavia non caderà nel soverchio, e nell'Affettazion

de gli altri, costui dovrà con ragione pretendere qualche gran Principato in Parnaso. A questa gloria dee tendere con ogni sforzo, chiunque vuol militare sotto gli stendardi delle Muse; in questa noi riponghiamo la perfezion Poetica.

CAPITOLO DICIASETTESIMO

Brevemente si tratta della Riforma de gli Oratori. Acutezze loro esaminate, ed esempi d'un valentuomo. Affettazione d'altri Oratori. Vera Eloquenza. Ornamento maggiore conceduto a' Panegirici. Argomenti troppo strani.

Tra le Riforme del buon Gusto fatte a' nostri giorni in Italia richiede qualche pennellata da me quella, che si gode oggidí nello Stile Oratorio. Nel secolo prossimo passato non occuparono poca parte di paese nel Regno delle bagattelle ancor gli Oratori o sacri, o profani. Il loro Stile amava i Contrapposti, gli Equivochi, le Allusioni, le Paronomasie, e i giuochi di parole. Ma sono ben parecchi anni, che non s'ode su i pergami nominar *Gerusalemme, la quale dopo essere stata sí gran tempo Reina, fu finalmente distrutta dalle vespe di Vespasiano* ecc. *Che quella Città era un'emporio di maraviglie, ed un'empireo di ricchezze* ecc. *Che le fide sentinelle, che le vigilie attente fanno stare in festa le Città*. Piú non ci fa ridere, o torcere il naso, chi prendendo nel giorno del Natale per tema del suo Panegirico *Gesú guerriero*, va quasi sempre scherzando sopra di questo giusta gl'insegnamenti del Tesauro, e dicendo fra l'altre poco proprie Allusioni: *Che il bue del Presepio avrebbe servito piú che quel di Falaride a svegliare i peccatori. Che poteva seppellirsi la Clava d'Ercole, essendo nato contra l'Idra un Platano*; e somiglianti scipiti Concetti, figliuoli di Ingegni o deliranti, o meschini.

Dopo un sí corrotto Gusto ne succedette un altro di volto avvenente, e ben lontano da sí ridicole frascherie, ma non ancor ben sano. Ristrinsero molti valentuomini tutta la lor cura a parlare con argutezza, essendo lo Stil di Seneca, e de gli antichi Declamatori divenuto le loro delizie. Piacque loro il dir tutto con acutezza, e con Ingegno, stimando senza sapore quello Stile, che non sol-

leticava il gusto col piccante delle sentenze morali, delle Metafore, de' pensieri concisi, e vibrati. In questa sorta di dicitura si segnalò a memoria mia un sacro Oratore, il quale colle sue prediche soleva in guisa rapire, e dilettar gli uditori, che molti credettero essersi da lui toccata la cima della migliore Eloquenza. Il sommo plauso da lui meritamente conseguito trasse una grande schiera d'imitatori, che si diedero in preda a questo sí studiato Stile; e oggidí ancora s'odono alcuni della sua Scuola. Ma dove quegli allo Stil piccante, e fiorito avea congiunte le altre virtú dell'Oratore, e spezialmente una maravigliosa, e vivissima forza d'Azione, una gran cura di persuadere, una incredibil'arte di svegliare gli affetti: costoro non poterono seguir le sue pedate, se non in quel solo, ch'era il suo pregio minore, cioè nell'acutezza, e nell'ornamento dello Stile. Anzi né pur questo ottennero; conciossiaché sovente caddero nel sofistico, e nel ricercato; né posero mente, che il mentovato valentuomo ornava, non caricava di tai fiori la sua dicitura, e ch'egli con avvedutezza sceglieva le Metafore, e le Riflessioni ingegnose. Per esempio diceva egli: *La piú bella cosa del capo di quel giovane era una bella chioma. Il rossore è una modesta vendetta dell'innocenza oltraggiata. La vipera, ancorché tenera, non è mai innocente. Si servono i sogni delle reliquie del giorno per trattener la notte. Quel giovane vano sembra una Primavera portatile. Il dolore s'intende piú, quando si parla meno. Io mormorerò forse con merito di chi mormora con grave colpa. Anche senza livrea si conosce dall'insolenza, che que' servidori son vostri, o Cavalieri. I Ladri non perdono il lor vizio anche in prigione, rubando il cuore de' Giudici con l'oro. Ne' tribunali ad un mendico la povertà è un gran processo; ad un ricco un grande Avvocato è l'argento. La pietà vien condannata come di fattezze poco amabili, e d'umore selvaggio. Vivevano sotto un medesimo tetto Giuseppe, e Maria, come gli occhi nella fronte, cioè senza guardarsi mai l'un l'altro. La*

Cortesia ne' grandi è un gran capitale, perché con essa spendono poco, e guadagnano assai. La Fortuna è un'inganno canonizzato per consolazione de' miseri. Queste, ed altre simiglianti o Sentenze, Traslazioni, come ognun vede, son chiare, son leggiadre, son lontane dal Sofisma, e parcamente usate davano gran vivezza, ed anima a i ragionamenti; onde infinitamente allora piacevano a gli ascoltanti.

Vaglia contuttociò il vero: alla dilicatezza de' tempi nostri sembrerebbono alcuni pensieri di quel valentissimo Oratore alquanto piú spiritosi, e Poetici di quel che possa sofferire la Prosa; o bramerebbonsi almen consolati da un *per cosí dire*, o da altre simili forme i seguenti: *La tela interrogata dalle bocche de' pennelli risponde con una bella bugia di colori. Mi levò la Morte questo Amico, per vedere se la fedeltà può vivere con una mezza anima sola. Gli uccelli facevano tra loro un soave complimento. I corpi morti hanno anche molto di vita, e ci parlano con quella lingua, con cui discorrono i miracoli, insegnandoci il fasto della vita nostra. L'erba tenera, che si regge nel suo gambo, non teme l'insulto di quattro granelle di sabbia, gettate per dispetto da un ruscelletto, ch'esce del suo fonte. Una nobile inclinazione del Fuoco lo porta al Paese migliore; ed egli sempre è svogliato, e grida, non ostante che i Persiani lo nodriscano con legni odorosi di cedri, e lo profumino con l'ambra, e ch'egli sia posto nella fornace con l'oro. L'onde baciano con dispetto quel lido, che le circonda avendo egli scritto in fronte quel maestoso imperio: hucusque venies.* Nondimeno queste tre ultime Immagini sono sí leggiadre, ed amene, che io di leggieri m'accorderei con chiunque ne volesse tuttavia arricchir la prosa. Non già sí facilmente da altri s'approverebbono le seguenti, come quelle, che paiono poco naturali, e felici, o son per lo meno capaci d'essere migliorate. *L'unguento della Maddalena era veramente spiritoso, mentre era una quintessenza del dolore. Dicono i poco sensati,*

che Dio nel Paradiso terrestre pose in credito la fame per gelosia d'un boccone. Nella grotta di Marsiglia di mezzo inverno languiva la Maddalena, non so se di gelo, o di fervore; so che s'infiammava il gelo, e gelava la fiamma. Ci sembra prezioso il Mondo, perché lo vediamo indorato dal Sole. Sarete almeno sforzato a tornar'addietro, per dar sepoltura al mio rammarico, morto per contrizion d'un peccato, che non è mio. Ascose Cristo in certo modo nella sua passione la divinità, per non porre in suggezione il dolore. La Maddalena col troppo piangere mostra quasi di pentirsi d'essersi pentita, disubbidiente con merito per voler piangere ad onta di Dio, che le asciugava le lagrime.

Ora se il purgato Gusto moderno può ragionevolmente sospettare, che questi pensieri sieno poco ben lavorati, avvegnaché in loro si riconosca l'odore d'un gran Maestro, quanto piú giustamente si porrà in dubbio la bellezza di tanti altri Concetti, che gl'imitatori suoi introdussero nella sacra Eloquenza! Videro alcuni d'essi, che qualche vaga Metafora, qualche ingegnosa Riflessione, e spiritosa Immagine a tempo adoperata, e posta a suo luogo ravviva i ragionamenti, e che l'Uditore ne prende gran diletto. Ciò fece lor credere, che se tutta la tela dell'Orazione si tessesse di Metafore, Riflessioni, e Concetti, ciò infinitamente diletterebbe, e che per questo sentiero si aggiugnerebbe alla perfezione Oratoria. Ma siccome ci farebbe ridere, e sarebbe sconciamente abbigliata una Donna, la quale non considerando che i fiori, se son pochi, adornano, se son molti, affogano la bellezza, se ne caricasse il capo, il seno, e le vesti tutte; cosí costoro poco avvedutamente opprimono di Fiori le Orazioni, e per troppo voler' ornare l'Eloquenza, dalla vera Eloquenza si dipartono.

Se alla Natura, e a' Maestri migliori ponessero mente questi Oratori, certo è che si scoprirebbono agevolmente traviati. La Rettorica non è altronde nata, secondo la dotta e giusta opinion di Artistotele, che dall'osservazio-

ne di ciò, che nauralmente, e ne' ragionamenti famigliari, giova, e nuoce alla persuasione. Quindi si son fatte le regole per poscia persuadere, non a caso, ma con arte; e si è coll'Arte perfezionata solamente, non mutata quella maniera, che tien la Natura in persuadere altrui. Perciò utilissima cosa è l'osservare nelle civile conversazioni, e ne' comuni ragionamenti la disinvoltura, con cui gli uomini ingegnosi, e infino i piú rozzi, naturalmente dicono le lor ragioni, persuadono, e muovono. Si dee similmente considerare, con qual forza naturalmente le passioni fanno parlare, e qual verità di Figure esse fan nascere all'improvviso nel cuor delle genti. Questa Eloquenza naturale si ha poi da perfezionare collo studio e colla lettura de' migliori Maestri sí di Teorica, come di Pratica, i quali altro non sono che Sponitori dell'economia, con cui la Natura parla in bocca de gli uomini per persuadere. Ma quando mai naturalmente uno, che voglia persuadere, si perde in dir continui Concetti, in infilzar pensieri o acuti, o troppo fioriti, o quel ch'è peggio, oscuri, e sofistici? Ufizio de gli Oratori è il persuadere, il muovere gli affetti, e il dilettare. Con questo ingegnosissimo Stile non si compiono le due prime parti, e di rado ancor l'ultima. Poiché o l'oscurità dello Stile non lascia intender le cose, o la sottigliezza delle Riflessioni stanca troppo gli uditori, convenendo usare una penosa attenzione per penetrare la continua successione de gli acuti pensieri. Perdendosi poi l'Intelletto di chi ascolta dietro a tanti fioretti, non può egli come distratto badare nel tempo stesso alle ragioni, che persuadono. Molto meno può nel cuore altrui piantarsi l'affetto, perché l'Oratore colla sua Acutezza non parla al Cuore, ma all'Ingegno; ed è l'Uditore intento a considerar la bellezza, o ad intendere la sottigliezza di que' pensieri, non all'introduzione in se de' sacri, e divoti affetti. Sebbene, per dir meglio, si sdegna l'Uditor saggio, sentendosi in argomento serio arrestar cosí spesso dall'importuna vanità

dello Oratore ad ammirar quel minuto artifizio del ragionamento, il quale non meritava tanta parte di attenzione o dall'uno in usarlo, o dall'altro in considerarlo.

Io confesso la verità: a me una volta sommamente piaceva sí fatto Sile; ma ora diligentemente fuggo tali Dicitori, avendo io scorto, che l'Eloquenza vera nulla piú abborrisce, che questo affettato studio, e che nulla piú del zibetto, e del muschio offende il capo, se in troppa quantità il lor' odore si spande. Conosco essere un difetto rincrescevole, non una sovrana virtú, quel profumare ogni cosa con acutezza, quel soffogare per dir cosí la Verità a forza di fiori non men di quell'Imperatore, che soffogò gli amici con una pioggia di rose. In una parola: parmi che quegli sia piú Ingegnoso, il quale quanto piú può si studi di non parere Ingegnoso. Il perché piú volentieri presto le mie orecchie ad un mezzano Predicatore, da cui puramente, ma con affetto, e zelo mi sia sposta la parola di Dio, o si narrino le Virtú di qualche Santo Eroe, che ad uno de' sopra accennati. Il primo solamente va diritto a suo fine, ch'è quello di persuadermi l'amor delle Virtú, l'odio de' Vizi, ed io per tal motivo mi porto ad ascoltarlo. Altro fine, sto per dire, non hanno i secondi, se non quello di persuadermi, che essi furono dalla Natura provveduti d'un'acutissimo Ingegno: il che a me poco importa di sapere. Anzi quando anche possano farmi certo dell'Ingegno loro a furia di tanti Concetti, poco poi mi potran persuadere il loro Giudizio, o buon Gusto, perché non si dee salire in pergamo per far pompa del proprio Ingegno, ma per introdurre nelle menti altrui la Verità, nel cuore il desiderio dell'opere buone. Ignorano costoro il gran consiglio di Quintiliano, cioè: *ubi res agitur, el vera dimicatio est, ultimus sit famæ locus*.

Né io solo ho ravvisata questa verità. La consigliarono, non che la conobbero, tutti gli antichi Maestri dell'Eloquenza, e non men di loro gl'Italiani piú savi.

Non c'incresca d'udire in tal proposito la sentenza del Card. Pallavicino, il quale benché sempre non paia ne' fatti d'accordarsi colle sue parole, nondimeno scrive cosí nel Cap. 6 del Tratt. dello Stile: *Io per me generalmente parlando lauderei lo Stile, che di Sentenze* (col qual nome egli significa i Concetti arguti) *fosse adorno, ma non tessuto. Quell'effetto, che porta all'ingegno il vino tra gli alimenti del corpo, gli portano le Sentenze nelle composizioni, che sono alimento dell'animo: in picciola copia il sollevano, in soverchio l'aggravano.* Oggidí pure sono in questa parte affatto disingannati, e purgati gl'Ingegni migliori d'Italia. E io fra molti altri, che praticano la vera Eloquenza, ne ascoltai due segnalatissimi della Compagnia di Gesú, i quali nell'Anno 1701 e 1702 predicarono il Vangelo nella Cattedrale di Modena. Dalle prediche spezialmente del primo si partivano gli Uditori mutoli, commossi, e convinti: segno che egli avea mirabilmente ottenuto il suo fine. Parve contuttociò a qualche persona poco intendente, che egli non avesse grand'Arte, perché non udivano Acutezze, Metafore continue, e sentimenti lambiccati, quantunque confessassero di sentirsi muovere. Ciò a mio credere fu il maggior Panegirico, che di lui potesse farsi; essendo che, mentre costoro affermavano d'esser vinti da' suoi detti, senza saper con qual'Arte egli lo facesse, tacitamente confessavano e la finissima Arte, e il sommo Giudizio di lui, che sapea sí ben nascondere l'armi della vittoria. In effetto questo Giudizio era in lui singolare. Univa egli con gentilezza a i precetti, e consigli Evangelici quei della Moral Filosofia, lega mirabile per giovare, e dilettare: nel che eziandio era mirabile il secondo de' mentovati Oratori. Con pensieri naturali, e a suo tempo fioriti, con Immagini modeste, chiare, maestose, e tonanti spiegava il suggetto, e l'imprimeva colle piú gagliarde, e vive Figure, introducendo agevolmente nel cuore gli affetti santi dopo aver guadagnato l'Intelletto colle ragioni.

Che se vorran pure gli Oratori sfogar l'Ingegno, potranno riserbare questo lor talento a i Panegirici, ove senza fallo è conceduta maggior libertà. *In iis actionibus* (cosí scrive Quintiliano nel cap. 11 lib. 2) *quæ in aliqua fine dubio veritate versantur, sed sunt ad popularem optatæ delectationem, quales legimus Panegyricos, permittitur adhibere plus cultus, omnemque artem, quæ latêre plerumque in judiciis debet, et non confiteri modo, sed ostentare etiam*. Il che da lui si ripete con parole ancor piú pregnanti nel cap. 3 lib. 8. Ha tuttavia questo magnifico ornamento de' Panegirici da esser virile, chiaro, e nobile, e non già spirare una effemminata leggerezza di colori giovenili, o un'affettata oscurità d'espressioni. Fioritissimo è il famoso Panegirico di Plinio, e ancora da ciascuno è commendato, eccetto che da alcuni pochi Ingegni troppo severi, e innamorati dell'età di Cicerone, in cui poco si esercitava l'Eloquenza, nel trattare argomenti di lode. Leggiadra, e nel medesimo tempo soda, e piena di una maestà naturale una volta mi parve in questo gusto un'Orazione del P. Girolamo Cataneo Gesuita per la Coronazione d'Agostin Centurione Doge di Genova. Fra le Immagini riguardevoli, che d'essa mi sovvengono, io ne rapporterò una sola, affinché si veggia come egli nobilmente imitò Lucano. Dice egli verso il fine: *Io prego il Cielo, che piova sempre nel seno di questa Patria pace, e quiete. Ma parimente lo supplico, che se mai a' nostri danni scatenerassi la guerra, straniera ella sia, non civile. Straniera, sarà cagion di trionfi; civile, di vittoria sarebbe, ma senza trionfi*. Con piú sicurezza però io posso commendare la nobilissima Orazion funebre composta dal P. Antonio Francesco Bellati anch'esso Gesuita per la fu Serenissima Anna Isabella Duchessa di Mantova; trovando io in essa una somma dilicatezza di Giudizio e di Stile, che forse non cosí bene ritroveremo nella soprammentovata.

Nelle Prediche poscia non sarà già permessa tanta co-

pia di Concetti, e di fiori, perché ivi si parla, non per dilettare unicamente, ma bensí principalmente per espugnare il cuore, e persuadere. Tutta la forza dunque, tutto l'Ingegno ha quivi da tendere a questa vittoria. Per conseguirla piú agevolmente, servono poi di soccorso gli ornamenti, purché sieno convenevoli, usati con parsimonia, e disposti a tempo, e luogo, dilettando essi chi ascolta, e colla dilettazione piegandolo a lasciarsi vincere. Ma non ha il dicitore da consumar tutto il suo studio intorno ad essi, né far divenir fine ciò, che dee essere mezzo, e strumento. A una spada non disdice una vaga, e ben lavorata impugnatura, ma essa non ne ha da essere il meglio. La buona tempera dell'acciaio, e il tagliente suo filo piú di tutto si richiede, essendo quel ferro destinato a ferire, non colla pompa del lavoro la vista, ma col buon taglio le armi opposte. Altrimenti facendo l'Oratore, in vece di piantare il Vangelo nel cuore de gli Ascoltanti, v'introdurrà solamente la vanità; e i viziosi usciran del Tempio, forse piú di prima dotti, ma non già piú corretti. Molto meno sia conceduto a gli Spositori della parola di Dio il prendere certi strani, ed ingegnosi argomenti delle prediche loro, per provare i quali è poi necessario lo sfoderar ragioni sofistiche, o troppo acute, o troppo metafisiche. In tal difetto ho veduto cadere eziandio de' valentissimi uomini, e spezialmente in tessere i sacri Panegirici, ne' quali se il tema non è pellegrino, straordinario, e sottilmente pensato, e se non è un Paradosso, loro sembra di non dovere aspettar punto di lode. Non ha molti anni, che un famoso Oratore componendo il Panegirico alla Vergine addolorata propose questo tema. *Non sapersi, se Maria patisse piú dolore sotto la Croce, per esser Madre di Gesú, o per esserlo divenuta del peccatore*, figura di cui, com'egli disse, fu lo Apostolo Giovanni. Certamente in udir le sottile, e metafisiche riflessioni, e gl'ingegnosi, e speculativi concetti, che fu costretto l'Oratore a produrre in pruova di

questo sí strano argomento, osservai, che la mia mente, e la mia attenzione s'erano stancate non poco. Che se ciò avvenne a me, quanto piú sarà avvenuto al rozzo popolo, che meno di me ha studiato? Piú ancora speculativo, e sottile fu il Panegirico d'un altro grande Oratore nel giorno dell'Annunciazion della Vergine. Volle mostrare egli: *Quante spese facesse Dio, e quanto costasse a lui il formare una Madre al suo divin Figliuolo, e quanto ancora costasse a Maria il divenir Madre di questo Figliuolo umanato*. Io so, che pochissimi ne capirono le ragioni, e gli argomenti, molti de' quali erano lavorati piú dalla Fantasia, che dall'Intelletto, e per conseguenza tessuti d'aria, come sarebbe il dire, che Maria fu crocifissa nel concepir Gesú, che doveva esser crocifisso: il che da lui si provò con ragioni ben capricciose. So ancora, che il popolo, a cui nelle prediche infinitamente, e con ragione, piaceva il suo dire, si contorse, e confessò, che s'egli avesse continuato a usar somigliante linguaggio, facilmente avrebbe potuto dal pergamo contare i suoi uditori. E a chi pensano mai di parlare questi sí speculativi Ingegni? Certo non al popolo, che non può col suo corto intendimento penetrare, e comprendere le loro speculazioni. Ma se parlano a i soli dotti, ed intendenti, che per l'ordinario son pochissimi, perché vogliono tradir la sete del popolo, anch'esso invitato ad udire? Anzi non piaceranno né pure a gli stessi letterati, a' quali è noto, che l'Oratore eccellente ha da studiarsi di piacere ad ognuno, e dee fuggir cotante sottigliezze. E questa obbligazion di piacere a tutti fa, ch'io stimi lodevolissimo infino il costume di quegli, che quasi mai non portano in pulpito parole, e passi Latini, senza tradurli nell'Idioma, in cui parlano, Bisogna per fine disingannarsi, e credere, che la vera Eloquenza è una sola, benché abbia molte differenti vedute. Questa fu da gli antichi, e massimamente da Cicerone, e da Demostene colpita, e dal primo ancora maravigliosamente insegnata ne' libri della Ret-

torica. Chi vuol navigare per altri mari, che per gli scoperti, e praticati finora, è aspettato da qualche terribile scoglio, già scoperto, e mostrato a dito anche da gli stessi antichi. E tanto basti di questa materia, potendo i prudenti Lettori ampiamente berne i buoni precetti da que' molti Letterati, che l'hanno prima d'ora ex professo trattata, e che o non son conosciuti, o non intesi, o pure sono sprezzati da qualche moderno cervello.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Utilità, che si caverebbe dal pubblicar la maniera tenuta da' migliori Poeti in determinati componimenti. Dato un tema, come la Fantasia, e l'Intelletto si diportino. Pruova fattane in un Idillio. Esempi del Chiabrera, e del Ceva.

Colle osservazioni finqui da noi raccolte abbiamo in parte divisata la Teorica del Bello Poetico, e mirati in lontananza alcuni principi, e fonti, da' quali traggono i Poeti, e ancor gli Oratori, dilettevoli, e nuove Immagini per vestire, e adornar gli argomenti proposti. Per maggior profitto de' giovani converrebbe eziandio mostrarne alquanto la pratica in qualche determinato suggetto, e condur gli occhi loro sul medesimo lavorio, affinché dall'esempio s'apprendesse la maniera di mettere in opera gl'insegnamenti Poetici, quando uopo il richieda. E nel vero sarebbe a mio credere un'impresa utilissima alla Repubblica de' Letterati, se piú Poeti valorosi, oltre al lasciarci i loro nobilissimi componimenti, ponessero anche in iscritto il modo, con cui eglino han trovati i concetti, disotterrate le Verità ascose dentro a quella Materia; e mostrassero come la Fantasia loro siasi agitata; qual viaggio, quai voli, e qual'ordine abbia ella, e l'Intelletto usati per trattare in versi l'argomento preso. Cosí un gran profitto verrebbe a chi volesse divenire uomo politico, e di negozio, s'egli potesse non solamente leggere i consigli, e precetti pubblicati in quest'Arte, ma ancora intendere da i gran Ministri tutto il filo de' loro piú difficili precisi maneggi o in conchiudere una Pace, o in trattar una Lega, un Matrimonio, e simili riguardevoli affari. Gioverebbegli infinitamente il vedere, come si sieno governati in tal congiuntura quegli uomini grandi, cioè quale accortezza, e finezza, quali spedienti, e rigiri abbiano adoperato; come scoperta la debolezza, i segreti, e gli affetti altrui; come ben coperti i suoi; e in-

somma tutte le piú prudenti pratiche, e maniere di trarre a fine un'intrigato affare. Non minor vantaggio parmi che avessero da sperare gli studiosi della Poesia, se i piú celebri suoi Professori pubblicassero tutto il giro, il cammino, e l'economia de' loro pensieri, allorché trattano qualche argomento in versi. Converrebbe intendere, come lo Ingegno, e la Fantasia loro in quella occasione abbia trovate le Immagini, come il Giudizio le abbia scelte; come scoperte le simiglianze, le relazioni de gl'infiniti oggetti con quello che vien proposto; come abbiano acconciamente usato al proposito i concetti osservati in altrui; come proccurato di migliorarli, e perché n'abbiano taciuti tanti altri loro caduti in mente. Con tale scorta potrebbono poscia gl'Ingegni minori, come con un filo, condursi, e reggersi in altre occasioni. Ma tra perché difficile impresa è il ben narrar tutto questo lavorio del Poeta, e perché non si bada punto dal Poeta al modo, con cui truova le Immagini, bastando all'opera sua il ritrovarle; e ancora perché non s'è mai posto mente all'utile, che recherebbe ad altrui cosí fatto discoprimento: non s'è finor veduta alle stampe sí profittevole, e necessaria fatica. Una leggiera abbozzatura di questo da me proposto disegno si mira ne' Comenti fatti da Lorenzo de' Medici, dal Benivieni, e da Dante nella Vita nuova, e nel Convito a i loro versi. Ma piú di gran lunga si richiede al bisogno altrui. Adunque poiché manca un tale aiuto all'Arte Poetica, a me è venuto il talento di tentarne lievemente l'impresa, lasciando la cura ad Ingegni migliori di poscia perfezionarla. Egli è però necessario, che mi si permetta il recar per esempio un mio (qualunque sia esso) componimento Poetico, non potendosi tanto render ragione de gli altrui segreti, e pensieri, quanto de' propri; tal che non per ambizione, ma per necessità propongo la maniera da me tenuta nel comporre l'Idilietto, che io stampai appresso la Vita del Maggi.

Ogni Autore, che vuol trattare in versi qualche argomento, preso ch'egli lo ha, comincia ad affissarvi la Fantasia, e ben considerandolo truova le ragioni, che possono in lui risvegliare una qualche passione, talor gagliarda, e talor leggiera. Se grande è il suggetto, se virtuoso, se amabile, se terribile, se spiacevole, se infelice, se vile, cagionerà in noi stupore, rispetto, amore, paura, dolore, dispregio, ed altre sí fatte passioni, le quali agitando la Fantasia le inspireranno il Furor Poetico, rendendola abile ad alzarsi a volo, ove piú, ove meno. Commossa l'Immaginativa in qualche guisa, risvegliansi da lei tutte le Immagini, che hanno qualche simiglianza, e relazione col suggetto preso. Considera ella tutte le varie qualità, e circostanze, il tempo, il luogo, i fini, gli antecedenti, i conseguenti, gli aggiunti, i contrari, gli effetti, le cagioni, le azioni di quella cosa, di quell'avvenimento; e mettendosi ad accozzare insieme le Immagini che prima eran lontane, e separate, ne forma delle nuove, delle vaghe, e nobili, secondoché a lei pare, con dar sovente anima, affetti, sentimenti, e parole alle cose inanimate. Nel che però ella sempre segue la scorta, e 'l freno dell'Intelletto, il quale va conservando ne' deliri della Fantasia il Verisimile, che ad essa è proprio. Anzi l'Intelletto anch'egli, se la Fantasia non occupa tutto il lavorio, va ricogliendo i piú vaghi legami, che abbiano con quella cosa le altre, cerca le ragioni interne della Materia, poscia gira d'intorno a lei, e correndo per gli altri oggetti, che han risguardo, e affinità con quello, forma Ingegnose Immagini, studiando il Vero, o il Verisimile a lui proprio, e naturale. Secondo poi la diversità de gli argomenti o sublimi, o mezzani, o bassi, dovrà l'animo nostro, prima di concepire alcun verso, empiersi, e fecondarsi d'Immagini confacevoli. Se ha da parlarsi di suggetto Eroico, sveglierà il Poeta in se stesso tutti i semi della grandezza, si figurerà d'essere non un uomo di leggier condizione, ma un non so che ripieno di divinità,

eguale, o superiore a gli stessi Monarchi. Quindi passerà a vestir le cose, e ad esprimerle con sentimenti nobilissimi, e pomposi. In un argomento affettuoso, e tenero, immaginerà mille tenerissime, e affettuose Immagini, come s'egli fosse interessatissimo nelle proposte cose. Altrettanto proporzionatamente sarà in altre occasioni; e dove l'Ingegno, e la Fantasia per virtú propria non potessero divenir gravidi, e fecondi, userà quell'innocente malizia, d'aiutarli, e fecondarli con Immagini concepute da altrui, imitandole poscia, cangiandole, e facendole servir di seme ad altri nuovi pensieri, coll'innalzar sopra le altrui basi una fabbrica novella.

Avendo io dunque fermato di fare alcuni versi per la morte del Maggi; due affetti principalmente m'occuparono il cuore, cioè la Stima, o lo Stupore per cagion delle sue alte Virtú, e il Dolore per cagione sí della stretta amicizia, che fra lui e me passava, come della perdita grande, che in perdendo lui aveano fatto le Lettere nella nostra Italia. Ecco perciò due possenti affetti, che potevano mettere in iscompiglio la mia Fantasia, e destare in lei Furore Poetico, e delirio, come di fatto m'avvenne in ben ruminando la mia, anzi la comune disavventura. E conciossiacosaché il suggetto fosse tenero, e doloroso per me, scelsi per comporre un'Idiletto in versi corti di quattro, e d'otto sillabe, come quelli, che mi parvero piú acconci ad esprimere la doglia con tenerezza. Posto ciò, e nata in me l'agitazione della Fantasia, diedesi questa Potenza a mirar tutti gli oggetti, che avevano Relazione, Simiglianza, e Legame col Maggi morto, e con esso me addolorato. Facile fu lo scoprire, che meco, e col Maggi avea Relazione la deliziosa Isola de gli Eccellentissimi Signori Conti Borromei, sí perché quello era il Luogo, ove allora io mi trovava a diporto, sí perché quivi ne gli anni avanti soleva il Maggi anch'egli talora condursi a villeggiare, avendovi ancora composti moltissimi versi. Facilmente, dico, dalla memoria, e da gli occhi miei ciò si os-

servò. Ma perciocché la prima cura de' Poeti Lirici è quella d'entrare nel componimento, cioè di dargli principio, con vivacità, e maniera non aspettata (come può notarsi nel Petrarca, e assai piú in Pindaro, che sono maravigliosi in simili entrate) e non di saltare a piè pari nell'argomento: io prima di legar la Fantasia alle Immagini, che l'Isola poteva somministrarmi, la lasciai correre in oggetti lontanissimi, comandandole che scegliesse un'Immagine inopinata per cominciare i versi. Fra le altre molte da lei discoperte, piacque all'Intelletto, o Giudizio, di scegliere quella d'un Cervo ferito, a cui rimase conficcata nel fianco la saetta scagliatagli da un Cacciatore. Egli fugge, e non truova riposo, né pur cangiando paesi, perché il ferro va tuttavia nel corso trafiggendolo, e impedendogli la sanità. Parvemi leggiadra, e viva questa Immagine, per ispiegare l'interna cagion dell'affanno, ch'io avea portata con meco alle delizie del Lago Maggiore, né mi lasciava goder la desiderata allegrezza dell'animo. E ciò naturalmente, credo io, sovvenne alla Fantasia, perché in leggere o il Petrarca, o Virgilio aveva ella per avventura posto nella sua guardaroba una tale Immagine, quantunque allora non mi ricordassi d'averla mai letta.

Osservata dunque dalla Fantasia una sí acconcia Immagine di simiglianza, approvata dall'Intelletto, e parendo a lei delirante per la passione, che le fusse davanti il Cervo stesso ferito, naturalmente, e verisimilmente si mosse a parlar col Cervo, e a mostrargli quella compassione, che sogliamo aver di coloro, che sono al pari di noi miseri, e simili nella disgrazia. Dissi perciò queste parole, esprimendo come seppi il meglio l'affetto mio.

Cervo, un tempo onor de' boschi,
Cui ferí lungo le sponde
Di bel fiume Arcier nemico;
Tu alla grave tua ferita

Col cangiar boschi, ed alberghi,
Cerchi aita.
Meschinello! Ma tu mai
Non avrai
Né rimedio, né riposo;
Perché dentro a' fianchi ascoso
Porti il dardo (ahi fiero dardo!)
Onde tardo
Or ten vai,
Ed un giorno alfin morrai.

Legando poscia col mio stesso caso l'Immagine proposta, seguí l'Intelletto ad espor la mia gravissima doglia.

Tale anch'io da crudo strale
Già trafitto,
Fuggo il volgo, e cangio Cielo.
Ma perché vien meco il telo,
Ch'altamente in cuor sta fitto:
Anco in mezzo all'Isoletta,
Bella pompa del Verbano,
Il mio duol non cangia tempre.
Onde sempre
Penso, piango, e co' sospiri
Turbo all'aure i lor respiri.

Dopo questa introduzione la Fantasia ritornò alle Immagini, che l'Isola mi somministrava. E perché a questa Potenza, quando è gagliardamente commossa, pare di vedere tutte le cose, che le stanno d'intorno, dotate d'anima ragionevole, parlanti, intendenti, e spezialmente quelle, che per sentenza de' Peripatetici hanno la anima o sensitiva, o vegetativa; volgendo gli occhi intorno, m'incontrai in mille differenti Fiori, e boschetti di cedri, aranci, limoni, e Lauri, in mezzo a' quali io ruminava colla Fantasia il dolore. Immaginando questi Fiori, e bo-

schetti come cose animate, che mi rimiravano sí mesto, e piangente, ed ascoltavano le mie querele, diedesi per conseguente la Potenza delirante ad attribuir loro quelle parole, e azioni che sarebbono state Verisimili a quei Fiori, e boschetti, se avessero in effetto intendimento e voce. E che avrebbono detto a me quegli oggetti? Parve alla Fantasia, che m'avrebbono chiesta la cagion del mio pianto, e si sarebbono ancor dolcemente lamentati di me, perché in mezzo a tante delizie, e ad una sí ridente Primavera non mostrassi contentezza veruna. Ragion dunque voleva, ch'io poi rendessi conto alla interrogazione fattami. Perciò feci seguire questi altri versi.

Perch'io viva sí infelice,
Boschi, e Fiori
Stan chiedendo in lor favella.
Questa bella,
Vorian dir, nobil pendice
Soglion pure
Rispettar le gravi cure.
Per piacerti, noi qui intorno
Con gli odori,
Coi colori
Ti facciamo un dolce assedio.
Perché, ingrato,
Sol col pianto a noi rispondi?
Perché il nostro riso oltraggi?
Io rispondo: È morto il Maggi.

Morto è il Maggi, voleva io di poi continuar'a dire, nel cui petto il mio cuore avea albergo; quel Maggi, che tanto piacque alle Muse; e qui pormi ad annoverar tutte le lodi del defunto Poeta. Ma parve meglio all'Intelletto l'adoperare un poco piú di economia, e non saltare cosí di repente in queste lodi. Sicché lascio, che la Fantasia seguisse l'incominciata Immagine, e il suo ragionamento

co' Fiori. Dopo dunque la mia risposta egli era probabile, ch'essi mi pregassero di dir loro: chi fosse il Maggi. Però parvemi, che ciò mi fosse detto; e se ciò m'era detto, ne seguiva, che alla mia Fantasia tutta ripiena del Maggi, e che il riputava noto ad ognuno, potesse parere strano, che quelle animette odorose nol conoscessero, credendo io d'aver detto assai col dire, ch'era morto il Maggi. Tuttavia liberalmente essa perdonò loro questa ignoranza, cagione che non piangessero anch'eglino meco. Poscia m'accinsi a narrar tutta la mia sciagura, per soddisfare alla richiesta loro. E qui nel vero pensava io di pormi a divisar le Virtú del Maggi; cosa, che naturalmente seguiva. Ma il Giudizio avvisò la Fantasia, che meglio si sarebbe fatta comparire la violenza della mia doglia, s'io non avessi parlato, che poche parole, essendo evidente segno di uno straordinario dolore il non poter parlare. Sembrò dunque a me di non poter rispondere, se non le tre parole dette di sopra. Son questi i versi.

Questo Maggi allor chi sia
Perch'io narri,
Mi scongiuran tutti a gara.
Io di quelle Alme innocenti
L'ignoranza allor veggendo,
Se non piangon, lor perdono.
Poi vorrei
Lor narrar mia doglia atroce;
Ma la voce
Non soccorre al buon disio.
Onde alfin confuso, e smorto
Sol rispondo: Il Maggi è morto.

Fatto proponimento di non far' udire per bocca mia le glorie del Maggi, era di mestiere, che cercassi un qualche Panegirista proprio. E sovvennemi, che atto a questa impresa poteva essere uno Alloro assai vecchio, il

qual si mirava in un canto del boschetto, come quello, a cui per sua antichità era facile l'aver conosciuto il Maggi quando egli veniva a diporto nell'Isola: il che non poteva essere accaduto a i Fiori, animette di corta durata. Abbracciatasi dalla Fantasia questa Immagine, e riconosciuto il legame, e la connessione, ch'essa avea col Maggi, incominciò la delirante Potenza a figurarsi quelle azioni, e parole, che probabilmente farebbe, e direbbe un'Alloro, ch'avesse anima ragionevole, in tal congiuntura. Egli avrebbe verisimilmente scosso i suoi rami, poi sciolta la voce, e parte con istupore, parte con dolore interrotto, avrebbe palesati gli affetti suoi per la perdita del Maggi. È probabile, che si fosse adirato contra la Morte. Nel qual tempo riflettendo io sopra l'antica opinione, che l'Alloro difenda da i fulmini, cosa forse favolosa, ma però nella Fisica de' Poeti tenuta per vera, mi si parò davanti un'altra Immagine, come si può veder ne' seguenti versi.

Miro intanto un vecchio Alloro,
Che in disparte
Tutto trema. Ei parla alfine:
Dunque è morto? È morto il mio . . .
Ahi Poeta sventurato!
Cui con fulmine spietato
Assalí la Morte rea,
Né mirò, ch'io 'l difendea.

Per provvedere a questo Alloro concetti Verisimili, corse l'Immaginativa a cercar nuove Immagini; e perché non era da supporsi in quell'arboscello un dolor grande al pari del mio, sembrommi conveniente l'attribuirne a lui alcune piú vaghe, e fiorite, quali sono il ricordarsi d'aver veduto gli augelletti cantare a gara col Maggi, d'aver'egli coronata la fronte del Poeta colle sue frondi, e che il Poeta incidesse i suoi versi nella corteccia de gli

alberi: Immagini tutte amene, che la Fantasia volando su gli oggetti dell'Isola, e pensando alle azioni descritte da altri Poeti, agevolmente poté osservare, e raccogliere. Dopo le quali cose parve necessario, o almen verisimile, che l'Alloro tornasse a lagnarsi della sua propria, e comune sciagura. Tutto ciò fu cosí disteso in versi.

Per temprar l'acceso die,
(Ben soviemmi)
Egli spesso sotto a queste
Frondi mie
Adagiar soleva il fianco;
E svegliando al suon la Cetra
Qui sovente
Sfidò al canto gli Augelletti:
Semplicetti
Tenean questi il grande invito;
Ma confuso il loro ardire,
Solean dire:
Da Cantor sí fortunato
Di rozzezza or siam convinti:
Ma c'è gloria l'esser vinti.
Io con queste foglie allora
Alle tempie vincitrici
Intesseva piú ghirlande.
Egli ancora
Grato in parte a tali ufici,
Sulla mia corteccia antica
Imprimeva i versi suoi.
Cruda sí, ma gentil gara,
E a me cara
Facevam di benefici:
Io porgeva a lui Corone,
Ei ferite in guiderdone.
Ora ancor le note istesse
Porto impresse;

Ma se un tempo
Intra ’l popol verdeggiante
Fui d’invidia degno alquanto,
Altrettanto
Or son degno di pietate.
Deh non sia chi tenga il pianto,
Or che Alcindo a morte è giunto.
Egli appunto
Fu onor nostro, onor di Pindo.
Deh piangiamo: È morto Alcindo.

Ben desiderava io, che l’Alloro seguisse a favellare, e a narrar altre lodi del defunto Amico; ma la Fantasia, che agitata dalla passione non può molto fermarsi sopra un’oggetto, volò ad un altro con approvazion del Giudizio. E s’avvide, che i Zeffiri, e gli altri venti, i quali sogliono portare un soavissimo fresco, o fierissime tempeste al Verbano, potevano aver conosciuto il Maggi, siccome antichissimi abitatori di quel paese. Il perché si fece ad immaginar quegli affetti, che verisimilmente avrebbe fatto il vento, apprendendo la perdita d’uomo sí famoso. Doveva questi, secondoché mi parve, star prima con gran quiete attento alla dolorosa Istoria, poi commosso a dolore, e collera con un fischio piú gagliardo mandar fuori de’ gemiti, e finalmente dar nelle smanie, e scoprirsi per un’Aquilone arrabbiato. Da ciò seguiva, che tutta dovesse sconvolgersi, e turbarsi l’Isola (come di fatto aveva io piú volte veduto accadere) e languire i diversi bellissimi Fiori, oppressi dall’impetuosa foga del vento. Parve in oltre alla Fantasia, la quale, quando delira, tutto interpreta secondo la sua Idea, che una sí terribile Scena altro non significasse, che il dolore provato da tutti quegli oggetti per la morte del Maggi. Perciò dalle parole del Lauro passai con un poco di legame all’altra non aspettata Immagine in questa maniera.

Piú dicea forse l'Alloro;
Ma improvviso
Gl'interrompe i detti un Vento.
Questi attento
Dianzi stette al fier racconto,
E le piume
Cosí dolce dibattea,
Che parea
Un soave Zeffiretto.
Ma l'amaro caso udendo,
Né reggendo
Piú al dolor, si scioglie in gemiti,
E Aquilon si scopre a i fremiti.
Quindi s'empion di terribili
Alti sibili
L'aria, l'onda, ed i boschetti.
Tutta in guerra
Va la terra,
Prima albergo a gli Amoretti.
Svengon Rose, Gigli, Acanti,
E languiscon gli Amaranti,
E le pallide viole
Quasi neve esposta al Sole.
Onde a me, che attento miro,
Sembran dir ne' lor linguaggi:
Noi cosí piangiamo il Maggi.

Immaginando, come dissi, la Fantasia, che sí grande sconvolgimento dell'Isola nascesse dal dolore provato da tutte le cose in udir morto il Maggi; parve a lei convenevole di chiedere tacitamente perdono all'Isola con dirle di non essersi prima accorta del pregiudizio, che al suo allegrissimo Genio si recava dalla mia tristezza. Quindi piú non badando all'Isola, se ne volò essa all'Accademia, che in Milano in casa dell'Eccellentiss. Sig.

Conte Carlo Borromei si teneva in lode del defunto Maggi. Parvele dunque, che in certa maniera non fusse morto affatto il Maggi, perché osservava, che tante persone ivi adunate il portavano vivo in cuore; onde con tai versi terminar l'Idillio.

Isoletta sventurata!
Del gran danno, ch'io ti porto,
Tardi accorto,
Da te fuggo, e mesto torno
A gli alberghi Cittadini.
E d'intorno
Or che miro tante Cetre
Collegate a piagner meco,
Quasi voglio
Ingannare il mio cordoglio.
Qui fo credere al cuor mio,
Che non tutto ancor morío
L'alto oggetto de' miei pianti,
S'ancor vive in cuor di tanti.

Ed ecco l'economia, e il viaggio della mia Fantasia nel comporre questo Idilietto. Ma sarebbe stato d'uopo, che nel distendere tali osservazioni avessi ancor potuto accennare tutte l'altre Immagini, che allora mi s'affacciarono alla mente, e dire le cagioni, perché scelsi queste sole, e rifiutai l'altre. Non l'ho fatto sí perché non mi sovviene cotanto minutamente ciò, che allora mi bollisse in capo, e sovvenendomi, sarebbe forse lunga, e tediosa la lor descrizione; sí perché non è molto a me dicevole il tanto lambir questo parto, perché mio. Solamente dirò, che giudichi ben fatto il lasciar poco luogo alle Immagini Intellettuali, perché supponendo la Fantasia violentemente agitata, ella dovea signoreggiar nell'anima mia. Oltre a ciò mi lusingai di poter ben fare apparire l'affanno, ch'io provava, con questi deliri della mia Immagina-

tiva, i quali non succedono mai sí naturalmente, come quando regna nell'uomo una violenta passione, e co' quali vivamente si suol'esprimere, ed imprimere nell'altrui Fantasia l'affetto, che regna nel cuor del Poeta.

Per infinite altre vie poteva io condurmi, ed altri possono trattare di gran lunga meglio il soggetto medesimo; non essendoci cosa, che a gli eccellenti Poeti non compaia davanti con mille differenti vedute, alcune delle quali son triviali, altre piú nobili, ed altre affatto pellegrine e mirabili. I Poeti di corta vista per l'ordinario seguono il sentiero piú battuto, che per essere privo di novità, e sol dotato di bellezza dozzinale, può cagionar poco stupore, e men diletto. Non si stendendo la lor potenza visiva, se non a quelle trivialissime linee, che in picciolo spazio s'aggirano intorno all'argomento, adornano i lor versi di fiori, e ricchezze comunali. Ma i grandi uomini volando di gran lunga piú oltre col guardo, scuoprono tutti i lontanissimi cerchi, e la vastissima circonferenza del punto, che lor si propone; onde riesce agevole alla lor Musa il dilettar le altrui menti colla novità del cammino, e colle straniere, ed inaspettate ricchezze quivi raccolte. E suole il Poeta piú ne' Lirici, che ne gli altri Poemi, con giudiziosissimo Artifizio cercar queste lontane sí, ma tutta volta unitissime linee dell'argomento, affin di ricrear con Immagini nuove, e impensate chi legge. Il valore spezialmente della Fantasia, ove ben si consigli col Giudizio, fa questi miracoli. Egli non v'ha Potenza, che piú di questa ci aiuti per divenir gentili, ed ottimi Lirici.

Voleva Gabriello Chiabrera con qualche bizzarra Canzone dilettar la Duchessa di Bracciano in tempo di stare. Adunque cominciò a dire, che ben sapea, quanto a lei piacesse l'udire in versi le imprese del suo valoroso consorte; ma si scusa egli dicendo, che in quella stagion sí cocente non gli era permesso di far salire tanto alto il suono della sua Cetera. Poteva egli cantar le bellezze di

Lei; ma perché sa non accogliersi da lei, se non con rossor, le sue lodi, si rivolge a cantar de' Venti, e s'introduce a narrare, come il gelato Borea anch'esso divenisse amante una volta. Però si mette a descrivere con vivezza la beltà d'una Verginella, che sulla riva del fiume Ilisso andava diportandosi. Appresso racconta, come costui la rapí. Ciò detto, passa il Poeta a congiungere questa gentil Favoletta col preso argomento, quando sicuramente niun si credeva, che dopo una passeggiata in sí lontane parti potesse egli acconciamente ritornare in sentiero, non apparendo relazione, o connession veruna tra Borea, e Donna Flavia Orsina. Segue pertanto nell'altura, e gli chiede una grazia, in ricompensa d'avergli rinnovata al cuore quella dolce memoria. Qual sia questa grazia, eccolo espresso nelle due seguenti ultime Stanze.

Mira, siccome il Sol n'avventa strali
Fiammeggianti infocati.
Mira, ch'arsi infiammati
Omai posa non trovano i mortali.
Deh vesti, o Borea, l'ali,
E l'aure chiama, e va volando intorno;
E di là sgombra il non usato ardore,
Ove del mio Signore
La carissima Donna or fa soggiorno.
Fa, perché al guardo suo dolcezza cresca,
Ne' prati i fior piú vivi;
E ne' fonti, e ne'rivi,
Ov'ella suol mirar, l'onde rinfresca.
O che dal Mar se n'esca
O che dall'alto Ciel raddoppi il lume,
O che s'inchini il dí, tempra l'arsura,
E per la notte oscura
Lusinga i sonni suoi colle tue piume.

Non è difficile ora il conoscere, e gustar l'artifizio gra-

zioso, e la nuova maniera tenutasi dal Poeta per dilettar con questi versi; ma egli sarebbe stato malagevole il trovarla prima del Chiabrera. Altro egli non s'era proposto, che di augurare alla Duchessa di Bracciano buon fresco ne' bollori della state; ed eccovi con che inopinato cammino, e con che pellegrina economia egli vi s'è condotto. Alla vasta, e feconda Fantasia, al purgato Giudizio si dee la bellezza di questa mirabile invenzione, la quale ancor piú a me sarebbe piaciuta, se in vece di Borea avesse il Chiabrera voluto valersi di Zeffiro.

Chiudiamo questo Capitolo con un altro esempio de' medesimi venti, preso dalle Selve del Padre Ceva, e veggasi con quanta bizzarria si ponga egli in viaggio per giugnere ad una impensata meta. Narra egli, come un bel vaso di fiori gli era caduto di nottetempo giú dalla finestra. E perché di ciò era stato cagione un vento impetuoso, la Fantasia agitata da un grazioso sdegno, d'improvviso con vivissimi, piccanti, e piacevoli rimproveri si mette a bravar tutti i venti. Son questi i suoi versi.

Sub die expositus pictum mihi flavus in urna
Lapsu improvviso præceps amaranthus ab alto
Aëris emensus viginti circiter ulnas
Decidit. Hunc noctu speculæ de margine, venti,
Vos exturbastis: Nam vobis passimus hic mos,
Aggressis frustra veterem convellere quercum,
Postquam illa et strepitus et flamina iani risit,
Vim vestram in teneros, et inermes vertere flores.
Testis ego ecc.

Quindi passa a descrivere un'altra crudeltà de' venti, e poi per vendetta augura loro una gentilissima disavventura.

Sic vos nutu adigat pater Æolus æquore salso
Noctes, atque dies invitam urgere biremem

Fœtam alica, et scombris usque ad Malabarica regna.
Inde, ubi anhelantes in vostra redibitis antra,
Ille iterum jubeat pendentia lintea fune
Tunc lota, et nigrum guttantia, nube latentem
Siccare ad Solem ecc.

Soggiungendo appresso una beffa, anzi una fiera paura fattagli dal vento Rummo (cosí ha nome sul Lago Maggiore) quando per diporto egli se n'andava alle Isole Borromee; finalmente si rivolge al Chiarissimo Sig. Antonio Magliabechi Bibliotecario del Signor Gran Duca, e dilicatamente da una sí lontana Immagine passa a lodarlo, insinuandosi con questo finissimo artifizio, e passaggio.

Si sapis, Antoni, telas, aut vitra fenestris
Adde tuis, oro; ne, si semel agmine facto
Prædones isti irruerint, susdeque tuorum
Congeriem immensam vertant, rapiantque librorum.
Rides: nam quamvis dipersa volumina cuncta
Surriperet Boreas, memori tamen omnia mente
In tuto deposta tenes, nilque hæc mea curas
Carmina, quæ frustra in volucres effundimus auras.

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

Utile, e Diletto si debbono arrecar dalla Poesia. Talor basta il Diletto, ma il Diletto sano. Utile necessario ne' grandi Poemi. Come s'abbia a lavorare la nobile, e perfetta Poesia. Omero, ed altri in ciò ripresi.

Io mi son posto alle volte, o Illustriss. ed Eccellentiss. Signor March. Alessandro Botta-Adorno, a considerar fra me stesso, da qual fonte proceda e la gentilezza de' costumi, e la soavità del conversare, e la vivacità de' ragionamenti, che in voi oltre a molte altre invidiabili doti s'ammirano, e con cui fate, che il nome vostro sia conosciuto da tanti, e che chiunque vi conosce ancor vi riverisca ed ami. Certamente, nol niego, il nobilissimo vostro legnaggio può avervi fornito di un sí riguardevole corteggio di pregi. In voi co i semi della vita saranno passati i semi di quelle rare Virtú, per cui ne' secoli addietro tanti vostri Antenati ora prudenti Dogi, ora prodi Guerrieri, ora famosi Letterati, o nel governo della Repubblica Genovese, o nella difesa dello Stato di Milano sotto i primi suoi Duchi o sotto i Re delle Spagne, giunsero a formare una delle piú maestose e gloriose piante d'Italia, di cui siete ora un cosí degno germoglio. Ma tuttoché io veneri voi per lo splendore de' vostri Natali, pure perdonatemi, se piú volentieri da un'altra cagione che da questa io vo' credere originato lo splendore delle vostre amabili maniere di vivere. Non a un dono della Fortuna, che tale appunto è il nascere di sangue Nobile, e molto piú d'ereditar col sangue gl'indole generosa de' Maggiori, ma all'industria e cura di voi medesimo, cioè ad un proprio merito vostro, mi giova attribuire quella dolce concordia di belle opere e di parole, con cui legate a voi gli animi altrui.

Le belle Lettere, che non per altro furono chiamate Umane, se non perché inspirano l'umanità e la gentilez-

za in chi le apprende e coltiva: quelle furono, che apprese e coltivate da voi, principalmente vi dettarono, e vi dettano i piú fini Assiomi dell'Arte di farsi amare. Ove queste non avessero dirozzato e ingentilito l'animo vostro, e levatagli la naturale salvatichezza a tutti comune, Chi sa che ancor voi non foste incorso nella disavventura de' buoni terreni, quali benché privilegiati dalla Natura, se non sono dall'Arte ammaestrati, e di nobile semenza provveduti, solamente producono o ignobili erbe, o vilissimi bronchi? Nelle civili conversazioni e nel commerzio del Mondo chi porta costumi aspri e dispiacevoli, né fa condire con qualche buon sapore i ragionamenti suoi, costui anche non volendo confessa, che i paesi delle Muse non sono a lui meno incogniti, che quei della vastissima Tartaria. Aggiungete ora voi questa, poco bensí osservata, ma pure tanto preziosa utilità alle altre, che in voi ridondano dallo studio delle Lettere amene. Poi lasciatemi conchiudere, che queste non hanno avuta poca parte nel farvi compiuto Cavaliere, e nel perfezionare in voi l'aurea lega di tutte quelle illustri Virtú, per cui la vostra Nobiltà, sí distinta per se stessa da tante altre, può ora gareggiar colle prime. Ma doppoiché abbiamo lievemente accennata una delle utilità rimote, che si traggono da sí fatti studi, tempo è che voi meco passiate a rimirarne dell'altre, che sono piú proprie ed essenziali all'Arte de' Poeti, anzi una delle Cagioni finali della miglior Poesia.

Imperocché i Ragionamenti miei altro finqui non hanno inteso, che discoprir le Virtú, e i Vizi della Poesia, considerandola in se stessa, e come Arte fabbricante, intenta ad apportar diletto. Il che facendo io, mi sono studiato di condurre i Lettori a comprendere in parte qual sia l'interna, ed immediata perfezion di quest'Arte. Ora è necessario considerarla, come parte della Filosofia Morale, e della Politica, cioè come Arte, che dee parimente essere utile, e indirizzata al bene della Repubbli-

ca. Sotto la qual considerazione piú volentieri da alcuni essa vuol nominarsi non Poesia, ma Poetica. Io nulladimeno continuerò a chiamarla Poesia, siccome ho fatto finqui, poco importando al proposito nostro l'usare una sí fatta distinzion di Nomi, posciaché abbastanza s'intende, ch'io parlo di quell'Arte, che fa versi, e Poemi. E ben fra gli Scrittori è stata gran contesa intorno allo stabilire, qual sia il fin di tale Arte, sostenendo alcuni, che sia il Diletto; ed altri l'Utile; o pur l'uno, e l'altro insieme, servendo non per decidere, ma per continuar la lite, que' due versi d'Orazio:

Aut prodesse volunt, aut delectare Poetæ;
Aut simul, et jucunda, et idonea dicere vitæ.

Per quanto a me ne pare, e per quanto s'è detto altrove, può una tal quistione ridursi a i due principi testé accennati, e brevemente decidersi in questa maniera. O si considera la Poesia come Poesia, ed Arte fabbricante i suoi Idoli: e allora il suo vero, ed immediato fine si è l'apportar Diletto; e di ciò s'è per noi ragionato. O noi consideriamo la Poesia, come Arte suggetta alla Politica, e come parte, o ministra della Filosofia de' costumi: e l'Utile allora ha da chiamarsi il suo vero, e proprio fine, dovendo tutte le Arti giovare all'Uomo, cioè le nobili all'Animo, e le meccaniche al Corpo. E perché niun'Arte può esentarsi da questa suggezione alla Politica, la quale indirizza tutti gli studi, ed ogni Arte al buon governo, e alla felicità de' Cittadini, per conseguente dovrà la Poesia sempre aver per fine oltre al Diletto, ancor l'Utile. Sicché il prossimo, immediato, ed essenzial fine de' Poeti è il dilettare; il secondario è il giovare a i loro ascoltanti, e Lettori. La Poesia dunque per giungere alla piú alta sua cima, avrà non solamente da rappresentare il Vero piú maraviglioso, nuovo, e pellegrino della Natura; ma eziandio da cercare attentamente il Buono profit-

tevole all'umana Repubblica. Questa lega del Vero, e del Buono, qualor si truovi ne' Poemi, e sia maneggiata da una feconda Fantasia, e da un fortunato Ingegno, e le assista il Giudizio, essa formerà quel compiuto Bello, che si richiede all'intera perfezione della Poesia, e che dal mentovato Orazio fu ristretto in quel verso:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

Essendo poi il dilettare l'essenzial fine de' Poeti, come non dee mettersi in dubbio da chi ben pesa le cose, per conseguenza errano coloro, a' quali par sufficiente il solo giovare. E dirò piú avanti, portar'io opinione, che non sia sí fattamente necessario alla Poesia l'apportare utilità, che ancor non si possa alle volte meritare il nome di buon Poeta col solo Diletto. Perché però non argomentasse taluno, che con tal sentenza s'allentassero troppo le briglie alla licenza Poetica, egli convien meglio divisare ciò, che da noi s'intende. Per *Diletto* io qui prendo, non tutti i movimenti allegri dell'animo nostro, i quali son talora generati dalla Virtú, e talora dal Vizio; ma quel solo, che nasce dentro di noi dall'imparare, vedere, e possedere qualche oggetto, non ripugnante alla naturale onestà dell'uomo. Troppo si disconviene ad anima ragionevole, e alla nobiltà della nostra Natura quel Diletto, che trae la origine sua dal vizio, e da gli sregolati appetiti. Qualora dunque noi, men severi d'alcuni altri Autori, diciamo che talvolta basta alla Poesia il dilettar solamente, intendiamo sempre, che questo Diletto abbia da essere pudico, sano, e virtuoso, e da indirizzarsi all'onesta ricreazione de' Cittadini; e debba lasciarsi reggere dalla diritta Ragione, dalla Filosofia Morale, e dalla Politica. In ciò meco s'accordano ancor tutti quegli, che pongono per solo fine della Poesia il dilettare. Ed è manifesta la ragion di ciò. Se il Diletto cercato dal Poeta non ascolta le leggi della Facoltà Civile, egli può

troppo disordinar l'appetito, e recar nocumento gravissimo al vivere virtuoso; adunque come degno di biasimo, e pericoloso, non dee sofferirsi nelle ben regolate Città.

Da ciò segue, che i piccioli Poemi, quali sono quei della Lirica, cioè Ode, Sonetti, Epigrammi, Elegie, Madriali, e altri, siccome bene spesso non lasciano d'essere vaghissimi, e di gran pregio in Poesia, benché loro manchi l'invenzione della Favola, e de' Costumi, cosí obbligati non sono ad apportar sempre Utilità, bastando, che producano il solo Diletto. Ma questo Diletto, se non è di giovamento, almeno dovrà non essere di nocumento. Ci contentiamo de' soli fiori, atti, se non a saziar la fame, a ricrear la vista; purché l'odor greve d'essi non infetti l'odorato, e non ci faccia dolere il capo. Alcuni argomenti ci sono, i quali trattati dal Poeta diletteranno assaissimo, tuttoché non abbiano forza di giovare al Lettore. Non li rifiutiamo, come disutili, e mal fatti componimenti; perché conseguiscono il fine immediato della Poesia, cioè il Diletto, né s'oppongono al fine della Politica, e Filosofia Morale. Ed oltre a ciò il Diletto medesimo, che da essi è prodotto, viene ad essere in qualche maniera di utilità alla Repubblica, ricreandosi col mezzo d'esso gli animi de' Cittadini; non altrimenti, che si faccia dalla Musica, e da altre Arti, le quali son giovevoli al Pubblico, benché destinate al solo ufizio di recar diletto.

Dissi, che talvolta si può; ma non dissi, che ancor si debba, e molto meno che sempre si possa in Poesia cercare il solo Diletto, quando anche questa dilettazione non fosse nociva a' buoni costumi. Primieramente a i soli componimenti Lirici si stende questo privilegio; poiché ne' grandi, cioè nel Poema Eroico, nella Tragedia, nella Commedia (che veramente sono le principali fatture dell'Arte Poetica) e nella Satira, hanno per legge i buoni Poeti di procurar non meno il dilettevole, che

l'utile. Ha da essere il Poema Eroico una nobile Scuola di chi legge, per imparare il virtuoso amor della Gloria, della Fortezza, e delle onorate imprese. Nella Tragedia si hanno da studiare le varietà dell'umane vicende; e col terrore, e colla compassione purgar gli affetti del popolo; e spaventare i potenti dal mal fare coll'esempio de gli altri caduti in estrema miseria. Né la Commedia altro ha da essere, che una rappresentazione de' difetti delle basse persone, e uno specchio della vita privata; affinché i padri di famiglia, e il popolo imparino a reggere le lor case, a correggere i propri difetti, e a contentarsi dello stato loro. Senza questo non riputiamo degni di lode simili parti delle Muse; e troppo si tradirebbe l'intenzione della Filosofia, e della Politica, le quali per tal fine istituirono una volta, ed ora permettono sí fatti Poemi, quando essi non fossero di giovamento veruno al Pubblico.

Secondariamente si ponga pure, che senza biasimo possano i Poeti al solo Diletto indirizzare i lor versi; non lo debbono però essi fare per quel primo principio delle operazioni umane; che tutto, per quanto si può, dee tendere, e condursi alla maggior perfezione. Ora da niuno si dubita, che tanto piú preziosa, perfetta, e compiuta non sia la Poesia, quanto piú benefizio ella apporta alla Repubblica. Se dunque da lei, non solamente ricreando col Diletto, ma eziandio migliorando coll'Utilità gli animi nostri, maggior benefizio si arrecherà, che solamente dilettando: chi non vede, che il perfetto Poeta, per conseguir somma lode, ha unitamente da studiarsi di generare utilità, e diletto? Io sto per dire, che con poca accortezza verrebbe da' Poeti l'Arte loro abbassata, qualora essi o la riputassero, o la volessero destinata a dilettar solamente. In tal maniera ella non sarebbe, che un Giuoco, siccome appunto per tale va nominandola Jacopo Mazzoni; ed entrerebbe in ischiera con altre Arti, che non sono di gran pregio nella Repubblica. Lad-

dove se la Poesia è, come noi la vogliamo, e come dovrebbe essere per consentimento di tutti i Saggi, figliuola, o ministra della Filosofia Morale, Maestra de' buoni costumi, e giovevole alla Vita Civile: bisogna confessarla Arte nobilissima, degna d'onori singolari, e necessaria non men di sua madre a i popoli ben regolati. Anzi la Poesia in qualche prerogativa è superiore alla stessa Filosofia, e ad altre Scienze, ed Arti. Queste per l'ordinario non sogliono, e non possono recar benefizio, che a pochi felici Ingegni, i quali divorano mille fatiche per impararle, non essendo ciò permesso alla maggior parte del popolo. Per lo contrario la Poesia (emulata in ciò dall'Oratoria) adattandosi ad ogni qualità, e condizion di persone, puo ammaestrar del pari la rozza plebe, e gli uomini piú dotti, introducendo in tutti con accorto, onesto, ed utilissimo intertenimento l'amore della Virtú, l'odio de' Vizi. Senza spendere sudori (e quello, ch'è piú mirabile) senza accorgersi di studiare, può dall'ascoltare, o leggere Poemi ben fatti, e spezialmente dalla Tragedia, e Commedia, qualunque persona trarre la cotanto necessaria purgazione de gli affetti; e con singolar godimento sí da gli esempi, come da' sentimenti, che l'eccellente Poeta racchiude in versi, bere il sugo della miglior Filosofia, cioè il buon governo de' popoli, della fantasia, e di se stesso.

Difficilmente potrà non conoscersi la verità di queste cose da chi si regge co' lumi d'una purgata Ragione, e sa che per meritare il titolo di buon Cittadino, dee l'uomo, non solamente astenersi dal nuocere, ma proccurar di giovare alla sua Città. Adunque considerandosi la Poesia non tanto come Arte fabbricante, ed in se stessa, quanto come Arte subordinata alla Politica, convien confessare, che il Bello d'essa consiste nel Vero, o Verisimile maraviglioso, e nuovo della Natura, dipinto, e rappresentato con vivi colori per dilettare; e nel Buono, cioè nell'Onesto, espresso nelle Azioni, ne' Costumi, e Sentimenti, in

guisa che quindi gli uomini apprendano ad amar la Virtú, ad abborrire il Vizio. O non sarà buono, ed eccellente Poeta, o non sarà almen perfettissimo, chiunque sopra queste due basi non fabbrica. E di qui dobbiamo trarre due nobilissime leggi, dalla prima delle quali niun Poeta bramoso del vero Onore potrà mai, e dalla seconda non dovrà quasi mai sottrarsi. La prima si è, che dovendo il diletto della Poesia contener sanità, non si può senza commettere sacrilegio contra la Facoltà Civile, e contra la buona Filosofia, apportar diletto con argomenti men che onesti, e lodevoli, i quali rechino danno a gli altrui costumi. La seconda è, che per quanto sia possibile si dee destramente impastare la Poesia di cose, e di sentimenti, che mirabilmente cagionino oltre ad un singolar Diletto una riguardevole Utilità ne gli altri Cittadini; facendo il Poeta ne' suoi componimenti sentir l'odore dell'Uomo dabbene, senza che punto vi si veggia l'aria de' Predicatori. Perciò ben si guarderanno i saggi, ed ottimi Poeti di rappresentare Immagini oscene; di dipingere i Vizi con livrea vaga, ed amabile, o pur d'insegnarli; di dileggiar le Virtú, e la Religione; o di mostrar con velenosa malizia l'una e l'altre conculcate da' Vizi trionfanti, e impuniti.

Alle regole di questo Bello Poetico non posero mente alcuni de' piú rinomati Scrittori, tanto nella presente, come nelle passate età. Ed in questo senza dubbio errò con tutta la sua divinità il Principe de gli Epici Greci, fingendo nell'Iliade, che Giove minacciasse di battere Giunone sua moglie; che Venere fosse ferita in una mano da Diomede, e colta dal marito nell'atto dell'adulterio; che gli Dei combattessero fra loro, non men de' Greci, e Troiani, ed altre simili strane avventure. Diasi pure a Varrone, a Plutarco, e ad altri partigiani d'Omero, che bastasse, per favoleggiar de gli Dei in tal guisa, la rozzezza del popolo, a cui riuscivano probabili, verisimili, e dilettevoli queste Immagini; e si studino pure essi di

coprir sí sconce invenzioni col velo dell'Allegoria. Non può negarsi contuttociò, che Omero (se pure fu il primo a cosí favoleggiar de gli Dei) non peccasse contra il Buono, cioè che con tali Favole non pregiudicasse al Bene della Repubblica, spacciando tante viltà, ed empietà de gli Dei, onde ne diveniva ridicola, sciocca, ed abbominevole quella, ch'era bensí tale, ma ch'essi pur credevano vera, e buona religione. Certo è, come sanno i dotti, che per questa cagione fu Omero altamente biasimato da gli stessi antichi Gentili, e fu perciò sbandito dalla Repubblica ideal di Platone. Celebre altresí, ed ingegnosa in tal proposito è la sentenza di Longino, che alla Sez. 7 del Subl. cosí parla: *Quando Omero ci potere di far tanti Dei di quegli uomini, che assediarono Troia, e le molte altre passioni de gli Dei, parmi ch'egli si studi a tutto potere di far tanti Dei di quegli uomini, che assediarono Troia, e fare per lo contrario de gli Dei tanti uomini.* La qual bellissima sentenza fu prima da Tullio adombrata nel 1 lib. delle Quist. Tuscul. ove dice: *Fingebat hæc Homerus, et humana ad Deos transferebat: divina mallem ad nos.*

Del pari con Omero si debbono condannar tutti coloro, che ne gli antichi tempi a Giove, a Mercurio, e a gli altri lor Numi furono i primi ad attribuire adulteri, ladronecci, e simili enormi vizi. Poiché quantunque si fosse creduto da que' primi Poeti, che Giove, e gli altri Dei fossero stati prima uomini, come di fatto il furono; pure da che la stolta opinion popolare gli aveva alzati al grado, e alla natura divina, dicevolmente non si potevano fingere in essi cotante iniquità, e vili operazioni, per non nuocere al credito della lor Religione. Poco poi giova il dire collo Speroni, che Omero non men de gli altri saggi conoscendo la falsità de gli Dei, e riputandoli Demoni, destramente s'ingegnò di screditarli in tal guisa, e di renderli ridicoli appresso il popolo. Quando anche potesse provarsi vera questa intenzion d'Omero, il che, se non è impossibile, certo è assai difficile, nondimeno egli

avrebbe forte nociuto a i suoi Cittadini. Poiché non bastavano in guisa veruna i suoi versi per disingannar l'ignorante, e credula gente; ma potevano solo operare, che laddove per avventura il popolo adorava, e credeva gli Dei non suggetti alle umane passioni, da lí innanzi gli adorasse, e credesse nello stesso tempo capaci di tutte le debolezze nostre: cosa che maggiormente avrebbe guasto, non sanato l'Intelletto di quelle infelici persone. Che se il popolo credeva prima di Omero, che si dessero ne gli Dei tante ribalderie, o sciocchezze: altro non fece il Poeta, che sempre piú fermar loro in capo questa sí sciocca opinione. In tal caso però si vuol confessare, che questa colpa si dovea attribuire alla Religione stolta, e non ad Omero. E ciò basta eziandio per provare, che non bene operò Omero, quando anche sotto simili Parabole, ed Allegorie avesse naturale, perché sí fatte Allegorie potevano sempre piú corrompere la credenza de' popoli, come in effetto avvenne, essendosi credute vere, e adorate le malvagità di que' ciechi Numi per molti secoli appresso.

Volesse però Dio, che ne' soli Gentili avesse trovato de gli amadori l'abuso mentovato della Poesia; né si fosse anche steso per la Cristiana Repubblica, e per la Lingua Italiana. Pur troppo alcuni de' nostri ancor piú riguardevoli Poeti sonsi cotanto lasciati trasportare dalla brama di dilettar le genti, che poco o nulla han curato di recar loro giovamento; anzi hanno essi talvolta nociuto e tuttavia nuocono a chi gusta la lettura de' loro versi. Nondimeno oggidí s'è ancora in questo assai riformata la nostra Poesia, reggendosi con maggiore onestà le Muse Italiane. Si è conosciuto per pruova, che si può sommamente dilettare il popolo, senza ricorrere ad argomenti Marineschi, e poco onesti, e senza solleticar con dolce troppo pericoloso la nostra guasta natura. E se in tal maniera da tutti si coltiverà l'Arte Poetica; s'ella sarà, come di fatto ella dovrebbe essere, una delle ministre, e

delle braccia della Moral Filosofia; se da lei s'introduranno per mezzo del dilettevole nel cuore umano gl'insegnamenti migliori della Vita Civile: egli è manifesto, ch'essa meriterà gran lode, e sarà da prezzarsi assaissimo nella Repubblica. Tale appunto la vollero Platone, Temistio, Strabone, e mille altri saggi Scrittori, assomigliandola ad una soave medicina; perch'ella fu infin dal suo nascimento destinata a purgar gli animi infermi, e a risanarli, con far loro dolcemente gustare gli esempi, e le regole del ben vivere. Conchiudiamo dunque, che il perfetto Poeta ha in tutti i suoi versi da farsi conoscere uomo di virtuosi costumi; che la perfezione del buon Gusto, e del Bello Poetico non solamente consiste nel dir cose nuove, e maravigliose, e nel dilettare con vive dipinture; ma ancora nel giovare col Buono, e coll'Onesto; e che la Poesia, non che stimabile, necessaria diverrebbe tra gli uomini, quando ella altro non fosse, che la stessa Moral Filosofia, travestita in abito ameno, e dilettevole: *Sic honor, et nomen divinis vatibus, atque carminibus veniet*, finirò colle parole d'Orazio, il quale, come dianzi dicemmo, non men di noi porta opinione, che in questa nobile unione dell'Utile, e del Dilettevole consista la perfezione della Poesia, e la gloria principal de' Poeti.

CAPITOLO SECONDO

Cercasi la ragione, perché poco per l'ordinario si apprezzi la Poesia, e poco sieno fortunati i Poeti. Difetti di questi dalla parte del Corpo. Poeti prudenti ancor felici. Imperfezioni loro dalla parte dell'Anima. Follia de' Poeti innamorati. Malizia grave d'alcuni altri vanamente scusata.

Stabilite da noi queste cose intorno alla perfetta Poesia, passiamo ora a cercare, perché sí a' giorni nostri, come ne' tempi antichi si sia tenuta in poca riputazione dalle genti l'Arte de' Poeti; e perché de i Professori di quest'Arte da noi supposta giovevole, e necessaria alla Repubblica, non molto conto si faccia da i piú de gli uomini. Certo egli pare, che tutto il premio de' Poeti sempre consista nella sola sterilissima ricompensa della lode; e laddove le altre Scienze, e Arti sono sommamente premiate; o non mai, o rade volte vediamo, che i Poeti per la sola Poesia pervengano ad una comoda, e onorata fortuna. Sono sedici secoli, che si rinfacciava a i Poeti questa medesima disavventura, scrivendo colui che compose il Dialogo delle cagioni della corrotta Eloquenza in questa maniera: *Carmina, et versus neque dignitatem ullam auctoribus suis conciliant, neque utilitates alunt: voluptatem autem brevem, laudem inanem, et infructuosam consequuntur.* Filippo Imperadore anch'egli con pubblico editto comandò, che i Poeti fossero privi di que' privilegi, che godevano le altre Arti Liberali. Dirò di piú, che oggidí e il volgo, e non poca gente savia reputano, se non vil mestiere, almeno applicazione vana, e studio leggiero quel de' Poeti, e quel conversare unicamente, e continuamente colle Muse. Altro titolo al piú al piú non danno essi alla Poesia, che quello di *Belle Lettere*, lasciando quel di *Buone lettere* ad altre Scienze, ed Arti piú fortunate. E noi sappiamo, che lo stesso Cavalier Guarino, il qual pure col mezzo de' suoi versi giunse

a conseguire l'immortalità del nome, abborriva il titolo di Poeta, quasiché un tal carattere troppo disconvenisse a persona consecrata a gli affari politici. Adunque sia necessario, che noi disaminiamo, se con ragione, o a torto sia cosí sconciamente vilipesa, e poco apprezzata la Poesia.

Per soddisfare a tal quistione, e per ben discernere le cagioni, per cui fu, ed è anche oggidí riputata un'Arte vana, e leggiera quella de' Poeti, debbo prima chieder perdono a i Poeti medesimi, e pregarli, che non si rechino ad offesa alcuna, s'io sarà costretto a scoprire i loro difetti. Imperciocché non per colpa sua, ma per quella de' suoi Professori la Poesia è condotta ad un sí manifesto, e quasi universale discredito. Il perché stimo io necessaria cosa il trattar di questi difetti, sí acciocché impari taluno a non imputare all'Arte le imperfezioni, che solamente sono di chi la professa; e sí ancora affinché da tali difetti nell'avvenire si guardi chiunque aspira alla gloria di vero, e perfetto Poeta. Confesso ben'io, che per mancamento ancora di chi non è Poeta, e vuol portar giudizio di quest'Arte, e parimente per l'altrui ignoranza, e invidia, essa non è secondo il suo merito tenuta in pregio. Ma la principal cagione di questo avvilimento si vuol'attribuire a i medesimi Poeti, i quali bene spesso dan fondamento al volgo di proverbiarli, e schernirli, e di condannare (benché ciò scioccamente si faccia) la stessa Poesia. Che ciò sia vero, non difficilmente potrà conoscersi dalle pruove, ch'ora son per recarne.

Di due spezie sono a mio credere i difetti de' Poeti. Altri vengono dal temperamento naturale, e dalla parte del Corpo; altri dall'appetito, e dalla parte dell'Anima. Coloro, che dalla Natura son lavorati per divenir Poeti, ed hanno da lei ricevuto inclinazione, e vera abilità a quest'Arte, ordinariamente sono di temperamento focoso, svegliato, e collerico. La lor Fantasia è velocissima, e con empito raggira le Immagine sue. Son pieni di spiriti

sottili, mobili, e rigogliosi. E perché l'umor malinconico acceso dal collerico, secondo l'opinione d'alcuni, suol facilmente condurre l'uomo al Furor Poetico, perciò ne gli eccellenti Poeti suole accoppiarsi l'uno e l'altro umore in gran copia, e formare in tal maniera il temperamento loro. Alle Fantasie pigre, a gl'Ingegni tardi, ai temperamenti flemmatici, e solamente malinconici, non si aperse giammai Parnaso. È necessario, che i Poeti sieno vivacissimi, che l'Anima loro sia rapita, quando uopo il richiede, dal Furore, e s'avvicini in certa guisa all'Estasi, ed astrazion naturale, per non dire alla Mania. Chi ha queste qualità, e un temperamento sí fatto, è nato, non già Poeta, ma bensí abile, e disposto a divenir Poeta; e in questo senso abbiamo da intendere il noto assioma: che *i Poeti nascono, e gli Oratori si fanno*; essendo pur troppo certo, che niun Poeta colla sola Natura è giunto giammai ad acquistar vera lode in versi, e che fa di mestiere a ciascuno l'adoperare studio, e fatica incredibile per divenir glorioso in Poesia.

Ora questo focoso, collerico, e malinconico temperamento può, e sovente suol trasportare i Poeti ad azioni poco sagge, poco lodevoli. La focosità li rende volubili, incostanti ne' desideri, inquieti nelle operazioni, e poco tolleranti sí della buona, come della rea fortuna. Dalla collera altresí vien loro inspirato, non già Valor militare, (conciossiacosaché lo sdegno de' Poeti per l'ordinario non è molto coraggioso, né ha gran genio di rendersi famoso in mezzo alle zuffe, bastando loro il rimirarle da lungi, e cantarle) ma un talento di pungere altrui, di mordere, o di vendicarsi coll'armi Poetiche, cioè colla Satira, non perdonando sí facilmente le ingiurie, onde fu detto.

Un Poeta irritato è una gran bestia.

E il Maggi in un suo Capitolo cosí scrisse:

Parmi, che udissi dire infin da gli Avoli,
Che Nobili, Fantastici, e Poeti
Trattati colle brusche son Diavoli.

Dalla malinconia finalmente, madre delle Chimere, son renduti i Poeti sospettosi, paurosi, astratti; e alle volte non sono stati lungi dall'essere creduti Pazzi, e Furiosi, come sappiamo che avvenne al Tasso nostro, e per relazion d'Aristotele anche a Maraco Siracusano, e ad altri Poeti.

Da questi difetti, che sogliono, o possono accompagnare il natural temperamento de' Poeti, nacque principalmente per mio credere l'infelice, e compassionevole stato di fortuna, in cui tanti Poeti, ancor piú famosi, o giacquero, o caddero. Quante follie, quante ridicole stravaganze, quanti peccati d'imprudenza, d'incostanza, di troppa sincerità, e libertà, non si sono in tal sorta di gente mirati? S'io volessi qui tesserne il catalogo, abuserei la pazienza, e l'erudizione de' miei Lettori, a' quali son note le avventure de gli antichi, e ancor de' meno antichi Poeti. Diceva per ischerzo il mentovato Maggi ciò, che pur troppo non rade volte accadde daddovero:

Esser privato un misero Poeta
Di guai non puote, e di follie non vuole.

Quindi è, che un Prelato di consumata prudenza, e di rara sperienza ne gli affari del Mondo, consigliava i Principi a valersi bensí, ma non a fidarsi troppo de' *begl'Ingegni* nel maneggiar negozi; perciocché l'empito, e il fuoco de' lor temperamenti nel piú bello delle speranze, e della messe, li fa spesse volte cadere in isconci errori, e perdere il frutto in un momento di quanto s'era dianzi con lunga fatica felicemente da essi operato. Egli è poi sentenza manifesta di Platone nel principio del Teeteto, che *gli uomini acuti, ed ingegnosi per lo piú ca-*

dono in empiti, ed eccessi di collera; e come navi senza ritegno si lasciano condurre dalla gagliarda passione. E nel vero la Prudenza, la Costanza, e quella Sodezza paziente, che è cotanto necessaria a gli uomini grandi, e savi nel Governo Civile, e nelle umane operazioni, non cosí agevolmente si suol trovare ne' cervelli impazienti, ignei, e fantastici, quali ordinariamente si veggiono essere i Poeti. Eccovi dunque la prima cagione, per cui i Professori della Poesia non sogliono pervenire a grandi fortune; anzi talora cadono in istato miserabile, e sono sí spesso accusati di vanità, di leggerezza. Né questo difetto, come ognun vede, può, o dee attribuirsi alla Poesia, essendo imperfezione, non dell'Arte, ma di chi è di lei studioso. Quando anche tal sorta di gente non avesse coltivato l'Arte Poetica, essa per cagione del suo temperamento non avrebbe saputo o prendere per gli crini, o conservar presa, per lungo tempo la sorte.

Per altro coloro, che seppero ben temperare colla Prudenza, colla Fermezza dell'animo, e colla Modestia il temperamento Poetico, salirono in alto, e vi si conservarono, gustando in vita un agiatissimo stato di fortuna, e il saporito premio della gloria. Cosí Virgilio, Orazio, Lucilio, Arato, Sofocle, ed altri non ebbero gran ragione di lagnarsi della lor fortuna. Per le quali cose hanno ben da por mente coloro, che dedicano se stessi alle Muse, e alla profession di Poeta, se il temperamento loro si faccia suggetti a cadere in somiglianti eccessi, affin di porvi il necessario compenso. La prudenza, nutrice di tutte l'altre Virtú, dee porsi in guardia del fuoco dato loro dalla Natura. Si vuol'unire allo studio Poetico non solamente la cognizione, ma la pratica della Moral Filosofia; essendo quella necessaria per divenir Poeta, e questa per divenir saggio Poeta, cioè per accoppiare insieme due pregi, che non cosí spesso si sogliono veder congiunti. E cosí per l'appunto fecero, e fanno molti valentissimi Poeti oggidí viventi, i nomi de' quali per non offendere

disavvedutamente la modestia loro, io non voglio qui rammentare. Quantunque in essi l'uso della Poesia sommamente s'ammiri, e si scorga in essi il temperamento proprio de' Poeti, contuttociò dalla severità delle Virtú questo è sí fattamente rintuzzato, e tenuto in briglia, che difficilmente in essi troviamo alcuno di que' peccati, ne' quali caddero non pochi de' vecchi Poeti. Finalmente questo igneo, e bizzarro temperamento Poetico può gastigarsi, e si lascia reggere dalla Virtú. E dove questo gli avvenga, esso è piú stimabile, e piú frutti produce, che tutti gli altri temperamenti opposti, da' quali senza gran fatica non si può togliere l'irresolutezza, la soverchia lentezza, l'ostinazione, ed altri somiglianti difetti.

Vengasi ora alle imperfezioni de' Poeti, le quali possono osservarsi per parte dell'Anima, cioè nell'appetito loro. Avendo essi il temperamento, che dianzi descrivemmo, non è maraviglia, se molti ancor valenti si lasciarono trasportare fuor de' confini della diritta Ragione dall'Irascibile, ma piú dalla Concupiscibile. Se noi volessimo prestar fede a Lope di Vega, Apollo era un giorno montato in grand'ira, perché il chiamassero Dio de' Poeti; e fra l'altre cagioni, ch'egli apportava per non voler tal grado, una era questa:

Que me Ilaman a mi Dios de Poetas?
Ay tal desgracia, ay tanta desventura,
Ay semejante aggravio?
Y me Ilaman su Rey: Yo Rey de locos,
Muchos en quantitad, en virtud pocos?
Yo Rey de hombres sobervios, arrogantes ecc.

Cioè dice egli: *E che? mi chiamano Dio de' Poeti? Può darsi maggior disavventura, maggiore oltraggio? E mi chiamano Re loro: Io Re di pazzi, molti in numero, pochi in Virtú Io Re d'uomini superbi, arroganti* ecc. Lamentandosi poscia Apollo di ciò col vecchio Caronte, ri-

trovò, che i Poeti de' secoli antecedenti soggiornavano tutti all'Inferno, per cagion de' lor vizi. Ma il buon Lope, siccome Poeta, merita forse pochissima fede in questo racconto; e al piú al piú si potrebbe fargli la grazia di ristringere la credenza di quanto egli disse, a i Poeti di qualche Nazione straniera, non dovendolo noi supporre ben'informato del merito, che hanno i Poeti d'Italia. Perciò io non oserò punto dire, che nella Repubblica de' morti Poeti la maggior parte di loro fosse viziosa; e che i Vizi de' Professori servissero a dar poco buona estimazione all'Arte, quasiché fossero difetti della Poesia quelli, ch'erano propri di chi la coltivava. Dirò bensí, che radi sono stati que' Poeti, i quali dall'Appetito concupiscibile non sieno stati precipitati in mille fanciullaggini, e leggerezze. Per non cercare lungi da' secoli nostri un Anacreonte, una Saffo, un Ovidio, un Catullo, un Tibullo, un Properzio, un Gallo, e mille altri famosi dell'antichità; che non ci contano le Storie Italiane de' nostri piú riguardevoli Poeti? Chi non sa, quanto abbiano vaneggiato i due Principi della Lirica, e dell'Epica Italiana, cioè il Petrarca, e il Tasso? A chi sono ignote le avventure del Bembo, del Casa, del Molza, del Marino, e quasi dissi di tutti gli altri, che hanno illustrata l'Italica Poesia? L'Amore disordinato dietro a i terreni oggetti, a cui si diedero in preda questi grandi uomini, fece lor perdere almeno in apparenza il senno, e parerli gente di cervello sventato e leggiero alla maggior parte delle persone prudenti. Ma (ciò, che piú ha dello strano) ove gli altri proccurano almeno di coprir cautamente gli errori propri, i Poeti per lo contrario stimarono gloria il pubblicarli, e il cantarli con empierne i Poemi, e i Libri interi. Né già favoleggiavano essi, ma scrivevano una pura Storia, allorché confessavano di perdere, e d'aver perduto il senno per cagione di questo smoderato affetto. Chi sa, che poderoso Tiranno sia l'Amore di concupiscenza, non ha difficultà di dar fede all'Ariosto, allorché egli in

un principio di Canto, cioè in un luogo, ove suol'essere molto veritiero, di se medesimo con questi per altro leggiadrissimi versi ragiona alla sua Donna.

Chi salirà per me, Madonna, in Cielo
A riportarne il mio perduto Ingegno?
Che, poiché uscí de' be' vostr'occhi il telo,
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo io vegno.
Né di tanta jattura mi querelo,
Purché non cresca, ma stia a questo segno:
Ch'io dubito, se piú si va scemando,
Divenir tal, qual'ho descritto Orlando.
Per riaver l'Ingegno mio m'è avviso,
Che non bisogna, ch'io per l'aria poggi
Nel cerchio della Luna, o in Paradiso;
Che 'l mio non credo, che tant'alto alloggi.
Ne' bei vostr'occhi, e nel sereno viso
Se ne va errando ecc.

Con questo, o somigliante linguaggio palesano altri Poeti il delirio loro, e le imperfezioni proprie; e in tal confessione, come io diceva, senza timore di far loro torto, si possono creder veraci i meschini. Ora quantunque il vaneggiar per Amore non sia una disavventura propria de' soli Poeti, e si miri in tante altre persone; tuttavia sí perché fu quasi universale in tutti i Poeti del Secolo, e sí perché costoro si paoneggiarono in certa guisa, per essere cosí conci: egli è sembrato alle genti, che niuno piú de' Poeti cadesse nel ridicolo di questa Passione. E forse piú d'uno s'era ne gli anni addietro persuaso, che non si potesse in Italia essere Poeta senza essere, o almen senza fingere d'essere innamorato; avendo io conosciuto persone, che non furono mai prese da tal follia, e pure tutto giorno componeano versi amorosi, quasiché questa fosse la livrea di Parnaso. Dal che molti argomentarono, che la Poesia ripiena di tanti amorosi vaneggiamenti fos-

se un'Arte vana, delirante, di poco peso, e talor dannosa, come quella che persuade coll'esempio, e col diletto fa piacere sí fatti deliri, esaltando, ed accreditando ancor talvolta i Vizi piú neri. Ma s'ingannarono forte somiglianti Giudici, perché non è vero primieramente, che chiunque è Poeta sia parimente preso dalle amorose fiamme; e io potrei mostrarne prontamente non pochi. In secondo luogo avvegnaché molti Poeti empiano i lor versi di queste follie, pure non dee ciò dirsi difetto della Poesia, ma de' soli suoi Professori, i quali abusano l'Arte con farla servire alle loro sregolate passioni, laddove dalla Facoltà Civile, e dalla Natura essa era destinata al pubblico bene. Ancor la Rettorica è uno studio utilissimo, onesto, necessario alla Repubblica. Se però qualche malvagio Oratore, o Sofista mal si serve di quest'Arte, o persuadendo con essa le opere viziose, o lodando gli scellerati, o in altra maniera; non dee perciò essa biasimarsi, ma bensí l'Orator vizioso, che volge in danno del Pubblico una Arte, la qual dovrebbe solamente servir di profitto. Lo stesso pure tutto giorno può avvenire, ed avviene ancor delle Scienze, ed Arti piú riguardevoli, come della Teologia, Giurisprudenza, Medicina, e somiglianti, le quali non perdono il pregio loro, perché alcuni le abusino.

Ed eccoci a poco a poco pervenuti a scorgere, per qual cagione principalmente non sia apprezzata secondo il dovere la Poesia, anzi perché la vilipendano tante persone. Da' medesimi Poeti ella è tradita, ella è oltraggiata, ed avvilita; onde non è da stupirsi punto, se oggidí non s'ha, o in altri tempi non s'ebbe, né per lei, né per gli suoi Professori la stima dovuta. Da che i difetti de' Poeti son passati nella stessa Poesia, non si mira piú in essa lo splendore di prima, o non se ne cava quell'Utile onesto, per cui ella fu anticamente instituita; anzi talora ne vien grave danno alla Repubblica. Importa dunque assaissimo a' Poeti il conoscere, per quali vie, ed in qual manie-

ra egli tradiscano l'Arte loro, acciocché, se sia possibile, correggano i propri difetti, e servano meglio in avvenire al fine della Poesia, cioè alla pubblica Utilità, con che potrà riacquistarsi l'estimazione propria d'essi, e propria dell'Arte. Non essendo altro, o non dovendo esser la Poesia (come s'è detto) che una Filosofia Morale, spogliata per quanto si può della sua austerità, e renduta dolce, e dilettevole al popolo: suo fine per conseguente ancora dee essere il giovare a i Lettori, e Uditori col mezzo d'un sano Diletto.

Ma per far piú chiaramente comprendere le piaghe della Poesia, diciamo, che in due maniere si sono allontanati, e si possono allontanar dal fine di questa bell'Arte i suoi cultori: o per Malizia, o per Ignoranza. La Malizia di nuovo può dividersi in due spezie, cioè in Malizia grave, e degna di pena; e in Malizia leggiera, e meritevole di scusa. Incominciam dalla prima. Peccarono manifestamente di Malizia grave coloro, che ne' lor versi lodarono i Vizi, insegnarono le operazioni malvage, e riprovarono le virtuose. Di tal sorta di Poeti che gran numero non produsse il Gentilesmo? Non rammenterò Batalo Efesino, Sotade Candiotto, Ermesianatte, Emiteone, ed altri Autori con gli abbominevoli versi loro sepolti nell'obblio. Solamente dirò d'Anacreonte, il quale non contento di avere spesa la sua vita in ubbriachezze, e disonestissimi amori, studiossi ancora di commendarne l'uso ne' suoi Poemetti. Che non fece l'empio Lucrezio, l'impudica Saffo, Catullo, Orazio, Ovidio, Marziale, e tanti altri del gregge d'Epicuro, de' quali tuttavia restano le Opere troppo atte a corrompere i buoni costumi? Lo stesso Virgilio, modestissimo altrove, in alcuna però dell'Egloghe sue non conservò il virginal rossore, tuttoché anche in queste possa dirsi modestissimo in paragon de gli altri. E il buon Platone anch'egli, se vogliam credere a Diogene Laerzio, che rapporta alcuni versi di lui, non si fece conoscere per prudente, e grave Filosofo,

allorché volle diventar Poeta. Che se volessimo annoverare i Poeti Italiani, rei di simile vizio, non sí tosto ci sbrigheremmo dal tessere il loro Catalogo. Basterammi il solo Cavalier Marino. Autore che dalla Natura ebbe dono di molte belle qualità per divenir glorioso Poeta, ma che ingratamente le spese in descrivere vilissimi amori, e in farli piacere ad altrui. Io non so già, né voglio far tampoco, in questo Libro la figura di zelante Predicator Cristiano. Voglio considerar solamente i nostri Poeti, come onesti Cittadini, e parte della Repubblica umana. Senza dubbio non v'ha apparenza veruna, che i disonesti versi del Marino rechino profitto a i Lettori, o possano servire per migliorare i costumi, o per prendere abborrimento al vizio. Anzi per lo contrario certa cosa è, che chiunque vuole abbeverarsi a queste acque, facilmente può lordarsi nel fango, onde sono attorniate. Almeno i giovanetti innocenti fan quivi incautamente naufragio. E forse non minor danno apportano in alcun luogo il Furioso dell'Ariosto, la Tragicommedia del Guarino, ed altri componimenti de' piú famosi Autori.

Ciò posto, chi non vede, e non confessa, che la costoro Malizia è degna di pena, è detestabile, essendo la lor Poesia consigliatamente rivolta a corrompere i buoni costumi, e a nuocere al buon Governo della Civil Facoltà? È altresí evidente, che sí fatti Poemi oscurano la fama de' propri Autori. Dicano pure a lor talento questi Poeti con Marziale:

Lasciva est nobis pagina, vita proba est.

e con Ovidio:

Crede mihi: distant mores a carmine nostro:
Vita verecunda est, Musa jocosa mea est.
Nec liber indicium est animi; sed honesta voluntas
Plurima mulcendis auribus apta refert.

Primieramente non si vorrà loro dar fede, perché il fatto grida altamente contra la protestazione; e non si vuol credere a loro, siccome non si crede a i pretesi Riformati, che spacciano per uomo di purissimi costumi Teodoro Beza, uno de' lor Patriarchi, il quale pubblicò moltissimi versi teneri, e lascivissimi al pari di quei di Catullo, e d'Ovidio. Poscia una tale scusa non toglie il danno, che da loro in effetto si cagiona al pubblico Bene. Lo stesso Ovidio prega altrove le Vestali, e le caste Matrone, di non leggere i suoi versi, conoscendo la sfacciatezza d'essi, cioè l'error proprio.

Este procul vittæ tenues, insigne pudoris,
Quæque tegis medios, instita longa, pedes.

Finalmente la Poesia per colpa di costoro perde la sua dignità, la sua riputazione, abborrendola, o dovendola abborrire le persone oneste, perché la scorgono maestra non delle Virtú, come dovrebbe essere, ma de' Vizi piú laidi, e pericolosi alla santità de' costumi. Dalle quali cose può comprendersi, quanta ingiuria da' viziosi Poeti si faccia all'Arte loro, e con quanta ragione si debbano essi cacciar fuori delle ben regolate Repubbliche, siccome non si sofferivano per testimonio di Plutarco in quella de gli Spartani. Sieno quant'esser si vogliono leggiadrissimi, e pieni di Bellezza Poetica i versi; ove il lor Bello non è congiunto col Buono; ov'essi offendano l'onestà, la Virtú, la Religione del Pubblico: né possono dirsi perfetti Poemi, né debbono comportarsi dalla Facoltà Civile. Il perché troppo giustamente è ancor vietata oggidí da i supremi Tribunali della Chiesa Cattolica la lettura di que' Poeti, che dimenticarono d'essere Cristiani, e con *grave Malizia* abusarono la Poesia per servire a i propri Vizi.

CAPITOLO TERZO

Della Malizia leggiera de' Poeti. Amori trattati in versi. Quanto biasimevoli ne gli Autori, e perniziosi alla Repubblica. Sentimento poco lodevole del Bembo.

Ma siccome non ci ha persona onesta, e gentile, e virtuosa tra i Poeti medesimi, la qual non condanni coloro, che sí gravemente offendono la Repubblica, e la Poesia, insegnando, o lodando in versi le operazioni viziose; cosí pochi per contrario son quegli, che condannino i Poeti, allorch'essi peccano solamente di *Malizia leggiera, e scusabile*. Per colpevoli di tal *Malizia* intendo io que' Poeti, che prendono per argomento de' lor versi i propri terreni, e bassi innamoramenti. Spiacerà forse a taluno questa mia proposizione, essendo già da molti secoli il Regno di tali Amori divenuto quasi l'unico suggetto della Lirica Poesia tanto in Italia, quanto fuori d'Italia. Ma sono per avventura sí chiare le ragioni, le quali possono addursi contra quest'uso, e per dir meglio abuso, che non è difficile il far loro confessare, che in qualche maniera son rei questi tali Poeti; e che da ciò nasce non poco dispregio, o almen fama di vanità, e leggerezza alla nostra Poesia. Già si son posti in ischiera con chi pecca di *Malizia grave* coloro, che troppo vilmente trattano Amori in versi. Ma oggidí son rari in Italia sí fatti Poeti, e pare che piú non s'odano Sonetti sopra i Baci, e in lode d'alcuni poco onesti oggetti, da che la Scuola Marinesca ha ceduto, come ragion voleva, lo scettro, e l'imperio alla Petrarchesca, e ad altre non men lodevoli forme di poetare. Sicché si ristringe il ragionamento nostro a chiunque tratta Amori, che paiono, e forse sono onesti; e ne tratta con maniera onesta senza mostrare schifezza veruna del senso; poiché peccano ancor costoro di *Malizia*, però *scusabile*, e *leggiera* in paragon dell'altra.

A gli antichi Siciliani, e Provenzali, quindi al rimanente dell'Italia, e massimamente alla Toscana (che ci diede tanto tempo fa i Danti, il Petrarca, Cino, e altri valenti Poeti) si dee l'onore d'avere introdotta, e nobilmente coltivata questa pudica forma di cantar gli Amori del Mondo, cotanto differente dalla sensuale de' Greci, e Latini. Né può negarsi, che in comparazione de' Gentili non sieno degni di maggior lode o di minor biasimo i Poeti moderni. Tuttavia se noi consideriamo la Lirica Italiana cosí ripiena di questi amorosi argomenti, non potremo non confessare in lei qualche difetto; sí perché nuoce alla riputazione dell'universal Poesia; e sí perché, o direttamente, o almeno indirettamente è dannosa alla Repubblica. In pruova di ciò, che altro mai sono gli argomenti dell'Amor terreno verso le Donne, tuttoché trattati con grande onestà, se non deliri, e follie dell'uomo vinto dalla passione soverchia? E non è egli vero, che l'uomo preso da questo gagliardo, affetto, perde in parte l'uso della Ragione, cioè della nostra Reina, e si pone in una poco gloriosa schiavitú, lasciando il freno de' propri pensieri, e voleri, in mano d'una femmina? Può egli negarsi, che questi Amanti, in quantunque onesti, e volti ad onesto fine, spesse fiate non cadano in fanciullaggini, e scioccherie, divenendo essi la favola del volgo, e facendo gitto della Prudenza, e de' propositi piú ragionevoli? Se taluno avesse scrupolo di confessare questa manifesta Verità, e d'affermare per certissimo quel Proverbio applicato da gli sciocchi Gentili a i loro Dei, che *Amare, et sapere vix Deo conceditur*; parlerà per lui con sincerità maggiore il Petrarca, Poeta, il cui Amore si suppone, che fosse onestissimo, e certamente fu sposto con istile, e forma onestissima. Egli prima chiamerà l'innamoramento suo *un giovenile errore*, e ne dimanderà *perdono* alla gente. Poscia confesserà, ch'egli fu per gran tempo la *favola del popol tutto*; e ch'egli è preso da tarda *vergogna*.

Ma ben veggio or, siccome al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno.
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi ecc.

In cento altri luoghi si duole il buon Petrarca del suo *vaneggiare*, ma spezialmente nella Canzone: *Io vo pensando, e nel pensier m'assale*; e in quell'altra: *Quell'antico mio dolce empio Signore*. Anzi questo è il comun linguaggio del Bembo, dell'Ariosto, del Tasso, del Costanzo, e in una parola di tutti i Poeti, supposti ancora i piú pudichi, ed onesti; accordandosi tutti fedelmente in affermare, che l'affetto loro li fa divenir folli, degni di riso, e li tormenta peggio, che non farebbe un dispietato Tiranno. E non si creda già, che o per vaghezza Poetica, o per libertà di fingere, e mentire, cosí ragionino; e che non sentano tutte le pene, e le angosce descritte in versi. I meschini, allorché confessano di bramar la morte, di essere nel fuoco, d'essere straziati da mille passioni diverse, e d'obbliar le leggi del Cielo, sono talvolta piú Istorici, che Poeti; e le loro Metafore, ed Iperboli fanno fede autentica della vera lor miseria, e pazzia. Tali sono i frutti del terreno Amore, provati pur troppo da chi non sa guardarsene, e descritti in Rime.

Ora empiendosi la Lirica Poesia di sí fatti vaneggiamenti, e di tante follie, per conseguenza ella perde la sua dignità, e nobiltà, divenendo effemminata, e vile, perché serve solamente a cantare, e descrivere tutte le sciocchezze di questi sí onesti Amanti. Se la Storia unicamente, o per lo piú, s'impiegasse a narrar solamente gli Amori umani, come in Olanda, e in Francia si fa tuttavia da certe persone, che compongono Mercuri Galanti, Romanzetti, Intrighi amorosi, e somiglianti bagattelle: non perderebbe la Storia il suo pregio? non comincerebbe ella a riputarsi un'Arte vana, e frivola? Cosí i Poe-

ti, che non contenti di pargoleggiar per amore, se ne vantano eziandio, mettendo in versi, e pubblicando sí spesso le loro miserie, e follie volontarie; oltre al perder'essi la propria estimazione, ed acquistar nome di gente forsennata, e leggiera, comunicano la lor disavventura alla stessa Poesia con farla vilmente ministra di questo ridicolo affetto della Terra. Mi perdoneranno i Poeti, s'io sí francamente vo toccando le loro piaghe; poiché il desiderio di vedere in convenevole stima, e in alto pregio sempre piú riposta l'Arte, ch'essi professano, e che per essi è già cotanto riformata, mi fa parlare in tal guisa. Egli pur troppo parmi, che la Lirica Italiana condannata dalla maggior parte de' morti Poeti a trattare i terreni Amori sia perciò anche oggidí con qualche fondamento dileggiata, o almen dalle genti non apprezzata secondo il suo merito. Da niun Cittadino onorato, da niun saggio amator delle lettere dovrebbono piú sofferirsi o almeno lodarsi troppo quelle adunanze pubbliche, ed erudite, che Accademie si chiamano, dove in soli argomenti amorosi si spende tutta l'occupazion Poetica, mancando senza dubbio in esse e la gravità di chi dice, e l'utilità di chi ascolta. Che se vorran pure i Poeti seguire a logorar sí malamente il tempo, non dovran poi adirarsi, se la Poesia a gli occhi del pubblico sembrerà una ridicola, e lasciva fante, non un'onesta, e grave matrona; e se non giungeranno essi a conseguire una soda riputazione, ovvero un'orrevole, ed agiata fortuna.

Dalle quali cose può dirsi ancor provata l'altra proposizione: cioè che la Poesia per cagione de gli argomenti amorosi è divenuta, o direttamente, o almeno indirettamente dannosa, e disutile alla Repubblica, e alla Facoltà Civile. Nulladimeno aggiungiamone ancora una pruova. Certo è, che quantunque la Poesia, trattata con maniera sí onesta, a molti non paia dannosa, pure può parer tale a persone piú gravi, e austere, che non son'io. Imperciocché non avendo buona parte di sí fatti versi altro fi-

ne, che quel di espugnare l'onestà, e la virtuosa costanza altrui: come non potranno chiamarsi nocivi al buon Governo Civile? Forse il Petrarca stesso, i cui affetti furono creduti cotanto onesti, in piú d'un luogo delle sue Rime, s'oppone alla pia credenza di chi lo venera, e massimamente ove si duole di quell'ardor *fallace*, il quale, come egli dice,

Durò molt'anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non venne.

Il medesimo può raccorsi dalle Rime di tanti altri Poeti, non men del Petrarca onesti nello Stile, i quali si lagnano dell'altrui Modestia, ch'essi appellano Crudeltà, e tutto giorno van chiedendo mercede. Che se tali versi furono, e son l'armi per vincere la virtú del debole sesso, possono conseguentemente condannarsi come cosa dannosa ai Cittadini delle ben regolate Repubbliche. Ma ponghiamo, che purissimo sia il fine, e l'affetto di questi Poeti; servendo però i lor versi d'esempio all'incauta, ed innocente gioventú, facilmente la rimuovono da i proponimenti gravi, e le fanno credere dolci, gloriosi, e leciti i deliri della passione amorosa. Adunque la Lirica ripiena delle follie de gli Amanti del Mondo, avvegnaché di onesti sentimenti armata, può recar danno all'innocenza, e alla tenera Virtú de' giovani. Ove da' Poeti si narrassero le lor follie amorose, e si riprovassero da i medesimi nel tempo stesso, potrebbe la gente concepirne qualche abborrimento, ed imparare a fuggirle. Ma non le descrivono costoro per l'ordinario, se non affine di riportarne o profitto appresso all'oggetto da loro amato, o lode, e fama appresso i Lettori. Perciò da tali esempi si confortano gli altri non a fuggire, ma piú tosto a seguire la lor pazzia, massimamente descrivendo talvolta i Poeti come una felicissima passione, e un mezzo Paradiso la fortuna del loro affetto verso i terreni ogget-

ti. Giunse il Bembo infin'a dire questo disordinato ed empio sentimento:

E s'io potessi un dí per mia ventura
Queste due luci desiose in lei
Fermar, quant'io vorrei;
Su nel Cielo non è Spirto Beato,
Con ch'io cangiassi il mio felice stato.

Nel che di gran lunga meno ardito s'era dimostrato il Petrarca nella Canzone 2 de gli Occhi, benché dicesse:

Né mai stato gioioso
Amore, o la volubile Fortuna
Diedero a chi piú fur nel Mondo amici,
Ch'io nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi ecc.

Adunque, se queste ed altre somiglianti leggerezze continuamente s'odono dalla nostra Lirica, non hanno poca ragione tanti Saggi, e il volgo medesimo di chiamar la Poesia un'Arte dannosa, vana, e di niuna importanza, o pure di sbandirla dalle Città, e adunanze prudenti. Essendo questa destinata dalla Politica al giovamento del Pubblico per mezzo d'un onesto dilettare, ove piú non porti alcuna utilità, anzi ove da lei s'operi l'opposto, o divien degna di rimproveri, o merita d'essere tenuta in pochissimo conto dalle savie persone. Né sufficiente scusa dee riputarsi il dire, che basti alla Poesia il dilettare; poiché il Diletto stesso, come dianzi dicemmo, non ha direttamente, o indirettamente da essere velenoso. Quando esso abbia forza di nuocere a gli animi, già dalla diritta Ragione, e dalla Politica s'è fulminato contra d'esso il bando. Anche il resto dell'Arti, principalmente per fine il dilettare, dalla gente savia son condannate, allorché non è sano, onesto, e giovevole il diletto, ch'elle

debbono apportare. Osservisi la Musica, tanto stimabile, perché dall'incanto suo s'acquetano i turbamenti de gli animi, si scacciano le cure, e si ricreano le genti dopo la fatica. S'ella s'effemmina, come a' nostri giorni è in parte avvenuto; s'ella introduce per mezzo d'una dilettazione soverchia ne gli ascoltanti la mollezza, e la lascivia, perde tutta la sua nobiltà, e giustamente viene ripresa da i Filosofi, e da i piú prudenti Legislatori. Perciò la Musica appellata Cromatica fu da gli antichi riprovata, come nociva a i Cittadini. Si contentino dunque i Poeti Lirici, ch'io nomini difetto loro il far servire la Poesia a gli argomenti amorosi. E questo difetto, perché commesso dalla Volontà, non dall'Intelletto, può dirsi peccato di *Malizia*, *leggiera* però, e *scusabile* in paragon di quella *grave*, di cui peccarono gli antichi Poeti, apertamente disonesti, e viziosi in tal sorta di suggetto. Non si lagnino parimente, se non di se stessi, quando rimirano dileggiata, e tenuta da tante persone in vil conto l'Arte loro, avvenendo ciò per colpa d'essi, e non già della Poesia, che o richiede maggior sodezza d'argomenti; o almeno dee porgere un sano diletto, e un onesto giovamento al Pubblico. Perché nulladimeno s'avvisano alcuni, che gli Amori terreni sieno il piú fecondo, e vasto suggetto, che possa aver la Lirica, io mi riserbo il disaminare, e riprovare la costoro opinione, dappoiché avrò prima dimostrato, quali sieno i difetti d'Ignoranza ne' Professori della Poesia.

CAPITOLO QUARTO

De i Difetti d'Ignoranza ne' Poeti. Division d'essa. Altra dalla natura, altra ha origine dal poco studio. Ignoranza sforzata. Drammi Musicali da chi, e quando introdotti in Italia. Musica d'essi pregiudiziale alla Poesia.

Possiamo dividere in tre spezie l'Ignoranza, che porta nocumento alla riputazione, e gloria della Poesia. Altra nasce dalla Natura, altra dal poco Studio, ed altra finalmente dal pessimo Gusto de' tempi. La prima Ignoranza si scorge in coloro, che dalla Natura non riceverono in dono quel temperamento d'umori, e quelle doti d'Ingegno, e Fantasia, che son d'uopo a gli uomini per divenir Poeti. Chiamansi costoro nati *aversis Musis*; e per qualunque studio, ch'essi facciano, mai non sapranno trovar la via d'entrare in Parnaso. Contuttociò se verrà loro talento di compor versi, e Poemi, oltre al divenire eglino stessi ridicoli, sottoporranno eziandio la Poesia al pericolo d'essere motteggiata, e derisa. Ed è ben cosa considerabile, che non ci è verun'Arte, in cui piú facilmente ciascuno si persuada di poter fare figura, quanto nella Poetica. Stimasi, che l'aver salutato da lungi le Scuole dell'Umanità, che una leggier tintura di lettere, e il saper'accozzare insieme quattro Rime, basti per poter pretendere una patente d'Apollo. Quindi è poi, che nascono tanti scipiti, sciocchi, ed ignominiosi componimenti, che tutto giorno imbrattano le stampe, e servono di trastullo, piú che le Gazzette, e i Foglietti, alla gente curiosa. Dalla Repubblica Poetica non dovrebbe già comportarsi sí fatto abuso; ed io le persuaderei, che porgesse finalmente un memoriale al mentovato Apollo, acciocché egli costituisse qualche Maestrato in tutte le Città, da cui si avesse cura, che non uscissero mai alla luce versi cotanto vergognosi, e ridicoli. E in vero sí sconci componimenti, de' quali sono sí spesso condannate a lordar-

si le carte, non solo avviliscono, ed oscurano il merito, e lo splendore della Poesia, ma recano ancor gran disonore alle Città, ove si soffre la loro pubblicazione. Per maggiormente però accendere i popoli ad apportar questo rimedio all'ardita balordaggine de' Poetastri, vorrei, senza timore d'offendere la dilicatezza, e la serietà de' miei Lettori, poter rapportare un qualche saggio di que' versi, che ora condanno. Ma troppo facile a tutti è il ritrovarne de' simili; onde basterà l'aver solo additata la piaga.

Dall'Ignoranza Naturale passiamo a quella, che nasce dal poco Studio. Cadono in questo difetto coloro, che hanno bensí dalla Natura vivo Ingegno, e Fantasia felice, e perciò gran disposizione alla Poesia; ma non istudiano quanto è necessario per divenir buoni Poeti, o studiano sol quello, che può farli essere cattivi Poeti. Per cagion di tale Ignoranza molti non pervengono che alla sola mediocrità; e molti per lo contrario stimando d'esser giunti alla cima di Parnaso, rimangono infelicemente scherniti, allorché si veggono saliti sopra un monte, abitato bensí da non pochi, ma non mai conosciuto dalle Muse, e situato fuori della giurisdizion d'Apollo. Sí de gli uni, come de gli altri non è poca la turba; e il difetto di queste genti concorre anch'esso a far poco stimabile appo il volgo la povera Poesia. Quantunque nelle altre Arti non si passi oltre alla mediocrità, pure la mediocrità non dispiace; ed è pagata bensí con lodi mediocri, ma però è lodata. Per disavventura alla sola Poesia pare vietata da' migliori Maestri la mediocrità, non lodandosi punto, o non leggendosi, anzi piú tosto schernendosi i Poeti mediocri. Notissimi sono in tal proposito i versi d'Orazio.

. . . . . . *mediocribus esse Poetis*
Non Dii, non homines, non conoscere columnæ.

E l'Autore del Dialogo delle cagioni della corrotta Eloquenza anch'egli scrisse: che *mediocres Poetas nemo novit, bonos pauci*. Ora essendo numerosissimo, in paragon de gli eccellenti, il popolo di questi Poeti, contenti della sola mediocrità, e non ristando essi d'empiere le Stampe de' lor versi, e di grossi Libri ancora: si danno molti a credere, che poco sia da prezzarsi la ricolta general di Parnaso, essendovi il loglio, e la vena in sí gran quantità, e apparendovi sí poco il frumento.

Non ha veramente ragione il volgo di argomentare in tal guisa, e di motteggiar la Poesia per cosí aspra fortuna; dovendosi la lode almeno a chi la merita, e compensandosi da un sol Poeta eccellente la disavventura di mille altri non eccellenti. Contuttociò sia bene ammonire questi sí fatti Poeti, acciocché pongano studio maggiore nell'apprender l'Arte; se pure son tirati dal desiderio d'acquistar gloria in questo esercizio, e se amano di recar'eziandio colle lor fatiche onore all'Arte, ch'egli professano. Che se o per timore della fatica, o per altra ventura non giungeranno essi ad occupar qualche riguardevole seggio in Parnaso, non si vuol perciò biasimare la loro impresa; non dovendo tutti gli uomini, o non volendo essi, o non potendo perfettamente attendere a tale studio; ed essendo per altro lecito a chichesia l'averne appreso, senza ingolfarvisi dentro, quello che basta per servire alla propria ricreazione. A egli altri poscia, che per non buon cammino fan viaggio verso Parnaso, e studiano sol quello, che può farli divenir cattivi Poeti, abbiam pronto il rimedio. In vece di seguir ciecamente un Marino, un Tesauro, un Fra Ciro di Pers, un Gioseffo Batista, ed altri somiglianti Maestri del Gusto non buono, ponghansi dietro all'orme de' nobili Poeti, bevano i veri precetti da i piú famosi Espositori della Poetica, de' quali ha tanta abbondanza l'Italia nostra. In tal guisa potranno essi cacciar da se l'Ignoranza, da cui eglino per disgrazia punto non riconoscono d'essere oc-

cupati. Coloro finalmente che non ebbero dalla Natura il necessario talento per esser Poeti, dovranno amorevolmente consigliarsi a rivolgere altrove i lor pensieri, e a cercar gloria in altri paesi, posciaché niuna fortuna possono sperare in quel delle Muse.

Resta l'ultima spezie d'Ignoranza, che da noi si disse nascere dal pessimo Gusto de' Tempi, e possiamo appellarla *Ignoranza sforzata*. Dico *sforzata*, poiché per servire all'altrui volontà, e al genio de' Tempi, che corrono, fa di mestiere, che ancor la gente piú dotta comparisca Ignorante. Ora questo difetto spezialmente si scorge nella Poesia Drammatica, che oggidí comunemente s'usa in Italia, e fuori dell'Italia, avendo noi perduto l'onesto profitto, che dovrebbe trarsi dall'udir le Tragedie, e Commedie, da che si sono introdotti in Italia i Drammi per Musica. Quando questo costume penetrasse ne' nostri Teatri, è assai manifesto, sapendo noi, che ciò avvenne verso il fine del Secolo sedicesimo. Non è già sí certo, chi ne sia stato l'Autore. Il Signor Baillet ne' suoi Libri intitolati *Jugemens des Sçavans* ragionando di Ottavio Rinuccini, parla in questa maniera: *Si crede, ch'egli sia stato il Ristauratore de' Drammi Musicali in Italia, cioè dell'antica maniera di rappresentare in Musica le Commedie, le Tragedie, e gli altri componimenti Drammatici*. Copiò lo Scrittor Franzese questa sentenza da Gian-Nicio Eritreo, o sia Giovanni Vettorio de' Rossi, che nella sua Pinacoteca, o Galleria, cosí aveva lasciato scritto: *Veterem, ac multorum seculorum spatio intermissum Comœdias, et Tragœdias in Scenis ad tibias vel fides decantandi morem revocavit magna ex parte Octavius Rinuccinus nobilis Poeta Florentinus, quamquam hanc sibi laudem vindicare videatur Æmilius Cavalerius, patricius Romanus, ac Musicus elegantissimus*. In quanto al dire, che il Rinuccini, o Emilio del Cavaliere fossero i primi ad unir la Musica alla rappresentazione de' Drammi Italiani: certo è, che il Rinuccini se ne diede il vanto nella

Dedicatoria, ch'egli verso il 1600 fece dell'Euridice suo Dramma a Maria de' Medici Reina di Francia. Mi ha però fatto osservare l'Ab. Giusto Fontanini in una lettera scrittami su questo proposito, che infin verso il 1480 si cominciarono in Roma a rappresentar Tragedie in Musica dal Sulpizio; e che questo Autore medesimo n'è testimonio nella Dedicatoria delle sue Annotazioni a Vitruvio, presentate al Cardinale Riario Nipote di Sisto IV. Ancora Bergomi Botta avendo accolto in casa sua a Tortona Galeazzo, ed Isabella d'Aragona Duchi di Milano, diede loro per intertenimento una Rappresentazione per Musica, la quale è descritta da Tristano Calchi nella sua Storia. Confessa tuttavia il medesimo Ab. Fontanini, che non avendo queste Rappresentazioni avuta molta sembianza di Drammi, può continuarsi a chiamare il Rinuccini primiero Autore della Musica Teatrale, da cui s'accompagnano i moderni Drammi.

Ma, poiché si tratta di gloria, siami lecito il dire, che una tale invenzione, almen per quello che s'aspetta alla Musica de gli strumenti, si dee piú tosto attribuire ad Orazio Vecchi Cittadin Modenese. Fu costui uomo valentissimo sí nella Poesia, come nella Musica, ed io nelle Memorie de gli Scrittori Modenesi, che ho raccolte, tengo il catagolo di tutte le Opere da lui composte, molte delle quali sono ancora stampate. Ora questo valentuomo prima del Rinuccini insegnò la maniera di rappresentare i mentovati Drammi, e pieno d'anni, e di gloria se ne morí in Patria l'Anno 1605. Rimane tuttavia un testimonio autentico di tal fatto ne' Chiostri de' PP. Carmelitani di questa Città inciso in marmo, cioè l'Iscrizione sepolcrale a lui fatta. Eccola interamente copiata per soddisfare alla curiosità de' Lettori.

D. O. M.
Horatius Vecchius, qui novis tum
Musicis, tum Poeticis rebus inve-

niendis ita floruit, ut omnia
omnium temporum ingenia faci-
le superarit, hoc tumulo
quiescens excitatricem ex-
pectat tubam.
Hic Octavio Farnesio, Archiducique
Ferdinando Austriæ carissimus,
quum harmoniam primus Comicæ fa-
cultati conjunxisset, totum ter-
rarum orbem in sui admirationem
traxit. Tandem pluribus in Ec-
clesiis sacris Choris Præfectus, et
a Rodulpho Imp. accersitus,
ingravescente jam ætate recusato
munere, Sereniss. Duci Cæsari Esten-
si propria in patria inserviens
Angelicis concentibus præfi-
ciendus decessit
MDCV die XIX Men.
Februarii.

In quanto poscia al dirsi dal Rossi, e dallo Scrittor Franzese, che il Rinuccini restituí l'uso antico di recitare in Musica i Drammi, io non saprei accordarmi con chiunque affermasse, che anticamente le Tragedie, e Commedie si cantassero colla Musica stessa, e nella stessa guisa, che oggidí far vediamo. Anzi sto io per dire, che si facesse una gran ferita alla Poesia, e che i Teatri Italiani cominciassero a perdere la speranza di guadagnar la vera gloria, allorché i Musicali Drammi si diedero a regnar fra noi altri. Certo è, che la dolcezza della Musica fece poi parere al popolo cotanto saporita questa invenzione, che a poco a poco giunse ad occupar tutto il genio delle Città; ed oggidí si crede il piú nobile, il piú dolce, per non dire l'unico intertenimento, e sollazzo de' Cittadini l'udire un Dramma recitato, cioè canta-

to da' Musici. Avvezzatosi il Gusto delle genti a questo cibo, e perdutosi il sapore de gli altri componimenti Teatrali; si è la Commedia data in preda a chi non sa farci ridere, se non con isconci motti, con disonesti equivochi, e con invenzioni sciocche, ridicole, e vergognose. La Tragedia anche essa, perché vestita con troppa serietà, e non dilettante gli orecchi per mezzo della Musica, è abborrita come madre dell'Ipocondria, e nutrice de' tristi pensieri. Il perché furono, e son tuttavia costretti ancora i valenti Poeti, se pur vogliono comparire co' lor versi in Teatro, a tessere solamente Drammi Musicali; non potendo in altra maniera sperar di piacere al popolo; non essendoci piú chi loro imponga la fabbrica delle vere, e perfette Commedie, o Tragedie senza la Musica. Ma che il soverchio uso di questi moderni Drammi sia di poco utile, e forse di molto danno alle ben regolate Città; ch'esso apporti poco onore alla Poesia, e (ciò, ch'è peggio) rubi tutto quel gran profitto, che una volta solevano, e potrebbono ancora oggidí recarci i Poeti co' veri, e perfetti componimenti Drammatici, agevolmente, credo io, potrà dimostrarsi. E ben lo conoscono i migliori Poeti d'Italia; ma per servire al Gusto de' tempi, soffrono questa *sforzata Ignoranza*, non volendo logorare il cervello in compor vere Tragedie, e Commedie, le quali non troverebbono forse o chi le recitasse, o chi di buona voglia volesse ascoltarle. Quindi è, che debbono attribuirsi, anzi che a' Poeti, alla corrutela de' tempi, e al non buon Gusto del popolo, tutti i difetti de' moderni Teatri. A me dunque, che mosso dal solo desiderio di vedere un giorno la Poesia non solo purgata da' suoi difetti, ma riposta nella primiera gloria, e per conseguente divenuta utilissima alle adunanze de' buoni Cittadini; a me, dico, sia lecito, e necessario ancora lo scoprire tutti gl'inconvenienti, e danni, che mi paiono seguire dallo smoderato uso de' mentovati Drammi. Confesso ben'anch'io, non essere i moderni Drammi per l'ordina-

rio, se non Tragedie vestite della Musica. Ma perché mi pare a dismisura mutato sotto questo abito il sembiante vero delle Tragedie, tali non oserei quasi chiamarle, non si convenendo loro, anzi abborrendosi da loro (se pure han da essere perfette) la Musica, quale a' nostri giorni s'usa.

CAPITOLO QUINTO

De' Difetti, che possono osservarsi ne' moderni Drammi. Loro musica perniziosa a i costumi. Riprovata ancor da gli antichi. Poesia serva della Musica. Non ottenersi per mezzo d'essi Drammi il fine della Tragedia. Altri difetti della Poesia Teatrale, e vari Inverisimili.

Quanto curiosa a trattarsi, tanto difficile a sciogliersi è una quistione assai dibattuta, cioè se le Tragedie e Commedie antiche non solamente ne' Cori, ma ancora ne gli Atti si cantassero interamente, e con Musica vera. Ciò che possa dirsi o conghietturarsi in questo proposito, io l'ho sposto in una lunga Dissertazione, la quale non ha potuto aver luogo nella presente Opera. Mi basterà per ora di dire, che quando anche fosse vero, che quei Drammi affatto si cantassero, non perciò la moderna Musica Teatrale potrebbe sperare dall'autorità de gli antichi discolpa o difesa. Primieramente egli è certo, che la Musica di allora era troppo differente da quella d'oggidí. L'Abate Giusto Fontanini, a cui non dispiace l'opinione, che interamente le Tragedie, e Commedie si cantassero una volta, pure mi scrive queste parole in una sua eruditissima lettera: *In quanto alla Musica de' moderni Drammi, non credo, che ad alcuno possa venire in mente, ch'ella abbia simiglianza colla Musica antica, la quale era tutta grave, e scientifica. E come pure ci fosse qualcuno, che lo credesse, ei potrà facilmente sgannarsi in leggendo le Opere del Galilei, e del Doni.* Secondariamente quando anche ciò non fosse certo, egli non si può negare, che la Musica Teatrale de' nostri tempi non si sia condotta ad una smoderata effemminatezza, onde ella piú tosto è atta a corrompere gli animi de gli uditori, che a purgarli, e migliorarli, come dall'antica Musica si faceva. E questo è il primo difetto de' moderni Drammi; né sarebbe necessario lo stendersi molto in portarne le

pruove; e in riprovarlo, se l'affare non fosse di gran premura. Ognuno sa e sente, che movimenti si cagionino dentro di lui in udire valenti Musici nel Teatro. Il Canto loro sempre inspira una certa mollezza, e dolcezza, che segretamente serve a sempre piú far vile, e dedito a' bassi amori il popolo, bevendo esso la languidezza affettata delle voci, e gustando gli affetti piú vili, conditi dalla Melodia non sana. Che direbbe mai il divino Platone, se oggidí potesse udire la Musica de' nostri Teatri; egli, che ne' Libri della Repubblica tanto biasimò quella, che a' suoi tempi spirava alquanto di mollezza, considerandola come infinitamente perniziosa a i buoni costumi de' Cittadini? E pure tutta la Musica de gli antichi, benché molle, non poteva mai paragonarsi a quella de' moderni, la quale per esser forse, come io credo, lavorata con maggior contrappunto, che non fu l'antica, da ogni lato spira effemminatezza, ed infetta i Teatri. Da questi non si partono giammai gli Spettatori pieni di gravità, o di nobili affetti; ma solamente di una femminil tenerezza, indegna de gli animi virili, e delle savie, e valorose persone.

Benché però appo gli antichi forse mai non giungesse a tanto artifizio di contrappunto, com'è giunta oggidí, la Musica; tuttavia è testimonio Cicerone nel 2 Lib. delle Leggi, che molte Città della Grecia per avere abbandonata la gravità, e severità della Musica, ed essersi date alla molle, ed effemminata, divennero piene di vizi, e d'un lusso vilissimo. Lagnasi egli ancora, che in Roma piú non si servasse quella virile, e soda Melodia, che a' tempi di Livio Andronico, e di Nevio era in uso. Ma dopo Cicerone crebbe ancor piú nell'ozio de' Romani l'abuso. Quintiliano avendo sommamente commendato (come in effetto è da commendarsi) l'uso della Musica, soggiunge poscia, ch'egli non loda già, e non consiglia quella Musica, che si ammetteva allora ne' Teatri, perché essa toglieva a' Romani quel poco di coraggio, di spirito, e

di valor virile, che loro per avventura era rimaso. Ma lodarsi da lui quella, con cui si cantavano una volta le lodi de gli Eroi, e con cui cantavano gli stessi Eroi, e quella che molto vale per muovere, e placare gli affetti de gli uomini. Son queste le sue parole nel lib. 1 cap. 10. *Profitendum puto, non hanc a me præcipi Musicam, quæ nunc in Scenis effeminata, et impudicis Modis fracta, non ex parte minima, si quid in nobis virilis roboris manebat, excidit; sed qua laudes fortium canebantur, quaque et ipsi fortes canebant: nec psalteria, et spadicas, etiam virginibus probis recusanda; sed cognitionem rationis quæ ad movendos, leniendosque affectus plurimum valet*. I Ditirambi, i Nomi, i Cori, i Cantici ed altrettali Poesie, che allora si cantavano in Teatro, ritenevano una Melodia simile a quella, che regna oggidí ne' nostri Teatri. Ciò si biasima dal prudente Quintiliano, e si piange da Plutarco nel Trattato della Musica. Quivi scrive questo dottissimo e gravissimo Autore, che i Greci piú antichi non conobbero la Musica Teatrale; ma che spesero tutto lo studio della Musica nell'onorar gli Dei, nel cantar le lodi loro, o le azioni de gli uomini forti, e gloriosi, ammaestrando in cotal guisa i giovanetti. Soggiunge, che a' suoi tempi *s'era tanto mutata la cosa, che piú non si sentiva nominare, né si studiava la Musica inventata per profitto de' giovani; e che chiunque voleva apprendere Musica, solamente abbracciava quella, che serviva a i Teatri*. Ma prima aveva detto il medesimo Autore il suo parere intorno alla Musica Teatrale de' suoi tempi con queste parole: *Venerabile in tutto è la Musica, siccome invenzion de gli Dei. Usaronla decorosamente gli antichi al pari di tutte le altre professioni. Ma gli uomini del nostro tempo, rifiutando tutto ciò, ch'ella ha di venerabile, per quella viril Musica, e divina, e a gli Dei cara, l'effemminata e garrula ne' Teatri introducono: Musica di quella guisa appunto, di cui Platone nel terzo de' Governi si lagna*. In non minori

querele prorompe Ateneo nel cap. 13 lib. 14 per questa medesima cagione.

Che se da' Savi antichi fu cotanto biasimata, come corrompitrice del popolo, quella Musica effemminata, e dissoluta, quanto piú ora si dee condannar la moderna, che forse senza paragone è piú molle, e tenera, e che fa piú molli, e lascivi i suoi uditori? O venga poi questa effemminatezza dal soverchio uso delle Crome, e Semicrome, e delle minutissime note, dalle quali si rompe la gravità del Canto; o nasca dalle voci de' Recitanti, le quali o naturalmente, o per arte, son quasi tutte donnesche, e per conseguenza inspirano troppa tenerezza, e languidezza ne gli animi de gli ascoltanti; o proceda essa dall'uso delle Ariette ne' Drammi, le quali solleticano con diletto smoderato chiunque le ascolta, o da i versi, che contengono sovente poco onestà, per non dir molta lascivia; o dalla introduzione delle Cantatrici ne' Teatri; o pure da tutte queste cagioni unite insieme: Certo è, che la moderna Musica de' Teatri è sommamente dannosa a i costumi del popolo, divenendo questo sempre piú vile, e volto alla lascivia, in ascoltarla. Piú non si studia quell'Arte, che, come dianzi affermò Quintiliano, e si attesta da tutti gli antichi Scrittori, insegnava a muovere, temperare, e mitigar col Canto gli affetti dell'uomo. Tutta la cura si pone in dilettare gli orecchi; e il pessimo gusto de' tempi né pur soffre que' Drammi, ove la Musica non sia molto allegra, molle, e tenera. *Negat Plato* (son parole di Boezio nel lib. 1 cap. 1 della Musica) *esse ullam tantam morum in Republica labem, quam paulatim de pudenti, ac modesta Musica invertere. Statim enim idem quoque audientium animos pati, paulatimque discedere, nullumque honesti, ac recti retinere vestigium, si vel per lasciviores Modos inverecundum aliquid, vel per asperiores ferox, atque immane mentibus illabatur.* Ma verranno ancora tempi piú saggi (cosí mi fo io a sperare) che riformeranno la Musica, e le renderanno la sua mae-

stà, e quell'onesto decoro, di cui ella ha tanto bisogno per darci un sano diletto. Si ubbidiranno i zelanti Pastori della Chiesa di Dio, che tante volte hanno sbandita quella Musica, che da' Tetri è arditamente penetrata ne' sacri Templi, e quivi sotto il manto della divozione signoreggia, non ornando, ma infettando la gravità delle divine lodi, e spezialmente alcuni sacri Poemi, che si appellano *Oratori*. Con tal moderazione, e riforma diverrà la Musica utilissima al popolo, e grata al sommo Dio, da cui, e per onore di cui ella è stata inventata; essendo veramente la Musica in se stessa una divina, soavissima, e lodevolissima cosa.

Ed ecco il primo difetto de' moderni Drammi, che per avventura è il piú considerabile, benché il meno osservato. A questo vorrebbono altri aggiungere il gravissimo danno, che viene alle Città per cagione de gli stessi professori della Musica, i costumi de' quali talor nel sesso migliore, e spesso nel debole, s'accordano colla lascivia, ed effemminatezza del Canto, non senza dispiacere de gli uomini pii, e de' savi Cittadini. Ma perché questi non sono propriamente difetti della Musica, o de' Drammi, io m'astengo dal parlarne. Passiamo adunque ad altri difetti, considerando la Poesia, di cui son composti i Drammi. Né si creda già, ch'io voglia motteggiare i Poeti, se con esso loro mi condolgo, perché l'Arte, che egli professano, oggidí sia condannata a servire al Teatro. Con sí poco onore, anzi con tanto loro discredito, ciò si fa ne' tempi nostri, ch'io sto per dire, essersi la Poesia vilmente posta in catene; e laddove la Musica una volta era serva, e ministra di lei, ora la Poesia è serva della Musica. Se ciò da noi si provasse, non so, qual riputazione, e gloria sperassero i Poeti dal comporre questi Drammi sí armoniosi. Ma nulla è piú evidente, quanto che la Poesia ubbidisce oggi, e non comanda alla Musica. Primieramente fuori del Teatro si suol prescrivere al Poeta il numero, e la qualità de Musici. Si vuole, che a

talento del Maestro della Musica egli componga, muti, aggiunga, o levi le Ariette, e i recitativi. Anzi ogni Attore si attribuisce l'autorità di comandare al Poeta, e di chiedergli secondo la sua propria immaginazione i versi. Per lo piú fa d'uopo il ben compartire le parti del Dramma; e dividere geometricamente i versi, acciocché non si lagni alcun Recitante, quasiché a lui si sia data parte o minore, o di forza inferiore a quella de gli altri. Sicché, non come l'Arte richiede, e l'argomento, ma come desidera la Musica, son costretti i Poeti a tessere, e vestire i Drammi loro. Aggiungasi, che per ubbidire a' padroni del Teatro si dee talvolta accomodar l'invenzione, e i versi a qualche macchina, o Scena, che per forza si vuol'introdurre, e far vedere al popolo. Tutto questo però potrebbe di leggieri comportarsi. Ma in iscena poi qual'uso, qual gloria mai rimane alla Poesia? Vero è, che si recitano i versi; ma in guisa che il Canto, o l'ignoranza de' Musici recitanti non ne lascia quasi mai intendere il senso, e bene spesso né pur le parole, alterando, e trasfigurando le vocali: la qual cosa da alcuni Maestri è stimata vezzo, e chiamasi *Cantare dittongato*, quasi non solo la Gramatica, ma la Musica ancora abbia i suoi dittonghi. Se non si avesse davanti a gli occhi stampato ciò, che si canta, io son certo, che l'uditorio punto non comprenderebbe, qual'azione, qual suggetto si rappresentasse in Scena. Mancando all'uditore il libricciuolo (come suol chiamarsi) dell'Opera, egli non vede, e non ascolta, se non alcuni Musici, che ora escono, ed entrano, ed ora l'uno, ora l'altro cantano, senza poter punto discernere le cose, che da lor si cantano, o il gruppo, o lo scioglimento della Favola. Adunque la Musica è quella, che suole, e vuole far ne' Drammi la sua comparsa; né ad altro si ricerca oggidí ne' Teatri la Poesia, che per servire alla Musica di mezzo, e di strumento, laddove ella soleva, e doveva essere il fine principale. E in effetto il Gusto de' tempi nostri ha costituito l'essenza tutta di questi

Drammi nella Musica, e a perfezion loro nella scelta di valorosi Cantanti. Per udir questa sola si corre a i Teatri, e non già per gustare la fatica del Poeta, i cui versi appena si degnano d'un guardo sul libro, e possono in certa maniera dirsi non recitati, perché recitati da chi non li sa, e quasi direi non li può per cagion del Canto moderno fare intendere al popolo. Oltre a ciò è manifesta cosa, che quel Dramma è piú glorioso, e stimato, a cui per cagion della Musica è toccata la ventura di maggiormente dilettare il popolo. Nulla poi si bada, se la Favola, e i versi del Poeta sieno eccellenti, o degni di riso. Perciò si son veduti parecchi Drammi tessuti da i piú valenti Poeti rimaner senza plauso; e questo essersi conceduto ad altri, ch'erano sconciamente nella Poesia difettosi. Anzi non s'amano troppo da' Maestri della Musica que' Drammi, che sono molto studiati, e contengono sentimenti ingegnosi, perché a i versi, e alle Ariette di questi non si sa cosí facilmente adattar la Musica. Si vorrebbono solo parole dolci, e sonanti; poco importando, anzi molto giovando a i sopraddetti Maestri, se le Ariette son prive di sentimenti forti, e d'ingegnose riflessioni, purché abbiano belle, ed armoniose parole. Ma per verità io non so dar torto alla pretensione di tal gente, poiché, se ne' Drammi si studia solamente, o almeno principalmente il diletto della Musica, ragion vuole, che il Poeta prendendo a comporli, componga secondo il gusto, e il bisogno della Musica, non secondo il suo talento, ed ingegno; e che egli serva, non comandi.

Ciò posto, non avremo gran difficultà a trarne due conseguenze. La prima è; che i Poeti non possono comporre cosa perfetta in genere di Tragedia, tessendo sí fatti Drammi. La seconda sarà: che, quando anche si componga un perfetto Dramma, ove egli sia cantato in Teatro, come oggidí si pratica, non si otterrà con esso il fine della Tragedia. Parrà la prima conseguenza alquanto dubbiosa; ma come mai potranno i Poeti in tali com-

ponimenti usar le regole dell'Arte loro, e seguir la forza del proprio ingegno, s'eglino son costretti a servire, e ubbidire alla Musica? Dall'imperio di questa si pongono mille ceppi, ed ostacoli alla Poesia. Se il Poeta, per servire a i Musici, e a' Padroni del Teatro è sforzato ad introdurre personaggi posticci, e non necessari; s'egli ha da dividere le Scene, e i versi, come richiedono gli Attori, non come insegna l'Arte, e l'argomento; s'egli finalmente ha da cangiare, aggiungere, e levare i versi secondo il talento altrui: come può egli mai sperare di far cosa perfetta in genere di Tragedia? Ma si dee ancora aggiungere, che la forzata suggezione della Poesia alla Musica fa cadere in moltissimi stenti, improprietà, ed inverisimili il povero componimento. Non poca gente del Dramma si occupa dalle Ariette, cioè da parole non necessarie; altra ne occupano que' versi, che per compiacere altrui è sovente costretto il Poeta ad innestarvi, e che pure sono superflui. Appresso dovendosi molto studiare la brevità, affinché non sia nel recitare i Drammi eterna la Musica, riman poco luogo al Poeta di spiegare i concetti, che son necessari alla Favola. E perciò bisogna affogar le azioni, parlar Laconico smoderatamente, ristringere in poco ciò, che il verisimile vorrebbe, che si dicesse con molte parole; onde non si può condurre la Favola col dovuto decoro, e co' necessari ragionamenti al fine. È giunto insino a tal segno il Gusto moderno, che come cosa tediosa non sa sofferirsi da molti il recitativo, benché in questo, e non nelle Ariette, consista l'intrecciatura, la condotta, e l'essenza della Favola. Se si misurano queste immaginarie Tragedie colle vere, non v'ha fra loro simiglianza veruna. Cercano bensí alcuni di porre qualche rimedio a questa poco lodevole, e stentata brevità, stampando piú versi di quei, che si debbono recitar da' Musici. Ma è con ciò confessano il difetto, e l'inverisimile, che succede in recitare il Dramma, e in cui si cade per dover servire alla Musica; né tolgono perciò il male, poi-

ché questi versi amplificano solamente il sentimento di quei, che si cantano, e nulla aggiungono alla Favola, dovendo tutto il filo d'essa chiudersi ne' pochi versi, che s'hanno a cantare. Che piú? Questo non lasciare al Poeta convenevole tempo da spiegar le cose, è cagione alle volte, che lo scioglimento della Favola sia precipitato, e non verisimile, facendo di mestiere il risparmio delle parole, e che taccia il Poeta, se i Musici han da tacere una volta. L'unir poscia, come per comandamento altrui si fa talvolta, qualche personaggio ridicolo, e vile alle persone Eroiche di questi Drammi, chi non vede, essere questa una improprietà, che non dee sí di leggieri comportarsi nelle vere Tragedie da chi sa le regole della buona Poesia? Dal che possiamo raccogliere, che tessendo con sí fatti lacci, e secondo il gusto moderno un Dramma, non potrà mai pervernirsi, come non s'è ancor pervenuto, a far componimento perfetto, in genere di Tragedia. E questa disavventura meglio di noi la sperimenta, e confessa chiunque è solito esercitarsi in comporre tal sorta di Poemi.

Ponghiamo però, che talun giungesse a fare un componimento, e Dramma perfetto. Contuttociò, cantandosi questo, il Poeta non conseguirà giammai il fine della Tragedia, e dell'Arte. Imperciocché né il terrore, né la compassione, anzi niun nobile affetto si sveglia nell'uditore, allorché si cantano i Drammi. Può il Poeta studiarsi, quanto egli vuole, di muovere gli affetti co' suoi versi, e coll'invenzione della Favola; e gli succederà forse di muoverli, se il suo Dramma sarà solamente letto. Ma non isperi già d'ottener questo vanto dalla Scena; poiché la lunghezza, e qualità del Canto moderno, come ancor la sua inverisimiglianza fa languire tutti gli affetti, e toglie loro l'anima affatto, come la sperienza ci mostra. La Musica, non v'ha dubbio, è possente per se stessa a muovere le passioni; e l'antica Storia narra alcuni miracoli di questa tal virtú. Noi altresí talor sentiamo, che i

sentimenti affettuosi, e forti, cantati da qualche Musico valoroso ci toccano piú gagliardamente il cuore, che se fossero solo recitati. Ma ordinariamente ne' Drammi la Musica non produce questo riguardevole effetto, sí per suo mancamento, come per quello de' Cantanti medesimi. O non istudiasi, o non si usa oggidí quella Musica, la quale fa muovere gli affetti; e forse ancor la scienza se n'è perduta, non conoscendosi piú se non i soli de' Modi, o Tuoni Frigio, Lidio, Eolico, Dorico, Ipofrigio, e simili. Con gran cura da gli antichi s'imparava l'arte di questi Modi, e per essa agevolmente si destavano, o calmavano i differenti affetti di chi ascoltava. Ora si vuol solo dilettar l'orecchio; e per avventura non si sa far'altro, studiandosi solamente in questo, né della parte curativa, e ammaestrativa per via de gli affetti, prendendo cura alcuno, ed essendo resuscitata la sola pratica, scompagnata dalla Scienza Armonica. Che se ci ha tuttavia qualche intendente Maestro (alcun de' quali io conosco) da cui si sappia ben'accordare la Musica all'affetto chiuso ne' versi, per lo piú è tradita la sua fatica, non men che l'intenzione del Poeta, da i Cantanti. Pochi fra loro intendono la forza delle parole; piú pochi son quegli, che sappiano esprimerla. Pongono essi ogni cura nell'artifizio del cantare. Quello del ben recitare, che è molto differente, ed è cotanto necessario per ben rappresentare le cose, e gli affetti, punto da loro non si studia.

Almeno però usassero eglino l'Azion naturale. Ma questa ancora vien da lor dispregiata, mirandosi tante volte questi Virtuosi Istrioni con isconcia libertà far mille bagattelle in palco, quando il suggetto della Favola, e il rispetto dovuto a gli uditori chiederebbe gravità, e maggior pensiero a quanto da loro si canta, per vestirsi de gli affetti, ed imitare, e assomigliare la verità. Sicché unendosi coll'ignoranza quasi universale de' Musici la loro (per non dir'altro) poca attenzione; aggiungendosi ancora la non molta abilità della moderna Musica per

isvegliare secondo l'esigenza gli affetti: che miracolo è, se ne' Drammi piú non si sente il movimento delle passioni, che pure cotanto si ricerca dalle vere Tragedie? Cosí non facevano anticamente gli Attori Scenici, i quali per testimonio di Tullio, di Quintiliano, e d'altri Scrittori, sappiamo che incredibilmente s'affaticavano per ben'imparar l'Arte del recitare, e perciò riuscivano maravigliosi nell'Azione. Oltre a ciò per cagion del cantar moderno si perde, e si corrompe in iscena tutta la forza, e l'intenzione della Poesia, essendo poco naturale, e molto inverisimile quel Canto. Alla Lirica, e ad altri Poemi naturalmente si congiunge la Musica, perché non s'imitano quivi gli uomini in azione, o in faccende. Ma nella Tragedia, e Commedia imitando gli Attori gente affaccendata, e rappresentando il piú naturalmente che si può le persone, quali verisimilmente elle sono, operano, e parlano in mezzo alle faccende, non può mai convenire una tal Musica a i ragionamenti loro. Chiamansi costoro propriamente *Imitatori*; ed è loro obbligazione il fingere, o vestir cosí bene il personaggio, e le azioni, che paia a gli Uditori di veder personaggi non supposti, ma effettivi, ed ascoltar cose vere, non finte. Ora quando mai si veggiono gli uomini cantare in mezzo alle faccende, e trattando gravi affari? È egli mai verisimile fra le genti, che una persona in collera, piena di dolori, e d'affanno, o narrante seriamente, e daddovero i suoi negozi, possa cantare? E se ciò non è verisimile fra le genti, come il sarà nella Scena, ove s'ha da imitare, il piú che sia possibile, la natura, e la verità delle azioni, e de' costumi dell'uomo? Certamente, se punto ci fermassimo a considerare il Teatro, piú tosto a riso, che ad altro, ci moverebbe il rimirar costoro, che prendono a contraffare, e rappresentar gravi persone, le quali trattano materie di Stato, ordiscono tradimenti, assalti, e guerre, vanno alla morte; o si lamentano, e piangono qualche gran disavventura; o fanno altre simili azioni: e pure nel medesimo

punto cantano dolcemente, gorgheggiano, e con somma pace sciolgono un lunghissimo, e soave trillo. Ora non è questo uno smentire, un riprovar colle opere, o coll'azione, quanto si dice colle parole? Come mai può dirsi, che recitandosi, e rappresentandosi in tal maniera i ragionamenti vicendevoli, e i costumi de gli uomini, s'imiti la Verità, e la Natura? E questa considerazione appunto, che caderebbe eziandio sopra i Drammi de gli antichi, qualora si fossero nella stessa guisa e al pari de' moderni anch'essi cantanti, mi ha sempre fatto credere, che quegli diversamente si cantassero, sapendosi con quanta cura l'antica Tragedia imitasse, e contraffacesse la Natura.

È cresciuto ancor di piú l'inverisimile ne' nostri Teatri, dappoiché si sono introdotte ne' Drammi le Ariette, o Canzonette, di cui non ci ha cosa piú impropria, e contraria all'imitazione. Tralascio la qualità de' versi e de' Ritmi, o numeri, che non saprebbono mai confarsi alla Tragedia imitatrice de' vicendevoli ragionamenti de gli uomini, e alla gravità di quella; e dico solo, che troppo sconcio inverisimile è il voler contraffare, e imitar veri personaggi, e poi interrompere i lor colloqui piú seri, e affaccendati con simiglianti Ariette, dovendo intanto l'altro Attore starsene ozioso, e mutolo, ascoltando la bella melodia dell'altro, quanto la natura della faccenda, e del parlar civile, chiede ch'egli continui il ragionamento preso. E chi vide mai persona, che nel famigliar discorso andasse ripetendo e cantando piú volte la medesima parola, il medesimo sentimento, come avvien nelle Ariette? Ma che piú ridicola cosa ci è di quel mirar due persone, che fanno un duello cantando? che si preparano alla morte, o piangono qualche fiera disgrazia con una soave, e tranquillissima Arietta? che si fermano tanto tempo a replicar la Musica, e le parole d'una di queste Canzonette, allorché il suggetto porta necessità di partirsi in fretta, e di non perdere tempo in ciarle? Se

questi non sono strani solecismi in genere d'imitazione, quali mai meriteranno tal nome? Senza però ch'io spenda piú parole, ben sa, e conosce chiunque intende sí fatta materia, quanti inconvenienti, ed inverisimili accadano per cagione di queste Ariette, anzi di questo Canto ne' Drammi. Non ci stupiremo dunque, se le moderne Favole, tuttoché ben composte, non risveglino le varie passioni nell'animo degli uditori; poiché non solamente cotanti inverisimili, da i quali è corrotto il costume, tolgono l'autorità, e la probabilità a gli affetti rappresentati, ma la lunghezza, e troppa improprietà del Canto delle Ariette, rende languida la passione, o ne smorza tutto quel poco, che prima per avventura s'era acceso ne gli uditori. Chi canta con tanto riposo, e con sí studiata Melodia i suoi affari, le sue disavventure, i suoi sdegni, non ci può mai parere, ch'egli parli daddovero; e perciò non può vivamente muoverci, e toccarci il cuore. Nulla dico della sconvenevolezza delle voci, mentre le parti principali si vogliono rappresentare da i Soprani, intantoché gli Eroi della Scena, in vece d'avere una virile, e gravissima voce, sconciamente compariscono parlanti con una mollissima, e femminile. Ecco adunque in mezzo a tanti difetti de' Drammi perduto il fine della vera Tragedia, che è quello di muovere, e di purgar le passioni dell'uomo. Questo bensí ordinariamente s'ottiene dalle Tragedie ben fatte, e ben recitate senza Canto; mostrandoci la sperienza, che si partono da esse gli uditori pieni di compassione, di terrore, di sdegno, e d'altri affetti. E nulladimeno queste oggidí o non si curano, o non s'amano, avendo la Musica, e i Drammi occupato l'imperio.

Tuttavia poiché da' moderni Drammi non si può sperare il fine, e il frutto, che dovrebbe arrecarci quella tal Poesia, ottenessero almen'essi l'unico loro, o principal fine, che è quello di dilettarci col Canto. Ma in ciò pure sono essi difettosi, potendosi per l'ordinario dire, che maggiore del diletto è il tedio, cui sperimenta la gente in

udirli. Cagione di ciò è l'eternità della Musica, spendendosi almen tre ore, spesse volte quattro, e ancor cinque, o sei, in rappresentare un Dramma. Quantunque sia la Musica una soavissima cosa, ella però soggiace alla disavventura delle altre cose dolci, nate per dilettare i sensi, che presto generano sazietà. Non ci è vivanda piú sazievole del mele, e del latte. E che la Musica, come tutte le cose, e tutte le vivande, annoi, e sazi, il dice facetamente nel Pluto Aristofane, che il trasse da Omero. L'orecchio, alla soddisfazione di cui tende unicamente la Musical dolcezza, se n'empie tutto in breve; e poscia a poco a poco gli comincia a divenire amaro quel dolce, perché la troppa continuazione del medesimo sapore piú non truova l'appetito, o il gusto disposto a riceverlo; né si può andare empiendo ciò, che già si è piú d'una volta riempiuto. Le vere Tragedie per lo contrario ben recitate sogliono tener ben'attenti gli ascoltanti, né possono di leggieri partorir tedio, perché il diletto loro è volto, ed indirizzato alla soddisfazione non dell'orecchio, ma dell'animo, il cui albergo è vastissimo; e perché oltre a ciò coll'insegnare, e col muovere i differenti affetti, contengono la Varietà madre del diletto. Vario è (non può negarsi) anche il Canto de gl'Istrioni; ma questa varietà si ristringe a generare un sol piacere, e movimento in un solo senso dell'uomo; e perciò facilmente ne nasce la sazietà. Quindi è poi, che ben di rado, e non mai, può reggere alcuno ad ascoltar con attenzione un Dramma intero, massimamente dopo averlo udito una volta, e molto piú se la Musica, o i Musici non sono eccellenti. Si va solamente raccogliendo l'attenzione, allorché dee cantarsi qualche accreditata Arietta. Quindi è ancora, che si sono introdotti ne' Teatri i giuochi pubblici, e un continuo ciarlar de' vicini; cercando ciascuno qualche maniera di difendersi dall'ozio, e dal tedio, che si pruova in udire la rincrescevole, e smoderata lunghezza della Musica. Ora che ricreazione, che diletto è mai quello de'

nostri famosi Drammi, se in mezzo ad essi fa di mestiere all'uditore di ricrearsi, e cercar'altri diletti? Sicché i Drammi, oltre al non essere molto utili, sono ancor poco dilettevoli al popolo.

Io lascio poi considerare a piú alti, e saggi riformatori l'abuso delle soverchie spese, che si sono o dall'ambizione, o dal merito de' Cantanti oggidí introdotte, per rappresentar questi Musicali componimenti. Basterà forse per discolpa de' nostri giorni l'esempio de gli antichi, i quali ancor piú smoderatamente spendevano in cotali rappresentazioni. È però vero, che da' saggi né pure allora fu approvato un tal dispendio; e per parere di Plutarco nel libro intitolato: Se gli Ateniesi in arme, o in lettere, fossero piú gloriosi, molto ben disse uno Spartano: *Che gravemente peccavamo gli Ateniesi, consumando le cose serie in bagattelle, cioè prodigamente gittando nel Teatro la spesa, e il mantenimento di grandi Armate; poiché, se si volesse levar il conto di quanto si sia speso da gli Ateniesi in rappresentar ciascuna Favola, apparirebbe essersi da loro fatta piú spesa nelle Baccanti, nelle Fenisse, ne gli Edipi, nella Medea, e nell'Elettra, che nelle guerre avute per la libertà, per l'imperio, contra de' barbari*. Ma quanti altri difetti, ed inverisimili non si osservano in questi Drammi? Tali sono quell'introdursi una, e talor due Donne travestite da Uomo, che non sono mai (se non quando il Poeta ne ha bisogno) scoperte per Donne, quantunque conversino famigliarmente con gli uomini. Convien ben dire, che i personaggi imitati, e contraffatti nella Scena sieno sempliciotti, e lavorati all'antica, non accorgendosi mai della truffa donnesca né all'udire la voce, né al vedere il volto, la corporatura, e i passi femminili. La malizia de' nostri tempi è ben piú accorta. Essa agevolmente scoprirebbe l'inganno. Può però essere, che naturalmente avvenga in Teatro, che una Donna travestita sia lungo tempo tenuta per un'Uomo, essendo quivi de gli uomini, che paiono, e pure non

son Donne. Ma temo forte, che una sí fatta scusa non sia dalle genti dotte approvata, dovendosi dalla Tragedia imitare i costumi ordinari della Natura, e non i Solecismi dell'Arte. Né pur verisimile è in questi Drammi spesse volte quel non riconoscersi per quello, ch'egli è, un personaggio notissimo, come un figliuolo, una sorella, una moglie, solamente perch'esso ha cangiato panni, o per qualche tempo non s'è lasciato vedere. Gran riguardi, e molte circostanze hanno da concorrere, acciocché sia verisimile questa felicità di non essere, in praticando co' suoi piú famigliari, mai ravvisato. Ridicola cosa poi può sembrare a taluno quel rimirare alle volte un personaggio Drammatico, che in qualche giardino, o prigione dice di voler prendere sonno; ed appena s'è posto a sedere, che il buon Sonno tutto cortese, punto non ispaventato dalla grave agitazion d'animo, in cui poco dianzi era quel personaggio, subitamente gl'investe gli occhi. Né molti momenti passano, che i Sogni canori anch'essi si traggono avanti; e s'ode quel personaggio addormentato, e sognante, soavemente cantar le sue pene, e sognando nominar quella persona, ch'egli ama, e che il Poeta con gran carità, ed accortezza fa quivi prontamente sopravvenire.

Credo altresí, che troppo non paia probabile ai buoni Intendenti ne' Drammi, che tratto tratto gli Amanti si vogliano uccidere, perché non sono assai felici le loro faccende; e che tanti Principi, e Regnanti di Scena rinunzino allegramente per cagion d'Amore al Regno, o cerchino di saziar colla morte loro la crudeltà delle Donne. Io non so veramente, se ne' tempi antichi signoreggiasse un tal costume. So bene, che a' giorni nostri i Principi, e i Monarchi, anzi tutti gli Amanti con molta cura si guardano da somigliante furore, o mania. Me n'assicura anche il Maggi, il quale in tal proposito

Dice, che quell'Amor tanto cocente

Nell'Alme de' Regnanti or piú non s'usa.
Che il Re nell'apparenza ha piú ritegno;
E benché egli abbia il dolce foco in seno,
Per la cara Beltà non gioca il Regno.
Che fra le Regie cure ha il tempo ameno,
Ove allegrando il cuor fino ad un segno
Cuopre assai, piange poco, e spende meno.
Anch'io l'appruovo appieno.
Le lor cure d'Amor son piú rimesse:
La smania de' Regnanti e l'Interesse.

Né pure è molto da commendarsi l'uso costante de' Drammi di cangiar le Scene; sí perché non rade volte in luoghi inverisimili, ed impropri disavvedutamente, o per forza s'introducono i personaggi, come ancora perché la perfezione della Tragedia richiede per quanto si può l'unità del luogo, ed una sola Scena. Che se volessimo entrare in un vasto pelago, potremmo considerare i moltissimi, e sconci inverisimili, che si commettono, e si son commessi ne' Drammi, da che vi ebbero luogo gli Equivochi de' Ritratti, delle Lettere, de gli Abiti, delle Spade, e altre sí fatte cose. Pare oggidí, che piú non abbia credito cotal mercanzia, benché essa dopo essere passata dalla Spagna in Italia si fosse renduta non poco padrona del Teatro sí nelle Tragedie, come nelle Commedie prosaiche. Per altro, male impiegato non sarebbe un lungo ragionamento per maggiormente confondere l'eccesso di questi Equivochi, che per l'ordinario mai non si accordano col Verisimile. Intanto o si debba una sí gran folla di difetti, de' quali abbondano i Drammi, attribuire all'Ignoranza naturale d'alcuni Poeti; o pure il pessimo Gusto de' Tempi ciò richieda, per servire al quale son costretti i Poeti a serrar gli occhi, e soffrire tanti inconvenienti: può, se non erro, finalmente conchiudersi, che i moderni Drammi, considerati in genere di Poesia rappresentativa, e di Tragedia, sono un mostro, e un'unione

di mille inverisimili. Da essi niuna utilità, anzi gravissimi danni si recano al popolo; né può tampoco da loro sperarsi quel diletto, per cui principalmente, o unicamente sono inventati. Contuttociò regnano questi Drammi; e la gente condotta o dalla pompa de gli apparati, o dall'uso, o dall'approvazione de' Grandi, o dalla speranza d'udir Musici valenti, o da altri piú segreti, e non molto onesti vantaggi, vi concorre a mirarli, e se non si cangiano tempi, e gusti, seguirà tuttavia ad onorar con plauso, non men vile che ingiusto, cosí accreditati spettacoli.

CAPITOLO SESTO

Dalla necessità di riformar la Poesia Teatrale. Alcune correzioni proposte. Costume poco lodevole d'alcuni Tragici. Temperamento nell'introduzion de gli amori. Difetti delle moderne Commedie. Quanto dannoso a' costumi il Moliere. Altre correzioni del Teatro.

Se non apportassero i Drammi tanto danno alla Poesia, di cui tratto la causa, forse avrei col silenzio potuto rispettare la lor fortunata maestà. Ma è troppo manifesto, che per cagione dell'uso loro soverchio la vera, ed utile Teatral Poesia non si coltiva, non si stima, e non si può condurre a perfezione. Già s'è provato, che per mille ostacoli, ed inconvenienti non può il buon Poeta soddisfare all'Arte col tessere Drammi. E a questa mia opinione sottoscriveranno forse tutti gl'Intendenti migliori, se al sapere avranno accoppiata la sincerità, come l'ha veramente il Sig. Apostolo Zeno. Avvegnaché sia questi un riguardevole componitore di Drammi, pure in una sua lettera mi scrisse egli una volta queste parole, che son degne d'essere qui rapportate: *Circa i Drammi, per dir sinceramente il mio sentimento, tuttocché ne abbia molti composti, sono il primo a darne il voto della condanna. Il lungo esercizio mi ha fatto conoscere, che dove non si dà in molti abusi, perdesi il primo fine di tali componimenti, che è il diletto. Piú che si vuol star sulle regole, piú si dispiace; e se il Libretto ha qualche lodatore, la Scena ha poco concorso.* Non son diversi da questi i sentimenti dell'Ab. de' Crescimbeni nella sua erudita Istoria della Volg. Poes. lib. 1 pag. 71 e ne' Coment. alla medesima Istoria lib. 1 cap. 12. Quantunque poi non manchino all'Italia nobilissime Tragedie, tuttavia stimo di non errar dicendo, che nel Secolo prossimo passato si sarebbe potuto maggiormente perfezionar l'arte, e la tessitura loro, e che ora l'Italia ne avrebbe maggiore abbondanza,

se la tirrannia de' Drammi Musicali non avesse occupato le migliori penne, o fatto perdere la voglia di compor Tragedie vere, giacché il plauso dovuto a queste, tutto per l'addietro si spendeva in incensar la Musica delle non leggittime Tragedie, siccome oggidí si dura a spendere. Quindi è, che il Teatro Italiano finora non sa ripigliare l'antica sua dignità; né per avventura la ripiglierà, finché la Magia della Musica non cessi alquanto. Né può già dirsi, che gl'Istrioni pubblici, da' quali senza Canto si recitano per l'Italia Tragedie, e Commedie, mantengano l'onore de' nostri Teatri. Mille difetti pur si truovano fra costoro; e il principale fra essi è la disonestà de' lor motti, non sapendo l'ignoranza di cotal gente svegliare il riso per l'ordinario, che con freddi Equivochi, con riflessioni, ed arguzie lorde, indegne d'essere udite da civili persone, e che non fanno ridere bene spesso se non la gente sciocca. Sono poi le Commedie, che da loro si rappresentano, un mescuglio per lo piú d'inverisimili, e di sole buffonerie l'una all'altra appiccate per far ridere in qualche maniera i loro ascoltanti. Anzi le Tragedie stesse perdono la lor gravità, recitate da questi Attori, non solendo essi, o non volendo rappresentarle senza mischiarvi personaggi piacevoli, e Comici.

Grave necessità perciò hanno gl'Italiani Teatri d'essere corretti, e riformati, acciocché la Poesia Teatrale ricoveri l'antico suo splendore. Ma perché il desiderarsi da me, che si conservi il Teatro, può per avventura dispiacere ad alcuni saggi, sapendo essi, che dal zelo de' sacri Canoni, e da gli scritti de' Padri piú gravi sempre si sono riprovati, e condannati simiglianti spettacoli, mi sia lecito dire, che troppo severa, ed aspra sarebbe questa sentenza, se non fosse temperata da una distinzion necessaria. Cade la mentovata condannagione sopra quelle Teatrali rappresentazioni, che son nocive ai buoni costumi. Non può, essa cader sopra l'altre, che giovano, e servono per migliorar le genti. Ora quando si riformi, e

si risani la Poesia de' Teatri, non può immaginarsi, quanta utilità possa ritrarne il popolo. Io non son già del parere del Sig. Hedelin d'Aubignac, Autor Franzese, che nel suo Libro intitolato *la Pratique du Theatre* mostrò di credere, essere piú necessarie, ed utili al rozzo popolo sí fatte rappresentazioni, che non sono le Cristiane Prediche; perciocché, dice egli, dalle anime volgari non si sanno comprendere i ragionamenti del pergamo sostenuti dalle ragioni, e dall'autorità, ma bensí gli esempi, e i consigli pratici, che si rappresentano dalla Scena. Può desiderarsi maggior finezza di giudizio, e di pietà in chi parla cosí Tuttavia francamente oso affermare, che fra tutti i pubblici spettacoli, approvati dalla Politica, e dalla Morale per ricreazione de' popoli, il piú profittevole, e quasi direi il piú dilettevole, è quel delle Tragedie, e Commedie; purché queste sieno composte secondo le Regole, che loro e dalla Fantasia Morale, e dalla Poetica sono prescritte, e purché sieno recitate da valorosi Attori. Nelle ben regolate Città, non v'ha dubbio, debbonsi concedere al popolo alcuni onesti intertenimenti, che servono di sollievo alle fatiche, e col diletto restituiscano a gli animi annoiati dalle faccende la vivacità primiera. Ma qual ricreazione può mai compararsi a quella di una Commedia, e Tragedia ben fatta? Non il solo diletto, ma l'utile ancora da queste si ricava, o mirando gli esempi altrui come uno specchio delle nostre azioni, e fortune, o imparando a correggere i propri costumi dal contemplar quei della Scena, o bevendo molti bei ricordi morali, onde vanno i migliori Poeti spruzzando i loro componimenti. Può divenire, in una parola, il Teatro una dilettevole Scuola de' buoni costumi, e una soave Cattedra di lezioni Morali. Sicché non solamente non gitterebbe il tempo, ma farebbe un singolar benefizio alla Cristiana Repubblica, chi prendesse la cura di riformar pienamente il Teatro, acciocché in un medesimo tempo recasse diletto, e sanità a gli animi de gli

ascoltanti. Fu conosciuta l'importanza di questo affare dal famoso Cardinale di Richelieu, e meditava egli di trarlo a fine; ma un sí bel disegno insieme colla sua vita mancò. Prima del Richelieu, cioè l'Anno 1598 aveva Angelo Ingegneri dottamente accennate alcune correzioni del Teatro in un Ragionamento intitolato *della Poesia Rappresentativa, e del modo di rappresentar le Favole Sceniche*. Ma troppo corta è quella Operetta, come ancor quelle di molti Maestri della Poetica per un sí gran bisogno; laonde riman tuttavia un bel campo da coltivare a chi volesse in tutte le sue parti correggere, e migliorar'il Teatro. In quanto a me non avendo assai tempo da spendere in tale argomento, in cui forse ancor troppo mi sono arrestato, mi contenterò di brevemente sporre alcuni miei sentimenti intorno a questa riforma.

Per quello, che appartiene a i Drammi, benché da essi niuna utilità si rechi al Pubblico, io non son tanto indiscreto, e crudele, che ne desideri affatto sbandito l'uso, stimando io, e predicando la Musica per uno de' piú onesti, e soavi piaceri, che s'abbia la Terra. Ma lo vorrei bensí moderato, in guisa tale che si lasciasse luogo a piú utili Rappresentazioni Teatrali. Sarebbe d'uopo toglierne i moltissimi abusi, che vi si permettono; e far la Musica piú onesta, facile, e corta, onde partissero gli Uditori dal Teatro con fame, e non con sazietà; prender Favole di non molto viluppo, ma piú tosto semplici, e verisimili, aiutandole poscia colla novità delle macchine, delle comparse, de i balli, de gl'Intermezzi, e di altre simili cose, che dilettano ancora la vista; e finalmente servire colle parole, e co' versi alla Musica, giacché in sí fatti componimenti essa principalmente si cerca, e s'apprezza. In somma, se non si possono i Drammi far'utili alle ben regolate Città, almen si facciano non dannosi; e proccurisi, che sia sano, ed onesto quel diletto, che da loro s'aspetta. E ciò basti intorno a i Drammi, lasciando io piú tosto la cura di correggerli a chi è pratico della Musica, per-

ché debbo parlar della Poesia, non serva, ma regnante, quale è quella delle vere Tragedie, e Commedie recitate senza Musica. Prima però di passare avanti, non voglio lasciar di dire, che siccome ne' tempi antichi la Tragedia non isdegnò la compagnia della Musica, cosí credo io, che oggidí pure assaissimo piacerebbe questa medesima unione, se alle Tragedie recitate senza Canto si congiungessero i Cori, che da valenti Musici fossero poi cantati. Altrettanto si fece, allorché per ordine della Serenissima Casa di Este si recitarono nella Corte di Ferrara il Sagrifizio del Beccari, l'Egle del Giraldi, l'Arettusa del Lollio, l'Aminta del Tasso, ove i Cori si cantavano in Musica; Dal che stimano alcuni, che s'imparasse la maniera d'unire interamente co' Drammi la Musica. Ora questi Cori Tragici dovrebbono contener le lodi della Virtú, e de' Virtuosi; condannare i vizi; confortare i miseri; lagnarsi delle loro disavventure; rallegrarsi co' felici per cagion della Virtú, sostenendo sempre il carattere della gravità, necessaria alla Tragedia. Cosí fecero gli antichi; ed Orazio nella Poetica lo comanda. A questi Cori dovrebbe unirsi la Musica or lamentevole, or giuliva, or mischiata, secondo il diverso argomento d'essi. Non può dirsi, quanto sollievo, e piacere si recherebbe a gli animi de gli uditori, che talora si stancano, o s'empiono troppo de' gagliardi affetti, che la Tragedia imprime, e vogliono prender fiato, e riposo al fine de gli Atti.

Quantunque poi le Tragedie, e Commedie in prosa, non ostante il precetto d'Aristotele, e l'esempio de gli antichi, facciano maravigliosi effetti, e ben recitate muovano assaissimo l'animo de gli uditori: tuttavia porto opinione, che il verso a questi componimenti sia, se non assolutamente necessario, almeno di grande aiuto, e decoro. Il verso ben recitato contiene una segreta nobile attrattiva oltre alla sua palese armonia, che sommamente diletta, e senza dubbio accresce alla Tragedia la sua natia gravità. Io non saprei dissentire dal dottissimo Auto-

re delle Considerazioni sopra la *Maniera di ben pensare*, il quale stima affatto convenevoli alla Poesia Rappresentativa i versi d'undici Sillabe mischiati con quei di sette. Contuttociò potrebbe ancor farsi la pruova, se altra sorta di versi meglio corrispondesse al bisogno; o almen dovrebbe prendersi guardia di non cader con l'uso di quelli nell'armonia della Lirica, siccome ad alcuni Poeti è spesse volte avvenuto. Si ha ancora da considerare, se le Rime si potessero quivi, o di quando in quando, o regolatamente, permettere, essendo certo per isperienza, ch'esse danno almeno ne gli altri componimenti maravigliosa vaghezza, forza, ed anima a i concetti, e a' versi delle moderne Lingue. Si scostano esse, non può negarsi, dal parlare ordinario della gente, e alcune Tragedie rimate hanno finora ottenuto poco plauso, anzi sono abborrite da molti uomini dotti. Ma se si ritrovasse la vera maniera di usar questo condimento nelle Tragedie, e vi si avvezzasse l'orecchio de gli ascoltanti, può essere, che niun conto si tenesse del pericolo dell'inverisimiglianza. Gli antichi, e i moderni hanno usato nelle Tragedie, e Commedie i Giambi, e altri versi, i quali senza dubbio ne' ragionamenti famigliari non s'udirono mai, né s'odono continuati E si salva un tale inverisimil col solo osservare, che talvolta in parlando si fan de i versi. E perché non possiamo non dire il medesimo delle Rime, molte delle quali senza badarvi a noi pure cadono di bocca ne' ragionamenti vicendevoli? Certo è, che i Franzesi non pongono mente a questo scrupoloso riguardo; e credo, che le Tragedie loro senza sí fatto aiuto piacerebbono molto meno.

Ma venendo al massiccio della Tragedia, cioè alla constituzione della Favola, al Costume, alla Sentenza, e alla Favella, parti di Qualità nella Tragedia, egli è necessario d'aver sempre avanti a gli occhi ciò, che Aristotele, i suoi Sponitori, ed altri valentuomini Maestri della Poetica in questo proposito hanno diffusamente scritto. Col

filo, ch'essi ci hanno lasciato, potrà sicuramente farsi viaggio. A gl'insegnamenti loro si vuol congiungere l'attenta considerazione de' migliori esempi, cioè delle Tragedie piú perfette, o per dir meglio men difettose, che finora si son poste alla luce, studiandole, e imitandole, e quel che piú importa, scegliendo il meglio da ciascheduna d'esse. Molte ne ha degne d'esser lette la Grecia, alcune il Linguaggio Latino, altre ha l'Italiano, e altre ancora il Franzese. Ancorché innumerabili sieno i peccati, che possono commettersi nel comporre una Tragedia, pure non sí agevolmente peccherà chi ben possiede le Regole, e gusta le Opere de' migliori Poeti. Eleggerà costui argomenti illustri, né si perderà a volergli inviluppar di soverchio (vizio usato del secolo scorso) acciocché mentre si cerca il molto Maraviglioso, non s'inciampi o disavvedutamente, o per forza nel poco Verisimile, e non convenga sciogliere senza decoro tanti modi sul fine. Qui piú che altrove s'ha da mettere in opera la grand'Arte di svegliar gli affetti; nel che parmi, ch'Euripide sia superiore a gli altri antichi Tragici. Il voler nella Tragedia solamente parlare all'Ingegno, o sia all'Intelletto con bei sentimenti, con ingegnosi, e raddoppiati intrecci, stanca l'uditore, e il fa talvolta dormire. Bisogna assalirgli il cuore, muovere le sue passioni; e allora potran le Scene promettersi una costante attenzione, un plauso comune. Appresso per quanto sia possibile si debbono rigorosamente osservare le Unità d'Azione, di Tempo, e di Luogo. I Soliloqui eziandio non paiono oggidí molto lodevoli; ed è certamente da fuggirsi l'uso loro, quando non isforzi qualche necessità, posciaché si sono introdotti i Confidenti, gli Amici, ed altre persone, alle quali si racconta ciò che, una volta si sarebbe sposto in un Soliloquio. Che una persona parli fra se stessa con voce alta, è sempre un'Inverisimile, tollerato però dalla Scena con altri di questa fatta, per far'intendere a gli Ascoltanti ciò, che rumina in suo cuore quella persona,

come ancor si fa ne gli *a parte*. Ma quando questo Inverisimile possa schivarsi, ottimo consiglio sarà l'astenersene. Ha parimente bisogno di gran riguardo quel dover dare contezza a gli Uditori delle cose dianzi avvenute, o pur de' personaggi, che vengono in Scena. Non osservano i poco giudiziosi, quanto sia inverisimile, che una persona racconti ad un'altra ciò, che da ambedue o necessariamente, o probabilmente si dovea già sapere. Piú ancora è alle volte improbabile quell'udirsi un personaggio, che in un Soliloquio comincia a dire, chi egli è, o quali azioni egli ha fatto, quando però costui non parli coll'Uditorio, il che può avvenire in un Prologo, ma non dee permettersi nelle Scene de i Drammi.

Non occorre però, ch'io passi innanzi in questa materia, avvendo abbastanza scritto molti saggi Maestri le Regole della Tragedia condiserata come Poesia. Non si son già peranche pienamente divisate quelle della Tragedia considerata come rappresentazione regolata dalla Politica, e indirizzata all'utile de' Cittadini. A ciò dovrebbono ben por mente i Riformatori del Teatro, né permettere, che la Tragedia, inspirasse l'amor del Vizio, o l'insegnasse; dovendo essere ufizio d'essa il commendar la Virtú, e l'instillarla soavemente nel cuore de gli Ascoltanti. Può ben quivi la Virtú rappresentarsi talvolta infelice, e per lo contrario il Vizioso comparirvi non punito prontamente dal Cielo. Ma nel medesimo tempo si può, anzi si dee far conoscere destramente, che tuttavia bellissima, e degna d'essere anteposta ad ogni altra temporale felicità, è la Virtú; siccome ancora, che i Viziosi son gastigati dal loro medesimo rimorso; e che paiono *felici*, ma in sustanza sono infelicissimi. Contro a questo precetto peccano ancora coloro, che nelle Tragedie ci rappresentano le viltà, e leggerezze de gli uomini grandi, e di chi ha piú obbligazione d'essere, o comparir virtuoso, come azioni gloriose, e non biasimevoli; onde si confortano disavvedutamente gli Spettatori e sofferir-

le poi volentieri o in altri, o in loro stessi. Non son già esenti da questo difetto gl'Italiani, ma in ciò, se non erro, parmi che piú spesse volte possa formarsi processo addosso a i Poeti Franzesi, ancorché loro abbia tante obbligazioni il moderno Teatro. Fra essi o pochissime, o niuna Tragedia v'ha, che non contenga bassi Amori; e per lo piú gli Eroi principali della Favola s'introducono deliranti, ed avviliti per questa passione. Ma ciò forse non sarebbe sí grave peccato contra la Facoltà Civile, se da loro in guisa tale si dipingessero questi amori, che ben ne conoscessero gli Uditori la viltà, e imparassero ad obborrirli, con vederli dal Poeta per bocca altrui biasimati, e sposti con colori di dispregio. Il peggio è, che sovente se ne apprende l'uso da chi nol conosce; si comincia ad approvarne il dolce da chi dianzi l'abborriva; e si consola chi già n'era infettato; non parendo cosa vile, e indegna di prudenti, e nobili persone il coltivar quell'affetto, da cui tanti Principi, ed Eroi son vinti, e che quivi è rappresentato lodevole, degno delle anime grandi, e soave, tuttoché questo conduca gli uomini a perdere la prudenza, e seco l'altre Virtú. Su questi amori per l'ordinario si fonda, e intorno a questi s'aggira l'argomento delle Tragedie Franzesi; anzi non vi si rappresenta alcun Fatto preso dalle Storie, in cui non si fingano vari amori, e non s'attribuisca a questa passione la principale origine di tutte le azioni Tragiche. Nulla poi importa, se quegli Eroi o per testimonio de gli antichi, o per fama comune, operarono per altro fine, o se furono persone gravi, prudenti, e lontani da somiglianti leggerezze. Se vogliono que' famosi personaggi comparir sul Teatro Franzese, bisogna che si vestano secondo il gusto, e il rito moderno, cioè che prendano costumi teneri, e galanti, rinunzino allo Stoicismo, che troppo era in credito a i tempi loro, e lascino la gravità, che pure è dote propria delle anime nobili, e che rappresentata piú gioverebbe a gli ascoltanti moderni. Le imprese piú gra-

vi, funeste, e Tragiche de i Curiazi, e Orazi; di Cinna al tempo d'Augusto; d'Eteocle, e Polinice; di Britannico; di Pirro figliuol d'Achille; e infin de' santi Martiri, o pendono da qualche Amore, o sono con esso lui mischiate. Cosí appunto molti Romanzieri, e spezialmente i moderni, veruna impresa, quantunque grave, non raccontano, né descrivono verun Principe, o Monarca, eziandio vivente, senza fingervi mille bassi amori, mille intrighi amorosi.

Ma, come dicemmo, questi costumi amorosi delle persone illustri nella Tragedia non sono talvolta verisimili, perché troppo contrari all'idea, e opinione, che di que' personaggi o la fama, o l'Istoria ci han fatto concepire. Non può per esempio facilmente parermi, che Britannico ucciso in età di 14 anni potesse, o sapesse con tanta eloquenza, con sí accorta politica, e con finezze ancor rare in uomini addottrinati dalla lunga età in amore, coltivare, e trattar la passione, che in lui ha finto il Poeta. Molto meno ci parrà probabile, dopo aver letto le antiche Tragedie, che Pirro, ed Ulisse in mezzo alle rovine ancor fumanti di Troia, in mezzo a i cadaveri, e alle lagrime di tanti prigioni, e miseri Troiani, ardano sí caldamente d'amore, il primo per Andromaca, il secondo per Polissena. È veramente un bel piacere l'udire i tenerissimi ragionamenti, le gelosie, le paure, le languidezze di que' poveri Eroi, sí mal conci da Cupido. Ma con pace del Signor Pradon un tal costume non si adatta molto al luogo pieno di stragi, di miserie, d'incendi; non al tempo, che richiedeva pensieri gravi; non alla Virtú, e alla nota serietà di que' due personaggi, sapendosi, che almeno Ulisse era un uomo assennato, non un giovanastro leggier di cervello; o parendo almeno, che in quella sí funesta occasione dovessero ambedue astenersi dal vaneggiar cotanto. Con prudenza, e gravità maggiore senza dubbio si trattò da gli antichi Tragici questo medesimo argomento; né la morte di Polissena, e d'Astianatte fu da

loro attribuita alle amorose rabbie, o gelosie di Pirro, e d'Ulisse, ma bensí ad un politico timor de' Greci. Oltreché non è molto probabile, che questi due appassionati Eroi sí tardi veggiano la maniera di consolar le loro fiamme col salvar la vita a Polissena, e al mentovato Astianatte. Molto prima si dovea, almen dall'accorto Ulisse, ritrovare un sí fatto spediente, che per altro era facilisimo a immaginarsi. Quello però, che piú importa all'instituto nostro, si è, che molto in tal maniera si nuoce a i costumi de gli Spettatori, ai quali in vece d'inspirarsi per mezzo delle Tragedie l'amor della Gloria, e delle Virtú, solamente s'insegnano amori di senso, e dolcissimi, ed acutissimi colloqui amorosi, quali appunto si richieggono per nudrir daddovero il commercio d'una sí soave, ma sí poco saggia passione. Da ciò con gran cura si guardavano gli antichi Poeti, conoscendo essi il grave danno, che venir ne poteva al popolo, a cui si persuade agevolmente la lascivia, e molto piú ne' tempi nostri, ne' quali è fallito in tanta riputazione quel, che si chiama *Galantiare*. Né avrebbono essi (tanto per servare il costume Eroico, quanto per non provvedere i deboli d'una forte autorità) osato rappresentare il grande Alessandro gravemente occupato in affari amorosi per una Principessa Indiana; non avrebbono sí minutamente descritto i teneri complimenti, i sospiri, le bagattelle di un'Eroe sí glorioso; né creduto verisimile, ch'egli nel calore delle battaglie, e nel furore della vittoria sí soavemente avesse tenuto i suoi pensieri fissi nell'oggetto amato. Molto piú però sarebbe lor sembrato un costume improbabile, e poco Eroico il fare un Efestione Ambasciadore amoroso (per non usare un piú proprio vocabolo) d'Alessandro suo padrone. Può essere, che i moderni costumi, assai differenti da gli antichi, facciano parere a taluno sí fatte invenzioni non prive del necessario verisimile, né perniziose al popolo. Ma che che sia, certo egli è, che nelle antiche Tragedie i vizi, e le follie

de' Grandi si rappresentavano con neri colori, e dal Coro si biasimavano, acciocché il popolo imparasse ad abborrirli.

Perché però non si credesse, ch'io per poca amorevolezza riprovassi ne' Poeti Franzesi, gente, a cui torno a dire che hanno grande obbligazione i moderni Teatri, un tal difetto, come proprio di loro; non ci graverà l'udire un de' loro piú accreditati Nazionali, cioè il P. Rapino, che nelle Riflessioni sopra la Poetica di questi tempi scrive in questa maniera: *La Tragedia ha cominciato a degenerare; ci siamo a poco a poco avvezzati a veder gli Eroi accesi d'altro amore, che di quel della gloria, tal che tutti i grandi uomini dell'antichità hanno perduto il carattere della gravità nelle nostre mani.* Segue egli parimente a dire: *I nostri Poeti non han creduto di poter dilettare nel Teatro, se non con sentimenti dolci, e teneri; nel che per avventura essi hanno avuta qualche ragione; perché di fatto le passioni, che si rappresentano, divengono scipite, e di niun sapore, se non sono fondate sopra sentimenti conformi a quei de gli spettatori. Questo è quello, che obbliga i nostri Poeti a privilegiar cotanto la galanteria ne' Teatri, e a raggirar tutti gli argomenti sopra tenerezze smoderate, per maggiormente piacere alle Donne, le quali son divenute arbitre di queste ricreazioni, ed hanno usurpata la giurisdizione di giudicare.* Non so, se la Francia sarà molto obbligata alla gentil Satiretta del P. Rapino, che per iscusare un difetto de' Poeti, francamente ne accusa un altro, confessando e il troppo galante genio de' suoi, e la troppa autorità femminile, per piacere a cui convien vestire infino il Teatro alla Moda. So bene, che se ciò è vero, mi condolgo pure con que' Poeti, i quali sono al pari de' nostri da una *sforzata Ignoranza* condotti ad errare.

Quando però io condanno gli Amori nelle Tragedie, non intendo già di volerneli affatto sbanditi. Non son cotanto severo, né sí contrario al genio de' tempi; e se si vuole, dirò eziandio, che non è da biasimarsi affatto il

costume di temperare la soverchia severità delle Tragedie coll'amenità de gli Amori. Ma ne vorrei bensí moderato l'uso, o bramerei almeno, che la Tragedia sempre non avesse bisogno di raggirarsi per teneri, o bassi amori, come avviene oggidí. E perché non possono rappresentarsi li Eroi, e le nobili persone operanti per altre macchine, che per quelle di Cupido? Non ci son'eglino tanti altri Amori, quel della Virtú, della Gloria, del regnare, e somiglianti, che furono, e saran sempre una feconda miniera di Tragici argomenti? Perché ristringersi cosí sovente al solo amore del senso? Ma, egli mi dice, nel Can. 3 della sua Poetica il Sig. Boileau, *la sensibile dipintura di questa Passione è la via piú sicura per toccare il cuor della gente*.

De cette Passion la sensible peinture
Est pour aller au cœur la route la plus sûre.

Ciò da me non si niega; ma per questa ragione appunto non si dee cosí ampiamente, come egli fa, concederne l'uso alla Scena; imperciocché essendo inclinati pur troppo gli uomini a questa passione, che par sí dolce, e sí naturale ad essi, se ne invogliano di leggieri; o pur cresce in loro il desiderio di un'affetto, il quale può bensí non essere vizio, ma non può non essere bene spesso una follia, e una leggerezza poco lodevole. Che se il medesimo Sig. Boileau ripruova quegli Autori, che *rendono il vizio amabile a gli occhi de' lor Lettori*.

Aux yeux de leurs Lecteurs rendent le vice aimable;

perché si ha da permettere a costoro il rappresentarci l'amorosa passione, tanto dolce, e tanto amabile? Non è egli facilissima cosa, che piaccia a gli uditori una passione, che vien dipinta, non come una debolezza umana, ma come una Virtú? Quindi è, che prudentemente il

medesimo Autore dopo aver conceduto al Teatro gli Amori, dopo essersi contentato, che gli Eroi si fingano innamorati, vuole che l'Amor loro conservi la gravità, né s'intenerisca al pari del Pastorale, e del Romanzesco; e che *spesso combattuto da i rimorsi comparisca una debolezza, non una virtú.*

Et que l'amour souvent de remors combattu
Paroisse une foiblesse, et non une vertu.

Colle quali parole tacitamente senza dubbio furono da lui condannati alcuni suoi Nazionali, che nelle Tragedie disavvedutamente conducono la gente all'effemminatezza, e persuadono gli Amori col rappresentarli sí dilettevoli, sí teneri, e sí propri di tutti gli uomini grandi. Aggiungasi finalmente, che il basso Amore non ha quella aria di gravità, e maestà, che richiedesi dalla Tragedia. Egli con seco porta un non so che di ridicolo, di piacevole, di puerile, e in somma un tal'abito, che non si convien molto alla serietà della Tragedia, né alla gravità de gli Eroi. Perciò gli antichi lo permisero di buona voglia alla Commedia, non l'usarono nelle Tragedie. Da queste si vuol'inspirare nel popolo il terrore, la compassione, l'amor delle azioni Eroiche, e virtuose, e l'abborrimento de' Vizi, e delle altre umane leggerezze. Ciò non otterrà la Tragedia piena d'Amori, di ragionamenti tenerissimi, e di lezioni amorose; né per mezzo d'essa risvegliaransi nel cuore de gli Spettatori que' sani affetti, che per purgare gli animi si ricercano ne' componimenti Tragici.

Della Commedia poi non sono men'evidenti, anzi son piú dannosi al tempo nostro i difetti. In Italia non senza nostra vergogna s'è per poco spento affatto il costume di comporle in versi, da che si è in esse introdotta la mescolanza di tanti Dialetti della Lingua Italiana. A me già non dispiace l'uso di questi, ma solamente la sua conseguenza, cioè il doversi perciò far la Commedia tutta in

prosa; perciocché non si fa poi da gli Autori porre in versi una Babilonia di tanti, e sí differenti linguaggi. Sarebbe nulladimeno assai comportabile questa Commedia prosaica, se tanto non peccasse contro alle Regole principali del buon Teatro. Consiste oggidí non poca parte di queste commedie in atti buffoneschi, e in isconci intrecci, anzi viluppi di azioni ridicole, in cui non troviamo un briciolo di quel Verisimile, che è tanto necessario alla Favola. Essendosi dato il Teatro in mano di gente ignorante, questa pone tutta la sua cura in far ridere; ed altra maniera, come dianzi dicemmo, non han costoro per ciò conseguire, che l'usar'Equivochi laidi, e poco onesti; il far degli atteggiamenti giocosi, delle beffe, de' travestimenti, e somiglianti buffonerie, *Lazzi* da loro nominate, le quali non rade volte son fredde, scipite, e troppo note, e per lo piú sono improbabili, slegate, e tali, che non potrebbono mai avvenir daddovero. Il peggio si è, che sogliono queste sí fatte Commedie nuocere gravemente a i costumi del popolo, e alle anime innocenti. Perciò non si suole in Italia permettere ad onesti giovanetti, e molto meno alle zittelle l'accostarsi al Teatro pubblico, da cui s'imparano solamente affetti, o motti, disonesti, e viziosi. Quindi è parimente, che i piú zelanti Scrittori, e tutti i Predicatori del Vangelo con troppa ragione han combattuto sí spesso, e tuttavia declamano contra gli abusi de' moderni Teatri. Son questi abbastanza noti, e perciò non mi stendo a descriverli, né a condannarli. Sa ognuno, quanto grande sia la necessità di riformare in questa parte del Teatro Italiano. Né minore l'han forse altre Nazioni, tuttoché si pregino i Franzesi d'aver condotta la Commedia ad una alta perfezione, e sia il Moliere un valentissimo Autore. Certo è, che per conto della Poesia le Commedie di questo Scrittore sono ben sovente difettose, non essendosi egli curato molto d'Aristotele, né de gli altri Maestri della Poetica, purché gli venisse fatto di piacere a i suoi Spettatori.

Lo stesso Signor Boileau ne è testimonio. Ma per quel che appartiene a i costumi, piú francamente può dirsi, che niun Commediante, o componitor di Commedie ha nociuto, e nuoce piú del Moliere a quel popolo, che può oggidí ben gustarle. Non ha egli perseguitato i vizi de' privati, come dovrebbe far la Commedia, con mettergli in derisione, ma gli ha insegnati. Inspirasi da lui in tutte l'Opere sue un certo amore della libertà mondana, cioè di quella maniera di vivere, che è contraria alle Massime del Vangelo. Nella sua Scuola s'apprende il piú dannoso galantiare con mille furberie, e malizie amorose; si deridono continuamente le diligenze usate da i genitori per difendere i figliuoli dal vizio; e col motivo di screditare la falsa divozione, vi si mette in ridicolo ancor la vera. Non è solamente mio questo avviso, ma de gli stessi piú savi, e dotti Franzesi, fra i quali il Signor Baillet nel Tomo 4 della sua Opera intitolata *Jugemens des Sçavans* confessa, che il Moliere *è uno de' piú pericolosi nemici, che il Secolo, o sia il Mondo abbia svegliato contra la Chiesa di Dio.* Aggiunge: che il suo Tartuffo *è una delle piú scandalose, e ardite Commedie, che si veggiano.* Dice ancora: *che i difetti da lui ripresi altro non sono, che certe maniere esteriori di conversar nel Mondo, come le affettazioni ridicole de gli uomini, lo spacciar la sua Nobiltà, l'amar il soverchio le Mode, il credersi persona dotta, ed altre sí fatte bagattelle, le quali veramente egli ha poste in briglia.* Per altro, *che i vizi veri dell'animo non solo non si sono da lui assaliti, ma si son piú tosto persuasi.* Simili sentimenti intorno al Moliere possono leggersi nel libricciuolo intitolato *Maximes, et reflexions sur la Comedie* composto dal chiarissimo Bossuet Vescovo di Meaux. Altri son di parere, che nelle piú delle sue Commedie sieno sparsi con maniera finissima semi d'irriverenza alla Religione, ed ascoso un gran veleno per condur le genti a vivere senza timor del Cielo secondo le proprie voglie: la qual medesima pestilenza confessiamo

ancor noi altri Italiani chiusa nel Decameron non purgato del nostro Boccaccio. Anzi giungono alcuni a sospettare, che dal Moliere non fosse ben conosciuto chi governa il Mondo, e il Cielo. Posto ciò, non rimane a' Franzesi gran luogo di credere, che il Teatro loro sia bastevolmente riformato, o provveduto di perfette Commedie, almen per conto del Moliere, nel quale Autore per altro bisogna riconoscere una singolar felicità per far ridere il popolo. Tutte poi le censure, che cadono contra questo Scrittore, sono ancora dirizzate contro a gli altri Autori di Commedie, da' quali si nuoce a bello studio, o disavvedutamente al pubblico Bene. Di costoro ne ha veduti, e ne vede tuttavia non pochi l'Italia; e quello, ch'è piú degno di pianto, li soffre, e li loda eziandio. Ma l'instituto mio non mi permette l'occupare una materia, che già s'è pienamente trattata dal P. Domenico Ottonelli, dal P. Alberto Draghi, dal Principe di Conty, dal Sig. Nicole, dal Sig. Voysin, dal mentovato Monsig. Bossuet Vescovo di Meuax, e da molti altri Autori, come ancora da i Predicatori Cristiani. Perciò passo ad aggiungere alcune altre osservazioni al modello, secondo il quale parmi che si avesse da riformare il Teatro.

Dappoiché ben si è studiata la Poetica, dovrebbe scegliersi dalla Storia un'argomento vero per le Tragedie, lontano però da i nostri tempi; sia di fin lieto, o funesto, non importa, essendo l'uno e l'altro permesso. Poscia pulir questo, accrescer colla finzione il suo Maraviglioso, ma senza mai perdere di vista il Verisimile. Studiarsi molto, che i versi, onde si vuol composta la Tragedia, sieno di stile maestoso, ma però diversi da gli Epici, e piú da i Lirici, dovendo i Tragici rassomigliare alquanto il vicendevole ragionamento de gli uomini, e imitar la Natura. Il perché non molto sono acconce a questi Drammi le troppe trasposizioni delle parole, acciocché non peni la gente a capire il senso de' versi recitati. Appresso ha da essere la principal cura quella di muovere

gli affetti, e, spezialmente lo spavento, e la compassione. Un tal vantaggio appunto ricercavano dalle lor Tragedie le antiche Repubbliche. Ma non è minore per mio credere, anzi è piú da apprezzarsi quello di assuefare il detto popolo ad aver paura dell'infelice fine de gli ambiziosi, e tristi; e a compatire quel de' buoni. Se si mira in iscena un Potente, un Monarca, il quale trasportato, anche disavvedutamente, dall'ambizione, lascivia, crudeltà, o da altro Vizio, precipiti da uno stato felice in un'infelice, si muove il terrore ne gli Spettatori, ma un terror sano, che pone loro in odio il Vizio, imparando essi a temere nello stato proprio una somigliante pena, poiché né pure i Grandi ne vanno esenti. Per lo contrario veggendosi una persona da un'alto grado di potenza per qualche difetto, o disavventura cadere in miseria, svegliasi nel popolo la compassione, ma una compassione sana, la qual conduce all'amore della Virtú, e alla tolleranza delle proprie sciagure, mirandosi che le disgrazie toccano anche a i Buoni, quantunque posti in alto e invidiabile stato; e che i Buoni han sempre la gran fortuna d'essere almen compatiti nelle loro miserie. Perciò la Tragedia sempre con neri colori ha da dipingere i costumi del Vizioso, e rappresentarli abbominevoli. Che se i Cattivi felici talvolta non si fan comparire puniti, almeno si detestino i lor Vizi destramente, e facciasi conoscere, che in costoro non è felicità né vera, né durabile; e che ben tosto dalla divina Giustizia verrà la loro malvagità gastigata. Con ciò fortemente la Scena inspirerà ne gli uditori l'abborrimento alle azioni viziose; e parte per timor della pena, parte per fuggire il biasimo universale, cosí ben rappresentato dalla Favola, possono gli uomini condursi a migliorare i loro costumi. Cosí parimenti le persone virtuose, che si rappresentano dalla Tragedia, e cadono per qualche leggier colpa, o disavventura in istato infelice, debbono dipingersi con avvenenti colori, acciocché nelle loro stesse sciagure si veggia tuttavia

l'amabile volto della Virtú, e s'insegni alla gente a sofferir con pace le proprie miserie, e ad amar sempre piú le opere virtuose; giacché la Virtú in ogni stato di fortuna si ravvisa sempre bella, ed invidiabile. Oltre a ciò si dovranno far riprovare le operazioni de' malvagi per bocca de gli altri personaggi virtuosi. Se non altro, può farsi vedere il vizioso stesso, combattuto da i rimorsi nell'atto stesso di operar male, e di cadere in qualche follia, poco degna d'un uomo saggio, ed onorato. Porrà il Poeta ne' luoghi acconci, e a tempo qualche morale sentenza, che serva di ammaestramento a gli Spettatori; farà ben'accortamente, e senza affettazione il panegirico della Virtú, inspirando la moderazion de gli affetti, non già colla persuasione de gli argomenti (il che è proprio de gli Oratori) ma colla muta eloquenza de' fatti, ed esempi altrui, (sieno buoni, o rei) e piangendo con segretissimo artifizio nel cuore di chi ascolta, i semi della Morale, senza che niuno s'accorga di fare un somigliante studio.

Sembra tuttavia, che piú che alla Tragedia necessari sieno alla Commedia questi consigli. Dico perciò, che in essa non si vuol sofferire l'uso de' motti lascivi, e de gli Equivochi lordi; non il porre in discredito la pietà, la continenza, e modestia sí de gli uomini, come delle Donne, e molto meno il persuader con ragioni la libertà del senso, e la soddisfazione de gli appetiti mal sani; non il burlarsi de' genitori, che prendano gran cura dell'onestà, e buona educazione de' lor figliuoli; non l'insegnare stratagemmi, e malizie per ingannare i mariti; non il far cotanti sconci colloqui d'amore fra gl'innamorati. In una parola, si vuole schivar tutto ciò, che può recar danno ai buoni costumi. E ciò facilmente avverrà, quando si proponga il Poeta Comico di parlare a persone oneste, e virtuose, tali però, che possano di leggieri gustare il vizio, e divenir cattive. Plauto, Aristofane, Terenzio, se alle altre Virtú delle lor Commedie avessero congiunto ancor la Modestia, e la verecondia, maggior commenda-

zione meriterebbero a' nostri tempi. Per isvegliare il riso, la via lodevole, e sicura, si è quella di ben rappresentare nel piú eminente lor grado i costumi popolari, cioè un uomo parlatore, un'avaro, un geloso, un temerario, un cortigianello, un vantatore, una Donna vana, un servo sciocco, un Giudice interessato, un Procuratore ignorante, un'astuto Artigiano, e tante altre maniere di costumi, che tutto giorno si mirano fra gli uomini di basso stato. La rappresentazione di tali qualità, e questo vivamente dipingere i difetti, le affettazioni, e i vizi delle private persone, maravigliosamente ricrea, e fa ridere gli Spettatori. A ciò si dee congiungere una Satira non velenosa, ma dolce, ed amena, che non punga sull'osso, lavorata con motti, e riflessioni acute, frizzanti, ed ingegnose. Proprio della gente ignorante è il saper solamente far ridere con disoneste Immagini, e con laidi sensi. La sperienza poi ci mostra, che nel dipingere i costumi, e difetti popolari, come ancor nell'usare dilicatamente la Satira, consiste il vero condimento della Commedia. Ma siccome le Donne vane, i Cortigiani affettati, i gran parlatori, e simili persone, mirando cosí bene contraffatto dalla Commedia, e messo in derisione il costume loro, imparano a correggersi, e ad astenersene; cosí tutti gli altri vizi, come la disonestà, la soverchia licenza delle Donne in conversare, le truffe de' servidori, de' figliuoli, delle mogli, l'amor de' Duelli, l'arte d'arricchirsi vilmente, e con danno altrui, il ruffianesimo, ed altre mille azioni biasimevoli, che possono rappresentarsi, talmente debbono dall'accorto, e virtuoso Poeta esprimersi, che gli Spettatori sieno mossi ad obborrirle, non ad invogliarsene. Io non credo già, che un tal frutto possa raccogliersi dal Pastor Fido, componimento degno bensí di gran lode, ma diffettoso nel fin Politico del vero Teatro, cioè nel giovare al popolo, veggendosi quivi non riprovata, ma persuasa da i consigli d'una Corisca, dall'esempio di Dorinda, e da altri non pochi ragionamenti tanto

piú perniziosi, quanto piú teneri, l'impudicizia, e la follia de' bassi Amori. Altresí, per esempio, non potrà commendarsi il Moliere, che nella Commedia intitolata *l'Avaro* ci rappresenta in tal guisa un figliuolo disubbidiente al padre, che facilmente può condurre i giovani malvagi a dilettarsi, e confermarsi nel medesimo vizio.

Tanto poi la Commedia, quanto la Tragedia hanno gravissima necessità di valenti Istrioni, o Recitanti, se nel Teatro han veramente da recar diletto al popolo. Dalla viva Azione, o Pronnuziazion di costoro pende la maggior parte del piacer Teatrale, dando essi anima alle bagattelle, non che a i gagliardi affetti, a gl'ingegnosi sentimenti, alle facezie; e potendo essi colla forza dell'imitazione far piangere, far ridere, spaventare, e rallegrare secondo le occasioni la gente, che ascolta. Se gl'Istrioni son languidi, se affettati, se non sanno l'Arte del recitare, ancor le piú riguardevoli Tragedie, o Commedie servono di noia, non di piacere a gli Spettatori. Dovrebbe studiarsi da loro questa Arte, atteso massimamente che dall'ignoranza, o dal poco studio d'essa nasce un altro difetto, cioè il non recitarsi quasi piú in Italia Commedie, e Tragedie in versi. Costoro, parte perché non intendono il senso Poetico, e Gramaticale, parte perché non sanno dove far le posature necessarie della voce, dove troncare i versi, e profferirli con armonia naturale senza parer che cantino, poco ben riescono in recitar le Favole, che non sono in Prosa. E pure non può dirsi, quanta grazia, e nobiltà s'accresca dal verso a i componimenti Teatrali.

Scegliendosi dunque valorosi Recitanti per rappresentar le Tragedie, e Commedie, composte in versi da felicissimi Ingegni, ove si sieno, per quanto si può, servate le regole della Poetica, ove siasi studiato di apportare il maggior diletto, e profitto possibile a gli Uditori; può, credo io, sicuramente dirsi, che non v'abbia uno spettacolo civile, e una ricreazione pubblica piú da sti-

marsi, e piú dilettevole di questa. E di ciò ne ho io veduta un'autentica pruova in Milano, allorché vi si rappresentavano le Commedie Milanesi del Maggi; per udir le quali concorreva co' Nobili a gara tutto il rimanente della Città, dimenticandosi allora, ne piú curandosi i Drammi Musicali, come ancora ogni altro intertenimento piú caro. Né senza ragione: poiché l'ascoltarle era un continuo ridere onesto, che faceva nel medesimo tempo imparare la correzion de' costumi, e prendere abborrimento alle azioni malvage. Erano quelle Commedie un gruppo di Lezioni Morali, e di utilissimi esempi, condite però con sí amena Satira, con motti cotanto ingegnosi, e piacevoli, con sí viva imitazione de' costumi popolari, che sempre facendo ridere, sempre ancora inspiravano l'amore della Virtú. Tali noi brameremmo le Rappresentazioni Teatrali. E in tal guisa l'Arte de' Poeti con sua gloria, e senza timore di pentimento servirebbe al Teatro; e diverrebbe utilissima, anzi necessaria alle ben regolate Repubbliche. Ma tanti difetti della Poesia Drammatica per l'ordinario procedono dal non essere i Poeti assai addottorati nella Scuola dell'uomo dabbene. Datemi un Poeta, che possegga il sodo patrimonio della Virtú Morale, non col solo Intelletto, ma col cuore eziandio: egli senza avvedersene comporrà i suoi Poemi, quali si bramano dalla vera Politica; poiché o rappresenti egli costumi buoni, o ne dipinga de i rei, sempre nelle sue pennellate si scoprirà il colore dell'uomo dabbene, e del Cittadino onorato. Non voglio però lasciar di dire, che si dovrebbe commettere a i soli Poeti valentissimi, e a gl'Ingegni migliori il tessere le Tragedie, e Commedie, che s'hanno a recitare in pubblico; e queste sole dovrebbono aver luogo ne' nostri Teatri. È un'abuso il permettere, che gl'Istrioni, uomini per l'ordinario ignoranti, recitino quel solo, che loro piace; e portino talvolta alla Scena il solo *Suggetto,* come lo chiamano, cioè la sola ossatura delle Commedie, che poscia all'improvviso, è da

loro vestita colle parole. Quindi nascono mille scipitezze, mille disoneste, e ridicole freddure, e altri moltissimi incomodi. Toccherebbe a i Principi, e a i prudenti Maestrati il determinar, quali componimenti si dovessero permettere sul Teatro, e far comporre nuove Tragedie, e Commedie a chi avesse felicità in somigliante mestiere. Anzi, se a' Poeti non bastasse per premio la sola gloria, converrebbe far loro animo con piú sensibili ricompense, e si dovrebbono spronare colla veduta di qualche maggior premio a questa impresa; come si faceva con Terenzio, e con gli antichi Poeti; come s'è ancor fatto col Franzese Cornelio, anzi tuttavia si fa in Francia, affinché la speranza dell'utile accenda maggiormente gl'Ingegni. Non sarebbe di poca gloria a i Principi l'aver provveduto il Teatro di tali componimenti. Cotanto si gitta per far tessere, e rappresentare i Drammi Musicali, componimenti senza fallo poco giovevoli alle Città: perché non potrebbe usarsi qualche liberalità per aver nobili, e purgate Tragedie, e Commedie, le quali ogni anno potrebbonsi le stesse rappresentar sul Teatro con sí onesta, e profittevole ricreazione de' Cittadini? E ciò basti intorno alla Poesia Teatrale, a cui piú che ad ogni altra è necessaria una gran purga, e Riforma, non tanto per bene del pubblico, quanto per gloria della Poesia, la quale in Italia non ha peranche avuto Professore, a cui si debba il Principato, e la lode di Poeta perfetto, nel compor Tragedie, e Commedie. Questa Corona è tuttavia pendente, e gli amatori dell'Italica Poesia dovrebbono studiarsi a gara per occuparla. Muovansi adunque ad una tale impresa gl'Ingegni valorosi, sudino, s'affrettino, ed empiano finalmente una Sedia, che promette sicuramente un nome eterno a chi saprà conquistarla.

CAPITOLO SETTIMO

De gli argomenti della Lirica. Amor donnesco falsamente creduto il piú ampio suggetto de' componimenti Lirici. Altri Amori piú vasti, e particolarmente quel di Dio, e delle Virtú. Loro nobiltà. Origine della Lirica, e Riforma d'essa fatta da gl'Italiani. Argomenti non ancor ben trattati. Inni, Apologi, Favolette, Satire, Arti varie. Difetto di Dante. Accrescimento dell'erario Poetico.

Abbiamo finqui riserbato di rispondere a certuni, i quali si persuadono, come già osservammo, che i terreni Amori sieno l'argomento piú vasto, e fecondo, che s'abbia la Lirica. E l'opinion di costoro è avvalorata sí dalla sperienza, come dalla ragione. In quanto alla prima noi in effetto vediamo, che Dante, e spezialmente il Petrarca trattarono il soggetto Amoroso con tanta varietà, e gloria, nel che sono essi di poi stati continuamente imitati da' Franzesi e da gli Spagnuoli nel rinovellamento della lor Poesia, e nella sola Italia da infiniti Poeti, che hanno composto, e stampato moltissimi libri di Poesie amorose, senza che siasi ancor seccata la sorgente, ed esausta la materia. La ragion poscia si è, perché l'Amore è la passione piú universale, e piú propria di tutti gli uomini, da lui nascendo tutte l'altre passioni. E perciocché le operazioni, e i movimenti d'Amore son quasi innumerabili, agevolmente perciò possono le Muse ritrovare in lui sempre mai pensieri, e suggetti nuovi. Ma non si avvede chiunque parla in questa maniera, ch'egli fabbrica sopra un evidente Equivoco. Imperciocché si crede egli, col provar l'ampiezza, e fecondità dell'Amore universale, di provare eziandio ugualmente ampio, e fecondo l'Amore in particolare, cioè l'Amor, che si porta al debole sesso. Non può già porsi in dubbio, che l'Amore non sia padre di tutti gli affetti; anzi con ragione insegna la miglior Filosofia, non essere tutti gli altri affetti, che un Amore

travestito in varie guise. Egli è la miniera, come delle grandi Opere, cosí de' bei pensieri; da lui sempre nascono vari, e pellegrini argomenti; e confesso anch'io, che la Lirica non può trovar fonte migliore di questo per dissetarsi. Vero parimente si può credere quanto scrive Platone, cioè che Amore è padre della Filosofia, della Poesia, anzi di tutte l'Arti, e Scienze. Ma questo Amor generale si divide in molte spezie, e si dirama in cento, e mille ruscelli. Altro è Amor soprannaturale, e divino; altro Amor naturale, ed umano; altro Amor bestiale, che ancor di Senso può appellarsi. E per discendere alle spezie piú minute, ci ha l'Amore detto d'Amicizia, l'Amore della Virtú, della Gloria, dell'Oro, de' Vizi, di regnare, e in somma quanti sono gli oggetti, che possono colla lor Bellezza, e Bontà apparente, o vera, piacere all'Uomo, altrettanti ancora sono gli Amori.

Sicché una sola particella di questa Universal Passione rimane a coloro, che per oggetto de' lor desideri, ed affetti si propongono solamente la Bellezza d'una Donna. E questo Amore per l'ordinario, se sottilmente si disamina, altro non è, che Amor ferino e di Senso, cioè quello, di cui fu gentilmente scritto:

Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci, e soavi,
Fatto Signore, e Dio da gente vana.

Vero è, che quasi sempre gl'innamorati Poeti si servono d'altri Amori come di spezioso pretesto, dicendo d'amar le Virtú, e le sole Bellezze dell'animo; anzi giungono, se loro si dà fede, a tanta modestia, e pietà, di studiar nelle Bellezze d'una Donna quelle di Dio, e d'imparar nell'amore d'una Creatura ad amare il Creatore, ascendendo per la Scala Platonica dal Bello del Mondo a quello della prima Cagione,

Per le cose create,
Che son scala al Fattor chi ben l'estima.

Questi però nel vero son vaghi concetti, ma Poetici, e perciò sospetti di qualche finzione; e lo stesso Petrarca afferma, che l'opere sue furono contrarie a questa plausibile opinione. Tuttavia si vuole ancor credere in questo a i nostri Poeti, massimamente ragionando noi di coloro, che ne' lor versi non ammettono lordi pensieri, ed usano gran modestia, e onestà nel pubblicar le loro dolci amorose follie. Ma con ciò, confessano essi, che per ben compor versi, non può l'Ingegno, né dee fermarsi nella sola considerazion della Donna, come Donna, convenendogli alzarsi piú alto, e mendicar bellezza, o abbondanza di Poetici Pensieri da piú gloriosa sorgente, e sopra il fango terreno. Oltre a ciò questo Amore portato al sesso debole non può dirsi che non sia molto angusto, e ristretto, se si paragona con altri oggetti piú vasti, ne' quali può terminar l'Amore de gli Uomini, come sono Iddio, e le Virtú. Consiste l'ampiezza tutta de gli argomenti amorosi nel commendar le doti sí esterne, come interne d'una Donna, e in descrivere minutamente tutti i movimenti cagionati dalla considerazione di esse nell'animo dell'Amante. Ma ciò è pocchissimo, rispetto all'Amor Divino, e a quello delle Virtú; essendo infinitamente Bello Iddio, essendo ancor bellissime le Virtú; onde porgono maggior campo a i lodatori, e si possono cagionar nell'animo di chi veramente ama questi bellissimi oggetti, molto piú grandi, molto piú spessi, e senza dubbio molto piú nobili movimenti, che non può avvenire nell'Amor d'una femmina. Dissi, che possono cagionarsi nell'animo di chi veramente ami Dio, e le Virtú; poiché per questo sol difetto non si conosce ordinariamente la vastità de gli argomenti Poetici, che possono sempre nascere dalla considerazione di Dio, e delle Virtú. Perché di fatto l'umana leggerezza spende i suoi

pensieri, ed affetti dietro al debole sesso, perciò sembra a gl'innamorati Poeti, che da questo Amore piú che da ogni altro venga la fecondità del Poetare. Fa lor credere la Fantasia, tutta occupata da un sí basso oggetto, che quivi si chiuda tutto il Bello del Mondo; perciò nella persona da loro amata attentamente osservano tutte le azioni ancor piú leggiere, tutti i movimenti de gli occhi, de' piedi, del corpo, e ciascuna parola dell'oggetto amato; ascoltan pur minutamente il linguaggio, e i movimenti del proprio cuore; e ponendo tutto questo in versi, par loro, che un tale affetto sia sempre fecondo di nuovi pensieri, e di pellegrine invenzioni.

Ma contuttociò se si considera la gran massa delle Poesie Liriche stampate in questo argomento, si troverà per isperienza, che in un campo non molto vasto si vanno aggirando gl'innamorati Poeti. Questo quasi tutto s'era prima occupato dal grande ingegno del Petrarca; ed è poscia convenuto infino a i migliori, che dopo lui hanno scritto versi amorosi, o copiare, o travestire in qualche altra maniera i medesimi concetti, e sentimenti di quel Maestro: il che appunto è un camminare senza far viaggio. Dura oggidí ancora lo stesso costume (quando pur si voglia onestamente trattar questo suggetto) né si sa dopo tanto studio, dopo tante pruove scoprir via nuova, o argomenti nuovi; benché si vanti cosí secondo, e vasto da' Poeti questo ignobile Amore, e benché il Cuore sí gagliardamente aiuti l'Ingegno. Per lo contrario non si conosce abbastanza, quanto sia vasto campo da far versi quello dell'Amor di Dio, e delle Virtú, prima perché non s'è ancor ben trattata questa materia, che da pochi valorosi Poeti, onde non son peranche battute, o aperte le strade tutte, per le quali senza fatica si portino le Muse; e secondariamente perché al pari de gli oggetti terreni non s'ama Dio, né la Virtú, che pure sono i due oggetti propri dell'Amore dell'uomo. Non si vuol por fatica per ben trattare un argomento sí grande, passando

per cosí dire il freddo del Cuore a smorzar lo spiritoso fuoco dell'Ingegno. Se si fosse usata, o in avvenir si usasse nel coltivar questi altri suggetti tanta cura, quanta s'è posta finora nel trattare i bassi Amori, sentirebbe l'Italica Poesia, quanto piú sia dovizioso d'acque, e ricco quel fonte, che non è questo. Imperciocché, quanto al lodare, sarebbe una sciocchezza il solo immaginarsi, che maggior campo avesse l'Ingegno Poetico di lodare una Donna, che il nostro gran Dio. Egli ha in se stesso tutto il Bello, tutto il Buono, e ciò potria bastare per tessergli infinite lodi. Ma essendosi la sua immensa Bellezza, e Bontà ancor diffusa, e sempre diffondendosi per tutte le parti del Mondo, per tante, e sí varie Creature, quali sono l'Uomo stesso, le Anime sensitive, e vegetative, le Stelle, il Mare, i Campi, e tutte l'altre fatture della Natura, o dell'Arte, non è egli manifesto, che dismisurato è il campo di lodar Dio, potendo lodarsi in tutte le cose create da lui? Tutto ci parla di lui, tutto può condurci a lui. Bisogna eziandio confessare, che innumerabili sono i movimenti dell'animo nostro, considerati secondo l'ultimo fine, che ci aspetta o nella Beata, o nella penosa Eternità. Questi si pruovano, o possono osservarsi in tutte le proprie azioni da chiunque ha cura dell'Anima sua, e pesa punto gli affari della Vita futura, non men che la buona condotta della presente. Quando si voglia ben'osservare, e poscia esporre in versi tutti questi movimenti o di pentimento, o di timore, o di disinganno, o di confidanza, o di tenerezza, o di sdegno, o di desiderio, o di tepidezza, e altre simiglianti scorse dell'Amore verso Dio, o lungi da Dio, si scorgerà quanti e vaghi, e diversi, e nuovi, e nobili argomenti avrà la Poesia per esercitarsi, senza ricorrere a i vili, e pericolosi del Mondo. Altrettanto a proporzione può dirsi dell'Amore della Virtú, la quale in tante guise muove gli animi nostri, e può persuadersi ad altrui, e lodarsi, o per se stessa, o come sparsa nelle persone Sante, nelle Forti, nelle Pruden-

ti, ne' buoni Principi, ne gli onesti Amici, e in altri, senza che il Poeta si ristringa a lodarla in una sola femmina, che ordinariamente non ha se non poche, e talor niuna di quelle Virtú, che in lei sogna l'innamorato Poeta. Ma è necessario per toccar con mano questa Verità l'essere Uomo dabbene, cioè amar Dio, e amar la Virtú. Posto questo nobilissimo Amore, è impossibile, che gl'Ingegni grandi non discuoprano infiniti, e sempre nuovi argomenti, e non confessino, che questi due gloriosi Amori sono di gran lunga piú fecondi, e vasti, e ancor piú Poetici del basso Amore. Ma i Poeti del Mondo, come se fossero tanti Struzzoli, e non Aquile, hanno l'ali bensí, ma in tutto altro se ne vagliono, che per alzarsi a volo. La Natura alzò loro la faccia, affinché mirassero in alto, ed essi tuttavia vanno colla testa china: il che fece dire a Dante nel Purgat. questi nobili versi:

Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne;
E l'occhio vostro pur'a terra mira.

Quantunque poi non sapesse taluno conoscere, che in paragon de' mentovati Amori è angusto e infecondo l'Amor profano, egli non potrà almen dubitare, che in genere di Nobiltà questo non sia vilissimo, rispetto a gli altri, che son d'origine Celesti; e nobilissimi. Da gli uni l'animo si solleva in alto, cioè verso quel fine, per cui fu creato. Dall'altro si rapisce ben sovente il senno a gli uomini; onde oltre al perdere di mira il Cielo, ancora acquistano gli Amanti Poeti il nome di persone vaneggianti, e leggiere. Per questo sol motivo dovrebbono i saggi Poeti amar meno gli argomenti amorosi finora usati, e volgersi con piú cura a coltivar quegli altri, che senza dubbio recheran loro piú pura, e stabile gloria. Molto piú dovrebbero confortarsi a questa impresa, essendo evidentissimo, secondoché si può intendere da gli anti-

chi Autori, che ne' primi tempi fu inventata la Lirica per cantare Inni a Dio, o le azioni gloriose de gli Eroi, e de gli altri uomini prodi. Mosè, Davide, Salomone, e simili Patriarchi, e Profeti furono i Poeti primieri; e ci restano ancora i divini Cantici da loro scritti in versi, come sappiamo per testimonio di S. Girolamo, e d'altri Santi Padri. Da questi sublimi Maestri appresero l'arte del Poetare i Gentili, ed anch'essi l'impiegarono in lodar gli Dei, da lor creduti veri, sí ne' Sacrifizi, come in tutte le Feste, o Pompe sacre; onde nacquero tanti Nomi, Peani, Ditirambi, Inni, Iporchemi, e altri Poemi sí fatti, che tutti erano indirizzati a commendar gli Dei, a cantar le loro azioni, e a chiedere l'aiuto loro. Abbiamo tuttavia gl'Inni di Callimaco, ed altri, che sono attribuiti ad Omero, e ad Orfeo; sappiamo ancora, che infiniti ne sono stati sepolti dal tempo. Appresso consisteva l'altro uso della Poesia Lirica in lodare, e cantar le imprese de gli Uomini forti, de' buoni Principi, e di tutti i Cittadini Virtuosi. Poco ci rimane di Pindaro in paragone di quanto egli scrisse; e pure altro egli non iscrisse, che lodi o de gli Dei, o de gli Uomini gloriosi, come aveano ancor fatto prima di lui altri Poeti saggi. Dal che appare, che la Poesia ne' suoi principi maravigliosamente serviva al bene della Repubblica, inspirando l'amore, e la venerazion de gli Dei, benché falsi, e l'amore della Virtú, e incitandosi con quegli encomi le persone al culto divino, e all'esercizio della Fortezza, e dell'altre azioni virtuose. Da' Poeti viziosissimi, e perduti dietro alle schifezze del senso, cominciò di poi a corrompersi la nobile Poesia Lirica. In vece di usarla nell'onorar Dio, la costrinsero costoro ad aiutar le proprie malvage passioni, e ad incensar le Creature, delle quali fecero, e fan tuttavia i Poeti alcune Divinità, e alcuni Idoli con ribrezzo della diritta Ragione. Né alla detta Poesia si restituirà tampoco a' nostri tempi la dignità, e la riputazione, quando si continui a farla servire a i soli non molto gloriosi Amori del Mondo.

Può imitarsi (e io consiglio ad imitarlo) mai sempre il Petrarca, Principe de' Lirici Italiani; ma nello Stile, e ne' pensieri. Non ci è obbligazione veruna d'imitare eziandio l'argomento de' suoi versi, il quale in fine fu da lui stesso riprovato, e riconosciuto per una grave follia, e per un giovenile errore. Anzi egli si rivolge nell'età matura a compor versi gravi, e ad illustrar la Filosofia Cristiana, come altresí fece il Tasso, Ottavio Rinuccini, Ansaldo Ceba, il Maggi, il Lemene, il Desportes, il Cornelio, il Brebeuf, e altri, che alquanto tardi riconobbero la sciocchezza de gli argomenti amorosi, e si diedero finalmente a compor Poesie Sacre, e Morali. Ma, egli può dir taluno, questo argomento non si disdice almeno a i Poeti giovani. Dopo il bollore della gioventú potranno poi essi spendere il talento Poetico in trattar materie sode; e in cotal guisa il poetare si andrà adattando alle stagioni dell'uomo. Chi cosí ragionasse non mostrerebbe grande abbondanza di prudenza; perocché non è egli meglio imitare il Petrarca prudente, che delirante? Perché seguirlo in una cosa, che fu da lui stesso, e da tutti i saggi col tempo condannata? Perché prepararsi un pentimento per la vecchiaia, e intanto guadagnarsi credito di vanità, e leggerezza ne gli anni teneri? Se in altri suggetti, che nell'Amoroso, non potesse la Poesia sbizzarrirsi, o i Poeti acquistar nome, ancor si vorrebbe lor perdonare il tanto affetto verso alcuni piú fecondi, e vasti; perché dunque sí ostinatamente, e ciecamente aggirarsi intorno a quel solo? Formisi un confronto fra l'argomento de' bassi Amori con altri suggetti, e massimamente col Sacro, e Morale. Il primo non è secondo il fine della Poesia Lirica; non è nobile per l'ordinario, non utile a chi legge, anzi è per lo contrario nocivo alla Repubblica; acquista nome di vani, e folli a' suoi Professori; suol'essere seguito dal pentimento, avendolo i migliori Poeti Cristiani coll'esempio loro, almen nella vecchiaia, condannato; e finalmente non porta piú novità, anzi è

per avventura esausto, non udendosi oramai che i medesimi sentimenti del Petrarca, e ancor talora mal travestiti. Dallo altro canto gli argomenti Sacri, o Morali, e tutti quelli, che riguardano l'encomio, o la sposizione delle Virtú, e de' Virtuosi, il biasimo de' Vizi, la Natura, le Arti ecc. sono secondo il fine della Poesia Lirica, nobilissimi, utilissimi alle genti, grati al Cielo, gloriosi per gli Poeti, lontani dal cagionar pentimento, non ancor ben trattati, e per conseguente capaci di molta novittà. In tal confronto non ho dubbio, che chiunque ha sano giudizio non confessi, che per compor versi Lirici l'argomento de gli Amori donneschi è di gran lunga inferiore a gli altri, e che non debbono cotanto affezionarsi a lui gl'Italiani Poeti.

E già parmi, che l'Età nostra fortunatamente abbia cominciato a conoscere, e praticar questa Verità; e che la Lirica ripigli a poco a poco il suo primiero splendore. Sonsi già trattati felicemente, e con gran novità a' nostri giorni i suggetti Sacri, e Morali, da due valentissimi Ingegni Maggi, e Lemene. Gli Eroici parimente si sono con fortunata novità illustrati dall'Ab. Alessandro Guidi, e dal Senator Vincenzo da Filicaia, per tacere di tanti altri. Per cura eziandio del Marchese Giovan-Gioseffo Orsi, e dell'Ab. Giovam-Mario de' Crescimbeni hanno le Accademie Bolognese, e Romana prodotti bellissimi componimenti in lode di gran Principi, e spezialmente del regnante Pontefice Clemente XI. A me dunque altro non resta ora, che l'aggiungere sproni a chi corre con tanta felicità ad impiegar la Lirica Italiana in argomenti gravi, utili, e gloriosi. Che se si mirerà il libricciuolo intitolato l'Arte d'amar Dio, composto in Bologna, pochi anni sono, da i Signori Carlo Antonio Bedori, Conte Angelo Sacchi, e Dottore Pier Jacopo Martello, da quel poco apparirà, quanto le Muse possano sperare da' sacri argomenti. E chi prendesse a trattar pienamente quella stessa materia, impinguandola con varietà d'invenzioni,

di personaggi, di Storiette amene, son certo, che ne formerebbe un Poema pellegrino, piú grato a mio giudizio, e a giudizio di tutti piú utile d'un Adone, e d'altri sí fatti Poemi del Secolo. Se altresí alla Lingua nostra si partorisse un Poema, qual'è il composto dal P. Ceva col titolo di Puer Jesus, siami lecito dire, che noi averemmo un'Opera d'ornamento singolare alla nostra favella. Signoreggi dunque una volta ne gl'Italici versi il vero Bello; abbia pur luogo in esso l'Amore (io nol vieto) ma l'Amor divino, ed Eroico, l'Amor delle Virtú, l'Amor purgato, onesto, e sodo; non il fanciullesco, non il vile verso il debole sesso, in cui sempre appare o sospetto di vizio, o certezza di follia. Piú ancor di quel che conviene, ha l'Italia trattato i bassi Amori; ne ha riempiuto, infino a saziarci, e farci nausea, tutto Parnaso. Ciò le basti: conduca oramai per altre vie gl'Ingegni Poetici a conseguir l'immortalità del nome.

E per divisare alcuna di quelle strade, che il Poeta può battere per condursi felicemente alla gloria, mi giova aggiungere, che ci resta tuttavia qualche argomento non ancor pienamente, e con tutta dignità trattato nel nostro Linguaggio. Potrebbono primieramente occupare il pensiero di qualche valoroso Poeta gl'Inni sacri, nel comporre i quali per le lor sognate Deità cotanto s'adoperarono i Greci Poeti, e che poi dal Nazianzeno, da Sinesio, da Prudenzio, da i Santi Ilario, Ambrosio, e Paolino, da Venanzio Fortunato, e altri Santi Poeti Greci, e Latini, anche moderni, furono composti e consecrati al culto del vero Dio, e all'onore de' suoi gloriosi Servi. Non son già pochi fra gl'Italiani coloro, che in questo nobile impiego abbiano finora santificate le loro Muse. Il Chiabrera ne compose alcuni colla sua solita leggiadria, e a' nostri giorni felicemente ha speso molta fatica il Sig. Loreto Mattei in traslatar gl'Inni della Chiesa. Ma non è veruno, ch'io sappia, peranche aggiunto alla cima del sacro Monte, e resta in ciò tuttavia qualche riguarde-

vole Alloro disoccupato per gli Poeti d'Italia. Ed esso è riserbato a quegli, che a sí gloriosa impresa porteranno gran pietà, e sapranno con fecondissima Fantasia, tenerezza, maestà, e decoro esprimere in versi le lodi di chi è il fonte d'ogni beatitudine, e di chi è da lui fatto eternamente beato. Parmi eziandio, che all'Italica favella manchino i Fasti Ecclesiastici, tuttoché Giovanni Canale gli abbia descritti, e il Cardinale Sforza Pallavicino, quando era giovinetto, si mettesse ad innalzarne la fabbrica. Non sarebbe in verità poco pagato lo studio di colui; che trattasse e sapesse ben trattare questa materia, quando egli pervenisse ad ottener la gloria da Ovidio riportata nel comporre i Fasti della sciocca Gentilità.

Che se vuol passarsi da i sacri a i profani argomenti, può tuttavia desiderarsi nel Parnaso d'Italia qualche eccellente Poeta, che alla guisa di Fedro liberto d'Augusto, e d'Avieno, chiuda in versi alcune brevissime, e gentilissime Favolette. Cosí fatto argomento fece risonare nel secolo prossimo passato fra i Poeti Franzesi il nome del Sig. della Fontana, Autore però non modesto abbastanza per oneste persone. Ora in tali Favolette non solamente io richiedo ogni possibile onestà, pregio che per obbligazione debbono aver tutti gli uomini d'Onore; ma vorrei, che con opera tale si spiegasse tutta, o in gran parte la Filosofia de' costumi, e la pratica della Vita civile. In qualche maniera si mira ideata questa, che può chiamarsi Filosofia d'Immagini, nelle Favole dell'acutissimo Esopo; ed io porto opinione, che sommamente utile, non men che dilettevole sarebbe una tal fatica nella nostra Lingua. O s'inventassero, o si prendessero da' vecchi Autori le Favolette; o fossero queste Apologi di bruti, d'uccelli, e d'altre simili cose; o Parabole, o Storiette d'azioni, e ragionamenti o veri, o finti: potrebbero tutte agevolmente contenere un qualche nobilissimo insegnamento per la Vita civile, e apportar maraviglioso diletto. Ma sarebbe singolarmente necessario, che ad

una vivacissima, e spiritosa Fantasia si commettesse questo affare, onde fossero le Immagini sempre mai con fecondità capricciosa inventate, e con ingegnosa forza di vivi colori espresse. E conciossiaché la varietà è una possente raccomandazione di tutte l'opere belle, dovrebbe essa farsi campeggiare in questa, col cangiar sovente suggetto, e col fuggire la simiglianza delle azioni, de' ragionamenti, delle introduzioni, e de' personaggi. Dovrebbonsi adoperare vari stili, ora l'affettuoso, il tenero, il dolce, ora il grave, ed Eroico, ora l'acuto, e piccante, ora l'insegnativo, e sentenzioso, e simili; come pure tutti que' diversi metri, e quelle tante fogge di versi, delle quali è feconda la nosta favella, ora sponendo con molti, ora con pochi versi una intera Favoletta; in guisa che l'altrui appetito non potesse mai saziarsi, ma sempre maggiormente dilettarsi colla varietà de' cibi, e colla comodità di cangiar saporetti. Una ben differente, ma però ingegnosissima, e misteriosa Filosofia pratica, si è a' nostri giorni rappresentata mirabilmente in prosa da un famoso Letterato di Francia col Romanzo intitolato le Avventure di Telemaco, da cui con rara loro dilettazione possono i Lettori trarre utilissimi consigli per ben reggere se stessi, e per ben governare altrui. Chi perciò in somigliante maniera, ma però in versi, e in un Poema ancor continuato, a cui servisse d'orditura qualche Fatto vero, ed Istorico, o pur favoloso, sapesse leggiadramente intessere queste vaghe Immagini di pratica Filosofia, oltre al giovare assaissimo alla Repubblica, e apportarle gran diletto, occuperebbe ancora fra i nostri Poeti un seggio finora vacante.

Altrove s'è detto, che il nostro Teatro non è peranche arricchito di perfettissimi componimenti Comici, e Tragici, e che si potrebbe in tal navigazione sperar molta gloria da i nostri Poeti. Lasciando perciò di piú parlarne, soggiungo ora, che lo stesso potrebbe avvenir della Satira. Non è l'Italico Idioma nel trattar questa materia

finora giunto a toccar le Colonne d'Ercole; né può esso vantar de gli Orazi, e né pur de' Giovenali, avvegnaché le Satire dell'Ariosto sieno assai commendabili, e piacciano forte le facete del Berni e d'altri parecchi Autori. Verisimilmente però noi ora non porteremmo invidia a i Latini, se quel valentuomo, che col finto nome di Settano ha composto, non ha molto, alcune bellissime Satire, piú tosto avesse voluto adoperare in esse il suo materno, che il Latino Linguaggio, e come ragion voleva, avesse usato minor mordacità, e maggior modestia ne' motti. Ma non difficile il saper la cagione, perché in Italia la Tragedia, la Commedia, e la Satira non si sieno condotte ad una gloriosa maturità. Alle prime è mancato lo sprone, spendendosi ora tutte le ricompense, e gli applausi dietro alla Musica Teatrale; e alla seconda si è posto un gagliardissimo, freno dalle Leggi divine, e umane. Questa per soverchio timore, e quelle per mancamento di speranza non si sono innalzate. Nulladimeno qualor la Satira, che veramente oggidí è assediata da parecchi pericoli, si volesse trattar colle regole de gli uomini d'Onore, io non so vedere, perch'ella non potesse francamente comparire in pubblico. Ha il Satirico da porre in versi, non tutto ciò, ch'egli sa, ma tutto quello, che onoratamente si può. Non ferir determinate persone, e molto meno i Principi, che oltre all'essere di genio dilicatissimo, esigono rispetto da tutti gl'inferiori; non offendere la modestia con oscene parole, con disonesti racconti; non mettere in canzone le sacre cose, né mordere que' biasimevoli costumi, i quali benché sieno de' Religiosi, e non della Religione, pure ne gl'ignoranti, e sciocchi imprimono qualche non buon concetto della Religion medesima; ha in una parola il Satirico da operare in guisa, che non si possa mai dire.

Ch'egli d'ognun voglia scoprir gli altari,
Né che tutti rubato e del Pistoia,

E di Pietro Aretino abbia gl'armari.

Anzi non dovendo l'uomo conoscente del Giusto, e studioso del verace Onore, giammai mordere altrui, solamente per mordere, affine di non incorrere nell'infamia di maldicente, e maligno, ragion vuole, che nella Satira per quanto sia possibile, si conservi la Carità Cristiana, e che si faccia la guerra a i Vizi, non a i Viziosi. Perché tutti siamo naturalmente ambiziosi, tutti ancora naturalmente amiamo la Satira, sia questa o da noi, o da altri maneggiata, sol però contra i difetti altrui; perché ci piace di veder gli altri dalla sferza Poetica umiliati, e renduti nel paragone inferiori a noi stessi. A questo vilissimo affetto non ha da servir la Satira. Il suo vero fine è quello di correggere dolcemente i vizi altrui, e di gentilmente mordere, movendo ne' Lettori un innocente riso. Perciò le punture Poetiche non hanno da penetrare insino al sangue, e son vietati dalla miglior Filosofia que' ciechi fedenti di scimitarra, che si scaricano contra chiunque s'incontra. Dee la Satira piú tosto essere un giuoco di spada, il quale apporti diletto, non una sanguinosa battaglia, che spiri dispiacevole orrore. Sempre dunque si tratterà senza rischio veruno, e con gloria molta quest'Arte, quando col suo piccante, ed acuto, si congiunga la gentilezza, e la dilicatezza del mordere; quando si tratti con giovialità pacifica la sferza, burlando, e scherzando, come per l'ordinario suol fare il giudizioso Orazio; non con isdegno, e viso brusco, siccome fa Giovenale, e piú di lui il Rosa. Egli è certissimo, che

. . . . . . *Ridiculum, acri*
Fortius, et melius magnas plerumque secat res.

E una sí bella, e fina, ma rara, Virtú parmi che si ritruovi nelle Satire Franzesi del Sig. Boileau, il quale però prese a schernire piú i difetti piccioli, che i vizi del secolo. Par-

mi ancora, che la medesima finezza di mordere con grazia, senza lasciar lividore nelle genti morse, apertamente si miri nelle Satirette piacevoli del Maggi, come nella sua Vita accennai. E in ciò buon discepolo suo è stato, ed è a mio credere l'Abate Francesco Puricelli, di cui abbiamo alcune Poesie in questo genere molto galanti.

Sí gagliarde son le ragioni, che l'acutissimo Castelvetro, e dopo lui alcuni altri Autori han pubblicate per provare, che le Scienze, e le Arti non debbono, o possono esser materia, o suggetto di Poesia, che non oserei oppormi a cotal sentenza; quantunque di sommo peso mi paiano ancor le ragioni recate in contrario dal dottissimo Francesco Patrizi nel lib. 6, 7 e altrove della Poetica disputata. Nulladimeno quando il ben accorto Poeta sapesse, non colla maniera Scolastica, ma con amena, e differente manifattura trattar le dette Scienze, ed Arti; quando egli sapesse in versi renderle chiare, e intelligibili allo stesso rozzo popolo; e finalmente quando egli congiungesse alla Materia gran novità d'Artifizio, e d'invenzione, onde l'opera sua divenisse molto dilettevole: io non sarei tanto scortese, che volessi affatto escludere dalla Repubblica de' Poeti questo ingegnoso Artefice. Porto perciò opinione, che in due maniere si potesse dar quest'aria Poetica, e forza di dilettare a gli argomenti suddetti. O con trattarli ordinatamente, come fece Virgilio la Coltivazion della terra, e di quando in quando, anzi ben sovente, mischiarvi de gli Episodi, delle Favolette, delle Storiette, e altre utili, e dilettevoli invenzioni della Poetica Fantasia, convenienti al suggetto, come han fatto felicissimamente in versi Latini il Fracastoro, e il P. Rapino. O pure (e tal modo sarebbe via piú Poetico dell'altro) con inventare, o scegliere consigliatamente qualche Fatto, ed avvenimento, in cui secondo le diverse congiunture, ed azioni s'innestasse quell'Arte, o Scienza, che fosse proposta, senza che il Poeta mostrasse di trattarla ex proposito. Cosí qualora volesse farsi un Poema

sopra la coltivazion de' Campi, de gli Orti, de' Fiori, o de gli Agrumi; sopra la Caccia sí delle fiere, come de gli uccelli, o sopra la pescagione; o pur trattare in versi la Teologia, la Filosofia Naturale, o Morale, come ancor la Geografia, l'Astronomia, l'Arte Militare, la Nautica, le Leggi de' popoli, ed altre simili Scienze, ed Arti, converrebbe secondo questa Idea immaginare, o pur trovare qualche azione umana dilettevole, e capace di servire per sí fatto modo all'intenzion del Poeta, che egli vi potesse acconciamente inserir quell'Arte, o Scienza, ch'egli avesse presa a trattare. Poi dovrebbesi accoppiare alla Materia somma chiarezza, ugual varietà, e abbondanza di gentili invenzioni. Io so, che il Bembo nelle sue Prose, e altri valentuomini han biasimato Dante, perché mentre egli nel suo Poema *ha voluto mostrar d'essere di ciascuna delle sette Arti, e della Filosofia, e di tutte le Cristiane cose Maestro, men sommo, e men perfetto poscia è stato nella Poesia*. Ma se, come altrove abbiam detto, avesse voluto Dante adoperare alquanto piú l'Ingegno Amatorio, e si fosse studiato di chiaramente dipingere que' pezzi d'Arti, e Scienze, che egli andava incastrando nel suo Poema, io vo ragionevolmente credendo, ch'egli non solo avrebbe schivata somigliante accusa, ma si sarebbe ancor guadagnata in ciò gran lode, e lode d'eccellentissimo Poeta. Si può comparir Filosofo, Teologo, e Maestro dell'Arti tutte in Poesia, e nel medesimo tempo essere buon Poeta, purché s'adornino con bizzarra novità, e si trattino in tal maniera le cose, che lo stesso popolo senza pena possa comprenderle, e comprendendole sentirne diletto. La maniera dunque di trattar sí fatte materie in Poesia ha ben da essere differente da quella, con cui si trattano sopra la Cattedra. La Poesia le dee dipingere con vaghissimo stile, con ingegnose, e fantastiche invenzioni, e dar loro un color dilettevole, che sommamente faccia piacerle ancora a i meno Intendenti. Che se la Materia non è capace di questi ornamenti, il

Poeta volentieri l'abbandona, seguendo il consiglio d'Orazio:

. . . . . . Et quæ
Desperat, tractata nitescere posse, relinquit.

Non si convengono perciò alla Poesia i termini Scolastici, e quel Linguaggio particolar delle Scuole, parte nato dall'ignoranza de' secoli trapassati, e parte instituito dall'intemperanza de' Peripatetici dopo il 1200 per brevemente esprimere la sottigliezza de' loro interni concetti; poiché non essendo questo intelligibile al popolo, a cui principalmente s'affaticano i Poeti di piacere, non può per conseguente arrecare altro che noia, e dispetto. Si abborrisce ancora per la medesima ragione dalla Poesia, tanto la Metafisica, quanto la Mattematica speculativa, l'Aritmetica, la Geometria, e simili Arti, che non si possono con sensibili colori, e parole intelligibile dipingere al popolo. Le altre Scienze, ed Arti per lo contrario son vedute con buon'occhio da' Poeti, e da' lettori de' Poemi, quando però sieno vestite con grazia, chiarezza, e leggiadria dall'Ingegno Amatorio. Se il Comento è lor necessario, facilmente si smarrisce tutto il merito, e la bellezza loro in versi. E volesse Dio, che il mentovato Dante avesse a ciò posto mente. Troppo egli appare alle volte oscuro, non al sol rozzo volgo, ma eziandio a gl'Intendenti medesimi, usando il barbaro Linguaggio delle Scuole, sommamente disdicevole al genio della Poesia. Nel che indarno per mio giudizio s'affatica il Mazzoni di difenderlo nel lib. 5 cap. 3 della Difesa, inutilmente provando, che la Filosofia sta bene colla Poesia, e che senza essa nulla varrebbono i versi. Questo non è il difetto di Dante, ma bensí l'aver trattato molte cose Filosofiche, e dottrinali in versi con termini Scolastici, e barbari, con sensi oscuri, e per modo di disputa, come s'egli fusse stato in una Scuola di qualche Peripatetico, e non tra le

amenità di Parnaso. Che se trattandosi nella maniera da noi poco fa divisata le Scienze, e l'Arti, persisterà tuttavia qualcuno in dire, che non perciò potrà conseguirsi il titolo di vero Poeta, ripugnando a ciò il silenzio, e forse le parole d'Aristotele: io il pregherò di leggere la Deca della Poetica disputata del sopra menzionato Francesco Patrizi, ove per avventura potrebbe cangiar'opinione. E finalmente non sarà se non bene, ch'egli produca in mezzo qualche fede giurata del medesimo Aristotele, per cui si faccia palese, ch'egli abbia escluso dal Regno Poetico tali componimenti, avvegnaché possano arrecar gran diletto, col contenere una lodevole invenzione, e finzione, e coll'essere ne' sentimenti, nella Favola, e nel fondo dell'opera affatto Poetici. Alcuni Scrittori esclusi dal numero de' perfetti Poeti, come Esiodo, Lucrezio, Manilio, Lucano, e i loro simili, altro non fecero, che mettere puramente in versi la Storia Naturale e altre Scienze, o avvenimenti Istorici, onde meritarono presso alcuni il solo nome di verseggiatori. Noi richiediamo invenzione, finzioni, e altri diversi condimenti in cotali materie. Non caderebbe dunque sopra sí fatti disegni l'Aristotelica censura; e finalmente non si ha sempre torto, qualor non si segue l'opinion d'Aristotele.

Quante altre maniere d'accrescere l'erario del Parnaso Italiano ci sieno, piú facile sarà a i sublimi, e fortunati Ingegni il conoscerlo in pratica, che a me il divisarlo in Teorica. Stendendosi la vista de' grandi uomini per gl'immensi spazi del Bello, possono essi discoprir miniere preziosissime non ancor toccate da alcuno, e trovar paesi nuovi, incogniti all'antichità medesima. Non si conobbero da gli antichi Poeti i Drammi Pastorali: contuttociò i nostri Italiani, e piú di tutti la mente vasta di Torquato Tasso penetrò sí avanti per tal cammino, che forse non lasciò a i posteri speranza di avanzarlo. Pareva altresí, che non dovesse mai l'Italia moderna pervenire alla gloria dell'antica Italia, e della Grecia nell'Epico Poema;

e pure il Tasso medesimo, se non uguagliò Virgilio, almeno vi s'appressò non poco; e certamente si lasciò addietro in molte cose il divino Omero. Ancora Dante, il Petrarca, il Chiabrera, il Tassoni, il Maggi, e altri gloriosi Eroi dell'Italica Poesia, o scopersero nuovi Mondi, o fecero comuni alla nostra Lingua i pregi delle antiche, tanto adoperarono co' lor valorosi Ingegni. Altrettanto ancora saranno i Successori nostri, se d'uguali forze saran provveduti; e se dalla servile imitazion de' vecchi sapranno felicemente passare alla gloria di nuovi Inventori, avendo sempre davanti gli occhi la riflessione saggia di Quintiliano, che *nihil crescit sola imitatione*. Ma si richiede coraggio in sí fatta impresa. Non molto cammino potran far coloro, che spaventati dal mirar la gloriosa carriera de' primi, sempre si faran tenere, per dir cosí, dalla balia per le maniche del saio. Bisogna sciogliere da se stesso i passi, tendere in alto, scoprir nuove strade, in guisa però, che volendo abbandonare il sentiero de gli Antenati non ci conduca la troppo ambiziosa, e mal'accorta Fantasia ad un funesto naufragio, come tante volte avviene, ed è avvenuto nel Secolo trapassato a piú d'uno. Quando anche non venga fatto a gl'Ingegni valorosi di toccar la cima del Monte, *altius tamen ibunt* (dirò con Quintiliano) *qui ad summa nitentur, quam qui præsumta desperatione quò velint evadendi, protinus circa ima substiterint*. E ciò, che dico dell'arricchire il Parnaso d'Italia coll'invenzione di nuovi suggetti, e Poemi, si dee stendere parimente allo Stile. Nella Lirica è ottimo quello del Petrarca, e come tale da noi si venera; ma non è il solo ottimo. Altri sentieri ci sono, altri se ne possono scoprire, degni di non minor commendazione; e quando altro non ci fosse, almeno l'Anacreontico, e Pindarico, tuttoché molto differenti, possono mettere in dubbio la palma. Né la riverenza de primi Maestri ha da porre in ceppi l'altrui valentia. Anzi, perché essi pure divennero famosi con ispiegar le penne colà, dove niuno era peran-

che salito, noi imitando questo lor fortunato ardire, dobbiamo studiarci d'accrescere nuova gloria al secolo, e di conseguir lode piú tosto di primi capitani, che di fedeli seguaci.

CAPITOLO OTTAVO

Della Lingua Italiana. Pregio di chi ben'usa le Lingue. Lingua Volgare diversa dalla Gramaticale. Sentenza di Dante confermata. Utilità di chi studia le Lingue. Vocabolario della Crusca lodato. Non essere il secolo d'oro della nostra Lingua quel del Boccaccio. Difetti de gli antichi. Contrassegni della perfezion d'una Lingua. Secolo d'oro dell'Idioma Italiano dopo il 1500. Opinione del Salviati disaminata. Lingua de' moderni piú da imitarsi, e necessità di studiarla.

Alla perfezione della Poesia concorre non poco, e suol'essere di sommo ornamento il buon'uso delle Lingue. Perciò farei torto al desiderio, che ho di veder perfezionata la Poesia d'Italia, se non favellassi ancora del nostro Linguaggio. E primieramente bisogna confessare, che non è ugualmente gran lode il saper ben parlare, e scrivere Italiano, come è gran biasimo il non saperlo. Cosí diceva Cicerone della Lingua Latina: *Non tam præclarum est scire Latine, quam turpe nescire*. L'obbligazione, che tutti hanno di ben sapere la loro Lingua, diminuisce in parte il merito del saperla. Sembra nondimeno, che a' nostri giorni non debba riputarsi poco pregio fra gl'Italiani questa conoscenza, da che nel secolo prossimo passato non pochi furono coloro, che la trascurarono, e oggidí ancora non pochi fanno lo stesso. E questa medesima ragione fece pur dire al mentovato Cicerone, che nel suo tempo il ben parlar Latino era molto da commendarsi. *Ipsum Latine loqui est in magna laude ponendum, sed non tam sua sponte, quam quod est a plerisque neglectum*. Per gloria dunque, ma piú per obbligazione han da coltivare i Poeti, o per dir meglio ogni Scrittore Italiano, lo studio della Lingua nostra. E certamente non è egli gran viltà, che taluno si metta a scrivere nel proprio suo Linguaggio senza saperlo? Quando questo bel pregio manchi a i nostri Versi, anzi ad ogni Pro-

sa, né quelli, né questa saranno giammai riputati perfetti. Imperciocché io ben concedo, che per cagione della materia, e del massiccio delle cose, non per la cultura delle Lingue gli Scrittori divengono gloriosi. Soleva ancor dire il Card. Sforza Pallavicino: *ch'egli non faceva gran conto del Linguaggio o barbaro, o nobile, o scorretto, o forbito; poiché quando anche Aristotele avesse scritto in Lingua Bergamasca, egli meriterebbe d'esser piú letto, che qualunque altro, che avesse scritto con piú riguardevole, e pulita favella*. Ma si vuol'ancora concedere, che molto minor merito ha chiunque solamente sa distendere in carta un perfetto ragionamento, che non ha chi eziandio sa stenderlo con Linguaggio corretto, e nobile. Né lo stesso Aristotele, se in Lingua Bergamasca avesse dettato i suoi libri, sarebbe letto con tanta cura da gli uomini in quello Idioma, quando i medesimi suoi sentimenti, e Libri si potessero leggere in altra Lingua piú nobile, e pulita, né sí rozza, come quella di Bergamo. Altro dunque non intese il Pallavicino, se non che principalmente si dee stimare il valor della materia scritta. Ma non negò egli, che non crescesse il pregio della detta materia, se questa ancora si trattasse con purgata, elegante, ed eccellente favella. E che questo fosse il suo sentimento, lo mostrò col proprio esempio, avendo, come ognun sa, scritto con assai leggiadria, e osservazion della Lingua Italiana l'Opere sue volgari. Sicché fa bensí di mestiere a gli Scrittori lo studiare il massiccio delle cose, ma però senza trascurar l'ornamento esterior della Lingua. Non può dirsi, quanta nobiltà, e vaghezza ricevano le materie dal buon'uso delle parole, e delle frasi. Questo solo fa talvolta avvenenti, leggiadri, e preziosi i versi, come si pare in alcuni del Petrarca, i quali non del senso, ma dalle gentilissime sue locuzioni riconoscono la lor bellezza. Per lo contrario, mancando il condimento della Lingua, molto men piacciono a chi ha buon Gusto i versi, tuttoché ingegnosi, e con buona vena composti. Gran

fastidio altresí pruovano gl'Intendenti saggi, allorché prendono a leggere qualche dotto componimento, se si avvengono tratto tratto in parole straniere, barbare, o troppo plebee, cioè in Barbarismi, o pure in isconcordanze, o sia in Solecismi.

Né già s'avvisasse alcuno, che per ben'iscrivere in Italiano bastasse apprendere la Lingua nostra o dalla balia, o dall'uso del favellar civile. Vi si richiede ancora non solamente la lettura de' piú scelti, e puri Scrittori, che s'abbia l'Idioma Italico; ma lo studio eziandio delle Regole Gramaticali. Senza questi aiuti infin gli stessi Toscani non possono aspirare alla gloria di scriver bene, quantunque la Natura dia loro col latte un Linguaggio, che piú d'ogni altro in Italia alla perfezione s'accosta. Ciò si confessa da i medesimi, e spezialmente da Benedetto Varchi, il quale essendo Consolo dell'Accademia Fiorentina in una sua Orazione cosí lasciò scritto: *Non vorrei già, che alcuno di voi credesse, che a noi nati, ed allevati in Firenze, per succiare insieme col latte dalle balie, e dalle madri la nostra Lingua, non facesse mestiero di studiarla altramente (come molti falsamente si persuadono). Conciosia che per lo non vi metter noi né studio veruno, né diligenza, semo molte volte (oh nostro non men danno, che biasimo!) barbari, e forestieri nella nostra Lingua medesima. E questa questa sola è la cagione, che gli strani, i quali siccome in maggiore stima la tengono, e assai piú conto ne fanno di noi medesimi, cosí vi spendono intorno molto piú tempo, e fatica, non pure la scrivono meglio, ma ancora (vagliami il vero) piú correttamente la favellano, che noi stessi non facciamo.* Che se tanta necessità di studiar la Lingua hanno i Fiorentini, e Toscani stessi, cotanto privilegiati dalla Natura: quanto piú ne avranno coloro, che nascono in Città, o Provincie d'Italia, ove son corrotti, rozzi, e difettosi i dialetti della Lingua, e dalle balie questi soli s'insegnano? Si ha dunque da ricorrere allo studio delle Regole Grammaticali, e alla

lettura de' migliori Maestri, o Autori del Linguaggio Italiano, affine di conseguire il bel pregio di scrivere pulitamente in esso.

E tanto piú stimo io di dover raccomandare a gl'Italiani tutti lo studio della Gramatica nostra, quanto piú mi par vera l'opinion di Dante nel libro della volgare Eloquenza. Divide egli in due spezie il parlar d'Italia: cioè in *quello, che senza altra regola, imitando la Balia, s'apprende*, e può chiamarsi *Volgare*; e nella *Gramatica*, le cui regole se non per ispazio di tempo, e con molto studio non si possono apprendere. E il simile dice egli che avvenne della Lingua de' Greci, e d'altri. Segue poscia a dire, che l'Italia è principalmente divisa in tredici Volgari, ognun de' quali è differente dall'altro. Anzi aggiunge, potersi affermare, che non solamente *una Provincia dall'altra, ma una Città dall'altra, e una parte della Città da un'altra* è differente nel parlar Volgare. Appresso ci fa saper questo Autore, che in niuna delle mentovate favelle Volgari consiste il vero, ed eccellente parlar d'Italia, dovendo questo esser comune a tutti gl'Italiani, e privo di difetti: le quali due condizioni non si verificano in alcun volgar parlare d'Italia, e né pure in quel de' Toscani. Perciò Dante finalmente conchiude con dire: che il vero Linguaggio Italiano, da lui chiamato *Volgare illustre, cardinale, aulico, e cortigiano, in Italia è quello, il quale è di tutte le Città Italiane, e non pare, che sia di niuna: col quale i Volgari di tutte le Città d'Italia si hanno a misurare, ponderare, e comparare*. Un solo dunque è il vero, ed eccellente Linguaggio d'Italia, che proprio è ancora di tutti gl'Italiani, e si è usato (siccome afferma il medesimo Dante) da tutti gl'illustri Scrittori, che in varie Provincie d'Italia han composto o versi, o Prose; laonde ragionevolmente può appellarsi *parlare Italiano*, siccome ancora *Toscano* suole appellarsi per altre giuste cagioni. Hanno ben le Città della Toscana, e spezialmente Firenze il bel privilegio d'avere un leggiadrissimo

Volgare, il quale men de gli altri Volgari d'Italia è imperfetto, e che piú facilmente de gli altri può condursi a perfezione; ma non perciò la lor favella (cioè il moderno loro Dialetto) è quella eccellente, che hanno da usar gl'Italiani avendo anch'essa bisogno, benché men dell'altre d'essere purgata, né bastando essa per iscrivere con lode. Ora questo commun parlare Italiano può chiamarsi Gramaticale; ed è un solo per tutta l'Italia, perché in tanti diversi luoghi d'Italia è sempre una sola, e costante conformità di parlare, e scrivere, per cagione della Gramatica. Questo dunque si ha necessariamente a studiar da tutti, come comune a tutti gl'Italiani, e come quello, che da ciascuno si adopera nelle Scritture, nelle Prediche, ne' pubblici ragionamenti, e che in ogni Provincia, Città, e luogo d'Italia è inteso ancor dalle genti piú idiote. Per bene scrivere, o favellare in esso ad ogni persona fa di mestiere lo studio, affinché il Dialetto proprio della sua Provincia, e Città si purghi; nel che piú fatica per l'ordinario si dura da chi piú è nato lungi dal cuor dell'Italia, cioè dalla Toscana, Provincia, che piú d'ogni altra s'avvicina a questo comune, ed Italian Linguaggio.

Ma egli dirà taluno, che non è Opera di Dante il Libro *della Volgare Eloquenza*, pubblicato una volta dal Trissino, come in effetto fu detto da piú d'uno, e spezialmente dal soprammentovato Benedetto Varchi, il quale nel Dialogo intitolato *l'Ercolano* crede, che questa sia un'Opera *indegna non che di Dante, d'ogni persona ancorché mezzanamente letterata*. Ciò nondimeno poco importa. Ancorché, per avventura non ne fosse Autore quel valentuomo, l'opinione però da noi poc'anzi rapportata era degna di lui; ed è almen certo, che *Dante fece un libretto, che l'intitolò de Vulgari eloquentia, ove con forte, e adorno Latino, e belle ragioni riprova TUTTI i VOLGARI d'Italia*; cosí scrive Giovanni Villani nel lib. 9 capitolo 135 della sua Storia. E nel vero non so inten-

dere, come il Varchi si francamente affermi, che il libro della Volgare Eloquenza non è di Dante, e adduca fra l'altre la seguente ragione, cosí scrivendo: *Primieramente egli* (cioè l'Autore del mentovato libro) *dice nel primo Capitolo, che i Romani, e anco i Greci avevano due parlari, uno volgare, il quale senza regole imitando la Balia s'apprendeva; e un Gramaticale, il quale se non per ispazio di tempo, e assiduità di studi si poteva apprendere ecc. Non so immaginare, come alcuno si possa dare a vedere di far credere a chiunque si sia, che i Romani favellassero Toscanamente, come facciamo noi, e poi scrivessero in Latino, o che i Greci avessero altra Lingua che la Greca*. Travide senza dubbio il Varchi, uomo per altro dottissimo, in leggendo il Trattato della Volgare Eloquenza; perché non disse mai Dante (o qualunque sia quell'Autore) che i Latini favellassero Toscanamente, come si fa oggidí in Toscana, e poi scrivessero in Latino. Molto men disse, che i Greci avessero altra Lingua, che la Greca. Io per altro son di parere, che ancor la Lingua de' Latini, e Greci si dividesse in sue spezie, non men della nostra Italiana. La prima era volgare, cioè usata dal Volgo, dal popolo, appresa dalle Balie, e suggetta a barbarismi, e solecismi. L'altra era Gramaticale, cioè imparata collo studio, e propria delle persone letterate. L'una e l'altra però era Latina, siccome Greco era il Linguaggio de' Greci, tuttoché si dividesse anch'esso in Volgare, e Gramaticale. Ora da niuno erudito dovrebbe dubitarsi di questa verità.

Imperciocché poco dopo la morte d'Ennio Poeta, siccome ne fa fede Svetonio nel libro de gl'illustri Gramatici, un certo Crate o Cratete Mallote introdusse in Roma lo studio della Gramatica. Crebbe poscia a dismisura la riputazion di quest'Arte; onde a' tempi di Cicerone, e prima ancora, davasi gran salario a chi n'era Maestro. *Post hoc*, son parole del sopraddetto Svetonio, *magis ac magis et gratia, et cura Artis increvit, ut ne clarissimi qui-*

dem viri abstinuerint, quo minus et ipsi aliquid de ea scriberent, utque temporibus quibusdam super viginti celebres Scholæ fuisse in Urbe tradantur: pretia Grammaticorum tanta, mercedesque tam magnæ, ut constet, Lutatium Daphnidem duecentis millibus nummûm Q. Catulo emtum etc. Doveva di fatto ciascun Romano apprender quest'Arte, affine di saper pulitamente parlare il Latino Linguaggio, anzi per saper parlare Latino, perché rozzo, corrotto, e intorbidato da barbarismi, e solecismi era quello, che s'usava dal minuto popolo. Come dianzi vedemmo, è testimonio Cicerone, che a' suoi giorni la maggior parte de' Romani curava poco un sí necessario studio; e che il saper parlare Latino era perciò divenuto un bel pregio. *Ipsum Latine loqui* (udiamo di nuovo le sue parole) *est in magna laude ponendum, sed non tam sua sponte quam quod est a plerisque neglectum. Non enim tam præclarum est scire Latine, quam turpe nescire; neque tam id mihi Oratoris boni, quam Civis Romani proprium videtur.* Se il medesimo Linguaggio, che col latte beveano i Romani, fosse stato puro, non avrebbero essi avuta obbligazione di adoperarvi cotanto studio intorno, come era necessario per divenir buon'Oratore, e per esser tenuto Cittadin Romano. E perché avrebbe Ovidio consigliato a i suoi Romani l'apprendere la Lingua Greca, e Latina, se fosse lor bastata la Volgar materna?

Nec levis ingenuas pectus coluisse per artes
Cura sit, et Linguas edidicisse duas.

Non dovea certo essere purgato, e lodevole l'usato Volgar Linguaggio de' Romani: altrimenti non si sarebbero da Tullio lodati sí spesso quegli Oratori, che sapevano favellar Latino. *Fuit in Catulo* (dice egli nel Bruto) *fermo Latinus; quæ laus dicendi non mediocris ab Oratoribus plerisque neglecta est.* E appresso ragionando egli del

vecchio M. Antonio, dice: che gli mancò la gloria di parlar pulitamente Latino, benché non parlasse molto corrottamente, come dovea fare il volgo. *Diligenter loquendi laude caruit; neque tamen est admodum inquinate loquutus.* Ma piú apertamente di tutti Quintiliano afferma nel cap. 6 lib. 1, che il volgo Romano parlava barbaramente, e che perciò non si dovea da esso prendere l'uso del parlare, ma bensí dal consentimento de' Letterati. *Non si quid* (sono sue parole) *vitiose multis insederit, pro regula sermonis accipiendum erit. Nam, (ut transeam quemadmodum vulgo imperiti loquuntur) tota sæpe Theatra, et omnem Circi turbam exclamasse barbare scimus. Ergo consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum*. Fu ancor da un certo antico Zoilo ripreso quel verso di Virgilio: *Dic mihi Damœta, cujum pecus? an Melibœi?* quasi non fosse Latina parola, quel *cujum*. E la Satira fu da colui espressa in questi due versi.

Dic mihi Damœta, cujum pecus? Anne Latinum?
Non: Verum Ægonis. Nostri sic rure loquuntur.

Potrebbe parimente coll'autorità di Varrone, di Columella, di Vitruvio, di Plauto, di Valerio Massimo, d'A. Gellio, e con altri passi di Cicerone confermarsi questa sentenza. Adunque il vero Linguaggio Latino era quello, che si apprendeva non dalle balie, ma si usava dalle persone letterate, lasciandosi al volgo quell'altro, che abbondava di barbarismi, e solecismi. Ed è ben da osservarsi, che la Lingua Gramaticale, o sia de gli eruditi, propriamente soleva chiamarsi *Latina*; e non si diceva, che alcun parlasse Latino, quando egli prima non avea studiata, ed appresa la detta Lingua Gramaticale. Ciò appare dalle riferite parole di Cicerone, altro non intendendo egli col dire *Latine loqui, scire Latine, sermo Latinus,* che questa favella propria de' Letterati, di cui Cesare stesso dovette fare un trattato, sapendo noi per

testimonianza di Tullio, che egli *de ratione Latine loquendi accuratissime scripsit*. Aggiungiamo a ciò un passo del 4 lib. della Rettor. ad Erennio, dove spiegando quell'Autore, che sia Latinità, cosí scrive: *Latinitas est, quæ sermonem purum conservat, ab omni vitio remotum. Vitia in sermone, quo minus is Latinus sit, duo possunt esse: Solœcismus, et Barbarismus ecc. Hæc qua ratione vitare possimus, in Arte Grammatica dilucide discemus*. Eccovi che propriamente per Linguaggio Latino s'intendeva l'imparato collo studio della Grammatica. In apprender questa non aveva Cecilio per avventura consumato gran tempo, perché Cicerone scrivendo ad Attico, ne parla in tal guisa: *Sequutusque sum, non dico Cæcilium (malus enim auctor Latinitatis est) sed Terentium*. Nella stessa maniera, tuttoché il Volgar Linguaggio di ogni Città d'Italia nomar si possa Italiano, pure propriamente per Linguaggio Italiano s'intende quel Gramaticale, che da i Letterati s'adopera, ed è comune a tutti gl'Italiani studiosi.

Dalle quali cose può maggiormente comprendersi, quanto sia necessario a noi tutti lo studio della Gramatica, e de' piú purgati Autori, non solamente per fuggire il biasimo di parlare, e scriver male, ma per ottener la gloria di scrivere, e parlar bene la Lingua nostra. Senza un tale studio né si schivano i solecismi, e barbarismi; né può la Prosa, o il Verso seco portar leggiadria. Ora due sono i frutti, che si cavano dalla Gramatica, cioè quello di saper ben pronunziar le parole, o di usarle senza difetto. E l'altro consiste nel saper leggiadramente scrivere. Certo è, che ne' tempi nostri, ne' quali si è tornato a coltivar la Lingua, reca noia qualche Lombardo, che sul pergamo non sa pronunziare il C. dicendo in vece di *certo, perciò, nocivo, pace: zerto, perziò, nozivo, paze*; o chi poi pronunzia per C que' vocaboli, che s'han da pronunziare con CH, come *Ciesa, Ciostro, Occi, Riciede, Ciave*, in vece di *Chiesa, Chiostro, Occhi, Richiede, Chia-*

ve; ovvero pronunzia *Ghiaccio, Ghiande,* come se fossero scritte *Giaccio, Giande*; o legge *Trono*, e simili, che hanno l'O largo, come se l'avessero stretto; ovver *Costo*, e simili, che hanno l'O stretto, come se l'avessero largo; o pronunzia *Andavamo, Portavate*, e simili persone plurali de' Verbi colla penultima breve, il che fanno molte Città d'Italia, in vece di pronunziarle colla penultima lunga, siccome fanno i migliori; o pur legge le parole *Rifiuto, Vita, Cosa, Andremo, Reca, Temo, Numi, Parentela, Querela*, e simili, come se fossero scritti cosí: *Rifiutto, Vitta, Cossa, Andremmo, Recca, Temmo, Nummi, Parentella, Querella*, e altri sí fatti errori di pronunziazione. Mal parimente si soffre chi scrive *Noi amassimo, scrivessimo*, per dire *amammo, legemmo*; ovvero *io amerò, io amavo, noi amaressimo*, in vece di *amerò*, e di *amava*, e di *noi amaremmo*; quantunque l'uso del primo abbia la autorità de' Sanesi; l'altro paia tollerabile, perché fa schivar talor gli equivochi; e il terzo non si abborrisca da qualche letterato. Molto men si vuol perdonare a chi parlando nel caso Dativo d'una femmina, le dà l'articolo del maschio, come sarebbe il dire parlandosi di Roma: *Cesare gli tolse la libertà*, in vece di dire *le tolse*. O parlando nel Dativo del piú, scrive: *Annibale sconfisse i Romani, e gli apportò infiniti danni*, dovendosi dire: *e loro apportò infiniti danni*. O pure usare in caso nominativo *Lui, Lei, Loro*, che sola mente son casi obliqui; o *Voi insegnavi, leggevi*, per *insegnavate, leggevate*; o *Quivi*, che è lo stesso che Ivi, in vece di *Qui*; o *Ci* di una cosa, che è fuori del luogo, dove si parla, o scrive; e *Vi* di una cosa, che è nel luogo, dove si parla, o scrive; o *puote* presente in vece di *poté* passato, e *puole* in vece di *puote*. Sono altresí biasimati coloro, che dicono: *Eglino studiorono, mandorono* per *mandarono*, e *studiarono*; e che scrivono *gl'altri, gl'odori, gl'uomini*, per *gli altri, gli odori, gli uomini*; ovvero dicono: *che colui abbi* per *abbia*; *o che i popoli rendino, voglino*, invece di *rendano, e vogliano*; *Ero-*

no, per *erano*; *Veddi, o viddi*, in vece di *vidi*; *una sol volta*, per *una sola volta*; ovvero usano il Pronome *Suo*, parlandosi di piú, come: *s'ascoltino gli uomini prudenti, perché il suo consiglio val molto*, in vece di dire: *il lor consiglio*; O non mettono il *Lo*, e *Gli* avanti alle parole, che cominciano per due consonanti, la prima delle quali sia un S, dicendo *il Scettro, il Scolare, i Scrittori, de' Studi, a i Stupori*, in vece di dir lo *Scettro, lo Scolare, gli Scrittori, de gli Studi, a gli Stupori*; e simili altri errori, ne' quali tutto giorno cade, chi non ha pur beuto i primi principi della Gramatica Italiana.

E questo è il primo frutto, che dallo studio d'essa Gramatica si raccoglie, cioè lo schivar gli errori. Ma non basta il parlare, o scrivere senza errori, bisogna oltre a ciò per meritar lode saper favellare, e scrivere con leggiadria. Ed ecco il secondo frutto, che s'ottiene sí dalla Gramatica, e sí dalla lettura de' migliori, che hanno scritto in Lingua Italiana. Questa leggiadria consiste nell'uso de' buoni vocaboli; e non solo in questo (potendo essere Italiani tutti i vocaboli d'una scrittura, e pur non essere Italiana la Scrittura) ma nell'usar eziandio le forme di dire Italiane, che ancor si chiamano frasi, e locuzioni. Alle orecchie de gl'Intendenti reca pur gran fastidio l'udir talora, che ne' pubblici ragionamenti si adoperi qualunque parola, o frase vien sulla lingua del Dicitore, punto non badando egli, se queste sieno Italiane, o pur pellegrine. E chiamo pellegrine tutte quelle, che dal consentimento de' Letterati piú riguardevoli non sono approvate, o per dir cosí canonizzate; sieno esse o Greche, o Latine, o Franzesi, o Spagnuole, o pure ancor prese da i vari Dialetti della Lingua Italiana. Il vero Linguaggio d'Italia ha le sue locuzioni e i suoi vocaboli. Gran viltà, gran pigrizia è abbandonar le sue ricchezze, per usar le straniere. E suole per l'ordinario un tal difetto solamente osservarsi in chi pone tutto il suo studio nell'apprendere le Lingue forestiere, senza molto

curarsi di saper la propria. Non si biasima già, anzi si reputa degno di gran lode, chi può posseder molti Linguaggi; ma siccome senza disonore si può non imparare gli stranieri, cosí non si può senza vituperio ignorare il proprio. Quelli ci son d'ornamento; ma questo è a noi necessario. Laonde mi sia lecito dire, che via maggior profitto si recherebbe al pubblico da chi ha cura in Italia d'ammaestrar nelle lettere la gioventú, se nell'insegnar la Lingua Latina si volesse, o sapesse nel medesimo tempo insegnar l'Italiana. Il lodevolissimo sí, ma troppo zelo d'instruire i giovani nel Linguaggio Latino giunge a segno di non permetter loro l'esercizio dell'Italiano, e di lasciarsi uscir delle pubbliche Scuole ignorantissimi della lor favella natia. Da ciò nasce un gravissimo danno; ed è, che poscia crescendo ne' giovani l'età, e dandosi eglino allo studio delle Scienze, piú non soffre loro il cuore di ritornare alla Gramatica, e di abbassarsi ad apprendere la Lingua. Proprio de gli anni teneri è un sí fatto studio; e perciò dovrebbe con quel della Lingua Latina congiungersi l'altro dell'Italiano. Cosí appunto costumavano i Romani, facendo insegnare in un medesimo tempo a i lor figliuoli la Greca, e la Latina, come Quintiliano nel cap. 2 lib. 1, ed altri Autori fanno fede. E perché mai non può servarsi anche oggidí nelle pubbliche Scuole la stessa usanza? Insegnasi pure il Latino Linguaggio, ma non si trascuri l'Italiano; affinché i giovani per divenir dotti in una Lingua straniera, e morta, non sieno sempre barbari, e stranieri nella propria, e viva loro favella.

Né a' tempi nostri è difficile il ben'apprendere la nostra Lingua, dappoiché tanti valentuomini dopo il Bembo han faticato per illustrarla, avendo o composti parecchi libri di Gramatica, o usatala in trattar tutte l'Arti, e le Scienze, o raccolte in Vocabolari quasi tutte le voci, quasi tutte le frasi piú gentili ed eleganti, che s'abbia la Lingua. Nel che merita assaissimo d'essere commendata

la diligenza de gli Accademici della Crusca, per opera de' quali abbiamo un sí ricco Vocabolario, che può servir di scorta a chiunque brama di leggiadramente scrivere, e parlare in Italiano. Ed io non so punto approvare la ritrosia d'alcuni, che non solamente sdegnano d'accordarsi colle leggi di quella dotta, e famosa Accademia, ma per poco l'accusano eziandio d'alterigia, quasi col suo Vocabolario ell'abbia inteso di farsi per forza l'arbitra dell'Italiana favella, e voglia porre in credito ora il rancidume d'alcuni vecchi Autori, ora certe voci, e locuzioni proprie del solo popolo di Firenze. Ma poco giuste nel vero son le querele di costoro. Se nel Vocabolario della Crusca son raccolte non poche parole disusate, rozze, e barbare, che si scontrano per le Scritture de' vecchi Autori, ciò necessariamente dovea farsi per ispiegarle, e non già per consigliarne l'uso, come chiaramente protesta l'Accademia medesima. Cosí ne' Vocabolari Latini si rapportano i rancidumi d'Ennio, di Plauto, e d'altri antichi, acciocché se n'intenda il senso ne' libri già fatti, non perché in iscrivendo Latino, queste s'adoperino. Parimente son registrate nel Vocabolario suddetto alcune voci talvolta, e modi di favellare propri del solo volgo di Firenze, perché mancano gli esempi de' Letterati per ispiegar qualche cosa. Né dee sdegnar taluno che ove manchi l'autorità de i dotti, piú tosto si proponga l'uso del parlar Fiorentino, che alcun'altro, essendo finalmente quel Dialetto il piú gentile, il piú nobile, e il men corrotto fra gli altri Dialetti d'Italia; e noi da esso riconosciamo il meglio della nostra Lingua. E non per questo s'attribuisce quell'Accademia una piena, e sovrana signoria sopra la Lingua Italiana. Era troppo necessario all'Italia un tal Vocabolario, in cui si adunassero, e spiegassero le voci, e locuzioni piú belle, piú usate, e piú pure della nostra Lingua; e per mezzo di cui si ponesse freno a certi Scrittori, che si fan lecito scrivere, e favellare senza veruna scelta di vocaboli, e frasi Italiane. E a chi

meglio si conveniva il compor questa opera, che a' Toscani, e spezialmente a' Fiorentini? la Provincia, e la Città de' quali oltre la leggiadria del Dialetto ha la gloria d'aver prodotto i migliori Padri della Lingua; onde altro non fanno i moderni Fiorentini, che continuar'ad illustrare, pulire, ed arricchire quel Linguaggio, a cui gli Antenati loro diedero tanto splendore, e possiam dire la vita. Non s'era peranche da altri Letterati con eguale studio impresa questa sí necessaria fatica; e noi l'avremmo lodata in altri, se fosse stato possibile, ch'altri l'avessero cosí acconciamente e fondatamente compilata: perché or non soffrirla, o perché biasimarla, solo per essere fatta d'un'Accademia cotanto riguardevole della Toscana? Finalmente non ha secondoché io m'immagino giammai inteso l'Accademia di mettere in ceppi, o di ristrignere l'autorità de gli altri Letterati, che scrivono Italiano, al solo Vocabolario suo; sapendo ella benissimo, che loro è permesso d'usar talvolta vocaboli nuovi, e locuzioni di nuovo frabbricate, purché ciò si faccia, non colla licenza, necessariamente usata da i primi padri della Lingua, ma con parsimonia, e discrezione, e co' riguardi convenevoli; cioè purché sieno le voci, e frasi, o addomesticate alquanto, dall'uso della Nazione Italiana, o necessarie, o piú intelligibili, piú significanti, armoniose, e leggiadre, che non son le finora usate; e purché si cavino con grazia dalla Lingua Latina, madre, e nutrice dell'Italiana, o dall'altre Lingue sorelle di questa. Cosí hanno sempre fatto i migliori Scrittori; e tale fu eziondio l'usanza de' piú saggi Latini, essendo in questo proposito famosi i versi d'Orazio, dove egli cosí scrive:

Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Græco fonte cadant,

con quel che segue. In tal guisa s'arricchiscono le Lingue. Né la nostra è ancor giunta a tal ricchezza, che pos-

sa uguagliar la Greca, e la Latina, o debba contentarsi delle sole voci, e forme di dire, che son raccolte nel Vocabolario, e molto men di quelle sole, che usò il Petrarca, e il Boccaccio, i quali certamente non poterono nominar tutte le cose, né scrivere tutti i vocaboli d'Italia, né pensarono tutti quegli infiniti, e vari concetti, che poteano cadere in mente di loro stessi, non che di tutti gli altri uomini dopo loro nati, e che hanno da nascere. E di fatto ci fa sperar la medesima Accademia un altro Vocabolario assai piú ricco, e piú copioso de gli stampati finora, conoscendo ella, che non son peranche adunate in un corpo tutte le ricchezze della nostra Lingua.

Ragion dunque vuole, che s'ami, stimi, e lodi la diligenza, e fatica della dottissima Accademia della Crusca, siccome quella, che sicuramente è il miglior Tribunale dell'Italica Favella. Dee parimente desiderarsi, che tutti gl'Italiani, amanti delle lettere gareggiano con esso lei nel maggiormente coltivare, nobilitare, ed arricchir questa Lingua. E tale senza dubbio è il desiderio di lei. Che se in quegli eruditi Accademici pur volesse cercarsi qualche cosa da riprendere, altro per avventura non si potrebbe notare in essi, che la soverchia Modestia. Imperciocché per solo eccessi di questa Virtú egli non vogliono conoscere il valor proprio, e si fanno a credere, che l'Italiana Favella sia men perfetta, men pura, e meno stimabile ne' tempi nostri, paragonata a quella, che s'usava nel secolo quattordicesimo, appellato perciò da loro il Secolo d'Oro. Ma potevano per mio credere il Cavalier Salviati, e gli altri, che compilarono il Vocabolario sí vecchio, come nuovo della Crusca, essere meno modesti, ed aver migliore opinione del secolo, in cui viveano. Si ha bensí da commendare il merito de gli antichi; ma non si dee, per innalzar quegli, abbassare, ed avvilire il pregio de' moderni. Poiché ben pesandosi la gloria de gli uni, e de gli altri, si può di leggieri comprendere, che non men da quelli, che da questi s'è perfe-

zionata la Lingua Italiana. Potevasi da quei valentuomini Fiorentini molto commendare il merito de gli Autori, che dall'Anno 1300 in fino al 1400 scrissero in Italiano, perché essi nel vero furono i padri della Lingua, e per tali da noi debbono venerarsi. Ma non poteano sí francamente affermare, che con esso loro nascesse, e ancor cadesse la perfezione della detta Lingua; ristringendo in un secolo solo anzi nella sola vita del Boccaccio, la riputazione dell'Italico parlare; e mostrando con ciò di credere, che oggidí per iscrivere, e parlar con lode, sia non che utile, ancor necessario il copiare affatto il Linguaggio di Dante, dei Boccaccio, e de gli altri vecchi, benché in molte cose assai dispiacente a gli orecchi, e alla leggiadria de' moderni. Perocché, se diritto si giudica, altra lode non è dovuta a Dante, al Petrarca, al Boccaccio, e a tutti que' venerabili padri; che quella, che si diede ad Andronico, Ennio, Catone, Plauto, Cecilio, Fabio Pittore, C. Fannio, Pacuvio, Terenzio, Lucilio; e da altri vecchi Scrittori della Lingua Latina.

Che ciò sia vero, può con alcune ragioni da noi provarsi; e ci sarà profittevole tal pruova, acciocché sappiamo qual sia maggiore il merito de gli antichi, o de' moderni Scrittori, e quai di loro sieno piú volentieri da imitarsi, e acciocché non c'inganniamo nell'adorar troppo ciecamente le ceneri de' nostri Antenati. Primieramente adunque diciamo, che non ci ha Scrittor veruno Italiano del secolo quattordicesimo, il quale pienamente sia da imitarsi nella Lingua, trattone il gentilissimo Petrarca, nelle cui Opere tuttavia (e spezialmente ne' Trionfi) sono sparsi alcuni vocaboli, che oggidí non sarebbono molto approvati, o tollerati. Dante, i Villani, il Crescenzi, Fazio de gli Uberti, Franco Sacchetti, Ricordano Malaspina, Bono Giamboni, Fra Giordano, e simili altri Autori di quel secolo supposto d'oro, non vanno senza molti Solecismi, e senza moltissimi Barbarismi di Lingua, che forse allora tali non erano, o non parvero,

perché non era ancor formata la Gramatica, ma che ora il sono, e sarebbono intollerabili nelle moderne Scritture. Usano eziandio parole, e forme di dire, che oggidí riescono pedantesche, rozze, e Latine; e in una parola, col molto lor frumento hanno mischiata non poca quantità di loglio. Il Boccaccio medesimo ne' suoi libri ove piú, ove meno, anch'egli partecipò della disavventura comune al suo secolo. Nel Decamerone, o sia nelle cento Novelle (che per la Lingua, e per altre Virtú dello Stile sono un prezioso erario dell'Idioma nostro, ma per la materia sono altrettanto biasimevoli, e vergognose) truovasi un gran numero di voci, e locuzioni, che senza timore di farsi beffare, niuno a' nostri giorni, oserebbe adoperare ne' suoi ragionamenti, o scritti. Ed è ben da osservarsi che queste Novelle sembrano composte dal Boccaccio non attempato, ma giovane; perciocché il Petrarca in una pistola, ch'egli scrive al medesimo Boccaccio, e che da me si è veduta in istampa non solo, ma ancor MS. in un Codice antico dell'Ambrosiana, dice d'aver letto quel libro, e va scusando la poca onestà del novellar Boccaccevole coll'età giovenile, in cui era l'Autore, quando le scrisse. *Delectatus sum*, ecco le parole del Petrarca, *in ipso transitu, et si quid lasciviæ liberioris occurreret, excusabat ætas tua tunc quum id scriberes*. Ma dal Boccaccio stesso, miglior testimonio, possiamo raccogliere, che tal non fusse l'età sua. Nella Fiammetta poi, nel Filocolo, nel Corbaccio, nell'Ameto, nell'Urbano, nel Filostrato, nella Teseide, nel Ninfal Fiesolano, e in altre Opere Italiane, alcuna delle quali fu composta dal Boccaccio piú avanzato nell'età, e consumato nello studio della Lingua, egli appare talvolta un Maestro tanto infelice dell'Italico parlare, che gli stessi compilatori del Vocabolario della Crusca si fanno scrupolo di citarne, e adoperarne l'autorità, confessando talmente difettosi que' Libri nelle voci, nella tela delle parole, e nel numero, che *purgata orecchia non li può sofferire*.

Ciò posto, chi mai ragionevolmente si persuaderà, che l'Italiano Idioma fosse pervenuto in que' tempi al piú alto grado della sua perfezione, quando fra coloro, che allor l'usarono, o niuno, o quasi niuno si mostra, che sia senza macchie, anzi (per dir meglio) che non abbia moltissime macchie (che tali almen sarebbono chiamate ne' Libri de' moderni) potendosi contar fra quegli antichi Scrittori alcuno sí pieno di rancidume, e d'altri difetti, che nulla piú? Veggasi per lo contrario, se ne gli Scrittori del Secolo d'oro della Lingua Latina appaiano le medesime imperfezioni; se truovinsi parole o frasi da riprovarsi e fuggirsi, nelle molte, e varie Opere di Cicerone, d'Orazio, Virgilio, Lucrezio, Catullo, Tibullo, Properzio, Cesare, Sallustio, Cornelio Nipote, Livio, e di tanti altri Autori, che vissero in quel secolo fortunato. Certo che no. Segno è dunque, che ne' tempi del Boccaccio non poté la Favella Italiana essere ancor giunta al colmo della sua perfezione, e bellezza. Perciò può giustamente ancor dirsi, che nel medesimo stato fosse allor la nostra Lingua, in cui fu la Latina a' tempi di Plauto, Ennio, Pacuvio, Terenzio, cioè non ancor pienamente purgata, non pulita abbastanza; e ch'essa dopo l'Anno 1500 solamente cominciasse a perfezionarsi, come parimente avvenne alla Latina nel solo secolo di Cicerone. Oltre a ciò niuno Scrittor prudente ci è oggidí, che stimi cosa o lecita, o degna di lode l'adoperar tutte le parole, e maniere di dire, che si usarono da gli Autori del secolo quattordicesimo; come fa talvolta ne' suoi Libri Lionardo da Capova. Per consentimento di tutti i saggi si debbono elegger le voci piú pure, le locuzioni piú leggiadre di que' padri dell'Italico Idioma, e non toccare il lor rancidiume. Altrettanto ancor facevano i Romani Scrittori al tempo di Cesare, e di Tullio; e chi altrimenti operò, fu dileggiato da tutti.

Secondariamente le Lingue allora piú sono salite in alto pregio, quando elle hanno avuto piú Scrittori eccel-

lenti, che con esse abbiano trattato tutte le Scienze, e le Arti. Contuttoché Omero, Esiodo, Orfeo, Lino, e altri valenti Autori avessero sí felicemente scritto in Greco, pure non giunse giammai quell'Idioma alla sua perfezione, e gloria, se non in quel tempo, in cui fiorirono Platone, Aristotele, Isocrate, Demostene, Eschine, Sofocle, Euripide, Aristofane, Teofrasto, Senofonte, e mille altri famosi Greci, che trattarono, e coltivarono tutte l'Arti, e le Scienze. Non fu differente la fortuna del Linguaggio Latino. Al secolo di Tullio, in cui vissero tanti gloriosi Scrittori, toccò l'onore d'averlo perfezionato, quantunque ne' secoli avanti non pochi valentuomini avessero acquistata gran lode in iscrivendo Latino, e si stimassero, e tuttavia si stimino cotanto per cagion della Lingua le Opere di Plauto, e Terenzio. Certo è, che si credette una volta da i Romani: *Musas Plautino sermone loquuturas fuisse, si Latine loqui vellent*. Sappiamo altresí che da A. Gellio è chiamato *Plautus homo Linguæ, atque elegantiæ in verbis Latinæ princeps*; e altrove *Linguæ Latinæ decus*. Terenzio parimente fu da Cesare appellato *puri sermonis amator*; e Tullio lodò in lui *elegantiam sermonis*, per tacer tanti altri, che sommamente lodarono la favella di questi Autori. Certo è ancora, che da i Libri di que' primi Latini si trasse la Gramatica Latina, e non da quelli di Cicerone, Virgilio, ed Orazio. Ma ciò non ostante l'aureo secolo dell'Idioma Latino si ristringe all'età di Giulio Cesare, e d'Augusto suo successore. Ora venendo alla Lingua Italiana, è cosa palese, che in quel secolo riputato d'oro ella non ebbe Autori eccellenti, se non Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, i quali pure non trattarono materie gravi, ne Scienze, e ristrinsero i lor felici Ingegni ad argomenti leggieri. Non meritando i libri de' Villani di essere proposti per idea delle buone Istorie, perch'essi piú per le cose, che per la dicitura, e per altre virtú, sono da prezzarsi; può dirsi, che mancarono in quel secolo alla Lingua nell'Arte Istorica valenti

Scrittori. Le altre spezie della Poesia, cioè l'Epopeia, la Tragedia, la Commedia, la Satira ecc. la Gramatica, la Musica, l'Astronomia, e le altre discipline Mattematiche, la Teologia, la Filosofia Morale, e Naturale, e l'Oratoria, e per poco tutte l'altre Scienze, ed Arti, o non furono per alcuno coltivate, o pur da rozzi Scrittori infelicemente comparvero registrate ne' libri. Anzi sembrò, che in quel secolo non osassero gli studiosi impiegar la Lingua nostra in materie gravi, essendo infin'allor durata l'autorità della Latina, che si usava in tutte le Scritture, e nelle stesse lettere famigliari. Il perché non si veggiono libri composti in Italiano a que' tempi, che oggidí si leggano, o si vogliano leggere, se non son le Poesie d'alcuni, e il Decameron del Boccaccio. E se cosí, è come non può negarsi, potrà egli mai con ragione affermarsi, che il secolo decimoquarto fusse il piú glorioso, e perfetto per la nostra Lingua? Gli Autori grandi, e gl'Ingegni eminenti, son quegli, che dan vita, e perfezione alle Lingue, non l'ignoranza, e la barbarie de' tempi, in cui senza dubbio era sepolta l'età del Boccaccio.

In terzo luogo pare, che non potesse mai nel secolo mentovato essere giunta al non piú oltre l'Italiana favella, sapendosi, che non n'erano peranche stabilite le Regole; non era formata la sua Gramatica; e ciascuno usava a suo talento locuzioni, e parole straniere, plebee, rozze, senza conoscere quei, che ora sono a noi solecismi, e barbarismi, ch'egli in iscrivendo o parlando commettea. Quindi nacquero tutti que' difetti di Lingua, che si osservano ne' libri di que' tempi, non potendosi ben parlare, o scrivere, senza il fondamento della Gramatica, e senza sapere ciò ch'è virtú, o vizio nella favella. Né vale il dire, che ancor con Solecismi si può puramente in qualunque Linguaggio scrivere, essendo i soli Barbarismi contrari alla purità delle Lingue; poiché in ogni Lingua è vero ciò, che fu scritto dall'Autor della Rettorica ad Erennio nel lib. 4 *Latinitas* (torno a riferir le sue pa-

role) *est, quæ sermonem purum conservat ab omni vitio remotum. Vitia in sermone, quominus Latinus sit, duo possunt esse, Solœcismus, et Barbarismus.* In quarto luogo né pur fu in quel secolo purgata l'Ortografia. Si scrivevano con somma confusion le parole, senza le necessarie lettere, o pur con altre non necessarie, in maniera che, qualor si leggono i Manuscritti di quella età, bisogna confessare, che le Italiane Scritture erano allora molto lontane in questa parte dalla lor perfezione. Il medesimo ancora avvenne alle Latine, prima che Cicerone, e gli altri suoi contemporanei dessero loro l'ultima mano. Aggiungasi finalmente, che le Lingue han bisogno di lunghissimo tempo per conseguire la lor perfezione, come si vede nella Greca, e Latina; laonde può parere inverisimile, che l'Italiana potesse in un secolo, anzi durante la sola vita del Boccaccio, quasi nascere, acquistar corpo, e giungere alla sua piú alta perfezione, massimamente sapendosi quanto grande, e universale fosse la rozzezza, ed ignoranza di que' tempi. Finalmente merita particolar considerazione ciò, che il Petrarca vecchio scrive al Boccaccio suo grande amico, e anche esso attempato, intorno allo Stile Volgare, o sia intorno allo scrivere in Lingua Italiana. Ecco le sue parole prese dalla pistola 3 del lib. 5 delle Senili: *Mihi aliquando mens fuerat, totum huic vulgari studio tempus dare, quod stylus altior Latinus eo usque priscis ingeniis cultus esset, ut pene jam nihil nostra ope, vel cujuslibet addi posset; At hic modo inventus, adhuc recens, vastatoribus crebris, ac raro squallidus colono, magni se vel ornamenti capacem ostenderet, vel augmenti. Quid vis? Hac spe tractus, simulque stimulis actus adolescentiæ, magnum eo in genere opus incœperam; jactisque jam quasi ædificii fundamentis calcem, ac lapides, et ligna congresseram; dum ad nostram ætatem respiciens et superbiæ matrem, et ignaviæ etc, intellexi tandem molli limo, instabili arena perdi operam; meque, et laborem meum laceratum iri. Tanquam ergo*

qui currens calle medio colubrum offendit, substiti; et consilium aliud, ut spero, rectius, atquealtius arripui; quamvis sparsa illa, et brevia, atque vulgaria jam, ut dixi, non mea amplius, sed vulgi potius facta essent. Poscia si volge a declamar contra l'ignoranza, la superbia, e i vizi del secolo suo. Le quali cose da lui scritte in tempo, che già le sue Rime, quelle di Dante, e tutte le Opere migliori del Boccaccio erano pubblicate, assai palesemente dimostrano, come allora stesse l'Idioma Italiano. Perciocché dicesi lo Stile Volgare *modo inventus, adhuc recens*, cioè poco fa nato, e ancor bambino; *vastatoribus crebris, ac raro squallidus colono*, rozzo, squallido; perché pochi lo coltivavano bene, molti lo trattavano male; *magni ornamenti, vel augmenti capax*, e facevasi conoscer capace di molto accrescimento, ed ornamento.

Per lo contrario chi vorrà credere, che sia andata dopo il secolo quindicesimo sempre piú declinando, e mancando la bellezza, e perfezione dell'Italica Favella? Non ci è persona letterata, che non sappia essersi ravvivato in Italia lo studio delle belle, e buone Lettere, principalmente a' tempi di Leon X, ed essere poi questo da lí avanti cresciuto a tal segno, che non si può punto paragonare il secolo del 1300 a i due ultimamente scorsi. Trattone il Petrarca, ingegno veramente maraviglioso, come dalle sue Opere Italiane, e Latine si scorge, ed accentuati pure il Boccaccio, e Dante, e qualchedun'altro, non ha quel secolo, chiamato d'oro, alcun'eccellente Autore, che abbia meritato l'eternità; laddove infiniti, per dir cosí, dopo il 1500 ne può mostrar la Lingua Italiana, da' quali si son felicemente trattate le Scienze, e l'Arti tutte. Per valor di costoro è salito in sommo pregio appresso le straniere nazioni dell'Italico Idioma, cioè lo strumento, con cui si sono esposte e descritte le suddette Scienze ed Arti; sonsi sbandite, e piú non si soffrono tante parole, che forse una volta furono in pregio, ma ora sono da noi tenute per barbare, e pedantesche, tante

maniere di dire intricate, rozze, oscure, e Latine, che tratto tratto s'incontrano per le Scritture antiche; s'è coltivata, e ridotta la Lingua sotto le sue Regole; sonsi composti piú Vocabolari, e Gramatiche; s'è insegnata l'Ortografia: onde ben si scorge, che l'Italia tanto per l'Arti, e Scienze, quanto per l'Idioma ne' due prossimi passati secoli è piú che mai fiorita. Vero è, che noi abbiam tratte e dobbiam trarre le regole della Lingua da i primi, che scrissero in Lingua Italiana. Ma cosí ancora fecero i Latini, senza che ciò togliesse la maggior gloria al Secolo di Giulio Cesare. Vero è, che dal 1620 in circa fino al 1680 il Gusto Marinesco, fra gli altri danni da esso recato all'Italia, ebbe ancor per compagno il poco studio della Lingua; ma ciò non fu generalmente, né da per tutto; perché né pure allora mancarono valentissimi, e leggiadrissimi Scrittori; e a' nostri tempi s'è ravvivato piú che mai col buon Gusto della Poesia ancor quello della nostra Lingua.

L'unica ragion dunque, per cui argomentano alcuni, che dopo il 1400 cominciasse a declinar l'Italica Favella, e a perdere la sua perfezione, consiste in dire: che in vece de' vecchi buoni vocaboli, e modi leggiadri di dire se ne sono dappoi introdotti de' nuovi, e tanti in numero, che il *favellare, e lo scrivere ancor de' piú lodati Autori è divenuto men significante, men breve, men chiaro, men bello, men vago, men dolce, e men puro, che quel non era, che si parlava, e si scriveva nel tempo del Boccaccio*. Cosí scrive il Cav. Salviati nel 3 libr. cap. 3 de gli Avvertim. della Lingua. Ma tanti stimatissimi versi, tanti nobilissimi Libri composti ne' due ultimi passati secoli da uomini eccellentissimi, in tutte l'Arti, e le Scienze, possono ben tosto farci apparir mal fondata, e strana la proposta di questo Autore. Prima però di negargli credenza, vediamo le ragioni da lui apportate in pruova di questa sua opinione. Ma per buona ventura il Salviati niuna ne arreca, facendosi forse a credere, che basti l'affermazione

sua, o pur che ciascuno se ne possa per se stesso avvedere. Solamente rapporta egli un saggio di un'antica Operetta, in cui può (come egli si persuade) apparire, che in comparazione della moderna fu maravigliosamente piú efficace, piú bella, breve, chiara, dolce, vaga, pura, e leggiadra la dicitura de gli Scrittori del Secolo d'oro. Eccovi alcuni di que' detti scelti. 1) *Come bella, e come splendiente gemma di costumi è vergogna*. 2) *Ella è verga, e sconfiggitrice de' mali*. 3) *Guardiana di fama, onore di vita, sedia di vertude, e di vertude primizia, lode di natura, e segreto di tutta onestà*. 4) *Armamento è di dirittura lo dispiacere a' rei*. 5) *Non ci diamo troppo ne' nostri intendimenti, e rangole, trappassiamo in quelle cose, in che gli accidenti ci menano*. 6) *Neente vale apparare le cose, che far si debbano, e non farle*. 7) *Leggiamo d'alquanti, ch'erano nelle mani molto gottosi, e di grandi podagre ne' piedi molto infermi, e furono isbanditi, e loro beni piuvicati, sí che vennero a sottile mensa, e poveri cibi, e per questo guerirono*. 8) *Molti hoe io veduti, che parlando hanno favellato, ma appena vidi mai niuno, che favellasse tacendo*. 9) *Niuna cosa puote essere piú sicura, che commettere tutto a colui, che si convegna dare*. 10) *Grande meravigliamento dell'uomo, che parla copioso, e savio*. 11) *Molle è il colpo dell'appensato male*. 12) *La figliuola traeva la poppa, e coll'aiuto del latte alleggeriva della fame della sua madre*. 13) *Quando le Virtú sottane e sono fortemente occupate, le sovrane se ne' impediscono*. Se tali sono i piú vaghi parlari, che trascelse da quel Libro il Salviati, che saranno giammai gli altri, che egli avvedutamente ommise? Né si vuol già considerar la materia di queste sentenze; ma la sola maniera, con cui sono Italianamente espresse. Ora io sto per dire, che il medesimo Salviati, sí gran veneratore dell'antichità, non si sarebbe attentato d'usar tutti i vocaboli, e tutte le forme di parlare, che qui si leggono. Almeno oggidí poca lode conseguirebbe chi scrivesse, o dicesse *splendiente; verga di di-*

sciplina; vertude, neente; armamento di dirittura; non ci diamo troppo ne' nostri intendimenti, e rangole; di grandi podagre ne' piedi molto infermi; beni piuvicati per pubblicati; *hoe io; meravigliamento; appensato; Vertú sottane ecc.* Parrebbono oggidí sentenze oscurissime, e forse il parvero anche ne' tempi antichi, la quinta, l'ottava, la nona, la dodicesima; e finalmente ne' giorni nostri da piú d'uno si potrebbono dire le medesime cose con maggior chiarezza, brevità, efficacia, dolcezza, e leggiadria. Che se poscia volessimo ancor noi da gli Scrittori moderni raccogliere altri si fatti esempli, moltissimi ne avremmo facilmente piú preziosi, e di gran lunga superiori a quei de gli antichi, o almeno a quei, che qui si son rapportati.

Ristringesi adunque tutta la ragione del Cav. Salviati al dire, che per essersi introdotte da gli Scrittori, e dal popolo tante *parole, tanti modi barbari, e pedanteschi,* s'è a poco a poco imbrattato, e intorbidato il nostro Idioma, siccome per la medesima cagione cominciò a corrompersi, e a declinare quel de' Romani. Anzi va immaginando questo Autore, che al solo risorgimento della Lingua Latina, avvenuto non guari dopo la morte del Boccaccio, debba attribuirsi la caduta della Lingua Italiana, essendo in questa passati moltissimi vocaboli, e modi di favellare, propri dell'altra. Con buona pace però di sí dotto Scrittore, poca, per non dir niuna, simiglianza passa fra i tempi corrotti dell'Idioma Latino, e i due trapassati secoli. Cominciò quello a cadere dopo la morte d'Augusto, perché mancarono a Roma colla libertà o i grandi o i purgati Ingegni, né piú vi si videro quegli eccellenti Oratori, Poeti, Storici, e Letterati, che vide il Regno d'Augusto. S'aggiunse lo straordinario numero delle genti straniere, e barbare, che tributarie del Romano Imperio continuamente concorrevano a Roma, quivi dimoravano, e di leggieri col Barbaro lor parlare corrompevano quello de' vincitori. Quindi sensibilmen-

te si cangiarono i puri vocaboli, e le belle forme di dire, prima da i Latini usate, e in vece loro si sostituirono senza necessità veruna moltissime altre voci nuove, e straniere. Ora niuna di queste disavventure è avvenuta all'Italia ne' due secoli passati. Anzi, come sopra dicemmo, sono in tal tempo fioriti maravigliosi Scrittori, ed Ingegni; e s'è restituito lo splendore all'Arti, e alle Scienze, che nel secolo del Boccaccio miseramente giacevan sepolte. Non si è riempiuta l'Italia di nazioni barbare, in guisa che la lor compagnia abbia potuto intorbidar la purità della Lingua nostra. Né tampoco il risorgimento della Latina arrecò pregiudizio all'Italiana, essendo piú tosto vero, che meglio, e men rozzamente per l'ordinario hanno scritto nell'Italico Idioma quegli, che piú perfettamente possedevano il Latino, siccome nel Petrarca, nel Boccaccio, nel Passavanti, nel Sannazzaro, nel Bembo, in Monsignor della Casa, nel Pigna, nel Muzio, nello Sperone, in Claudio Tolomei, nel Giraldi, nel Castelvetro, e nel Caro, ne' due Tassi, nel Card. Pallavicino, nel Segneri, nel Maggi, e in altri Autori può scorgersi. Perché costoro conosceano, quanta cura fosse necessaria per bene scrivere Latino, altrettanta ancor ne poneano per ben'iscrivere Italiano, senza che si confondessero le ricchezze dell'un Linguaggio con quelle dell'altro; il che del pari avvenne, quando la Lingua Latina fu maggiormente in fiore, perché allora piú che mai si coltivò, e si usò in Roma la Lingua Greca. E coloro, che oggidí scrivendo, o parlando usano voci barbare, e pedantesche, per lo piú son quegli, che hanno appreso il solo rozzo, e barbaro Latino de' Legisti, e de' Filosofi Peripatetici. Da questo sí fatto Latino nacque piú tosto la gran copia delle parole (che ora a noi paiono Fidenziane, e che scomunicate il Tassoni appella), sparse nella maggior parte de gli Scrittori; che vissero prima del 1500, perché allora sol questo sí guasto Latino si studiava, ed era nel secolo del Boccaccio talmente in uso, che la maggior parte de

gli Italiani per iscrivere si valeva d'esso, e non già dell'Idioma nostro. Il Petrarca dal suo canto lo purgò non poco; ma non fu seguito da gli altri.

Che se dopo la morte del Boccaccio si sono aggiunti alla Lingua molti vocaboli, e non poche locuzioni nuove: tanto è lontano, che la Lingua possa perciò dirsi intorbidata, che piú tosto dee confessarsi, esserne ella rimasa maggiormente arricchita, inleggiadrita, e nobilitata. Perocché tanto le voci, quanto le forme di dire, introdotte da i piú giudiziosi, e ingegnosi Moderni, sono o necessarie, o molto significanti, e leggiadre, o cavate con giudizio dalla Lingua Latina, e dall'altre, che sono sorelle dell'Italiana. Altrettanto ancora si fece nel secolo supposto d'oro, in cui gli Scrittori e dalla stessa Latina, e dalla Provenzale, e da i vari Dialetti d'Italia presero non pochi vocaboli, e modi di parlare, e li fecero divenir propri dell'Italiana. Che ciò si facesse dal Boccaccio, e dal Petrarca, lo attesta lo stesso Salviati, cosí scrivendo: *Nel vero il Boccaccio accrebbe molto la massa delle parole, e per se stesso fermò molti parlari, come fatto aveva il Petrarca*. Perché mai vorrebbe negarsi questa medesima autorità in una Lingua viva, e che dopo il 1500 è divenuta piú gloriosa, ed è stata piú coltivata, che non fu ne' tempi del Boccaccio, da tanti valorosi uomini vivuti ne' due trapassati, e viventi nel moderno secolo, i quali in sapere, e studio superano di gran lunga tutti coloro, che scrissero nel secolo quattordicesimo. È questo un privilegio delle Lingue viventi, siccome di sopra cel fece intendere Orazio, avvegnaché l'usarlo richieda ora molti riguardi, e maggior parsimonia, che ne' primi secoli di questa Lingua. Né veruno eccellente Autore si è mai fatto scrupolo di usar voci, e maniere nuove di dire, quando le ha conosciute o addimesticate alquanto dall'uso, o necessarie alla Lingua, o piú intese, o piú leggiadre, o piú significanti delle antiche, e quando le ha trovate confacevoli al genio dell'Idioma da lui praticato.

Finalmente la Lingua Latina è madre dell'Italiana, e ne sarà nutrice, finché questa piú non abbia bisogno del suo latte. Non era già la Greca ugualmente madre della Latina, come questa è dell'Italiana; e pure moltissime locuzioni, o frasi, moltissime parole passarono dal Greco nel Latino Idioma, quando questo anche maggiormente fioriva. Io son poi certo, che se prendessimo a disaminare alcuni de gli Scrittori del Secolo decimo quarto, facilmente apparirebbe, che in loro piú che ne' moderni si truovano vocaboli, e modi di favellare Latini, orridi, barbari, e scipiti. Basta leggerli, e prender le mosse dal *mezzo del cammini di nostra vita*, ove son mille e mille rancidumi, e vocaboli affatto Latini, crudi, e oscuri, condannati dal Bembo stesso, e da altri Letterati, parte de' quali ha raccolto Benedetto Fioretti, o sia Udeno Nisieli ne' suoi Proginnasmi, e da' quali certamente si guarda oggidí chiunque ha punto studiata la Lingua Italiana. Piú parsimonia, e maggior giudizio nell'introdur nuove parole, nuove locuzioni, hanno dimostrato i migliori Scrittori de gli ultimi due Secoli; laonde può dirsi che la Lingua nostra non solamente dopo la morte del Boccaccio non è caduta, ma si è sempre piú perfezionata, illustrata, arricchita; ed essere quel secolo chiamato d'oro un sogno della nostra Modestia, e uno smoderato incenso da noi dato al merito de gli antichi. Da loro senza dubbio s'hanno a prendere le regole della Gramatica nostra, e infinite belle frasi o forme di dire; all'autorità loro eziandio si dee bene spesso piú tosto ricorrere, che a quella del volgo moderno, e de' moderni Scrittori per bene scrivere: ma non perciò possono essi pretendere il principato; né noi dobbiamo alla cieca usare tutte le parole, e frasi da gli antichi usate, richiedendosi il discernimento, e il consentimento de i Dotti poscia vivuti, i quali hanno accettato o non accettato le merci lasciate a noi da gli antichi ne' Libri, o passate a' nostri tempi ne i vivi Dialetti. Ancor Cicerone, e i Latini per iscrivere con leg-

giadria, e regolatamente la Lingua loro, facevano gran conto dell'autorità d'Ennio, di Plauto, di Catone, e d'altri vecchi; né lasciò per questo di dirsi, che solo nel tempo di Tullio era l'Idioma Latino pervenuto alla sua perfezione; e i Latini di quel tempo si astenevano anch'essi dall'adoperar moltissime voci, costruzioni, e locuzioni d'Ennio, di Plauto, di Catone ecc.

Ma forse noi spendiamo le parole indarno, volendo il Salviati solamente provare: *che in Firenze si parla oggi manco bene, che non si parlava nel tempo del Boccaccio.* Ciò liberamente se gli può concedere, potendo essere avvenuto, che il Dialetto del popolo Fiorentino sia alquanto scaduto; ma non già, che il Linguaggio Italiano, cioè quel de' valenti Letterati sí Fiorentini, come delle altre Provincie d'Italia, sia divenuto men chiaro, men puro, men leggiadro, men significante, che l'usato nel secolo del Boccaccio. Posto dunque, che la Lingua nostra non conseguisse la sua virilità, e il maggior suo lume nel secolo mentovato, secolo d'ignoranza: piú volentieri, e piú ragionevolmente ci appiglieremo all'opinione del Cardinale Sforza Pallavicino, il quale nel cap. 27 del Trattato dello Stile cosí ragiona: *Quanto ha rispetto all'Idioma Italiano, io non mi soscrivo a que' valentuomini, i quali esortan di scrivere secondo l'uso della Toscana. del 1300 al 1400; quasiché davanti la nostra Lingua fosse troppo fanciulla, e che dappoi non si conservasse vergine. Lo stesso affatto, e colle stesse ragioni fu già riputato in Roma di quel favellare, ch'era vivuto nell'età di Scipione, e d'Ennio. E Tullio, non ch'altri, ne formò un simil giudizio, o almen cosí finse a cagion di non irritare contra di se la turba, la quale per non ammirare i contemporanei vuol sempre che sieno adorati i cadaveri. E pur la sentenza di tutta la posterità sovrapose intorno a ciò la dicitura di Cicerone alla sentenza di Cicerone.* Potrei rapportare altri Scrittori di molto grido, che furono di questo parere, e s'opposero al supposto Secolo d'oro; ma ci basterà la

sentenza manifesta di Lorenzo de' Medici, che fiorí verso il fine del secolo quindicesimo, cioè prima del 1500. Nel Comento, ch'egli stesso fece alle sue Rime, ragionando della *Lingua Volgare* cosí appellata da tutti gli antichi per distinguerla dalla Latina, scrive in questa maniera: *Forse saranno ancor scritte in questa Lingua cose sottili, e importanti, e degne d'esser lette, massime perché infino ad ora si può dire l'adolescenza di questa Lingua, perché ognora si fa piú elegante, e gentile; e potrebbe facilmente nella gioventú, e adulta età sua venire ancora in maggior perfezione* ecc. Questa sua profezia si è verificata finora, e maggiormente ancora potrà verificarsi, quando gl'Ingegni Italiani rivolgono lo studio loro a sempre piú coltivare, arricchire, e ingentilire la Lingua nostra. Può essa tuttavia ricevere compimento, e perfezione, poiché non è vecchia cadente, ma robusta Donna sul piú bel fior de gli anni.

Volesse pur Dio (mi sia lecito ridirlo) che nelle pubbliche Scuole si cominciasse una volta a ben'insegnarla unitamente colla Latina a i nostri giovani, e a farne loro conoscere per tempo la bellezza. Io confesso nel vero una singolare stima, un'affettuosa venerazione alla Greca, e alla Latina Favella; né soffro volentieri coloro, che portati da soverchio amore de' tempi presenti osano pareggiare, non che anteporre a quelle due sí feconde, maestose, e gloriose Lingue la nostra, o la Franzese. Contuttociò sempre mi è piaciuto, e piú che mai reputo lodevole il consiglio d'alcuni saggi uomini sí della passata, come della presente età, i quali vorrebbono, che piú tosto nella nostra Italiana, che in altra Lingua si scrivesse oggidí, e si trattassero in essa tutte l'Arti, e le Scienze. Chiunque ama l'onore dell'Italia, e la gloria de' nostri tempi, dovrebbe di leggieri comprendere l'onestà, l'utilità, la necessità di questo consiglio. Se noi col nostro usato, e proprio Idioma scrivessimo, tutti coloro, che o non possono, o non vogliono ora, sgomentati dalla fati-

ca, apprender la Lingua Latina, potrebbono tuttavia divenir dotti, e letterati, e agevolmente imparar gli ammaestramenti della Vita, parte della Teologia, la natural Filosofia, le Leggi divine, e umane, le Storie, le varie Arti, e in somma tutto ciò, che con sí gran sudore convien mendicare dalle Lingue straniere. Crescerebbe parimente fuori d'Italia il pregio della nostra Lingua; e siccome per tutte le provincie dell'Europa, e in altre parti della Terra ella oggidí si studia, e con piacere si parla, molto piú ciò si farebbe, ove maggiore utilità trar se ne potesse per la copia delle cose per mezzo di lei pubblicate. Ed è ben piú facile alle altre Nazioni l'apprendere questa, che altra Lingua, non tanto perché essa è la piú legittima figliuola della Latina, quanto per altri riguardi ancora, che non concorrono in altri Idiomi. Usarono i Greci, e i Latini, anzi tutte l'altre Nazioni il proprio lor Linguaggio in iscrivendo; perché non può, o per dir meglio, perché non dee farsi da noi pure lo stesso? E perché mai tanto studio per illustrare, o coltivar la Lingua Latina, che finalmente, benché nata in Italia, pure oggidí è Lingua morta, e straniera a gl'Italiani medesimi, e costa sí gran fatica a chi vuole apprenderla, non che a chi vuol con leggiadria ne' suoi scritti usarla? Apprendasi pure il Latino Idioma: io non voglio per questo, che l'Italia impigrisca, o si contenti del proprio Volgare; anzi tengo per necessario a ciascun Letterato l'impararlo, ma non già bene spesso lo scrivere in quello. Il primo non è difficile, ma bensí difficilissima è la seconda impresa, non potendosi questa fornir con gloria senza un'incredibile studio. Nell'uso dunque dovrebbe, piú che altra Lingua, amarsi l'Italica nostra, per noi senza fallo molto piú facile; a questa proccurarsi ogni onore, essendo noi piú a lei, che alle altre Lingue obbligati; di essa valersi in qualunque materia, e in trattar quasi tutte le Scienze; in essa finalmente traslatarsi le piú degne fatiche de' Greci, e de' Latini, come dopo il 1500 si diedero a fare parecchi

valentuomini, l'esempio de' quali non fu poi seguitato, e come a' nostri giorni ha fatto di molti Greci Poeti l'Ab. Antonio Maria Salvini, uomo dottissimo spezialmente nella Greca ed Italiana favella. Non è poca ingratitudine il dispregiare un sí riguardevole, e fortunato Idioma, in cui tutti abbiamo interesse. Oggidí ancora poco ci servirebbe la Lingua Latina, se gli antichi Romani avessero solamente adorata la Greca. Né già mancarono in Roma, vivendo Cicerone, alcuni, che riprovavano l'usar la Lingua Latina in iscrivere argomenti gravi, amando coloro la Greca, siccome oggidí noi amiam la Latina. Ma e con gagliarde ragioni, e col proprio esempio s'oppose a quegl'ingiusti, ed ingrati Censori il mentovato Cicerone; come può vedersi nel primo libro de' Fini; e fu da tutta la posterità approvato, e seguito il suo prudente consiglio. Parmi perciò degno non sol di lode, ma d'invidia il costume de' moderni Franzesi, ed Inglesi, che a tutto lor potere, e con somma concordia si studiano di propagar la riputazione del proprio lor Linguaggio, scrivendo in esso quasi tutte l'Opere loro. E perché non vorran fare lo stesso gl'Italiani, la Lingua de' quali ha altre prerogative, che non ha l'Inglese, e con pace di un certo Dialogista, non è inferiore alla Franzese, anzi può facilmente provarsi superiore?

CAPITOLO NONO

Si difende la Lingua Italiana dalle opposizioni di un certo Scrittore di Dialoghi. Diminutivi ingiustamente derisi. Propri ancor della Greca, e Latina Favella. Terminazioni, e varia Musica delle parole Italiane. Lingua nostra non amante delle Antitesi, o di giuochi di parole. Iperboli e Tropi senza ragion condannati. Uso de' Superlativi, e delle Metafore difeso.

E conciossiaché noi favelliamo delle Lingue, mi sia lecito ricreare alquanto sul fine i miei Lettori coll'esporre alcuno di quegli argomenti, che il poco fa nominato Dialogista Franzese apportò in commendazion della propria Lingua, e in dispregio della nostra; massimamente non essendoci stato verun de' nostri dopo tanti anni, che quell'Opra è pubblicata, il quale abbia alzato lo scudo in difesa della Patria. Non ci dispiacerà d'udire, con quanta modestia, e verità parli dell'Idioma Italiano un Giudice straniero; e non sarà poco profitto il comprendere le ragioni, per cui egli afferma, che la nostra Lingua è *infinitamente* inferiore alla Franzese. Che se io in questo argomento porterò opinion diversa da quella del Dialogista, spero bene, ch'ogni Lettore provveduto di senno, e amante del giusto saprà e vorrà conoscere, che colla mia opinione puo accordarsi, e di fatto s'accorda il rispetto da me dovuto e professato alla stessa Lingua e Nazion Franzese, e a chi per ragione dell'instituto ha interesse nella riputazione del Dialogista medesimo. Queste sono placide battaglie. Con piacere e profitto del pubblico moltissime se ne mirano tutto dí, e spezialmente in Francia, e intorno alla stessa Lingua Franzese. Laonde sono io ben certo, che se non con profitto, se non con piacere, almeno senza dispiacere si mirerà questo mio piacevole combattimento da quella gente, la quale oggidí non è men gloriosa per avere un Re gloriosissimo, e per aver prodotto e produrre tanti ec-

cellenti Ingegni nelle Lettere, e per aver cotanto illustrato e renduto famoso il suo Linguaggio, che per amare l'equità e la giustizia.

Ciò posto io dico, che dopo avere il suddetto Dialogista osservato un difetto della Lingua Spagnuola, consistente ne' vocaboli troppo risonanti, pomposi, pieni di fasto, di vanità, e di falsa maestà, passa egli ad amorevolmente avvertire ancor gl'Italiani di que' difetti, ch'egli ha scoperto nella nostra Lingua. Confessa ingenuamente, che in lei non si truova l'orgoglio, e la vana grandezza della Spagnuola ma non può dissimulare, che anch'essa cade; in un altro difetto, e *nell'opposta estremità*, cioè nel *giochevole*, allontanandosi *dalla gravità, e dal fasto. Ciba*, dice egli, *cosa men seria di que' Diminutivi, che le son tanto famigliari? Non si direbbe egli, che essa intende di far ridere con quei fanciulletto, fanciullino; bambino, bambinello, bambinelluccio; buometto, buomicino, buomicello; dottoretto, dottorino, dottorello, dottoruzzo; vecchino, vecchietto, vecchiettino, vecchiuzzo, vecchierello?* Ecco l'unica ragione, con cui pruova questo Scrittore, che all'Idioma nostro manchi la Gravità. Noi primieramente gli siamo obbligati, perché egli abbia donato alla Lingua Italiana alcuni altri Diminutivi, che ella per avventura non sapea d'avere, quali sono *bambinelluccio, buometto, buomicino, buomicello, dottorino, dottoruzzo, vecchino, vecchiettino*, i quali vocaboli non per tanto noi non avremmo difficultà d'usare in componimenti giocosi. Poscia in secondo luogo noi maggiormente siamo a lui obbligati, perché ci ha insegnato una nuova guisa di ben'argomentare, finora da noi, e da' Logici stessi, probabilmente ignorata. La Lingua Italiana (eccovi come ragiona questo valentuomo) ha molti nomi Diminutivi, che fanno ridere. Adunque la Lingua Italiana non è grave, non maestosa, non seria come la Franzese, che non ha questi Diminutivi. Io nondimeno mi fo a credere, che né in Francia pure sia per avere spaccio questa Logica

nuova. Perciocché può l'Italico Idioma avere i suoi Diminutivi, e far con essi ridere; e contuttociò essere maestoso, grave, serio, come qualunque altro Linguaggio. Se la nostra Lingua altro non usasse che Diminutivi, e questi tanto nelle materie gravi, quanto nelle giocose; e se fosse ancor vero, che questi Diminutivi fossero solamente atti a risvegliare il riso, avrebbe lo Scrittor Franzese avuto qualche fondamento di dire, che l'Italiana Lingua non è maestosa, non seria al pari della sua. Ma evidente cosa è, che trattando argomenti gravi noi non usiamo, se non pochissimi Diminutivi, e bene spesso niuno. Altresí è manifesto, che i nostri Diminutivi non sono solamente atti a far ridere; perché ve n'ha di quelli (e la maggior parte son di tal fatta) che servono allo stil tenero, dolce, e galante, come sarebbe il dire *fanciulletto, verginella, tenerello, ruscelletto, leggiadretto, semplicetta, garzoncello*, e simili, che apertamente son lontani dal muovere a riso. Altri poscia ci sono, che s'adoperano da noi nello Stil giocoso, e per dileggiare alcuno, come sarebbe il dire *uomicciuolo, uomicciotto, uomicciattolo, vecchietto, tristanzuolo, donnetta, donnicciuola, tisicuzzo*, e simili. Ora non è egli ridicola cosa l'affermare, che la Lingua nostra non sia dotata di vera gravità, e serietà, perch'essa, allorché vuol far ridere, ha ed usa vocaboli giocosi, e propri per isvegliare il riso, cioè per ottenere il fin proposto? Pretenderebbe egli forse questo Censore, che da gl'Italiani con gravità di vocaboli si parlasse, allorché studiarono essi l'opposto per muovere altrui a riso? Doveva egli provare, che all'Italico Idioma per favellare con serietà, e trattar materie gravi, mancano vocaboli maestosi, e locuzioni gravi. Ma egli ha sol provato, che noi volendo far ridere abbiamo, e possiamo usar nomi, che veramente son giocosi, e svegliano il riso. E ciò, se diritto si giudica, è un confessare disavvedutamente la ricchezza, e per conseguente un pregio, una virtú dell'Italica Lingua, la quale per lo Stil grave, e serio ha i suoi propri vo-

caboli (e tali sono quasi tutti gl'innumerabili, di cui essa è provveduta) e ne ha parimente de gli altri, che son propri dello Stil giocoso, e ridevole.

Che se il Censore parlava pur da senno contra del nostro Idioma l'Italiana, ma sopra la Greca eziandio, e sopra la Latina, avendo osservato, che si poteva la sua Lingua esaltare non solamente sopra l'Italiana, ma sopra la Greca eziandio, e sopra la Latina, avendo queste due Lingue per lor disavventura, forse piú dell'Italiana, i Diminutivi medesimi, cioè lo stesso supposto difetto, di cui egli accusa la sola Italiana. Poteva egli facilmente ricordarsi, che i Latini anch'essi dicono *puerulus, puellus, puella, puellula, pupulus, agellus, corculum, flosculus, anicula, grandiusculus, igniculus, ocellus, vulpecula, ratiuncula, Græculus*, e mille altri sí fatti, de' quali parla Prisciano lib. 3 della Gramat. Diomede lib. 1 Alcuino, ed altri; e de' quali tutto giorno troviamo esempi in leggendo i Latini. I Greci anch'essi al pari de gli altri hanno i lor Diminutivi, e dicono Βάϰϰων *un piccolo Bacco*, Διονῦς *un picciol Dionisio, o Bacco*, μωϱίων *un pazzarello*, ϰϱηνίς *un fonticello*, παιδίσϰος *un fanciulletto*, paidàon *un pargoletto*, παιδᾴϱιον *un bambolino*, Βϱεφύλλιον *un bambinello*, e moltissimi somiglianti. Ma con accortezza maggiore volle il Dialogista non ricordarsi di questi Diminutivi, perché ben conosceva il manifesto pericolo di acquistar poca lode, ov'egli avesse affermato esser difetto ne' Latini, e Greci l'uso de' nomi Diminutivi; e perciò doversi a que' maestosi Linguaggi almeno in questa parte anteporre il Franzese. Che s'egli non osò condannare i Greci, e Latini, come ha poscia in una causa, che è comune ad essi, e a gl'Italiani, voluto solamente contra de gli ultimi pronunziar sí animosamente questa sentenza? Svegliano forse piú riso i Diminutivi Italiani, che i Latini? Certo, che no; perché non consiste la forza del far ridere nel suono delle parole (altrimenti non sarebbe serio alcun vocabolo Italiano, che

terminasse in *etto, ino, atto, ello, ola,* come appunto sogliono terminare i Diminutivi nostri), ma consiste questa forza nella significazione interna de i detti Diminutivi; e per questo significando tanto gli Italiani, quanto i Latini, e i Greci, la medesima cosa, possono egualmente farci ridere. Noi per esempio diciamo *uomicciuolo, uomicciato, uomicciatolo*; e i Latini *humunculus, homuncio, homulus, homullulus*; e i Greci ἀνδρίον, ἀνδράριον, ἀνδρίσκος, ἀνθρώπιον, ἀνθρωπάριον, ἀνθρωπίσκος; noi *donnicciuola,* i Latini *muliercula,* i Greci g›naion; noi *vecchierello,* i Latini, *vetulus,* e i Greci ger'ntion ecc. Se questi Diminutivi son fatti, ed usati per dileggiare alcuno, possono far ridere in tutte le Lingue. Se composti per lo Stile tenero, e dolce, o per altro fine, portano parimente serietà in tutti e tre i mentovati Linguaggi. Tanto è dunque lungi dal potersi provare, che sia vizio dell'Idioma Italiano l'uso de i Diminutivi, che piú tosto convien confessare, ciò essere una virtú, un privilegio proprio delle piú nobili, ricche, e famose Lingue. Ancor dee confessarsi, che questo Autore in vece di far comparire maestosa, e grave piú dell'Italiana la Lingua Franzese, ha pubblicata contra suo volere per molto povera la sua in paragon della nostra; scoprendo a chi nol sapea, che i Franzesi non hanno Diminutivi, e ch'essi con due, o piú parole debbono talvolta esprimere ciò, che da gl'Italiani, da i Latini, e da i Greci si può significar con una sola.

Piú apparenza di ragione porta l'altro difetto, che dal mentovato Autore appresso viene attribuito alla Lingua Italiana *Ajoutez à cela les mêmes terminaisons, qui reviennent si souvent, et qui font une rime perpetuelle dans la prose. Le discours est quelquefois tout en A, et quelquefois tout en O: ou du moins les O, et les A se suivent de si prés, qu'ils é touffent le son des I, et des E, qui le leur côté font aussi en quelques autres endroits une musique malplaisante. Aggiugnete,* dice egli, *a questo le medesime*

terminazioni, che ritornano sí spesso, e che fanno una Rima continua nelle Prose. Il ragionamento è talvolta tutto in A, altre volte è tutto in O; o almeno gli O, e gli A l'un l'altro si seguono sí da vicino, che opprimono il suono de gl'I, e de gli E, i quali eziandio dal canto loro fanno in altri luoghi una molto dispiacevole Musica. Se chi parla in tal guisa fosse stato men novizio nella Favella nostra, avrebbe egli potuto di leggieri comprendere ancor l'insussistenza di questo secondo rimprovero. Anch'io, perché son novizio nella Lingua Franzese, o pure perché quello Scrittore, per altro leggiadrissimo tra' Franzesi, non seppe in questo luogo abbastanza spiegarsi, confesso di non saper discernere, che mai intenda egli di dire scrivendo: *che gli O, e gli A si seguono tanto dappresso, ch'essi opprimono, o tolgono il suono de gl'I, e de gli E*. Non so, dissi, quel ch'egli intenda di dire, perché niun'Italiano s'accorge dell'oppressione fatta a que' poveri E, ed I, avendo anch'essi al pari de gli A, e de gli O autorità, suono, e forza nel ragionamento Italiano. Ma ponghiamo pure, che il favellar di noi altri alle volte sia tutto in A, e tutto altre volte in O (il che per necessità non avvien quasi mai, o con qualche leggiere avvertenza di chi scrive sempre si schiva) non perciò può dirsi, che s'odano le medesime terminazioni delle parole, e molto meno, che s'oda una Rima continua nelle Prose. L'Italica Favella ha bensí tutti i suoi vocaboli, finiti regolarmente in una delle cinque Vocali, o per dir meglio in quattro sole, perché i terminanti in V paiono piú tosto voci accorciate, come *Virtú* da *Virtute*, *fu* da *fue*, *piú* da *piue*. Ma perché due, o piú parole sieno terminate in A, ovvero in O, da ciò non segue, che abbiano il medesimo suono della terminazione, o formino Rima fra loro. Sapeva pure lo Scrittor Franzese, che l'Italiano Idioma usa tre Accenti al pari de' Latini, e Greci. Un di questi siede nell'antepenultima sillaba (lascio, che ci son delle parole, che lo hanno ancora avanti all'antepenultima, poco

ciò importando per ora) e fa la parola sdrucciola, come *ottimo, gràndissimi, dimòstrano*. L'altro siede nella penultima, come *sénso, misúra, corrégge*. E il terzo finalmente nell'ultima, come *bontà, virtú, amò, partí*. Ora affinché fra due parole si dia simiglianza di suono, convien, che ambedue sieno somiglianti nella vocale, che porta l'accento, e in tutte le lettere (se ve ne ha) che seguono dopo alla Vocale accentata. Cosí *tíngono*, e *spíngono, tòsto*, e *compòsto, separò*, e *giurò* hanno fra lor simiglianza di suono, che *Rima* si appella forse dal Greco nome ªuîmoj *Ritmo*. Per lo contrario, quantunque due parole sieno terminate per esempio in O, perciò non avranno il medesimo suono, quando esse ancor non abbiano simiglianza nella Vocale accentata, e nelle lettere (se ce ne sono) dopo lei seguenti. Di fatto qual simiglianza di suono è fra *spingono*, e *composto*; fra *giurò*, e *tingono*; fra *tosto*, e *separò*? Niuna al sicuro, come ancora si scorge in *maestà, confonda, lucidissima*, in *utile, mercè, oppone*, e simili, perché tutte hanno differente l'accento e la voce fa la sua posatura sopra differenti Vocali. Il perché, ove si dicesse: *l'altissima vostra maestà confonda la Grecia rubella*, un suon vario, e differente, non una Rima perpetua, s'ascolta. Ciò parimente avviene fra le parole, che hanno bensí il medesimo accento, e son terminate nella Vocale stessa; ma non hanno la medesima Vocale accentata. Diversamente suonano alle orecchie nostre *sénso, udíto, palàto, gústo, oppòngo*, perché il suon della voce fermandosi ancora sulla Vocale penultima accentata, ch'è differente dall'ultima, vario anch'esso per conseguenza diviene. Sicché quantunque fosse vero, che un periodo Italiano alle volte si costituisse di sole parole terminanti in A, ovvero in O (dal che facilmente, e naturalmente ognun si guarda) contuttociò il suon delle parole riesce vario per lo differente riposo della voce sopra le Vocali, o per la differenza delle stesse Vocali accentate; né s'ode una perpetua, e continua Ri-

ma nelle Prose Italiane, come si diede a credere lo Scrittor Franzese.

Ma per avventura egli è degno di scusa, poiché le orecchie Franzesi non possono sí agevolmente immaginar l'armonia del nostro Idioma, essendo quelle avvezzate ad un'altra Musica. Nella Franzese ogni parola terminata in A, I, O, V non si pronunzia se non coll'accento nella stessa ultima Vocale; e l'altra Vocale E posta nel fin delle voci, o apertamente non si pronunzia, o si pronunzia anche essa coll'accento: onde leggono essi regolarmente *vertu, quasi, trouva*, e simili *truvá, casí, vertú*, come ancora *amitié, verité* ecc. Anzi può dirsi, che la lor Lingua propriamente non abbia, che un solo accento, perché la lor voce in pronunziando ogni parola solamente fa forza, e si riposa sull'ultima sillaba, come s'ode, allorché dicono *seront, reflexion, lendemain, Ocean, etranger, répondit, grandeur* ecc. E non udendosi l'E finale delle Rime femminine Franzesi, allorché si pronunziano, non può propriamente dirsi, che l'accento sieda nella penultima, perché quella penultima nel pronunziare diviene in certa guisa l'ultima Vocale. A tal Musica essendo i Franzesi avvezzi, quando poscia cominciano ad apprendere, e leggere l'Italiano, non è poco piacere l'udirli pronunziare le nostre voci secondo l'usanza loro, e dire in vece di, *Mondo, Vossignoria, bellissimo, tutti, vengono, Mondò, Vossignorià, bellissimò, tuttí, vengonò*, come se fossero parole accentate nell'ultima; stentando essi a riposar la voce sull'antepenultima, o penultima, e a condur dolcemente la voce all'ultima Vocale. Quasi direbbe alcuno, che non dovea sapere il nostro Censore altrimenti pronunziare le Italiane voci, che colla grazia suddetta, e nella maniera divisata. E cosí pronunziandole, non ha egli torto affatto in dicendo, che s'ode una continua Rima nelle Prose nostre. Ma essendo ben differente la pronunziazione de gl'Italiani, non sarebbe stato se non bene il consigliarlo ad infor-

marsene dalla bocca stessa di qualche Italiano natio. Avrebbe egli allora appreso, che ancor noi non men de' Franzesi abbiamo per regola, e costume, di schivar le Rime, e la simiglianza loro nelle nostre Prose: E ciò senza pensarci, o con leggieri attenzione si schiva. Che noi languidamente (e meno ancora, che in leggendo le voci Latine) pronunziamo l'ultima vocale de' nostri vocaboli, se pure questa non è accentata; e che la voce spesso si ferma sull'antepenultima, ma piú sovente sulla penultima: onde è sempre vario il suono delle parole, non accadendo se non rade volte, che queste sieno ugualmente accentate, ugualmente terminanti, e delle medesime lettere, e vocali nell'ultima, e penultima sillaba ugualmente provvedute. Oltre a ciò gli sarebbe stato palese, che per fuggire talora qualche simiglianza di suono fra le parole, o per sostener maggiormente i periodi, e la varietà dell'armonia nel favellar, le voci nostre possono terminarsi in Consonanti liquide, cioè in L.M.N.R., e sono appunto cosí terminati parecchi de' nostri monosillabi; che abbiam l'uso di mangiar molte Vocali sul fin delle parole, allorché seguono Vocali nella parola vicina; onde non solamente in Vocali, ma in quasi tutte l'altre Consonanti possono terminarsi, allorché leggiamo, i vocaboli Italiani, come dicendo: *senz'altro, poich'egli, quand'il Cielo*, e simili. Che molte parole nostre son terminate in Dittonghi, come AI, EI, OI ecc. il suono de' quali è differente da quel delle sole Vocali. E che finalmente le parole sdrucciole mischiate coll'altre, che portano sulla penultima, e sull'ultima l'accento, fanno continua diversità di suono, e di melodia nelle Prose, e ne' Versi Italiani.

Tutto questo è manifestissimo a chiunque ben conosce la Lingua nostra; e perché forse lo Scrittor Franzese non pose somma cura nell'impararla, egli può meritar qualche scusa parlandone (benché con tanta franchezza) in tal guisa. Non so già, com'egli potrà meritarla per

quello, che segue a leggersi. *Di piú*, dice egli, *la Lingua Italiana ama estremamente i giuochi di parole, le antitesi, e le descrizioni. Ella giuoca, e scherza anche alle volte nelle materie piú gravi, e piú sode. Io parlo dell'Italiana, e della Spagnuola tali, quali sono oggidí ne gli Autori moderni, che sono in pregio nell'Italia, e nella Spagna.* Poscia volgendosi a lodar la Lingua Franzese, fra l'altre cose dice: *ch'essa è nemica de' giuochi di parole, e di quelle picciole Allusioni, che tanto s'amano dall'Italiana*. Se l'Idioma Franzese avesse molti Scrittori, che francamente spacciassero Sofismi, vorrei anch'io secondo questa nuova Dialettica formare un somigliante argomento: *La Lingua Franzese ama i Sofismi; adunque essa è un'infelice, e sciocca Lingua*. Ma son certo, che argomentando in tal guisa inviterei ben da lungi le fischiate; poiché quando anche vi fossero molti Scrittori Franzesi, che usassero sofistici argomenti, ed opinioni sconce, non sarebbe perciò mai vero, che la nobilissima Lingua loro amasse i Sofismi, e molto meno che a lei si convenisse il nome di sciocca. A chiunque ha fior di giudizio è nota la cagion di ciò. Imperciocché lo spacciare Sofismi è difetto de gl'Ingegni, non delle Lingue; è vizio di chi pensa, e parla, non del Linguaggio, con cui si parla. Sono le Lingue Ministre affatto indifferenti dell'uomo, affinché esso per mezzo loro spieghi gl'interni suoi concetti. Se questi son ridicoli, e scipiti, o se son gravi, e ingegnosi, il biasimo, e la lode è dovuta non alla Lingua, cioè allo strumento, con cui si spiegano, ma bensí alla mente, che sí fatti li concepí. Ma il nostro Censore non si fa punto scrupolo di confondere gli Scrittori, e la Lingua, lo strumento, e chi l'usa. Concediamo pure, che quando si scrivevano da lui queste cose, a piú d'uno piacessero in Italia le Antitesi, i falsi Concetti, le picciole Allusioni a i Nomi, e altre simili bagattelle, merce per molti secoli incognita a gl'Italici Scrittori, ed oggidí piú che mai screditata presso di noi altri. Da ciò solamente segue, che in Italia si

fosse perduto da molti il buon Gusto dell'Eloquenza, ma non già che la Lingua Italiana si fosse mutata, e avesse vestito nuove inclinazioni. Altrimenti non alla sola nostra Lingua, ma eziandio alla Franzese, e Latina, si sarebbe nel prossimo passato secolo potuto attribuire la colpa medesima; essendo certo, che allora sí ne' versi, come nelle prose Latine molto volentieri si seminavano le Antitesi, e altri giuochi di parole. E che un'eguale influsso corresse allora sotto il Ciel Franzese, ne fanno fede i Libri di quel tempo, e spezialmente il Sig. Boileau nel Can. 2 della Poetica, ov'egli confessa: che le Acutezze s'impadronirono della Francia; che il *lor numero impetuoso inondò il Parnaso, leur nombre impetueux inonda le Parnasse; che la Prosa non men de' versi le accolse, la prose les reçeut aussi bien que les vers*; e che i Madrigali, i Sonetti, le Elegie, le Tragedie, le Prediche non andavano senza il condimento di queste Bagattelle. Ma contuttoché gli Scrittori Franzesi allora usassero comunemente somiglianti false bellezze, pure sarebbe stato poco giudizioso chi per tal cagione avesse osato condannar le Lingue Latina, e Franzese, quasi l'inclinazion loro, e non piú tosto il pessimo Gusto de gl'Ingegni, amasse, e spacciasse ne' componimenti la lieve marcatanzia delle Allusioni, delle Antitesi, delle Acutezze. Se non vorrà darsi il titolo di poco giudizioso al nostro Censore, uomo, che certamente tale non fu non solo per confessione mia, ma per consentimento di molti valentuomini, perch'egli abbia accusata del madesimo peccato l'Italica Favella, quando sol doveva, e poteva incolparne il Gusto de gli Scrittori: non potrà negarsegli almen quello di poco buon Filosofo in questo luogo, non conoscendo egli troppo le cagioni dalle cose, né la natura delle Lingue, che pure poco men che a tutti è manifestamente palese.

Come disutili adunque si hanno da riguardar le ingegnose ragioni, ch'egli declamando segue a dire contro

alla nostra Lingua, cioè: *ch'ella è somigliante a que' fantastici dipintori, i quali sogliono piú seguire il proprio capriccio, che imitar la Natura; o per meglio dire, non potendo giugnere a questa imitazione, in cui consiste la perfezion delle Lingue, come ancor quella della Pittura: essa ricorre all'artifizio, e fa quasi come quel dipintor novizio, che non potendo esprimere le grazie, e la vaghezza d'Elena, s'avvisò di mettere molt'oro nella tela: il che fece dire al suo Maestro, ch'egli l'avea fatta ricca, non avendola potuto far bella. Perciocché non potendo la Lingua Italiana dare alle cose una certa aria, e bellezza, che loro è propria, le adorna, e le arricchisce quanto ella può; ma questi ornamenti, e ricchezze sí fatte non son vere bellezze ecc.* Fabbrica egli tuttavia sulla medesima rena, e lavorando sopra lo stesso Equivoco, ingrandisce via piú quell'ombra, o fantasima, ch'egli poco avvedutamente s'è posta in capo. Ma questa svanisce, e va la fabbrica per terra, ove punto si consideri, che l'abbellir troppo, e caricar di falsi ornamenti le cose, non vien dalla Lingua, ma dall'Ingegno, e dal poco buon Gusto de gli Scrittori. Per altro, *che l'Italico Idioma non possa giugnere ad imitar la Natura*, e ch'esso *non possa dare alle cose l'aria, e la vaghezza lor propria, e convenevole*, col medesimo fondamento si dice, con cui direi anch'io, per lodare il nostro Dialogista, ch'egli era poco animoso Scrittore; essendo l'una, e l'altra di queste proposizioni smentita da i fatti. Non ci ha persona punto pratica de gli Scrittori nostri, la quale non sappia, quanto essi ed abbiano potuto, e possano colla Lingua Italiana imitar la Natura, e dipinger le cose co' propri colori. Se in ciò taluno o eccede, o manca, egli è il reo, non già la Lingua. Da questa si somministrano i colori convenevoli: colpa è poi del dipintore, s'egli o non sa, o non sa moderatamente valersene.

Benché nondimeno ci concedesse benignamente il nostro Censore, che la Lingua de gl'Italiani potesse naturalmente anch'essa esprimere, e rappresentar le cose;

contuttociò egli le antepone la propria Lingua, sostenendo ch'essa ha il primo luogo in sí fatta virtú. Ed hanno ben molto da consolarsi gl'Italiani, perché in questo non eccettua egli né pur la Greca, e la Latina, volendo ch'esse ancora cedano alla Franzese la palma. *Non ci è altra Lingua* (sono sue parole) *che la Franzese, la qual sappia ben copiar la Natura e che esprima le cose precisamente, com'elle sono.* Udiamone di grazia le ragioni. *Ella non ama,* dice egli, *l'esagerazioni, perché alterano la Verità; e da ciò vien senza fallo, ch'essa non ha verun di que' termini, che s'appellano Superlativi ecc. La nostra Lingua parimente non usa le Iperboli, se non molto sobriamente, perché son Figure nemiche della Verità; nel che partecipa essa del nostro genio franco, e sincero, che non può soffrire la falsità, e la bugia ecc.* Non si può far di meno di non ravvisare a queste parole la somma pietà di questo buon Giudice, facendosi egli scrupolo di approvare infin quelle bugie, che finora si sono permesse, e lodate nella Elocuzion Poetica, ed Oratoria, e delle quali non solamente gli Scrittori di tutte le Nazioni, ma le medesime Sante Scritture assai liberamente si valsero. Da che però egli stima una singolar dote d'un Linguaggio l'essere privo di Superlativi, e d'Iperboli; e da che egli tien per difetto ciò, che tutti han finora giudicato che fosse ornamento, non sarebbe stato se non ben fatto, ch'egli avesse consigliata la sua Nazione a fuggire, in ragionando, o scrivendo, a tutto potere non solamente le Iperboli, ma le Metafore ancora, le Sinecdochi, e altre simili Figure, o Tropi; perché certamente si altera ancor da queste la Verità, altro elle non essendo, che falsità, e menzogne. Ma se questo scrupoloso Consigliere avesse sbandito da tutte le Prose, e Poesie Franzesi queste Figure: e chi non vede, ch'egli in vece di aggiungere nuovi fregi alla sua Lingua, poco saggiamente l'avrebbe spogliata eziandio di quei, ch'ella portava? Certamente i Greci, i Latini, e tutte l'altre Nazioni hanno finora creduto, che le Iper-

boli, e altre somiglianti Figure fossero ornamenti de' versi, non *Figure nemiche della Verità*; né cadde loro giammai in pensiero, che ciò potesse *alterar la Verità*, e offender la Natura, come avvisa il mentovato Critico. Ora egli mi sembra ben probabile, che piú tosto questo novello Censore, che tanti altri valentuomini dell'antichità abbiano errato. E in effetto, non che i Greci, e Latini, tutta la Francia moderna ben sa, che queste bugie son lecite, anzi lodevolissime ne' Versi, a i quali son riserbate; e perciò tutti i Poeti Franzesi le usano, senza che s'avvisi alcuno adoperandole di ribellarsi al genio della Nazione, tanto nemica della bugia, e del falso. Che se i Poeti della Francia con sobrietà le adoperano, sanno ciò, che la Poetica eziandio de gl'Italiani costuma, ed insegna, non dovendosi queste se non con parsimonia usar da qualunque Poeta. Né questa sobrietà de' Franzesi nasce, come dicevamo, dal credere, che s'offenda la Verità; perché in tal maniera non ne dovrebbono pur'una usare, affine di non commettere giammai contro alla Verità un tal sacrilegio; ma nasce dal buon Gusto Poetico, il quale ove piú, ove meno, si vale di questa moneta.

Io però disavvedutamente mi lascio condur fuori di sentiero da questo Scrittore; e non m'avveggio, che inutilmente ripruovo un argomento mal fondato, e inutilmente da lui rapportato per provar la maggioranza della sua Favella, almeno in una parte. Imperocché l'uso delle Iperboli nulla ha che far colle Lingue; ma bensí coll'Elocuzione Poetica, di cui non voglio parlar'io, né doveva parlar'egli, essendo ciò fuori del suo proposito. Poteva egli con maggior cautela contentarsi d'aver solamente osservato, che l'Idioma suo non ammetteva Superlativi; poiché ciò veramente si conviene all'argomento, ch'ei tratta; e qui poteva egli fondare un pregio particolar della sua Lingua, mostrandola sí nemica delle esagerazioni, come quelle, che alterano la Verità. Dissi ch'egli poteva

con maggior cautela propor questa sola osservazione; ma non dissi con maggior ragione. Imperciocché altro ci vuole per provarci, che i Superlativi sieno esagerazioni, e che si alteri con essi la Verità. Questi sí fatti nomi altro non sono, altro non significano, che qualche cosa piú del Positivo, solamente accrescendo la mezzana qualità de gli oggetti. S'io nomino saporito un frutto, se bello un fiore, se alta una casa, fo intendere un sapore, una bellezza, una altezza mediocre, e ordinaria in quegli oggetti. Dicendo poscia un frutto saporitissimo, un fior bellissimo, una casa altissima, solamente significo *un sapore, una bellezza, un'altezza* piú che mediocre, e non ordinaria di quelle cose, come se dicessi *quel frutto è piú saporito dell'ordinario ecc.* E perciò usarono molti Scrittori Latini, ed Italiani, di antepor talvolta a gli stessi Superlativi un *molto*, un'*assai*, un *piú*, allorché vollero far qualche esagerazione, e mostrar l'eccesso di qualche cosa, mostrando che i Superlativi poco sopravanzano la forza de' Positivi. Sono poi necessari, o almeno utilissimi questi Superlativi alle Lingue, perch'essi con una sola parola esprimono le qualità o accresciute, o diminuite delle cose, essendo certo, che ogni qualità riceve il piú, e il meno. Ma che vo io affaticandomi? Non ha forse l'Idioma Franzese i suoi Superlativi, ch'esso forma col mettere un *tres* avanti al Positivo, come *tres beau, tres excellent, tres curieux, tres bon*? Sí, ch'esso gli ha; Superlativi gli appella; non men del nostro Linguaggio gli adopera; e lo stesso significa appo i Franzesi questa maniera di dire, che i Superlativi de' Greci, de' Latini, de gl'Italiani. Mostrisi di grazia, qual differenza ci sia fra i nostri, e i suoi Superlativi. Una sola, se pur dobbiamo accennarla, ce ne ha per avventura; ed è, che i Franzesi con due parole, noi con una sola, esprimiamo la medesima cosa. Il che certo essendo, non so perché il Censore volesse toccar questa corda; poiché ciò forse è un palesar la sua Lingua inferiore in questo paragone all'Italiana.

Molto meno intendo, come egli con tanta franchezza potesse affermare, che l'essere la sua Lingua troppo nimica delle esagerazioni, *senza dubbio* era la cagione, per cui mancavano ad essa i Superlativi, e per cui si condannavano *Grandissime, Bellissime*, e altre somiglianti voci, usate da qualche Franzese. Quantunque io non abbastanza intenda quell'Idioma, e massimamente in comparazione di lui, che da' suoi è riputato con ragione un de' migliori Maestri della Favella Franzese; pure oserei quasi con piú giusta confidenza dire, che non per altra cagione si sbandiscono da quella Lingua tali Superlativi, se non perché non appariva necessità veruna d'introdurvi questa nuova maniera di Superlativi, da che gli antichi avevano in altra guisa soddisfatto. O pure perch'essi poco si acconciano alla natura di quella Lingua. Non si soffrono da lei parole brevi, o sdrucciole, cioè che abbiano accento nell'antepenultima; ma solamente le lunghe. Ora i Superlativi presi o dalla Lingua Latina, o dalla nostra, ancorché si possano pronunziar lunghi nella penultima, tuttavia ritengono una tal cadenza di brevità, che non molto propriamente si fanno udire pronunziati alla Franzese. Aggiungasi, che gli addiettivi di quella Lingua sono spesse volte in tal guisa terminati, che di molti non si sarebbe potuto formare il Superlativo secondo la forma nostra. Il perché cosa è piú regolare, e piú acconcia alla Lingua Franzese fu creduto l'usare in vece de' nostri Superlativi la maniera di dire sopra di noi mentovata, che in fatti è il medesimo nostro Superlativo, espresso con due parole.

Va poi questo Scrittore esaltando a suo talento la Lingua Franzese, perch'ella *non adopera le Metafore, se non quando non può far di meno, o quando i vocaboli traslati son divenuti propri*. Stima egli perciò difetto ne' Franzesi l'usar Traslazioni senza necessità; e in effetto soggiunge queste altre parole: *Egli è certo, che lo Stil metaforico non è buono fra noi né in prosa, né in verso*. Ma certissi-

mo egli è ancora, che con queste parole il nostro Censore senza veruna parzialità condanna tutti gli altri Scrittori, che hanno grido in Francia, non eccettuando il Malerbe, il Voiture, il Balzac, Pietro Cornelio, il Racine, il Boileau ecc. niun de' quali fu esente da quel difetto, che qui si ripruova, perché tutti senza necessità hanno usate le Traslazioni. Io lascio a i Franzesi medesimi la cura di difendersi dalla sentenza del loro Nazionale, e di cercare, se in ciò sieno giustamente ripresi. Quanto è a gl'Italiani, so che riderebbono, se taluno osasse riprenderli, perché talvolta usino le Metafore, potendone far di meno. Sanno essi, che tutta l'antichità, e tutte l'altre Nazioni tengono opinion contraria. Anzi a troppo grandi strettezze, e ad uno Stile poco elegante, e poco sollevato, si ridurrebbe la Prosa, non che la Poesia de' Franzesi medesimi, quando non fosse in altra maniera, che nella divisata dal Dialogista, permesso a i Franzesi di usar le Metafore. Ciò sarebbe uno spogliar lo Stile d'un grande, e necessario ornamento. Laonde par tanto lungi dal potersi dire, che fosse cosa gloriosa alla Lingua Franzese l'astenersi da tutte le Metafore non necessarie, che piú tosto converrebbe confessar difetto in lei, se oltre alle necessarie non potesse ella valersi ancor delle altre, che solamente servono per ornamento dello Stile. Ma forse lo stesso Panegirista della Lingua Franzese cambiò, senza pensarvi, sentenza poco appresso, e contentossi, che ancora i suoi Nazionali godessero il privilegio de gl'Italiani, de' Greci, e de' Latini; perché aggiunge: *che non può la Lingua suddetta sopra tutto soffrir le Metafore troppo ardite; onde essa le sceglie con grande avvertenza, non le cava troppo da lungi, e parimente non le conduce troppo lontano, ma insino ad un termine convenevole*. E ben poteva egli godersi questa gloria in pace; ma ciò non bastò al suo zelo, volendo egli, che un tal pregio talmente sia proprio della sua Lingua, che a niun'altra delle vicine possa attribuirsi. Perciò seguita egli a dire: *Nel che*

la Lingua Franzese è ancor ben differente dalle sue vicine, le quali conducono sempre le cose a qualche estremo. Perché, s'elle per esempio fansi a trattar alcuna volta d'Amore, non lasciano di prender tosto per lo Faro la fiaccola di Cupido; per istella polare gli occhi della Beltà, di cui elle parlano ecc. Finalmente dice: *che queste Metafore continuate, o queste Allegorie, che son le delizie de gli Spagnuoli, e de gl'Italiani, son Figure stravaganti presso a' Franzesi*. Bisogna senza dubbio, che questo Scrittore non sia di stirpe Franzese, scrivendo in sí fatta maniera. Egli stesso è testimonio, che per essere i Franzesi giurati nemici della Falsità, e delle menzogne, non sanno sofferir le esagerazioni, perché da queste si altera la Verità. Ora come potrà mai egli mostrare, che in molti luoghi, ma spezialmente in questo, non abbia egli medesimo formate delle esagerazioni? Molto, credo io, sarebbe egli intrigato a sostener come cosa vera, e certa, quella ch'ei va dicendo, cioè: *che le Lingue Italiana, e Spagnuola portano SEMPRE le cose a qualche estremo*, quasiché mai non uscisse fuori del capo de' nostri Autori Metafora alcuna modesta, e moderata. Non dovette però sembrare a lui stesso di parlare in questo luogo con soverchia esagerazione; poiché gli esempi da lui citati per avventura gli parvero bastevoli a provar la sua sí franca proposta. Né io vo' fargli torto col credere, che egli ancor qui esagerasse, inventando col suo cervello i medesimi esempi, o almeno alterandoli, per farli comparir piú ridicoli. Liberalmente credo, che s'egli stesso non avrà trovato ne' libri de gli Italiani quella *fiaccola d'Amore divenuta un Faro*, potrà almeno un di que' Dialogisti averla udita dalla bocca di qualche Italiano innamorato. Ma, quando anche ciò sia vero, che vuol'egli mai provare con questi esempi? Forse, che tutti gl'Italiani parlino sempre cosí, o non sappino parlare in altra guisa? Penerebbe a crederlo, non che ogni uomo intendente, chi non avesse pur letto alcun libro Italiano. Forse, che i suoi Nazionali

mai non cadono in sí stravolte Metafore? Mi perdonino i benigni Lettori Franzesi, s'io penso, che tale non sia l'intenzione di lui, potendosi di leggieri far palese con parecchi esempi, che ancora i Franzesi sono, e possono essere tuttavia rei della medesima colpa. Adunque altro non volle intendere, se non che qualche Italiano talor concepisce disordinate Metafore. Ma, ciò conceduto, non potrà egli per questo mai conchiudere, se non con una Logica strana, che gl'Italiani *SEMPRE cadono in qualche estremo*. Noi altresí, non men de' Franzesi, condanniamo le Metafore troppo ardite, e troppo da lungi cavate; lodiamo sol quelle, che si formano secondo i consigli della buona Rettorica. *Le Metafore continuate*, o sieno *le Allegorie* da noi s'adoperano di rado; né queste son le nostre delizie, com'egli esagera, se non quando son fabbricate con ottimo Gusto: nel qual caso crediamo piú gloria l'usarle con tutti gli antichi Latini, e Greci, che l'abborrirle come Figure stravaganti, e biasimevoli, con alcun troppo dilicato Censore de' nostri tempi. Ma io di nuovo m'avveggio di gittar le parole, e i passi, nel seguir le pedate di questo Scrittore, il quale avvisandosi di parlar delle Lingue, di tutt'altro parla; appartenendo all'Elocuzione, non alla Lingua, alla Rettorica, non alla Gramatica, il formar buone, o cattive Metafore. Son però tanto dilettevoli tutte le osservazioni di questo Autore, quantunque poco utili all'argomento da lui preso, che se gli può perdonar ben volentieri il suo aggirarsi, e il trar noi pure fuor di cammino.

CAPITOLO DECIMO

Trasposizion delle parole nelle Lingue se biasimevole o lodevole. Pronunziazion della Favella d'Italia, Se ella sia molle, ed effemminata. Dolcezza virile d'essa. Conformità della Lingua Italiana, e Latina. Esagerazioni del Censore. Paragone della Lingua Franzese colla nostra. Obbligazione della prima alla seconda.

Segue il Dialogista narrar le glorie della Lingua Franzese. Ecco le sue parole: *La Lingua Franzese è forse la sola, che segua esattamente l'ordine naturale, ed esprima i pensieri, come appunto nascono a noi nella mente. I Greci, e i Latini hanno un giro sregolato. Affin di trovare il numero, e la cadenza da lor cercata con somma cura, travolgono l'ordine, con cui immaginiam le cose. Il Nominativo, che ha da essere primo nel regionamento secondo la regola del giudizio, si truova quasi sempre nel mezzo, o nel fine. Gli Italiani, e gli Spagnuoli fan quasi lo stesso, consistendo in parte l'eleganza di queste Lingue nell'accennata disposizion capricciosa, o piú tosto in questo disordine, e strano trasponimento di parole. Non ci è, che la Lingua Franzese, che segua le pedate della Natura; ed ella non ha se non da seguirla fedelmente per trovare il numero, e l'armonia, che le altre Lingue non incontrano, se non confodendo l'ordine naturale*. Oh qui sí, che il nostro Autore incomincia a battere il buon sentiero, osservando ciò, che veramente appartiene alla Lingua, e non all'Elocuzione. Né dee qui lasciarsi di commendare la modestia, e liberalità sua, perché quantunque confessi d'aver fatta questa osservazione molto tempo avanti, e per conseguente non fosse egli molto obbligato a far parte di questa sua lode ad altrui, contuttociò afferma, che lo stesso era già stato osservato ancora da un valentuomo ne' ragionamenti stampati con questo titolo: *Les avantages de la Langue Françoise sur la Langue Latine.* Autore di questo Libro fu il Sig. Laboureur, e il nostro

Dialogista stimò cosa superflua il nominarlo, come ancora il citarlo in altri luoghi, benché ne copiasse molti sentimenti. Ma venghiamo al proposito. Che la Lingua Franzese in effetto servi l'ordine divisato, è assai manifesto. Ma non è ugualmente manifesto, che questo in tutto sia l'ordine naturale, veggendosi, che alcuni altri popoli della Terra, e spezialmente gli Ebrei, usano un ordine alquanto differente; e pur la Lingua Ebraica è la piú naturale, ed è probabilmente Madre dell'altre tutte. Pongasi ciò nulladimeno per cosa certa. Altro è poscia il mostrare una proprietà dell'Idioma Franzese; altro è il volere, che questa proprietà sia una prerogativa sopra le altre Lingue. E non sa egli questo Scrittore, che l'Arte migliora, e perfeziona spesse fiate la Natura? Ora ciò si fa pur nelle Lingue. Ricevono esse dall'Arte Gramatica e migliore armonia, e maggior dolcezza, o gravità, ed altre Virtú, che loro non diede la Natura. E appunto il cangiarsi dall'Arte il natural'ordine delle parole, e l'artifiziosamente trasporle, fa cosí maestose, armoniche, soavi le Lingue Greca, e Latina, che niuna delle moderne Lingue può paragonarsi con loro, e forse molto men la Franzese. Adunque apportando l'Arte maggior benefizio in quegl'Idiomi, che non apporta la sola Natura nel Franzese, non può ragionevolmente chiamarsi l'ultimo piú fortunato de' primi; siccome non può dirsi piú stimabile de maestosi Giardini di Versaglie, figliuoli dell'Arte, una campagna, tuttoché provveduta dalla Natura di bei prati, di arbori fronzuti, e di ruscelli d'acqua. Affinché la Lingua Franzese in questa parte potesse anteporsi alla Greca, e Latina, converrebbe ch'ella seguendo, come fa la Natura, avesse la stessa armonia, che l'altre due Lingue ottengono dall'Arte. Ma non ha essa questo gran privilegio; anzi è da alcuni creduta sí poco armoniosa, e può, se loro diam fede, giungere all'altezza dell'Epopeia; riuscendo essa languida, e meschina di suono, come hanno osservato il Vossio nel Trattato del

Canto de' Poemi, l'Ab. Danet nella Prefazione al suo Dizionario Franzese, e un altro Autore della Nazion medesima nella Bibliot. univ. del Clerc Tom. 7 del 1687. Può ben dirsi, che i versi, e le prose Franzesi hanno piú chiarezza de' Greci, e Latini nel filo delle parole; ma né pur questa può dirsi una prerogativa de' Franzesi, perché la trasposizion delle parole ben fatta nelle altre Lingue, non toglie loro la necessaria chiarezza. E avvegnaché sia vero, che la trasposizione sia apportatrice di tenebre, tuttavia queste tenebre, se son con giudizio prodotte, diventano virtú; siccome è virtú nello Stile il saper con ingegnosa oscurità coprire i sentimenti, non amando noi sempre d'udire ogni cosa espressa colle sue comuni, proprie, e naturali parole. Anzi chi ben lo considera, facilmente comprenderà, che la Lingua Franzese, non potendo usar trasposizioni, è priva d'un benefizio. Per ben comporre un Poema, e una Orazione, egli è necessario, o almen convenevole, che non solamente i sentimenti, o sia l'Elocuzione, ma eziandio le parole, i periodi, e l'ordine del parlare sieno differenti da quei del volgo acciocché piú maestoso, nuovo, nobile, e mirabile comparisca il Linguaggio Poetico, e Oratorio. Facevasi questo da i Greci e Latini, le Prose, e Poesie de' quali sí ne' sentimenti, e nelle Figure, come nell'armonia, o vogliam dire nel numero, nella maestà, nell'ordine delle parole s'allontanava dal volgo; e questo trasponimento di parole studiato, e maestoso, contavasi fra le belle Figure col nome d'*Hyperbaton*. Ma benché possano i Poeti, ed Oratori Franzesi nell'Elocuzione alzarsi sopra il popolo; non è però loro permessa la medesima fortuna nell'ordine delle parole nel numero, e nella maestà de' periodi, dovendo l'Oratore, e lo stesso Poeta seguir l'ordine naturale. Questo, essendo comune al volgo, è ancor cagione, che i periodi altro numero non sogliano avere, che il triviale, e usato dal popolo. Si sforzano i Poeti bensí di allontanarsi da questo ordine naturale, per dar

piú maestà a i lor versi, facendo con ciò conoscere quanto piú s'abbia da prezzar l'ordine Artifiziale; ma per necessità non possono molto dilungarsi colla trasposizione dell'ordine tenuto dal volgo, per non cadere in molti Equivochi. Sicché io non oserei molto vantare questa proprietà della Lingua Franzese; perché in comparazion delle altre Lingue può essere piú tosto creduta difetto, e povertà, che prerogativa, e ricchezza; massimamente sapendosi che non per amor della chiarezza, ma per timore dell'oscurità viziosa, ella è costretta a seguir pianamente, e fedelmente la Natura. Anzi se volesse l'Italica Favella in ciò dir le sue ragioni, e se valesse l'opinione dello Scrittor Franzese, ella potrebbe anteporsi a tutte l'altre Lingue. Poiché seguendo il solo natural'ordine delle parole, ella porta seco una singolare armonia, come appare ne' Prosatori, ne' periodi de' quali benché pochissimi trasponimenti si facciano, pure un maestoso numero si fa sentire, maggiore eziandio, che nelle Prose Franzesi. Ne' versi poi col traspor le parole ci avviciniamo non poco al costume de' Greci, e Latini; abbiamo l'Epica gravità; e superiamo per quanto a noi pare, in dolcezza, armonia, e maestà i versi Franzesi. Laonde potremmo dire ancora noi, se volessimo farla da Giudice e parte, che la nostra Lingua tien ciò, che la Favella Franzese, e le altre han di lodevole in questa parte, senza avere ciò, che par difetto nelle medesime.

Seguitando adunque i passi del nostro Scrittore, noi impariamo, che le Lingue Spagnuola, ed Italiana giunsero appena nate alla lor perfezione; ed essendo queste dappoi cadute dalla lor primiera purità non possono per conseguente paragonarsi oggidí alla Franzese moderna, la quale ora è piú che mai perfetta. Aggiunge poscia questo Autore le seguenti parole: *Io conosco pochi Autori moderni Oltramontani, che abbiano il valor de' Villani, de' Petrarchi, e de' Boccacci*. Vorrei però io farci scommessa, che questo Autore si sarebbe trovato alquanto

avviluppato in rispondere, se colto all'improvviso fosse stato citato a render su due piedi conto della Storia de' Villani. Egli probabilmente non conobbe, che per fama, e per relazione di qualche altro Libro una tale Storia. Udí egli per avventura, o lesse, che le Opere de' mentovati Scrittori son pregiatissime per la Lingua, poiché composte in quel secolo, che alcuni con piú modestia che ragione appellano *d'oro*. Ciò gli bastò per dire: *ch'egli non conosceva Scrittore Italiano oggidí, che valesse il Petrarca, il Boccaccio, e i Villani*; quasich'egli attentamente avesse letto i primi, e non ignorasse alcun de' secondi. Ma se per maggiore cautela avesse egli voluto pur leggere la Storia de' Villani, e altri Autori di quel secolo; ho ben'io molta speranza, che egli avesse confessato, che la Lingua Italiana non giunse in que' tempi alla sua perfezione; o almeno ch'ella non è caduta da quel grado di onore, e di bellezza, ch'egli s'immaginò. Convien però passar'oltre, avendo noi trattata abbastanza una tal quistione di sopra.

Merita bensí attenta considerazione ciò, che il nostro Censore va dicendo appresso: *Ma non avete voi*, cosí egli ragiona, *altresí osservato, che di tutte le pronunziazioni la nostra è la piú naturale, ed unica? I Chinesi, e quasi tutti i popoli dell'Asia cantano; i Tedeschi ragliano; gli Spagnuoli declamano* (con che significano i Franzesi il recitar le Tragedie in palco); *gl'Italiani sospirano; gli Inglesi fischiano. Non ci ha propriamente, che i Franzesi, i quali parlino*. A questa sentenza io potrei opporre quella d'un altro Autor Franzese, che l'Anno 1668 stampò in Colonia un libro in 12 con questo titolo: *Carte Geographique de la Cour*, sotto nome del Sig. Rabutin. Quivi divisandosi la differenza, che è fra le cinque principali Lingue d'Europa, si dice: *que l'Allemand hurle, l'Anglois pleure, le François chante, l'Italien joüe la farce, e l'Espagnol parle. Che il Tedesco urla, l'Inglese piange, il Franzese canta, l'Italiano buffoneggia, e lo Spagnuolo parla*. Ma io finqui

ho supposto non gittato il tempo nel considerar le ragioni, che questo Scrittore apporta in discredito della Lingua Italiana, perché mi pareva pure, che il buon Censore seriamente parlasse; e riputavasi da me in certa guisa atto di carità il disingannare un uomo tanto accreditato fra' suoi, e traviato apertamente dalla passione. Quando ecco m'avveggio andar'io, e non egli errato; poiché finalmente il valenteuomo ci fa sapere la sua intenzione, e conoscere, ch'egli sol per ischerzo, e non seriamente (quantunque sembrasse il contrario) ha preso a perseguitar le Lingue vicine. Non potendo egli piú sostener la maschera della serietà, qui fa palese il suo piacevole, e Comico genio; e confessa che piú per far ridere, che per deridere, ha finqui ragionato contra l'Italico Idioma. Ed io veramente giuro, che vedendo con tanta gentilezza, e con un motto sí arguto assalita la riputazione de gl'Italiani, piú in questo, che ne gli altri luoghi, in vece di adirarmi, ho riso. Quello però, che può parerci piú strano, si è, che non avendo il nostro Autore giammai raggiunta la Verità quando piú seriamente faceva egli vista di cercarla; ora scherzando l'ha mirabilmente colpita. Non so già dire, se altri popoli declamino, o sembrino recitare in palco allorché parlano; o se fischino, o se raglino. So bene, ch'egli è pur troppo vero, che gl'Italiani parlando sospirano. E se allo Scrittor Franzese, perché scherza, e a me non si volesse credere, almen si creda al nostro Petrarca, il quale sul bel principio de' suoi versi confessa, che il suono delle sue parole Italiane altro non era, che suon di sospiri.

Voi, ch'ascoltate in Rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond'io nodriva il core ecc.

E piú manifestamente altrove chiama egli *sospiri* tutte le sue parole.

S'io avessi pensato, che sí care
Fosser le voci de' sospir mie' in Rima ecc.

Doveva egli ancora parlar sospirando, allorché scrisse:

Quando io muovo i sospiri a chiamar voi ecc.

Cosí pure in altri luoghi; né sol'egli, ma moltissimi altri Poeti di Italia confessarono, ch'egli sospiravan parlando. Tutto ciò fu verisimilmente osservato dal Dialogista, in udire i ragionamenti di qualche Italiano mal concio al pari del Petrarca, i quali sicuramente dovevano essere corteggiati da una gran folla di sospiri. Ed eccovi il manifesto fondamento dell'ingegnoso motto, con cui questo Autore scherza intorno al parlare, o al pronunziar de gl'Italiani, dicendo, ch'essi parlando sospirano. Ma con sua buona pace può parere troppo crudele, e alquanto tirannico questo suo non volere, che i poveri Amanti d'Italia possano confondere co' sospiri le parole. Tuttavia, posciaché in Francia dee sembrar forse o strana cosa, o difetto, che gl'Innamorati sospirino; affinché non sieno per l'avvenire con tanta ragion motteggiati da altre persone gl'Italiani, io consiglio i nostri o a non piú innamorarsi, o almeno a strozzare i sospiri, quando fossero presi da quel tiranno d'Amore, o da altre violente passioni. Egli è chiarissima cosa, che usando sí fatta cautela non potrà piú dirsi, che pure un'Italiano parlando sospiri.

Intanto poiché, s'è per noi scoperto, che in questo Dialogo studia, e brama il nostro Autore di scherzar con piacevoli motti, non ci dispiaccia d'udire, com'egli motteggi eziandio i suoi Nazionali con dire, *che propriamente i soli Franzesi parlano. Il n'y a proprement, que les François, qui parlent*. E vuol'egli, come io penso, dire, che siccome alcuni Italiani (cioè gl'innamorati) hanno il vizio di parlar sospirando, cosí alcuni Franzesi hanno

quello di parlar molto; laonde in paragon de gli altri popoli men loquaci, può acutamente dire quel Censore, che *i soli Franzesi parlano*. Tale, dico, e non altra, m'avviso, che sia la sua mente; poiché se per *parlare* volesse egli mai per avventura intendere *il pronunziar naturalmente le parole*, sarebbe opinione troppo sconcia, e riprovata dalla sperienza, il voler sostenere, che i soli Franzesi, e non gl'Italiani ancora, pronunziassero naturalmente la loro Lingua. Non può essere caduta in pensiero a questo Scrittore, uomo giudizioso, una cosí fatta sentenza. Né il credo io sí dimenticato di se medesimo, che abbia inteso d'apportarne una pruova col soggiungere: *E di ciò in parte è cagione il non mettersi da' Franzesi alcun'accento sopra le sillabe, che precedono la penultima; perché da tali accenti si vieta, che il ragionamento non sia continuato in un medesimo suono*. Se ciò fosse vero, potrebbe ancor provarsi, che propriamente i Greci, e i Latini non parlassero, perché non men dell'Italiano avevano gl'Idiomi loro gran copia di vocaboli accentati nell'antepenultima, cioè di parole sdrucciole. Ora non sarebbe egli una strana opinione il credere, che perciò i Greci, e i Latini propriamente non parlassero, ne pronunziassero naturalmente il loro Linguaggio? Io non voglio fermarmi piú su questa materia. Solamente dirò, sapersi da noi tutti, che in Italia, in Francia, e in Ispagna, alcune Città, e Provincie con leggiadria maravigliosa, e con gran naturalezza, altre men gentilmente, ed altre in fine con dispiacevole tuono, pronunziano la Lingua loro. Sicché il pronunziar naturalmente, e con suono continuato una Lingua nobile, e dolce, quali sono le tre divisate, non vien propriamente dalle parole, o da gli accenti della Lingua, ma da una disposizione, e grazia particolare, e da un'abito proprio di chi la pronunzia; essendo sempre un medesimo Linguaggio quello, che da gli uni è pronunziato con somma grazia, e naturalezza, e da gli altri con ingrata, e spiacente armonia.

Ma non perdiamo di vista il Censore, la cui accortezza ben sapea, quanto giovi nel suo paese, perché un Libro abbia credito, il guadagnar la benevolenza d'un certo Tribunale, che altrove s'è per noi veduto ritener grande autorità sopra le Letture amene. Segue egli dunque in tal maniera a descriver le glorie della Lingua Franzese. *Onde viene, che le Donne in Francia parlano sí bene? Non vien egli ciò, perch'elle naturalmente parlano, e senza studio veruno? Non può negarsi, replicò Aristo. Nulla ci è di piú acconcio, di piú proprio, e di piú naturale, che il Linguaggio della maggior parte delle Donne Franzesi. Se la Natura stessa volesse parlare, io credo, ch'ella prenderebbe in prestito la lor Lingua per naturalmente parlare.* Chi prenderà un giorno a far delle Annotazioni erudite alle Opere di questo Scrittore, potrà qui far pompa d'erudizione con dire, che questo gentil concetto è fatto ad imitazion de gli antichi, i quali scrissero, che se gli Dei avessero voluto parlare, avrebbono usata la Lingua di Platone, di Plauto, e d'altri simili valentuomini. Ma io dirò prima d'essi, ch'egli è molto probabile, che alla Natura giammai non venga talento, e voglia di parlare; massimamente sapendosi, che ella non avendo Lingua, e altre membra umane, come si supponea che l'avessero gli Dei, si truoverebbe molto imbrogliata, quando volesse eseguire un tal pensiero. Laonde non si potrà tanto facilmente scorgere alla pruova, di qual Linguaggio se Francese, o Italiano, o Greco ella piú tosto volesse valersi per ben parlare. In quantunque favella però Costei ragionasse, si può credere, ch'ella potrebbe, e saprebbe naturalmente parlare, appartenendo a lei il fare, che le fortunate Donne di Francia parlino sí naturalmente. Vero è, ch'io non le darei consiglio d'usar quel *Linguaggio corrotto, e vizioso di alcune Donne,* le guali tuttoché sieno Franzesi, pure *nelle conversazioni tratto tratto parlano con espressioni straordinarie, e ripetono cento volte una parola, che appena è nata, non essendovi*

cosa, che piú di questa apporti noia a i saggi uditori. Cosí altrove afferma lo stesso Dialogista; non sarebbe se non bene il prevenir la Natura con tale avviso, acciocché, se pur si risolvesse una volta di parlare, disavvedutamente non prendesse in prestito la lor sí noiosa favella. Per altro, volendo il Censore, che la bellezza del favellar Franzese abbia tutta la sua perfezione in bocca delle Donne, perché queste parlano, benché senza studio, piú propriamente, acconciamente, e naturalmente, che non fanno gli uomini, bisogna confessare, che in ciò l'Italia è vinta dalla Francia. Quantunque le femmine Italiane parlino alle volte con gran proprietà, pure non possono giungere alla fortuna d'essere elleno l'Idea del ben parlare, ma lasciano questa cura, e gloria a gli uomini. Cosí pur fecero ne gli antichi tempi le Greche, e le Romane. Può contarsi per miracolo, e per un rarissimo pregio della sola Francia, che quivi il sesso debole sia quel, che dia la norma del bene, acconciamente, e naturalmente parlare al sesso piú nobile; come ancora, che le decisioni sopra il ben compor le Tragedie piú dal primo, che dal secondo s'aspettino, siccome altrove imparammo dal P. Rapino.

Egli è però vero, che se ben si considera la Lingua Franzese, dee naturalmente avvenire, che piú de gli uomini le Donne sieno proprie per ben favellare in essa. Una singolar proprietà di quel Linguaggio si è l'esser molle, tenero, affettuoso, e maravigliosamente acconcio per ben'esprimere, e trattare i grandi affari amorosi. Perciò in Francia al sesso molle, e tenero si conviene, ed è naturale la Lingua Franzese, che al sesso virile tutto guerriero, valoroso, e consecrato alla gloria dell'armi. Né dimenticò il Censore di osservare questa sí stimabile prerogativa della sua Favella, perciocché scrisse egli in questa maniera: *Diciamo ancora, aggiunse Eugenio, che la Lingua Franzese ha una forza particolare per esprimere i piú teneri sentimenti del cuore. Ciò appare infine nelle*

nostre Canzoni, che sono sí affettuose, e tenere. In queste ha piú parte il cuore che l'ingegno, ancorché sieno infinitamente ingegnose; laddove la maggior parte delle Italiane, e delle Spagnuole è piena d'oscurità, di confusione, e di gonfiezza, non mancando mai il Sole, e le Stelle d'aver luogo in loro. Io direi quasi, che la nostra Lingua è la Lingua del cuore; e che le altre son piú proprie per esprimere i concetti dell'Immaginazione, che quei dell'Animo. Il cuore non sente ciò, ch'elle dicono, ed elle non dicono punto ciò, che sente il Cuore. Quando io non sapessi per testimonio del medesimo nostro Censore, che di là da i monti si abborrisce l'udire, non che il fare delle esagerazioni, vorrei quasi affermare, che un'esagerazione dello stesso Autore si è il dire: che le Canzoni Franzesi sono *infinitamente ingegnose,* tuttoché l'Ingegno abbia minor parte in esse, che il Cuore. Piú grave esagerazione io chiamerei il dire: che le piú delle Canzoni Italiane son piene *de galimatias, et de Phebus*, cioè *di oscurità, e di gonfiezza*, e che *il Sole e le Stelle non lasciano mai d'entrarvi*. E finalmente piú di tutte mi parrebbe una smoderata esagerazione quell'affermare: che *nelle altre Lingue il cuore non sente ciò, ch'elle dicono; ed elle non dicono ciò, che si sente dal cuore*. Ma non ardisco di dirlo; perché verrei contra mia voglia a pubblicare altrui per millantatore d'una Virtú, di cui egli stesso è privo. Altresí accuserei a mio dispetto quel valentuomo di qualche altro difetto, non vedendo egli, o non volendo vedere, che ancor la Lingua Italiana mantiene una stretta, e amichevole corrispondenza fra l'Ingegno, e il Cuore; laonde tutti i concetti del Cuore da lei s'esprimono, e dal Cuore si sentono tutte l'espressioni della Lingua. Non sia però, se non bene, ricordare a questo Scrittore, che le Stelle, e il Sole, da che Apollo, cioè il Sole medesimo, cominciò a regnare in Parnaso, ebbero ampio privilegio di poter'entrare nelle Canzoni, senza timor di perdere la buona grazia del Censore Franzese. Che se pure questi Pianeti in Ita-

lia troppo abusassero la licenza loro conceduta (il che non è vero) non perciò si può incolpare la Lingua Italiana, ma bensí la povertà d'alcuni Poeti, che altrove non sanno fondare i loro concetti. Come tante altre fiate s'è detto, non si debbono attribuire alla Lingua i difetti, e le Virtú, che alla sola Elocuzione, ed Eloquenza si convengono.

Ma ripigliando il nostro filo, e considerando le parole del nostro Autore testè riferite, dee confessarsi, ch'egli non potea con piú modestia, e leggiadria farci sapere, che la Lingua Franzese è la Lingua de gl'Innamorati; e ch'essa è veramente nata per servire a tal sorta di gente. Certo è, ch'egli non intende altra cosa; e io n'era prima d'ora persuaso dalla confessione ancor d'alcuni Italiani, che affermano, aver quella Lingua una grazia, e proprietà particolare per ben trattare, tanto in iscrivendo, quanto ne' famigliari colloqui, le faccende amorose. Ciò posto, veramente felice potrebbe dirsi la Nazion Franzese, perch'ella sola ha la Lingua del Cuore. Può nondimeno essere, che l'altre Nazioni poco si lagnino della lor disavventura; e se l'Italia non ha il Linguaggio sí tenero, molle, e proprio per gli Amori, come si suppone che l'abbiano i Franzesi, può ella contentarsi d'averlo grave, maestoso, virile, e proprio per affari di maggior conseguenza.

Per nostra disavventura però il sempre mentovato Autore non vuol concedere né pur questa poca gloria alla Lingua Italiana. Imperocché volendo egli provare, che la brevità è una prerogativa propria della Lingua Franzese, e che in questa Virtú ella singolarmente avanza tutte le altre Lingue (proposizione, che da gl'Italiani, e piú da i Greci, e Latini difficilmente sarà tenuta per vera) dice, che ciò è naturale ad essa, perché *per l'ordinario il Linguaggio segue la disposizion de gli Animi, e ciascuna Nazione ha sempre parlato secondo l'inclinazione propria. I Greci, ch'erano gente pulita, e voluttuosa,*

avevano un Linguaggio dolce, e dilicato. I Romani, che aspiravano alla sola gloria, e pareano sol nati per governare, avevano un Linguaggio nobile, ed augusto. Il Linguaggio degli Spagnuoli s'accorda colla lor gravità, e mostra un'aria di superbia, comune a tutta la Nazione. I Tedeschi hanno una Lingua rozza, e grossolana. Gl'Italiani una molle, ed effemminata, secondo il temperamento, e i costumi de' lor paesi. In altro luogo dice egli: che la Lingua Franzese *non ha né la durezza della Tedesca, né la mollezza dell'Italiana*. Che il temperamento, e i costumi de gl'Italiani si dicono molli, ed effemminati, può parere strano a chi ben conosce il Mondo; ma piú strano ancora parrà l'udirlo dire a chi *alberga tra Garona e 'l monte*. Non è già l'Italia armata di costumi sí pudichi, e severi, che non senta anch'essa i mali, comuni ad altre Nazioni. Ma ella non può dirsi tanto immersa nell'intemperanza, nel lusso, e nella mollezza del vivere, che propriamente a noi si convenga, il titolo di effemminati. Io non voglio già paragonare i nostri co i costumi d'altre Nazioni; perché, contra qualunque parte cadesse la sentenza, io ne avrei dispiacere. Solamente mi basterà di dire, che quando anche il temperamento, e i costumi de gl'Italiani fossero oggidí molli, ed effemminati, quali si vogliono far credere, tuttavia poco propriamente dir si potrebbe, che la nostra Lingua ha da esser tale anch'essa. Nulla meno, che molle, ed effemminata era l'Italia, anzi ella era piena di barbarie, di guerre, di fierezza, quando il nostro moderno Idioma nacque, crebbe, e pervenne a molta perfezione, come è palese per le antiche Storie. Tuttoché poscia col tempo si fossero cangiati i costumi de gl'Italiani, non s'è perciò mutata la loro Lingua; né per conseguenza può ella essersi effemminata. Vero è, che il Censore ha una possente autorità dal suo canto, facendoci egli sapere, che Carlo V diceva: *que s'il vouloit parler aux Dames, il parleroit Italien; que s'il vouloit parler aux hommes, il parleroit François; que s'il vouloit parler à son*

cheval, il parleroit Allemand; et que s'il vouloit parler à Dieu, il parleroit Espagnol. Cioè: *Che s'egli volesse parlare alle Dame, parlerebbe Italiano; se a gli uomini, parlerebbe Franzese; se al suo Cavallo, parlerebbe Tedesco; e se a Dio, parlerebbe Spagnuolo*. Noi avremo avuta grande obbligazione, a questo Autore; s'egli avesse citato alcun Libro, da cui si raccogliesse questa bella notizia. Io non so veramente con qual fondamento potesse Carlo V giudicare delle Lingue straniere. Ben so per testimonio di Pietro Messia, che egli non soleva leggere, se non tre Libri, cioè il Cortigiano del Conte Baldassar Castiglioni, le Opere del Macchiavelli, e quella di Polibio, i quai Libri avea fatto egli traslatare nella sua propria Lingua, perché non si sarebbono da lui altramente ben'intesi. Il perché non poteva egli essere buon giudice dell'Italico Idioma. Ma s'egli nel vero portò giudizio della nostra Lingua, si contenti il Critico Franzese, ch'io alla sua semplice affermazione opponga la fama contraria, che di ciò corre per l'Italia tutta; volendosi da' nostri costantemente, che quel grande Imperadore appellasse Linguaggio de gli uomini l'Italico nostro, e Linguaggio fatto per le Donne quel della Francia. Finché altra maggiore autorità non atterri questa comune credenza, noi volentieri la riputeremo piú fondata d'ogni altra, massimamente essendoci forse Scrittori, che l'attestano, e sapendosi per confessione del medesimo Dialogista, che la Franzese è *la Lingua del Cuore*, e che non ci è Lingua piú felice di quella per far l'Amore. Piú tosto dunque con una sí felice Lingua, che coll'Italiana, avrebbe detto Carlo V doversi parlare alle Dame, non solendosi con queste per l'ordinario trattar'altri affari, che appunto quelli del Cuore. E che egli ancora di fatto cosí stimasse, può raccogliersi dal testimonio non parziale d'un'Autor Franzese, che l'anno 1683 diede alla luce in Anversa un libro in 12 intitolato *Les bons mots, et les belles Actions de l'Empereur Charles V*. Dice costui, che *plusieurs divisent les*

Langues de cette sorte. Ils disent, que nous devons parler Espagnol avec Dieu à cause de l'excellence de cette Langue; Italien avec les Princes; François avec le femmes, qui ont de la complaisance pour cette Langue ecc. *Molti dividono le Lingue in questa maniera. Dicono, che dobbiam parlare Spagnuolo con Dio a cagion dell'eccellenza di questa Lingua; Italiano co i Principi; Franzese colle Donne, per la compiacenza, ch'esse hanno di questa Lingua* ecc.

Nulladimeno parmi d'intendere in qualche maniera la cagione, per cui si spacciò dal Censore la Lingua nostra per effemminata, e molle. Aveva egli per avventura letto, o pure osservato per isperienza, che l'Italico Idioma è dolcissimo, perché quasi tutte le sue parole son terminate in qualche vocale; laonde il suono del ragionamento, non interrotto da consonanti finali, continua sempre con soavità uguale. Quindi s'avvisò egli di poter dire, che la Lingua nostra, essendo sí dolce, conseguentemente ancora è molle, o donnesca. Ma doveva questo uomo erudito ricordarsi d'avere affermato nel Dialogo medesimo, che il *Linguaggio de' Greci è dilicato, e pien di dolcezza*, e che un Greco avea *la Lingua di mele*. Poteva parimente aggiungere ciò, che in questo proposito fu scritto da Quintiliano nel cap. 10 lib. 12. Ora essendo cosa certa, che la Lingua Greca, avvegnaché sí dolce, si è sempre stimata superiore in fecondità, in forza, in armonia, e ancora in maestà alla Lingua Latina; certo ancora dee essere, che una Lingua può esser dolcissima senza essere effemminata; e che la dolcezza può far lega nelle Lingue colla maestà, e colle altre virtú del parlare. In effetto la Lingua Italiana è dolce, né lascia nel medesimo tempo d'essere maestosa, risonante, e piena d'una virile armonia. Ciò si scorge ne' periodi de' nostri Oratori, e Storici; e ne gli Endecasillabi, o versi Eroici, co' quali compariscono sí maestose le Ottave Rime, le Canzoni, e altri Poemi nostri. Né a somigliante maestà, se vuol confessarsi il vero, può pervenir la Lingua Franzese, quan-

tunque *ell'abbia congiunta insieme la maestà della Lingua Latina, e la dolcezza della Lingua Greca*, come afferma il Critico suddetto con una esagerazione, che forse non è la piú modesta di quel suo modestissimo Dialogo. Che se volessi anch'io argomentare alla guisa di questo Censore, potrei dire; che a gl'italiani sembra veramente molle, ed effemminata la dolcezza della Lingua Franzese, in udendola pronunziata non dalle sole Donne, ma da gli uomini stessi di Francia. Quella maniera di pronunziare il *cha, che ecc.* come in *chaleur; il ja, je* ecc. come in *amais*; il *ge, e gi*; l'*S,* i due *V* differenti; il dittongo *eu*, e altre simili tenerezze dell'Idioma Franzese, appresso gl'Italiani fanno un suono sí molle, che nulla piú. Ma che che ne paia all'orecchie Italiane, io so, che non vorrà consentire la nobilissima Nazion Franzese, che la lor Lingua, per essere cosí dolce, meriti il titolo di molle, ed effemminata. E se ciò da loro può giustamente pretendersi in una Lingua, che pare ad alcuni inferiore alla nostra in maestà, e magnificenza di suono: quanto piú ragionevolmente potremo noi pretendere, che l'Italiana, benché sí dolce, non possa dirsi effemminata, e molle?

E forse che pensando a queste ragioni il valentuomo Franzese, e avvedendosi, che le finqui da lui recate son poco valevoli a riportar vittoria, meglio stimò il cangiar batteria, e riporre tutta la speranza di vincere ne' suoi leggiadrissimi motti, i quali però possono sembrare a taluno disutili sforzi d'una poco buona causa. Dice egli dunque: *Che il Linguaggio Italiano è simigliante a que' ruscelli, che dilettevolmente van giocando, e serpeggiando nelle praterie piene di fiori; i quali però alle volte cotanto si gonfiano, che inondano tutta la campagna*. Che per lo contrario *la Lingua Franzese è come i bei Fiumi, che arricchiscono tutti i Luoghi, per dove passano; e senza essere né lenti, né rapidi, conducono maestosamente le loro acque, e hanno mai sempre un corso eguale*. Ma ciò è poco. Piú gentilmente segue egli a parlare: *la Langue Espagno-*

le est une orgueilleuse, qui le porte haut, qui se pique de grandeur, qui aime le faste, et l'excés en toutes choses. La Langue Italienne est une coquette toûjours parée, et toûjours fardée, qui ne cherche qu'à plaire, et qui se plaist beaucoup à la bagatelle. Cioè: *La Lingua Spagnuola è un'orgogliosa, di genio altiero, che vuol comparir grande, ama il fasto, e l'eccesso in ogni cosa. L'Italiana è una cochetta, o vanerella, sempre addobbata, e sempre imbellettata, che si studia di solamente piacere ad altrui, e che molto ama le bagattelle*. Aggiunge poscia il ritratto della Lingua Franzese, dicendo, ch'ella *est une prude, mais une prude agreable, qui toute sage, er toute modeste qu'elle est, n'a rien de rude, ni de farouche. È una Matrona, ma una Matrona avvenente, la quale è insieme savia e modesta, né ha punto dell'aspro, né del fiero*. Eccovi come parla de gl'Italiani questa savia, e modesta Matrona per bocca del suo Scrittore. Certamente all'udire una decision tale, non si dovrebbe egli credere, che l'Idioma italiano fosse il piú infelice, e ridicolo di tutti gli altri? che le Scritture Italiane tutte fossero imbellettate, né fossero capaci d'altra bellezza, che di questa apparente, e vergognosa? o pure che gl'Italiani avessero la disavventura di non potere colla lor Lingua trattar cose gravi, e parlar seriamente? Ma per buona ventura egli è manifesto, non dirò a' Franzesi, ma a qualunque persona conoscente dell'Italia, che la nostra Lingua è dotata d'una rara bellezza, ch'ella non ha bisogno di belletti, o di soverchi ornamenti; ch'ella al pari d'ogni altra abborrisce le bagattelle, siccome il dimostrano tanti Libri in essa composti. Perciò siami lecito il dire, che parlando sí sconciamente dell'Idioma nostro questa Matrona Franzese, ella non si è, almeno in questo luogo, fatta conoscere per tanto savia, modesta, e nimica delle esagerazioni, come la suppone il suo valoroso partigiano. Ma che sto io accusando la da me stimatissima Lingua Franzese, perché chi di lei si vale, vada sparlando dell'Italico Idio-

ma? Non si potrebbe se non scioccamente attribuire a lei questa colpa; perché la medesima Lingua franzese era in se stessa disposta, e pronta a lodar gl'Italiani, purché a tal fine l'avesse fatta servire il mentovato Censore. Alla volontà dunque di questo Scrittore, non alla Lingua Franzese, per necessità si dee ascrivere il merito di sí francamente dileggiar gli Italiani; e io meriterei d'essere schernito, ove non distinguessi ciò, ch'è proprio della Lingua, e ciò, ch'è proprio de' suoi Scrittori. Cosí non ha già fatto il nostro Autore, avendo egli secondo il suo solito né pur qui distinta la natura della Lingua Italiana da i vizi, di chi l'usa in iscrivere. In questa rete si va egli sempre piú coraggiosamente inviluppando, né ancor comprende, che l'adornar troppo i versi, e le prose; il cercar solo di piacere; e l'amare i concetti falsi, e le bagattelle, non può dirsi vizio di Lingua, ma d'Elocuzione, e di buon Gusto; e che tal biasimo non cade sopra la Favella, ma solo sopra chiunque non sa ben servirsi di lei. Adunque poco ben detto è: *che la Lingua Italiana è una vanerella, SEMPRE addobbata, SEMPRE imbellettata*. Ella, anzi tutte le Lingue, servono al genio de gli Scrittori, né da loro stesse giammai pende il portar la sembianza matronale, o pur la contraria, né il perdersi in mezzo a i fiori, ovvero il servar sempre un'eguaglianza, e una maestà medesima. Può la Lingua Franzese anch'essa (e ciò talvolta avviene) essere adoperata da Scrittori sciocchi, e tuttavia nel tempo stesso ritener la sua bellezza, purché lo Scrittore sappia ben la Gramatica, e le belle frasi di quella, nulla nocendo a lei le sciocchezze de' concetti, o dell'argomento. Si può, dico, usare un Linguaggio bellissimo con buone frasi, e parole scelte, e scriver con esso pensieri scipiti. Siccome per lo contrario si possono dettar nobili, naturali, e gravi pensieri in un Linguaggio rozzo, grossolano, e infelice, o pure in uno de' piú accreditati Linguaggi, ma con parole improprie, con locuzioni stravolte.

Colpa è dunque de gli Scrittori il non sapere ben valersi delle Lingue; e questi soli, non l'Italica Favella, si dovean'accusare dal nostro Autore. Può però essere, che veramente intendesse egli di dir cosí, e di proverbiare gl'Ingegni Italiani, perché non sanno scrivere senza troppo adornare, e senza imbellettar *SEMPRE* le Opere loro. Ma parlando anche in questa maniera, ed entrando in una quistione assai diversa da quella, ch'egli avea per le mani, si sarebbe egli di leggieri potuto convincere o di troppa esagerazione, o di poca letteratura, essendo almen certo per testimonio de gli stessi Autori Franzesi, che dal 1500 insino al 1600 fu l'Italia provveduta di leggiadrissimi, e chiarissimi Scrittori. Anzi nel secolo, in cui scriveva il nostro Censore, e di cui solo voglio pur creder'io, che egli parlasse, fiorirono di nobilissimi Scrittori in Italia, i quali senza usar belletto felicemente composero nella nostra Lingua. Ora dunque come poteva egli dire, che l'Opere de gl'Ingegni Italiani *sempre sono imbellettate*, e che gl'Italiani amano solamente le frascherie? Che se ciò ragionevolmente da lui non potea dirsi, perché prima del 1600 e di poi ancora, l'Italia ha partorito Scrittori lontanissimi da tal vizio; senza dubbio con molto minor ragione poté egli attribuire alla Lingua Italiana (che ne' due secoli passati è sempre stata la medesima) un difetto, che è solamente de gli Scrittori, e non di tutti gli Scrittori, ma di alcuni, che vissero dopo il 1600. Quando altro non si dica da questo Censore, noi continueremo francamente a chiamar la Lingua nostra nobile, maestosa, dolce, ed acconcia a trattar tutti gli argomenti con gloria; né punto la crederemo quale se l'è figurata l'ingegnosa eloquenza del Critico Franzese. Che se scorgeremo qualche Scrittore Italiano, che sia tuttavia innamorato de' concetti falsi, delle frascherie; che adorni troppo, ed imbelletti le sue Scritture; e che non abbia insomma il buon Gusto: noi compatiremo la sua disgrazia, o pure col Critico nostro l'accoglieremo colle risa.

Ma non confonderemo giammai la causa di lui con quella dell'Idioma, come disavvedutamente, o a bello studio fa l'Autor Franzese, il quale prendendo a ragionar del Linguaggio, e del parlare, lo crede la stessa cosa coll'Elocuzione, e colla Sentenza.

Ma ritornerà probabilmente a rimettersi in tuono il Censore, e restituirà con altre parole la fama da lui tolta alla nostra Lingua. Perciò ascoltiamo ciò, che seguono a dire i suoi Dialogisti. *La Lingua* (cosí parla un d'essi) *che oggidí s'adopera in Italia, è tanto men simile a quella dell'antica Roma, quanto piú si scorge, ch'ella ne è una corruzione. E s'ella in qualche cosa la somiglia, non è tal simiglianza, come quella, che è tra una Figliuola, e una Madre, ma piú tosto come quella, che è fra l'Uomo, e le Scimie, senza che queste abbiano la qualità, e la natura dell'Uomo. Questa ombra di simiglianza è piú tosto un difetto, che una perfezione. Sarebbono men deformi, e men ridicole le Scimie, s'elle punto non fossero a noi somiglianti.* Poteva aggiungere in questo proposito l'erudito Dialogista quel verso d'Ennio, citato da Cicerone nel lib. 1 della Nat. de gli Dei:

Simia quam similis turpissima bestia nobis!

Ma senza perdersi in erudizioni, e senza far gran complimenti, colle parole riferite risponde egli all'altro Dialogista, al quale innocentemente era scappato detto, ch'egli credeva, aver la Lingua Italiana piú della Franzese conformità, e simiglianza colla Lingua Latina. E ben si meritava costui una risposta sí risentita, perché senza por mente, ch'egli era Franzese, avea potuto sospettare, che il suo nativo Idioma fosse in qualche pregio superato dall'Italiano. Molto piú ancora si doveva punire il temerario sospetto del medesimo Dialogista, perch'egli sopra queste due ragioni l'aveva fondato. Cioè si stimava da lui piú conforme, e somigliante alla Latina l'Italica

Favella, prima perché questa Lingua ha ritenuto la maggior parte delle terminazioni Latine: il che detto con tanta esagerazione non può essere se non falso, come ogni persona provveduta d'orecchie può facilmente avvedersene; e secondariamente perch'ella in tutta l'Italia è succeduta alla Lingua de gli antichi Romani: il che solo non può punto servire a provar l'opinione da lui conceputa, come ogni buon Logico può tosto comprendere in osservando tante altre Lingue, che sono succedute alle antiche, e che tuttavia son diversissime da quelle. Perciò avea bene l'uno de' Dialogisti ragion di confondere con una risposta, anzi che no, alquanto duretta la credenza dell'altro, che non assai fondatamente argomentava in favor della Lingua Italiana. Certamente, se avessi potuto, avrei consigliato quest'ultimo a non parlare in tal guisa. Ma s'io non ho potuto impedir la proposta sua, poté bene l'Autor de' Dialoghi impedir la risposta di quel Dialogista, e consigliarlo a non rispondere sí aspramente contro alla Lingua Italiana. Perciocché qual ragione poteva egli mai avere di chiamar questa Lingua una bertuccia? e d'affaticarsi eziandio per far conoscere (quasiché non fosse ben nota) la sparutezza di questo animale, acciocché maggiormente comparisse deforme, e ridicolo ciò, che ad esso si paragonava? Due conformità possono avere i moderni Italiani con gli antichi Latini. L'una per cagion del Linguaggio, o sia del parlare; e l'altra per ragion dell'ingegno, della dicitura, o sia del pensare. Può la prima conformità consistere nella dolcezza, nella maestà, nell'armonia, nell'abbondanza delle parole, nelle or terminazioni, nella or lunghezza, e brevità, o nella chiarezza, e nobiltà delle frasi, e in altre simili cose. La seconda conformità può consistere nella leggiadria, e purità dell'elocuzione, nel giudizioso legamento delle cose, nel prudentemente ritrovare, e maneggiare gli argomenti, le ragioni: in una parola in quel, che chiamasi oggidí buon Gusto. Ora egli è certo, che

della prima conformità, cioè di quella, che è fra i Linguaggi, ragionava l'uno de' Dialogisti, perché in pruova della sua opinione recò, non molto saggiamente, la simiglianza delle terminazioni fra le parole Italiane, e Latine. E non s'ingannava egli in credere piú conforme l'Italico Linguaggio al Latino, che non è il Franzese. Ma l'altro Dialogista, sbrigandosi da tal quistione col chiamar gentilmente la Lingua nostra simile alla Latina, come son le Scimie somiglianti a gli uomini, cioè con darle il titolo di sparutissima, e ridicola Lingua; non so con qual connessione mettesi a rispondere intorno all'altra conformità, di cui punto non si parlava, e conchiude: *che gl'Ingegni Franzesi son piú, che gl'Italiani, simili a gli antichi Latini per cagione del buon Gusto loro, della lor leggiadria, e dilicatezza in iscrivere.* Non è già cosa nuova, che da questi due Dialogisti si confondano insieme le Lingue, e gl'Ingegni; perché presso che tutti gli argomenti, co' quali qui si combatte contra de gl'Italiani, s'aggirano su questo continuo Equivoco. Egli può bensí parere alquanto strano, che lo Scrittore de i Dialoghi, uomo sí avvezzo, come egli di se stesso afferma, a conversar con persone gentili, cortesi, e nobili, dalle quali s'apprende non solo il parlar pulito, ma il trattare con umanità; non riprendesse quel suo amico, se non di poco giudizio, perché rispose sí fuor di proposito, almeno d'inciviltà, avendo egli senza alcuna ragione, o per dir meglio contra tutte le ragioni, sparlato d'una Lingua, che finalmente ha qualche merito fra le Lingue moderne. Perché però io m'avviso che l'Autor Franzese a bello studio adoperasse la simiglianza delle bertucce solamente per far ridere i suoi Lettori, e non per dileggiare gl'Italiani, ancor'io col riso applaudendo al suo piacevol genio, seguiterò a gustare altri suoi pellegrini scherzi.

Noi (sono parole del solito Scrittore) *ritenendo le parole Latine, abbiamo abbandonata la terminazion Latina, che è rimasa a gli* Italiani, e Spagnuoli. Nel che sono essi,

come schiavi, che portano *sempre il segno, e la livrea del loro padrone. Ma noi siamo come persone, che godono un'intiera libertà. Avendo noi tolto alla Lingua nostra questa sensibile simiglianza, che le sue vicine han col Latino, noi abbiam fatta a noi stessi in certa maniera una Lingua, che ha piú apparenza d'essere stata formata da un popolo libero, che d'essere nata in servitú*. Benché tanto non paia, pur non è men piacevole dell'altre questa osservazione. Si era finora creduto, che le Lingue Italiana, Franzese, e Spagnuola fossero Figliuole della Latina, perché queste veramente nacquero da lei, e trassero da lei gran parte delle parole, e delle locuzioni oggidí usate. Lo stesso Censore l'aveva apertamente confessato della Franzese, con istimar ciò ancora un bel pregio; e aveva poi soggiunto, che queste tre Lingue *sono Sorelle*, benché non si somiglino fra loro, ed abbiano inclinazioni contrarie; né potersi precisamente dire, qual fosse di queste tre la primogenita. Ma ecco, io non so come, scuopresi dal medesimo Autore, che l'Italiana, in vece d'essere Figliuola, è una miserabile Schiava della Lingua Latina. Cosí con nuova Agnizione, e con vago, ed improvviso cambiamento di fortuna va l'Autor Franzese ricreando i Lettori nella giocosa Commedia delle Lingue, da lui rappresentata. Può ben però essere, che egli venga fatto di muovere altrui a riso, come suol desiderar la Commedia, ma non già di farsi credere molto intendente componitor di Commedie. Imperciocché, se pure si volea fingere, qualunque ella sia, questa Agnizione, il Verisimile, e la ragion richiedea, che l'Italiana piú tosto, che la Franzese, si ravvisasse Figliuola della Lingua Latina, essendo manifesto, che l'Italiana, oltre all'aver comuni colla Franzese i vocaboli Latini, ha poscia di piú alcune terminazioni Latine, ritiene in molti luoghi la trasposizion delle parole, i vocaboli accentati nell'antepenultima, l'armonia, la maestà de' versi, e de' periodi, e altre qualità, le quali piú lei, che la Franzese, possono far

conoscere nata dalla Latina. Richiedeva dunque il Verisimile, che cercandosi di due Favelle qual fosse la Figliuola, e quale la Schiava, quella si credesse Figliuola, che ha piú dell'altra i lineamenti della Madre, come senza dubbio ne ha l'Italiana. Oltre a ciò non si sa egli, che la nostra Lingua è l'erede piú prossima, e naturale della Latina, regnando essa in quella medesima Provincia, in quello stesso Trono, in cui fiorí la Madre? Perché dunque avrà questa da assomigliarsi a gli Schiavi, e credere in vece di lei la Franzese vera Figliuola, che di gran lunga meno dell'Italiana somiglia la Madre Latina? Ma comeché io con piú ragione potessi conchiudere, che la Lingua Franzese in paragon della nostra sia una Schiava della Latina, pure io so, che da' saggi Franzesi non mi si comporterebbe, ch'io tale appellassi la Lingua loro. E non avrebbero il torto. Perché sapendosi da ognuno, che la Favella Franzese è veramente nata dalla Latina, troppo errerebbe chi cercasse di torle tal gloria, e di spacciarla per una Schiava, col solamente dimostrare, ch'essa men dell'Italiana si assomiglia alla Madre. Ciò posto, come sarà poi da lodarsi, chi afferma, che la Lingua Italiana è Schiava, non Figliuola della Latina, toccandosi con mano, che anch'ella da lei nacque, e che ancor piú della Franzese ne ritien le fattezze? Se queste due Lingue reputano lor pregio il serbar tante parole, e frasi Latine; perché dee poi contarsi per vituperio dell'Italiana il conservare ancora alcune terminazioni Latine? Han forse il privilegio d'esser belle, e leggiadre le parole, tuttoché prese dal Linguaggio Latino, perché il Franzese le adopera? e per lo contrario han forse la disgrazia d'essere deformi le terminazioni, benché prese dal Latino, perché le usa, non la Lingua Franzese, ma la sola Italiana? Senza che, vergognavasi forse la Lingua Latina, ed era ella forse una Schiava della Greca, perché per parere ancora del nostro Censore non solamente nacque da lei, ma ritenne ancora non poche terminazio-

ni della stessa sua Madre? E sto a vedere, che l'Italica in avvenire anteporrà alla sua Lingua Comune il Dialetto Lombardo, perché questo avvicinandosi assaissimo alle terminazioni Franzesi, e allontanandosi dalle Latine, risparmierà a noi altri il disonore d'essere, o parere Schiavi de' Latini, già tanto tempo fa privati del governo del Mondo.

Io nel vero, se il Critico nostro fosse egli autore di sí fatti argomenti contro alla Lingua Italiana, vorrei condolermene con esso lui. Ma mi sono io finalmente avveduto, ch'egli non è il colpevole, ma bensí que' due suoi Dialogisti, i quali, siccome giovani, probabilmente non erano peranche provveduti di gran senno, e di lunga vista; e l'Autore volle rappresentargli quali erano, non quali potevano, o dovevano essere. O pur costoro vollero piú tosto fare in un Dialogo un Panegirico, che tessere un'Istoria Filosofica delle Lingue moderne. Perciò può loro comportarsi il dire in altri luoghi: *Che la Lingua Franzese ha qualche cosa di singolare, e di straordinario, che la dee preservar dalla corruzione, alla quale son suggette le altre Lingue*. Essersi guasta, e corrotta la Lingua Latina per cagione del gran concorso a Roma delle Nazioni barbare, o straniere, e dell'inondazion de' Goti, o de gli altri popoli Settentrionali in Italia. *Ma non doversi temere dalla Lingua Franzese una tal disavventura; perché l'affetto, che tutti gli altri popoli portano ad essa, ci può assicurare, ch'eglino punto non la guasteranno. E la sperienza ci fa vedere, che le differenti Nazioni, le quali da tutte le parti giungono a Parigi, vogliono piú tosto dimenticare la lor Lingua Naturale, che corrompere la Nostra.* Le quali cose con altre, che seguono, se fossero state dette fuori d'un Panegirico, e a sangue freddo, non so come potessero mantenersi vere alle pruove. È però vero, che qualche cosa di piú fu detta da un altro Autor Franzese, il quale nell'anno 1688 stampò in Parigi un Libro cosí intitolato: *Nouvelles observations, ou Guerre Ci-*

vile des François sur la Langue. Ancorché né pur questo Autore goda il privilegio de gli Oratori, tuttavia dice egli, che la Lingua Franzese o per un certo destino, o pure per cagion del suo merito ha ottenuto una Monarchia universale non solamente sopra tutte l'altre Lingue, ma ancor sopra tutte le altre Nazioni. Ciò, ch'egli soggiunge appresso, da me volentieri si tace, perché so, che non dee pur piacere alla prudenza, e modestia de gli altri Letterati di Francia. Seguitiam dunque ad accennare qualche altra osservazione de i due discepoli del nostro Censore. Aggiungono essi: *che i Persiani studiano il Linguaggio Franzese con un'ardore incredibile ecc. Che se questa non è ancor la Lingua di tutti i Popoli del Mondo, ella però merita d'esserlo ecc. Ch'ella è cosí armonica, o numerosa, come le Lingue antiche ecc. Che nulla v'è di piú dilettevole a gli orecchi dell'E muta di cui son prive tutte l'altre Lingue, e in cui è terminata la maggior parte delle voci Franzesi ecc. Che le piacevolezze, e i disordini della Lingua Franzese sono per dir cosí come quelli de gli uomini savi, che giammai non dimenticano se stessi, né operano contro al Decoro, qualunque libertà essi prendano. Nelle nostre bagattelle, nelle nostre follie ingegnose, e in tutto il giocoso, che nobiltà, che grandezza, che giudizio non si scorge?* Certamente, per dire un sol motto sopra questa ultima osservazione, io conosco de' Franzesi, i quali di fatto hanno la gloria d'essere giudiziosissimi ancor nel giocoso, e nelle bagattelle; ma io all'Ingegno, e Giudizio particolare di loro stessi, non alla Lingua da loro usata, attribuisco un tal pregio. Poiché altresí m'immagino, che ve n'abbia de gli altri, a i quali anche nel ragionar serio scappino disavvedutamente di bocca ridicole inezie; e pure si servono anch'essi della Lingua Franzese. Ommetto poscia alcune altre somiglianti forme di parlare, le quali si vogliono sofferire in un Panegirico, e in bocca di persone giovani, quantunque non contengano molta verità. Solamente però mi sia lecito di

dire, che quando anche fosse vero tutto ciò, che da loro si rapporta o in commendazione dell'Idioma Franzese, o in biasimo de gli altri, tuttavia l'urbanità richiedea, che con maggior modestia, e cortesia si parlasse di *Tutti gli altri Popoli*, da' quali (secondoché affermano que' due Dialogisti) si porta sí grande affezione alla Lingua, e Nazion Franzese. Ma quanto piú dovea servarsi questa discrezione, ora che, s'io mal non m'appongo, appare, che né tante lodi proprie, né tanti biasimi d'altrui sono fondati sul vero? Potevano eglino a lor senno esaltar la propria Lingua, e descrivere il genio, e le virtú non solamente di lei, ma de gli Ingegni, che spezialmente ne' due secoli prossimi passati ha la Francia prodotti, e saranno senza dubbio l'ammirazione di tutti i secoli avvenire. Noi liberalmente avremmo potuto o credere, o far vista di credere tutto; avvegnaché da loro la Lingua, e gl'Ingegni Franzesi fossero stati descritti, come Ciro da Senofonte, cioè non come sono tutti, ma quali dovrebbono essere tutti. Ciò parve poca gloria della lor Nazione a que' giovani Dialogisti. Vollero eziandio dileggiar gl'Ingegni, e gl'Idiomi stranieri; affinché maggiormente comparisse la propria ricchezza, e maestà, in faccia all'altrui povertà, e bassezza.

Io per me non oserei giammai schernire, e vilipendere i Franzesi, o sia per la loro Lingua, o sia per gl'Ingegni loro; perché crederei di non potere agevolmente giudicar della prima, e di non dover condannare senza distinzione i secondi. E pur'egli può parere, che la Lingua Franzese in paragon dell'Italiana sia alquanto povera di vocaboli, e locuzioni. Il che parimente sembrò certissimo a un di quegli Autori Franzesi, di cui abbiam fatta menzione di sopra, e che fu riferito nel Tomo 7 della Biblot. Univers. l'anno 1687 dove si possono leggere le pruove di questo. Può parere altresí, che quella Lingua abbia appetto alla nostra minore armonia, e minor maestà; che sia difetto in essa quel non potere allontanarsi

dall’ordine naturale; quel tutto giorno ricevere sensibili cangiamenti; quell’avere la maggior parte delle sue voci di una sillaba sola, o di due, se vuole attendersi la loro pronunziazione; quello in certa maniera non usare, in pronunziando, che un solo accento, il qual sempre si posa nell’ultima sillaba pronunziata (perché le Rime femminine, cioè le parole terminate nell’E muta, benché paiano aver l’accento nella penultima, pure non profferendosi quell’E, propriamente si possono dire anch’esse accentate nell’ultima sillaba); e finalmente non meritar lode quell’essere priva di parole brevi, o sdrucciole, con cui i Greci, i Latini, e gl’Italiani variano cotanto, e rendono sí armoniosi i loro ragionamenti. Per altra parte è certo, che i piú dotti nella Favella Franzese son fra loro continuamente discordi, approvandosi da gli uni, condannandosi da gli altri moltissime voci, e locuzioni praticate dal volgo, o adoperate da gli Scrittori. Per tal cagione l’Autore delle *Nuove Osservazioni* dianzi da noi mentovato intitolò il suo Libro *Guerra Civile de’ Franzesi*; e poscia derise i tre piú gravi Maestri di quella Lingua il *Vaugelas*, il *Menagio*, e il *P. Bouhours*, paragonandoli a i tre inesorabili Giudici dell’Inferno, Eaco, Radamanto, e Minos. Noi sappiamo ancora, che sono ben parecchi i Libri pubblicati da’ Franzesi contra il Vocabolario della loro Accademia, e contra quello del Sig. Furetiere; laonde non sa intendersi, come sia sí perfetta quella Lingua, di cui non è ancor certo il sistema, e che qualche Scrittore si crede oggidí via piú impoverita di vocaboli, ch’ella si fosse ne’ tempi addietro. Oltre a ciò è noto, che alcuni Franzesi, e infin lo stesso Censore, confessano sinceramente, non poter la loro Lingua alzarsi alla maestà, e fortuna dell’Epico Poema; anzi il Malerbe Autore sí stimato in Franzia diceva: *che la Poesia Franzese* (per difetto, come io m’immagino, della Lingua) *non era propria che a far delle Canzonette popolari; que la Poësie Françoise n’ètoit propre que pour des chansons, et des Vaudevil-*

les. Cosí afferma l'Ab. Menagio nelle Annotazioni da lui fatte all'Opere dello stesso Malerbe.

Contuttociò, e con altre cose, che potrebbono considerarsi, e ch'io voglio tralasciare, torno a dire, che non mi porrei a condannare con universali sentenze o la Lingua, o gli Scrittori della Francia, e molto meno a dileggiarli. Amo, e stimo la prima che ci ha dato tante belle Opere, e che da me si crede capace di cose maggiori; distinguo poscia i secondi in buoni, e cattivi, siccome si dee fare eziandio in Italia, augurando a i cattivi migliore intelletto, e rallegrandomi co' buoni per la lor fortuna, e virtú. Molto però piú amo, e venero la Nazion Franzese, perché universalmente lo Idioma Italiano è amato, ed apprezzato in Francia. Né si fanno già scrupolo que' valentuomini di confessar l'obbligazione, che ha la lor Lingua alla nostra; e un certo Autore, che pubblicò l'anno 1673 un Libro intitolato: *De la connoissance des bons Livres*, nel cap. 4 ove tratta della maniera di ben parlare, e scrivere nella Lingua Franzese, favella in tal guisa: *Dappoiché gl'Italiani furono ricevuti in Francia sotto i Re Carlo VIII Lodovico XII Francesco I e Arrigo II essi fecero cangiar la Lingua Franzese piú d'un terzo*. Truovasi pure stampato l'anno 1583 un Libro, il cui titolo è questo: *Deux Dialogues du nouveau Langage François Italianizè, ou autrement déguisé entre les Courtisans du temps*. Quivi l'Autore, cioè il famoso Arrigo Stefano, pretende di mostrare che quasi tutto il Linguaggio Franzese s'è formato con quel d'Italia, non solamente per le parole toltene di peso, ma per aver tutte l'altre da gl'Italiani ricevuto addolcimento, o qualche nuova pronunziazione. Quanto poi sia da' Franzesi oggidí stimata la Lingua nostra, può scorgersi dalle Opere Italiane composte da due valorosi Scrittori di quella Nazione. Uno di essi è il soprammentovato Ab. Menagio, Accademico della Crusca, Autore delle *Origini della Lingua Italiana*, e d'altre gentilissime Prose, e ancor di molti versi nel medesimo

nostro Linguaggio. L'altro è il Chiarissimo Ab. Regnier Desmarais, che con leggiadria maravigliosa ha tradotto in versi Italiani le Poesie d'Anacreonte. Dice questo Autore nella Prefazione al detto suo Libro; *Non è però, che quel ch'io ho fatto cosí a caso, non l'avessi anche fatto per elezione, e a bello studio, ogni volta che deliberatamente mi fossi dato a tradurre Anacreonte in Volgar Lingua, sí per l'abbondanza, forza, brevità, e sonorità della Toscana, non inferiore forse in questo alla Greca, come per la corrispondenza, e conformità de' metri fra l'una, e l'altra*. Con somiglianti sentimenti parlano gli altri piú saggi Franzesi in lode della nostra Lingua, ben sapendo, che ancor l'Italia loro corrisponde, con amare, e commendare la Lingua Franzese. M'immagino io perciò, che a lor muova la collera, siccome a noi muove il riso, quell'udire alcuni, i quali avvisandosi di apportar gran nome alla lor Nazione, e Favella, disavvedutamente le tirano addosso l'odio altrui, perché non sanno lodarla senza mille esagerazioni, o senza offendere la gloria de' vicini, e insieme la Verità medesima. Per altro può essere, che l'Italia non conosca oggidí abbastanza e la propria infelicità, e l'altrui fortuna; pure ella non sa credere ciò che uscí di bocca a que' due Dialogisti in un altro luogo. *Potrebbe dirsi* (cosí favellano essi) *che tutto l'Ingegno, e tutta la Scienza del Mondo è oggidí ristretta tra i Franzesi; e che Tutti gli altri Popoli son Barbari in lor comparazione. Egli non è una prerogativa, e un merito in Francia l'aver'Ingegno, e Giudizio; perché Tutti i Franzesi ne hanno. Fra loro non c'è persona, la quale, purché abbia avuto un poco d'educazione, non parli bene, non iscriva con leggiadria. Il numero de' buoni Autori, e de' componitori di belle cose è Infinito in Francia ecc.* Cosí parlano due Franzesi, ma senza la modestia, e la prudenza de' veri Franzesi. Questi due pregi probabilmente non si sarebbono desiderati in chi gl'introduce a parlare, s'egli in età piú matura avesse preso a comporre quel Dialogo, e a trattar questo

argomento. Intanto però non dovrà dispiacere ad alcuno conoscente de i diritti della Natura e della Giustizia, che io abbia in qualche guisa difeso la Lingua Italiana dalle animose censure altrui, e ch'io persuada a gl'Ingegni della nostra Nazione il difenderla ancor meglio di me, non con altro, che colla bellezza e perfezione de' loro Libri.

CAPITOLO ULTIMO

Epilogo dell'Opera, e perfezione del Buon Gusto Poetico

Raccogliendo finalmente le vele, sia bene disaminar le merci, che per avventura abbiamo raccolte nella nostra navigazione. Il perfetto buon Gusto Poetico è quello, che conosce, e gusta, e molto piú quello, che sa mettere in opera tutto il Bello, e tutte le perfezioni della Poesia. Ora le perfezioni, e il Bello della Poesia possono in due maniere considerarsi, ponendo mente, alle due differenti vedute di quest'Arte. Imperocché o si riguarda la Poetica per se stessa, e come Arte fabbricante: e allora consiste la sua perfezione in porger diletto alle genti. O si contempla come Arte subordinata alla Politica, e Filosofia Morale: e allora è riposta l'eccellenza sua nel recare ancora utilità a gli uomini. Perché poi l'Arte de' Poeti non lascia mai d'essere suggetta alla mentovata Filosofia, e Politica, per questo il Bello, e la perfezion maggiore della Poesia consisterà tanto nel generar diletto, quanto nell'essere d'utilità a i Cittadini. O per lo meno dovrà questo diletto, figliuolo della Poesia, non essere pernizioso alla Repubblica. Si apporterà profitto da' Poemi, quando per mezzo d'essi acconciamente, e fortemente s'instilli, e si imprima nel cuore de gli uomini l'amor delle Virtú, l'odio de' Vizi. Il che si esequisce o con vivamente dipingere gli altrui costumi buoni, o rei; o col rappresentar favole, fatti, ed imprese d'uomini viziosi, e virtuosi, con sentimenti sí dicevoli, e con tai colori, che si conducano, come per occulta virtú, e con una spinta segreta, le genti a volere, o ad abborrire ciò, che si dee seguire, o fuggire nella Vita Civile, regolata dalla diritta Ragione. Che se talvolta vorremo permettere a' Poeti il recar solamente diletto, richiederà la perfezione Poetica, che questa dilettazione sia sana, e lungi dal pe-

ricolo d'avvelenare gli animi altrui. Per la qual cosa chiamiamo imperfettissima quella Poesia, che rappresenterà dolci i Vizi, deriderà le Virtú, ed insegnerà, non che farà piacere al popolo, i dannosi, malvagi, e disonesti affetti.

Appresso consistendo la perfezione della Poesia considerata in se stessa nel risvegliar diletto, gli sforzi tutti del Poetico magisterio si debbono indirizzare a questo bersaglio. Ma l'Intelletto dell'uomo non può provar diletto, fuorché dal Vero, ch'è il suo pascolo saporito. L'unica via adunque di dilettare ne' Poemi seri si è quella del dipingere, e di tutte le cose contenute nel vastissimo seno de i tre Mondi, e Regni della Natura. Questo Vero poscia o effettivamente sia, o sia avvenuto, ovvero sia potuto, o dovuto essere, o avvenire, ha forza di piacere all'Intelletto nostro, contentandosi questa Potenza del solo probabile, possibile, credibile, e verisimile, il quale non è Falso, ed è compreso dentro alla circonferenza del Vero. Ma non ogni Vero è capace di dilettar l'Intelletto, siccome non ogni oggetto sensibile è atto a dilettare il senso; e questo diletto nasce, non dal Vero, perché naturalmente ogni Vero può, o dee piacere, ma bensí da una svogliatezza, e da una lodevole ambizione dell'Animo nostro, il quale con piacere non abbraccia le Verità comunali, triviali, e già da lui conosciute. Adunque resta, che gli avvenimenti, costumi, e sentimenti, anzi qualunque cosa si vuol dipingere in versi, debbiano portar con seco novità, e maraviglia: essendo allora certissimo, che produrran diletto. Perocché per isperienza sappiamo, rallegrarsi l'Intelletto nostro, ove egli impari; ed egli sempre impara, qualor conosce Verità, ed oggetti nuovi, e maravigliosi.

Ora in due maniere può il Vero contener novità, e svegliare stupore; cioè o per cagion della Materia, o per aiuto dell'Artifizio. Se le cose dipinte dal Poeta saranno per se stesse nuove, e mirabili, diremo, che dalla Materia nasce lo stupore, e per conseguente il diletto. Per con-

trario se le Verità, e cose rappresentate dal Poeta saran plebee, triviali, e notissime; e contuttociò egli le esprime con tal vivezza, forza, e ornamento, che rapisca: allora dall'Artifizio procederà la maraviglia, la novità, la virtú del dilettarci. Posto ciò, sia primieramente cura particolar de' Poeti lo scoprir tutto quel nuovo, e mirabile, che può trovarsi nella Materia, col rappresentar le cose, piú tosto come doveano, o poteano essere, e accadere, che come sono, o di fatto accaddero, contenendosi sempre mai dentro i confini del Verisimile, cioè del Vero universale, e guardandosi dal contrariare sfacciatamente alla Natura, alla Storia, e alla volgar credenza. Secondariamente per dar novità alle cose, e alle Verità, che ne son bisognose, userà egli tutte le forze dell'Artifizio Poetico, il quale doppiamente può dar loro questo sí prezioso colore. O con tale Energia, ed evidenza ci fa egli veder dipinte le cose, che quantunque sieno queste comunali, e note, pure infinitamente piacciono per la vivezza della dipintura. O pure si vestono dall'Artifizio i sentimenti , e le azioni con un sí pellegrino, e vago ammanto, che ci appaiono piene di novità: il che si compie dall'acutezza dell'Ingegno, che con brevi, o leggiadri, o piccanti, e spiritosi concetti esprime le cose; ovvero dalla fecondità, e da i capricciosi e bei deliri della Fantasia, la quale con Traslazioni, Allegorie, Parabole, e altre Immagini, o invenzioni di maggior mole, dà un'aria nuova, e inaspettata a gli oggetti, ch'erano incapaci di cagionar movimento ne gli animi nostri.

All'Ingegno pertanto, e alla Fantasia appartiene come il ritrovare Materia nuova, e mirabile, cosí il farla divenir tale per mezzo dell'Artifizio. Un vasto, ed acuto Ingegno, una chiara, veloce, e feconda Fantasia son quelle due Potenze, che collegate insieme, per varie, e differenti strade ci guidano a far mirabili i nostri Poemi, e ad incantare co' lor trovati l'animo de gli ascoltanti, e lettori. Felice quel Poeta, che dalla Natura ne fu con parzialità

provveduto. Ma di gran lunga piú felice, chi ad un grande, e Filosofico Ingegno, e ad una fertile, e vivace Immaginazione congiunto avrà un dilicatissimo, e purgatissimo Giudizio. La lega di queste tre Potenze è quella, ch'è necessaria per formare il perfettissimo Poeta; servendo le due prime per trovare, e dipingere il nuovo, e il maraviglioso ne' versi, e l'altra assistendo come capo a quelle due braccia. Possono di leggieri e l'Ingegno, e la Fantasia traboccare, col passare, o per empito soverchio, o per debolezza oltra gli estremi del Bello Poetico, cioè traendo ridicole gemme dalla miniera del Falso, o col cadere ne' deformi vizi dell'Affettazione, e della Siccità. Porge loro prontamente soccorso il Giudizio, il quale misurando colle leggi del Decoro, e coll'attenta osservazione del Verisimile, e della Natura, quel che si conviene a gli argomenti, non permette all'altre due Potenze l'eccedere, e il mancar tra via. Che se finalmente il massiccio della Poesia, consistente nel buon'uso delle mentovate Potenze, sarà accompagnato da quell'esteriore bensí, ma lodevolissimo ornamento delle forme di dire, e delle parole della piú purgata Lingua, in cui si scrivono i versi, allora noi avremo il non piú oltre della Poesia. A questa compiuta perfezione ha da tendere, chiunque vuol conseguire per mezzo delle Muse l'immortalità del nome. E vi potrà pervenire colui, che oltre alla naturale abilità per divenir gran Poeta userà l'attenta lettura de' migliori Poeti, e de' Maestri della Poetica, studierà l'Arte, e le Scienze, avrà buon fondo della vera Filosofia, e perfettamente gusterà le Regole del buon Gusto di cui in parte e abbastanza s'è finqui ragionato.

FINE DEL LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

CHE CONTIENE UNA RACCOLTA DI VARI COMPONIMENTI DI DIVERSI AUTORI CON UN GIUDIZIO SOPRA CIASCHEDUNO D'ESSI

PREFAZIONE ALL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIG. MARCHESE ALESSANDRO BOTTA-ADORNO.

Una delle maniere di veder gli uomini, per cosí dire, senza vederli, si è quella già da Socrate, e giornalmente da ogni Savio praticata, di farli parlare. Ottimo spediente nel vero per iscorgere la loro parte migliore, cioè l'interno loro; ma che nulla varrebbe con chi è lontano da noi o di luogo o di tempo, se a i sensi nostri non si potessero trasmettere le parole e i sentimenti loro per qualche fedel canale, quale per l'ordinario è lo scrivere. Fra tante sorte però di Scritture niuna ve n'ha, che piú sicuramente soglia scoprire lo interno de gli uomini, come le loro Lettere famigliari, e i loro Componimenti Poetici. Ne i Libri, che trattano dell'Arti e delle Scienze, può avvenire o che il cuore dell'Autore non abbia campo di farsi vedere in pubblico, o che l'Intelletto non si dia abbastanza a conoscere, potendo spacciar cose imparate da altrui: nel che la Memoria è allora da lodarsi, e non l'Ingegno. Ma ciò non può già sí facilmente accadere nelle Lettere famigliari, e nelle Poesie; perciocché in esse lo Scrittore, anche non pensandoci, ed anche contra sua voglia, dipinge se stesso. A chi è sperto nello studio dell'Uomo, e prende ad esaminar il comprendere ancora l'intrinseco vero Ritratto di quella persona. Saprà egli leggere quivi le varie inclinazioni, e i costumi, e le diverse passioni, che agitano e governano l'altrui Volontà. Del pari potrà egli intendere, qual sia la forza e la debolezza dell'altrui Intelletto (e ciò spezialmente ne' Componimenti Poetici) argomentando qual fondo di sapere, qual vigore d'intendimento, qual vivacità e prontezza di Fantasia si ritruovi in quel tale Poeta.

Mentre adunque, o Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Marchese Alessandro Botta-Adorno, io vi pre-

sento questa Raccolta e scelta d'altrui Componimenti, voi ben v'accorgete, ch'io tacitamente vi conduco a mirare tanti Ritratti d'Ingegni Poetici, quanti sono i piccioli Poemi, che qui si rinchiudono. E forse dovreste sapermi grado, perché al vostro nobile genio verso l'Arti amene io rappresenti, unita in un Libro solo, e posta in confronto, tanta diversità di geni, tanta varietà di Fantasie e d'Ingegni, alcuni ancora de' quali vi saranno da qui innanzi per cagion mia piú noti di prima. Non so già, se voi mi saprete grado eziandio, perché abbia condotto ancora voi stesso in questo medesimo Teatro col pubblicare alcuni de' vostri versi, i quali è riuscito a me piú tosto di far rubare a voi, che d'impetrare dalla vostra mano. Posso temere, che dopo avermi voi finalmente permesso, ch'io li pubblicassi, ora vi incominci ad increscere d'esservi lasciato vincere dalle mie preghiere. Imperciocché dall'un canto la dilicatezza del vostro gusto facendovi conoscere tutto il buono di tanti altri Ingegni, né lasciandovi dall'altro canto la Modestia del pari ancora conoscere tutto il buono del vostro: non saprete cosí di leggieri appagarvi di cosí riguardevole compagnia; o se volete ancora, ch'io dica, di cosí pericoloso paragone.

Ma voglia il vero, piú giustizia vi faranno gli altri eruditi, che non vi facciate voi sesso. E appunto al loro Tribunale, e non al vostro, io cito que' pochi versi, che rapiti a voi, ora vengono alla luce. Perché talvolta basta un Componimento solo, e ancor breve, a far conoscere, quanto s'alzi, e si stenda il valore d'alcuno: io sono ben certo, che da queste poche vostre linee gl'Intendenti dell'Arte di conoscere gli Uomini potranno argomentare la bellezza dell'Ingegno, e la perfezione del Giudizio, doti ben rare e sommamente stimabili nella vostra verde età. Cosí o voi voleste, o potessi io donare al pubblico altre vostre Poesie. Allora certamente non solo apparirebbe con piú evidenza, come la Natura, e lo studio abbiano contribuito a farvi eccellente nella professione

Poetica; ma ancora traspparerebbono quelle nobili inclinazioni, e quelle tante Virtú pratiche, le quali io venero in voi, e vorrei che il Mondo avvenire potesse leggere ed ammirare ne' versi vostri. Non potrebbe, oltre ad altri molti pregi, per verun conto celarsi la soavità de' costumi, la gentilezza, e la generosità del vostro cuore. Delle quali Virtú vostre benché sieno concordi testimoni tutti coloro, che o hanno non volgar cognizione di voi, o con voi famigliarmente conversano, pure niuno piú sensibilmente ne gode l'uso, che tanta gente a voi suddita in tanti vostri Feudi, governandola voi con giustizia insieme e dolcezza, non lasciando già impuniti i vizi, ma né pur lasciando, che il vostro Fisco molto si rallegri in punirli.

Il perché quanto poco sarebbe giusto il dispiacere, che voi per avventura mostraste, perché io pubblichi ora alcuni de' versi vostri, altrettanto sarà giusto il mio, perché non permettiate ch'io, con pubblicarne maggior copia, maggiormente dia campo al merito vostro di comparire in faccia del Mondo. Ma fate pure quanto vi suggerisce la Modestia vostra. Io quanto a me non mancherò di palesare ciò, che voi amate nascoso; e non cesserò, infinattantoché la stima, ch'io fo delle rarissime vostre qualità, non sia egualmente nota a gli altri, come sono a me note le vostre qualità medesime. Mi rallegrerò intanto, se questa mia Raccolta giungerà ad ottener l'approvazione dell'ottimo vostro Gusto, e se prima di mettervi a leggerla, non vi dispiacerà d'intendere, qual fine e disegno io abbia avuto in pubblicarla.

Siccome voi sapete, nel civile consorzio per rettamente vivere, non meno che nelle Arti per rettamente saperle ed esercitarle, son giovevoli e necessarie le Leggi e gli Esempi. C'indirizzano imperiosamente ed aiutano gli Esempi, animandosi gli uomini a far volentieri, e agevolmente quello ch'essi debbono, quando mirano chi spiana loro la strada, e quando va loro avanti colla bandiera

spiegata un buon Capitano. Avendo io dunque ne' Libri antecedenti con alcune Osservazioni e Leggi prestato qualche lume a gli amatori delle Lettere umane per discernere il meglio d'alcune parti della Poetica: parmi utile, se non necessaria cosa, l'aggiungere ora alle Leggi l'Esempio. Perciocché quantunque non pochi Esempi si sieno da me prodotti per confermazione de' precetti proposti, nulladimeno altro non sono stati, che pezzi e fragmenti; né si può abbastanza conoscere l'intera architettura e bellezza d'un tutto, se questo tutto unitamente non compare sotto gli occhi de' Giudici. Ed ecco ciò, che m'ha indotto a raccogliere in questo Libro vari Componimenti sí d'antichi come di moderni Poeti Italiani, la Pratica de' quali illustrerà maggiormente, e piú forte imprimerà nella mente altrui gl'insegnamenti della Teorica da me dianzi divisata.

Non mi è già ignoto, che i valenti Professori di questa Arte amena o poco o niun bisogno hanno di simili Raccolte, siccome quegli, che fanno meglio, ancor di me, quelli sieno i migliori Autori dell'Italiana Poesia, e quali sieno i migliori Componimenti di questi medesimi Autori. Anzi mi sta davanti la comune opinione, che queste Antologie, (per usare una Greca parola) sieno indizio di povertà di forze, solendo di Scrittori dozzinali, poiché non possono risplendere coll'Ingegno proprio, mendicar qualche gloria dallo splendore dell'altrui; e che questa medesima gloria è leggerissima, per essere fondata sopra una sola materiale fatica di varia lettura. Ma non per queste ragioni mi son rimaso io di tale impresa, perciocché piú penso all'altrui utilità, che alla gloria mia. E dovrebbero bene i valentuomini avermi qualche obbligazione, perché io coll'aver congiunte in un corpo moltissime gemme sparse qua e là, abbia risparmiato loro l'incomodo di cercarle per se stessi. Avranno essi per mezzo mio in un Libro solo quanto basta per incitare la loro vena, e per empiere la mente loro di vari nobilissimi

semi alle occasioni di verseggiare. Né già dovrebbe esser priva di lode la semplice Raccolta di questi Componimenti, qualora fosse stata da me tratta a fine con Giudizio e con ottimo Gusto, potendo ben tutti infilzar Sonetti e Canzoni, e non sapendo già tutti scegliere il meglio de parti altrui.

Ma, lasciando star ciò, ove mi riesca di arrecare utilità e diletto a i meno esercitati nell'Arte delle Muse, io riputerò assai ben collocata questa mia fatica, qualunque ella si sia. Troppo, io so, è facile il lusingar se stesso; nondimeno io ho qualche speranza, che non lieve frutto possano quindi riportare i novizi; mentre non sapendo essi ben distinguere i sapori sani dell'Italica Poesia, potranno qui probabilmente assicurarsi di non errare nella Scelta. Ed a questo ritroveran qui raunati molti de' piú fini sapori, che si abbia la Poesia medesima in piccioli Componimenti. E perché si suol richiedere ne' lauti banchetti non solamente abbondanza, ma ancora varietà di vivande, essendo questa diversità uno de' maggiori condimenti del convito, comparirà perciò anche in questo Libro una dilettevole diversità di maniere di comporre sopra il medesimo, o sopra differenti suggetti. Che se la vanità dell'argomento Amoroso è quella, che qui signoreggia, chiunque conosce il mio genio, non ne attribuirà già la colpa a me stesso, ma bensí all'abuso quasi comune de' nostri Poeti, i quali piú in questo, che in altri campi, e piú felicemente in esso, che altrove, hanno fatta pruova de' loro Ingegno.

Si avviserà intanto piú d'uno, ch'io qui abbia inteso di raccogliere tutto il meglio della Lirica Italiana; e secondo questa opinione s'accingerà non solamente a muovermi lite di trascuraggine, se avrò lasciati addietro molti bei Componimenti; ma a, condennarmi eziandio per Giudice pessimo, se in luogo de gli ottimi parrà ch'io ne abbia portato o de' mezzani, o de' cattivi. Al che è da dirsi ch'io soddisfarò alla prima querela, quando mi

verrà talento di far piú Tomi di questa mia Raccolta. E per conto della seconda querela dirò essermi io studiato di adunare il meglio di molti Autori o morti o viventi, ma in guisa tale che ho amato meglio di prendere talvolta Componimenti dotati di qualche splendida virtú, quantunque sia questa mischiata con qualche difetto, che di attenermi solo a que' versi, ne' quali sia bensí evidente sanità, ma non qualche eminente grazia, novità, e bellezza. Ciò per quanto io stimo è di maggior soccorso a i giovani, affinché si risveglino, e si conducano alle cime del Monte, senza arrestarsi alle falde, o alla metà, dove lo Stile solamente bello, perché sano, potrebbe talvolta ritenerli. Ho eziandio condotto in iscena qualche Componimento non buono; e l'ho io fatto appunto per palesarne le magagne, e per iscoprire a gl'incauti, quanto o l'apparenza del Bello, o l'adulatrice Fama sieno testimoni mal fidi della vera Bellezza. Anzi, se il timore d'accrescere di soverchio la mole di questo Libro non mi avesse altrimenti consigliato, avrei anche rapportato maggior copia di questi ultimi, non giovando meno all'imperizia altrui discernere le Virtú per seguirle, che il conoscere i Vizi per ischivarli.

Quando nulladimeno fossero usciti in pubblico questi Componimenti nudi, e senza verun correggio, m'accorgo ben'io assai chiaramente, che o avrei corso gran rischio di non soddisfare appieno a certi dotti e saccenti, i quali con gusto differente dal mio possono credere mezzano o cattivo ciò, che io avrò riputato, ottimo o buono; o pure mi sarei esposto alla certezza di nuocere ad alcuni mal'accorti, i quali perché non distinguono il Brutto dal Bello, possono adottar l'uno in vece dell'altro. Il perché ho determinato d'aggiungere a gli altrui versi qualche Annotazione mai, cioè a dire un breve Giudizio sopra qualunque composizione di questa Raccolta. La qual cosa facendo, francamente dirò quello, che mi sembra in esse non solamente perfetto o medio-

cre, ma ancora difettoso o pessimo. E in tal guisa siccome io mi obbligherò di difendere non tutti i Componimenti, né tutte le loro parti, ma unicamente il giudizio e l'opinione mia sopra ciascuno d'essi; cosí forse i giovani principianti piú agevolmente colla scorta di questo cannocchiale scopriranno le bellezze e le imperfezioni de' parti altrui.

E volesse pur Dio, che ad altri molti o fosse venuto, o venisse il talento medesimo. Han faticato Espositori, moltissimi di numero, eccellentissimi per dottrina, intorno alle Opere sí de' moderni, come de gli antichi Poeti. Ma s'è quasi sempre impiegato lo studio loro in esporre i sensi gramaticali, e in illustrare, o difendere, o correggere ciò, che riguarda l'Erudizione, o la Gramatica, e l'essere, per cosí dir, materiale del Poeta. Pare, ch'egli non abbiano considerato, di quanto giovamento esser potesse ad altrui il notar le finezze veramente Poetiche del tutto e delle parti di que' Componimenti. Molto meno è caduto loro in mente di osservarvi i difetti veramente Poetici, riputando forse grave delitto il muovere guerra ad Autori di grido, allorché si studiavano di raccomandarne la fama a i posteri per mezzo de' loro dotti comenti. Il Petrarca spezialmente, Principe della Lirica Italiana, altro non ebbe che incensi ne' tempi addietro, attendendo gl'Interpreti suoi a tutt'altro, che a farne ben gustare quell'esquisito sapore, o a farci osservare que' mancamenti, che possono scoprirsi nelle Opere di lui. Crederei di non parlare con temerità, se attribuissi a due velentuomini della Patria mia la gloria (che cosí dee dirsi nel Tribunale de' Giudici non appassionati) d'aver finalmente rotto il ghiaccio. Col suo intrepido Stile incominciò il Castelvetro a registrare ciò, che non gli piacea nelle Rime del Petrarca; e seguí poscia di gran lunga meglio a far lo stesso il Tassoni. Anzi non si lasciò quest'ultimo cosí portar dal diletto di censurare il cattivo, che dimenticasse di por mente all'otti-

mo. Giovan-Vittorio Rossi, che nella Vita del medesimo Tassoni vuol persuadere il contrario con alcune esagerazioni, e ripruova l'ardimento suo, non si fa conoscere per molto intendere della giurisdizione, che hanno gl'Ingegni e la Verità; né mostra molto d'aver letto il Libro di questo Autore. Chi non si lascia condurre ne gli studi alla guisa delle pecore, sempre stimerà l'Opera del Tassoni, siccome contenente con brevità sugosa moltissimi retti giudizi, profittevole non tanto a chiunque vuol comprendere alcuni difetti e pregi delle Rime del Petrarca, quanto a tutti gli studiosi della perfezione Poetica. Ancora ne gli anni prossimi passati furono in questo genere e pubblicate, e commendate alcune Prose dell'Accademia de' Filergiti di Forlí. E ben fatto sarebbe, che in cuore altresí de i dottissimi Accademici Fiorentini, e di quei della Crusca, e de l'Intronati di Siena, fosse nata o nascesse voglia di pubblicar quelle acute censure e difese, ch'eglino di quando in quando secondo l'instituto delle loro nobili Raunanze vanno facendo di vari Componimenti Poetici. Poiché senza fallo s'avrebbe quivi una Scuola maestra per addestrare il Giudizio altrui alla Critica, madre, o figliuola dell'ottimo Gusto.

Se non lo stesso, almeno un simile benefizio bramo io intanto di recare a i Lettori di questa Raccolta, sí coll'accenar brevemente ciò, ch'io giudico intorno a qualsivoglia di questi Componimenti, come col notare in generale alcune ragioni de' miei giudizi, cioè le virtú, ch'io avrò ravvisate o in tutta la forma, o nelle parti principali di ciaschedun lavoro. *E conciosiaché ben rade sono quelle* Poesie, che possano vantare una perfezione intera, io animosamente userò il diritto, che hanno tutti i Letterati di notare eziandio quello che a me parrà eccesso o difetto dell'Ingegno altrui. Non intendo io già per questo di approvar per buono tutto ciò, che non avrò qui riprovato per cattivo. Io non ho voluto essere cosí severo, che

notassi qualunque cosa mi pare, che potesse meglio dirsi o pensarsi. E né pure l'ho potuto per amore della brevità, richiedendosi ad un minuto esame altre cure ed altra carta. Anzi in grazia della stessa brevità non ho per lo piú rendute minute ragioni de' miei giudizi, supponendo io qui di scrivere a coloro, che o avran letto, o almen leggeranno in tanti altri Libri di Poetica, e in parte ancora nel primo Tomo di questa Opera, ampiamente espressi gl'insegnamenti, e le regole, sulle quali ho io fondate queste mie sentenze. Ora la protestazione da me fatta di non avere accennato qualunque cosa è, o parmi non assai bella ne' versi altrui, tanto piú voglio che accompagni le composizioni de' viventi Autori, quanto piú è cosa evidente, ch'eglino mal volentieri gradirebbono o soffrirebbono la libertà della mia censura, dispiacendo a tutti rimirare, che altri senza essere invitato alzi pubblico Tribunale contra l'Opere loro. Fors'anche a i medesimi parrà, ch'io sia reo di troppo ardire, ancorché abbia osservato ben pochi nei dentro i versi loro, e gli abbia osservati con tutta la modestia possibile, e non per ambizione di comparir Giudice di chi merita d'essere da me venerato per Maestro, usando io una Filosofica ingenuità, che s'accorda con un'alta stima ed affezione all'altrui valore.

Resta ora, che dichiamo due parole intorno alla diritta maniera di giudicare gli altrui Componimenti, sí per ammaestramento di alcuni, e sí per difesa nostra, essendo assai probabile, che non tutti gl'Intendenti sieno per sottoscriversi alle decisioni di questo Libro. E primieramente suole per l'ordinario essere di grande impedimento al ben giudicare il troppo amore dell'Antichità, vizio comune a parecchi: quasi l'ingiusta Natura, liberale verso i nostri Antenati, avara per noi, abbia d'Ingegno eminente provveduto sol quegli; e quasi sia superiore alla nostra censura, chi ci è superiore d'età. Altri, benché radi, ci sono, che spendono tutta la ammirazion loro in-

torno ai parti moderni, o perché non sanno smaltire certi difettuzzi de' nostri vecchi, o perché sentono solamente piacere della novità, nobilissimo senza fallo, ma talvolta pericoloso condimento de' versi. A questi smoderati affetti segue appresso l'amore o l'odio soverchio de gli Autori determinati. Basta ad alcuni, che un Componimento porti in fronte il nome di qualche Scrittore o riverito, o dispregiato da essi, per sentenziare in un momento, che quell'opera è degna di venerazione, o di riso; figurandosi eglino, che tutti i frutti d'un'albero fortunato abbiano da essere egualmente saporiti e belli, e che per lo contrario da un'infelice terreno non possa nascere, se non loglio ed ortiche. Oltre a ciò l'ardente affezione, che si porta o alla Nazione, o alla Patria, o a gli amici, o a' congiunti; il rispetto, che si professa a i maggiori; e altre simili passioni, sono sufficienti bene spesso ad ammaliare i giudizi de gli uomini, per nulla dire della vile adulazion d'alcuni, i quali consigliatamente vogliono travedere. Egli è troppo difficile, che abbia vista purgata e chiara, chiunque preoccupato da tali affetti prende a dar sentenza sulle altrui Poesie. Laonde senza aver riguardo o a chi ne sia l'Autore, o se questi sia nato qualche secolo prima, o pure se tuttavia si conti fra i vivi, o se sia amico, o nimico, o se della medesima, o d'altra Nazione, Città, Famiglia, Religione, o simili cose, noi dobbiamo considerare il Componimento solo, e per se stesso, disaminandone con giuste bilance il peso, e facendo che non l'opinione, da cui siam prevenuti, ma la Verità ne determini il prezzo.

E questi finqui sono impedimenti al ben giudicare, che non difficilmente si possono sbandire, perché dipendono dall'Affetto, al quale può dar legge l'Intelletto prudente. Altri impedimenti ben piú difficili, e bene spesso insuperabili, son quegli, che si pongono dall'Intelletto medesimo, e consistono nell'Ignoranza. Né favello io già di quell'Ignoranza tenebrosa, in cui sta im-

merso chi solo per fama ha conoscenza della Poesia, e della Poetica. È superfluo il dire, stendendosi tutta la loro forza ed autorità a solamente pronunziare, se tedio o diletto venga loro dall'udire o leggere i versi altrui. L'Ignoranza qui da me intesa, è un difetto, il quale non solamente può, ma suole non rade volte ancora abitare colla Scienza medesima delle Leggi Poetiche.

Ella è di due sorte. L'Una è totale, e l'altra parziale. Si scorge la prima in coloro, i quali sanno le regole generali, ma non sanno applicarle a i particolari. Non hanno assai discernimento per ben penetrare nel fondo di qualsivoglia Componimento determinato, né per giudicare, se la simmetria d'un tutto sia fina, se giudiziosa la condotta, se uguale il carattere, e se le Figure, se le frasi, se i pensieri sieno in quella particolar Composizione vivaci, leggiadri, pellegrini, sodi, e proporzionati: in una parola, se il Bello, o il Brutto di que' tali versi consista in apparenza, o sia tale in sostanza. Eglino compariscono valenti Giudici, finché si parla di certi Poemi già pesati, e giudicati o dal consentimento de' Saggi, o da qualche riguardevole Scrittore; poiché la loro lettura, cioè altri, mette loro in bocca il giudizio sopra que' conosciuti Componimenti. Ma qualora si tratta di Poesie o nuove, o non toccate dalla giusta censura di valenti Maestri, ammutiscono essi, o volendo pur profferire sentenza, fanno come gl'inesperti arcieri, che o non feriscono, o casualmente feriscono il segno.

L'altra Ignoranza, da noi appellata parziale, si truova in coloro, i quali hanno bensí una parte dell'ottimo Gusto, ma son privi dell'altre. Hanno essi, dico, buon conoscimento di uno Stile, distinguendo la sua bellezza, e le ragioni di questa bellezza; ma non si allargano poscia a discernere in altre parti, e in altri differenti Stili quel Bello Poetico, che pure vi è. Ad alcuni piace l'Ingegno Amatorio, che nulla poi curano, o poco prezzano il Filosofico. Ad altri talmente piace il comporre con pensieri

solamente ornati di una certa leggiadria e nobiltà naturale, che non soffrono la pompa dello Stile Fantastico, splendido, e magnifico; siccome per lo contrario a i coltivatori di questo altro par troppo languido, e sparuto, anzi non Poetico, lo Stil dimesso e chiaro, che non fa strepito con grandi parole, o Figure mirabili, e non risplende per Immagini vivissime. In altri tempi avrebbe un Petrarchista portato opinione, che fuori del suo gusto niun'altro avesse potuto essere o squisito, o egualmente squisito. Ed è pur troppo vero, non essere ancora oggidí poco il numero di quegli, che si formano in mente un qualche Idolo particolare, e a questo consacrano tutti i loro incensi, credendone poco degno qualunque altro oggetto, che nol somigli, e misurando con quella sua Idea particolare tutte le altrui fatiche.

Se con tali impedimenti si possa dirittamente giudicare egli è per se molto palese. Ma il peggio mi sembra, che gli uomini, da che hanno qualche tintura delle Lettere umane, piú non sentono sí fatti ostacoli, e animosamente prendono a giudicar tutti gli altrui Componimenti, quantunque di carattere differente da quel solo, che loro è caro; onde poi nasce la tanta diversità di giudizi sopra le medesime cose. Noi pertanto riputeremo solamente Giudice abile, chi senza passione disamina attentamente le cose; e sa applicare con acutezza gl'insegnamenti universali a i lavori particolari; e va minutamente osservando il tutto, e le parti, per iscoprirvi le proporzioni, la novità, e l'altre virtú della Materia, e dell'Artifizio. Egualmente nello Stil dimesso, mezzano, e venusto, che nel maestoso, ed Eroico, si possono osservare de i difetti, e de i pregi. E in tutte queste differenti forme di comporre può risplendere un Bello perfettissimo, e tale, che posti in paragone due Componimenti, l'uno di Stile piano e leggiadro, e l'altro di Stil sublime ed ornatissimo, nulladimeno potrà essere superiore in bellezza il primo al secondo. Poiché non è il suggetto, che faccia

grandi, e preziosi i versi, né il genere dello Stile, ma la bellezza de' pensieri, o la finezza dell'Artifizio, con cui questo suggetto ci viene esposto, e colorito. Se qui la Magnificenza è un pregio eminente, quivi la Gentilezza, la Chiarezza, l'Evidenza, l'Affetto saranno doti eminentissime. In somma ovunque si truovi il Vero, ma pellegrino o per gli pensieri nuovi, o per la nuova e non volgare foggia del vestito, e de' suoi abbigliamenti: quivi abbiamo da ravvisare la Bellezza Poetica. O pure mancando, o essendo guasta da altri difetti questa Verità pellegrina, dobbiamo scoprirne le imperfezioni, e far giustizia secondo il merito o buono o cattivo, non de gli Autori, ma de' versi, quando pur si arrivi a distinguerlo, e s'intenda il genio della perfetta Poesia, e si mettano in opera i suoi primi principi.

Ora io sarei ben poco conoscente di me stesso, ove mi facessi a credere di posseder tutti que' privilegi, e quelle esenzioni, ch'io desidero in altrui, per giudicare perfettamente le materie Poetiche. Non però di meno dirò francamente d'essermi studiato di non peccare almeno per odio, o per affezione in questi giudizi, essendomi proposto di candidamente aprire quel solo, che l'Intelletto, non l'Affetto, avrà qui pensato, nulla mirando io a guadagnarmi la grazia d'alcuno, ma solamente a dire quello, che mi par Verità. Se poscia l'Intelletto avrà colpito, o no, i veri Saggi ed Eruditi potranno avvedersene; perocché eglino soli saranno i veri Giudici di questi miei giudizi. E alla decisione d'essi ancora da me si dovrà prestare riverenza, qualora venisse loro talento di esercitare contra queste mie Osservazioni la loro autorità, alla quale sottometto, non che queste, tutte le altre cose mie. Poiché in fine benché il Bello della Poesia si fondi sulla Ragione, tuttavia in quanto al piacere, o non piacere, molte volte l'opinione vi ha non poca parte, massimamente ove si tratta del piú e del meno. E perché le opinioni sono moltissime e diversissime secondo la diver-

sità de' gusti: facile è, che sia qualche volta alquanto differente dal mio, e ancora piú diritto, che non è il mio, l'altrui giudizio sopra queste medesime Poesie, a leggere e contemplar le quali ora passiamo. Che se in esse per avventura s'incontrassero voci o sentimenti, che non ben si accordassero co i divini insegnamenti della Religione e Chiesa Cattolica, i Lettori vorranno ben ciò perdonare alla tollerata libertà della Poesia, essendo tutti questi Autori nel cuore figliuoli della vera Chiesa, benché talora nelle parole sembrassero seguaci del Gentilesimo.

DEL MARCH. ALESSANDRO BOTTA-ADORNO

Alla Santità di N. S. Clemente XI

Piú Rime io vaneggiando avea già spese
Dietro a un dolce bensí, ma vil lavoro,
E nel natio d'Arcadia umil paese
Serti io cogliea di non volgare alloro;
Quando Fama immortal per man mi prese,
E a Te mi trasse, e mi diè Cetra d'oro,
E mi additò tue sante eccelse Imprese,
Onde mio nuovo Stil volgessi a loro.
Ma in lor tal luce, e maestà mirai,
Che per stupor, di suon la Cetra priva
Di man mi cadde, e muto anch'io restai.
E dissi appena: Ah Virtú vera e viva
Deponi alquanto i sovrumani rai,
Se vuoi, del tuo Signor ch'io parli e scriva.

La bellezza di questo Sonetto, che a me pare eminente, consiste nell'ingegnosa maniera di lodare, mostrando di non poter lodare; e molto piú nell'artifizio di esprimere con una nobilissima Fantasia Poetica questa impotenza a lodare l'ottimo regnante Pontefice. Col primo Quadernario, che è leggiadro per la naturale sua facilità, si introduce il Poeta a dar nell'altro anima alla Fama, splendore alle Imprese; e poscia col primo Ternario fa dal suo stupore, e dal suo ammutolire intendere la grandezza del merito altrui. Ma quell'Apostrofe Estatica alla Virtú; quegli aggiunti dati alla medesima Virtú di vera e viva*; quell'impensato pregare, ch'ella deponga i rai, come si finge che facesse il Sole, qualor volea parlar con alcuno: rendono mirabile tutto l'ultimo Ternario, chiudendo il Sonetto con dilicatezza insieme e sublimità.*

DI FRANCESCO COPPETTA

Mentre qual servo afflitto, e fuggitivo,
Che di catene ha grevi il piede, e ’l fianco,
Io fuggia la prigion debile, e stanco,
Dove cinqu’anni io fui tra morto, e vivo;
Amor mi giunse nel varcar d’un rivo,
Gridando: Ancor non sei libero e, franco.
Io divenni a quel suon, tremante, e bianco,
E fui com’uom, che già di spirto è privo.
Colle reti, e col fuoco era l’Inganno
Seco, e’l Diletto: io disarmato, e solo,
E dell’antiche piaghe ancora infermo.
Ben mi soccorse la Vergogna, e ’l Danno,
Ch’alle mie grida eran venuti a volo;
Ma contra il Ciel non valse umano schermo.

La comparazione, che qui s’adopera, è felicemente espressa. Piú felicemente ancora è espresso con Immagini Fantastiche il forte dominio della passione amorosa. Laonde tutto il Sonetto può dirsi nobile, benché l’ultimo verso non lasci molto sapore dopo di se, parendo vino inacquato, offerto a i convitati con poco saggia economia sul fin del banchetto. Forse potrebbe dispiacere ad alcuno quel dirsi contra il Ciel, *quasi il Cielo si faccia Autore de’ nostri sciocchi affetti. E men male sarebbe stato il dire, se il verso lo avesse permesso,* contra il destin. *L’una, e l’altra forma però non può salvarsi senza il privilegio, che hanno i Poeti di parlare talvolta secondo il sentimento de’ ciechi Gentili. . . .* Amor giunse ecc. *Anche Giusto de’ Conti circa due secoli prima del Coppetta cosí cominciò il secondo Quadernario d’un suo Sonetto.*

Amore armato con suo nuovo inganno
Mi si fe’ incontro appresso un fresco rivo.

DEL P. GIOVAN-BATISTA PASTORINI

Maggi, se dietro l’orme il piè volgete,
Che luminose il maggior Tosco imprime,
Per sentiero non trito ite sublime,
E seguendo l’esempio esempio siete.
In ciò sol vinto al corso suo cedete,
Ch’ei si mosse primiero all’alte cime.
Pur non crede ancor sue le glorie prime,
E si volge a mirar, se il raggiungete.
Ma non sí tosto ha il vostro canto udito,
Che si ferma a goder dell’armonia,
Né sa, s’ei vi rapisca, o sia rapito.
Poi dice: L’onor tuo mia gloria sia;
E se sol dir vorrai, che m’hai seguito,
O ch’io vinca, o ch’io perda, è gloria mia.

Fra i Sonetti, né quali abbia la Fantasia lavorato con forza, e in cui l’Ingegno abbia tessuta una dilettevole tela di concetti acuti, nobili, e ben legati: mi par questo uno de’ primi. Maggior perfezione, in quanto alle Rime, sarebbe stato il non empiere di quattro Verbi la Rima ETE. Ma in questa Raccolta ne vedremo assaissimi altri esempi. Né credo, che Dante si avrà a male, perché il Petrarca venga chiamato il maggior Tosco. . . . E si volge a mirar ecc. *Vivissimo è questo verso. A qualche scrupoloso potrebbe forse dar fastidio, che il Petrarca al pari del Maggi si faccia tuttavia in cammino verso* l’alte cime*; perciocché egli, dopo l’onorevole consentimento di piú secoli, pare che già abbia occupato quivi un seggio glorioso: laddove il Maggi veramente si potea dire incamminato verso il Regno della Gloria, perché era ancor vivo, né il suo merito era stabilito dalla concordia de’ giudizi, e de’ tempi, come quello del Petrarca. Contuttociò dee dirsi, che assolutamente son lecite a’ Poeti, e lodevolissime simili maniere ed invenzioni Fantastiche. Anzi, non che ad un Poeta, è lecito a ciascuno*

il considerar la Fama de' valentuomini in un movimento continuo co i secoli, potendo chi è ora primo in gloria, avere col tempo chi gli vada innanzi: cosa che leggiadramente s'immagina dalla Fantasia come un viaggio all'alte cime dell'immortalità umana.

DEL MARCHESE GIOVAN-GIOSEFFO ORSI

Fu sua pietà, quando il tuo bel sembiante
Mostrommi, o Donna, o in lui mostrossi Iddio;
Poich’allora in mirar bellezze tante:
Viè piú ne avrà chi lor creò, diss’io.
Fu sua pietà, che di tue luci sante
Nel puro raggio a me la scala offrio,
Per cui salire insino a lui davante
D’una in altra Beltà lice al desio.
Ma perché sprone avesse il desir frale,
Che a mezzo il bel cammin pigro s’acqueta,
Orgoglio in te pose a Bellezza uguale.
E in ciò maggior fu sua pietà, se vieta,
Ch’in Terra io posi, e che Beltà mortale
Troppo arresti il desio dalla sua meta.

Con franchezza entra il Poeta nel suggetto. Nobile è il suggetto medesimo della Scala immaginaria per salire a Dio, benché sia non molto nuovo a chi è pratico della Filosofia Platonica, e ha letto il Petrarca ed altri Poeti. Sono piú nobili ancora e nuove tutte le Riflessioni fatte sopra questa sentenza; e spezialmente mi sembra eminente quella, di cui si forma il primo Terzetto, mostrandosi contra l’uso de gli altri Amanti, quanto sia da prezzarsi l’Orgoglio di costei. In tal guisa l’Autore accrescendo di mano in mano la forza de’ sensi, ci fa vedere un’ingegnoso raziocinio ben raggruppato: il che dà anima e bellezza particolare a i Sonetti ed Epigrammi.

DI ANGELO DI COSTANZO

Se non siete empia Tigre in volto umano,
Spero, dolce mio mal, ch'umide avrete
Le guance per pietà, quando vedrete,
Come m'ha concio Amor da voi lontano.
Pur temo, oimè, che tal sperar fia vano;
Che sol ch'io giunga vivo, ove voi siete,
Quella virtú, che ne' bei lumi avete,
Mi farà a voi parer libero, e sano.
Né varrà, che piangendo io vi dimostri,
Che tutto quel di ben, che in me risplende,
È del raggio divin de gli occhi vostri.
Beltà crudel, ch 'n duo modi m'offende:
Pria col ferir, poi col vietar ch'io mostri
L'alte piaghe, onde 'l cuor mercede attende.

Il Costanzo ha pochi pari. Egli ingegnosamente argomenta, o con egual felicità spiega e conduce sino al fine tutto il suo raziocinio. Ciò si scorge nel presente Sonetto, la cui Chiusa, dedotta da gli antecedenti, riesce mirabile e vaga. Ora questo ingegnoso argomentare, questo distendere con tanta grazia ed economia gli argomenti ingegnosi, constituisce una particolar maniera di poetare, che è anch'essa sommamente bella, e che può dispiacere a que' soli, che amano un solo Stile, e una sola forma di Poesia, e dispregiano poco saggiamente tutte le le altre.

DEL MEDESIMO

L’eccelse imprese, e gl’immortal Trofei
Di tanti illustri Eroi, donde nascete,
Donna fiera, e crudel, vincer credete,
Trionfando de’ pianti, e dolor miei.
Ma se morta è pietà, spero in colei,
Che sola mi può dar pace, e quiete,
Che farà breve il gran piacer, ch’avete,
Troncando i giorni miei noiosi, e rei.
E sol col cener mio muto, e sepolto
Sfogar potrete il gran vostr’odio interno,
Che, per amarvi troppo, avete accolto.
Ch’io con lo spirto fuor di questo inferno
Sol goderò del bel del vostro volto,
Dipinto in quel del gran Motore eterno.

Quella volgare smania, che mostrano gli amanti, di voler morire, e che tante volte s’ode in bocca loro, ma non mai viene ad effetto, qui si mira espressa con pellegrina vaghezza, tirandone il Poeta impensate conseguenze, e formando con ciò un’ingegnoso e ben legato Sonetto... Che per amarvi troppo. *Maggior chiarezza avrebbe il sentimento, se si fosse detto:* Che per amarvi io troppo, *mentre può dubitar taluno, se l’amar troppo si riferisca al Poeta amante di soverchio la Donna, o la Donna troppo amante se stessa.*

Canzoni III di Francesco Petrarca sopra gli Occhi di M. Laura

Prefazione alle tre seguenti Canzoni.

Leggendosi posatamente, e piú d'una volta, le tre Canzoni seguenti, che sono chiamate Sorelle dal Poeta, agevolmente s'intenderà, con quanta ragione si sieno accordati i migliori giudizi di Italia, per chiamarle divine, e per dar loro il titolo d'eccellenti sopra l'altre di questo famoso Autore. Ora io anderò lievemente toccando alcuna delle parti piú belle per giovamento de' principianti. Né la riverenza, ch'io porto al Poeta, farà ch'io taccia alcune poche cose, le quali a me non finiscono assai di piacere. Imperciocché né questa mia riverenza ha da essere idolatria; né il Petrarca fu impeccabile; né dee già stimarsi sacrilegio il non venerar tutto ciò, che uscí della sua penna, quasi il Petrarca piú non fosse per essere quel gran Maestro, ch'egli è, ed io stimo che sia, o queste Canzoni lasciassero d'essere que' preziosi lavori che sono, quando in esse per ventura si discoprisse qualche neo. Dirò dunque prima in generale, che quantunque non appaia grande sfoggia nell'architettura di queste Canzoni, parendo che il Poeta solamente abbia stesi, e con facilità uniti que' pensieri, che di mano in mano gli cadevano in mente sopra questo suggetto; nulladimeno a chi ben vi guarda, sarà non difficile il ritrovarvi non solo i convenevoli Proemi, ma un'artifiziosa tessitura e legatura, congiunta colla varietà delle cose. Di altro filo si vagliono gli Oratori, e d'altro i Poeti; e il vagare, o saltar qua e là, che sovente è difetto ne' primi, suol contarsi per gran virtú ne' secondi. Appresso dirò, che due maravigliose doti qui spezialmente campeggiano, cioè l'Affetto, e l'Ingegno. In tutto io scuopro una tal tenerezza, e un sí forte rapimento di pensieri affettuosi, che non si potea forse imprimere nella mente altrui con piú

energia la violenza di quella passione, onde era agitato il cuor del Poeta. Ancora l'Ingegno fa qui tutte le sue maggiori pruove. Può dirsi, che questa sia una tela di Riflessioni, ed Immagini squisitissime cavate dall'interno della Materia, in considerando il Poeta o la singolar beltà de gli Occhi amati, o tutti gli effetti interni ed esterni, che in lui si cagionavano da gli Occhi medesimi. Né paia ad alcuno, che tali pensieri, talora sembrino alquanto sottili, quasi a tanta foga d'Affetto non si convenga tanta sottigliezza d'Ingegno. Perocché il Poeta non parla all'improvviso, come s'inducono gli appassionati a ragionar sul Teatro; ma con agio, e tempo di meditar le cose, e di espor le cose meditate col piú bell'ornamento, ch'ei possa, per maggiormente piacere non solo a i Lettori, ma anche alla persona, ch'egli ha preso a lodare. In somma io ho per costante, che questi rari Componimenti sieno stati, e sieno sempre per essere una miniera, onde si possano trar nobili concetti per formarne moltissimi altri; e alla perfezion loro altro io non truovo che manchi, se non un oggetto piú degno, che non è la femminil bellezza.

I Perché la vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impresa,
Né di lui, né di lei molto mi fido;
Ma spero, che sia intesa
Là dov'io bramo, e là dov'esser deve
La doglia mia, la qual tacendo io grido.
Occhi leggiadri, dove Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se, ma il gran piacer lo sprona.
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un'abito gentile,
Che con l'ale amorose
Levando il parte d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose,
C'ho portate nel cor gran tempo ascose.

Perché la vita ecc. *Veramente potrebbe essere un poco piú spedito il principio del cammino, arrestandosi chiunque attentamente legge, al non iscoprir tosto una chiara armonia fra i sei primi versi, anzi ancora fra questi, e i seguenti. Gli stessi Espositori via piú intralciano la cosa, come apparirà in leggendoli. E certo sol con un lungo commento si dimostrerà, come quella* Doglia *acconciamente qui si frapponga, e si leghi con gli altri sensi. Né tutti ardiranno imitare quel dirsi* all'alta impresa, *perché quell'articolo significa cosa, che o già è notificata, o immediatamente s'ha da notificare; e pure tal notificazione in questi versi non si sa vedere né in termini, né in luogo competente.*

II Non perch'io non m'avveggia,
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
Ma contrastar non oso al gran disio,
Lo qual'è in me, dappoi
Ch'io vidi quel, che pensier non pareggia,
Non che l'agguagli altrui parlare, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri, che voi, so ben che non m'intende,
Quando a gli ardenti rai neve divegno.
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indegnitate offende.
Oh se questa temenza
Non temprasse l'arsura, che m'incende,
Beato venir men: che in lor presenza
M'è piú caro il morir, che 'l viver senza.

Non perché ecc. *Dilicata è questa umiltà, e concilia la benevolenza altrui. Poscia con enfasi affettuosa ritorna il Poeta a ragionar con gli Occhi. Il dire, che* l'indegnitade offende lo sdegno gentile, *è forma, che può forse offendere la dilicatezza di qualche Lettore, e difficilmente si vorrà chiamar Metonimia. Ma di simili strane Figure, se non della stessa, si ritruovano esempi anche presso gli antichi Latini.*

III Dunque ch’io non mi sfaccia,
Sí frale oggetto a sí possente foco,
Non è proprio valor, che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che ’l sangue vago per le vene agghiaccia,
Riscalda il cor, perché piú tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m’udiste chiamar Morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e ’l fuggir non m’aita.
Ma se maggior paura
Non m’affrenasse, via corta, e spedita
Trarrebbe a fin quest’ aspra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non n’ha cura.

O poggi, o valli ecc. *Questi salti fuori di strada sono di mirabile artifizio per dare un’evidente risalto alla passion gagliarda. E i gagliardi Ingegni appunto li sogliono fare con signoril franchezza, senza poscia chiederne scusa, o mostrar d’avvedersene. Ma non è men da prezzarsi la bella correzione, che ne fa il Petrarca nella Stanza seguente. E forse questa era necessaria, perché s’era egli lasciato portar molto fuori del suo sentiero.*

VI Dolor, perché mi meni
Fuori di cammino a dir quel, ch'io non voglio:
Sostien, ch'io vada, ove il piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Né di lui, che a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potete pensar, qual dentro fammi,
Là ve dí e notte stammi
Addosso col poder, c'ha in voi raccolto.
Luci beate, e liete,
Se non che'l veder voi stesse v'è tolto
Ma quante volte in me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi siete.

Già di voi etc... *È questa una delle piú eccellenti Stanze che s'abbiano queste Canzoni, massimamente per quella ingegnosissima e dolcissima Riflessione, che si fa sopra le* Luci beate e liete. *Sarebbe indiscrezione l'opporre, che il Poeta ha qui dimenticato* i micidiali specchi, *ne' quali poteva ella, e soleva mirarsi: perché l'Arte Oratoria, non che l'Amatoria, accortamente sa dissimulare ciò, che può nuocere all'intento suo, attenendosi a ciò solamente, che può giovarle.*

V Se a voi fosse sí nota
La divina incredibile bellezza,
Di ch'io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural, che v'apre, e gira.
Felice l'alma, che per voi sospira,
Lumi del Ciel, per li quali io ringrazio
La vita che per altro non m'è a grado.
Oimè perché sí rado
Mi date quel, dond'io mai non son sazio?
Perché non piú sovente
Mirate, quale Amor di me fa strazio?
E perché mi spogliate immantenente
Del ben, ch'ad or'ad or l'anima sente?

Se a voi fosse ecc. *Segue nobilissimamente a distendere, e ad accrescere il concetto proposto di sopra. . . .* Però forse è remota ecc. *Questo è fosso da non saltare a piè pari. E dicane altri ciò, ch'ei vuole; ch'io finalmente fo differenza tra il farsi intendere con leggiadria, e il farsi intendere per discrezione. . . .* Felice l'alma ecc. *Una tenerissima Figura, e tre bellissime esagerazioni si chiudono in questi tre versi.*

VI Dico, che ad ora ad ora
Vostra mercede io sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata, e nuova,
La qual'ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora,
Sí che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non piú, del viver giova;
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe.
Ma forse altrui sarebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però lasso conviensi,
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E interrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.

Dico che ad ora ecc. *Non men Filosoficamente, che Poeticamente qui si mirano dipinti a maraviglia, bene gli effetti prodotti nell'animo del Poeta. È stanza tutta piena, e tirata con arte particolare.*

VII L'amoroso pensiero,
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre,
Tal che mi trae dal core ogni altra gioia.
Onde parole, et opre
Escon di me sí fatte allor, ch'io spero
Farmi immortal, perché la carne muoia.
Fugge al vostro apparire angoscia, e noia;
E nel vostro partir tornano insieme.
Ma perché la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel, ch'a me stesso m'invola;
Però sia certa di non esser sola.

L'amoroso pensiero ecc. *Bello è questo principio, e ancor piú il fine di tutta la Stanza. Nel mezzo ha bisogno di Comento quel verso:* Di là non vanno dalle parti estreme. *E questo Commento dovrebbe ancor dimostrare, come s'accordi il senso di questo verso con gli ultimi della precedente Stanza; cioè come la memoria conservi tanta ragione di letizia, e pure al riso succeda l'affanno, acciocché meglio si comprendesse la verità e bellezza di questi pensieri, che paiono diversi ed opposti.*

DEL MEDESIMO

I Gentil mia Donna, io veggio
Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, che al Ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Questa è la vista, ch'a ben far m'induce;
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m'allontana;
Né giammai lingua umana
Contar poria quel, che le due divine
Luci sentir mi fanno,
E quando il verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
Qual'era al tempo del mio primo affanno.

Gentil mia Donna ecc. *Potrebbe ridere, chi non ha gran fede ne' miracoli delle Donne del secolo, all'udire, che la beltà, e il lume de gli Occhi di Laura mostrino al Poeta la via del Cielo, se non si avesse riguardo, come l'ebbe il Poeta, alle opinioni Platoniche, e se il Poeta medesimo non ne soggiungesse appresso una ragione; cioè ch'egli leggeva in quegli Occhi quanto di bello e virtuoso costei meditava in suo cuore. Seguono gli altri versi* Questa è la vista ecc. *che sono robustissimi e gentili sino al fine.*

II Io penso, se lassuso,
Donde il Motor'eterno delle Stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altre opre sí belle:
Aprasi la prigione, ov'io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando Natura, e 'l dí, ch'io nacqui,
Che riservato m'hanno a tanto bene;
E Lei, che a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che insino allor io giacqui
A me noioso, e grave.
Da quel dí innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d'un pensier'alto, e soave,
Quel core, ond'hanno i begli Occhi la chiave.

Io penso, se lassuso ecc. *Nobilissima è tutta la Stanza. Una mirabile Riflessione, e una spiritosa Allegoria s'incontra ne' primi sei splendidissimi versi. Contiene il resto e soavità d'Immagini, e gravità di sensi, tutti degni di somma lode. So aver'altri acutamente osservato, che la Metafora della* Prigione, *qui posta per significare il Corpo, non è con buon consiglio adoperata, siccome nociva al sentimento. Imperocché all'udirsi, che il Corpo è una Prigione, piú non riesce mirabile e nuovo, che il Poeta desideri la morte, essendo natural cosa di bramare di liberarsi di prigione, anche senza la speranza di goder poscia qualche bello spettacolo. Meglio avrebbe conferito all'intento la Metafora di Veste, di Spoglia, o altra simile cosa a noi cara, perché allora giungerebbe nuovo il desiderio, che il Poeta ha di privarsene. A me tuttavia non pare, che nuoca punto al sentimento quella Traslazione. Cosí ragiona il Petrarca: Se in Cielo v'ha sí belle fatture, quali sono gli Occhi di costei, adunque il mio Corpo è una prigione, perché tien chiusa l'Anima, e le serra il cammino a mirare e goder cosí belle fatture. Da questa mirabile, e leggiadra*

conclusione appresso nasce quell'altra naturale: Adunque aprasi questo carcere corporeo. Tutte e due le suddette conclusioni, raggruppate ne' due versi

Aprasi la prigion, che mi tien chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra

compongono la bellezza del concetto, ottimamente espresso colla Metafora continuata, o vogliam dire Allegoria. Il suo senso figurato vivamente corrisponde al vero, che è questo: Se il Cielo contien sí belle cose, adunque venga men questo Corpo, che m'impedisce di volar colassú, e di fruir quelle bellezze. Sicché il mirabile qui nasce non dal desiderare, che s'apra la prigione, ma dal conoscere per via d'argomentazione, che cosa a noi sí cara, qual è il Corpo, sia una prigione, secondoché ancor dissero leggiadramente, e conobbero altri antichi, in considerandolo come impedimento all'Anima per conseguir la vera beatitudine. Ora siccome dicendosi: cada questo sí amato albergo dell'anima mia, perché mi tien chiuso, e mi serra il cammino a tal vita, ciò mirabile ne sembrerà, solo perché tacitamente ci fa conoscere, che è una prigione quell'albergo, che noi tanto amiamo, onde è poi da desiderarsi, che cada: cosí il dire, aprasi la prigion, che mi tien chiuso ecc. *è mirabile anch'esso, perché sentendo ognuno, che il Corpo è una carissima cosa, apprende all'improvviso, ch'esso è una prigione, e doversi perciò bramare, che venga meno.*

III Né mai stato gioioso
Amore, o la volubile Fortuna
Diedero a chi piú fur nel Mondo amici,
Ch'io nol cangiassi ad una
Rivolta d'Occhi, ond'ogni mio riposo
Vien, come ogn'arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove il piacer s'accende,
Che dolcemente mi consuma, e strugge:
Come sparisce, e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Cosí dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fuore;
E solo ivi con voi rimansi Amore.

IV Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch'io sento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla.
E credo dalle fasce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provedesse il Cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sí spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli Occhi: onde dí, e notte si rinversa
Il gran disio, per isfogar'il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.

Quanta dolcezza ecc. *Parimente affettuosissimo è il senso di questi primi sei versi. Molto non m'aggrada ne' seguenti il* gran disio, che si rinversa.

V Perché io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Né mi fa degno d'un sí caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Quale all'alta speranza si conface,
Et al foco gentile, onde tutt'ardo.
S'al ben veloce, et al contrario tardo,
Dispregiator di quanto il Mondo brama,
Per sollecito studio posso farme:
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudizio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da begli Occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l'una sorella è poco innanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi, ond'io piú carta vergo.

Perch'io veggio ecc. *Oltre a molti altri pregi ha la Stanza presente una particolar melodia di numero Eroici, la quale accresce il vigore de' sensi. Evidentemente è onestissimo il desiderio del Poeta ne gli ultimi versi, e tengo per piú probabile, ch'egli non mirasse ad un verso di Giovenale, esprimente con simili parole il contrario. Ma questa nobilissima, e forte Canzone finisce con un Addio da malato; e meglio era* vergar la carta, *senza avvisarne chi aveva da leggere.*

DEL MEDESIMO

I Poiché per mio destino
A dir mi sforza quell’accesa voglia,
Che m’ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch’a ciò m’invoglia,
Sia la mia scorta, e insegnimi ’l cammino,
E col disio le mie rime contempre;
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com’io temo
Per quel ch’io sento, ov’occhio altrui non giugne,
Che ’l dir m’infiamma, e pugne,
Né per mio ingegno (ond’io pavento, e tremo)
Siccome talor suole,
Truovo il gran foco della mente scemo,
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur com’io fossi un’uom di ghiaccio al Sole.

Poiché per mio destino ecc. *Gran viaggio ha fatto il Poeta nelle due precedenti Canzoni, laonde non sarebbe da stupirsi, se egli qui apparisse un poco stanco, e se questa in paragon dell’altre Sorelle paresse ad alcuno men piena, men vigorosa, e men pellegrina. In que’ versi* Che ’l dir m’infiamma, e pugne, *e ne’ seguenti, si mira alquanto di scosceso, che diletta poco la vista.*

II Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel, ch'io sentia:
Or m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur convien, che l'alta impresa segua,
Continuando l'amorose note:
Sí possente è 'l voler, che mi trasporta;
E la Ragion'è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol puote.
Mostrimi almen, ch'io dica,
Amor'in guisa, che se mai percuote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

Nel cominciar credia ecc. *Amplifica il senso antecedente, e rende ragione del suo proposito con bella chiarezza. Con grazia eguale egli prega Amore a dimostrargli quello che sia da dirsi per muovere a pietà la sua Donna. Tenerissimo è l'ultimo verso; e non è già come può taluno sospettare, uno scherzo d'Equivoco, quasi mostrando il Poeta di bramare, che Laura si faccia amica, non di lui, ma di pietà, voglia per conseguenza dire, ch'egli la desidera fatta amica di se stesso. Imperciocché non chiede corrispondenza d'amore a Laura, ma almeno pietà, o sia compassione; e questa può star senza l'altro.*

III Dico: se in quella etate,
Che al vero onor fur gli animi sí accesi,
L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
Per diversi paesi,
Poggi, e onde passando, e l'onorate
Cose cercando, il piú bel fior ne colse:
Poiché Dio, e Natura, e Amor volse
Locar compitamente ogni Virtute
In que' bei lumi, ond'io gioioso vivo;
Questo, e quell'altro rivo
Non convien ch'io trapasse, e terra mute.
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Dico: se in quella etate ecc. *Nobile è il senso di questi versi, e magnificamente rappresenta con tale esagerazione le rare Virtú di costei. Ma bisogna durar qualche fatica per cogliere tutto il senso in un fiato, mentre il periodo si stende fino al fine dell'undicesimo verso. In ciò non vorrei imitare il Petrarca, o altri Poeti.*

IV Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A’ duo lumi, c’ha sempre il nostro polo,
Cosí nella tempesta,
Ch’io sostengo d’amor, gli Occhi lucenti
Sono il mio segno, e ’l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è piú quel, ch’io ne involo
Or quinci, or quindi, come Amor m’informa,
Che quel, che vien da grazioso dono.
E quel poco, ch’io sono,
Mi fa di loro una perpetua norma.
Poich’io li vidi in prima,
Senza loro a ben far non mossi un’orma:
Cosí gli ho di me posti in su la cima,
Che ’l mio valor per se falso s’estima.

Lasso, ma troppo è piú ecc. *Quanto è chiara e gentile questa Riflessione, altrettanto è oscuro il sentimento de’ seguenti versi* e quel poco, ch’io sono ecc. *Noi lasciando, che gli Espositori facciano dire al Poeta ciò, ch’egli potea dire piú chiaramente, e lasciando ch’altri ammiri ciò, che non intende, seguitiamo il nostro cammino,*

V Io non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli Occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai,
E tutt'altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz'alcuno affanno,
Simile a quella, che nel Cielo eterna,
Muove dal loro innamorato riso.
Cosí vedess'io fiso,
Come Amor dolcemente gli governa,
Solo un giorno d'appresso
Senza volger giammai rota superna,
Né pensassi d'altrui, né di me stesso,
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

Tutti gli altri diletti ecc. *Ha detto di sopra lo stesso con altre parole. Affetto di gran tenerezza è il seguente desiderio di poter mirare con sí intenso guardo gli Occhi di costei, benché ad alcuno men severo possa parere, ch'egli sarebbe stato una bella figura pitturesca in quell'atto. Per sentimento altrui l'ultimo verso non sembra molto necessario; poiché il batter de gli occhi o non impedisce la vista, o fa veder meglio, tenendo le agilissime palpebre umida e purgata la membrana de gli occhi. Ma qui si ha da attendere il desiderio del Poeta, non il bisogno delle luci, perch'egli, se fosse possibile, vorrebbe che nulla, né pur per ombra interrompesse il suo guardo.*

VI Lasso, che desiando
Vo quel, ch'esser non puote in alcun modo,
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto, io prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sí nuove,
Che farian lagrimar chi l'intendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove;
Ond'io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde, io non so dove.
Né rimango, qual'era; e sommi accorto,
Che questo è 'l colpo, di che Amor m'ha morto.
Canzone io sento già stanca la penna
Del luogo e dolce ragionar con lei,
Ma non di parlar meco i pensier miei.

E vivo del desir ecc. *Se vuol dire: questo desiderio mi mantiene in vita, benché io non isperi di mai fornirlo: egli vivea ben di poco. Se vuol dire (come io credo che voglia)* e vivo, *cioè sono* fuori di speranza *d'esequire ciò che desidero, può parere strano ad alcuni il dire* fuori di speranza del desire. *Ma questa finalmente può contarsi per una Figura. Dolcissima è la brama di poter parlare davanti a gli Occhi di Laura. Ne gli altri versi potrebbe desiderarsi minore Oscurità, acciocché maggiormente apparisse il fondo de' sentimenti, che veramente è sempre ottimo, ma forse non sempre ottimamente espresso. Non bisogna credere, che sia gran pregio il far versi tali, che senza i Comentatori non si possano intendere da i mezzanamente dotti. Il farli poi tali, che per la maniera dello spiegarsi riescano poco intelligibili, anzi il farli tali, che gli stessi Interpreti, solamente indovinando, ne possono cavare il senso, e combattano fra di loro nel determinare, qual sia il vero*

senso: può essere un gran difetto. Il che io dico, non perché mi sia posto in cuore di condurre a scuola il Petrarca, uomo, che non ha bisogno delle mie lodi per divenir grande, né paura delle mie censure per calare di credito. Ma dico ciò per raccomandare a i giovani la bella virtú della Chiarezza. So io bene, che ci è un'Oscurità gloriosa, che nasce dalla pienezza delle cose espresse in poche parole, o dalla sottigliezza de' pensieri, o dalla profondità della dottrina, o dalla non volgare erudizione, a cui si allude, e ancor dalle Frasi splendide, dalle Figure, e da altri ornamenti dello Stile Magnifico. Ma so altresí, che talvolta gli Autori ne' Comentari de' loro Interpeti dicono di nobilissime cose, ch'eglino per verità non sognarono mai di dire ne' versi loro. O se pure le dicono, tanta, e sí fatta è l'Oscurità delle loro espressioni, che quando anche se n'è inteso il senso mercè de gli acuti Spositori, non lasciano quelle tenebre d'essere poco lodevoli. Il determinar quali confini dalla parte dell'eccesso abbia d'avere quella nobile Oscurità, non è cosa da tentarsi in queste brevi annotazioni; e piú forse appartiene al Giudizio della Pratica, che a' consigli della Teorica. Solamente dirò, che riescono talvolta piú del dovere oscuri i versi, perché i Poeti non sanno meglio spiegarsi, o nol possono, sforzati dalla necessità delle Rime; ovvero perché dimenticando di vestire la persona de' Lettori, non badano, se sufficientemente sieno espressi, e comunicati all'Intelletto altrui que' pensieri, che son chiarissimi e belli nella mente loro, ma non con assai parole, e con forme convenevoli partoriti. Ci ha da essere pertanto in quella medesima Oscurità da noi lodata anche una certa Chiarezza, e Leggiadria d'espressioni, tale che almeno i dotti possano comprendere i sensi, ma senza martirio, e non appaia un'enigma quella dottrina, o quel pensiero, ch'eglino per lo studio e per l'acutezza loro dovrebbono intendere, e di leggieri sarebbe da loro inteso, ove fosse meglio espresso. Impareggiabile senza dubbio suol'essere la Chiarezza, e Leggiadria delle Rime del Pe-

trarca. Non rade volte ancora vi si osserva quella gloriosa Oscurità, che viene, come dicemmo, dal buon fondo, e da gli artifizi dello Stile Magnifico. Ma che il Petrarca non abbia mai oltrepassati i convenevoli confini dell'Oscurità lodevole, tengo per fermo, che Giudici dilicati, e disappassionati nol vorranno sí facilmente affermare, e molto men credere. Al piú al piú, quando anche il vogliano in questa parte per cerimonia o riverenza lodare; so che non consiglieranno ad altrui l'imitarlo, essendo ben perdonabile a i tempi del Petrarca, ma non a i nostri, il parlare da Sfinge, o il non curare abbastanza di bene spiegarsi.

DEL CONTE ANGELO SACCO

Mio Dio, quel cuor, che mi creaste in petto,
Per l’immenso Amor vostro è angusto, e poco;
Né può in carcer sí breve, e sí ristretto
Starsi tutto racchiuso il vostro fuoco.
Pur, che poss’io, se all’infinito oggetto
Non è in mia man di dilatare il loco?
Piú vorrei: piú non posso. Ah mio Diletto
Voi per voler, Voi per potere, invoco.
Piú vorrò, piú potrò, se Voi vorrete.
Ma poi che prò? se ’l vostro merto eccede
D’ogni Voler, d’ogni Poter le mete.
Deh me guidare alla beata Sede,
E colassú di ritrovar quiete
Il mio Poter nel Voler vostro ha fede.

E per gli teneri, e per gl’ingegnosi affetti, che qui sono con felicità esposti, parmi questo un Sonetto nobile, e forte, e spezialmente ne’ due Quadernari. Poiché ne’ Ternari non so, se alcuno potesse desiderare, che l’Ingegno si fosse fermato meno a lavorare, cioè a concettizzare apertamente su quel Volere e Potere. *Non cosí facilmente si potrà convincere d’ingiustizia questo desiderio, siccome per lo contrario sarà del pari difficile a convincersi chi terrà opinione diversa intorno a questi medesimi concetti. Certo in loro si truova il Vero; e solamente potendosi disputare del troppo, o non troppo studio ed ornamento, ognuno può credere d’aver ragione, perché è impossibile l’assegnare, fin dove, e non piú oltre, si estenda in certi casi la giurisdizion dell’ornare.*

DI CARLO ANTONIO BEDORI

Se della benda, onde mi cinse Amore,
Qualche parte Ragione a gli occhi toglie,
Ben scorge l'Alma il mal seguito errore,
Che al periglio mortal guidò le voglie.
Quindi mia Volontà sovra l'orrore
Del precipizio aperto i voti scioglie;
E volto al Ciel, di se pietoso il Core
Gli erranti spirti in piú sospiri accoglie.
Ma cieco io torno a i vezzi usati intento,
Quanto d'inganni pien, di Ragion scemo:
Sol del saggio pentirmi ho pentimento.
E sí di mia follia giungo all'estremo,
Che se al periglio il vicin scampo io sento,
Amo il periglio, e dello scampo io temo.

Mi pare una bella, e Poetica dipintura d'un Pentimento poco durevole. L'Allegoria è ben condotta, e serve a far risaltare la Chiusa del Componimento nell'ultimo felicissimo Terzetto. Potrebbe nel primo Quadernario osservarsi qualche poco grato suono per cagione dell'accozzamento di quelle parole benda onde, *e* l'Alma il mal. *Ma di simili cacofonie niun Poeta è privo; ed elle son perdonabili ancor piú a i gagliardi Ingegni, che intenti a dir sensi e cose grandi, non badano sempre a tali minuzie.*

DEL MARCHESE CORNELIO BENTIVOGLIO

Poiché di nuove forme il Cor m'ha impresso,
E fattol suo simil la mia Nicea
Con uno sguardo, onde non sol potea
Far bello un cor, ma tutto 'l Mondo appresso;
Da quel letargo, ove pur dianzi oppresso
Dalle fallaci brame egro giacea,
Si scuote sí, cosí s'avviva, e bea,
Che a chi 'l conobbe, piú non par quel desso.
Fortunato mio Cor, piú quel non sei;
Ma del manto vestito de gli Eroi
Stai per nuova Virtú non lunge a i Dei.
Gentilezza, e Valor son pregi tuoi:
Né già te lodo, anzi pur lodo lei,
E solo in te l'opra de gli occhi suoi.

Senza scrupolo dirò, che questo mi pare uno de gli ottimi Sonetti, che io qui abbia raccolto. Il grande, il nuovo, e l'ingegnoso vi sono leggiadramente congiunti. I due Quadernari felicemente preparano e conducono l'affetto a rivolgere nel primo Ternario il ragionamento al Cuore; e questo Ternario appunto è una sublime cosa. Né dispiaccia a qualche dilicato quel dire a i Dei *in vece di* a gli Dei, *poiché Dante, l'Ariosto, ed altri n'hanno approvato l'uso in caso di necessità. Maraviglioso ancora è il secondo Ternario, sí per le Riflessioni vivaci, e sí per la maestria dell'unire il fine col principio del Componimento, ritornandosi cosí naturalmente a lodar colei, colle cui lodi s'era incominciato il Sonetto.*

DI ANNIBALE NOZZOLINI

Errava Morte, ed avea seco Amore,
Ambi nudi, ambi ciechi, ed ambi alati,
E della Notte essendo a ciò forzati,
Restano insieme all'imbrunir dell'ore.
E sorgendo al venir del nuovo albore,
L'uno all'altro gli strali ebbe cangiati,
E, perch'eran di luce ambi privati,
Non s'accorsero allor del loro errore.
In questo un vecchio, ed io passiamo, e Morte
L'arco, a far lui morir, subito stese,
E me, per rilegarmi, Amor percosse,
Quinci sur le mie luci afflitte, e smorte,
E chi dovea morir, di voi s'accese.
Cosí 'l fato a danno mio cangiosse.

Per esprimere un giovane moribondo, e nel medesimo tempo un vecchio innamorato, assai curiosa, e secondo il gusto de gli antichi Poeti, mi è paruta questa Invenzione, di cui non mi sovviene dove io mi abbia veduto l'originale. Nondimeno piú perché altri l'imiti in altra guisa, e la faccia migliore, che perch'io la reputi ottima, ho voluto qua rapportarla. Meglio quadrerebbe la favoletta, se il giovane fosse morto, giacché si suppone ferito dalle armi della Morte, siccome l'altro, ferito da gli strali d'Amore, veramente innamorossi. Lo Stile sa di Prosa; le Rime de' Quadernari son troppo facili. Ha la buona Lingua esempi di quell'ebbe cangiati *in vece di* cangiò. *Non so già, se n'abbia ancora di* ambi privati *per* ambi privi. *Quel* dalla Notte *è alquanto fratello* dell'imbrunir dell'ore, e perciò si potea riporre *in luogo d'uno d'essi altra cosa piú utile o necessaria.*

DI SERAFINO DALL'AQUILA
Epitafio alla sua Donna

Fermati alquanto, o tu che muovi il passo,
Amor son'io, che parlo, e non costei,
Che per mio onor morir volsi con lei,
Vedendo andar col suo mio stato in basso.
Deposto ho l'armi, e 'l Mondo in pace lasso,
E tante Spoglie de' superni Dei,
Tant'inclito Valor, tanti Trofei.
Madonna, e me qui chiude un piccol sasso.
Fatto io m'aveva il Ciel tutto nemico,
L'Abisso, il Mondo. E poi, costei perduta,
Forza era, nudo e orbo andar mendico.
Però morir vols'io, poiché caduta
Era mia gloria. Or ch'è ben stolto io dico
Colui, che per viltà morte rifiuta.

Comeché non sia nuovo ne' Poeti, che Amore paia alla lor Fantasia abbattuto e morto, allorché muore qualche Donna da loro amata; nulladimeno è assai nuovo l'uso, che fa qui Serafino d'una tale Immagine. Píú felicemente avrebbe egli potuto esprimere il penultimo verso Or ch'è ben stolto ecc. *Questa conchiusione, comunque io la consideri, sempre mi dispiace. Non è vera, perché non è vero, che sia stolto chiunque per viltà ricusa di morire. E dovea piú tosto dirsi:* Or ch'è ben vile io dico

Colui, che per timor morte rifiuta.

Ma essendo ancor vera, essa è molto disgiunta dal massiccio, e dall'intento principale del Sonetto. Imperocché Amore vuol persuadere ad altrui il morir coraggiosamente, quando loro occorra, perch'egli ha fatto lo stesso in questa occasione; e ciò nulla ha che fare colle lodi, e coll'Epitafio della sua Donna. Che s'egli vuol rendere ra-

gione dell'aver'egli eletta la morte dopo tanta sua disavventura, dicendo, che sarebbe stata stoltizia in lui il rifiutar la morte per timore e viltà: o dovea meglio esprimerlo, o non dovea portar ciò per via di Gnome e Sentenza.

DEL DOTTOR'EUSTACHIO MANFREDI

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io stava con Fille al piè d'un'orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al Ciel, per vagheggiarla, il giorno.
Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno;
E come al suo apparir turba e scolora
Le tante Stelle, ond'è l'Olimpo adorno;
E vedrai poscia il Sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte e questa e quelle:
Tanta è la luce de' bei raggi sui.
Ma non vedrai quel ch'io vedrò: le belle
Tue pupille scoprirsi; e far di lui
Quel ch'ei fa dell'Aurora e delle Stelle.

Chi s'intende di purità di Stile, e di leggiadria d'espressioni, e di giudiziosa condotta d'un Sonetto, potrà meco osservar tutte queste virtú nel presente, ove non men l'affetto del Poeta, che la beltà di Fille con singolare artifizio si fanno intendere. . . . E far di lui quel ch'ei fa ecc. *Dal Petrarca è tratto questo vago sentimento della Fantasia Poetica e innamorata; ma è cosí ben trasportato ad uso diverso, e cosí acconciamente incastrato in questo Componimento, che l'imitante non merita minor lode dell'imitato.*

DI TORQUATO TASSO

I. O bel colle, onde lite
Tra la Natura, e l'Arte,
Anzi giudice Amore incerta pende,
Che di bei fior vestite
Dimostri, e d'erbe sparte
Le spalle al Sol, che in te lampeggia, e splende:
Non cosí tosto ascende
Egli su l'Orizonte,
Che tu nel tuo bel lago
Il tuo bel seno, e la frondosa fronte,
Qual giovinetta Donna,
Che s'infiori allo speccio or velo, or gonna.

II. Come predando i fiori
Sen van l'Api ingegnose,
Onde addolciscon poi le ricche celle;
Cosí ne' primi albori
Vedi schiere amorose
Errar'in te di Donne, e di Donzelle.
Queste ligustri, e quelle
Coglier vedi Amaranti,
Et altre insieme avvinti
Por Narcisi, e Giacinti
Tre vergognose, e pallidette amanti,
Rose dico, e viole,
A cui madre è la Terra, e padre il Sole.

III. Tal, se l'antico grido
È di fama non vana.
Vide famoso Monte ire a diporto
La Madre di Cupido,
E Pallade, e Diana
Con Proserpina bella, entro un bell'orto.
Né il curvo arco ritorto,
Né l'argentea faretra
Cintia; né l'elmo, o l'asta

Avea l'altra piú casta,
Né il volto di Medusa, ond'uom s'impetra:
Ma in mano femminile
Le ricchezze cogliean del lieto Aprile.

IV. Cento altre intorno e cento
Ninfe vedeansi a pruova
Tesser ghirlande a' crini, e fregi al seno;
E 'l Ciel parea contento
Stare a vista sí nuova,
Sparso d'un chiaro, e lucido sereno.
E in guisa d'un baleno
Tra nuvolette aurate
Vedeasi Amor con l'arco
Portare il grave incarco
Della faretra sua con l'armi usate.
E saettava a dentro
Il gran Dio dell'Inferno infino al centro.

V. Apria la Terra Pluto,
Et all'alta rapina
S'accingea fiero, e spaventoso Amante.
E rapita, in aiuto
Chiamava Proserpina
Palla, e Diana, pallida, e tremante,
Ch'ale quasi alle piante
Ponean per prender l'arme.
Ma sul carro veloce
Si dilegua il feroce,
Pria che l'una saetti, o l'altra s'arme;
E del lor tardo avviso
Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.

VI. Ma dove mi trasporta,
O Montagnetta lieta,
Cosí lunge da te memoria antica?
Pur l'alto esempio accorta
Ti faccia, e piú secreta
In custodire in te schiera pudica.

Oh se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi secreti adorni,
Che bei candidi giorni
Vi spenderei con tuo diletto, e lode?
Che vaghe notti, e quiete,
Mille amari pensier tuffando in Lete?

VII. Ogni tua scorza molle
Avrebbe inciso il nome
Delle nuore d'Alcide, o delle figlie.
Risonerebbe il colle
Dell'onor delle chiome,
E delle guance candide, e vermiglie.
Le tue dolci famiglie,
Dico i fior, che de' Regi
Portano i nomi impressi,
Vedrebbono in se stessi
Altri titoli, e nomi anco piú egregi;
E da frondose cime
Risponderian gli augelli alle mie Rime.

Cerca, rozza Canzone, antro, o spelonca
Tra questi verdi chiostri;
Non appressar, dove sien gemme, e ostri.

Fra le Canzoni di Stile maestosamente venusto, questa mi pare incomparabilmente bella, dilicata, e finita. Per me in leggerla ne sento un particolar diletto, e vi truovo dentro qualche pezzo d'Eroico felicemente innestato. Il principio d'essa è ben leggiadro; e questa vaghezza campeggia in tutte e tre le prime Stanze, nell'ultima delle quali cresce lo splendore per la magnifica similitudine, e Favoletta introdotta. Nella quarta Stanza poi, diletta assaissimo la novità e franchezza di quell'Immagine, che ci fa vedere Amore armato saettar Plutone insino al centro. Né alla quarta cede punto in bellezza la seguente, il cui principio lavorato alla Greca è svelto, e sublimissimo; la cui descrizione è

magnificamente vivace; il cui fine è dilicatamente vezzoso. Può eziandio nelle ultime due Stanze osservarsi grande artifizio, ornamento, e gentilezza, per poscia conchiudere, che questa composizione nel suo genere può riporsi fra le eccellenti cose, che s'abbia la Lirica nostra.

DI FRANCESCO COPPETTA

Danzar vid'io tra belle Donne in schiera
Tolta dal gregge un'umil Pastorella,
Che nel tempo di Titiro sí bella
Fillide, e Galatea forse non era.
D'abito umile, e di bellezze altera,
Sen gía tutta leggiadra, e tutta snella,
Ritrosetta, vezzosa, e sdegnosella,
Da far'arder d'amore un cuor di Fiera.
Da indi in qua tengh'io per cosa vile
Oro, perle, rubin, porpora, e ostro,
Con quanto puote ornar pomposa donna.
Sol gradisco costei pura, e gentile;
E sol per ingannarmi Amor m'ha mostro
Rara beltà sotto sí bassa gonna.

Certo a me paiono questi due Quadernari sommamente leggiadri, e forniti di tutta quella bellezza, che può venire da uno Stile, che è naturale, senza sforzo o della Fantasia o dell'Ingegno. E per cagion d'essi appunto io produco in mezzo tutto il Sonetto; poiché per altro non assai corrispondono i Terzetti. Quel diminutivo Sdegnosella *non so se abbia esempi, ma merita d'avergli. Benché poscia i Poeti abbiano in usar Sinonimi grande autorità, pure quella* porpora, *siccome del medesimo panno che l'*ostro, *potea restarsene in bottega. E parmi, che abbia bisogno di molto Comento, o per essere inteso, o per essere creduto bello, quel dirsi, che Amore mostrò al Poeta quella rara bellezza* sol per ingannarlo.

DEL MARCHESE CORNELIO BENTIVOGLIO

Vidi (ahi memoria rea delle mie pene)
In abito mentito io vidi Amore
Ampio gregge guidar, fatto Pastore,
Al dolce suon delle cerate avene.
Il riconobbi all’aspre sue catene,
Ch’usciano un poco al rozzo manto fuore;
E l’arco vidi, che ’l crudel Signor
Indivisibilmente al fianco tiene.
Onde gridai: povere greggi! ascoso
Il Lupo in vesta pastoral fuggite;
Pastor, fuggite il suono insidioso.
Allora Amor: Tu, che le insidie ordite
Scopristi, e ami sí l’altrui riposo,
Tutte pruova in te sol le mie ferite.

Non avrebbono gli antichi Greci né con gentilezza maggiore inventata, né con piú chiarezza espressa la presente Favoletta. Quelle avene, *parola Latina, si possono comportare nella Rima, la quale ha molti privilegi. Nel secondo verso del secondo Quadernario facilmente, e forse meglio, si sarebbe detto* del rozzo manto fuore. *Sono esquisiti i due seguenti versi.*

DI ANGELO DI COSTANZO

Penna infelice, e mal gradito Ingegno,
Cessate omai dal lavor vostro antico;
Poiché quel vago volto al Ciel sí amico
Ha le vostre fatiche in odio, e a sdegno.
Ma se, come tiranno entro al suo regno,
Vi sforza Amor, nostro mortal nimico:
Tacendo gli occhi belli, e ’l cuor pudico,
Scrivete sol del mio supplizio indegno.
E perché ancor di ciò non si lamenti,
E ver noi piú s’inaspri, abbiate cura,
Che fuor non esca il suon de’ mesti accenti;
Sicché queste al mio mal pietose mura
A i parti vostri, e a’ miei sospiri ardenti,
Sieno in un tempo culla, e sepoltura.

Da capo a piedi è mirabilmente condotto il presente Sonetto. Niun pensiero ci è, che non sia con savio argomentare cavato da i segreti della Materia, e niuna parola, che non sia utile o necessaria. L’Antitesi della Chiusa non è già una cosa rara; ma non perciò dee parere fanciullesca o ricercata, perocché si conosce qui naturalmente nata, e senza pompa ferisce. Torno a dire, che ne’ Sonetti si debbono, non già esigere, ma rimirar volentieri, le Chiuse luminose per qualche vivo colore, acciocché il fine languido non faccia perdere il merito de’ precedenti bei pensieri, e acciocché chi legge o ascolta, si congedi con ammirazione e diletto.

DEL DOTTORE GIOSEFF’ ANTONIO VACCARI

L’Oceano gran padre delle cose
Stende l’umide sue ramose braccia,
E tal s’avvolge per vie cupe ascose,
Che intorno intorno l’ampia Terra abbraccia:
Che se in fiumi converso, alte, arenose
Corna innalza, e superbo urta e minaccia:
Corre alle antiche sue sedi spumose
Velocemente, e suo destino il caccia.
Cosí l’alto valor, Donna, che parte
Da’ bei vostr’occhi, per le vie del core
M’inonda, e mi ricerca a parte a parte.
Che se talora alteramente fuore
Rompe in Rime disciolto, e sparso in carte,
Ratto a voi torna, ed è sua scorta Amore.

La dote principale di questo Sonetto veramente Poetico, e non inferiore in bellezza ad alcun’altro di questo Libro, è la Magnificenza. Per se stesso è oggetto maestoso il Mare; ma con tanta gravità vien rappresentato questo suo effetto, ed usa il Poeta cosí nobili Metafore, ed Epiteti cosí scelti, che la maestà della Materia cresce a dismisura, o almeno è piú fortemente da ciascuno sentita. Appresso, perché la qualità delle comparazioni aggrandisce o avvilisce le cose comparate, manifestamente appare, che la splendidezza del paragone in questo Sonetto fa risplendere quell’oggetto, che il Poeta si è proposto d’esprimere e lodare. Il primo verso preso da Giulio Cammillo, è sublime. Né sono men belli i seguenti, scorgendosi in tutti una particolare aggiustatezza, e forza di dire.

DEL PETRARCA

Quanta invidia ti porto, avara Terra,
Che abbracci quella, cui veder m’è tolto,
E mi contendi l’aria del bel volto,
Dove pace trovai d’ogni mia guerra!
Quanta ne porto al Ciel, che chiude, e serra;
E sí cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto delle belle membra sciolto,
E per altrui sí rado si disserra!
Quanta invidia a quell’Anime, che in sorte
Hanno or sua santa, e dolce compagnia,
La qual’io cercai sempre con tal brama!
Quanta alla dispietata, e dura Morte,
Ch’avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne’ suoi begli Occhi, e me non chiama!

Gran difficultà non avrebbe altri provato in ritrovare i quattro oggetti, a’ quali dice il Petrarca di portare invidia. Ma non gli sarebbe già riuscito, senza grande Ingegno e fatica, di cavarne cosí bei pensieri, e d’esprimerli con tanta forza, e vaghezza, come qui si veggiono espressi. Nobile e vivace si è tutto il Sonetto; e nel tutto ha un non so che di piú vigoroso il secondo Quadernario. Siccome prosaico e basso può dirsi l’ultimo verso del primo Ternario, cosí per lo contrario l’ultimo del Sonetto è maraviglioso per lo sentimento, e per la grazia dell’espressione.

DI ANNIBALE NOZZOLINO

Amor talvolta a me mostra me stesso
Dentr'a i begli occhi della Donna mia;
Ond'io, sol per veder che stato sia
Il mio, mi faccio alle sue luci appresso.
E veggo un volto squallido, e con esso
Quell'oscuro pallor, che a Morte invia,
Che mi fa dubitar, se quello io sia,
O pure un'altro ne' suoi lumi impresso.
Ella, che mira ancor ne gli occhi miei,
Vi vede il volto suo, che di splendore
Somiglia il Sol, quando piú in alto poggia.
Allora insieme (oh dolci casi, e rei!)
Ella per gioia, ed io per doglia fuore
Dolce mandiamo e dolorosa pioggia.

Consiste secondo il mio parere la virtú di questo Sonetto nella facilità di dire quanto si è voluto dire; e nella buona unione e condotta di tutto il Componimento, e in un certo non so che di novità e grazia, che ha l'invenzione dell'argomento. Per altro non è Sonetto di gran polso; ma nel carattere tenue ha esso una venusta non tenue, ed è piú che mezzanamente bello.

DEL CONTE FULVIO TESTI
al Conte Raimondo Montecuccoli

I. Ruscelletto orgoglioso,
Che ignobil figlio di non chiara fonte
Un natal tenebroso
Avesti intra gli orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d'acque isti lambendo i sassi.
II. Non strepitar cotanto,
Non gir sí torvo a flagellar la sponda:
Che, benché Maggio alquanto
Di liquefatto giel t'accresca l'onda,
Sopravverrà ben tosto
Essicator di tue gonfiezze Agosto.
III. Placido in seno a Teti
Gran Re de' Fiumi il Po discioglie il corso.
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso,
Né per arsura estiva
In piú breve confin stringe sua riva.
IV. Tu le greggie, e i pastori
Minacciando per via, spumi, e ribolli;
E di non propri umori
Possessor momentaneo il corno estolli,
Torbido, obliquo; e questo
Del tuo sol'hai: tutto alieno è il resto.
V. Ma fermezza non tiene
Riso di Cielo, e sue vicende ha l'Anno;
In nude aride arene
A terminare i tuoi diluvi andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
VI. So, che l'acque son sorde,
Raimondo, e ch'è follia garrir col Rio;
Ma sovra Aonie corde

Di sí cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.
VII. Sotto Ciel non lontano
Pur dianzi intumidir Torrente io vidi.
Che di tropp’acque insano
Rapiva i boschi, e divorava i lidi;
E gir credea del pari,
Per non durabil piena, a i piú gran Mari.
VIII. Io dal fragore orrendo
Lungi m’assisi a romit’Alpe in cima,
In mio cuor rivolgendo,
Qual’era il fiume allora, e qual fu prima;
Qual facea nel passaggio
Con non legittim’onda a i campi oltraggio.
IX. Ed ecco il crin vagante
Coronato di lauro, e piú di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo Re, Febo, il mio Nume,
E dir: Mortale orgoglio
Lubrico ha il regno, e ruinoso il soglio.
X. Mutar vicende, e voglie,
D’instabile Fortuna è stabil’arte;
Presto dà, presto toglie;
Viene, t’abbraccia; indi t’abborre, e parte.
Ma quanto sa, si cange:
Saggio Cuor poco ride, e poco piange.
XI. Prode è il Nocchier, che il legno
Salva tra fiera Aquilonar tempesta;
Ma d’egual lode è degno
Quel, che al placido Mar fede non presta,
E dell’aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.
XII. Sovra ogni prisco Eroe
Io del grande Agotocle il nome onoro,
Che delle vene Eoe

Ben su le mense folgorar fe' l'oro;
Ma per temprarne il lampo
Alla creta paterna anco diè campo.

XIII. Parto vil della Terra
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tiseo. Pur guerra
Muove all'alte del Ciel foglie immortali.
Che fia? Sott'Etna colto,
Prima che morto, ivi riman sepolto.

XIV. Egual fingersi tenta
Salmoneo a Giove, allor che tuona, e arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde.
Fulminator mendace
Fulminato da senno in terra giace.

XV. Mentre l'orecchie io porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo, e scorgo
Del Rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento piú vil la secca sabbia.

Molte e molte sono le virtú di questa Ode. Ma la piú eminente è l'ingegnoso velo della bella Allegoria per ispiegare e biasimar la superbia di coloro, che alzati dalla fortuna in alto non sanno contenersi nella moderazion convenevole. Con vaghezza di Figure, e di colori sontuosi, è maneggiata questa invenzione. Il disegno nondimeno è in parte dovuto ad Antifilo Poeta Greco. Per la lor grazia e venustà mi piacciono di molto le prime cinque Stanze, come ancor la settima, e l'ottava. L'introdurre nella nona Febo a ragionare, è ottimo pensiero; ma non è da tutti il saper far parlare gli Dei da Dei. Certo crederanno alcuni, che senza scapito di questo Componimento si fosse potuto ommettere la dodicesima Strofa colle due seguenti; perché parrà loro, che si senta nell'uso di quella erudizione, e nel-

le maniere d'esprimerla, qualche sapor pedantesco in bocca d'Apollo. L'ultima Strofa contiene una squisita Riflessione o Immagine, che fortemente pruova, e con leggiadria finisce l'argomento proposto.

DEL SEN. VINCENZO DA FILICAIA
in morte di Cammilla da Filicaia Alessandri

I

Morte, che tanta di me parte prendi
E lasci l'altra del suo albergo fuore,
Se intendesti giammai, che cosa è Amore,
O ti prendi anco questa, o quella rendi.
E se tant'oltre il poter tuo non stendi,
Armami almen del tuo natio rigore,
E contro i colpi del crudel dolore
Tu, che sí m'offendesti, or mi difendi.
Ma, né d'erbe virtú, né arte maga,
Né a risaldar bastanti unqua sarieno
Balsami di Ragion sí acerba piaga
Onde lentando al giusto duolo il freno,
Forz'è, ch'io pianga, e del mio Ben la vaga
Immago adombri in queste Carte almeno.

Un solo bel Sonetto è un gran Panegirico di chi l'ha composto. Nove tutti incatenati sul medesimo argomento, e tutti belli, sono un miracolo ben raro in Poesia. Ora tali a me sembrano i seguenti, ravvisando io in essi un ragionar Filosofico, un'affetto naturale insieme e ingegnoso, un giro giudiziosissimo di pensieri ben legati, e il tutto disteso con impareggiabile vivezza Poetica, nobiltà di passaggi, leggiadria di Lingua, e gran dominio nelle Rime. . . . Morte, che tanta ecc. *Questo sentimento, ch'io altrove non seppi approvare in bocca d'Armida parlante all'improvviso, qui riesce vaghissimo e forte, per la differenza di chi parla. . . .* Ma né d'erbe virtú ecc. *Affettuoso, non men che giudizioso è questo trapassamento; anzi tutto il Terzetto ha una particolar bellezza.*

II

E ben potrà mia Musa entro le morte
Membra ripor lo spirto; e viva, e vera
Mostrar lei, qual fu dianzi, e dir qual'era,
E parte tor di sue ragioni a Morte.
Dir potrà, che fu giusta, e saggia, e forte;
Onor del sesso, e di sua stirpe altera;
Donna, che fuor della volgare schiera
Il Ciel già diede al secol nostro in forte.
Donna, che altrui fu norma; e norma solo
Di se dando a se stessa, in se prescrisse
Legge a gli affetti, e frenò l'ira, e 'l duolo.
Donna, che in quanto fece, e in quanto disse,
Tanto levossi sovra l'altre a volo,
Che mortal ne sembrò, sol perché visse.

Tuttoché senza Iperboli strepitose, e senza pensieri vivaci sia condotto il Panegirico di questa Donna, ciò non ostante il Sonetto è pieno d'un colore vigorosissimo. E osservisi quante cose dica in poco, e le dica senza stento veruno, chi compone in questa mariera. Mirabile poscia è l'Enfasi, con cui si chiude cosí bel Panegirico.

III

Era già il tempo, che del crin la neve
Stagiona i frutti di Virtú matura,
E co' sensi Ragion piú s'assicura,
E forze il Senno dall'età riceve.
Quando l'ora fatal, che giunger deve,
Fe' torto al Mondo, e impoverí natura
D'un Ben, che qui sotto mortal figura
Sí tardo apparve, e sparí poi sí lieve.
Tutta allor di se armata, e in se racchiusa
Nel suo piú interno alto recinto ascese
La Donna forte, a paventar non usa.
E nuove alzando intorno a se difese,
Lasciò in preda il suo frale; e la delusa
Morte, non lei, ma la sua spoglia offese.

*Ha qualche pregio sopra i due suoi passati fratelli questo Sonetto, prima per la nobilissima descrizione dell'Età matura, che è tratta dalle viscere del suggetto, e poi per la bell'arte della Fantasia, la quale ci dipinge con Allegoria sí maestosa la costanza e la tranquillità, con cui si morí questa Donna. Belli sono i Quadernari; ma bellissimi sono, e sommamente Poetici i Ternari, purché si interpreti quell'*offese *per recò noia, danno, senso d'afflizione, e simili.*

IV

Vidila in sogno, piú gentil che pria,
E in un'atto amoroso e in un sembiante
Sí leggiadro e sí dolce a me davante,
Che un cuor di selce intenerito avria.
Volgi, mi disse, il guardo a questa mia
Non piú vita mortal, qual'era inante;
E, se 'l Ciel non m'invidi, ah perché a tante
Stille amare per gli occhi aprí la via?
Non t'è noto, ch'io vivo? E non t'è noto,
Che a far la vita mia di vita priva,
Scocca la Morte, e scocca il Tempo a voto?
Ma, se pianger vuoi pur, col pianto avviva
L'egro tuo spirto, che di spirto è voto:
Che ben morto sei tu, quant'io son viva.

Non so, se possa parere ad alcuno, che qui l'Ingegno abbia mostrato un poco troppo se stesso per gli Equivochi e Contrapposti, che s'incontrano in ambedue i Terzetti. So bene, che sotto questi Equivochi e Contrapposti si chiude un bel Vero, e che questo agevolmente vien compreso da chi intende il senso e Metaforico, e Naturale di Vita, Spirito, morto, *e* vivo.

V

Cosí parlommi; e per l'afflitte vene
Spirito corse di conforto al core;
Ma l'Alma ritenendo il primo errore
Segue a nutrir le sue feconde pene.
Ahi come a filo debile s'attiene
Il viver nostro, e come passan l'ore!
E come tosto inaridisce, e muore
Anzi suo tempo il fior di nostra spene!
Due spirti Amor con ingegnoso innesto
Giunti avea sí, che potean dirsi un solo;
E questo in quel viveasi, e quello in questo.
Sparve l'uno, e spiegò ver l'Etra il volo,
Lasciando all'altro solitario, e mesto,
Per suo retaggio il desiderio, e 'l duolo.

Minore sfoggio d'Ingegno, e maggior bellezza io ritruovo in questo Sonetto; e chi ben lo considera, vi scoprirà una certa tenerezza d'affetto ben guidata, ben colorita colle sentenze del secondo Quadernario, e maravigliosamente avvivata da i bei lumi naturali de' seguenti Terzetti. E questi Terzetti a me paiono incomparabili. In una parola, qui piú che altrove, si dà a vedere il Maestro dell'Arte.

VI

Or chi fia, che i men noti, e piú sospetti
Scogli mi mostri, onde la vita è piena?
E la turbata sorte, e la serena,
Col propio esemplo a ben'usar m'alletti?
Chi fia, che gli egri miei confusi affetti
Purghi, e rischiari, e dia lor polso, e lena?
E de gl'interni moti alla gran piena
Argine opponga di consigli eletti?
Chi fia, che meco i suoi pensier divida,
E de' casi consorte o buoni o rei,
Al mio riso, al mio pianto, e pianga, e rida?
Fammi, o Morte, ragion, se giusta sei;
O uccida il Tempo, pria ch 'l duol m'uccida,
La memoria del Ben, se 'l Ben perdei.

Gareggia coll'antecedente il presente ottimo Sonetto. Nobili e pellegrine sono le Traslazioni tutte, che qui si adoperano per dare a cose non nuove una novità Poetica. Ma sopra tutto un'eccellente cosa è l'ultimo Terzetto per cagione di quello spiritosissimo salto e rivolgimento a favellar colla Morte, e a desiderar di perdere la memoria del Bene dopo aver perduto lo stesso Bene. In somma questo Gusto ha una bellezza particolare per la gran pienezza di cose, e nobiltà, e felicità d'esprimerle.

VII

Oh quante volte con pietoso affetto,
T’amo, diss’ella, e t’amerò qual figlio!
Ond’io bagnai per tenerezza il ciglio,
E nel tempio del cuor sacrai suo detto.
Da indi, o fosse di Natura effetto,
O pur d’alta virtú forza, o consiglio,
L’amai qual madre; e questo basso esiglio
Mi fu solo per lei caro, e diletto.
Vincol di sangue, e lealtà di mente,
E tacer saggio, e ragionar cortese,
E bontà cauta, e libertà prudente,
E oneste voglie in santo zelo accese,
Fur quell’esca leggiadra, a cui repente
L’inestinguibil mio fuoco s’accese.

Non son già molti i lampi dell’Ingegno in questo Sonetto; e pure non gli manca una maschia bellezza. Mi paiono pennellate da vero Intendente quelle de i costumi. Non son cosí facili, come si farà forse a credere chi presume assai di se stesso. Il tutto insieme chiuso nel fine da uno inaspettato brio Poetico, mi fa dire, che i Componimenti di tal gusto a leggerli e rileggerli sempre piú crescono di bellezza, perché contengono cose, e non sole parole.

VIII

Fuoco, cui spegner de' miei pianti l'acque
Non potran mai, né de' sospiri il vento;
Perché in Terra non fu suo nascimento,
Né terrena materia unqua gli piacque.
Prima che nascess'io, nel Cielo ei nacque,
Ed ancor vive, né giammai fia spento;
Che alle faville sue porge alimento
Quella, che a noi morendo, al Ciel rinacque.
Anzi or lassú vie piú s'accende; e nuova
A sua virtú virtute ivi s'aggiunge,
Ov'ei se stesso, e 'l suo principio trova.
E mentre al primo ardor si ricongiunge,
Cresce cosí, che con mirabil prova
Piú che pria da vicin, m'arde or da lunge.

Con fecondità non sazievole è cosí bene espressa la nobiltà di questo Fuoco, ed è cosí vivamente e Filosoficamente maneggiata tutta l'Allegoria, che chi volesse contar questo Sonetto per un de' migliori fra' suoi fratelli, certamente me non avrebbe per contradditore, quando qualche scrupolo non mi nascesse intorno a i due primi versi. Temo io certamente, che o non tutti, o non tutti almeno cosí subito comprenderanno, perché si dica, che questo Fuoco, o amore, non può estinguersi per pianti o per sospiri dell'Autore, non essendo credibile, che l'Autore né pur ciò volesse, qualora il potesse; e non solendo i pianti, e i sospiri estinguere amore alcuno. Se in vece de' pianti e sospiri si fosse nominato il Tempo, il cangiamento di paese, o di fortuna, e simili altre cagioni: ognuno, e tosto, avrebbe compreso il fine del Poeta.

IX

Signor, fu mia ventura, e tuo gran dono
L’amar Costei, che ad amar te mi trasse:
Costei, che in me la sua bontà ritrasse,
Per farmi a te simil piú, ch’io non sono.
Onde in pensar, quanto sei giusto, e buono,
Convien che gli occhi riverenti abbasse;
E ch’altro duol piú saggio il cor mi passe,
Chiedendo a te del primo duol perdono.
Ch’io ben, ch’a mio prò di lei son privo,
Perch’io la segua, e miri a fronte a fronte
Quanto è il suo Bello in te piú bello, e vivo.
Piú allor mie voglie, a ben’amar sian pronte.
Che se in quella t’amai, qual fonte in rivo,
Amerò quella in te, qual rivo in fonte.

Ancor qui si scorge una bella pienezza di pensieri sodi, e un gran fondo di sapere, non con asterità od oscurità, ma con vaga chiarezza espresso. ... Che se in quella ecc. *Non ardirei di fare scomessa, che indigerentemente avesse da piacere a tutti questo concetto, che per altro è verissimo, forte, e nobile, quanto mai si possa essere. Perciocché alcuni dilicati ci sono, a’ quali non piacciono certe Figure apertamente ingegnose né pur ne’ Sonetti, quantunque a tal sorta di Componimenti, piú che ad altri, si convenga lo Stile acuto, e la sentenza vistosa. Ma eglino si dovran contentare, che sia da noi altamente commendata la beltà de i pensieri naturali e puri, lontani dall’asciutto, e dal triviale; e che nel medesimo tempo diamo la meritata lode a i pensieri nobilmente Ingegnosi, non fanciulleschi, non affettati. Nell’uno Stile, e nell’altro, può ritrovarsi il vero Bello; ed è cieco da un occhio, chi solamente il ravvisa nell’uno, e ha l’altro in dispregio.*

Le Montanine
Dialogo Pastorale
DEL DOTTOR PIETRO JACOPO MARTELLO
Cloe, e Nise

Cloe E donde, e dove, o Nise mia, sí sola?
Nise Nise dalla Città sen torna a i Monti.
Cloe E Cloe da i Monti alla Città sen vola.
Nise Ma so ben'io, se ti specchiasti a i fonti!
A dispor quelle chiome, e il vel su quelle,
Da qual destra imparasti, o su quai fronti?
A gl'intatti coturni, alle novelle
Fogge di cotest' abito succinto
Ben mostri altro in pensier, che pecorelle.
Cloe Mostro quel, c'ho nel cuor, discreto istinto
Di comparir non pecoraia appresso
All'alte Donne dal viso dipinto.
Che a me incolta non fora entrar concesso,
Là vé i due Sposi hansi a giurar la fede,
Siccome spero in queste gonne adesso.
Nise Delusa te, s'a ciò movesti il piede!
Pronunziato è il lieto Sí. Ne' Cocchi
L'altera Coppia a i gran Palagi or riede.
Quand'ambi a fronte, a se le man fur tocchi,
Certi un dell'altro in profferir quel Detto,
Dolce il mirar, come si fer con gli occhi!
I suoi chinò la Verginella al petto,
E lieta sí, ma in suo gioir modesta
Lo ricopria sotto contrario aspetto.
Del suo consenso all'Imeneo richiesta,
Si cangiò tutta; e lei non altro io vidi,
Che aprir le labbra, ed inchinar la testa.
Non cosí 'l Cavalier, fra i plausi e i gridi,
Preceduta da sguardi ardenti e vivi
Vibrò sua voce in bell'esempio a i fidi.
Alzò la Sposa allor non piú furtivi

I lumi, e pria nel Caro suo gli assise,
E poi su quanti a rimirar fur'ivi.
Me pur vide in un canto, e mi sorrise;
Che ier fresche le offrii quai son d'Aprile,
Alquante Rose; ella nel sen le mise.
Né sol degnossi accarezzar me vile,
Ma compensò col generoso argento,
Ond'ho colma la destra, il dono umile.
Cosí men riedo al Genitor contento,
Recando guisa, onde cibarsi al foco,
Or che di latte ha povertà l'armento.
Ma ben poco ha bisogno, o senno ha poco,
Colei, che s'orna, e fra le selve ha culla,
E alla Città cosí ne vien per gioco.
Non mai senza fiscelle ir dee fanciulla
All'auree piazze; e a chi con nulla arriva
Non sia poi grave il ritornar con nulla.
Cloe Giuliva io venni, e tornerò giuliva,
Vedasi, o no la Ninfa alma, e cortese:
Troppo altamente io nel pensier l'ho viva.
Lei vidi allor, che di lontan paese,
Presente me, sul Colle mio, là sopra
Tanto il fido suo Sposo un dí l'attese.
Di là vé per gran tratto è che si scopra
La via, donde attendea l'Idolo suo,
Gridò, col guardo, e col pensier sossopra:
Cara, io ben so, che a sospirar siam duo,
Nel rimirar, quant'aria ancor divide,
Come il tuo dal mio volto, il mio dal tuo.
Fa che un presto momento, a me ti guide;
Egli è un secolo già, che al ghiaccio, a i venti
Su questa balza il tuo fedel s'asside.
Tacque: e pompe, e destrieri, e carri, e genti
Pendean colà, dov'ei le luci affisse,
Fra le rovine, ov'or pascon gli armenti.
Dicea l'Avola mia, mentr'ella visse;

E dicea, ch'a lei l'Avola il dicea,
A cui l'Avolo suo sovente il disse.
Che al tempo delle Fate un Re vivea,
Un Re, che di Toscana avea corona,
Che del suo nome ivi un Castel reggea;
Lo qual di dove or Savena risuona,
E dal Colle, ov'io nacqui, alla pianura,
Ratto partí, siccome suol persona.
E con Torri, e Palagi, e Templi, e Mura
Camminò quinci a riposar sul Reno:
Cosa, che, a immaginar, mi fa paura.
Tal sul mio, già famoso, or vil terreno
Sedea lo Sposo; e il suo gentil dolore
Mi traea per pietade il cor dal seno.
E non potei non esclamar di core:
Oh felice in amar la Pastorella,
Che in sorte avesse un sí fedel Pastore!
Nise Di noi meschine il vero amor, Sorella,
È il vender cari e Fiori, e Frutti, e Latte,
E la greggia tener pasciuta, e bella;
Non l'ir da pazze in quel furor distratte,
Che Amor si noma, a cui chi l'Alma espone,
Rado serba a i lavor le voglie intatte.
Cloe Dunque s'ami una Rosa, e il vuol ragione,
E un Pastor no? qual differenza è mai
Fra l'amar Rosa, e fra l'amar Garzone?
Nise Cara semplicità! rider mi fai.
Lasciava dunque in su la Tosca via
Il Cavaliere, in aspettando, i rai?
Cloe Inquieto salía, scendea, salía,
Sempre su e giú per la scoscesa Costa,
E chiedeane ansioso a chi venía.
E perch'esser non lunge avea risposta,
Chiudea gli occhi pensando, e poi con fretta
Gli apria sicuri in su la via discosta.
Ma la via piú che mai sgombrata, e netta

Chiariva il guardo, e lo sperar fea vano:
Oh eterni dí per chi dolente aspetta!
    Ma ed ecco al fine, ecco apparir lontano
Seggia frapposta a gli Animai, che in essa
Recan dall'Alpe il Passeggier Toscano.
    Eccola (esclama) e fa, ch'ognun s'appressa
Della gran turba in Carri d'oro unita.
Ma la seggia, che vien, non è poi dessa.
    Qual Villanella a coglier fonghi uscita,
Che spiccar vede un non so che di bianco
Fra l'erba nera in erta via romita;
    Volenterosa, ed anelante il fianco
Volavi, ed esser scopre arida foglia,
Su cui batte per ira il piè già stanco.
    Tal rimane il Fanciul fra sdegno, e doglia,
Scorto che del suo Ben vien'altri in vece,
E piú quanto men l'ha, di lei s'invoglia.
Nise   Ma (se a me udirlo, e a te narrarlo or lece)
L'impaziente all'arrivar poi de la
Aspetta Beltà, che disse, o fece?
Cloe   Fece come Agnellin, che bela, e bela,
Sin che la madre sua da lui disgiunta
Dietro una macchia a ruminar si cela;
    Che, quando è sazia ella dall'erbe, e spunta,
Valca e piani, e dirupi, e rii frapposti,
E in pochi salti, in un balen, l'ha giunta.
    Bella, ancor dal viaggio i crin scomposti,
Sul di lui braccio il braccio suo riposa,
E consolansi a gara i volti opposti.
    Egli all'orecchio, io non saprei ben cosa,
Le susurrò, perché arrossando inanti,
Rise, e mirollo (e con che rai!) la Sposa.
    E giubbilaro a ritrovarsi in pianti,
(Che l'orme ancor n'avean su gli occhi) e quali
In lontananza hansi a bramar gli Amanti.
    D'eccelsi aspetti, e poco men ch'eguali

Alla Donzella, eravi Ninfa, a cui
Deve la fortunata i suoi natali;
Che sovrastando all'alte teste altrui
Col capo altero, e fra piú Ninfe accolta
Parea fra lor quel, che parean fra nui.
Cosí la Coppia in nobil schiera, e folta
Premendo i carri, ah che da' rei corsieri
Rapidi troppo a gli occhi miei fu tolta.
Nise La mia greggia m'aspetta insin da ieri
Nel chiuso ovil con piene poppe. Addio.
Cloe Addio: segui tu pure i tuoi pensieri,
Ch'io vo' seguir, né me ne pento, il mio.

Quella pregiata Virtú dell'Evidenza, e Particolarizzazione, di cui ho favellato nel Lib. I Cap. XIV di questa Opera, straordinariamente risplende nella presente bellissima Egloga, la quale ha pennellate sí franche, e colpisce con tanta forza alcune vaghe minuzie di costumi e d'oggetti, ch'io non ho difficultà di riporla tra i piú Poetici e dilettevoli Componimenti di questa Raccolta. Ma la finezza di sí fatti lavori non è, come quella d'altri Stili, universalmente conosciuta e gustata. Né tutti comprenderan di leggieri, quanto sia difficile il fare, che due Pastorelle dicano tante cose, e dipingano tanti oggetti non pastorali con tanto Verisimile, e secondo quell'Idea di semplicità, ch'elle possono e debbono averne, siccome non signorili persone. Ma i migliori lo comprenderanno ben tosto, e sommamente loderanno i lampi, la vivacissima imitazione, e tutto il pitturesco di questo Componimento, e quella graziosa Favoletta dell'origine del Castello di Pianoro. Poscia conchiuderanno, che rare sono le Fantasie, le quali sappiano immaginare con tanta novità, ed esprimere con tanta limpidezza i costumi, e le cose. In quel verso: Quando ambi a fronte, a se la man fur tocchi, *io lascerò, ch'altri consideri, se una tal forma di dire abbia il consentimento della*

Lingua Italiana, e se abbia ragione, chi non appruova il valersi di Rai *in vece d'*Occhi, *e* Lumi.

DI GIROLAMO GIGLI

Se il libro di Bertoldo il ver narrò,
Cosí disse a Bertoldo un giorno il Re:
Fa che domani ritorni avanti a me,
E che insieme io ti veda, e insieme no:
Bertoldo il dí d'appresso al Re tornò,
Portando un gran Crivello avanti a se:
Cosí vedere, e non veder si fe',
E colla pelle altrui la sua salvò.
Or la risposta mia cavo di qui
Pe'l Crivel, che la saggia Antichità
Nel letto marital poneva un dí.
Con bella Moglie alcun pace non ha,
Se davanti un Crivel non tien cosí,
Onde veda, e non veda quel, che fa.

Cercandosi, perché gli Antichi ponessero un crivello nel letto de' nuovi Sposi, ne nacque il presente Sonetto, che nello Stil giocoso e piacevole abbonda di moltissime grazie, non tanto per la galante soluzion del quesito, quanto per l'uso felice delle Rime tronche. Dee parimente commendarsi di molto l'andamento natural dello Stile, virtú poco per l'ordinario osservata, e che par facile ad imitarsi a chi giudica le cose altrui, senza farne egli in se stesso la pruova.

DI TORQUATO TASSO

Stavasi Amor, quasi in suo Regno assiso
Nel seren di due luci ardenti, ed alme;
Mille famose insegne, e mille palme
Spiegando in un sereno, e chiaro viso.
Quando rivolto a me, ch'intento, e fiso
Mirava la sue ricche, e care salme,
Or canta, disse, come i cuori, e l'Ame,
E'l tuo medesmo ancora abbia conquiso.
Né s'oda risonar l'arme di Marte
La voce tua; ma l'alta, e chiara gloria,
E i divin pregi nostri, e di costei.
Cosí adivien, che nell'altrui vittoria
Canti mia servitute, e i lacci miei,
E tessa de gli affanni istorie in carte.

Per un Poeta sí fatto questo non è un maraviglioso Componimento; ma ha tali pregi, che può e dee generalmente piacer non poco, perché non è poco da stimarsi il lavorio, che l'Immaginativa ha qui fatto; e i sentimenti tutti, benché non facciano strepito alcuno, sono Ingegnosi. Ma il Tasso probabilmente non ci volle spendere intorno molto studio. Certo con un poco piú di lima egli avrebbe potuto far questo Sonetto piú vago, piú maestoso, e pieno. O almeno dopo aver detto nel seren di due luci, *avrebbe potuto mutare quel* sereno e chiaro viso, *che viene appresso.*

DI CINO DA PISTOIA

Mille dubbj in un dí, mille querele
Al Tribunal dell'alta Imperatrice
Amor contra me forma irato, e dice;
Giudica, chi di Noi sia piú fedele.
Questi solo per me spiega le vele
Di fama al Mondo, ove saria infelice.
Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Et egli: ahi falso Servo fuggitivo:
È questo il merto, che mi rendi, ingrato,
Dandoti una, a cui 'n terra egual non era?
Che val, seguo, se tolto me n'hai privo?
Io no, risponde. Et ella: a sí gran piato
Convien piú tempo a dar sentenza vera.

Da questo Sonetto è opinione d'alcuni, che il Petrarca prendesse l'argomento di quella sua nobilissima Canzone, che comincia

Quell'antiquo mio dolce empio Signore.

Ma credalo chi 'l vuole, ch'io per ora non mi sento inspirato a stimarne Autore Cino da Pistoia, parendomi di veder qui una certa attilatura, e dilicatezza continuata, che sí di leggieri non si truova in chi poetò prima di Francesco Petrarca. Non inciampo io qui punto in certi snervati versi, o in alcune scabre parole, che noi compatiamo, non lodiamo in altri Componimenti di Messer Cino Pistolese; e se pure fosse di lui, il giudicherei una rarissima gemma di que' tempi. Reputo io piú probabile, che nel Secolo sedicesimo qualche valentuomo, e forse il medesimo Gandolfo Porrino buon Poeta Modenese, che il mandò al Castelvetro come cosa di Cino, lo componesse ad imitazion del Petrarca per ridere alquanto della credulità de gli amici. E gli ven-

ne fatto un Sonetto veramente nobile, quantunque quell'alta Imperatrice, che il Petrarca assai espresse con oscurità maestosa, qui sia un'Enigma da far perdere le staffe ad Edipo stesso.

DI GIOVANNI GUIDICCIONE

Chi desia di veder, dove s'adora
Quasi nel tempio suo vera Pietate;
Dove nacque Bellezza, ed Onestate
D'un parto, e 'n pace or fan dolce dimora:
Venga a mirar costei, che Roma onora
Sovra quante fur mai belle, e pregiate,
A cui s'inchinan l'anime ben nate,
Come a cosa quaggiú non vista ancora.
Ma non indugi: perch'io sento l'Arno,
Che invidia al Tebro il suo piú caro pegno,
Richiamarla al natio fiorito nido.
Vedrà, se vien, come si cerca indarno
Per miracol sí nuovo, e quanto il segno
Passa l'alma beltà del mortal grido.

Bisognerebbe non ricordarsi di quel Sonetto del Petrarca, il cui principio è tale:

Chi vuol veder quantunque può Natura,

e allora il presente parrebbe qualche cosa di grande. Contuttociò si vuol far giustizia ancora a questo, e confessare, che quantunque fatto ad imitazione dell'altro, esso è degno di non ordinaria lode, contenendo pensieri sublimi, e vaghissime esagerazioni Poetiche. A questa sublimità di sentimenti s'aggiunge una facile e maschile dolcezza o leggiadria d'espressioni, che possono sempre piú farlo piacere a chi lo considera e rilegge. ... Si cerca indarno ecc. *in vece di dire* si cerca indarno per trovar miracolo sí nuovo, *è una Figura e maniera, forse per alcuni oscura, ma però tratta dal Petrarca, ove dice:*

Per divina bellezza indarno mira
Chi non sa ecc.

DI APOSTOLO ZENO

Donna, se avvien giammai, che Rime io scriva
Non indegne del vostro almo sembiante,
In me da quelle luci oneste e sante,
Fonti d'amore, il gran poter deriva.
S'alza il basso mio stile, u' non ardiva
Senza il vostro favor salire avante:
Tal di Febo in virtú vil nebbia errante
Talor lassuso a farsi Stella arriva.
Leggo in voi ciò che penso; e quasi fiume,
Che dalla fonte abbia dolci acque e chiare,
Le mie Rime han da voi dolcezza e lume.
E se impura amarezza entro vi appare,
Dal mio cuor, non da voi, prendon costume,
Che in voi son dolci, ed in me fansi amare.

D'ottimo peso, e di esquisito sapore è questo Sonetto. Cammina egli fino al fine con una gravità e forza non ordinaria; e il secondo Quadernario ha di piú un certo brio per la comparazione, la quale è sommamente acconcia al suggetto. Non è già vero, che la nebbia mai giunga a farsi Stella; ma basta al Poeta, che cosí abbiano creduto o scritto alcuni Meteoristi, affinché egli con lode possa valersi di tale opinione.

DI ANTON-FRANCESCO RINIERI

Quel, che appena fanciul torse con mano
Di latte ancor, que’ duo crudi serpenti,
E giovin poi tra mille prove ardenti
La fera stese generosa al piano;
D’Amor trafitto, la sua Ninfa invano,
Che perdeo fra le pure acque lucenti,
Chiamando già con dolorosi accenti,
Squallido in viso, e per la doglia insano.
Giacea la Clava noderosa, e ’l manto,
Di ch’era il domitor de’ mostri cinto:
Amor la percotea co’ piè, scherzando.
Oh miracolo altier! Quel, che già tanto
Valea, che diede a’ fieri mostri bando,
E vinse il Mondo: or da una Donna è vinto.

Sommamente mi diletta in questo Sonetto, ch’io ripongo tra i piú belli, un’armonia insolita di verseggiare, che empie dolcemente l’orecchio, e una vivace e limpida espressione di tutti i concetti. Ma sopra tutto è maraviglioso il primo Terzetto. Egli non può essere né piú Poetico, né piú pittoresco; e si dee mettere nel numero delle gemme piú rare.

DEL SEN. VINCENZO DA FILICAIA

Alla Real Maestà di Cristina Reina di Svezia

I. Alta Reina, i cui gran fatti egregi
Tacer fia colpa, e raccontar periglio,
Se ne' tuo' illustri pregi,
Che ne scorgono al Ciel di lume in lume,
Per dar luce a' miei spirti, affisso il ciglio;
Dell'egra vista il non ben forte acume
Vinto s'arretra. E s'io
Consento al bel disio
Di ritrarne su i fogli un raggio almeno,
Tremami il cor nel seno,
E in man lo stile, e nel pensier l'ardire;
Che la forza del dire
In sí chiara, in sí grande, e in sí suprema
Parte poggiando impicciolisce, e scema.

II. Quindi meco m'adiro, e già cancello
Quei, ch'abbozzò il desire, alti disegni
Con incauto pennello.
E qual nel grande universal naufragio
Quando i Ciel d'ira, e di tempesta pregni
Tutto allagaro il secolo malvagio,
Volò Colomba, e vide
Cavalcar l'acque infide
Su poggi, e monti; onde con duolo, e scorno
Fe' in sua magion ritorno:
Tal'io sperando di solcar tant'onda,
Che d'ampie glorie inonda
L'un Polo, e l'altro; al lusinghiero invito
Credei de' venti, e mi scostai dal lito.

III. Ma non pria corse al mio pensier davanti
Quell'Ocean profondo, in cui finora
Fer tanti ingegni, e tanti
Fortunato naufragio, e da cui spunta
Quel Regio Sol, che 'l secol nostro indora;

Che, rintuzzata dal disio la punta,
La mia di speme priva
Nave si trasse a riva.
Dunq'io, gran Donna, di tua fama l'onde
Presso l'amiche sponde
Rado, e fo come chi da basso loco
Il mar discopre un poco;
Ma l'ampie sue profonde acque remote
Punto non vede, e sa ben, ch'ei non puote.

IV. L'ancore qui dell'abbattuto ingegno
Gitto, e stommi a mirar pallido, e muto,
Or questo, ed or quel legno
Venirne a terra disarmato; e appena,
Fatto scherno dell'onde, anzi rifiuto,
La fuggente afferrar sponda terrena.
Arte vegg'io senz'arte,
E rotte antenne, e sarte,
E vele, e remi in mar d'obblio dispersi:
Veggio i naufraghi versi
Romper di scoglio in scoglio, e i sempre vani
Folli ardimenti umani
Di vigor voti, e di baldanza scemi,
Dar sull'arida sabbia i tratti estremi.

V. Qui mille Cetre, che già un tempo argute
Lingue sembraron di tua fama, or sono
Stanche, confuse, e mute;
E dicon sol, che delle Greche a paro
Di te, gran Donna, in maestevol tuono
Nostre Italiche Trombe alto cantaro.
Dicon, che ad uno ad uno
Volle affinar ciascuno
Arcier di Pindo dell'ingegno i dardi,
E i piú acuti, e gagliardi
Scegliere a sí grand'uopo, e farne prova,
Per acquistar di nuova
Impresa il vanto, e a gli animati strali

Ver sí eccelso bersaglio impennar l'ali.
VI. Altri, dicon, cantò; che quando apristi
Le luci al Sol, tutti del Cielo i rai
Vegliar lassú fur visti
A sí bell'Alma intenti; e di quest'una,
Cui le Grazie lattar piú ch'altra mai,
A pascer la famelica digiuna
Vista, e 'l cupido sguardo,
Il passo assai piú tardo
Mosse Arturo; e giurò, che in mar tuffato
Non avria il Carro aurato.
Né in van giurollo: indi fermossi, e tacque,
Sí lo splendor gli piacque
Di quel poc'anzi di lassú disceso
Sol di Virtute in duo begli occhi acceso.
VII. Altri cantò, che come spunta, e corre
L'Alba in fasce di rose, e d'oro avvolta,
E l'ampio aer trascorre
Sí la tua Mente pargoletta i vanni
Tantosto aperse, e da i bei nodi sciolta,
Piú del pensier veloce, e piú de gli anni,
L'Arte, e l'Età prevenne;
E sí batteo le penne
Per lo Ciel della Fama arduo, ed immenso.
Che anticipato senso
Ebbe alle glorie, e 'l senno, e l'intelletto
Anzi stagion perfetto;
E del Sole a varcar gli erti viaggi,
Mostrò tant'ali aver, quant'egli ha raggi.
VIII. Ond'è, che come avvien, qualor novella
Estrania luce su nel Cielo appare,
Che a riguardar sol quella
Tragge il piú della gente, e l'altre obblia;
Cosí di tante tue sí nuove, e rare
Alte Virtú l'attonito non pria
Mondo amante s'accorse,

Che a vagheggiarle accorse;
E tutto intento con gentil lavoro
A farne in se tesoro,
Parte in bronzi gittonne, e parte in marmi
Ne sculse; in vari Carmi
D'altre i Poemi ordí, d'altre compose
Storica tela, e n'adornò le Prose.

IX. E mostrò poi, che tutte l'Arti, e tutti
Gli studi, e l'opre di Natura, e quanto
Il Ciel, la Terra, i flutti
Chiudono in se, nell'ampio sen chiudesti.
Mostrò, che appieno (e n'hai tu sola il vanto)
Sai, perché il Mar s'adiri, e quale il desti
Spirto cruccioso, e muova.
Sai, come in gielo, e in piova
L'Aer s'annodi, e sciolga; e come tiri
Luce dall'ombra l'Iri;
Chi accende i lampi, e chi dà voce a i tuoni;
Qual empito sprigioni
La folgor chiusa, e qual con forza ignota
Segreta furia il suol dibatta, e scuota.

X. E sai, dal lito Esperio il lito Eoo
Quanto spazio disgiunga, e per quai strade
Corran'Eto, e Piroo,
E con quai leggi, e qual compasso il Polo
Da Borea ad Austro, e qual d'età in etade
Misuri il Tempo, da che il Tempo ha volo.
Sai delle antiche, e nove
Memorie il quando, e il dove;
Lingue, leggi, costumi, abiti, e riti
Di Popoli infiniti,
E del reggere altrui l'alte maniere,
E le fondate e vere,
Note a pochi di Pace Arti; e di Guerra,
Cose rade o non mai sapute in Terra.

XI. Ma poco è ciò. La Sapienza eterna

A te i piú chiusi suoi tesori aperse;
E quella, che governa,
E mantien l'Universo, Arte, e Ragione,
Svolse a te l'ampia tela, e le diverse
Fila, onde 'l vario alto lavor compone.
In sí bell'Alma poi Dio fissò gli occhi suoi.
E se dappresso per mirar Fetonte
Spogliò di rai la fronte
Il biondo Auriga, a te in diversa guisa
Rivolse intenta e fisa
Tutta sua luce il divin Sole, e mille
Sparse in te di Valor lampi, e faville.

XII. Ma quando a gloria del gran Dio s'intese,
Che bella in te, d'infedeltà fra l'ombra,
Iri di Fè s'accese;
Quando s'udí, che in van l'Inferno, e in vano
Ti s'opposero i sensi; e quando sgombra
Fosti poi dall'error nativo insano:
Quanto esultonne il Mondo!
Dell'alto suo profondo
Piacer la piena ove non giunse? E quanti
Fra mille applausi, e canti
T'alzaro allor le Muse archi, e trofei!
Chi è, dicean, Costei,
Che calca Imperi, e Regni, e della Regia
Grandezza il fasto, e lo splendor dispregia?

XIII. Chi è Costei, che a se fa guerra, e investe
I propri affetti, e fa dubbiar, se cosa
Sia terrena, o celeste?
Costei di se gentil nemica, e amante,
Che 'l Tron ripudia, e col gran Dio si sposa?
Costei, che al Mondo, al cieco Mondo errante,
Mostra del Cielo i veri
Faticosi sentieri?
Qual sarà penna, che di là dall'Alpe
Oltre ad Abila, e Calpe

La porti a volo? E qual di lei fia degna
Sfera, che poi sostegna
Il glorioso fortunato incarco,
Ond'or la Terra, e 'l Ciel di poi fia carco?

XIV. Tai cose un tempo assai minor del vero
Cantò di te l'Europa, e stil non ebbe
Da spiegar mai l'intero
Tuo pregio in carte. Ma poi tanto in suso
Alzò tua Fama i vanni, e tanto crebbe,
Ch'io l'Arte incolpo, e gl'Intelletti scuso.
Pur di tentar tue lodi
Mi sforzo in vari modi,
E penso, e scrivo: ma se 'l canto io scioglio,
Non son qual'esser soglio.
Manca lo spirto; e in guisa d'uom, che sogna,
E di parlare agogna,
Bramo aver voce, e piú che mai dubbioso
Tacer non posso, e favellar non oso.

XV. Ma sarà mai, ch'io de' Toscani inchiostri
Veggia spenta la gloria, e che dipinto
Ad ogni età non mostri
Lo splendor, ch'a noi vivo il Ciel diè in sorte?
E bevo l'onda d'Ippocrene, e cinto
Ho il crin d'allori, e tolgo i nomi a Morte?
La Cetra omai vi rendo
Misero dono, e appendo,
O Muse, il plettro a queste mura, e dico:
Dov'è il mio spirto antico?
Ma tu, egregio Cantor, che la sagrata
Nobil'arpa dotata
Sospendi al Regio fianco, e con superni
Cantici l'opre, e le memorie, eterni:

XVI. Tu sostien le mie voci. Alza tu grande
Inni di laudi all'etra, e canta, e scrivi,
Scrivi l'opre ammirande
Di sí gran Donna; e dí, che in questa sola

Tutti sgorgaron di Virtute i rivi.
Dí, che a gran Padre assai maggior figliuola
Nel Regio Tron successe,
E sí l'impero resse,
Che avanzò il grido, e superò la lode.
Dí, che fu giusta, e prode;
E come in guerra trionfò sovente;
E come braccio, e mente
Fu de gl'inviti suoi Campioni; e come
Vinser questi con l'armi, ella col Nome.

XVII. Scrivi, che poi per superar se stessa,
E gli esempli oscurar vecchi, e novelli,
Fe' il gran rifiuto, ond'essa
Il divin culto, e 'l Vaticano adorna.
Scrivi, che sol per lei piú illustri, e belli
Splendono i sette Colli, ov'or soggiorna,
E per lei, gonfio, ed ebro
Va d'alta gloria il Tebro.
Scrivi, che se 'l piè move, o 'l guardo gira,
Desta Virtute, e spira
Maestosa clemenza; e par, che Roma
Dal fero popol doma
Coll'acquisto di lei gli antichi insulti
Vendichi appieno, e in vendicargli esulti.

XVIII. Non vedi tu, com'ella i sacri allori
Di sua man pianta, e alleva; e come dona
A i Cigni piú canori
Voce, e spirto a gl'Ingegni? Odi la Fama,
Odi la Fama, che di lei ragiona,
E 'l piú ne tace, e te in soccorso chiama.
Scrivi tu dunque, e svela
Quel vivo Sol, cui cela
Soverchio lume, e ponlo in alto, e 'l mostra
A i Re dell'età nostra.
Ma le mie luci di tal vista vaghe
Quando fia 'l dí che appaghe?

Io di Febo i destrier già sprono, e pungo
Con mille voti, e penne al Tempo aggiungo.

Dopo aver ben contemplata questa Canzone, ho creduto potersi pronunziare, che l'Età nostra non abbia molto da invidiar le antiche, e oltre a ciò ch'ella possa sperar d'essere oggetto d'invidia a quelle, che hanno da nascere. Sublime ne è l'argomento; piú sublime ancora ne è lo Stile. Da per tutto si sente un forte Poetico, una fecondità ammirabile di pensieri, quale io ritruovo in pochi, e un sapore, e Gusto sanissimo. Laonde chi legge, comincia sul principio ad essere investito dallo stupore, e maggiormente gli avvien ciò nel cammino, e sul fine, senza sentire stanchezza dal viaggio, che pur non è corto. Se miriamo l'architettura del tutto, ci è dentro una giudiziosa condotta, ed unione, benché tante volte si cangi metodo. Ci è dentro un raro artifizio, mentre il Poeta costante nella confessione della sua impotenza a lodar Cristina, accortamente va mettendo le lodi di lei in bocca altrui, altamente encomiando, allorché protesta di non aver tante forze per farlo. E se poi si contemplano ad una ad una le parti di questo tutto, anche in tutte si truova una maestosa splendidezza di concetti sodi e vari, e una magnifica armonia di verseggiare, quanta n'ebbero i Greci, e i Latini nelle lor felicissime Lingue. Ma spezialmente cresce la bellezza di queste parti alla nona Stanza, la quale unitamente colle due seguenti contiene una nobilissima Poetica descrizione di quante Arti e Scienze sapea la Reina. Il fine della dodicesima Stanza, e tutta la tredicesima in genere di Poesia sono cose pregiatissime. Ma sarebbe necessario un Comento ben lungo per dimostrare a parte a parte ogni pregio di questa Canzone, la quale è da me tenuta per un perfettissimo parto, e spero, che da tutti come tale sarà venerata, senza por mente ad alcune lievi difficultà, che potrebbono farsi a qualche Passo, e nominatamente a ciò, che si dice d'Arturo nella St. VI.

DELL'ABATE ANTONIO MARIA SALVINI

Per lungo faticoso ed aspro calle,
Perché la sbigottita Anima mia
Smarrita non si perda in questa valle,
E confusa non manchi a mezza via;
Bellezza l'accompagna, e polso dalle,
E forza, e lena tal, che a questa ria
Terra voltando ardita un dí le spalle
Giunga a scoprir quel Bel, ch'ella desia.
Giunta ch'è l'Alma a vagheggiar'Iddio,
Bellezza, fida mia compagna e Duce,
Le dice in tuono umil, Bellezza, addio.
Bello sopra ogni Bello a me riluce;
Piú non cerco altro appoggio, e non desio;
E cieca m'abbandono a tanta luce.

Poetico per se stesso è il dire co' Platonici, e col Petrarca, che le Bellezze Create

Sono scala al Fattor, chi ben le estima.

Qui felicemente s'amplifica, si abbellisce, e si fa divenir pienamente Poetico un tal concetto coll'immaginar la Bellezza qual guida animata conducente le Anime a Dio. Soavissima Immagine si è poi quella del primo Terzetto, con cui si dà congedo alla Bellezza creata; maestrevole è il periodico giro del primo Quadernario, che s'intreccia col secondo; e in fine dee dirsi eccellente tutto il Sonetto nello Stile mezzano.

D'ANGELO DI COSTANZO

Quella Cetra gentil, che su la riva
Cantò di Mincio Dafni, e Melibeo,
Sí, che non so, se in Menelao, o 'n Liceo
In quella, o in altra età simil s'udiva;
Poiché con voce piú canora, e viva
Celebrato ebbe Pale, e Aristeo,
E le grand'opre, che in esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise, e della Diva;
Dal suo Pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la muove il vento,
Par che dica superba, e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento.
Che, se non spero aver man sí famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Potrà questo Componimento entrar'in ischiera co' primi, o si consideri la grand'arte e difficoltà di attaccare e condurre tutto il suo argomento in solo periodo, o si riguardi la nobiltà maestosa dello Stile, o si contempli quella spiritosissima Immagine Fantastica del primo Terzetto, alla quale vien dietro una non men riguardevole Chiusa.

DELL'ARETINO

Di fiammeggiante porpora vestita
Era la mia celeste immortal Dea;
Che nel volto, e nell'abito parea
Allor'allor dal Cielo essere uscita.
Tutta fra se di se stessa invaghita
Con tai sembianti i begli occhi volgea,
Ch'in lei divinamente si vedea
Beltà con leggiadria essersi unita.
Io con la mente all'usato infiammata
Avea stupor di contemplarla, e gioco,
Ch'era pur cosa oltra natura ornata.
Seco era Amor, che a me sdegnato un poco
Dicea gridando: Guarda, anima ingrata,
Guarda, com'io t'accesi in gentil foco.

È Sonetto, che quasi quasi può pretendere un de' primi scanni, tanto è ornato di bei colori, e lineamenti Poetici, tanta grazia è nel primo Quadernario, e spezialmente nel quarto verso, sí per lo sentimento, come per la figura Repetizione; e tanto naturale e vaga riesce l'Immagine, con cui la Fantasia chiude tutto questo sí vistoso apparato. ... Beltà con leggiadria. *Lo dovette il Poeta scrivere in fretta, e dimenticò di porre* leggiadria con beltate: *il che era utile, se non necessario per l'armonia del verso. ...* Avea stupor di contemplarla, e gioco. *Chi dicesse male di questo* giuoco *usato in vece di* letizia, *e* dilettazione, *direbbe mal di Dante, che piú d'una volta l'ha adoperato in senso tale, benché forse in sito migliore. Ma oggidí chi l'infilzasse alla stessa guisa ne' suoi versi, mostrerebbe di non saper distinguere i sassi dal pane.*

DEL CAV. MARINO

Dico ad Amor: Perché ’l tuo stral non spezza
L’animato diaspro di costei?
Indi, allo Sdegno: E tu, se giusto sei,
Come mi lasci amar chi mi disprezza?
L’un cosí mi risponde: A tanta asprezza
Son già tutti spuntati i dardi miei.
L’altro poi mi soggiunge: Io non saprei
Giammai farti obbliar tanta bellezza.
Che farò dunque in mia ragion confuso?
A voi sol mi rivolgo, o Tempo, o Sorte,
Che di vincere il tutto avete in uso.
Non pensar (v’odo dir) che delle porte
Dell’amata prigione, ove sei chiuso,
Abbia le chiavi in mano altri, che Morte.

Questo ne val ducento altri del medesimo Autore. Dice molto, e lo dice benissimo. Il Vero ci è con gran gentilezza, e novità vestito dall’Immaginativa Poetica. L’Invenzione è continuata con brio, con ottima legatura, e giudizio diritto. In somma io qui non so trovar cosa, che mi dispiaccia; anzi truovo tutto, che mi piace moltissimo.

DI FRANCESCO REDI

Donne gentili, devote d'Amore,
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.
Della mia Donna risedea nel core,
Come in trono di Gloria, alta onestate,
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne gli occhi angelico splendore:
Santi costumi, e per Virtú baldanza,
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E, fuor che in ben'oprar, nulla fidanza:
Candida Feè, che a ben'amar conforta,
Avea nel seno, e nella Fè costanza:
Donne gentili, questa Donna è morta.

Risplende il presente Componimento per moltissimi pregi, ma spezialmente per una certa dilicatezza e tenerezza naturale, che è maggiormente gustata da chi ha maggior finezza di Giudizio, e intende l'Arte. Io veramente non vorrei essere scrupoloso; nulladimeno avrei meglio amato, che non si fossero profanate in suggetto sí basso le affettuosissime e gravissime espressioni delle sacre Carte; e avrei tratto da altro fonte i concetti del primo Quadernario. ... Donne gentili, questa Donna è morta. *Una grazia segreta, e mirabilmente gentile ritruovo io nel chiudere che si fa cosí pianamente questo Sonetto. E parmi, che questa grazia nasca dall'artifizio d'aver taciuto finora, che sia morta questa Donna, per farne giungere la nuova all'improvviso nella stessa ultima parola del Sonetto, lasciando che chi legge, intenda poscia per se stesso la gran ragione, che ha il Poeta di lagnarsi, e la gran perdita, ch'egli ha fatto.*

D'ANGELO DI COSTANZO

Poiché voi, e io varcate avremo l'onde
Dell'atra Stige, e sarem fuor di spene,
Dannati ad abitar l'ardenti arene
Delle valli infernali, ime, e profonde;
Io spererei, ch'assai lievi, e gioconde
Mi farebbe i tormenti, e l'aspre pene,
Il veder vostre luci alme, e serene,
Che superbia, e isdegno or mi nasconde.
E voi mirando il mio mal senza pare,
Temprereste i dolor de' martir vostri
Con l'intenso piacer del mio penare.
Ma temo, oimè, ch'essendo i falli nostri,
Per poco il vostro, il mio per troppo amare,
In sorte ne verran diversi chiostri.

Non perché ottimo in ogni parte io lo stimi, ma perché altri lo stimano tale, ho qui rapportato il presente Sonetto. Secondo la Filosofia, e il diritto de' Poeti innamorati, può essere gravissimo delitto il poco riamare. Nondimeno a me non pare gran dilicatezza o d'affetto, o di Giudizio il cacciar cosí francamente, e senza consolazione alcuna la sua Donna all'Inferno. Senza che ha la stessa Immagine un certo tetro, se punto vi si riflette, che affoga in parte il bello Poetico, nocendo il suggetto all'Arte medesima. Prescindendo da ciò, l'Arte qui è molta, essendo il raziocinare ingegnosissimo, e riuscendo il Componimento a maraviglia ben tirato e conchiuso.

DELL'ABATE GIOVAN-MARIO DE' CRESCIMBENI
Brindisi ad Erasto Mesoboatico Pastore Arcade

Dammi Nise, quel bicchiero
Di Cristal fino di Monte:
Vendicar mi vo' dall'onte
Di Rovaio, che sí fiero
Soffia, sbuffa, e mi martella
Infin dentro le cervella.
Voglio quel, perché gli è vasto
Un sommesso, e al par profondo;
Ed un Brindisi giocondo
Su facciamo al nostro Erasto,
Alma d'oro, schietto core,
Del dover grand'Amadore.
Non vi mescer quel Vaiano,
Che par proprio soleggiato:
Egli è troppo delicato
Contra il crudo Tramontano,
Che al Vernotico fa scorno;
Ed io stesso il vidi un giorno.
Al Vernotico possente,
Ed al Greco audace d'Ischia,
Che a mio prò, mentre quei fischia,
Soglion lega far sovente,
E schierar truppe e drappelli
Di focosi spiritelli.
Fa di scerre un vin cosí,
Che sovrasti all'Acquavite,
O che almen sia d'una vite,
Che produca Rosolí.
Forse, forse è di tal forza
La terribile Malorza.
Che? Malorza: al Rege Ibero
D'uve traggonla pregiate
Le Canarie fortunate:

Vino indomito ed altero,
Cui sogliam chiamar talora
Per ischerzo la Malora.
Recal tosto: ed è quel Tino,
Che donommi il gran Crateo.
Egli è vero di Lieo
Sudor vivo, e non già vino:
Non già vin, ma a gran ragione
Liquefatto Sol-Lione.
Sol-Lione, fuoco, fiamma
Sempre viva, sempre accesa.
Qual miglior poss'io difesa
Mai bramar, s'ella m'infiamma?
Ella s'armi, e l'empio Vento
Soffi allora a suo talento.
Ma già colmo il nappo spuma:
Vedi qual pronta e leggiera
Di fiammelle ardita schiera
Manda all'aria, ed arde, e spuma;
E tal vampa intorno stende,
Che già l'aria ancor s'accende.
Or mio dolce Erasto caro,
Che onor cresci al Regal Tebro,
Il tuo nome alto celebro,
Il tuo nome illustre e chiaro;
Mentre pien d'amor divoto
Questo nappo per te voto.
Il mio ossequio prendi a grado,
O Campion di Febo invitto.
Se il tuo nome fa tragitto
Ove l'uom giugne di rado,
Seco tragga, Amico, il mio;
E immortal divenga anch'io.

Non comportando questa Raccolta, ch'io rapporti de' Componimenti troppo lunghi, e volendo pure dar qualche

saggio dello Stile Ditirambico, ho scelto questo corto Brindisi, il quale ne partecipa alquanto. Per virtú proprie di sí fatto Stile noi contiamo i salti del Poeta da un'oggetto all'altro, un'ingegnoso disordine, il mostrar d'essere rapito fuori di se per qualche violenta cagione, le Figure spiritose, le Riflessioni bizzarre, le parole composte, la varietà de' versi, e de' metri, e altre simili cose. Non ha permesso la brevità di questo Componimento il mettere in pratica tante proprietà. Contuttociò in sí poco sito noi rimiriamo un franco passeggiare per molti oggetti, un riflettere bizzarro sopra diversi vini, Metafore e Iperboli Ditirambiche, ed altri pregi, che sommamente commendano tutto il lavoro.

DEL PETRARCA

Levommi il mio pensiero in parte, ov'era
Quella, ch'io cerco, e non ritrovo in Terra.
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi piú bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sarà' ancor meco, se 'l desir non erra:
Io so' colei, che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e quel, che tanto amasti,
E là giuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perché tacque, ed allargò la mano?
Che al suon de' detti sí pietosi, e casti,
Poco mancò, ch'io non rimasi in Cielo.

Fra tutti i Sonetti del Petrarca a me suol parere questo il piú bello, o almeno il piú spiritoso. È pienissimo di cose; e di cose tutte eccellentemente pensate, e con felicità non minore espresse. Nobilissima ne è l'invenzione, e sopra tutto ha un non so che di celeste l'ultimo ammirabile Terzetto. Cercando io una volta, se mai nulla potesse opporsi a cosí perfetto Componimento, mi parve potersi dire. Primieramente non essere buon consiglio di far qui Laura mezzo Cristiana, e mezzo Pagana, mentre ella nel primo Terzetto parla della resurrezion de' corpi, e nel primo Quadernario si dice col parer de' Gentili, ch'ella alberga nel Cielo di Venere, siccome tutti gli Spositori confessano. Secondariamente il meno altera *significando qui non già* meno maestosa, *ma* men superba, *poco parea convenevole a Laura Beata, in cui non dobbiamo supporre né poco né punto di superbia. E di fatto altrove la medesima, apparendogli in sogno, è chiamata*

Piena sí d'umiltà, vota d'orgoglio.

E in terzo luogo potea apparire qualche Equivoco o oscurità in quel dire: se 'l desir non erra; *perciocché non si conosce tosto, se si parli del desiderio di Laura, o di quel del Petrarca. E parlando del desiderio del Petrarca (come io creo che debba intendersi) non dovrebbe egli ingannarsi desiderando, essendo che ancora i cattivi bramano di passar al Cielo dopo morte, benché facciano azioni contrarie a questo lor desiderio. E parlando del desiderio di Laura (come per cagione del Tempo presente parrebbe piú verisimile che dovesse intendersi) non è Possibile, che costei Beata s'inganni ne' suoi desideri, e molto meno desiderando, che il Petrarca si salvi. Ma tutte queste ombre con egual facilità si dilegueranno ad ogni occhiata di Maestro; ed io vo' lasciare a i Lettori il diletto di metterle in fuga senza l'aiuto mio.*

DI GIROLAMO GIGLI

Fortuna, io dissi, e volo, e mano arresta,
C'hai la fuga, e la fè troppo leggiera:
Quel, che vesti il mattin, spogli la sera;
Chi Re s'addormentò, servo si desta.
Rispose; È Morte a saettar sí presta;
Sí poco è il ben; tanto è lo stuol, che spera;
Che acciò n'abbia ciascun la parte intiera,
Convien, ch'un'io ne spogli, un ne rivesta.
Poi dissi a Clori: almen tu sii costante,
Se non è la Fortuna; e amor novello
Non mostri ognora il tuo favor vagante.
Rispose: è cosí raro anco il mio bello,
Che, per tutta appagar la turba amante,
Convien, ch'or sia di questo, ora di quello.

Piú de gli altri conoscerà la bellezza di questo Sonetto, chi è pratico dell'Antologia, cioè della Raccolta de gli Epigrammi Greci, e gusta le invenzioni gentili de' Lirici antichi. In effetto mi par'esso composto sul modello di quegli. Oltre all'invenzione però, che è nuova e leggiadra, si ha qui da ammirare una virtú, che è propria di pochi. Ed è quel dire tanti sensi, e abbracciar tante cose in cosí poco spazio, senza affettazione veruna, con facilità, e chiarezza di Stile, e con vaga naturalezza di Rime.

DEL PETRARCA

Passa la nave mia colma d'obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; e al governo
Siede 'l Signore, anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto, e rio,
Che la tempesta, e 'l fin par ch'abbia a scherno;
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranza, e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni.
Morta fra l'onde è la ragione, e l'arte,
Tal, che incomincio a disperar del porto.

Per un'Allegoria ben sostenuta e guidata, col fine di significar l'inquieto stato d'un Amante poco fortunato, questa è creduta eccellente; ed ha sopra tutto da capo a piedi un'andamento maestoso di versi, che non è sí frequente nell'altre fatture del medesimo Artefice. Contuttociò a me non piace molto quel colma d'obblio, *per dire che la sua Nave, o sia l'Anima sua, è dimentica di se stessa, o de' passati pericoli. Né pur piace ad altri, che* le speranze e i desiri rompano la vela *della Nave d'un Amante, che solchi il mar d'amore; poiché questi affetti son favorevoli e dolci a gli amanti, ed ingolfano, o portano avanti la loro passione, e non l'arrestano. Lascio, che sia poco ben detto, che* la nebbia rallenti *le corde o* sarte, *facendole essa anzi star piú irate, perché se è errore, è del Petrarca, non come Poeta, ma come Fisico. E dico piú tosto, che le* sarte, *le quali* sono d'error con ignoranza attorto, *hanno bisogno d'un buon Comento, affinché appaia una convenevole simiglianza fra le corde d'una vera Nave, e quelle della Nave immaginata dal Poeta. Sono le corde uno de' piú neces-*

sari ed utili strumenti della Nave; e quelle della Nave Fantastica, se son composte d'errore attortigliato coll'ignoranza, non possono essere, se non istrumenti sempre dannosissimi. O s'altro intende il Poeta di dire, egli non si lascia molto intendere. In somma io conchiuderò colle parole del nostro Tassoni: È de' migliori senz'altro questo Sonetto; ma non è già incomparabile, come lo tengono certi cervelli di formica, a' quali le biche paion montagne.

DI GIROLAMO PRETI

Lucrezia Romana

Di dolor, di rossor, di sdegno accesa,
Sprezzatrice di vita, e d'onor vaga
La pudica Latina il seno impiaga,
Che può soffrir la morte, e non l'offesa.
E stretto il ferro all'onorata impresa,
Dell'oltraggio si duol, non della piaga,
E tanto col morir suo sdegno appaga,
Che ha sembianza d'ultrice, e non d'offesa.
Peccò, dice, Beltà: Beltate or pera,
Che fu la colpa della colpa altrui:
E, se questa non fosse, il reo non era.
Arse Amante lascivo, e l'esca io fui:
Superbo ei d'alma, io di bellezze altera,
Egli di me Tiranno, e io di lui.

Mirasi in questo Componimento un palese, ma fortunatissimo sforzo d'Ingegno, avendo il Poeta voluto ritrovar tanti concetti veri e sodi sopra il medesimo suggetto, e stringerli tutti nel breve giro di 14 versi: il che gli è venuto fatto con raro successo. Ma questi sfoggi d'industria, che sono come la carrozza di Mirmecide coperta dall'ale d'una mosca, non si vogliono stimare piú de gli altri lavori, ne' quali risplende l'ornamento modesto, e il Bello della Natura, e ne' quali l'Arte, benché somma, pur non si scuopre. Sono quintessenze, che a lungo andare o dispiacciono, o ancora offendono: cosa però, che non può dirsi di questo bellissimo Sonetto. ... E se questa non fosse ecc. *Cioè: s'io non era sí bella, non peccava Tarquinio; ma è detto con qualche stento, scoglio ordinario di chi vuol dire troppo in poco, e dirlo in Rima.*

DEL PETRARCA

Chi vuol veder quantunque può Natura
E ’l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch’è sola un Sol, non pure a gli occhi miei,
Ma al Mondo cieco, che virtú non cura.
E venga tosto, perché Morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei:
Questa è aspettata al Regno de gli Dei.
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà, s’arriva a tempo, ogni Virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie Rime son mute,
L’ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma, se piú tarda, avrà da pianger sempre.

Pochi Sonetti del Petrarca ci sono, che pareggino, e niuno forse, che avanzi questo in bellezza. Lo reputo io una delle piú sublimi cose, che s’abbia la Lirica nostra: tanto è ripieno di pensieri Poeticamente mirabili; tanto è ben tirato; non potendosi né con piú forza, né con piú arte far comprendere la straordinaria beltà sí esterna, come interna di Laura. E queste virtú spezialmente risplendono ne’ due Quadernari, e piú ancora nel secondo, nel qual entra il Poeta con un passaggio nobilmente affettuoso. ... Questa è aspettata ecc. *Cosí mi piace di leggere, e cosí credo che abbia scritto il Petrarca, senza confondere questo verso col seguente, la tenerissima e gentil sentenza del quale va letta da se stessa. A me non reca noia quel* Regno de gli Dei, *quasi pecchi di Gentilesimo; imperocché può il Poeta, come ha fatto altrove, usar le opinioni della Gentilità, purché non usi nel medesimo tempo le sacrosante del Cristianesimo. Senza che può appellarsi anche Cristianamente il Cielo* Regno de gli Dei, *perché regnano colà i Santi, chiamati Dei ancora dalle sacre Carte in senso Metaforico.*

DI FRANCESCO REDI

Lunga è l'arte d'Amor, la Vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudizio; e a par del vento
Precipitosa l'occasione, e lieve.
Siede in la Scuola il fiero Mastro, e greve
Flagello impugna al crudo ufizio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni discepol suo vuol che s'alleve.
Mesce i premi al gastigo, e sempre amari
I premi sono, e tra le pene involti,
E tra gli stenti, e sempre scarsi, e rari.
E pur fiorita è l'empia Scuola, e molti
Già vi son vecchi; e pur non v'è chi impari:
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

Gentilissima riesce l'entrata di questo Sonetto per lo buon'uso dell'Aforismo d'Ippocrate. Con rara soavità, con chiarezza continua e con pari leggiadria si conduce maestrevolmente l'Allegoria, e tutto il Componimento, sino al fine. Ha il quarto verso un bel vezzo dal suon delle parole, corrispondente all'intenzione del senso; e la Chiusa inaspettata mirabilmente s'attacca al resto del corpo. Nol paragono coll'antecedente del Petrarca, bastandomi di dire, che questo nello Stile mezzano mi pare uno de gli ottimi.

DI GABRIELLO CHIABRERA

I. Tra duri monti alpestri,
Ove di corso umano
Nessun vestigio si vedeva impresso;
Pe' sentier piú silvestri
Giva correndo in vano
Distruggitore acerbo di me stesso.
Dal gran viaggio oppresso
Io movev'orma appena,
Affaticato, e stanco;
E nell'infermo fianco
A far piú lunga via non avea lena;
Tutto assetato, ed arso,
Di calda polve, e di sudor cosparso.

II. Quando soavemente
Ecco a me se ne viene
Amato risonar d'un mormorio.
Volsimi immantenente;
Né piú chiare, o serene
Acque gir trascorrendo unqua vid'io.
Fonte di picciol rio
Fra belle rive erbose
Discendea lento lento.
Il rivo era d'argento,
E l'erbe rugiadose, ed odorose
Per la virtú de' fiori,
Fior, ch'aveano d'April tutti i colori.

III. Com'io, sí vinto, scorsi
Il puro ruscelletto,
Che di se promettea tanta dolcezza;
Cosí rapido corsi,
E già dentro del petto
Sentia di quell'amabile freschezza.
Oh umana vaghezza
Ben pronta, e ben vivace

A’ cari piacer tuoi,
Ma sul compirli poi
Rade volte non vana, e non fallace!
Lasso, che posso dire?
Cinto è di mille pene un sol gioire.

IV. Su la bella riviera
Bella Ninfa romita
Si facea letticiuol della bell’erba;
A rimirarsi altiera
Per bellezza infinita,
E per fregi, e per abiti superba.
Come mi vide, acerba
Gli occhi di sdegno accese,
E cruda in piè levossi;
E di grand’arco armossi
La man sinistra, e con la destra il tese,
Quanto potea piú forte,
E prese mira, e disfidommi a morte.

V. Io riverente, umile
Mi rivolgeva a’ preghi.
Tutto in sembianza sbigottito, e smorto.
Alma Ninfa gentile,
Perché sí t’armi, e neghi
Un sorso d’acqua a chi di sete è morto?
Mira, che appena porto
Per questi monti il piede;
Mira, ch’io m’abbandono.
Fia per cotanto dono
Ad ogni tuo voler serva mia fede.
Deh serena la fronte:
Non, perch’io beva, seccherà tua fonte.

VI. Mentr’io cosí dicea,
Ella pur, come avante,
Di scoccar l’arco, e d’impiagar fea segno.
Allora io soggiungea:
O Ninfa, il cui sembiante

Via piú del Ciel, che della Terra, è degno,
Mira, ch'io qui ne vegno
Sconosciuto pastore
Di queste oscure selve,
Né d'augelli, o di belve,
Per la mercede altrui vil cacciatore.
Io mi vivo in Permesso,
Caro alle Muse, e al gran Febo istesso.

VII. Colà fin da' primi anni
Fu mia mente bramosa
Le tempie ornarsi di famoso Alloro;
E con non brevi affanni
Su la Cetra amorosa
I modi appresi di sue corde d'oro.
Oh, se per te non muoro
Digiun di sí bell'onda,
Come per ogni etate
La tua chiara beltate
Ogni beltate si farà feconda!
Sgombra, o Ninfa, l'asprezza:
Non risplende taciuta alta Bellezza.

VIII. A questi detti il viso
Ella girommi umano,
Sí che nel petto ogni paura estinse;
E con gentil sorriso
I gigli della mano
Bagnò nel fiume, e di quell'acqua attinse.
Indi ver me sospinse
La desiata palma
Colma di dolce umore,
Su quel momento, Amore,
Dí tu, che fu del cor? che fu dell'alma?
Oh momento felice!
Ma la memoria è ben tormentatrice.

Indarno è, Mariani, il far querele,
Che fosse il gioir corto:

È brevissimo in terra ogni conforto.

Qual sia l'intenzione segreta dell'autore in questo Componimento, a me non giova d'investigare, e vorrei che poco importasse ad altri. Ma qual sia la bellezza de' versi, a me sembra tanto palese, che per avventura è superfluo il volere additarla a gli occhi altrui. Nulladimeno dirò, che qui può ammirarsi un'incomparabile unione dello Stil venusto col grande, spirando l'avvenente fioritezza di questa Composizione anche una maestà da matrona. Dirò, che l'Invenzione è leggiadrissima, e tale, che tien soavemente insino al fine sospesi gli animi de' Lettori. Dirò finalmente, che il tutto è con vivacità e grazia espresso, e che piú delle altre mi diletta la quarta Stanza, e appresso ancora l'ottava.

DI BERNARDO TASSO

Deh perché contra l'empia invida Morte
Cagion del mio, e de' tuoi tanti mali,
Non adoprasti, Amor, l'arco, e gli strali
A guisa di guerriero ardito, e forte?
Morta è la donna mia; con lei son morte
Le tue vittorie; or senza lei che vali?
Spente le faci, e spennacchiate l'ali,
Cosa, non troverai, che onor ti porte.
Tu dovevi morir ne' suoi begli occhi,
Poiché nel suo cader cadder con lei
L'alte tue glorie, e gli acquistati pregi.
Vedi d'intorno sparsi i tuoi trofei,
Quasi bei fior da freddo gielo tocchi;
Né piú fia chi t'onore, o chi ti pregi.

Non è Sonetto massiccio; ma tuttavia ha alcune belle grazie, ne' Quadernari spezialmente. Se la Chiusa fosse migliore, e piú spiritosa, ne sentirebbe gran vantaggio tutto il Componimento. Ma il dire

Né piú fia chi t'onore, o chi ti pregi,

oltre all'avere un non so che di melenso, mostra anche un'estrema povertà dell'Autore, nulla contenendo, che non sia stato detto nell'antecedente verso

Cosa non troverai, che onor ti porte.

DI CARLO ANTONIO BEDORI

Quel puro Genio, a me Custode eletto,
Lucerna a i passi, e fiamma a i desir miei,
Donna mostrommi un dí d'orrendo aspetto,
E accennando mi disse: Ama Costei.
Come, tosto gridai, l'acceso affetto
A sí funesti raí volger potrei?
Ben'io ravviso il mal gradito obbietto:
O questa è Morte, o vive Morte in lei.
Sotto quelle sembianze, ingrate a voi,
Vive Morte, ei risponde, e Morte è quella,
Deforme, ahi troppo, a i ciechi sensi tuoi.
Fissa, poscia soggiunse, il guardo in Ella;
Un'altra diverrà, qualor tu vuoi.
Il Ciel pose in tua mano il farla bella.

Per l'Invenzione pellegrina, con cui sensibilmente vien qui rappresentata dalla Fantasia una Verità Teologica e morale, assaissimo è da prezzarsi questo Sonetto. Quanto al primo Quadernario, il truovo io lavorato con vivacità e possesso da Maestro. Nel secondo, se non a qualche troppo severo Censore potrebbe dispiacere il contrapposto del quarto verso. La chiusa è nobilissima. ... Ingrate a voi. *Niun bisogno di Rima ha, credo io, fatto qui entrare un* voi, *mentre si parla ad una sola persona, perché facilmente appare, che si sottointende* ingrate a voi mortali. ... Il guardo in ella. *Alcuni esempi d'*ella *in caso obliquo si truovano presso eccellenti Autori, e in versi talora è grazia il valersene.*

DI ANDREA NAVAGERO

Donna, de’ bei vostr’occhi i vivi rai,
Che nel cor mi passaro,
Con lor subita luce Amor svegliaro,
Che si dormiva in mezzo del mio core.
Svegliossi Amor, che nel mio cor dormia;
E i bei raggi raccolse,
E formonne un’Immagin sí gentile,
Che gli spirti miei tutti a lei rivolse.
Questa allor tanto umile
All’Alma si mostrò, sí dolce, e pia,
Che perché voi mi siate acerba, e ria,
Tanto è dolce la spene,
Che dimora nel cor, che di mie pene,
E d’ogni mio dolor ringrazio Amore.

Può contarsi fra i piú limpidi e ben condotti Madriali. Qui senza fasto serve la Fantasia a dipingere un bel Vero, e lo dipinge ella con sí vaghi e naturali colori, che non può (? non) sentirne diletto chiunque ha dilicatezza di gusto.

DI ANTONIO TIBALDEO

Statua di Beatrice fatta innalzare da Leone suo Amante

Che guardi, e pensi? Io son di spirto priva,
Son pietra, che Beatrice rappresenta.
Leon, che l'ama, e per amarla stenta,
Vedendo me, gli affanni in parte schiva.
Natura, e non tu sol, crede ch'io viva,
E qual sia l'opra sua, dubbia diventa;
E spesso a gli occhi Amor mi s'appresenta,
Che ha il nido in quei di Beatrice viva.
Ma poiché me ritrova un duro sasso,
Scornato ride, e va cercando lei
Col viso di vergogna tinto, e basso.
E certo infusa m'avrian l'Alma i Dei
Per far contento questo Amante lasso:
Ma stiman, che sian vivi i membri miei.

E perché produrre in mezzo questo co i due seguenti Sonetti, ne' quali appare tanta rozzezza di Lingua, e massimamente in questo, dove quel per amarla stenta *è bastante a far venir la colica? Io li produco, non perché il tutto lo meriti, ma perché qualche parte me ne par degna, come nel presente il secondo Quadernario, e il primo Ternario. Voglio eziandio, che sentano i Lettori la varietà de' Gusti, e qual fusse quel di coloro, che scriveano nel Secolo quindicesimo. ...* E certo infusa ecc. *Ci hanno i Greci in simile suggetto lasciati de' pensieri leggiadri, e in qualche cosa somiglianti a questi; ma non mai sí arditi. È troppo ardimento, parlando in sentimento de' Gentili, questo immaginare, che gli Dii si sieno cotanto, e per tanto tempo, ingannati.*

DELLO STESSO
nel medesimo suggetto

Tu, che mirando stupefatto resti,
Se t’innamora questa Immagin bella,
Pensa, se, come ha il corpo, la favella
Avesse, e i bei costumi, e i modi, e i gesti,
So, che tutto infiammato allor diresti:
Io ti scuso, Leon, s’ardi per quella.
Tolse il Scultor la minor parte d’ella,
Abbagliato da gli occhi ardenti, e onesti.
Ben potria ’l Cielo, e sarebbe atto pio,
Mandare al marmo un’Alma per mia pace:
Ebbe Pigmalion quel, che chiegg’io.
O, s’una di lassú dar non gli piace,
Torne a Beatrice (c’ha il suo spirto, e ’l mio)
Uno, e locarlo in quest’altra, che tace.

Ancor qui la Chiusa è imbrogliata forte, sí nella Gramatica per cagion di quest’altra, *da cui la parola* Immagine *è troppo lontana, e sí per lo sentimento, poiché dall’aver metaforicamente Leone il suo spirito in petto di Beatrice, non dovea dedursi questa conseguenza: adunque può locarsi in questo marmo uno de gli due spiriti di costei, e n’avrà la pietra una vita vera, e naturale. Il rimanente del Sonetto, se se n’eccettua quel dire* il Scultor *in vece di* lo Scultor, *ha de i pensieri ed affetti felicemente vivaci, e spiegati con grazia.*

DELLO STESSO
nel medesimo suggetto

Costei, che viva in bianco sasso miri,
Scolpir fece Leone; e a ciò fu spinto,
Perché, quando sotterra il corpo estinto
Sia di Beatrice, ancor Beatrice spiri;
E perché sian scusati i suoi desiri;
Che chi 'n pietra vedrà suo volto finto
Dirà: non è mirabil, se fu vinto
Leon, se visse in lagrime, e in sospiri.
Or pensa spettator, se l'amò forte,
Quando pose ogni studio, ogni valore
In dar la vita a chi gli diè la morte.
Una ha in marmo, una in carte, e una in core;
Resterann'una, se fian l'altre morte.
Egli una, una Malvico, una fe' Amore.

S'altro giovamento non facessero i Poeti di questo Gusto, muovono almeno coll'ardimento loro, e con certa fecondità di pensieri non di rado felici, l'asciutta o addormentata vena di certi altri Poeti, i quali dando miglior grazia a gli altrui imperfetti parti, con poca fatica possono farsene onore, e divenir ladri con benefizio comune, e senza timor di gastigo. Ora una tale utilità parmi che si possa cavare dal presente Sonetto. ... In dar la vita a chi ecc. *Guardansi gl'Ingegni migliori dalla pompa di questi ricercati Contrapposti, che facilmente cadono nel fanciullesco; e questo appunto può parer fanciullesco, almeno oggidí. Il medesimo sentimento potea con acutezza minore, e con piú saviezza adoperarsi.*

DELL'ABATE ALESSANDRO GUIDI

Nel pubblicarsi le Leggi dell'Accademia de gli Arcadi

I. Io non adombro il vero
Con lusinghieri accenti:
La bella Età dell'oro unqua non venne.
Nacque da nostre menti,
Entro il vago pensiero,
E nel nostro desio chiara divenne.
Spiegò sempre le penne
La gran Ministra alata
A i fochi d'Etna intorno,
Ove, per provveder l'ira di Giove
Sempre di fiamme nuove,
Stancò i Giganti ignudi
Su le fatali incudi:
E per le vie del Ciel corse, e ricorse,
Intenta sempre a' suoi severi ufici.
Or, se del Fato infra i tesor felici
Il Secol d'or si serba,
Certo so ben, che non apparve ancora
Un lampo sol della sua prima Aurora.

II. Chiude nostra Natura
In mente gli aurei semi,
Onde sorger potrian l'Età beate.
Ma il suo desir, ch'è cieco,
E incontro al Ben s'indura,
Da cosí bel pensiero la diparte.
Vedete, come in carte
Si ragiona di lei, che in seno accoglie
Tante feroci voglie,
E col loro Piacer sol si consiglia.
Vedete, come a se sempre somiglia,
E come spira all'Innocenza in petto
Lampi, e faville di vendetta, e d'ira;
E come poscia tesse atroci inganni,

Velando di Virtute anco i Tiranni.
III. Io non invan su questo Colle istesso
Al Popol di Quirino
Un giovanetto Cesare rammento;
Quei, che si vide impresso
Del bel genio Latino,
E che un lustro regnò placido, e lento;
Quegli, che poscia spense
Ogni sua bella luce, e ’l ferro mise
Entro il materno seno,
E guardò le ferite, e ne sorrise.
Quei, che la Patria infra le fiamme uccise:
Sí che squallido il Tebro uscí dall’onde,
E di Roma in veder l’orrida immago
Stesa per l’ampia valle,
Sospirando gridò: giunto è Anniballe
Tutto di sangue, e di ruine vago,
Su i sette Colli a vendicar Cartago.
IV. Non, perché ’l viver nostro
Giace lontan dalle Città superbe,
E siede alle bell’ombre, e in riva a i fonti;
E non ancor si è mostro
Caldo dell’ire acerbe,
E non cerca fregiar d’oro le fronti:
Già noi sarem men pronti,
O impotenti a turbar nostro costume.
E qual Pastor fra noi tanto presume,
Che pensi di poter dentro le selve
Menar’i giorni suoi lieti, e ridenti,
Come le antiche, e favolose genti?
V. Quel soave talento,
Che sí ad amar ne accende,
Io credo ben, che scenda dalle Stelle:
Vien da quei santi Lumi,
In cui sfavilla, e splende
Il chiaro seme delle voglie belle;

Ma giunto in quella parte, ove ribelle
Forza s'infiamma, ed a Ragion contrasta,
L'origine Celeste
All'innocente ardor sola non basta.
Nuovo desio si veste,
Ove si alberga, e vive.
Cosí talor Virtute
Se pon ne' tetti de' Tiranni il piede,
Senza sua gloria, e libertà, sen giace:
Ch'ivi cangia costume, o pur soggiace.

VI. Il violento e torbido Sospetto
Anco in noi desta i suoi pensier feroci,
Che si vedrian di sangue, e d'ira tinti,
Se non che sotto mansuete voci
Velan le fiamme in petto,
Però che Povertà gli tiene avvinti.
Ma da soverchio ardor potrian sospinti
Anco recarsi in mano il ferro, e 'l tosco,
E funestare il bosco.
E se Fortuna con sereni auguri
Per le nostre campagne un dí passasse,
E lampeggiando entrasse
Lieta ne' nostri poveri tuguri,
Avrian da noi (chi 'l credería?) rifiuto
Le pastorali Muse; e quel diletto,
Ch'abbiamo in acquistar gloria da i Carmi,
Sorgerebbe dall'Armi;
E diverrebbe del canoro ingegno
Tutto l'ardore, alto desio di Regno.

VII. Fu pur Romolo anch'ei Pastor del Lazio,
E, come noi, reggeva armenti, e gregge,
E si vestia di queste spoglie irsute;
Quando de' boschi sazio
Mosse l'aratro a quel terribil solco,
Donde sur le gran Mura uscir vedute.
Allor la mansueta sua Virtute

Cangiò spirto, e colore;
E tanto bebbe del fraterno sangue,
Ed orma tale di furore impresse,
Che l'acerba memoria ancor non langue,
E ancor'offende, e oscura
Il gran natal delle Romane Mura.

VIII. Or voi recate il freno,
O sante Leggi, alle nascenti voglie,
E gli Arcadi Pastor per man prendete.
Voi di Natura illuminar potete
La fosca e dubbia luce.
Se voi non foste in nostra guardia deste,
Nostra Mente faria sempre viaggio
In su le vie funeste;
Ed Arcadia vedreste
Piena solo dell'opre orrende antiche.
Or voi splendete al viver nostro amiche:
Che se indugiasse il Fato
A recarne i felici imperi vostri,
Governo avrian di noi Furori, e Mostri.

Nel primo Tomo di questa Opera al Lib. II Cap. II ho toccato leggiermente i pregi di questa nobilissima Canzone. Ora soggiungo, che ne i parti di questo Gusto originale si mira tutto quel Sublime e Nuovo, che può mai darsi a gli oggetti, sieno questi grandi e stranieri per se stessi, o sieno bassi e triviali. Ogni cosa, dico, è qui vestita col piú magnifico e bel colore Poetico, che sappia immaginare la Fantasia, senza che questa Potenza o mostri giammai povertà, o ecceda dalla parte del lusso, e del troppo. La fecondità del Poeta, piú tosto che ad empiere di gran varietà di proposizioni e cose i suoi versi, tende ad amplificare, e colorire con tutta la novità e splendidezza possibile alcune delle piú belle e piú scelte proposizioni, che si convengano al suggetto; le quali cosí sontuosamente addobbate e legate, formano poscia un Componimento rarissimo a cui

qualche oscurità talvolta accresce, non toglie la maestà. Oltre a ciò ogni verso, ogni frase, ogni senso qui è lavorato, e limato con incredibile attenzione e finimento, in guisa tale che da per tutto corrisponde l'esterna armonia del metro all'interna bellezza de' sentimenti.

DI BENEDETTO MENZINI

Dianzi io piantai un ramuscel d'Alloro,
E insieme io porsi al Ciel preghiera umile,
Che sí crescesse l'arbore gentile,
Che poi fosse a i Cantor fregio, e decoro.
E Zeffiro pregai, che l'ali d'oro
Stendesse su' bei rami a mezzo Aprile,
E che Borea crudel stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.
Io so, che questa pianta a Febo amica
Tardi, ah ben tardi, ella s'innalza al segno
D'ogni altra, che qui stassi in piaggia aprica.
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
Però che tardi ancora, e a gran fatica
Sorge tra noi chi di Corona è degno.

Di Gusto pellegrino è il presente Sonetto. Io ci sento dentro il dilicato genio d'alcuni Epigrammi Greci. Un certo Vero nuovo, pensieri sodi e naturali, e un bel concatenamento di tutto, fanno singolarmente piacermelo, e stimarlo degno di lode non ordinaria. Non ardirei dire, che fosse errore nell'ultimo verso quel di corona è degno. *Dirò bensí, che meglio, e piú sicuro sarebbe stato il dire* sia degno.

DI TORQUATO TASSO

Stiglian, quel canto, onde ad Orfeo simile
Puoi placar l'ombre dello Stigio regno,
Suona tal, ch'ascoltando ebro ne vegno,
Ed aggio ogn'altro, e piú 'l mio stesso a vile.
E s'Autunno risponde a i fior d'Aprile,
Come promette il tuo felice ingegno:
Varcherai chiaro, ov'erse Alcide il segno,
Et alle sponde dell'estrema Tile.
Poggia pur dall'umil volgo diviso
L'aspro Elicona, a cui se' in guisa appresso,
Che non ti può piú 'l calle esser preciso.
Ivi pende mia Cetra ad un cipresso.
Salutala in mio nome, e dalle avviso,
Ch'io son da gli anni, e da Fortuna oppresso.

È Sonetto forte, e vi si conosce dentro il buon Maestro. Ma sopra tutto mi sembra eccellente cosa l'Immagine compresa nell'ultimo Terzetto. Anzi, per vero dire, il resto del Componimento, siccome per se stesso poco mirabile, da essa ha da riconoscere la maggior parte della sua bellezza. ... Poggia pur ecc. *Lascio ad altrui la decisione, se possa dirsi* Poggia l'aspro Elicona, *in vece di* Poggia all'aspro Elicona, *dappoiché Dante nella prima Cantica dell'Inferno ha detto:*

Perché non sali il dilettoso monte?

Almeno da qui innanzi dovrà potersi dire coll'esempio di sí famoso Autore.

DELL'ABATE VINCENZO LEONIO

in morte di Gio: Morosini, e Teresa Trevisani Nobili Veneziani, sposi promessi, infermati, e morti in un tempo medesimo.

Tra queste due famose Anime altere,
Ch'ora anzi tempo han fatto al Ciel ritorno,
L'istessa Stella, ov'ambe avean soggiorno,
Voglie creò d'amor pure, e sincere.
Discese poi dalle celesti sfere
Vestiro ambe sull'Adria abito adorno,
E lo splendor, ch'indi spargean d'intorno,
L'amorose destò fiamme primiere.
Ma l'una e l'altra a maggior lume avvezza,
Visti oscurati dal corporeo velo
I piú bei rai della natia chiarezza,
Accese alfin da desioso zelo
Di riveder l'antica lor bellezza,
Sen ritornaro insieme unite al Cielo.

Mirabilmente si fa servire a questo argomento una splendida, ma non vera, opinione della Scuola Platonica. Oltre al merito dell'Invenzione, ha il Sonetto una tal pulitezza di sensi, di parole, e di Rime, che tutto vi pare naturalmente nato, e non posto dall'Arte occulta al suo debito luogo. Laonde qui può avere un bell'esempio, chiunque ama, e cerca il Bello, e le perfezioni dello Stil naturale e leggiadro.

DEL PETRARCA

Mille fiate, o dolce mia guerriera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'haggio proferto il Cuor; ma a voi non piace
Mirar sí basso con la mente altera.
E se di lui fors'altra Donna spera,
Vive in speranza debile, e fallace:
Mio, perché sdegno ciò, che a voi dispiace,
Esser non può giammai cosí, com'era.
Or s'io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell'esilio infelice alcun soccorso,
Né sa star sol, né gire, ov'altra il chiama;
Poria smarrire il suo natural corso,
Che grave colpa fia d'ambeduo noi,
E tanto piú di voi, quanto piú v'ama

Mira che bella Rettorica hanno i Poeti innamorati, ma di sommo Ingegno, come era il Petrarca. Sono ingegnosissime tutte queste ragioni, e nascondono un'incomparabile tenerezza d'affetto. Ma è di pochi il discernere la grave difficultà di dir con chiarezza e nobiltà Poetica tanti, e sí sottili pensieri; e né pur tutti porranno mente, quanto sia franca, e vaga l'entrata di questo veramente nobile Sonetto.

DEL MARCH. GIOVAN-GIOSEFFO ORSI

La mia bella Avversaria un dí citai
Del Monarca de' Cuori al tribunale;
E a lei, quando comparve, io dimandai
O il mio Cuore, o al mio Cuor mercede uguale.
Chi tel niega? di lui nulla mi cale,
Risposs'ella, volgendo irati i rai;
Indi a terra il gittò mal concio, e tale,
Che piú quel non parea, che a lei donai.
Allora io del mio Cuor lacero, e guasto
I danni protestai. Ma il giusto Amore,
Che mal soffria di quell'altera il fasto,
Pensò, poi disse: Olà, che si ristore
De' suoi danni costui senza contrasto:
Donna, in vece del suo, dagli il tuo Cuore.

È uno scherzo, secondo l'opinione del suo Autore; e secondo la mia, è uno scherzo sommamente gentile, vivo, e dilettevole. Certo che non potea né meglio dipingersi, né con purità, o modo piú vivace, mettersi tutta sotto gli occhi de' Lettori questa graziosa finzione. Sicché fra i Sonetti scherzevoli insieme e gentili io lo reputo uno de gli ottimi.

DI BENEDETTO VARCHI

Donna bella, e crudel, né so già quale
Crudele, o bella piú; so ben che siete
Bella tanto, e crudel, che nulla avete
Ned in beltà, né in crudeltate uguale.
Se del mio danno prò, se del mio male
Alcun bene, e del duol gioia prendete:
Piú dolce assai, che non forse credete,
M'è il danno, e'l mal, e 'l duol, che ognor m'assale.
Ma, se 'l morir di me nulla a voi giova,
E puovvi esser d'onor questa mia vita,
Perché volete pur, che affatto io mora?
Che si dirà di voi? Costei per nuova
Vaghezza e crudeltà trasse di vita
Un, che tanto l'amò, che l'ama ancora.

Non è vino sfoggiato, ma si può ber volentieri. Benché ne' Quadernari si vegga qualche piú apparente sforzo dell'Ingegno; a me tuttavia per la naturale e non volgare argomentazione, e per la Chiusa dilicatamente ingegnosa, piacciono molto piú i Terzetti.

DI FRANCESCO DE LEMENE

I. Cantiamo Inni al gran Dio. Nel Ciel, nel Mondo
D'Abram, d'Isacco, e di Giacobbe il Nume
È pur saggio, e possente, e buono, e grande!
Col suo Poter la sua Bontate ei spande,
Che scorre, e irriga, inessicabil fiume,
Lo steril sen del Nulla, e 'l fa fecondo.
Sgorga nel Nulla, ed ivi
La dirama in piú rivi
Con misura inegual Saper profondo:
Quel profondo Saper, de' cui governi
Sol voi siete la legge, arbitri eterni.

II. Del suo Poter, del suo Saper ripiene
Son l'opre tutte; e le rotanti spere
Son piene di sue glorie ampi volumi.
Col regolato error di tanti lumi
Apre del gran Saper, del gran Potere
All'attonito Mondo illustri scene.
Ma con gran Sapienza
Se infinita Potenza
Diede già vita al Mondo, e in vita il tiene,
O Dio, non fia però, che mio ti chiami
Perché sai, perché puoi, ma perché m'ami.

III. Quanto d'adorno, e vago in noi riluce
Col tuo raggio divin, tutto disserra
Un'amoroso tuo fecondo zelo.
Sol perché amasti il Cielo, eccoti il Cielo,
Perché amasti la Terra, ecco la Terra,
Perché amasti la Luce ecco la Luce.
Eccomi dunque anch'io,
Saggio, e possente Iddio,
Opra dell'Amor tuo, che mi produce;
E s'ei non mi traea dalla tua mente,
Or non t'adorerei saggio e possente.

IV. O primiera Cagione, alta, immortale,

Ben da sí grandi, e sí leggiadri effetti
Il tuo Potere, il tuo Saper conosco.
So, che tu sei; ma chi tu sia m'è fosco;
Che di poggiare a sovrumani oggetti,
Stretta fra' lacci suoi, l'alma non vale.
In te stesso ti copri,
Ti palesi, quand'opri;
Tu rischiari, ed acciechi occhio mortale,
E si vestí la tua beltà divina
Su l'Orebbe di rai, d'ombre sul Sina.

V. Io dunque umil sí lucid'ombra adoro,
Volgendo i preghi, ove sua cuna ha 'l giorno
Come la prisca Atene a Nume ignoto.
Prendi su l'ali tue, prendi 'l mio voto,
E tu lo porta a Dio nel tuo ritorno
Al dorato Levante, Euro sonoro.
Ma che? Nell'alta mole,
Fatto sua Reggia il Sole,
Sparge ancor dall'Occaso i raggi d'oro:
E nel Meriggio, e a' rigidi Trioni
È Re dell'Austro, ed ha su Borea i troni.

VI. Riempie il tutto; e se fingendo io penso,
Oltre al confin de' vasti spazi, e veri,
Deserti immaginati, e spazi novi:
Ivi col mio pensiero, o Dio, ti trovi,
Stendendo ancor non limitati imperi
Oltre (se dir si puote) oltre all'immenso,
Tutti i luoghi riempi,
Occupi tutti i tempi
Con quell'immoto istante ignoto al senso.
Eterno regni, anzi regnar ti scerno
Oltre (se dir si puote) oltre all'eterno.

VII. All'Eterno, all'Immenso, or qual sí vasta
Con splendida pietate, e qual sí augusta
Mole ergerem, che del suo Dio sia degna?
Per lui, qual piú risplenda, è mole indegna;

Per lui, qual piú si stenda, è mole angusta;
Che tutto il Ciel riempie, e poi sovrasta.
Ah, che l'eterna Cura
Nostri tesor non cura:
Per suo Tempio superbo il cor le basta.
Ove in lampa d'amor risplenda il foco,
Le basta il cor, se l'Universo è poco.

VIII. Se tu n'avvivi, Amor, deh tu n'impetra
Un raggio sol di quel beato ardore,
Onde avvampan lassú que' Gran santi;
E moveranno allora: nostri canti
Con voi gara gentil, Menti canore,
Mandando Inni divoti a ferir l'Etra.
Intanto, o Re de' Regi,
Di tue glorie si fregi
Questa d'ogni armonia povera Cetra,
Che mia tarda pietate a te consacra
Profana un tempo, e col tuo Nome or sacra.

IX. Piú, qual solea sul vaneggiar de gli anni,
D'amorosi deliri or non risuona,
Ma gl'Italici metri al Vero accorda.
Oh cieca etate, ahi troppo cieca, e sorda,
Cui senso lusinghiero agita, e sprona,
E con folle piacer le copre i danni.
Sdegna saggi consigli,
Poi ne' propri perigli
Ha maestri del ver gli stessi inganni,
Ma finché il tardo avviso a lei non giunge,
Cercando il ben, dal primo Ben va lunge.

Non voglio, che mettiamo in conto il pregio, che ha questo Poeta (rapitoci dalla Morte nell'anno 1704) di penetrar sí adentro nelle materie Teologiche; ma bensí che lodiamo la maniera felicissima, con cui egli chiude in versi, e spiega cotali altissime materie. Ciò non si può eseguire senza una somma difficultà, e senza avere gran signoria

di colori, di frasi, e di Rime. Ora qui si parla de gli attributi divini con tanta chiarezza e sublimità di Stile Poetico, che possono ancora i meno Intendenti comprendere la grandezza dell'oggetto, e debbono i piú Intendenti ammirar l'artifizio, la forza, e la leggiadria di sí nobile parlare. Dalle belle Figure eziandio, che quà e là risplendono, traspare un tenerissimo affetto verso il nostro Dio: pregio ascoso, che mirabilmente accresce la perfezione del presente Inno. La terza, la sesta, ed ancora la quinta Stanza a me paiono singolarmente Poetiche e belle.

DI ANGELO AMANIO

L’Altezza de gli Dei, l’umano orgoglio
Ad un sol tirar d’arco abbasso, e freno,
E tanti presi intorno al carro io meno,
Che tanti mai non vide il Campidoglio.
Nudo di panni, altri d’arbitrio spoglio;
Cieco veggio quel, ch’altri occulto ha in seno;
Fanciul conosco piú, ch’uom d’anni pieno,
E ’l vanto ad ogni augel col volo io toglio.
Ma, perché ’l gloriar se stesso è male,
Lascerò dir di me tutti costoro
Miseri testimon di questo strale.
E se guardate ben le spoglie loro,
Direte poi: Contra costui non vale
Religion, Virtú, forza, o tesoro.

Vaglia quanto può valere questo Sonetto. Ha qualche non volgar novità. Il primo Quadernario, e il primo Terzetto sono pezzi ben fatti. Nel secondo Quadernario non biasimo, né lodo que’ Contrapposti; ma mi pare senza sale il vantarsi di vincere col volo gli augelli. Fa un poco di ribrezzo nella Chiusa quel dire, che la Religione, e la Virtú non vagliono contra d’Amore, perché sfacciatissimo, e sacrilego è cotal vanto. Nulladimeno essendo il pensiero pur troppo vero, e parlando Amore da Tiranno, come ancora sul bel principio appare, non dovrebbe dispiacere né pure la sua Conchiusione.

DI FRANCESCO DE LEMENE

Di se stessa invaghita, e del suo bello
Si specchiava la Rosa
In un limpido, e rapido Ruscello.
Quando d'ogni sua soglia
Un'Aura impetuosa
La bella Rosa spoglia.
Cascar nel Rio le spoglie; il Rio fuggendo
Se le porta correndo:
E cosí la Beltà
Rapidissimamente, oh Dio, sen va.

Mostrerei d'avere poco buona opinione di chiunque legge questo Madrigale e Simbolo, se mi fermassi a fargli osservare la sua maravigliosa natural bellezza, la purità incomparabile de' versi, e la vaghezza massimamente dell'ultimo, che col suono esprime l'azione. Chi per se stesso non s'accorge di tanto lume, vorrei, che almeno s'accorgesse, che per lui non è fatto questo mio Libro.

DELL’ABATE ANTONIO MARIA SALVINI

O Venerando Giove, se giammai
Dirò mal delle femmine, ch’i muoia:
Che sono la miglior cosa del Mondo.
Se mala donna fu Medea: fu buona
Cosa Penelopea. Se dirà alcuno,
Che fusse una rea donna Clitennestra:
Ed io la buona Alceste contrappongo.
Fedra alcun forse biasmerà; ma fuvi
In fè di Giove alcuna buona: E quale?
Oimé! tosto le buone m’han lasciato,
E a dir restano ancor molte malvage.

Altresí nel suo genere ognuno confesserà bellissimo il presente Madrigale, che è una traduzione d’un Greco Epigramma d’Eubulo. Non potea farsi una piú galante ed acuta Satira col solo silenzio. Piú frizzante ancora sarebbe, se si togliessero via i due ultimi versi.

DEL DOTTORE GIOSEFF-ANTONIO VACCARI

Sdegno, della Ragion forte Guerriero,
Che in lucid'armi di diamante avvolto,
Ferocemente di battaglia in volto
Le stai davante al regal foglio altero:
Non vedi Amore, che rubello e fiero
Stuol di pensieri ha contra Lei raccolto?
E la persegue furioso e stolto
Fin dentro al suo temuto augusto impero?
Vibra forte Guerrier, vibra il fatale
Brando di luce; e sparso, e a terra estinto
Vada lo stuolo al fulminar mortale.
E il veggia Amore; e in van si crucci; e cinto
Di dure aspre catene, il trionfale
Tuo carro segua prigioniero e vinto.

È Componimento da porsi nel numero de gli ottimi. Ci è dentro un brio Poetico, straordinario, e sublime, che empie la mente di chiunque il legge, od ascolta. Il Tasso con quel suo verso

Sdegno guerrier della Ragion feroce

probabilmente forní il principio del Sonetto alla Fantasia di questo Poeta, per dipingere con tanta forza la battaglia della Ragione contra il pazzo Amore. Chi ha l'Ingegno Musico, sentirà in tutti questi versi una perfezione rarissima di numero: pregio assai ragguardevole in Poesia, quando è accompagnato dalla varietà. Chi ha eziandio l'Ingegno Amatorio, vedrà qui un felicissimo uso d'aggiunti tutti significanti, ed altre grazie dello Stile Poetico. Potrebbe per avventura parere a taluno forma nuova il dire di battaglia in volto, *per* in sembianza o sembiante di battaglia. *Io so, che i Toscani hanno una forma assai vicina a questa. Parimente potrebbe dispiacere ad alcuno quel*

fulminar mortale, o *non apparendo tosto, che significhi quel* mortale*, o parendo strano l'accoppiar questo epiteto con* fulminare*, mentre non siamo avvezzi ad udire* il ferire, *o* il colpir mortale, *benché si dica* la ferita, *e* il colpo mortale. *Ma forse non mancheranno esempi né pure di questa forma di dire.*

DI LUIGI TANSILLO

È sí folta la schiera de' martiri,
Che in guardia del mio petto ha posti Amore,
Ch'è tolto altrui l'entrare, e l'uscir fuore,
Onde si muoion dentro i suoi sospiri.
S'alcun piacer vi vien, perché respiri,
Appena giunge a vista del mio core,
Che dando in mezzo de' nemici, o muore,
O bisogna, ch'indietro ei si ritiri.
Ministri di timor tengon le chiavi;
E non degnano aprir, se non a' messi,
Che mi rechin novella, che m'aggravi.
Tutti i lieti pensieri in fuga han messi;
E se non fosser tristi, e di duol gravi,
Non v'oseriano star gli spirti stessi.

Con questa Allegoria felicemente immaginata, e maestrevolmente espressa, ci fa il Poeta non comprendere solamente, ma vedere l'infelice suo stato amoroso. È lavoro di nobile e soda Architettura, e piú vicino a i perfetti, che a i mediocri Componimenti.

DELL'AVVOCATO GIOVAM-BATISTA ZAPPI
Per un'Oratorio dell'Emin. Ottoboni intitolato
la Giuditta

Alfin col teschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta; e ognun dicea:
Viva l'Eroe. Nulla di Donna avea,
Fuorché 'l tessuto inganno, e 'l vago viso.
Corser le Verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea:
La destra no, che ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento Profeti alla gran Donna intorno,
Sarai, dicean, famosa; e l'alta Istoria
Fia per purpurea penna eterna un giorno.
Forte ella fu nell'immortal vittoria;
Ma fu piú forte allor, che fe' ritorno:
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

È Opera piena di novità, e di grazie, e dilettevole al maggior segno. Se qualche severo Giudice restasse poco pago del quarto verso, quasi ad argomento sacro, serio, e sublime, mal si adatti quel vezzo del tessuto inganno; *e medesimamente se paresse a taluno essere piú galante, che soda, la riflessione fatta, che le Verginelle non osavano baciar la mano a Giuditta: Io risponderei, che il Poeta ha consigliatamente voluto rallegrar l'argomento, non essendoci mica obbligazione di trattar con gravità severa tutti i suggetti gravi. ...* Fia per purpurea penna ecc. *L'uso è un gran padrone; ma io poco volentieri gli comporterei il chiamare* penna purpurea *quella d'un Cardinale, essendo questa una Metafora tirata troppo da lungi. Per altro qui si loda, e con ragione si loda, un'Oratorio dell'Eminentiss. Cardinale Pietro Ottoboni Vicecancelliere di S. Chiesa, Principe che a tanti suoi pregi ha congiunto ancora quello d'essere eccellente Poeta. ...* Stavasi tutta umile

ecc. *È sopra modo vivo e leggiadro questo pensiero. Il Petrarca si rallegrerebbe, veggendo d'avere aiutato altrui a fare una sí bella e dilicata Chiusa di un Sonetto, che certamente è uno de gli ottimi.*

DEL PETRARCA

Gli Angeli eletti, e l'Anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le furo intorno
Piene di meraviglia, e di pietate.
Che luce è questa, e qual nuova beltate?
Dicean tra lor; perch'abito sí adorno
Dal Mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salí mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur co i piú perfetti;
E parte ad or'ad or si volge a tergo,
Mirando, s'io la seguo, e par che aspetti:
Ond'io voglie, e pensier tutti al Ciel'ergo,
Perch'io l'odo pregar pur, che m'affretti.

Senz'altro, è uno de' piú belli del Petrarca, e de' migliori di questa Raccolta. Ci ammiro io dentro la viva immaginazione d'una azione straniera, che non potea né essere espressa con piú forza, né piú nobilmente far sentire, quanta fosse la stima, che il Poeta facea della sua morta Donna. Io già non niego, che non paia atto di vanità, e cosa perciò inverisimile, che Laura si paragoni *ella stessa* co' piú perfetti. *Ma il paragonarsi in questo luogo, se dolcemente s'interpreta, può ricevere senso dolce, e probabile.*

DEL SEN. VINCENZO DA FILICAIA
al Re di Pollonia

I. Re grande, e forte, a cui compagne in guerra
Militan Virtú somma, alta Ventura,
Io, che l'età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al Vero,
E mostrar, quanto in te s'alzò Natura;
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in se riserra.
Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia, che tant'alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sí chiara face
Piú di Prometeo audace
Una favilla gloriosa io prenda,
E questo stil n'accenda,
Questo stil, che quant'è di me maggiore,
Tanto è rincontro a te di te minore.

II. Non perché Re sei tu, sí grande sei,
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La Maestà Regale.
Apre Sorte al regnar piú d'una strada;
Altri al merto de gli Avi, altri al natale,
Altri il debbe alla spada:
Tu a te medesmo, e a tua Virtute il dei.
Chi è, che con tai passi al soglio vada?
Quando Re fosti eletto,
Voto Fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco, ma verace affetto,
Ma puro merto, e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col Regno, e fosti Re pria d'esser fatto.

III. Ma che? stiasi 'l Diadema ora in disparte.
Non io col fasto del tuo regio Trono,
Teco bensí ragiono;

Né ammiro in te quel, che in altrui s’ammira.
Dir ben può quante in mar le arene sono,
Chi puote a suon di Lira
Dir quante in Guerra, e quante in Pace hai sparse
Opre, ond’aure di gloria il Mondo spira.
Qual’è sotto la Luna,
Qual’è sí alpestre, o sí deserta piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il Sole ha cuna,
O dove l’acre imbruna,
O dove regna l’Austro, o dove scuote
Il pigro dorso a’ suoi destrier Boote?

IV. Sallo il Sarmata infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l’Armi
Appese a i sacri Marmi,
E tante a lui rapite insegne, e spoglie,
Alto suggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie,
S’aprir di Giano, che tu spada, e scudo
Dell’Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue Palme antiche, e nuove,
Dar tutte in guardia alle Castalie dive?
Fiacca è la man, che scrive,
Forte è lo spirto, che la instiga e muove
A non usate pruove;
E forse l’ali alla mia Musa impenna
Quei, che ’l brando a te regge, a me la penna.

V. Svenni, e gelai poc’anzi, allor ch’io vidi
Sí grand’Oste accamparsi. Alla sua sete
L’acque vid’io non liete
Mancar dell’Istro, e non bastare a quella
Ciò, che l’Egitto, e che la Siria miete.
Oimè, vidi la bella
Real Donna dell’Austria invan di fidi
Ripari armarsi, e poco men che ancella
Porger nel caso estremo

A Turco ceppo il piede. Il sacro busto
Del grand'Impero Augusto
Parea tronco giacer del capo scemo;
E 'l cenere supremo
Volar d'intorno; e già Cittadi, e Ville
Tutte fumar di barbare faville

VI. Dall'ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri, ed adri
Le addolorate Madri
Correre al Tempio; e detestar de gli anni
L'ingiurioso dono i mesti Padri;
L'onte mirando, e i danni
Dell'infelice Patria arsa e distrutta
Nel comun lutto, e ne i comuni affanni.
Ma dell'Austriaca speme
Se gli scempi, le stragi, e le ruine
Esser dovranno al fine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme:
Delle sciagure estreme
Non piú mi doglio (il nobil detto intendi,
Sanata Pietade, e in buona parte il prendi).

VII. Del regio acciaro al riverito lampo
Abbagliata già cade, e già s'appanna
La Fortuna Ottomanna.
Ecco apri le trinciere, ecco t'avventi;
E qual fiero Leon, che atterra, e scanna
Gl'impauriti armenti,
Tal fai macello dell'orribil Campo,
Che il suol ne trema. L'abbattute genti
Ecco atterri,e calpesti
Ecco spoglie, e bandiere a forza togli,
E il forte assedio sdogli.
Ond'è, ch'io grido, e griderò: Giungesti,
Guerreggiasti, Vincesti,
O Re famoso, o Campion forte, e pio:
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

VIII. Se là dunque, ove d'Inni alto concento
A Lui si porge, in suon profano atroce
Non s'ode Araba voce;
Se sacrilego incenso a Nume folle
Colà non fuma; e s'impietà feroce
Da i Sepolcri non tolle
Il cener sacro; e non lo sparge al vento;
Se stranio Passeggier dal vicin colle
La Città Regnatrice
Giacer non vede (ahi rimembranza acerba!)
Tra le ruine, e l'erba.
Se: qui fu la Carintia; e se non dice:
Qui fu l'Austria infelice,
E se dell'Istro sull'afflitta riva
Vienna in Vienna non cerca: a te s'ascriva.
IX. S'ascriva a te, se 'l pargoletto in seno
Alla ferita genitrice esangue
Latte non bee col sangue;
A te s'ascriva, se l'intatte e caste
Vergini, e Spose, di pestifer'angue
Non son dal morso guaste,
Né cancellan col sangue il fallo osceno.
Per te sue faci Aletto, e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta;
Per te, di santo amor pegni veraci
Dànnosi amplessi e baci
Giustizia e Pace; e la già spenta e morta
Speme è per te risorta;
E, tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il Bifolco.
X. Tempo verrà, se tanto lungi io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli Avi a' Nipoti
Vorranno il campo alla tenzon prescritto:
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto,

Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L’Asia immergesti. Qui, diran, l’invitto
Re Polono accampossi;
Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse,
Vinse, abbatté, disperse;
Quà monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d’uman sangue rossi;
Qui ripose la spada, e quí s’astenne
Dall’ampie stragi, e ’l gran Caval ritenne.

XI. Che diran poi, quando sapran, che i fianchi
D’acciar vestiti, non per tema, o sdegno,
Non per accrescer Regno,
Non per mandar dall’una all’altra Dori
Tuo nobil grido oltre l’Erculeo segno;
Ma perché Dio s’adori,
E al divin culto adorator non manchi?
Quando sapran, che tra gli estivi ardori
Con profondo consiglio,
Per salvar l’altrui Regno, il tuo lasciasti,
E ’l capo tuo donasti
Per la Fe, per l’onore al gran periglio?
E ’l figlio istesso, il figlio,
Della gloria e del rischio a te consorte
Teco menasti ad affrontar la morte?

XII. Secoli, che verrete, io mi protesto,
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello,
Ch’io ne scrivo, e favello.
Chi crederà, che nel pugnar, deposto
L’alto titol di Re, quel di Fratello
T’abbia tu stesso imposto?
Chi crederà, che in mezzo al campo infesto
Abbia tu il capo a mille insulti esposto;
Ognor di mano in mano
Co’ tuoi piú franchi a dure imprese accinto;
Non in altro distinto,
Che nel vigor del senno, e della mano;

Nel comandar sovrano,
Nell’eseguir compagno; e del possente
Forte Esercito tuo gran braccio, e mente?

XIII. Ma, mentre io scrivo, in questo punto istesso
Tu nuove tenti, e non men giuste imprese
Sotto guerriero arnese.
Or dà fede al mio dir. Non io l’Ascreo,
Che già la sete giovenil m’accese
Cabalin fonte beo:
Mio Parnaso è ’l Calvario, e mio Permesso
L’onda, cui bevve il gran Poeta Ebreo.
Se per la Fe combatti,
Va, pugna, e vinci. Sull’Odrisia Terra
Rocche, e Cittadi atterra,
E gli Empj a un tempo, e l’empietate abbatti.
Eserciti disfatti,
Vedrai, vedrai, (pe’ tuo’ gran fatti il giuro)
Cader di Buda, e di Bizzanzio il muro.

XIV. Su, su, fatal guerriero, a te s’aspetta
Trar di ceppi l’Europa; e ’l sacro Ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balia
Vasta bensí, ma vecchia, inferma, e vile
Cadente Monarchia,
Dal proprio peso a rovinar costretta?
A chi per Dio guerreggia ogni erta via
Piana, ed agevol fassi.
Te sol chiama il Giordano; a te sol chiede
La Gallilea mercede;
Te priega il Tabor, che affrettando i passi
Per lui la lancia abbassi;
A te l’egra Betlemme, a te si prostra
Sion cattiva, e ’l servo piè ti mostra.

XV. Vanne dunque, Signor, Se la gran Tomba,
Scritto è lassú, che in poter nostro torni,
Che al santo Ovil ritorni

La sparsa greggia; e al buon Popol di Cristo
Corran dall'uno, e l'altro Polo i giorni:
Del memorando acquisto
A te l'onor si serba. Odi la tromba,
Che in suon d'orrore, e di letizia misto
Stragi alla Siria intima.
Mira, com'or del Cielo in ferrea veste
Per te Campion celeste
Scenda, e l'empie falangi urti, e deprima,
Rompa, sbaragli, o opprima.
Oh qual Trionfo a te mostr'io dipinto!
Vanne, Signor. Se in Dio confidi, hai vinto.

Chi legge, ma piú chi rilegge questa Canzone, se ha buon Gusto sentirà dentro di se un grande movimento di maraviglia e diletto; e si rallegrerà colla fortuna de' nostri tempi, i quali han prodotto e Poeti sí riguardevoli, e Poemi tanto eccellenti. Imperocché non potrà non sentire qui dentro una insolita pienezza di cose, e una suntuosità d'ornamenti Poetici, che con ben'ordinato disordine, e con estro continuo, s'uniscono in tutta questa Canzone. Non potrà altresí non osservare tante sí varie Riflessioni ingegnose, ma nobilmente ingegnose, tante maestose Figure, fra le quali (per toccarne una sola) è ottima quella, con cui si dà principio alla Stanza XII. Finalmente non potrà non sentire l'altezza, l'energia e la novità dello Stile, condito dalla vaghezza e purità della Lingua. Ma tuttoché io molto dicessi per ben'esprimere, in quanto pregio io tenga questo lavoro, non saprei dire abbastanza per fare intendere, quanto mi diletti la mirabile fecondità, franchezza, e robustezza Poetica di questo Gusto originale.

DI CARLO MARIA MAGGI

Mentre omai stanco in sul confine io siedo
Della dolente mia vita fugace,
Ogni umano pensier s'acqueta, e tace,
Se non quanto dal cor prende congedo.
Il sol pensier d'Eurilla ancor non cedo
Al Mondo, che per altro a me non piace;
Anzi meco si sta con tanta pace,
Che pensiero del Mondo io piú non credo.
Amo lei, come bella al suo Fattore;
Né sentendo per lei speme, o temenza,
Nell'amor mio non cape altro che amore.
L'amo cosí, che non sarò mai senza
Il puro affetto: e vi s'adagia il core
Con l'alma sicurtà dell'Innocenza.

E per una certa originale novità, e per la gravità interna de' sentimenti, si scuopre pellegrino, sodissimo, e Filosofico questo Sonetto, ed egli merita ben d'essere contato per uno de' primi. A me piacciono sommamente i due Quadernari, che sono ben Poetici; ma piú d'ogni altra cosa è maraviglioso ogni pensiero del secondo Quadernario, in cui felicemente ancora è innestato un bel sentimento di Francesco Petrarca.

DEL MARCHESE GIOVAN-GIOSEFFO ORSI

Uom, ch’al remo è dannato, egro e dolente
Co’ ceppi al piè, col duro tronco in mano,
Nell’errante prigion, chiama sovente
La Libertà, benché la chiami invano.
Ma se l’ottien (chi ’l crederia?) si pente
D’abbandonar gli usati ceppi; e insano
La vende a prezzo vil. Tanto è possente
Invecchiato costume in petto umano.
Cintia, quel folle io son. Tua rotta fede
Mi scioglie; e pur di nuovo io m’imprigiono
Da me medesmo, offrendo a’ lacci il piede.
Io son quel folle: anzi piú folle io sono;
Perché, mentre da te non ho mercede,
Non vendo io no la Libertà, la dono.

Felicissimo nel suo genere, e uno de’ migliori, è questo Sonetto. Può osservarsi gran novità nella comparazione, gran destrezza, e purità nella descrizione, la quale riesce vaghissima per la vivacità delle parole, e gravissima per l’epifonema posto in fine del secondo Quadernario. Piú d’ogni altra cosa merita lode l’aver sul fine ingegnosamente, e inaspettatamente aggiunto vigore alla comparazione. Poiché quando i lettori non pensano, che si truovi pazzia maggiore di quella del forzato al remo, il quale volontariamente ritorna a i ceppi: ecco all’improvviso farsi comparir piú grande la follia del Poeta, che non vende, ma dona, la ricuperata sua libertà.

DEL MARCHESE OTTAVIO GONZAGA
in morte d'Anna Isabella Duchessa di Mantova

Quella morío, se può chiamarsi Morte
Il partirsi da noi per girne a Dio,
La Saggia, la Magnanima, la Forte,
(Manto, misera ahi te!) quella morío.
Giunta però sulle tremende Porte,
Che stan tra 'l Tempo, e 'l Sempre, un caro Addio
Diede a' Popoli afflitti: ah miglior sorte
Impetri, almeno a voi, il morir mio.
Poscia di Stella in Stella al sommo giro
Lieta salendo in mezzo a' pregi suoi,
Bellezza e gaudio accrebbe al santo Empiro.
E là sommersa, o eterno Amore, in voi
Ciò, che dicesse in quel primo sospiro,
Chi 'l può ridir? ma pur parlò di noi.

Qualora si consideri attentamente ogni parte e il tutto di questo ottimo Componimento, vi si vedrà una rara unione de' caratteri sublime, tenero, e dilicato. Di Figure tenere spezialmente abbonda il primo Quadernario, e il fine del secondo. Per la sua sublimità risplende il primo Terzetto; e l'ultimo contiene oltre al grande una incomparabile dilicatezza. Il Sonetto in somma è di quegli, che quanto piú si contemplano, tanto piú si compariscono belli.

DEL MARCH. ALESSANDRO BOTTA-ADORNO

Una ed un'altra bianca Tortorella
Con sollecita cura io mi pascea;
Né potea dir di lor: questa è men bella;
Ma, questa è men cortese, io dir potea.
Spiegando l'ali dolcemente quella
Amorosetti sguardi a me volgea.
L'altra, me rampognando in sua favella,
Me con ogni mia cura a sdegno avea.
Un tal costume in altra io mai non scorsi;
E dubbioso fra me, tre volte e sei
Per consiglio all'Oracolo ricorsi.
Ma un dí la vidi in seno di colei
Che mi fa tanta guerra; e allor m'accorsi,
Che i fieri modi appresi avea di lei.

Fra i Sonetti Pastorali e gentili senza dubbio è dovuto a questo un luogo ben'onorevole. Leggiadrissima per se stessa è l'Invenzione; ma tuttavia è ancor piú leggiadra la maniera, con cui si dipinge ed esprime l'Invenzione medesima. E le virtú di questo Componimento tanto piú sono da stimarsi, quanto piú si nascondono alla dolce facilità dell'esprimersi, la quale è ben difficilissima a conseguirsi.

DI ASCANIO VAROTARI

Una Madre Spartana sopra il cadavere del figliuolo morto valorosamente in battaglia

Vi bacio, o piaghe. E qual pietà sospende
Su i baci il riso in questo sangue immersi;
Ah chi può di tua morte unqua dolersi,
Tua gloria, o figlio, e mia fortuna offende.
Dolce cambio di sangue in queste bende
Per quel latte mi porgi, ond'io t'aspersi;
E se alla Patria in sul natal t'offersi,
Immortal nella morte or mi ti rende.
Non piango, no; che avventuroso è 'l fato
A chi forte sen'muore; ad altri è rio,
Che, fuggendo il morir, vive mal nato.
Oggi vera di te Madre son'io;
Che chi morto non vien, pria che fugato,
Non è figlio di Sparta, e non è mio.

Torcano il naso a lor talento i dilicati Lettori al dispiacevole incontro de' primi due versi di questo Sonetto, e facciano le medesime raccoglienze al Sonetto intero: ch'io non dirò, ch'abbiano il torto. Poiché in fine l'Affettazione è peggior male della Debolezza; ed io l'abborrisco piú che altra persona. Ma ciò non ostante si contentino, che fra tanti Stili diversi abbia luogo un'esempio ancora di questo, il quale non è già comparabile con altri Stili perfetti, ma pure ha il suo Bello particolare, se con giudizio e nettezza si tratta. Questo medesimo Sonetto, che oltre alla meschina affettazione de' primi versi del primo Quadernario, ha eziandio pochissima grazia ne' primi del secondo, agevolmente potrebbe in mano di qualche valente Artefice divenire un prezioso Componimento, mercè d'altri bei sensi, che nel resto si leggono, e massimamente nel primo Terzetto.

DEL CAVALIER GUARINO

Donò Licori a Batto
Una Rosa, cred'io, di Paradiso,
E sí vermiglia in viso,
Donandola si fece, e sí vezzosa,
Che parea Rosa, che donasse Rosa.
Allor disse il Pastore
Con un sospir dolcissimo d'amore:
Perché degno non sono
D'aver la Rosa donatrice in dono?

DELLO STESSO

Piangea Donna crudele
Un fuggitivo suo caro augellino,
E col Ciel ne garriva e col destino.
Quando il mio Core amante,
Sperando di sua frode aver diletto,
Preso dell'augellin tosto sembiante,
Volò nel suo bel petto.
Ahi che l'empia il conobbe; ah che l'ancise:
E per vaghezza asciugò il pianto, e rise.

Vezzosissimo, quanto mai si possa essere, è il primo Madrigale, o sia per l'Invenzione, o sia per l'espressione. Nel suo genere non cede a qualsisia piú bel Componimento di questa Raccolta.

Non bisogna prendere con rigore il secondo, perché allora si imbroglierebbero i conti per cagione di quel Cuore travestito da augellino ed ucciso. Ma bisogna cortesemente considerarlo solo per uno scherzo Poetico; e in tal guisa ci parrà un Madrigale dotato d'una piacevole, e non ordinaria galanteria.

DI PIETR'ANTONIO BERNARDONI

I. Io, la mercè d'Amor, che in me ragiona,
Me stesso in me piú non conosco, e cose
Forse dirò, ch'uom non intese avanti.
Lunge profani: Il labbro mio risuona
Alte solo d'Amor cagioni ascose,
E sol parlo d'Amor con l'Alme amanti.
Chi su la fe de' lumi onesti, e santi
Di Nice, il fuoco mio non crede eterno:
Oda pria, dove nacque, e chi me 'l diede,
Perché fosse mai sempre al mio governo.
Poi dica: Egli è di fede
Degno costui, se ben gran cose ei canta;
Et a ragion, dell'amor suo si vanta.

II. Loco è nel Ciel, che tra 'l secondo, e 'l quarto
Giro con lor si move, e sacro a Lei,
Che fu madre d'Amor, suo Ciel s'appella.
Tutto de' rai, ch'ella vi piove, è sparto
Quel loco; e so ben'io, che gli altri Dei
Non hanno, e 'l Sol non ha magion sí bella.
Spazian d'intorno all'immortal sua Stella
Quell'Alme sol, che per amar son nate,
E che poi sí gentili il Mondo accoglie.
Chi può ridire altrui, di qual beltade
Splendan quell'auree soglie,
E quante pria, che 'l nostro fral le copra,
Alme dilette al Ciel s'amin là sopra?

III. Ivi, non molto lunge al bel Pianeta,
Ch'a i piú vicin piú lume infonde, e piove,
Stavan l'Alma di Nice, e l'Alma mia.
Ella dentro a se stessa era assai lieta,
Io sol fuor di me stesso, e non altrove,
Che nel fulgor, che de' begli occhi uscia.
Tale da lor lume seren partia,
Che cercar sol di Lei, non d'altra cosa,

Ogni Spirto parea del bel soggiorno;
E Venere sovente andò pensosa
Sovra quel viso adorno,
Perché non vide (e pur del Sole è duce)
Altrove mai tal paragon di luce.

IV. Ma dopo certo al fin volger d'etade
Venne il giorno fatal del nascer mio,
E in tristo pianto il mio gioire involse.
Amor, che del mio duol sentí pietade,
(Bel rammentar quel dolce ufizio, e pio!)
Mi corse incontro, e per la man mi tolse.
Ei guidò mio viaggio, e quà mi volse,
Affrettandomi pur di far partita.
Allor vinta dal duol struggeasi in pianto,
Né ad Amor rispondea l'Alma smarrita;
Ed il cortese intanto
Spirto di Lei, che 'l pianto mio scorgea,
Forse per tenerezza anch'ei piangea.

V. Cosí mi stava entro il mio duolo immerso,
Quando sí ratto a me partir convenne,
Che dirmi: or vatti in pace: appena intesi;
E in van dietro alla voce io fui converso;
Che Amor di là m'alzò su le sue penne,
Né piú rividi i puri lumi accesi.
Io sospirando ognor, dal Ciel discesi
In compagnia di Lui, ch'era mia scorta,
Temendo pur di non mirar piú Nice.
Né meco a far parer la via piú corta
Venne un pensier felice,
Che tutti erano già d'intorno a i casti
Occhi dell'Alma bella in Ciel rimasti.

VI. Solo Amor, che lassuso è ben piú mite
Di quel, ch'altri lo prova amando in Terra,
Dal mio duol mi riscosse in tali accenti.
Odimi, disse, e delle cose udite
Tal ricordanza entro del cuor ti serra,

Che a sua stagione il parlar mio rammenti.
Qui tu l'Istoria udrai de gli aspri eventi.
Che sotto il Regno mio soffrir t'è forza,
E il tempo udrai, che viver dei sereno
Per mia pietà nella mortal tua scorza.
Tu al duol ristringi il freno,
Né piú pensando alla partenza acerba,
Al tuo destin con piú valor ti serba.

VII. Duo lustri andranno, o poco piú, dal tuo
Natal, pria che di nuovo io stringa il telo,
Che sí per tempo a lacrimar ti mena.
Ma quando Nice, ove tu scendi, il suo
Laggiadro vestirà corporeo velo,
Non sperar di fuggir la mia catena
Allor di Lei ti sovverrà con pena,
E tal di rivederla avrai desire
Ch'andrai per men dolor morte chiamando.
Poi, non potendo a voglia tua morire,
Vivrai gran tempo errando,
Or su questo, or su quel mortale oggetto,
Finch'io ti scopra il bel divino aspetto.

VIII. Fille, tenera Ninfa il tuo primiero
Foco sarà, rapido foco, e breve,
Che tra poch'anni avrà suo fin con morte.
Delia sarà il secondo ardor piú fiero;
E certo allor non porterai sí lieve
Quelle, ch'io ti preparo, aspre ritorte.
Sorgerà poi la fiamma tua piú forte,
Quando Nice a veder sarai piú presso:
Che avrem, se tu nol sai, sovra ogni core
Colà giú Nice, ed io, l'impero istesso.
Anzi in sua man, d'Amore
L'armi saran, finché di sua presenza
Il Ciel, che la rivuol, potrà star senza.

IX. Solo solo da Lei verran le piaghe,
Benché tu spesso alle bellezze altrui

Con incerto desio sarai pur volto;
E l’altre sol ti pareran sí vaghe,
Quanto, prima nel Cielo, e poi tra vui,
Un raggio avran del bel di Nice in volto.
Felice chi di somigliar Lei molto
La gloria avrà! che di beltà fia prova
L’essere solo in parte a Lei simile.
Null’altro amor, se da Costei non mova,
Ti sembrerà gentile;
E rammentando pure, a chi sei nato,
Null’altro amor ti renderà beato.

X. Quando perciò verso il confin del sesto
Lustro vedrai Colei, che sol dal Polo
Partir deve, cred’io, per tua salute;
Tu in guisa d’uom, che sbigottito, e mesto
Errò fuor di cammin, notturno, e solo,
Visto l’almo splendor, sarai virtute.
Allor l’alte bellezze in Ciel vedute
Tutta dispiegheran la lor possanza;
E scender giú nel core udrai repente
Nuove fino a quel dí, tema, e speranza.
E allor fra l’altra gente
Pur griderai: Mirate, ov’io sto fiso,
Pria che ’l Ciel si ritolga il suo bel viso.

XI. Ed oh quanta laggiú gloria t’aspetta,
Quel dí, che dopo lungo attender grave
S’incontreranno i vostri lumi insieme!
Fuoco uscirà di pura luce eletta
De gli occhi suoi, che scorrerà soave
Dell’Alma tua fin nelle parti estreme.
Ogni sguardo di Lei d’amor fia seme,
In ciò serbando il suo costume antico.
Ma tu già sei nel Mondo, e qui ben mille
Altre cose vedrai, che a te non dico.
Allor dalle pupille
Mi sparve, e di star meco a lui non piacque.

Deh perché mai sí tosto e sparve, e tacque?

Nella fiera di Parnaso hanno maraviglioso spaccio le Poetiche opinioni di Platone, e principalmente se n'addobbano gl'innamorati di quella Repubblica. Eccone una, su cui fonda mille bellissimi sogni questo Poeta, immaginando egli con nobiltà, e spiegando con robustezza di Stile l'origine del suo, dice egli, non terreno amore. Moltissimi lampi d'Ingegno, molta magnificenza di pensieri, e di Figure, costantemente accompagnano la fabbrica di questo Componimento, in cui la terza Stanza è piena d'Immagini veramente ardite, ma secondo il mio parere felicemente ardite. Si contengono ancora nella decima, e undecima, alcuni vaghissimi colori, i quali congiunti con altri bei pregi di questa Canzone, debbono assaissimo raccomandarla a i Lettori.

DI ANNIBAL CARO

Donna, qual mi fuss'io, qual mi sentissi,
Quando primiero in voi quest'occhi apersi,
Ridir non so; ma i vostri io non soffersi,
Ancor che di mirarli appena ardissi.
Ben li tenn'io nel bianco avorio fissi
Di quella mano, a cui me stesso offersi,
E nel candido seno, ov'io gl'immersi;
E gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi; osai, temei; duolo, e diletto
Presi di voi; spregiai, posi in obblio
Tutte l'altre, ch'io vidi e prima, e poi.
Con ogni senso Amor, con ogni affetto
Mi fece vostro, e tal, ch'io non disio,
E non penso, e non sono, altro che voi.

DEL MEDESIMO

In voi mi trasformai, di voi mi vissi,
Dal dí che pria vi scorsi, e vostri fersi
I miei pensieri, e non da me diversi:
Sí vosco ogn'atto, ogni potenza unissi.
Tal, per disio di voi, da me partissi
Il cuor, ch'ebbe per gioia anco il dolersi,
Finché non piacque a i miei Fati perversi,
Che da voi lunge, e da me stesso io gissi.
Or lasso, e di me privo, e dell'aspetto
Vostro, come son voi? dove son'io?
Solingo, e cieco, e fuor d'ambedue noi?
Come sol col pensar s'empie il difetto
Di voi, di me, del doppio esilio mio
Gran miracoli, Amor, son pure i tuoi!

Questi due sono Sonetti d'un Gusto particolare, sono robustissimi, e fanno gran viaggio senza stento, e senza affettazione alcuna. Ciò, che n'accresce non poco il merito, si è la difficultà delle Rime, che tuttavia sono le stesse in ambedue, anzi in un terzo Sonetto da me tralasciato. A pochi verrebbe fatto, dopo aver'eletto sí fatti ceppi, di spiegare con tanta forza, e naturalezza tanti concetti. Qui perciò si vede mirabilmente esequito quel precetto dato a' Poeti, e particolarmente a chi fa Sonetti, cioè: Sien Padroni i pensier, serve le rime. ... Come sol col pensier s'empie il difetto. *Molto giudiziosamente osserva, e dice di non saper'intendere, come essendo egli privo del suo cuore, e privo di lei, e lungi dall'uno e dall'altro, nondimeno i suoi pensieri, o sia l'Immaginazione sua gli compensino una sí grave mancanza. Ma non so né pur'io intendere, come acconciamente s'accordi quel* difetto *col* doppio esilio, *parendomi, che* il difetto, o *sia la mancanza,* di voi e di me, *sia ben detto, ma non già forse* il difetto, *o sia la mancanza* del doppio esilio.

D’ANGELO DI COSTANZO

Mal fu per me quel dí, che l’infinita
Vostra beltà mirando, io non m’accorsi,
Ch’Amor, venuto ne’ vostr’occhi a porsi,
Cercava di furarmi indi la vita.
L’Alma infelice, a contemplarvi uscita,
Da quel vivo splendor non sapea torsi,
Né sentia ’l cuor, che da’ sí fieri morsi
Punto, chiedea nel suo silenzio aita.
Ma nel vostro sparir, tosto fu certa
Del suo gran danno, che tornando al core,
Non trovò, qual solea, la porta aperta.
E venne a voi; ma ’l vostro empio rigore
Non la raccolse: ond’or (Né so se ’l merta)
In voi non vive, e in me di vita è fuore.

Ben tirato e forte secondo il costume del suo Autore, è il presente Sonetto, in cui la Fantasia va eccellentemente sponendo il principio d’un’innamoramento. Chi s’intende delle opinioni Platoniche, maggiormente gusta somiglianti bellissime dipinture Poetiche.

DEL MARCH. CORNELIO BENTIVOGLIO

L'Anima bella, che del vero Eliso
Al par dell'Alba a visitarmi scende,
Di cosí intensa luce adorna splende,
Ch'appena io riconosco il primo viso.
Pur con l'usato, e placido sorriso
Prima m'affida, indi per man mi prende,
E parla al cor, cui dolcemente accende
Dell'immensa beltà del Paradiso.
In lei parte ne veggo; e già lo stesso
Io piú non sono; e già parmi aver l'ale;
E già le spiego per volarle appresso.
Ma sí ratta s'invola, e al Ciel risale,
Ch'io mi rimango; e dal mio peso oppresso
Torno a piombar nel carcere mortale.

Una dolcezza assai sensibile di pensieri, e di parole, una rara franchezza nel verseggiare, e una giudiziosa armonia di concetti naturali e ingegnosi, mi dilettano sommamente, allorché leggo questo Sonetto. Ma fra l'altre cose dee piacere assaissimo ad ognuno il principio del primo Terzetto, che è mirabile, sí per se stesso, e sí per ragione del passaggio spiritoso, che quivi si mira.

DEL PETRARCA

In qual parte del cielo, in quale idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiú, quanto lassú potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sí fino all'aura sciolse?
Quando un cuor tante in se Virtuti accolse,
Benché la somma è di mia morte rea?
Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli Occhi di Costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa, come Amor sana, e come ancide,
Chi non sa, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

Sonetto veramente splendido, non meno per la magnificenza de' Quadernari, che per la tenerezza de' Ternari, e scuopre da per tutto una Fantasia bollente, per l'affetto amoroso, mentre usa tante vivaci Figure, e sentimenti ingegnosamente affettuosi. ... Benché la somma ecc. Il *senso riesce a prima vista alquanto scuro. Può spiegarsi in molte guise; ma in tutte quante sarà sempre bellissimo, perché vero, e inaspettato, questo pensiero.*

DI CARLO MARIA MAGGI

Rotto dall’onde umane, ignudo, e lasso
Sovra il lacero legno alfin m’assido,
E ad ogn’altro nocchier da lungi grido,
Che in tal Mare ogni parte è mortal passo;
Ch’ogni dí vi s’incontra infame un sasso,
Per cui di mille stragi è sparso il lido;
Che nell’ira è crudel, nel riso è infido,
Tempeste ha l’alto, e pien di secche è il basso.
Io, che troppo il provai, perché l’orgoglio
Per tante prede ancor non cresca all’empio,
A chi dietro mi vien mostro lo scoglio.
Ben s’impara pietà dal proprio scempio.
Perch’altri non si perda, alto mi doglio:
A chi non ode il duol, parli l’esempio.

Massiccio, di bellezza originale, e di una incomparabile gravità è questo Sonetto. Io il ripongo fra gli ottimi. Non è da tutti il potere, e saper pensare sí forte, e spiegar poscia sí Poeticamente, e sí tersamente pensieri cotanto gravi.

La Siringa
Egloga
DELL'AB. VINCENZO LEONIO

Negli eccelsi d'Arcadia ombrosi monti,
Fra le Ninfe piú caste ebbe il soggiorno
Siringa, che il natal trasse da i fonti.
Costei del cuor, di pure voglie adorno,
Solo a Diana ogni pensier rivolto,
Godea seguir le vaghe fere intorno.
Aveano a gara nel purpureo volto
Tutti uniti le Grazie i doni loro:
Amor tutto il suo bello avea raccolto.
Era alla Diva del Vergineo Coro
In tutto egual; se non ch'usar solea
Questa l'arco di corno, e quella d'oro.
Per lei ciascun Nume selvaggio ardea;
Ma tutti, or colla fuga, ora col dardo
Tutti scherniti ella piú volte avea.
Un dí furtivo Pan pria collo sguardo,
Poi coll'orme seguilla, e giunto appresso,
Per te, gridò, per te languisco, ed ardo.
Cerva mai non fuggí dal segno espresso
Di vicino Levrier con piè men lenti,
Valli, monti, e sentier cangiando spesso;
Come la Ninfa dalle brame ardenti
Dell'Arcadico Dio ratta si toglie,
Al primo suon de gli amorosi accenti.
La fuga intanto nel suo viso accoglie
Piú vaghe rose; e 'l venticel, che spira
D'incontro a lei, l'oro del crin discioglie.
La segue Pan dovunque il piè raggira,
Tanto veloce piú, quanto maggiore
Vede farsi quel bel, per cui sospira.
Per dare ad or'ad or nuovo vigore,
E nuova lena all'affannate piante,

Sprona la speme l’un, l’altra il timore;
Fin ch’ella del Ladon corrersi avante
L’onde rimira, e i fuggitivi passi
Quinci ’l Fiume arrestar, quindi l’Amante.
Chiede allora con prieghi umili, e bassi
Allo stuol delle Naiadi Sorelle,
Che ’l suo fior Verginal perir non lassi.
Le sembianze primiere, queste, e belle
Ecco tutte sparire all’improvviso,
E le membra vestir forme novelle.
Davanti a gli occhi dello Dio deriso,
Nel suol subitamente il piè s’asconde,
S’allunga il fianco, e il petto, e il collo, e il viso.
L’arco, e gli strali, e l’auree chiome bionde,
Il bianco cinto, e la cerulea vesta
Cangiarsi in verdi scorze, e in lunghe fronde.
Fassi alfin lieve Canna, in cui non resta
Vestigio alcun della bellezza antica;
Ma pure in Pan piú chiaro ardor si desta.
Che scosso il cavo sen dall’aura amica
Forma un soave, e lamentevol suono,
Che l’interno dolor par, che ridica;
Onde egli preso da quel dolce tuono,
Un’Instrumento flebil ne compose;
E disse: Or vani gli amor miei non sono.
Sette canne ineguali in ordin pose;
E a queste colla cera aggiunte insieme
Il prisco nome di Siringa impose.
Poi ricercando colle labbra estreme
Da i fiori lor l’armoniose note,
Col fiato or l’uno, or l’altro informa, e preme.
Le melodie, fin’a quel giorno ignote,
Correr senno da i boschi augelli, e fere,
Restar l’aure sospese, e l’onde immote.
Poiché il rustico Dio lungo piacere
Trasse dal suon novello, in cui raccolse

L’alta armonia delle celesti sfere;
In un canto concorde al fin disciolse
Lieto le voci, e dell’età futura
Piú d’un’arcano in questi detti involse.
Ben puoi, d’amor nemica acerba, e dura,
Ratta fuggirmi; E pria ch’esser mia sposa,
Ben puoi, Ninfa crudel, cangiar natura;
Ma non potrai per voglia aspra, e ritrosa,
Una favilla pur spegner di quella,
Che per te m’arde il cuor, fiamma amorosa.
Se dianzi all’occhio eri leggiadra, e bella,
Or sei bella, e leggiadra alla mia mente;
E Canna or t’amo, se t’amai Donzella.
Tu con quest’armonia sarai possente,
Mercè di Stelle al mio desire amiche,
Ritornar l’allegrezza al suol dolente.
Tu piú soavi le Campagne apriche
A i pingui armenti; tu de’ miei Pastori
Men gravi renderai l’aspre fatiche.
Accordando a’ tuoi numeri sonori
Quei, ch’io lor detterò, semplici carmi,
Avranno essi nel canto i primi onori.
Ma qual da lungi or veggo, o veder parmi
Tra folta nebbia, furibondo stuolo
Tutt’Arcadia ingombrar di fiamme, e d’armi?
Per far stragi, e ruine in questo suolo,
Barbare schiere, il sanguinoso Marte
Vi trasse in van dall’agghiacciato Polo.
Ecco risorger con mirabil’arte
L’Arcadia mia, dopo mill’anni e mille
Piú che mai fortunata in altra parte.
Sotto Stelle piú placide, e tranquille
Passeran questi monti, e questi fiumi,
Queste selve, quest’antri, e queste ville.
Quai splenderan tra loro ardenti lumi!
Quai leggi insieme unite a libertate!

Quali in rustico stato alti costumi!
O sempre al Ciel dilette alme contrade,
Tornerà in voi l’aurea stagion, qual’era
Nel dolce tempo della prima etade.
Ma chi fia quel Pastor, ch’infra la schiera
De gli altri or tanto si solleva, quanto
Tra i fiori il Pino erge la fronte altera?
O qual diadema maestoso, e santo
Gli orna la chioma, onde di tutti è duce?
O qual veste al mio ciglio ignoto ammanto?
Fa tutto il gregge biancheggiar di luce,
Ch’egli del prato in vece, e del ruscello,
Soavemente verso il Ciel conduce.
Da qual recise mai stranio arboscello
Quell’aurea verga, ond’ei cuopre, e difende
L’Orto, e l’Occaso, e questo Polo, e quello?
Infelici occhi miei, chi vi contende
Fissar lo sguardo in esso? Ah che da vui
Tanto si vede men, quanto piú splende.
Le luci adunque rivolgete a Lui,
Che va sí ben con giovinetto piede
Seguendo da vicino i passi sui.
Mirate quanto colla mente eccede
I confini, ch’a lui l’età prescrive:
Mirate qual’al fior frutto precede.
Quelle, ch’alme Virtú celesti, e dive,
Formangli al biondo crin verdi ghirlande
Del Tebro, e del Metauro in su le rive,
Son premio del sudor, che largo ei spande
Di Minerva, e d’Astrea ne i dotti Campi,
Ove va di trionfi altero, e grande.
Quel ricco manto, che di chiari lampi
Splende, quantunque non fornito ancora,
E par, che con diletto arda, ed avvampi,
A lui s’intesse, e s’orna, e si colora
Delle grane piú vive, onde s’accenda

L'Idalia rosa in Terra, e in Ciel l'Aurora.
Deh quel giorno dal Gange omai risplenda,
Quel giorno, in cui la maestà Latina
Della Spoglia Reale adorno il renda.
L'augusta fronte, oh come lieta inchina
Del chiaro ingegno all'ammirabil prove
La gran Città delle Città Reina!
Divota gli offre Arcadia in forme nuove
Gli antichi giuochi, che già un tempo offerse
La Grecia a Febo, ed a Nettuno, e a Giove.
Già del barbaro nome, onde sofferse
Sí acerbe ingiurie il Tebro, e lunghi affanni,
L'odio vetusto in puro amor converse;
Poiché spera a ragion dopo tant'anni,
Che un novello Annibal colle bell'opre
Tutti restauri dell'antico i danni.
Ma già piú dell'usato a me si scopre
Quanto con denso impenetrabil velo
L'età futura a gli occhi altrui ricopre.
Son giunto pur'alfin, son giunto al Cielo
E ciò, ch'entro i suoi abissi io veggo aperto,
A te, casta Siringa, a te rivelo.
Veggo, che piú d'un glorioso serto
Di propria mano alle sue chiome intesse,
E d'altro, che di fronde, adorna il merto:
Veggo, che un giorno per quell'orme istesse,
Che da gli anni piú verdi a calcar prese,
E trova ognor di maggior luce impresse;
Sí, veggo sí... ma perché a udirlo intese
Correan Ninfe, e Pastori, a cui non piacque
Far del destin tutto il voler palese,
Ruppe nel mezzo il canto, e il meglio tacque.

Fra l'Egloghe di buon sapore credo ben'io, ch'egli s'abbia ad annoverar la presente. Vaga ne è l'Invenzione, e si scuopre giudizioso artifizio nell'introdurre a favellar d'ar-

gomento piú che Pastorale un Dio, cioè quel medesimo Dio, che è Poeticamente venerato dall'Accademia de gli Arcadi, e nell'interrompere con accorta grazia o le lodi del regnante Pontefice, o sul fine le predizioni per lo suo dignissimo Nipote. Quello, che ancor può dilettarci, si è la bellezza non pomposa, ma naturale, pura, e numerosa dello Stile, che qui s'adopera. Non ne appare già la finezza a gli occhi di tutti, ma non per questo è meno da stimarsi; anzi è talora questa forma di poetare piú prezzata nel Tribunale de' Lettori dilicati, i quali quanto piú vi affisano lo sguardo, tanto piú ne intendono la gentilezza.

DI SILVIO STAMPIGLIA

Sorge tra i sassi limpido un ruscello,
E di correre al Mar solo ha disio;
Né ’l bosco, o’l prato è di ritegno al rio,
Benché ameno sia questo, e quel sia bello.
Ad ogni mirto, ad ogni fior novello
Par ch’esso dica in suo linguaggio Addio.
Alfin con lamentevol mormorio,
Giunto nel Mar, tutto si perde in quello.
Tal’io, che fido adoro in due pupille
Quanto di vago mai san far gli Dei,
Miro sol di passaggio e Clori e Fille.
Tornan sempre a Dorinda i pensier miei,
Benché li volga a mille Ninfe e mille,
Ed in vederla poi mi perdo in lei.

Comparazion gentile, gentilmente esposta, e con egual felicità applicata al soggetto si è questa. Forse ancora quadrerebbe meglio il chiamar qui non lamentevole, *ma* dilettevole, *o* festevole, *o altra simile cosa il* mormorio *del ruscello, per far sempre piú intendere cosí il desiderio, che ha l’uno di correre al Mare, come il piacere che ha l’amante Poeta in rivedere la sua Donna, e in pensare a lei.*

DI TORQUATO TASSO

Vuol, che l'ami costei; ma duro freno
Mi pone ancor d'aspro silenzio. Or quale
Avrò da lei, se non conosce il male,
O medicina, o refrigerio almeno?
E come esser potrà, ch'ardendo il seno
Non si dimostri il mio dolor mortale;
Né risplenda la fiamma a quella eguale,
Che accende i monti in riva al Mar Tirreno?
Tacer ben posso, e tacerò. Ch'io toglia
Sangue alle piaghe, e luce al vivo foco,
Non brami già, questa è impossibil voglia.
Troppo spinse pungenti a dentro i colpi,
E troppo ardore accolse in picciol loco.
Se apparirà, Natura, e sè, n'incolpi.

Ingegnosamente argomenta il Poeta, e il suo argomento nobilmente amplificato giunge a formare un Sonetto dignissimo di lui, e massimamente bello ne' Terzetti. ... Né risplenda la fiamma ecc. *Se volesse il Poeta far qui la sua fiamma* eguale *o pari a quella di Mongibello, e d'altri monti, sarei vicino a condannar l'Iperboli sua come troppo ardita, e affettata. Mi fo piú tosto a credere, che* eguale *sia posto in vece di dire* alla guisa e somiglianza di quella, che accende i monti. *Nel qual caso paragona egli solamente le fiamme nella maniera, forza, e natura, ch'esse tutte hanno di manifestarsi al di fuori, se ardono al di dentro. ...* Tacer ben posso, e tacerò. *Ma s'egli ha fermato di voler tacere, e dice di poter tacere, come chiama appresso una* impossibil voglia, *cioè un voler l'impossibile, quel pretendersi da lui il silenzio; mentre il silenzio è il vero segreto, perché non appaia il sangue delle piaghe amorose, o la luce del fuoco amoroso? Ma vuol'egli dire, che anche tacendo, mal grado suo trapelerà questo sangue o fuoco per lo colore, per gli atti, e per gli occhi.*

DEL CARDINALE BENEDETTO PANFILIO

Poveri Fior! destra crudel vi toglie,
V'espone al foco, e in un Cristal vi chiude,
Chi può veder le Violette ignude
Disfarsi in onda, e incenerir le foglie?
Al Giglio, all'Amaranto il crin si toglie,
Per compiacer voglie superbe, e crude:
E giunto appena Aprile in gioventude,
In lagrime odorose altrui si scoglie.
Al tormento gentil di fiamma lieve
Lasciando va nel distillato argento
La Rosa il foco, il Gelsomin la neve.
Oh di lusso crudel rio pensamento!
Per far lascivo un crin, vuoi far piú breve
Quella vita, che dura un sol momento.

L'amenità di questo Componimento, che nel suo genere è leggiadrissimo, nasce dal suggetto ameno, ma incomparabilmente piú dalla grazia, e dall'artifizio, con cui è ricamato. Hanno le Traslazioni un brio vivace, ma che diletta, non offende la vista. Gentilissima è la Chiusa, e dilettevolmente compie questa fiorita dipintura. Dal facile uso di Rime non facili viene ancora accresciuta la vaghezza di tutto il Sonetto.

DEL MARCHESE GIOVAN-GIOSEFFO ORSI

Donna crudele, omai son giunto a segno,
Che di chiederti un guardo io pur non oso.
Sol talvolta improvviso, o da te ascoso,
Tuo malgrado rapirne alcun m'ingegno.
Pure anche in ciò t'offendo, e prendi a sdegno,
S'io traggo da' tuoi lumi esca e riposo,
E s'in virtú di tal cibo amoroso
Quasi di furto in vita io mi mantegno.
Benché, né furto è 'l mio, né lor si toglie
Del suo splendor, mentre spargendo il vanno;
E 'l guardo mio gli avanzi altrui raccoglie.
Qual'Avaro è giammai, cui rechi affanno
(Sia quant'esser si può d'ingorde voglie)
Ch'altri viva del suo senza suo danno?

Il Petrarca nella Canzone, che incomincia Ben mi credea passar mio tempo omai, *dicendo che da gli Occhi di Laura egli va involando or'uno ed ora un altro sguardo, e che* di ciò insieme si nutrica ed arde, *finalmente cosí ragiona:*

Però s'io mi procaccio
Quinci e quinci alimenti al viver curto,
Se vuol dir, che sia furto,
Sí ricca Donna deve esser contenta,
S'altri vive del suo, ch'ella nol senta.

Ora io non dubito, che da questi versi non sieno stati tratti i semi del presente Sonetto; anzi io a posta il rapporto, affinché si vegga, con quanta grazia sia amplificato, adornato, e converso in un Sonetto l'ingegnoso sentimento del Petrarca, e ciò serva d'esempio a chi vuol convertire in uso proprio le ricchezze altrui. Per altro, considerando in se stesso il presente Componimento, è facile il sentirne la

bellezza. Poiché grave è la descrizione chiusa ne' due Quadernari; nobilmente ingegnosi sono i due Terzetti; e il tutto viene esposto con invidiabile facilità e chiarezza.

DI TORQUATO TASSO

Amore alma è del Mondo, Amore è mente,
Che volge in Ciel per corso obliquo il Sole,
E de gli erranti Dei l'alte carole
Rende al celeste suon veloci, e lente.
L'Aria, l'Acqua, la Terra, e 'l Foco ardente
Misto a' gran membri dell'immensa Mole
Nudre il suo spirto; e s'Uom s'allegra, o duole,
Ei n'è cagione, o speri anco, o pavente.
Pur, benché tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e in tutto spiri,
Piú spiega in noi di sua possanza Amore;
E disdegnando i cerchi alti, e superni,
Posto ha la Seggia sua ne' dolci giri
De' be' vostr'occhi, e 'l Tempio ha nel mio core.

Nobile al maggior segno è questo Sonetto per la gravissima e Poetica esposizione delle opinioni Platoniche, per la maestrevole condotta, per la splendida conchiusione. ... E s'Uom s'allegra, o, duole ecc. *Ciò è cavato dalle viscere della vera Filosofia, la quale c'insegna, altro non essere il Dolore, la Speranza, la Paura, e tutte l'altre Passioni dell'Uomo, che Amore travestito in varie maniere.*

DELL'ABATE VINCENZO LEONIO

Non ride fior nel prato, onda non fugge,
Non scioglie il volo augel, non spira vento,
Cui piangendo io non dica ogni momento
Quell'acerbo dolor, che il cor mi fugge.
Ma quando a Lei, che mi diletta, e strugge,
L'amoroso disio narrare io tento,
Appena articolato il primo accento,
Spaventata la voce al sen rifugge.
Cosí Amor, ch'ogni strazio ha in me raccolto,
Ferimmi; e la ferita a Lei, che sola
Potria sanarla, palesar m'è tolto.
Ah che giammai non formerò parola;
Poiché l'Alma, in veder l'amato volto,
Il mio core abbandona, e a Lei sen vola.

Chiunque gusta (e la gustano tutti gl'Ingegni dilicati) una soave andatura di versi, e una pompa naturale di sensi, talor'avvivata da qualche figurato colore, non potrà non sentire assai diletto in leggere il presente Sonetto. Questa artifiziosa purità constituisce anch'ella una bellissima spezie di Stile, e spira una grazia, non sentita già da tutti, ma da tutti i migliori sommamente gradita.

DELL'ABATE ALESSANDRO GUIDI

Per l'Urna eretta nella Basilica Vaticana alle ceneri di Cristina Regina di Svezia

I. Benché tu spazi nel gran giorno eterno,
E la tua mente entro i piacer del Cielo
A tuo senno conduci, alta Reina,
Pur talor della luce apri il bel velo,
E non ti rechi a scherno
Volger lo sguardo alla Città Latina.
Il tuo pensiero volentieri inchina
Di veder Lei, che ti compose l'ali,
Onde lieta salisti a i sommi giri;
E, se fra noi qui miri
Chiuse in nudo terren l'ossa Reali,
Non disdegnosa il tuo sereno offendi,
Contenta di veder l'estinte spoglie
Entro l'Auguste soglie,
Ch'ancora in Ciel di venerare intendi.
Però che la grand'Ombra ivi s'accoglie
De' Campioni di Dio, che tu seguisti,
E che splender fur visti
Sovra strade di sangue, e di martiro,
Allor che 'l varco a nostra Fede apriro.

II. Quando giungesse in Ciel cura mortale,
Io temerei, non ti destasse a sdegno
L'Urna, che al cener tuo Roma prepara.
Se già schernisti la Fortuna, e 'l Regno,
E l'aura trionfale:
Come pompa di marmi or ti fia cara?
E se tua vista a misurare impara
Con altri sguardi oggi il cammin del Sole,
Ed ombra il Suolo, e l'Ocean ti sembra:
Con quai sembianti e membra
T'apparirà questa novella mole?
E poiché 'l Mondo, e sua figura parte;

E sai, che Morte estinguerà l'Aurora;
E 'l Tempo stesso ancora
Vedrà sue penne incenerite, e sparte;
E tu presso il gran Dio farai dimora
Entro gli abissi d'immortal sereno:
Come di gloria pieno
Non mirerai con gioco, e con sorriso,
Ne' nostri bronzi il tuo gran Nome inciso?

III. Pur, se appressarsi al tuo stellante Trono
Fosse concesso alle innocenti Muse,
Che un tempo fur tra tue delizie in Terra;
Né temesser cader vinte, e confuse
Dell'alte Sfere al suono,
Ed al fulgor, che 'l volto tuo diserra,
Forse dirian, che inaspettata guerra
Muovi al Tempio di Pier, che tanto onori;
E che sebben di gloriosi fasti
Il Vatican fregiasti,
Ora in parte gli adombri i suoi splendori;
Che mentre in Ciel ripugni al bel pensiero,
Ch'egli ha d'ornar l'incenerito manto,
A Lui si toglie il vanto
D'aggiunger luce al suo felice Impero;
Che Roma carca di sospiri intanto
La nobil guancia di rossor si tinge,
E in suo cor si dipinge
Le querele d'Europa, e già si sente
Sonar fama d'ingrata entro la mente.

IV. Ma tu, Reina, sofferir non devi,
Che sorga infin dalle rimote arene
Voce, che porti alla tua Roma oltraggio.
Fornir gli estremi ufizi a Lei conviene.
Or tu l'Urna ricevi,
E tu l'accogli con sereno raggio.
E giacché dal mortale aspro viaggio
Sei giunta in parte, ove col Ver ti siedi,

E puoi fissare, e sostenere il ciglio
Entro il divin consiglio,
In cui l'ordin del Mondo impresso vedi:
Tu segui il corso del Celeste lume,
Che dal suo grembo al Quirinal discende,
E vedrai, come accende
Nel sovrano Pastor voglie, e costume.
L'onor de' marmi, che innalzar t'intende
Oggi Innocenzo, concepir le Stelle;
E son tutte le belle
Opre, di cui Roma s'adorna, e veste,
Figlie di lui, d'origine celeste.

V. Già sente a tergo i corridor veloci
Della novella Etate, il Secol nostro;
E già pensa deporre il fren dell'ore.
E già di Gigli inghirlandata e d'ostro
Presso l'Indiche foci
Attende la bell'Alba il nuovo onore.
E Quegli, incontro al suo fatale orrore,
Intrepido sostiene il grande Editto,
Che ancor cadendo eternerà se stesso;
Però ch'ei porta impresso
Nella sua fronte il tuo gran Nome invitto.
E Quella, che sul Gange al corso è desta,
Sorgerà lieta al grande ufizio intenta,
Sol di mirar contenta
L'Urna Real, che al cener tuo s'appresta.
Non è, non è tua bella luce spenta;
Che i tuoi gran Genj a i sacri marmi intorno
Faranno anco soggiorno.
Ed oh quante faville ancor feconde
D'alta pietà la bella polve asconde!

VI. Verran sul Tebro gli Etiopi, e gl'Indi,
E di barbare bende avvolti i crini
I Re dell'Asia alla bell'Urna innanzi.
Da lei spirar vedran lampi divini,

E nuove cure, e quindi
Sorgere il Vero da' tuoi sacri avanzi,
Il Mondo avrà, che sospirò poc'anzi,
Insin dall'Ombra tua nuovo intelletto;
E quel, che soggiogasti, orrido inganno
Avrà il secondo affanno,
O la tua luce accoglierà nel petto.
Deporran l'aste, e i sanguinosi acciari
A piè della grand'Urna i Re guerrieri,
E i feroci pensieri
Di dar freno alle Terre, e legge a i Mari.
Non mireran ne' sospirati Imperi
Piú l'antiche lusinghe, e'l primo volto;
Che da' tuoi raggi accolto
Il lor desio prenderà a sdegno il Suolo,
E spiegherà sol per le Stelle il volo.

Ove questa Canzone si mettesse a fronte delle Ode piú riguardevoli dell'antichità Greca o Latina, io direi per lo meno, che niuna quantunque bellissima le anderebbe avanti. In essa io sento un'incredibile Novità, un Sublime inusitato, un Poetico straordinario, ma però non eccedente i confini del Bello. Spezialmente ammiro lo splendore della Elocuzione, nato dalla nobile e fissa Immaginazione, con cui ha il Poeta figurati in sua mente gli oggetti tutti, e gli ha ora con tanta forza di Metafore, e d'altre Figure animati, ora con tanta maestà espressi, che sensibilmente il nostro pensiero si solleva a mirar questi oggetti, e a lui quasi non sembra d'udire linguaggio umano. Immagina egli, che Cristina possa non gradire il nuovo Sepolcro, a lei innalzato sul fine del Secolo prossimo passato. Poscia con pellegrine Riflessioni, e mirabili concetti dimostra, che non le dee dispiacere; e va egli nel medesimo tempo artifiziosamente spargendo lodi tanto della morta Reina, quanto del sommo Pontefice allora vivente. Sono le tre prime Stanze, e principalmente la terza, assaissimo belle; nondi-

meno ancor piú belle, e splendide mi paiono le tre seguenti. Nella quarta è un'Immagine pellegrina quella, che incomincia Seguita il corso ecc. *L'altre due Stanze sono sí piene d'estro, sí Poetiche, e maestose, che lasciano o debbono lasciar sul fine i Lettori pieni d'una bella Estasi. A me non finisce di piacere nella Stanza I quel* non ti rechi a scherno, *in vece di* non ti rechi a scorno, non ti rechi a vile, non isdegni. *No so, se ad altri finirà di piacere il verso 12 della medesima Stanza*

Non disdegnosa il tuo sereno offendi,

per cagione di quel Non *congiunto con* disdegnosa, *il quale fa a prima vista equivoco il senso; o pure nella Stanza III quel verso*

Ora in parte gli adombri i suoi splendori,

per dire, tu gl'impedisci il divenir piú glorioso, che non era. Ma questi o non sono difetti, o sono difetti di niun momento, che non guastano la bellezza, e perfezione del tutto. Per altro qui si può ammirare la finitezza d'ogni senso, d'ogni verso, d'ogni parola, e l'insolita armonia del verseggiare, pregi propri di questo fortunato Autore.

D'ANGELO DI COSTANZO

Mentre a mirar la vera, ed infinita
Vostra beltà, che all'altre il pregio ha tolto,
Tenea con gli occhi ogni pensier rivolto,
E solo indi traea salute, e vita;
Con l'Alma in tal piacer tutta invaghita
Contemplar non potea quel, che piú molto
È da stimare, al vago, e divin volto
L'alta prudenza, ed onestate unita.
Or rimaso al partir de' vostri rai
Cieco di fuore, aperto l'occhio interno,
Veggio, ch'è 'l men di voi quel, che mirai.
E sí leggiadra dentro vi discerno,
Ch'ardisco dir, che non uscio giammai
Piú bel lavor di man del Mastro eterno.

Potrebbe porsi fra gli ottimi. Certo degna è di gran lode non tanto la novità dell'argomento, quanto la forza ingegnosa del discorso, e la pienezza di tanti sensi veri e sodi, che sono tutti con istraordinaria felicità uniti e guidati come Antecedenti a formar la leggiadrissima esagerazione della Chiusa. In somma costui ragiona, e nobilmente ragiona; né sono i suoi versi un vistoso festone di frondi, ma un gruppo delizioso di frutti egualmente saporiti e belli.

D'IPPOLITO CARDINALE DE' MEDICI,
O DI CLAUDIO TOLOMEI

Quando al mio ben Fortuna empia e molesta
Ciò, che d'amaro avea, tutto mi porse,
Che 'n diverse contrade ambidue torse,
Me grave, e lento, e voi leggiera, e presta;
Con voi l'Alma mia venne, e lasciò questa
Spoglia allor fredda, e di suo stato in forse;
Ma da voi un'Immagine in me corse,
Che nuovo spirto entro 'l mio petto innesta.
Questa in vece dell'Alma ognor vien meco,
E mi mantiene. Ah fosse a voi sí caro
Il cor già mio, come a me questa piace.
E n'è ben degno; poscia ch'Amor cieco
Largo del mio, troppo del vostro avaro,
Sí lo trasforma in voi, che vostro il face.

Merita questo Sonetto d'essere annoverato, se non fra i primi, almeno fra i vicini a i primi, e certo fra i Sonetti piú vigorosi. Ci è Ingegno, ci è Fantasia, ci è raziocinio Filosofico, e il tutto con gravità singolare e con ornamento Poetico è artifiziosamente spiegato.

DI VITTORIA COLONNA
al Bembo, che non aveva composto versi per la morte di suo marito

Ahi quanto fu al mio Sol contrario il Fato,
Che con l'alta virtú de' raggi suoi
Pria non v'accese: che mill'anni, e poi
Voi sareste piú chiaro, ei piú lodato.
Il Nome suo col vostro Stile ornato,
Che fa scorno a gli antichi, invidia a noi,
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.
Potess'io almen mandar nel vostro petto
L'ardor, ch'io sento, o voi nel mio l'ingegno,
Per far la Rima a quel gran merto eguale;
Che cosí temo, il Ciel non prenda a sdegno
Voi, perché preso avete altro soggetto,
Me, che ardisco parlar d'un lume tale.

Basterebbe questo Sonetto per farci fede, se già non ne fossimo certi, del felice ingegno della Marchesana di Pescara. Certo che noi possiamo qui ammirare una sodissima architettura, che ingegnosamente lega insieme l'encomio sí del Bembo, come del defunto Marchese. Lo Stile è nobilmente chiaro, modestamente acuto, ed il Componimento tutto sí giudiziosamente condotto, che gl'Ingegni mezzani un somigliante non ne farebbono, e i sublimi si pregerebbono d'averlo fatto.

DI GABRIELLO SIMEONI
al sepolcro di Dante

Spirto divin, di cui la bella Flora
Or pregia quel, che già teneva a vile,
Il chiaro Nome tuo, l'Opra sottile,
Che lei di gloria, e te di vita onora;
Ecco me lasso, a te simile ancora
Nel cercar nova patria, e cangiar stile:
Che Invidia ogni Alma nobile, e gentile
Cosí persegue fino all'ultima ora.
Dogliamci insieme. Tu se' in grembo a Giove;
Io giunto in tempo sí perverso, e duro,
Che assai meglio saria non esser nato.
E facciam fede al secolo futuro,
Tu qui con l'ossa, io con la vita altrove,
Ch'uom di virtú poco alla Patria è grato.

Toltone il pungolo della Chiusa, da cui prescindo, mi par degno di molta lode. Piano è lo Stile, ma da una certa natural bellezza e soavità sostenuto. Facili sono i pensieri; ma teneri, ma ben tessuti, ma forti nella loro nativa semplicità. Supponendosi il Poeta in Ravenna, potrebbe dar fastidio ad alcuno quell'io con la vita altrove; *ma non mancheranno vie di salvarlo.*

DI FRANCESCO COPPETTA

Porta il buon villanel da strania riva
Sovra gli omeri suoi pianta novella,
E col favor della piú bassa stella
Fa che ritorni nel suo campo, e viva.
Indi il Sole, e la pioggia, e l'aura estiva
L'adorna, e pasce, e la fa lieta, e bella.
Gode il cultore, e sé felice appella,
Che delle sue fatiche il premio arriva.
Ma i Pomi un tempo a lui serbati, e cari,
Rapace mano in breve spazio coglie:
Tanta è la copia de gl'ingordi avari!
Cosí, lasso, in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tant'anni amari;
Et io rimango ad adorar le foglie.

Squisitissimo senza fallo è il presente Sonetto, e a me sembra uno de gli ottimi. Quanto piú considero l'impareggiabile sua purità, la vivace leggiadria, con cui si dipinge la comparazione, e la mirabile applicazione di questa al suggetto, che il Poeta si propone: tanto piú mi par bello, e mi diletta. La Sentenza improvvisa, che chiude il primo ternario, ha una forza dilicatissima. La Chiusa dell'altro ha una vaghezza pura e luminosa, che lascia dopo di se piacere non ordinario in qualunque persona di perfetto gusto, che l'ascolti, o legga.

DEL DOTTORE GIOSEFF-ANTONIO VACCARI

Io giuro per l’eterne alte faville,
Ond’usciron le mie fiamme immortali:
Giuro per l’aureo crin, per le tranquille
Luci amorose al viver mio fatali.
Ch’io vidi, o Donna, io vidi a mille a mille
Muover da’ bei vostr’occhi e fiamme e strali,
E coteste vid’io crude pupille
Tante vibrarmi al cor piaghe mortali.
Or chi potea sottrarsi a i dardi, al fuoco,
Che i vostri fulminaro a gli occhi miei
Senza temprar di lor virtute un poco?
Gitta, Amor, gitta l’arco; e le costei
Armi feroce impugna; e udrem fra poco
Tutti al tuo Carro avvinti Uomini, e Dei.

Le molte Figure Poetiche, e spiritose, che qui s’incontrano, ben’ordinate, e maneggiate con gentilezza e vigore, mi fanno piacere e stimare a dismisura il presente Sonetto. L’estro ci si sente da per tutto, e particolarmente nell’ultimo Terzetto, cioè in quell’improvviso rivolgimento del parlare ad Amore. Lascio altri pregi o di Stile, o di metodo, che non sí facilmente si osservano in moltissimi altri Componimenti di questa Raccolta. Il Guidiccione ha un bel Sonetto, che comincia: Io giuro Amor per la tua face eterna. *Forse ad imitazione d’esso fu composto il presente.*

DEL DOTTORE EUSTACHIO MANFREDI.
Monacandosi la Sig. N. N.

I. Donna ne gli occhi vostri
Tanta, e sí chiara ardea
Maravigliosa altera Luce onesta,
Che agevolmente uom ravvisar potea,
Quanta parte di Cielo in voi si chiude,
E seco dir: non mortal cosa è questa.
Ora si manifesta
Quell’eccelsa Virtude
Nel bel consiglio, che vi guida a i Chiostri;
Ma perché i sensi nostri
Son ciechi incontro al vero,
Non lesse uman Pensiero
Ciò, che dicean que’ duo bei lumi accesi.
Io gli vidi, e gl’intesi
Mercè di chi innalzommi: e dirò cose
Note a me solo, e al vulgo ignaro ascose.
II. Quando piacque a Natura
Di far sue prove estreme
Nell’ordir di vostr’Alma il casto ammanto,
Ella, ed Amor si consigliaro insieme,
Siccome in opra di comune onore,
Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea ’l lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura.
Finché l’alta Fattura
Piacque all’Anima altera,
La qual pronta, e leggiera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscia;
E raccogliea per via
Di questa sfera discendendo in quella,
Ciò ch’arde di piú puro in ogni Stella.
III. Tosto che vide il Mondo,

L'Angelica sembianza,
Ch'avea l'Anima bella entro il bel velo:
Ecco, gridò, la gloria, e la speranza
Dell'età nostra, ecco la bella Immago
Sí lungamente meditata in Cielo.
E in ciò dire ogni stelo
Si fea piú verde, e vago,
E l'aer piú sereno, e piú giocondo.
Felice il suol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar de gli Occhi;
Ch'ivi i fior visti, o tocchi
Intendean lor Bellezza, e che que' rai
Movean piú d'alto, che dal Sole assai.

IV. Stavasi vostra Mente
Paga intanto, e serena
D'alto mirando in noi la sua Virtute.
Vedea quanta dolcezza, e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E udia sospiri, e tronche voci, e mute;
E per nostra salute
Crescea grazie al bel Volto,
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora soavemente
Rivolgendolo fiso
Contra dell'altrui viso,
Quasi col dir: mirate, Alme, mirate
In me che sia Beltate,
Che per guida di voi scelta son'io,
E a ben seguirmi condurrovvi in Dio.

V. Quall'io mi fessi allora,
Quando il leggiadro aspetto
Pien di sua luce a gli occhi miei s'offrio,
Amor, tu 'l sai, che il debile Intelletto
Al piacer confortando, in lei mi festi

Veder ciò, che vedem tu solo, ed io;
E additasti al cor mio,
In quai modi celesti
Costei l'Alme solleva, e le innamora.
Ma piú d'Amore ancora
Ben voi stesse il sapere,
Luci beate, e liete,
Ch'io vidi or sopra me volgersi altere
A guardar suo potere
Or di pietate in dolce atto far mostra,
Senza discender dalla gloria vostra.

VI. Ed ecco intanto accesa
D'alme faville, e nuove,
Costei corre a compir l'alto disegno.
Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
Qual si fa 'l Paradiso, e qual ne resta
Il basso Mondo, che di lei fu indegno.
Vedi il beato Regno
Qual luogo alto le appresta,
E in lei dal Cielo ogni pupilla intesa
Confortarla all'impresa.
Odi gli Spirti casti
Gridarle: assai tardasti;
Ascendi, o fra di noi tanto aspettata
Felice Alma ben nata,
Si volge Ella a dir pur, ch'altri la segua,
Poi si mesce fra i Lampi, e si dilegua.

Canzon, se d'ardir troppo altri ti sgrida,
Dilli, che a te non creda;
Ma venga, infin che puote egli, e la veda.

Gran dilicatezza scorgo io in questo ottimo Componimento, e Giudizio finissimo nel suo Autore. È facile a tutti il vedere, ch'egli non s'è fatto scrupolo d'arricchirsi delle spoglie del Petrarca, e di usarne eziandio de' versi interi. Ma non tutti giungeranno a scorgere il merito, che è in

questo medesimo furto, se pure si può cosí appellare l'ornarsi dell'altrui senza nascondere l'ornamento, e col mostrarne palesemente l'obbligazione al primo padrone. Consiste questo merito e nell'avere scelto il meglio, e nell'averlo mirabilmente innestato. Senza nondimeno por mente a questo, tutte sono virtú proprie dell'Autore la nobile Invenzione, la costante leggiadria, e la limpidezza e grazia dello Stile terso e vivace, che riluce in ogni parte della Canzone. La seconda Stanza è un tessuto d'Immagini vaghissime; e può dirsi lo stesso ancora della seguente. Piú ancora di tutte sono gentili le ultime due, e segnatamente in esse gli ultimi versi. Io piú volentieri avrei lasciato questo Componimento senza il commiato, cioè senza i tre versi della Chiusa, per timore, che a qualche persona non assai pratica de gli Anacronismi Poetici non paia strano, come dopo essersi detto, che questa Donna si è dileguata da gli occhi del Mondo, la Canzone, in cui ciò s'è raccontato come avvenimento già passato, la Canzone stessa, dico, abbia da invitar'altri a venire a veder Costei, quasi questa Donna non si fosse peranche dileguata.

DELLA MARCH. PETRONILLA PAOLINI MASSIMI

Pugnar ben spesso entro il mio petto io sento
Bella Speranza, e rio Timore insieme;
E vorria l'uno eterno il mio tormento,
L'altra già spento il duol, ch'il cor mi preme.
Temi, quel fier mi dice; e s'io consento,
Tosto, spera, gridar s'ode la speme;
Ma se sperare io vo' solo un momento,
Nella stessa speranza il mio cor teme.
Mie sventure per l'uno escono in campo,
Mia costanza per l'altra; e fan battaglia
Aspra cosí, ch'indarno io cerco scampo.
Dir non so già, chi mai di lor prevaglia:
So ben, ch'or gelo, ahi lassa, ed ora avvampo;
E sempre un rio pensier m'ange, e travaglia.

Felicemente qui veggio spiegato il contrasto di due contrari affetti con gravissimi sentimenti, con gran possesso nelle Rime, e con bella franchezza e forza Poetica da per tutto. Dirò ancora, che il primo Terzetto ha un non so che d'eminente sopra il resto; e conchiuderò essere questo un Componimento, che per la qualità di chi lo fece arreca non poco splendore all'età nostra.

DI PIETRO ANTONIO BERNARDONI

Qualor di nuovo, e sovruman splendore
In me Nice rivolge i lumi ardenti,
Né degnando mirar sull'altre genti
Tutto prova in me solo il suo valore;
Ognun de' guardi suoi mi passa al core
Per la via, che ben sanno i rai lucenti;
E giunto a lui, con non so quali accenti
Si ferma seco a ragionar d'amore.
E solo Amor, che in compagnia di quelli
M'entrò nel sen, potria ridire altrui
Di quai gran cose ognun di lor favelli.
Già nol poss'io: poiché in mirar que' dui
Fonti della mia fiamma, occhi sí belli,
In lor fuori di me rapito io fui.

Secondo il mio gusto è eccellente, e vagamente intrecciato e condotto questo Sonetto. Bellissimo è il fine del primo Quadernario; piú bello ancora tutto il primo Terzetto. Forse potrebbe alcuno restar dubbioso, non intendendo, come il Poeta sia rapito fuori di se, e come l'anima sua voli a gli occhi altrui, mentre egli suppone d'averla tuttavia in petto, allor che dice, che i guardi passati dentro al suo cuore in compagnia d'Amore, si fermano quivi a ragionar con esso cuore. Intorno a ciò si dee por mente, che la Fantasia Poetica descrive qui un'inganno, che veramente accade in simili casi. Quando taluno mira fiso l'oggetto amato, a lui pare d'essere fuor di se stesso, e d'aver tutta l'anima, e i pensieri in quell'oggetto. E pure nel medesimo tempo egli sente in suo cuore una straordinaria dolcezza, ed ogni piú soave movimento dell'affetto amoroso. Non è già vera la prima parte, perciocché l'anima è piú che mai nell'amante, e si pasce ella, e si bea nel contemplare dentro la sua giurisdizione l'Immagine della cosa amata, che venne a lei riportata da gli occhi. Ma perché pare di-

versamente all'Immaginativa, Potenza che prende spesso l'apparenza per verità, e perché si dice, che l'anima è piú, dov'ella ama, che dov'ella anima: perciò con bizzarria Poetica va ella descrivendo ciò, che i Platonici, ed altri Poeti hanno prima d'ora immaginato e detto, in parlando delle gravi faccende d'Amore.

DEL MARCH. GIOVAN-GIOSEFFO ORSI

Io grido ad alta voce, e i miei lamenti
Ode Ragion contro ad Amor tiranno;
Però s'accinge in mio soccorso, e fanno
Guerra tra loro, ambo a vittoria intenti.
Poi, s'a me par, che Amor sue forze allenti,
Quasi m'incresca il fin del dolce affanno,
Allor celatamente, e con inganno,
Io fo cenno al Crudel, che non paventi.
Ma questa in me, siasi viltade o frode,
Ragion discopre: indi con suo cordoglio
M'abbandona per sempre, e piú non m'ode.
Che se poi d'ora innanzi ancor mi doglio,
Sa che 'l faccio per vezzo, e ch'Amor gode
Signoria nel mio cor, sol perch'io voglio.

Difficilmente l'Immaginativa potea far sensibile con piú grazia, ed esprimere con piú evidenza e chiarezza un Vero veduto solo dalla Potenza superiore. Noi qui lo miriamo quasi con gli occhi: e tanto vezzosa secondo il gusto Greco è questa Invenzione, tanto viva e ben contornata ne è la dipintura, che nel genere venusto insieme e Grave possiam dare uno de' piú onorevoli posti al presente Sonetto, nel quale massimamente riluce il secondo Quadernario.

DI ANTONIO ONGARO

Fiume, che all’onde tue Ninfe, e Pastori,
Inviti con soave mormorio,
Col cui consiglio il suo bel crin vid’io
Spesso Fillide mia cinger di fiori.
S’a’ tuoi cristalli in su gli estivi ardori
Sovente accrebbi lagrimando un Rio,
Mostrami per pietà l’Idolo mio
Nel tuo fugace argento, ond’io l’adori.
Ahi tu me’l nieghi? Io credea crudi i mari,
I fiumi no: Ma tu dallo splendore,
Che in te si specchia, ad esser crudo impari.
Prodigo a te del pianto, a lei del core,
Fui, lasso, e sono: e voi mi siete avari
Tu della bella Immago, ella d’amore.

Era ne’ tempi addietro, ed è tuttavia stimato assaissimo questo Sonetto; e merita forse d’esserlo, quantunque possano i dilicati Giudizi ritrovarci dentro certe cosette da non contentarsene molto. Limpido, e vago è il primo Quadernario. Nel secondo si piantano due proposizioni, che raggruppate servono poscia a far la chiusa ingegnosa. La prima, cioè quella d’aver col pianto accresciuto il Rio, può passar per buona, benché non nuova, e certo oggidí triviale. L’altra, cioè la preghiera al Fiume, che mostri l’Immagine dell’oggetto amato, può parere un bel fragile vetro, non una soda gemma, ad occhi purgati. Imperciocché non appare fondamento bastante, per cui la Fantasia possa chiedere tal grazia a quelle acque, dalle quali è impossibile, che si ritenga l’Immagine altrui, massimamente conoscendosi da lei medesima, che sono un fugace argento. *E se il povero Fiume non può per impossibilità compiacere al Poeta, molto meno sarà convenevole quel dar tosto in escandescenza, e chiamarlo crudele ed avaro con quella introduzione* io credea crudi i mari, *che anch’essa è di suo-*

no alquanto cruda. Oltre a ciò la ragion di chiedere al Fiume questo Idolo *vano, riesce fredda, perché non per altro si chiede, che per* adorarlo. *E pure, per far queste Idolatrie, gli amanti non hanno bisogno di far gran viaggio, essendo che in lor cuore, o sia nella lor Fantasia hanno l'Immagine della cosa amata. Finalmente quell'imparare* ad essere crudo dallo splendore, *che in lui si specchia, potrebbe dubitarsi da alcuno, se fosse venuto da buona miniera. Che se hanno polso tali opposizioni, ognun vede, che la Chiusa perde le basi, sulle quali s'appoggiava la sua bellezza, e che questo Sonetto non è quell'oro, ch'egli pareva.*

DELL'AB. ANTONIO MARIA SALVINI

Qual'edera serpendo Amor mi prese
Colle robuste sue tenaci braccia,
E tanto intorno rigoglioso ascese,
Che tutta mi velò l'antica faccia.
Vago in vista, e fiorito egli mi rese,
E colle frondi sue avvien ch'io piaccia:
Ma se poi l'occhio alcun piú adentro stese,
Scorge, com'ei mi roda, e mi disfaccia.
Ei mi ricerca le midolle, e l'ossa;
E sue radici fitte in mezzo al core
Esercitan furtive ogni lor possa:
E già 'n piú parti n'han cacciato fuore
Gli spirti, e 'l sangue, ed ogni virtú scossa;
Tal ch'io non già, ma in me sol vive Amore.

Grande è la gentilezza, con cui è pensata, ma non è minore la felicità, con cui viene esposta e condotta sino al fine questa comparazione, o per meglio dire, questa vivace Allegoria. Da lei, e spezialmente ne' due Terzetti, spira anche una certa novità Poetica, la quale sommamente condisce tutto il Sonetto, e seriamente diletta chiunque il legge.

DI FRANCESCO COPPETTA

Manda il proprio Ritratto alla sua Donna

Se dalla mano, ond'io fui preso, e vinto,
Fossi scolpito nel cor vostro anch'io,
Come voi siete dentro al petto mio,
Non manderei me stesso a voi dipinto.
Or, se v'annoia il vero, almeno il finto,
Che sempre tace in atto umile, e pio,
Mi ritolga talor dal cieco obblio,
Là dove m'ha vostra bellezza spinto.
E contemplando nel suo volto spesso
I miei gravi martiri, e 'l chiuso foco,
Qualch'ombra di pietade in voi sí desti.
Ma, se ciò non mi fia da voi concesso,
Convien che manchi il vivo a poco a poco,
E l'Immagine solo a voi ne resti.

E come Amante, e come Poeta, sapea costui fare delle belle finezze. Argomenta egli in suo prò con garbo maraviglioso; e le sue riflessioni mi paiono molto acute, e nel medesimo tempo molto naturali e dilicate, per muovere altrui a pietà. Merita eziandio d'essere osservata, e altamente stimata la connessione artifiziosa di tutte le parti, e un'invidiabile chiarezza, e purità, che signoreggia nel tutto. È Sonetto finalmente, che se non è de' primi, s'accosta a i primi. ... Là dove m'ha vostra bellezza spinto. *Per me avrei detto piú volentieri* vostra alterezza, *che* vostra bellezza, *essendo piú convenevole, che Costei, non perché bella, ma perché altiera, abbia dimenticato l'amante Poeta.*

DI FRANCESCO DE LEMENE

Deh mirate, o Verginelle,
Come pura ne innamora
Fresca Rosa in su l’Aurora,
E imparate ad esser belle.
Vuol di Spine esser’armata
La Beltà, ch’è don del Cielo;
E modesta sul suo stelo
Men veduta è piú pregiata.
Di qual gioia empie le spiagge
Del giardin tutte fiorite!
Par, che parli: or voi l’udite
E imparate ad esser sagge.
Quanto godo (ella ragiona)
Nel veder ch’ognun m’inchina,
E per farmi lor Regina
Tutti i Fior mi fan corona!
A me cede i primi onori,
Dolcemente pallidetta,
Benché sia la Violetta
Primogenita de’ Fiori.
Gelsomin, Ligustro, e Giglio
Gareggiar con me non vuole.
Piú dell’Alba è bello il Sole,
Piú del bianco il mio vermiglio.
Al vermiglio mio sembiante,
Che ’l credea del Sole un raggio,
Un mattin del primo Maggio
Volse Clizia il guardo amante.
Tutti i Fior del Regno mio
Osservar l’amante Fiore;
E scoprendo il vago errore
Riser tutti, e risi anch’io.
Allor fu, che fatta altera
S’adornò del nostro riso,

E mostrò piú lieto il viso
La ridente Primavera.
Sul mattin dolce cantando
Mi salutan gli Augelletti;
E si senton Ruscelletti,
Che mi lodan mormorando.
Venticelli innamorati
De' lor fiati fan sospiri:
Io co i grati miei respiri
Fo poi dolci i lor fiati.
Ma che parlo, ahi folle, ahi lassa,
D'un gioir, ch'è sí fugace?
Il mio bel, che tanto piace,
È balen, che splende, e passa.
Tramontar col Sole il miro,
Se col Sol nascendo ei sorge;
E sparire il Ciel lo scorge
Del grand'Occhio ad un sol giro.
So ben'io, quanto sia frale
La bellezza, onde mi fregio;
Ma god'io d'un piú bel pregio
Glorioso, ed immortale.
Qual gioir piú grande, o come
Spererò sorte piú rara
A Maria son tanto cara,
Che Maria prende il mio Nome.
E se 'l Mondo, allor che brama
Da Maria pietosa aita,
Con piú nomi a se l'invita,
Col mio nome ancor la chiama.
Ella poi, che cosí degna.
Umil regna in tanta gloria,
D'esser Rosa in Ciel si gloria,
E il mio Nome non isdegna.
Or morir se in Terra io scerno
Tosto il fral delle mie foglie,

Per Maria, che in se lo toglie,
È il mio Nome in Cielo eterno.
Verginelle, al vostro orecchio
Bei pensieri il Fior consiglia.
Or'a voi, se a voi somiglia,
Sia la Rosa immago, e specchio,
E tu, Vergine pietosa,
A' Mortali il guardo piega;
E consola chi ti prega
Col bel nome della Rosa.

Ha chiunque legge questa Canzonetta da chiedere in suo cuore a se medesimo, se gli basterebbe l'animo di comporne una simile, non che una piú bella. Credo, che non molti confesseranno in se stessi tanta possanza. Molto piú credo, che sí questi, come gli altri confesseran volentieri, che o sia per l'Invenzione, o sia per gli pensieri, questo è uno de' piú gentili, de' piú puri, e de' piú vaghi Componimenti, che s'abbia questa Raccolta. Perciocché ogni Quadernario ha la sua particolar bellezza, io non mi stendo a lodar piú l'uno che l'altro, massimamente potendo ciascuno sentir per se stesso l'evidenza di questo Bello sí dilettevole.

DEL PETRARCA

Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere, e nuove.
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume, che 'l Cielo in Terra mostra.
Vedi, quant'arte indora, e imperla, e mostra,
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi muove
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua, e negra
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, e tocchi.
E 'l Ciel di vaghe, e lucide faville
S'accende intorno, e in vista si rallegra
D'esser fatto seren da sí begli occhi.

Nell'Estasi amorosa, in cui si trovava il Petrarca, fu composto questo Sonetto, che è sublimissimo insieme ed ameno, quanto mai si possa. Fa questa affettuosa estasi, che l'ultimo Terzetto, quantunque sí arditamente splendido, ci appaia bellissimo. Ma infinitamente leggiadra, e piú sicuramente bella si è l'Immagine del primo Terzetto; siccome l'entrata medesima del Sonetto ha un non so che di sí spiritoso, magnifico, e nuovo, che rapisce tosto chi legge, empiendoci di un vaghissimo stupore. Che resta dunque a dire, se non che questo è un de' migliori, ch'io m'abbia qua raunati, essendo anche se non il piú bello, uno de' piú belli, che abbia composto il Petrarca?

DI BENEDETTO MENZINI

Quel Capro maledetto ha preso in uso
Gir tra le viti; e sempre in lor s'impaccia.
Deh, per farlo scordar di simil traccia,
Dagli d'un sasso tra le corna, e 'l muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le Tigri allaccia.
Piú feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand'è con quel suo vin misto, e confuso.
Fa di scacciarlo, Elpin; fa che non stenda
Maligno il dente, e piú non roda in vetta
L'uve nascenti, ed il lor Nume offenda.
Di lui so ben, che un dí l'Altar l'aspetta:
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del Capro insieme, e del Pastor vendetta.

Ancor questo, ma per differenti ragioni, è di gusto finissimo; e io volentieri lo annovero tra i perfetti di questa Raccolta. Mirisi che pellegrino ci è dentro. E questo pellegrino altro non è, che il miglior sapore de gli antichi Lirici Greci, e l'artifizio di far comparire il basso e il vile con aria di nobiltà. Pongasi mente, quanto sia soda e viva l'imitazion del costume; che felice bizzarria sia quella delle Rime e delle frasi; e come sia nuova, e forte, e ben collegata col resto la Chiusa. Di somigliante gusto e di tali parti sanissimi vorrei vedere l'Italica Poesia alquanto piú ricca.

DI FRANCESCO REDI

Chi è Costei che tanto orgoglio mena,
Tinta di rabbia, di dispetto, e d'ira,
Che la speme in Amor dietro si tira,
E la bella Pietà strette in catena?
Chi è Costei, che di furor sí piena
Fulmini avventa, quando gli occhi gira,
E ad ogni petto, che per lei sospira,
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?
Chi è costei, che piú crudel che Morte,
Disprezzando ugualmente Uomini e Dei,
Muove guerra del Ciel fin sulle porte?
Risponde il crudo Amor: Questa è Colei,
Che per tua dura inevitabil sorte
Eternamente idolatrar tu dei.

Farei scommessa, che molti non giungono a sentire il pregio, e la beltà di questo Sonetto. Io vorrei, che costoro ponessero ben mente, quanto Poeticamente, vagamente, e magnificamente sia qui descritta, e si faccia comprendere un'altiera femminile bellezza. Vorrei, che osservassero un finimento singolar dello Stile; ma sopra tutto la nobile Figura Sospensione, chi guida sino al fine attoniti i Lettori, e poi si scioglie con una inaspettata risposta. Questa medesima risposta, o Chiusa, è lavorata con incredibile ascoso artifizio sí nelle parole, come nel senso. Anche il primo Terzetto (considerandolo sempre secondo l'opinion de' Gentili) è non temerariamente spiritoso. Quando ciò si contempli, ed intenda, confesseranno meco costoro, che il presente Sonetto non è inferiore ad alcuno de' piú pregiati, che qui s'ammirino.

DEL P. G. B. P.

Genova mia, se con asciutto ciglio
Lacero, e guasto il tuo bel corpo io miro,
Non è poca pietà d'ingrato figlio,
Ma ribello mi sembra ogni sospiro.
La maestà di tue ruine ammiro,
Trofei della Costanza, e del Consiglio;
Ovunque io volgo il passo, o 'l guardo io giro,
Incontro il tuo Valor nel tuo periglio.
Piú val d'ogni vittoria un bel soffrire;
E contro ai fieri alta vendetta fai
Col vederti distrutta, e nol sentire.
Anzi girar la Libertà mirai,
E baciar lieta ogni ruina, e dire:
Ruine sí, ma Servitú non mai.

Consiste la beltà maestosa di questo Componimento, che a me pare di rara eccellenza, ne' molti ingegnosi pensieri, che riccamente l'addobbano, senza però cadere in quello sfoggiato lusso d'Acutezze troppo vistose, in cui si cadeva nel Secolo prossimo passato. Nobilmente Poetico è lo Stile, col quale si rappresentano qui Verità gravissime, cavate con perfetto discorso dall'interno della Materia. Ma fra l'altre cose maggiormente riluce la viva Immagine Fantastica, con cui si termina questo lavoro. ... Ma ribello mi sembra ecc. *Dopo essersi detto* non è poca pietà d'ingrato figlio, *aspettava l'orecchio una costruzion differente da questa. Ma di simili non molto ordinati legamenti del parlare ce n'ha mille esempi ne' piú rinomati Scrittori. ...* Col vederti distrutta ecc. *Non so, se possa parere a taluno, che qui si dica troppo. Imperciocché non è virtú ne' Forti il non sentir le disavventure, ma il sentirle, e tollerarle; e questa insensibilità è difetto, non gloria, ne gli uomini. Tuttavia ognun vede, voler qui il Poeta solamente dire, che la sua Città mostra di non sentire la sua distru-*

zione: e ciò ingegnosamente si chiama far vendetta di chi l'ha distrutta. È fondato il concetto sulla massima del Magnanimo di fare una bella e generosa vendetta del torto col disprezzarlo, e con ciò non sentirlo. Laonde fu detto, che l'Ingiuria non cade nell'Uomo sapiente, *perché essa non fa in lui impression di dolore.*

DI LUIGI TANSILLO

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'amoroso mio pensiero,
Che d'ora in ora sormontando io spero
Alle porte del Ciel dar nuovo assalto.
Temo, qualor piú guardo, il vol tropp'alto;
Ond'ei mi grida, e mi promette altero,
Che se dal nobil corso io cado, e pero,
L'onor fia eterno, se mortale è il salto.
Che s'altri, cui desio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Ove l'ardite penne il Sol disgiunse;
Il Mondo ancor di te potrà ben dire:
Questi aspirò alle Stelle; e, s'ei non giunse,
La vita venne men, ma non l'ardire.

DEL MEDESIMO

Poiché spiegate ho l’ale al bel disio,
Quanto piú sotto ’l piè l’aria mi scorgo,
Piú le superbe penne al vento porgo,
E spregio il Mondo, e verso ’l Ciel m’invio.
Né del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che piú pieghi; anzi via piú risorgo.
Ch’io cadrò morto a terra, ben m’accorgo:
Ma qual vita pareggia il morir mio?
La voce del mio cuor per l’aria sento:
Ove mi porti temerario? china;
Che raro è senza duol troppo ardimento.
Non temer, rispond’io, l’alta rovina;
Fendi secur le nubi, e muor contento
Se ’l Ciel sí illustre morte ne destina.

Volea dire costui, che s’era imbarcato in un’Amor troppo alto, e s’andava facendo coraggio. Egregiamente, e con maniera affatto Poetica, egli ha soddisfatto al suo proponimento in questi due Sonetti, il secondo de’ quali, piú ancora del primo, a me sembra eccellente cosa, e spezialmente nel primo suo Quadernario, che contiene una magnificenza vivissima.

DI GABRIELLO CHIABRERA

Quando l’Alba in Oriente
L’almo Sol s’appresta a scorgere,
Già dal mar la veggiam sorgere,
Cinta in gonna rilucente,
Onde lampi si diffondono,
Che le Stelle in Cielo ascondono.
Rose, Gigli almi immortali
Sfavillando il crine adornano,
Il crin d’oro, onde s’aggiornano
L’atre notti de’ mortali;
E fresch’aure intorno volano,
Che gli spirti egri consolano.
Nel bel carro a maraviglia
Son rubin, che l’aria accendono.
I destrier non men risplendono
D’aureo morso, e d’aurea briglia;
E nitrendo a gir s’apprestano,
E con l’unghia il Ciel calpestano.
Con la manca ella gli sferza,
Pur co i fren, che scossi ondeggiano;
E se lenti unqua vaneggiano,
Con la destra alza la sferza.
Essi allor, che scoppiar l’odono,
Per la via gir se ne godono.
Sí di fregi alta, e pomposa,
Va per strade, che s’infiorano;
Va su nembi, che s’indorano,
Rugiadosa, luminosa.
L’altre Dee, che la rimirano,
Per invidia ne sospirano.
E benché qual piú s’apprezza
Per beltate all’Alba inchinasi,
Non per questo ella avvicinasi
Di mia Donna alla bellezza:

I suoi pregi, Alba, t'oscurano:
Tutte l'alme accese il giurano.

Sicuramente doveva questo Poeta essere innamorato dell'Alba. Egli la fa spesso entrare in ballo, siccome si vedrà in altri suoi Poemi fuori di questa Raccolta. Ma tuttavia ciò egli fa sempre con diversa nobiltà e vaghezza. Apparirà questo suo pregio ancora ne' presenti versi, che sono ricchi d'ornamento. Eroico insieme ed ameno.

DEL CONTE CARLO DE' DOTTORI

Per un Ritratto gioiellato di Leopoldo Primo Imperadore

Gemme, che appena ardete intorno a queste
Del Monarca German luci dipinte,
E pur d'Indico Sole i rai suggeste
Lunga stagione a nuda rupe avvinte;
Ditemi, e come tollerar potreste
Le vere, se v'abbagliano le finte?
Ma il prezzo è nel difetto; e voi terreste,
Prima ch'esser lontane, esser'estinte.
Non vel recate, o belle Gemme, a scorno;
Che luce, ancorché nobile, terrena
A celeste fulgor non dura intorno.
Quando avverrà, che lucida, e serena
La vera Immago al Cielo ascenda un giorno,
Arder vedrete ancor le Stelle appena.

Non per esempio d'un'ottimo Sonetto rapporto io il presente, ma per far meglio conoscere a chi legge, ciò che una volta da me giovinetto si credeva prezioso, e si crederà forse tuttavia da altri al pari di me poco cauti. Certo è, che qui si veggono alcuni spiritosi lampi di Figure, di sensi, e di frasi. Ma da per tutto ci è un pericoloso ardire della Fantasia, dal quale eccesso studiosamente si guardano tutti i Giudizi dilicati. Meritano ancora osservazione que' due versi.

Ma il prezzo è nel difetto; e voi torreste,
Prima ch'esser lontane, esser'estinte,

i quali sono si tenebrosi, che nulla piú. Vuol forse dire il Poeta: L'essere voi lungi dal vero Augusto, fa che siate ancora apprezzate; ma voi amareste meglio l'essere presso a lui, quando anche doveste perdere il vostro splendore. Vuol, dico, forse dire cosí; imperocché la sforzata brevità

delle sue parole non lascia a me né pur francamente indovinare ciò, ch’egli si dica.

DI CARLO MARIA MAGGI

Mentre aspetta l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur'anco non desto i suoi nocchieri.
La Misera ha ben'anco i remi interi,
Ma Fortuna, e Valor non son piú seco;
E vuol l'ira crudel del destin bieco,
Ch'ognun prevegga i mali, e ognun disperi.
Ma, purché l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi, questo si sprezza,
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier della comun salvezza
La moderna viltà periglio stima:
E par ventura il non aver fortezza.

DELLO STESSO

Lungi vedete il torbido corrente,
Ch'urta i ripari, e le campagne inonda,
E delle stragi altrui gonfio, e crescente,
Torce su i vostri campi i sassi, e l'onda.
E pur'altri di voi sta negligente
Su i disarmati lidi, altri il feconda,
Sperando, che in passar l'onda nocente
Qualche sterpo s'accresca alla sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica,
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta forte nimica:
Par che nel mal comune il piagner basti.

Questa maniera di trattare in versi la Politica, e gli affari civili, ha una bellezza originale, una dilettevole novità, e una forza incredibile. Il velo maestoso di questa Allegoria è cosí trasparente, e leggiadro, che ogni Lettore non rozzo ne raccoglie il Vero nascoso, e seco stesso poi si rallegra per la sua penetrazione, senza accorgersi, che l'artifizio del Poeta l'ha in ciò di molto aiutato. Non mi fo io scrupolo di pronunziare, che il secondo di questi Sonetti per la sua ingegnosa nobiltà può agguagliarsi a gli ottimi di questa adunanza. Il Guidiccione e il Chiabrera ne hanno de i bellissimi in questo genere.

DI BERNARDO ACCOLTI FIORENTINO

Niobe son. Legga mia sorte dura
Chi miser'è, e non chi mai si dolse.
Sette, e sette figliuoi mi diè Natura,
E sette, e sette un giorno sol mi tolse.
Poscia fu al marmo il marmo sepoltura,
Perché 'l Ciel me Regina in pietra volse;
E se non credi, apri 'l sepolcro basso,
Cener non troverai, ma sasso in sasso.
Non basta al dolor mio d'un'uom l'etate,
Non al pianger mille occhi, e mille fronti.
Piú ruina è, dov'è piú potestate,
Perché 'l mar fa fortuna, e non le fonti.
Ben pare in me, che le saette irate
Non dan ne'colli, ma ne gli alti monti.
Re padre, Re fratel, Duca in consorte
Ebbi in tre anni, e tre rapí la morte.
Disse Amor, fuggend'io con passi lenti
Di Giulia in selva addormentata l'orme,
Tu temi aperti gli occhi suoi potenti,
Perché gli temi, or che gli ha chiusi, e dorme?
Risposi allora: Ardon le fiamme ardenti
Palesi, ascose, ed in tutte le forme;
O vegghi, o dorma, lei temer bisogna:
Desta pensa il mio mal, dormendo il sogna.
Gridava Amore: Io son stimato poco;
Anch'io un Tempio tra i mortai vorrei.
Onde a lui Citerea: tuo Tempio è in loco,
Che forza ad adorarti Uomini, e Dei.
Allora il Dio dell'amoroso foco
Disse: Madre, contenta i pensier miei;
Dimmi, qual loco hai per mio Tempio tolto?
Rispose Vener: Di Giovanna il volto.

Ad imitazione de gli Epigrammi Latini credo io fatte le

presenti Ottave. S'è studiato il Poeta di ristringere in due versi Italiani quel senso, che naturalmente empierebbe due Latini, benché molto piú capaci sieno i secondi, che i primi; ma non gli è riuscito sempre di farlo con garbo, e senza stento. Egli ha usate quelle Acutezze, che piacquero forte a Marziale, né posso io dire, che dispiacciano a me, perché certo non disdicono a questi Poemetti. Qualunque però sia tal sorta di Componimenti, ho voluto darne un saggio a i Lettori, i quali non lasceran d'ammirare l'Ingegno dell'Autore in questi suoi aspri versi. Di miglior metallo parmi il Secondo Epigramma, che il Primo. Sommamente bella e mirabile è la sentenza del terzo e quarto verso; e qui la stringata brevità giova a far piú belli i concetti. L'invenzione dell'ultime due Ottave anche essa merita non poco lode, contenendo vivacità, e molto buono rinchiuso in molto poco sito. Piú ancora della Quarta, il cui principio sente di prosa, mi diletta la vaghezza della Terza, e massimamente la sua Chiusa assai spiritosa e galante.

DI MONSIGNOR DELLA CASA
A Venezia

Questi Palazzi, e queste Logge or colte
D’ostri, e di marmi, e di figure elette
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi, e povere Isolette.
Ma genti ardite, d’ogni vizio sciolte,
Premeano il Mar con picciole barchette;
Che qui, non per domar Provincie molte,
Ma fuggir servitú, s’eran ristrette.
Non era ambizion ne’ petti loro;
Ma il mentire abborrian piú che la morte;
Né in lor regnava ingorda fame d’oro.
Se ’l Ciel v’ha dato piú beata sorte:
Non sian quelle Virtú, che tanto onoro,
Dalle nuove ricchezze oppresse, e morte.

Benché questo Sonetto sia attribuito a Monsignor della Casa, io non giurerei, che fusse di lui: tanto è differente questo placido Stile dal suo, che ordinariamente ha dell’aspro, e del disdegnoso. Di fatto io nol ritruovo fra le sue Rime stampate, se non in una sola edizione, ove nulladimeno è posto in disparte fra que’ versi, de’ quali c’è dubbio, o certezza, che non ne sia padre il Casa. Ma nulla a noi dee importar di sapere, chi sia l’Artefice, bastandoci d’intendere, se sia buono il lavoro. E di questo se non è Autore il Casa, certo egli meritava d’esserlo. Al mio giudizio forse non sottoscriveranno certi cervelli gagliardi, i quali amano solamente di passeggiar sulle nuvole a cavallo di Pegaso, e mireranno probabilmente questo Sonetto con occhio sprezzante, qual cosa smunta, mediocre, e per poco da nulla. Ma chiunque ha ottimo discernimento del Bello della Natura, non avrà difficultà di confessare, che questo è uno de’ piú gentili, squisiti, e dilicati Componimenti, che qui si leggano. Ammirerà egli un’aurea sempli-

cità una nobile ed impareggiabile purità e chiarezza in tutti questi versi, che non fanno pompa, ma però soavemente rapiscono con segreta forza chi legge. Questa dilicatezza è non tanto nelle parole, e frasi, quanto ne' sensi, i quali con natural vaghezza conducono ad una non aspettata Chiusa. Non è da tutti il sentir la finezza di sí fatte opere. Ma pruovi chi non la sente, o la sprezza, s'egli sa farne altrettanto.

DELL'AVVOCATO GIOVAM-BATISTA ZAPPI

Quel dí, che al soglio il gran Clemente ascese,
La Fama era sul Tebro, e alzossi a volo,
E disse, che l'udí questo e quel Polo:
Adesso è il tempo delle grandi imprese.
E disse al Ciel d'Italia: or piú l'offese
Non temerai dell'inimico stuolo.
Giunse al Tamigi, e disse: in sí bel suolo
Torni la Fe sul Trono, onde discese.
Indi al Cielo de' Traci il cammin torse
Dicendo: or renderete, empi guerrieri,
La sacra tomba; io già non parlo in forse.
Stanca tornò del Tebro a i lidi alteri;
Ma vergognossi, o grande Alban, che scorse
Grandi piú de' suoi detti i tuoi pensieri.

All'altezza del suggetto corrisponde mirabilmente la sublimità di questo Sonetto. Un'Eroica Magnificenza appare in tutto il disegno, in tutti gli ornamenti. Nell'ultime parole del primo Ternario può ammirarsi un'Enfasi rara, e in tutto il seguente un'ingegnosissima Correzione, che dice di gran cose mostrando di non dirle.

DI LORENZO DE' MEDICI

Piú dolce sonno, o placida quiete
Giammai chiuse occhi, o piú begli occhi mai,
Quanto quel, che adombrò li santi rai
Dell'amorose luci altere, e liete.
E mentre ster cosí chiuse, e secrete,
Amor, del tuo valor perdesti assai:
Che l'imperio, e la forza, che tu hai,
La bella vista par ti preste, e viete.
Alta, e frondosa quercia, ch'interponi
Le frondi tra i begli occhi, e Febei raggi,
E somministri l'ombra al bel sopore;
Non temer, benché Giove irato tuoni,
Non temer sopra te piú folgor caggi:
Ma aspetta in cambio sguardi, e stral d'Amore.

Se l'ultimo verso con altra grazia e altra leggiadria di senso desse congedo a chi legge, forse questo sarebbe uno de' lodevoli ed eleganti Componimenti, che qui si leggessero, non ostante qualche trascuraggine nella favella. È da lodarsi l'astuzia di coloro, che serbano il buono e il meglio a gli ultimi versi delle stanze, de' Quadernari, de' Terzetti, e molto piú al fine di tutto il Componimento. Ma il non farlo non è delitto. Delitto bensí, o almen difetto potrà essere il disgustar sul fine i Lettori con languidezza, oscurità, o altro vizio de' pensieri; poich'essi allora piú che mai debbono mandarsi via contenti di se stessi, e del Poeta. Per altro io scorgo qui alcune Figure vivissime, che mi rapiscono. Risplendono queste massimamente ne' Quadernari, benché io ritruovi anche nel primo Terzetto delle forme di dir Poetico, le quali mi paiono gentilissime. In somma con tutti i suoi difetti questo è Componimento da pregiarsi assaissimo. È oro di miniera, mischiato con rozza terra; ma sempre è oro.

DEL DOTTORE PIER-JACOPO MARTELLO
in morte di Prospero Malvezzi

I. Tacer non posso, e favellar pavento,
Tanto della mia lingua è il duol maggiore,
Or che mi sforza il core,
Elpino, a dir della tua spenta etate.
Nulla è quel, che dir vaglio, a quel che sento.
Ma voi, che al violento
Impeto, Affetti, ora ubbidir mi fate,
Voi le fredde mie voci anco infocate,
Siate meno ingegnosi, e piú sinceri.
Dove parla il dolore,
Sta la vostra beltà nell'esser veri.
Affetti, eccoci all'urna; e la disciolta
Anima pura ecco dal Ciel n'ascolta.
II. Il dí, ch'ella a noi scese, era la Stella,
Che sola, ultima e prima, in Ciel si vede,
De i due Gemelli al piede,
Per implorarne al concepir d'Elpino
L'influenza a' Poeti amica, e bella.
Ei fu concetto in quella,
E il vital raggio in quell'umor, vicino
Nel sen materno a divenir bambino,
Spirti mettea d'inevitabil foco,
Che quasi in propria fede
Nel core, anche non core, avean già loco,
Impazienti a risvegliarvi appresso
Il bel furor dell'immortal Permesso.
III. Ma chiusa l'Alma in sua prigion gentile
Non in tutto obbliò le patrie sfere,
E nelle sue primiere
Note accennò, com'ella avea ne' Cieli
Appresso un suon, che qui non ha simile.
Facean per tutto Aprile,
Dov'ei calcava, alti de' fior gli steli;

Soavi piú le pecorelle i beli
Sciogliean intorno al Pastorel fanciullo;
L'aure, i boschi, le fere
D'ascoltarlo vicino avean trastullo;
E su quei faggi, a cui sedeasi a canto,
Venian piú dolci i Rusignuoli al canto.

IV. Ma giunto poscia a quell'età, che vita
Può dirsi vera, e noi fa noti a noi,
Ninfe, ditelo voi,
S'alcun Pastor lo somigliò giammai?
Dillo, o già tanto in queste selve udita
Ninfa da lui seguita,
Lilla gentil, che piú dell'altre il sai.
Non rispondermi già col pianto a i rai;
Ma se quel cor tu penetrasti a dentro,
Racconta i pregi suoi,
E che bei sensi ei vi movea per entro.
Dillo: or morte lo tolse, e per tua doglia
Piú non hai gelosia, ch'altra tel toglia.

V. E noi siam quei, che il pazzo vulgo acclama
Quai sacre teste, e ch'abbiam Nume in mente?
Spirto chiudrem possente
A torre altri da morte, e noi morremo?
Per me rinuncio all'Apollinea fama,
Se chi a vita richiama
Altrui, giunge poi esso al guado estremo.
D'Orfeo, di Lino in su i gran carmi io tremo,
Qualor penso, che nudi erran fra l'ombre;
E che d'Elpin giacente,
Benché del Nome suo le selve ingombre,
Quel che qui l'Alma ad aspettar dimora,
Empie brev'Urna, e non ben l'empie ancora.

VI. Ahi madre, a cui la moribonda occhiata,
Ch'ultima fu, di sostener convenne!
Ahi Lilla, allor che svenne,
Lilla, fra Sposa e Vedova, infelice!

Ecco Ninfe, dicea, la fortunata:
Ecco né pur mi guata,
Ecco un misero Addio né pur mi dice
Questi, onde un tempo io mi vantai felice.
Udí quell'Alma il lamentar, cred'io,
Onde arrestò le penne
Su le tremule labbra a dirle Addio.
Diè Lilla un bacio a gli aliti fugaci:
Io sento anche nel cor scoppiar que' baci.

VII. Me, cui pria di morir con man tremante
Strinse la destra il Pastorello amico,
Qual lasciò il duol, non dico,
Né di tanto ridir mia lingua impetra:
Ben l'intende per prova un'Alma amante.
Intanto i Rii, le Piante,
L'Aure abborrò, la Greggia, e sin la Cetra.
Quanto ho piú di delizie, è questa Pietra,
A cui d'intorno ad intrecciar rimango
Scelti su colle aprico
Allori, e Mirti; e canto sí, non piango;
Ma con afflitta e arida pupilla
I suoi dolori io non invidio a Lilla.

Fra i Componimenti, che sono da commendarsi per la tenerezza ed eloquenza dell'affetto, io giudico questo al pari d'ogni altro felice. Dentro vi si sente novità Poetica di concetti, e di Figure, e le quattro ultime Stanze contengono virtú pellegrine, risplendendo anche in esse piú che altra cosa gli ultimi versi. Potrebbe forse talun dubitare, se nella Stanza I quel rivolgersi a ragionar con gli Affetti sia assai dilicato, non perché sieno poco verisimili sí fatte Apostrofi anche a gli Affetti, veggendone noi parecchi esempi altrove, ma per cagione del dirsi loro

Siate meno ingegnosi, e piú sinceri.
Dove parla il dolore,

Sta la vostra beltà nell'esser veri:

Imperciocché lasciando stare, che anche i pensieri ingegnosi nell'Affetto, quando sono ben fatti, contengono il lor verisimile, o vero: non dee mai il Poeta far sospettare, ch'egli dica meno che il vero. E poscia pare superfluo, o nocivo il ricordare a gli Affetti la sincerità, non potendo essi altrimenti parlare, se veramente vengono dal cuore, come suppone ora che vengano i suoi questo Poeta. L'insegnar loro a parlar cosí, è un'artifizio, che fa in qualche guisa conchiudere: adunque il Poeta non parla di cuore. Ma possiamo rispondere, non volersi qui dir'altro, se non che si vuol'esprimere puramente l'Affetto, senza lasciar campo all'Ingegno d'addobbarlo: il che sicuramente conviene al dolore. E al piú al piú potrebbe desiderarsi, che in vece d'esser sinceri *si fosse detto esser* puri

DI FILIPPO ALBERTI

Taci, prendi in man l’Arco,
Che la mia bella Fera
Il mattino, e la sera,
Qua se ne viene: ecco i vestigi, e ’l varco.
Eccola (oimé) drizzale un dardo al core,
Tira, deh tira, Amore,
Ah ben se’ cieco: Hai me ferito, ed ella
Si rinselva, fuggendo, intatta, e snella.

DI REMIGIO FIORENTINO

Quanto di me piú fortunate siete,
Onde felici e chiare,
Che correndone al mare
La Ninfa mia vedrete!
Quanto beate poi
Queste lagrime son, ch'io verso in voi!
Che trovandola scalza, ov'ella siede,
Le baceran cosí correndo il piede.
Oh piangess'io almen tanto,
Che mi cangiassi in pianto;
Ch'io pure a riveder con voi vorrei
Quella bella cagion de' pianti miei.

Il primo Madrigale è composto con una grazia e vivacità singolare. Non c'è parola, che non sia un bel colore. Pare che né una di piú, né una di meno, si richiedesse al compimento di questa vaga dipintura. Non ha forse minor bellezza del Primo il Secondo. La loro leggiadria è tanto sensibile, che non occorre altro cannocchiale per discernerla.

DELL'AVVOCATO GIOVAM-BATISTA ZAPPI

Cento vezzosi pargoletti Amori
Stavano un dí scherzando in riso, e in gioco.
Un di lor cominciò: si voli un poco.
Dove? un rispose; ed egli: in volto a Clori.
Disse; e volaron tutti al mio bel foco,
Qual nuvol d'Api al piú gentil de' fiori.
Chi 'l crin, chi 'l labbro tumidetto in fuori,
E chi questo si prese, e chi quel loco.
Bel vedere il mio ben d'Amori pieno!
Dui con le faci eran ne gli occhi, e dui
Sedean con l'arco in sul ciglio sereno.
Era tra questi un'Amorino, a cui
Mancò la gota, e 'l labbro, e cadde in seno.
Disse a gli altri: chi sta meglio di nui?

Senza fallo è questo uno de' piú luminosi, gentili, e dilettevoli Sonetti di questo Libro. Tutto porta un color pellegrino; tutto spira soavità e tenerezza; tutto è originale; e in tutto si scorge una mirabile franchezza, e naturalezza. Amenissimo è il principio del primo Terzetto; ed è sommamente bella e viva la Chiusa. Potrebbe per ischerzo opporre alcuno, che questi Amorini si dipingono straordinariamente Pigmei, perché non piú grandi dell'Api: cosa contraria all'Idea, che comunemente si ha di loro, apprendendogli noi come fanciulletti di proporzionata statura; e cosa contraria all'Idea, che ce ne dà lo stesso Poeta, rappresentadoli pargoletti, e armati d'arco e di faci. Ma si risponderebbe, che i Poeti dicono tutto dí, che Amore alberga nel loro cuore, e ha il nido ne gli occhi della loro Donna. Disse Orazio, e prima di lui Sofocle, che Amore si riposava nelle guance d'una femmina. E piú apertamente ne parlò il Tasso nell'Atto 2 Sc. 1 dell'Aminta, ove dice:

Ma qual cosa è piú picciola d'Amore?

Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio; or sotto all'ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine ecc.

Laonde senza né pur citare il gran Privilegio del Quidlibet audendi, *ognuno conoscerà, che questa Immagine sussiste, massimamente veggendosi con essa rappresentato vezzosissimamente un Vero: cioè che questa Donna è tutta Amori, o vogliam dire è tutta amabile.*

DEL SEN. GREGORIO CASALI

Fra quante unqua vestir terreno ammanto
(Sia con pace di voi, Donne gentili)
Donna non vide Amor bella mai tanto,
Né di forme sí elette e signorili,
Come Costei, ch'ebbe infra l'altre il vanto,
Qual Rosa altera infra Viole umili,
Cosí che l'altre fur belle sol quanto
Erano in qualche parte a lei simili.
Sen duole Amore e con Amor si duole
Natura ancor; poiché né pria, né poi
Ebber bellezze, o avran sí chiare e sole.
Vita traeano i fior da gli occhi suoi,
Luce il meriggio, e n'avea invidia il Sole.
Ah quanto abbiam perduto Amore, e noi!

Mi pare molto felice l'entrata di questo Sonetto, e molto spiritosa la legatura del primo col secondo Quadernario. I pensieri, e le frasi tutte sono con magnificenza leggiadre. Non ci è parola, che non serva felicemente al suggetto. La Chiusa affettuosa, che risplende per una grazia e Figura naturale, ferisce, non con ardire, ma con dilicatezza i Lettori. Per lo contrario sono delle piú audaci Immagini, che s'abbia la Poesia, quelle del penultimo, e dell'antepenultimo verso. Né può dubitarsi, che non sieno ben fatte. Potrebbe solo cercarsi, ma con difficultà decidersi che se fosse stato meglio l'usarne dette meno ardite in questo luogo, stante il carattere piú placido, che ha tutto il resto del Componimento, e principalmente il primo Terzetto, alle cui Immagini soavi, sicuramente piú dei suddetti due versi, corrisponde la Chiusa.

DI LORENZO DE' MEDICI

Spesso mi torna a mente, anzi giammai
Non può partir dalla memoria mia,
L'abito, e 'l tempo, e 'l luogo, dove pria
La mia donna gentil fiso mirai.
Quel, che paresse allora, Amor tu 'l sai,
Che non lei sempre fosti in compagnia:
Quanto vaga, gentil, leggiadra, e pia,
Non si può dir, né immaginare assai.
Quando sopra i nevosi, ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume adorno,
Tali i crin suoi sopra la bianca gonna.
Il tempo, e 'l luogo non convien ch'io conti:
Che dov'è sí bel Sole, è sempre giorno,
E Paradiso, ov'è sí bella donna.

Certi lampi d'Ingegno pellegrini e vivaci si possono osservare in questo Sonetto, che sottosopra meritano applauso singolare. Io lo porrei ancora fra gli ottimi, se la Chiusa, che è piena d'una mirabile novità, reggesse alla coppella: il che io ho cercato nel Lib. II Cap. V di questa Opera. Potrebbe ancora mettersi in dubbio, se la comparazione adoperata nel primo Terzetto sia in tutto e per tutto acconcia e leggiadra. Poiché i raggi del Sole sparsi sulla neve de' monti non ci fanno propriamente mirare [. . . . .?] colore sopra il bianco, come fanno i crini biondi sopra abito

Nondimeno essendo vero, che una certa luce si raccoglie dalla [?...] e percossa dal Sole, potrà dirsi, che qui solamente si vuol disegnare quel risalto, che facevano i capelli di costei sul candor delle vesti.

DI FRANCESCO REDI

Quasi un popol selvaggio, entro del cuore
Vivean liberi, e sciolti i miei pensieri;
E in rozza libertade incolti e fieri,
Né meno il nome conoscean d'Amore.
Amor si mosse a conquistargli; e 'l fiore
Spinse de' forti suoi primi Guerrieri;
E de gl'ignoti inospiti sentieri
Superò coraggioso il grande orrore.
Venne, e vinse pugnando: e la conquista
A voi, Donna gentil, diede in governo,
A voi, per cui tutte sue glorie acquista.
Voi dirozzaste del mio cuor l'interno;
Ond'io contento e internamente, e in vista,
L'antica libertà mi prendo e scherno.

Merita ammirazione in questo Sonetto la veramente Poetica descrizione di chi comincia ad innamorarsi. Ciò cosí leggiadramente viene esposto dalla Fantasia, e miniato con artifizio sí magnifico, e melodia sí dolce nel numero, che questo Componimento almeno s'avvicina ai piú belli e a gli ottimi di questa Raccolta, se non vogliam dire, che li pareggi, alla quale opinione io non saprei oppormi.

DEL CAVALIER GUARINO

Dov'hai tu nido, Amore?
Nel seno di Madonna? o nel mio core?
S'io miro, come splendi,
Sei tutto in quel bel volto;
Ma se poi come impiaghi, e come accendi,
Sei tutto in me raccolto.
Deh se mostrar le maraviglie vuoi
Del tuo potere in noi,
Talor cangia ricetto,
Ed entra a me nel viso, a lei nel petto.

DELLO STESSO

Un'amoroso Agone
È fatta la mia vita; i miei pensieri
Son tanti alati Arcieri,
Tutti di saettar vaghi, e possenti.
Ciascun mi fa sentire,
Come ha strali pungenti;
Ciascun vittoria attende, e nel ferire
Mostra forza, ed ingegno;
Il campo loro è questo petto, il segno
È il cor costante, e forte;
E 'l pregio di chi vince è la mia morte.

Possiamo contrapporre questi due Madrigali a i piú leggiadri Epigrammi de' Greci antichi, ed essi fortemente sosterranno il pregio della nostra volgar Poesia. Sono felicissimi, amenissimi, e di squisito sapore, per l'Invenzione, per la vivacità, e per la limpidezza, che da per tutto si scorge.

DI CARLO MARIA MAGGI

Alla Maestà Cristianissima di Luigi XIV

I. Del gran Luigi al formidabil nome,
A cui già il Mondo è poco,
Non sono io quel, che or tenti
D'innalzar temerario il canto roco.
Sacro spirto m'infiamma, e non so come
Vuol, ch'io spieghi alle genti
Maggiori di mia Musa i suoi gran sensi.
Da me sol vuole ubbidienza, e core;
Altra umana ragion non vuol, ch'io pensi.
Al Dio del sacro ardore
Dunque ubbidir conviensi.
Rozzo, e audace parrò; ma zelo sia
Della sua gloria il non curar la mia.

II. Bellicose Provincie, e Rocche orrende,
Già de' piú prodi inciampo,
Un raggio sol costaro
Della mente Regal, dell'armi un lampo.
A varie, ed alte imprese appena intende,
Che allor veloce al paro
Dell'Eroico pensier vien la Vittoria.
Ad Alma, che tant'opra, e tanto vede,
Come ponno indugiar Fortuna, e Gloria?
Questo potrà far fede
All'immortal memoria,
Che, se fu della Francia il Ciel possente,
Fu Luigi a quel Ciel fulmine, e mente.

III. Mente, del suo gran Mondo ancor piú grande,
Che quivi immensa, ed una,
Qual punto all'ampia sfera
Stende linee infinite, e in se le aduna,
Mille influenze in mille parti spande;
E in ogni parte è intera,
Come altrove non sia, sua provvidenza,

Empie la saggia, e la paterna cura,
Di coraggio e d'amor l'Ubbidienza.
Dan legge alla Ventura
Vigilanza, e Potenza;
Onde dir puote il trionfante Giglio:
Serve mia gran Fortuna a un gran consiglio.

IV. A tanti per lo Mar pini guerrieri,
A tanti in tante sponde
Saggi Ministri, e armati,
Imperi, armi, alimenti ei sol diffonde.
Son destin delle genti i suoi pensieri;
Da lui pendono i Fati,
E le paci de' Regni, e i gran litigi.
Ei fa fiorir sul glorioso stelo
Bella in ogni terren la fior di Ligi;
Ad ogni stranio Cielo
Alma grande è Luigi;
Onde nell'opre a sí grand'Alma figlie
Sono necessità le maraviglie.

V. Necessità, che de' suggetti Ingegni
L'alto spirto vivace,
Benché nato al comando,
Serva alle guerre sue con tanta pace;
Che dalle sfide, e da' privati sdegni
Sia ritratto ogni brando,
E solo de' suoi cenni ei l'innamori;
Che delle glorie sue fosse la prima
Soggiogarsi de' suoi le spade, e i Cuori;
Ch'egli virtude imprima
Ne' piú feroci ardori:
Piú lo tema il piú forte, e a chi lo regge
Serva con tanto ardor, con tanta legge.

VI. Necessità, che qualor sembra immoto
L'orrido Ciel nevoso,
E la Natura ancora
Di sua fecondità prende riposo,

Dal sommo lor Pianeta abbiano il moto
Piú vigoroso allora
Le schiere sue per le piú dure imprese.
Rigor di Verno i Gigli suoi non sanno
Ch'egli di gloria il loro Cielo accese.
Dal suo Cor, non dall'Anno
Sempre i suoi tempi ei prese.
Per maturar gli Allori a' suoi Campioni,
Disciplina, e Valor son le stagioni.

VII. Or quindi avvien, che invan sue forze accoglia,
E a contrastarlo intento
Invan conspiri il Norte,
Dell'Europa, e dell'Asia alto spavento;
E che saggio non solo ei lo discioglia,
Ma pur l'incontri, e forte
Il torrente ei respinga, e asciughi il letto;
Che magnanimo opponga alla gran Mole
Con coraggio il saper, con senno il petto;
E sembri dir, qual Sole
Col piú sereno aspetto,
Di mille nembi al dissipato stuolo:
Fu mia bella Vittoria il vincer solo.

VIII. Regni, e Città, che al Vincitor già femmo
Lungo contrasto, e fiero,
Al destino, alla forza
A prezzo di gran sangue alfin si diero;
Piú prode è il suo Voler, che l'altrui guerra;
Fin le Vittorie sforza,
E al già vinto Signor torna ogni terra.
Egli sa fulminar solo col tuono;
Piú prode è il suo Voler, che l'altrui guerra;
Anzi pur senza il suono
Delle sue trombe atterra.
Sommo, e usato Valor sol giunge a tanto:
Vincer solo col grido è il maggior vanto.

IX. Ma non son questi i piú sublimi effetti

De’ cenni suoi temuti;
Anco il fatal confine
A Nettuno, e a Cibelle avvien, che muti.
Ecco in seno alla Francia or son costretti
Con l’onde pellegrine
Abboccarsi il Tirreno, e l’Oceano.
La Grecia vantatrice il picciol tratto
Tentò cavar del suo Corinto invano;
Omai Luigi ha tratto
Mare a Mar piú lontano:
Quasi sua forza, e suo saper profondo
Sia migliorar la simmetria del Mondo.

X. Ben vide il Creator, pria che a quell’acque
Fosse il confin prescritto,
Da que’ duo Mari uniti
Qual potea ritornar gloria, e profitto,
Pur la parola Onnipotente ei tacque,
E l’unir mai que’ liti
Parve a Potenza umana esser vietato.
Dell’Universo agevolar le fedi
A te, Luigi, ha il Creator serbato;
Onde, Signor, ben vedi,
Di quanto ei ti vuol grato,
E che in goder de’ benefizi esperto,
Usi le grazie a fecondar’il merto.

XI. Quindi infiammi il gran zelo, onde il tuo Regno
L’Ugonotta gramigna
Tanto omai si calpesta,
Che sbarbicata alfin piú non v’alligna.
Credi, Signor, tu vinci in questo Segno;
Oltre a quei, che t’appresta
Piú bei Trionfi il Campidoglio eterno,
Sono alle guerre tue fauste le Stelle,
Perché tua maggior guerra è con l’Inferno.
Quindi piú ferme e belle
Le tue grandezze io scerno.

Pestilenza de’ Regni è ogn’empia Setta,
Né arricchisce Pastor con greggia infetta.
XII. Qual fu giubilo in Ciel, qualor ti vide
Con le zelanti insegne
Mostrar l’ire celesti,
De’ suoi ribelli alle paludi indegne!
Qualor del Beno in su le rive infide
Portasti l’armi, e festi
Tornar la Mitra in su gli antichi altari!
Questi sono i Trofei d’ogni altra palma
In vera eternità piú fermi, e chiari.
Dillo pur tu, grand’Alma,
Se a ripensar son cari;
Dí tu, quanto sia dolce a’ prodi Eroi,
Dire all’Onnipotenza: Io vinco a Voi.
XIII. Ma fra sí lieti applausi ahi qual tristezza
L’alto gioir mi scema?
Oimé, Italia fa bella
Par che a tue spade impallidisca, e gema.
Tu vedi sbigottir di tua grandezza
La grande, (ah non piú quella)
Al cui nome tremò l’ultima Tile.
Soffri, invitto Signor, ch’io ti ricordi,
Che già fu ne’ Trionfi a te simile.
Non mosse i Goti ingordi
L’argomento gentile;
Ma ben destan sovente in gran Virtute
Magnanima pietà le gran cadute.
XIV. Fu gloriosa, e sua potenza avea
Sí ferme, ampie radici,
Che potea piú costanti
Sostener gli Aquiloni a lei nemici.
Ma il Ciel, che di quell’armi altro intendea,
A’ gran Vicari, e Santi
Volle, che fosse alfin placida Reggia.
Già terribil Regina, or dolce Madre,

Con armi di pietà per noi guerreggia;
Già temendo tue squadre
Par che dal Ciel la chieggia.
Deh qual gloria fia mai, che vien cada
Disarmata innocente a sí gran spada?

XV. Or ben potria delle battaglie il Dio
Intenerito a' prieghi
De' Templi a lui diletti,
Prenderne la difesa, e tu nol nieghi.
Deh chi gli vieta, il bel Valor natio
De gl'Italici petti
Nel periglio comun far che risorga?
Comun periglio a riunirsi invita
La piú vil turba, ove perir si scorga.
Fia, che l'Italia unita
Del suo poter s'accorga.
A gran Virtú, che fu dall'ozio oppressa,
Torna il coraggio a ravvisar se stessa.

XVI. Potrian Furie maligne, allor che intendi
Alla guerra lontana,
Contro destarti un giorno
Qualche de' regni tuoi parte men sana.
O de gli emuli tuoi subiti incendi
Potria destarti intorno
Chi veglia alla vendetta, e i tempi mira.
Nuovi conquisti son; piú d'un vicino
Le sue Ville fumanti ancor sospira.
Potria cangiar destino
Chi su le sfere il gira:
Forse impresa non v'ha, che tanti punga,
E piú potenze in gelosia congiunga.

XVII. Già provocata, il so, l'ira celeste
Chiamò l'Orsa gelata
A disertar talvolta
Gli orti lascivi alla Provincia ingrata.
Ma su quelle fu poi barbare teste

L’ira fatal rivolta;
Corresse i figli, e dissipò gl’infidi.
Gridò pietà l’Italia; il Ciel riflette;
Spezzò i flagelli, e consolò que’ gridi.
Gran tempo ei non permette,
Che il predator v’annidi.
Sono dell’amor suo fati sicuri,
Che la sua cara in servitú non duri.

XVIII. Ma il benefico Dio, che a te destina
Le Vittorie fatali,
Già non cred’io, che intenda
La grand’Anima tua vincer co’ mali.
Quella, ond’ei la creò, tempra sí fina
Ben so quanto la renda
Indomita al timor, pronta a pietade.
Chiede la pace a te, Chi ’l tutto puote,
Per l’Italiche sue care contrade.
Ferma, Signor, divote
Al suo voler le spade;
Gli rinunzia il Trionfo a te concesso;
Vinci i Regni per te, per Lui te stesso.

XIX. Tempo verrà, che in su la fredda etade,
Quando s’apprestan l’Alme
Al gran Giudizio estremo,
Farai seco ragion delle tue palme.
Tante, che il tuo gran Zelo ha consecrato
Al Vincitor supremo,
Deh quanto allor fian dolci al rammentarsi!
Ma non ricordi a te l’Italia esangue,
Donne rapite, incolti campi, ed arsi,
Infra le fiamme, e ’l sangue,
Tetti rubati, e sparsi.
Gran giustizia ci vuol, perché discolpe
La funesta cagion di tante colpe.

XX. Non dico io già, che su la Senna i brandi
Pendano neghittosi,

E il lor vigore ardito
Della tua greggia un dí turbi i riposi;
Mancan forse le imprese e sante, e grandi,
Onde il don sí gradito
Di questa pace il tuo gran Dio compense?
Mira i sette Trioni; ah son pur quivi
Della Vigna di Dio le stragi immense.
La pura fé s'avvivi,
Che l'Impietà vi spense;
Sia tua l'impresa, e potrai dir vincendo:
A chi gloria mi dié, la gloria io rendo.

XXI. Il gran Regno vicin, d'Angioli avante
Patria felice, e fida,
Omai dell'empia Dite
Misera spiaggia, a te soccorso grida.
Del peccato d'un Re con tante, e tante
Anime al Ciel rapite,
Soffrirai, che la pena ancor si porti?
All'impresa potrian destar la Francia
La vicina potenza, e i vecchi torti;
Ma la tua nobil lancia
Sol Dio muova, e conforti:
Né venga il zel d'umani sensi misto
A falsar la pietà del gran conquisto.

XXII. De' rubelli di Pier l'asilo impuro
Ah troppo all'Alpi invitte
Contamina le falde,
E aspetta sol da te le sue sconfitte.
Per pochi legni tuoi viste non furo
Su le Torri piú salde
D'Abido, e Sesto inorridir le Lune?
Quasi ne teme ancor l'ultimo scempio
Quel fiero dell'Europa orror comune.
Che fia, se contro all'empio
I tuoi fulmini adune,
Mentre il solo tonar di tue Galee

Scosse le fondamenta alle Moschee?
XXIII. Par, che nel Mare ogni rapace atenna
Del tuo valor si lagni,
E di Cristo i seguaci
Possa toglier tu solo a i sozzi bagni.
I legni son della tua prode Ardenna
Alto terror de' Traci;
Palpita il gran Tiranno alle tue vele.
Togli, ah togli, Signor, le sacre terre,
E il Sepolcro adorato a quel crudele.
Dal Cielo alle tue guerre
Verrà Campion Michele,
Finché di Cristo in su la Tomba ei scriva
Al gran Luigi un sempiterno Viva.

In questo sontuosissimo Panegirico di Luigi il Grande s'uniscono tante virtú, che può esso con ragione annoverarsi tra i migliori Componimenti di questa Raccolta. Avvegnaché la sua lunghezza (qualità nociva a moltissime cose) si stenda per tante Stanze, tuttavia è cosí ben rinforzata dalla varietà delle cose, dalla pienezza de' concetti, che i Leggitori si conducono al fine senza stanchezza. Qui principalmente è degno di somma lode l'artifizio, con cui si fa strada il Poeta per ragionare a sí glorioso Monarca di punti assai dilicati, col conciliarsene prima la benevolenza. Ed è parimente ammirabile la finezza e novità, con cui egli tratta in versi gli affari Politici della Guerra passata, e vuol muovere altrui a pietà dell'Italia. Piú palesemente qui che altrove fa egli sentire l'ardita, ma non però mai troppo ardita, sublimità de' suoi pensieri, ne' quali e l'Ingegno fecondo, e la Fantasia vigorosa hanno sparsa gran novità, e scoperto un rarissimo fondo di soda Morale, e d'altre dottrine. In somma io spero, che chi non è cieco adoratore d'un solo de' tanti Gusti perfetti, onde abbonda la Poesia, serberà anche lodi non ordinarie per questo, il quale per la sua perfezione sicuramente le merita. In

quanto ad alcune opposizioni fatte una volta a questa Canzone, assai per quanto mi avviso le ho disciolte nella Vita del Maggi stesso. Qui mi sia lecito di aggiungere, che un certo Arcade, di cui ho letta un'Introduzione alla prima Radunanza della Colonia Arcadica Veronese, potea parlare di lui con riguardo maggiore. Dice, che parlando in generale del suo carattere, egli non è da imitarsi; per aversi, *o sia per essersi* ingannato in alcuni punti troppo essenziali della Poesia, come egli stesso non molti mesi prima della sua morte gli confermò con quella candidezza, che molto piú volea de' suoi versi. *Non dirò che questa supposta confessione del Maggi piú propriamente si potesse attribuire alla sua umiltà, che alla sua candidezza. Né tampoco sosterrò, che universalmente il suo carattere sia da imitarsi, perché certo chi è seguace di Pindaro, e d'Anacreonte, ed è invaghito solamente delle Immagini ed Invenzioni spiritose della Fantasia, non molto ritroverà in lui da imitare. Ma dirò bensí, che siccome tanti Componimenti del Petrarca, e* de' suoi discepoli, e tanti altri Stili non lasciano d'esser Poetici *e lodevoli quantunque non lavorati alla Pindarica, né animati dalla Fantasia, cosí non lascia quello del Maggi d'essere nel genere suo Poetico e nobile. Vari Stili possono darsi, vari caratteri, e varie Idee di Poesia. L'un carattere sarà piú Poetico, piú dilettevole dell'altro; ma ognuno meriterà lode, e imitatori, purché sia sano, purché non asciutto, e non guasto da altri peccati. E quello del Maggi senza dubbio è sanissimo, ed è pienissimo di buon sugo, cosa sovente ben piú dilettevole, e degna d'imitazione e di lode, che il voto d'alcuni altri Stili, e Poeti piú strepitosi. Senza che, a gli argomenti gravissimi da lui trattati, non per vanità di dilettare la sola Fantasia, ma per investire il cuore, pascere l'Intelletto, e vincere la Volontà altrui, ben si conveniva la gravità del suo carattere. Laonde non si sa intendere, come possa dirsi, ch'egli s'ingannasse in alcuni punti troppo essenziali della Poesia. Prima di pronunziare cosí universali senten-*

ze, gioverebbe riflettere, che non è per l'ordinario buona ragione di condannare altrui il dire: Costui non ha fatto, come quell'altro; adunque ha errato. Molto meno poscia parrebbe convenevole il sentenziare cosí universalmente contra del Maggi, Autore, che ha trattato differenti materie, ed ha usato differenti Stili, e caratteri, con felicità e novità particolare.

DI BERNARDO ROTA

Era la notte, e di fin'oro adorno
Donna gentil pingea vago lavoro,
E seco delle Grazie intorno il Coro
Colmo sedea di maraviglia, e scorno;
Feano i begli occhi a se medesimi giorno,
Di natura, e d'Amor pompa, e tesoro;
La man talor sul crespo e piú bell'oro
Vibrava ardendo, e saettando intorno.
Io già di marmo il gran miracol fiso
Bevea con gli occhi, e dentro il marmo avea
Parte delle saette, e dell'ardore;
Quando udí dir: Costui certo credea
In Terra star; né sa, che 'l Paradiso,
Ovunque è sol costei, regni, ed Amore.

C'è materia e per chi vuol lodare, e per chi vuol biasimare, questo Sonetto, da me qui rapportato a posta, perché ha un non so che tolto dall'antecedente. In due diverse edizioni è diverso. Io confrontando le mutazioni per benefizio de' giovani. ... Donna gentil pingea. *Piú empie l'orecchio nell'altra edizione il dirsi* Pingea Donna gentil; *ma qui il senso è piú chiaro. ...* E seco delle Grazie ecc. *È Immagine spiritosa e bella. Per lo contrario nell'altra edizione questi due versi, il primo per oscurità, il secondo per mal garbo mi paiono meschini. Eccoli*

Parea fuggir dal velo il primo alloro,
E restar Febo pien d'angoscia e scorno.

Feano i begli occhi a se medesmi giorno. *Alla parola* Giorno *s'aggiunge l'articolo* il *nell'altra edizione. È concetto ardito, o per meglio dire mancante del vero interno, quando per avventura costei non avesse gli occhi di Tiberio. ...* Io già di marmo il gran miracol fiso. *Leggesi*

nell'altra: Io già di marmo que' begli atti fiso. *Splendidamente ciò è detto nell'una e nell'altra guisa. Ma l'aggiungere nell'altro verso quel* dentro il marmo *in vece, credo io, di dire* dentro lo stupore, *mi par cosa dura nel suo genere al pari del marmo. ...* Quando udí dir ecc. *Temeraria e stolta riesce questa Chiusa per cagione di quel sol, che non si legge nell'altra edizione. È eziandio confusa in qualche maniera la struttura; e quel* quand'udí dir, *fa poco buon suono. Per lo contrario potrà piacer di molto la Chiusa cosí ardita dell'altro testo, che è tale:*

Quando udí dir; Quel misero credea
In Terra star; né sa, che in tutto è fuore
Del Mondo, chi talor vede il suo viso.

DI FRANCESCO DE LEMENE

Poiché salisti, ove ogni mente aspira,
Donna, in me col mio duolo io mi concentro:
Anzi piú forsennato in me non entro,
Che cercandoti ancor l'Alma delira.
Ben di lassú, come il mio cor sospira,
Senza chinar lo sguardo, il vedi dentro
A quell'immenso indivisibil Centro,
Intorno a cui l'Eternità si gira.
Ma perché di quell'Alme in Dio beate
Affetto uman non può turbar la pace,
Il mio dolor non ti può far pietate.
Pur m'è caro il dolor, che si mi sface;
Che se tu 'l miri in quella gran Beltate,
Senz'esser cruda, il mio dolor ti piace.

Sente molto adentro nella Teologia e Filosofia, chi compone Sonetti con sentimenti sí forti, e pieni d'un Vero Sublimissimo e inusitato. Eccellentissimo Poeta è poscia, chi con tanta chiarezza e leggiadria chiude in versi questo Vero, il quale per se stesso ha non poco del rigido e del ritroso, e perciò è difficile a dimesticarsi, e ad esporsi con chiarezza in Rime. Dico pertanto, essere questo Componimento uno de gli ottimi, che s'incontrino in questa Raccolta. Ma non è ottimo, se non a gli ottimi cervelli, poiché i poco addottrinati, e gl'Ingegni leggieri, non giungendo a penetrar nel fondo della sentenza, troppo difficilmente possono sentirne il Bello

DELL'AVVOCATO GIOVAM-BATISTA ZAPPI

Poich'ebbe il gran Subieschi alle rapine
D'Asia sottratto il combattuto Impero;
E piú sicuro, e piú temuto alfine
Rese a Cesare il foglio, il foglio a Piero;
Vieni d'alloro a coronarti il crine,
Diceva il Tebro all'immortal guerriero:
Aspettan le famose onde Latine
L'ultimo onor da un tuo trionfo altero.
Ah no, diceva il Ciel, gran Re, c'hai doma
L'empia nemica Luna, e i fasti sui:
Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.
L'Eroe, che non potea partirsi in dui,
Prese la via del Cielo; e alla gran Roma
Mandò la Sposa a trionfar per lui.

Non saprei dar se non lodi, e lodi singolari a questo Sonetto, ch'io reputo perfettamente bello, ingegnoso, e sublime. Gl'intelletti piú vigorosi potranno qui ravvisare un'invidiabile vastità, forza, e industria di Fantasia. Questa Potenza, per celebrar l'arrivo a Roma della vivente vedova Reina, è volata ad oggetti lontani, conducendosi poscia mirabilmente per quegli a formar l'inaspettata nobilissima conchiusion del Sonetto. Lascio di additare, perché assai palese, la rara e splendida franchezza del dire in Rima ciò, che il Poeta vuol dire; e solamente aggiungo, che sí fatti Componimenti piú facilmente possono ammirarsi, che imitarsi.

DI GIUSTO DE' CONTI

Chi è costei, che nostra etate adorna
Di tante meraviglie, e di valore,
E in forma umana, in compagnia d'Amore
Fra noi mortali come Dea soggiorna?
Di senno, e di beltà dal Ciel s'adorna,
Qual spirto ignudo, e sciolto d'ogni errore;
E per destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.
In lei quel poco lume è tutto accolto,
E quel poco splendor, che a' giorni nostri
Sopra noi cade da benigne Stelle.
Tal, che 'l Maestro de' stellati chiostri
Si lauda, rimirando nel bel volto,
Che fe' già di sua man cose sí belle.

Molti bei pensieri del Petrarca son qui accozzati, ma in differente prospettiva, e con grazia non poca uniti. L'entrata del Sonetto è una Figura spiritosa; e tale ancora dovette giudicarla il Redi, come appare da un suo Sonetto qua rapportato. Squisito è tutto il primo Quadernario. Ma nel secondo io mi truovo alquanto al buio in que' versi:

E per destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.

Non veggio, come qui c'entri acconciamente il destino. *Per altro il senso è buono, e vuol dir questo:*

E Natura, che alzolla a tanto onore,
Stupida a rimirarla pur ritorna,

DEL MARCH. CORNELIO BENTIVOGLIO

Ecco Amore: ecco Amor. Sia vostro incarco,
Occhi, chiudere il passo al Nume audace,
Che a turbarmi del sen la cara pace
Sen vien di sdegni, e di saette carco.
Ecco Amore: ecco Amor. Vedete l'arco,
Che mai non erra, e la sanguigna face:
Già la scuote, la vibra, e già mi sface.
Occhi, ah voi non chiudeste a tempo il varco.
Ei già mi porta al sen crudele affanno,
E dell'error, ch'è vostro, o lumi, intanto
Il tormentato Cor risente il danno.
Ma d'irne impuni non avrete il vanto;
Poiché, in questo sol giusto, Amor tiranno,
Se il Core al fuoco, e Voi condanna al pianto.

Da quel Sonetto del Petrarca, il cui principio è:

Occhi piangete, accompagnate il core,
Che del vostro fallir morte sostene ecc.

è preso il seme di questo Sonetto. E prima ancor del Petrarca avea detto Guido Guinizello:

Dice lo core a gli occhi: per voi moro.
Gli occhi dicono al cor: tu n'hai disfatti.

Con vivacità impareggiabile la Fantasia maneggia questo argomento, mettendoci sotto gli occhi con Figure forzose tutta questa spiritosa pittura, e trasparendo da per tutto l'Ingegno e l'economia. Io, se pur mi ponessi in cuore di trovar qui cosa, che affatto non mi piacesse, potrei solamente dire, che nel secondo verso fa duro suono la parola chiudere *dopo gli* occhi; *e che il terzo anch'esso appare snervato per cagion dell'aggiunto* cara, *in cui luogo me-*

glio sarebbe stato lunga, *o altro simile epiteto; e che forse non assai gentili son quelle forme* risente il danno, *e* d'irne impuni. *Ma queste minuzie dovrebbono parer difetti solamente a chi suol mettere tutto il capitale de' suoi versi nelle belle frasi e parole, e non nella bontà e bellezza de' sensi.*

DI LUIGI TANSILLO

Felice l'Alma, che per voi respira,
Porte di perle, e di rubini ardenti,
E gli onesti sospiri, e i dolci accenti,
Che per sentier sí dolce Amor ritira.
Felice l'aura, che soave spira
Per sí fiorita valle, e l'aria, e i venti
Veste d'onor. Felici i bei concenti,
Che suonan dentro, e fuor tolgono ogn'ira.
Felice il bel tacer, che s'imprigiona
Entro a sí belle mura; e il dolce riso,
Che di sí ricche gemme s'incorona.
Ma piú felice me, che intento, e fiso
Al bel, che splende, all'armonia, che suona,
Gli orecchi ho in Cielo, e gli occhi in paradiso.

A prima vista non finiva di piacermi questo Sonetto, e nol finirà né pure ad altri. Contuttociò ho conchiuso, che è nel suo genere degno di molta stima. Vuoi costui lodare la bocca della sua Donna; e ciò fornisce egli con un'ardita splendidezza di spesse Metafore, e con gran pompa di concetti. Io tuttavia non oserei chiamare la bocca una valle fiorita, *perché non ravviso molta proporzione fra questi due oggetti. Mi farei anche scrupolo di dire, che l'aura da costei respirata* veste d'onore l'aria e i venti. ... Gli orecchi ho in Cielo, e gli occhi in paradiso. *Prende forse per Cielo i Cieli materiali, che in girando mandano fuori un suono armonioso secondo i sogni di Pitagora; e intende per paradiso un luogo di delizie: il che può avvertirsi, affinché prendendo l'uno e l'altro per la medesima cosa, un d'essi non ci paia qui fare una disutile figura.*

DEL SEN. VINCENZO DA FILICAIA

I. Padre del Ciel, che con l'acuto, altero
Onnipotente sguardo
Nel piú profondo de' pensier penetri,
Pria che a te scocchi dal mio petto il dardo
Di questi bassi metri,
Volgomi a te, che sei del mio pensiero
Segno, Saetta, e Arciero.
Tu nuovo ardor mi spira, e tu la mano
Porgimi all'opra; ch'io di te dir cose
Voglio a tutt'altri ascose,
E un sí geloso arcano
Palesare alla Fama, onde non roco
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.

II. Signor, soffri ch'io parli; ah pria ch'io pera,
Soffri ch'io parli, e poi
Di questa fragil tela il fil recidi.
Vo', che sappia ogni piaggia i favor tuoi;
E vo', che a tutti i lidi
Ne porti ogni Aura la notizia intera,
Mirabile, ma vera.
Se non trasse il mio stil da ignobil vena
Sensi, e parole, e s'io cantai sublime,
Tu desti alle mie Rime
Polso, ardimento, e lena;
Tuo fu lo spirto. Or sarà mai, ch'io prenda?
Per me l'onore, e a chi me 'l dié nol renda?

III. Grandi, e varie di Marte opre cantai,
Ed ebbi ardir cantando
D'agguagliar fra le trombe il suon dell'armi.
Cantai dell'Asia, e dell'Europa il brando
Di sangue asperso; e i carmi
Or di vendetta, or di pietade armai.
Piansi, e 'l pianto asciugai
Quel dí, che i Traci alto Valor consunse;

E sí forte cantai, ch'andonne il grido
Dal freddo all'arso lido,
Dal Gange al Tago; e giunse
A me suon fiacco di ventosa lode,
Che pria di giugner passa, e piú non s'ode.
IV. Ma chi la voce, e chi prestommi il suono,
E come far poteo
Uom sí basso, e inesperto opra cotanta?
Tu, cui musica tromba il Ciel si feo,
Che le tue Glorie canta;
Tu, cui servono i Venti, e di cui sono
Voce i Tremoti, e 'l Tuono;
Tu donasti a me spirto, e lingua, e stile.
Cosí da minutissima scintilla
Gran fiamma esce, e sfavilla;
Cosí vapor sottile
Salendo in alto, ivi s'accende, e fassi
Folgore, e par che 'l Mondo arda, e fracassi.
V. Sul romper dell'Aurora, allor che l'Alma
Il nettare giocondo
Bee di tua grazia, e 'l divin seme accoglie;
Oh quante volte in un pensier profondo
Dalle superne foglie
A me scendesti, e nell'interna calma
Dell'Amor tuo la salma
Mi diè piume a volar per quella guisa,
Che son le vele alle fugaci antenne
Peso non già, ma penne!
Oh come allor divisa
Da se la Mente volò in parte, ov'ebbe
L'esilio a grado, e in se tornar le increbbe!
VI. Dico Signor, che qual da i fondi algosi
Saglie a fior d'acqua, e beve
Marina Conca le rugiade, ond'ella
Le perle a concepir sugo riceve:
Tal'io la dolce, e bella

Pioggia serena allor de gli amorosi
Tuoi spirti a ber mi posi,
E n'empiei l'assetato arso desio.
Ma siccome del Ciel la Perla è figlia,
Non già di sua Conchiglia;
Cosí lo stil, che mio
Sembra, mio non è già: gli accenti miei
Han da Te seme, e Tu l'autor ne sei.

VII. M'oda il Ciel, m'oda il Mondo, odanmi i Venti,
E sull'alata schiena
Portin mie voci ad ogni estranio Clima.
Scrivasi in ogni tronco, e in ogni arena,
Che quanto io spiego in rima
È sol tuo dono, e che di questi accenti,
Ch'io pubblico alle Genti,
Da te la forza, e da te 'l suon discende.
In simil guisa, ancorché scura e bruna
Sia da per se la Luna,
Col non suo lume splende;
E in simil guisa l'oziosa cote
Il ferro aguzza, e far da se nol puote.

VIII. Ed oh fosse il mio Canto al zelo uguale,
E come in petto il chiudo,
Cosí ancor potess'io chiuderlo in carte.
Ch'uom non fu al Mondo di pietà sí nudo,
Che non sentisse in parte
Dell'amoroso tuo possente strale
La puntura vitale.
Del lor Capo a difesa, e per tuo onore
Tutte armeriansi le Cristiane membra;
E quei, che ghiaccio sembra,
Tutto arderia d'amore.
Nascer vedrei sul campo armate torme,
E desteriasi alto Valor, che dorme.

IX. Vedrai, dal Carro alle Colonne, unita
Contro l'Acheo Tiranno

La Cattolica Europa imprender guerra,
E aprir le piaghe, e giugner danno a danno,
E stender l'empio a terra.
Vedrei la feritrice Asia ferita
Vile ancella schernita,
Mostrarsi a dito; e raccorciar la chioma
A maniera servil Colei, che tanto
Fu grande, e si diè vanto
D'abbatter Vienna, e Roma;
Né a mezzo verno di Bizzanzio il muro
Fora al barbaro Re schermo sicuro.

X. Ma se ancor le Cristiane armi disciolte
Bella union non lega,
Perché a risponder la Discordia è sorda:
Muovi tu, Padre, e intenerisci, e piega
E in un volere accorda
L'Alme tra mille alti litigi involte.
Fa che 'l mio dir s'ascolte,
Fin dove ha l'Orto, e dove ha 'l Sol l'Occaso.
Cangia in Tromba la Cetra, e qui sonora
Rendila, e se finora
Del Celste Parnaso
L'un giogo a me tu desti, or fa ch'io segga
Ancor sull'altro, ed amendue possegga.

XI. Fa, che in voce converso entro le sorde
Fedeli orecchie io suoni,
Forte gridando pace, pace, pace;
E i prodi svegli, e i vili accenda, e sproni
Incontro al fiero Trace;
E strida sí, che 'l Cristian Mondo assorde.
Allor dirò: l'ingorde
Ire freninsi, o Regi, e l'odio spento
Non piú giudice ferro, empio, omicida,
Vostre liti decida.
A che gittare al vento
Vostri nobili sdegni, e tanto umano

Cristiano sangue ir consumando in vano?
XII. Ite, dirò, dove di Dio, pugnando.,
La gran causa si tratta:
Il vuol Ragione, e Coscienza il vuole,
L'Empio, che tanto ardí, s'urti, e s'abbatta:
Con simili parole
Tonerò sempre infin ch'io vivo, e quando
N'andrò di vita in bando,
Forse uscirà dall'ossa mie meschine
L'usato suono; ond'io quaggiú ramingo
Spirto ignudo solingo
Fin de' Secoli al fine
Alzerò voce, ch'ogni voce eccede,
Pace, pace, gridando, amore, e fede.
XIII. Ben sai, Signor, che a chiederti la Cetra
Né guiderdon terreno,
Né mercenaria lode unqua mi trasse.
Io tradir le tue glorie? Ah dal mio seno
Fuggan cure sí basse.
Sol per vibrar colpi di lodi all'Etra
Tolsi all'Ebrea faretra
L'auree quadrella. Or pria che morte chiuda
Questi occhi miei, s'è tuo voler, ch'io canti,
Ecco al tuo piè davanti
Mia Coscienza ignuda:
Altr'io, che Te, non bramo; e tu mel credi,
Che 'l cuor ne gli occhi, e ne i sospir mi vedi.
XIV. Te sol bramai finora, e Te sol bramo;
E Te, che fai le mie
Mute labbra eloquenti, amo, e ringrazio.
Te, che sai tutte del ben far le vie,
Chi di laudar fia sazio?
Dunque se ne' miei versi ognor ti chiamo,
Forse (oh che spero!) all'amo,
E alla dolc'esca del tuo santo Nome
Prenderò l'Alme; e cieco io sia,

Mostrerò lor la via
Del Cielo, appunto come
Notturno Passeggier, che altrui disgombra
Col lume il buio, e pur cammina all'ombra.
XV. Questa nata di pianto, a pianger nata
Supplice umil Canzone
Ti porgo intanto, e ti consagro in voto.
Tu, Signor, la divulga, e fa ragione
Al tuo Valor, che noto
Esser pur dee. D'ogni opra mia passata
Scordati, e sol mirata
Da Te sia questa. Oh non indarno spese
Vigilie mie, se nel gran dí tremendo
Queste Rime leggendo,
Venga, dirai cortese,
Venga meco a regnar chi, mentre visse
Sol col mio sangue, e col suo pianto scrisse.

L'ottimo Stile, con cui è lavorata questa Canzone, può chiamarsi originale. L'orecchio, e piú la mente de i Lettori se ne sentono dolcemente riempiuti. Singolare si è la fecondità de' pensieri, e quando si crede, che il suggetto, o il verso non possano piú portare altri sensi, ecco ne spuntano, e scorgano l'un dietro all'altro impensatamente de i nuovi e diversi. Difficilmente si può con pienezza maggiore di cose o trattarsi, o amplificarsi qualunque argomento. Appresso mirabilmente mi diletta il Sublime, che in tante parti riluce, l'andamento maestoso, la vaghezza delle comparazioni e d'altre Figure ingegnose, la franchezza delle Rime, e i legamenti della varia materia. Dal che, senza ch'io il dica, dee ciascuno argomentare, in quale schiera io riponga un sí nobile Componimento.

DEL MARCH. GIOVANNI RANGONE

Quel nodo, ch'ordí Amor sí strettamente
Intorno al cor, lo Sdegno mi rallenta,
E se fia, ch'umil priego al Ciel si senta,
Vedrollo un dí spezzato interamente.
Quel vel, che m'annebbiò gli occhi, e la mente.
Ora di piú celarmi indarno tenta
La cara Libertà, che si presenta,
Benché da lungi, a me soavemente.
Ecco già s'avvicina: oh com'è bella!
Ed io cangiarla in Servitú potei;
Tanto mi fu nemica la mia stella!
Ma come, s'appressarmi io tento a lei,
Ella mi fugge? Ah tuttavia ribella
Ragion, Sdegno impotente, e sordi Dei!

Il pregio di questo Sonetto è una segreta artifiziosa dilicatezza, che assaissimo diletterà chiunque con finissimo gusto prenderà a contemplarlo nelle sue pari, e nel suo tutto. Quantunque consigliatamente l'Autore abbia usato in Rima tre Avverbi di quattro e cinque sillabe l'uno, affine, credo io, d'accordare il suon dimesso de' versi col senso non pomposo de' pensieri: io non entrerei mallevadore, che a tutti dovesse piacerne l'uso. Stimo bensí, che l'ultimo d'essi, cioè il soavemente, *sarà approvato da tutti gl'Ingegni dilicati, siccome quello, che mirabilmente serve a condire la soave Immagine della Libertà, che si presenta da lungi. Questa sí tenera Immagine passa ne' seguenti Terzetti, i quali son pieni d'affetto, pieni di giudizio, e terminati da una bellissima esclamazione.*

DEL DOTT. EUSTACHIO MANFREDI

Poiché di morte in preda avrem lasciate
Madonna, ed io nostre caduche spoglie,
E il vel deposto, che veder ci toglie
L'Alme nell'esser lor nude, e svelate;
Tutta scoprendo io allor sua crudeltate,
Ella tutto l'ardor, ch'in me s'accoglie,
Prender dovrianci alfin contrarie voglie,
Me tardo sdegno, e lei tarda pietate.
Se non ch'io forse nell'eterno pianto,
Pena al mio ardir, scender dovendo, ed ella
Tornar sul Cielo a gli altri Angeli a canto,
Vista laggiú fra i rei questa ribella
Alma, abborrir vie piú dovrammi, io tanto
Struggermi piú, quanto allor fia piú bella.

Io non so, se questo Poeta sia veramente innamorato, perciocché ci sono alcuni, che fanno gli spasimati in Parnaso, affin solamente di poter comporre de' bei versi. Ma s'egli è tale (che non sarebbe gran miracolo) io so, ch'egli si dà qui a divedere per piú scaltrito, che non fu il Costanzo, da cui vedemmo trattato il medesimo argomento. Con buona pace del Costanzo, e del Marino, che posero le loro Donne a casa di Satanasso, qui appare e piú dilicatezza Poetica, e maggior finezza d'Amante. ... Pena al mio ardir. *È sí modesto e dabbene questo Poeta, che per suo ardire non può intendersi altro, se non l'avere ardito d'amar questa Donna. Se ciò sia delitto, che meriti sí fiero gastigo, io mi rimetto alla Filosofia Poetica, e a chi s'intende di sí fatto mestiere. Egli è tuttavia probabile, che il Poeta medesimo non creda tanto; ma che essendo arso e cotto di una Donna superba, vada accattando qualche benigna occhiata da lei con questa sí sfoggiata umiltà. La conchiusione di queste serie riflessioni si è, che il Sonetto è cosa eccellente.*

DI PIETRO BARIGNANO

Ove fra bei pensier, forse d'amore,
La bella Donna mia sola sedea,
Un'intenso desir tratto m'avea,
Pur com'uom, ch'arda, e nol dimostri fuore:
Io, perché d'altro non appago il core,
Da' suoi begli occhi i miei non rivolgea,
E con quella virtú, ch'indi movea,
Sentia me far di me stesso maggiore.
Intanto non potendo in me aver loco
Gran parte del piacer, che al cor mi corse,
Accolto in un sospir fuora sen venne.
Et ella al suon, che di me ben s'accorse,
Con vago impallidir d'onesto fuoco
Disse: teco ardo, e piú non le convenne.

Ancor qui io riconosco una rara dilicatezza. Lo Stile è piano e tenue, cioè senza pompa, e senza apparente studio. Ma bisogna leggere con attenzione, e piú d'una volta, questo Sonetto. Bisogna considerare, come è ben tirato, come gentilmente miniato, e quanto leggiadra è la sua Chiusa. Allora poco mancherà, che nol chiamiamo nel suo genere un de gli ottimi di questa Raccolta. E sicuramente poi lo giudicheremo vicino a gli ottimi.

DEL CAVALIER GUARINO

In lode di Ferdinando Gran Duca di Toscana

Sono le tue grandezze, o gran Ferrando,
Maggior del grido, e tu maggior di loro,
Che vinci ogni grandezza, ogni tesoro,
Te di te stesso, e de' tuoi fregi ornando.
Tu di caduco onor gloria sdegnando,
Benché t'adorni il crin porpora, ed oro,
Ti vai d'opre tessendo altro lavoro
Per farti eterno, eterne cose oprando.
Cosí fai guerra al Tempo, e in pace siedi
Regnator glorioso, e di quel pondo
Solo tu degno, onde va curvo Atlante.
Quanto il Sol vede, hai di te fatto amante,
E Monarca de gli animi possiedi
Con freno Etruria, e con la fama il Mondo.

Possono tutti sentire il grande e l'Eroico di questo Componimento, perché l'Ingegno non si nasconde punto, ma fa palesemente una nobile pompa di se stesso. Nel primo Ternario vuol dire colla Favola d'Atlante, che Ferdinando è degno di governar tutta la Terra. Gli antichi però ci rappresentano Atlante sostenitor del Cielo, non della Terra. L'ultimo Ternario è degno di gran plauso per la splendidezza e maestà de' pensieri.

DI CARLO MARIA MAGGI

A Francesco de Lemene eletto Oratore di Lodi

O Gran Lemene, or che *Orator* vi fe'
Meritamente l'inclita Città,
Io vi voglio insegnar, come si fa
Ad essere *Orator* d'*Ora pro me*.
Tener l'arbitrio in credito si de',
E in ozio non lasciar l'autorità,
Con chi vi può scoprir fare a metà,
E i furti intitolar col ben del Re.
Non provocar chi sa, soffrir chi può,
Lo stomacato far dell'oggidí,
Santo nel poco, e ne' bei colpi no.
Su i libri faticar cosí cosí,
E saper dire a tempo a chi pregò
Il no con grazia, e con profitto il sí.

Ottimo e finissimo si è nel suo genere questo Sonetto. Né con piú acutezza, né con piú sagacità si potea fare una Satira a i costumi di certe persone del tempo antico. Mille saette si scagliano in pochi versi, e tutte con grazia originale.

DI LORENZO BELLINI

Ahimé ch’io veggio il Carro, e la Catena,
Ond’io n’andrò nel gran Trionfo avvinto;
Già ’l collo mio di sua baldanza scinto,
Giro di ferro vil stringe, ed affrena.
E la Superba il Carro in giro mena,
Ove il popol piú denso insulti al vinto:
E trascinato, e d’ignominia cinto,
Fammi l’Empia ad altrui favola, e scena.
Quindi mi tragge in ismarrito speco,
Ove implacabil Regno have Vendetta
Fra strida disperate in aer cieco.
E col superbo piè m’urta, e mi getta
Dinanzi a Lei, con cui rimango; e seco
Chi può pensar, qual crudeltà m’aspetta!

In altro gusto ancor questo è Sonetto nobilissimo, e di originale bellezza. Incomincia con Figura mirabile; segue con impareggiabile evidenza, dipingendo il Trionfo della crudel sua Donna; e finisce congedando i Lettori con estasi ed ammirazione. Indarno si troverà altri per rappresentarci piú vivamente, e piú Poeticamente con Immagini Fantastiche la fierezza e superbia d’una femmina amata. E mettasi a ridere, quanto ella vuole, Madonna Filosofia, in mirar quanti visacci, e udir quanto fracasso danno delle lor bagatelle i Poeti innamorati; ch’ella non ci ha per ora da entrare con quel suo specchio, e ha da lasciar che i meschini voghino a lor talento, purché voghino con bizzarria, e frullino e sognino vegliando, purché i lor sogni sieno vaghissimi e nuovi.

DELL'AB. BENEDETTO MENZINI

O Voi, che Amor schernite,
Donzelle, udite, udite
Quel che l'altr'ieri avvenne.
Amor cinto di penne
Fu fatto prigioniere
Da belle Donne altiere,
Che, con dure ritorte
Le braccia al tergo attorte
A quel mcschin legaro.
Aimé qual pianto amaro
Scendea dal volto al petto
Di fino avorio schietto!
In ripensando io tremo,
Come da duolo estremo
Ei fosse vinto e preso;
Perché vilmente offeso
Ad or'ad or tra via
Il cattivel languia.
E quelle micidiali
Gli spennachiavan l'ali,
E del crin, che splendea
Com'oro, e che scendea
Sovra le spalle ignude,
Quelle superbe e crude
Faceano oltraggio indegno.
Al fin colme di sdegno
A un'Elce, che sorgea,
E ramose stendea
Le dure braccia al Cielo,
Ivi senza alcun velo
L'affissero repente, E vel lasciar pendente.
Chi non saria d'orrore
Morto, in vedere Amore,
Amore alma del Mondo,

Amor, che fa giocondo
Il Ciel, la Terra, e ’l Mare,
Languire in pene amare?
Ma sua virtú infinita
Alla cadente vita
Accorse, e i lacci sciolse,
E ratto indi si tolse.
Poscia contro costoro
Armò due dardi: un d’oro,
E l’altro era impiombato.
Con quello il manco lato
(Arti ascose ed ultrici)
Pungeva alle infelici,
Acciò che amasser sempre.
Ma con diverse tempre
Pungea ’l core a gli amanti,
Acciò che per l’avanti
Per sí diverse tempre
Essi le odiasser sempre.
Or voi, che Amor schernite,
Belle fanciulle udite.
Ei con le sue saette
È pronto alle vendette.

È presa da un bellissimo Poemetto d’Ausonio parte di questa Invenzione, ed è sposta con molta novità e gentilezza, in guisa tale che può sentirne molto diletto chiunque la legge, ma piú chiunque ha purgatissimo Gusto.

DEL PETRARCA

Quel che d'odore, e di color vincea
L'odorifero, e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi, onde il Ponente
D'ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ove abitar solea
Ogni bellezza, ogni Virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi, e la mia Dea.
Ancora io 'l nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e 'n foco, e 'n gielo
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era 'l Mondo de' suo' onor perfetti,
Allor che Dio, per adornarne il Cielo,
La si ritolse, e cosa era da lui.

Inciampano i Lettori nel primo Quadernario, ove con piú gentilezza e chiarezza avrebbe potuto dire il Poeta, che Laura colla sua bellezza superava tutte le piú belle cose dell'Oriente, in guisa tale che l'Occidente, ov'ella vivea, portava per cagion di lei il pregio d'ogni eccellenza. Piú ancora inciampano nell'altro Quadernario, non sapendosi intendere, come sotto quel Lauro, *per cui senza fallo è disegnata Laura, si faccia poi sedere la medesima Laura disegnata appresso col nome di* Dea. *Mentre i Lettori, per non restare al buio, corrono a consigliarsi colle battaglie de gli Espositori del Petrarca, io posatamente dico, che queste tenebre, quantunque forse ingegnosissime, non sono sí per poco da comportarsi o lodarsi nella perfetta Poesia, la quale ammette bensí volentieri un velo davanti a i suoi bellissimi concetti, ma un velo trasparente, non una cortina densissima. E perché dunque mettere in mostra questo lavorio di bellezza tanto mascherata, e dubbiosa? Perché il suo fine è uno de' piú squisiti e leggiadri pensie-*

ri, che abbia detto il Petrarca, e ch'altri possa giammai concepire.

DI FRANCESCO DE LEMENE

Al Gioco della Cieca Amor giocando,
Prima la sorte vuol, ch'ad esso tocchi
Di gir nel mezzo, e di bendarsi gli occhi.
Or'ecco, che vagando Amor bendato
Vi cerca in ogni lato.
Oimé, guardate ognun, che non vi prenda;
Perché, tolta la benda
Allor da gli occhi suoi,
Vi accecherà col bendar gli occhi a Voi.

DELL'AVVOCATO GIOVAM-BATISTA ZAPPI

Manca ad Acon la destra, a Leonilla
La sinistra pupilla;
E ognun d'essi è bastante
Vincere i Numi col gentil sembiante.
Vago Fanciul, quell'unica tua Stella
Dona alla Madre bella:
Cosí tutto l'onore
Ella avrà di Ciprigna, e tu d'Amore.

Nacque il primo Madrigale in Italia; il secondo ci fu traspiantato di Grecia. Ambedue sono leggiadrissimi per la loro invenzione, e per la loro purità. Nel secondo la parola destra *a prima vista forse non lascerà di botto intendere il senso ad alcuni poco attenti, siccome quella, che comunemente significa* la mano destra, *e qui vuol, esprimere* la pupilla destra; *ma seguendo cosí appresso* la sinistra pupilla, poco *dovrebbe durar ne' Lettori l'Equivoco preso.*

DI FRANCESCO REDI

Aperto aveva il Parlamento Amore
Nella solita sua rigida Corte,
E già fremean sulle ferrate porte
L’usate Guardie a risvegliar terrore.
Sedea quel superbissimo Signore
Sovra un trofeo di strali; e l’empia Morte
Gli stava al fianco, e la contraria Sorte
E ’l sospiro, e ’l lamento appo il Dolore.
Io mesto vi fui tratto, e prigioniero;
Ma quegli, allor che in me le luci affisse,
Mise uno strido dispietato, e fiero.
E poscia aprí l’enfiate labbia, e disse:
Provi ’l rigor costui del nostro Impero.
E il Fato in marmo il gran decreto scrisse.

Avendo io altrove a sufficienza commendati di molti altri Sonetti di somigliante architettura e finezza, non mi stendo a far l’encomio di questo, che ben lo merita grande. Solamente avrei desiderato, che il Poeta avesse in qualche maniera accennata la ragione, perché Amore mettesse uno strido sí dispietato alla sua comparsa, e perché con tanta rabbia il condannasse a patir tanti mali: Perciocché hanno opinione alcuni, ch’egli non usi cosí barbaro trattamento con tutti coloro, che gli capitano sotto l’unghie. Perciò potea dire il Poeta o d’aver fino a quell’ora dispregiata la terribile divinità di Cupido, o d’essere fuggito dalle prigioni di questo Tiranno, o altra simile ragione in poche parole. Può parimente maravigliarsi taluno, come questo Autore, che certo avea gran dominio sopra le Rime, siccome appare da altri suoi versi, cosí spesso usi ne’ suoi Sonetti la Rima Ore, *tanto cara a i principianti, perché tanto facile. Ma l’essere da lui adoperata questa Rima con sí manifesta naturalezza e grazia, fa che amiamo, non che tolleriamo in lui ciò, che in altri sarebbe indizio di qualche debolezza.*

DI CARLO MARIA MAGGI

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto:
Grido all'Onde, che fare? Una risponde
Io, che la prima ho 'l tuo bel Nume accolto,
Grata di sí bel don bacio le sponde.
Dimando all'altra: Allor che 'l Pin fu sciolto,
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l'altra dice: Anzi serena il volto
Fece tacer'il vento, e rider l'onde.
Viene un'altra, e m'afferma: Or la vid'io
Empier di gelosia le Ninfe algose,
Mentre sul Mare i suoi begli occhi aprio.
Dico a questa: E per me nulla t'impose?
Disse almen la crudel di dirmi: Addio?
Passò l'Onda villana, e non rispose.

Questo è uno de' piú gentili Sonetti, ch'io m'abbia letti, e che dee annoverarsi fra gli ottimi da me raccolti. Tutto è nuovo; tutta la Favoletta è con facilità insieme e con vivezza mirabile esposta. La Chiusa spezialmente, che giunge inaspettata, ha un non so che di pellegrino e d'elegante, che infinitamente diletta.

DI LORENZO DE' MEDICI

Io ti lasciai pur qui quel lieto giorno
Con Amore, e Madonna, anima mia:
Lei con Amor parlando se ne gía
Sí dolcemente, allor che ti sviorno.
Lasso or piangendo, e sospirando torno
Al loco, ove da me fuggisti pria;
Né te, né la tua bella compagnia
Riveder posso, ovunque miro intorno.
Ben guardo, ove la terra è piú fiorita,
L'aer fatto piú chiar da quella vista,
Ch'or fa del Mondo un'altra parte lieta.
E fra me dico: Quinci sei fuggita
Con Amore, e Madonna, anima trista;
Ma il bel cammino a me mio destin vieta.

Alcune grazie nuove, e sopra tutto una certa dolcezza di pensieri, talmente s'uniscono in questo Sonetto, ch'io non ho voluto ommetterlo, quantunque mi sembri assai disco-sto da gli ottimi. Il dire Lei per Ella, *e* sviorno *per* sviaro-no, *o non sono errori, perché hanno de gli esempi, o sono errori perdonabili al quindicesimo Secolo, che fu negligen-te nello studio della Lingua Italiana.*

DI MONSIGNOR DELLA CASA

Cura, che di timor ti nutri, e cresci,
E piú temendo maggior forza acquisti,
E mentre con la fiamma il gielo mesci,
Tutto il Regno d'Amor turbi, e contristi;
Poiché in brev'ora entro al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor'esci;
Torna a Cocito, a i lagrimosi, e tristi
Campi d'Inferno, ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene. A che piú fera, che non suoli,
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni, e voli?

È Sonetto famoso, e con gran ragione famoso per la sua perfezione, e bellezza. Il Filosofo e il Poeta si sono accordati per qui descrivere, e sgridare con gravità e vivezza maravigliosa il mostro della Gelosia. Componimenti di tanto nerbo non escono se non di mano di valenti Artefici. Presso altri Autori si possono vedere le opposizioni e le difese, che si son fatte a questo, qualora ne fosse desideroso chi legge.

DEL DOTTORE GIOSEFF-ANTONIO VACCARI
Inno per S. Filippo Neri

Tessiam serto d'alloro
Di Puri Gigli adorno,
Lieti cantando intorno
Alla sacr'Urna d'oro,
Che chiude in breve loco
Reliquie d'un gran foco.
O santo, o santo Amore,
Santo Amor del gran Neri,
Tu voci, atti, e pensieri
Purga, e accendi in tuo ardore:
Santo Amor scendi a nui,
Ch'a te diam lode in Lui.
Ben sei d'invidia degna
Città de i Fior Reina,
Non perch'Arno t'inchina,
Non perché da te vegna
Su per lo Ciel tal canto,
Che n'hai sovr'oltre il vanto.
Ma perché tu nudristi
Sí bel Giglio in suo stelo,
Onde Mar, Terra, e Cielo
D'un santo odore empisti:
Ciel, Terra, e Mar t'inchina,
Città de i Fior Reina.
Le algose altere corna
Fuor del natio costume
Piega il Tebro al tuo fiume,
Poi lieto al Mar sen torna.
Arno doglioso il mira,
E il suo Neri sospira.
Il Neri, che dal grande
Sacro suo cener vivo,
Celeste argenteo rivo

Di maraviglie spande;
Rivo, che piú e piú abbonda,
E in Val di Tebro inonda.
    Io vidi, io vidi (ahi vista!)
L'ira del Ciel sotterra
Muover mugghiando in guerra
Ad atro vapor mista;
E al muover suo, dal fondo
Tremar per tema il Mondo.
    Il vasto aere io vidi
Fosco ardendo e vermiglio
Minacciarmi periglio;
E udii sospiri e gridi,
E voce udii vicina,
Voce d'alta rovina.
    Deh gran Neri, pon mente
A Italia Italia bella
Ah non piú Italia bella!
Mesta Italia dolente,
Che chiama irta le chiome
Te, piangendo, per nome.
    Vedila, oimé, che giace:
Vedi, che Marte insano
Spinge al bel crin la mano;
Ella sel mira, e tace:
Tien fissi al Cielo i guardi,
Pentita sí, ma tardi.
    Vedila, e me poi vedi,
Che in mar dubbio vorace,
Corsi Nocchiero audace,
E vela al vento diedi,
Seguendo orma di luce,
Che per ombra traluce.
    Aimé all'onde in me volte,
Aimé al turbin sonante,
Aimé al vento incostante

Manco. Né v'è chi ascolte
Mia flebil voce e lassa.
Guarda taluno, e passa.
Tu, gran Filippo, stringi
Del fatal pino il morso,
E ad altro Porto il corso
Securamente spingi:
E avrai sul Porto il voto
D'un nuovo Inno divoto.

Richiedono gl'Inni gran forza d'Estro, Figure, Immagini, e forme di dire splendide e varie, con salti e conversioni animose, e in una parola tutto il grande, e il mirabile, che possa dare la Poesia Lirica e Ditirambica a i suoi parti per lodar qualche degno oggetto. Questa bella unione di pregi ritruovo io nel presente perfetti o nobili Componimenti, che qui si leggano. È da desiderarsi, che l'Italia, non assai ricca d'Inni somiglianti, piú sollecitamente da qui innanzi v'attenda, prima per onorare il sommo Dio, e i Santi suoi servi, e poscia per propria riputazione e gloria.

DELL'AVVOCATO GIOVAM-BATISTA ZAPPI

Amo Leucippe. Ella non sa, non ode
I miei sospiri; io pur l'amo costante;
Che in lei pietà non amo, amo le sante
Luci; e non cerco amor, ma gloria, e lode.
E l'amo ancor che 'l suo destin l'annode
Con sacro laccio a piú felice Amante:
Che 'l men di sua bellezza è il bel sembiante,
Et io non amo in lei quel, ch'altri gode.
E l'amerò, quando l'età men verde
Fia che al seno, ed al volto i fior le toglia:
Ch'amo quel Bello in lei, che mai non perde.
E l'amerò, quand'anche orrido avello
Chiuderà in sen l'informe arida spoglia:
Che allor quel, ch'amo in lei, sarà piú bello.

Chi vorrà contar questo Sonetto fra i piú belli di questa Raccolta, non avrà da me contrasto. Parmi, che ben sel meriti l'artifiziosa e pellegrina Gradazione e concatenazione, che s'adopera per ispiegare, e ingrandir sempre piú la purità di questo amore. Ci è oltre a ciò gran ricchezza di Riflessioni ingegnose, ma nobili, ma piene d'una bella Verità. E parlo di quella interna Verità, che è ne' sensi, prescindendo dalla Verità, che può essere e non essere nel cuore di chi ha conceputo tai sensi; conciossiaché la dottrina Platonica, per quanto credono alcuni, o non fu inventata per gli uomini del Mondo, e molto meno per gli Poeti, ma per una Repubblica ideale, che è fuori del Mondo, o fu immaginata solamente per dare una bell'aria a i versi, e un bel colore all'affetto de gli Amanti piú destri ed accorti.

DEL CAVALIER MARINO

Ove ch'io vada, ove ch'io stia talora
In ombrosa valletta, o in piaggia aprica,
La sospirata mia dolce Nemica
Sempre m'è innanzi; onde convien, ch'io mora.
Quel tenace pensier, che m'innamora,
Per rinfrescar la mia ferita antica
L'appresenta a quest'occhi, e par, che dica:
Io da te lunge, e tu pur vivi ancora?
Intanto verso ognor larghe, e profonde
Vene di pianto, e vo di passo in passo
Parlando a i fiori, all'erbe, a gli antri, all'onde.
Poscia in me torno, e dico: ahi folle, ahi lasso,
E chi m'ascolta qui? chi mi risponde?
Miser, che quello è un tronco, e questo è un sasso.

Ha questa volta il Marino fortunatamente urtato nel buono. Pensa egli qui assai dilicatamente. Con economia, con dolcezza, con attilatura vien condotto dal principio al fine il Sonetto; e l'affetto è ben vestito dalle Immagini vaghe della Fantasia giudiziosamente delirante. Nulla in somma ci truovo io, che non debba piacere a gl'Intelletti migliori.

DELL'ABATE VINCENZO LEONIO

Dietro l'ali, d'Amor, che lo desvia,
Sen vola il mio pensier sí d'improvviso,
Ch'io non sento il partir, finché a quel viso,
Ove il volo ei drizzò, giunto non sia.
Chiamollo allor: ma della Donna mia
L'alta bellezza egli è a mirar sí fiso,
Involandone un guardo, un detto, un riso,
Che non m'ascolta, ed il ritorno obblia.
Alfin lo sgrido. Ei senza far difesa
Mi guarda, e un riso lusinghier discioglie,
E ridendo i suoi furti a me palesa.
Tal piacer la mia mente indi raccoglie,
Che dal desio di nuove prede accesa
Tutta in mille pensier l'Alma si scioglie.

Graziosissima dipintura è quella, che fa qui la limpida Fantasia del Poeta d'un Vero, che spesso accade a gli amanti. Corre qualche lor pensiero, ancor quando essi non vogliono, all'oggetto amato. Fanno eglino forza per disviarlo; ma la dilettazione indotta da questo primo pensiero è talora sí forte, che tira seco tutti gli altri pensieri; e l'Anima tutta allora si perde nella contemplazione del dilettevole oggetto. Ciò esquisitamente ci si rappresenta dal pennello Poetico con soavità di contorno, e con vivace tenerezza e venustà di colori.

DI ANTONIO TIBALDEO

Chi non sa, come surga Primavera
Al maggior verno; come il corso a i venti
Si toglia, al Ciel la nube, a gli serpenti
L'aspro venen, le tenebre alla sera;
Chi non sa, come una piú alpestre fera
Si plachi; come il mar tranquil diventi,
Quando è piú in furia; e come i corpi spenti
Resumer possan la sua forza intera;
Fermi l'occhio nel lume di costei:
Dentro v'è Amor, che non sa stare altrove,
Superbo minacciando Uomini, e Dei.
Quando in Donna fur mai grazie sí nuove?
Ma pensa quel che fa, parlando lei,
Se sol col guardo suo fa tante prove.

Non è poco risalto de' Sonetti ottimi il confronto de i men buoni, ed è utile a i giovani il discernere gli uni e gli altri. In questo, che è d'Autore del secolo quindicesimo, può nascere sospetto, che i due Quadernari fossero composti per lodar qualche persona degna d'essere canonizzata, e poscia senza considerazione appiccati ad un suggetto profano. Altrimenti converrebbe dire, che l'Immaginativa di questo Poeta fosse piú che Poeticamente delirante. So ch'egli intenderà di parlar sempre metaforicamente; ma sí fatte Metafore non sono ben preparate o condite per sí fatto argomento, e tante esagerazioni mal si attaccano ai due seguenti Terzetti. Questi per lo contrario sono spiritosissimi, e pieni d'un'ingegnoso brio; e se non per altro, per cagion d'essi ha meritato il Componimento d'avere ingresso nella presente Raccolta.

DI FRANCESCO DE LEMENE

Tirsi, e Filli

T. Io voglio amarti, ma F. Ma che? ma che?
T. Non te la voglio dir. F. Perché, perché?
T. Forse ti sdegnarai.
F. No, non mi sdegno mai.
T. Dunque te la dirò.
F. Dilla una volta, oimé.
T. Voglio amarti; ma so...
F. Che sai T. So, che giurasti altrui la Fe.
F. Giurerolla anco a te.
T. E questo si può fare?
F. È giustizia in amore il riamare.
Dunque in amor, se d'esser giusto brama,
Giuri ogni cor di riamar chi l'ama.

Direi molto, ma non direi abbastanza, in lode di questo Madrigale. Ci è dentro una grazia inusitata per cagion della Figura Sospensione, che non può non sentirsi anche da i cervelli piú ruvidi e rozzi. L'Invenzione è leggiadrissima; né potea questo Dialogo esprimersi con piú naturalezza e chiarezza.

DI CARLO MARIA MAGGI

Dal Pellegrin, che torna al suo soggiorno,
E con lo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi Amici intorno
Dell'aspre vie la piú lontana, e dura.
Dal mio Cor, che a se stesso or fa ritorno,
Cosí dimando anch'io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno
Nella men saggia età Speme, e Paura.
In vece di risposta egli sospira,
E stassi ripensando al suo periglio,
Quel chi campò dall'onda, e all'onda mira.
Pur col pensier del sostenuto esiglio
Ristringo il freno all'Appetito, e all'Ira.
Che 'l prò de' mali è migliorar consiglio.

Può stare questo Sonetto Morale a fronte d'ogni altro migliore, che qui si legga. Tutto è Poetico, tutto è pieno di cose, e di cose felicemente e sodamente espresse. Quantunque sia assai nobile la comparazione del primo Quadernario, pure è avanzata in bellezza da quell'altra vivissima, che stretta in un sol verso chiude il primo Terzetto.

DI GABRIELLO CHIABRERA
Sopra l'Assunzione di Maria

I. Quando nel grembo al mar terge la fronte,
Dal fosco della notte apparir suole
Dietro a bell'Alba il Sole,
D'ammirabili raggi amabil fonte;
E gir su ruote di ceruleo smalto
Fulgido, splendentissimo per l'alto.

II. Gli sparsi per lo Ciel lampi focosi
Ammira il Mondo, che poggiarlo scorge.
E, se giammai risorge
L'alma Fenice de gli odor famosi,
E per l'aure d'Arabia il corso piglia,
Sua beltate a mirar, qual meraviglia!

III. Stellata di bell'or l'albor dell'ali
Il rinovato sen d'ostro colora,
E della folta indora
Coda le piume a bella neve eguale,
E la fronte di rose aurea risplende:
E tale al Ciel dall'arsa tomba scende.

IV. Santa, che d'ogni onor porti corona,
Vergine, il veggio, i paragon son vili;
Ma delle voci umili
Al suon discorde, al roco dir perdona,
Che 'l colmo de' tuoi pregi alti, infiniti,
Muro mi fa, benché a parlar m'inviti.

V. E chi potria giammai, quando beata
Maria saliva al grande Impero eterno,
Dir del campo superno
Per suo trionfo la milizia armata?
Le tante insegne gloriose, e i tanti
D'inclite trombe insuperabil canti?

VI. Quanti son Cerchi nell'Olimpo ardenti,
Per estrema letizia alto sonaro;
E tutti allor piú chiaro

Vibraro suo fulgor gli astri lucenti;
E per l'eteree piaggie oltre il costume
Rise seren d'inestimabil lume.

VII. Et Ella ornando, ovunque impresse il piede,
I fiammeggianti calli, iva sublime
Oltra l'eccelse cime
Del Cielo eccelso all'infalibil fede,
Ove il sommo Signor seco l'accolse,
E la voce immortal cosí disciolse.

VIII. Prendi scettro, e corona; e l'universo
Qual di Regina a' cenni tuoi si pieghi;
Né sparga indarno i prieghi
Il tuo fedele, a te pregar converso;
E la tua destra a i peccator gl'immensi
Nostri tesori a tuo voler dispensi.

IX. Cosí fermava. E qual trascorsa etate
Non vide poi su tribolata gente
Dalla sua man clemente
Ismisurata traboccar pietate?
E benché posto di miserie in fondo,
Non sollevarsi, e ricrearsi il Mondo?

Chi vuol sentire un'Estro non ordinario, e mirare un Componimento inusitatamente Poetico, legga questa Canzone. Niuno ha saputo meglio di questo Autore usare splendidissimi epiteti, o aggiunti delle cose; niuno dare alle cose medesime, tuttoché triviali, un'aria di grandezza e novità, e ciò spezialmente colla forza delle locuzioni magnifiche; niuno far versi piú armonici, e piú maestosamente arditi. Gli si convien bene il nome di Pindaro Italiano. Il tutto appare nel Componimento presente, che a me sembra bellissimo, e tale dovrebbe parere a qualunque Intendente di Poesia, di Dipintura, e di Musica.

DI LODOVICO PATERNO

Dio, che infinito in infinito movi
Non mosso; ed increato e festi, e fai;
Dio, ch'in Abisso, e 'n Terra, e 'n Ciel ti trovi;
E 'n te Cielo, e 'n te Terra, e 'n te Abiss'hai;
Dio, che mai non invecchi, e innovi mai;
E quel, ch'è, quel, che fu, quel, che fia, provi;
Né mai suggetto a tempi o vecchi, o novi,
Te stesso contemplando il tutto sai;
Ineffabil Virtú, Splendore interno,
Ch'empi, ed allumi il benedetto chiostro;
Sol, che riscaldi, e infiammi e buoni e rei;
Tanto piú grande all'intelletto nostro,
Immortale, invisibile, ed eterno,
Quanto che non compreso, il Tutto sei.

Grande e perfetto Sonetto è questo nel genere suo. Quanto piú si contempla, tanto piú appare la somma difficultà, che avrà provato costui per chiudere in quattordici versi tanta materia, tanta dottrina, e per ispiegarla con tanta chiarezza, facilità, e forza. È lavoro in conclusione, che può lasciar dopo di se non poco stupore in chiunque vorrà attentamente pesarlo, quando anche non approvasse quel provi *del sesto verso. Un Sonetto egualmente bello in eguale argomento si osserva nel* Dio del Lemene.

DI TORQUATO TASSO

Ne gli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch'a i rai tiepidi allora
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde, e vergognosa.
O piú tosto parei (che mortal cosa
Non s'assomiglia a te) celeste Aurora,
Che imperla le campagne, e i monti indora,
Lucida il bel sereno, e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
Né te, benché negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince, o pareggia.
Cosí piú vago è il fior, poiché le spoglie
Spiega odorate; e 'l Sol nel mezzo giorno
Via piú che nel mattin luce, e fiammeggia.

Nello Stile ameno è amenissimo. Ci è dentro una dolcezza inestimabile, e una vaghezza dilicata de i due bellissimi oggetti, a' quali costei si paragona in ambedue gli stati dell'età sua, servendo questi a dare non men principio, che fine al Sonetto. Giungerà all'orecchio de' poco pratici alquanto strana la parola parei *in vece di* parevi, *ma non a chi è versato nella lettura de' migliori Poeti. Nel secondo verso non finisce di piacermi quel* che allora per allora che. *Ma il Tasso ne avea forse osservati gli esempi. A tutta prima io sospettava, che dovesse scriversi* all'ora, *e forse cosí va scritto.*

DI FRANCESCO COPPETTA

Perché sacrar non posso Altari, e Tempi,
Alato Veglio, all'opre tue sí grandi?
Tu già le forze in quel bel viso spandi,
Che fe' di noi sí dolorosi scempi.
Tu della mia vendetta i voti adempi;
L'alterezza, e l'orgoglio a terra mandi;
Tu solo sforzi Amore, e gli comandi,
Che disciolga i miei lacci indegni, ed empi.
Tu quello or puoi, che la ragion non valse,
Non amico ricordo, arte, o consiglio,
Non giusto sdegno d'infinite offese.
Tu l'Alma acqueti, che tant'arse, ed alse;
La quale, or tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a piú leggiadre imprese.

A me piace assaissimo. Forse non è de' primi; ma certamente non è de i mezzani di questa Raccolta. Nulla ci è che non sia ben pensato, e nulla, che non sia con robustezza, e con maniera ben Poetica espresso. Maestrevole e svelta mi pare l'entrata del Sonetto con quella ingegnosa Apostrofe al Tempo; e nobilissima si è eziandio la Chiusa, benché non sia secondo il genio di que' cervelli del secolo prossimo passato, i quali stimavano solamente le acutezze.

DELL'ABATE ALESSANDRO GUIDI

Non è costei dalla piú bella Idea,
Che lassú splenda, a noi discesa in Terra;
Ma tutto il bel, che nel suo volto serra,
Sol dal mio forte immaginar si crea.
Io la cinsi di gloria, e fatta ho Dea;
E in guiderdon le mie speranze atterra.
Lei posi in regno, e me rivolge in guerra,
E del mio pianto, e di mia morte è rea.
Tal forza acquista un'amoroso inganno:
E amar conviemmi, ed odiar dovrei,
Come il popolo oppresso odia il tiranno.
Arte infelice è il fabbricarsi i Dei.
Io conosco l'errore, e piango il danno,
Poiché mia colpa è il crudo oprar di lei.

Osservisi un poco, che bella novità si presenta all'Intelletto nostro nel primo Quadernario. Deriva questa dall'avere osservato una Verità, che può essere palese a tutti gli amanti, se fanno riflessione a gli effetti della lor forte passione; e pure non è da loro giammai considerata. Non s'accorgono, dico, i sempliciotti, che quella, che par loro straordinaria beltà dell'oggetto amato, non è tale in effetto, ma è un bell'Idolo fabbricato solamente dalla loro innamorata Fantasia. Lo Sdegno ha pur finalmente aperti gli occhi a questo Poeta, e glie l'ha fatta dire piana e schietta. In ciò dunque consiste il pellegrino del primo Quadernario, e a cosí bel principio corrisponde il resto della tela, che è splendida per nobili concetti, e ricamata con vario ornamento, non già di belle inutili parole, ma di sensi massicci. Et in somma Sonetto da riporsi fra i piú degni di questo Libro.

DI GABRIELLO CHIABRERA

Dico alle Muse: Dite,
O Dee qual cosa alla mia Dea somiglia?
Elle dicon allor: l'Alba vermiglia,
Il Sol, che a mezzo dí vibri splendore,
Il bell'Espero e sera infra le stelle.
Queste immagini a me paion men belle;
Onde riprego Amore,
Che per sua gloria a figurarla muova;
E cosa, che lei sembri, Amor non truova.

DI TORQUATO TASSO

Grechin, che su la Reggia
Stai della mia Reina,
La qual'è bella piú di Proserpina;
Non vengo per furarti,
E non ho la catena
Da condurti legato in altre parti.
Dunque non latrar piú, lo sdegno affrena,
E lasciami passar sicuramente,
Che non t'oda la gente.
Taci, Grechin, deh taci;
E prendi questa offella, e questi baci.

Nel primo Madrigale, che è d'ottimo artifizio, si fa intendere, senza dirlo, la bellezza non ordinaria d'una Donna, e massimamente con quell'enfasi vaghissima, e dolce dell'ultimo verso. In quanto al secondo Madrigale, ben fece il Tasso a mortificare quell'importun di Grechino col regalo d'un'offella, perché può dubitarsi, che il solo Poetico complimento cosí tosto non gli avesse turata la bocca. Ma se quel picciolo Cerbero si fosse inteso di Poesia, sono ben poi certo, che sarebbe rimaso piú incantato da i vezzi di questo Madrigale sommamente leggiadro, che dalle altre cortesie dell'accorto Poeta.

DI FRANCESCO DE LEMENE

Tirsi, e Lilla.

T. Ciò, che pensando vai,
Ninfa pensosa, io so.
L. Questa bella saria. T. Che sí? L. Che no?
Or dillo, se lo sai.
T. Pensi, crudel, di non amarmi mai.
L.. Ciò, che pensi, o Pastore, anch'io cosí
Ti voglio indovinar. T. Che no? L. Che sí?
T. Indovinalo un poco.
L. Pensi sempre di me prenderti gioco.
T. Tu menti. L. Menti tu.
T. Tal non è. L. Tal non fu
il mio pensiero
O Lilla)
a 2 O Tirsi)
T. Io t'amo daddovero.
a L. Ardo anch'io, se tu ardi.
a 2Oh felici siam noi, se siam bugiardi.

Non potea farsi un Madrigale, e un Dialoghetto con maggior venustà e limpidezza di questa. L'Invenzione, i pensieri, le Figure, spirano tutti una maravigliosa grazia, e una novità, che non ha pari.

DEL SENATORE VINCENZO DA FILICAIA
In lode della B. Umiliana de' Cerchi

I. Antica Età, che nell'oscuro seno
L'altrui grand'opre, e i furti tuoi nascondi,
S'io fissar posso almeno
Un Poetico sguardo entro i confusi
Abissi tuoi profondi,
E a poco a poco diradar le folte
Tue caligini antiche; io le sepolte
Prede vo' trar dal sen dell'ombre, e i chiusi
Tesori tuoi, malgrado tuo, mostrarte;
E quale il volger della Luna i fondi
Del Mar ne disasconde
Collo scemar dell'onde,
Tal'io scemando al Ver sua lode in parte,
Vo' di tante tue spoglie almen quell'una
Scoprir, che 'l pregio in se dell'altre aduna.

II. Scoprir o' quella, che da te si vela
Colle tue, tenebre ma dentro i suoi
Raggi assai piú si cela;
Quella gran Donna, di cui giunge appena
Un debil suono a noi
(Colpa, e vergogna de i Toscani inchiostri);
E pur d'inclita stirpe in questi inchiostri
Nacque, e su questa del bell'Arno amena
Riva crebbe, e qui visse, e qui
Ah rea Patria, sel soffri, empia, sel vuoi!
Forse siccome i foschi
Sagrati orror dei Boschi
L'Istro già di mirar mai non ardío;
Cosí de' pregi di Costei l'ascosa
Divina parte alcun mirar non osa?

III. Ma tempo è omai, che 'l tenebroso velo
Antico io squarci, e la sepolta luce
Mostri all'aperto Cielo.

Ecco l'aere, devoto i suoi vagiti
Accoglie: Ecco riluce
In lei lo spirto de' grand'Avi egregi.
Oh come par, che a se dia legge, e spregi
L'oro, e le pompe, e 'l suo Fattore imiti
E con piè giovinetto il duro, ed erto
Poggio sormonti, che a Virtú conduce!
Come del Mondo a i vezzi
Magnanimi disprezzi
Par ch'ella opponga; e qual non ben'esperto
Guerriero, in finta pugna or s'ammaestri,
Onde po' in Campo a ben pugnar s'addestri!

IV. Chiusa in se stessa, e d'Umiltade armata
Già 'l reo Consorte a tollerar s'appresta,
E amante non amata
Già dell'ingiurie sue s'adorna, e fregia;
E con gran cuor l'infesta
Sua sorte affronta, e del suo duol si pasce.
Già dell'un male al piè l'altro rinasce,
Ed ella il vede, e i suoi dispregi spregia,
E soffrendo, il soffrir cangia in natura.
Misera Sposa, e Figlia, a cui non resta
Conforto altro nel duolo,
Che 'l suo sconforto solo!
Misera Sposa, e Figlia, in cui con dura
Legge, cangiato in tirannia l'impero,
Lo Sposo, e 'l Padre incrudelir potero!

V. Ecco in vedova gonna al patrio tetto
Torna, e tutte tornar l'istesse pene
Mira sott'altro aspetto.
Ecco in Dio piú s'interna; e appunto quali
Del Mar lungo l'arene
Fan gli Alcioni al freddo tempo il nido,
Tal'ella in quel, che non ha fondo, e lido,
Mar d'aspri affanni, e d'angosciosi mali,
Santi pensier concepe, e santi elice

Atti di Fe, di Carità, di Speme.
Chiusa in solinga Torre
Ecco già schiva, e abborre
Il cieco Mondo: ecco in prigion felice
Sprigiona l'Alma, e con servil catena
Dell'Alma i moti ubbidienti affrena.

VI. Sacro furor non spiri a me dall'Etra
Celeste Apollo mai, né mai risponda
A me quest'aurea Cetra,
S'io men del Ver non scrivo. E qual fia mai
D'alto parlar faconda
Copia, che basti a divisar, com'ella
Di se gentil nemica, in se flagella
Colpe non sue? Come a' diurni rai
L'ombre, orando, congiunge; e le piú sante
Virtú tra i fior d'alta Umiltà profonda,
Ape amorosa liba?
Come d'ambrosia ciba
I famelici spirti a Dio davante;
E come Amor, di cibo in vece, a i lassi
Membri sostegno, ed alimento fassi?

VII. Non, s'io tutto nel dir m'accenda, e tuoni
Con cento bocche, e fulmini eloquenti
Dal petto mio sprigioni,
Dir poria, con quai forze il gran nemico
Di tutte umane genti
A lei fa guerra. Con sembianze orrende
Or le s'avventa, or si ritira, e tende
Occulte insidie, qual sagace antico
Campion, che adopri ora quest'arte, or quella,
E del nuocer le vie tenti, e ritenti.
Quindi all'estreme prove
Tutto l'Inferno ei muove.
Quanto può vecchio sdegno, ira novella,
Quanto invidia, e dolor, qui tutto impiega,
E rabbia seco, e crudeltà fan lega.

VIII. Ma chi m'apre, a mirar l'aspra tenzone,
Gli occhi dell'Alma? Io veggio, o veder parmi
Dall'eterea magione
Scender Campion Celesti: odo in sonoro
Armonioso carme
Cantar belliche Trombe. Altri l'avversa
Oste assalta, sbaraglia, urta, e riversa:
Altri serto di Palme, altri d'Afioro
Porge all'invitta Donna, e in suon di laude
Narra, che 'l senno, e l'Umiltà sur l'arme,
Ond'ella, in varie guise
Dell'Ombre il Re conquise,
Dell'Ombre il Re, che al gran Trionfo applaude,
E con affetti, or di stupore, or d'ira
La sua gran Vincitrice odia, ed ammira.

IX. Ristringetevi tutte in un sol guardo,
Virtú dell'Alma, or che l'eterno Sole
Sí da vicino io guardo.
Non di se stesso alteramente adorno,
Né già qual'esser suole
Cinto di rai, ma sotto umane forme
Gentil fanciullo, ed a fanciul conforme,
L'abito, i passi, e 'l volto: a lei d'intorno
Placido ei scherza, e le fa vezzi, e mille
Dolci d'amor le porge atti, e parole,
Dolce ridendo. Ed essa,
Che al suo desir s'appressa,
Piú langue, e brama; e par, che in pianto stille
Suoi puri affetti, e sol di pura gioia
Nella sua vita immortalmente muoia.

X. Ma in atto langue sí gentil, che pare
Lieto in essa il dolor, l'affanno dolce.
Ah se udiss'io le care
Voci, onde lei la gran Reina, e Donna
Del Ciel, consola, e molce:
Udirei cose da far gire i Monti,

E stare i fiumi, anzi tornare a i fonti.
Ella il pianto le asciuga, ella colonna
Le fa del braccio, ella il febbrile ardore
Tempra, e lei di sua man sostenta, e folce.
Indi a smorzare un poco
Di sua gran sete il foco
Tazza le porge d'immortal liquore.
Celeste Manna, che adempir sue voglie
Può sola, e in se tutti i sapori accoglie.

XI. Quanto se' ricca, o prisca Etate, e quanto
Invidiosa, o non curante sei,
Che te celar puoi tanto!
Ma non vo' già, che appo l'Età futura
Sien di silenzio rei
Questi mei Carmi. Oda ogni Secol, quanti,
E quai già fur di sí gran Donna i vanti.
Oda, quanto a Dio piacque, e quanta cura,
E quanto studio in abbellirla ei pose,
E quai Virtú le aggiunse, allor che a lei
Nel Sol, che in Umbria nacque,
Fissar lo sguardo piacque.
Oda poi l'ambasciate alte famose
De i sacri Spirti, ond'Ei de' piú sovrani
Misteri occulti a lei svelò gli arcani.

XII. E dell'Alma i mirabili divorzi
Per man d'Amor dal mortal nodo sciolta
Sappia, e gli alti consorzi,
Ch'ebbe anzi tempo, col suo Amante eterno
I santi lacci avvolta.
Sappia, che qual di fuor traspira, e fuma
Odor, che bolle, e 'l vaso suo profuma,
Tal sempre a lei l'odor Celeste interno
Traspirò fuori; e come a noi traluce
Entro le nubi il Sol, sí a lei talvolta
Della bell'Alma il lume
Oltre l'uman costume

Mille intorno spiegò linee di luce,
Raggi forse di quella, onde l'oscuro
De i pensier vide, e presagí 'l futuro.

XIII. Sappia, che pronto altrui sussidio porse
Ne i casi estremi, e con veloce aita
I preghi altrui precorse.
Sappia, che a tor le sue ragioni a Morte
Non pur ritenne in vita,
Ma rinverdir sul secco tronco feo
Di vita i rami, e ravvivar poteo
L'estinta figlia. Or chi mi dà sí forte
Spirto canoro, che per tanta via
Porti a i dí, che verran, l'ampia infinita
Storia di quel, ch'io lasso,
E sol trascorro, e passo?
Altri ciò tenti, e tutte al vento dia
L'ampie vele del dir; ch'io di sí vasto
Pelago i flutti a valicar non basto.

XIV. Altri diran con piú robusto metro
L'opre piú illustri, e a guerreggiar con gli anni,
Arme, com'io, di vetro
Non avranno. Dorransi altri, che bello
Si feo de' nostri danni
Il Cielo allor, ch'invida morte acerba
Svelse Costei, che ancor fioriva, e in erba
Nostra speme recise. Estro novello
Sveglierà tutte allor le Muse al Canto;
E sospir mille della Fe su i vanni
Tra le preghiere, e i voti
Dei i Popoli devoti
Al Ciel n'andranno. Io per mia gloria, e vanto
Il tributo, dirò, primo a lei porsi,
E in sí gran Campo il primo aringo io corsi.

XV. Futura Età, mentr'oggi a te consegno
Queste mie Rime, ond'io gran Donna onoro,
A lei l'ossequio, a te fe mantegno.

Ma se le corde d'oro
Morte non rompe, e se di vita indegno
Non è 'l mio stil, quand'io di lei ragiono:
N'udirai forse in altra Lingua il suono.

A quanto altrove ho detto intorno all'ottimo sapore d'altre Canzoni sorelle di questa, io non ho ora altro da aggiungere. Ancor qui si mira il medesimo Fiume, che scorre con fecondità e piena mirabile, e arricchisce tutto quanto il paese, ch'ei tocca. Spiritosissimo è il principio, e son lavorati con dilettevole varietà i principi delle altre Stanze, prendendo il Poeta di tempo in tempo nuovi rinforzi nella lunghezza del viaggio, e interrompendo con raro giudizio la serie della sua narrazione. Qui l'Ingegno brilla forse piú scopertamente, che in altri del medesimo Autore; ma non però in guisa che la maestà dello Stile punto se n'offenda. È Canzone in somma, che anch'essa per l'Entusiasmo continuato, per la sua splendida pienezza, e per gli ornamenti nobilmente Poetici, se ben si contempla, può mettere spavento a moltissimi, e invidia a tutti.

DEL PETRARCA

Solo, e pensoso i piú deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Ove vestigio uman la rena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perché ne gli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge, com'io dentro avvampi.
Sicch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur si aspre vie, né sí selvagge
Cercar non so, che Amor non venga sempre
Ragionando con meco, e io con lui.

Uno de' piú robusti e ben guidati Sonetti del Petrarca si è questo; laonde un riguardevole sito gli si conviene in questa Raccolta. L'ultimo Terzetto contiene un'Immagine amenissima, che inaspettatamente condisce e tempra la maestosa gravità de' sensi antecedenti.

DI BENEDETTO MENZINI

Mentre io dormia sotto quell'Elce ombrosa,
Parvemi, disse Alcon per l'onde chiare
Gir navigando, donde il Sole appare
Sin dove stanco in grembo al Mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d'entrare,
E prender'armi d'artifizio rare,
Grand'Elmo, e Spada ardente, e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza, e fede.
Siate o Pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi, ed armenti.

Altrove abbiamo osservato e altamente lodato questa sorta di Gusto nuovo ed ottimo. Qui basterà dire, che ancora il presente Sonetto è perfettamente bello nel genere suo, e ch'esso entra in ischiera co' primi del nostro Libro. Tanto merita che si dica e un Vero nobilissimo, e un fortissimo Stile, che qui si truovano felicemente congiunti. Gran perdita fece l'Italica Poesia nella morte di questo Autore avvenuta l'Anno 1704.

DEL MARCHESE GIOVAN-GIOSEFFO ORSI

L’Amar non si divieta. Alma ben nata
Nata è sol per amar, ma degno oggetto.
Ella però, pria, che da Lei sia eletto,
Se stessa estimi, e i pregi ond’ella è ornata.
Qualor correr vegg’io da forsennata
Alma immortal dietro un mortale aspetto,
Parmi di rozzo Schiavo a lei suggetto
Veder Donna Reale innamorata.
Ami l’Anima un’Alma, e ammiri in essa
Egual bellezza, egual splendor natio:
L’amar fra i pari è libertà concessa.
Pur se l’Anima nutre un bel desio
D’amar fuor di se stessa, e di se stessa
Cosa d’amor piú degna: ami sol Dio.

Con ragioni sodissime, ingegnose, e felicemente spiegate dissuade il Poeta all’Anima l’amor vile de’ Corpi, le persuade il nobile de gli spiriti suoi pari, e con artifiziosa gradazione alzandosi la conduce finalmente al solo nobilissimo di Dio. È Sonetto invidiabilmente bello; ed è bellissimo sopra tutto il secondo Quadernario. Potrebbe dirsi, che l’Anima invaghita del Corpo altrui, si chiama poco acconciamente innamorata d’uno schiavo a lei suggetto, per non essere in alcuna maniera suggetto il Corpo amato all’Anima dell’amante. Ma lasciando stare, che in generale per cagion dell’ordine è ogni Corpo suggetto alle Anime ragionevoli, basta dire, che qui la comparazione è adoperata per ispiegar l’abbassamento d’un’Anima immortale, che lascia rapirsi da bellezza mortale: il che vivamente ci è posto sotto gli occhi dalla somiglianza d’una Reina innamorata d’un vile Schiavo. Non occorre poscia, che la comparazione corra con tutti i piedi. ... Fuor di se stessa. *Credo che ognuno intenda, dirsi qui, che se pur l’Anima vuole amar cosa fuori della spezie sua, cioè non amar’altre*

Anime ragionevoli, e amar cosa piú amabile, che non è un'altra Anima, ella ha da amare il solo Dio. Forse potrebbe ad alcun dispiacere il mirar due genitivi dependenti dalla parola degna; *ma e presso i Latini, e presso gli Italiani, si truovano esempi simili.*

DI GIROLAMO PRETI

Qui fu quella d'Imperio antica Sede,
Temuta in pace, e trionfante in guerra;
Fu: perch'altro, che il loco, or non si vede.
Quella, che Roma fu, giace sotterra.
Queste, cui l'erba copre, e calca il piede,
Fur Moli al Ciel vicine, ed or son terra.
Roma, che il Mondo vinse, al Tempo cede,
Che i piani innalza, e che l'altezze atterra.
Roma in Roma non è. Vulcano, e Marte
La grandezza di Roma a Roma han tolta,
Struggendo l'opre e di Natura, e d'Arte.
Voltò sossopra il Mondo, e 'n polve è volta:
E fra queste rovine a terra sparte
In se stessa cadèo morta, e sepolta.

Nello Stile pomposamente ingegnoso ed acuto è bellissimo il presente Sonetto, né sdegneranno i migliori di vederselo uguagliato. Piú nobil principio non se gli potea dare de' due primi versi. Da per tutto si scorge magnificenza e splendidezza di concetti sommamente lodevoli nel genere loro, e vigorosamente esprimenti le rovine dell'antica Roma. Che se a qualche Intelletto di Gusto differente, e piú riservato, e dilicato di questo, non piacesse un sí fatto Stile: sarà un'atto di carità di fargli una lezion morale sopra i danni, che apporta il soverchio amore delle sue particolari opinioni.

DELL’AB. GIOVAM-MARIO DE’ CRESCIMBENI

A N.S. CLEMENTE XI

Consecrazione de’ Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia l’Olimpiade DCXX

Già splende il chiaro giorno,
Che d’Alfeo sulle rive
L’onor portò della Palestra Elea:
Ma non s’odono intorno
Strider le ruote Argive,
Né fere il segno aspra saetta Achea.
Sol di gloria Febea
Vaghi facciam con Rime elette e rare
Dotte contese, e gare.
Bello è il veder per l’Etra
Volar disco pesante;
Bello è il veder duo Lottator feroci.
Ma di famosa Cetra,
Cetra dolce sonante,
È piú bello l’udir le sagge voci.
De gl’Ingegni veloci
È piú bello l’udir la nobil’Arte
In erudito Marte.
Non orna Arcadia, è vero,
Il crin de’ figli suoi
Di verdi fronde di selvaggia Uliva;
Né di Giove il pensiero
Si volge a’ nostri Eroi,
Di Giove, cui suoi Giuochi Elide offriva.
Ma noi di bella e viva
Gloria cingiam la fronte; e nostre prove
Anch’esse hanno il lor Giove.
O saggio, o gran CLEMENTE,
Sommo Padre e Signore,
Che del Mondo e del Cielo il fren governi:
Tu, che tra noi sovente,

Spargesti almo splendore,
Sendo custode de’ tesori eterni:
Tu da i seggi superni,
Ove sull’ali di Virtú salisti,
Ne guarda, e tu n’assisti.
O vero Giove, o degno
Di Piero inclito Erede,
Gran Vicedio, che in Vaticano imperi:
A te del nostro ingegno
Sull’ara della Fede
Oggi tutti sacriamo i bei pensieri.
Tu gli accetta, ed alteri
Andremo allora, e baldanzosi, e lieti,
Vie piú che i Greci Atleti.
Non fia già nostro vanto
Cercar palme e corone
Tra’ folli sogni dell’Ascrea pendice.
Sol per te scioglie il canto,
E sol fia che risuone
Delle tue geste il nostro Agon felice.
O beato, cui lice
Toccar la meta di sí eccelso oggetto
Col chiaro canto eletto!
Se alla bella Umiltate,
Che nel sacrato Trono
Teco regnando a’ tuoi pensier sovrasta,
Le lodi non son grate,
Le chiederem perdono:
Ma all’alta Provvidenza ella contrasta.
Poiché se ’l Ciel la vasta
Tua mente scelse al grand’onor, che godi,
Le tue di Dio son lodi.

Perché lo Stile di questa Canzone non ha il risalto di spiritose Figure, e di pensieri vivacemente ingegnosi, non ne apparirà cosí tosto la bellezza. Ma vari sono gli Stili; e

in ogni Stile può ritrovarsi l'ottimo. Chi sa ritrovarlo in un solo, e non ne gli altri ancora, accusa se stesso di vista ben corta, né peranche ha compresa la vasta Idea del Bello. Ora nel Componimento presente s'hanno da osservare una nobile fluidità di sensi, di frasi, e di parole, pensieri sanissimi, e ingegnosamente concatenati, e bei passaggi da i Giuochi antichi a i moderni, e al moderno lor Protettore. Questa modestia, questo andamento di versi, che sono chiari senza essere bassi, sono sollevati senza essere rigogliosi, constituiscono lo Stile mezzano di questa Canzone, che s'adatta alla profession Pastorale, e sente non poco del sapor della Grecia. Laonde a chiunque è provveduto d'ottimo e universale Gusto, non potrà non piacere assaissimo nel suo genere e massimamente piacerà l'ultima Stanza, la quale è sommamente bella in comparazion dell'altre.

DI CARLO MARIA MAGGI

Col guardo in terra, e co’ sospiri in Croce,
A Gesú, che tradii, torno dolente,
E lo stesso pensar, quanto è clemente,
È delle colpe mie flagello atroce.
Egli, che offeso ancor d’amor si cuoce,
Mi fa sentir, con che pietà mi sente,
E mi stringe un dolor cosí possente,
Che piú varco non han sospiro, e voce.
Dalla strettezza, onde piú forza prende,
Scoppia un gruppo d’affetti, e dice cose,
Ch’ancor piú di me stesso il Cielo intende.
Segue pioggia di lagrime amorose:
S’allarga il cuore, e con dolcezza attende
A custodir ciò, che Gesú rispose.

Chi ben porrà mente alla pienezza, forza, e condotta di questo Sonetto, confesserà meco senza difficultà, ch’esso è uno de gli ottimi. Questo è sapor pellegrino. Un’enfasi mirabile sta nell’ultimo verso del primo Terzetto, una gran tenerezza nell’altro. ... Co’ sospiri in Croce. *Vuol dire, ch’egli sospira verso la Croce, e so che tutti l’intendono; ma non so, se tutti approveranno la maniera dello spiegarsi.*

DEL DOTTORE ANTONIO GATTI

Mentre un Lupo beveva ingordo e rio
A un ruscello, che a noi scorre vicino,
Tirsi, piú sotto a lui giugner vid'io
Un'innocente e candido Agnellino.
Ma tratto appena un sorso ebbe il meschino,
Che udí il Lupo gridar: mi turbi il rio.
Ed ei: com'esser può, se il cristallino
Fonte dal labbro tuo discende al mio?
Pur gli rispose il fiero: un mese e sei
Sono, che m'offendesti. Allora io nato,
Disse l'Agnel, non era; e ciò non fei.
Dunque fu il Padre tuo, soggiunse; e irato
Sbranollo, o Tirsi. Ah contra i forti e rei
Non val ragione in povertà di stato.

È Traduzione d'un Favoletta Latina di Fedro, Traduzione anch'essa del noto sí, ma sempre ingegnoso Apologo d'Esopo. La chiarezza, e naturalezza, con cui si esprime un tal fatto, e si fanno parlare i Dialogisti, meritano lode singolare. E questi appunto sono i pregi, che in simili Componimenti principalmente s'attendono. Lascio decidere ad altri, se sia assai elegante forma quella del terzo verso piú sotto a lui *in vece di dire nella parte piú bassa del rio. E solamente considero nel fine del primo Ternario quell'aggiunta di* e ciò non fei, *la qual forse potrà parere superflua ad alcuno. Ma si potrà rispondere, voler l'Agnello dire (e facilmente s'intende che il dice) che quando anche fosse vero, ch'egli prima di quel tempo fosse nato, pure egli non avea commesso il delitto appostogli. Il che non solo non è superfluo, ma viene ad accrescere la forza della sua difesa.*

DI FILIPPO LEERS

S'è ver, che a un tempo il vostro core, e 'l mio,
Amor legò d'una gentil catena,
Se d'una face, e d'un'istessa vena
La nostra fiamma, e 'l nostro pianto uscio:
Com'è, ch'or gli occhi miei son fatti un rio,
E i vostri asciutti nel vedermi in pena?
Com'io di fuoco, e voi di ghiaccio piena?
Come voi sciolta, e prigionier son'io?
Nuovo inganno d'Amor. Perch'ei mi volse
Trar senza guerra in servitute avvinto,
Ambo legò, me tenne, e voi disciolse.
Folle, che da furor contra me spinto,
Mentre un nodo disfece, e l'altro avvolse,
Per voi me vinse, ed ei da voi fu vinto.

Assai felicemente son pensati, ed esposti, e corrispondono l'uno all'altro i Sinonimi de' Quadernari; né tali Contrapposti (perché di sensi, non di parole) offendono il Lettore, anzi piú tosto il dilettano, siccome già avvezzo ad udirli nelle Rime del Petrarca, e in altri Autori. Contengono i Ternari molte belle sottigliezze. Ma perché talora avviene, che i pensieri sottili, indizi per altro di mente acuta, sono piú ammirati da chi meno gl'intende: io non so se taluno, per ammirar giustamente questi, potesse desiderare d'intendere prima: Perché si chiami nuovo *l'inganno d'Amore, non essendosi detto, ch'egli altre volte abbia, o si sia ingannato (equivoche ancora sono alquanto le parole). E perché si dimandi* folle *e* vinto *da Costei Amore, dopo essersi detto, che il medesimo Amore ha* disciolto *e* disfatto *per se stesso il nodo, con cui egli l'avea legata. Ci saranno le sue ragioni, potrebbe dir taluno; ma bisognerebbe, che non difficilmente apparissero ancora a chi legge, affinché egli o troppo non avesse a faticare per*

ritrovarle, o non desiderasse per maggior sua comodità un qualche Comento.

DI ANNIBAL CARO

I. Nell’apparir del giorno
Vid’io (chiusi ancor gli occhi) entr’una luce,
Ch’avea del Cielo i maggior lumi spenti,
Una Donna Real, che come duce
Traea schiera d’intorno,
E cantando venia con dolci accenti:
Oh fortunate genti,
S’oggi in pregio tra voi
Fosse la mia Virtute,
Com’era al tempo de gli antichi Eroi!
Che se tra ghiande, e acque, e pelli irsute
Beata si vivea l’inopia loro,
Qual vi darian per me gioia, e salute,
Un vero secol d’oro?

II. Quando l’eterno Amore
Creò la Luna, e ’l Sole, e l’altre Stelle,
Nacqu’io nel grembo all’alta sua bontate.
L’alme Virtuti, e l’opre ardite, e belle,
Mi sono figlie, o suore;
Perché meco, o di me tutte son nate.
Ma di piú degnitate
Son’io. Io son del Cielo
La prima meraviglia.
E quando Dio pietà vi mostra, e zelo,
Me sol vagheggia, e meco si consiglia,
Che son piú cara, e piú simile a lui.
E che tien caro? e che gli rassomiglia,
Piú che ’l giovare altrui?

III. Io son, che giovo, ed amo,
E dispenso le grazie di lassuso,
Siccome piace a Lui, che le destina.
Già venni in Terra; e Pluto, ch’era chiuso,
V’apersi, e tenni in Samo
Lei per mia serva, ch’era in Ciel Reina.

Ma ’l furto, e la rapina,
L’amor dell’oro ingordo
Trasser fin da Cocito
Le Furie, e ’l lezzo, onde malvagio, e lordo
Divenne il Mondo, e ’l mio nome schernito;
Sí ch’io n’ebbi ira, e fei ritorno a Dio.
Or mi riduce a voi cortese invito
D’un caro amante mio.

IV. Per amor d’uno io vegno
A star con voi, ch’or sotto umana veste
Simile a Dio siede beato, e bea.
Dal Ciel discese, e quanto ha del celeste
Questo vil basso Regno,
L’ha da lui, che n’ha quanto il Ciel n’avea.
Pallade, e Citerea
Di caduco, e d’eterno
Onore il seno, e ’l volto
Gli ornaro, e io le man gli empio, e governo.
Cosí ciò, ch’è da voi mirato, e colto,
O che da noi diriva, o che in voi sorge,
Ha Fortuna, e Virtute in lui raccolto,
Et egli altrui ne porge.

V. Se ne prendeste esempio,
Come n’avete, avaro volgo, aita,
E voi tra voi vi sovverreste a pruova;
E non avria questa terrena vita
L’amaro, il sozzo, e l’empio,
Onde in continuo affanno si ritruova.
Quel, che diletta, e giova,
Saria vostro costume;
Né del piú, né del meno
Doglia, o desio, ch’or par che vi consume,
Turberia ’l vostro, né l’altrui sereno.
Regneria sempre meco Amor verace,
E pura Fede, e fora il Mondo pieno
Di letizia, e di pace.

VI. Ma verrà tempo ancora,
Che con soave imperio al viver vostro
Farà del suo costume eterna legge.
Ecco, che già di bisso ornata, e d'ostro
La desiata Aurora
Di sí bel giorno in fronte gli si legge.
Ecco già folce, e regge
Il Cielo. Ecco che doma
I mostri. Oh sante, oh rare
Sue prove! Oh bella Italia, oh bella Roma!
Or sí vegg'io quanto circonda il Mare
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.
Adoratelo meco, anime chiare,
E di Virtute amiche.
VII. Cosí disse, Canzone;
E del suo ricco grembo,
Che giammai non si serra,
Sparse ancor sopra me di gigli un nembo.
Poi con la schiera sua, quanto il Sol erra,
E dall'un polo all'altro si distese.
Io gli occhi apersi; e riconobbi in Terra
La gloria di Farnese.

Ottima Canzone è questa, e delle prime del presente Libro. Vuole colui lodare il suo Mecenate, e adopera un'Invenzione sommamente Poetica e magnifica, introducendo in una visione a ragionar di lui la Virtú (per quanto io credo) della Beneficenza, ch'egli spezialmente voleva esaltare. Ora tutto l'argomento è trattato con maniera sublime, con Estro nobilissimo, con vivacità, e con gran pulizia di forme di dire. Altrove ho rapportato e lodato come cosa preziosa la Stanza sesta. Aggiungo ora, che il fin della Canzone ritien la medesima forza, e inspira ad altrui quell'Estasi, che in se provava il Poeta. Decideranno altri, se sia piú ardito che non si conviene, il pensiero espresso in quel verso

L’ha da lui, che n’ha quanto il Ciel n’avea.

Io per me tengo questa per un’Iperbole alquanto empia.

Il Fonte deluso
Idillio latino
DEL P. TOMMASO CEVA,
tradotto dal Padre Giovam Batista Pastorino, e dedicato al Signor Paris Maria Salvago

I. Non piú soffrendo un puro amabil rio
La sua culla natía d'alpestre sasso;
Vago di libertà, dal seno uscío
Della rupe materna, e scese al basso.
Di cercar l'alto Mar cieco desio
L'invita e sprona ad affrettare il passo,
Per mirar di Nettuno i campi ondosi,
E delle Dee marine i tetti algosi.

II. Dunque per sassi, e per alpine rupi
Giorno e notte cammina; e rovinoso
Precipita per balze e per dirupi:
E senza darsi mai pace o riposo
Fra romiti silenzi orrendi e cupi
Corre di selve il torto calle ombroso
Fin che del Mare alla bramata riva,
Dopo lungo girar, festoso arriva.

III. Misero lui! quando col Ciel confine
Vide l'immenso orribile Elemento;
E quando alto mugghiar l'onde vicine,
E rotto udí fischiar fra l'onde il vento;
E quando le spumose acque marine
Giunse a toccar con piè sospeso e lento;
E quando al falso flutto un bacio ei diede:
Ben si pentí, ben ritrar volle il piede.

IV. Quanto potèo la bocca indietro volse,
Quanto potèo sputò l'amaro flutto,
Quanto potèo dall'onda il piè rivolse,
E le guance rigò d'amaro lutto.
A quante in terra e in mar Dive si dolse?
E quante ei ne chiamò, ma senza frutto?

A Nerina, ad Effira, ad Anfitrite
Mille voci mandò, ma non udite.

V. Gridava in suo linguaggio, o Galatea,
O Ciprigna gentil dal mare uscita,
Di chi ben piange almo conforto, e Dea,
O bella Dori, o Re del mare, aita!
Ma le querele il misero perdea.
Che per l'aria ogni voce era smarrita.
Ahi che farà? Verrà di nuovo a i prieghi?
Ma non sarà che i fieri Numi ei pieghi.

VI. Ciò che solo può far pria di languire,
E ciò che solo al disperato resta,
Con lenti passi e tortuose spire
Va per l'arena, e quanto può, s'arresta:
Ed intoppi cercando al suo morire
Di quà di là fugge dall'onda infesta:
Né potendo schivar che non sia spento,
Ha per qualche guadagno il morir lento.

VII. Stolto che volli, ei dice, e qual m'è nato
Amor'insano, e qual'error m'ha scorto?
E che può mai, crudo ladron spietato,
Picciolo rivo, e solo, e mal'accorto,
Nelle tue braccia, e nel tuo regno entrato?
Mentre cosí piangea, dal Mare absorto
Mischiò col salso umor l'onda d'argento,
E la vità finí col suo lamento.

VIII. Questi, Paride mio, che piango e scrivo,
Nol conoscete ancor deluso Fonte?
Di Pulcifera nostra è questi il rivo;
Che sceso dal paterno alpestre monte,
Quanto lacero piú, tanto piú vivo,
Al Ligustico mar volge la fronte;
E per l'amena e flessuosa valle
Fra ghiaie e sassi apre a sua morte il calle.

IX. Meschin! pria di morir potesse almanco
I palagi e le ville in suo viaggio

Dell’Arena mirar, che siede al fianco,
Per conforto gentil del suo passaggio!
Certo a perdersi in Mare andria piú franco,
Se di tante delizie avesse un saggio:
E col piacer di sí beata sorte
Faria dolce il dolor della sua morte.

X. E meglio ancor del suo morir la pena
L’infelice Ruscel temprar potria,
Se fra’ palagi della ricca Arena
Quella stanza gentil mirasse pria,
Ove con voi sedendo i giorni mena,
La Scienza, che gli Astri attenta spia;
E scender fa nelle sue reti belle
I viaggi del Sole, e delle Stelle.

XI. Dolce mirar (ma dove l’occhio intenda)
Astrolabi e Quadranti in alto appesi
Far che in due crune un simil raggio scenda;
E vetri in lunghe canne al Cielo intesi
Far che vicino ogn’Astro a noi discenda;
E sfere e globi, e mille dotti arnesi,
Onde nobile ingegno alza la faccia,
E va di Stelle, e non di Fiere, in traccia.

XII. Dolce mirar, quando col Ciel voi siete,
E sovra il volgo vil v’alzate a volo.
Or sottilmente a misurar prendete
Quanto dall’Orizzonte ascenda il Polo;
Or nel suo bel meriggio il Sol cogliete
Con la scorta gentil d’un raggio solo:
Ora sferzate a dire i lor segreti
Al vostro sguardo i Medicei Pianeti.

XIII. Quando l’ingrata Luna eclissa il Sole
A mezzo un mondo, e piange egra Natura,
E quando la terrena invida mole
Il fraterno splendore a Cintia fura,
Notar’attento i gran deliquj suole
Vostro sguardo sagace, e li misura:

Ond'è mirabil vostro alto costume
Far vostra luce un'eclissato Lume.

XIV. E ben vi fate, onde v'onora
Il caro al Vatican saggio Bianchini;
E vostro nome, e vostro ingegno adora
Degno del gran Luigi il gran Cassini,
Del cui saver la fame è sí sonora,
Che lo porta del Sole oltre i confini:
E quante Anime belle, e dotti Eroi
Han commerzio col Ciel, l'hanno con Voi.

XV. Ma, Signor, quanto poche e quanto rade
Son l'Alme intente a sí gentil lavoro!
Oh vergogna, oh rossor di nostra etade,
Che sí scarse erge al Cielo Anime d'oro!
Nelle belle d'Italia alme contrade
Qual vaghezza di stelle, e qual d'alloro?
Oggi sol l'oro è in pregio; e 'l volgo dice:
Una ricca ignoranza è assai felice.

XVI. Passar la notte in giuoco, in sonno il giorno,
Versar'in regie mense ampi tesori,
Girar sul cocchio a lenti passi intorno,
Aria cercando, ed adescando amori:
Queste son l'arti, onde va l'uomo adorno,
Questi gli studi, onde virtú s'onori:
Et avran le Scienze a gran favore,
Se l'esser dotto, oggi non è rossore.

XVII. Ma ritornando al misero Ruscello;
Se pria d'andar'in gola al mar vorace,
Mirasse il vicin vostro e dolce ostello,
A morte andria con piú conforto e pace.
Ma pur ci lascia un documento bello
Nell'atto del morire il rio fugace:
Che viva di suo stato alma contenta;
Che chi vuol farsi un Mar, nulla diventa.

Grande è il merito de' Traduttori, quando questi felice-

mente esequiscono le leggi della buona Traduzione. Io, che di questa sorta di lavoro volea pur dare un saggio, ho ben creduto, che la presente possa servire di nobile esempio all'Italica Poesia. Ora la sua bellezza consiste nell'avere non solo con fedeltà, ma con tale franchezza e leggiadria d'espressioni, e di Rime, portato nella nostra Lingua l'Invenzione Fantastica, e le belle Immagini del Componimento Latino, ch'essa pare non una copia, ma un'esquisito originale, in cui per la maestà risplende spezialmente la terza Stanza. Termina la versione nel fin della nona. L'aggiunta fattale contiene anch'essa de i bellissimi pregi. Sopra tutto è altamente da stimarsi la facilità, con cui si descrivono tanto gli strumenti, quanto le operazioni dell'Astronomia: cosa ben difficile a farsi in versi, almeno con egual gentilezza. Oltre a ciò in forma spiritosa e arguta sono terminate tutte le seguenti Stanze. La tredicesima finisce con questi versi.

Onde è mirabil vostro alto costume
Far vostra luce un'eclissato Lume.

Perché la Metafora della Luce *esprime un vero, cioè la fama acquistatasi dal Cavaliere colle osservazioni esatte delle Eclissi, e può senza molto studio venire in mente al Poeta questo ingegnoso Contrapposto: esso probabilmente non dovrebbe parere affettato, cioè a dire alquanto ricercato in tal congiuntura.*

DEL CAVALIER GUARINO

A gli Accademici Innominati di Parma
nell’entrare in quella Accademia

Stilla in parte dell’Alpe orrida, e dura,
Poca sí, ma ben nata, e lucid’onda,
E sterpi, e sassi inutilmente inonda,
Senz’onor, senza nome, incolta, oscura;
Finché l’accoglie altrui pietosa cura
O in Terma, o in Foro, o in piaggia, e la circonda
D’illustri marmi, e rende alta, e feconda,
E chiara d’arte piú, che di natura.
Tal nel suo nido il mio negletto ingegno,
Finqui d’errore, or *Pellegrin* di gloria,
Spirti famosi, al vostro albergo scende.
Ove de’ vostr fregi è fatto degno
D’essere a parte, e se n’adorna, e gloria,
Né senza nome *Innominato* splende.

Se al pari de’ Quadernari, che mi paiono veramente nobili e sensati, mi piacessero i Ternari, farei gran festa a questo Componimento. Ma quell’aver voluto particolarizzare e individuare nell’argomento (il che suole per l’ordinario essere molto lodevole) qui ha fatto uscir fuori certe Allusioni, e concetti intorno a que’ nomi di Pellegrino, *e* Innominato, *ch’io non voglio già biasimare ma né pur so commendare. Nulladimeno sottosopra è parto degno del suo Autore, e può con gloria comparire su questo Teatro.*

D’ANGELO DI COSTANZO

Credo, che a voi parrà, fiamma mia viva,
Che sien le mie parole o false, o stolte,
Perch’abbia di morir detto piú volte
Senza rimedio alcuno, e poi pur viva.
Per queste vostre luci, ond’io gioiva
Tanto, quanto piango or, che mi son tolte,
Vi giuro, e cosí ’l Cielo un dí m’ascolte,
E da sí fiero mar mi scorga a riva:
Com’io sento talor porsi in cammino
Per uscir l’Alma; e poscia, o sia ’l diletto,
Che prova nel morire, o sia ’l destino,
Si ferma (io non so come) in mezzo al petto.
Ma pur le tien l’assedio sí vicino
Morte, accampata al mio già morto aspetto.

In somma costui lavora di pianta, facendo quasi sempre vedere un non so che di nuovo, e di non piú veduto ne’ suoi componimenti, che sono di lena e di gusto distinto da gli altri. A pochi è dato il cominciar sempre con sí franca entrata, e il tirar poscia con tanta maestria un Sonetto, argomentando ingegnosamente, e affettuosamente in suo prò, e dichiarando facilmente gli argomenti con sí bel giro di frasi, e naturalezza di Rime. ... Ma pur le tien l’assedio sí vicino. *Pare che dovesse dire:* Ma pur le tien l’assedio ognor vicino; *perocché per cagione di quel* sí *egli sembra a i Lettori, che non sia finito il senso, benché sia terminato il Sonetto. ...* Morte accampata ecc. *È pensier bellissimo, ma a prima vista è alquanto strana la maniera dello spiegarlo. Vuol dunque dire, che al calore, e al viso egli parea morto, e che la Morte non era ancor penetrata al di dentro.*

DI CARLO MARIA MAGGI

Ha buon tempo Monsignore
A volere i Sonettini,
E non sa, ch'io son Lettore,
Segretario de' Confini.
Con sua pace non discerne
Fra 'l buon tempo, e il ministero,
Ch'ogni dí spiego il Gretsero,
E che fo Consulte eterne.
È ben ver, ch'attendo poco
Alla Scuola, ed al Senato;
E che mostro al corso, al gioco
Vanità di sfaccendato.
De' presenti, e bei successi
Vo cogliendo le memorie,
Ed interpreto le Istorie,
Che dipingon su i Calessi.
Queste alfin sono materie
Confacenti alla salute.
Le Canzoni, e le Minute
Senza soldi son miserie.
Ho una lite, e con passione
La racconto con diversi.
Già mandai la citazione
Mezza prosa, e mezza versi.
Il Causidico mi tedia
Con quegli Atti cosí inetti:
Se non modera i Precetti,
Lo vo' por nella Commedia.
L'Avvocato m'inquieta
Co' Sofismi Testuali.
I Dottori, e i Tribunali
Fan vendetta del Poeta.
Ognun ride, ognuno è vago
Di vedermi con martoro;

Ed io rido piú di loro,
Che gli stanco, e non li pago.
    Voi direte, c'ho promesso,
Che il mancare è un'indecenza.
Dato il primo, e non concesso,
Negherò la conseguenza.
    Benché paia un po' indiscreto,
Vo' risponder puntuale,
Qual Ministro di Casale
Co i progetti sul tapeto.
    È una gran comodità
Quel pagar col *Signor sí*.
Quando poi viene quel dí,
Vi si pensa, e non si fa.
    Su la prima il dir di no
È una pessima creanza;
Se poi muta circostanza,
Anco il Sí mutar si può.
    Son bandite dalle Scuole
Le sentenze rigorose;
Quando mutansi le cose,
Pur si mutan le parole.
    Sento dire all'Oratorio,
Come il Mondo è un'incostante,
Perché detti di diamante,
Quando il Mondo è transitorio?
    Io co i dotti osservar soglio,
Che le voci han varie tempre.
Signor sí vuol dire: *Or voglio,*
Ma non dice: *Vorrò sempre.*
    È la voce segno a placito,
Né significa a dispetto.
Per mio ben ch'io manchi al retto,
L'insegnò Cornelio Tacito.
    Al suo mal non può obbligarsi
L'uomo né in voce, né in scritture.

Il ben proprio è *jus Naturæ*,
Né può mai rinunciarsi.
Il mio caso è disputabile,
Ha per se molti Dottori,
Ed almeno in *Foro Fori*
È sentenza assai probabile.
Quanto poscia a quel negozio,
Che si chiama la Coscienza,
Parlerem con maggior'ozio,
Troverem qualche sentenza.
Vuolsi aver discrezione
Col Ministro, e con la Dama;
V'è il ripiego, che si chiama
Regolar l'intenzione.
Sempre in dubbio si pronuncia
In favorem libertatis.
Sempre è leso chi rinuncia.
Et pro nunc sint ista satis.

Questa maniera di trattar nel medesimo tempo con tanta gentilezza ed acutezza lo Stil piacevole e satirico, fu sempre da me stimata dilicatissima, e contiene secondo il mio gusto un'insuperabile grazia. Porto speranza, che dall'opinione mia non discorderanno gli altri, in mirando questo esempio, la cui tessitura è leggiadrissima, i cui motti sono soavemente pungenti, ed ingegnosi, e con gran facilità espressi.

DI FRANCESCO DE LEMENE

In Giardin, ch'avea dipinto
La Natura in vaga scena,
Discorrean della lor pena
Una Rosa, ed un Giacinto.
Di quest'Aure ivi presenti
Mi diss'una in sua favella,
Che in tal guisa e Questo, e Quella
Intrecciavano i tormenti.
Piangi, o Rosa? E tu sospiri,
O Giacinto? Ahi duolo! Ahi morte!
Qual destin? qual dura sorte?
Onde il pianto? onde i sospiri?
Ti dirò la doglia acerba,
Onde, o Rosa, io sto languendo;
Che dal seno al labbro uscendo
Spesso il duol si disacerba.
Spiegherò la doglia anch'io,
Che trafigge il mio pensiero;
Perché dica il passeggiero,
Se v'ha duol simile al mio.
Dunque, o Rosa, in dolci metri
La cagion spiega del pianto.
Parla tu, Giacinto. Intanto
Fia, ch'io tregua al pianto impetri.
Se, Regina, è tuo diletto,
Rinovare il duol mi piace.
Odi me. Del Sol seguace
Fui fra tanti il piú diletto.
Ne' suoi giri il divin Sole,
O se il giogo al Monte indora,
O se l'Horto egli colora,
Per compagno ognor mi vuole.
Che piú dir? De' raggi amati
Mi colmai la cieca mente;

Perché trassi riverente
Nel suo sen sonni beati.
Picciol lobo (ah Pomo ingrato!)
Perché a me la morte diede,
Or morir per me si vede
Di me il Sole innamorato.
Quindi io spiego in queste foglie
Con un'Ahi, che n'esce fuori,
Il dolor de' suoi dolori,
E le sue nelle mie doglie.
O Giacinto, io con fatica
Dirò il duol, che mi tormenta.
Ho ben'Alma, che lo senta,
Ma non Lingua, che lo dica.
Tu lo mira. Ho molle il Ciglio
Di rugiada lagrimosa,
Come Madre dolorosa,
Che perduto abbia il suo Figlio.
Volgi il guardo, ahi per pietade,
A mirar Vergine afflitta:
Vedi pur, che m'han trafitta,
Non so dir se Spine, o Spade.
Come tu, di macchia oscura
Io non ho le foglie impresse;
Perché il Sol per sua m'elesse,
E mi volle tutta pura.
Ma quel Sol, che mi dà vita,
È lo stesso, che m'uccide;
Che da me l'alma divide,
Se da me vuol far partita.
Quand'ei nasce, oh me felice!
Son tra i fior la fortunata,
E mi dice ognun beata;
Ma se muore, oh me infelice!
Ei nell'Orto, ed io nell'Horto,
Quando spunta, allora io spunto;

Ma, l'Occaso ad ambi giunto,
Muoro anch'io, quand'egli è Morto.
    Qual con nuovo oscuro velo
Atra Notte il Mondo serra?
Qual tremor scuote la Terra?
Qual'orrore ingombra il Cielo?
    Ahi. Tramonta il Sol, che adoro.
Or contempla il mio martire:
Anch'io muoro al suo morire.
Muoro, ahi lassa. Ahi lassa, muoro.
    Qui gelò la Rosa, e svenne,
E cadea già sul terreno,
Ma, qual Figlio, entro il suo seno
Il Giacinto la sostenne.
    Or se sola sí funesta
Di pietà, d'orror v'ingombra,
Che fia poi, se colta ogn'ombra,
Un bel ver si manifesta?
    Finger volli, e finsi solo
Per pietà de' vostri affetti;
E 'l coprii con duo Fioretti,
Per mostrar men fero il duolo.
    Questi or vuol la Cetra mia
Disvelar pietosi inganni.
Il Giacinto era Giovanni,
E la Rosa era Maria.

Gentilissima è tutta questa Favoletta. Mille grazie vi son dentro, e tutta quella amenità, che può avere la mestizia dell'argomento sacro. Né lascerà d'essere una sommamente Poetica e bella finzione, quand'anche ne paressero alcune cosette non ben convenire alla Allegoria de' Fiori.

DI CELSO CITTADINI

Amor, che ’l real seggio, e la corona
Entro al seren de’ bei vostri occhi tiene,
E quindi sparge in me cotanto bene,
Ch’a seguirlo ognor piú m’infiamma, e sprona;
Spesso move sua Corte, e sua persona,
E altiero nel mio cor dritto sen viene,
Come in suo albergo, e i passi ivi ritiene;
Ivi s’asside, e a’ pensier miei ragiona.
E da ciascun di loro intender vuole,
Che piú di bel s’abbia notato in voi,
Od in atti cortesi, od in parole.
Rispondon tutti ad una voce: noi
Rimaniam ciechi a’ raggi di quel Sole.
Chi può ciò, ch’ei non vede, ridir poi?

Ove si consideri la venustà dell’Invenzione, dee molto commendarsi la Fantasia di questo Poeta. Ove si osservi la chiarezza e sodezza dello Stile, con cui tutto il Sonetto vien tratto a fine, merita non minor lode il suo Autore. Finalmente questo Sonetto fa una bella e nobile figura, e piú bella ancor la farebbe, se non fosse in mezzo a tanti altri o simili a lui d’argomento, e d’invenzione, o di nerbo maggiore.

DI BALDASSARE STAMPA.

Felice cuor, che vinto dal disio
Da me partisti, e seguitando Amore,
Che ti condusse del mio albergo fuore,
Nel dolce albergo entrasti, ond'egli uscío.
Se ti ricordi, che pur fosti mio,
Quando, lasso, io vivea tempo migliore,
Ascolta i prieghi miei, che 'l fero ardore
Mi detta, e l'aspro affanno acerbo, e rio,
Poiché venir non posso, ove tu sei,
E siccome tu prima in me ti stavi,
Cosí in te starmi ore tranquille, e liete;
Dí, raccontando il mio tormento a lei:
Non piú, Donna, per voi dolore aggravi
Il fedel, ch'io reggeva, or voi reggete.

È Sonetto, che con un bel Quadernario incomincia assai felicemente, e ha fine abbastanza corrispondente al principio. Nel mezzo può notarsi alquanto di voto in quelle parole e l'aspro affanno acerbo e rio. *Non è errore, ma non è ne anche cosa lodevole. ...* Cosí in te starmi ecc. *Bisogna dire, che costui avesse un cuore ben dismisurato, e piú che gigantesco, s'egli stesso potea star nel proprio cuore. Ragion voleva, che si dicesse piú tosto* cosí star teco; *o per meglio dire* presso a te, *o altra simile cosa. Può essere ancora, che se piú minutamente si guarda questo Concetto, si truovi poco legittimo, anche secondo i primi principi della Poesia Platonica. Perché o parla del corpo; e questo era superfluo il dire che non potea star nel cuore. O intende il suo animo, e pensiero; e niuno gli vietava il volarsene colà. Ma passiamo avanti.*

DELL'AB. BENEDETTO MENZINI

Strofe I

Io per me sento
Dolce nel cuor conforto,
Qualor bella Virtú veggio trascorrere
Un mar di guai, né disperar del porto,
Che questo è del valor saldo argomento
Saper precorrere
Con la speme del Ben l'ira de' Mali;
E saper come di volubil'ali
Armansi i Beni ancora.
Né gli uni, e gli altri han piede
Su ferma sede,
Né fanno eterna qui tra noi dimora.

Antistrofe I

Prospere cose
Non empian dunque l'Alma
Di superbi pensier, di voglie indomite;
Che può ben tosto imperversar la calma,
E nel porto destarsi onde orgogliose.
Il Bene è fomite
Di piú fiere talvolta aspre sventure.
Nocchier, che l'acque si credea secure,
Con fronte afflitta e mesta
Mira il battuto legno,
Cui mal può ingegno,
Ritor da i flutti, e dalla rea tempesta.

Epodo I

I Duci eccelsi e i Regi
D'alti dispregi

Vedrai tal volta eredi.
Mite, ed aspro destino: un'altro intanto
Sorge dal pianto,
E splende in ricchi arredi.

Strofe II

Cosí al pensiero
S'apre Liceo, che insegna,
Che 'l Mondo è d'opre e di costume instabile.
Domani andrai cinto di lieta insegna,
S'oggi il destin ti si mostrò severo.
Invariabile
Nulla non è tra noi; e 'l Male, e'l Bene
Con alterne vicende or cede, or viene;
Come vaga, incostante
All'arenosa sponda
Incalza un'onda
L'altra, che lieve a lei volgeasi avante.

Antistrofe II

Qual guerrier forte,
Conviene armarsi in campo
Nella sorte felice, e nell'asprissima;
Che l'una e l'altra è d'uman cuore inciampo,
E nell'una e nell'altra è vita, e morte.
Benché fierissima
Grandine scenda a flagellargli il fianco,
Delle sue selve portator non stanco
Stassi Apennin frondoso;
E nel suo verde manto
Attende intanto
Di nuovo a i danni suoi Borea nevoso.

Epodo II

Dunque nell'Alma un Tempio
Al chiaro esempio
Di Natura erger voglio;
E diversi tra lor stringer non meno
Con giusto freno
Vil timor, fiero orgoglio.

Strofe III

Sotto le Alpine
Nevi si stan sepolti
Semi, che al suolo gli arator commisero.
Che dirai nel vedere i campi incolti
Sotto il rigor delle gelate brine?
Non dir, che misero
Sia quel terreno, ed infelici i solchi,
Cui tanto i forti travagliar bifolchi
Con le dure armi loro.
L'orrida neve, e 'l gelo,
Sott'aspro velo
Serbano ascoso agli arator tesoro.

Antistrofe III

Cerere bella,
Avrai sul crin ghirlanda
Delle spiche, che ormai la falce chiedono.
Mira, come biondeggia, e qual tramanda
I suoi fulgidi rai messe novella.
Ahimé: si vedono
Orridi nembi, e per l'aerea chiostra
Protervi, imperiosi, armansi in giostra.
Né fa la vaga auretta,
Qual pria, cortesi inviti;

Ma oltraggio aspetta
In sul fiorir dell'odorate Viti.

Epodo III

O sieno i verdi colli
Floridi e molli,
Hai di temer cagione.
O se d'erbette e fior nuda è la piaggia:
L'aspra e selvaggia
Sembianza un dí depone.

Non solamente è lavorato alla Greca il metro di questo Componimento, ma anche i suoi sentimenti hanno il buon sapore della Grecia antica. Stile sodo, Stile dogmatico, ma però felicemente Poetico. Comparazioni assai leggiadre, Poeticamente usate ed esposte per pruova del tema preso. Ma questa forma di dire non ferisce di primo lancio gli occhi. È ella perciò men bella? Molti sogliono ammirare le Statue antiche, dispregiar le moderne. Segno, che non s'intendono dell'Arte. Perché se ben conoscessero la bellezza di quelle, facilmente ravviserebbero anche il merito di queste. Lo stesso sia detto de i Versi.

DI LIONARDO COMINELLI

All’Eroe Trivigian. Con ciglia immote
In questo Nome, o Pellegrin, t’affisa;
Numera immensi titoli, e ravvisa
Meriti smisurati in poche note.
Palme, spoglie, trionfi, archi, e trofei
Qui riconosci, e porpore, e corone;
In questo Semideo ti si propone
Quasi una Gerarchia di Semidei.
Que’ tanti, che di luce empion le carte,
Suoi famosi, e magnanimi Antenati,
Con vantaggio di gloria in Lui rinati.
Sembran venir delle sue glorie a parte.
Fingiti di vederli, assisi in soglio
Librar consigli, e maturar decreti,
E con placidi influssi, e mansueti
Torre al Benaco il procelloso orgoglio.
Certo chi lui contempla, e degnamente
L’opere ne bilancia, e ne misura,
Dirà: sí bel tessuto alta fattura
Esser dee di piú Menti in una Mente.
Ordinò la Giustizia alla Clemenza,
Fece suoi benefizi anco i rigori;
Temé d’esser temuto, e i suoi timori
Infusero coraggio all’Innocenza.
S’adirò, ma senz’ira. Al pentimento
Gran parte della pena ognor commise:
E destando il rimorso, in nuove guise
Fe’ cader l’ardimento all’ardimento.
Che piú far si potea? Parte del Trono
Alla Pietà, parte ne diede al Zelo.
La bella Libertà, ch’è don del Cielo,
Si fe’ piú bella in divenir suo dono.
Vuoi tu saper, s’ei fu discreto? Impose
A se pria le sue Leggi, e poi le diede,

Se grave? se benigno? In una sede
Amor del pari, e Maestà compose.
Raro vanto in chi regna, e piú che umano,
Fra contrarie Virtú torre ogni lite,
Esporre al Mondo in bel commerzio unite
Le doti di Privato, e di Sovrano.
Appena il crederai: ma s'il pensiero
Puoi colà sollevar, dove Amor sale,
Vedrai la felicissima e vitale
Necessità di sí mirabil vero.
Amò regnando, e da cagion sí degna
Pullulò necessaria ogni Virtude.
La somma de' suoi pregi in ciò si chiude,
Che di Lui poté dirsi: È Amor, che regna.
Poco ei regnò: ma d'acquistar fu degno
Per poco che regnasse eterna fama.
Resta ancor dopo il Regno a chi ben'ama
Nell'ampiezza dell'Alme un piú bel Regno.
Regni pur, regni il Trivigiano, e passi
Immortalato a' secoli futuri:
Regni nell'Alme, e nelle Lingue, e duri
Coronato, e Regnante anco ne' Sassi.
Sul bellissimo orror d'un Paragone
A ferrei colpi d'erudito stile
Cosí scriver volea Donna gentile,
Ch'al Merto è premio, e alla Fatica è sprone.
Gloria da noi s'appella. Ha per iscorte
Le Virtú fortunate, e per custodi.
E i rochi Applausi, e le canore Lodi,
E le Gride festive a lei fan corte.
Fra' Seguaci legittimi una Schiera
Di Bugie lusinghiere anco si caccia.
Ma col guardo le fulmina, e minaccia,
Verità venerabile, e severa.
Animose Speranze, alti Desiri
Fanno di qua di là tumulto, e mischia.

Freme addietro l’Invidia, e non s’arrischia
Sí da presso mirar, ch’altri la miri.
Di Cigni ufficiosi, e di Sirene
S’udia da lunge un’armonia gioconda.
Del Nome Trivigian piena era l’onda,
Del Nome Trivigian l’aure eran piene.
Ad eternar l’eternità de’ marmi
Con sí bel Nome era la Donna accinta:
E sbracciata sul gombito, e succinta
Esortava al ferir la mano, e l’armi.
Parean le punte ambiziose, e vaghe
Di spuntarsi a vicenda in quel lavoro.
Parea la Pietra al martellar sonoro
Stender le membra, ed accettar le piaghe.
Or mentre le potenze avea qui fisse,
E pur già ripensando a’ suoi pensieri:
Sentí nuovo pensier, che de’ primieri
Generò pentimento, e tra se disse.
Sconsigliata che tenti? A Pietra muta
D’un Semideo raccomandarsi il Nome?
Volgiti attorno. Oh quante Pietre! Oh come
La memoria de’ Nomi hanno perduta!
Le falsarie del pari, e le innocenti
Furo a ragion dal Trivigian distrutte.
Falsarie erano molte, e parean tutte
Nel ludibrio del Merto indifferenti.
Ei fe’ giustizia. E se gli Elogi altrui
Di condannar, di fulminar costuma,
Come può sofferir ch’io qui presuma
Temeraria animar gli Elogi sui?
Nol soffrirà; ne ’l dee soffrir; non lece.
Legge sovrana, e rigorosa il vieta.
E Modestia magnanima, e discreta
Sostien di legge in sí bel cuor la vece.
Mentre a ciò pensa, ecco dal Ciel si scaglia,
E l’ELOGIO di man le strappa Amore.

A me l'opera, disse, a me l'onore.
Disse; e ne' Cuori in un balen l'intaglia.

È questo un'Elogio del Signor Domenico Trivigiani Nobile Veneto, e Capitano della Riviera di Salò. Io, il rapporto, accioché abbiano i Lettori un saggio d'una particolar maniera di comporre, che anch'essa ha il suo merito particolare. Assaissimo a me piace, e dovrebbe piacere assaissimo anche a tutti la forma di questi versi, consistente in un dir conciso, in pensieri acuti e sodi, e in sentenze vere, ingegnosamente e succintamente esposte. Oltre all'Ingegno l'Immaginativa ha dal suo canto contribuito alla loro vaghezza in diverse guise, ma principalmente coll'Invenzione, cioè coll'introdurre la Gloria a formar questo Elogio, e a volerlo incidere in marmo, e dappoiché ella s'è pentita di questa determinazione, col rappresentarci Amore, che l'incide ne' Cuori del Popolo. Forse a qualche dilicato potran parere assai ardite alcune espressioni, o non assai Poetiche alcune voci. Ma per mio credere non cosí giudicheranno i piú de gl'Intendenti della Poesia, o almen perdoneranno i pochi nei di qualche parte alla molta Bellezza di questo tutto.

DI ALESSANDRO TASSONI

Questa Mummia col fiato, in cui Natura
L’arte imitò d’un’uom di carta pesta,
Che par muover le mani, e i piedi a sesta,
Per forza d’ingegnosa architettura;
Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpa, né vesta,
Che fosser nuove, o cappel nuovo in testa;
E cento mila scudi ha sull’usura.
Vedilo col mantel spelato e rotto,
Ch’ei stesso di fil bianco ha ricucito,
E la gonella del Piovano Arlotto.
Chi volesse saper, di ch’è il vestito,
Che già quattordici anni ei porta sotto:
Non trovería del primo drappo un dito.
Ei mangia pan bollito,
E talora un quattrin di caldearrosto,
E ’l Natale e la Pasqua un’uovo tosto.

Alcuni Sonetti Mss. assai piacevoli e mordenti noi abbiamo di quel bizzarro Ingegno del Tassoni. Da gli altri, che modeste orecchie non soffrirebbono volentieri, ho io tratto il presente, perché mi sembra un’onesto insieme e felicissimo ritratto d’un Vecchio Avaro. I colori tutti son vivi, ogni parola è esprimente; e con Iperboli cosí ingegnose, e Stile sí spedito ci vien rappresentato costui, ch’io avrei scrupolo, se non riponessi nella schiera de’ migliori questo Sonetto.

DI M. PIETRO BEMBO

I. Alma cortese, che dal Mondo errante
Partendo nella tua piú verde etade,
Hai me lasciato eternamente in doglia;
Dalle sempre beate alme contrade,
Ov'or dimori cara a quell'Amante,
Che piú temer non puoi, che ti si toglia;
Risguarda in Terra, e mira, u' la tua spoglia
Chiude un bel sasso; e me, che 'l marmo asciutto
Vedrai bagnar, te richiamando, ascolta.
Però che chiusa, e tolta
L'alta pura dolcezza, e rotto in tutto
Fu 'l piú fido sostegno al viver mio,
Frate, quel dí, che te n'andasti a volo.
Da indi in quà né lieto, né securo
Non ebbi un giorno mai, né d'aver curo:
Anzi mi pento esser rimasto solo,
Che son venuto, senza te, in obblio
Di me medesmo; e per te solo er'io
Caro a me stesso. Or teco ogni mia gioia
È spenta, e non so già, perch'io non muoia.
II. Raro pungente stral di ria fortuna
Fe' sí profonda, e sí mortal ferita.
Quanto questo, onde 'l Ciel volle piagarme.
Rimedio alcun da rallegrar la vita
Non chiude tutto 'l cerchio della Luna,
Che del mio duol bastasse a consolarme.
Siccome non potea grave appressarme,
Allor ch'io partia teco i miei pensieri
Tutti, e tu meco i tuoi sí dolcemente;
Cosí non ho dolente
A questo tempo, in che mi fide, o speri,
Che un sol piacer m'apporte in tanti affanni.
E non si vide mai perduta nave
Fra duri scogli a mezza notte il verno

Spinta dal vento errar senza governo,
Che non sia la mia vita ancor piú grave;
E s’ella non si tronca a mezzo gli anni,
Forse avverrà, perch’io pianga i miei danni
Piú lungamente, e sieno in mille carte
I miei lamenti, e le tue lode sparte.

III. Dinanzi a te partiva ira, e tormento,
Come parte ombra all’apparir del Sole;
Tu mi tornavi in dolce ogni altro amaro,
O pur con l’aura delle tue parole
Sgombravi d’ogni nebbia in un momento
Lo cor, cui dopo te nulla fu caro,
Né mai volle al suo scampo altro riparo,
Mentre aver si poteo, che la tua fronte,
E l’amico fedel saggio consiglio.
Perso, bianco, vermiglio
Color non mostrò mai vetro, né fonte
Cosí puro il suo vago erboso fondo,
Com’io ne gli occhi tuoi leggeva espressa
Ogni mia doglia sempre, ogni sospetto:
Cosí dolci sospir, sí caro affetto
Delle mie forme la tua guancia impressa
Portavi, anzi pur l’alma, e ’l cor profondo.
Or, quanto a me, non ha piú un bene il Mondo,
E tutto quel di lui, che giova, e piace,
Ad un col tuo mortal sotterra giace.

IV. Quasi Stella del Polo chiara, e ferma
Nelle fortune mie si gravi, e’l porto
Fosti dell’alma travagliata, e stanca;
La mia sola difesa, e ’l mio conforto
Contra le noie della vita inferma,
Che a mezzo il corso assai spesso ne manca.
E quando il verno le campagne imbianca,
E quando il maggior dí fende il terreno,
In ogni rischio, in ogni dubbia via,
Fidata compagnia

Tenesti il viver mio lieto, e sereno,
Che mesto, e tenebroso fora stato,
E sarà, Frate, senza te mai sempre.
Oh disavventurosa acerba sorte!
Oh dispietata intempestiva morte!
Oh mie cangiate, e dolorose tempre!
Qual fu già, lasso, e qual'ora è 'l mio stato?
Tu 'l sai, che, poiché a me ti sei celato,
Né di qua rivederti ho piú speranza,
Altro che pianto, e duol, nulla m'avanza.

V. Tu m'hai lasciato senza Sole i giorni,
Le notti senza Stelle, e grave, ed egro
Tutto questo, ond'io parlo, ond'io respiro;
La Terra scossa, e 'l Ciel turbato, e negro;
E pien di mille oltraggi, e mille scorni
Mi sembra in ogni parte, quant'io miro.
Valor', e Cortesia si dipartiro
Nel tuo partire; e 'l Mondo infermo giacque,
E Virtú spense i suoi piú chiari lumi;
E le fontane, e i fiumi
Negar la vena antica, e l'usate acque;
E gli augelletti abbandonaro il canto;
E l'erbe, e i fior lasciar nude le piagge,
Né piú di fronde il bosco si consperse.
Parnaso un nembo eterno ricoperse.
E i Lauri diventar querce selvagge;
E 'l cantar delle Dee già lieto tanto
Uscí doglioso, e lamentevol pianto;
E fu piú volte in mesta voce udito
Dir tutto il colle: O Bembo, ove se' ito?

VI. Sovra il tuo sacro, ed onorato busto
Cadde grave a se stesso il padre antico,
Lacero il petto, e pien di morte il volto.
E disse: Ahi sordo, e di pietà nemico
Destin predace, e rio, destino ingiusto,
Destino a impoverirmi in tutto volto;

Perché piú tosto me non hai disciolto
Da questo grave mio tenace incarco
Piú che non lece, e piú ch'io non vorrei,
Dando a lui gli anni miei,
Che del suo lieve innanzi tempo hai scarco?
Lasso, allor potev'io morir felice,
Or vivo sol per dar'al Mondo esempio,
Quanto è 'l peggio, far qui piú lungo indugio,
S'uom de' perdere in breve il suo refugio
Dolce, e poi rimanere a pena, e scempio.
Oh vecchiezza ostinata, ed infelice,
Se 'l tronco, in cui fioriva la mia speme,
È secco, e gelo eterno il cinge, e preme?

VII. Qual pianser già le triste, e pie Sorelle,
Cui le treccie in sul Po tenera fronde,
E l'altre membra un duro legno avvolse;
Tal con li scogli, e con l'aure, e con l'onde
Misera, e con le genti, e con le Stelle,
Del tuo ratto fuggir la tua si dolse.
Per duol Timavo indietro si rivolse,
E vider Manto i boschi, e le campagne
Errar con li occhi rugiadosi, e molli.
Adria le rive, e i colli,
Per tutto, ove 'l suo Mar sospira, e piagne,
Percosse in vista oltra l'usato offesa;
Tal che a noia, e disdegno ebbi me stesso.
E se non fosse, che maggior paura
Frenò l'ardir, con morte accerba, e dura,
Alla qual fui molte fiate appresso,
D'uscir d'affanno avrei corta via presa.
Or chiamo (e non so fare altra difesa)
Pur lui, che l'ombra sua lasciando meco,
Di me la viva e miglior parte ha seco.

VIII.Che con l'altra restai morto in quel punto,
Ch'io sentii morir lui, che fu 'l suo core;
Né son buon d'altro, che da tragger guai.

Tregua non voglio aver col mio dolore,
Infin ch'io sia dal giorno ultimo giunto;
E tanto il piangerò, quant'io l'amai.
Deh perché innanzi a lui non mi spogliai
La mortal gonna, s'io me 'n vestii prima?
S'al viver fui veloce, perché tardo
Sono al morire? Un dardo
Almeno avesse, ed una stessa lima
Parimente ambo noi trafitto, e roso:
Che siccome un voler sempre ne tenne
Vivendo, cosí spenti ancor n'avesse
Un'ora, ed un sepolcro ne chiudesse.
E se questo al suo tempo, e quel non venne;
Né spero de li affanni alcun riposo;
Aprasi per men danno all'angoscioso
Carcere mio rinchiuso omai la porta;
Et esso all'uscir fuor sia la mia scorta.

IX. E guidemi per man, che sa il cammino
Di gire al Cielo; e nella terza spera
M'impetri dal Signor appo se loco.
Ivi non corre il dí verso la sera,
Né le notti sen van contra il mattino.
Ivi il Caso non puo molto, né poco;
Di tema gelo mai, di desir fuoco
Gli animi non raffredda, e non riscalda;
Né tormenta dolor, né versa inganno.
Ciascuno in quello scanno
Vive, e pasce di gioia pura, e salda
In eterno, fuor d'ira, e d'ogni oltraggio,
Che preparato gli ha la sua Virtute.
Chi mi dà il grembo pien di rose, e mirto,
Sí ch'io sparga la tomba, o sacro Spirto?
Che quale a' tuoi piú fosti o di salute,
O di trastullo a gli altri, o buono, o saggio,
Non saprei dir; ma chiaro, e dolce raggio
Giugnesti in questa fosca etate acerba,

Che tutti i frutti suoi consuma in erba.
X. Se, come già ti calse, ora ti cale
Di me, pon dal Ciel mente, com'io vivo
Dopo 'l tuo occaso in tenebre, e in martiri.
Te la tua morte, piú che pria, fé vivo;
Anzi eri morto, or sei fatto immortale.
Me di lagrime albergo, e di sospiri
Fa la mia vita; e tutti i miei desiri
Sono di morte; e sol quanto m'incresce,
È ch'io non vo piú tosto al fin, ch'io bramo.
Non sostien verde ramo
De' nostri campi augello, e non han pesce
Tutte queste limose, e torte rive,
Né presso, o lunge a sí celato scoglio
Filo d'alga percuote onda marina,
Né sí riposta fronda il vento inclina,
Che non sia testimon del mio cordoglio.
Tu, Re del Ciel, cui nulla circonscrive,
Manda alcun delle schiere elette, e dive,
Di su da quei splendori giú in quest'ombre,
Che di sí dura vita omai mi sgombre.
Canzon, quí vedi un Tempio a canto al Mare,
E genti in lunga pompa, e gemme, ed ostro,
E cerchi, e mete, e cento palme d'oro.
A lui, ch'io in Terra amava, in Cielo adoro,
Dirai: cosí v'onora il Secol nostro.
Mentre udirà querele oscure, e chiare
Morte; Amor fiamme avrà dolci, e amare;
Mentre spiegherà 'l Sol dorate chiome:
Sempre sarà lodato il vostro nome.

Per una Canzone funebre questa ha de i pregi singolari, e può servire d'esempio ad altre. Somma gravità ne' pensieri e nel metro. Rara leggiadria nelle frasi, e incomparabile affetto ne' sentimenti e nelle Figure. Si osservi bene questo affetto; si osservino le nobili esagerazioni del dolo-

re, parte naturalmente vere, parte Poeticamente verisimili; alcuni bei interrompimenti; un'ordinato disordine di concetti, ingegnosi nello stesso tempo e tenerissimi. Forse a qualche spasimato dello Stile Acuto, delle parole sonanti, e delle Metafore ardite, parrà o poco spiritosa, o lunghetta anzi che no questa Canzone. Ad altri sembrerà di trovar qualche voto in certi luoghi, cioè amplificazioni, e ripetizioni di sentimenti già detti avanti, e spezialmente nella Stanza V. Ma il parlar Poetico permette ed esige alcune cose; ed altre ne porta naturalmente la doglia, eloquente ancora nel ripetere i suoi mali. Vero è, che il nostro Tassoni non ebbe difficoltà di dire, che questa Canzone si potrebbe chiamar la bandiera del sarto del Piovano Arlotto, fatta di pezze rubate. *E io non niego, che al Bembo, tuttoché grand'uomo ed eccellente ingegno, non si convenga talora la nota esclamazione del* servum pecus, *e talora eziandio qualche altro titolo men tollerabile. Ma io qui non cerco il merito de li Autori. Cerco quello de' Componimenti; e questo può essere ancor grande, quando le pezze rubate sono di buon panno, e ben commesse. Le prime cinque Stanze mi paiono belle; piú belle ancora mi paiono le cinque altre, e la loro Chiusa.*

DI GABRIELLO CHIABRERA

I. Vagheggiando le bell'onde,
Sulle sponde
D'Ippocrene io mi giacea:
Quando a me sull'auree penne
Se ne venne
L'almo Augel di Citerea.
II. E mi disse: Or tu, che tanto
Di bel canto
Onorasti almi Guerrieri,
Perché par, che non ti caglia
La battaglia,
Ch'io già diedi a' tuoi pensieri?
III. Io temprai con dolci sguardi
I miei dardi,
E ne venni a scherzar teco.
Ora tu di gioco aspersi
Tempra i versi,
E ne vieni a scherzar meco.
IV. Sí dicea ridendo Amore.
Or qual core
Scarso a lui fia de' suoi carmi?
Ad Amor nulla si nieghi:
Ei fa prieghi,
E sforzar potria con l'armi.

Hanno i versi di questo Poeta e nell'Eroico Stile, e nell'Anacreontico, una bellezza originale, benché v'abbia talora delle cose non finite, e de' versi da non contentarsene. Eccone un'esempio di questa, e nelle seguenti Canzonette, l'amenità, e gentilezza Poetica delle quali può soavemente dilettar chi che sia. Qui l'invenzione è leggiadra, e senza fallo la Chiusa è sommamente galante e bella.

DEL MEDESIMO

I. Belle rose porporine,
Che tra spine
Sull'Aurora non aprite,
Ma ministre de gli Amori
Bei tesori
Di bei denti custodite;
II. Dite rose preziose,
Amorose,
Dite, ond'è, che s'io m'affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?
III. È ciò forse per aita
Di mia vita,
Che non regge alle vostr'ire?
O pur'è, perché voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?
IV. Belle rose (o feritate,
O pietate
Del sí far la cagion sia)
Io vo' dire in novi modi
Vostre lodi:
Ma ridete tuttavia.
V. Se bel rio, se bella auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello;
Noi diciam: ride la Terra.
VI. Quando avvien, che un zeffiretto
Per diletto
Bagni i piè nell'onde chiare,
Sicché l'acqua sull'arena

Scherzi appena;
Noi diciam, che ride il Mare.
VII. Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'Alba un'aureo velo,
E su rote di zaffiro
Muove in giro,
Noi diciam, che ride il Cielo.
VIII. Ben'è ver, quando è giocondo,
Ride il Mondo;
Ride il Ciel, quand'è gioioso;
Ben'è ver: ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazioso.

Parla il Poeta alla bocca della sua Donna, che ridea. Se con occhio non frettoloso andrà chi legge contemplando a parte per parte questo Componimento, e principalmente le quattro ultime Strofe, si sentirà cosí dilettevolmente preso da tanti amenissimi oggetti vivacemente dipinti, che gli parrà di trovarsi in mezzo a i veri. Ammirerà egli oltre a ciò la facilità di dire, con tanta purità di frasi e Rime, tante cose, e in versi tanto corti.

DEL MEDESIMO

I. Se ’l mio Sol vien, che dimori
Tra gli Amori,
Sol per lei soavi arcieri
E riponga un core anciso
Con bel riso
Sulla cima de’ piaceri;
II. Tale appar, che chi la mira
La desira
Ad ognor sí gioiosetta,
E non sa viste sperare
Cosí care,
Benché Amor gliele prometta.
III. Ma se poi chiude le perle,
Che a vederle
Ne porgean tal meraviglia,
E del guardo i raggi ardenti
Tiene intenti,
Qual chi seco si consiglia;
IV. Allor subito si vede,
Che le siede
Sul bel viso un bell’orgoglio:
Non orgoglio, ah chi poria
Lingua mia
Farti dir ciò, che dir voglio?
V. S’avvien, ch’Euro dolcemente
D’Occidente
Spieghi piume peregrine,
E co’ piè vestigie imprima
Sulla cima
Delle piane onde marine;
VI. Ben sonando il Mare ondeggia,
E biancheggia,
Ma nel sen non sveglia l’ire.
Quel sonar non è disdegno;

Sol fa segno
Ch’ei può farsi riverire.
VII. Tal diviene il dolce aspetto
Rigidetto,
E non dà pena, o tormento;
Quel rigor non è fierezza;
È bellezza,
Che minaccia l’ardimento.
VIII. È l’asprezza mansueta,
E sí lieta
In sull’aria del bel viso,
Che ne mette ogni desio
In obblio
La letizia del bel riso.

Bellissime sono le tre prime Stanze; ma sopra tutte bella sí è la quarta per la tenera correzione, che si fa quivi, e poscia per la franchezza, con cui passa il Poeta nella quinta a spiegarsi per mezzo d’una vivissima similitudine. E appunto questa maestrevole franchezza è uno de’ piú rari, ma meno osservati pregi di questo Autore, il quale con tratti di pennello risoluto e pronto crea e dispone tutte le cose con dilicata bizzarria, essendo un’ordine e legamento artifiziosissimo quello, che talvolta sembra un disordine a i poco intendenti.

DELL'AVVOCATO GIOVAM-BATISTA ZAPPI

Presso è il dí, che, cangiato il destin rio,
Quel volto io rivedrò di neve e fiori;
Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendori
L'Alma mia, che di là mai non partio.
Giunger già parmi, e dirle: amata Clori.
Odo il risponder dolce: o Tirsi mio.
Rileggendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo e Clori, ed io!
Ella dirà: dov'è quel gruppo adorno
De' miei crin, ch'al partire io ti donai?
Ed io: miralo, o Bella, al braccio intorno.
Io dirò le mie pene, ella i suoi guai.
Vieni ad udirci, Amor, vieni in quel giorno:
Qualche nuovo sospiro imparerai.

Va riposto fra gli Ottimi; anzi fra gli Ottimi ha pochi pari. Mira, che tenerezza e dolcezza appare in tutto, e spezialmente nel secondo Quadernario, e quanto sieno a un tempo stesso naturali, e facili, e facilmente espressi questi sí affettuosi pensieri. Chi piú s'intende di Poesia, sa che nulla v'ha di piú difficile, che il comporre con tanta facilità e naturalezza di sensi e di frasi. Ma i due ultimi versi piú d'ogni altra cosa mi rapiscono. Quel rivolgere inaspettatamente il ragionamento ad Amore, quel replicar sí soavemente la parola vieni, *e immaginare cosí dolce il rivedersi e parlarsi di questi due amanti, che Amore possa impararne de i sospiri, e delle tenerezze nuove, non può non appellarsi un pezzo incomparabile di lavoro Poetico.*

DEL SEN. VINCENZO DA FILICAIA

Italia, Italia, o tu, cui diè la sorte
Dono infelice di bellezza, ond'hai
Funesta Dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh fossi tu men bella, o almen piú forte,
Onde assai piú ti paventasse, o assai
T'amasse men, chi del tuo bello a i rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.
Ch'or già dall'Alpi io non vedrei torrenti
Scender d'armati, e del tuo sangue tinta
Bever l'onda del Po Gallici armenti.
Né te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o Vincitrice, o Vinta.

Fu composto questo Sonetto per le guerre passate, ed è senza fallo uno di quelli, che son perfetti ed ottimi, e che sopra moltissimi altri a me piacciono. Bisogna ben, che abbia uno sventurato o rozzissimo Ingegno, chi non sente la nobiltà maestosa di questi pensieri. L'intrecciatura generale di tutta la composizione, e la particolare de' sensi del secondo Quadernario, sono di raro artifizio. Ma il tutto è vinto in bellezza dall'ultimo Ternario, siccome quello, che contiene un Vero nobilissimo, e sposto mirabilmente in forma ingegnosa. Tanto piacque anche in Francia un sí bel Componimento, che l'Abate Regnier, dottissimo Scrittore, e non men famoso nella Franzese, che nell'Italica Lingua, volle farne una Traduzione Latina, corrispondente in bellezza allo stesso originale. ... Chi del tuo bello a i rai ecc. *Non saprei rendere ragione, perché non finisca di piacermi questa forma di dire. Forse la truovo io piú convenevole ad argomento amoroso, che a questo Eroico. Forse ancora dice piú di quello, che dir si dovrebbe. Ma è probabile, ch'altri di Gusto piú fino del mio giudichino di-*

versamente; poiché in fine il Poeta vuol qui esprimere l'amore sviscerato, che portano alcuni a questa Donna Reale per farsene possessori; e certo con questa maniera di dire l'esprime.

AGGIUNTA AL TOMO SECONDO

Dopo avere finita la Stampa di questa mia Opera, mi capitò alle mani una picciola Raccolta di Sonetti dell'Avvoc. Giovam-Batista Zappi. E perché alcuni d'essi già pubblicati in questa Opera, quivi si leggevano e piú corretti, e piú limati: io che so quanta stima facciano i Letterati d'ogni Componimento di quel valentuomo, ho ben creduto di far loro piacere col ristampare i medesimi Sonetti. Anzi non contento di ciò, ne aggiungo alcuni altri dell'Autore medesimo, lavorati anch'essi con singolare Maestria Poetica. Lascerò a' miei Lettori il gusto di considerarne per se stessi ogni grazia, e di pesarne partitamente il merito; poiché siccome a tali Componimenti io conosco superflue le mie lodi, cosí ne confesso ben'anche difficile la censura.

Per un'Oratorio del Emin. Ottoboni
intitolato la Giuditta

Alfin col teschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta; e ognun dicea:
Viva l'Eroe. Nulla di Donna avea,
Fuorché 'l tessuto inganno, e 'l vago viso.
Corser le Verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea.
La destra no, ch'ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento Profeti alla gran Donna intorno
Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Finché 'l Sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nell'immortal vittoria;
Ma fu piú forte, allor che fe' ritorno:
Stavasi tutta umile in tanta gloria.
Quel dí, che al Soglio il gran Clemente ascese,
La Fama era sul Tebro, e alzossi a volo,
E disse, che l'udí questo e quel Polo:
Adesso è il tempo delle grandi imprese.
E disse al Ciel d'Italia: or piú l'offese
Non temerai dell'inimico stuolo.
Giunse al Tamigi, e disse: in sí bel suolo
Torni la Fe sul Trono, onde discese.
Indi al Cielo de' Traci il cammin torse
Dicendo: or renderete, empj guerrieri,
La sacra Tomba; io già non parlo in forse.
Stanca tornò del Tebro a i lidi alteri;
Ma si arrossí, Santo Pastor, che scorse
Grandi piú de' suoi detti i tuoi pensieri.

Per la venuta a Roma della Regina Vedova di Polonia

Poiché dell’empio Trace alle rapine
Tolse il Sarmata Eroe l’Austria, e l’Impero;
E piú sicuro, e piú temuto alfine
Rese a Cesare il soglio, il soglio a Piero;
Vieni d’alloro a coronarti il crine,
Diceva il Tebro all’immortal guerriero:
Aspettan le famose onde Latine
L’ultimo onor da un tuo trionfo intero.
No, disse il Ciel; Tu c’hai sconfitta, e doma
L’Asia, o gran Re, ne’ maggior fasti sui,
Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.
L’Eroe, che non potea partirsi in dui,
Prese a via del Cielo; e alla gran Roma
Mandò la Sposa a trionfar per lui.

* * *

Ardo per Filli. Ella non sa, non ode
I miei sospiri; io pur l'amo costante;
Che in lei pietà non curo; amo le sante
Luci, e non cerco amor, ma gloria, e lode.
E l'amo ancor che 'l suo destin l'annode
Con sacro laccio a piú felice Amante:
Che 'l men di sua bellezza è il bel sembiante,
Et io non amo in lei quel, ch'altri gode.
E l'amerò, quando l'età men verde
Fia che al seno, ed al volto i fior le toglia:
Ch'amo quel Bello in lei, che mai non perde.
E l'amerò, quand'anche orrido avello
Chiuderà in sen l'informe arida spoglia:
Che allor quel, ch'amo in lei, sarà piú bello.

* * *

Presso è il dí, che, cangiato il destin rio,
Rivedrò ’l viso, che fa invidia a i fiori,
Rivedrò que’ begli occhi, e in que’ splendori
L’Alma mia, che di là mai non partio.
Giunger già parmi, e dirle: o fida Clori.
Odo il risponder dolce: o Tirsi mio.
Rileggendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo, e Clori, ed io!
Ella dirà: dov’è quel gruppo adorno
De’ miei crin, ch’al partire io ti donai?
Ed io: miralo, o Bella, al braccio intorno.
Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai.
Vieni ad udirci, Amor, vieni in quel giorno.
Qualche nuovo sospiro imparerai.

Raffaello d’Urbino dipinto da lui medesimo
nel Palazzo Vaticano

Questi è il gran Raffaello. Ecco l’Idea
Del nobil genio, e del bel volto, in cui
Tanto Natura de’ suoi don ponea,
Quanto Egi tolse a Lei de’ pregi sui.
Un giorno Ei qui, che preso a sdegno avea
Sempre far sulle tele eterno altrui,
Pinse se stesso; e pinger non potea
Prodigio, che maggior fosse di lui.
Quando poi Morte il doppio volto, e vago
Vide; sospeso il negro arco fatale,
Qual, disse, è il finto, e il vero? e quali impiago?
Impiaga questo inutil manto, e frale,
L’Alma rispose, e non toccar l’Immago;
Ciascuna di noi due nacque immortale.

*Cercandosi nella Ragunanza degli Arcadi di qual fronda,
o di qual fiore dovesse farsi Corona ad Alnano*

Sommo Pastore
Per far serti ad Alnano, io veggio ir pronte
L'Arcadi squadre in queste parti, e in quelle,
E chi di Gigli il Prato, e chi di belle
Viole spoglia il margine del fonte.
Come nascono i fiori in piaggia, o in monte,
Se nascesser cosí nel Suol le Stelle;
Anch'io farei ghirlanda; e sol con elle
Cinger vorrei la gloriosa fronte.
Ma poiché April Fiori, e non Stelle apporta,
Né basta o Lauro, o Palma a i Sommi Eroi,
Non che il bel Giglio, o la Viola smorta;
Le tue Virtuti, Alnano, i pregi tuoi
A Te faran Ghirlanda; il Sol non porta
Altra Corona, che de' raggi suoi.

* * *

Due Ninfe emule al volto, e alla favella
Muovon del pari il pié, muovono i canto;
Vaghe cosí, che l'una all'altra a canto
Rosa con Rosa par, Stella con Stella.
Non sai, se quella a questa, o questa a quella
Toglia, o non toglia di beltade il vanto;
E puoi ben dir: null'altra è bella tanto;
Ma non puoi dir di lor, Questa è piú bella.
Se innanzi al Pastorello in Ida assiso
Simil Coppia giungea; Vener non fora
La vincitrice al paragon del viso.
Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
Nol so: Paride il pomo avria diviso;
O la gran lite penderebbe ancora.

* * *

In quella età, ch'io misurar solea
Me col mio Capro, e 'l Capro era maggiore;
Io amava Clori, che insin da quell'ore
Maraviglia, e non Donna, a me parea.
Un dí le dissi, io t'amo; e 'l disse il Core,
Poiché tanto la lingua non sapea;
Ed ella un bacio diemmi, e mi dicea:
Pargoletto, ah non sai, che cosa è Amore.
Ella d'Altri s'accese, Altri di Lei;
Io poi giunsí all'età, ch'Uom s'innamora;
L'età de gl'infelici affanni miei:
Clori or mi sprezza, io l'amo insin d'allora.
Non si ricorda del mio amor Costei;
Io mi ricordo di quel bacio ancora.

* * *

Dalla piú pura e piú leggiadra stella,
Ch’empiea tutti di luce i Regni sui,
Ne scelse Iddio la piú bell’Alma; e quella
Mandò quaggiuso ad abitar tra nui.
Ma poi crebbe sí vaga, e tanto bella,
Ch’ei disse: ah non è piú degna di vui;
E la tolse a’ Profani; e in sacra Cella
Per se la chiuse; e cosa era da Lui.
Vago il mirarla, or che fra velo, e velo
Tramanda un lume da’ begli occhi fuore,
Come di Sol, tra nube e nube, in Cielo.
Fora cieco ogni sguardo, arso ogni core
Al raggio, al lampo, alle faville, al telo,
Se in parte non copria tanto splendore.

IL MOSÈ COLOSSO DI MARMO

Famosissima Scultura di Michel-Angelo
nel Tempio di S. Pietro in Vincoli.

Chi è costui, che in dura pietra scolto
Siede Gigante, e le piú illustri e conte
Copie dell'arte avanza, e ha vive, e pronte
Le labbia sí, che le parole ascolto?
Questi è Mosè: ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte;
Questi è Mosè, quando scendea dal Monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal'era allor, quando con piè non lasso
Scorse i lunghi deserti; e tal nell'ora,
Qual'oggi assiso in Maestà si onora,
Che aperse i Mari, e poi ne chiuse il passo.
Tal'era il Duce; e quale è il duro Sasso,
Tal'era il Cor di Faraone allora.

PEL MODESTISSIMO SEPOLCRO,
CHE INNOCENZO XII, VIVENTE
Pose a se stesso dirimpetto al sontuoso Monumento della Contessa Matilde, in Vaticano

Quando Matilde al suo Sepolcro a canto
La mesta d'Innocenzo Urna scoprio:
Ahimé il buon Padre (e interrompea col pianto
Gli accenti) ahimé, dicea, ch'egli morio;
Or chi l'Impero, e chi la gloria, e il vanto
Sí ben custodirà del Dono mio?
E in qual parte del Cielo eccelsa tanto
N'andò, che in Ciel né meno or lo vegg'io?
Cosí dicea la Real Donna, e il duolo
Crescea, mirando l'Urna umile, incolta,
Benché superba del gran Nome solo.
Non lungi era la Fama, e disse: Ascolta;
Non ti lagnar; vive Innocenzo; e solo
La pompa di se stesso ha qui sepolta.

IL FINE